3 1761 08103179 1

NUOVA ANTOLOGIA

SECONDA SERIE – VOLUME XL.

Proprietà letteraria.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME QUARANTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME LXX

SOCIETÀ INCORAGGIAMENTO D'ARTI E MESTIERI MILANO

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1883

AP
37
N8
v.70

Tipografia Bodoniana.

TOMMASO ERRICO BUCKLE

E LA SUA STORIA DELLA CIVILTÀ [1]

La storia di quest'uomo e di questo libro merita d'essere ricordata. Nel destino dell'uno e dell'altro v'è qualche cosa di assai triste, quasi di tragico. Un uomo che forma da sè solo la propria educazione; che concepisce un vasto disegno, e per eseguirlo deve, in tutta la vita, combattere contro una salute debolissima; che lotta ancora quando la salute lo ha affatto abbandonato, ed è morta colei in cui i suoi affetti s'erano concentrati; un uomo che si trova infelicissimo in mezzo alla gloria conquistata col proprio ingegno, e muore lasciando il suo grande lavoro appena incominciato; quest'uomo desta di certo le nostre simpatie più vive. Un'opera la quale, quando ne esce il primo volume, è dichiarata in Inghilterra, in Germania, in America, una delle principali nel nostro secolo, destinata a produrre una grande rivoluzione nelle scienze sociali e morali, e poi ad un tratto, per un mutamento inesplicabile della pubblica opinione, viene da più parti severamente giudicata, [2] e si cerca in mille modi demolirla; una tale opera offre di certo materia a molte riflessioni.

[1] Henry Thomas Buckle, *History of the Civilisation in England*. London, 1858 e 1861. Two Vol. — Alfred H. Huth, *Life and Writings of Henry Thomas Buckle*. London, 1880, Two Vol.

[2] Uno dei più severi, troppo severo forse, nel giudicare quest' opera, fu il prof. Droysen in Germania. Più tardi cominciarono le critiche in Inghilterra ed una delle migliori è di certo quella fatta da Alfred W. Benn.

I.

Il Buckle nacque a Lee, presso Londra, l'anno 1821. Suo padre era un negoziante abbastanza ricco; sua madre veniva dal Yorkshire, ed aveva una salute debolissima, che fu poi ereditata dal figlio. A cagione di questa salute mal ferma lo fecero studiar tardi e poco. Fino ad otto anni non sapeva ancora leggere. Ma allora incominciò ad imparare, e subito il *Don Chisciotte*, le *Mille ed una Notti*, il *Pellegrinaggio del Bunyan*, i drammi dello Shakspeare furono la sua continua, avida lettura. Andò in una scuola privata, con l'espressa condizione di studiare solo ciò che voleva. Vi restò fino ai quattordici anni, e profittò molto nelle matematiche. Ma quando il padre gli domandò che premio desiderava, rispose: essere menato via dalla scuola. E l'ottenne. A diciassette anni il padre lo volle agli affari, ed egli v' andò di malissima voglia, perchè già si sentiva nato alle lettere. Pure come al Gibbon giovò d'essere stato soldato, per meglio conoscere gli eserciti romani, al Grote l'essere stato deputato, per meglio conoscere la politica dei Greci, così al Buckle giovò l'essere stato negli affari, per conoscere praticamente l'economia politica, che nella sua opera doveva avere una parte principalissima.

Nel 1840 egli aveva appena 18 anni, quando gli morì il padre, lasciandogli una fortuna di 1500 sterline l'anno, che lo rendevano non ricco ma indipendente. E abbandonò subito gli affari, per fare un viaggio sul continente, con la madre. Non aveva ancora alcuna inclinazione o tendenza determinata. Era uno dei primi giocatori di scacchi in Europa, e ciò solo richiamava nella società l'attenzione sopra di lui. S'aggiungevano una passione febbrile per la lettura, che gli faceva divorare i libri con una rapidità appena credibile; una memoria portentosa, che superava quella tanto celebrata del Macaulay. Poteva ripetere a memoria lunghi brani letti una volta, e non solo di poeti, ma anche di prosatori. Nè minore era la sua facilità nell'apprendere le lingue, senza alcun aiuto di maestro. Il suo viaggio in Italia, in Francia, in Germania gli offriva a ciò una grande opportunità. Poco visitava le gallerie e musei d'arte, minor gusto ancora aveva per la musica. Osservava sopra tutto le condizioni economiche, sociali, scientifiche dei paesi in cui si trovava.

E due furono le principali conseguenze di queste sue osser-

vazioni. Aveva lasciato l'Inghilterra tory, assai conservatore in politica ed in religione, vi tornava radicale ed anti-clericale. Le dottrine del Proudhon, dei socialisti francesi e di altri pensatori del continente avevano mutato le sue idee. Ma vi tornava ancora con un pensiero che doveva essere l'occupazione di tutta la sua vita. Paragonando tra loro i vari paesi, aveva concepito l'idea di scrivere una storia della civiltà in Europa. Doveva essere un'opera di circa venti grossi volumi, nella quale sarebbero esposte le leggi che producono la civiltà e ne regolano il cammino. Era un'impresa colossale da spaventare qualunque ingegno più originale e qualunque più vigorosa salute. Il Buckle era invece malato, non aveva avuto un vero tirocinio scolastico, non aveva ancora dato saggio del proprio ingegno. Ma il suo nuovo pensiero era ormai più forte di lui; egli aveva un'energia indomabile di volontà, un bisogno febbrile di lavoro, una grande ambizione letteraria, ed in fondo della sua coscienza sentivasi chiamato ad essere il Galilei, il Newton delle scienze morali.

In una condizione di spirito non molto diversa, Agostino Thierry aveva osservato, che questa grande passione dello studio ha, come ogni altra, bisogno di un confidente. E il Buckle, che pareva un uomo metodico, freddo, calcolatore, punto entusiasta, si confidò con la madre, la quale si esaltò più di lui per l'ardito disegno, e cominciò a desiderarne l'attuazione con una impazienza non minore di quella del figlio. Presero a Londra una casa, in Oxford Terrace, N. 59, ed ivi si chiusero. V'era una gran sala illuminata di sopra, che divenne la biblioteca, nella quale furono a poco a poco raccolti 22,000 volumi. Ed il biografo del Buckle afferma che questi potè leggerli o percorrerli quasi tutti: l'aveva visto divorare in un giorno due o tre volumi in ottavo, pigliando appunti, ricordando tutto ciò che v'era di sostanziale.

In quella casa restò quattordici anni, ignoto al mondo, lavorando sempre da 9 a 10 ore il giorno. Imparò diciannove lingue, sette delle quali poteva parlare e scrivere. Studiava scienze morali, naturali, storie politiche e letterarie di tutti i popoli, pigliando continui appunti per la sua opera, ricusando ogni altra occupazione, anche quando una Rivista inglese gli offrì cinque lire sterline a pagina. Persuaso che la forma è un elemento indispensabile a diffondere le idee, a dare immortalità alle opere dello scrittore, fece un continuo studio dei classici per migliorare il suo stile; lesse il dizionario del Johnson per

arricchire il suo linguaggio. Di tanto in tanto la salute cedeva, e bisognava smettere. Ma il suo sistema nervoso, eccitabile ed eccitato, rifaceva ben presto le forze perdute, ed egli, dopo qualche breve gita, era di nuovo all'opera. A colezione mangiava allora pane e frutta, perchè la digestione in lui assai penosa, non interrompesse il lavoro. E di questa lotta giornaliera non v' era che un solo confidente, la madre, alla quale ogni sera egli esponeva il resultato delle sue ricerche, ed essa ascoltava con sempre maggiore avidità e con la fiducia d'un grande resultato. Più debole del figlio, travagliata da un male che ogni giorno la conduceva più vicino alla tomba, essa gli nascondeva il proprio stato, per non fermarlo nel lavoro. Un solo pensiero la tormentava più del male insidioso e della morte vicina, il pensiero che forse non sarebbe stata in tempo a vedere pubblicati almeno i primi volumi dell'opera, ed assistere così alla gloria, al trionfo sicuro di Errico. — Pure io spero, essa diceva qualche volta in segreto agli amici, che la Provvidenza non vorrà meco esser tanto crudele. —

Sin dal 1850 il Buckle aveva cominciato a scrivere il suo lavoro, procedendo in sul principio assai lentamente. Ogni capitolo era concertato, discusso, letto la sera alla madre, che era divenuta la seconda coscienza del figlio, il quale senza di lei non sapeva ormai nè pensare, nè scrivere. Quando più tardi egli non poteva più lavorare, ed era solo nel mondo, diceva, ricordandosi « del tempo felice nella miseria : » — Ho passato quattordici anni d'una felicità serbata a pochi su questa terra. — Ed aveva ragione. Fissare con disinteresse lo sguardo nel vero, e consumando le proprie forze, essere convinto di lavorare per l'amanità; sentirsi dimenticato, sconosciuto, ignoto al mondo; ma avere dinanzi a sè due occhi che, scintillando di gioia ad ogni verità da voi trovata, vi ricordano, vi fanno sentire che il vero si trasforma in bene, certo è questa una ben rara felicità. Le ore, i giorni, gli anni volano inavvertiti. Importuno riesce il bisogno di riposo e di sonno. La gloria stessa sembra un pensiero volgare. Non occorre compenso di sorta, non c'è necessità alcuna d'essere riconosciuti, d'essere lodati o ricordati. La gioia che emana spontanea da quei due occhi disinteressati, i quali riflettono la vostra coscienza e vi sembrano riflettere la coscienza del genere umano, vi basta. — E se si spegnessero? — A questo il Buckle non osava pensare, perchè gli pareva che con essi si sarebbe oscurata la sua ragione, spenta la sua vita.

Nel 1856 il primo volume era finito, ed egli scriveva ad un editore per pubblicarlo; ma dovette poi decidersi di farlo a proprie spese. La madre sempre più ammalata, era però viva ancora, e trepidava all'idea di vedere finalmente il volume stampato e legato. Quando lo ebbe finalmente fra le mani, lo aprì subito, e sulla prima pagina vide le sole parole che non le erano state prima già lette: — *A mia madre, questo primo volume della mia prima opera.* — L'agitazione della sua gioia fu tale e tanta, che si dovè quasi temere per lei. « Il giorno dopo, così scrive un'amica, nel mostrarmi il volume, ancora non poteva per la commozione parlare. E col dito accennava, tremando, a quelle poche parole, in cui erano concentrate tutta la gratitudine e l'affetto del figlio. »

La rapida fortuna di quel volume fu davvero prodigiosa, e rispose in tutto all'aspettativa della madre. Una seconda edizione di 2000 esemplari, portò al Buckle 500 sterline. Poi seguirono le altre. Era venuto alla luce poco prima dell'opera del Darwin *L'Origini delle specie*, e levò allora anche un più gran romore. Il Buckle lavorava al secondo volume, quando dovette provare il maggior dolore della sua vita. Il 1° aprile 1859, egli scriveva nel suo Diario: « Alle ore 9 1|2 partì la mia angelica madre, pacificamente e senza dolore. » Lasciò Londra per qualche tempo, e quando ritornò nella deserta casa a riprendere il lavoro, non potè più mettere il piede nel salotto, là dove *Ella* una volta saleva, e dove egli aveva passato le ore della sua maggiore felicità. Una sola volta, in tutto il resto della sua vita, v'entrò per cercare un libro, ma ne uscì in fretta. Di lei non parlava più adesso. Un giorno però fu da un amico trovato solo che piangeva dirottamente nello studio, e allora gli disse: — Ah! voi non potete sapere, che casa è stata per me la perdita di mia madre. — Facendo tuttavia forza al dolore, alla salute che rapidamente lo abbandonava, il 15 maggio 1859 aveva finito il secondo volume, che fu dedicato: *Alla memoria di lei* (*To her memory*).

La fortuna del secondo volume non fu punto minore di quella del primo. Lettere, discussioni, articoli, critiche piovevano da ogni parte. L'opera veniva subito tradotta in Germania, e la traduzione fu più volte ristampata [1]; venne poi tradotta in Francia. Un Inglese stabilito in America, scriveva al Buckle, dicendogli che lo sapeva malato, e temendo che ciò potesse

[1] Nel 1874 uscì la quinta edizione tedesca.

ritardare o impedire la continuazione d'un libro tanto utile all'umanità, si offeriva pronto a vendere quanto possedeva colà, per venire in Inghilterra a fargli da amanuense, e così diminuirgli la fatica materiale. Molte lettere d'ignoti vennero specialmente dalla Scozia, di cui pure esso aveva detto gran male. Ma a che giovava ora la gloria? Egli era uno dei primi uomini dell'Inghilterra, ed uno dei più infelici nel mondo. Il suo stato di salute era tale, che non gli permetteva più di lavorare. Perchè soffrire? E sopra tutto *per chi* soffrire ora che *Ella* non c'era più sulla terra? A lui non restava ormai che una sola speranza, certo come egli era della immortalità dell' anima; ritrovarla presto in un'altra vita. E così l' animo desolato invocava quel giorno.

Dalla morte della madre tutto era mestizia e dolore per lui. La stessa fede che aveva una volta nutrita pei grandi resultati della sua opera, non era più quella. Di ciò si vedono i segni già nel secondo volume. Da un pezzo egli s'era avvisto d'avere intrapreso un lavoro troppo gigantesco, superiore alle forze di un uomo solo, ed aveva modificato il suo disegno. Non si trattava più di scrivere una storia della civiltà in Europa, ma solo una grande e generale Introduzione su di essa, seguita poi da una storia della civiltà in Inghilterra. Ma ora dubitava che anche questo gli potesse riuscire, e che le leggi della civiltà si potessero davvero, in una forma o l'altra, scientificamente, compiutamente scoprire, come aveva una volta sperato. Nel capitolo IV del secondo volume, egli descrive la lotta che sostiene lo scrittore il quale lavora senza conforto alla conquista del vero, alla scoperta delle grandi leggi della natura e della storia. « Forse egli consumerà le sue forze nell'aspro cammino, perchè la mente umana non è ancora matura. Non avrà allora nè simpatie, nè aiuti, e lascerà incompiuto ciò che invano aveva sperato di condurre a termine. Ormai, così egli continuava, passando dal caso generale al suo caso particolare, anche per me le illusioni sono passate, ed io vedo che piccola parte dell'opera immaginata potrò condurre a termine. Forse le mie speranze erano vane e prosuntuose: vorrei tuttavia poterle richiamare in vita, perchè mi restituissero la passata felicità... Ma pur troppo mi sembrano adesso simili più alle illusioni d'una mente disordinata, che alla realtà. È duro confessarlo, ma io sento che non potrò mantenere tutto quello che ho promesso. » E potè mantenere anche meno di quello che sperava allora. Col se-

condo volume non era finita neppure la Introduzione generale, ed il terzo non potè mai esser cominciato.

Si risolvette a fare un viaggio in Oriente, per curare la salute e vedere gli avanzi delle grandi civiltà antiche. E subito s'esaltò per modo in quest'idea, che nell'ottobre del 1881 scriveva alla signora Grote: « Io addirittura soffro pel grande eccitamento che provo al pensiero di vedere gli avanzi di quella grande ed imperfetta civiltà dell' Egitto, che è stata sempre come un sogno della mia vita. » Il 20 di quel mese (non aveva allora che 39 anni) partì in compagnia di due giovanetti, figli d'un amico, il maggiore dei quali aveva 14 anni e divenne poi il suo biografo. I bambini furono la seconda delle sue passioni, e però ora che non aveva più la madre, li desiderava intorno a sè. Durante il viaggio si levava alle sei, dava loro una lezione, dirigeva le loro letture e leggeva egli stesso la storia dei paesi che visitava. Passarono tre settimane sul Nilo in uno dei migliori battelli che si potevano allora avere, con un cuoco eccellente, perchè voleva esser sicuro di cibi sani. Vide Alessandria, il Cairo, Tebe, le Cateratte del Nilo, la Nubia. Traversò poi il deserto per andare al Sinai. Erano tre compagnie di 15 persone in tutto, con una scorta di 110 armati. Faceva sette ore il giorno di cammino a cavallo, riposando tre ore sotto la tenda. Vestiva abiti di lana come a Londra, credendo d'imitare i beduini nel difendersi così dal caldo. Sperava con tutti questi suoi accorgimenti che la salute dovesse resistere sino alla fine del viaggio. Aveva in vero fatto già gran cammino, aveva molto visto e molto letto, raccolto antichità e manoscritti che inviava a Londra, e nessuna malattia era sopravvenuta. Al Sinai però giunse addirittura esausto di forze. Pure continuò di luogo in luogo la via prestabilita. Fece l'ascensione del Monte Hor; ma quando fu sulla cima, non ne poteva più, e disse ridendo: — Non mi maraviglio che il povero Aronne morì quando lo menarono quassù. — Era ridotto a non poter mangiare altro che zuppa e latte, perchè altro non digeriva. Pure andava oltre, e il 13 aprile erano a Gerusalemme, dove fu forza dormire in un cattivo albergo. Quivi pare che pigliasse il germe d'una febbre tifoidea, la quale covò lentamente prima di scoppiare minacciosa. E tuttavia andarono oltre. Il 21 erano a Betlemme. Videro il Mare Morto e Nazaret, dove il Buckle dovè cedere la prima volta al male insidioso. Fu in letto con febbre e dolor di gola. Pure non si arrese, e presto ripartì

per compiere il suo giro. Il 14 maggio era a Beirut, di dove scrisse la sua ultima lettera, indirizzata ai parenti dei suoi piccoli compagni di viaggio. Ragguagliò del buono stato della loro salute, e indicò il luogo dove si sarebbero incontrati in Europa, tornando dal viaggio. A vederlo faceva però spavento, tanto era mal ridotto; ma andava oltre. Volle ascendere il Monte Hermon. Giunto alla cima guardò la terra sottoposta, in cui scorre il Giordano. Ai piedi del monte vide Damasco: era una vista veramente stupenda. Egli non sentiva quel giorno che la mano inesorabile della morte era già sul suo capo, e dimentico delle sofferenze lungamente patite, contemplando estatico, esclamò: — Oh! questo spettacolo sublime compensa certo tutto quello che mi è costato. — E gli costò la vita, osserva qui il suo biografo.

Discendendo a Damasco, contro il suo solito cominciò a parlare della madre, quasi come di persona viva. A un tratto proruppe: — La sua morte è stata la fine d'ogni mia felicità sulla terra. — Arrivati all'albergo, il male scoppiò in tutta la sua violenza. La febbre salì assai alto; cominciò il delirio. Forse ancora poteva essere guarito, se fosse stato presente un buon medico; ma un telegramma ritardato lo fece arrivare quando non v' era più speranza di salvezza. Appena tornava in sè, chiamava i bambini per baciarli e confortarli. La sera del 28 li fece chiamare di nuovo, e dopo averli baciati, disse: — Poveri bimbi! — Furono le sue ultime parole. La mattina del 29, alle 10 e mezzo, era morto. Aveva appena 40 anni. La sera stessa lo seppellirono nel piccolo camposanto protestante. Assistevano il medico, il console inglese, un missionario protestante. Il sole ardente della Siria mandava i suoi ultimi raggi, illuminando le cime dei monti.

La notizia di questa morte arrivata a Londra, quando era colà aperta la grande Esposizione Universale del 1862, fu sentita come una grande calamità nazionale. Pareva che in quel momento l' Inghilterra avesse perduto il suo più gran pensatore del secolo. Come è mai avvenuto che ora nella stessa Inghilterra, si pensa così diversamente? Perchè l'opera tanto una volta esaltata, è ora tanto acerbamente criticata? Dove e quale fu l'inganno? Per rispondere a queste domande, è mestieri far prima un minuto esame del libro stesso, che certo merita di essere studiato.

II.

Il Buckle, come abbiam visto, fu uno di quegli uomini che gl'Inglesi chiamano *self-made*, quali ve ne sono molti colà, quale fu tra gli altri J. S. Mill, suo contemporaneo. Senza andare nè a ginnasi, nè a licei, nè ad università, si formano studiando da sè, leggendo, viaggiando, discutendo liberamente in una libera società. Ma il Mill ebbe un padre dotto, d'un carattere fermissimo, che sin dai primi anni lo sottopose ad una severa disciplina classica e scientifica, la quale gli fu di guida sicura per l'avvenire. Nella sua autobiografia reca maraviglia non piccola il vedere come egli non dica una parola sola della madre, quasi per lui non fosse mai esistita. Il Buckle sembra, invece, non aver nella vita avuto che la madre, la quale fu certo la sua seconda coscienza, ma non potè dargli una severa disciplina intellettuale. In sostanza egli percorse quasi tutto lo scibile, restando però sempre un gran dilettante in ogni disciplina. Pure i dilettanti hanno anch'essi compiuto qualche volta grandi cose sul mondo. V'è egli riuscito?

Che cosa s'era proposto di fare? Dare alla storia una forma scientifica, scoprire e dimostrare rigorosamente le leggi che regolano la successione dei fatti sociali, che determinano il progresso della civiltà. A che serve, egli diceva, accumulare descrizioni di costumi e di battaglie, aneddoti biografici; raccogliere fatti alla rinfusa per mettere insieme una narrazione più o meno dilettevole, ma dalla quale nulla si può imparare di veramente utile? In questo modo ogni ingegno più mediocre può con alcuni libri scriverne un altro, e chiamarlo poi storia. Ma la vera storia è ben altro che biografia, essa non deve occuparsi di fatti individuali, nè di aneddoti piacevoli, ma di fatti sociali e delle loro leggi. Bisogna finalmente vedere se questi fatti sono come i fenomeni della natura sottoposti a leggi, scoprirle e dimostrarle scientificamente. In ciò sta veramente la storia.

Il Buckle sapeva benissimo che la soluzione d'un tale problema era stata tentata da altri. Avrebbe quindi dovuto parlarci del Vico, dell'Herder, dell'Hegel, del Comte; giudicare le loro opere, e dirci se essi erano o no riusciti, come e perchè. Ma egli s'era talmente persuaso di esaminare il problema sotto un nuovo aspetto, di entrare in una via affatto inesplorata, che non

si fermò punto a discorrere de'suoi predecessori. Vi sono o non vi sono leggi della storia? Ecco la sua prima domanda.

Molti ne dubitano, perchè in essa o vedono tutto sottoposto ad un cieco fato, o tutto abbandonato al capriccio ed al caos. « Forse, egli aggiunge, da ciò sono derivate le due dottrine, una delle quali nei fatti della storia non vede che l' opera della Provvidenza, l'altra invece non vi vede che l'opera capricciosa di un libero arbitrio, che non può essere sottoposto a leggi. » Qui c'è veramente una gran confusione d'idee, espresse in un modo non meno confuso ed incerto. Dal fato alla Provvidenza, dal caos al libero arbitrio, il passaggio non è così agevole. Bisognava o spiegarsi o non parlarne; ma l'autore si contenta di dirci, che queste due dottrine non sono che due ostacoli alla soluzione del problema, e bisogna quindi rimuoverli per aprirsi la strada al vero. Chi può mai credere Iddio, un essere infinitamente potente e buono, autore di tutti i mali, di tutti i delitti commessi sulla terra? E che cosa vuol dire questo arbitrio libero da ogni legge? Vi sono forse azioni che non abbiano antecedenti e conseguenze inevitabili? E se le hanno, la relazione che passa fra loro non costituisce una legge storica?

Basta paragonare una società barbara con una che entri appena nella civiltà, perchè si veda subito comparir l' ordine nella successione dei fatti. Il selvaggio aspetta il suo cibo dal caso, l'uomo che appena incomincia ad uscire dalla barbarie semina periodicamente in una stagione, per raccogliere periodicamente in un'altra. Dacchè la statistica è divenuta una scienza, non è più possibile dubitare, che i fatti umani e sociali siano sottoposti a leggi. Essa ci ha chiaramente dimostrato che le azioni buone, cattive, indifferenti, quelle che più sembrano dipendere dal caso, dal libero arbitrio, da una risoluzione istantanea, imprevista o imprevedibile, si succedono con una regolarità maravigliosa. Basta non fermarsi ai soli casi individuali, sempre mutabili, ma esaminare la somma, l'insieme dei fatti sociali, come appunto fa la statistica, e deve fare la storia, per veder subito che tutto segue con ordine, secondo una legge costante. La statistica, per citare qualche esempio, ci dice che dal 1826 al 1844, in tutta la Francia, vi ha ogni anno un numero di delitti uguale presso a poco al numero dei nati in Parigi. E se i delitti si dividono in diverse categorie, si avrà la stessa regolarità, lo stesso ordine nella loro successione. Ogni anno cioè si avrà lo stesso numero di omicidi, di percosse, di

ferimenti. Perfino l'arma di cui si fa uso è la stessa: tanti si valgono del fucile o della pistola, tanti del coltello o del bastone, tanti degli arnesi del loro mestiere. Data una società, aveva già detto il Quetelet, son dati il numero e la qualità dei delitti. « Si direbbe che sia essa che ponga il coltello in mano dell'assassino, il quale ci apparisce solo come un suo docile strumento. » C'è nulla, continua il Buckle, che sembri dipendere dalla volontà personale e libera dell'uomo più del suicidio? Pure la statistica ci dimostra che ogni anno v'è a Londra un numero costante di persone che pongono fine ai loro giorni. Lo stesso segue nel numero dei matrimoni, dei figli illegittimi. V'è nulla di più accidentale, di più casuale che il dimenticarsi di mettere l'indirizzo sopra una lettera, che si manda alla posta? Eppure la statistica dell'ufficio postale di Londra dimostra che ogni anno lo stesso numero di persone è soggetto a tale dimenticanza. Non appena dunque che noi facciamo della statistica base della storia, questa manifesta subito il suo carattere scientifico.

Non v'ha dubbio alcuno che siffatte osservazioni hanno molto valore, ed esse sono esposte dal Buckle con una grande evidenza, che spesso è anche assai eloquente. Ma è certo del pari che egli s'è fatto delle grandi illusioni sul valore della statistica e sopra tutto delle relazioni che essa ha con la storia. Quando noi sappiamo che ci sono nel mondo, come afferma il Buckle, 20 donne per ogni 21 maschi, che il numero dei suicidi a Londra oscilla ogni anno fra i 213 e i 266, che un numero determinato di persone dimentica di mettere l'indirizzo sulle lettere che imposta, tutto ciò è un fatto, non è ancora una legge, come a lui sembra, e molto meno poi una legge storica. Egli ha dimenticato che la statistica è una scienza recente, la quale ha fatto le sue osservazioni sopra una parte assai piccola della società umana, sopra un periodo di tempo assai ristretto. Non possiamo quindi sapere in che modo i fatti da essa raccolti mutarono col mutare della società e dei tempi.

Ma v'è di più. La statistica ci dice quanti omicidi seguono in una data società, e quanti ne furono commessi col fucile, colla pistola, col coltello. Ma poco o nulla sa dirci della passione, dello stato d'animo in cui fu commesso il delitto. Potrà dirci al più se fu premeditato o no. I figli naturali di cui registra il numero sono innanzi alla sua aritmetica uguali, ed essa non può fare alcuna differenza tra la passione cui cedette Lucrezia

Borgia e quella cui cedette Francesca da Rimini. Ciò che ad uno stesso fatto materiale può dare un valore morale assai diverso, ciò che lo rende *umano* è quello che sempre le sfugge e che costituisce invece l'essenza della storia, la quale s'occupa di fatti certamente, e però la statistica le è utile, anzi necessaria; ma non in quanto sono semplici fatti, bensì in quanto sono fatti umani, morali, e però la sola statistica è insufficientissima. Innanzi a questa una frase si distingue da un'altra solo pel numero delle parole, delle sillabe, delle lettere che la compongono. Innanzi alla storia una frase può essere un suono vuoto, che si confonde con milioni di altri, o può invece rivelare un carattere, decidere i destini di un uomo, di un popolo. Quando a Calatafimi, nel momento in cui il nemico sembrava prevalere, il generale Garibaldi disse: — Bixio qui si fa l'Italia una o si muore, — egli per la statistica non fece che pronunziare dieci parole. Per la storia egli decise la battaglia, che doveva compiere i destini d'Italia. E solo perciò quelle parole furono *storiche.* Quando è che noi possiamo dir veramente che un fatto è *storico*? Quando esso ci rivela il carattere, la potenza morale d'un uomo, d'un popolo; quando diviene causa d'altri fatti importanti. Le parole con cui Piero Capponi rispose all'insolenza di Carlo VIII sono un fatto *storico,* perchè ci fanno conoscere quell'uomo perchè ci manifestano il sentimento di tutta la cittadinanza fiorentina, perchè fecero partire il superbo re di Francia col suo poderoso esercito. Le mille azioni che Dante o altri poeti, pensatori, politici compierono ogni giorno, al pari di tutti i più oscuri mortali, non fanno parte della loro storia, la quale è composta di quei fatti solamente, in cui la loro anima ed il loro ingegno risplendono immortali.

Al Buckle sembra che i fatti individuali abbiano poco valore per la storia, la quale deve secondo lui occuparsi solo di fatti generali, quasi che questi non derivino da quelli, quasi che, a lor volta, i fatti individuali non siano assai spesso la personificazione dei generali. Ma perchè il passato, che niuno potrà mai più far rivivere, desta in noi così vivo interesse? Certo non solamente per ciò che può esservi in esso di più o meno drammatico. La storia non è poesia. E come mai abbiamo la potenza di farlo idealmente rinascere e quasi renderlo presente? A che fine tanto affaticarsi intorno a ciò? Il vero è che noi siamo un resultato del passato, il quale, sotto una o un'altra forma, vive ancora in noi, e possiamo perciò evocarlo e tra-

sferirci in esso. Studiandolo, studiamo noi stessi, gli elementi di cui si compone il nostro spirito. Se non ci fossero stati i Greci ed i Romani, noi non saremmo quello che siamo, perchè parte del loro spirito vive in noi, e però qualche volta ci sembra quasi evocar la storia del loro passato dalla nostra propria coscienza. Se quindi isoliamo i fatti della storia dalla catena ideale di cui fanno parte, dall' atmosfera in cui vivono e da cui ricevono il loro essere, dalla relazione che hanno con noi, essi possono avere ancora un significato per la statistica, ma non ne hanno più alcuno per la storia. Ed è questo appunto che troppo spesso ha dimenticato il Buckle, il quale crede qualche volta aver trovato le leggi della storia, quando l' ha invece distrutta.

In lui c' è un errore fondamentale, di cui egli stesso ci scopre la prima origine. Suo studio prediletto era stato sempre l'economia politica. Questa, come aveva osservato il Mill, era la sola, fra le scienze morali, che fosse riuscita ad assumere una vera forma scientifica, ed a far quindi sicuri e rapidi progressi. Come v' era riuscita? Isolando il fenomeno della ricchezza da tutti gli altri, per così esaminarlo senza che venisse alterato o nascosto da alcuna azione perturbatrice di altri fenomeni sociali. Bisognava quindi nella storia seguire l'esempio, e semplificare il problema, separando i vari fenomeni sociali, per studiarli gli uni indipendentemente dagli altri. In fatti il Buckle nella sua opera esamina l'azione della natura sull'uomo senza tener conto delle leggi proprie dello spirito umano, e passa poi allo studio di queste leggi, e dell' azione dell' uomo sulla natura, senza tener più conto dell'azione che la natura a sua volta esercita sull' uomo. Esamina le qualità morali, separandole affatto dalle intellettuali, per seguir poi con questo il medesimo metodo, e così via discorrendo. E non s'avvede che in tal modo l'uomo diviene un'astrazione, e la storia scomparisce, come non si avvede che nelle sue pagine migliori e più eloquenti egli praticamente contraddice alle sue teorie. Che cosa farebbe colui il quale, per esaminare ed intendere la Madonna della Seggiola, si ponesse a separare i colori con cui fu dipinta, per rimetterli sulla tavolozza, gli uni accanto agli altri? Nè più nè meno che distruggere affatto l'opera dell'artista. Eppure chimicamente v'è sulla tavolozza tutto ciò che costituisce il capolavoro di Raffaello. E così, quando il Buckle decompone nei suoi elementi i fatti sociali, essi possono serbare ancora un va-

lore statistico, ma hanno di certo perduto il loro valore storico. L'economia politica potè isolare il fenomeno della ricchezza perchè di questa solamente voleva occuparsi. Partì dal concetto d'un uomo occupato solo e sempre d'aumentare la propria fortuna, perchè in realtà tutti gli uomini la desiderano, e, potendo, l'aumentano. Pure, dopo i primi e rapidi progressi, l'economia ha visto sorgere nella via intrapresa una difficoltà nuova ed inaspettata. Quest'uomo, dominato sempre da una sola e medesima passione, non esiste nella realtà, è un' astrazione della nostra mente, e la scienza che si fonda su di esso corre il rischio di venire smentita dai fatti. Mille passioni diverse, inseparabili dalla nostra natura; la varietà non minore dei caratteri nazionali, delle condizioni storiche e sociali modificano tutto l' uomo, tutta la società, e quindi anche le leggi economiche, cosa di cui a torto non si era voluto tener conto. Se l'economia politica adunque vuol davvero essere una scienza, così si è detto recentemente, deve tener conto della natura reale dell'uomo; rimettere il fenomeno della ricchezza in relazione con tutta la società e con la storia; deve formar parte della scienza sociale, adottando anch' essa il metodo storico. Allora solamente potrà conoscere le leggi della ricchezza, quali si manifestano davvero nella varietà dei tempi e dei luoghi. Or se questa scienza, che s'occupa d'uno solo dei mille fenomeni sociali, deve, per non errare, tener conto anch' essa delle molteplici relazioni che un tal fenomeno ha cogli altri, come potrà mai esimersi da simile obbligo la storia, il cui soggetto è la società intera?

Se non che, quando scriveva il Buckle, gli economisti ancora non avevano dubbi sul valore del metodo adottato. La così detta scuola di Manchester si trovava nel suo apogeo. La sua dottrina fondamentale era che tutto il progresso economico risulta dalla iniziativa ed energia degl' individui, lasciati liberi a se stessi, perchè ciascuno conosce e promuove i propri interessi meglio d'ogni altro. Dal loro libero conflitto nascono naturalmente l'armonia economica ed il vero benessere sociale. Al Governo non rimane quindi altro ufficio che quello di rimuovere gli ostacoli, garentire la piena libertà: « esso, così aveva detto ancora il Fichte, deve cercare di rendersi inutile. » Una tale dottrina rispondeva mirabilmente al carattere energico, intraprendente e libero del popolo inglese. E rispondeva non meno ai bisogni d'un tempo e d'una società, nella quale s'erano accumulate forze industriali e sociali di gran lunga superiori alle leggi antiquate,

che mantenevano in vigore ostacoli e privilegi che dovevano solo essere aboliti, perchè una grande prosperità nazionale ne seguisse necessariamente.

Questo era quello che la scuola di Manchester raccomandava in Inghilterra, e quando le sue previsioni s'avverarono rapidamente, le dottrine formulate dalla scienza, parvero confermate dalla esperienza. Non è quindi da meravigliarsi, se esse si diffusero allora per modo che, come giustamente osservò il Benn, sembrarono immedesimarsi con la coltura di quel paese, e penetrarono profondamente in tutta la sua letteratura. Il piccolo volume scritto da J. S. Mill *Sulla libertà*, è interamente fondato sul concetto, che la iniziativa individuale e libera è la causa d'ogni vero progresso sociale, e fu perciò chiamato in Inghilterra l'Evangelo del secolo XIX. Fattosi in tutte le sue opere banditore dello stesso principio, il Mill divenne per qualche tempo la guida intellettuale del popolo inglese. Lo Spencer si fece anch'esso apostolo della privata iniziativa. La celebre opera del Darwin *L'Origini delle specie*, fu come dichiarò lo stesso autore, ispirata dalle dottrine economiche, e più specialmente da quella del Malthus sulla popolazione. In fatti la legge della evoluzione non è altro che la legge secondo cui i più forti individui prevalgono nella battaglia della vita, e l'ordine nella natura nasce da questa lotta che essi liberamente combattono fra loro. E come tanti altri il Buckle cedette allora anch'esso a questa medesima tendenza, che in verità informa tutto il suo libro, e che, unita al merito del suo stile, fu causa non ultima della sua temporanea, ma grande popolarità.

Il suo concetto fondamentale è semplicemente questo: applicare alla storia il metodo dell'economia politica. Esaminare quindi, come già dicemmo, i fenomeni sociali, separandoli non solo gli uni dagli altri, ma separando anche, quando è possibile, i vari elementi che li compongono. Con questo metodo l'autore arriva alla conclusione prestabilita, che ogni progresso deriva dalla libera iniziativa della ragione individuale, ogni male dagli ostacoli che ad essa si oppongono. Basta rimuovere gli ostacoli, perchè subito incominci il progresso. E gli ostacoli principali sono due: la natura esteriore, che assai spesso opprime l'uomo, massime nei paesi troppo caldi; i governi e le religioni, che per voler sempre proteggere e guidare, finiscono coll'arrestare il cammino naturale della società. Solo quando l'individuo, come segue in Europa, è forte abbastanza per soggiogare la natura, e riesce, me-

diante il dubbio filosofico, a liberarsi dai pregiudizi religiosi e politici, solo allora noi abbiamo un vero progresso. Si potrebbe domandare: — Ma l'uomo non è un prodotto della natura? Come dunque essa gli è nemica? I governi e le religioni non sono un prodotto dello spirito umano, come dunque gli fanno questa continua guerra? — Il Buckle ha però separato nella sua mente la natura, i governi, le religioni e l'uomo, ed anche quando studia le relazioni che passano fra loro, esamina ogni cosa in sè, come separata, indipendente affatto dalle altre. Animato sempre dal proposito di dimostrare, che le libere forze intellettuali dell'uomo sono la sorgente d'ogni bene sociale, egli intraprende il suo lungo viaggio ideale. Con quella fiaccola in mano, divenuto apostolo di libertà, crede di poter come illuminare di nuova luce elettrica tutta la storia.

Due sono i soggetti principali di cui deve occuparsi una scienza della storia: la natura e l'uomo. La natura modifica l'uomo ed in alcuni paesi lo soggioga; in altri però esso reagisce, la sottomette, e può allora svolgere liberamente le proprie forze. Bisogna quindi esaminare da un lato le leggi della natura e la loro azione sull'uomo, dall'altro le leggi dello spirito umano. Incominciando dalla natura, il Buckle nega subito, senza alcuna ragione sufficiente, ogni importanza alle differenze di razza, che chiama ipotetiche. Forse il fenomeno è troppo complesso, perchè possa col suo metodo di separazione riuscirgli intelligibile. Certo nella storia primitiva dell'uomo v'è un periodo in cui l'importanza delle razze è massima, nè mai essa sparisce del tutto. Il nostro autore esamina invece l'azione che hanno sulla civiltà il cibo, il suolo, il clima, l'aspetto della natura. La fertilità del suolo, egli dice, porta abbondanza di cibo, ottenuto con poco lavoro; il clima caldo mantiene le forze dell'uomo con piccola quantità di legumi, che la terra produce facilmente. Al lavoratore non è necessaria la carne, per aver la quale è mestieri esporsi agli esercizi, ai pericoli della caccia. La prima conseguenza che risulta da tutto ciò è un rapido aumento della ricchezza, base necessaria d' ogni civiltà. La popolazione si moltiplica del pari, e la moltitudine delle braccia che si offrono al lavoro abbassa il salario, dando così origine ad una classe di ricchi proprietari da una parte, e dall'altra ad una assai più numerosa di proletari, che poi diventano schiavi. La ricchezza rapidamente cresciuta vien divisa con grande disuguaglianza, e questa è la seconda conseguenza del suolo fertile e del clima

caldo. Tutto ciò segue presso i tropici, dove la civiltà incomincia subito, ma s'arresta ad un tratto e non va più oltre. Nei paesi freddi, invece, occorre maggiore quantità di cibo animale, maggiore energia per procurarselo: il suolo meno fertile richiede più arduo e regolare lavoro. Meno rapido è ivi l'aumento della popolazione, minor numero di braccia s'offrono al lavoro, più alto è il salario, e quindi la ricchezza non si accumula facilmente in pochi. Questi paesi sono perciò democratici, come aristocratici sono i paesi caldi presso i tropici. E così il Buckle crede di aver « scoperto in un modo finora sconosciuto » la relazione che passa fra il mondo fisico ed il morale. Infinite sono, egli dice, le applicazioni di questa « nuova legge » alla storia, come infinite sono le prove che si possono addurre della sua verità.

Per vedere che grande influenza abbiano il clima ed il suolo sulla forma della società, basta guardare ai Tartari. Fino a che essi rimasero nel piano centrale dell'Asia non poterono mai uscire dalla vita nomade. Appena che discesero nelle pianure fertili del mezzogiorno, accanto ai grandi fiumi, cominciarono subito a fondare le città e gl'imperi, e si formò la grande disuguaglianza delle classi. L'Africa resta fuori della civiltà pel clima troppo avverso, pel suolo troppo infecondo. Ma nella vallata del N lo dove il terreno è fertile, più mite il clima, dove il dattero ed il lotus offrono cibo abbondante ad una popolazione che vive con poco, si formò subito una grande civiltà, la quale ebbe tutte le qualità che derivano da queste condizioni. Le grandi piramidi attestano infatti l'esistenza di una tale civiltà, ma attestano anche il lavoro di migliaia di schiavi. Il mite clima, il suolo fertile e l'abbondanza prodigiosa di granturco nell'America centrale portano le stesse conseguenze. Ed in vero solamente nel Perù e nel Messico gli scopritori dell'America trovarono gli avanzi di antiche civiltà. Ma ivi ancora i monumenti che furono opera di molte e molte migliaia di operai, i quali dovettero lavorare per moltissimi anni, attestano l'esistenza del proletariato e degli schiavi In India i grandi fiumi, il clima caldo, il suolo fertile e l'abbondanza del riso, che basta a sostentare il lavorante, dettero i medesimi resultati. Se vi s'aggiunge la grande potenza della natura, che coi suoi giganteschi fenomeni spaventa, opprime l'uomo, si avrà la causa d'una religione di terrore, d'un clero potentissimo, d'una letteratura esagerata e fantastica.

E dopo avere accumulato un numero infinito di altri fatti per

provare la sua tesi, il Buckle osserva: tutto ciò non segue in Europa dove la natura è meno potente, e l'uomo riesce a sottometterla. Qui esso può svolgere perciò liberamente le sue forze, secondo le leggi proprie del suo spirito. Basta guardare alla Grecia, tanto vicina all'Asia, e pur così diversa per la conformazione geografica, pel suolo e pel clima. L'uomo in essa trionfa finalmente sulla natura che non teme, ma studia ed osserva. Egli ritrova adesso la indipendenza del proprio spirito. Gli Dei della Grecia non sono più mostruosi, ma hanno forma umana. L'arte e la scienza incominciano a risplendere di viva luce, sebbene l'immaginazione abbia ancora, secondo il Buckle, troppo grande predominio; la libertà è fondata; il vero progresso incomincia.

Nessuno certo può mettere in dubbio l'azione del clima, del suolo e del cibo sulla umana società. Di ciò molti avevano parlato, ed il Ritter lasciò osservazioni di gran valore su quella che egli chiamava la « funzione storica dei continenti. » Ma altro è dire che queste condizioni sono più o meno favorevoli o avverse alla civiltà, e che in diverse guise la modificano, altro è dire che la civiltà non europea è conseguenza esclusiva di esse, senza tener conto degli uomini diversi che nei diversi paesi si ritrovarono. Più d'una volta il Buckle sembra voler derivare la civiltà indiana dal riso, quella dell'Egitto dal dattero, quella del Messico dal granturco. E ciò è assurdo. Se quando le popolazioni turaniche si mossero per venire nell'Asia meridionale, invece di essere già nella vita nomade di tribù erranti, si fossero trovate ancora nella vita di caccia e di pesca, si sarebbero nel nuovo clima avute le medesime conseguenze storiche e sociali? Chi non riconosce la grande importanza che ebbero per la storia della Grecia la sua geografica formazione, il suo clima? Ma ciò è ben altro che voler far nascere la sua civiltà da queste condizioni. Quando le popolazioni ariane, dopo avere in Asia fondata una società, una letteratura, una religione e una civiltà, vennero in Grecia, si deve supporre che tutto quello che esse avevano prima fatto ed appreso, non abbia avuto alcuna importanza nel determinare la nuova forma di società e di civiltà che andarono a formare, e che essa sia stata conseguenza solamente del nuovo clima e del nuovo cibo? Se vi fossero venute invece le popolazioni turaniche dell'Asia centrale sarebbe stato lo stesso? La mitologia, la lingua, la letteratura, la società greca non sono una evoluzione naturale e

più feconda della primitiva società ariana? Questa evoluzione fu di certo resa agevole dalle nuove condizioni del clima e del suolo; ma i Tartari non ci avrebbero dato Fidia ed Omero. E pure fino a questo punto del suo libro il Buckle ha preteso di cavar le leggi della storia dalle sole condizioni geografiche dei popoli.

Ma qui si muta strada. La storia, secondo il Buckle si divide, come vedemmo, in europea e non europea. Nella prima l'uomo non è più oppresso dalla natura, ma la vince, e quindi la scoperta delle leggi della civiltà moderna in Europa (dell'antica egli non parla) si muta in una scoperta delle leggi dello spirito umano. La geografia è d'ora innanzi quasi affatto dimenticata. Questa scoperta però non si può fare col metodo metafisico, che è *a priori*, e studia l'uomo individuo; bisogna farla col metodo statistico, che è *a posteriori* e si occupa della società, dei popoli. In essi le mutabili e infinite varietà dell'individuo si equilibrano, si neutralizzano, e così solamente è possibile la costanza delle leggi storiche, che negl'individui si cercherebbe invano. Ma non basta aver prima separato l'uomo dalla natura e poi l'individuo dalla società, è necessario andare più oltre ancora.

Noi dobbiamo adesso cercare nell'uomo la sorgente del progresso. Le sue facoltà si dividono in morali ed intellettuali. Quali sono dunque la vera causa, le prime o le seconde? E qui abbiamo una delle teorie fondamentali del Buckle, quella che più di tutte ha dato origine a discussioni ed a dispute, è pur quella a cui egli annetteva maggiore importanza. Il carattere, le facoltà morali dell'uomo non possono in alcun modo essere la causa del progresso. La morale è immutabile, come potrebbe ella mai essere la sorgente d'un continuo mutamento? La morale dei Greci è ben poco diversa dalla nostra, la quale è compendiata nel Vangelo, che è antico di molti secoli. Anche le attitudini morali dell'uomo sono, presso a poco, sempre le stesse; quelle d'un fanciullo nato in una società barbara, così afferma il Buckle, non differiscono punto da quelle d'un altro che è nato in una società civile. Se poi essi operano assai diversamente, ciò nasce dalle diverse condizioni sociali in cui si ritrovano, ed è perciò che bisogna cercare altrove le cause del progresso o regresso di queste condizioni. Certo che c'è una gran differenza fra un uomo onesto ed un uomo disonesto. Chi non lo vede? Ma la diversità morale è grandissima negl'individui, minima nelle società. In esse il male che fanno gli uni viene

equilibrato dal bene che fanno gli altri: la crudeltà o l'avarizia di uno desta la pietà o la generosità di un altro, e così la somma totale del bene e del male sociale, più o meno, è sempre la stessa. Ora la storia non è biografia, deve quindi occuparsi della società e non dell'individuo. Ma dove è dunque la causa, la sorgente del mutamento e del progresso? Non può essere che nella intelligenza, la quale accumula ogni giorno cognizioni nuove, e muta così rapidamente la società e la civiltà. I primitivi cristiani avevano la stessa nostra morale nel Vangelo; ma quanto non eran diverse le loro cognizioni, e quindi la loro civiltà? Che cosa può esser causa del mutamento e del progresso, ciò che muta o ciò che è immutabile? Il bene che si fa agli uomini, per quanto sia grande, osservò giustamente il Couvier, è sempre passeggiero; le verità che loro si lasciano sono eterne. L'aumento continuo di queste verità, scoperte dalla scienza, è la vera, la sola causa del progresso. E questa idea divenne il domma fondamentale del Buckle. L'intelligenza è la causa della libertà, la sorgente del benessere, del progresso, della felicità umana; i cultori della scienza sono i veri sacerdoti dell'umanità. Questa fede animò la sua vita, la sua eloquenza; formò la felicità sua e di colei che solo per lui e per vedere il trionfo della fede che egli le aveva ispirata, non voleva abbandonare la terra.

Che cosa ha recato il più grave danno al progresso sociale? La persecuzione religiosa. Essa ha non solo torturato, bruciato centinaia di migliaia di vittime innocenti; ma ha creato un numero assai maggiore d'ipocriti, che, per salvare la vita, finsero di credere quello che non credevano, ed ha distrutto più volte la libertà della scienza e della coscienza. Chi erano i persecutori? Assai spesso uomini buoni, che vivevano in un grande errore, pieni di sincera fede, persuasi di fare il bene, di salvare la società dalla rovina, dalla perdizione. Chi perseguitò più di tutti il Cristianesimo? Alcuni dei migliori imperatori, come Marco Aurelio e Giuliano, mentre alcuni dei più depravati, quali Commodo ed Eliogabalo, furono, al paragone, indulgenti e tolleranti, perchè della nuova fede non s'occuparono punto. Qui ci sarebbe da chiedere al Buckle: quali erano più colti, più intelligenti, i primi o i secondi? Ma egli si guarda bene dal fare a sè stesso questa importuna domanda e prosegue: gli storici della più crudele Inquisizione nella Spagna sono più volte costretti a riconoscere che gl'Inquisitori eran

quasi tutti gente buona ed onesta. Anzi, osserva qui il nostro autore, era la loro bontà appunto che li rendeva così perniciosi. Se fossero stati dissoluti, venali, falsi o ambiziosi, ci sarebbe stato modo di renderli meno feroci. Le loro stesse passioni li avrebbero deviati qualche volta dal perseguitare; avrebbero aperto una via a poterli corrompere. Ma chi può mai fermare nella loro sanguinosa ferocia uomini profondamente disinteressati e convinti d'obbedire alla voce di Dio, torturando, bruciando gli eretici? Che cosa si può immaginare di peggio? E che cosa potrà mai mettere un argine a tanta calamità? Non certo il miglioramento morale di uomini che già son buoni, e che anzi fanno il male in conseguenza della loro cieca bontà. Il rimedio sta solo nell'illuminare la loro intelligenza traviata, nel far loro capire tutto il male che fanno senza sapere. La storia infatti ci dimostra che non fu la cresciuta virtù, ma il progresso della cultura ciò che rese per sempre impossibile la persecuzione religiosa.

Un'altra delle grandi calamità sociali è la guerra, nè il senso morale potè mai diminuirla. I barbari sanno bene il male che fanno ai loro vicini, ma ciò non impedisce mai che siano in continue lotte fra loro. L'invenzione della polvere ridusse la guerra ad un mestiere, e creò una classe militare contro cui s'oppose una classe intelligente, amica della scienza e della pace. E così a poco a poco la nazione in cui l'intelligenza ebbe più potere, maggiore autorità, fu quella che divenne più amica della pace. È inutile fermarsi a discutere la verità di queste osservazioni, e domandare se l'esistenza d'una classe militare non fece assai spesso nascere un bisogno artificiale di guerra, e chiedere anche, come mai un maggiore progresso nella scienza e nella civiltà abbia oggi condotta l'Europa al servizio militare obbligatorio, cioè ad armare di nuovo tutta la nazione. Potremmo anche ricordare, che i Tedeschi, i quali sono gli autori di questo nuovo sistema militare, sostengono invece che quando tutta la nazione è obbligata a sopportare i pericoli e i mali della guerra, essa diviene di necessità più amica della pace. Osserveremo piuttosto che il Buckle ha ragione quando aggiunge che il vapore, le cresciute relazioni fra i popoli, e sopra tutto l'economia politica, dimostrando l'utilità e la necessità di queste relazioni, resero assai meno frequenti le guerre. Adamo Smith, egli dice, fu col suo libro sulla ricchezza delle nazioni un grande apostolo di pace. Ed anche questo è vero, ed è certo un effetto della scienza.

In tutto ciò il Buckle ha per modo mescolato il vero col falso, che non è sempre troppo facile, nè giova poi molto il fermarsi lungamente per dividere l'uno dall'altro. Importa, invece, anche qui fermarsi a ricercare la sorgente principale e più generale dei suoi errori. Quando egli ci dice che la morale dei vari popoli, nei diversi tempi, è sempre la stessa, e che il figlio di un selvaggio ha le stesse attitudini morali del figlio d'un Francese o di un Inglese, l'errore è così evidente che non merita neppure d'essere confutato. Nondimeno egli vi persiste con una singolare tenacità, e ripete sempre che la differenza è solo fra gl'individui, come se le società non fossero composte d'individui, e non avessero con essi una stretta relazione. Il Buckle non potè mai concepire la società come un organismo vivente, con una personalità, una coscienza, un carattere proprio. Pure noi non possiamo formarci un concetto chiaro d'un popolo, di un secolo, d'una società, se non ce li rappresentiamo sotto una forma umana. L'Italia del Cinquecento, l'Inghilterra del Seicento, la Francia del secolo decimottavo, sono per noi un mistero se non arriviamo a capire prima che cosa furono l'Italiano, l'Inglese, il Francese di quei tempi, anzi l'una cosa è poco meno che la traduzione dell'altra. Questo è un processo naturale, spontaneo della nostra mente, tanto è poco rispondente al vero la distanza, quasi la contraddizione, che il Buckle vorrebbe vedere fra l'individuo e la società. Egli ha visto che c'è una differenza, dunque non c'è una relazione. E qui s'è ingannato. Come c' è diversità fra la morale degli individui, così ce n' è fra quella delle nazioni, le quali non si capisce perchè dovrebbero tanto differire per cultura e per intelligenza, tanto poco poi, anzi punto, per morale.

Ed il Buckle non si è contentato di separare affatto l'individuo dalla Società; ma ha voluto anche separare nell'individuo le qualità morali dalle intellettuali, per vedere in queste solamente la causa d'ogni benessere, d'ogni progresso. Veramente gli si potrebbe, per citar qualche esempio, chiedere come mai l'Italia del Rinascimento era la più culta, la più intelligente nazione del mondo; maestra all'Europa nelle arti, nelle lettere e nelle scienze, e pure la più debole di tutte, condannata ad inevitabile decadenza, ad essere preda del primo venuto? Dove si troverà la causa principalissima se non nella sua morale corruzione? Perchè la Grecia tanto più culta e intelligente di Roma, era tanto più debole militarmente e politicamente? Il fatto è che il Buckle

ha messo fra la morale e la intelligenza una divergenza che non esiste. L'uomo non sarebbe un essere morale se non fosse un essere razionale. La ragione ci fa vedere alcune verità che determinano un certo modo di condursi. Questa condotta, ripetendosi, diviene consuetudine; si trasmette per eredità, per educazione civile o religiosa, e forma il carattere individuale, il carattere nazionale, che sono il resultato d'un lungo processo intellettuale precedente, sono quasi intelligenza accumulata e trasformata. Questo carattere può trasmettersi e trovarsi poi anche in uomini di corta intelligenza. Molte volte in fatti avviene d'imbattersi in persone che hanno una grande finezza e squisitezza di sentire, che avvertono mirabilmente differenze morali, di cui la loro intelligenza appena saprebbe render conto. E vi sono popoli disciplinati, onesti, che nelle lettere e nelle scienze vengono superati da altri indisciplinati e corrotti. Ciò non toglie però che il carattere morale, senza un lavoro intellettuale, non si potrebbe formare, e che sarebbe impossibile trovarlo in esseri irragionevoli. Una data quantità di moto si trasforma in una data quantità di calore e viceversa. Sarebbe assurdo negare ogni relazione che passa tra loro, come sarebbe assurdo negare ogni differenza. La meccanica e la teoria del calore sono due scienze assai diverse. Ma più strano ancora sarebbe, per negare il valore e gli effetti del calore, affaticarsi a provare che son solo e sempre effetti del moto. Questo significherebbe volersi avvolgere in un grande equivoco di parole, ed è ciò che ha fatto il Buckle nel caso di cui parliamo. Egli prima separa affatto il carattere dalla intelligenza, e poi attribuisce a questa tutto ciò che è conseguenza dell'elemento intellettuale, che forma parte costitutiva del carattere. Ma ciò non toglie che così gl'individui come i popoli possano avere più intelligenza che carattere o viceversa, e che il carattere abbia nella storia degl'individui e dei popoli un grandissimo valore. Spesso anzi vediamo l'intelligenza restare impotente per mancanza di carattere. Le più grandi scoperte scientifiche non si compierono mai senza abnegazione, senza perseveranza e forza di volontà. Una nazione assai culta e moralmente corrotta può giovare al progresso delle altre, senza salvare sè stessa dalla rovina, come avvenne all'Italia del Rinascimento. E ben a ragione, a questo proposito, il Mill osservò ancora, che « se le forze intellettuali portano nella società le conseguenze maggiori, non è perchè esse siano

per sè stesse di gran lunga superiori alle altre, ma perchè operano sempre colle forze riunite di tutta la società. »

Nè poi è vero che le buone, le eroiche azioni siano sempre passaggiere e non lascino traccia durevole, mentre le verità che si scoprono sono eterne. La memoria dei trecento di Sparta non è tuttavia una fonte perenne di educazione e di patriottismo al genere umano? E quale non dovette essere l'effetto permanente del loro esempio sul carattere del popolo greco? Non diciamo noi tutti in Italia, che il sangue dei martiri fa germogliare la libertà? E non ne abbiamo avuta la prova? E se i trecento non avessero resistito, non sarebbe la Grecia stata invasa dalla società asiatica, e non se ne risentirebbero anche oggi le conseguenze lontane? Presto finisce la buona azione, e passa con essa il suo effetto più appariscente ed immediato; ma la forza misteriosa, che si svolge in colui che compie ed in colui che riceve il benefizio, non modifica in nulla mai il loro carattere, non si trasmette per eredità, in conseguenza dell'esempio dato? È proprio il caso di dire, che vi sono nella storia più misteri che non ne suppone la filosofia del Buckle. Ma non c'è da fermarlo mai nella sua via. Il progresso è per lui conseguenza della intelligenza, nasce solo dalle cognizioni, che vengono accumulate come si accumula la ricchezza. Egli non si arresta neppure ad osservare che c'è una grande differenza fra le merci accumulate in un magazzino e le cognizioni aumentate nella nostra mente, la quale viene da esse e da altre condizioni sociali sostanzialmente ogni giorno modificata. E pure in queste modificazioni, delle quali il Buckle tiene così poco conto, sta la storia vera dell'uomo e della società. Senza rendersene conto, tutto diviene una serie di problemi inesplicabili.

Ed è ciò appunto che segue a lui assai spesso. Un popolo vive nella superstizione e ciò impedisce il progresso. Un bel giorno esso incomincia a dubitare, la potenza del clero diminuisce, la ragione è più libera, la scienza risorge ed accumula nuove cognizioni, il progresso va rapido. Ecco dimostrata da capo la verità della teoria. Ma non è dimostrato nulla. Perchè quel popolo incominciò allora a dubitare a un tratto, ad entrare in una nuova disposizione d'animo? Questo è il problema, di cui non si dice una sola parola. Nulla è più singolare del capitolo sulle cause della rivoluzione francese. Tutto si riduce ad una storia

dei progressi che fecero allora le scienze, specialmente le scienze naturali. Quasi che allora non si apparecchiasse invece una lotta gigantesca di passioni, di nuovi interessi, di tradizioni, di vecchie e nuove istituzioni. Eppure il fatto era noto ed il fenomeno già molte volte studiato. Ma il Buckle afferma, invece, che egli ha dato finalmente la sola, la vera spiegazione, e ciò in conseguenza del suo metodo scientifico, che solo conduce alla verità storica. — E come mai Galileo e tutta l'Accademia del Cimento non valsero in Italia, nel secolo XVII, a produrre nulla che pur da lontano somigliasse alla Rivoluzione? Mistero.

La formola sacramentale rimane sempre questa: il progresso risulta da tre cause, che in fondo si riducono ad una: 1. Dalle scoperte scientifiche e dalle cognizioni accumulate; 2. Dall'applicazione pratica di queste cognizioni; 3. Dalla loro diffusione. Dovendo scegliere un popolo, per studiare più particolarmente questa legge di progresso, il Buckle dice che, dopo avere nella Introduzione parlato di tutta l'Europa, si fermerà a fare la storia del popolo inglese, come il popolo tipo, quello in cui tutte le condizioni richieste si verificano a preferenza. La Germania, egli osserva (dimenticando quanto colà più che in Inghilterra era diffusa allora l'istruzione elementare), è un paese in cui molte sono le cognizioni nelle classi elevate, ma poco diffuse nel popolo. Nell'America sono molto diffuse, ma non c'è una classe scientifica superiore, che le scopra e le accumuli. In Francia si trovano le due condizioni richieste, ma essa è troppo soggetta all'azione intellettuale dei popoli vicini, dai quali la sua cultura vien continuamente modificata. In Inghilterra invece lo spirito nazionale si svolge liberamente, secondo le proprie leggi, senza subire alcuna modificazione dall'estero. Per lungo tempo, egli dice, gli stranieri venivano assai di rado nella nostra isola, e noi viaggiavamo il mondo solo per affari, senza avere alcun intimo contatto cogli altri popoli. — È curioso l'osservare come il Guizot ed il Comte trovino non meno validi gli argomenti opposti, per dare il primato alla Francia, la quale, appunto perchè in relazione con tutti i popoli dell'Europa, è, secondo loro, il gran centro della civiltà. E quanto ai Tedeschi, essi appena mettono in discussione il loro primato nella civiltà europea, che chiamano addirittura cristiano-germanica. Noi possiamo abbandonare siffatte dispute, che hanno la loro sorgente nel patriottismo e non nella scienza, dinanzi alla quale il solo popolo tipo è l'umanità. Dobbiamo però osservare che questa

filosofia della storia non deve ancora aver raggiunto un gran rigore scientifico, se trova argomenti validi per sostenere così diverse opinioni. Certo l'isolamento dell'Inghilterra, che in realtà ha largamente preso da tutti i popoli, da tutte le letterature e civiltà, è una esagerazione del Buckle. Non si capisce poi come nella storia di Francia egli faccia cominciare il progresso delle relazioni che essa ebbe coll'Inghilterra, mentre questa invece avrebbe cavato così gran benefizio dal non ricever nulla mai da nessuno, e come non veda che la civiltà, massime nell'Europa moderna, nasce dal mescolarsi dei popoli e delle idee, che ciascuno di essi assimila al suo carattere nazionale.

E qui il Buckle viene a combattere alcuni che chiama grandi pregiudizi, e assai diffusi. Moltissimi credono che causa principale di progresso siano le religioni, le letterature, i governi. Nessun errore più grande di questo. Se la religione nasce spontanea in un popolo, essa è conseguenza, non causa della sua preesistente civiltà, e ne piglia la forma. Se invece è trasmessa da un popolo all'altro, è costretta allora a modificarsi per adattarsi alla nuova civiltà in cui entra. In India la religione fu un ammasso di brutali superstizioni, perchè così richiedeva quella società. Quando il Cristianesimo s'avanzò nell' Impero romano, s'alterò profondamente, accettando le forme e le superstizioni pagane, anche più contrarie alla sua natura, perchè doveva adattarsi, sottomettersi alla società in cui entrava. Quando più tardi la cultura dei popoli cristiani era cresciuta, la religione dovette modificarsi e venne la Riforma, che, fondata sul libero esame e sulla tolleranza, smise molte delle vecchie superstizioni. Essa parve una causa, ma era invece una conseguenza della progredita civiltà. Infatti, penetrata nella Scozia, non potè impedire che quel popolo continuasse ad essere uno dei più superstiziosi, bigotti e intolleranti. Invece il Cattolicismo, rimasto in Francia, non potè impedire che questo popolo più colto e civile divenisse più tollerante e meno superstizioso degli Scozzesi.

Lo stesso può dirsi della letteratura, la quale non fa altro che dare una forma elegante, esteriore alle cognizioni esistenti nella società, e da esse riceve il proprio valore. Quando infatti la letteratura è superiore alle condizioni d'un popolo, non per questo le modifica punto. A che cosa valse agli uomini del Medio Evo, dal v al x secolo, la grande letteratura dei classici latini che pure avevano dinanzi? Si può dire che se si fosse allora perduto l'alfabeto, sarebbe stato anche meglio, perchè si leg-

gevano solo libri pieni delle più assurde favole e superstizioni. — Ma se questo è vero, non si applica così alle lettere come alle scienze, e allora dove è più la vera causa del progresso? Qui anzi abbiamo la prova evidente che il Buckle, non tenendo conto del processo storico dello spirito umano e delle sue trasformazioni, riesce assai spesso a rovinar colle proprie mani l'edificio che ha costruito. Quando i Romani cominciarono la loro inevitabile decadenza, non avevano una grande coltura, che anzi per qualche tempo ancora continuò a progredire? Senza ammettere che erano mutate le condizioni sociali e con esse le condizioni morali del loro spirito, nulla si spiega.

Ma il Buckle va oltre e dice: quanto ai governi è anche più generale, non però meno errato che il pregiudizio che attribuisce ad essi la causa principale del progresso, mentre invece il più delle volte riuscirono solo ad impedirlo. Un governo è anch'esso un resultato delle condizioni del paese, e nessuna grande riforma fu veramente opera propria dei governanti, che sono creature del loro tempo, obbediscono solo alla forza della pubblica opinione, creata dalla scienza. Le principali riforme furono opera dei grandi pensatori, che le resero necessarie, inevitabili, facendone sentire il bisogno nel paese, obbligando così i governi a proclamarle. Quante lodi non furono prodigate al governo inglese per l'abolizione delle leggi sui cereali? Eppure questa salutare riforma fu sanzionata da ministri che avevano passato la loro vita a combatterla, e dovettero finalmente cedere alla forza della pubblica opinione. Fu l'economia politica che dimostrò tutti i danni che recavano al commercio ed al benessere sociale le leggi sui cereali, le quali avevano portato un effetto contrario a quello per cui erano state proclamate. Quando questa convinzione divenne generale, allora il governo dovè piegarsi, e fu chiamato autore della riforma che non aveva potuto impedire. L'opera sua si ridusse a rimuovere finalmente quegli ostacoli al benessere, che esso solo aveva creati. E tutte le grandi riforme non sono altro che remozioni di barriere messe dai governi al naturale e libero svolgimento della società. Non si tratta mai di far nulla di nuovo, si tratta solo di demolire l'opera propria quasi sempre dannosa. Che cosa sono le libertà della stampa, della parola, del commercio, queste grandi riforme del nostro secolo, se non un restituire all'uomo i suoi più naturali diritti, che i governi gli avevano tolti col pretesto di proteggerlo? Le mille leggi per promuovere il commercio ser-

virono solo ad incepparlo per modo che non è assurdo l'affermare, che più d'una volta esso potè essere salvato solo dal contrabbando, grande calamità, la quale i governi avevano resa necessaria. Tutto il bene che essi possono fare si restringe in sostanza al mantenimento dell'ordine, ad impedire che i potenti opprimano i deboli. Ciò è molto, di certo, ma altro non possono. Farli autori di civiltà e di progresso è assurdo. Vollero proteggere le verità religiose, e lasciarono sulla terra centinaia di migliaia di vittime, crearono milioni d'ipocriti. Fecero leggi contro l'usura, e riuscirono solo a far crescere l'interesse sul capitale imprestato. Vollero proteggere il commercio e lo rovinarono. Posero tasse sulla comunicazione delle idee e del pensiero. Tutto ciò che ora si chiede da loro è che disfacciano l'opera edificata dai loro predecessori. E debbono farlo, perchè la scienza s'è ormai impadronita della pubblica opinione, e non si può più resistere alla forza del vero.

Ogni volta che il Buckle entra su questo argomento principalissimo nella sua opera, la potenza cioè della scienza e della libertà individuale, il suo animo s'esalta, la sua eloquenza cresce, le migliori qualità del suo ingegno e del suo animo risplendono. L'esagerazione però non scomparisce mai del tutto. Egli non ammette che la protezione dei governi alle lettere ed alle scienze abbia fatto o possa mai fare altro che male. La produzione letteraria e scientifica deve essere determinata dal bisogno, dalla richiesta che ne fa la società. Aumentarla artificialmente sarebbe come aumentare le botteghe di macellaio, senza potere aumentare il numero di coloro che hanno bisogno della carne. — Ma non s'è mai saputo che un aumento di verità faccia indigestione, o che non possa giovare ai posteri, agli altri popoli vicini, se non sanno valersene coloro in mezzo a cui esse furono trovate. E dire oggi che l'opera dei governi è stata e sarà sempre dannosa alle lettere ed alle scienze, e che per esse non debbono far nulla, neppur per le scienze naturali, nessuno certo vorrà crederlo.

Forse, se il Buckle avesse avuto lunga vita, avrebbe dalla storia contemporanea appreso, che l'uomo, abbandonato a s è stesso, è capace non solo di molto bene, ma anche di molto male. Avrebbe visto che dalla libera iniziativa individuale, invece dell'armonia economica possono nascere anche la Comune, l'Internazionalismo, l'anarchia, il caos sociale, e che in questi casi l'opera dei governi non solo non è dannosa, ma è la sola capace di rimettere la società in condizioni normali. E di ciò

si sarebbe anche più facilmente persuaso nel vedere, che lo stesso governo del suo paese si trovò costretto a mutare strada, intervenendo, costringendo, proteggendo con la istruzione obbligatoria, con le leggi sociali, con le leggi agrarie ed altre non poche, che le teorie ancora prevalenti condannavano, e la pratica esperienza rendeva necessarie. Ma forse la Provvidenza gli fu pietosa, perchè quando egli di ciò si fosse persuaso, avrebbe visto mancar la base al suo edifizio, e avrebbe capito quanto v' era di effimero nella prodigiosa popolarità che allora godeva.

Dire che le religioni, le letterature, i governi sono il resultato delle condizioni sociali d' un popolo, non significa punto che una volta sorti, non possano esercitare alcuna benefica azione sul popolo da cui sono nati. E chi ci dice che le leggi le quali oggi si debbono demolire perchè dannose, furon sempre tali? La storia non ci dimostra invece che le migliori istituzioni, le leggi più opportune furono assai spesso causa di uno stato progredito di società, il quale per progredire ancora più, ebbe poi bisogno di demolire quelle leggi, e quelle istituzioni appunto di cui era stato necessaria conseguenza. Una tariffa doganale può proteggere un' industria e farla prosperare. Ma quando questa sarà vigorosa in modo da poter competere con tutti i vicini, la protezione diverrà dannosa, e bisognerà sopprimerla perchè non manchi ogni stimolo alla privata iniziativa.

La letteratura è conseguenza dello stato sociale, si vale delle idee che già trova esistenti nella società, ed alle quali dà nuova forma. E sia pure. Ma dire che perciò essa nulla produce e nulla efficacemente opera, è un altro errore e non dei meno gravi. Come il Buckle ha diviso la morale della scienza per dar tutto il merito a questa, così ha diviso la riflessione dalla immaginazione, per negare alla poesia, all'arte ogni efficace azione sull' incivilimento. Ma l'immaginazione e la riflessione sono due lati della medesima intelligenza e del pari necessarie alla sua esistenza. E più d'una volta è stato osservato, e fra gli altri anche dal Buckle, che a creare alcune scienze si richiese una forza d' immaginazione poco minore di quella che venne adoperata a creare l' *Iliade* e l'*Odissea*. Non è opinione universale dei dotti che, a formare l'educazione d'un uomo di scienza, nulla valga quanto un buon tirocinio classico? La letteratura stimola, aumenta, produce qualche volta la forza intellettiva e creatrice di cui la scienza ha bisogno. Ed in ogni caso non doveva sfuggire al Buckle, che alla diffusione delle conoscenze, tanto secondo

lui necessaria al progresso, nulla può al pari della letteratura contribuire. Tener così poco conto delle lettere, e non parlare punto dell'arte in una storia della civiltà, dimostra che il Buckle non aveva un chiaro concetto nè dello spirito umano, nè della vera natura della società.

E così noi siamo sempre alla medesima conclusione. L'uomo è separato dalla natura e messo in opposizione con essa, l'individuo è separato affatto dalla società, la morale dalla intelligenza, l'immaginazione dalla riflessione, mentre la storia dell'uomo e della società risulta dall'armonica unione di questi elementi, dalla azione e reazione continua degli uni sugli altri. Tutti questi studi si fanno per conoscere che cosa è l'uomo, secondo quali leggi si trasforma, si modifica, ed il Buckle, invece, dopo aver decomposto l'uomo e la società nei loro elementi, si occupa solo del modo in cui le cognizioni si producono, s'accumulano, si propagano, quasi fossero una merce che s'importa e che si esporta, quasi che la società potesse continuamente progredire senza che progredissero del pari la morale, l'intelligenza, tutto l'essere dell'uomo, quasi che c'importasse tanto conoscere la storia del passato e le sue leggi, se non servissero a farci conoscere il più grande prodotto della storia, che è appunto l'uomo.

Tale è il libro del Buckle. Certamente è uno spettacolo doloroso vedere un uomo che dopo aver lottato eroicamente contro mille ostacoli, incomincia con febbrile entusiasmo ad innalzare un edifizio colossale, e quando al suo entusiasmo sembra rispondere l'entusiasmo del mondo civile, cade esausto dal lavoro e dal dolore, e su di lui precipita subito una parte non piccola della gigantesca mole che aveva innalzata. Rimane tuttavia eterna la memoria del suo purissimo amore al vero ed alla libertà, della sua straordinaria fermezza di volontà. E queste sue doti morali traspariscono nel libro, il quale resterà perciò sempre un mirabile esempio di perseveranza, di lavoro e di eloquenza, quantunque sulle basi che l'autore ha poste, non si potrà mai innalzare alcun solido edifizio. Esso è quasi una protesta permanente contro l'errore d'aver voluto troppo esaltare l'intelligenza a spese di quel carattere morale che costituiva la miglior parte del suo autore, come costituisce la miglior parte del genere umano.

P. Villari.

UGO BASSVILLE A ROMA

SECONDO LE RECENTI PUBBLICAZIONI [1]

I.

Se non fosse della nota Cantica del Monti, chi in Italia ricorderebbe ancora il nome di Ugo Bassville? Nè il valor suo personale, nè l'importanza della carica che rivestiva lo avrebbe raccomandato alla posterità. Egli dovette questa fortuna al bisogno che sentì il poeta amico suo di ingraziarsi i suoi superiori e farsi da essi perdonare con una splendida palinodia quella simpatia passeggera che con pochi altri romani aveva manifestata per le novità francesi. Così nacque la *Bassvilliana*. Però Bassville era in Roma il rappresentante della diplomazia giacobina, la quale non fu una delle manifestazioni politiche meno curiose della gran rivoluzione. In questo rispetto la personalità sua ci interessa; i documenti poi e le notizie che intorno a lui contiene l'opera testè pubblicata dal signor Masson, mostrandoci come venne a Roma il Bassville, che missione avesse e come se ne disimpegnasse, dànno tratti precisi e ben delineati a quella fisonomia che fin ora non ci era apparsa che nella luce incerta e leggendaria della Cantica Montiana.

[1] F. Masson, *Les diplomates de la Révolution*, Paris, chez Charavay Frères, 1882.

L. Vicchi, *Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830*. Faenza, tip. Conti, 1879.

David Silvagni, *La Corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1881.

Ho detto che il Bassville era uno dei rappresentanti della diplomazia giacobina. Ma un giacobino che è? Non tutti sono d'accordo nel definire quest'essere. Per Victor Hugo egli è un poderoso atleta. Il poeta ne taglia, per così dire, la figura in blocco e gli dà profilo e tratti che hanno quasi le proporzioni colossali della gran rivoluzione della quale è artefice. Per il Taine invece, un giacobino non è che un miserabile sofista, che posto in faccia ad una casa in demolizione non ha per riedificarla che uno stucchevole manuale di ciancie e di vuote frasi. Mancandogli larghezza e comprensività di vedute vi sostituisce la violenza delle frasi, l'affermazione dogmatica, la volontà imperiosa e tirannica, l'audacia di sopprimere gli ostacoli. In politica, dove tutto è un calcolo di probabilità, egli sopprime l'impossibile.

Possiamo immaginarci quali erano gli agenti che i giacobini sceglievano per rappresentare la loro politica all'estero. Più che araldi di pace e leali mediatori, la facevano da intromettitori e da padroni. Prendiamo Bernadotte. Quantunque nel 1798 i giacobini fossero scomparsi dalla scena politica, il loro spirito domina ancora. Bernadotte è scelto dal Direttorio a rappresentare la Francia a Vienna. A Parigi non si è neanche pensato di domandare se è gradito o no nella capitale austriaca. Il Direttorio non si ferma a queste minuzie. Egli vuole che la Francia sia rappresentata a Vienna perchè esige che l'imperatore Francesco mandi un suo rappresentante a Parigi, in quel centro rivoluzionario dove è stata pochi anni prima immolata sua zia Maria Antonietta. Bernadotte non pensa neanche a munirsi dei passaporti d'uso. Però alla frontiera si guardano bene di arrestarlo. A Vienna, anzi, è subito ricevuto con premura dell'imperatore. Se egli è inviato di un governo regicida, si sa però che è anche un generale del vincitore di Arcole. Bernadotte fa le sue prime prove a Vienna domandando che non si permetta agli emigrati francesi di portare distinzioni monarchiche e alla *figlia di Capeto* di figurare col titolo di regina negli almanacchi austriaci. Nello stesso tempo chiede punizioni rigorose contro chi insulta le coccarde tricolori e chi le porta. Al teatro, quando la scena ha il grido di: *Viva il re!* gli ufficiali e tutto il seguito di Bernadotte si pongono a fischiare e dànno luogo a tumulti e a scene violente. Bernadotte tiene col ministro Thugut un linguaggio da giacobino, come se fosse al Direttorio. Parlando dello czar, lo qualifica di *tiranno*

del Nord, tigre dalla faccia d' uomo. Il suo palazzo è il luogo di riunione di tutti i rivoluzionari austriaci che cospirano contro l'impero e di tutti i polacchi che vogliono lo smembramento dell'Austria e la ricostituzione dell'antico regno di Polonia. Poi finisce per provocare una insurrezione di popolo per volere ad ogni costo innalzare alla porta del palazzo dell' ambasciata la ban iera tricolore e gli stemmi repubblicani, quegli emblemi che significano per i buoni viennesi una sfida politica e l'umiliazione del paese.

Ma questo scritto è consacrato a Bassville. Torniamo dunque a lui. Bassville era tutt'altr'uomo di Bernadotte; questi era un uomo di guerra; quello un letterato. Tutt' e due però erano animati dallo stesso spirito. Come tutti gli altri agenti diplomatici della Convenzione, credevano la rivoluzione onnipotente e che essa segnasse la fine di tutte le vecchie istituzioni politiche. Essi erano gli atleti che venivano a dare l'ultimo colpo al cadente edifizio. Ma il Bassville, come vedremo, si ruppe le corna. I documenti che pubblica il signor Masson ci permettono di ricostruire da capo a fondo il dramma del 13 gennaio 1793, dando aspetto di storia a quella che, come s' è detto, non ci era apparsa fin qui che come una leggenda.

II.

Verso la metà del 1792 le relazioni diplomatiche fra la Corte di Roma e la Francia erano del tutto cessate; non già però nel modo ordinario per effetto di una rottura formale, ma per un tacito consenso, determinato da atti che erano ravvisati incompatibili colla continuazione di quelle relazioni.

Troppe cose il Papa aveva da rimproverare ai rivoluzionari francesi. La costituzione civile del clero, il giuramento civico imposto ai preti come a tutti i pubblici funzionari, le persecuzioni contro i sacerdoti che non volevano giurare, l'invasione di Avignone e l'annessione del contado Venosino, gli insulti fatti a Parigi all'effigie di Pio VI e gli altri non pochi recati alle insegne pontificie in diverse città della Francia, senza che in niun caso il governo pontificio avesse potuto ottenere riparazione: tutto questo aveva in sommo grado indisposti gli animi a Roma contro la repubblica francese. Il Nunzio del Papa a Parigi, monsignor Dugnani, s'era visto costretto a chiedere i

suoi passaporti fin dal luglio del 1791, e aveva lasciato vacante quel posto.

A Roma la sospensione delle relazioni diplomatiche aveva avuto luogo in modo anche più marcato. Il cardinale de Bernis, che aveva, con quel fasto che tutti sanno, rappresentato la Francia a Roma per vent'anni consecutivi, non avendo voluto prestare il prescritto giuramento, dovette dimettersi. Il suo successore, signor de Ségur che lo aveva prestato, non fu alla sua volta, appunto per quel motivo, voluto ricevere dal Papa. Per tal modo dal 16 marzo 1791, giorno in cui il cardinale Bernis presentò al Papa le sue lettere di richiamo, a rappresentare la Corte di Francia a Roma, non v'era rimasto che un incaricato d'affari interinale, il signor Bernard, che era stato addetto per vent'anni in qualità di segretario del cardinale Bernis. Bernard aveva prestato il giuramento. Malgrado questo, il governo di Roma lo aveva accettato nella detta qualità, senza però riconoscere in lui alcun carattere ufficiale. Per ordine del suo governo Bernard tolse dalla porta del palazzo dell'ambasciata le insegne della Francia e continuò a rimanere in Roma, ma in qualità di semplice agente, senza titolo nè qualità ufficiale.

Però se la politica francese non era più rappresentata in Roma, continuavano a rimanervi intatti certi uffici e istituzioni pubbliche, le quali in mancanza di un'ambasciata, ebbero a rappresentare una parte più o meno notevole nel periodo drammatico nel quale stiamo per entrare. Vi esisteva un ufficio di posta francese che era diretto da un francese, Giuseppe Digne, il quale rivestiva nello stesso tempo la qualità di console di Francia. Inoltre un banchiere, di nome Moutte, il quale s'era da qualche tempo stabilito in Roma e aveva ottenuto la qualità di agente del commercio francese. Infine, oltre a molte cariche e istituzioni ecclesiastiche con fondi e amministrazioni francesi, la Francia aveva a Roma un grande stabilimento artistico, la cui porta era, come quella del console Digne, ornata dall'emblema colle armi di Francia. Quello stabilimento era l'Accademia di Francia, istituita da un secolo, e che nel 1792 era diretta dal signor Ménageot.

Se non che nessuno dei varii titolari che stavano a capo degli indicati uffizi, aveva autorità e influenza bastante presso i suoi connazionali per impedire i disordini e i conflitti che nelle condizioni in cui allora Roma si trovava, non erano che troppo probabili. V'erano in quel tempo in detta città molti

emigrati francesi, specialmente preti, che erano accorsi a Roma, come ad un asilo naturale; poi molti gentiluomini, che per la loro età avanzata o la poca salute, non si sentivano in grado di andare a servire di Condé. Tutti costoro facevano capo al palazzo dell'ambasciata di Francia, dove alloggiavano le zie del re Luigi XVI, madama Adelaide e madama Vittoria, con un numeroso corteggio di ufficiali e di servitori. Faceva vivo riscontro a questo centro realista l'Accademia di Francia, che era nel palazzo Mancini e dove solevano riunirsi i francesi fautori della rivoluzione. Eran questi quasi tutti artisti venuti a Roma per studiare, o antichi premiati che vi erano rimasti per terminare i loro studi e la loro artistica educazione. Fra gli altri v'erano Merimée, padre di Prospero Merimée, Fabre, l'amico della contessa d'Albany, e Wicar che po dipinse un quadro rappresentante l'assassinio di Bassville. Nel 1792 questi artisti erano ancora più di un centinaio. Tutti erano, come s'è detto, più o meno caldi fautori della rivoluzione. Però da essi non erano quasi da temersi escandescenze e disordini. Si dovevano invece temere da gente che s'erano data la qualità di artisti per potere sotto l'egida di quella qualità essere più facilmente ammessi in Roma. Infatti fin dai primi mesi del 1792 alcuni di costoro erano venuti a conflitti colla popolazione, e n'erano seguiti arresti ed espulsioni. Era stato un affare più grave l'arresto dello scultore Chinard e del pittore Ratter, accusati di mene rivoluzionarie, essendosi di più nello studio del primo trovato un gruppo rappresentante *Il fanatismo abbattuto dalla ragione*, non che coccarde coi colori nazionali francesi. Tutti e due erano stati presto liberati, per l'interposizione però di un diplomatico licenziato dalla repubblica, cioè del cardinal Bernis, che si trovava sempre a Roma.

Casi e conflitti simili, o peggiori di quelli avvenuti, potevano aspettarsi da un momento all'altro. I francesi dimoranti in Roma, che prendevano la parola d'ordine al palazzo Mancini, a fatica si astenevano da manifestazioni patriottiche e non facevano eco agli avvenimenti di Parigi che tutti invasavano di furore rivoluzionario; e dal suo canto la popolazione romana, sobbillata da'preti e incapace, per lunga servitù, di libere aspirazioni, spiava attenta, per reprimerla, ogni manifestazione di quegli stranieri che suonasse sfida e insulto al governo papale. Il Vicchi [1] rac-

[1] Op. citata, pag. 61.

conta che un giorno si fu al un pelo di vedere dalla plebe, invasa l'Accademia di Francia e malmenati gli artisti francesi, solo perchè era corsa voce che questi avevano abbattuti i busti dei re francesi e dei cardinali protettori che erano in quel palazzo, e che vi si ballava intorno alla statua di Giunio Bruto.

Si trovò un diplomatico il quale si propose di volgere a suo profitto questa situazione anormale in cui era la rappresentanza della Francia a Roma e che metteva ad ogni istante a cimento la sicurezza e gli interessi di molti distinti francesi. Fu questi il signor di Mackau, che era ministro della repubblica presso la corte di Napoli. Il signor di Mackau, quantunque avesse servito la monarchia in diverse legazioni, non era per questo meno un personaggio degno di figurare nella collezione dei diplomatici della rivoluzione. Questi, come s'è già accennato più sopra, più che a mantener leali relazioni coi varii paesi sulla base delle consuetudini e del diritto, miravano ad esercitare una propaganda terrorista negli Stati presso i quali erano accreditati, e a crear proseliti alla repubblica a danno anche dei governi esistenti. Si comprende che dovesse nascere in qualcuno la tentazione di provarsi a cozzare, come verseggiò il Monti, contro « l'immobil fato di Roma » contro quel governo cioè che, solo fra tutti quelli della penisola, s'ostinava a non volere riconoscere la repubblica. Però l'intento del signor di Mackau non era interamente patriottico. Egli era ambizioso e sognava di diventare il direttore della politica francese in Italia; aveva anche un fine più personale e interessato, ed era di liberarsi del segretario di legazione che gli aveva imposto Dumouriez, e che era Nicola Ugo de Bassville, per poter far dare quel luogo a un Fitte de Soucy suo nipote, che voleva avviare in modo splendido nella carriera diplomatica. Fu in questo modo che nacque la missione di Ugo Bassville a Roma. Egli ebbe per incarico dal governo della repubblica di « prendere informazioni precise intorno alle intenzioni e le idee del governo pontificio, allo stato delle cose e degli animi in Roma e allo stato del castello di Sant'Angelo, della fortezza di Civitavecchia e dei legni di guerra papalini che vi erano ecc. ecc.... » [1] Naturalmente egli non era munito di lettere di credito, nè rivestito di qualità ufficiale, ma andava a Roma come semplice viaggiatore con incarico di vedere, osservare e riferire, missione questa

[1] Masson, *Les diplomates de la Révolution*, pag. 29.

che, stante la rottura fra la Francia e il Papa, aveva i suoi pericoli.

III.

Il Monti è stato anch'egli tratto in inganno nel dare all'uomo

> Della francese libertà mandato
> Sul Tebro a suscitar le ree scintille

il nome di Ugo Bassville. L'eroe del poema montiano si chiamava semplicemente Niccola Giuseppe Hugou, come risulta dall'atto di battesimo che il Vicchi si diede la pena di procurarsi. Egli nacque ad Abbéville da parenti poveri; suo padre esercitava l'arte del tintore. Fu più tardi, quando ebbe acquistato qualche nome nelle lettere che quest'Hugou, seguendo le consuetudini della maggior parte dei letterati suoi contemporanei, aggiunse al suo nome quello di Bassville. Egli aveva ricevuto una buona istruzione in un collegio, dove godeva di una pensione gratuita. Ne uscì abate ed ebbe subito una cattedra di teologia nella sua città nativa di Abbéville. Ma la sua inclinazione erano le lettere. Perciò, lasciata la sua cattedra di scienze ecclesiastiche, si recò a Parigi dove pubblicò nel 1784-1786 alcune opere di mitologia, biografia e storia[1] che il Masson giudica di scarsissimo valore.

Niccola Hugou era uno di quegli scrittori che hanno bisogno di mecenati per mettere in giro la loro merce letteraria. Fin dal 1785 lo vediamo agli stipendi del principe di Condé come bibliotecario. Egli dedicò a quel principe il suo libro su Lefort, il quale non fu giudicato, in sostanza, che una specie di cambiale che l'Hugou traeva sulla generosità dello czar Paolo « figlio, come l'Hugou s'esprimeva, dell'immortale Caterina, giovane eroe, degno figlio di una principessa che per le sue grandi qualità va posta accanto ai nostri re più illustri. » Però l'Hugou non era stazionario nelle sue simpatie e modificava volentieri lin-

[1] Ecco la bibliografia delle opere di Niccola Giuseppe Hugou de Bassville raccapezzate dal Vicchi ed alla quale il Masson non aggiunge altro:

1° *Eléments de mytologie*, 1. vol. in 8° 1784. — 2° *Mélanges érotiques et historiques ou les œuvres posthumes d'un inconnu publiées par un citoyen de Paphos*, 1784, 1. vol. in 18° — 3° *Précis sur la vie de François Lefort*, 1785 1. vol. — 4° *Memoires de Madame Warens*, 1786, 1. vol. — 5° *Le cri de la nation à ses Pairs*, 1789, 1. vol. — 6° *Mémoires historiques, critiques et politiques de la Révolution française*, 1790, vol. 4.

guaggio a seconda dei tempi e delle circostanze. All'alba della rivoluzione, egli abbandonò il principe di Condé suo protettore per gettarsi nell'arena politica. Si fece collaboratore del *Mercurio politico*, dove scrivevano la signorina di Kéralio, Maclet e Carra, e seguì quel giornale in tutte le sue diverse trasformazioni. Fu al *Mercurio*, che nella sua ultima evoluzione si intitolava *giornale politico dell'Europa*, e che dal 6 luglio 1791 era diventato proprietà di Lebrun, il futuro ministro degli affari esteri, che Dumouriez venne a cercare Hugou per farne un segretario di legazione. L'Hugou accettò e fu mandato, come s'è visto, a Napoli. La fortuna aveva tardato un poco a venire per il nostro Hugou — nel 1792 egli aveva quarant'anni — ma infine era venuta. Egli godeva una pensione di 3000 franchi annui datagli dall'americano Morris, al quale aveva educato i figli, ed ora aveva un posto promettente in diplomazia. Il figlio del povero tintore di Abbéville non se ne poteva lagnare.

Del resto, l'Hugou doveva senza dubbio gran parte di questo favore della fortuna anche alle sue qualità personali, che pare fossero attraenti; perocchè anche il Monti, che gli fu amico, scrisse di lui che « per ardita e naturale eloquenza e per molta significanza di volto l'Hugou seduceva, trascinava. » Qualità proprie e speciali per entrare in diplomazia l'Hugou certo non ne aveva. Ma badavano forse a questo i rivoluzionari francesi? L'essenziale per essi era che i loro uomini fossero, anche solo a parole, patriotti. Era questo un passaporto e una garanzia sufficiente per qualsiasi carica pubblica.

Arrivato a Napoli, l'Hugou, che, secondo l'ambiente e le persone alle quali parlava e scriveva, era solito semplicemente chiamarsi con questo suo vero nome, o aggiungervi il motto *ci-devant de Bassville*, oppure con quello di Hugou de Bassville, che certo lusingava maggiormente la sua vanità, non tardò a dar prova del suo zelo patriottico e del suo ardore rivoluzionario. Egli non era avaro di lettere a Lebrun, ministro degli esteri, che era stato suo *caro collega* nel *Mercurio politico*. Pochi giorni dopo il suo arrivo egli gli scriveva: « Ciò che ho visto a Napoli mi dimostra che le cose andranno a dovere. » Una delle prime cure che avevano i diplomatici della rivoluzione, nei luoghi dove erano accreditati, era di far fare coccarde e dipingere emblemi repubblicani nei loro stemmi. Non deve recar meraviglia questa premura in rappresentanti di un popolo che ha tanto amore per i gingilli. Quegli emblemi e quelle effigie

della libertà e della repubblica, lusingavano la loro vanità e il loro orgoglio nazionale. Bernadotte non aveva trovato in tutta Vienna un pittore abbastanza abile, a suo avviso, per dipingere una repubblica e ne aveva fatta una questione col suo ministro di ricorrere a Parigi per questo. L' Hugou non rimaneva indietro a nessuno in questa preoccupazione per i gingilli. In attesa di fare su questo capo migliori e più complete prove a Roma, ecco cosa scrive da Napoli il de Bassville al suo ministro: « Dans le moment où je vous écris, un peintre à mes côtés peint sur le tableau où ci-devant brillaient trois fleurs de lys la belle Minerve avec sa pique et le bonnet sacré de la liberté que j'ai trouvé sur le cachet de votre dernière dépêche que nos argus n'ont ni brisé ni gardé. Demain, elle sera pendue et je sais d'avance que ce sera une fête pour bien des gens qui viendront exprés se promener dans notre quartier et je compte aussi faire voir mon uniforme de garde national au théâtre Saint-Charles. Ce sera la première fois qu'il aura été vu à Naples et peut être même dans l'Italie. »

Però il Basville pensava anche al sodo, non soltanto a queste esteriorità. Egli e il suo capo, signor de Mackau, si trovavano d'accordo in ciò, che questi non ce lo voleva, e al Bassville non piaceva stare a Napoli. Non era ancora scorso un mese che era giunto in quella città e il Basville già scriveva a Lebrun: « Je me flatte, mon cher camarade, que vous ne me laisserez pas longtemps secrétaire de légation et qu'à mérite égal avec un concurrent, mon expérience, mon âge et, j'ose dire: mes services, me voudront une préférence... » Pochi giorni dopo ripeteva la sua domanda, soggiungendo: « Je suis un ancien du corps diplomatique depuis qu'il est régénéré. » Egli fu contentato presto, perocchè il suo desiderio era appoggiato anche dal Mackau, che, come s'è visto, lo voleva agente a Roma. Qui infatti egli fu inviato e vi giunse il 13 novembre 1793, colle belle attitudini, che si sono potute argomentare di lui per la diplomazia, e vi giungeva accompagnato da una donna per nome Caterina Colson, ch'egli faceva passare per sua moglie e dalla quale aveva avuto un figlio.

IV.

Quando giunse a Roma il Bassville, il papa e il Sacro Collegio erano terrorizzati dall'annunzio della partenza della flotta francese da Tolone, la quale aveva, sospettavasi, l'incarico di

infliggere nel suo passaggio una punizione alla corte di Roma. Pretesti per questo certo non mancavano, non ultimo l'arresto che si è sopra menzionato degli artisti francesi Ratter e Chinard, per manifestazioni patriottiche. La punizione della flotta poteva andare fino ad uno sbarco e ad una scorrazzata nelle terre della Chiesa colla peggio delle pubbliche proprietà. Era un pensiero terribile questo per il papa. Questo stato degli animi in corte di Roma fece la fortuna del Bassville. Il papa, allo scopo di ingraziarsi i francesi, o almeno di disarmarne possibilmente l'ostilità, fece togliere all'ingresso del Bassville in Roma tutte quelle difficoltà che solevano opporsi in generale ai francesi. Egli entrò senza passaporto e senza che neanche si sottoponesse il suo legno alle solite visite; entrò insomma da trionfatore. Nella popolazione romana poi e nella colonia francese, l'arrivo del Bassville in Roma produsse impressioni diversissime, secondo i diversi umori. Egli s'installò, come abbiamo dal Silvagni, [1] presso il banchiere Moutte, che allora fungeva da console, e la cui abitazione, che era al palazzo Palombara dietro Montecitorio, soleva essere il ritrovo di tutte le teste calde indigene e forestiere che spasimavano per le novità di Francia. Per costoro l'arrivo del Bassville, che si poteva considerare come il rappresentante della rivoluzione, era una fortuna insperata. Il Moutte diede in suo onore un gran pranzo, [2] al quale invitò molti signori romani, fra i quali vediamo figurare il banchiere Torlonia, la Chiaveri, che poi diventò sua moglie, Bischi e sua moglie Vittoria, notissimi per la loro influenza e per le loro dilapidazioni sotto Clemente XIV;

[1] Opera citata, pag. 408.

[2] A quel pranzo furono fatti molti calorosi brindisi e si distribuirono coccarde tricolori. In relazione ad esso l'abate Berardi improvvisò quella sera stessa al caffè del Veneziano il seguente sonetto, che è riportato dal Silvagni nella sua opera.

Otto coccarde dispensò Bassville
Fra Torlonia, Moutte e quattro sceme,
Spera che sian della discordia seme
E sian di libertà tante faville.
Più d'un Tersite già si crede Achille
E di libero orgoglio avvampa e freme,
Le quattro matte d'alta gloria han speme
Quasi sian quattro vergini Cammille.
Di sì scelto drappel superbo ed ebbro
Già Bassville minaccia onte e strapazzi
Al Danubio, al Tamigi al Reno, all'Ebro:
E scrive alla Repubblica di pazzi
Che per seguaci ritrovò sul Tebro
Quattro fetide f... e quattro c...

il signor Matera, che fu più tardi comandante della guardia nazionale; gli avvocati Costantini e Gaglieffi, due futuri tribuni; il conte Accoramboni, la signora Valdambrini, Camillo Massimi; il principe di Santa Croce, figlio dell'amica intima del cardinale Bernis; poi i francesi Bassville, Flotte, de Bure de Villiers e Amaury Duval. Anche per i francesi alieni dalla politica, viaggiatori od artisti, l'arrivo del Bassville era una fortuna, perchè speravano da lui protezione nei casi che potevano sorgere. Per gli emigrati poi il suo arrivo era stato il segnale di un vero terrore; credevano di vedere al suo seguito la rivoluzione; essi preparavano le loro valigie per mettere al sicuro le loro persone e le sostanze, e facevano lo stesso principi romani e cardinali che invasava un egual terrore.

Il Bassville vide subito in che favorevole posizione si trovava e seppe trarne profitto. Come s'è visto, egli non aveva nessuna qualità ufficiale; non era munito che di una lettera di ringraziamento del Mackau al segretario di Stato Zelada, per la libertà accordata ai francesi Ratter e Chinard. Il Bassville si presentò al cardinale, il quale avrebbe potuto benissimo non riceverlo; ma se ne guardò bene. Il fantasma della flotta francese era un terribile spauracchio in corte di Roma. Bassville disse al Zelada che egli era venuto a Roma come semplice privato per ammirare i capolavori della città eterna. Aggiunse però qualche accenno politico; gli fece notare che le difficoltà che provavano i francesi a Roma erano radicalmente contrarie ai sentimenti che il Santo Padre soleva « affettare. » Egli chiese che quest'osservazione venisse comunicata al Papa, « cosa che sarebbe stata imperiosamente richiesta nel caso che la nazione francese fosse rappresentata a Roma. »

Quest'ultima accenno non era fatto a caso. Bassville credeva che la corte di Roma non si augurasse di meglio che di vedere a Roma un rappresentante francese, il quale fosse come una garenzia contro un tenuto scoppio di ostilità; e dal suo canto il Bassville, che agognava per sè quel posto, cominciava sin d'ora a dar prova di zelo e a farsi presso i suoi superiori dei titoli per averla. Egli prende un tono imperioso e arrogante, il tono che i rivoluzionari francesi usano per sè e impongono ai loro agenti. Non si tratta di discutere, vagliare le ragioni, transigere, mercanteggiando, facendo la dovuta parte alle convenienze, al decoro, alla legalità; si tratta di sentire e di obbedire. Un francese è arrestato? Bassville ne esige la liberazione e scrive

a Zelada: « Prenez garde aux crimes des subalternes qui amplifient où exécutent d'une manière indécente les ordres qui ils reçoivent des ministres de Sa Sainteté. » Un altra volta Bassville fa a Zelada « l'historique des fourberies d'Acton, » il primo ministro delle Due Sicilie. Poi esige che si neghi il soggiorno in Roma al barone Talleyrand, ex ministro francese a Napoli: « La présence, scrive Bassville al suo ministro Lebrun, des mauvais citoyens, ne doit pas souiller la vue des fonctionnaires publics. » Altra volta esige l'espulsione di questo o quell'emigrato. Si diverte anche a tormentare le « signorine Capet » che abitavano, il palazzo dell'ambasciata di Francia, subornando contro di esse il loro seguito e la loro gente di servizio.

Nel condursi a questo modo però il Bassville non solo non andava oltre, ma stava piuttosto indietro alle istruzioni che riceveva da Parigi. Ecco in che stile il ministro Lebrun, a proposito dell'affare Ratter e Chinard scriveva al cardinale Zelada:

« Je conçois que tourmentés par la crainte que les peuples que vous tenez asservis sous le joug de la superstition, de l'ignorance et du fanatisme ne soient tentés de faire l'essai des douceurs de la liberté, il entre dans vos principes d'anéantir tous ceux qui ont le courage de détester les despotes et le despotisme, mais cette morale des tyrans ne peut jamais être celle di un peuple libre. » Lebrun esige adunque la liberazione di Ratter e Chinard; se no « la République se fera justice à elle même en déployant la force des armes et en portant le fer et la flamme dans un terre où les hommes ne reçoivent depuis trop longtemps que des outrages. »

Alla Convenzione di Parigi e nella stampa di quella capitale il linguaggio, che non ha bisogno di freno ufficiale, è naturalmente più violento. Prudhomme scrive nel suo giornale che bisogna andare a Roma: « Il n'est pas contre le droit des gens d'aller nous emparer de la personne du Pontife et sur sa haquenée de lui faire prendre le chemin de la France. Pie VI assistera Louis XVI à ses derniers moments. Ce serait un spectacle édifiant et digne de la Révolution qu'un Pape servant de confesseur à un roi sur l'échafaud. » Altri giornali che seguono la corrente, dicono più e peggio.

Questa corrente è impossibile non seguirla; se no, si rimane travolti. Bassville lo sa. Qualcuno sussurra a Parigi « qu'il n'est pas à la hauteur de la situation » monitorio terribile in quei momenti; ma Bassville non tarda cogli atti suoi a dissi-

pare ogni sospetto e a rassicurare i rivoluzionari. Egli chiede ed ottiene ogni cosa a Roma: la liberazione di questo, l'incarcerazione di quello, rivocazioni di decreti e di sentenze, passaporti per chi vuole e quanti vuole. Il papa interdisce i divertimenti carnevaleschi e prescrive invece degli esercizi religiosi e delle prediche? Ecco Bassville che fa ammonire dal cardinal Zelada i predicatori — che il Bassville chiama *charlatans en surplis* — di guardarsi bene dal lanciare attacchi alla Repubblica: — *Si non, le matelots de la flotte pourraient bien demander à leurs officiers la permission de venir au sermon.* Minaccia terribile e di sicuro effetto! I predicatori sono avvertiti. Bassville fa mettere in libertà persino certi avignonesi, come il marchese de la Foncega, il che da parte del governo pontificio costituisce un quasi abbandono dei suoi diritti di sovranità su quel contado. Fa cacciare da Roma Talleyrand, la sua bestia nera, e chiudere le porte della città al conte di Narbonne Fritzlar, l'eroe della guerra dei setti anni, nipote del cardinale Bernis, il quale desiderava di trovare in Roma un asilo e un pane che gli era venuto mancando. Bassville non incontra più nessun ostacolo; la Corte di Roma si piega a tutto. Il fantasma della flotta francese nelle acque del Tirreno poteva tanto su di lei da farle perdere ogni sentimento di fierezza e della dignità propria.

V.

Ma le cose dovevano presto cambiare. Verso il fine di dicembre arrivò in Roma da Napoli il cittadino de Flotte, maggiore di vascello, portatore di una circolare del ministro della marina, Monge, la quale prescriveva ai consoli di sostituire sopra le porte dei loro uffici, allo stemma coi gigli, un'insegna coll'effigie della Repubblica. Digne, che disimpegnava in quel tempo le funzioni di console francese in Roma, avrebbe voluto aspettare a dare esecuzione a quell'ordine, tanto più che il ministro soggiungeva nella circolare di tener calcolo in questo delle convenienze e delle ragioni di opportunità. Se non che Bassville, che aveva continuamente alle reni il de Flotte, il quale era una testa anche più calda di lui e che quasi a sfida delle autorità papali aveva fatto un ingresso teatrale in Roma al suono della marsigliese e colla coccarda tricolore al cappello, non volle sapere di dilazioni. Egli fu subito da Zelada a informarlo della

novità che si voleva eseguire, invitandolo marcatamente « à prendre les precautions nécessaires pour que le canaille sacerdotale fit respecter le signe sacré de notre régénération. » Al Corso e perfino in Vaticano, con gran scandalo del Papa e dei Cardinali, Bassville, Flotte e il loro seguito si presentavano sempre incoccardati. All'Accademia francese Flotte aveva fatto abbattere la statua di Luigi XIV e sostituirvi il busto di Bruto.

Bassville si vantava, nelle lettere al suo ministro, di tutte queste novità come di un gran servizio che rendeva al governo della Repubblica. Inoltre gli sottoponeva un progetto di spedizione colle truppe del re di Napoli contro Roma, che avrebbe avuto per quadro finale l'arresto del Papa e il suo invio a Parigi « per consolare gli ultimi momenti di Luigi XVI, come desiderava l'amico Prudhomme. » E a completare l'opera sua preparava, come egli si vanta, d' accordo con un nucleo di romani, la rivoluzione nella città eterna.

Se non che, ecco che l'8 gennaio Bassville riceve per mezzo del cavalier d' Azara, inviato spagnuolo, un *promemoria* della cancelleria pontificia *per il console di Francia in Roma*, nel quale il governo del papa, dopo di avere fatto l'enumerazione di tutti i torti e oltraggi ricevuti dai rivoluzionari francesi, segnatamente quella degli stemmi dei consoli pontifici, abbattuti e vilipesi in molte città della Francia, finisce con dire che si oppone risolutamente a che si innalzino in Roma gli stemmi della *così detta* Repubblica francese. Digne, che era il console, al quale il Pro-memora pontificio era rivolto, e che per naturale prudenza, o per la nessuna fede ch'egli aveva nelle disposizioni rivoluzionarie dei romani, sconsigliava le progettate novità, non fu voluto ascoltare da Bassville. Egli informò immediatamente della cosa il ministro Lebrun e il de Mackau.

Mackau, presa la cosa sotto la sua responsabilità, approvò interamente ciò che avevano fatto a Roma Flotte e Bassville. Anzi rimandò immediatamente a Roma il Flotte, che si trovava allora in Napoli, munendolo di due lettere, una per Digne e l'altra per il cardinal Zalada. Colla prima, Mackau ordinava perentoriamente a quel console di innalzare entro ventiquatt'ore lo stemma della libertà. Se mai esso veniva abbattuto dalla forza, egli doveva lasciare subito Roma e rifugiarsi a Napoli.

La lettera del Mackau, della quale il Masson [1] sostiene,

[1] Appendice all'opera citata, pag. 261.

contro il Vicchi, la perfetta autenticità, era del tenore seguente:

« Naples, le 10 janvier 1793, an II de la République française.

« Monseigneur, j'avais donné à Votre Eminence des preuves de sentiments pacifiques; je suis fâché qu'elle me force à leur donner un autre caractère. Au nom de la République et sur ma responsabilité, j'ordonne au Consul de France de placer, dans les vingts quatre heures, l'écusson de la liberté. Si on ose y mettre opposition, si un français est outragé, je vous promets la vengeance de la République. Je tiens toujours parole, monseigneur, et la confiance dont mon pays m'honore, sera toujours employé par moi à son bien comme à sa gloire. »

Oltre a queste due lettere, il Flotte ne portava una terza per Bassville, che il Masson dice di non aver potuto trovare, ma della quale si può facilmente immaginare il tenore. Bassville fece subito chiamare a sè quattro fra i pittori francesi che si trovavano ancora a Roma e li incaricò di dipingere in giornata lo stemma repubblicano per metterlo il giorno dopo sulla porta del consolato francese. Poi lui e il de Flotte furono dal Zelada a informarlo della risoluzione presa e a dirgli: « que si l'on voulait apporter quelque obstacle à l'érection du nouvel écusson il en coûterait à Rome une guerre, qui serait soutenue par une nombreuse armée et qui aurait pour conséquence nécessaire la destruction de Rome dont il ne resterait plus pierre sur pierre [1]. » Zelada rispose con grandissima moderazione, limitandosi a dire che Roma era sotto la protezione di Dio; egli oppose il diritto delle genti, la volontà della nazione e rimandò Flotte e Bassville al 14 gennaio, chè in quel giorno soltanto avrebbe potuto vedere il papa e informarlo della cosa. Intanto doveva rimanere fermo il tenore del *Promemoria* pontificio che suonava proibizione assoluta di inalzare gli stemmi della Repubblica.

Cos'era venuto a determinare nella Corte di Roma questa inaspettata resistenza in luogo della arrendevolezza di prima? Egli è che una violenta tempesta aveva poco prima, il 17 dicembre, sorpresa e dispersa la flotta francese comandata dal contrammiraglio Latouche che si trovava dinanzi al golfo di Napoli in via verso Cagliari, dove doveva raggiungere la divisione del contrammiraglio Truguet. Alcuni legni, fra i quali il

[1] Dalla Relazione pontificia, che è in questa parte perfettamente conforme a quello che racconta il Flotte stesso nel suo *Compte-rendu à l'Assemblée nationale*, Paris, Girouard.

Languedoc, che era sotto il comando dello stesso maggiore Flotte, nostra conoscenza, ne erano stati così malconci da non potere più per qualche tempo tenere il mare. La gioia — e si capisce il motivo — era stata grandissima in Corte di Roma e in tutti i circoli della città avversi alle novità francesi. Per alcun tempo almeno, la tempesta di Napoli aveva colla flotta disperso anche il fantasma di uno sbarco francese a Civitavecchia, e in Vaticano si poteva di nuovo mostrare coraggio e alterezza.

V'ha di più. Quella tempesta avvenuta proprio al momento che le prepotenze francesi a Roma erano al colmo, non poteva non essere riguardata come un segnale della Provvidenza. Il grido: *al miracolo!* sparso ad arte dai preti trovò un'eco potente in mezzo al popolo, il quale s'immaginò allora essere più facile e doveroso fiaccar l'orgoglio e gli insulti dei francesi dal momento che questi erano evidentemente segnati all'odio e alla collera di Dio. Fin qui, all'infuori di casi isolati, non erano avvenuti serii conflitti in città; ma da qualche tempo fermentava nel basso popolo contro i francesi un sordo malcontento foriero di ben più tragici casi. A poco a poco le pretese dei delegati francesi a proposito degli stemmi erano venute a cognizione del pubblico, e non era che troppo temibile che avvenisse in Roma ciò che era succeduto a Civitavecchia, in Ancona e in altre città pontificie, dove il popolo insorto aveva abbattute le bandiere e gli stemmi della Repubblica. Per pessimo che sia un governo, esso non manca mai di aderenti in questa o in quella classe del popolo quando si tratta di difenderlo contro le prepotenze dello straniero. Nel nostro caso, tutta la pretaglia, l'infinito sciame di servitori ch'essa si traeva dietro, e i caporioni di Trastevere, sempre pronti a mettere a prezzo la loro mano in un fatto di sangue, erano per il Papa contro i francesi. Le incaute parole di: *guerra e sterminio a Roma!* che Flotte e Bassville pronunziarono nelle anticamere del Vaticano, uscendo dall'udienza del cardinal Zelada, riportate e diffuse dal servidorame che le ascoltò, nel basso popolo, vi scatenarono l'odio e la sete della vendetta. Della materia infiammabile se n'era sparsa anche troppa e una catastrofe era vicina.

VI.

L'udienza, nella quale Bassville aveva dichiarato al cardinal Zelada che entro ventiquattro ore avrebbe fatto innalzare al Consolato francese il nuovo stemma della Repubblica, aveva avuto luogo il 12 gennaio. Il 13 seguente si annunziava adunque come un gran giorno. La notizia del fatto che si preparava era stata diffusa nel popolo, il quale sapeva che i nuovi stemmi si preparavano all'Accademia di Francia e che verso sera sarebbero stati trasportati di colà per collocarli alle porte del Consolato. Epperò già fin dalle tre pomeridiane gran quantità di basso popolo armato di pietre e di bastoni prendeva la via di Trinità dei Monti. Giunti alla porta dell'Accademia, forzarono l'ingresso, e fu fortuna se gli artisti francesi che vi lavoravano poterono andarne colle persone salve.

Ma accadeva di peggio in altra parte della città. Bassville, accompagnato da quel suo mal genio del Flotte, da Amaury Duval, suo segretario, dalla cittadina Bassville e da un suo piccolo bimbo, uscì in vettura scoperta da una scuderia presso il Quirinale per una passeggiata sul Corso. Meno Bassville, che la relazione francese del signor Mackau sostiene anzi che non fosse alla passeggiata, ma in casa Moutte, tutti erano vistosamente incoccardati compreso il bambino Bassville, che teneva in mano una bandiera repubblicana, che però, secondo qualcuno, non sarebbe stato che il fazzoletto di sua madre. La folla in quell'ora al Corso era molta, e non in atteggiamento benevolo verso i francesi. Pare però ch'essi abbiano potuto fare tranquillamente un tratto di Corso. Ma a misura che la carrozza avanzava, il brontolio nella folla si faceva vivo; poi vennero parole di scherno, fischi sonori e sassate. Giunti in Piazza Colonna, il tumulto e il pericolo diventarono maggiori. Due pretucoli che colà si trovavano si misero, quasi ve ne fosse stato bisogno, ad aizzare la folla, gridando: *Ammazza, ammazza questi cani di francesi!* [1] Flotte avrebbe voluto rifare

[1] La relazione pontificia, ossia *Promemoria per il Console di Francia circa il fatto del 13 gennaio 1793*, che fu stampata in quell'anno stesso per ordine della Corte di Roma, sostiene che i francesi che erano nella carrozza spararono, giunti in piazza Colonna, un colpo di pistola sulla folla. Secondo il Mackau (nella relazione del suo nipote Fitte intorno a quel fatto) quel colpo di pistola sarebbe stato in risposta ad un altro che

il Corso, ma il cocchiere che era giunto all'imboccatura della via che conduceva a casa Moutte, meglio avvisato, vi infilò i cavalli. La vettura fu seguita dalla folla, che vi scaricò sopra una tempesta di sassi; però nessuno fu colpito. La vettura potè penetrare nella porta di casa Moutte che fu immediatamente sbarrata in faccia al popolo infuriato.

Con questo però il pericolo non era cessato. La folla, rimasta lungamente urlante e minacciosa fuori di casa Moutte, senza che la forza pubblica, o fosse impotenza, o, come è più probabile, malvolere, intervenisse in tempo a imporle freno, aveva finito per forzare ad abbattere le porte, e rovesciarsi assetata di sangue e di vendetta negli appartamenti alle grida di: *Viva S. Pietro! Viva il papa! Viva il re di Francia! Abbasso le coccarde! Morte ai Giacobini!* Gli incidenti tutti poi del dramma che avvennero entro quelle pareti riesce impossibile conoscerli con precisione. Questo solo è accertato, che il de Flotte fin dal principio, abbandonando Bassville al suo destino, s'era fatto calare per mezzo d'una corda da una finestra in un cortile sottostante, dove se ne stette tappato per sette ore angosciosissime senza trovare un mezzo di uscita. Il Bassville che non aveva voluto seguire Flotte in quella discesa, credendola un tentativo di salute inutile, era rimasto con Duval in una camera, dove cercava di barricarsi alla meglio. Ma era stata una vana fatica; la folla irruppe abbattendo la barricata. Duval e i domestici si salvarono, chi fuggendo di stanza in stanza e chi buttandosi anch'essi per la fune. Bassville, che volle, pare, difendersi, fu ferito mortalmente al basso ventre da uno della folla, poi trascinato seminudo per le scale e per le vie a lubidrio del popolo. [1]

un romano aveva tirato sul cocchiere. Però Duval, che, come s'è visto, si trovava anche lui nella carrozza, nega « dinanzi a Dio e agli uomini » il fatto, non avendo nè lui, nè alcuno dei suoi amici, arma da fuoco in tasca. Come venire in chiaro della verità in mezzo a così opposte asserzioni? Sembra però più credibile l'asserzione del Duval, il quale avrebbe avuto interesse ad allegare una provocazione da parte della folla; non vi saranno stati spari di pistole nè da una parte nè dall'altra.

[1] In questa narrazione concordano, in fondo, le relazioni Fitte e Duval che intorno a questo punto sono credibilissime.

Ben più difficile è il conoscere la verità intorno alle peripezie alle quali andò in quelle ore angosciose soggetta la signora Bassville e suo figlio Flotte dice che avrebbe voluto morire difendendola, ma che non lo potè fare perchè aveva trovata chiusa la porta dove suo marito l'aveva nasco-

Ma con che arma fu ferito Bassville e chi fu il suo assassino? Anche qui la difficoltà di conoscere il vero si presenta pressochè insuperabile. Il console Digne dice che Bassville fu ferito con un « colpo di rasoio » al basso ventre; Varon, con un colpo di baionetta assestatogli da un soldato. Amaury Duval, che abbiam visto fuggente di stanza in stanza per sottrarsi alla furia della plebaglia, riferisce che la ferita di Bassville era di baionetta, senza aggiungere che l'autore ne sia stato un soldato. La relazione della Curia romana, che il Vicchi copia, dice — cauta ed evasiva anche in questa minuzia importante — che fu un colpo di *arma bianca*. Il Fitte, che doveva subire l'ispirazione del Mackau, di cui era segretario, dice anch'egli che Bassville fu ferito da un soldato con un colpo di baionetta. Quest'ultima versione dovrebbe essere la vera, tanto più che l'ispezione della ferita fatta dal dottor Bussani, che curò il Bassville, la farebbe credere appunto effetto di un colpo di quell'arma. Si aggiunge anche che il Bassville stesso morente ebbe a confessare di essere stato ferito di baionetta da un soldato, quantunque sia da sospettarsi che questa sua confessione possa essere un'aggiunta del Fitte, avendo il Bassville precedentemente dichiarato di non voler nominare il suo assassino per non fargli del male e perchè voleva morire perdonando.

E pure, sapere chi sia stato l'assassino del Bassville, varrebbe sapere con fondamento in qual misura la Curia e la Segreteria di

sta. Fu allora che pensò a mettere in salvo sè stesso. La relazione Fitte-Soucy dice che la cittadina Bassville evitò la morte gettandosi in mezzo ai suoi assassini col bambino in braccio. Essa stava per essere immolata, quando uno di essi, per non si sa qual ragione, grida: « Se la lasciate uscire non ne saremo più padroni. » Ed ecco che viene ricondotta in un granaio dove aspetta il suo destino in compagnia del figlio. Dice a un di presso lo stesso il de Flotte nella sua relazione in base a notizie che disse somministratigli da alcuni ufficiali. Ma ecco che, a sentire la testimonianza della cameriera stessa della signora Bassville, tutta questa tragica scena andrebbe in fumo. Quella cameriera riferì che « in mezzo a tutto quel disordine, Moutte ebbe il coraggio di nascondere quelle due sventurate donne in luogo dove gli assassini non potessero penetrare; giunta la sera si travestirono le due donne da soldati e si salvarono in questo modo dal furore del popolo. » Ed ecco infine una relazione diversissima dalle altre, e più attraente e romanzesca di tutte. Essa è del Console Digne. Egli racconta che l'infelice cittadina Bassville si gettò a' piedi del popolo per implorare la vita per essa e per il suo bambino. Il popolo rispose che egli non ne voleva nè a donne nè a bambini, ma solamente ai francesi, e sopratutto a quelli che erano venuti a portare il disordine e la discordia in Roma. Ora andate a scernere il vero in mezzo a versioni così discordanti.

stato furono complici in quell'assassinio. Però non è questo un punto di importanza assoluta avendosi indizi e prove sufficienti di quella complicità se non nell'eccidio del Bassville almeno nella sommossa che lo determinò. Las Casas, che non vuole essere annoverato fra i detrattori della Corte di Roma, scrive a d'Entraigues, il 26 gennaio: « À l'arrivée de Flotte, le 12, le Pape fut averti des ordres de Mackau dont il était porteur.[1] Le Pape prit son parti, et il fut tel que jusqu'à présent aucun souverain n'a songé à s'en servir. Ce fut d'empêcher que les armes ne fussent placées, mais non de l'empêcher par l'usage de ses forces, mais bien de se servir pour cela d'une insurrection populaire. Dès qu'on en eut vent, le 13 à midi, on fut lui représenter les inconvenients de sa décision; il fut persuadé; il donna des ordres pour que les troupes agissent cette nuit-là dans un sens plus conforme aux prescriptions que doit donner un souverain, mais ce fut tard, le branle était déjà donné et la machine agit avant le temps. »

Questa accusa del Las Casas fu poi ripetuta da altri scrittori, i quali l'accentuarono più o meno vivamente a carico di determinate persone. Ugo Foscolo[2] incolpa apertamente dell'assassinio del Bassville « qualcuno dei più audaci ministri di Pio VI, i quali non potevano soffrire di vedere quel giacobino propagare in Roma i principî rivoluzionari. » Lo stesso Monti, che pieghevole sempre, insofferente della rea, alla buona fortuna, non credette di seguire in quei giorni il Gianni, il Ceracchi e molti altri fautori delle idee del Bassville, sulla via dell'esilio, in poche tenere terzine consacrate « al cener sacro di Bassville trafitto » mette chiaramente in colpa dell'assassinio i preti. Egli fa dire al morente Bassville:

Fuggi, fuggi, chè barbare e infedeli
Son queste terre, e d'uman sangue intrise
L'are di Cristo e chiusi gli Evangeli.
Di là mosse la turba, che commise
Feroce in me la man comprata e schiava:
Vedi la piaga che il tuo fido uccise.

Il Gianni, noto antagonista del Monti, e autore di un poema intitolato: *Bonaparte in Italia,* rende complici dell' assassinio del Bassville il cardinale Zelada, l' abate Beltrani, l' alfiere Pa-

[1] Cioè, di innalzare gli stemmi repubblicani.
[2] *Saggi di critica storico-letteraria.* — Firenze, Le Monnier 1862.

lini, riconosciuto da tutti per aver dato il colpo di baionetta al Bassville e che di lì a poco fu, appunto per questo, promosso sergente; monsignor Barberis, monsignor Passeri vice-gerente e i prelati Albani e Malvasia, il primo, uditore di Camera. Nel *Termometro politico della Lombardia*, che cominciò a pubblicarsi nel 1796 si trova la stessa accusa a carico delle stesse persone. In un numero del detto giornale si parla anche di un certo Evangelisti ex-impiegato alla segreteria di Stato del cardinale Zelada e che avrebbe avuto colle nominate persone ed altri romani delle conferenze allo scopo di assassinare il Bassville. Finalmente, — non spregievole indizio a carico della Curia — sul Corso e a poca distanza della casa del Moutte venne, a perpetuare la memoria dell' assassinio, posta poco dopo il fatto l' iscrizione sotto un immagine di Madonna: *Per te ab inimicis nostris liberati sumus,* iscrizione che non fu mai tolta, quantunque il papa passasse spesso in quella via, sia a piedi sia in vettura. Da tutto questo non risulta ancora la prova della complicità diretta della Curia nell'assassinio del Bassville, ma, checchè dicano in contrario il Vicchi e il Masson, ve n'è più che a sufficienza per mettere in sodo la sua complicità morale in quell'eccidio. Egli è che nei delitti politici la complicità non risulta solamente dalla cooperazione più o meno efficace di uno o più individui all'atto che si incolpa, ma anche dal malvolere o della semplice trascuranza da parte del governo dei provvedimenti proprî ad impedirlo. Nel caso del Bassville, anche non tenendo conto dell'accusa del Las Casas, che, cioè, Pio VI abbia egli stesso aizzata la plebe contro i francesi, rimane fermo che non solo il governo pontificio non prese nessun provvedimento per ovviare ai tumulti da tutti preveduti, ma non si diede nessun pensiero di reprimerli quando scoppiarono e lasciavano temere il peggio.

In quei momenti il cardinal Zelada, se si deve credere a qualche scrittore, invece di essere al suo posto alla segreteria di Stato, si sarebbe trovato in compagnia di alcuni abati e monsignori in via dell' Impresa, in una casa in prossimità di quella del Moutte, per essere così in grado di saper meglio e più presto ciò che avveniva e si sapeva che doveva avvenire. Quando si è così lasciato libero corso alle più feroci passioni della plebaglia, a quelle passioni che istigava da parecchio tempo il motto d'ordine: *morte ai francesi!* diramato a tutta la pretaglia di Roma, vi ha egli buona grazia a parlare, a discolpa della Curia romana, delle premure del papa per il ferito Bassville

e per la sua famiglia, della disapprovazione dell' eccidio fatta per pubblico editto e dell'ordine di inquirere severissimamente contro i colpevoli, cosa questa, del resto, che non venne mai seriamente fatta? Ci si venga a parlare della ignoranza e della ferocia della plebe e della tristizia dei tempi che non permetteva alla Curia romana di serbare un resto di dignità di fronte agli intrighi e alle prepotenze veramente intollerabili del Bassville e de' suoi agenti; tutto questo potrà attenuare, ma non cancellare la complicità della Curia nell'eccidio del Bassville.

Ora torniamo a Bassville. La ferita ch'egli aveva ricevuta come s'è visto, al basso ventre, era così larga che ne uscivano gli intestini; pure il suo miserando stato non indusse a pietà gli assassini. Un branco di soldati — è il Fitte che lo racconta, e, testimonianza più autorevole della sua, il pittore Merimée, il quale vide il fatto dalle finestre di una casa vicina, dov'erasi rifugiato presso alcuni buoni e sicuri amici suoi — presolo pei capelli, lo trascinarono per le vie in mezzo a una grandine di sassi e di pedate e bruciandone il volto con tizzoni ardenti; fatti questi confermati poi nella relazione del dottore curante Bussani, che constatò il corpo e il volto del Bassville tutto contusioni e bruciature. Il buon Masson chiama sciocchezze (*sottises*) queste prodezze dei soldati papalini. Felice lui! Il Bassville, così malconcio, fu portato in un corpo di guardia in via Frattina, dove fu curato alla meglio dal detto Bussani e dal farmacista Meli, il quale poi si ebbe per questo le persecuzioni della Curia. Si trovò subito sul luogo un prete Fischer, tedesco, parroco di S. Lorenzo in Lucina, il quale lo confessò e gli amministrò i sacramenti. Ci venne anche il dottor Flajani, chirurgo del papa, mandatovi, *premurosamente* — dice la relazione pontificia — da Sua Santità, e molti abati e monsignori, non si sa bene se per buoni motivi. Il povero Bassville, fra gli spasimi che gli cagionava la progrediente cancrena e in mezzo all'orrore del luogo tutto pieno di scherni, di mali trattamenti e dalle urla e minaccie della plebaglia che era fuori in strada, spirò il giorno dopo dell'assassinio alle 7 di sera.

V'è qualche incoerenza in ciò che disse e fece il Bassville in quest'ultimi momenti, secondo almeno le versioni dei diversi narratori, incoerenze, del resto, facilmente spiegabili negli agonizzanti. Il povero Bassville era un po' anch'egli nel caso del marito di madama Schwerdtlein, il quale mentre dice, nel rantolo dell'agonia, di perdonare alla moglie, trova modo però di

mandare nello stesso tempo al suo indirizzo un sacco d'ingiurie [1]. Bassville, adunque, disse di voler perdonare ai suoi assassini, e bisogna pure che lo abbia detto se il prete Fischer lo assolvette dandogli i sacramenti compresa l'estrema unzione. Ma eccoti che quando il Bassville si trova solo col medico Bussani, la natura coi suoi istinti e colle sue passioni prende il di sopra; egli dimentica le promesse fatte e invoca vendetta sui preti, dicendo al dottore: *Mon cher docteur, il m'a fallu être victime d'une cabale infâme des prêtres.* Con altri Bassville cambia intonazione di pensiero. Al prete che l'assisteva, egli mormorava vaneggiando: *Je suis la victime d'un fou,* quantunque per verità avrebbe potuto anche servirsi del plurale, perocchè erano matti tutti e due, Mackau e de Flotte, ad uno dei quali quelle parole certamente si riferiscono. Del resto Bassville fece testamento in piena regola, manifestando sentimenti cristiani. Abiurò, secondo che assicura il padre Fischer, i dogmi repubblicani, cosa che crede anche il Masson, e il Vicchino, per qual ragione non si sa. Tutti però credono, sulla fede della relazione pontificia, che Bassville morì *pentito esemplarmente de'suoi peccati,* e lo credette anche il Monti, il quale verseggia che a Bassville, appunto in grazia di questo suo pentimento

Fu rimesso dal cielo ogni peccato,

.... o almeno il Monti *finse* di crederlo; il che, in fondo, torna lo stesso; perchè già si sa che la finzione è la realtà dei poeti.

Bassville fu la sola vittima in quella sommossa del giorno 13, se si eccettua qualche sfregio fatto ad altri francesi e qualche bastonatura data agli ebrei, contro i quali la popolazione aveva anche inferocito, perchè li sospettava favorevoli al Bassville e alle novità francesi. Duval e de Flotte — quest'ultimo a gran fatica — riuscirono a salvarsi. Così pure la signora Bassville e la sua cameriera, che escirono da casa Moutte travestite da soldati. Essi partirono poi tutti per Napoli, dove Mackau li aspettava con molti altri francesi a braccia aperte e dove la cittadina Bassville si consolò di lì a poco della morte del suo compagno sposando, non ricordo bene se canonicamente o no, il segretario di Mackau, Fitte, autore della relazione più volte citata. Fra la plebaglia romana fu riguardato come una grande

[1] V. il dialogo fra Mefistofele e Marta Schwerdtlein nella scena del giardino nel *Faust* di Goethe.

prodezza il Vespero del 13 [1]. I tumulti e le minaccie contro i francesi continuarono ancora per parecchio tempo, ravvivate specialmente dopo la miseranda fine del re cristianissimo. I francesi furono obbligati a lasciare Roma tutti fino all'ultimo recandosi chi a Napoli e chi a Firenze. Soltanto allora si ripristinarono l'ordine e la calma.

VII.

Bassville deve in gran parte incolpar se stesso del triste fatto che lo incolse. Nel diportarsi com'egli faceva in Roma, sfidando in unione al de Flotte col contegno e cogli atti il Governo e la popolazione romana, egli andava oltre alle intenzioni e alle precise prescrizioni del suo stesso Governo. Il ministro Lebrun, pur lodando il suo zelo, gli raccomandava però continuamente di usar prudenza e di non compromettersi. Nell'affare capitale poi degli stemmi repubblicani voluti innalzare malgrado l'opposizione della Curia, Lebrun disapprova recisamente l'operato di Bassville, come si vede dalla seguente nota giunta in Roma il 23 gennaio, dieci giorni dopo che la tragedia aveva avuto luogo. Lebrun scrive a Bassville:

« L'événement qui a donné lieu à l'envoi de votre courrier était facile a prévoir. Le Pape n'ayant pas reconnu la République française, il a dû lui paraître extraordinaire qu'on substitua brusquement aux anciennes armes de France les signes caractéristiques de la République. Avant de prendre ce parti, on aurait peut-être dû pressentir l'opinion du Cardinal Segrétaire

[1] Il *Diario di Roma* non disse una parola sulla sommossa del 13. Però se tacquero i giornali, piovvero i sonetti. Il Silvagni ne cita molti nella sua opera. Son tutti notevoli per un tono selvaggio e per trivialità di espressioni. Il grido di *viva la religione!* vi è sempre associato a quello di: *morte ai francesi!* Eccone uno dei più caratteristici.

L'ambasciator spezial Monsù Maco,
Che in Napoli con fasto se ne stà,
Un lavativo a Roma destinò
Di coccarde francesi in quantità.
Roma un tal lavativo rifiutò
Perchè bisogno di cristier non ha,
E per provarlo così ben cacò
Che l'Accademia e il pensionato il sa
Di gennaio il dì tredici, oh che dì!
Bassville sventurato prese in sè
Un purgante per cui se ne morì.
La Flotte poi se la passò da re;
Dal Gallinaro mio se ne fuggì,
Vieni, Maco, che ce n'è anche per te.

d'Etat. Cette démarche, que les convenances et la prudence commandaient, était nécessaire pour ne pas compromettre la dignité et la sûreté des Français établis à Rome.... »

E Lebrun finiva con dire che era prossimo l'invio di un nuovo rappresentante francese a Roma, che era il Cacault, e che al suo arrivo, lui, Bassville, avrebbe dovuto far ritorno al suo posto a Napoli.

Come si vede la disapprovazione del ministro è chiara e decisa, ed egli la ripete nelle istruzioni che dà al successore di Bassville, Cacault. Nè si può dire che le istruzioni del ministro sieno venute a cose fatte. Lebrun, come ho detto, aveva già in più incontri raccomandata la prudenza a Bassville. Del resto, intorno all'affare degli stemmi vi erano le disposizioni precise del ministro della marina, Monge, il quale diceva nella circolare da lui inviata al console Digne, che la sostituzione dei nuovi agli antichi stemmi, doveva essere « subordonnée aux temps et aux circostances. » In caso di opposizione della Curia, il console doveva limitarsi a redigere « une protestation en forme » e in nessun caso doveva permettersi di innalzare « les nouveaux emblèmes par la force ou par des mouvements convulsifs. » Ma il Bassville istigato dal de Flotte, e malgrado i consigli insistenti che gli dava in contrario il console Digne, volle prender d'assalto la piazza e si ruppe le corna.

La posizione del Bassville in Roma era già molto irregolare, la prudenza e la moderazione non sarebbero che stato più necessarie. Quantunque il Bassville già presso a morire insista nell'attribuirsi la qualità di incaricato d'affari e il Governo francese nella vertenza cui il suo eccidio diede luogo costantemente glie la attribuisca, pure in realtà non gliela si può ammettere. Egli era stato ricevuto dal cardinale Zelada ed aveva trattato con lui di interessi internazionali; però questo era avvenuto in via affatto eccezionale. Bassville stesso nel primo colloquio che ebbe col Zelada aveva detto ch'era venuto a Roma come viaggiatore e studioso delle belle arti, nè era stato mai ricevuto dal Papa. Del resto, regolare o irregolare che fosse la sua carica, è cosa nuova che un rappresentante straniero abbia o si prenda la missione di portare la rivoluzione nel paese dov'è accreditato. Questo lo fanno spesso gl'inglesi nell'Asia, ma ne vanno qualche volta a capo rotto, come nel caso della missione del maggiore Cavagnari a Cabul. D'altra parte si deve anche dire che un governo che aizza le passioni popolari per liberarsi da uno stra-

niero che non gli fa comodo, è un governo che merita, come quello di Shere-Alì, di sparire dalla faccia del globo.

Quando giunse a Parigi la notizia dell'eccidio di Bassville, fu uno scatenamento generale di invettive, di contumelie e di minaccie accesissime contro la Curia di Roma. Nessuno più pensò che da parte dell'inviato francese vi potesse essere stato in qualche modo torto. Non si vide più in lui che il rappresentante di un Governo che aveva bandita la libertà nel mondo, immolato nella città, centro dell'ignoranza, dell'ipocrisia, del sanfedismo e della duplice tirannia politica e sacerdotale. In tutti gli atti del Governo francese, quasi sempre notevoli per uno stile pomposo e declamatorio, a Bassville vien sempre data la qualità ufficiale di rappresentante della Repubblica a Roma ed asseverato che la fine sua fu una violazione del diritto delle genti. La Convenzione nazionale adottò subito come suo il figlio Bassville ed accordò alla vedova una pensione di 1500 lire. Poi ingiunse al Comitato esecutivo di prendere immediatamente i provvedimenti opportuni per una vendetta esemplare. Lebrun, che aveva così vivamente disapprovato la condotta di Bassville, ora lo vediamo cedere alla corrente e tutto infervorarsi anche lui per vendicare coi mâni del suo agente la dignità della Francia. Egli scrive al Bernard, l'ex-segretario del Cardinale Bernis, che nello scompiglio della Legazione francese a Roma, continuava ad essere il rappresentante più autorizzato del suo paese: « La vengeance du peuple français ne pourrait être suspendue que par l'empressement qu'on mettrait à prévenir l'effet du juste ressentiment de la République en allant au devant de toutes les demandes qu'elle est en droit de faire à titre de réparation d'un attentat qui appelle sa vengeance. » — E chiudeva colla minaccia: « C'est à Rome même et les armes à la main que nous irons demander au Pape satisfaction de cet outrage. » Se parlava così il Governo, immaginate cosa potevano dire la stampa e i *clubs*. Essi bandivano ogni giorno la *crociata dell'umanità e della libertà* contro Roma.

Ma per allora non era tanto facile andare a Roma e avere ragione dal papa. Si compilò un *ultimatum* terribile, che avrebbe portato il nuovo inviato Cacault nella città eterna; ma se ne dovette smettere il pensiero, perocchè non si sapeva, in caso che il papa lo respingesse, a che mezzi ricorrere per farlo rispettare. Cacault venne in Italia per vedere di organizzare una spedizione contro Roma; ma Biron che comandava l'esercito

delle Alpi e che egli in proposito interpellò, gli dichiarò che le sue truppe potevano appena mantenersi sulla difensiva, non che intraprendere una spedizione contro Roma. Allora si immaginò una spedizione di filibustieri nella campagna romana, ma la si trovò subito una cosa non seria e ineseguibile. Ultimo mezzo era di trascinare le corti di Firenze e di Napoli a'danni del papa. Per allettarle in quest'idea si prometteva loro qualche lembo degli Stati del Papa: se non che il governo di Firenze si rifiutò assolutamente di escire dalla sua politica di neutralità; e dall'Acton, Mackau non potè mai cavare nulla che suonasse assenso alle idee sue e del suo governo.

La Curia di Roma, che teneva dietro con grande attenzione a quelle vicende, poco prospere, della politica francese in Italia, se ne sentì rassicurata e cominciò a fare animo baldo e lieto. Essa rifiutò di ricevere il nuovo inviato francese Cacault. Ma furono baldanze e gioie passeggere. Nel 1796, il generale Bonaparte vittorioso in Piemonte, non dimenticava la tragedia del 13 gennaio. In un proclama alle truppe del 7 floreale, anno IV, egli diceva « Le ceneri dei vincitori dei Tarquinii sono ancora calpestate dagli assassini di Bassville. » La Curia cominciò a subodorare che vi era tempesta in aria. Scorsero pochi mesi e dopo una campagna ridicola, il Papa doveva firmare il trattato di Tolentino, il quale all'art. XVIII diceva: « Sa Sainteté fera désavouer par son ministre à Paris l'assassinat commis sur la persone du secrétaire de légation Bassville. Il fera payer dans le courant de l'année la somme de trois cent mille livres pour être repartie entre ceux qui ont souffert de cet attentat. » Non ci fu verso; bisognò pagare e mandare a Parigi il marchese Massimi a chiedere scusa. Ma il Papa aveva appena pagato che gli cascò sulle spalle un affare ben più grosso. Il 6, 7 e 8 nevoso 1798 scoppiò a Roma la sommossa nella quale lasciò la vita il generale Duphot. Il 23 di detto mese se ne ebbe la notizia a Parigi. L'inviato romano fu subito messo sotto buona e sicura guardia; quindi fu mandato un corriere a Berthier a Milano che gli ordinava di andare a vendicare i mâni di Duphot. Il 9 pluvioso le truppe francesi entrarono in Ancona; il 27 Berthier, generale dell'esercito francese, montò sul Campidoglio e in nome della Repubblica francese riconobbe l'indipendenza della Repubblica romana. Che volger di fortuna in così breve tempo!

G. Boglietti.

IN CALABRIA

PASSEGGIATE.

Quando per la via Adriatica, dopo aver traversato l'immenso e sfolgorante tavoliere di Puglia colle sue bianche case sparse nella ridente e sterminata pianura, e quasi direi decapitate dai terrazzi che fanno ad esse da tetto, si giunge a Rocca Imperiale, la sentinella avanzata della Calabria Citeriore, la quale specchiandosi nel mare colle sue rovine pare un enorme teschio di gigante sdentato pieno di luci e di tenebre misteriose, il cervello del viaggiatore affaticato dalla lunga traversata; prova come un risveglio insolito e trepidante e il cuore batte confusamente di paure e di speranze. È la Calabria che ci apre le sue braccia, la Calabria popolata di leggende paurose e di immani fantasmi colle sue vergini foreste, i suoi briganti e avventurieri, i suoi eroi e le sue iettature, dove da Spartaco a Garibaldi, dalla Sila ad Aspromonte si son rivelate le indomite e forti tempre degli animi.

Abbiamo lasciato alle nostre spalle Taranto, la Venezia del Jonio, l'antica rivale di Roma colle sue memorie di capitale della Magna Grecia e le sue rovine, col suo mar piccolo, ricco di ogni fior di mare, le sue tarantelle morbose guarite dal suon di lira, che poi diventano l'arte coreografica dei popoli meridionali [1]: e nel traversare quelle terre sull'ali del vapore, ab-

[1] Tarantella è una danza di carattere gaio che si balla in tutta l'Italia inferiore, che ha una somiglianza grandissima colla *friulana* o *furlana* e collo *spunta-piè* o saltarello dell'alta e della media Italia, e che come tutti i

biamo veduto i grossi ulivi, le opulenti ficaie e i mandorli imprudenti che fanno a fidanza colle tiepide aure del mezzogiorno, fra le siepi dei rosmarini spontanei, e dei leandri variopinti nati nei letti dei fiumi e nelle steppe inaridite delle spiaggie marine. I fichi d'India spinosi colle foglie striscianti in questo sfondo di mare turchino più del cielo e in quella profonda verdura delle messi immature, par vogliono cingere delle loro braccia mostruose le roccie rossastre: e in quella *innumerevole d'erbe famiglia* dalla quercia al castagno, dal cedro al pino, tutto lascia indovinare una potenza straordinaria di fecondità latente, a cui non manca che la dinamica del lavoro e la leva irresistibile dell'idea, perchè una civiltà nuova erompa e padroneggi quella da cui è dominata.

Nell'internarci in terra e nello spingerci attraverso le pianure dove il Crati porta le sue acque morte e stagnanti fra

balli di costume è castissimo lasciando l'uomo e la donna ballare ciascuno da sè.

Il nome di tarantella deve avere la sua origine in ciò che una specie di ragno, a cui Taranto diede evidentemente il nome di *tarantola*, quando morsica produce convulsioni che gli antichi credevano di poter guarire colla musica, e obbligando i tarantolati a ballare furiosamente.

Francesco Redi ne' suoi *animali viventi*, afferma infatti a' tempi suoi che il *tarantolismo* è una malattia vera o immaginaria che consiste in una smoderata passione per saltare e danzare e che si dice prodotta dalla morsicatura della tarantola. — *Non avendo dato alcun segno di tarantolismo fa tenere per fermo che la tarantolet a non fosse velenosa.* E nelle *Origini toscane* lo stesso Redi se n'è occupato per dire che: — La tarantola di Puglia è una specie di ragno e non vi è dubbio che sia così detto dalla città di Taranto.

Il Berni nell'*Orlando innamorato* completa il concetto del ballo pei morsi delle tarantole:

Come in Puglia si fa contro al veleno
Di quelle bestie che mordon colore
Che fanno poi pazzie da spiritati
E chiamansi in volgar tarantolati.

e Jacopo Soldani nelle *satire*:

Vedesi in Puglia che i tarantolati
Come che tutti al concerto salubre
Commossi al saltellar restin sanati
Non guariscon però tutti al lugubre
O al contrario suon.

Tarantella poi chiamasi anche la cantata sulla *chitarra battente*, sulla zampogna o sul tamburello, che è una canzone dolcissima di amore, di lamento o di preghiera, una serenata amorosa come si fa nelle Marche e in Toscana.

la paura della febbre e della malaria, la vegetazione è pur là strapotente: è una guerra di bene e di male come nella vita, dove le canne palustri sembrano pioppi e i giunchi sembrano gomene di bastimenti: è una guerra furiosa in cui s'indovinano due giganti che lottano con forze uguali alternamente vincitori l'uno dell'altro, senza tregua e rinascenti sulle loro rovine.

E la pallida e impotente civiltà che pianta intorno intorno a questa lotta per l'esistenza i suoi mesti eucalipti nel piano di Buffalona fino a Cosenza, fa pensare a qu lle cure omeopatiche che lasciano il tempo che trovano, e al maestro di Gil Blas, il quale credeva essere i debilitanti un rimedio contro le malattie acute.

Nella vasta pianura paludosa cominciano a spuntare i conici cappelli calabresi, coperti di vellutini fino al vertice, i quali ricadono in abbondanti fiocchi sulle falde, e che troppo strette nel giro della testa son raccomandati ad un laccio legato sotto il mento. Il giubbetto corto, tagliato militarmente di grosso saio filato, tinto, torto e tessuto in casa dalle donne del contado e colle mostre e i rivolti con una certa pretesa militare e i bottoni lucidi, soprastanno ad una specie di panciotto rigidamente abbottonato fin dove cominciano i calzoni, tenuti su da una larga cinghia di cuoio affibbiato o da una ciarpa rossa o scozzese a larghe righe di colori vivaci: e i calzoni a due pezzi che o si rovesciano sulla coscia o ricalan giù come ghette sulle calze di lana nera naturale, lasciano vedere intere i calzari, le *porcine*, pezzi di pelo concio di capra o di bue, allacciati capricciosamente da rozzi e pelosi cordoni di lana nera che si aggirano sulle gambe poderose. Le calzette son prive di soppiede: hanno il cappelletto per poter star fermi e tirati, ma il calcagno e la pianta si scorgono nudi nella rozza e selvaggia calzatura. Portano in mano un alto e nodoso bastone dal grosso pomo rozzamente intagliato o sulla spalla ad armacollo la carabina pericolosa del calabrese, che coglierebbe una mosca a cento passi di distanza. Questi uomini che fan capolino nelle stazioni ferroviarie colla lor pipa in bocca e la faccia scura e mesta emigrano: vanno *nell'America*, come dicono essi a cercarvi fortuna e lavoro. Popolo avventuroso e ardito che non trova nulla a casa sua, che trova piccino il suo campo e che ha bisogno di varcare gli spazii per sentir di vivere, parte senza guardarsi indietro: le donne piangono, i bambini guar-

dano a piangere e l'uomo li abbraccia uno dopo l'altro cogli occhi asciutti, quasi obbedendo ad un fato tradizionale che vuole il calabrese avventuriero o soldato o brigante, o accattone, non importa che cosa, purchè sia libero.

La Calabria si spopola fra le sue messi lussureggianti: si spopola malgrado il numero stragrande de' suoi nati, la fecondità patriarcale delle sue famiglie, che si moltiplicano come le arene del mare e le stelle del firmamento. Essa nella sua forza espansiva, colla tradizione delle sue vicende fortunose, nella impazienza quasi de' suoi confini naturali, lotta per la sua esistenza: e siccome crede che la terra non basti più a' suoi figli, i suoi figli partono.

Quando ritornano, se ritornano, son poveri come prima, più di prima: ma son rimasti calabresi col loro accento tronco e stringato, il gesto energico e pittoresco, lo sguardo fiero e ardente. Qualche volta nelle lunghe traversate del ritorno, cacciati nel loro nido dalla nostalgia che li consuma, dalle fatiche e dalla povertà che han limato la loro esistenza, muoiono a bordo del bastimento. Una lettera del capitano annunzia alla sposa che essa è vedova, ai figli che sono orfani, alle famiglie che uno dei loro dorme i sonni eterni nel fondo misterioso e pauroso dell'Oceano. E allora le famiglie si raccolgono al focolare per schiatte, per dinastie, per tribù: e vanno alla chiesa a parlare con Dio, a raccontargli le virtù del morto, le pene del cuore, le immense miserie della vita, le speranze deluse, i sogni fatti su colui che non è ritornato, e i rimorsi perchè non l'hanno amato abbastanza; parole che son salmi, che sono inni, qualche cosa d'insolito e di spontaneo, come debbono dire le popolazioni vergini e primitive, che non hanno ancora imparato a dare una forma al dolore e a frenare la veemenza nel manifestarlo.

Non è ancora il requie che prega pace, non la bestemmia che impreca, non la disperazione che travolge: è la voce dell'anima semplice e spontanea come le sue canzoni amorose, come le sue voci di guerra nelle foreste silane, come il canto a *lascia e piglia* nelle serenate all'innamorata sulla *chitarra battente*, o sul *tamburello* o sulla *zampogna*. — Tutto è semplice e vero; il duolo come l'allegrezza hanno il carattere della spontaneità più sincera e più primitiva.

La famiglia campagnuola in Calabria presenta il tipo più perfetto delle antiche tribù nomadi che vivevano sotto la tenda o nella capanna fabbricata alla meglio per difendersi dall'ar

dore del sole o dal freddo della notte. La casa campagnuola, la *torre* come si chiama, che noi siam soliti a figurarci nera e affumicata, è invece generalmente almeno nel versante occidentale del Crati, bianca e abbastanza linda al di fuori. Il *torriere*, o contadino, sente per istinto che il bianco respinge gl'infuocati raggi del suo sole: ma tanto è bianco di fuori tanto è scuro, cinereo, brullo e infelice nel di dentro.

Vi si ascende per una lunga scala che dà adito alla cucina affumicata, quasi sempre piccola, e ingombra di sgabelli zoppi, di sedie spagliate, di orci rozzi a due manichi fatti al torno, che ricordano le antiche anfore e che trasudando dai pori l'acqua delle fonti, la tengono fresca per molte ore fra la caldura di quell'ambiente. Il soffitto è un dimezzato di canne o di vimini che tiene in conserva le loro derrate, qualche volta i bachi da seta di cui sono cultori attivi e gelosi, fino a impedire l'entrata allo straniero che potrebbe fare il *malocchio*, e le loro ciarpe meno in uso: poi vi ha una camera, qualche volta due, dove dormono tutti insieme uomini, donne, e fanciulli, celibi e coniugati.

Il visitatore, così detto civile prova nell'entrare in quelle stamberghe un senso di meraviglia commista a pietà. — Ma essi non comprendono i nostri sentimenti: non si figurano che si possa vivere diversamente di così, non pensano e non suppongono neppur di lontano, che l'uomo civile è travagliato da gravi problemi morali; per lui, povero *torriere* che è sì felice di vivere come han vissuto i suoi padri nascendo, amando e morendo in una camera comune a due a tre a quattro generazioni, che vivono, dirò così, secondo natura.

Egli ti accoglie sorridendo cavandosi il suo cappellino a cono e tenendoselo appuntato al petto finchè non lo forzi a riporselo sul capo e ringraziando la *grazia vostra* di quella gran degnazione. — Ti fa entrare nel suo tugurio colla cordialità montanina e coll'orgoglio d'un re, quando però non è troppo povero: e se gli lodi alcuna cosa, o alcuna persona o lui stesso, egli ti dice: *è vostro, è al tuo servizio, è alla grazia tua.*

Chissà, forse avrà posto prima nello *sèrico* (bachi da seta) l'olio e il sale per allontanare la jettatura, pel *fora fascino*: forse avrà appuntato verso terra l'indice e il mignolo della mano della mano destra borbottando sotto-voce o dentro di sè il consacrato otto nove, per allontanare la malìa, ma di fuori uno non se n'accorge; la fisonomia cordiale dell'ospite non ti lascia tempo

nè modo di pensare allo scongiuro: eppoi per poco che ti fermi con lui, per poco che ne acquisti la confidente espansione, egli ti racconterà tutti i suoi segreti, ti mostrerà tutti i suoi tesori, ti offrirà tutto quello ch'ei possiede, con adorabile e ingenua spontaneità.

Poichè il calabrese è sopratutto ospitale: ospitale al punto che il padrone di casa se ti smarrisci per via o non puoi partire alla notte da casa sua, egli ti fa padrone del suo letto: o per meglio dire lo divide con te: e qualche volta lo divide così che in quel letto tu ti trovi con una famiglia intera: nel qual caso colui che fosse scrupoloso o avesse della civiltà un concetto diverso dal suo e titubasse, mostrerebbe una piccola conoscenza delle cose umane e una deficenza completa di studi filosofici.

Nè il contadino, il *torriere* calabrese potrebbe avere un concetto diverso del modo di alloggiare i pellegrini, se nei centri più popolosi della Bassa Italia, nelle città stesse, una sola camera che è parecchie volte la bottega e l'officina e l'asilo d'una intera famiglia e apre la sua porta per ricevere luce e calore vento o pioggia e aria sulla pubblica via.

Anzi vi ha di più. In alcuni luoghi della Basilicata, per esempio le case sono affittate a muro; vale a dire addossate ad un muro abita una famiglia, al muro rimpetto un'altra famiglia: qualche fittolo piantato in mezzo alla camera segna i confini naturali, la linea di demarcazione dei due potentati, nè v'ha mai ragione di liti per turbato possesso, da quel che ne ho sentito dire: in Cosenza invece si associano, per esempio, due donne, lavorano insieme, cuociono le loro vivande allo stesso fornello: qualche volta c'è un figlio o una figlia dell'una o dell'altra o di tutte e due, ma la pace non vi è mai turbata: e questa associazione quasi sempre vitalizia, tradizionale e spontanea fa chiamare le consocie *le comunanti*.

Entrai una mattina in una di queste casuccie posta presso il Busento, là dove la tradizione dice che fu sepolto Alarico, il Gran morto di Platen [1].

Le acque gorgogliavano tra i sassi e pareva volessero scendere sotterra a cercarvi le spoglie del re Goto per obbedire al

[1] La tradizione racconta che nella foce del Busento, che si versa nel Crati, i Goti seppellirono Alarico con tutti i suoi tesori, scavando un nuovo letto ai due fiumi. Vedi la ballata del Platen meravigliosamente voltata in italiano dal Carducci.

comando del poeta di recarlo *da mare a mare*. A destra del Busento rapido, scendea lento, grasso e pigro il Crati a portare l'aiuto delle sue acque morte e stagnanti, e nella china dei valloni profondi scendevano gli ulivi contorti e d'un verde quasi caldo in quel grande meriggio di luce, muti depositarii di quel gran segreto, che i Goti non vollero lasciare all'aquila romana.

La leggenda d'Alarico mi trottava nel cervello eccitato davanti a quell'orgia di tinte, a quel folgorio di sole che si specchiava nelle acque gorgoglianti: e ripensavo a quell'altra gran leggenda alemanna del tedesco imperatore che uscirà di sotterra colla barba rossa e l'armatura d'oro, quando sarà sciolto il voto della grande famiglia tedesca; e alla leggenda slava sul Natisone che l'imperatore, il re dei re, uscirà dalla sua montagna di pietra, quando il panslavismo avrà rotto le dighe che gli uomini e i fati han posto tra i fratelli: e in tutte queste leggende che si confondevano nella mia mente colla *romanza* [1] del mago e del mostro raccontatami qualche ora prima da una giovanetta calabrese, io cercava il nesso, il perchè, il come, coll'impazienza del raccoglitore, che vede sulla cima inaccessibile del monte il fiore per completare l'erbario, e sente l'impossibilità di giungervi coi soli mezzi che l'arte e la natura gli han posto in mano.

Stavo lì sui due piedi incerta davanti alla porticina aperta delle due *comunanti* che mi guardavano con curiosità mista di rispetto: di quel rispetto molle insieme e pauroso che ha il popolino calabrese delle signore e dei *galantuomini* [2], coi quali non ha ancora preso alcuna confidenza, sentendo ancora in sè malgrado la fierezza dell'indole, come una rimembranza di libertà colla tradizione della servitù.

Una era sulla soglia della porticina aperta e filava del cotone con un fuso particolare pesante e velocissimo, munito di un uncino di ferro su cui vien raccomandato il fragile stame, formato a sfera di legno al sommo e terminando a bastoncello al fondo; e tirava giù la bambagia rapidamente da una conocchia breve, fatta di due pezzi di canna in croce su cui era avvoltolata; l'altra era giù dalla scaletta da cui si scendeva in una

[1] *Romanze* si chiamano in Calabria le fiabe che nell'inverno raccontano le vecchie al focolare: vi è viva e popolare quella della Cenerentola la quale presenta delle varianti interessantissime colle altre cenerentole d'Italia e fuori.

[2] Si chiamano *galantuomini* i *signori*, e in genere le persone ben vestite, *è vestito da galantuomo; un galantuomo vi cerca*, ecc., ecc.

cantina a cui si dà il titolo ampolloso di casa e cardava la lana per filare e per tesserne poi il classico saio calabrese di lana naturale o per farne le calzette pei calzoni corti.

Mi guardavano e io sentii la domanda in quegli sguardi ansiosi.

— Te ne vai così solicella solicella, mi disse quella che filava il cotone sulla soglia nel suo pittoresco dialetto calabrese serrato e forte; ti abbisogna alcuna cosa?

Mi scossi e — vorrei entrare, dissi, se però me lo permetti, donnina.

— Alla grazia vostra, mi rispose la donna, entra pure eccellenza ma la povertà è tanta!

E io: — povertà non guasta gentilezza, risposi non sapendo lì per lì trovare del mio una risposta degna alla urbanità delle sue maniere. Mi toccò la veste e si baciò la mano: atto di rispetto che non mancano di fare nelle grandi occasioni della vita: ed io discesi nel sotterraneo.

La vecchia comunante che cardava s'alzò e mi fece il saluto ossequente del bacio sulla mano: io stesi le mie che strinsero entrambe con effusione, sorridendo d'una tal maniera straordinaria in cui si vedeva la maraviglia vincere il piacere. Due letti, o dirò meglio, due canili sui trespoli stavano nel fondo coi rami d'ulivo e molte immagini di santi polverosi e affumicati, amuleti di sal gemma di Longro, e cenci neri appiccicati al capezzale. È un segno di lutto che la vedova non toglie se non si rimarita, e che ad ogni lontano parente si attacca al muro di casa e vi si lascia tutto il tempo che una loro legge ordina in un modo perentorio e imprescindibile. Il telaio piccolo e antico per tessere, che non manca in alcuna casa nè in alcuna *torre* era in un angolo ozioso colle sue spole e l'aspo: un rastrello di piatti scompagni di Lecce sopra uno *stipo* nero come le pareti, un fornello che è ad un tempo il focolare e il simbolo della cucina, i soliti orci rovesciati e alla rinfusa negli angoli; e nelle pareti tappezzate di ragnatele annose, padelle e testi sui barbacani scomposti. Una zucca, *cuccuzza*, da cui han levato la polpa e i semi che han mangiato come una ghiottoneria, ridotta a utensile tradizionale che utilizzano per una quantità innumerevole di usi, mi colpì sul capo, avvenimento che colmò di mortificazione le due *comunanti*, le quali ripulirono il mio cappello colle loro mani sospette di non avere troppa intimità coll'acqua dello storico Busento, e col loro grembiule di pelle

frastagliato e impresso ch'esse chiamano, lo *mantero* o *mantisino*, forse l'*antesinum* dei latini.

Mi raccontarono la loro storia: una era vedova di un *faticante* (bracciante) che morì nell'America: la *felice memoria* del marito le aveva lasciato un figlio che dormiva con lei nel letto, rotolato *per pulizia* sulle panche malferme; l'altra non era mai stata maritata; d'origine albanese, venuta nei pressi di Cosenza a servire un gran barone, nei tempi della sua gioventù, ne era all'ultimo uscita poverella come vi era entrata e s'era conservata *nubile e pura* malgrado le seduzioni da cui era stata circondata nella sua età più bella. — Costei conservando il costume del suo villaggio nativo aveva lo *pizzietto* (la froppa) della camicia a spesse crespe rovesciata sul collo e sul seno nella scollatura finita a cuore a metà del petto. Il corpetto senza maniche di panno scuro, orlato di rosso coi bottoncini lucenti si chiudeva sul *pettino* rosso; e la gonnella di vecchio castoro pure rosso col bordo verde a spesse pieghe all'ingiro nel di dietro che scendevano giù fino al fondo, rovesciata all'insù sul davanti e pittorescamente legata di dietro, lasciava vedere la *pannella* (seconda gonna) più cupa di colore colla fascia nera in fondo, ugualmente pieghettata che toccava il collo del suo piede nudo. I capelli spartiti in due treccie dietro alle orecchie in cui passava un nastro turchino (il nastro rosso nelle treccie è delle maritate) e giranti intorno al capo erano coperti da un fazzoletto legato stretto alla foggia montanina che lasciava scorgere il volume delle treccie.

Il costume albanese di cui avremo ad occuparci un'altra volta, non era conservato nella sua integrità, ma si staccava da quello dell'altra *comunante* che era vestita di grosso saio di lana naturale e portava il corpetto chiuso sul davanti.

Queste albanesi del cui linguaggio si occuparono insigni filologi, fra cui il D'Ascoli, non han nulla a fare colle popolazioni greche che adagiandosi per così dire, sulle indigene ai tempi della grandezza romana, vi stabilirono la tradizione greco-latina illustrata dall'abate Vincenzo Dorsa con tanto vantaggio del mitologo, dell'etnografo e dello storico[1] questa colonia al-

[1] *La tradizione greco-latina nei dialetti della Calabria Citeriore*, per Vincenzo Dorsa, Cosenza, 1876. — *La tradizione greco-latina negli usi e nelle credenze popolari della Calabria Citeriore*, Cosenza 1879. — Il prof. Dorsa continua alacremente i suoi studî e speriamo di vedere presto ampliate e ristampate le sue dotte monografie.

banese che si estende sulle montagne lungo le provincie di Puglia, di Basilicata e delle tre Calabrie fino a Reggio e che hanno mantenuto il linguaggio, i costumi, le credenze e i riti del loro paese nativo, son forse coloro che fuggirono dall'Albania nel secolo XV per sottrarsi al dominio turco. Trapiantati in Calabria non si fusero coi calabresi: ci sono villaggi in una lunga striscia di paese che si incatenano, come un fiume che corre pel suo letto fra le due sponde: quando parlano il dialetto dell'ospite contrada lo fanno con accento perfettamente diverso: il suono ne è meno rapido, meno tronco, meno energico, le immagini più semplici benchè egualmente poetiche, l'abito è più ricco, più sfolgorante, colle loro *fioccaglie* agli orecchi cariche di perle, simbolo del loro Oriente lontano, mentre le donne calabresi le hanno d'oro ad ampi anelloni barbareschi, e li chiamano *orecchini*.

Delle due *comunanti* io capivo più l'albanese che la calabrese pura, la quale però suppliva colla mimica espressiva del suo paese: e stendeva le mani, le raggruppava in pugni, le rifregava toccandosi il mento, per dire *non me ne importa:* stringeva le dita in punta per chiedere; le giungeva per pregare; le storceva per indicare la sua povertà; allargava le braccia perchè vedessi la miseria del suo alloggio, baciava la palma per dirmi che ammirava il mio gran sapere e si compiaceva della mia curiosità. E quando dopo un lungo chiedere da parte mia e un lungo spiegare cogli occhi, colla lingua, con tutta la persona da parte sua, arrivavo a comprendere qualche cosa, la poverina per vezzeggiarmi guardava la *comunante* e diceva *Cchi ammazzata!* — E questa è una forma tutta calabrese per mostrare ammirazione del sapere d'una persona, come che volesse dire che accorta, che fine, che furba!

In un angolo al disopra della porticina c'era attaccato un ferro di cavallo: gli soprastavano due corna dipinte e sotto c'erano notati i due numeri fatati l'*otto* e il *nove* per allontanare la iettatura. Volli ritentare l'esame sul grave problema: — E perchè questo? chiesi:

E la vecchia — Pel fora fascino, signorina.[1]

— E che cosa è il fascino?

— Ah! fece la vecchia puntando l'indice e il mignolo a terra: ah! otto nove, otto nove!

[1] Il *fora-fascino*, come lo indica la stessa parola è lo sfascinare, lo scantar l'occhio dei marchigiani, coi quali i calabresi han comuni moltissime credenze.

— Ma perchè otto nove?

— Eccellenza: le streghe dicono sei e sette.

Era una spiegazione che ne valeva un'altra: forse la sola che posson dare con quel terrore che ispira ai meridionali la malìa a cui prestan fede non soltanto i volghi: era infine una cosa nova rompere il sette, il famoso sette cabalistico che perseguita l'umanità da seimila anni di storia umana, col numero che vien presso: infine la comunante m'aveva detto qualche cosa più degli altri, mi aveva data una ragione purchessia del *fora-fascino*, e io non me ne potevo lagnare. Uscii di là benedetta e baciata per aria dalle due femminuccie che mi accompagnarono fin sulla soglia: la lista civile destinata al popolino segnò nel suo bilancio un'uscita insolita; le comunanti non avevano perduto la loro giornata.

Ritto davanti a una botteguccia lì presso con una berretta celeste, il cui fiocco rosso ricadeva sull'orecchio sinistro, stava un fiero garzone a guardarmi curiosamente, piantato a gambe larghe sull'uscio, in maniche di camicia, una camicia straordinariamente linda per quei paraggi. Spacciava vino e faceva il tintore, perchè due matasse di bavella dai colori sfolgoranti rosso e verde soliti agli albanesi, stavano appiccicate al di fuori come insegna della doppia industria.

Una donna giovane e bella che era evidentemente sua moglie coi grandi anelloni alle orecchie, carichi di piccole pallottoline tremolanti, lavorava la calzetta calabrese di lana nera con un grosso gatto sulle ginocchia.

— Desideri alcuna cosa, signorina? mi chiese il giovane colla domanda convenzionale del popolo. Risposi con un'altra domanda dopo aver data una rapidissima occhiata al di dentro della botteguccia: — Non hai qui il tuo letto come gli altri?

— Oh! no signorina. Il letto l'abbiamo in casa: questa è la bottega, fece egli con un piglio di industriale educato, che si meraviglia a sentirsi a fare certe domande indiscrete.

— Scusami: tu dunque sei stato soldato!...

— Caporale dei bersaglieri a servirvi, signorina, esclamò con solennità il giovane facendo il saluto militare come se si fosse trovato davanti al comandante.

— Che bravo! gli dissi e gli tesi la mano ch'egli strinse dopo di aver ripassata la sua sotto la piega del ginocchio.

Egli non aveva nè l'*otto* e *nove*, nè il ferro di cavallo, nè le corna dipinte: egli non aveva il letto nella bottega, non

aveva la *cuccuzza*, non aveva gli amuleti di sale di Longro in alcun luogo: la sua stessa sorpresa a sentirsi apostrofare sul letto, quell'aria di baldanza onesta nel rispondere di essere stato caporale dei bersaglieri, denotava che in lui si svolgeva il periodo d'una civiltà nuova la quale s'infiltra insistente, acuta, irresistibile e che rapidamente trasformerà le forze brute d'una gagliarda regione in una forza intelligente e poderosa.

In mezzo a questo rinnovellarsi di gente, di tendenze e di attitudini, nel cancellarsi di tutta un'epoca e di tutta una civiltà, in mezzo a molte cose che sono o a noi sembrano fallaci, scompariranno molti usi, molti costumi, molte credenze che oggi dànno il tipo d'un carattere fiero e antico pieno di forza e di poesia. — La civiltà livellatrice cancellerà i simboli caratteristici di un popolo intiero che studiato sulle roccie aspre e selvaggie o nelle paludi o nei colli lussureggianti, colla lingua mescolata, colle tradizioni autoctone, colle credenze e coi costumi, darebbe forse la chiave di molti problemi d'indole scientifico, dalla cui soluzione siamo ancora ben lontani. Ohimè! io pensava davanti al caporale emerito dei bersaglieri, intanto ch'ei mi parlava dei luoghi veduti, delle città ammirate, delle costumanze ch'ei si vantava d'imitare per uguagliarle o forse per vincerle: ohimè! fra pochi anni non avremo più calabresi in Calabria! Già il conico cappello coi vellutini a fiocco coperti di spilli dalle capocchie lucenti, vanno cedendo il posto ai cappelli a larghe tese, tutti simili da un capo all'altro della vecchia Europa, da un capo all'altro della nuova America! — Già le *porcine* artistiche e legate come gli antichi calzari di cui ci parlano le leggende dei trapassati, van cedendo il posto ai lunghi stivali e alle scarpe cogli occhiellini d'ottone: già lo storico farsetto che ancora luccica co'suoi bottoni e si pavoneggia colla vivace mostreggiatura, si nasconde sotto la giacca antiartisca che atteggia tutti gli uomini in un modo solo; già impallidiscono le pompe funebri e le natalizie, e le nozze e le are van perdendo il loro carattere gaio e scintillante. Ahimè! Non tutti sono più calabresi in Calabria!

Non dissi i miei pensieri al caporale emerito, il quale seguitava a guardarmi con una certa curiosità insoddisfatta pel mio silenzio, che egli avrà interpretato forse sfavorevolmente: tanto è vero che voleva persuadermi di essere meno calabrese di tutti; nel che io co'miei gusti non potevo dargli ragione. E tirai via fantasticando fino al vallone di Rovito dove un sasso

e una croce ricordano una tragedia pietosa e insieme terribile, una pagina di storia italiana, uno dei primi bagliori della nostra libertà, che rifulgerà nel buio de'secoli come la face d'un'ara e come una stella.

Nel profondo d'una valle misteriosa, che nell'inverno diventa un fiume, fra due colline congiunte da un ponte cupo e mesto, di fronte alla città che a guisa d'anfiteatro bianchiccio, colle case addossate le une alle altre, si adagia sul colle fino al Crati, dove le lavandaie sbattono furiosamente i panni lavati, e dove si tien mercato durante la state, nel seno d' una collina ubertosa caddero i fratelli Bandiera coi loro compagni gloriosi. — Dall'alto del castello che sovrasta alla città per fulminarla, i prigionieri politici di que' tempi nefasti sentirono l'eco di quei colpi nel loro cuore; ed essi morirono là mandando ai loro compagni e all'Italia il loro estremo saluto.

Sotto un ciriegio annoso che ancor stende i suoi rami lussureggianti al disopra del vallone, fra le viti cariche di grappoli ben promettenti caddero davanti alla città esterrefatta e ai montanini fuggenti all' immane spettacolo: caddero nella polve di quel vallone profondo mentre le vie si disertavano di popolo, mentre si chiudevano le finestre e le botteghe, come usiamo di chiuder gli occhi per non vedere un fatto orrendo o un pericolo minaccioso.

Melanconico pellegrinaggio è questo che fa piegare il ginocchio davanti al simbolo di un gran martirio rinnovato per l'amor della patria: il pastore passa di là borbottando un requie, e facendosi il segno della croce, il *torriere* in ritardo presso le ventiquattro, allunga il passo quasi temendo di vedervi errare fantasmi non placati e si leva religiosamente il suo cappellino con reverente pietà.

Una lagrima cade dall'occhio del cittadino e del cristiano quando il *torriere* vi dice che al giorno della traslazione di quelle ceneri gloriose, la città e i villaggi per cui passò il funebre convoglio, dove le strade erano troppo strette per quel gran carro trionfale, que' popoli atterrarono i muri delle loro case e le coprirono di drappi neri per dissimularne le rovine. Nessuna regione come la Calabria, che ha nel sangue e nella tradizione l'istinto dell'indipendenza che ha combattuto con Spartaco la prima guerra servile, e con Garibaldi l' ultima guerra della libertà, che ha avuto un brigantaggio politico e un brigantaggio avventuroso pieno di fascini, poteva comprendere così

pienamente i fratelli Bandiera che nelle foreste della Sila avevano avuto comuni con essi *come tenda il cielo, come letto la terra e come testimonio Iddio.*

Mi correvano alla mente le strofe affettuose del Chiodi [1] tolte forse alle canzoni pittoresche delle montagne calabresi e ripetevo tra me, seduta ai piedi della croce di ferro, come una preghiera e come un voto.

Fior d'erba amara
Ahi! mesta come l'ora della sera
È la memoria di cotesta bara.
Fiorin di lino
Troppo gentil vi fe' di Dio la mano
Chè nasceste e moriste in un mattino.
Fior di cipresso
Nel Vallon di Rovito manca un sasso
Ma vi ricorda il cittadino oppresso.

E intanto sull'alto del colle un giovinetto calabrese sonava la zampogna: vicino a lui pascolavano le capre affettuose e le pecorelle ingenue: egli era seduto sopra un tronco d'ulivo rovesciato e stendeva le sue gambe nude penzoloni sul vallo. Vicino a lui un altro cantava: forse la selvaggia civetteria dei giovanetti che avevano odorato la forestiera a' piedi della croce era rimasta eccitata e volevano attrarre la mia attenzione. La melodia mesta e lunga giungeva a me con le parole incerte e confuse del dialetto: la zampogna rauca e nasale con il suo ventre pieno d'aria accompagnava il dolcissimo canto:

Janca cchiu de la carta dilicata
Russa come lo milo de lu vierno:
La mamma che ti fice fu na fata
E ti mantenne de buono cuvierno:
Ti fice sta vuccuccia aggraziata
Chè sette mele e manna astate o vierno
Si sta vuccuzza tua forrie vaciata
N'anima caccerie de intra lu'nfierno.

Gettai dei soldi agli artisti sotto il ciriegio che vide rosseggiare le glebe del sangue de' martiri fratelli, colsi le margheritine ivi nate come il *myosotis* di quelle tombe, e risalii mestamente in Cosenza.

CATERINA PIGORINI-BERI.

[1] Queste strofe son stampate senza il nome dell'autore in una raccolta di versi di molti egregi patrioti cosentini nei giorni in cui furono disumate e traslate in Venezia le ceneri dei fratelli Bandiera, e Domenico Moro.

I GHIACCI POLARI [1]

III.

Influenza della temperatura annuale sullo sviluppo delle due ghiacce polari.

1. Problema della sproporzione — 2. Probabile uguaglianza della media temperatura ne'due emisferi — 3. Eccessi del clima boreale e uniformità dell' australe — 4. Terre magellaniche — 5. Regioni circumpolari — 6. Il mare australe non gela — 7. La sproporzione delle due ghiacce non dipende dal freddo o dal caldo — 8. Supposta influenza delle correnti marine — 9. Circolazione marina nell' emisfero boreale — 10. Correnti artiche — 11. Circolazione antartica — 12. L'oceano artico è certamente più caldo — 13. Valore minimo di una tale influenza nel proposto problema.

1. L'articolo precedente ci ha posto di fronte un problema il quale, per la speciale accentuazione e la grandiosità del fenomeno che lo costituisce, va indubbiamente annoverato tra i più importanti per la fisica terrestre e per la geologia. Quale sia la sproporzione tra le due ghiaccie polari l' abbiamo già detto. S'allarghino o si restringano i suoi limiti, secondo i dati, sempre approssimativi, da cui ciascuno volesse partire, quella sproporzione rimarrà sempre enorme. Io ho creduto di poter assegnare per limite medio alla calotta artica, coperta più o meno stabilmente di ghiacci, il 75° parallelo, e il 55° alla calotta antartica: avremmo adunque, come si è già detto, tra le rispettive aree glaciali il rapporto di 9 a 46 milioni di chilo-

[1] Continuazione, vedi fascicolo del 1° Giugno.

metri quadrati (più esattamente di 8,870,477 a 45,914,187); il che vuol dire che la ghiaccia antartica occupa un' area quasi cinque volte maggiore di quella occupata dall'artica.

Prego il lettore a non volersi stillare il cervello nell'esame o nella critica di queste cifre, avendo io già ammesso che a costituirle c'entra per qualche parte anche l'approssimativo e il convenzionale, come appare dai particolari esibiti nei precedenti capitoli. Ma badi bene che lo scopo di questo scritto non è quello propriamente di fissare l'estensione e la potenza rispettiva delle due ghiacce. Quali sieno o possano ritenersi quelle, la sproporzione di queste è e sarà sempre enorme. Qui sta la questione. Questa sproporzione c' è già calcolando all' ingrosso la sola relativa estensione; ma c' è ben dell'altro, se ci facciamo ad indovinare, come meglio si possa, il relativo spessore e la massa delle due ghiacce polari. Nel calcolo della relativa estensione naturalmente abbiamo sommate insieme tanto le aree marine coperte di ghiacci quanto le terrestri. Ora, ammessa la esistenza del mar polare artico, avremmo la calotta artica entro il 70° di latitudine, occupata per la massima parte dal mare, coperto di una ghiaccia avventizia, ed anche assai probabilmente libero, almeno nella stagione estiva. Entro lo stesso parallelo a Sud dobbiamo collocare invece, come credo d' avere con tutta certezza dimostrato, un continente; e questo tutto coperto di uno strato di ghiaccio, al quale dobbiamo assegnare parecchie centinaia ed anche migliaia di metri di spessore. Il volume della ghiaccia antartica su quell' area soltanto dev' essere adunque due, tre ed anche quattro volte maggiore di quello della ghiaccia artica sull'area corrispondente a Nord. I mari interni di ghiaccio, sotto i quali sono sepolte le terre boreali, lasciano allo scoperto, durante l'estate, una zona littorale che si eleva fino a considerevole altezza. Il gran mare di ghiaccio che ricopre il continente antartico, è invece tutto d' un pezzo, discendendo costantemente fino al livello del vero mare, sicchè non lascia scoperto neppure il più piccolo lembo di lido. Qui insomma l'*Iulandeis* non si separa dai ghiacciai, ai quali soltanto nelle regioni artiche è concesso di raggiungere il mare. Si aggiunga che la ghiaccia continentale antartica si distende in genere molto al di qua del 75° parallelo. Se il Ross, nel viaggio alla Terra Vittoria, incontrò la barriera di ghiaccio verso il 70° di latitudine, Biscoe se la trovò invece di fronte al 68°, e potè costeggiare essa barriera, ossia il *continente an-*

tartico (come non dubita di esprimersi in proposito Dumont D'Urville) dal 100° fino al 170° di longitudine Ovest. I ghiacci galleggianti, sotto forma di montagne, isole o campi di ghiaccio, tra il 50° e il 70° di latitudine Sud, sono in genere più radi di quelli tra il 75° e l' 83° di latitudine Nord: ma, per compenso, sono anche considerevolmente più grossi e smisuratamente più estesi.[1] Anche le terre più avanzate verso l'equatore nell'emisfero australe sono tutte coperte fino al mare di nevi e di ghiacci, e circondate da terribili banchi di ghiacci galleggianti. La Terra di Graham, per esempio, tra il 64° e il 67° di latitudine, basta a darci un'idea dell'enorme sviluppo dei ghiacci antartici. Tutta quella terra (così si legge nel viaggio di Dumont D'Urville) ad eccezione dei due capi che si proiettano a Nord, era coperta di nevi e di ghiacci, che si levavano a picco sul mare, talora fino ad altezze di 2000 ed anche di 3000 piedi. Il mare, scatenandosi furioso contro l'invincibile barriera, ne staccava enormi pezzi, che se ne andavan via galleggiando sul mare. Soltanto verso Sud-Ovest la Terra di Graham si mostrava spoglia di nevi, sopra una lunghezza di 20 miglia, oltre le quali vedevasi un grande ghiacciaio discendere da un monte di 2000 piedi d'altezza, e presentare al mare una fronte colla solita forma di una muraglia di ghiaccio. Anche le isole Schetland, poste verso il 63° di latitudine, sono descritte dal Weddell come formate di monti altissimi, coperti dalla testa fino ai piedi di nevi e di ghiacci. Nelle stesse condizioni si trova nelle parti più elevate, sopra vastissime estensioni, la Terra del Fuoco, anche secondo la recentissima descrizione fattane dal Bove.[2] Non si dimentichi che la Terra del Fuoco si trova verso il 55° di latitudine Sud, dove cioè sorgono a grandi altezze nell'opposto emisfero le montagne della Scozia. Non mi arrischio a far calcoli; ma, dopo tutto questo mi pare che si possa senza paura assegnare ai ghiacci antartici, in con-

[1] Il Weddell a 58° di latitudine incontra 5 grandi isole di ghiaccio. Verso il 60° lo troviamo già nel cuore dei ghiacci galleggianti. Tra il 60° e il 61° attraversa una smisurata catena di isole di ghiaccio. Queste si fanno così numerose verso il 69° da rendere molto difficile il navigarvi nel mezzo. Ne conta su breve tratto 66. A 61° nel ritorno verso Nord, incontra un campo di ghiaccio, e lo costeggia per 20 miglia senza trovarne la fine. Tra il 63° e il 61° è una lotta continua tra infiniti ghiacci galleggianti e centinaia di enormi isole di ghiaccio. Palmer, Powell e Brausfield sono arrestati da banchi di ghiaccio tra il 60° e il 64° di latitudine.

[2] *Rapporto del tenente Giacomo Bove*, Genova, 1883.

fronto cogli artici, uno sviluppo, ossia una potenza complessiva, non solo di 5, ma di 10 ed anche di 15 volte maggiore.

2. Come va dunque questa faccenda, se (ripetiamo quello che abbiamo già detto nel *primo capitolo*) le condizioni dei due emisferi, nei rapporti astronomici, cioè di fronte alla grande, anzi unica sorgente di calore che è il sole, sono le stesse? Quando l'ultimo raggio saluta il polo che si sommerge nel buio di una notte di sei mesi, già il primo sorride all'altro polo che ne emerge, per bearsi di sei mesi di giorno. Così una notte e un giorno, di sei mesi ciascuno, si alternano con assidua vece sulle due estremità dell'asse del globo. È vero che il semestre di giorno è nell' emisfero boreale alquanto più lungo che nell'australe. Sappiamo però che quella piccola quantità di calore in più di cui il primo potrebbe, per questa circostanza, fruire è poi elisa dalla maggiore distanza a cui si trova il pianeta dalla fonte calorifera, quando il sole passa a Nord dell' equatore. La differenza in ogni caso è tanto minima, che non si saprebbe assegnarle un valore qualunque. In ultima analisi ciascuno dei due emisferi ha, con egual misura ripartiti, i suoi soli, i suoi tepori di primavera, e i suoi bollori d'estate, come i suoi freddi invernali. Come va adunque, ripeto, che tra le due ghiacce polari si verifichi una sproporzione così colossale? Se il cielo ci nega recisamente qualunque ragione del fatto di cui cerchiamo la spiegazione, è giuocoforza cercarne alla terra. Non sappiamo già forse come sotto gli stessi soli, nelle stesse latitudini, ci sono tanti climi diversi, secondo le altezze, l'esposizione, la natura del suolo ecc. ecc.

Alcuni, come abbiamo già detto, ammettono senz'altro che l'emisfero australe dev' essere più freddo del boreale. È vero questo fatto? — Gioverà accertarcene in modo che non ci rimanga più nessun dubbio sul sì o sul no.

Non c' è fenomeno più complesso di quello della distribuzione del calore sulla superficie del globo. Io sono profondamente convinto che, stante l'accennata identità dei rapporti tra i due emisferi e la fonte calorifera che è il sole, la media temperatura dev'essere per l'uno e per l'altro molto approssimativamente la stessa. Il sole, ripeto, largisce con eguale misura ai due emisferi i suoi raggi vitali. Non c'è nessuna ragione che lo spinga a guardare con occhio più benigno quello piuttosto che questo. La ragione adunque della sproporzione tra le ghiac-

cie polari deve dipendere dalle condizioni speciali degli emisferi medesimi, come dipende dalle diverse condizioni dei terreni se, sotto lo stesso sole, uno è sterile l'altro fecondo.

3. In ogni caso, per riguardo a certi fenomeni, ed a quello nominatamente di cui ci occupiamo, l'efficacia maggiore va attribuita non tanto alle medie, quanto alle massime ed alle minime temperature che si verificano nei diversi punti della superficie terrestre, secondo le diverse stagioni. Non possiamo troppo dilungarci nella dimostrazione di questa tesi, la cui verità fu luminosamente messa in sodo dalla geografia botanica. Mi appoggerò dunque soltanto ai fatti che nessuno può ignorare. È noto quali enormi distanze si verifichino tra i massimi e i minimi di temperatura nelle zone fredde o temperate del nostro emisfero, specialmente sulle rive dell'Atlantico. Ai calori sahariani di New-York e a quelli quasi sahariani che ci si fanno sentire annualmente anche ai piedi delle Alpi, si oppongono tali geli d'inverno, da farci credere talvolta trasmigrati sulle rive dell'Obi. La differenza tra l'estate e l'inverno è ancora più spiccata nelle regioni polari, dove, se il termometro discende fino a 46 ed anche talvolta fino a 56 gradi sotto zero nei mesi del freddo, non si dimentica però di salire nei mesi del caldo fino ad 11 gradi sopra.

Le cose camminano ben diversamente nell'emisfero australe dove il clima è da lungo tempo segnalato per la sua, relativa sì, ma spiccatissima uniformità, e conseguentemente per la sua mitezza. Della Nuova Zelanda, per esempio, si parla come d'un paradiso terrestre, tanta è la bontà, e specialmente l'uniformità del suo clima. Non parliamo dell'isola a Nord, che spiega tutta la pompa di un clima tropicale, ma si trova anche sotto latitudini corrispondenti a quelli della Sicilia e di Malta. Il singolare è quello che si osserva nella grande isola a Sud, la quale sta nell'opposto emisfero quanto alle latitudini, in corrispondenza colla regione dei due versanti delle Alpi. Là, come ho già accennato, dove pur discendono i ghiacciai dalle cime di una catena altissima di montagne fino a soli 500 metri sul livello del mare, il clima è così temperato, che agli stessi ghiacciai fanno cornice, fino a grande altezza, vergini foreste, composte delle essenze più delicate, di felci arboree, di *Aralia*, di *Dracoena*, le quali, al dire di Ch. Martins, non potrebbero sopportare il clima della Provenza.

4. Ma nulla può darci un'idea adeguata di quel genere di clima, che può dirsi sconosciuto affatto alle regioni a Nord dell'equatore, meglio delle terre che costeggiano lo stretto di Magellano. Son esse le terre più meridionali abitate da uomini civili, e quasi possiam dire anche da popoli selvaggi. Una colonia che ormai può dirsi florida è quella di Punta-Arenas, a 55° di latitudine sud. Devo i seguenti particolari, non difformi del resto da altri riportati dagli autori, all' Ing. Francesco Giordano, che li raccolse durante il suo viaggio di circumnavigazione, e precisamente nell'ottobre del 1875.

Il clima della costa ovest del Chilì, così mi scriveva il Giordano, specialmente nella regione degli stretti Magellanici, è molto singolare per certi fenomeni e certi contrasti, massimamente per riguardo alle temperature medie ed estreme. Mentre, per esempio, vi regna un clima assai temperato; mentre il mare non vi gela mai in nessun punto, nè il termometro discende di molto sotto lo zero; mentre vi sono boschi assai folti in riva al mare, composti in genere d'una flora temperata, e vi abbondano pappagalli; mentre, dico, si osserva tutto questo, si vede d'altra parte molto bassa la linea delle nevi perpetue, la quale oscilla a circa 650 metri sul livello del mare, e non pochi ghiacciai discendono fino al mare anche prima del 50° di latitudine. Ma colla linea delle nevi perpetue così bassa, coi ghiacciai che discendono fino al mare, la media della temperatura annuale delle terre magellaniche è di 7° cent., e la minima assoluta non giunge mai a—7° cent. Tuttavia anche la massima estiva non si eleva mai molto alta. Insomma il clima di quelle terre non può dirsi nè un clima freddissimo, se si guarda all'inverno, nè un clima caldo, se si guarda all' estate. Così nelle folte foreste dove domina il *Fagus Antartica*, il quale perde le foglie d' inverno, vidi delle *Fuchsie* (dice il Giordano) ed altri arboscelli di climi assai caldi. Con questo clima nè caldo, nè freddo, non farà meraviglia quest'altra circostanza notata dal Giordano, cioè che su quelle terre, e precisamente a Punta-Arenas (53° di latitudine), i cereali vi crescono benissimo, ma poi, per difetto di alti calori estivi, non sempre vi giungono a maturità. Ci dice invece benissimo il pascolo, il quale non teme altro, si può dire, che i grandi calori; e ci dice per conseguenza benissimo il bestiame bovino, che stante la mitezza dell' inverno può starvi tutto l'anno all'aperto. Anche il mare nello Stretto è assai temperato. Nell'ottobre (cioè alla fine dell' inverno per quei posti),

segnava una temperatura di 6 gradi e mezzo sopra zero. Ci vivono delle conchiglie di specie affini a quelle dei mari più temperati. — Possiamo noi nel nostro emisfero formarci un'idea di un clima così uniforme? Lo potremmo massimamente sotto le nostre latitudini tra il 40° e il 55°, cioè tra la media Italia e la Scozia?...

Più in là dello Stretto di Magellano saranno certamente meno miti gli inverni. Se leggete la descrizione della Terra del Fuoco, dataci dal Bove in uno degli ultimi fascicoli della *Nuova Antologia*, e a parte nelle pubblicazioni del *Comitato per la Spedizione Antartica*, nulla di certo v' inviterà a seguirlo su quelle coste disastrose, a piè di quei monti, coperte da cima fondo di nevi e di ghiacci, e continuo bersaglio delle più atroci tempeste. Nulla però vi lascia l'impressione di quei freddi, che, sotto uguali latitudini a Nord, coprono annualmente d'una crosta di ghiaccio il mare nelle Baie d'Udson e di Foundi. Vediamo i Fueghini accontentarsi del loro mantello di guanaco, che in istile classico panneggia i nudi corpi, e molto spesso farne a meno se occorre. I loro *Wigam* sono semplici mucchi di fascine piuttosto che capanne. Dell' Isola degli Stati, estrema appendice dell' America meridionale verso Est, così scrive il Bove: « Povero clima che è quello di tale remota contrada! Umido e freddo, i due più terribili nemici dell' umana struttura, non danno tregua. » Ma poi tosto soggiunge che, « anche nelle giornate più calde dell'estate, il termometro s'innalza dificilmente sui 12 gradi,e non raro è dato vedere, durante l'estate, le cime delle montagne (*alte soltanto da 500 a 800 metri*) coprirsi di neve [1]. » Dunque freschissima, per non dir fredda, è l' estate. Altro non manca se non che sia mite l' inverno: e che lo sia (sempre relativamente parlando) lo dicono i folti boschi di piante d'alto fusto che rivestono i monti fino a 300 o 400 metri d'altezza, e la mancanza di nevi persistenti sopra montagne che si elevano fino all'altezza di 800 metri. Questa assenza di nevi perpetue è fenomeno veramente maraviglioso, in quella località, dove nevica talvolta anche d'estate, e dove l'acqua cade, come ne assicura il Bove, in prodigiosa abbondanza. Tanto più maraviglioso quando si riflette che ci troviamo almeno di un grado più a sud dello Stretto di Magellano, dove abbiam visto le nevi perpetue non arrestarsi che all' altezza di 600 metri sul livello

[1] Bove, *Patagonia*, ecc., Genova, 1883.

del mare. Qualche cosa di più positivo circa la mitezza del clima invernale nella Terra del Fuoco ce lo dà lo stesso Bove nel seguente periodo, dove parla dell' inverno passato nel canale di Beagle. « Non eravamo che al principio di maggio e già l'inverno annunziavasi sotto così cattivi auspici. Fortunatamente non fu questo che un falso allarme, e più mite inverno di quello da noi speso nel canale di Beagle, mi si disse non essere ricordato a memoria di uomo. In sole due o tre occasioni fummo visitati dalla neve, ed in così piccola quantità che dopo pochi giorni essa era completamente sparita. I mesi di giugno e di luglio, il cuore dell' inverno, furono straordinariamente belli; per giorni e giorni non un alito di vento, non una nuvola che macchiasse un cielo limpidissimo, sì che più volte mi domandai se quelle erano le stesse terre che Fitz Roy e Darwin dipinsero con sì tristi colori. Ma, ripeto, il nostro fu un anno eccezionale. » Si pigli pure l'eccezione come eccezione; ma non dobbiamo dimenticarci di essere al 55° di latitudine, dove cioè nell'opposto emisfero troviamo il Labrador, le Aleuzie, il Kamsciatka ed altre terre famose per rigori invernali, e quali inverni si passino sotto le stesse latitudini anche nel Nord Europa, benchè goda, in via tanto eccezionale, dei favori della corrente del Golfo.

5. Ma spingiamoci pure, sulla via dei più arditi navigatori, fino al piede della muraglia di ghiaccio che segna i confini tra il grande Oceano e il Continente Antartico, cioè tra il 68° e il 78° di latitudine Sud. Già sulle coste delle Orcadi del Sud, verso il 60° di latitudine, navigando col Weddell, vedremo il ghiaccio formarsi nelle baie durante l'inverno. Esso tuttavia si scioglie d'estate. Appena all'aperto poi il mare, tutto all' ingiro di quelle isole, benchè infestato dai ghiacci galleggianti, si mantiene sempre liquido anche sotto ai massimi rigori invernali, e sulle isole stesse, quando torna la calda stagione, verdeggiano i piani, visitati da stormi infiniti d' uccelli. Oltre quelle terre, dove tuttavia il Weddell ammirò gli sterminati ghiacciai, trovò che il clima si raddolciva invece di farsi più freddo. Fin oltre il 64° il termometro all'ombra segnava 2°,78, e al sole 8°,49, e la temperatura delle acque 0°,56. Questa temperatura del mare cresceva poi fino a 1°,11, mantenendosi tale con singolare costanza, sicchè era ancora la stessa a 66°,26, di latitudine, dove quella dell'aria era discesa a 1°,67. La stessa temperatura del

mare lo accompagna nel suo viaggio tra il 70° e il 73° di latitudine, durante il quale navigò sul libero mare, dove non appariva quasi nemmeno un briciolo di ghiaccio.

Lasciamo il Weddell, per farci dappresso a Dumont D'Urville, per seguirlo nel suo felicissimo viaggio fino alla Terra Adelia. Anch'egli trova il clima mitissimo a Sud del capo Horn: i minimi segnati dal termometro sono di — 1° a — 3°, non mai inferiori a 6° sotto lo zero. Infine la temperatura più bassa, di cui io abbia trovato farsi menzione finora nelle regioni circumpolari antartiche è quella di — 12° centigradi, esperimentata il 2 febbraio del 1839 da Ross, sotto l'estrema latitudine finora raggiunta, che è quella di 78°,4 di latitudine australe. È vero che le celebri spedizioni di Weddell, Ross e Dumont D'Urville furono eseguite nella stagione estiva, la quale già per sè doveva essere benigna di mite temperatura: è vero che, in apparente contraddizione con quello che vogliamo dimostrare, sta il fatto già ammesso, che l'estate è larga alle regioni polari artiche, di caldi maggiori di quelli trovati dai nominati viaggiatori nelle antartiche. Cominceremo però a notare che nelle artiche regioni (come anche nelle temperate a Nord) vi sono sovente tali sbalzi di temperatura che vi riconducono l'inverno nel cuore dell'estate. Basta leggere infatti il viaggio dell'Hayes, per vedere di quali freddi sia capace anche l'estate nelle regioni circumpolari artiche. In ogni caso, se dalle temperature invernali provate in latitudini già molto alte, come quelle della Terra del Fuoco e delle Orcadi del Sud, è permesso di conchiudere a quelle delle regioni antartiche più prossime al polo, non potremo mai nemmeno supporre che nell'emisfero australe possa discendere a — 45°, e fino a 67°,55 come avviene talvolta in Siberia appena oltre il 60° di latitudine. Tanto ci basta, perchè non ci sia più permesso di attribuire ad un freddo maggiore il maggiore sviluppo dell'antartica ghiaccia. Del resto, nel difetto di dati positivi, valga, tra le altre autorevoli testimonianze che potrei citare in favore della mitezza e uniformità del clima australe, quella del tanto celebre quanto coscienzioso navigatore, il quale, forse più d'ogni altro, si trattenne nei mari australi, percorrendo in lungo e in largo la mobile zona smisurata degli antartici ghiacci. — L'esperienza, così si legge nel viaggio di Dumont D'Urville, ci conduce ad ammettere che le medie sono quasi uguali, sotto uguali latitudini, nei due emisferi. Ma il fatto caratteristico del clima australe è la sua molto maggiore uni-

formità, quindi l'assenza di quegli estremi di freddo e di caldo, che caratterizzano invece il clima boreale. Le linee isotermiche, che oscillano così sentitamente tra paralleli posti a distanza di decine di gradi l'uno dall'altro a Nord, sono molto più regolari a Sud, girando ciascuno quasi in perfetta coincidenza col rispettivo parallelo. — La sintesi di quanto abbiam detto la troviamo in questo periodo del Grange, che scrisse la parte fisica del viaggio di Dumont D' Urville, conchiudendo così: « Dans l'hémisphère austral la temperature varie très-peu dans les différentes saisons, en sorte que les voyageurs sont étonnés d'y trouver des étés très-frais et des hivers tempérés. »

6. Questo tenersi del clima antartico sempre lontano dagli estremi mi persuade sempre più che sia un fatto quello che mi parve d' intravedere in quel tanto delle spedizioni antartiche che mi fu dato di leggere, senza mai trovarvi nè una affermazione, nè una negazione in proposito. Il fatto sarebbe questo che l'Oceano australe, almeno al largo, non geli mai, anche nel cuore dell'inverno. Leggendo per esempio il viaggio di Dumont D'Urville, non m'incontrai in nessun punto dove si dicesse che egli abbia veduto gelarsi il mare immediatamente, o incontratolo coperto da una crosta di ghiaccia che dovesse dirsi indubbiamente formata dal suo immediato congelamento. Anzi il tanto discutere che si fece allora tra gli stessi compagni di Dumont d'Urville, poi delle opere e dei giornali di quell'epoca, sull'origine della cosidetta *banquise*, esclude positivamente il fatto d'essersi veduti formare dei campi di ghiaccia marina pel congelamento del mare. Se lo avessero veduto, quelli che sostenevano essere la ghiaccia antartica, non già una terra, ma un pezzo di mare gelato, non avrebbero mancato di mettere in campo almeno questo che poteva dirsi argomento di fatto. Anche quelli che volevano la *banquise*, ossia la ghiaccia mobile, formata dal mare, confessano però sempre che essa consta di pezzi di ghiaccio insieme saldati. Bisogna dunque concludere che il mare antartico non gela, a meno che ciò non avvenga in casi eccezionali, come quando nell'opposto emisfero si son visti gelare il Baltico, il Mar Nero, ed altri pezzi di mare, che ordinariamente non vanno soggetti al gelo invernale. Perchè infatti gelerebbero gli antartici mari? Sappiamo già che ci vuole un gran freddo perchè il mare geli anche nelle baie. Bastano forse i 14, i 20 gradi sotto zero, che si verificano sovente d' inverno an-

che da noi, perchè si congelino anche per poco, nelle rispettive baie, l'Adriatico, il Mediterraneo, e i mari che bagnano le coste dell'Inghilterra e della Scozia? Appena è se si congelano tra il 55° e il 65° di latitudine i golfi poco profondi di Botnia e di Fidlannia. Al largo poi è un caso, come s'è visto, se può congelarsi anche il mare Artico, nelle latitudini più inoltrate verso il polo. La ragione è chiara. Un corpo d'acqua com'è il mare, che anche nella latitudine più elevata verso il polo discende ben difficilmente un grado sotto zero; un corpo di acqua in continuo moto, continuamente rimescolato dai venti e dalle correnti marine, le quali di continuo riversano le acque fredde dei poli verso l'equatore, e le acque calde dell'equatore verso i poli; un tal corpo d'acqua, dico, ha ben di che resistere all'influenza di una temperatura atmosferica anche di 30′ a 40′ gradi sotto zero. Per ciò appunto abbiam visto l'Oceano circumpolare artico rimaner libero al largo anche nei massimi rigori del verno. Dal momento che la *Vega* si trovò il 28 settembre presa nella ghiaccia, formatasi lì per lì in vicinanza della terra sotto il 67° di latitudine, la temperatura, dice il Nordenskjöld si mantenne, dall'ottobre al maggio, sempre al disotto di — 20′. Si può stabilire adunque che ci vuole una temperatura almeno di — 20′ perchè il mare si congeli in vicinanza delle terre: sempre inteso che non basteranno alle volte nemmanco 40′ gradi sotto zero perchè geli al largo. Ciò vale in ispecial modo per l'Oceano antartico, tutto libero, tutto d'un pezzo, dove si riversano continuamente le correnti marine, i bollenti Oceani Indiano e Pacifico. Concludo perciò essere almeno molto probabile che l'Oceano antartico, dove certe estreme temperature non si verificano mai, non si congeli durante l'inverno, salvo forse, in via eccezionale, sulle coste di quelle rade isole che rompono l'immensa uniformità dell'Oceano australe.

7. In ultima conclusione poi tutto ci porta ad ammettere che il clima invernale sia nell'emisfero australe sensibilmente più mite che nel boreale. Commetterebbe dunque un errore grossolano chiunque affermasse doversi ripetere da un freddo più intenso o più diuturno il maggiore sviluppo dei ghiacci antartici, in confronto degli artici; mentre invece, quanto alla temperatura delle due calotte polari, ci sarebbe tutta la ragione del contrario; la ragione cioè di uno sviluppo maggiore degli artici che degli antartici.

Quello che è certo intanto è questo, che tanto le terre circumpolari artiche, quanto le antartiche (queste anzi assai più) sono coperte di neve. Vi è dunque nell'uno e nell'altro emisfero un freddo sufficiente, perchè i vapori che si concentrano in seno all'atmosfera si convertano in neve, tanto d'inverno, quanto (almeno a certe altezze) d'estate. Questo ci basta. Data codesta condizione, la questione della temperatura relativa dei due emisferi si può lasciare decisamente da parte, almeno per ciò che riguarda la formazione della ghiaccia terrestre, per cercare invece quali possano essere le ragioni per cui, data nell'uno e nell'altro emisfero una temperatura sufficiente pel congelamento dei vapori atmosferici, ossia per la loro trasformazione in neve, venga a caderne una quantità maggiore sulla calotta artica che sull'antartica. Infatti dalla quantità maggiore o minore di neve cadente dipenderà naturalmente lo sviluppo maggiore o minore dei ghiacci terrestri, e quindi lo sviluppo maggiore o minore dei ghiacci galleggianti che ricoprono i mari.

Prima però di lasciare affatto a parte la questione della temperatura, si può far questione se, non avendo essa influenza sullo sviluppo della ghiaccia terrestre, non lo possa avere direttamente sulla ghiaccia marina, tantochè positivamente o negativamente n'abbiano ragione di maggiore o minor sviluppo di ghiacci le due calotte.

8. Gli effetti che può produrre la temperatura atmosferica in ordine alla formazione dei ghiacci, sono molto diversi da quelli che può produrvi la temperatura marina. Abbiamo accennato più innanzi che quella, nel caso concreto delle due ghiacce polari, dovrebbe influire piuttosto nel senso di diminuire che di accrescere o mantenere la sproporzione tra le due ghiacce, essendo la media temperatura dei due emisferi approssimativamente la stessa. Che se vi è differenza tra il clima artico e l'antartico per parte della temperatura atmosferica, questa, contrariamente a ciò che si osserva di fatto, sarebbe tutta in favore dell'antartica, ed in favore dell'artica ghiaccia. Ma della temperatura marina non so se si possa dire lo stesso, mentre ci sono dei fatti ch'io potrei citare in prova di una temperatura più alta nella regione artica che nell'antartica. L'influenza che può esercitare la temperatura marina sullo sviluppo delle due ghiacce non è positiva, ma negativa. Non è positiva perchè in nessun mare (prescindendo dalla superficie ad immediato

contatto coll'atmosfera) si trovò mai una temperatura così bassa, cioè di — 2° a — 3° da bastare a produrne il congelamento. È invece negativa, in quanto quella temperatura, sempre più o meno calda anche d'inverno, può, secondo il grado di calore che possiede, affrettare o ritardare lo scioglimento della ghiaccia superficiale, d'origine terrestre, quindi nuocere o giovare al suo relativo sviluppo.

Colpito, or son già molti anni, da codesto fenomeno dell'enorme sproporzione tra le due ghiacce polari, avevo pensata e messa fuori fin dal 1865 [1] una teoria che mi pareva proprio vera e da regger salda contro ogni attacco. Credo, ad ogni modo, d'esser io stesso il primo ad attaccarla. In questa mia teoria attribuivo il fenomeno della suddetta sproporzione alla influenza delle correnti marine.

9. È noto come tutte le acque dell'oceano si rimutino in due direzioni opposte, dall'equatore ai poli e dai poli all'equatore, con una circolazione continua. L'acqua, riscaldata dalla vampa del sole nella zona equatoriale, tende, per la sua leggerezza, a rovesciarsi a Nord e a Sud sull'acqua fredda delle zone temperate e glaciali, la quale per l'opposto, stante la sua pesantezza, tende continuamente a discendere verso l'equatore. Supposto che il mare coprisse tutto il globo con uno strato d'acqua d'eguale profondità dovunque, il sistema della circolazione marina dovrebb'essere della massima semplicità nel suo impianto. Consisterebbe in un semplice va e vieni del mare universale, che si volge, come corrente superiore verso l' uno e l'altro polo, e ritorna dall'uno e dall'altro, come corrente inferiore, verso la zona torrida. È facile immaginare però come l'esistenza dei continenti e delle isole, e la diversità orografica delle coste e del fondo abbiano per effetto di modificare profondamente codesto sistema di generale circolazione, riducendolo dalla sua massima semplicità ad una tale complicazione da rendere assai difficile il formarsene un'idea. La duplice fiumana oceanica si accosterà per conseguenza all'ideale delle correnti terrestri, costrette a torcersi, a dividersi e suddividersi, secondo che più vizioso, più sparso di sassi e di rupi sporgenti è il loro letto. Basta dare un'occhiata sul planisfero per vedere come l'oceano, essendo già diviso in parziali bacini, dovrà già per

[1] Vedi note. *Corso di Geologia.* Vol. I, cap. IX.

questo dividersi in tante parziali correnti, ossia in tanti circoli parziali, ciascuno dei quali alla sua volta sarà diviso e suddiviso, secondo che incontra più fitte o più rade le isole, le penisole, i capi, le maniche, gli stretti. Che dire specialmente dell'emisfero boreale, dove sono attualmente condensate le terre, sicchè l'oceano non trova più altro che un labirinto aperto alla sua circolazione? Fermiamoci ad osservare che debba avvenire delle acque equatoriali, riscaldate dai calori tropicali, che si avviano per quel labirinto verso l'artico polo.

10. È presto veduto come quelle provenienti dai grandi oceani Indiano e Pacifico debbano, ancora ben lontane dalla meta, arrestarsi contro l'insormontabile barriera che gli fanno i continenti. Lungo tutta la linea infinita delle coste dal Capo di Buona Speranza allo stretto di Behring, e dallo stretto di Behring al Capo Horn non c'è, prescindendo dal medesimo Stretto di Behring, nessun pertugio, per cui le acque provenienti dall'equatore possano farsi strada per giungere al polo.

L'antico ed il nuovo mondo, cioè l'Asia e l'Africa colle loro coste Sud-Est, e l'America colle sue coste Sud-Ovest, congiurano a formare una specie di imbuto, entro il quale le acque equatoriali s'ingolfano, per essere necessariamente respinte di nuovo verso l'equatore. Lo Stretto di Behring, che si apre al vertice dell'imbuto, è tanto angusto, che non può permettere la via del polo che ad una quantità di acqua relativamente affatto insignificante. Una corrente calda vi entra difatti, e questa deve già necessariamente esercitare, per quanto piccola, un'influenza negativa sullo sviluppo degli artici ghiacci, sciogliendo una parte di quelli che fanno perenne ingombro agli interni canali dell'arcipelago artico. Questa corrente calda venne già indicata difatti dal tenente Hotzebue nel 1815. Nel suo viaggio dal Capo Horn allo Stretto di Behring, entratovi verso il principio d'agosto, non trovò traccia nè di nevi nè di ghiacci, tanto sulla terra quanto sulle acque dal lato dell'America, dove sereno era il cielo, e tepida l'atmosfera. La stessa corrente e gli stessi effetti furono verificati in seguito da quanti ebbero la fortuna di passare lo Stretto, fino al bravo e fortunatissimo capitano della *Vega*, il quale notò precisamente che lungo le spiagge americane del Pacifico fino allo Stretto di Behring rimonta una corrente calda, che vi rende da quella parte assai più mite il clima di quanto si osserva sulle prospicienti regioni

dell'Asia. Pare che quella corrente, la quale per la sua piccolezza non può esercitare una grande influenza sul clima delle regioni polari, non faccia che attraversare l'Arcipelago americano artico, e versarsi nella Baia di Baffin, per ritornare all'equatore, anzi certamente a' suoi mari, per la via dell'Atlantico. È un fatto che si raccolsero dai navigatori nell' Atlantico prodotti dell'Oceano Pacifico, i quali non potevano esservi discesi che per la via dello Stretto di Behring allo Stretto di Davis.

Mentre, come abbiamo detto, gli oceani Indiano e Pacifico si arrestano contro la barriera continentale, e non possono mandare altro che un piccolo saggio delle loro acque negli artici mari, il solo Atlantico s' inoltra verso l'artico polo. Fu da lungo tempo osservato che quest' oceano ha la figura, e certamente anche le funzioni di una gran valle, per cui le acque possono salire e discendere dall'equatore al polo e dal polo all'equatore. L'Atlantico è veramente, letteralmente una gran valle. Il *Gulf-Stream* (corrente del golfo) è, dice Maury, un vero fiume, che scorre nel mare; è un fiume di acqua calda, scorrente in un letto d'acqua fredda; un fiume d'acqua salata, in un letto di acqua salmastra; un fiume, la cui portata è migliaia di volte superiore a quella del Mississipì e del Rio delle Amazzoni. Questa grande corrente ha le sue sorgenti sull' equatore. Volgendosi dapprima verso la gran foce del Rio delle Amazzoni, si ripiega bruscamente verso il mare Caraibico e il Golfo del Messico. Per uscire dal Golfo attraversa, come impetuoso fiume, lo Stretto della Florida, e si ripiega verso il gran banco di Terra Nova, dove, ripiegandosi un'altra volta verso Nord-Est, e sempre più allargandosi, in guisa da trascinare, direbbesi, tutto l'Oceano nella sua foga, attraversa l'Atlantico, e va a rompere sulle coste dell'Europa, pigliando quasi di mira le isole Brittanniche.

10. Tutto questo costituisce, direi, la parte più apparente della grande fiumana, ma non tutta la sua realtà. Il suo conato è, e dev'essere, quello di spingersi fino al polo. Se, giunta al 60° di latitudine, il banco di Terra Nova, quindi la Groenlandia, l'Islanda e l'Europa ne formano una specie di barriera, contro la quale la corrente è obbligata a infrangersi e a torcersi circolarmente sopra sè stessa, ciò non toglie che lo Stretto di Davis da una parte, e il Nord-Atlantico dall' altra, l' uno per angusto, l'altro per assai più largo sentiero, non la invitino a proseguire il suo cammino fino al fissato ritrovo, cioè fin verso

il polo, donde le acque rifluiranno veramente verso l'equatore. Il *Gulf-Stream* dovrebbe adunque dividersi in due rami, l'uno piccolo che sale verso il polo per la Baia di Baffin, l'altro assai più grande per cui tende a salirvi per la via del Nord-Atlantico. Esistono questi due rami?

Sull'esistenza di un ramo o di più rami Nord-Est per cui le acque calde equatoriali rimontano verso il polo artico non esiste più nessun dubbio. Il Nordenskjöld trovò difatti che fra il Porto Dickson e l'Isola Bianca passa una grande corrente diretta da Sud a Nord, con deviazione verso Est. In prossimità delle coste, a 74° di latitudine constatò una temperatura marina di + 8 a + 9 centigr.[1] Il *Gulf-Stream* si fa sentire benissimo fin oltre il 76° sulle coste della Nuova Zemlja. La temperatura vi sale fino a 10,° e una quantità di oggetti vi è portata tanto dall'America quanto dalla Norvegia, oltre pomici d'Islanda. Del resto a farci avvertire la presenza della corrente calda, basterebbero le nebbie fitte e ostinate che ingombrano il littorale della Siberia occidentale tra il mar di Kara e il capo Celjusekin, non che quello della Nuova Zemlja. La forzata odissea del Tegetthof mostra l'esistenza d'una corrente ascendente anche dalla parte dello Spitzberg, per cui quella nave, presa nei ghiacci a 76,° 22 di latitudine, andò derivando, cioè lasciandosi trascinare dalla corrente, costantemente verso Nord-Est. Il 2 ottobre 1872 si trovava già oltre il 77°; nel febbraio a 78° 15; il 19 agosto 1873 a 79° 21, e finalmente il 30 agosto a 79° 43. Se vi sono correnti ascendenti da quella parte, è ben inteso che ci debbano essere anche le discendenti. Nota difatti il Nordenskjöld, che alla corrente ascendente sulle coste dell'Asia corrisponde una controcorrente inferiore, la quale è fredda, e si tiene a così poca profondità sotto la prima, che nelle tempeste l'acqua fredda e la calda facilmente si mescolano. È questa corrente inferiore che, scorrendo da Nord a Sud con deviazione verso Ovest, spinge, durante l'estate, i ghiacci galleggianti sulle coste orientali della Nuova Zemlja, dove si sciolgono quasi completamente d'autunno. Quanto ad un'altra corrente discendente nel Nord-Atlantico, più verso la parte della Groenlandia, ne abbiamo la testimonianza in quell'altra forzata odissea dell'equipaggio dell'*Hansa*, trascinato per sì lungo cammino verso Sud dalla famosa zattera di ghiaccio.

Ma la via più diretta, la via regia, direi, per andare al polo, è lo Stretto di Davis, che ci conduce per la Baia di Baffin

e il canale di Kennedy fino al mar Polare Artico. Ma una corrente ascendente non si vede punto alla superficie, dov'è invece troppo distinta, troppo nota quella gran corrente polare discendente, la quale fu notata da Baffin già fin dal 1615, nella sua famosa spedizione oltre lo Stretto di Hudson. Come la *corrente del golfo* si può definire un efflusso del mare equatoriale verso Nord, così la corrente della Baja di Baffin si può dire un efflusso del mar glaciale verso Sud. Quanti hanno viaggiato dopo Baffin nelle regioni artiche ci vennero a dire che tutto il mar glaciale coi ghiacci galleggianti, e colla ghiaccia che lo incrosta, si muove verso Sud. La corrente polare è fredda, ed occupa si può dire letteralmente tutta quella gran manica di mare tra le coste occidentali della Groenlandia e quelle del Canadà. Uscita appena dallo Stretto di Davis si volge verso il Banco di Terra Nova, stringendosi specialmente contro le coste degli Stati-Uniti dove prende l'aspetto di un gran fiume, il quale va poi a perdersi sotto il Gulf-Stream, che rimonta lo stretto della Florida. Un altro ramo della stessa corrente discendente incrocia la corrente del golfo, e sotto di essa ugualmente si perde, presso il Banco di Terra Nova. È questo il motivo per cui i ghiacci galleggianti formano quel convoglio formidabile, per cui i ghiacci polari può dirsi che si prolungano, dalla parte dell'Abrador, in via affatto eccezionale, fin verso il 55° grado di latitudine Nord.

Qui abbiamo adunque nella corrente polare discendente la principalissima rappresentante dell'acqua, la quale, dopo essere salita fino al mar polare artico, ne ritorna, scendendo verso l'equatore. A quella corrente discendente deve naturalmente, necessariamente corrispondere una corrente ascendente. Se ciò non fosse i mari polari sarebbero presto vuoti, chè a nessuno verrà in mente di certo di ricorrere alla piccola corrente dello Stretto di Behring, perchè supplisca allo spaventoso efflusso del mare verso l'equatore. Se quella corrente ascendente e calda non esiste come corrente superiore, esisterà come inferiore. Qui non c'è da eccepire. Per tale scambio di acque superiori e inferiori, che fu verificato ormai in tanti luoghi da non costituire più altro che un fenomeno volgarissimo, non manca di certo lo spazio. Gli scandagli eseguiti da Kane sull'ingresso dello Stretto di Davis, tra l'Islanda e Terra-Nova, diedero profondità di 3400 piedi (1104 metri). Ecco come la corrente inferiore e la superiore hanno tutto l'agio di rimutarsi e di svolgersi su centinaia

ed anche migliaia di metri di profondità ciascuna, senza disturbarsi l'una coll'altra.

Sarebbe troppo lungo, ed anche inopportuno il riportare qui gli argomenti di fatto che dimostrano l'esistenza di quella corrente inferiore ascendente, e le ragioni, per cui essa si mantenga inferiore, benchè sia calda, e l'altra superiore, benchè sia fredda. I fatti e le ragioni ho già compendiati altrove[1] pigliandoli specialmente dalla celebre opera, *Geografia del mare* del Maury. Quello che qui importa è di ammettere come dimostrato che, comunque e da qualunque lato avvenga la cosa, le correnti che discendono da Nord a Sud, quella specialmente che percorre tutta la via dal mar Polare Artico fino all'Atlantico pel canale di Kennedy e la Baia di Baffin, dicono necessariamente esistere un pari efflusso di acque da Sud a Nord, cioè dalle zone equatoriali e temperate dall' Atlantico fino al mare del polo. Dobbiamo ammettere inoltre che queste acque ascendenti non hanno che uno spazio relativamente breve da occupare, la cui estensione in larghezza e lunghezza è presto misurata sommando insieme la larghezza e la lunghezza dei due mari che si diramano dall' Atlantico ad Est e ad Ovest della Groenlandia.

11. Le cose camminano molto diversamente nell'Oceano Antartico. Le correnti marine vi furono notate, ed anche delineate, ma a tratti molto incerti. Nulla di certo vi esiste che possa, nemmeno da lontano, paragonarsi nè al Gulf-Stream, nè alla corrente polare artica. La scarsezza delle terre sotto le zone torrida e temperata, e l'assenza quasi totale di esse nella zona fredda, accosta l'emisfero Sud all'ideale di una terra tutta ricoperta dal mare, dove non ci sarebbe ragione del determinarsi di parziali correnti, mentre il mare stesso fluirebbe e rifluirebbe tra l'equatore e il polo come una sola corrente. Pare si possa dire infatti che, in seno a quell' immenso spazio che separa le appendici australi dei grandi continenti dalla barriera di ghiaccio che segna i limiti del continente antartico, il mare fluisca e rifluisca come farebbe l'acqua entro un libero bacino la quale, spinta verso il mezzo in tutti i sensi, ritornerebbe in tutti i sensi alla periferia. Lo mostra ad evidenza (senza voler negare per ciò il determinarsi qua e là di parziali correnti) la

[1] *Corso di geologia*, parte I, § 304-305.

zona circolare dei ghiacci galleggianti, quali, condotti dal riflusso dell'Oceano dal circolo polare verso l'equatore, disegnano come una grand'iride, di cui il continente antartico è la pupilla; come una grand'aureola, di cui il continente medesimo è la testa.

12. Premessi questi fatti, ecco com'io ragionavo: — Nel sistema della circolazione marina la gran zona equatoriale è l'enorme caldaia che riversa una quantità determinata di acqua calda tanto a Sud come a Nord, destinata naturalmente a sostituire altrettanta acqua fredda che da Sud e da Nord ritorna all'equatore, ossia (il che vale lo stesso) destinata a riscaldare gli oceani polari artico e antartico. L'estensione di mare entro i due tropici è uguale ad un dipresso tanto a Sud quanto a Nord dell'equatore; per cui uguale ad un dipresso è la quantità di acqua calda che la zona equatoriale versa nei mari temperati o freddi dell'uno e dell'altro emisfero. Ma quella stessa quantità d'acqua calda che verso Sud va a perdersi nell'immensità dell'oceano antartico, a Nord invece, piuttosto che disperdersi, si raccoglie, si concentra sempre più nei seni relativamente angusti, di cui si compone, stretto fra le isole e i continenti, l'oceano artico. Gli è come si versasse un ettolitro d'acqua bollente in un tino che contiene 10 ettolitri d'acqua gelata, e un altro ettolitro in un tino che ne contenga 20. L'oceano artico rappresenterebbe un primo tino, e l'antartico un secondo. Quello pertanto risulterà più caldo; questo più freddo. Ultima conseguenza sarà che i ghiacci artici saranno distrutti più presto e in maggior copia che i ghiacci antartici, e quelli pertanto presenteranno costantemento uno sviluppo minore di questi. —

Io non credo nemmen oggi che questa vecchia mia teoria sia da mettersi tra gli scarti. Se si bada principalmente al fatto che l'acqua calda dell'Atlantico, la quale compone la grande corrente del golfo, va tutta a ingolfarsi nei due rami che s'insinuano verso il polo; e specialmente in quella strozzatura della Baia di Baffin che sembra destinata a portare direttamente le acque calde al mar polare interno; se si bada, dico, a questo fatto, non si potrà non conchiuderne che debbano subirne una ben sentita influenza i ghiacci che ingombrano quelle porzioni di mare relativamente così anguste. Anzi tutto vi troveremmo la ragione più immediata di quel libero mare che abbiamo am-

messo, non senza buoni argomenti, disteso sul polo artico. La corrente calda inferiore che rimonta indubbiamente la Baia di Baffin e il Canale di Kennedy, rappresenterebbe come la canna di una gran stufa, che va a sboccare nel libero mare del polo, dove l'acqua calda, sorgendo a galla, diventerebbe corrente superiore di ritorno; quella precisamente che si vede continuamente discendere pel Canale di Kennedy e la Baia di Baffin, per far ritorno alla zona equatoriale atlantica, da cui, come corrente calda era partita. Non è senza ragione certamente che il Morton, compagno di Kane, trovò sul margine del libero mare interno, oltre l'82° di latitudine, l'acqua ad una temperatura di 4°. In codesto afflusso immmediato della calda acqua equatoriale al mar polare artico, si troverebbe anche la ragione più immediata di quella sensibile diminuzione del freddo che si verifica salendo dal così detto polo del freddo (66',30 di latitudine d'estate, circa 62° o 63° di latitudine d'inverno) alle più elevate latitudini, anzi con tutta probabilità, fino al polo. La prestezza con cui, al cessare dei rigori invernali, si rompe o si scioglie la smisurata ghiaccia del Canale di Kennedy, sarebbe anch'essa da attribuirsi a codesto ingolfamento delle acque calde entro quel canale. È molto naturale anche di attribuire in parte all'influenza delle correnti calde nei due rami del Nord Atlantico il fenomeno abbastanza singolare di quella zona littorale dove, come abbiam visto, non mancano di spogliarsi e di verdeggiare, anche sotto le più elevate latitudini, le terre polari.

14. Dopo tutto questo però è pure un fatto che tutta l'influenza esercitata dalle correnti calde ascendenti non impedisce che il mare si copra di una bella crosta di ghiaccio durante l'inverno; che l'atmosfera discenda a temperature così estreme, che sono affatto sconosciute ai mari antartici; che insomma le terre polari, che sono sempre infine la matrice e la culla dei ghiacci costituenti di seconda mano la ghiaccia marina, non siano, per rapporto alla temperatura invernale, in condizioni assai peggiori delle terre polari antartiche; il che crediamo di avere più che sufficientemente dimostrato. Sta sempre adunque il fatto che la temperatura invernale sarebbe molto più favorevole allo sviluppo della ghiaccia artica che a quello dell'antartica. Quanto all'influenza benefica delle correnti ascendenti verso il polo artico non la negheremo di certo; ma ci accontenteremo di poter dire che, soppresse quelle correnti, se ora

la va male in quelle orride contrade, l'andrebbe peggio. Ma ci vuol ben altro per dar ragione di quell' enormi sproporzioni tra le due ghiacce polari. C'è sempre il rapporto tra i 9 e i 46 milioni di chilometri quadrati di ghiaccio: c'è sempre che il valore dei 46 milioni di chilometri quadrati di ghiaccio può, guardando alle masse rispettive, duplicarsi e triplicarsi. Nè si dimentichi mai come questa sproporzione, se esiste tra i ghiacci marini, esiste prima tra i ghiacci terrestri, da cui i ghiacci marini hanno unicamente origine, e sui quali la temperatura del mare non ha che pochissima influenza. Infine la maggior quantità di calore, che si deve condensare per effetto della corrente ascendente nel Nord atlantico, verso il mar glaciale artico, è un coefficiente troppo meschino nel calcolo, quando le differenze in più o in meno hanno un valore del sestuplo, del decuplo, ed anche molto di più.

Venisse mai in mente al lettore che dall'estensione maggiore o minore delle terre circumpolari, nell'uno e nell'altro emisfero, dipendesse la quantità maggiore o minore di neve e quindi lo sviluppo maggiore o minore dei ghiacci. Supposto che la quantità di neve che cade sulle due opposte calotte polari sia uguale, uguale sarebbe sempre la quantità di ghiaccio che ne può risultare. L'obbiezione dunque è ridicola.

No; qui non c'è altro rifugio che nell'ipotesi che al polo artico nevichi meno, e al polo antartico più; anzi che nelle regioni polari artiche nevichi sei, dieci, venti volte meno, e nelle regioni polari antartiche sei, dieci, venti volte più. Ciò vorrebbe dire poi che il clima artico deve essere nelle stesse proporzioni meno umido del clima antartico. Se noi possiamo dimostrare che l'ipotesi è un fatto, il problema è sciolto; se no, mistero... Ma l'ipotesi appunto è un fatto; e un fatto innegabile, luminosissimo, e si può sinteticamente esprimere così. — La regione polare artica è una regione estremamente serena ed asciutta. La regione polare antartica è invece una regione estremamente nubolosa ed umida.

(*Continua*).

ANTONIO STOPPANI.

LA REGALDINA

VII.

Era trascorso da poco tempo il giorno dei morti e sul largo viale che a nord-est del paese conduce al cimitero, la schiera dei mesti devoti cominciava a diradare il quotidiano pellegrinaggio.

Ippolito se ne tornava solo dall'aver visitata la tomba della madre. Cogli anni il suo dolore aveva acquistata quella dolcezza ineffabile che invita a trattenersi volentieri col pensiero dei cari estinti; e a lui questa dolcezza tornava più soave ancora per la fusione di un altro pensiero fatto oramai suo compagno indivisibile.

Alla sua vita così povera di gioie era bastata fino ad ora l'ebbrezza ideale di un amore nutrito in segreto; ma col progredire della passione crescevano i desiderii e gli era penoso quel dover tacere sempre e quasi nascondersi agli occhi di colei che egli amava. D'altra parte, come spiegarsi? E a qual pro? La sua misera condizione non gli permetteva di creare una famiglia; la sua giusta dignità d'uomo gli faceva uno scrupolo di associare altri esseri alla sua povertà. Lo stesso suo carattere inclinevole alla mestizia lo rendeva diffidente di se stesso, quasi pauroso dell'avvenire.

Egli invidiava qualche volta la spensierata gaiezza dei giovani che vanno leggermente incontro all'amore, come i fanciulli van dietro alle farfalle. Ma dell'amore egli aveva un troppo alto concetto e l'eccesso stesso del sentimento lo paralizzava.

Tuttavia nel cuore accarezzava suo malgrado la dolce spe-

[1] Continuazione, vedi fascicolo precedente.

ranza; egli voleva pure battere a tutte le porte prima di darsi per vinto. Chi sa? — Forse con un lavoro assiduo, con una economia rigorosa che gli permettesse di mettere da parte una certa somma, avrebbe potuto aspirare a una posizione migliore, e allora...

Tale lontana lusinga lo cullava quella sera più del consueto. Fissando lo sguardo sulla catena di monti che cinge l'orizzonte dietro al cimitero, parvegli gli venisse da quello spazio di cielo una più ampia speranza; si sentiva quasi felice.

Giunto alla sua casetta, chiese della sorella; Matilde non c'era. Non poteva essere dai Regaldi, perchè la zia e la nipote dovevano appunto quella sera assentarsi, però il caso non era tanto strano da sorprendere Ippolito; egli pensò alla signora Luigia, o a qualche altra vicina, e siccome aveva del lavoro d'ufficio molto urgente, accese la lucernetta, e si pose a scrivere.

Vicino a lui due figure di donna gli sorridevano; quelle due figure che lo accompagnavano sempre, che gli parlavano, l'una colla dolcezza dei ricordi, l'altra colla soavità della speranza. E vedeva il serio profilo della madre allontanarsi tratto tratto, quasi per lasciarlo più solo nell'ebbrezza del suo casto amore, e sentiva due labbra innocenti rispondere al bacio che gli tremava sulle labbra.

— La signorina non è ancora rientrata; disse affacciandosi all'uscio la vecchia domestica.

Ippolito arrossì, vergognoso di essersi lasciato cogliere in un momento di debolezza.

— Non è andata dalla signora Luigina?

— Non credo, perchè ho visto poco fa la signora Luigina che tornava dalla benedizione.

I sogni rosei svanirono d'un tratto. Un pensiero inquieto corrugò la fronte del giovane.

— E non sapete dove possa essere?

La vecchia si strinse nelle spalle e atteggiò il volto a un sorriso ambiguo che finì di togliere a Ippolito ogni calma.

La domestica non si moveva dalla soglia; pareva volesse dire qualcos'altro ma aspettava di essere interrogata.

— È singolare! — mormorò Ippolito.

Allora ella si attaccò a questa esclamazione per soggiungere:

— Non tanto singolare.

— Come?

Padrone e domestica si avvicinarono con un movimento simultaneo.

— La signorina è scomparsa tante altre sere, quando lei scriveva nella sua camera...

In un minuto Ippolito si rifece padrone e freddamente interruppe:

— Basta. Mia sorella può assentarsi come e quando le piace; non le mancano amiche nel paese. Anzi penso ora ch'ella m'aveva parlato della figlia del dottore; è là certamente.

Si levò in piedi, asciugò la penna, chiuse e riunì le sue carte; una macchia di inchiostro era caduta fresca fresca sul tappeto del tavolo; egli stracciò un pezzetto di carta assorbente e ne tolse la parte più grossa. Sembrava perfettamente tranquillo.

Disse alla domestica di non spegnere la lucerna perchè tornava subito, essendo il dottore a due passi. Calcò il cappello in testa e uscì.

In fondo alla corte la porticina del giardino era aperta e sul sentiero bianco battuto dalla luna un'ombra correva strisciando contro la siepe.

— Matilde!

Ella si fermò di botto tentando nascondersi, ma il giovane la raggiunse e prendendola per un braccio ripetè:

— Matilde!

Non aveva voce; quel nome gli uscì strozzato dall'ugola. Lei fu più forte.

— Sei già tornato? chiese fingendo indifferenza.

— E tu dove sei stata?

— Lo vedi; in giardino.

— A quest'ora?

— Gusti!

Era coperta da uno sciallo nero che le nascondeva la faccia.

Ippolito le prese la mano e se la pose sotto il braccio — tremava leggermente.

— Le sere incominciano a farsi fredde: disse lei.

Lui non rispose: tanta audacia lo confondeva.

La domestica che aveva udito le loro voci si fece sulla porta con un lume in mano.

— Andate pure a letto: disse Ippolito.

Entrarono nel salottino dove ardeva ancora la lucerna. Matilde si gettò in una poltroncina, sempre ravvolta nel suo scialle, col volto sprofondato sul petto, immobile.

Ippolito fece qualche passo intorno al tavolo, si fermò, tentò due o tre volte di parlare ma sentiva quel nodo nella strozza; finalmente prese coraggio dal suo stesso dovere, sedette accanto alla sorella e con accento dolce, con tenerezza di padre mista all'indulgenza d'un amico:

— Eri sola in giardino? — chiese.

Un lungo silenzio precedette la risposta di Matilde, che non fu poi una risposta.

— Che te ne importa?

— Dimmi qualunque cosa, Matilde ma non chiedere che cosa mi importa di te. Ho io bisogno di ripetere che ti considero più che sorella, figlia mia? Quante volte ho desiderato di poterti ispirare quella fiducia che fonde due cuori in un cuor solo?

— I nostri caratteri sono troppo opposti; non mi puoi comprendere.

— C'è l'affetto che fa comprendere tutto.

— Allora mettilo alla prova.

Ella parlava con durezza, conoscendo la timidità del fratello, trovandosi molto contrariata dall'andamento grave del dialogo.

— Senti, Matilde, parliamoci come se ci fosse presente la nostra povera mamma. Io faccio per te quello che posso; ti sarò sempre appoggio, conforto, difesa nell'orfana vita che ti ha preparata il destino; io rinuncio per te ad ogni sogno giovanile, io sono disposto a qualunque sacrificio, ma ho bisogno della tua confidenza. Se mai, un giorno, il mio affetto non ti bastasse più, se altro orizzonte si schiudesse a' tuoi pensieri, Matilde, sii sincera col tuo unico fratello, colla sola persona, forse, che ti ama profondamente.

Il respiro di Matilde, un po' ansante, tradiva una forte emozione; teneva ostinatamente la testa abbassata ma un tremito l'agitava tutta. Ippolito confermandosi nel sospetto e sentendo crescere co'suoi doveri i suoi diritti le si avvicinò più ancora, tanto da prenderle le mani e tenerle ferme sui suoi ginocchi.

— Tu soffri, mi nascondi qualche cosa; oh! vorrei avere la penetrazione e la delicatezza di una donna per indovinare il tuo segreto. In questo momento, Matilde, vorrei essere tua madre! Ma guardami, parla, tu piangi?....

Sì, Matilde piangeva vinta dalla dolcezza del fratello, incapace di dominarsi più a lungo. Lo scialle scivolato per terra,

lasciava scoperta la sua faccia orribilmente pallida, solcata intorno agli occhi da due cerchi bruni. Il suo pianto era così disperato, così violento che Ippolito la prese fra le braccia; ma ella si svincolò e volgendosi verso il muro coperse col fazzoletto la bocca fatta umida da una schiuma biancastra.

— Dio mio che avvenne?

Ippolito gelato dal terrore, prese la lucerna e l'avvicinò al volto della sorella; i loro sguardi si incontrarono e nel raggio di quelle pupille sofferenti gli si svelò il triste mistero.

— Matilde, Matilde che hai tu fatto?

Cadde, come fulminato. Lei esaltata, gli si prostrò ai ginocchi singhiozzando, come una pazza, abbandonandosi a tutte le violenze del suo temperamento nervoso.

Ma per lungo tempo Ippolito non diede segno di vita; accasciato colla fronte fra le mani sembrava impietrito dal dolore. Quando sollevò la faccia torse istintivamente gli sguardi dalla sorella; ella se ne accorse e riprese a singhiozzare più forte. Tutta la sua baldanza era dileguata.

— Perdonami, perdonami! — gemeva stringendosi a lui, sentendo in quel momento la propria debolezza.

Perdonarle! Non era di perdono ch'egli avrebbe voluto mostrarsi generoso. Non c'era nessuna ira in lui, nessun pensiero di vendetta. Era preso da un dolore immenso e senza nome.

Non le disse nulla, non le fece alcun rimprovero, non si lagnò, non maledì; ma il suo silenzio angoscioso parlava più che qualunque espressione. Un momento solo, nella fiera tempesta del suo animo, Ippolito vide passare come una meteora luminosa le due care visioni che egli amava, e allora una lagrima non vista cadde anche dai suoi occhi, bruciandogli le guancie.

— Ippolito, Ippolito, dimmi qualche cosa! Era lei che voleva parlare; era lei che si faceva umile, dolce; era lei che pregava. Parole sconnesse uscirono dalle sue labbra miste ai singhiozzi; era sempre in ginocchio, per terra, colla fronte china sulle mani del fratello.

Ippolito, scuotendosi e tornando in sè come uno che caduto fieramente riprende i sensi, vide quella non più fanciulla ma donna prostrata davanti a lui e si sentì invaso da una profonda compassione. La rialzò, spingendola dolcemente sulla poltroncina e facendo uno sforzo supremo:

— Chi è? — disse: non altro.

In quella scena muta, terribilmente espressiva, si intendevano quasi senza parlare. Nella grande delicatezza del suo cuore Ippolito aveva evitato tutte le spiegazioni, tutti i dettagli inutili che non avrebbero servito ad altro che a far crescere il rossore sulla fronte d'entrambi. Ma questa domanda breve, decisiva, egli non poteva ometterla: chi è?

Matilde esitò, e solamente dopo la seconda interrogazione rispose a voce bassa:

— Rodolfo Regaldi.

Anche allora Ippolito non fece interrogazione di sorta. Il come, il quando, il perchè erano questioni secondarie che scomparivano davanti all'importanza enorme del fatto.

— Il peggio — soggiunse Matilde mordendo un lembo del suo scialle — è che egli non può sposarmi subito.

Ippolito balzò in piedi, livido.

— Non può?... lo deve e lo farà!

La sua fisionomia di giovane timido era trasfigurata; gli ardeva negli occhi una fiamma omicida.

Matilde ebbe paura.

— Calmati — disse — usiamo prudenza; se la Tatta se ne accorgesse, se Daria....

Questo nome dolcissimo caduto in mezzo a tanta procella risvegliò più acuto in Ippolito il senso del dolore, ma valse pure a frenare lo sdegno. Riprese in un momento la sua corazza di impassibilità e osservando che l'ora della notte era molto avanzata, consigliò Matilde di andarsi a riposare.

Il loro saluto fu mesto assai; nè Ippolito rimasto solo pensò a coricarsi, che troppo affanno gli stringeva il cuore. Stette lì su quella medesima sedia, a quello stesso tavolo dove poche ore prima gli era parso di essere felice; vi stette finchè i primi bagliori dell'alba, facendo impallidire la fiamma della lucerna, lo avvertirono che era tempo di mettersi all'opera.

VIII.

La vecchia Tatta mettendosi la cuffia accanto alla finestra vide Ippolito che passeggiava avanti e indietro, e volgendosi a Daria che rassettava la camera:

— È forse per te che questo signore viene così di buon mattino a prendere l'aria nella nostra contrada? Affè mia ch'è più

brutto del solito; ha una faccia scombussolata che pare abbia dato il capo nella luna.

Daria era avvezza a queste bruscherie, nè vi fece caso; si affacciò ella pure ai vetri e fu sorpresa nel vedere il giovane fermo davanti alla porta, come chi aspetta qualche cosa o qualcuno. Non c'era anima nata in tutta la lunghezza della via; Daria sospettò subito che fosse accaduto qualche cosa di straordinario, ma si frenò per la presenza della burbera vecchia, la quale subiva a riguardo di Ippolito tutte le cattive prevenzioni che si avevano in paese e malignava anche lei volentieri sul suo conto, sobbillata dalle donnicciuole, mal disposta dal carattere muto e freddo del giovane che essa attribuiva a ipocrisia — gelosa forse a sua insaputa per l'amore che portava alla fanciulla — del tacito accordo che esisteva fra lui e Daria.

Di lì a poco essendo scesa la domestica per levare il catenaccio alla porta, Daria la seguì e sentì Ippolito che la interrogava:

— È ancora a letto il signor Rodolfo?

La voce del giovane era alterata, quasi tremante.

— Il signor Rodolfo non c'è — rispose lesta la servetta — è partito ieri sera per la caccia delle anitre selvatiche e non tornerà che fra due o tre giorni.

A traverso la fessura dell'imposta Daria vide il pallore che queste parole fecero sorgere sulla faccia del suo amico e non potendo più resistere all'ansia che la tormentava si mostrò improvvisamente.

Soliti a intendersi cogli occhi più che colle parole i loro sguardi erano sempre lunghi e intensi; ma questa volta Ippolito chinò le palpebre così confuso, così smarrito che l'angoscia di Daria invece di calmarsi crebbe. Ed egli non aveva bisogno in quel momento di sensazioni affettuose. Venuto per compiere un dovere tristissimo si era armato dell'oltraggio fatto alla sorella ed era tale scudo da renderlo inaccessibile.

— Signor Ippolito — ella incominciò colla sua dolce voce, resa ancor più dolce dal terrore — che avvenne?

— Oh! nulla... — balbettò lui, fatto cauto dalla presenza della domestica.

Daria se ne accorse:

— Ella voleva parlare con mio cugino nevvero? Entri, la prego; o Pierino o la zia...

Così dicendo aveva ammiccato alla servetta che se ne an-

dasse e tratto Ippolito in un cantuccio della corte, bandito il convenzionale ritegno che troppo pesava alla sua gagliarda franchezza:

— C'è una disgrazia! — esclamò. — Io la sento.

Ippolito, muto, teneva costantemente gli occhi a terra.

— Me la dica signor Ippolito, ne la prego; sono forte.

— Non è a lei che devo dirla.

— Perchè non a me? Mi crede... indegna delle sue confidenze?

— Oh! — fece il giovane con un pronto gesto di negativa; ma la sua faccia era così seria che Daria non si accontentò.

Allora per procedere lentamente ella chiese:

— Matilde viene oggi? Ma non compì la frase perchè al nome di Matilde un vivo rossore imporporò la fronte del giovane; quel rossore mise Daria in sospetto e guidata dal segreto istinto femminile balzò subito a Rodolfo dicendo:

— Credevo che sua sorella lo avesse avvertito della gita di mio cugino.

Com'era da aspettarsi Ippolito si rannuvolò maggiormente; Daria stava sulle bragie, ma ad ogni parola guadagnava terreno e senza rendersi un conto preciso del fatto (troppo brutale per presentarsi alla sua vergine immaginazione), intuì qualche cosa della verità. Allora con un rapido esame della situazione senza falsa modestia che non avrebbe giovato a nulla, ella vide in se stessa e in Ippolito i veri rappresentanti delle due famiglie. Lì, in quella medesima corte, quasi allo stesso posto un morente le aveva ceduto lo scettro morale della casa; sentiva che di tutti i Regaldi la più forte era ancora lei, povera fanciulla; e frenando l'ultimo ritegno di ritrosia, dimentica affatto di ogni preoccupazione personale:

— Signor Ippolito, vi sono di quelle cose che il labbro si rifiuta a dire, ma i cuori si intendono sempre.

Egli ebbe uno slancio di infinita tenerezza; avrebbe voluto prenderle la mano e baciarla, la coraggiosa che veniva in aiuto alla sua timidezza. Non fece nulla però. Colla fronte china, in apparenza impassibile domandò:

— Lei sa qualche cosa?

— No; ma credo si tratti di mio cugino e di...

Non pronunciò il nome di Matilde.

— È dunque noto a tutti? — chiese Ippolito con vero terrore.

— Al contrario, nessuno lo sospetta. Io stessa non avrei indovinato se la sua visita a quest'ora insolita e il suo turbamento non mi avessero richiamate alla mente tante piccole circostanze, delle inezie che sfuggono al momento, ma che poi confrontate con altre illuminano all' improvviso e danno la certezza.

Daria parlava con calma, seriamente, da persona che comprende la gravità del momento e non vuol perdersi in vane esclamazioni; i suoi occhi però, sollevati e aperti in uno sguardo di completa purezza, mostravano come fosse ancora lontana dalla brutta realtà, e Ippolito soffriva crudelmente al pensiero di dovergliela svelare.

Si trovavano al piccolo cancello che lungo la Regaldina conduceva attraverso prati e frutteti al giardino della casa bianca. Daria piegò da quella parte per sfuggire alla sorveglianza della servetta che andava e veniva nella corte; il giovane fece con lei alcuni passi sul sentiero coperto di brina.

— Certamente — continuò la fanciulla — Rodolfo è ancora troppo giovane e per la sua condizione e più ancora per la sua scioperatezza non è in grado di accasarsi così presto.

Tacere era impossibile. Ippolito, con uno schianto che gli strozzava la voce in gola interruppe:

— È necessario.

Daria si fermò guardandolo co' suoi begli occhi innocenti, colpita dall'inflessione mestissima di quelle parole, e sentendo rinascere a un tratto tutta la delicatezza femminile arrossì nel medesimo istante che comprese.

E lui pure arrossì davanti a quella donna nel cui petto aveva consacrato un culto di purissimo amore, e stettero tutti e due muti, confusi, curvati sotto la vergogna di una colpa che non era la loro.

Al di là della Regaldina, sulla strada fiancheggiata dagli alberi che novembre sfrondava, un uomo ed una donna venendo dal mercato carichi di provviste, adocchiarono la giovane coppia e la donna (che era la signora Ernesta) diede una forte gomitata al signor Giacomo Rossetti, il quale vedendoci poco strizzava le palpebre; e finalmente risero insieme, dondolandosi sugli enormi fianchi, facendo traballare la pancia obesa.

— Eh! signor Giacomo, che ne dice? Questa sera racconteremo a don Pacchia che lo abbiamo veduto l'albero delle pere.

Ridevano ancora affrettando il passo, facendo grassi com-

menti, quando Ippolito con un sospiro che gli veniva dal fondo dell'anima mormorò:

— Dio sa quale strazio io provo in questo momento! A lei... a lei non chiedo altro che perdono.

Daria gli stese la piccola mano ch'egli toccò appena; soffriva immensamente.

— Non a caso dissi che i cuori si comprendono anche quando i labbri non possono parlare. Abbia fede in me signor Ippolito... ora più che mai la sua causa è la mia.

Questa vereconda e schietta confessione gli cagionò una gioia immensa che il lampo degli sguardi tradì per un minuto secondo; tornato subito in sè e represso il tumulto del cuore rispose:

— Io sono un disgraziato; ma la disgrazia di mia sorella mi fa un dovere di non occuparmi che di lei.

— La prego a credere — soggiunse Daria con nobiltà — che la via della giustizia è quella che io scelgo sempre e su tutte le altre. Se c'è una macchia sul nome dei Regaldi i Regaldi la cancelleranno.

Nell'ardore che la infiammava Daria sembrava ingrandita; la vesticciuola del mattino misera e succinta non palliava nessuna delle sue grazie giovanili, pure aveva l'imponenza di una matrona e nella fierezza degli occhi neri ed aperti ben si leggeva la tempra bronzina del suo carattere.

— Daria! Daria! — gridò in quel momento la voce della Tatta.

— Zitto — fece la giovinetta ponendosi un dito sulle labbra — che nessuno sappia nulla fino all'arrivo di mio cugino. Di qui a allora... coraggio!

— Ne avrò pensando a lei.

Fu la prima frase significativa che Ippolito ardì pronunciare a voce bassa, tremando un poco.

E si separarono così, rapidamente, senza stringersi la mano; oppressi entrambi dallo stesso dolore, ma portando in cuore la dolcezza ineffabile di un grande amore tacitamente ricambiato.

IX.

Verso la metà di novembre una notizia inaspettata si propalò per tutto il paese.

Rodolfo Regaldi aveva chiesto la mano di Matilde; e a taluno cui questo matrimonio sembrava spuntato un po' troppo in

fretta, la signora Luigina aveva l'incarico di far sapere che la cosa era già combinata da un pezzo tra le due famiglie, ma che per avversione alla pubblicità si era tenuta nascosta.

Questa versione falsa, per contrappeso di tante vere che non sono credute, ottenne un pieno successo e circolò di casa in casa, provocando soltanto un po' d'invidiuzza nelle ragazze da marito e facendo crollare il capo alle mamme che dicevano: Quel Regaldi è un poco di buono, non ha voglia di lavorare.

A questo proposito una insinuazione partita dall'osteria trovò subito alloggio in tutte le bocche. Si mormorava piano e forte: « È stato quella gatta morta del rosso, che per liberarsi della sorella l'ha appioppata al primo venuto; così — soggiungeva la la signora Ernesta dandosi l'aria di persona bene informata — egli si troverà liberamente colla sua monachina infilza. »

— Se è vero — chiese una volta una persona ingenua — che il signor Ippolito fa all'amore colla signora Daria, perchè non la sposa?

— Giusto! — tuonò allora la signora Ernesta — perchè non la sposa? Perchè è un impostore, ecco, perchè ci trova il suo tornaconto a pelare la gallina senza farla gridare, perchè vuole le castagne senza pungersi coi ricci. Oh! parlatemi del matrimonio, alla buon'ora; questo è un sacramento e il signor Rodolfo almeno si mette in regola con Dio prima di tentare il demonio.

Matilde non restò a lungo sotto l'impressione dolorosa della scena avuta col fratello. Lo stesso giorno che si pubblicarono le nozze ella riprese la sua audacia provocante, ricevendo a piede fermo i complimenti e le allusioni non sempre delicate che le venivano facendo in paese.

Per provvedere a questo collocamento Ippolito aveva dovuto fare un debito di qualche migliaio di lire. Matilde sola lo sapeva, egli non ne aveva parlato con nessuno, nemmeno con Daria, quantunque una profonda malinconia lo struggesse tutte le volte che la fanciulla fissava in lui quei bellissimi occhi chiedenti amore — ed egli abbassava i propri quasi annientandosi nella angoscia estrema della sua impotenza. Apparteneva per sua sventura a quella classe di persone soverchiamente delicate che, per legge di contrasto sembrano tante volte mancanti di cuore; piuttosto che alimentare in lei una speranza lontanissima e forse impossibile a realizzarsi egli preferiva mostrarsi freddo, lasciandole piena libertà d'azione e di destini. Teneva per sè la parte più ingrata, ma più nobile: soffrire tacendo.

Ai primi di dicembre, un giovedì mattina, Rodolfo e Matilde si sposarono senza pompa e senza fasto, seguiti dai soli parenti e dalla signora Luigina che spargeva lagrime silenziose in un ampio moccichino di giaconetto, orlato a giorno e ricameto in tutti e quattro gli angoli, leggermente insaldato.

Per fare da testimonio in chiesa era venuto Pierino, che da un mese circa si trovava a Milano impiegato in una casa di commercio.

Quando furono tutti inginocchiati e che il prete prendendo l'anello di Rodolfo lo pose in dito alla sposa, Daria chinò gli occhi sulle sue mani dove all'anulare della destra, il cerchietto color di sangue rosseggiava cupamente. Matilde trionfava. L'ebbrezza dello scopo raggiunto le brillava negli occhi e riusciva a nascondere l'alterazione che aveva subito da qualche tempo il suo viso. Portava un vestito semplice, di colore oscuro, ma in mezzo al seno il velo era puntato con un mazzolino di fiori d'arancio, freschi, ch'ella fiutava tratto tratto con una disinvoltura insolente.

La vecchia Tatta non aveva voluto venire allo sposalizio adducendo per scusa che i vecchi stanno bene in casa. Questa assenza fece un po' di impressione in paese, poi non vi si badò più pensando che la bizzarra zitellona ne aveva fatte ben altre.

Dopo la cerimonia vi doveva essere una piccola refezione, affatto intima, nella casa bianca; ma tutta questa parsimonia fece arricciare il naso agli amici di Rodolfo che lo andavano punzecchiando perchè in tale circostanza li facesse stare un poco allegri. Rodolfo si schermiva dicendo che suo cognato era un orso e che non si poteva ridere con lui.

Il signor Giacomo Rossetti che ciondolava già da un'ora intorno agli sposi, accostò Rodolfo in sacrestia e dandogli un forte pizzicotto in una coscia:

— Eh! — disse — non lo abbiamo a fare un brindisi per la vostra felicità?

Due altri amici si avvicinarono per salutare Piero, dandogli la baia che era diventato cittadino. — E tu quando la fai la corbelleria? — gli domandarono, nicchiando.

Pierino rispose con un gesto espressivo, appoggiando il pollice al naso.

— Olà! — interruppe il signor Giacomo Rossetti, preso subitamente dagli scrupoli — siamo in chiesa, ragazzi.

Rodolfo stretto intorno, affollato di domande, un po' stufo e

moltissimo annoiato li accomiatò tutti dicendo: — Venite questa sera da me. Ne beveremo un bicchiere alla buona.

Un'ora dopo, intanto che gli sposi si trovavano in casa di Ippolito e che i curiosi un po' qua un po' là si erano tutti dispersi, una persona girava ancora, rasentando il muro della casa bianca, fermandosi sotto alle finestre. Era il signor Giacomo Rossetti che fiutava gli odori della cucina per sapere che razza di trattamento il rosso offriva a' suoi ospiti.

Voltando l'angolo battè il naso contro il tricorno del prete Pacchia che ronzava anche lui per lo stesso motivo — e si fermarono, un po' grulli, seccati dalla sorpresa.

— Eh? — cominciò il Rossetti — mi pare che si faccia di magro; poveri sposi non è con questa colazione che....

Ne disse una grossa.

Don Pietro crollò le spalle, indifferente alla cosa, e tirò dritto dopo avere alzato il naso per un solo momento.

In causa della cattiva stagione (aveva detto su tutti i canti la signora Luigina) non si faceva il viaggio di nozze. Tranquilla, tranquilla la sposa passò dalla casa materna alla casa dei Regaldi; e fu di non poco imbarazzo per la Tatta e per Daria l'annuncio che Rodolfo aveva invitato gente per la sera.

— Sai bene che non abbiamo bicchieri! — disse subito la vecchia ruvidamente.

Daria le fece cenno di frenarsi in riguardo a Matilde che non doveva essere molto lieta di quegli auspici; ma Matilde, disinvolta, cambiava il posto a due piccoli vasetti di porcellana e soltanto quando la Tatta tornò a dire qualche cosa a proposito di quegli infelici bicchieri, ella interruppe sorridendo:

— Mandi da Ippolito a prenderne; oramai siamo una famiglia sola.

La frase parve a tutti molto conciliativa; Rodolfo, avvicinatosi a sua moglie, le strinse il ganascino fra l'indice e il medio.

— Spero che andremo d'accordo, Tilde.

— Speriamo pure; è il meglio che ci resta a fare ora. Per parte mia lo desidero e aggiungo anche, farò il possibile.

La signora Luigina intenerita da questa scena coniugale le chiese il permesso di abbracciarla e poi volta alla Tatta disse:

— È un angelo.

La Tatta le diede una occhiataccia che le smorzò subito gli entusiasmi; si ritirò nel suo angolo modesto, a fianco del cucù

tenendosi in grembo il moccichino di giaconetto piegato a freccia, al quale ricorreva di tanto in tanto per asciugare una lagrima furtiva.

In fondo in fondo era una giornata noiosa. Le donne, in vista della circostanza eccezionale, non lavoravano; Rodolfo non osava mostrarsi in paese; se ne stava sdraiato sul divano bigio fumando e sbadigliando un poco; la Tatta poi faceva il muso, Daria era malinconica; la sola Matilde sembrava trovarsi a pieno suo agio, già fatta padrona della situazione e della casa, investita dei pieni poteri di donna maritata. Stette un paio d'ore di sopra, nella sua camera, a collocare la biancheria nei cassettoni; chiamò cinque o sei volte la servetta per farsi portare dell'acqua, un ago, un lume acceso, un posapiedi.

Verso le sette discese, con un fiore nei capelli e un paio di guanti chiari che le salivano fino al gomito sul braccio nudo.

Alle sette e mezzo incominciò a capitare qualcuno. L'uso generale del paese conservava il pranzo a mezzogiorno; i più avanzati desinavano alle quattro; tutti dunque erano pronti e in poco più di mezz'ora la saletta dei Regaldi era piena di gente. Matilde fece accendere un lume nel vestibolo.

— Avete lo *schic* innato, cognatina mia, — le bisbigliò all'orecchio Piero.

Ella si voltò sorridente, guardandolo dall'alto al basso con una occhiata elittica, rapidissima.

Rodolfo circondato dagli amici, beveva e versava da bere non occupandosi d'altro.

Daria e la Tatta facevano gli onori, quantunque in modo ben differente; secondando l'una il suo carattere irascibile, frenandosi l'altra più che poteva nell'immensa mestizia.

Ippolito se ne stava in disparte, muto, pensieroso, offeso nella sua intima delicatezza dal contegno spavaldo di Matilde; contrariato da tutta quella gente che ciarlava e rideva a voce alta, sofferente per la sofferenza di Daria. Ella gli venne dappresso un momento col pretesto di domandargli un dettaglio di famiglia, e sedette vicino a lui. Avevano da dirsi mille cose, ma nel guardarsi dimenticarono il resto.

— Si è fatto un bel giovane vostro cugino Piero — disse Ippolito.

— Sì — rispose Daria.

E poi tacquero, sorpresi dal suono delle loro voci, esauriti per lo sforzo fatto di occuparsi di cose indifferenti.

Matilde venne a raggiungerli; si fermò in piedi davanti a loro e guardando un ritrattino appeso al muro, proprio al disopra della testa di Daria, esclamò:

— Era destino!

Il ritratto rappresentava il primo fratello Regaldi. Daria si môrse le labbra e chinò il capo intanto che Matilde soggiungeva con leggerezza:

— Se non fosse morto così presto mi avrebbe sposata anche quello lì; cioè, intendiamoci, o l'uno o l'altro...

Si allontanò ridendo chiamata dal signor Giacomo Rossetti che, avendo bevuto più del dovere, si sentiva in vena di galanteria. Daria era pallida come un cadavere.

— Cara — fece Ippolito dimenticando in quel punto la sua freddezza e prendendole la mano.

Ma una forte esclamazione della Tatta richiamò l'attenzione generale sulla signora Luigina, che era stata dimenticata completamente e che giaceva svenuta sulla sua sedia, di fianco al cucù.

Due uomini presero delicatamente la povera zitella e la portarono sul letto della Tatta, non senza celiare, strada facendo, a proposito di questo singolare svenimento. Daria la seguì subito e non si fece più vedere in sala, divorando meglio le proprie lagrime al capezzale della vecchia amica.

Giù gli amici di Rodolfo si fermarono fin oltre la mezzanotte, schiamazzando. Alla fine erano tutti un po' brilli, compreso lo sposo. Il signor Giacomo Rossetti cantò: *Padre santo ai vostri piedi:* e poi si fece a raccontare la sua prima giornata di matrimonio, dando a Rodolfo dei consigli. Improvvisamente si ricordò che era passata la mezzanotte e che si trovavano in giorno di venerdì. Salutò tutti, prese il cappello, serio, preoccupato dei peccati commessi; ma passando vicino a Matilde gli occhi gli luccicarono ancora d'un pensiero lascivo:

— Mi raccomando, neh?... giudizio!

E sparve.

— È capace di andare a mattutino — disse Piero.

X.

La signora Luigina tornata in sè girò attorno que' suoi occhi scoloriti, spaventati sempre, ed ora più spaventati che mai per lo spettacolo che aveva dato alla compagnia.

— Oh! avrei fatto molto meglio a non venire; lo sapevo che le emozioni mi fanno male!... questa poi!...

Daria la consolò alla meglio, consigliandola a starsene tranquilla e procurare di dormire.

Difatti non andò alla lunga; emesse una dozzina di sospiri, alti, bassi e bassissimi, come un esercizio di vocalizzo e chiuse le palpebre su una scala semitonata di *ron ron* che provarono essersi i suoi affanni calmati sotto l'influenza benefica del sonno.

Daria vegliava, colla fronte nelle mani pensando a tante cose del passato e del presente, affrontando coraggiosa i misteri del futuro che le si presentava torbido e pieno di guai.

Partiti gli ospiti la Tatta venne a raggiungerla.

— Finalmente tutto è finito; sarà poi quel che sarà.

— Perchè dici così, zia? Speriamo.

— Non è frutto della mia età cotesto; ben sta a te lo sperare... chi vive sperando muore cantando.

A Daria non sfuggì l'allusione.

— Parla piano zia; la signora Luigina si è addormentata appena adesso.

— Un' altra, quella lì!

Era sarcastica, pungente; diede un' occhiata all'amica coricata nel suo letto e sembrandole poco coperta si levò uno sciallo che aveva sulle spalle e glielo buttò sopra.

— Aspetta che andrò a prendere una coltre.

Senza rispondere, la Tatta entrò bruscamente nell'argomento che le stava a cuore:

— Ed ora cosa farete? — chiese a bruciapelo, fissando nella fanciulla i suoi occhi arditi, neri come carbonchi.

Daria abbassò il capo.

— Egli si occupa ad ammogliare gli altri, pare, ma per sè stesso non ci pensa.

— Lo sai che non può! — esclamò la ragazza scoppiando in singhiozzi.

— E se non può perchè ti tiene sulla corda?

— Ma egli non mi ha mai detto nulla.

La Tatta parve colpita da questa osservazione; riflettè che, a ben guardare, Ippolito non faceva la corte a sua nipote e se tutto il mondo lo sapeva e lo diceva è perchè amore e scabbia non la cela chi se l'abbia. Mosse le labbra in silenzio, quasi parlasse a sè stessa o rifacesse una storia vecchia perduta nella sua memoria.

Daria riprese:

— Non mi ha mai parlato d'amore, mai; non mi ha mai parlato nemmeno delle sue condizioni di famiglia, ma io vedo e capisco ogni cosa.

— E lo ami.

— E lo amo. È tanto nobile! tanto onesto!

— Pure così non la può durare.

— Perchè?

— Bisogna decidersi. Se egli non ti sposa converrà pure che tu ne accetti un altro.

— Non ne vedo la necessità.

— Vorresti sacrificare la tua gioventù, il tuo avvenire? Pensa che non sei ricca, che morta io dovrai sobbarcarti alle esigenze de' tuoi cugini, lavorare per loro, servirli; se capitano dei ragazzi li avrai sulle braccia...

— Ma zia...

— So cosa vuoi dire. Anch'io ho fatto così, ma ero indipendente; l'ho fatto per mia elezione, l'ho fatto...

Cercando un buon motivo la vecchia si ingarbugliò. Daria gettandole le braccia al collo disse:

— È inutile zia, non sai mentire! Anche tu ti sei sacrificata per affetto della tua famiglia, anche tu hai dedicato la tua giovinezza a' tuoi nipotini, anche tu forse avevi in cuore...

— No! — interruppe la zitellona.

E nella fermezza del suo sguardo si leggeva la fermezza di un cuore che non aveva vacillato mai.

— Ebbene se tu non conosci amore, sai però cosa vuol dire sacrificio e non puoi meravigliarti del mio e non puoi vietarmelo perchè per noi donne quando la vita non può essere ebbrezza di felicità è ebbrezza di martirio; non conosco mezze misure, non accetto consolazioni meschine. Camminerò dritta al mio scopo e sul mio sentiero, dovesse condurmi alla maggiore delle infelicità.

La vecchia taceva; riconosceva il suo sangue e ne gioiva nell'intimo delle viscere. Alla fine disse:

— Tu hai forse ragione, e come dici sia. Desidero almeno che l'uomo da te scelto sia degno di questo sacrificio.

Daria alzò la fronte raggiante di fede:

— È il migliore degli uomini!

Su queste parole pronunciate un po' forte la signora Luigina si svegliò, e il suo primo sentimento fu di confusione; tornò a

profondersi in scuse, a dire che l'emozione l'aveva vinta, che ora però si sentiva meglio e poteva levarsi.

Erano le due del mattino. La Tatta l'obbligò a starsene in letto tranquilla, che quanto a lei e a Daria non avevano nessuna voglia di porsi a dormire.

— Ah! Maddalena (era questo il nome della Tatta) sono passati trent'anni, ma mi pare soltanto ieri!

La Tatta crollò la testa; mentre Daria che non capiva il senso di quelle parole, le guardava entrambe con muta interrogazione.

— Cara ragazza — la signora Luigina in quel momento di debolezza aveva ad ogni modo bisogno di uno sfogo — cara ragazza, tu non conosci la mia storia; se sapessi quanto ho sofferto!

Questa confessione sorprese moltissimo Daria che l'aveva sempre veduta incerta e paurosa, scolorita come un'ombra, ingenua come un bambino, e che non la giudicava suscettibile di decidere la più semplice quistione, nemmeno quella di soffrire o di godere.

— Non credi? Domandalo a tua zia.

— Andiamo pazza, quando la finirai di pensare a queste cose che sono più vecchie del tabarro del diavolo?

Ma comodamente distesa nel letto la signora Luigina si sentiva in vena di confidenze; una specie di agitazione nervosa le accelerava le parole in bocca; perfino i suoi pallidi occhi avevano dei riflessi quasi luminosi,

— Sì, sì, continua pure ad agitarti e farai come tua cugina Petronilla.

Positivamente la signora Luigina doveva conoscere sua cugina e sapere quello che le era accaduto agitandosi; non rispose e incominciò adagio adagio a levarsi gli spilli dalle treccie. Però dopo un momento riprese, volgendosi verso Daria.

— Sarebbe pur utile alla gioventù il sapere a quali passi conduce la troppa sensibilità del cuore!

Daria le strinse la mano in silenzio; intanto che la Tatta vedendo spuntare la storia ch'ella conosceva come il pater nostro si accomodava alla meglio sulla sedia e chiudeva gli occhi.

— Mi sono trovata anch'io col velo in testa e coi fiori d'arancio!

Dicendo così la signora Luigina era patetica, di un patetico comico non privo di interesse.

— Come, ella fu sposa?

— Sì ragazza mia; andai quasi fino all'altare.

Ella raccontava a spizzico, fermandosi ad ogni frase per pigliare coraggio.

— Ebbi la disgrazia di innamorarmi di un giovine che.... di un giovane.... un po' discolo; ma ero sola al mondo, inesperta.... credetti....

— La famiglia però ti aveva avvisata — interruppe la Tatta aprendo gli occhi.

— Sicuro, sicuro; ma credetti... Aspettai quattr'anni, finalmente egli mi diede promessa formale di sposarmi entro un anno.

Si fermò ancora arrossendo.

— Quell'anno lo passai sempre in casa lavorando al mio corredo. All'alba ero in piedi; la notte mi trovavo davanti alla lucernetta coll'ago in mano. Cucii e ricamai trentaquattro camice, venti sottane, feci venticinque paia di calze... Non uscivo che alla domenica per sentir messa; l'inverno fu rigidissimo, mi si gelavano le dita intorno ai ricami fini. A furia di lavorare giorno e notte la vista mi s'indebolì; in primavera stetti a letto un mese con una oftalmia; appena guarita tornai da capo a lavorare. Egli diceva che mi avrebbe sposata in autunno; l'autunno passò, venne l'inverno. Il mio corredo chiuso in tre grandi casse empiva la camera: avevo speso tutti i miei risparmi, mi ero sciupata la vista e la salute.... Fissò il giorno in aprile, il dodici. Ero vestita, pronta, mancava mezz'ora alla cerimonia quando vennero ad annunciarmi che egli era andato in America....

Questo racconto semplice e commovente la signora Luigina lo aveva fatto colla sua voce monotona dalle cadenze smozzate; quand'ebbe finito si asciugò gli occhi col fazzoletto ricamato — unico avanzo forse del suo corredo.

Daria contemplava impietosita quella donna che portava da trent'anni il lutto delle più care illusioni, senza che un lamento, un rimpianto, una imprecazione avessero alterato mai la rassegnata umiltà del suo sorriso; e quella povera zitella che le era sembrata tante volte ridicola, le appariva adesso sotto le spoglie di una martire gentile — la vedeva giovane, felice, bella forse, in attesa del diletto fidanzato e si immaginava lo strazio orribile dell'abbandono, e capiva che in quell'istante fatale tutto doveva essersi spento in lei, giovinezza, coraggio, fede. Il corpo solo era sopravvissuto alla morte dell'anima.

— Se non avessi avuto questa cara amica — continuò la signora Luigina indicando la Tatta — s'ella non m'avesse sottratta allo scherno del paese e alla disperazione di me stessa....

— Ora la storia è finita — interruppe la Tatta con furia — hai voluto far sapere le tue sciocchezze e basta; tienti per avvisata che a nozze io non ti invito più.

Brillava una lagrima in fondo agli occhi neri della vecchia irosa? A Daria parve.

La signora Luigina non replicò nulla; stettero ancora un po' di tempo in silenzio tutte e tre. Dopo una notte così agitata non potevano dormire, ma verso l'alba si sentirono prese da leggeri brividi di stanchezza.

— Va a riposarti — disse la zia a Daria. La fanciulla ne aveva gran bisogno; tante emozioni l'avevano prostrata.

Si ritirò nella sua cameretta e si buttò mezzo vestita sul letto; mille pensieri la seguirono in forma di visione, di fantasmi, di memorie, di paure; il ricordo di suo cugino morto si confondeva nella sua mente col fidanzato della signora Luigina fuggente in America. L'anello di corniola, Matilde, Rodolfo, le nozze, tutto le passava davanti turbinando come una gran ridda fantastica. Finalmente si quetò: una sola immagine cara, tranquilla uscì dal caos della sua fantasia agitata; un solo nome le restò sulle labbra. Chiuse gli occhi e si addormentò dolcemente cullandosi nella musica di quel nome ripetuto all'infinito.

Al di là della Regaldina, nei silenzi dei campi, le campane del Santuario suonavano i primi rintocchi dell'Avemaria del mattino.

XI.

Matilde inaugurò la sua vita di sposa come se lo fosse già da dieci anni. Prese subito il suo posto nel salotto bigio, vicino all'uscio che dava sulla corte; vi stabilì una poltroncina che fece discendere dalle camere superiori e volle che Rodolfo le comperasse una pelle d'agnello nero per appoggiarvi sopra i piedi; così il suo dominio si trovò subito stabilito.

Sdraiata sulla poltroncina ella ricamava qualchevolta, qualchevolta leggeva, più spesso non faceva nulla o arrotolava fra le dita una sigaretta, canticchiando, lontana col pensiero da quella modestissima camera. Con Daria e colla Tatta aveva un contegno educato ma indifferente; con suo marito tentava la

dominazione, ora per via di blandizie, ora minacciandolo audacemente. Quando furono palesi i sintomi esterni della sua gravidanza ella ne parlò con disinvoltura, si fece servire, si fece compiangere, posò a donnina delicata e sofferente; ebbe mille capricci, i nervi, l'isterismo, i vapori. Rodolfo sulle prime fu paziente, poi incominciò a stancarsi ed avendo assistito a due o tre scene di convulsioni, prese il partito di farsi vedere di rado.

Allora Matilde si lagnò di isolamento, di trascuratezza, parlò di illusioni svanite, di aspirazioni incomprese. Disse che la sua salute soffriva in quella monotomia continua e fece quattro o cinque gite a Milano.

Quando tornava dalla città era sempre animata e per parecchi giorni la casa se ne risentiva. Ella cambiava posto ad ogni cosa, faceva una quantità di innovazioni ardite, bizzarre, provocando i sarcasmi della Tatta e gli ooh! meravigliati e dubbiosi della signora Luigina.

Una volta portò da Milano un corredino elegantissimo per neonato; delle camicioline di batista, delle cuffiette di trina, una coperta di velo con trasparente di seta rosa... Daria e la Tatta non poterono tacere che quelle cose le si sarebbero fatte in famiglia con molta maggiore economia.

In quel giorno la signora Luigina, vergognosa davanti a tante meraviglie, nascose un giubbettino all'uncinetto ch'ella stava lavorando di nascosto.

Matilde dichiarò che le cose brutte non le piacevano.

Sul finire della primavera ella era diventata molto grossa e passava le giornate semicoricata, ravvolta in un lungo accappatoio celeste, coi capelli sciolti rattenuti appena sulla nuca da un nastro di velluto. Tutti aspettavano il parto con impazienza e stanchezza infinita; Rodolfo desiderava un maschio bello e robusto come lui, da farne un buon cacciatore.

La signora Ernesta che aveva fermato una domenica Matilde all'uscire di messa le preconizzò, coll'occhio divinatore dell'esperienza, che avrebbe una bambina.

Matilde si stringeva nelle spalle, informandosi con premura se è proprio vero che nel parto si perdono i capelli. E anche qui la signora Ernesta, sempre in base all'esperienza, le disse di sì, ma soggiunse per confortarla che c'era un rimedio infallibile nella pelle d'anguilla appena scorticata.

Il trentuno di luglio finalmente nacque una bimba, lunga

come una mano, meschina meschina, con sommo dispetto di Rodolfo che si sentiva offeso nel suo amor proprio di genitore.

Corse subito la voce che era una settimina, naturalmente, e allora parve anche giusto che fosse così grama.

Matilde si riebbe presto, e per rifarsi di tutti i mesi passati in veste da camera si fece mandare da Milano una corazza nera, detta Jersey aderente al corpo come una maglia. Ma questa volta Rodolfo si risentì un poco; aveva già avute le spese del battesimo, così non si poteva andare avanti; nessuno guadagnava in famiglia e le rendite erano più che modeste.

— Una volta — disse Matilde, ironica — non mi parlavi delle tue rendite e parlavi invece molto delle mie corazze.

— È naturale — rispose Rodolfo brutalmente — allora non le pagavo io.

Marito e moglie non s'incontravano nei gusti; lui campagnuolo nato, un po' rozzo, affatto materiale come lo erano del resto tutti i suoi amici e compaesani, come li faceva il genere di vita bestiale, le tradizioni, l'esempio, l'ozio, la mancanza assoluta di un ideale intelligente; lei sensibile, nervosa, corrotta nell'immaginazione, sensuale essa pure ma di un sensualismo elegante e raffinato. Aveva un sorriso sprezzante quando lui tornando dalla caccia, stanco e inzaccherato la incaricava di cucirgli il carniere e di rimettere il tirante alle sue uose coperte di mota — e lui non vedeva il sorriso, non comprendeva lo sprezzo; se ne sarebbe meravigliato altamente, poichè le donne in genere e le mogli in ispecie sono fatte appunto per questo. Credeva anzi di darle una prova di tenerezza rivolgendosi a lei piuttosto che a Daria. Nel suo semplice criterio gli pareva che Matilde dovesse stimarsi fortunata; non era egli stato galantuomo? non l'aveva sposata? le mancava nulla? Allattasse dunque in pace la sua marmocchietta e imparasse una buona volta a cucinare le anitre come piacevano a lui!

Matilde allattò quindici giorni, poi non ebbe più latte, la bambina piangeva sempre, balie non se ne trovavano; venne in scena il poppatoio, e allora tutte erano nutrici, Daria per la prima, la Tatta e fin anco la signora Luigina che posandosi in grembo la bimba con tutte le precauzioni immaginabili, sentiva fondere la sua rigida durezza di zitellona in una calda ondata d'amor materno.

La piccina crebbe così piuttosto bene che male, stentatina,

ma vispa e intelligente. Di lì a qualche mese Matilde accusò delle forti emicranie per cui il pianto della bimba le riusciva molesto, sopratutto la notte; e Daria se la portò nella sua cameretta incaricandosi di tutte le cure che esigeva quella personcina.

Nell'entrare dell'inverno ammalò; ebbe febbri acutissime, tosse, minacciò due o tre volte di morire; Daria vegliò le notti intere colla sua calma serena di donna forte e quando l'ebbe risanata le parve che un vincolo di più l'unisse alla innocente creatura, già la piccina la riconosceva in mezzo a tutti, le faceva festa sorridendo e tendendo verso lei le manine, e in quei teneri amplessi Daria dimenticava ogni pena avuta.

— Lei ama molto i bambini a quel che si vede.

— Sì: rispose Daria semplicente.

Queste parole venivano scambiate colla moglie del dottore che si trovava in visita di gala per il capo d'anno. Già da un po' di tempo le visite di questa signora spesseggiavano avendo di mira Daria specialmente. In quel giorno si trovavano appunto sole.

— L'amore per i ragazzi è una buona disposizione al matrimonio.

Qui Daria non si credette obbligata a rispondere per cui l'altra soggiunse:

— Lei è troppo bellina per fare la mamma ai figli degli altri. Conosco qualcuno che sarebbe ben felice di metterla a capo di una famiglia sua.

— Io non penso a maritarmi.

— Già una brava ragazza come lei non ci pensa mai, ma quando vi pensano gli altri, e questi *altri* è un buon giovine....

— In tal caso sarei dolente per la persona che mi onora della sua preferenza....

— Come sarebbe a dire?

— Che non ho intenzione di prendere marito.

— Sul serio?

— Sul serio.

Un'ombra di dispetto passò negli occhi della signora:

— *Chiunque* fosse il cercatore? — domandò con malizia.

— Chiunque.... per ora.

Questo discorso faceva male a Daria; ella era pallida e cercava invano di nascondere la sua contrarietà accarezzando la bambina che teneva in collo.

— Mi lasci darle un consiglio, sa, non si lasci sfuggire le buone occasioni; se ne troverà pentita.

— Non credo.

— Gli sposatori in giornata sono rari — continuò la signora accalorandosi — il mondo è pieno di giovani senza cuore che si divertono a pigliare a gabbo le ragazze per ridere poi alle loro spalle.

— La cosa non mi riguarda — disse Daria con dignità.

E si levò in piedi per far muovere la bambina.

— Dunque rifiuta assolutamente?

— Sì.

— Senza conoscere il nome dell'individuo?

— È affatto inutile.

La moglie del dottore si accomiatò su queste parole. Daria la condusse fuori dell'uscio che metteva in corte e proprio in quel momento vide Ippolito che dal cancello interno del giardino veniva alla sua volta.

Non aveva tempo di ricomporsi; il suo volto, i suoi sguardi, un leggero tremito che l'agitava tutta colpirono subito il giovane che le chiese con premura se si sentiva male.

Daria disse di no, poi avrebbe voluto dire di sì, perchè sarebbe stato il modo più spiccio di troncare le interrogazioni; ma era troppo commossa. Rientrò nel salottino e si pose a ravviare la cuffietta della bimba dicendo: *Eh! Lena saluta lo zio, da' un bacio allo zio Ippolito.*

Ippolito avvicinò il volto a quello della piccina, ma non era tanto lontano dal volto di Daria che non sentisse il calore febbrile della sua pelle. Il giovane si ritrasse con un brivido; tornò a guardare la giovinetta e disse:

— Ma davvero lei ha qualche cosa; è uscita adesso la moglie del dottore... che le disse? che avvenne?

— Nulla. — Pronunziando questa parola la voce di Daria era colma di pianto.

— Daria — diss'egli tanto teneramente che nessuna dichiarazione d'amore avrebbe potuto superare la dolcezza di quel nome in bocca sua — io ho pur versato il mio dolore nel suo cuore quand'ella me ne richiese.... Ora chiedo la mia parte nel dolore che la affligge.

Colla testa china ella continuava ad accarezzare la Lena, baciandola lieve, lieve sui capelli e sulle manine, cullandola insensibilmente.

— Un presentimento mi dice che io c'entro per qualche cosa nel suo affanno; forse la moglie del dottore... non so veramente cosa possa dire di me, ma infine....

— No, non mi ha parlato di lei.

— E allora?

Ippolito era incalzante, guardandola ansioso coll'interesse che dà il vero affetto.

— Proprio nulla — fece Daria tentando di mostrarsi disinvolta — quella signora voleva... voleva niente insomma; voleva maritarmi.

La fronte di Ippolito si contrasse dolorosamente.

— Ma io le dissi che non voglio — soggiunse Daria con prontezza — ed ecco.

Si guardarono. Il bel sorriso di Ippolito spuntò sui suoi labbri mentre mormorava:

— È vero che io non c'entro per nulla!

Fu un raggio celeste quel sorriso.

Ella gli stese una mano mentre coll'altra teneva la bambina. Ippolito la strinse ardentemente, avvicinandosi a lei con uno slancio d'ebbrezza; ma furono forti tutti e due. Daria rizzò in piedi la piccina tendendogliela tutta tremante. Egli senza levare gli sguardi dalla sua diletta, baciò e ribaciò intensamente la testina dell'angelo che stava in mezzo a loro.

Ippolito voleva parlare, quando entrò Rodolfo in cerca del suo fucile per pulirlo; ma il cane non giuocava bene e pensò che era meglio mandarlo dall'armaiolo; allora si buttò a traverso del divano dicendo a Daria di fargli vedere le prodezze di quella bambolina; egli era meravigliato che non camminasse ancora.

Dopo una notte di insonnia affannosa Ippolito scrisse a Daria:

« L'amico che ha tanta stima di lei e che desidera la sua felicità la prega di ponderare seriamente il rifiuto dato, e se ha un po' d'affetto per lui, in nome di questo affetto medesimo la supplica di pensare al suo avvenire. »

Daria rispose:

« Grazie; sono immutabile. »

(Continua)

NERRA.

LA POLITICA ECCLESIASTICA DELLA PRUSSIA

I.

Prima del 1860, non v' era Stato di Europa del quale la Chiesa si chiamasse più contenta che della Prussia. Il 18 ottobre 1861, re Guglielmo, nel giorno della sua incoronazione solenne, diceva: « È di sodisfazione al mio animo il sapere, che nel giro di tutto il mio Stato le condizioni della Chiesa cattolica sono bene ordinate dalla storia, dalle leggi e dalla costituzione. » Due principali fondamenti aveva quest'ordine pacifico e sicuro: l' uno la bolla *de salute animarum* del 17 luglio 1821, che insieme col breve dello stesso giorno aveva riordinata la Chiesa nel regno di Prussia, l' altro, la costituzione del 31 gennaio 1850. In quella bolla e in quel breve Pio VII coll' assenso del governo di Federico Guglielmo — assenso di cui in quei due atti non era fatta menzione, ma che era esplicitamente espresso in un' ordinanza di gabinetto del 23 agosto — aveva, ricostituendo le diocesi del regno, restituito i capitoli nel diritto d'elezione dei vescovi; ma prescritto anche: — « Si apparterrà a voi lo scegliere persone, che oltre alle altre qualità prescritte dal diritto ecclesiastico, sappiate reputate per lode di prudenza, e grate al serenissimo Re, delle quali cose curerete di essere certificati innanzi di celebrare, conforme a' canoni, l'atto solenne dell'elezione ». [1] La costituzione d'altra parte gua-

[1] « Vestrarum partium erit, eos adsciscere, quos, praeter qualitates prudentiae insuper laude commendari, nec serenissimo regi minus gratos esse noveritis, de quibus antequam solennem electionis actum ex canonun regulis rite celebretis, ut vobis constet, curabitis. » Queste parole non son nella *bolla*, ma nel *breve*.

rentiva la libertà della confessione religiosa, dell' associazione religiosa, del culto in comune domestico e pubblico (art. 12); dichiarava che la Chiesa evangelica e la Romana-cattolica al pari di ogni altra comunità religiosa, avrebbero ordinato e amministrato i loro affari *di per sè, autonome* (*selbstündig*), e sarebbero rimaste in possesso e godimento degl' instituti, delle fondazioni e dei fondi, destinati ai lor fini di culto, d' insegnamento e di beneficenza (art. 16); lasciava libero e senza ostacolo il commercio tra le associazioni religiose e i lor capi, non assoggettando la pubblicazione dell' ordinanze ecclesiastiche se non alle sole limitazioni, alle quali soggiacessero tutte le altre pubblicazioni (art. 16); e abrogava ogni diritto che appartenesse allo Stato, di nomina, proposta, elezione o conferma (art. 18).

Era naturale, che, così consigliata a vivere in armonia col Governo, e d' altra parte non impedita in nessun suo moto o impresa, la Chiesa cattolica prosperasse molto nel regno di Prussia. Io non so, se negli anni scorsi dal 1821 al 1860 il numero dei suoi credenti crescesse; ma crebbe, di certo, l'aderenza dei credenti stessi tra di sè e coll' autorità religiosa che li guidava; crebbe la dottrina e la ricchezza; e soprattutto presero le corporazioni religiose, e in ispecie quella dei gesuiti, — così grande spauracchio agli uni e speranza agli altri, — una diffusione maggiore forse che in ogni altro Stato di Europa.

II.

Più ragioni andarono a poco a poco turbando un *così riposato e così bello* vivere. La Chiesa cattolica rappresenta un complesso d'influenze sociali e morali, un complesso di direzioni intellettuali, che combattute sempre, hanno ancora più aspra guerra nei tempi in cui lo spirito umano si risente, e concepisce in sè fiducie non solo grandi, ma smisurate, e s' aspetta che ogni verità si debba schiudere avanti a' suoi occhi, e disdegna ogni pensiero, ogni atto, ogni presente, ogni avvenire che non dipenda da esso. Tempi siffatti sono stati e sono i nostri. Sicchè in essi l'ostilità al cattolicismo è naturale, e tanto più si arrovella, quanto più pare che le sue radici si allunghino e si sprofondino. A questo motivo, così necessario e così profondo, di gelosie e paure via via crescenti dei partiti liberali contro la Chiesa, se n' aggiunsero parecchi, più accidentali, più passeggeri, ma non meno efficaci.

E tra questi, noi italiani, siamo stati uno dei maggiori. Non ho da giudicare o da esaminare qui il pregiudizio dei cattolici, che alla buona costituzione della lor Chiesa non solo conferisca, ma sia necessaria, non dico l'indipendenza del Pontefice, ma una sovranità temporale con cui quella sia indissolubilmente connessa. A ogni modo, è certo che vi possono bene essere cattolici illuminati, i quali sanno separare l'indipendenza nell'esercizio dell'autorità spirituale dalla sovranità temporale: e son persuasi, che, se la loro congiunzione fosse indissolubile, il problema sarebbe disperato, poichè il fare ora e il mantenere sovrano un capo di religione è affatto impossibile nella condizione presente delle società civili; ma i più dei cattolici nè possono nè vogliono entrare in un siffatto ragionamento, e gliene è di giunta chiusa la via dall'autorità stessa del Pontefice e di tutta la gerarchia che consente con lui. Ebbene, il moto italiano dai suoi primi passi mostrò ch'esso sarebbe riuscito pernicioso e deleterio per la sovranità temporale del Pontefice, che già nel 1860 restrinse in così brevi confini. Sicchè sin d'allora fu guardato di mal occhio dal Clero cattolico in Prussia e altrove; seguito in ciò come nel rimanente, dalla molta maggior parte del laicato cattolico, quando non si debba dir tutto. Ora il Governo prussiano che fu da principio dei meno favorevoli e dei più sospettosi verso l'Italia, anzi fu esso quello che colla minaccia di unire il suo esercito all'austriaco, fermò al Mincio l'imperatore dei francesi e il re di Piemonte, le s'accostò a mano a mano che nella mente del conte di Bismark, diventato il ministro dirigente della Prussia nel 1862, si andò facendo più chiara la convinzione che si potesse e dovesse dare al suo re il posto principale nella confederazione germanica, e cacciare l'Austria da questa, e che a ciò l'alleanza dell'Italia sarebbe servita. Se non che a mano a mano, che questa sua politica apparì, il Clero e il laicato cattolico di Germania cominciarono ad alienarsi da lui e ad entrare in paura dell'indirizzo del Governo. Nè solo doleva loro il ravvicinamento all'Italia, ma altresì l'allontanamento dall'Austria; e l'intento di dar la prevalenza nella confederazione a una potenza protestante e rimodellarla sotto l'egemonia di questa, abbassandovi l'autorità sinallora prevalente d'una potenza cattolica, anzi cacciandonela fuori a dirittura. Pure, il 1866 fu appunto vista la Prussia in guerra coll'Austria e alleata coll'Italia; l'Austria, fuor d'ogni aspettazione, vinta e disfatta; la Prussia non solo a capo della confe-

derazione germanica, ma accresciuta e arrotondata di territorio a danno degli stati protestanti e cattolici di Germania, che le si erano dichiarati contrari.

E fu peggio, quando quattro anni dopo alla Francia toccò la stessa sorte dell'Austria, e la seconda potenza cattolica andò, come il Bismarck s'espresse, per la stessa via della prima. Fu calunnioso il dire che i tedeschi cattolici mostrassero spiriti poco nazionali nella guerra; e fossero dal sentimento religioso preoccupati per modo, che quello della patria parlasse nei loro animi non meno chiara e forte voce che non facesse ne' lor concittadini protestanti. Gli uni combattettero non meno valorosamente degli altri; e con pari rabbia e successo. Ma è d'altra parte soverchio il credere, che il risultato ultimo della guerra, — la prevalenza della Prussia, non solo in Germania ma in tutta Europa, e il distacco di due provincie da una potenza cattolica per incorporarle a una protestante — questo risultato, dico, piacesse alle autorità ecclesiastiche in Roma ed altrove. Certo era una mutazione nell'equilibrio delle forze rispettive degli Stati, della quale la Curia romana non si poteva aspettare nulla di bene. E di fatti fu accompagnata dalla ruina totale del potere temporale del Pontefice, il 20 settembre del 1870; ruina che non si può dire, piacesse al governo Prussiano, anzi ne fece riserve maggiori forse di qualunque altro governo, ma a ogni modo mancò così di porvi ostacolo come di darvi riparo.

Che non volesse nè impedirla nè ripararla, le ragioni furono molte; ma tra le altre e non ultima la proclamazione fatta appena due mesi prima, nel concilio Vaticano, il 18 luglio 1870, della infallibilità del Pontefice. Sarà bene ricordare in quali termini fosse: « Il romano Pontefice, pronunciava, quando parla *ex cathedra* — cioè quando, adempiendo l'ufficio di pastore di tutti i cristiani, in virtù della suprema autorità sua, definisce, per l'assistenza divina promessagli nel beato Petro, una dottrina circa la fede o i costumi che debba esser tenuta dall'universa chiesa, — possiede quella infallibilità, di cui il divin Redentore volle che la Chiesa sua fosse fornita nel definire la dottrina circa la fede e i costumi; e perciò, le definizioni del Pontefice Romano sono per sè, non già per il consenso della chiesa, irreformabili. Se alcuno presuma di contradire a questa nostra definizione, il che Iddio tolga, sia anatema. [1] Ora, nell'aspettazione che

[1] Eccone il testo latino: Nos traditioni a fidei christianae exordio perceptae fideliter inhaerendo ad dei Salvatoris nostri gloriam religionis ca

una definizione siffatta, o qualche altra simile, nociva alla buona intelligenza tra i governi e la sede Pontificia, dovesse uscire dal Concilio, già i governi erano stati in non piccolo allarme; però alla proposta venuta dalla Baviera di prendere qualche concerto (9 aprile 1869), il conte di Bismarck aveva risposto: « che gli ammonimenti e le rimostranze dei singoli governi a Roma sarebbero bastati a inclinarla a moderazione, e del rimanente, almeno nella Germania settentrionale, s' avevano armi sufficienti (*durchschlagende Waffe*) contro ogni ingiusta usurpazione della potestà spirituale ». Era d'altra parte, o si credeva, una guarentigia sicura contro ogni simile esorbitanza, la disposizione d'animo dell' Episcopato tedesco che le si chiariva contrario nell' interesse dello Stato e della chiesa, col dire, — ch' è la solita forma — di non credere neanche che la proposta si sarebbe fatta, anzi essere calunnioso il diffondere la voce, che il farla e il vincerla fosse il proprio fine del concilio (Lett. pastorale del 6 settembre 1869). E in verità nel concilio la maggioranza dei vescovi tedeschi, anzi dei forestieri la combattettero quando all' improvviso furono chiamati a deliberarne; e infine, per non votarle contro dinanzi agli occhi stessi del Pontefice, se ne andarono via.

Ora, i teologi protestanti, gli uomini politici e il governo di Prussia commisero in questa circostanza più errori di giudizio. Credettero che la definizione della infallibilità pontificia dovesse avere nella condotta della Curia Romana più efficacia, che davvero non ebbe; e desse alle sue risoluzioni o ordinanze una maggiore e più assoluta forza di prima. Immaginarono, che per via di tali definizioni, i governi sarebbero stati alla mercè del Pontefice; e che questi avesse voluto quella definizione per intraprendere appunto contro i governi laici una guerra, nella quale non si potesse fermarlo. Ora, nè questa era l' intenzione del Pontefice, nè se fosse stata, la definizione d' un Concilio

tholicae exaltationem et christianorum populorum salutem sacro approbante concilio docemus et divinitus revelatum dogma esse definimus: Romanum Pontificem cum ex cathedra loquitur, idest, cum omnium Christianorum pastoris munere fungens pro suprema sua apostolica auctoritate doctrinam de fide vel moribus ab universa Ecclesia tenendam definit per assistentiam divinam ipsi in beatro Petro promissam, ea infallibilitate pollere, qua divinus Redemptor Ecclesiam suam in definienda doctrina de fide vel moribus instructam essa voluit; ideoque eiusmodi Romani Ponteficis definitiones ex sese, non autem ex consensu Ecclesiae irreformabiles esse. Si quis autem huic nostrae definitioni contradicere, quod Deus avertat, praesumperit, anathema sit.

sarebbe bastata o servita ad effettuarla. Gli uomini peccano nel dare, quando troppo, quando troppo poco valore alle influenze prettamente morali nel corso delle società umane.

L'altro errore fu il credere, che l'opposizione fatta dall'Episcopato germanico alla definizione dell'infallibilità, prima che fosse pronunciata, sarebbe continuata dopo; e aiutata dalla ostinazione propria dello spirito tedesco nelle opinioni che crede fondata nella scienza e soprattutto nella scienza sua, si sarebbe convertita in una durevole scissura della chiesa cattolica. Il che, certo, al governo prussiano sarebbe piaciuto; poichè non gli giova l'avere una parte non piccola della sua popolazione dipendente da un'autorità forestiera, e di pensiero difforme da quello che penetra tutta la sua esistenza politica.

Se non che, nelle condizioni della chiesa, non solo attuali, ma quali sono da qualche secolo, una simile scissura era inverisimile, o piuttosto impossibile. Il clero ha potuto talora mostrare qualche opposizione alla sede Pontificia e persistervi. Ma quando? Quando si è sentito sicuro di trovare nei governi o nei laicati un appoggio, dipendente non solo da interesse politico, ma da simiglianza di convinzione religiosa. Questa sicurezza, il clero oggi non solo non l'ha, ma ha la contraria; cioè che separato dal centro suo, dalla base sua, ch'è la chiesa di Roma, si troverebbe in breve abbandonato da ogni parte e cadrebbe per terra. Ed è quello, che sfuggì altresì a un partito, che non senza speranza dell'aiuto del governo, procurò di nascere, vivere, prosperare nell'interno della chiesa cattolica, accettandone quasi ogni altro domma da quello dell'infallibilità in fuori. Il campo in cui germogliò, era il più cattolico di Germania, la Baviera: l'uomo, che se ne mise a capo, il più dotto e riputato teologo cattolico di Germania, il Döllinger. Niente d'umano mancava perchè cotesto scisma riuscisse; nè la ragione, nè la scienza, nè il favore di molti venerandi uomini. Pure, come era un errore il credere, che l'opposizione dell'Episcopato sarebbe persistita, così fu un errore non minore il far fondamento nell'avvenire del *Vecchio cattolicismo*, e nell'aiuto che, in una guerra contro la Chiesa Romana, se ne sarebbe potuto aspettare. Vi bisogna maggiore fede e maggior ardore di fede che non si trova oggi, per trarsi dietro molta gente, coll'additarle soltanto in un credo vecchio la mutazione di un punto di dottrina da chi si suppone che non avesse il diritto di farla. Pure, il governo prussiano, che aveva commesso il primo errore, commise

altresì il secondo; e si mise per una via, nella quale è rimasto in fine poco meno che solo, nella persuasione che l'avrebbe battuta in gran compagnia.

Però questi due errori di giudizio non sarebbero forse diventati un errore pratico, se il Conte di Bismarck non fosse stato incitato, ripeto, a commetterlo dal contrasto che l'opinione cattolica osò, come tale e perchè tale, fargli nel Parlamento germanico e nel prussiano. Ora, già nella sessione del 1871, si vide come il sentimento religioso dei cattolici era abbastanza eccitato per creare di per sè solo un partito, che si reggesse soprattutto sopra esso, obliterando ogni altra differenza di opinione; e come gli venisse forza e numero dalla Germania meridionale, specialmente dalla Baviera. Tale, di fatti, fu il partito chiamato del « *centro* ». Si manifestò nella discussione dell'indirizzo sul finire del marzo di quell'anno, respingendone il testo adottato dalla maggioranza liberale, in ispecie perchè v'era detto: « I giorni della ingerenza nella vita intima dei popoli non torneranno, noi speriamo, sotto nessun pretesto e in nessuna forma ». V'ha occasioni, dicevano i deputati del *centro*, nelle quali può occorrere ancora l'ingerirsene, nelle quali la violazione dei trattati è tanta e di tal natura, che non si può lasciarla senza rimedio; e una occasione siffatta essi vedevano nella nostra occupazione di Roma, e nella spogliazione del Papa. Ebbene, una siffatta opposizione riuscì al Conte di Bismarck particolarmente irritante e noiosa. Gli elementi che le venivano da provincie soggette alla Prussia da poco e di mala voglia, gliela facevano ritenere pericolosa all'unità recente e fresca dell'impero. « Quando io venni di Francia, diceva egli, nella seduta del 30 gennaio 1872, io era nell'impressione e nella credenza che noi avremmo ritrovato nella Chiesa cattolica un appoggio per il governo, un appoggio incomodo, forse e di cui si sarebbe dovuto usare con prudenza; ma fui maravigliato di vedere appunto il contrario »; e qui continuava, mostrando quanta ostilità e passione fossero apparse, a suo detto in ogni parola e atto, durante l'elezioni e poi, per parte di questa accolta di uomini nella Camera, e de'molti che li seguivano nel paese. Un uomo della sua natura non doveva nè tollerare nella sua via trionfale un ostacolo siffatto, nè volerlo vincere altrimenti che d'assalto e per forza. E vi si sentiva indotto dalla condizione in cui era, nel parer suo, la Chiesa cattolica, e dalla persuasione così ragionevole in apparenza e pur così poco fondata, che una parte della influenza propria di quella Chiesa si sarebbe separata da Roma.

Così e da tante parti il governo prussiano fu avviato alla politica ecclesiastica nella quale entrò nel 1872, si confermò nel 1873, si ostinò nel 1874, continuò sino al 1880 con molta risoluzione, e s'arrestò nel 1881 per retrocedere nel seguente e forse abbandonarla in tutto nell'anno che corre. Essa nacque e crebbe in un miscuglio d'influenza liberale, di necessità parlamentare, di generale direzione politica, di esorbitanza ecclesiastica e di tenacità tedesca. Non mai politica è riuscita meno; si può dire di non avere raggiunto nessuno a dirittura de' fini che s' era proposta. (1)

III.

Nè è a dire, che la sua mala riuscita avesse ragione o nella poca dottrina con cui la legislazione inspirata da questa politica fu compilata o nella poca costanza e sincerità con cui fu messa in atto. Quella legislazione, invece, è la più adatta allo scopo che si possa pensare; è frutto di studio accurato e sagace. Dalla prima legge che propriamente le appartiene, quella dell'11 maggio 1873, sulla *educazione e la nomina dei sacerdoti* sino all' ultima del 7 giugno 1876, circa il diritto *d'ispezione dello Stato sull'amministrazione dei beni nelle diocesi cattoliche*, si sviluppa con molta coscienza un sistema di mezzi inteso a contenere la vita della Chiesa nei limiti dell'azione dello Stato, ad associarla con questo, a penetrarla degl' interessi e delle vedute di esso, a spogliarla d'ogni mezzo o sussidio d' opposizione, anzi di moto suo proprio ed indipendente, a restringerne il potere sì verso il clero sì verso il laicato che le appartiene, a soggettarne la giurisdizione alla giurisdizione suprema dello Stato. Se questa meta, nella società nostra, è possibile a conseguire, le sole vie che ci menino, sono pur quelle, che questa legislazione disegna; la quale non si può dire maestra di esse sole, ma bensì ancora di tutti gli espedienti proprii a spezzare ogni contrasto attivo o passivo, ogni contrasto che consista nell' attacco o nella disobbedienza. Non è possibile andare più oltre ch' essa non sia andata. Basta ricordare in questo rispetto due leggi sole: quella imperiale del 4 maggio 1874, e l'altra prussiana del 22 aprile del 1875. Colla prima, un sacerdote, il quale, condannato in uno degli Stati dell' impero per avere celebrato atti spirituali senza essere nelle condizioni volute dalle leggi anteriori, fosse scoperto a

celebrarne ancora, come se tuttora gli competesse l'ufficio, che il giudizio ha dichiarato non gli competere, può avere dall'autorità di polizia del paese assegnato il posto in cui stare o quello in cui gli sia impedito di stare: anzi, quando l' atto celebrato da lui contenga un'espressa occupazione dell'ufficio o ne importi un effettivo esercizio, o egli ricalcitri all' assegnazione di dimora fattagli dall'autorità di polizia, egli può essere dall'amministrazione centrale (*Centralbehörde*) dello Stato cui appartiene, dichiarato decaduto dalla cittadinanza o cacciato via dall'intero territorio della Confederazione. Basta, ci pare; il confessare, il dir la messa, il battezzare in qualità di curato, il cresimare, sono atti punibili col domicilio coatto, col bando, coll'esilio, colla perdita della cittadinanza, se son celebrati da chi non ha dallo Stato riconosciuta la sua competenza a celebrarli. L'altra legge del 1876 prende per fame i sacerdoti e i vescovi, che non s'obblighino per iscritto a obbedire le leggi dello Stato; sinchè questa dichiarazione non sia fatta, sono sospesi tutti i redditi dei vescovati, degl'istituti che loro appartengono, dei sacerdoti, i quali provengano dall'erario pubblico o da fondi particolari, stabilmente amministrati dallo Stato. Il che vuol dire abbandonare, non già più il mantenimento dell' ufficio — poichè questo, è tolto ogni modo di tenerlo — ma il mantenimento della persona alla carità dei fedeli, e spogliare la Chiesa cattolica di tutto quanto lo Stato gli ha dato in ricambio di quei beni suoi proprii, che il soffio delle rivoluzioni ha spazzato via. Il sistema, dunque, di questa legislazione preventivo e repressivo si può dire perfetto; e non ha lacune. Un pensiero compiuto, vigile, ostinato la penetra mirabilmente tutta quanta.

E il Governo l'ha eseguita con mano di ferro dal dicembre 1870, che mantenne maestro di religione nel ginnasio di Braunsberg il Wollman, cui questo insegnamento era stato interdetto dal Vescovo, poichè si rifiutava a includervi il domma della infallibilità, sino alla primavera del 1878, che il sacerdote Ruskiewicz, dopo essere stato due interi anni in prigione, per avere accettato l'ufficio di vicario in un villaggio del circolo di Pleschen dall'arcivescovo di Posen, in opposizione delle leggi, fu mandato in esilio nell' isola di Zingst presso Stralsund tra protestanti, tra'quali non aveva modo, non ch'altro, di guadagnare la vita; e che una signora di Kosten fu multata di più di 20000 marchi per essersi ricusata di far da testimone contro

un sacerdote che « in opposizione alle leggi » (*gesetzwidrig*) avea detto messa. Che resta a un Governo per assicurare l'obbedienza alle leggi, altro che il patibolo?

Nè si può dire che una così industriosa legislazione e una così rigida esecuzione rimanessero prive di effetti. « La Chiesa cattolica in Prussia, confessa uno scrittore degno di fede e cattolico, non s'è mai vista a peggiori termini di quelli in cui, a riguardare le sue condizioni esteriori, si ritrovò nel 1877. I vescovi, a eccezione dei pastori supremi di Kulm, Ermland, Osnabruck e Hildesheim, morti o in esilio. Numerose parrocchie eran prive di cura di anime; si calcolava vicino al momento, in cui gli ultimi « sacerdoti belligeri » sarebbero stati portati via dalla morte. Gl'instituti di educazione del clero chiusi; i conventi soppressi; le associazioni più operose soffocate; tutto a nome della legge di difesa della « unica sovranità dello Stato. » E di giunta la mano dello Stato premeva senza ostacolo sulle scuole, e sulla educazione della generazione avvenire. La legge d'ispezione scolastica aveva sbandito il clero da quelle; le nuove disposizioni sull'insegnamento si proponevano per *tutte* le scuole del paese l'unica meta della educazione nazionale. Neanche l'insegnamento della religione doveva rimanere alla Chiesa. Con paurosa chiarezza il ministro del culto aveva dichiarato: « L'insegnamento di religione conforme al programma è dato sotto l'ispezione dello Stato da persone a ciò chiamate o licenziate da esso. » A' sacerdoti oramai non sarebbe stato conceduto d'insegnare la verità della redenzione, se non quando il consiglio scolastico non vi avesse fatta obbiezione, e il sacerdote avesse seguito gli ordini dello Stato rispetto a' temi da usare e alla ripartizione delle materie. Persino il privato insegnamento religioso a' fanciulli obbligati alla scuola era tenuto in conto di « punibile usurpazione di un ufficio pubblico. » Il più alto tribunale del paese aveva con tagliente rigidità posto il principio; che « dritto in Prussia sia, che l'insegnamento religioso conforme al programma nelle scuole popolari potesse essere commesso a' maestri e alle maestre indipendentemente dalla *missio canonica*. Così era affatto nelle mani dello Stato, il trarre il popolo a' suoi fini; alla Chiesa secondo diritto non rimaneva nulla. E i genitori soggiacevano a una violenza, che rendeva pressochè impossibile l'educazione dei fanciulli fuori delle scuole governative ».

Se questi erano i fini che il Governo si era proposti; se

l'intento suo era lo stremare di forze, il dissanguare la sua inimica, che cosa poteva sperare di meglio? Non doveva credere vicina una vittoria intera o una allegra vendetta? Basta un dato solo: i cattolici contano in Prussia 8,711,535 anime; a' cui bisogni spirituali supplivano nel 1873, 4627 parroci, 3812 coadiutori. Ora nel 1881 mancavano di quelli 1125, di questi 645. Si poteva scorgere non lontano l'avvenire, in cui l'azione della legge avrebbe per sè sola tolto di mezzo il rimanente dei primi e dei secondi.

IV.

Ma quello non era il fine che il principe di Bismarck s'era proposto nell'entrare in questa guerra. Non aveva cessato di dire che il suo fine era appunto l'opposto e gli si può credere. Nessun uomo di stato vede senza paura il giorno in cui una gran parte di popolazione ch'egli governa o che altri governerà dopo lui, rimanesse turbata nella sua credenza religiosa e priva di quella sulla quale posava da secoli, non fosse in grado di acquetarsi in nessun altra. Peggio, se, la credenza rimanendo, alla popolazione vengano meno soltanto o sieno sottratti i mezzi coi quali quella compie presso di essa il suo ufficio spirituale, il suo ufficio di appagamento in questa e di conforto e fiducia in una vita di là. Alcuni pregiudizî o passioni che si chiamano liberali possono trarre taluni uomini di stato per una via così arrisicata, ma non senza esitazione; non si poteva contare, che fosse del lor numero il principe di Bismarck, inclinato da tutta la sua educazione, se non a pregiare sopra tutte la forma cattolica del cristianesimo, a dar pure alle influenze sociali di questo un gran peso e valore. S'egli s'era cacciato in una tal guerra, v'era stato spinto dal desiderio di liberare il nuovo impero dal pericolo che, secondo lui, l'organizzazione del cattolicesimo, la sua storia, le sue affinità naturali creavano. V'era in questo suo timore del fantastico, ma anche qualcosa di reale. Ed ecco ora si toccava con mano che la politica adottata da lui accresceva un tale pericolo, se c'era stato prima, o lo creava se non c'era. L'alienazione dei cattolici cresceva. In questa alienazione crescente la resistenza persistente del clero trovava il suo fomite e il suo appoggio. La speranza già nutrita da lui di avere aiuto dal di dentro del cattolicesimo si era dileguata via via. Di cattolici non ultramontani

s'era sentita qualche voce in principio; ma a mano a mano s'era spenta. L'episcopato germanico aveva mostrata tanta ripugnanza ad accettare il domma della infallibilità prima che fosse pronunziato, quanta ostinazione mostrava a mantenerlo dopo. Il vecchio-cattolicismo si chiariva privo d'ogni vigore. La legge del 4 luglio 1875 che aveva determinato i diritti delle parrocchie vecchio-cattoliche sulla sostanza ecclesiastica, era rimasta vuota d'effetto. L'Imperatore, religioso di sua natura, non era contento, che tanta parte dei suoi sudditi fosse turbata nella sua coscienza. L'attentato del 13 luglio 1874 contro il principe di Bismarck era stato voluto interpetrare come uno scoppio d'ira cattolica contro di lui; la palla destinata a colpir la sua fronte era rimbalzata, si disse, sul cuore del papato in Germania e l'aveva ferito a morte. Ma gli attentati dell'11 maggio e del 2 giugno 1878 contro l'Imperatore stesso ebbero diversa interpretazione. Si sentì, che sarebbe giovato il rafforzare l'influsso religioso sugli animi delle moltitudini. Nell'assemblea dell'Impero fu espresso apertamente il desiderio, che la chiesa fosse adoperata a combattere le perversioni sociali e democratiche. E la principal mira del principe di Bismarck non era oramai più quella, ma queste.

L'entusiasmo, con cui la parte liberale aveva salutato la guerra contro la chiesa, andava via via sfumando. Si sa il nome che l'era stato dato: *Kulturkampf*. Ne abbiamo ancora intronate le orecchie. Ora è esagerato l'additare il cattolicismo come a dirittura il nemico della cultura. Ha avuto troppa parte il cristianesimo in ogni sua forma all'avanzamento della *cultura* stessa, perchè ad alcune delle sue forme possa spettare il soprannome di antagonista di essa. Vi sono, in realità, e vi sono state alcune direzioni nella cultura moderna cui il cattolicismo s'oppone, altre cui s'oppone il cristianesimo, altre cui s'oppone ogni religione, ma coteste direzioni sono appunto ancora *sub judice*. Non si può neanche disconoscere, che parecchie delle scienze, il cui rigoglio oggi è più potente e promettente, sono state riguardate con sospetto dall'autorità ecclesiastica nei loro principii; ma bisogna dire, da una parte, che queste scienze nei loro principii supponevano esse stesse di dover portare nel sistema delle idee religiose e cristiane un maggior turbamento che non hanno poi fatto, dall'altra che era molto naturale, che i custodi di quelle idee se ne mostrassero alla prima sgomenti, e anche solo si sentissero disagiati di esser chiamati

a ricoinciderle e a riordinarle. È anche vero, che il cattolicismo s' è posto in contradizione con tutto il moto d' idee liberali moderne, e tutti gli effetti loro nella costituzione politica e sociale; e ha mantenuto contro esse uno spirito conservativo del vecchio, con più costanza che non abbia fatto nessun altra instituzione. Ma qui è pur necessario di aggiungere, che alcune almeno di coteste idee liberali sono tutt' altro che assicurate ora della verità loro; e parecchi dei loro effetti appaiono misti di molto male. Sicchè si può dire vero ufficio della cultura non già sposare quelle o queste con una ostinazione cieca, ma mantenere lo spirito libero e aperto a discuterle, convinti, che ciò che giova a progredire, non è già l' immaginarsi d'aver trovato, ma il persistere a ricercare.

Ma checchè di ciò sia, è bene sentire come ora parlano di questo celebratissimo *Kulturkampf*, quelli stessi che più lo vantavano. L' Hahn, uno scrittore che ha raccolto i documenti di tutta questa guerra ecclesiastica nell' intendimento di provare, come il governo prussiano fosse stato sempre mosso dal desiderio della conciliazione, scrive così: « In un programma elettorale progressista fu per la prima volta usato il nome *Kulturkampf* (nel 1874). Il governo e gli organi del governo per molti anni non hanno applicato questo nome apertamente perchè essi non riconoscevano il concetto del *Kulturkampf*, che era diretto contro la chiesa cattolica stessa. Soltanto, dopo che i cattolici ebbero adottato la parola, per lo più scrivendola tra virgolette, essa è stata usata qua e là, come denominazione tecnica, nei discorsi dei rappresentanti del governo ». E un deputato liberale, il Cuny, nella discussione della legge, presentata il 5 giugno e non ancora votata dalla Camera dei Signori, ha nella tornata del 22 esclamato: « Al centro e anche da altri lati — chi può ora contare i nostri nemici di tutti i partiti — si pretende che noi desideriamo il *Kulturkampf*. No! » Questa è la presente fortuna d' un grido, che parve qualche anno fa quello dello spirito moderno stesso, e della parte più illuminata della nazione che passa oggi per la più colta di Europa. Nessuno vuole che gli si attribuisca.

Ed è naturale che così succedesse; il *Kulturkampf* non aveva altro effetto se non di rendere ogni giorno più ardenti a combattere e più fiduciosi di vincere i nemici che voleva spegnere.

V.

Nella tornata del 10 marzo 1873, quando si discuteva alla Camera dei signori il disègno di legge del 3 aprile 1873, inteso a modificare gli articoli 15 e 18 della costituzione del gennaio 1850, dei quali ho discorso più su, perchè si potesse procedere innanzi nella nuova legislazione ecclesiastica senza violarli, il principe di Bismarck si espresse così: « Non si tratta, come s'è fatto credere a'nostri compaesani cattolici, della lotta di una dinastia evangelica contro la chiesa cattolica; non si tratta della lotta tra la fede e la incredulità; si tratta dell'antichissimo conflitto di forze tra il potere regio e il sacerdotale, del conflitto ch'è dimolto più antico che la venuta del redentore nostro in questo mondo. La lotta del potere sacerdotale col regio, la lotta, nel caso nostro, del Pontefice coll'imperatore tedesco, come noi l'abbiamo vista nel medio evo, è da giudicare come ogni altra lotta; ha le sue alleanze, le sue paci, le sue soste, le sue tregue. V'è stato Papi pacifici. Adunque questa lotta soggiace alle stesse condizioni di ogni altra lotta politica; ed è uno spostare la quistione, col fine di fare impressione sulle persone senza criterio, il rappresentarla, come se si trattasse di oppressione della chiesa. Si tratta della difesa dello Stato, si tratta del limite in cui il potere de'sacerdoti e il potere del Re vi si devono estendere, e questo dev'esser posto per modo che lo Stato dalla sua parte vi possa stare ».

Il che è vero: ma nella foga della lotta il principe di Bismarck non aveva considerato se il limite scelto dalle leggi prussiane fosse d'altra parte tale, che vi potesse stare la Chiesa. Ora certo la Chiesa cattolica non ci poteva stare. Tutto l'errore di questa legislazione nel suo processo consisteva nel credere che la Chiesa non già non vi *potesse*, ma non vi *volesse* stare. Bisognava, quindi, domare questa *volontà* ribelle. Ora la Chiesa si sarebbe lasciata spezzare, non piegare. E lo spezzarla non era nelle intenzioni dell'invitto principe. Il Cattolicismo può avere torti parecchi; ma ha questo merito, sopra tutte le sette cristiane; che ha mantenuto meglio di tutte quante il principio, così proprio del Cristianesimo rispetto al Paganesimo, che la vita della coscienza religiosa è autonoma e non soggetta alla mano dello Stato; principio, che è la più profonda radice della libertà umana, ed è il carattere più distinto della società moderna.

L'organizzazione stessa del Cattolicismo, la costituzione a stato temporale del potere spirituale che lo dirigeva, possono essere state il mezzo e la causa, perchè esso aderisse a questo principio così fermamente. I Pontefici Romani possono nel rappresentarlo avere errato ed ecceduto; l'indole può avere tratto, anzi ha tratto l'uno e l'altro di essi più in là del dovere; ma se l'errore e l'eccesso non ha portato ruina, si deve al valore intimo, al vigore divino del principio che invocavano nelle loro rimostranze e persino nelle loro usurpazioni, anche quando l' applicazione eccedeva. Giova, quindi, che il Pontefice sia pacifico d'indole; ma non si potrà trarre frutto da ciò, se non a patto che non gli si chieda cosa, che ucciderebbe nella sua fonte la religione di cui è guida. Se venuto un siffatto Pontefice, il governo avesse receduto alquanto dalla sua parte, si sarebbe potuta concludere se non una pace, almeno una tregua.

E il Pontefice venne nel febbraio del 1878. Pio IX non si può dire, che avesse l'animo battagliero; ma era uomo semplice, a scatti e schivo di prudenza. Invasato dall'idea dell'ufficio, di cui si credeva, nel cuor suo, investito per volere immediato di Dio, trovava in questa sua persuasione la ragione e l'obbligo di combattere a viso aperto ogni tendenza del secolo che apparisse o fosse inimica del magistero suo. Sui principii della lotta ecclesiastica in Prussia, il 7 agosto 1873 scrisse all'imperatore con una ingenuità davvero mirabile. « Parlo, diceva, con franchezza, giacchè la verità è la mia bandiera, e parlo per esaurire un mio dovere, il quale m' impone di dire a tutti il vero, e anche a chi non è cattolico, giacchè chiunque è battezzato, appartiene in qualche parte, e in qualche modo, che non è qui il luogo a spiegare, appartiene, dissi, al Papa. » Son parole che lo dipingono al naturale; e sono scritte a un principe, capo, si può dire, e rappresentante d'una setta cristiana che non ammette la supremazia del Papa. In un'altra occasione, discorrendo a tedeschi, usò la similitudine infelice del sassolino che abbatte il colosso; ed ebbe gran pena a difendersi dall' interpretazione, molto naturale che vi fu data. In una allocuzione del 23 dicembre 1873, accusa il nuovo impero Germanico di volere distrutta da' fondamenti la religione cattolica, non *occultis tantum machinationibus sed aperta vi*: e mentre mostrava chiaro questa intenzione, di sostenere *svergognatamente, impudenter*, di non volerle apportare nessun danno; anzi aggiungendo la calunnia e la derisione all' ingiuria accagionare ai cattolici della

persecuzione con cui infieriva contro essi; parole, che se anche vere, non potevano essere appropriate se non a rinfocolare gli animi dei cattolici di Germania; e non eran vere, perchè esageravano e svisavano le intenzioni di quelli dei quali il Pontefice si doleva. Leone XIII entrò in tutt'altra via. Appena fu assunto al Pontificato, ne dette partècipazione, il 20 febbraio 1878 all'imperatore di Germania con parole degne di Benedetto XIV si volgeva alla magnanimità sua, perchè fosse restituita la pace e il riposo delle coscienze a tanta parte di sudditi suoi, ricordando insieme a questi che la stessa loro religione prescriveva di essere rispettosi e fedeli al principe: e invocava Iddio, perchè volesse unir questo a lui coi vincoli della più perfetta carità cristiana: espressioni aggiustatissime che è bene paragonare con quelle più su di Pio IX per intendere la differenza tra i due. L'imperatore rispondeva il 24 marzo, e il Principe di Bismarck contrassegnava la risposta; però insisteva solo sulla obbedienza dovuta dai cattolici alle leggi dello Stato, congratulandosi che il Pontefice ne proclamasse e paresse disposto a inculcarne il dovere. L'equivoco che rimaneva in queste parole, il Pontefice procurò di dileguarlo con una sua replica del 17 aprile, che non è stata pubblicata; ma il cui senso si può ritrarre dalla risposta fattagli dal principe ereditario di Prussia, il 10 giugno, poichè il padre ammalato non poteva. Il Pontefice doveva avere osservato, che qualcosa però nelle leggi si doveva mutare, se non si voleva, che l'obbedienza dei cattolici equivalesse a rinnegare la propria coscienza; poichè il Principe rispondeva che al desiderio espresso da S. Santità di mutare la costituzione e le leggi di Prussia secondo la dottrina della Chiesa romana cattolica nessun monarca di Prussia avrebbe potuto dar soddisfazione « giacchè la indipendenza della monarchia, la cui custodia incombe presentemente a me, come ad erede dei miei padri e come un dovere verso il mio paese, patirebbe una diminuzione, quando il libero movimento della sua legislazione dovesse essere soggetto ad una potenza ch'è in fuori di essa. » Pure scartando qualunque tentativo d'intendersi sulla questione di principio, il Principe offriva di trattare le difficoltà presenti nell'amor della pace e della conciliazione. Non v'era qui nessuna base di trattative sicura: ma v'era quell'addolcimento d'animo tra due contendenti, che è la migliore preparazione a mutare le relazioni in cui stanno.

Parve che l'ora di mutarle in una maniera effettiva suo-

nasse già il 27 luglio di quell'anno stesso quando si sentì che il Nunzio Masella era giunto in Kissingen due giorni dopo il principe di Bismark e conferivano insieme Ma non pare approdassero a nulla, quantunque il Bismarck ne partisse con l'impressione, che il cardinal segretario di Stato, Franchi fosse disposto a concessioni notevoli e si sarebbe considerata come tale, la ripresa delle relazioni diplomatiche. Il Cardinale, a ogni modo, morì poco dopo; e il cardinal Nina che gli successe, quantunque il Pontefice gli desse pubblicamente istruzione di procurare una pace stabile colla Germania (27 agosto), o non seppe o non volle. Ma la spinta alla pace veniva oramai anche da altra parte.

VI.

Nessun punto del soggetto che tratto, è più notevole di quello che mi conviene toccare ora. Quel partito del *centro*, di cui ho fatto cenno al principio, non s'era mai lasciato nè smuovere nè intaccare in tutti questi anni. Aveva mantenuto, malgrado tutti, salda la sua base confessionale. Più volte i suoi avversarii, il governo stesso aveva tentato di diffondere la voce, che il Pontefice ne censurasse l' opposizione, la credesse nociva alla Chiesa. Ma nè la voce era vera: nè se fosse stata vera, il *centro* avrebbe mutato, sino a che la legislazione ecclesiastica rimaneva quello che era, la sua condotta. Un uomo abilissimo, oratore dalla parola pronta, arguta, dal pensiero preciso, lo conduceva, il Windthorst; ma non era egli il solo uomo notevole del partito; lo Schorlemer, il Reichensperger vanno segnalati anch'essi. Nella Camera dell'Impero e nella Prussiana, nelle quali le divisioni di partiti sono così recise e molteplici quanto son confuse e pallide nella nostra, la parte conservativa protestante conveniva in più punti col *centro*; ma non sempre erano andati d'accordo, e del resto, il *centro* manteneva la libertà dei suoi movimenti nella quale era la sua forza. L'elezioni generali, che s'erano rinnovate durante questi anni, non ne avevano diminuito il numero, anzi accresciuto. Quando il 24 maggio 1878 la Camera dell'impero fu sciolta per avere respinto il progetto contro le tendenze socialiste, nell' elezioni del 30 luglio gli uomini della « opposizione a ogni costo » tornarono più numerosi. Tutte le grandi città cattoliche di Germania furono rappresentate da deputati di parte loro. Ora due leggi preme-

vano soprattutto al Principe di Bismarck, quella già detta, e l'altra che introduceva in tutto l'impero il monopolio del tabacco. Il *centro* non stette con lui nè nell'una nè nell'altra. E mantenne rispetto alla prima con grande risoluzione e chiarezza il punto di veduta suo; non voleva accrescere nelle mani del governo il potere di polizia contro le riunioni, le associazioni, la stampa. La legge era, diceva il Windthorst, una legge di eccezione, e terribile (*schreiendes*) legge. « Chi, come noi, aggiungeva lo Schorlemer, s'è trovato e ha sofferto sotto leggi di eccezione, quegli non voterà mai per esse. Volere arginare i corsi dei fiumi, dove si versano nel mare, è fatica vana, inutile; bisogna risalire sino alla sorgente. Stato e società dovevano di nuovo prendere la legge di Dio a loro suprema regola ».

Poichè il Bismarck non potette ottenere il monopolio del tabacco, dovette prendere altra via per raggiungere la meta che s'era proposta; un bilancio dell'impero non dipendente dalle convenzioni degli Stati particolari. E questa fu la riforma dei dazii, che vuol dire l'abbandono di quelle dottrine liberali, che avevano governato la legislazione commerciale della Germania dal trattato colla Francia in poi. Ora, qui fu trovato un punto di conciliazione tra lui e il *centro*, e per contrario un nuovo punto di separazione tra lui e la parte liberale, che l'aveva già sorretto nella guerra contro quello. Parecchi dei dazii nuovi non passarono se non col voto d'una maggioranza, di cui i conservatori e il *centro* facevano il nerbo. E con questa maggioranza passò anche il sistema, ora vigente, rispetto al modo di distribuire tra l'Impero e gli Stati l'entrata dei dazii, di cui il Frankenstein, un deputato del *centro*, si fece espositore, e che quantunque, secondo le idee del partito, mantenesse di rimpetto all'Impero l'autonomia degli Stati, fu dal Bismarck preferito alle scarse concessioni cui i liberali avrebbero finito coll'acconsentire. Il Frankenstein stesso fu eletto a far parte della presidenza della Camera il 24 maggio 1879; era la prima volta, che ciò a un deputato di *centro* accadeva; più tardi un altro, l'Heeremann, fu fatto vice-presidente. La situazione parlamentare era dunque variata. Un deputato liberale di Bamberger diceva amaramente: che non fosse già il *centro* passato al Gran Cancelliere, ma il Gran Cancelliere al *centro*.

Tutto, dunque, s'avviava verso una mutazione nelle relazioni tra Berlino e Roma. E ne fu ancora segno il congedo del Falk, ch'era stato il ministro del *Kulturkampf*. Il Rei-

chensperger gli aveva già detto, che il più gran servizio, ch'egli potesse oramai rendere allo Stato, era quello di pregare S. M. di dargli un successore. Egli stesso sentì, che non avrebbe potuto essere il ministro d'una situazione nuova. Il 14 luglio del 1879 cessò d'essere a capo del Culto; e gli fu surrogato il Puttkammer, il quale, se è vero che, secondo s'espresse il Bismarck, avrebbe filato lo stesso filo, soltanto d'un altro numero, è vero altresì, che andò preparando la mutazione del filo stesso.

VII.

Le leggi del maggio e le modificazioni della costituzione avevano dato un grido al *Centro:* Abolizione di quelle e di queste; ritorno alla costituzione del 1850. Ma a ciò e il Falk e il Puttkammer — e s'intende il Bismarck — si ricusavano. Alle buone disposizioni dell'una parte e dell'altra occorreva una base di negoziati. Il *Centro* d'altra parte assicurava, che qualunque fossero state le concessioni che il Pontefice avesse fatte, anche se gli fossero parse troppe, non avrebbe recalcitrato. Forse per difetto d'una base siffatta, anche l'abboccamento del Principe di Bismarck col cardinale Iacobini, nell'autunno a Gastein, rimase senza effetto. Leone XIII si risolvette a determinarne una nella lettera del 24 febbraio 1880 all'arcivescovo di Colonia; dove, dopo confermata la sua intenzione di por fine alla discordia religiosa in Germania, aggiungeva ch'egli avrebbe tollerato, che innanzi alla instituzione canonica si fossero mostrati al governo prussiano, i nomi di quei sacerdoti, che gli ordinarii delle Diocesi avessero scelti per il governo delle anime a parte delle loro cure [1]. Qui fu il principio delle trattative, che seguirono in Vienna dal marzo al maggio 1880 tra l'ambasciatore di Prussia, Principe von Reuss e il cardinale Iacobini, trattative di cui non si ha per parte della sede Pontificia nessuna informazione, e per parte del governo prussiano una informazione imperfetta e monca. Ciò che si può dire è questo, che esse non giunsero a nissun risultato chiaro o definitivo. Nelle parole del Pontefice era ben detto, che la notificazione dei nomi dei candidati non si sarebbe accordata

[1] Nos hujus concordiæ maturandæ causa pascuros ut Berussico gubernio ante canonicam institutionem nomina exhibeantur sacerdotum illorum quos ordinarii Diocesium ad gerendam animarum curam in partem suæ sollecitudinis vocant.

se non per quelli, a' quali il conferimento dell'ufficio importava una istituzione canonica; ma al governo prussiano importava di essere chiarito su questo, e soprattutto che l'obbligo della notificazione s'estendesse a tutti gli altri sacerdoti, che o per mancanza del parroco o per venirgli in aiuto, potessero sotto diversi nomi di vicari, di coadiutori, di cappellani — *desservants*, come i francesi dicono, — essere mandati dai vescovi al governo delle parrocchie e revocati poi ad arbitrio, *ad nutum*, da loro. Ma un altro punto era per il Principe di Bismarck di viemaggiore importanza. Il 5 maggio il Principe di Hohenlohe scriveva a nome di lui al Principe di Bismarck: — Se il Papa non ha in realità nessuna influenza sul *Centro*, di che aiuto può mai essere al governo laico un accordo, che contenti il Papa? — Ciò vuol dire che il Principe di Bismarck voleva da un accordo col Papa trarre il vantaggio d'una più sicura situazione parlamentare; cavare il frutto che il partito del *Centro* diventasse ministeriale. « Son sei mesi, diceva l'8 maggio, che la *frazione* — questo nome gli si dà — con poca discussione e poca spesa di argomenti, ha votato senza eccezione sempre contro il governo ». E in un dispaccio, che doveva essere letto al Nunzio in Vienna, aggiungeva: Il partito cattolico che si dichiara pubblicamente a' servizi del Papa, ha attaccato il governo su tutti i punti: ogni tendenza contraria all'impero, esso la prende sotto la sua tutela; di dovunque la muova, da'socialisti, da' polacchi, dalla *fronda* guelfa, il sistema rimane costantemente il medesimo; combattere validamente il governo dello Stato. Nel suo parere « non si poteva alla condotta del partito pensare altro motivo, che l'influenza dei confessori sugli uomini e soprattutto sulle donne, una parola del Papa o dei vescovi l'avrebbe mutata. »

Ora, non bisognerebbe lasciar passare neanche in Italia — e per più ragioni — questa condotta del *centro* senza considerazione. Il partito, solidamente costituito, non si è lasciato mai smuovere nè allentare dalla lusinga, che la compiacenza al governo su alcuni punti avrebbe agevolato l'intento suo principale. Esso ha creduto, che il rimanergli fermo di contro, e il non abbandonare in nulla il suo carattere, sarebbe stato il mezzo più certo di mantenere a sè la propria forza. E ha avuto ragione. Non è stato il minor motivo della riputazione sua, non solo mantenuta, ma accresciuta durante tanti anni. Nel disgregamento delle parti politiche, generale dappertutto, e più notevole che altrove, in Germania, un gruppo di cinquanta o

sessanta deputati bene unito insieme dal vincolo di una idea accetta ad una parte non piccola della popolazione e chiara, è sicuro di trovare prima o poi l'occasione di prevalere. Ma se si discioglie o si confonde, non è più sicuro di nulla. Ora ciò è inteso e dal partito e dal Papa. E mettiamo che il Papa non lo intendesse, e che preoccupato soprattutto da un interesse presente della Chiesa, volesse chiuder la bocca a quel complesso d'interessi che un partito politico rappresenta, non vi riuscirebbe; gli si direbbe, con molto rispetto, che oltrepassa il potere suo e non si consiglia bene. Da coloro, i quali non guardano molto addentro nella vita presente della società cattolica, s'esagera a vicenda in più e in meno il potere del Papa sopra di essa. Ora, questo potere, che i governi liberali hanno creduto bene di sciogliere da ogni vincolo con essi, ne è stato naturalmente e necessariamente condotto a contrarne uno più stretto coi credenti stessi e con quel tutto, misto di spirituale e di terreno, che forma la lor condizione, che dà loro un posto nei diversi paesi ai quali appartengono. Questo vincolo se non appare in istituzioni che diano al laicato una maggiore ingerenza nel governo della Chiesa, come ciò succedeva negli antichi tempi, non è meno manifesto in una azione e reazione continua, che per meati sottili, passa tra la società retta e il Papa che la regge; sicchè quella e questi sono guidati e guidano insieme.

VIII.

Il Principe di Bismarck dovette, quindi, rinunciare a cercare in un accordo col Papa il discioglimento del *centro*. Ma non per ciò l'andamento delle cose mutò. La necessità di alterare la direzione seguita sino allora nella politica ecclesiastica aveva ragione nella condizione generale dello Stato e del Parlamento. Nel dispaccio ultimo del 21 maggio 1880 il Gran Cancelliere aveva conchiuso: « Noi cercheremo di dare effetto ai nostri intendimenti colla legislazione, senza ottenere o anche aspettare dalla Curia un ricambio di concessioni, unicamente nell'interesse dei sudditi cattolici di S. M. il Re. » E a questa decisione si conformarono i due disegni del 14 luglio 1880, e poi più tardi quello del 21 maggio 1882. La prima e la seconda erano leggi di facoltà date al governo d'usare mitezza nell'applicazione delle leggi del 1873 e del 1874; e la seconda,

oltre all'estendere i casi di questa larghezza d'applicazione, ne prolungava la durata sino al 1 aprile 1884, mentre la prima l'aveva ristretta al 1 gennaio del 1882. Sarebbe uggioso e lungo l'entrare nei particolari di queste facoltà; basti dire, che il governo ne aveva modo di dar sodisfazione ai bisogni spirituali più urgenti dei cattolici, lasciando ritornare i Vescovi nelle diocesi, i Parroci nelle parrocchie, o provvedere queste di sacerdoti, senza ottemperare a quelle prescrizioni delle leggi di maggio, contro cui il Clero aveva resistito a ogni patto. Senza il *centro* queste nuove leggi, di certo, non sarebbero state vinte; ma esso non le votò senza mostrare la sua ripugnanza ad accordare poteri discrezionali al governo e senza ripetere che le leggi di maggio, non si doveva dare facoltà al governo di non osservarle, bensì rivocarle. A ogni modo le nuove leggi levavano il nerbo alle antiche; e poi in una materia in cui può tanto l'opinione, facevano apparire che questa si era voltata contro la legislazione sin allora prevalsa, anche per parte di quelli da cui era stata salutata con tanta speranza. Le leggi di maggio erano infette di questo principale vizio, che abbisognavano per essere eseguite del concorso di qualche clero cattolico; e il clero cattolico, fuori che ad una, aveva ricusato a tutte le altre ogni maniera di concorso; aveva anzi promesso ogni maniera di opposizione e tenuta la parola.

Pure, nell'intervallo tra le due leggi erano occorsi alcuni fatti, che non giova dimenticare. Nei principii del 1882, il Windthorst aveva proposto nella Camera Prussiana che derogando alla legge dell' 11 maggio 1873, la somministrazione dei sacramenti fosse immune da pena; e la proposta era stata respinta. La stessa sorte era toccata a un'altra proposta sua, che la legge della sospensione dei redditi della Chiesa dai fondi dello stato fosse levata; anzi fu respinta senza discussione, in silenzio. Se non che il governo, che anch'esso tacque, chiese nella legge del 21 maggio 1882 la facoltà così di non castigare la somministrazione dei sacramenti fatta da sacerdote non abilitatovi dalla legge, come di levare quella sospensione. E a ciò credo influisse la diversa sorte che nella camera dell'impero toccò all'altra proposta del Windthorst del 12 gennaio 1882, che fosse abrogata quella feroce legge del 4 maggio 1874 che cacciava in bando o mandava a domicilio coatto i sacerdoti che avessero contravvenuto alle sentenze emanate contro di essi. La

proposta fu accolta a gran maggioranza, quantunque il consiglio dell' impero non le desse seguito.

Ancora il 14 gennaio dello stesso anno, l'imperatore di Germania nel suo discorso del trono al Parlamento Prussiano, dopo dichiarato con gran suo compiacimento e conforto, che la legge del 14 luglio 1880 avea dato modo di restaurare un ordine regolare di cose in molte diocesi e parrocchie, aveva aggiunto: « Le relazioni amichevoli col presente capo della chiesa cattolica ci pongono in grado di tener conto dei bisogni degli affari e di riprendere quindi le relazioni diplomatiche con la curia Romana. Vi saranno a ciò chiesti i fondi. » Erano rimaste interrotte sin dal 1872, cioè da quando Pio IX non aveva aggradito in qualità d'ambasciatore il cardinale Hohenlohe.

Sul finire dell'anno il nuovo ambasciatore di Prussia, Schlözer, uomo di molto e sottile ingegno, giungeva in Roma. L'imperatore, nel discorso del trono tenuto sulla fine del 1882, s'era congratulato seco e col paese che le relazioni diplomatiche fossero ripristinate. Ora, questa cortesia di parole non fu lasciata senza ricambio da Leone XIII; e tra lui e l'imperatore ebbe luogo una corrispondenza, (2) che consolidò le buone intenzioni delle due parti, e portò il frutto dell'ultima legge votata pur ora e presentata il 5 giugno.

Delle tre lettere, in cui la corrispondenza consiste, la prima del 3 dicembre 1882, è del Pontefice, ed esprime in generale il suo contento per l' avviamento sempre più sicuro a una pace, ch'era il più ardente desiderio del cuor suo. La seconda del 22 dicembre è dell' imperatore, controfirmata dal principe Bismarck; e ciò che vi si chiede al Papa, è questo solo: la notificazione al governo delle nomine ecclesiastiche. La terza, ancora del Pontefice, è del 30 gennaio 1883; e determina bene il pensiero di lui. Giova il riprodurla:

« *Maestà,* La lettera che l'imperiale reale Maestà Vostra ci ha fatto rimettere nel dicembre u. s. per le mani del signor Schlözer, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di Prussia, presso la Santa Sede, ha confermato in noi la speranza lungamente nutrita, di vedere risolute con un completo accordo le vertenze religiose nel regno di Prussia. L'augusta parola di Vostra Maestà che si mostra disposta a prestar la sua mano per una revisione dell' attuale legislazione ecclesiastica, ci fa scor-

gere non lontana la conclusione dell'accordo. Per tale favorevole disposizione ci dichiariamo alla Maestà Vostra grati e soddisfatti.

« In seguito di ciò abbiamo fatto scrivere dal Cardinale nostro segretario di Stato al signor Schlözer una nota, che crediamo sia già stata portata a cognizione del governo di Vostra Maestà. In essa abbiamo voluto che nuovamente si assicurasse il R.° Governo della ferma Nostra volontà, anche altre volte manifestata, di permettere ai vescovi la notifica dei titolari da nominarsi ai beneficî parrocchiali. E per avvicinarsi il più possibile alle viste e ai desiderî della Maestà Vostra abbiamo fatto conoscere anche la disposizione in cui siamo di non attendere la completa revisione delle leggi vigenti per provvedere con la richiesta notifica le parrocchie, attualmente vacanti.

« Abbiamo però domandato contemporaneamente che vengano a modificarsi le misure che ora vincolano l'esercizio del potere e del ministero ecclesiastico, l'istruzione e l'educazione del clero, giacchè tali modificazioni crediamo indispensabili per la vita stessa della chiesa cattolica.

« Essa esige che i vescovi abbiano facoltà d'istruire e di formare sotto la loro vigilanza e conforme agli insegnamenti e allo spirito della stessa Chiesa i sacri ministri. Lo Stato non potrebbe richiedere meno di questo pei suoi funzionari.

« Parimenti è elemento essenziale di vita una ragionevole libertà nell'esercizio del potere e del ministero ecclesiastico pel bene delle anime. Sarebbe indarno che si nominassero alle parrocchie i nuovi titolari, se questi si trovassero poi impediti di agire in conformità dei doveri che impone l'ufficio pastorale.

« Stabilito l'accordo su questi punti, sarà facile, mediante il reciproco buon volere, l'intendersi anche sulle altre condizioni necessarie per assicurare una pace vera e durevole, scopo finale dei comuni nostri desiderî.

« Intanto preghiamo la Maestà Vostra di accogliere la reiterata espressione dei fervidi voti, che non cessiamo di fare per la piena prosperità della stessa Maestà Vostra e dell'I. R. Famiglia.

« Dal Vaticano, 30 gennaio 1883.

« LEO PP. XIII »

« *A Sua Maestà Imperiale Reale Guglielmo I*
« *Imperatore di Germania Re di Prussia.*

Ora, come bene è detto nella nota dello Schlözer del 5 maggio 1883 già dall' art. 3 della legge del 31 maggio 1882 era stata virtualmente abolita la condizione dell'esame di stato scientifico per la nomina d'un sacerdote in un ufficio ecclesiastico; e gli alunnati di fanciulli erano stati riaperti a Fulda e a Paderborn secondo il diritto comune; e si eran lasciati riaprire senza ostacolo i seminari ecclesiastici per perfezionamento pratico. L'ultima legge s'è ancora conformata al pensiero del Pontefice in ciò che ha sciolto da ogni obbligo di notificazione le nomine di sacerdoti, non investiti stabilmente dell' ufficio, non instituiti canonicamente. E oltre questo, essa ha altresì tolto ogni sostanziale competenza al regio tribunale per gli affari ecclesiastici, non chiamandolo più a risolvere sugli appelli contro l'opposizione del governo a nomine che si fosse ancora in obbligo di notificargli. E per ultimo, questa opposizione nella forma che la legge è stata rifatta dalla Commissione e votata dalla Camera, non ha più per motivo la mancanza nel candidato di una cultura scientifica secondo richiedeva la legge dell'11 maggio 1873. E ciò che più preme, è; che il governo aveva mantenuto questo motivo di opposizione; e invece la Camera, non ostante i *liberali nazionali* e i *liberali conservatori*, — giacchè v'ha gli uni e gli altri — col voto dei *conservatori* e del *centro* l'ha respinto. Il che vuol dire che il governo non anticipa sul presente movimento degli spiriti nel paese e nella camera, ma lo segue.

IX.

L'edificio delle leggi del maggio 1873 e 1874 non è stato voluto dal governo rifare di capo. Il principe di Bismarck s'è ricusato a ragione di affermare apertamente la mutazione della sua politica ecclesiastica, proponendo alla Camera l'abrogazione delle leggi nelle quali questa s' era espressa. Forse, neanche a lui sarebbe riuscita. Ma le tre ultime leggi del 1880, del 1882 e del 1883 le hanno coi fatti distrutte; e ora non è possibile, quando gli accordi sieno conclusi, di non ridare in qualche maniera un assetto alla legislazione ecclesiastica della Prussia, chiarendo con una legge nuova il poco che è rimasto e il molto che è sfumato delle vecchie.

Già un anno e più fa, io scrissi in questa stessa rivista, che gli accordi si sarebbero fatti, perchè e l' una e l' altra parte

aveva interesse a farli, come, già son parecchi anni, sostenni che la politica del 1873 e del 1874 non era buona e non si sarebbe potuta reggere. Non vedo dove ora potesse intoppare la conclusione d'un accordo definitivo; giacchè non è possibile che il Pontefice si ricusi oramai a concedere al governo Prussiano quel dritto di notificazione delle nomine ecclesiastiche a ufficî stabili, ch'egli stesso ha più volte offerto, e che faceva, si può dire, parte del diritto pubblico ecclesiastico Prussiano sin dal 1821. Quando il Pontefice in ciò si mutasse ora, perderebbe ogni lode di lealtà e di prudenza; e non è tra i probabili ch'egli la voglia perdere. Oltre chè spingerebbe il governo Prussiano non già a ritornare sui suoi passi, ma per una via che ripugna più d'ogni altra alla Curia Romana; per quella di lasciarla affatto a sè e sciolta da ogni vincolo collo Stato, da ogni garanzia dello Stato, da ogni sussidio dello Stato, pur circondandone la vita da quei freni che gli paressero necessari a salvare gl'interessi dello Stato. Giacchè esso ha ragione in quella nota del 5 maggio, citata più su; se lo Stato non deve sapere, quali persone sono elette agli ufficî ecclesiastici stabili, e non ha diritto di non accettarvi quelle che gli paiano poter tornare nocive alla pace pubblica, meglio che le due instituzioni spezzino ogni relazione, ed aspettino, rassegnate, l'ora dei supremi contrasti che pur giungeranno. Giacchè nè lo Stato è privo di vita morale sua, nè la Chiesa prescinde ora o prescinderà mai da ogni influenza o potere terreno.

X.

Alla ultima legge è stata fatta, nella discussione, questa censura che i Vescovi, non avendo obbligo di notificazione, quando provvedano alle cure d'anime con sacerdoti revocabili ad *nutum*, e obbligati invece a notificare al governo quando si tratti di sacerdoti investiti stabilmente dell'ufficio, preferiranno il primo modo al secondo. Già, si dice, v'è questa inclinazione nella Chiesa così contraria a quella che prevale nelle società civili; mettervi i Vescovi nelle mani del Papa, i parroci nelle mani dei Vescovi; volgerla tutta a monarchia e a monarchia assoluta, in cui la decisione del Pontefice infallibile non trovi ostacolo in nessun ufficio attraverso tutto il suo regno, per la natura del titolo col quale è tenuto da chi n'è investito, e la tutela che

gliene è data, dal diritto stesso canonico. Certo nella Chiesa questa inclinazione c'è, come si vede in Francia, ed è perniciosa. Così qui come in tanti altri casi, la politica ecclesiastica dei così detti *liberali*, per la poca perizia e per i molti pregiudizi di quelli che la dirigevano, ha portato l'effetto contrario a quello cui si mirava; ha accresciuto il potere del Papa sull' alto Clero e la dipendenza del Clero basso dall'alto e lo stimolo in basso e in alto al parteggiare, anzichè scemare quello e questa. E non è anche a negare, che il pericolo nella legge Prussiana c'è; e la tentazione può diventare grossa, se, stabilito l' accordo, il governo pretendesse esercitare con molto rigore il diritto che consegue dalla notificazione, cioè di accettare o no le persone indicate dall'autorità ecclesiastica. Nè sarebbe un rimedio il limitare il tempo, durante il quale un sacerdote rivocabile ad *nutum* può esercitare un ufficio, e dev'essere surrogato da uno investito stabilmente; perchè se l'autorità ecclesiastica trascurasse di farlo, chi ve l'obbligherebbe, e come la si obbligherebbe? Nè alla durata, certo, nè alla bontà dell'azione della Chiesa nelle società civili giova l'inclinazione che dicevo; ma per mutarla bisognerebbero governi che nella legislazione ecclesiastica sapessero quello che fanno, e Pontefici, che avessero l'occhio piuttosto all'avvenire lontano della Chiesa, che al comodo presente del proprio arbitrio. Ma di quei governi non pare che ce ne sia, e che Leone XIII sia dei secondi, non se n'è avuto ancora una intera prova. A ogni modo la stabilità della pace che si conclude colla Prussia, dipenderà certamente dalla sincerità, colla quale l'obbligo di notificazione sarà imposto ai Vescovi rispetto ai parroci, ai Capitoli rispetto ai Vescovi; dalla temperanza con cui il governo eserciterà il diritto di aggradire o no, che ne risulta; e dalla convinzione che si forma nell'autorità dirigente della Chiesa, che non giovi di ordinare questa a modo di esercito mobile e fazioso.

XI.

Dicevo che i così detti *liberali* sono singolarmente poveri nella loro inventiva rispetto alle relazioni colla Chiesa. S' è visto anche nella discussione della ultima legge Prussiana dalla proposta del Virchow, che mi pare non consistesse in altro, se non nello sciogliere da ogni pena la negligenza nell' autorità eccle-

siastica di nominare alle cure vacanti in conformità della legge, e nel punire con sole pene ecclesiastiche, e non già con multe, il sacerdote, che avesse celebrato atti spirituali, come se n'avesse titolo. Il che equivaleva al mantenere una legislazione odiosa in principio, e privarla in realtà d'ogni forza. I liberali, rispetto alla Chiesa cattolica, bisogna che si ricordino, ch'essa è una forza soprattutto morale, e non scordino d'altra parte, come le forze morali si combattono. A' tempi nostri, soprattutto, scattano col premerle, nè v' è altro modo di guerra contro esse, che il contrapporgliene altre. L'immaginare che la legge abbia da sola diritto e modo a piegarle e comprimerle, è peggio che una illusione. La sovranità della legge non è nelle società moderne assoluta; e non è diventata tale per ciò solo, che i poteri che la fanno, hanno origine popolare anzichè presunta divina. È una sovranità anch'essa costituzionale, cioè circondata d'ostacoli, di limiti, di freni. Dovunque la legge impone obblighi contro i quali fortemente resiste la coscienza di quelli che sarebbero chiamati ad adempierli, oltrepassa i suoi confini legittimi e bisogna che s' aspetti a esservi ricacciata prima o dopo a forza. *L'unità di potere* nello Stato sta bene; ma se non si vuole, che trovi un contrasto, avanti a cui si debba spezzare, è necessario che questo Stato non presuma di esercitare il poter suo, dove la natura morale di ciascun cittadino ha diritto di rimaner libera da ogni suo influsso o domanda. Son tutte frasi pericolose che empiono la bocca e accendono la fantasia di chi le pronuncia; e diventano causa principalissima di legislazione vana e torbida per parte degli Stati, come frasi diverse, ma non meno false diventano causa di legislazione simile per parte della Chiesa.

XII.

Un deputato, il Zedlitz, voleva mantenuto un articolo proposto dal Governo e cancellato dalla commissione, per il quale si spiegava per quali motivi il Governo potesse fare opposizione alle nomine e tra questi v' era il difetto nel sacerdote di una educazione conforme alle leggi. Fra le altre osservazioni sue v' è questa, nelle sue proprie parole: « Senza correr pericolo di lasciarsi prendere da paure fantastiche — non si deve poi neanche a modo dello struzzo nascondere la testa per non vedere — noi ci troviamo in questa condizione; che a' nostri tempi

il movimento clericale è in continuo progresso, che l'onda clericale di giorno in giorno sale di più, ed attrae nel suo movimento qualità di persone, che sinora n'erano rimaste esenti, sicchè non si sa più dove o come si possa far sosta. » Simili aspettative, a giudicare dall' Italia, paiono esagerate. Ma non si può negare che anche in Italia, quantunque in molto minor misura per ora, e' v' è un ritorno al sentimento religioso, e soprattutto alla persuasione, che senza la dottrina e la speranza di una religione le società non stanno. È naturale che il cattolicismo profitti non solo per la sua parte, ma anche più che non sarebbe la sua parte, di questo ritorno, poichè esso è ora la più forte e tenace affermazione d' un sistema religioso e cristiano. Ma quel povero articolo, che il deputato voleva mantenere, non è punto un rimedio nè piccolo nè grande contro un pericolo simile. Se è un male cotesto ritorno, bisogna cercarne le cause e scansarle. Ora, esso ha ragione nella falsità di parecchie delle dottrine liberali, sì in materia politica, sì in materia economica, che parevano trenta anni or sono inconcusse; nel disordine che ne è nato, così nelle relazioni degli Stati verso la Chiesa, come nell' azione della Chiesa stessa; negli effetti che se ne vedono, tra le sette d'ogni natura, che, lusingando il desiderio del benessere naturale a ogni uomo, mostrano immagini false di bene alle moltitudini, e le seducono a sovvertire gli ordini che esistono, nella illusione di crearne altri che, in immaginazione, accontenterebbero tutti nell' avvenire, ma in realità rovinerebbero tutti nell' avvenire e nel presente. In questa confusione paurosa di tendenze opposte e perniciose, una religione che temperi i desiderii colla carità quaggiù e colla speranza in uno al di là, pare a molti quello che è al naufrago una tavola, che galleggia sulle onde scosse dalla tempesta. D'altra parte i nemici del cattolicismo e del cristianesimo non sono stati in grado di ferirli colla sola arma che sentirebbero, un sistema religioso diverso. Poichè è un errore il credere, che la scienza o qualunque attività intellettuale o morale umana possa tenere il luogo di quello; la religione ha campo suo a parte e proprio. L' uomo vuole avere risposte chiare e certe, tali che la sua coscienza se ne soddisfaccia, a dimande, a cui la scienza più è savia e più si nega a rispondere; ma che non perchè essa ne tace, sono rese o dal suo silenzio o dai suoi dinieghi meno vivaci e meno insistenti.

XIII.

Leone XIII si serve certamente di questo ritorno degli animi, così nelle sue controversie colla Prussia come con ogni altro Stato. Non si può negare, ch'egli vi metta molta prudenza; virtù che consiste nel riconoscere, che se qualcosa favorisce nel momento attuale l'azione del Papato, v'ha anche molto che gli fa guerra, e bisogna reggersi su quel favore con molta moderazione, se non si vuole accrescere l'impeto dei molti elementi contrari. Gli rende men difficile questa prudenza la libertà grande della Curia Romana nel negoziare; poichè essa ha bensì delle relazioni dello Stato colla Chiesa un ideale che non altera nè abbandona, per quanto a noi paia falso, ma di cui effettua in pratica quel tanto che può, in ciascuna società civile, secondo gli umori e le circostanze. Perciò nessuna diplomazia è più tenace e più duttile della sua; più ferma in alcuni principii, che sono come i germi dai quali, in un mutato ambiente, tutto, si spera, potrebbe rinascere; più duttile nelle applicazioni e negli usi che riconosce o sopporta. Una potenza, che deriva la sua autorità immediatamente da Dio, è anche la più attenta, — quando non si trovi essere alle mani d'un santo, cioè come spiega il cardinal Pallavicino, di un uomo privo, nel governo del mondo, di senno comune, — più attenta, dico, al valore e al peso delle forze e influenze reali, sulle quali può contare. Essa ragiona altrimenti colla Prussia che colla Francia; altrimenti con questa che colla Russia: perchè sa che le sue condizioni di forza e d'influenza pratica sono diverse nei tre paesi; e non ne intende la storia passata o l'azione chi si maraviglia che essa non ripete dappertutto lo stesso discorso e allo stesso modo.

Gl'Italiani che hanno sguardo lungo e sicuro, non si devono dolere che Leone XIII riesca a porre ordine nelle relazioni della Chiesa coi diversi Stati d'Europa ch'egli ha trovato, nel suo avvenimento al trono, mirabilmente turbate da quell'entusiasmo di Pio IX, pieno d'una bonarietà irritata e dispettosa. Noi non abbiamo nessuno interesse, che la Chiesa, in guerra dappertutto, agiti nel seno della patria nostra l'inquietudine sua; non abbiamo nessuno interesse, che la Chiesa aggiunga alla società forestiera e alla nostra un fomite di contrasto e di disordine, anzichè, come pure potrebbe, una ragione di appagamento e di tranquillità. Certo non è troppo ardito il congetturare che Leo-

ne XIII, il quale si mantiene, rispetto all' Italia presente, non meno nemico del suo predecessore, trovi in questa sua politica di conciliazione e di moderazione verso gli altri Stati il vantaggio di non vedersi di contro che il nostro. Ma in ciò erra. Dovrebbe nella sua natura d' Italiano intendere meglio i compatriotti suoi. Il lungo e diverso spettacolo della Chiesa Romana, visto da vicino per tanti secoli, non ha reso in genere gl'Italiani schivi d'ogni religione, nè alieni dalla cattolica, ma gli ha resi capaci di tollerare in pace, più a lungo di qualunque altra nazione, la nemicizia politica del suo capo. Anch'essi, vecchi come sono e pratici, sanno calcolare le forze e le influenze reali; e quanto ripugnerebbero a un Governo, che commovesse i cattolici col negare all'autorità ecclesiastica i diritti e le libertà, che, nel suo parere, le occorrono per amministrare la Chiesa, quanto sono stati pronti ad ammettere, che la Chiesa abbia ed eserciti nella lor patria, nel campo della direzione degli spiriti, maggiori diritti e libertà che non ha in nessun' altra parte di Europa, quanto sono indifferenti alla negligenza, con cui i ministri si servono persino di quelle poche cautele, che la legge ha pur lasciate allo Stato, altrettanto sono poco atti a impaurirsi d'un papato, che nella presente condizione di Europa o in qualunque altra che si possa prevedere oggi, speri di rifarsi uno Stato, che spezzi, sciolga, menomi la unità italiana. Gl'Italiani sanno, che quando il Papa si fosse riconciliato con tutti gli altri Stati e restasse nemico solo allo Stato italiano, non avrebbe perciò in quelli nessuno aiuto o incoraggiamento a tentare di vincere o sopraffare questo in una quistione d' indole affatto diversa; e Leone XIII dovrebbe sentire egli stesso quanto gli Italiani hanno ragione, poichè vede coi proprii occhi allearsi col Governo italiano, dichiararglisi amici, volergli essere amici quegli stessi governi che pure mettono una grande importanza a dare un assetto, d' accordo con lui, alle cose della Chiesa cattolica nei proprii Stati.

E veda in che contradizione egli si dibatte! Non cessa di gridare a' Cattolici che il Sovrano Pontefice non è libero; e che libertà d'esercizio dell'autorità sua non si può dare se non gli si rende una sovranità temporale, ed egli non viva in una città sua. Il Principe di Bismarck non è neanche lui parso mai in tutto persuaso, che il Papa senza sovranità temporale possa stare. Ma mentre il Papa crede che senza questa egli non è libero, il Principe di Bismarck ha mostrato di credere che

senza questa egli è *troppo* libero. A lui bisognava, che cotesto spirito, direttore di spiriti, avesse qualche rivestimento di carne, in cui pizzicarlo. Se il Papa fosse tuttora possessore di Civitavecchia, forse una flotta prussiana avrebbe aggiunto qualche nuovo argomento a' molti coi quali egli ha tentato più volte d'ottenere dal Papa, che consigliasse il *Centro* a smettere. La mancanza di una cosa così volgare, come l'aspettativa di un colpo di cannone, non è, nel parer suo — e in verità nel parere di tutti — senza efficacia nelle cose umane. Quest'efficacia, egli non abituato a trascurar nulla, onde può avere aiuto alla effettuazione dei suoi disegni, non l'avrebbe assai probabilmente lasciata inoperosa nella contingenza presente. Ma a Civitavecchia oggi non v'ha il Papa, bensì il Re d'Italia; e questi è amico dell'imperatore di Germania, il quale sa di giunta che il Re d'Italia è anche meno di lui in grado di persuadere il Papa o d'influire sopra di lui o di condurlo, per diritto o per traverso, alle sue voglie. Sicchè il principe spirituale, rimasto in tutto spirituale, è stato dovuto combattere nel campo suo con armi sue; e in questo campo, con queste armi, il Principe spirituale, ha, si può dire, vinto. Non che essere, dunque, più debole per la perdita del poter temporale il potere spirituale si è trovato di tanto più forte, di quanto era il peso che sulle sue ali gittava, la paura che il temporale avrebbe potuto esser messo a pericolo dal soverchio ardire o dalla schietta risoluzione con cui il capo della Religione avesse assunto la difesa della coscienza religiosa affidata alla sua guida. E la storia non dice, che questo peso è stato in più casi gravissimo?

XIV.

Nella tornata del 14 marzo 1872, il Principe di Bismarck, a proposito del diniego della Curia Romana d'accettare ad ambasciatore il cardinale Hohenlohe, discorrendo dei varii modi di vivere in pace con Roma, espresse il parere, che un Concordato non era un mezzo da tentare, poichè sarebbe bisognato che il potere regio avesse accordato troppo, e aggiunse: « A Canossa noi non andremo. » La frase felice e immaginosa girò tutta Europa ed è tuttora viva nella memoria del mondo; ma, come suole talora succedere alle frasi troppo brillanti, invece di chiarire il pensiero di lui, lo abbuiò. Nessuno avvertì che quella frase fu seguita da queste parole: « I

governi dell'Impero tedesco cercano con zelo, cercano con tutta quella cura che devono a' lor sudditi così cattolici come evangelici, i mezzi coi quali, nella maniera più amichevole possibile, uscire da una condizione di conflitto ed entrare in una più pacata e accettabile »; e finì il suo discorso così: « Il governo deve a' nostri concittadini cattolici, di non stancarsi di cercare la via, nella quale si possa ritrovare il regolamento dei limiti tra la potestà spirituale e la laica, del quale noi nell'interesse della nostra pace interna abbiamo assoluto bisogno, nel modo il più temperato e confessionalmente il meno urtante. » La strada nella quale si mise il 1873, e si lasciò condurre dal suo collega del Culto, si chiarì, dopo sei anni, non solo incapace di menarlo alla meta proposta, ma anche non propria se non a menarlo alla opposta. Ed egli la mutò, non precipitosamente, ma a passo a passo; però con risoluzione e chiarezza, e senza venir meno alla tutela della dignità dello Stato, profondamente persuaso, che al buono assetto di questo e alla sua durata sicura non giovava il tener sollevate e nemiche le coscienze di una gran parte della cittadinanza. Qui è vera forza e vero senno. Alla Camera e fuori da'suoi amici di prima diventati i nemici di ora, e dai suoi nemici di prima, diventati quasi gli amici di ora, gli si è gridato: « Siete andati a Canossa e come! » Il grido è falso. Lo Stato non ha perso nessuno dei diritti suoi e non gli ha ceduto in omaggio alla Chiesa. Nè Enrico IV v' ha da una parte nè Gregorio VII dall' altra. Se Leone XIII si scambiasse col suo predecessore, il che non è probabile, penerebbe poco a scorgere che l'imperatore Guglielmo non è punto esposto a commettere lo stesso sbaglio. Il Principe di Bismarck con una lealtà, a cui il Papa risponderà di certo, ha scelto una via diversa allo stesso fine, poichè quella battuta da prima, invece di avvicinarvelo, ne lo allontanava. La verità semplice che l' ha diretto, è delle più incontestabili nella condotta delle nazioni, una verità che anche gli uomini politici italiani dovrebbero avere a mente, se la scordano altri: « I conflitti, ha egli detto, in fin dei conti, non sono istituzioni. »

BONGHI.

NOTE.

(1) *Leggi pubblicate sinora nel conflitto ecclesiastico Prussiano.*

Febbraio 1872 — Legge sulla ispezione delle scuole.

Giugno 1872 — Legge per la espulsione dall'Impero Germanico dell'ordine dei gesuiti e delle congregazioni collegate o simili ad esso.

5 aprile 1873 — Legge concernente la modificazione degli articoli 15 e 18 della costituzione Prussiana del 18 gennaio 1850.

11 maggio 1873 — Legge sull'educazione degli Ecclesiastici e sulle lor nomine agli uffici ecclesiastici.

12 maggio 1873 — Legge sul potere disciplinare ecclesiastico e sulla creazione d'una Corte regia per gli affari ecclesiastici.

13 maggio 1873 — Legge sui limiti dell'uso dei mezzi di punizione e correzione ecclesiastici.

14 maggio 1873 — Legge sull'uscita della Chiesa.

4 marzo 1874 — Legge sullo stato e il matrimonio civile.

4 maggio 1874 — Legge dell'impero concernente il domicilio coatto e la perdita de'diritti d'indigenato nei sacerdoti che hanno esercitato funzioni ecclesiastiche in contravvenzione delle leggi dello Stato. [1]

20 maggio 1874 — Legge sull'amministrazione dei vescovati cattolici vacanti.

21 maggio — Legge dichiarativa della Legge dell'11 maggio 1873.

22 aprile 1875 — Legge concernente la sospensione de'redditi provenienti dai fondi dello Stato a'vescovati e sacerdoti Romano-Cattolici. [2]

31 maggio 1875 — Legge concernente gli ordini religiosi e le congregazioni consimili della Chiesa cattolica.

4 luglio 1875 — Legge concernente i diritti delle parrocchie vecchio-cattoliche sui beni ecclesiastici.

7 giugno 1876 — Legge concernente i diritti di vigilanza dello Stato sull'amministrazione dei beni nelle diocesi cattoliche.

14 luglio 1880 — Legge intesa a introdurre alcuni cambiamenti nelle Leggi ecclesiastico-politiche.

31 maggio 1882 — Legge intesa a introdurre alcuni cambiamenti nelle Leggi ecclesiastico-politiche.

[1] La proposta del Windthorst di rivocare questa Legge, fatta nella Camera Prussiana il 15 febbraio 1881, fu respinta dalla Camera senza discussione.

[2] La proposta del Windthorst, fatta nell'assemblea dell'Impero, il 7 marzo 1882, di rivocare questa legge, fu vinta a gran maggioranza.

(2) TESTO DEL GOVERNO.

Art. 1.

L'obbligo dei superiori spirituali di designare il candidato per un ufficio spirituale, come altresì il diritto di opposizione dello Stato, cessano:

1. Per il conferimento di ufficî di cure d'anime, i cui titolari possono essere rivocati *ad nutum.*

2. Per la provvisione d'una supplenza o d'una coadiutoria in un ufficio spirituale.

Art. 2.

Non s'applica la disposizione dell'art. 1 ad economi (amministratori, provveditori, ecc.) d'un ufficio parrocchiale.

Art. 3.

Cessa la competenza del Tribunale Regio per gli affari ecclesiastici nella decisione degli appelli contro la dichiarazione di opposizione dello Stato in caso di:

1. Conferimento di un ufficio spirituale (§ 16 della Legge dell'11 maggio 1873). [1]

[1] Art. 16. L'opposizione può esser fatta nei casi seguenti:

1. Se le condizioni legali per essere investito d'un ufficio ecclesiastico mancano al candidato.

2. Se il candidato è stato condannato o è processato per un crimine o delitto, che il codice penale tedesco punisce della prigione o della perdita dei diritti onorifici del cittadino o della privazione degli ufficî pubblici.

3. Se v'ha contro il candidato fatti che autorizzano a credere, ch'egli contravverrà alle Leggi dello Stato e all'ordinanze emanate dall'autorità dello Stato nei limiti della sua competenza, o ch'egli turberà la pace pubblica.

I fatti dai quali avrà motivo l'opposizione devono essere enunciati.

Dalla dichiarazione di opposizione può esser fatto appello nei trenta giorni alla Corte Regia per gli affari ecclesiastici, e sino a che questa Corte non sia instituita, al ministro degli affari ecclesiastici.

La sentenza resa in questo appello è definitiva.

2. Nomina di un maestro per la vigilanza della disciplina negli instituti ecclesiastici, che servono all'educazione dei sacerdoti (§ 12 della Legge dell'11 maggio 1873). [2]

[2] Art. 12. Le disposizioni dei §§ 15 *a*) e 17 *b*), che regolano l'opposizione che può esser formata contro la nomina degli Ecclesiastici, trovano un'applicazione corrispondente per l'opposizione contro la nomina agli ufficî qui sopra specificati. *c*)

a) Art. 15. I superiori ecclesiastici sono obbligati a designare nominativamente al supremo presidente della provincia il candidato al quale deve essere conferito un ufficio ecclesiastico, e specificando quale in questo ufficio. La stessa dichiarazione deve esser fatta nel caso di conferimento di nuovo ufficio a un ecclesiastico già provveduto di un altro o della mutazione di una nomina a titolo revocabile in nomina a posto fisso.

Nei trenta giorni, che seguiranno questa designazione del candidato, opposizione può esser fatta contro la nomina.

Appartiene al Presidente supremo di fare questa opposizione.

b) Art. 17. La nomina a un impiego ecclesiastico che sia in contraddizione al § 1 *a*) o che abbia luogo prima che sia spirato il termine nel § 15 per formare opposizione, è nulla e non avvenuta.

α) Art. 1. Un ufficio ecclesiastico non può essere conferito, in una delle Chiese cristiane, se non a un Tedesco, il quale in primo luogo abbia fatto la sua educazione scientifica conforme alle prescrizioni della presente Legge, e contro la cui nomina, in secondo luogo, non vi sia elevata nessuna opposizione per parte del governo dello Stato.

c) Art. 10. Negl'instituti menzionati di sopra (quelli per l'educazione primaria degli Ecclesiastici) non può essere nominato come professore o per l'osservanza della disciplina, se non un tedesco che abbia accertata la sua capacità scientifica secondo le prescrizioni del § 11 e contro la cui nomina non sia stata fatta nessuna opposizione dal governo dello Stato. Le prescrizioni dei §§ 2 e 3 (β) trovano qui una applicazione corrispondente.

§ 11. Per essere nominato all'uno di questi ufficii in un seminario di fanciulli o in una comunità di fanciulli, è necessaria la capacità richiesta da una nomina corrispondente in un ginnasio prussiano; e per essere nominato in un instituto destinato all'educazione primaria scientifica in teologia, bisogna avere la capacità d'insegnare in una Università dello Stato tedesco la scienza speciale per la quale la nomina ha luogo. I candidati agli uffici della Chiesa (cattolica o protestante) devono possedere l'educazione primaria prescritta per gli ecclesiastici. Questa educazione basta per avere un impiego negli instituti destinati all'educazione primaria teologico-pratica.

β) Art. 2. Le prescrizioni del § 1 sono applicabili del pari, sia che l'impiego debba essere conferito come posto fisso o a titolo revocabile, sia che non si tratti se non d'un impiego di supplente o di una funzione di coadiutore in cotesto ufficio. Nel caso in cui un ritardo (del conferimento dell'ufficio) sarebbe pregiudicievole, un impiego di supplente o di coadiutore può essere instituito provvisoriamente e sotto riserva della opposizione del governo dello Stato.

Art. 3. Le prescrizioni del § 1 sono altresì applicabili, sotto riserva delle disposizioni del § 26, se un ecclesiastico già in ufficio (§ 2) è investito di un altro ufficio nella Chiesa o se una nomina a titolo revocabile è mutata in una nomina a posto fisso.

(Le riserve del § 26 si riferiscono alle persone già in ufficio prima della promulgazione della Legge ovvero esentate dal ministro).

3. Esercizio di diritti o funzioni vescovili in vescovati cattolici vacanti (§ 3 della Legge del 20 maggio 1874). [3]

[3] Art. 3. Nei dieci giorni dopo ricevuta questa comunicazione *d)* il Presidente supremo può formare opposizione contro l'esercizio, a cui si pretende, dei diritti o funzioni di vescovo designati nel § 1 *c)*. Per l'opposizione a formare, le prescrizioni del § 16 *f)* della Legge dell'11 maggio 1873 trovano la loro applicazione in questa misura che l'appello avanti alla Corte per gli affari ecclesiastici non può esser fatto se non nel termine di dieci giorni. Se nessuna opposizione è formata, o se l'opposizione è rigettata dalla Corte per gli affari ecclesiastici, l'obbligo per giuramento prescritto nel § 2 è preso innanzi al presidente o innanzi a un commissario nominato da lui.

d) Art. 2. Quello che vuole esercitare i diritti episcopali o le funzioni episcopali, la cui natura è indicata nel § 1, deve dirigere per iscritto al presidente supremo della provincia, in cui si trova la sede del vescovato vacante, una comunicazione a questo riguardo, specificando l'estensione dei diritti che devono essere esercitati; inoltre, presentare il decreto ecclesiastico che gli è stato trasmesso, e fornire le prove ch'egli possiede le qualità personali, dalle quali la Legge dell'11 maggio 1873 fa dipendere la collazione d'un ufficio ecclesiastico. Egli ha nello stesso tempo a dichiarare d'essere pronto a prendere l'impegno, con giuramento, d'esser fedele e obbediente al Re e osservare le Leggi dello Stato.

e) Art. 1. In un vescovato cattolico, di cui la sede sia vacante, i di-

ritti e le funzioni inerenti all'ufficio episcopale, insieme o separatamente, insin dove queste funzioni non concernono l'amministrazione dei beni, non sono esercitati, sino all'installamento di un vescovo riconosciuto dallo Stato, se non conforme alle disposizioni seguenti della presente Legge.

f) Vedi n. 1.

Art. 4.

L'art. 16 [4] della Legge dell'11 maggio 1873 è surrogato dalla seguente disposizione:

L'opposizione ha luogo, quando ha causa da ciò, che il sacerdote da installare non sia appropriato al posto per motivi di diritto civile o pubblico, in ispecie se la sua educazione non risponde alle prescrizioni di questa Legge.

I motivi di opposizione debbono esser enunciati.

Contro la dichiarazione di opposizione può elevarsi gravame, nel termine di trenta giorni, presso il ministro degli affari ecclesiastici, la cui decisione è definitiva.

Art. 5.

La disposizione dell'art. 5 [5] nella Legge del 14 luglio 1880 intorno all'impunità della celebrazione di atti d'ufficio spirituale in parrocchie vacanti o tali il cui titolare sia impedito nell'esempio dell'ufficio, s'applica a tutti gli ufficî spirituali, e senza distinzione, se l'ufficio abbia o no il suo titolare.

Art. 6.

Le disposizioni contrarie a quelle dell'articolo 1 e 3 di questa Legge delle Leggi dell'11 maggio 1873, del 20 maggio 1874 e del 21 maggio 1874 sono abrogate.

Testo della Commissione.

Art. 1.

L'obbligo dei superiori spirituali di designare il candidato per un ufficio spirituale, come il diritto di opposizione dello Stato, cessano:

1. Per il conferimento di ufficî di cura d'anime, i cui titolari possono essere rivocati *ad nutum*.

2. Per la provvisione d'una coadiutoria o d'una supplenza in un ufficio spirituale, eccettochè nel caso che questa consista nella nominazione dell'economo di un ufficio spirituale (Amministratore, provveditore). *

Sono abrogati i due ultimi paragrafi del § 16 della Legge dell'11 maggio 1873. [6]

* Proposta del Wirchow e compagni:

« Nel caso che all'obbligo legale della designazione del candidato per un ufficio spirituale non sia soddisfatto per parte dei superiori spirituali, il sacerdote, rispetto al quale l'obbligo non sia stato adempiuto, rimane escluso dalle funzioni spirituali del suo ufficio, in instituti dello Stato o d'un consorzio politico, da ogni compenso sui mezzi dello Stato (*von allen Bezugen aus Mitteln des Staates*) o d'un consorzio politico, dal far per parte del governo della Chiesa, e da ogni altro privilegio e immunità, che al sacerdote appartenga per parte dello Stato.

Art. 2.

Identico all'art. 3.

Art. 3.

Identico al quinto.

Art. 4.

La pena inflitta del § 4 [6] nella Legge del 20 maggio 1874 non ha applicazione allà celebrazione di singoli atti di consacrazione per parte di vescovi riconosciuti dallo Stato in diocesi vacanti.

Art. 5. Identico al sesto.

[4] Vedi numero 1.

[5] Art. 5 Alle pene inflitte dalle leggi dell'11 maggio 1873 e del 21 maggio 1874 non soggiacciono gli atti di ufficio spirituale che da sacerdoti legalmente installati sieno celebrati in Parrocchie vacanti, o in tali i cui titolari sieno impediti nell'esercizio del loro ufficio, senza avere con ciò l'intenzione di rivestire colà un ufficio spirituale.

[6] Art. 4. Chi prima dell'obbligo con giuramento eserciti diritti o funzioni vescovili della natura indicata nell'art. 1 *g*) è punito con prigione da sei mesi sino a 2 anni.

La stessa pena tocca al rappresentante personale o incaricato d'un vescovo (vicario generale, officiale, ecc.), che dopo la vacanza d'una sede vescovile continua a esercitare diritti o funzioni vescovili, senza avere d'altronde conseguito il diritto d'esercitarli conforme agli articoli 2 e 3. *h*)

g) Vedi nota α.
h) Vedi nota β.

IL TEMPIO D'ISIDE PRESSO LA MINERVA

E LE RECENTI SCOPERTE

Per apprezzare l'importanza della scoperta dei monumenti egiziani che in questi giorni medesimi si è fatta dietro l'abside della chiesa di s. Maria sopra Minerva, e che ha vivamente impressionato gli amatori delle antichità, è necessario premettere un qualche cenno sulla storia del culto egizio in Roma e sul tempio consacrato a siffatto culto, presso il quale si sono rinvenuti i monumenti accennati.

Già fin dal secolo sesto di Roma, allorquando la civiltà romana era venuta a contatto con l'Oriente e con la Grecia particolarmente, cominciarono ed insinuarsi furtivamente nella rozza religione del Lazio i culti misteriosi dell'Asia, e quelli dell'Egitto allora grecizzante sotto i Tolomei. Ma il Senato romano riguardava come straniere ed intruse queste religioni, e così sappiamo da Valerio Massimo che il console Paolo Emilio nell'anno 565 di Roma atterrò di sua mano il primo tempio d'Iside che fosse edificato fra i sette colli [1]. Però nel seguente secolo settimo tornò a rivivere in Roma la religione egiziana, ed anche allora incontrò l'inimicizia dei fieri Quiriti, e fu condannata di nuovo come *turpis superstitio* [2]. Ma ad onta di ciò durante il primo triumvirato il numero degli adepti a questa superstizione dovè divenire assai grande, e quindi non senza un intendimento politico i triumviri stessi edificarono un tempio ad Iside ed a Serapide, come ci

[1] Val. Max. I, 3, 4.
[2] Tertulliano *Apol.*, VI.

attesta Dione [1]; ed Augusto dopo che ebbe ridotto a provincia l'antico regno dei Faraoni, o ne fe' costruire un altro o restaurò ed ingrandì quello eretto già ai tempi di Cesare.

I nuovi signori dell'Egitto cominciarono a spogliare dei loro monumenti i tempî e le tombe di Menfi e di Tebe per adornarne gli edifizi di Roma, e come prima i capilavori dell'arte ellenica erano stati tolti alla Grecia ed alle greche città dell'Asia, così allora gli obelischi, le statue, e le misteriose divinità dell' Egitto, dalle valli del Nilo furono portate sul Tebro per soddisfare l'oziosa curiosità dei padroni del mondo.

Augusto per il primo volle portare come trofei di vittoria due grandi obelischi, e cioè quello di *Ramses II* che pose nel Circo massimo e che oggi ammiriamo nella magnifica Piazza del Popolo, e l'altro di *Psammetico II* che collocò come gnomone nel Campo Marzio, e sta ora innanzi al palazzo del Parlamento. Egli stesso tolse ancora altri monumenti all' Egitto, ed il suo esempio fu seguito dai successori e specialmente da Adriano che tanto viaggiò per tutte le provincie dell'impero.

L' ultimo Cesare infine che recasse a Roma il tributo dei monumenti egiziani fu Costanzo, il quale vi fece trasportare il grande obelisco di *Toutmes IV*, che poi Sisto V tolse dalle rovine del Circo massimo per collocarlo dinanzi al venerando edifizio del Laterano.

Il culto egizio eccitò in sommo grado la curiosità dei romani, quantunque essi ne schernissero il simbolismo senza comprenderlo, deridendo la credula gente cui nascevano negli orti le divinità. Ma il mistero stesso di quei simboli assai piaceva ai nuovi padroni dell'Egitto, cosicchè gli imperatori furono vaghi di fare eseguire numerose imitazioni di quei strani monumenti. Così Domiziano fece innalzare in suo onore un obelisco ricoperto d'iscrizioni geroglifiche dove il suo nome è inciso nel cartello reale come quello di un Faraone [2], e Adriano seguì il suo esempio facendo scrivere in geroglifici sopra un altro obelisco il nome suo e quello della consorte Sabina [3].

Che anzi questo medesimo principe nella magnifica sua villa tiburtina volle riprodurre il famoso canale di *Canopo* presso Alessandria, e lo adornò di statue in parte egiziane e in parte di romana imitazione.

[1] XLVII, 15.
[2] Obelisco di piazza Navona.
[3] Obelisco del Pincio.

Nè si creda che coteste imitazioni consistessero solo nel fare iscrizioni romane con i caratteri geroglifici e con le frasi egizie, giacchè talvolta si riprodussero anche antiche epigrafi dedicate ai Faraoni, come lo dimostra l'obelisco della Trinità dei Monti che è certamente lavoro romano e contiene i cartelli di *Ramses II.*

Alcuni di questi monumenti sia genuini che di imitazione stavano nei circhi, nelle piazze e nelle ville, ma la maggior parte dovevano esser posti come è naturale in quei tempî che erano consacrati in Roma al culto delle egiziane divinità. Questi edifizi erano sacri alla gran dea *Iside* e vi era unito anche il culto di *Serapide,* che indica la trasformazione subita dall'antico culto egiziano nell'epoca dei Tolomei. Infatti il nome di Serapide è una confusione fatta dai Greci dell'*Osor Api,* cioè del titolo che si dava ad ogni bue Api dopo la sua morte allorchè diveniva Osiride. Il Serapide poi fu dai greci e dai romani assomigliato al Giove inferno cioè a Plutone.

Questi tempî adunque si chiamarono *Iséi* e *Serapéi,* ed in Roma ve ne erano due principali: uno sull' Esquilino che diè il nome alla regione 3ª di Augusto *Isis et Serapis,* e l'altro nel Campo Marzio e precisamente nel posto occupato poi dal convento della Minerva, presso il quale sono avvenute le recenti scoperte. Non conosciamo da chi quest'ultimo fosse edificato, ma è molto probabile che ciò avvenisse a tempo di Augusto dopo le conquiste dell' Egitto. Sappiamo solo con sicurezza che esso esisteva già ai tempi di Vespasiano e Tito giacchè Giuseppe Flavio racconta che questi due imperatori vi pernottarono la sera innanzi al grande trionfo giudaico. [1]

E che l'*Iséum* del Campo Marzio fosse veramente in quel luogo lo deduciamo dai documenti che ne fanno ricordo, e poi anche dagli avanzi della sua decorazione che in diversi tempi sono tornati alla luce in questi dintorni.

Infatti il catalogo regionario indica l' Iseo ed il Serapeo fra il portico degli Argonauti ed il tempio di Minerva, e quel portico stava presso la piazza di Pietra, ed il tempio di Minerva era collocato dove sorge la chiesa che ha conservato questo nome. Di più Giovenale ce ne indica la posizione presso i *Septa* cioè presso il recinto degli antichi comizi centuriati, [2] e questo è noto

[1] *Guerra giudaica* Lib. VII. c. 17.
[2] Satira VI, v. 527.

che si estendeva fra s. Ignazio ed il Collegio romano. Infine Dione Cassio parlando dell'incendio dell'anno 80 dell' e. v., nomina il tempio d' Iside fra i *Septa* ed il *Pantheon.* [1]

Queste testimonianze ci portano concordemente all'area del convento della Minerva, ma le scoperte che sopra ho accennato pongono il suggello alla dimostrazione e ci fanno certissimi che ivi sorgesse quel celebre tempio del culto egiziano.

Presso questo luogo infatti si trovarono i due obelischi che oggi stanno sulle piazze del Pantheon e della Minerva. Quello del Pantheon con i cartelli di *Ramses II* tornò forse in luce fin dal secolo XIV, e stette poi lungamente avanti la chiesetta di San Macuto, donde Clemente XI lo trasportò dove oggi si vede; e quello della Minerva con i cartelli di *Hofre* o *Apries*, si rinvenne nel giardino dei Domenicani ai tempi di Alessandro VII ed allora il Bernini lo innalzò sul famoso elefante.

Presso la Minerva si trovarono pure nel secolo XVI i magnifici leoni di basalto col nome del re *Nektanebo II*, l' ultimo dei Faraoni, che oggi si ammirano nel museo Vaticano: ed anche gli altri leoni che ora stanno ai piedi del Campidoglio. Nello stesso luogo venne alla luce nel 1719 la celebre Ara Isiaca che si conserva nel museo Capitolino, la quale però è di lavoro romano e ne mostra la assimilazione dell' Anubi egizio con l'*Hermes* dei greci, e la strana trasformazione di Oro fanciullo cioè *Har-pa-Krat*, in Arpocrate preteso dio del silenzio. Un altro gruppo di monumenti egiziani apparve pure già da lungo tempo presso la vicina chiesa di s. Stefano del Cacco dove il sollevamento del suolo indica l'esistenza di grandi rovine; e qui si trovarono secondo l'Aldroandi le due statue colossali del Nilo e del Tevere, la prima delle quali sta al Vaticano e l'altra a Parigi, e qui si vedeva pure la statua di un *Cinocefalo* che diè il nome di *sopra Cacco* alla menzionata chiesa di s. Stefano [2].

Da questi fatti si poteva intanto dedurre che l' Iséo ed il Serapéo del Campo Marzio comprendessero un'area abbastanza vasta, e cioè dalla chiesa testè nominata fino alla via del Seminario dove finisce il fabbricato della Minerva.

Ma anche ulteriori scoperte hanno sempre più confermato questa opinione degli archeologi. Il signor Tranquilli proprietario

[1] LXVI, 24.
[2] *Delle Statue antiche.* Venezia, 1562, pag. 116.

di una casa nella via che conduce alla piccola porta della Minerva, facendo alcuni lavori nel suo fondo circa il 1858 vi rinvenne alcuni pregevoli monumenti egiziani che vale la pena di accennare. Egli vi trovò una *sfinge*, un *pastoforo*, una statua della vacca *Hathor* allattante un Faraone, ed una colonna con figure a rilievo.

La sfinge di eccellente lavoro porta nell'iscrizione il prenome di *Toutmes III* della 18ª dinastia, ed è opinione del distinto egittologo signor barone Barracco, attuale possessore del monumento, che rappresenti la regina *Hat-shepu* sorella maggiore di quel re e reggente del regno durante la sua minorità.

Il pastoforo rappresenta un gran dignitario del periodo Saitico di nome *Uah-ab-ra* ed oggi sta nel museo egizio di Firenze; e nello stesso museo si trova la sacra vacca *Hathor* che ha il cartello del re *Horemheb*, ultimo della 18ª dinastia (1400 av. G. C.). — Finalmente la colonna che ancora sta presso il Tranquilli, è di proporzioni gravi come si addice allo stile egiziano; e nel fusto intorno intorno porta scolpite le figure di alcuni sacerdoti del culto isiaco, i quali tengono in mano i vasi così detti canopici sormontati dalle teste di varie divinità. Questa colonna appartenne certamente al tempio ed è eseguita nello stile di imitazione.

Dopo tante e così insigni scoperte era ben naturale che i dintorni della chiesa della Minerva fossero riguardati sempre con attenzione dagli archeologi, e per questo si fu che il valente nostro topografo comm. Rodolfo Lanciani propose testè alla commissione archeologica comunale di aprire uno scavo nella via di s. Ignazio dietro l'abside della Minerva, e precisamente innanzi alla casa Tranquilli dove erano già avvenute tante scoperte. L'esito fortunato di questo scavo ha superato come è già noto l'espettazione di tutti, ed eccomi a dare un cenno dei monumenti che ne sono tornati alla luce.

Per prima cosa come si giunse alla profondità di circa cinque metri dal suolo moderno, si trovò una bellissima sfinge in basalto nero di grandezza quasi naturale e che fu subito trasportata nel museo capitolino. Questo animale simbolico con il corpo di leone e la testa umana è di eccellente lavoro, e sta accovacciato avendo il capo ricoperto dalla consueta acconciatura egizia in mezzo alla quale dovea spiccare l'*urèus* o serpente sacro distintivo dei re d' Egitto; il suo petto è ricoperto da una ricca collana, e sotto di questa entro un riquadro sono incise tre righe

di segni geroglifici. L'iscrizione è in gran parte cancellata da mano antica, ma pure oltre i soliti titoli vi si riconoscono i due cartelli reali del prenome cioè e del nome del re *Amasi* (*Ah-mes-se-neit*) della 26ª dinastia saitica (569-525 av. G. C.).

La sfinge adunque rappresenta il ritratto di questo Faraone, giacchè è noto che questi mitici animali esprimevano la persona del re, nel quale doveano riunirsi la forza e la intelligenza simboleggiate dal corpo leonino e dalla testa umana.

L'importanza speciale però di questo monumento consiste nell'abrasione dell'epigrafe e nella rottura violenta di una parte della figura. Infatti noi sappiamo dalla storia egizia che *Amasi* usurpò il trono ad *Apries*, e che dopo averlo fatto uccidere regnò gloriosamente per 44 anni: ma dopo la sua morte avvenne la invasione dei persiani, i quali sconfitto il figlio di lui *Psammenito* s'impadronirono dell'antico regno dei Faraoni. Cambise secondo Erodoto entrò in *Sais* già residenza di Amasi, e ne fece bruciare il cadavere per vendicare la morte del suo predecessore. Ecco adunque che nella sfinge recentemente tornata in luce noi vediamo la prova materiale delle devastazioni persiane in Egitto, e della *memoriae damnatio* del re Amasi.

Dopo alcuni giorni da questa scoperta facendosi un altro scavo a poca distanza dal primo e presso a poco alla stessa profondità, apparve l'estremità inferiore di un'obelisco in sienite che nelle due facce visibili era coperto di iscrizioni geroglifiche; esso è ancora in gran parte sotterra mentre sto scrivendo, ma fra pochi giorni sarà intieramente estratto e vedremo quindi se è intiero o frammentato. — Intanto i geroglifici fino ad ora visibili ci fanno leggere i cartelli del prenome e del nome del re Ramses II (*Rames-su-meri-amun*) (*Ra-User-Ma-setep-en Ra*) della 19ª dinastia cioè del secolo XIV avanti Cristo. È questo quel glorioso monarca conquistatore che sottomise all' Egitto molti paesi, e che fu dai greci chiamato *Sesostris*, nome dedotto da un'altra delle sue appellazioni cioè « *Sesura.* »; e si ammette ora comunemente dagli orientalisti che egli sia il gran persecutore del popolo ebreo, mentre il suo figlio e successore sarebbe stato il Faraone dell' Esodo. A questo re appartiene l'obelisco che sorge in piazza del popolo, ed i suoi cartelli si trovano pure in quello tanto minore che sta innanzi al Pantheon. Già dissi che quest'ultimo proviene dal tempio d'Iside, e sembra fino ad ora che ad esso gemello sia l'altro rinvenuto recentemente, e che si sta ora scavando.

Dopo queste due scoperte i desideri della Commissione archeologica comunale erano abbastanza soddisfatti, ma pure la fortuna ha voluto continuarci i suoi favori, e due altri monumenti anch'essi di qualche importanza sono tornati alla luce. — Sono questi due grandi *cinocefali* in granito accovacciati con le mani sulle ginocchia, ai quali però manca la testa che assomigliava alquanto a quella di un cane. Questa specie di scimmie, che si trova ancora nell'Abissinia, era sacra al Dio *Thoth* e figurava nella mitologia egizia nella scena del giudizio, e precisamente sulla bilancia ove si pesano le azioni del defunto. I cinocefali (in egiziano *aani*) erano anche geni consacrati all'adorazione del Sole, quindi molti di essi si veggono rappresentati con le braccia alzate, e forse in questa qualità di geni solari si ponevano nei sacri edifizi. Si consideravano poi anche come purificatori delle anime, e come tali erano invocati nel capitolo 126 del libro dei morti, dicendosi che essi sedevano innanzi la barca di *Ra* cioè del Sole.

I cinocefali testè scoperti sono di buon lavoro e di accurata esecuzione specialmente nelle mani e nei piedi: di più nel plinto hanno una iscrizione geroglifica che salvo alcune varianti è identica nell'uno e nell'altro. I cartelli reali benchè in parte danneggiati pure si riconoscono per quelli del re *Nekht-har-neb* della trentesima dinastia sebennitica (381-363 av. G. C.), il terz'ultimo dei sovrani indigeni dell' Egitto. In ambedue le iscrizioni è disegnato il determinativo del cinocefalo col disco sul capo come genio solare, e in una di esse gli è sottoposto il geroglifico significante lo *scriba* (*An*) appunto per la sua relazione con *Thoth* dio della scrittura e delle lettere.

Questi sono i monumenti egizi trovati fino ad ora presso il tempio d'Iside nel Campo Marzio, ma chi sa quanti e quanti altri, forse di maggiore importanza, giacciono ancora sotterra in quei dintorni, e specialmente sotto il monticello artificiale di s. Stefano del Cacco. Sembra infatti che questo grandioso edifizio del culto isiaco contenesse un vero museo di antichità egiziane trasportate in tempi diversi dai principali santuari del misterioso paese del Nilo.

È da sperare perciò che gli scavi così bene inaugurati proseguano alacremente, e che Roma per tal modo possa ognor più arricchirsi di nuovi e preziosi tesori.

25 giugno 1883.

O. Marucchi.

RASSEGNA POLITICA

La fine dei lavori parlamentari in Italia — Progetti di legge votati dalla Camera — I partiti — Preparativi e tentativi di opposizione — La commemorazione di Garibaldi a Parigi — Le relazioni dell' Italia con l'Austria e la Germania — Processi in Francia — Anarchici e clericali — La lettera del Papa al Presidente Grevy — Francia e China.

La Camera de' Deputati ha sospeso quest'anno i suoi lavori prima ancora del consueto: il che non ha impedito che nell'ultima settimana si accumulassero i progetti importanti, alcuni dei quali avrebbero per avventura richiesto una più ampia discussione. Ma la lunga controversia delle tariffe doganali aveva esaurito le forze dell' assemblea, e i deputati erano, la maggior parte, invasi da quella fretta di finire e di tornarsene alle loro case, che suol manifestarsi dopo alcuni mesi di assidue fatiche. Aggiungasi che il sorteggio de' deputati aveva profondamente turbato la Camera. Da ogni parte s'imprecò alla sorte cieca che estrasse dall'urna i nomi di parecchi fra gli uomini parlamentari più autorevoli e competenti. Quasi tutti facevano parte di qualche commissione, alcuni erano relatori, e una parte considerevole del lavoro legislativo si arenò per l'improvvisa mancanza di coloro che in certe materie speciali erano meglio in grado d'illuminare e guidare i colleghi. Sui danni della legge sulle incompatibilità si è ormai tutti d'accordo. Dopo l'ultimo sorteggio si è generalmente riconosciuta la necessità di modificarla, di temperarne gli effetti, d' impedire che al Parlamento venga meno la cooperazione di elette intelligenze. In fondo la libertà degli elettori è pur sempre da anteporre a certe esigenze che possono parer giuste in teoria, ma che nella pratica si palesano

funeste alla cosa pubblica. Senza contare che le categorie, alle quali si applica presentemente l'incompatibilità, non danno guarentigie d' indipendenza minori di quelle che vengono somministrate a cagion d'esempio, dai deputati schiavi degli interessi locali. Queste ed altre osservazioni abbiamo udito a fare da coloro stessi che in passato avevano più ardentemente propugnato la legge delle incompatibilità. Un parlamento di piccoli possidenti e di piccoli industriali, come lo aveva desiderato l'Azeglio, non sarebbe governato che da piccole idee e non tenderebbe che a piccoli scopi. Per la soluzione de' grandi problemi fa mestieri del sussidio della scienza e dell'esperienza de' pubblici affari. Scienza ed esperienza che vengono appunto escluse da una legge d' incompatibilità troppo rigorosa.

Il cumulo delle proposte di legge in sul finire delle sessioni è un inconveniente più volte lamentato, ma che si eviterebbe facilmente se i deputati fossero assidui negli uffici, compissero in tempo il lavoro preparatorio delle leggi che ora procede con grande lentezza, e sovratutto non esagerassero nelle discussioni pubbliche l' importanza e la gravità di questioni che toccano solamente limitati interessi. Certo non esiste la dovuta proporzione fra i lunghi discorsi fatti da qualche deputato intorno alla tariffa sui tonni, e la rapidità con cui venne votata una legge sulle irrigazioni che riguardava numerose provincie. E si spiegherebbe l'incidente sorto a tale proposito e si giustificherebbe eziandio il vivace linguaggio dell'onorevole Zanardelli, se questi non avesse rivolto i suoi rimproveri unicamente al Governo, del quale fino a pochi giorni prima aveva fatto parte, ma si fosse indirizzato alla Camera. Alcune delle leggi che vennero discusse ed approvate precipitosamente nell'ultima settimana, erano state presentate dal ministero in tempo utile, e tutt'al più, gli si sarebbe potuto muovere il rimprovero di non averne sollecitato abbastanza l'esame. Non è men vero, però, che la principale responsabilità di questi fatti spetta alla Camera.

Fra le leggi ultimamente votate dobbiamo notarne due che riguardano Roma e la provincia romana: quella relativa all' imprestito del municipio della Capitale, e l'altra pel bonificamento dell' agro romano. La seconda non incontrò ostacoli, quantunque si trattasse di materia che, a parer nostro, avrebbe domandato uno studio più esteso per non correre il pericolo di fare una legge poco efficace. Ma la guarentigia governativa dell'imprestito incontrò fieri oppositori, non perchè la si giudicasse troppo grave per il Governo, ma perchè in un piccolo gruppo di deputati prevale ancora il concetto che a Roma si debba applicare

il trattamento delle altre città, nè più nè meno; dimenticando così le condizioni speciali della nostra Capitale, dove ai bisogni della civiltà moderna si aggiunge il peso delle memorie antiche, tenute vive dalla permanenza di un potere e d'istituzioni che, di continuo, si contrappongono all'opera del nuovo Governo. Qui adunque la questione municipale è questione altamente politica, che va decisa con criteri politici e non semplicemente amministrativi. Un altro progetto va pure menzionato perchè apre la serie delle riforme sociali proposte dall'onorevole Ministro d'Agricoltura industria e commercio; ed è quello per la fondazione di una cassa nazionale di assicurazione per gl' infortuni degli operai sul lavoro. Ci auguriamo che pure le altre riforme sociali che a questa fanno seguito, vengano discusse senza soverchio indugio alla ripresa de' lavori parlamentari. Non entriamo nel merito di esse, e ammettiamo di buon grado che l'onorevole Ministro debba prestarsi ad emendare in molte parti i suoi progetti, ma si hanno in essi ad ogni modo, le basi di numerosi provvedimenti legislativi atti a rimuovere, per lungo tempo, i pericoli sociali che minacciano la maggior parte degli Stati d' Europa e che altrove non furono superati e vinti senza gravissime scosse.

Alcune votazioni avvenute negli ultimi giorni hanno sparso de' dubbi sulla compattezza della nuova maggioranza ministeriale. Nelle nomine di alcuni commissari i candidati ministeriali vinsero di qualche voto i loro competitori. E anche qualche progetto di legge, come ad esempio quello sulle irrigazioni, ebbe un considerevole numero di voti contrari. Non crediamo che da questo fatto sia lecito trarre la conseguenza che si sia indebolita la posizione del ministero. Innanzi tutto conviene osservare che, negli ultimi giorni, era scarsissimo il numero dei deputati presenti, cosicchè gli avversari del Gabinetto avevano buon giuoco per preparare uno di quei voti d' sorpresa che non bastano punto a provare un mutamento nella situazione parlamentare. E inoltre rimane pur sempre il fatto, che il Ministero, benchè non fosse preparato a questi assalti, tuttavia li ha respinti con notevole vantaggio. Del resto non è alla vigilia delle vacanze che si può sperare di promuovere una crisi. Evidentemente, agli avversari del gabinetto premeva soltanto di dar segno di vita e fors'anche di gettare le fondamenta di qualche accordo, i cui effetti si avrebbero a vedere nel prossimo novembre. La qual cosa diciamo perchè a noi pare obbligo di riferire da fedeli e coscienziosi cronisti le voci che sono corse in proposito. Si è parlato di trattative e di intelligenze fra alcuni de'principali capi dell'antica sinistra, ma non

si è saputo ancora bene determinare quali di essi abbiano stretto l'alleanza offensiva destinata a sgominare le file della maggioranza e a rovesciare l'onorevole Depretis.

Secondo alcuni, gli onorevoli Cairoli, Zanardelli, Baccarini e Nicotera a quest'ora si sarebbero già uniti per la grande impresa, e l'onorevole Crispi sarebbe con essi in ispirito, quantunque sia costretto a maggiori riguardi. Secondo altri, fra gli onorevoli Cairoli e Zanardelli sarebbe sorta qualche nube e l'ex ministro di Grazia e Giustizia tenterebbe di agire da sè facendo a meno dell'aiuto dell'ex presidente del Consiglio. Naturalmente e a più forte ragione, l'onorevole Zanardelli lascerebbe in disparte l'onorevole Nicotera. E, prosegue la cronaca parlamentare, già qualche indizio di divisione si noterebbe pure nel centro, che malcontento della soluzione dell'ultima crisi, riputata insufficiente, si sarebbe scisso e non si manterrebbe più come in passato, ligio tutto quanto all'onorevole Depretis. Si avrebbe in tal guisa una nuova setta di trasformisti nel seno del trasformismo.

In mezzo a tutto questo armeggiare di partiti turbolenti e di ambizioni insoddisfatte, si vorrebbe attribuire all'onorevole Sella la parte del *deus ex machina*, ed ha avuto origine la diceria diffusa, amplificata in alcune corrispondenze di giornali, che il Presidente de' Lincei intenda far ritorno alla vita politica militante e diventare, per così dire, il centro di una coalizione nella quale si raccoglierebbero i più disparati elementi. Così, nella fervida fantasia de' novellieri si vengono preparando parecchie combinazioni che tutte però fanno capo al Sella, diventato una specie di uomo politico di gomma elastica da potersi allungare o ristringere a piacimento.

Possiamo noi fare a queste ipotesi l'onore di discuterle seriamente? Ci saremmo anche dispensati dalla cura di accennarle, se, ripetiamo, in questi giorni non avessero somministrato materia a polemiche, che una rassegna la quale voglia riassumere la vita politica del paese non può lasciar passare inosservate. E d' altronde in tale confusione di uomini, d' idee e di partiti, nulla si ha il diritto di dichiarare impossibile a *priori;* i fatti più improbabili si avverano quando meno lo si aspetta; si son visti i più strani, i più mostruosi connubi. Tuttavia, nulla nella condotta passata e presente dell' on. Sella ci autorizza a prestar fede alle voci che si fanno correre sul suo conto. Può darsi che nel presente Ministero egli non abbia una fiducia così piena e intera come quella dimostrata da alcuni suoi amici politici, ma d' altro canto, è pur da osservare che in alcune recenti votazioni non si è punto separato da

quel gruppo dell' antica Destra che ora appoggia l'on. Depretis. Nessuna pubblica manifestazione egli ha fatto che palesi l' intenzione per parte sua di porsi a capo di una formidabile opposizione. Prese la parola per domandare l' istituzione del telegrafo alpino, che non è un simbolo antiministeriale, tanto più dopo le parole dell' onorevole Ministro dei lavori pubblici, il quale fece plauso ai sentimenti professati dall'onorevole Sella per le Alpi e gli Alpinisti.

Con ciò non intendiamo affermare che la costituzione di una nuova maggioranza iniziata dall'on. Depretis si possa dire compiuta. La nuova situazione parlamentare deve svolgersi naturalmente, e convien pure apprezzare le difficoltà contro le quali l'on. Presidente del Consiglio ha da lottare. Sappiamo anche noi che nel prossimo novembre sarà necessario di fare un nuovo passo il quale confermi la deliberata volontà di proseguire nella via intrapresa, se non si vuole che nella Camera ripullulino i maneggi e le congiure per distruggere i risultati già ottenuti. Nessun fatto però è intervenuto che abbia mutato lo stato di cose stabilite dal voto del 19 maggio, o accennato ad un pentimento dell'on. Depretis o di coloro che l' aiutarono nell'ardua impresa. La maggioranza si è formata sovra un complesso di quistioni di ordine interno e di politica estera. Per dividerla sarebbe indispensabile che sorgesse qualche nuova quistione gravissima sulla quale i partiti potessero ordinarsi diversamente. Ora non vediamo la probabilità che qualcuna di siffatte quistioni si presenti in un tempo più o meno prossimo. La necessità di separare l' azione del Governo da quella de' radicali si fa sempre più manifesta, soprattutto dopo la commemorazione di Garibaldi avvenuta a Parigi, dove i radicali italiani inalzarono francamente la bandiera repubblicana come pegno di amicizia fra l' Italia e la Francia. La presenza di un vice presidente della Camera italiana a quelle riunioni può aver sorpreso solamente chi non conosce con quanta larghezza nel nostro Parlamento si dia posto a tutte le opinioni. Ma sempre più diventa chiaro come il Governo e i radicali in Italia procedano per vie diverse, e come per questi ultimi le quistioni estere non siano che un pretesto per combattere le istituzioni monarchiche. Quindi la politica del Ministero antiradicale all' interno, impegnata e vincolata dalla triplice alleanza all'estero, non può essere avversata su questo terreno che in nome di dottrine e di principii intorno ai quali ci pare difficile che nella Camera si raccolga una maggioranza guidata da uomini sinceramente monarchici e devoti ai veri interessi della patria.

Rimangono le questioni d'ordine amministrativo ed economico, e

prima fra tutte quella delle ferrovie. La questione dell' esercizio governativo e dell' esercizio privato ha superato il periodo acuto. Indirettamente il Ministero l' ha risoluta rassegnandosi e adattandosi alla deliberazione delle Meridionali che respinse la proroga del riscatto. Con ciò si è ammesso definitivamente per una vasta rete di ferrovie l'esercizio privato e male si spiegherebbe la disparità di trattamento per altre reti e per altre provincie. La causa dell' esercizio governativo è stata profondamente vulnerata dai risultati dell' inchiesta ed ha perduto molti proseliti anche in quella parte dell' antica Destra che cadde, con essa e per essa, il 18 marzo 1876. Non crediamo che l'on. Sella voglia rialzare quella bandiera intorno alla quale si riunirebbe un piccolo manipolo di prodi, ma non mai, nelle condizioni attuali della questione, un esercito di combattenti. Nessun sicuro pronostico siamo in grado di fare su ciò che accadrà nel prossimo novembre, quando la Camera riprenderà le sue sedute, ma se teniamo conto della situazione parlamentare come ora si presenta, e come, salvo casi impreveduti, si ripresenterà nel novembre, non sappiamo in verità, prevedere una crisi che abbia per motivo e per conseguenza un cambiamento d' indirizzo politico e governativo. E grave ci parrebbe la responsabilità di coloro che gettassero il paese in un mare di nuove incertezze, unicamente per il gusto di conseguire un mutamento di persone ne' consigli della Corona. È giusto, è desiderabile che il Ministero, se occorre, si rafforzi ed anche si riordini nel modo indicato dalla maggioranza; non s'intende, però, che venga rovesciato da una opposizione la quale non potrebbe essere mossa che da uno di questi due intendimenti: o richiamare in vita gli antichi partiti storici, o far prevalere le antipatie e le ambizioni personali sovra gli interessi della cosa pubblica.

Nè meno prive di fondamento ci sembrano le dicerie che si riferiscono ad un raffreddamento delle nostre relazioni con l'Austria e la Germania. Il governo austriaco ha molto saviamente, fatto grazia della vita al Sabbadini condannato per complicità nell'attentato dell'Oberdank. È tolto così un pretesto a nuove dimostrazioni e agitazioni degl' irredentisti in Italia; le quali agitazioni e dimostrazioni avrebbero costretto il nostro governo a nuovi provvedimenti di rigore. Del resto alle manifestazioni antimonarchiche di Parigi si sono contrapposte in questi giorni le più schiette dimostrazioni di affetto e di devozione del popolo italiano alla dinastia che ebbe tanta e sì gloriosa parte nel compimento de' suoi destini. La visita della Regina e de' Principi di Portogallo, il varo del nuovo incrociatore *Savoja*, furono propizie occasioni per la

manifestazione di questi sentimenti dinastici della nazione, e certo non si sarebbe potuto desiderare una più solenne protesta contro i discorsi pronunziati, ci duole il dirlo, da italiani nelle riunioni demagogiche parigine. Ed essendo la triplice alleanza confusa dalla demagogia italiana con le istituzioni monarchiche, ne consegue necessariamente che la politica interna e la politica estera si collegano sempre più, della qual cosa si è persuasi a Vienna e a Berlino non meno che a Roma. Noi non siamo di quelli che sovrappongono, in ogni caso, gli interessi dinastici agli interessi nazionali, ma in Italia non si possono disgiungere gli uni dagli altri; e non potrebbe essere altrimenti in un paese dove la forma monarchica e la dinastia sono condizioni indispensabili dell'unità.

Neanche al governo francese devono riuscir gradite le dimostrazioni anarchiche e demagogiche, se dobbiamo giudicare dal rigore di cui ha dato prova, in questi ultimi tempi, contro i perturbatori dell'ordine pubblico. Il ministero Ferry ha commesso molti errori, ma non gli si può negar la lode che merita per aver cercato di ristabilire all'interno la quiete e il rispetto della legge gravemente compromessi da'suoi predecessori. Il processo di Luisa Michel terminò con una severa condanna de' principali accusat', ai quali fu inesorabilmente applicata la pena della reclusione, considerandoli rei di furto e di saccheggio anzichè di reati politici. Se queste condanne inflitte dalla Francia repubblicana agli autori de' tumulti ed ai nemici del governo esistente, si paragonano a quelle che nell'Italia monarchica colpiscono chi mette a repentaglio la quiete pubblica e perfino le relazioni internazionali, non si può a meno di confessare che in Italia più che in Francia fioriscono tutte le libertà, compresa quella di fare il male. E siccome nessun uomo di senno ardirà asserire che la giustizia francese abbia ecceduto i suoi poteri, così se ne desume eziandio che, qualunque sia la forma del governo, al principio di autorità spetta il diritto della legittima difesa, e i repubblicani e i radicali non hanno ragione di lagnarsi del governo italiano che si difende in così mite misura.

In Francia i partiti anarchici non si danno ancora per vinti e la condanna di Luisa Michel e del suo complice li ha vie più inaspriti. Essi domandano con alte grida che gli effetti della sentenza vengano immediatamente riparati e si conceda ai condannati l'amnistia in occasione della prossima festa nazionale. E già si minacciano comizi, e nuovi torbidi, e terribili vendette. È da prevedere che quanto più

forti saranno i clamori, tanto maggiore sarà la resistenza del governo pel quale il domare gli anarchici è questione di vita.

Ma le difficoltà della repressione non parranno lievi a chi consideri che il governo del signor Grevy è costretto a lottare contro un potere regolarmente costituito che assume apertamente il patrocinio delle dottrine più sovversive ed è pronto a rinnovare da un momento all'altro i fasti della comune. Questo potere è il consiglio municipale di Parigi, emanazione diretta de'comunardi e che con questi ha pur sempre comuni le aspirazioni. Le libertà municipali di Parigi sono conciliabili con la sicurezza del governo e il mantenimento dell'ordine? Ecco il problema che la terza repubblica, scostandosi dalle tradizioni de' governi che l'hanno preceduta, tentò di risolvere affermativamente, senza però raggiungere il nobilissimo intento, anzi mettendo sempre più in luce che a Parigi un Consiglio municipale liberamente eletto non può essere che un governo entro il governo, un nemico ora occulto ora palese che insidia di continuo e tenta di usurpare i poteri politici legalmente concessi dalla Costituzione al presidente della repubblica, ai ministri e al Parlamento.

Sventuratamente il governo della repubblica non è obbligato solamente a premunirsi contro le fazioni anarchiche. Presentemente trovasi fra due fuochi: gli anarchici da una parte, i clericali dall'altra. Si potrà discutere sulla opportunità di alcuni provvedimendi presi dal governo francese contro il clero, e forse avrebbe fatto meglio di astenersene per non accrescere il numero di coloro che apertamente insorgono contro la repubblica. Ma d'altro canto è pur vero, che nessuno di que' provvedimenti oltrepassa le facoltà attribuite al governo dal concordato e che alcuni di essi sono in vigore, da gran tempo in molti paesi cattolici che non hanno, come la Francia, un clero salariato. Il governo francese sopprimendo o sospendendo lo stipendio ai curati che offendono deliberamente e sistematicamente le leggi, si vale di un'arma che non esce dai confini delle sue attribuzioni. I vescovi rispondono sopprimendo addirittura il culto là dove furono soppressi o sospesi gli stipendi. Grande è la perturbazione che queste rappresaglie recano principalmente nelle campagne, e certo non ci guadagna il credito della repubblica impotente a ristabilire l'esercizio del culto là dove per ordine dei vescovi fu abolito.

La Curia romana non ha tralasciato di trarre vantaggio da questo conflitto per piegare ai suoi voleri il Governo, non solo nella questione

de' curati stipendiati, ma in altre parecchie e segnatamente in quella delle corporazioni religiose. La lettera scritta dal Santo Padre al Presidente Grevy è un fatto del quale si cerca invano di dissimulare la gravità. Leone XIII non ignora certamente che i poteri del signor Grevy sono diversi da quelli dell'Imperatore Guglielmo o del Principe di Bismarck, e che rivolgendosi a lui, non s'indirizzava ad un monarca come l'Imperatore di Germania, in certo modo superiore agli altri poteri pubblici, ma unicamente al capo di uno Stato democratico, a un Presidente sottoposto a tutte le esigenze del regime parlamentare. Non ignorava ciò, diciamo, eppure ciononostante pensò che lo scrivere al signor Grevy anzichè al ministero fosse il mezzo più sicuro per fare impressione sui Francesi, che, in mezzo a ripetuti conati, per conquistare tutte le libertà, conservano più d'ogni altro popolo quelle tradizioni autoritarie che ripudiano a parole e nei fatti subiscono. Il Governo francese non ha pubblicato la lettera del Pontefice, limitandosi a dire che, essendo essa indirizzata 'al signor Grevy, non la si poteva considerare che come un documento privato. Ma in verità non l'ha pubblicata perchè ha temuto d'accrescere la forza ed il prestigio del Clero, non badando che in tal guisa si esponeva al rimprovero di pusillanimità, e i clericali ne avrebbero tratto argomento a nuovi atti di baldanza. Leone XIII non dispera di venire ad un componimento amichevole col Governo francese come già si è aggiustato, almeno in parte, colla Germania e colla Russia, proseguendo così il suo piano di pacificazione della Chiesa con tutti gli Stati fuorchè con l'Italia.

Frattanto però, la questione ecclesiastica suscita nuovi imbarazzi al ministero Ferry già scosso da tante altre cause e in specie dalle complicazioni nelle quali ha gettato la Francia la sua politica coloniale. Se al Madagascar non ha trovato, almeno finora, gravi ostacoli, altrettanto non può dirsi del Tonkino. Le notizie intorno alle trattative fra il Governo francese e la China non sono molto chiare. Pare tuttavia, stando alle più accreditate notizie, che la missione del signor Tricou sia fallita. Era corsa la voce che la China avesse invocato la mediazione della Russia, ma si è tosto soggiunto che la Russia aveva declinato l'incarico. Ciò che pare non possa mettersi in dubbio si è che la China sarebbe disposta a fare qualche concessione alla Francia a condizione che si riconoscesse il protettorato cinese sull'Annam, vale a dire si tornasse al trattato conchiuso dal signor Bourrée e che il Governo francese non volle ratificare. Ma il protettorato cinese sull'Annam sarebbe in aperta contradizione con la politica che il gabinetto Ferry ha an-

nunziato di voler seguire in quelle regioni ed alla quale non potrebbe rinunziare senza sentire la umiliazione di una nuova sconfitta diplomatica aggravata da una sconfitta militare come quella di Hanoi. La China non desidera la guerra ma vi si prepara, raccoglie truppe ai confini del territorio già occupato dai francesi, e si provvede di navi, di armi e di munizioni. Una guerra fra la Francia e la China finirebbe non ne dubitiamo, con la peggio della seconda. Ma la Francia dovrebbe inviare in quei lontani paesi la parte migliore delle sue forze, e fors'anche sguernire di truppe i suoi possedimenti africani, o, certamente rinunziare ad esercitare qualsivoglia azione in Europa. E non ci reca meraviglia che il gabinetto Ferry sia discorde sulla risoluzione da prendere ed esiti ad assumere una responsabilità di tal fatta.

Roma, 30 giugno 1883.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La Società delle Strade ferrate meridionali. Suo andamento durante l'anno 1882, e sua attitudine al presente. La questione del riscatto dinanzi agli Azionisti e dinanzi alla Camera. — Mercato monetario e situazione delle principali Banche di emissione. — Accenni alla questione delle riserve metalliche delle Banche italiane. Una risposta al *Diritto*. — Movimento delle Borse.

Non essendo ancora pubblicata la relazione sulle operazioni fatte dalla *Banca Toscana di Credito* nell'anno scorso, dobbiamo interrompere la rassegna intrapresa degli Istituti di emissione operanti in Italia; ma speriamo di poterla continuare e ultimare nel bollettino venturo.

Frattanto gli incidenti sorti dall'ultima deliberazione degli Azionisti delle Ferrovie Meridionali e la nuova situazione che questa deliberazione ha creato, ci hanno avvertita la opportunità di dire qualche cosa sull'attitudine assunta dalla Società e anche quella di accennare con brevi tratti all'andamento della sua amministrazione.

Incominciando da quest'ultima, ci riferiamo specialmente alle notizie date da essa intorno alla gestione dell'anno 1882.

La situazione finanziaria della Società alla data del primo gennaio 1883 era la seguente: essa presentava un attivo di cassa e portafoglio di L. 13,242,461.84 e varii crediti per L. 31,827,481,20; quindi un totale in attività di L. 45,069,943.04. Dall'altra parte le spese presunte per l'anno corrente a titolo d'imposte, d'interessi e ammortamenti e di costruzioni e altro, ammontavano a L. 66,800,000; e da ciò si aveva il fa-bisogno per lo stesso anno di L. 21,730,056.96, determinato dai lavori e dalle provviste che occorreranno per la costruzione delle nuove linee.

A termini della convenzione del 28 aprile 1881, la Società fra un *minimum* di mesi 25 e un *maximum* di mesi 50, a datare dal primo gennaio 1881, doveva compiere e tener pronte per l'apertura al pubblico esercizio le varie sezioni dei tronchi Benevento-Campobasso, Termoli-Campobasso e Aquila-Rieti-Terni. Ora la relazione ci apprende che parte di queste sezioni sono già ultimate e che le nuove linee in generale si troveranno portate a fine, nella quasi totalità, molto tempo innanzi del termine stabilito. I lavori più difficili sono quelli della linea Aquila-Rieti nella quale, tra Rocca di Cerno e Ponte Santa Margherita, s'incontrano quattordici gallerie che misurano nell'insieme la lunghezza di oltre cinque chilometri, parecchi viadotti e tre ponti sul Velino. Ma lo zelo spiegato dalla Direzione dei lavori ci assicura che le promesse fatte nella relazione saranno adempite. A ciò si aggiunge che l'Amministrazione ha anche accudito con pari alacrità ad altri lavori sulle linee in esercizio, ha intrapreso e spinto assai innanzi quelli di riordinamento della stazione di Pescara a destra del fiume ed ha messo mano ai lavori della stazione definitiva di Taranto.

Le spese di costruzione per le nuove linee Aquila-Rieti e Termoli-Campobasso-Benevento ascesero nel corso dell'anno, escluso il materiale mobile, a L. 17,127,954.45. Questo importo e un'altra partita aggiuntavi per differenze derivanti da giudizi arbitrali, portarono la spesa totale di costruzione a L. 408,527,670.97.

Per i nuovi tronchi aperti nell'anno passato, la lunghezza della rete cresceva da chilometri 1450,68 a chilometri 1550,48. Gl' introiti che stanno in relazione colla sovvenzione governativa ammontavano a L 25,107,596.09; quelli pei trasporti speciali fuori sovvenzione, a L. 267,254.13. La sovvenzione dello Stato, accertata nella somma di L. 24,237,360.15, e l'utile netto ricavato dalla linea lombarda, ceduta in esercizio alle Ferrovie dell'Alta Italia, nell'importo di L. 1,455,075.94, ascendevano nel complesso a L. 25,692,436.09 e davano una differenza in più a favore dello scorso anno di L. 2,744,671.04. Così, fra sovvenzioni e prodotti, la entrata della Società durante l'anno 1882 ammontava a L. 51,067,286.31 contro quella di L. 47,817,356.83, ottenuta nell'anno antecedente.

Esaminando gli stati posti a corredo della relazione si vede che l'aumento conseguito nell'anno 1882 deriva per intero dal movimento dei viaggiatori, e che le eccedenze più notevoli sono state date dalla linea Napoli-Eboli-Castellammare, da quella Castelbolognese-Ravenna e dalla linea Foggia-Napoli.

Per contro, nelle linee Bari-Taranto e Foggia-Bari, la concorrenza fatta ad esse dalla linea di Potenza ha determinato anche nello scorso anno una diminuzione.

Il numero dei viaggiatori è cresciuto per tutte le classi, eccetto che per la quarta a prezzo intero, e per la terza e quarta a prezzo ridotto.

Intorno alle mercanzie trasportate la relazione avvertiva che i principali aumenti caddero nei cereali, nei combustibili vegetali, nei materiali da costruzione, nei metalli lavorati e nelle merci diverse. La distanza media del trasporto per ciascuna tonnellata di merce a tariffa ordinaria fu di chil. 135, con una diminuzione rimpetto all'anno 1881 del 4.93 per cento.

Del movimento complessivo di merci a piccola velocità avvenuto nell'anno scorso, il 66.84 per cento rappresenta il traffico fra stazioni sociali; il 20.31 per cento, il traffico di esportazione dalle linee sociali; il 12.13 per cento, il traffico d'importazione, e finalmente il 0.72 per cento, il traffico di transito dall'Alta Italia e dalle Calabro-Sicule alle Romane e viceversa.

I trasporti del bestiame hanno continuato ad essere in aumento. I capi di grosso bestiame ammontarono a 166,618 e diedero una differenza in più di 3,434; quelli di piccolo bestiame ascesero a 326,974 e diedero una differenza in meno di 958. Nell' insieme i maggiori trasporti caddero sul piccolo bestiame, a piccola velocità.

Il movimento di scambio fra la rete meridionale e le altre reti crebbe notevolmente, tanto nella esportazione, quanto nella importazione. Ciò nell' insieme. Nelle particolarità, lo stato che lo dimostra segna una diminuzione di quintali 16,429 nelle esportazioni verso l'Alta Italia, determinato in special modo dall' avvenuta diminuzione nei trasporti degli zolfi.

Nel servizio internazionale le importazioni sono rimaste pressochè stazionarie; le esportazioni, in grazia delle spedizioni di vino per la Francia da Barletta, Molfetta, Bari e Bisceglie, sono cresciute del 62.21 per cento.

Le spese totali d' esercizio della rete meridionale ascesero a lire 19,826,123 82, contro lire 17,602,723 23, importo delle stesse spese nell' anno 1881. Pertanto l' utile netto, tenendo conto dei prodotti dell'esercizio e degl' introiti diversi nella somma di lire 25,403,254 47, ammontò a lire 5,577,130 65. Confrontandolo con l' utile netto ottenuto nell' anno 1881, si ha una diminuzione a carico dell' anno scorso di lire 1,870,821 53, la quale è derivata dalle maggiori spese per lavori

di ampliamento e miglioramento delle stazioni, per consolidamenti delle linee e per altro.

L'entrata della rete Calabro-Sicula riuscì a lire 12,359,764 90 nel complesso, dedotte le imposte erariali, e a lire 9,212 23 per chilometro. Ciò diede un aumento del 6. 83 per cento sull'insieme, e del 3. 62 per cento per chilometro. Hanno contribuito all' aumento tutte le categorie di trasporti e segnatamente quelli a piccola velocità che sono avvenuti a ragguaglio di 83. 38 per cento.

Le spese ordinarie di esercizio sono ammontate a lire 12,576,690 58 sul complesso e a lire 9,399.61 per chilometro. Quelle straordinarie ascesero a lire 6,179,002 61. Con ciò le spese eccedettero sui prodotti di lire 6,395,928 29.

La relazione chiudeva esprimendo la convinzione che la situazione della Società era buona, che le costruzioni procedevano bene e che il traffico aveva un regolare sviluppo. E di vero questa è anche la conclusione alla quale deve venire chiunque legge. La Società delle Meridionali è la sola che dopo venti anni d' indefesso lavoro e di prudente amministrazione, può dire di essere riuscita ad estendere e consolidare il suo credito all' interno e all' estero e a far pregiare i servigi che essa ha reso e può rendere al paese.

Alle linee in corso di costruzione verranno aggiunte quelle di Caserta-Cancello-Ottajano-Castellammare-Gragnano, con diramazione ai porti di Torre Annunziata e Castellammare. Saranno una nuova spinta data al traffico e un degno premio alla operosità di luoghi industri e fiorenti.

E ora eccoci alla grossa questione del riscatto.

Mediante la convenzione del 28 aprile 1881, approvata con la legge del 23 luglio dello stesso anno, il Governo acquistava il diritto di riscattare la rete delle ferrovie meridionali alle condizioni che seguono:

« Si prenderà per base del riscatto delle azioni il prezzo di lire 25 di rendita per ognuna, se si tratta di riscatto puro e semplice; si prenderà invece per base il prezzo di lire 24 di rendita per azione, se contemporaneamente alla convenzione di riscatto ne sarà stipulata colla Società una nuova per l'esercizio di una delle reti che fossero affidate all' industria privata.

« Per le nuove azioni che alla Società occorresse di emettere in corrispondenza agli impegni assunti colla presente convenzione, il riscatto si opererà sulla base del prezzo di emissione calcolato in una somma non superiore a lire 450. »

Il riscatto, fermi stanti questi patti, poteva accadere fino a tutto il 31 dicembre 1882, con la facoltà della proroga di altri sei mesi dietro a domanda del Governo o della Società. Questa proroga, come tutti sanno, ebbe effetto.

A questi patti, che determinarono i rapporti giuridici fra il Governo e la Società, gli azionisti ne aggiunsero altri, consentanei, in riguardo alla esecuzione della convenzione nella parte accennata, che furono i seguenti:

« È data facoltà al Consiglio di Amministrazione di aumentare il capitale sociale emettendo fino a centomila azioni nuove di lire 500 ciascuna, al portatore.

« Le nuove azioni saranno emesse a lire 450 ciascuna, prezzo al quale saranno rimborsate dal Governo qualora avvenga il riscatto. Fino a quel giorno le nuove azioni avranno diritto agli stessi reparti di utili che saranno fatti alle vecchie azioni in proporzione però dei versamenti e del tempo decorso sui medesimi.

« *Quando il Governo non usi della facoltà del riscatto, le nuove azioni liberate di lire 450 saranno in tutto equiparate a quelle già in circolazione costituenti il capitale primitivo della Società e saranno rimborsate al prezzo nominale di lire 500 l' una entro il termine in cui e nei modi coi quali si opera l'estinzione di quelle costituenti il primitivo capitale sociale..* »

Questi e gli altri patti divennero un patto unico per effetto della clausola della convenzione che la rendeva definitiva e valida soltanto quando fosse stata approvata dall' adunanza generale degli azionisti della Società e approvata per legge.

Nessuna obbiezione è stata fatta, per quello che ne sappiamo, circa al modo d' intenderli; perciò, dietro alla domanda del Governo per una nuova proroga, oltre l' ultima al 30 giugno 1882, la questione fu ridotta al punto di sapere se la Società avesse il diritto di consentirla, e se, consentendola, potesse andare immune da qualunque danno.

I considerando premessi alla deliberazione della quale è stato menato tanto rumore, come se fosse stata una enormità od una eccentricità, rispondono, al nostro parere, nel modo più esplicito e preciso, a tutte queste domande. Essi dicono, senza alcun pensiero sottinteso, che la convenzione del 28 aprile 1881 ha stabilito speciali diritti a favore di una categoria di azionisti; che qualunque deliberazione sulla proroga del termine pel riscatto, senza il preventivo consenso di essi, avrebbe ecceduto le facoltà dell' adunanza; che le proposte e delibera-

zioni relative al tempo o modo del riscatto della Società avrebbero potuto essere materia d' interesse comune soltanto quando tutte le azioni fossero divenute di egual natura e di eguale condizione giuridica, e che finalmente la concessione di un' altra proroga, mancando il consenso dei nuovi azionisti, avrebbe esposto la Società ad una serie di liti e alle conseguenze derivanti da esse. La Società delle Romane informi!

Adunque sopravvenendo la scadenza del 30 giugno 1883, senza che tutte le condizioni del patto fra il Governo e la Società fossero state adempite, si capisce come l'accordo dei varii interessi, esistito fino a quel punto, dovesse necessariamente degenerare in conflitto. Dall'una parte era la domanda di proroga pura e semplice, fatta dal Governo per servire a convenienze parlamentari, o di altra natura, che venivano a ledere l'interesse degli Azionisti. Dall'altra sorgeva l'alternativa per la Società o di sobbarcarsi ad un grave sacrifizio pecuniario per far largo a quelle convenienze e dirimere qualunque conflitto fra azionisti e azionisti, o di scindersi. In verità noi intendiamo che in casi eccezionali, e per ragioni altissime di ordine pubblico, una società italiana possa sorpassare su qualche particolare interesse; ma non intendiamo che debba fare sacrifizio di sè a dirittura solamente per lasciare che il governo, il quale ha ondeggiato fin qui fra partiti diversi, trovi il tempo e il comodo di stabilire quando che sia che cosa gli convenga.

Per queste considerazioni noi ci separiamo affatto da coloro i quali, trovandosi a stremo di buone ragioni, gridano contro la Società delle Meridionali e i suoi Amministratori e accusano questi e quella di deliberazioni prese per dispetto o per ostilità al Governo. All'opposto noi pensiamo che il partito vinto nell'adunanza straordinaria del 19 giugno sia stato il solo razionale e possibile e il solo che nel modo come stavano le cose abbia potuto salvare ancora tutti gl'interessi.

Di ciò ci hanno persuaso pure le dichiarazioni fatte all'uopo dall'on. Ministro dei lavori pubblici, per dimostrare che il Governo con l'abbandono del riscatto nel termine convenzionale non recava allo Stato alcun pregiudizio. Esse a giudizio nostro non potevano essere nè più esplicite nè più precise.

Il Governo — egli ha detto — rinunziando alla facoltà del riscatto, riacquista la sua piena libertà d'azione e non pregiudica nulla; non la forma dell'esercizio, non l'assetto delle reti. E all'on. La Porta che gli ricordava le deliberazioni della Commissione d'inchiesta e gli affacciava dei dubbi sull'abbandono del riscatto, sia in rapporto alla situazione futura della Società delle Meridionali, sia in riguardo all'ordinamento

delle due reti longitudinali e alla libertà d'azione del Governo nella questione delle tariffe, ha risposto ripetutamente nei termini che seguono. « Poteva io, riscattando le strade ferrate meridionali e dichiarandomi addirittura partigiano delle Società di esercizio, vincolarmi a trattare con la società delle Meridionali dell'esercizio stesso, scegliendo una delle due forme che la legge tassativamente impone al governo per il riscatto? Poteva io fare il riscatto puro e semplice? E sarebbe opportuno di emettere ora molti milioni di rendita pubblica? »

E più innanzi: « Non riscattando oggi, il Governo non s'impegna non si attira sulle braccia strade che non saprebbe come esercitare non s'impegna a dovere necessariamente trattare con la Società delle Meridionali, mentre può affrontare in migliori condizioni il problema. Esso è più vasto di quello che non si presentò nel 1877, e noi abbiamo bisogno di tutta la libertà nostra per poterlo risolvere come richiedono gl'interessi generali del paese. »

E, per ultimo: « Ora non soltanto si deve stabilire la forma dell'esercizio delle strade costruite, ma si tratta anche di provvedere alla costruzione ed all'esercizio delle strade nuove. È questa una delle ragioni che m'impediscono di risolvere lì, su due piedi, la questione delle strade ferrate. Ma la deliberazione del Governo non pregiudica a nulla, nemmeno alla divisione delle due reti longitudinali, giacchè questa divisione, questo aggruppamento di reti potrà essere ottenuto benissimo ad onta che non si faccia oggi il riscatto. »

Ritenuto tutto questo, a noi pare che della discussione fatta alla Camera nella tornata del 23 giugno e della deliberazione degli azionisti della Società delle meridionali, si possa dire in conclusione: contenti tutti! E forse questa è la verità vera, sebbene pel colore dato alla cosa da una delle parti contendenti possa sembrare una burla.

Per conto nostro, poichè abbiamo dello Stato un'idea molto diversa da quella che porta la moda, sebbene i fautori dello Stato proprietario e quelli dello Stato costruttore ed esercente rischino di trovarsi a sostenere, come avviene spesso in Italia, idee smesse anche dalla democrazia francese, diciamo che le due deliberazioni accennate sono state un vero benefizio, perchè qui c'è da temere più dal non avere i nostri governanti di nessun partito, che dal vederne loro prendere uno qualunque. Al tempo che fa, dallo stato proprietario di tutte le linee saremmo scivolati allo Stato esercente senza avvedercene.

Frattanto non dobbiamo sorpassare che fra mezzo alle dichiarazioni avvertite e ad altre che omettiamo per brevità, scattò qualche minac-

cia e giunse al Governo e alla Camera l'ammonimento di non dimenticare, e fu alla società delle Meridionali rimproverato il poco cortese e giustificato diniego. Ma ci affrettiamo a soggiungere che la temperatura era piuttosto alta in quel punto e che il testo officiale ne ammaestra che le cose non andarono fin dove vennero portate dai resoconti riferiti da alcuni giornali, e ne siamo lieti, perchè non sappiamo che le critiche appassionate abbiano giovato mai nè al prestigio dei Parlamenti nè al mantenimento del credito.

Senza dubbio il problema è grave e complesso; ma appunto per questo, elevandoci ad intendimenti più alti, ci richiamiamo, per una parte, piuttosto che ad uno dei patti stipulati con la convenzione del 28 ottobre per l'esercizio delle Calabro-Sicule e ad una delle disposizioni della legge di concessione delle Meridionali, come ad armi offensive nelle mani del Governo, all'art. 4 della legge memoranda del 1876 e alle dichiarazioni fatte intorno a questo articolo dall'illustre e benemerito Uomo di Stato barone Ricasoli. Vale la pena di tornarvi, e di meditarvi! Dall'altra parte, piuttosto che a fini reconditi e a dispetti muliebri che contrastano troppo con la fama di serietà e regolarità di un'amministrazione indicata ad esempio per lunghi anni, torniamo con piacere ai propositi manifestati dalla Società delle Meridionali nello stesso punto nel quale era tratta a dare voto non favorevole alla proroga del riscatto.

« La società è salda nella determinazione:

« 1. Di secondare gl'intendimenti del governo per l'assetto delle strade ferrate italiane in quel modo che egli giudicherà più vantaggioso alle nostre industrie ed ai nostri commerci.

« 2. Di prestarsi a tutto quanto possa conciliare con le condizioni del pubblico erario gl'interessi generali del paese e quelli particolari della società nostra. »

Solamente in questo modo e con questi intendimenti il grosso problema potrà essere risoluto con reciproco vantaggio delle parti. Ma importa che gl'indugi sieno troncati, che lo Stato, il primo, intenda che tutti gli interessi devono essere rispettati, e che il Governo abbia finalmente una politica ferroviaria palese e concorde.

L'ultima situazione delle Banche associate di New-York, a noi nota in questo punto, è quella alla data del 23. Dal 9 giugno a quest'ultima data, il fondo metallico è cresciuto di dollari 1,600,000 e la ecce-

denza sulla riserva è aumentata di 150,000. Così il primo è salito a dollari 63,200,000 e la seconda ha toccato la somma di 8,925,000. Paragonando l'ultima situazione con quella alla data del 24 giugno dell'anno scorso, si ha che la situazione odierna sorpassa l'altra in amendue i capitoli; nel fondo metallico di dollari 4,200,000 e nella eccedenza di 450,000. Ciò è molto in riguardo al presente, ma è poca cosa nei rispetti dell'avvenire poichè, da più parti vien confermata la probabilità che le Banche possano prima dell'autunno perdere buona parte del loro fondo di cassa. Nell'anno scorso, alla fine di agosto, nel luogo della eccedenza d'ora, la situazione delle Banche segnava già deficienza.

Il cambio su Londra rimasto per qualche tempo quasi al punto dell'oro, è caduto da 4,85 1[2 a 4,84 1[2, che è il corso nel quale dura dal giorno 26. I banchieri hanno riflettuto molto probabilmente che una esportazione d'oro in questa stagione, rimpetto alla quàsi certezza di un movimento opposto fra due o tre mesi, sarebbe stato un partito inopportuno. Il prezzo del danaro è assai basso. L'offerta di capitali oltrepassa di gran lunga la domanda. Si calcola che questo stato di cose possa durare fino a luglio inoltrato.

Dell'Inghilterra, stando esclusivamente ai risultamenti dei bilanci della Banca, abbiamo notizie che sono discrete. Il fondo in oro è aumentato di sterline 1,611,771 e la riserva totale di 2,771,091. Ciò dinota che la situazione della Banca è migliorata per i bisogni presenti e imminenti; ma non lo è ancora quanto basta per quelli che possono sopravvenire. Su questo punto anche il *Times* è venuto rinnovando i dubbi che noi abbiamo espresso e confortati con buone ragioni nel bollettino antecedente. Frattanto il confronto fra l'ultima situazione al 27 con quella al 28 giugno dell'anno scorso, conferma la necessità per la Banca di rinvigorirsi ancora, giacchè il fondo metallico è sempre minore di sterline 1,942,188 e la riserva di st. 1,345,238. Si noti che nella settimana dal 20 al 27 la stessa riserva è diminuita di st. 32,353.

I cambi esteri non hanno mosso maggiormente in favore di Londra. Perciò, sparita la speranza di attrarre l'oro sia dall'America, sia da altri centri, come la Francia e la Germania, il mercato londinese può contare solamente sulle importazioni dall'Australia, e queste sono vie più ristrette. Così l'avvenire non si presenta sotto l'aspetto più soddisfacente. A questo si aggiunge che nell'ultima settimana la circolazione della Banca è aumentata di sterline 377,920 e che essa può aumentare ancora più, come negli anni andati in questo tempo. Un aumento somigliante determinerebbe necessariamente una nuova diminuzione della riserva.

Malgrado ciò, non sembra che i prezzi del danaro debbano essere molto alti. Alla vigilia della liquidazione i prestiti brevi facevano 3 1|4 e la carta a 3 mesi variava da 3 3|8 a 3 1|2 per 100. Peraltro convien por mente che le Banche del Joint-Stock, cedendo come di consueto alla smania di farsi vedere ben fornite nella imminenza del pagamento dei dividendi, devono aver chiuso i loro conti oggi stesso 30, e che, incominciando da lunedì prossimo cureranno il ritiro delle somme anticipate ai sensali di cambio. Ciò potrà produrre qualche rialzo nei prezzi, per quanto i corsi accennati debbano essere attribuiti alla mancanza completa di affari.

Le situazioni della Banca di Francia dal 7 al 28 giugno presentano la diminuzionei di circa 5 milioni nel fondo in oro, l'aumento di circa 76 milioni nel portafoglio, che va a carico esclusivamente della situazione al 28, e la diminuzione di 8 milioni nella circolazione. I conti correnti sono in aumento. Da anno ad anno, l'ultima situazione eccede quella al 29 giugno 1882 di oltre 32 milioni nel fondo in oro e di circa 228 nella circolazione; negli altri principali capitoli vi sta al disotto. È noto che la Banca ha stabilito un dividendo di franchi 120 al netto dell' imposta su ciascuna azione di 5290.

Nel mercato libero durano gli effetti dell'aumentato saggio dei Buoni del Tesoro, che rese il denaro piuttosto scarso, e incominciano a farsi sentire quelli determinati dal pagamento dei dividendi. Ma le transazioni sono state e sembrano ancora limitatissime. Lo sconto fnori banca vien segnato nominale a 2 1|2. Lo *cheque* su Londra ha oscillato tra 25.31 e 25.29.

Intorno alle Banche di emissione svizzere abbiamo la situazione al 23 corrente, la quale segna il fondo metallico legale di fr. 57,015,449, una potenza di emissione di 103,472,610 e una circolazione di 90,811,585. Paragonando queste cifre con quelle della situazione al 26 maggio, si ha che il fondo metallico e la potenza di emissione sono diminuiti, e che la circolazione è cresciuta; ma queste differenze sono di poco rilievo. Il fondo metallico eccede ora di franchi 20,690,815 il 40 per cento della circolazione, e le Banche possono emettere ancora biglietti per la somma di fr. 12,661,925.

Il saggio dello sconto presso le Banche, nelle varie piazze della Confederazione, è rimasto quale era.

Le previsioni espresse da noi, quindici giorni or sono, relativamente alla Banca dell'Imperò germanico, hanno avuto finora piena conferma nei fatti. L'aumento negl'impieghi è stato sensibilissimo; il portafoglio

è cresciuto di marchi 34 milioni; le anticipazioni sono aumentate di 7. In conseguenza, anche la circolazione è salita a marchi 42 milioni. All'opposto sono diminuiti: il fondo metallico, di oltre 4 milioni; i biglietti di Stato, di 912 mila, e i conti correnti di 7 milioni di marchi. Le variazioni più rilevanti sono avvenute nella scorsa settimana; in quella che si chiude oggi, che è l'ultima del semestre, ne accadranno in proporzioni anche maggiori. Nell'anno passato l'aumento negli impieghi fu di 23 milioni di marchi per la terza settimana di giugno e di 96 per la quarta; in quest'anno l'aumento corrispondente nella terza settimana è stato di circa 45 milioni. Ma pel nuovo semestre, come dicemmo già, si prevede un continuo decremento. Frattanto aggiungiamo che la situazione al 23 è assai migliore di quella dell'anno scorso a pari data, nella quale il fondo metallico era minore di 49 milioni di marchi.

Le spedizioni d'oro in Inghilterra sembrano definitivamente cessate. È vero che le ultime notizie recano che il danaro, rimasto lungo tempo a 3 5[8 per cento, fuori Banca, è salito a 3 3[4, e che il prezzo pei riporti in liquidazione è andato in ultimo al 5 1[2 e anche al 6 per cento. Ma nell'insieme nulla indica che la Banca debba ricorrere ad un rialzo del saggio officiale, nemmeno in vista dell'aumento degli impieghi.

Nell'ultimo bollettino abbiamo esaminata la situazione della banca Austro-Ungarica al 7 giugno; ora ci troviamo sott'occhi l'ultima pubblicata, che è quella del 23. I mutamenti avvenuti fra queste date cadono ancor qui sulla settimana passata, per i bisogni del pagamento degl'interessi di luglio. Così vediamo che il fondo metallico e i biglietti di Stato sono diminuiti, l'uno di fiorini 1,434,000, gli altri di 243 mila. Sono invece aumentati: il portafoglio, di fiorini 7 milioni; le anticipazioni, di 302,000; la circolazione, di 5 milioni. Nell'anno scorso a pari data, la situazione era alquanto diversa, giacchè presentava una diminuzione tanto nella circolazione, quanto nel portafoglio. Nel confronto da anno ad anno, vediamo che tutti i capitoli accennati sono ora in aumento; il fondo metallico, di 13 1[2 milioni; il portafoglio, di circa 8 milioni; le anticipazioni, di quasi 2, e la circolazione, di 12 1[2 circa.

Dalle cifre esposte appare quanto sia sensibile nel mercato viennese la scarsità del danaro. Già fin dai primi di maggio la Direzione della Banca evitò di scontare al disotto del saggio ufficiale, prevedendo con ragione che i bisogni sarebbero divenuti più forti alla fine del seme-

stre. Frattanto è da aspettarsi un aumento negli impieghi pure per la settimana prossima. Nel corso del mese di luglio le somme ora accaparrate, ritornando al mercato, vi ricondurranno senza dubbio maggior facilità; ma prevale la credenza che nell' autunno una certa carestia sarà inevitabile. La Direzione della Banca terrà certamente conto di ciò per sovvenire il mercato ne' suoi bisogni.

Nel mercato libero non si è più scontato al di sotto del saggio officiale; il danaro è rimasto piuttosto scarso con viva richiesta, da 4 a 4 1[2 per cento.

La situazione al 23 della banca Neerlandese segna una nuova diminuzione del capitale operante. Nel confronto colla situazione al 26 maggio, che è quella esaminata nell' ultimo bollettino, il portafoglio è decresciuto di fiorini 7 milioni; le anticipazioni sono diminuite di oltre 11. All' opposto, il fondo metallico ha avuto un ulteriore aumento, benchè di poco rilievo; esso è di fiorini 54,000 pel fondo in oro e di 75,000 per quello in argento. La circolazione è scemata di fiorini 11,583,000. Comparando la situazione al 23 con quella al 24 giugno 1882, vediamo che la prima è assai più soddisfacente, giacchè, mentre la circolazione tocca quasi la stessa cifra così nell' una come nell' altra, il fondo metallico è maggiore di oltre 27 1[2 milioni di fiorini e gli impieghi sono minori di circa 11. Data la buona situazione della Banca e l' abbondanza del danaro nella piazza di Amsterdam, il saggio di quel mercato monetario, che è da 4 a 4 1[2 per cento per le anticipazioni su titoli, può parere un poco elevato.

La Banca Nazionale Belga presenta una situazione abbastanza favorevole. Dal 7 giugno al 21, tutti i principali capitoli sono diminuiti salvo quello dei conti correnti particolari, che offre un aumento. Le differenze in meno sono di fr. 4,339,000 pel fondo metallico, di 374,000 pel portafoglio, di circa 4 milioni per le anticipazioni, di oltre 5 per la circolazione e di 4 e mezzo milioni per i conti correnti del Tesoro. L'aumento nei conti correnti ascende ad oltre un milione. La proporzione tra gli impegni a vista e le disponibilità è di 41 per cento, mentre la Banca è tenuta al 33 per cento solamente. Nell'anno passato, al 22 giugno, il fondo metallico e i conti correnti particolari erano maggiori; il primo, di franchi 3,885,000; i secondi di 1,624,000. Per contro, il portafoglio e le anticipazioni erano minori, distintamente, di circa 9 milioni; la circolazione di 2 e i conti del Tesoro di circa 14 milioni. Oltre a ciò vediamo che gli sconti, i quali adeguano ora la cifra di 205 milioni, toccavano alla data corrispondente dell' anno passato 235

milioni, sebbene il saggio dello sconto fosse allora più alto di uno per cento. Da ciò le voci corse di un prossimo ribasso del saggio della Banca Nazionale, la quale lo tiene al 3 1[2 per cento dal febbraio ultimo.

Nulla si ha dalla Spagna che riguardi al soggetto di questa rassegna. È noto che le situazioni di quella Banca sono mensuali.

Da Atene è venuta la notizia che il governo ha contratto all'estero un prestito di 130 milioni in oro a modico interesse, per volgerlo alla abolizione del corso forzoso; ma non ne conosciamo esattamente le particolarità. Secondo la versione di qualche diario, pare che la Banca Nazionale dovrebbe avere di quella somma circa 72 milioni e che il resto verrebbe impiegato nella conversione di prestiti per lavori pubblici. Frattanto è da avvertire che la circolazione della Banca ascende a 100 milioni di dramme e che il valore del napoleone d'oro in Grecia è salito a 24 franchi.

L'esame delle situazioni della Banca Nazionale italiana dal 31 maggio al 20 giugno offre l'aumento di circa 9 milioni nel fondo in oro e di circa un milione in quello in argento, e una diminuzione di 4 milioni nei biglietti consorziali. Ciò per la riserva e cassa. Il portafoglio segna l'aumento di poco più di un mezzo milione; le anticipazioni e la circolazione segnano una diminuzione, la quale è, per le une, di circa un milione e per l'altra di circa 7 milioni. Pertanto la circolazione effettiva all'ultima data ammontava a L. 417 milioni. Comparando la situazione al 20 giugno cadente con quella alla stessa data dell' anno passato si ha per la prima l'aumento di oltre 41 milioni nel fondo in oro e di circa 21 nel fondo in argento, e la diminuzione di oltre 18 milioni nei biglietti già consorziali. Negli altri capitoli, eccettuato il portafoglio, si ha diminuzione. Tutti questi dati dimostrano che la situazione odierna della Banca è, sott'ogni rispetto, favorevolissima.

In quest'ultima settimana del mese sono incominciati i grossi mercati dei bozzoli. È ormai noto che il tempo, nonostante le sue stravaganze, ci ha consentito un buon raccolto. Il prezzo per le qualità migliori ha adeguato quello di lire 3.60 per chilogramma. In conseguenza le domande di sconto sono state imponenti; esse hanno assorbito tutte le somme disponibili dei banchieri e dei varii Istituti di Credito ed eziandio quelle della Banca Nazionale, le quali, come abbiamo veduto, erano larghissime. E non ce ne dogliamo davvero, sebbene ciò abbia potuto restringere le disponibilità per i riporti nella Borsa, perchè questo fortunato movimento assicura nuove importazioni d' oro che aumenteranno la circolazione monetaria del nostro paese.

Intorno al provvedimento pendente per abilitare le Banche di emissione a rinvigorire le loro riserve metalliche, nessun passo. Ma questa è un'osservazione che riguarda esclusivamente all'attitudine del Governo.

Invece, dall'ultimo bollettino in poi, nella stampa, è avvenuto qualche cosa. Mentre noi avevamo accennato alla questione e alle considerazioni fattevi dall'*Opinione* in favore, sopraggiungeva un nuovo articolo dello stesso reputato diario, inteso ad esporre alcuni dubbi sorti nell'animo di qualcheduno sulla convenienza del provvedimento considerato sotto l'aspetto di una probabile invasione dell'argento; e un altro del *Pungolo* di Napoli, guardando la cosa sotto l'aspetto esclusivo di un aumento della circolazione cartacea, confondeva e alterava stranamente idee e fatti. Frattanto veniva, terzo interlocutore, il *Diritto*, al quale pungeva sopratutto il dubbio che il provvedimento invocato potesse riuscire a vantaggio di uno o due Istituti soltanto, ma senza che dall'insieme delle sue considerazioni si avesse a concludere che egli vi fosse avverso senz'altro.

Ora l'*Opinione* in un articolo recente, ma non suo, che risponde a quei dubbi, e il *Diritto* ancora, per impulso avutone da quest' ultima, son tornati alla questione, ma in quanto diverso modo!

Riassumiamo. L'articolo comparso nel primo diario toglie via lo spauracchio che dal provvedimento invocato possa venire un'invasione del metallo bianco. Infatti esso dimostra che la facoltà chiesta per le Banche può avere il solo effetto di spostare la massa metallica che esiste in paese; non di aumentarla e non di diminuirla. E su ciò non c'è altro da dire.

L'articolo del *Diritto* si duole che il polemista ospitato dall'*Opinione* gli abbia attribuito il pensiero di osteggiare il provvedimento proposto solamente perchè questo non profitterebbe fuorchè ad un Istituto o a due al massimo. Avverte che i suoi dubbi sono andati e vanno ancora più in là, perchè il provvedimento può avere conseguenze *gravissime*. E qui, naturalmente, ce ne ha da essere di tutte le specie,

Senta il *Diritto*, ma non si turbi. Quando una questione non è intesa o non si vuole intendere, novantanove su cento, la si dice *grave*; poi, ponzandola e gonfiandola via via, la si viene a dire *gravissima*, e si mette a dormire. Ma anche le bolle di sapone ingrossano, poi di un tratto spariscono. E questa tinta nera prodigata ad un provvedimento di per sè tanto chiaro e utile, se non è precisamente una bolla di sapone, la somiglia.

Credete, si o no, utile al paese e specialmente al commercio che le Banche abbiano una riserva ben provvista? Ritenete, si o no, che abolito il corso forzoso, non si ha più da fare tanto con i gruppi e i sotto-gruppi del Parlamento, ma un zinzino anche con i mercati esteri? Volete lo sconto alto nel caso di burrasca e il turbamento che questo produce, o preferite lo sconto a un saggio comportabile e di giusta difesa? A queste domande non si risponde nè con riserve nè con indugi; e, se temete ancora, fuori adunque le conseguenze gravissime!

Oltre a ciò il *Diritto*, che vuol aver tempo per meditare, nega che il provvedimento annunziato possa essere preso per decreto reale e dubita che la Commissione permanente lo concederebbe. Noi primi abbiamo messa fuori la idea del provvedimento in quel modo; perciò non dispiaccia al nostro confratello che rispondiamo alle osservazioni fatte da lui su essa. Di rinunzia, di abdicazione dei diritti del Parlamento in favore di un Ministro o di un altro, non parliamo per l'amor di Dio; è roba che non c'entra. Esamini il *Diritto* tutto quello che dicono gli articoli 19 e 24 della legge del 7 aprile 1881; poi giudichi se è il caso di parlare, proprio ora, di abdicazione dei diritti del Parlamento. Anche noi, non nuovi alla scienza politica, crediamo al principio della separazione dei poteri; ma appunto per questo non giungiamo ad intendere che al governo possa essere negato sul serio l'ufficio di svolgere l'applicazione delle leggi fino al limite che esse gli consentono.

Del resto il nostro confratello sa essere di buon umore anche negli ozi speculativi, e questo è un compenso. « Quando la Banca Nazionale — son sue parole — avesse sul mercato, non presso a poco mezzo miliardo, come ora, ma più di un MILIARDO di biglietti proprii, sarebbe resa più facile la soluzione del grande problema bancario? »

Noi ci guarderemmo bene di fare una somigliante ipotesi, se prima non avessimo scoperta una miniera d'oro o d'argento in Italia per nostro conto; ma poichè il *Diritto* l'ha posta, non vogliamo respingerla. Potrebbe essere una vera malignità a' suoi occhi.

Però rispondiamo: sotto quel rispetto, altro che facile! Quando una Banca qualunque avesse osato di commettere la enormità di raddoppiare la propria circolazione rimettendo nelle sue casse tanto oro e argento, quanto ne caverebbe fuori di biglietti (chè questo è proprio il caso del provvedimento pendente) allora il ristringerla sarebbe affare per l'appunto di una operazione a rovescio. Questa banca singolare a cui pesasse l'oro nelle casse, non avrebbe che a buttarlo fuori in luogo dei

biglietti. Ma quanto questo metodo gioverebbe al pubblico interesse, lasciamo dire a quelli che potessero esser chiamati a consigliarlo.

E basti, perchè altri argomenti ci sospingono.

La cronaca della Borsa non avrebbe avuto di che dolersi dell' andamento delle cose riferentesi alla quindicina ora trascorsa, se negli ultimi giorni non fosse venuto sul mercato di Londra e su quello di Parigi un vento malefico che ha paralizzato le migliori disposizioni. Queste erano sorte fino dal principio e aveano durato, come si disse, quasi sino all'ultimo della quindicina. Imperocchè se l'attività degli affari lasciava sempre da desiderare, se nulla attestava che un ritorno di operosità potesse sperarsi prossimo, pure sembrava rientrata negli animi un po' di calma ed era nata la speranza che il male avesse raggiunto l'ultimo limite.

La liquidazione quindicinale aveva avuto effetto senza incidenti notevoli; e per quanto essa non toccasse il vivo delle posizioni, poco impegnate nei valori, pure i facili riporti e il buon prezzo del denaro furono indizio che le forze del mercato non si trovavano stremate e che un ritorno al bene poteva ritenersi con ragione non impossibile.

Le convenzioni colle compagnie ferroviarie non erano più un problema. L'accordo dello Stato colle compagnie era stato stabilito e mancava solamente che le Camere vi consentissero. Oltre a ciò la necessità de' bilanci straordinari si imponeva alla considerazione de' rappresentanti della nazione e pareva si potesse credere che essi non avrebbero posto inciampi alla definizione della grossa pendenza dalla quale dipende il ristauro delle pubbliche finanze.

Nell'ordine politico suffragavano le ultime notizie in riguardo alla spedizione francese al Tonkino, fatte migliori, e il linguaggio più moderato della stampa inglese, il quale lasciava sperare che la questione sorta non dovesse uscire dai limiti de' negoziati diplomatici, e che i cannoni dell'ammiraglio Pierre non avrebbero tuonato che per salutare la fine del dissidio.

Conseguenza della migliorata condizione morale del mercato francese, determinata dalle cause avvenute, fu che le rendite non ebbero a soffrire ulteriormente dal ribasso e che le vendite da parte de' possessori del 5 0|0 convertito ebbero una sosta; che qualche voglia di riacquisti si manifestò da parte di quelli che avevano venduto; che il risparmio incominciò a pensare se non gli fosse convenuto di pro-

fittare de' buoni prezzi per rientrare, come si suol dire, nel titolo, e che finalmente la speculazione insofferente dell'ozio si mostrò meno sfiduciata dell'opera sua.

Tutto ciò non significava certo che l'ora del rialzo e di una ripresa vera degli affari fosse prossima a suonare, ma rivelava che gli elementi a determinarla esistevano, e che passato il tempo della stagione morta essi avrebbero potuto svolgersi e portare un mutamento salutare nella situazione del mercato.

Eliminata la grande questione delle ferrovie, ristabilito l'equilibrio ne' bilanci, l'alta Banca che di proposito deliberato si tenne fin qui estranea da ogni atto di vita operativa, avrebbe contribuito, alla sua ora, a ristaurare le forze del mercato francese, a regolarle per modo che il ritorno agli affari fosse cosa seria e non il portato di una speculazione effimera ed inconsulta. Infrattanto essa stava alle vedette aspettando che le si desse modo di assicurare sè stessa che tanto nel campo politico, quanto nel finanziario, erano eliminati gli inciampi che l'aveano resa riluttante a prestare l'opera sua.

Ma, come accennammo in principio, allorchè la quindicina toccava il suo termine, e proprio quando la liquidazione di fine mese batteva alle porte, tanto la borsa di Parigi, quanto quella di Londra ebbero il malgradito annunzio dello scoppio del cholera in Egitto e ne furono impressionate profondamente. A questo si aggiunse un discorso del signor Gladstone in un senso non favorevole alla Compagnia del Canale di Suez, giacchè egli disse che se in molti punti il governo inglese si trovava d'accordo colla Compagnia, in altri e molto rilevanti ne dissentiva. Questi fatti inaspettati turbarono vivamente il mercato dei fondi egiziani e per contraccolpo eziandio quello degli altri valori, così allo Stock-Exchange come alla Borsa di Parigi. Pure, come oggi si vede, il ribasso non ha preso le proporzioni che furono temute e gli ultimi corsi venuti da Londra e da Parigi lasciano sperare che non si abbia a procedere più oltre nella china. Il cholera in Egitto è piuttosto una malattia endemica, giacchè è raro quell'anno nel quale non vi faccia la sua comparsa: da ciò la speranza che non si propaghi al difuori. E per riguardo alle dichiarazioni del signor Gladstone, esse non escludono la possibilità di trovare una base d'accordo anche sui punti che rimangono tuttavia controversi.

La condizione monetaria continua ad essere soddisfacente dappertutto; l'aspetto dei raccolti è dei più lusinghieri. Per conseguenza è permesso di aprir l'animo alla speranza che le cause perturbatrici del

mercato non abbiano ad interrompere un avviamento di cose che parve iniziarsi sotto ottimi auspici.

In riguardo agli affari, dobbiamo ripetere che la nullità o la poca importanza delle transazioni è la nota dominante alla quale nessun mercato si sottrae e che ad essa soggiacciono *a fortiori* quelli italiani.

La deliberazione presa dalla Società delle meridionali, della quale ci siamo occupati nella prima parte del bollettino, aveva un po' sovreccitata la speculazione tanto sui titoli che riguardano la Società, quanto su quelli che vi hanno interesse indiretto; ma fu un fuoco di paglia, che perciò durò poco.

Invece, sulla rendita, gl'impegni vennero a mostrarsi piuttosto rilevanti. Così nella liquidazione di fine mese, qualche piazza, e specialmente quella di Roma, ebbe a sperimentare difficoltà insolite e riporti non lievi, senza che ciò si potesse attribuire a difetto di disponibilità. Il riporto fu tenuto in generale intorno a 45 centesimi: se in alcune piazze si mostrò più caro e più difficile, egli è che in esse la speculazione aveva varcato i limiti della moderatezza e subito gli effetti della legge economica che regola inesorabilmente il rapporto tra l'offerta e la domanda.

Da varii giorni il mercato di Parigi non ha più per la rendita italiana quella tendenza deferente che ebbe nel tempo addietro, e bisogna che gli italiani non se ne mostrino indifferenti. Pare che il capitale francese vada riconciliandosi colle rendite proprie; perciò un rivolgimento a nostro danno, per quanto ingiustificato (perchè il fondo di Stato nostro non ha nulla da invidiare ai fondi stranieri) potrebbe verificarsi.

Sui mercati italiani i corsi della rendita si aggirarono tra 93.02 e 93.15 per quasi tutta la quindicina; soltanto in ultimo caddero a 92 62 e chiusero a 92.50. Durante lo stesso tempo la Borsa di Parigi la tenne tra 93.20 e 93.25; poi scese a 93 e a 92 95. Oggi chiuse a 92.20.

I prestiti cattolici rimasero quasi stazionari e poco trattati: il *Blount* da 92 05 a 91.90; il *Rothschild* tra 93 e 92.85; i certificati del Tesoro, emissione 1860-64, tra 93.50 e 93.60.

Le obbligazioni ecclesiastiche non diedero luogo che a rare transazioni al prezzo di 92.50.

Sui valori bancari non avvenne alcun movimento che si possa dire importante. Le azioni della Banca italiana furono negoziate dapprima a 2287; durarono su questo prezzo per qualche tempo, lo perdettero dipoi e vennero a quello di 2275, e, in chiusura, a 2272.

Le azioni della Banca Romana oscillarono sempre tra 1000 e 985,

con ritorno al primo prezzo, ma con affari inconcludenti. Le azioni della Banca Generale, per quanto la speculazione abbia tentato più volte di galvanizzarle, non hanno avuto miglior contegno. In principio ebbero il prezzo di 539 e successivamente quello di 537; quindi risalirono a 540.50, ma subito dopo caddero di nuovo a 536.50.

Il mobiliare italiano, il quale, pel fatto della deliberazione della Società delle meridionali, da 804 aveva toccato il prezzo di 820, piegò di poi a 810 e a 805.

Degli altri valori bancarii non è da far parola, perchè nessuno di essi diede luogo a transazioni di qualche momento; anzi per qualche titolo è da aggiungere che incontrò lo sfavore del mercato, come ad esempio, le azioni della Unione Banche di Torino, causa i fallimenti sciagurati di altre Banche di Piemonte colle quali l'istituto si trova impegnato, e qualche defezione interna.

Venendo ai valori ferroviarii, ebbero un movimento insolito le azioni delle ferrovie meridionali, per effetto unicamente della negata proroga del riscatto alle condizioni prestabilite. Queste azioni vennero negoziate in principio di quindicina a 472; poi crebbero da 476 a 483.50. Appresso tornarono a 481. Le obbligazioni relative si aggirarono intorno al prezzo di 271.75; i boni a 544. Degli altri valori non si fece caso; essi rimasero ai prezzi indicati nella rassegna antecedente.

Le cartelle fondiarie richiamarono poco o nulla l'attenzione del mercato e mantennero per lo più i corsi conseguiti.

Circa i valori proprii della piazza di Roma, nè avvenne alcun mutamento, nè apparve maggiore propensione a negoziarli; perciò essi figurarono quasi sempre nominali.

Ottimo e a noi sempre favorevole il cambio coll'estero. Gli *cheques* su Francia si aggirarono tra 99.80 e 99.70; la carta su Londra a tre mesi scese da 25 a 24.95; l'oro senza alterazione di prezzo.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Un poeta politico in Germania, sul principio del secolo XIII. (Gualtiero di Vogelweide) saggio storico-letterario del Dott. Sigismondo Friedmann, Prof. incaricato di lett. ted. nella R. Accademia scient. lett. di Milano — Livorno, Francesco Vigo ed. 1883.

Gualtiero di Vogelweide primeggia tra i *minnesinger,* imitatori della poesia provenzale, perchè il suo ingegno vigoroso varcò i confini dell'arte convenzionale; nè si restrinse a cantare versi d'amore, ma trattò pure altri argomenti, specialmente d'indole politica; onde ha singolare importanza così nella letteratura tèdesca, come nella storia generale del medioevo. Ben fece dunque il signor Dott. Friedmann (che insegna letteratura tedesca nell'Accademia di Milano e che con altri lavori, come colla traduzione del Gaspary, si mostrò pienamente padrone delle due lingue) di darci un accurato studio di quel vecchio Poeta, giovandosi all'uopo delle ricerche de'più valenti eruditi germanici (Bartsch, Burdach, Lexer, Lucae, Paul, Rieger, Pfeiffer), ma vagliandone sempre le affermazioni con critica sagace e originale. In sette capitoli discorre dei primi anni del poeta fino al 1198, delle sue vicende sotto Filippo Ottone IV, e Federigo II, che servì successivamente, delle sue idee politiche, morali e religiose, e finalmente delle sue liriche d'amore. Nulla si sa di certo della nascita e della morte di lui; e poco anche intorno alla vita; ma i più notevoli documenti che ci rimangono sono le poesie; e sovr'esse si trattiene più a lungo il nostro critico analizzandole e illustrandole in relazione cogli avvenimenti politici ai quali si collegano. La lotta fra l' Impero e la Chiesa dà occasione a varie

invettive politiche di Gualtiero che il signor Friedmann raffronta opportunamente colle analoghe imprecazioni di Dante e del Petrarca. Per questo periodo si serve più che altro della storia del Cherrier, ed è, come in ogni rimanente, coscienzioso ed esatto. Appena si può appuntarlo d'una tenue improprietà, laddove dice che Innocenzo III considerava come feudo della chiesa *il regno delle due Sicilie* (1210). In cinque appendici discorre poi dei *rapporti* fra *Gualtiero* e il suo illustre predecessore Reinmar; e di alcune quistioni d'interpretazione filologica e storica a cui porgono argomento i versi del Poeta. Una sesta appendice reca tradotte con bel garbo, in versi facili e armoniosi, per opera del signor S. Menasci, una leggenda del Longfellow, che ha per soggetto *Valter von der Vogelweide*, e tre canzoni dello stesso Gualtiero. Il volume dedicato dall'A. al Prof. Alessandro d'Ancona, con affetto di discepolo, onora e l'uno e l'altro. È impresso con nitida eleganza dall'ottimo editore cav. Vigo di Livorno: vi si desidera peraltro un indice, non già alfabetico delle materie (che pur troppo non si usa più, nemmeno dove sarebbe indispensabile sussidio) ma semplicemente dei titoli dei capitoli.

Note storiche e letterarie di Narorre Campanini. Reggio-Emilia — Luigi Bondavalli, 1883.

Sono frutto di ricerche fatte dall'autore per una *Storia degli studi in Reggio*. La prima intitolata *Canzoni musicate del sec. XVI* dà ragione di un libro assai raro messo in luce in Venezia da Angelo Garduno; cioè delle *canzonette a tre voci di Flaminio Tresti da Lodi* 1583; il che gli porge occasione di discorrere del progresso della musica nella seconda metà del sec. XVI, e dell'origine del *melodramma* che secondo l'autore, già si trova in germe nelle canzoni musicate, anteriori ai primi drammi musicali. La seconda nota, *il Mauriziano e Jaco*, illustra coll'aiuto d'un rogito e d'un inventario non ancora osservati, l'antica villa dei Malaguzzi, nella quale Lodovico Ariosto passò alcuni lieti anni della sua gioventù; e rettifica il senso di quel verso della Satira quinta *Le rigne e i solchi del fecondo Jaco*, che dai commentatori fu mal inteso, vedendo essi il nome di Bacco (e in forma storpiata) dove invece si parla d'un'altra possessione dei Malaguzzi: La terza nota, *Un eretico reggiano del secolo XVI*, dà notizia del reggiano Basilio Allabrisi accusato d'eresia dall'inquisitore Jeronimo Volta e punito, non si sa in qual modo, ai tempi di Paolo IV. Seguono due note sul Petrarca, nell'una si fa la descrizione di Selvapiana gradito

soggiorno a quel poeta, e si corregge l'errore di coloro che ce lo fecero dimorare il 1347 invece del 1341, e che indicarono quel paese come vicinissimo a Parma, mentre ne dista ben venticinque chilometri: nell'altra, commentando la lettera in cui il Petrarca racconta una pericolosa avventura toccatagli nella sua fuga da Parma l'anno 1344, ricerca qual fosse la strada tenuta da lui in quella fuga e trova in quel fatto l'origine di alcune tradizioni rimaste fra i campagnoli. Un poeta del sec. XV, oggi dimenticato dalle storie della letteratura, è soggetto alla nota sesta: si tratta di Giovanni Aurelio Augurelli di Rimini, umanista, amico del Bembo, e mediocre scrittore di versi latini: e si illustra un codice, che contiene cose inedite di lui. Più importante è il poeta di cui discorre la nota sesta, Ludovico Carbone, vissuto a Ferrara nella seconda metà del sec. XV, e autore d'un poema latino, ancora inedito, curioso per la descrizione di Venezia e per certe notizie intorno alla guerra di Lombardia dal 1439. L'ultima nota illustra il motto *cave canem* solito scriversi dai latini nell' atrio dei loro palazzi presso l'immagine d'un cane; discusse le varie opinioni circa la spiegazione di esso, e fattane come la storia, conclude che con tal formula si volle « ammonire i ladri che si guardassero dall'offendere la presenza del cane, ledendo l'altrui proprietà di cui egli era fido custode » ed esprimere in sostanza la massima « non rubare. » Queste note del Campanini scritte con diligenza e senza alcuna pretensione, hanno quanto basti per trarre a sè l'attenzione degli eruditi, non ostante alcuni errori che ne deturpano la stampa.

Canti di Ettore Novelli. — Imola, tip. Galeati e figlio, 1883.

Chi legge questi Canti non sa credere a prima giunta che siano dello stesso autore del *Cromi*. L'orditura di essi è larga e magnifica: in alcuni, come nel *Fetonte*, *Psiche*, *Ero* e *Leandro* v'ha qualche tratto di ampiezza epica, mentre nel *Cromi* ciò che maggiormente si ammira è la nervosa brevità del pensiero. Ma dopo un'attenta lettura ci accorgiamo, che l'ingegno del Novelli per quanto sia versatile, non perde mai di sua natura, ch'è una robusta immaginazione, molta novità di espressioni ed accurata lindura di lingua.

Nelle *Due Vite* è maravigliosa per forte colorito la pittura della vita nell'Agro romano prima del 1870; come nella *Psiche*, nel *Fetonte* e nel *Leandro* ed *Ero* è finissima l'arte con cui al mitico racconto degli antichi sa intrecciare avvenimenti e pensieri moderni: arte che dopo il Foscolo non conosco chi abbia usata meglio del Novelli. Ora

se l'arte in Italia ha bisogno di ritemprarsi tornando agli antichi, credo che pochi libri meglio di questi *Canti* possano giovare alla nostra gioventù.

STORIA.

Milano nei suoi momenti storici, di R. Bonfadini. Volume primo. — Fratelli Treves editori, Milano, 1883.

La storia incomincia nella cronaca e Giuseppe Ferrari ebbe per necessario predecessore Giovanni Villani. Ciò che prima colpisce lo scrittore nell'infanzia di una società o di un popolo è il fatto e l'individuo che agisce sulla scena del mondo, non che la data in cui il fatto succede: la data che segna gli avvenimenti nel primo stadio della vita dei popoli esercita un'impressione così forte nella coscienza popolare da costituire cogli avvenimenti stessi una cosa sola e da non avere questi senza di quella quasi valore e realtà. Ma in proporzione che una società o un popolo progredisce e si sviluppa, lo scrittore vede sempre più rapporti nell'ordine delle cose che succedono, e in fine finisce quasi per perdere di vista fatti e individui per non tener d'occhio che all'idea o piuttosto alla corrente delle idee che li anima e della quale individui e fatti sono come lo stromento e l'espressione.

Il Bonfadini vede e studia la storia da quest'ultimo punto di vista. Vivi e parlanti sono i quadri della storia di Milano ch'egli ci presenta in questo primo volume. Però egli non ci sembra sempre felice nel ritrarre con una rappresentazione visibile un certo ordine di fatti e di pensieri, nel che sta pure l'eccellenza dell'artista, chè tale è in sommo grado anche lo storico. Egli, per esempio, ci paragona la repubblica ambrosiana del 1447 ad una fanciulla, alla quale uno zio d'America abbia apportato una pingue dote e che per questo si veda accorrere attorno a dozzine i pretendenti alla sua mano. Il paragone manca di esattezza. Non erano la potenza e le ricchezze ammassatele dagli zii di America politici che attiravano intorno alla città di Milano tanti concorrenti, ma la sua debolezza invece e lo stato di stremamento in cui era ridotta. I repubblicani milanesi, appena insediati al governo, ebbero ricorso alle antiche istituzioni politiche del Comune e credettero in buona fede che bastasse pubblicarle per farne rivivere lo spirito e ridare alla seconda repubblica la forza e la grandezza della prima. Ma si vide subito alla prova che quelle istituzioni per il lungo disuso in cui erano

rimaste sotto i Visconti più non funzionavano a dovere I tempi erano cambiati; v'era il nome della repubblica sulle bocche di tutti; ma lo spirito di essa del tutto mancava. Basti a provarle un fatto fra cento: i *militi* per quanto *gride*, e rigorosissime, si facessero, non accorrevano più sotto le bandiere, come due secoli e più prima attorno al Carroccio, per difendere la libertà o l'indipendenza della città; e se accorrevano non era per solito che per prendere il *gaggio* e poi disertare, oppure, rimanendovi, per darsi alla preda e al sacco in terra di amici e di nemici più che per fare il soldato.

Fra tutti quei pretendenti alla successiene dei Visconti v'era pure — non dispiaccia all'egregio Bonfadini — la repubblica di Venezia. Il Bonfadini pubblica per dimostrare il contrario, e come per rivendicare la calunniata onestà politica del Senato veneto, una deliberazione di quell'assemblea nella quale essa si mostra favorevole al governo repubblicano di Milano, promettendogli amicizia e appoggio. Senonchè tutto questo da parte del Senato veneto non era che profondo e ben calcolato interesse. Non v'è ombra di generosità politica in quella determinazione. La repubblica veneta non si metteva innanzi come successore dei Visconti perchè sapeva che facendolo si sarebbe tirato addosso come in altri tempi la coalizione di tutti gli Stati italiani. Essa però era ben decisa a volere un lembo di quella successione, e il miglior mezzo per averlo era di dichiararsi per il governo repubblicano, per quel governo cioè che sarebbe stato necessariamente debole e che non avrebbe mai potuto nutrire quei disegni d'ingrandimenti territoriali che aveano avuto gli ultimi Visconti. Ciò si vide alla prova dei fatti in quei tre anni che durò la povera repubblica ambrosiana I loro *amici* veneti quando si ebbero preso colle armi quella porzione di territorio che loro faceva nel milanese, si allearono collo Sforza, il quale pur di vedere riconosciuta la sua autorità dalla Repubblica avrebbe da parte sua volentieriri conosciuto le conquiste venete nel Milanese. In questo rispetto credo che la situazione della Repubblica ambrosiana di fronte a Venezia trova un perfetto riscontro nella situazione dell'attual repubblica francese di fronte alla Germania. Anche Bismarck si mostra amicissimo della repubblica francese, tanto amico da fare il viso dell'arme al minimo sospetto di restaurazioni monarchiche. Ma di queste simpatie repubblicane del Bismarck li mondo tutto conosce la ragione e il segreto.

L'ultimo dei quadri storici contenuti in questo primo volume del Bonfadini ci rappresenta *Cicco Simonetta e la Corte di Ludovico il Moro*. Avremmo amato meglio veder finire il volume col quadro prece-

dente che rappresenta la caduta della repubblica e l'insediamento di Francesco Sforza in Milano. Esso chiude un'epoca per ricominciarne un'altra con fine, mezzi e fortuna diversissimi. Ma non è questo che un difetto di forma del libro. Aspettiamo il Bonfandini al secondo volume, nel quale speriamo di poter pregiare come in questo la coscienza delle ricerche e il raro criterio storico dell'autore.

Studi storici sul Contado di Savoia e Marchesato in Italia nella età di mezzo per G. Alberto Gerbaix de Sonnaz, Consigliere di legazione. — Torino, presso Roux e Favale, 1883.

In questo primo volume si contengono nuovi studi sulle origini di casa Savoia. L'autore fa discendere questa illustre casa da una dinastia di conti ereditarii che fiorivano nel X, secolo nella provincia ecclesiastica di Vienna e che portavano alternativamente i nomi di Umberto e di Amedeo, nomi che dopo un millennio si sono conservati nella persona dei due figli del Fondatore della unità italiana. L'autore combatte l'opinione dei varii scrittori che danno a Casa Savoia una nazionalità — se pure ci è lecito servirsi di questo termine. — Sassone, Longobardica o Bosonide È più probabile che essa fosse di nazionalità romana, o almeno celtica romanizzata Questa è pure l'opinione che manifesta il Menabrea nell'opera: *Les origines féodales dans les Alpes occidentales* e il Carrutti nel suo: *Conte Umberto I Biancamano.*

L'opera dell'egregio Gerbaix de Sonnaz è compilata su nuovi studi e ricerche fatte negli archivi torinesi dall'autore e da molti illustri amici suoi che lo aiutarono nell'ardua impresa di dire qualche cosa di nuovo e di accertato intorno al difficile tema delle origini di Casa Savoia. Egli merita lode e incoraggiamento e siamo certi che la seconda parte del volume che ci viene annunziata di prossima pubblicazione giustificherà anche più le aspettazioni nostre e del pubblico,

Storia del popolo Osmano da Osman alla pace di Carlowitz, del senatore Vincenzo Errante Volume II. — Roma, Forzani e C. tipografi del Senato

Questo secondo ed ultimo volume della lodata opera del senatore Errante viene da Bajezid II (1481) alla pace di Carlowitz, nel 1699, per effetto della quale furono cedute all'Austria la Transilvania e l'Ungheria, Azof alla Russia, alla Polonia la Podolia e l'Ukrania, ai Veneziani la Morea, Santa Maura e le isole adiacenti. Quella pace segnò il reflusso del popolo Osmano; d'allora in poi esso va retrocedendo verso

l'Asia, che l'attende fra la sue braccia materne. Della grandezza del nome Osmenico che rimane ora? Più nulla. Lo storico non ha più sott'occhio che uno scheletro da studiare. Il senatore Errante ha rifuggito da questo compito, ed ha preferito arrestarsi ad un epoca in cui il nome ottomano avea ancora assai prestigio. Ce ne duole per quelli che coltivano con amore gli studi storici. Essi certamente rimpiangeranno come noi che l'autore non abbia proseguito l'opera sua fino al tempo nostro. In questo secolo e mezzo che vien dopo la pace di Carlowitz l'impero Osmano ha subito lotte e traversie oltremodo interessanti, che sarebbe pregio dell'opera raccontare con verità e sapienza come ha mostrato di saper fare il Senatore Errante.

FILOSOFIA.

La Physique moderne. *Études historiques et philosophiques* par Ernest Naville. — Paris, Germer Baillière, 1883.

È noto che prima di Galileo, di Bacone e di Newton la fisica non aveva un dominio suo proprio, distinto da quello della filosofia. Il che rilevasi non pure dagli scritti di Aristotele, ma anche dalle opere del nostro naturalista e filosofo Andrea Cesalpino, degno precursore della moderna filosofia naturale. Bensì, mentre i fondatori veri della fisica moderna distinguevano ma non separavano affatto questa scienza dalla filosofia, oggi per alcuni naturalisti dovrebbe essere più che separazione, reciso e profondo antagonismo fra queste due vaste discipline.

L' insigne scrittore e filosofo E. Naville nel presente suo libro toglie a dimostrare, con gran copia di eletta erudizione scientifica e con logica stringente, che la stessa fisica moderna non ha potuto nè può fare a meno della filosofia (checchè ne abbia detto C. Bernard), badando anche a' suoi veri fondatori, e che a stabilirne i principî direttivi, oltre che i principî filosofici non sono rimaste affatto straniere neppure le credenze religiose. Ed invero, i principî di causalità, di costanza, di semplicità, di armonia e di finalità son comuni tanto alla filosofia quanto alla vera fisica. Essi principî si fondamentano in quest' altro supremo, che la natura è regolata in un modo conforme alle leggi della nostra intelligenza, ed hanno riscontro nella credenza razionale in Dio creatore; e come tali sono stati riconosciuti e proclamati dai fondatori della fisica moderna, cioè da Copernico, Keplero, Bacone, Galileo, Newton, Leibnitz, Ampère, Liebig, Fresnel, Faraday, Mayer ed altri. Nè si op-

ponga per avventura che ben diverso è il programma compiuto della fisica odierna, i cui caratteri scientifici si riducono agli infrascritti: natura meccanica dei fenomeni; unità della materia; trasformazione dei moti; conservazione dell'energia; spiegazione matematica dei fenomeni. L'ultimo suo programma è di « arrivare alla determinazione della nebulosa primitiva, della natura de' suoi elementi e delle leggi iniziali del moto; poi, movendo da questi dati di fatto, dedurne, con sintesi matematica, l'ordinamento del mondo materiale. » Imperocchè anche questa parte più elevata e ardita della fisica odierna, mentre trova la sua prima origine in un pensiero di Cartesio e poi nella teoria di Kant e di Laplace, non può nè deve condurre all'ateismo scientifico, vale a dire alla negazione di Dio creatore e di quei principî che più sopra abbiamo ricordati. Supposto, infatti, che il mondo fisico fosse dapprima esistito sotto forma di materia diffusa, sparsa nell'universo, gli elementi di questa materia sarebbero stati sottoposti alla legge di gravitazione. Poi il mondo sarebbesi ordinato nella serie dei secoli per l'azione immediata delle leggi di comunicazione e trasformazione del moto.

Ciò posto, noi possiamo idealmente concepire che un Intelletto, conoscendo la disposizione degli elementi della nebulosa e la totalità delle leggi fisiche, avesse veduto il mondo attuale nel suo germe, come un naturalista vede la pianta nel seme. Ora, la materia della nebulosa, non potendo essere supposta com'eterna, nè derivata dal nulla, richiede una causa superiore e fuori di essa. E! eccoci ritornati alla dottrina della creazione prima, che non dev'essere scambiata con la teoria dell'evoluzione. Sotto questo rispetto noi potremmo accettare la sentenza, che la *Fisica moderna*, non già nel suo complesso, come afferma il Naville, ma nella sua parte più elevata e ardita, *è una grande ipotesi in via di conferma.*

Il Naville, pertanto, considera la Fisica moderna nel più elevato aspetto scientifico e speculativo, esaminandone i caratteri, l'origine, le conseguenze filosofiche e morali. E però il suo libro (che certo può dar luogo a riserve, specie intorno al giudizio sulla fisica di Cartesio) merita d'esser letto e ponderato dai fisici e dai filosofi.

La Filosofia di Aristotele per le scuole classiche italiane compilata e commentata da A. Ambrosini. Vol. II. *Logica.* — Bologna, Regia Tip.

Il prof. Ambrosini si è proposto da qualche anno di far conoscere a chi s'inizia allo studio della filosofia una parte delle genuine dottrine filosofiche di Aristotele, cioè la Psicologia, la Logica e la Morale. Il

pensiero n'è lodevole, oggi specialmente che si ritorna al connubio fra gli studi classici e la filosofia. Ciò premesso, il libretto che abbiamo sotto gli occhi tratta della logica Aristotelica. Al testo greco dei passi principali di questa dottrina segue una fedele tradizione corredata di mano in mano da brevi e piane osservazioni filosofiche. Il libro può dunque tornare utilissimo agli studenti liceali, che finora apprendevano gli Elementi di logica aristotelica nel compendio greco-latino del Trendelemburg e in quello italiano-latino del prof. Di Giovanni. Salvochè il presente Manuale dell'Ambrosini può solo considerarsi come atto a fare apprendere i genuini rudimenti logici di Aristotele e come propedeutica alla logica moderna, sia pure elementare. E però ci sarebbe piaciuto che il lavoro dell'Ambrosini fosse stato più esteso e profondo, avesse cioè trattato anche dello svolgimento della Logica moderna, quale si ha da insegnare nelle nostre scuole liceali.

Confidiamo che a questa parte originale del lavoro consacrerà i suoi studi l'erudito ed accurato prof. Ambrosini quando esporrà la Morale Aristotelica, molto più che l'Etica ha, nella vita pratica e sociale, maggiore importanza della scienza logica.

NOTIZIE

I fratelli Bocca editori ecc. hanno messo in vendita un nuovo ed importante volume delle VITE DEGLI ITALIANI ecc., *scritte da* MARIANO D'AYALA *e pubblicate per cura de' figli.* Il volume che esce alla luce s'intitola *gli uccisi dal carnefice* e contiene particolari importanti su la vita di molti benemeriti cittadini che si sacrificarono per la redenzione della patria.

— La solerte Casa Treves annunzia cinque nuovi volumi di reputati e simpatici nostri scrittori. Essi sono: *Per le vie*, novelle di G. Verga; *Dal primo piano alla soffitta*, romanzo di Enrico Castelnuovo; — *Il Convento*, racconto di A. Caccianiga; — *Casa altrui*, racconto di Cordelia; ed un volume di nuove Storielle vane alle quali Camillo Boito ha dato per titolo: *Senso*,

— Il 30 u. s. fu inaugurato in Campidoglio il busto di Luciano Manara, morto nel 1849 nella difesa di Roma.

— Si è pubblicata a Firenze per cura del sig. Luigi Venturi, ed a scopo di beneficenza, una *Strenna degli ospizi marini* in continuazione di quella nota del prof. Barellai.

— L'editore G. Morelli, d'Ancona, ha pubblicato in un elegante 16°: *Nadeschda, schiava russa.* Idillio di G. Lodovico Runeuberg, prima versione italiana, con prefazione e note di D. Ciampoli.

— *Perla* è il titolo di un nuovo romanzo della gentile scrittrice Federica Guerini, pubblicato dall'editore Battezzati di Milano.

— A Firenze, per cura del sig. Ulisse Giusti, fu collocata una lapide commemorativa nella casa n. 3. piazza S. Simone, dove Giovanni Dupré modellò l'*Abele morente.*

— Dalla Casa editrice Alfredo Brigola e C. di Milano si è cominciata la pubblicazione in foglio dell'*Atala* di Chateaubriand, illustrata da Gustavo Doré È un'opera di lusso con caratteri, carta ed incisioni superbe, e che fa molto onore all'editore Consta di 30 quadri e 14 disegni, ed esce in 10 dispense.

— È uscito il 16° fascicolo della *Enciclopedia Giuridica Italiana*, edita dal dottor Leonardo Vallardi e contiene le seguenti voci: *Agente diplomatico* (cont. e fine) G. Lomonaco, id. *di Cambio*, id. *di Noleggio* e id. *Sicurtà* id. *Contabile, della forza pubblica*, id. *Principale*. Ager *publicus-privatus* E. De Ruggiero.

— Un elegante volume dell'Hoepli contiene la traduzione del Zanella del grazioso poemetto del Longfellow: *Evangelina*.

— L'editore Saldini accolse il concetto del Collegio degli ingegneri di Milano di una grande pubblicazione avente per titolo: *L'ingegneria all'Esposizione di Milano del 1881*: Venne divisa in tre volumi: 1° Le costruzioni dell'Esposizione (Vigoni ing. Giulio) 2° Le Macchine (Colombo, Saldini, Ponzio, Carmagnola). 3° Appunti tecnici sull'ingegneria (una Commissione del Collegio). Di questi tre volumi sono apparsi saltuariamente 16 fascicoli ed uno di essi, quello delle *macchine*, è ormai completato. Gli altri due lo saranno presto.

Il conte Pajol, generale di divisione ha pubblicato il 2° volume dell'opera: «Les guerres sous Louis XV»: va dal 1740 al 1748 e riguarda le campagne di Germania. È edito dal Firmin-Didot.

— Augustin Filon pubblica presso l'Hachette un' *Histoire de la Littérature anglaise* dalle sue origini sino ai tempi nostri.

— Gli editori Joseph Baer et Comp. di Parigi hanno intrapresa la pubblicazione di un'enciclopedia generale, i cui articoli saranno scritti da competenti specialisti.

— Sotto gli auspici della società di medicina e d'igiene, Napias ed A. I. Martin hanno pubblicato presso il Masson un volume sopra *L'étude et le progrès de l'hygiène en France de 1878 a 1882*.

— *À la maison* è un titolo di volume di studi e di ricordi di Xavier Marmier pubblicati dall'Hachette.

— I. L. Dutreuil de Rhins pubblica il suo giornale di viaggi sopra *Le royaume d'Annam et les Annamites*.

— E Rivière pubblica la prima parte di lunghe ricerche intorno all'*antiquité de l'homme dans les Alpes maritimes*. L'editore è il Baillière di Parigi.

— Alfred Darimon, ex deputato della Senna prepara sotto il titolo d'*Histoire des douze ans* un libro di rivelazioni sul secondo impero.

— Paul de Raynal pubblica presso il Calmann Lévy, sotto il titolo *Les correspondants de J. Joubert* un volume di lettere inedite di quel tempo.

— Il principe Rolando Bonaparte sta per pubblicare un volume di saggi sull'antropologia.

— A. Weill pubblica alcuni *Souvenirs intimes de Henri Heine*.

— Tra i nuovi romanzi francesi, notiamo *Jean Bernard* di George de Peyrebrune: *Pauline Tardivau* di Albert Dupuit: *Histoire d'un pantouflard* di Henry Gréville.

La *Deutsche Revue* di giugno contiene un articolo del Prof. De-Gubernatis, sulle donne di Casa Savoia.

— Lorenz von Stein ha pubblicato presso il Cotta di Stuttgart, *Das Bildungswesen*, che forma la parte quinta della sua scienza dell'amministrazione.

— Il premio offerto dalla Concordia di Praga per il miglior lavoro sul tema «Wagners Bedeutung für die nationale Kunst» fu vinto da Ludwig Rohl di Heildelberg, biografo di Mozart ed editore delle lettere di Beethoven. Assicurasi che Wagner durante gli ultimi anni della sua vita abbia dettate alla moglie le proprie memorie, fatte poscia stampare a Basilea in tre esemplari: uno per sè, uno per il figlio, ed il terzo per Liszt.

— Il 9 giugno fu collocata a Giessen una Lapide sulla casa in cui nacque Franz Diez, che iniziò gli studii della lingua e della letteratura romanza. Erano presenti i due illustri professori di filologia, Förster di Bonn, e Körting di Münster.

— Il professore Augusto Müller di Konigsberga prepara un manuale di letteratura araba su letture fatte su questo argomento a Lipsia dal defunto professore Loth.

— L'Università di Breslavia ha posto a concorso il tema: quale influenza il recente sviluppo dell'economia nazionale scientifica abbia esercitata sulla legislazione dello Stato in Germania.

— Gli editori Duncker ed Humblot di Lipsia pubblicano un volume sopra *Die Verkehrsmittel in den Vereinigten Staaten von Nord America*, dell'ingegnere Kupka, già noto per studii sulle ferrovie americane.

— Presso il Friedrichsen di Amburgo è uscita una monografia di Hübbe Schleiden sotto il titolo *Kolonisation Politik und Kolonisations Technik*. È in favore di una politica coloniale attiva da parte della Germania.

— Reich pubblica presso il Bruns a Minden due volumi sopra *Die Abhängigkeit der Civilisation von der Persönlichkeit des Menschen*.

— Il *Literarisches Centralblatt* del 23 giugno loda gli elementi di geometria proiettiva dell'illustre prof. Cremona, testè tradotti in tedesco.

Il Freeman ha pubblicato presso il Trübner le sue *Lectures to American Audiences*, divise in due parti, di cui l'una si riferisce alla costituzione inglese, l'altra alle conseguenze pratiche della storia generale d'Europa.

— Williams and Norgate, editori delle opere dello Spencer, preparano un'opera in due volumi di Gerald Massey, intitolata *The natural genesis*. Tratterà dei costumi e delle superstizioni dei popoli primitivi.

— S. W. Beck, autore del *Drapers' Dictionary* ha scritto un volume sui guanti, sotto il titolo *Gloves*. L'argomento vi è trattato sotto l'aspetto storico sociale ed industriale. Vi saranno pure molti disegni di guanti antichi.

— C. D. Field è autore d'una grossa opera sulle relazioni tra il proprietario ed il coltivatore del suolo nei vari paesi.

— Il principe Louis Lucien Bonaparte lesse dinanzi alla Philological Society una memoria sui nomi neo-latini dei rettili, aggiungendo di aver raccolti materiali per più volumi su questo argomento.

Il Rev. Denis Murphy ha pubblicato presso il Gill a Dublino un diligente lavoro su *Cromwell in Ireland: a History of Cromwell's Irish Campaign*, illustrato da piani e carte.

— Il Wills ha edito presso il Macmillan uno dei migliori viaggi nella Persia moderna, sotto il titolo *In the Land of the Lion and Sun.*

— Il col. William H. Gilder ha raccolti i suoi ricordi di viaggio in cerca della Icannette, sotto il titolo *Ice-Pack and Tundra.* Ne è editore il Sampson.

Al Capo di Buona Speranza è morto l'Arcivescovo Colenso, uno dei missionari più illustri della Chiesa Anglicana. Scrisse ottimi manuali di matematica elementare e sollevò molto rumore per alcune opinioni da lui professate in teologia.

— Si Edward Sabine, generale, morì a Richmond in età di 95 anni. Nel 1861 fu Presidente della società Reale di Londra. Fece pregiati studii sul magnetismo.

— William Spottiswoode, nato a Londra l'11 gennaio 1825 attuale presidente della Società Reale distinto cultore delle scienze fisiche, morì il 27 del mese scorso.

— È morto a Firenze l'architetto prof. Emilio de Fabris. Era nato il 28 ottobre 1808.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

HENRY WADSWORTH LONGFELLOW [1]

PARTE II.

Tramonto — Ispirazioni italiane — Excelsior!

Il Longfellow aveva conseguito tutto ciò che di bene nella vita si può desiderare: la fama altissima e diffusa per tutto il mondo, il rispetto e l'amore de'suoi concittadini, una lieta corona di figli che poteva educare nell'agiatezza, le delizie del mondo ideale nel quale si sollevava e si tratteneva ogni giorno a suo piacere. In mezzo a questa serenità, la mattina del 9 luglio 1861 lo coglie una spaventosa disgrazia: sua moglie è presa dal fuoco nelle vesti e muore dopo poche ore. Egli era accorso alle grida di lei e, abbracciandola strettamente, aveva soffocato da un lato le fiamme, ne era stato scottato egli stesso alle mani e ad una guancia. — Parve impazzito dal dolore e, chiuso nella sua camera, andava ripetendo: « mia moglie! la mia bella moglie! » I suoi amici dicono che da quel giorno perdesse la sua fresca e vivace virilità, e nel suo viso si disegnassero le prime rughe della vecchiaia. Non fu mai udito ricordare il terribile avvenimento, e una sola volta si narra vi facesse allusione discorrendo con un amico. Parlavano dell'*Anello di Policrate* dello Schiller « Così è accaduto a me, proruppe il Longfellow: mi figurerei che gli Dei m'invidiassero, se potessi credere alle divinità pa-

[1] Continuazione, vedi fascicolo del 15 giugno.

gane. » Ma vi fu invece la divinità tutelare dei poeti, l'idealità, che lo confortò, come prima di lui aveva confortato Dante, Milton, Cervantes, Manzoni. E lo sorresse anche la convinzione profonda che una forza benefica governi ogni cosa, e dalla lotta e dai dolori svolga i conforti e le energie che adducono l'umanità ad un miglior avvenire. In uno de' suoi piccoli e preziosi inni egli aveva scritto:

« Tutto è da Dio! appena Egli muove la mano, si addensano le nuvole e la tempesta si scatena furiosa; ma poi eccolo! con mille raggi di luce, dalla nuvola fuggente Egli sorride alla terra e al mare.[1] »

Il Longfellow si riebbe e ripigliò, circondato dai figli e dagli amici, le consuete occupazioni. La sua vena appare più pacata, il pensiero più grave, la riflessione più concentrata. Nell'anno 1863 pubblica: la Prima Giornata dei *Racconti di una Osteria della Via Maestra*, e il Secondo Volo degli *Uccelli migranti*[2]: indi il *Giglio*[3] insieme ad altre piccole composizioni, fra cui un sonetto sul *Campanile di Giotto* e sei altri sulla *Divina Commedia*, che allora appunto aveva finito di tradurre. Il primo di questi sonetti merita di essere conosciuto.

« Spesso ho veduto, alla porta di una cattedrale, un contadino coperto di polvere e di sudore deporre il suo fardello, ed entrare con passo riverente, e fare il segno di croce, e inginocchiarsi per recitare una corona di paternostri: i rumori del mondo sono lontani, le vociferazioni della via si odono come uno schiamazzo confuso. Così ogni giorno, quando io entro in questo tempio, lasciando alla porta il mio fardello, e mi genufletto pregando, non vergognoso di pregare, il tumulto della vita sconsolata svanisce per me in un indistinto mormorio, e l'eternità vigila ed attende. »

Il tempio è la Divina Commedia e l'umile visitatore è il Longfellow che, per più anni, ogni giorno ha aggiunto alcuni versi alla sua traduzione. L'imagine è vigorosa e ci fa sentire la maestà dell'opera di Dante e il culto del traduttore per lui. Ma la descrizione della cattedrale metaforica, protratta poi in altri quattro sonetti, diventa concetto troppo artifizioso di cui il lettore segue a fatica i rabeschi. Nell'ultimo sonetto il poeta

[1] *Uccelli migranti: Primo volo — I due Angeli.* — Boston 1858.

[2] *Tales of a Wayside Inn; First day:* with *Birds of Passage; Flight the Second.* — Boston 1863.

[3] *Flower de Luce.* — Boston 1866.

esce dalla cattedrale ed ha di nuovo un impeto d' ispirazione.

« Stella del mattino e della libertà! Apportatore della luce che splende alta sopra gli Appennini precorritrice del giorno che si appressa! Le voci delle città e del mare, le voci dei monti e delle foreste ripetono il tuo canto; ne' tuoi versi, che suonano familiari in ogni mente, si muove lo spirito dell'Italia! Da ogni vetta eccelsa la tua fama risuona fra tutte le nazioni, e un rombo si leva, come d'un forte vento, e uomini di cuore, gente di Roma estrania e discepoli nuovi, ascoltano nelle loro lingue la tua parola maravigliosa, e molti stanno attoniti, e in molti si solleva il dubbio. » La gente estrania è parte della popolazione di Roma, devota per tradizione e per abitudine al papato; in essa, dice il poeta, come in molti studiosi fuori d'Italia, il poema dantesco è venuto sollevando dubbi sull'autorità della Chiesa.

Il Longfellow ha tradotto la *Divina Commedia* [1] verso per verso, quasi letteralmente; e, per giungere a tanto, ha sagrificata la rima e ha adoperato nella frase e nel verso costruzioni e inflessioni che non sono sempre familiari al lettore inglese. Ha voluto rendere con scrupolosa fedeltà ogni più minuto tratto dell'originale, ed è giunto ad esprimere nella sua lingua l'atteggiamento proprio del pensiero dantesco. Fin le oscurità del testo sono spesse volte oscure anche nella traduzione, come se il Longfellow non si arbitrasse di scegliere fra le diverse interpretazioni; e ne' luoghi dove il dubbio non è sull'interpretazione di un passo, ma sulla preferenza da darsi ad una o ad un'altra lezione, il Longfellow cansa anche le più plausibili quando paiono menomamente arbitrarie. Dire che qua e là, in sì lungo e difficil lavoro, non sia incorsa qualche inesattezza, sarebbe lontano dal vero; ma molti passi e de' più notevoli sono resi con tale maestria ed efficacia, da dare alla lettura quasi lo stesso senso di piacere e di ammirazione che si ha dall'originale.

Questo lavoro del Longfellow sul poeta, nei versi del quale *si muove lo spirito dell'Italia*, mi richiama a dire della calda simpatia ch'egli ebbe pel movimento italiano e che gli ispirò lo stupendo *Encèlado*, dove nel Titano che scuote l'Etna è raffigurata l'Italia che si solleva contro i suoi oppressori. La traduzione che il prof. Messedaglia, commettendo una delle sue pa-

[1] Dante's *Divine Comedy*. A translation. — Three vol. Boston 1865-67.

recchie e varie infedeltà alla Statistica e all'Economia politica, ha fatto di questo poemetto, è bellissima.[1]

Nel 1868 il nostro poeta venne una quarta volta in Europa e rimase a lungo in Italia. La sua fama era già diffusa fra noi, e alcuni saggi di traduzione delle cose sue la venivano sempre più divulgando. Dappertutto i nostri uomini di lettere e le persone colte gli fecero onorevole e cordiale accoglienza. Credo ch'egli avesse veduto il Manzoni in uno de' suoi viaggi precedenti, ma so qualche particolare della visita che questa volta gli fece a Milano nella storica casa di via del Morone. Il Manzoni ottantenne, curvo, esile, calvo, con pochi bianchi capelli in giro al capo, spirante dai tratti sottili del viso una fine benevolenza, con quella sua espressione grave e raccolta, che ad ogni vista piacevole pareva aprirsi a un sorriso, e all'occasione aveva lampi di sottile ironìa: di fronte a lui il Longfellow, di vent'anni più giovane, vigoroso e diritto della persona, pareva alto di statura, sebbene superasse appena la media. I capelli incanutiti gli scendevano lunghi e folti sulle spalle e la barba grigia sul petto: nel viso mostrava la rigogliosa vitalità delle forze intellettuali e fisiche fuse in una, e quella sicura confidenza di sè che è dote eminente degli anglo-sassoni. Nelle qualità dell' animo questi due uomini, sì diversi nell' aspetto, hanno molte rassomiglianze. Come scrittori, ritraggono entrambi il modo di sentire e le abitudini del popolo a cui appartengono;

[1] Birds of Passage; Flight the Second. *Enceladus.* — Eccone le prime quattro strofe, nella traduzione del prof. Messedaglia:

Encelado.

Sotto l' Etna fumante è seppellito,
Non morto, ma sopito;
Ad ora ad or per sollevarsi ei s' agita,
E il ciel che gli sta sopra arde all' ingiro
Della fiamma che manda il suo respiro.
Confitto è al suol: sul petto e sulla fronte
Monte s' accalca a monte;
Ma dell' aspre sue veglie il fiero anelito,
E il represso esalar del suo lamento
Fanno lunge sentir ch' ei non è spento.
Tutto all' intorno vegliano le genti
Con occhi avidi, intenti.
— Zitto! È il giorno aspettato: ei sorge, Encèlado,
(Si bisbiglian fra loro in tuon sommesso)
Sarà forse diman, forse oggi stesso. —
E i vecchi numi, i rigidi oppressori,
Della forza i signori,
Stanno stupiti e di sgomento lividi,
E al rombo annunziator delle ruine
Mormoran tutti tremebondi: — È il fine!

ma il Longfellow è più popolare nei versi che nelle prose, a rovescio del Manzoni che nei Promessi Sposi lo è assai più che negli Inni e nei Carmi. Si accordano nel sommettere gli impulsi della vita al sentimento religioso, come a forza direttrice e purificatrice; ma il processo delle due menti è notevolmente diverso. Nell'anglo-americano prevale l'impulso dell'animo sano, vivace, a cui spontaneamente, nell'esprimersi, sovviene la forma poetica, che la riflessione seconda più che non corregga. Nel Manzoni invece la riflessione domina tutta l'attività intellettuale, ne eccita e coordina ogni moto, ne elabora l'espressione.

Il Longfellow è più naturalmente poeta del Manzoni e lo supera nella spontaneità delle imagini, nella facilità e nel ritmo della frase e del verso. Ha fatto venti volte più versi del Manzoni, la più parte felici, e molti improntati di tal sentimento e di tal bellezza, da correre sulle labbra di tutti, dal sommo all'imo delle classi sociali, dappertutto dove si parla l'inglese.[1] Nelle poche liriche del Manzoni invece il pensiero, strettamente religioso e politico, non è imagine della vita popolare, non scaturisce da essa: piuttosto che farcene sentire le pulsazioni ripercosse, come in un centro, nell'animo del poeta, esse ci dicono le convinzioni e le aspirazioni di lui verso ideali ch'egli vorrebbe veder sorgere, o risorgere, nel suo paese.

Ma il Manzoni è assai più perfetto raccontatore che non sia il Longfellow. Osservatore acuto e paziente, ama trattenersi sui minuti particolari che ordina e descrive con precisione. La potenza analitica del suo ingegno è straordinaria e tiene strette le briglie a ogni moto della fantasia. Indi la verità costante, varia, ricchissima, perfetta dei quadri che egli ha delineati nei Promessi Sposi, e che noi ci tratteniamo ad ammirare in ogni minuta parte. Il Manzoni narra come uno storico e analizza e giudica da filosofo: ad ogni passo, leggendolo, ci accorgiamo che, uomini e fatti, tutto ciò ch'egli descrive è riferito da lui

[1] Nel 1877 il Longfellow fu ammesso ad un'udienza reale a Windsor. I servi, quando si diffuse nel palazzo il nome del visitatore, accorsero alle anticamere, e dagli angoli ove non potevano essere scorti attesero di vederlo uscire. La regina ne fu avvertita, e dalle interrogazioni che diresse ad alcuni, apprese con meraviglia e con piacere che la maggior parte de' suoi servi conosceva i poemi più noti del Longfellow. Nessuna persona ammessa a Windsor, aggiungeva la regina nel far questo racconto, ha mai esercitato sulla gente di palazzo un'attrazione di tal natura. — KENNEDY, *Henry W. Longfellow*, pag. 183.

ad un sistema, ad un tipo di perfezione, ad un fine ultimo e sommo. Il Longfellow si contenta di trarre dalla storia motivi di ballate e di canzoni; e quando fa della critica, è sempre per notare le forme e le maraviglie di questa vegetazione poetica che, in ogni tempo ed in ogni paese, rampolla dalla vita delle nazioni. Il suo ufficio di professore di lettere gli faceva un obbligo di trattenersi in lavori di critica; ma non pare che l'indole del suo ingegno vi si trovasse a suo agio. La critica era per lui un mezzo piuttosto che uno scopo, uno strumento del quale i procedimenti della creazione poetica potevano giovarsi.

Tornando al colloquio dei due poeti, il Longfellow ha risposto in ottimo e spedito italiano al saluto che il Manzoni gli aveva diretto in francese. Questi, che nel conversare aveva una singolare predilezione per la politica, ha messo il discorso sulla guerra di secessione e sulla questione della schiavitù, ed è risalito in proposito fino ad Aristotile. Il Longfellow ha ricordate le disposizioni memorabili che Giorgio Washington lasciò scritte, circa gli schiavi, nel suo testamento. Quando il Longfellow prese commiato, il vecchio gentiluomo lombardo lo accompagnò, a capo scoperto, fino alla porta dov'era la vettura. Da trent'anni il Manzoni non aveva pubblicato più nulla, e quattro anni dopo questo colloquio moriva: il Longfellow invece continuò a poetare fino agli ultimi suoi giorni.

Di questo suo viaggio in Italia noi ricordiamo con piacere tre belle composizioni: *Cadenabbia, Monte-Cassino e Amalfi.* [1]

Nessuna delle diverse chiese, che agli Stati-Uniti si dividono gli abitanti di ogni piccolo comune, ebbe il Longfellow fra' suoi fedeli: lo attestano parecchi suoi amici, l'ha lasciato intendere il fratello nelle parole che pronunciò sulla sua bara. L'esistenza nell'uomo di un principio immortale, continuamente attratto verso un archetipo di bontà, di bellezza, di armonia infinita, è il fondamento della sua religione: religione del sentimento e dello spirito, che rifugge da ogni assolutismo di interpreti e di formole. Dal suo punto di vista, è chiaro ch' egli avesse forti ragioni per tenersi discosto dal cattolicismo di Roma ancor più che dalle altre forme meno autoritarie del Cristianesimo. Nè da siffatta maniera di sentire egli si è allontanato nei sei anni dal

[1] Sono comprese nel *Quarto volo degli Uccelli migranti*, pubblicati insieme al *Dramma di Pandora.* — Boston 1875.

1866 al 1872, sebbene dai soggetti delle opere a cui in questo tempo attese, sembri potersi indurre che le sue idee si siano più strettamente adattate nelle forme tradizionali della credenza cristiana. Queste opere sono: Le *Tragedie della nuova Inghilterra la Tragedia divina* e il *Giuda Maccabeo*. Le due prime: *John Endicott* e *Giles Corey, coltivatore di Salem* [1] ci rappresentano una lugubre fase della storia della colonia inglese, quando il fanatismo settario e la superstizione delle fattucchierie la turbarono colle persecuzioni e la insanguinarono coi patiboli. Ma entrambi i drammi ci offrono passioni e lotte a cui la fibra umana da lungo tempo ha cessato di rispondere. V'è al solito il pregio del pensiero e della dizione, ma l'arte del drammaturgo è insufficiente, come nella *Leggenda aurea* e nello *Scolare spagnuolo*.

La Tragedia divina [2], che è la leggenda di Cristo in una successione di scene e di dialoghi, non può essere giudicata alla stregua degli stessi criteri, perchè troppo lontana dal dramma umano nella forma e nella sostanza. Fin dal suo apparire non trovò chi le facesse buon viso: sgradita ai credenti che preferiscono leggere la vita di Cristo nell'evangelo, e non meno sgradita agli scettici che, se sono dotti di storia e di filosofia, studiano i libri sacri per farne la critica. Eppure nell'opera del Longfellow vi sono dei passi che si leggono con piacere, dei raggruppamenti felici di situazioni e di personaggi, come nella scena delle Nozze di Cana, dove il dialogo degli sposi, le ciarle dei convitati, le parole di Cristo e di sua madre si alternano e si mescolano, distaccandosi, come da un fondo musicale, dalle strofe della Cantica di Salomone colle quali i cantori e l'orchestra accompagnano il banchetto. [3]

Insieme con queste opere progrediva la pubblicazione dei *Voli d'Uccelli migranti* e dei *Racconti d'un'Osteria della via maestra*. Sotto il primo titolo, il Longfellow veniva raccogliendo, ad intervalli, diverse piccole poesie, frutto d'ispirazioni momentanee, come aveva già fatto quando pubblicò le — Voci della notte — e — In riva al mare e Accanto al fuoco. — I Racconti dell'Osteria sono una serie di ballate e di brevi narrazioni messe

[1] *New-England Tragedies*. — Boston 1868.

[2] *The Divine Tragedy*. — Boston 1872.

[3] L'ultimo di questi drammi, *Judas Maccabeus*, è contenuto nel volume *Three Books of Songs*. — Boston 1872; è, per ogni riguardo, il meno attraente di tutti.

in bocca del padrone della vecchia osteria di Sudbury e di sei amici: un letterato, un israelita di Spagna, un profugo siciliano, un tedesco suonatore di violino, uno studente di teologia e un poeta, convenuti a Sudbury per respirare una boccata d'aria di campagna. L'osteria, si capisce, l'oste e i sei ospiti fanno qui l'ufficio che farebbe, se si trattasse, non di novelle ma di statue e pitture, una galleria fatta a posta per metterle in mostra. Il Boccaccio ha usato lo stesso artifizio nel *Decamerone* e, pochi anni dopo di lui, l'ha adoperato Goffredo Chaucer nei Racconti di Cantorbery: nè gli imitatori mancarono in seguito; ultimo il Longfellow lo rinnova e lo ringiovanisce. Egli ha riuniti insieme sette narratori diversi di paese, di studi, di costumanze, per aver più largo campo nella scelta delle narrazioni, e per poter dare a ciascuna il sapore e l'accento propri del soggetto e di chi la dice. Così dalla patria anglo-americana de'suoi giorni, ci trasporta indietro nel passato al novellare gioviale degli italiani, alle fantasticherie della ballata germanica, al misticismo biblico degli ebrei, ai ricordi romanzeschi del medio-evo, alle passioni religiose, acri e sanguinarie, del 16° secolo. Questa gran varietà, e il carattere che il nostro poeta ha impresso in ciascun racconto, gli danno il vantaggio sui suoi predecessori; ma non lo ha del pari per la naturalezza, nè ritrae, come essi fanno da vicino la vita: nelle — Tre Giornate — egli è più che mai lo studioso innamorato della leggenda, da lui stesso dipinto nel *Preludio della prima.* Tra i sette novellatori, ve n' ha uno del quale egli fa il ritratto seguente.

V'era un giovin dai modi queti e gravi,
di polverosi e vecchi libri amante,
conto d'ogni paese e d'ogni lingua,
ma del natio paese innamorato;
socievole e cortese, eppur solingo
volentieri, nel cuor di tutti e tutto
a penetrare acuto, ad amar pronto;
ma di sottile incontentabil mente,
che il ben sognando, par disdegni il meglio.
Delizia erangli i libri, ed in sua casa,
nella stanza raccolta degli studi,
molti n'avea di preziosi e rari;
grossi volumi di candido vello
vestiti e d'aurei fregi, rimembranza
dolce di Roma, di Firenze e Pisa.
Sommo diletto avea nella dubbiosa
luce dove la storia si smarrisce,

e la leggenda romanzesca sorge
con scintillar d'usberghi e d'elmi e lance,
e ondeggiar di bandiere, e suon di trombe,
e dame in sella che han sul pugno il falco,
e temuti guerrier via di galoppo
nel vapor luminoso trascorrenti
dei secoli e del canto dei poeti.

Se dopo aver letto questa pittura, ci rimanesse qualche dubbio sull'intenzione dell'autore di mettervi parecchi tratti di sè stesso, l'attestazione degli amici, che la dicono rassomigliantissima, basta a dissiparlo. Il Longfellow era di fatto modesto e contegnoso, amava e rispettava gli artigiani e i contadini dai quali era circondato, e la sua bontà e la sua gentilezza erano proverbiali fra i domestici, gli operai e i poveri di Cambridge. Ma le passioni tumultuose delle moltitudini non si ripercuotevano armonicamente nell'animo suo; e per questa sua temperanza nel conflitto dei partiti, fu accusato di insocievolezza, di tiepidezza nell'amore del suo paese, di alterigia. Il Longfellow, come altri poeti e studiosi, ha potuto parer tale a gente che non prova il bisogno di passare ogni giorno qualche ora a tu per tu coi propri pensieri, nè sa elevarsi al desiderio di vedere gli uomini animati da un sentimento di socievolezza più sincero e più fine di quello che ora sentono, e riscaldati da un amore più illuminato del paese. L'accusa di alterigia è del resto comune a parecchi uomini celebri, che contribuiscono ad attirarsela col lasciar trasparire l'irritazione che provano per le importunità degli scioperati e dei curiosi. L'assedio degli importuni è, come ce l'ha dipinto il Dickens [1], tortura fierissima nella patria del Longfellow dove, per una curiosa, ma non inesplicabile combinazione, l'azione dei poteri pubblici sull'individuo è minima ed è invece massima la tirannia delle moltitudini. Si capisce che in un tal paese il Longfellow, per indole benevolo, cortese, ospitale, dovesse apparire a molti sempre più freddo e altero, a misura che cogli anni, insieme alla sua celebrità, cresceva il numero dei curiosi che pretendevano parlargli o volevano almeno averlo squadrato. Ma anche da questa parte dell'Atlantico gli venivano visitatori a sciupargli buona parte del tempo. Fra i meno sgraditi, lo stesso Longfellow usava ricordare

[1] Vedansi le lettere del Dickens citate dal Forster nella vita di lui, dal capitolo XVII al XXIV — Forster, *The life of Charles Dickens*, Tauchnitz, Leipzig, 1872.

un inglese che cominciò il suo discorso col dirgli: « Signore, poichè nel vostro paese non vi sono rovine da visitare, ho pensato di presentarmi qui per veder voi » e un gran signore scozzese, ornitologo appassionato, che lo mise tutta una sera in grave impaccio, chiedendogli i nomi degli uccelli che dalla Craigie-house si sentivano cantare sugli alberi vicini, senza potersi persuadere che lo scrittore delle scene naturali dell' Evangelina e dello Hiawatha non distinguesse un fringuello da un passero e un cotogno da un pero. Molti tratti della vita reale sfuggivano al nostro poeta, come se la sua attenzione non potesse fermarsi là dove non trovava alimento l'idealità propria della sua natura. Ciò non toglieva che nel suo conversare si sentisse quasi continua una vena di quel che in inglese chiamasi *humour*, e che differisce dal buon umore, perchè nel *humour*, sotto la parola arguta e scherzosa, non v'è una gaia disposizione dell'animo, ma un fondo di pensieri seri. Ecco un esempio di *humour* Longfelliano: un giorno un giovinotto che gli aveva portato alcuni libri da parte d'un amico, mentre il poeta li osservava, raccolse dal cestino un foglietto dov'era un abbozzo di pochi versi corretti e ricorretti, e gli chiese di poterselo tenere: il Longfellow prese il foglio, vi scrisse — *rifiuti sacrificati alla fama* — e gentilmente lo rese al giovane.

La bontà e la dolcezza del nostro poeta apparivano anche più vive nell' amore ch' egli aveva pei fanciulli: sapeva trattenersi con loro, ciò che ai più degli uomini non è facile, e se fra' suoi visitatori v'era un bambino, usava tenerselo presso, e camminando lo conduceva per mano. I suoi versi, quando parla di fanciulli, divengono più facili e più dolci, e fra le sue piccole composizioni ve ne sono parecchie deliziose delle quali i bambini sono l'oggetto. I ragazzi di Cambridge lo conoscevano e recitavano a memoria: *Il fabbro del villaggio, La pioggia d'estate, Il vecchio orologio dello scalone, La cavalcata di Paul Revere,* ed altre poesie che hanno il pregio di esser capite dai grandi e dai piccoli, e di piacere a tutti. E dai ragazzi il Longfellow ebbe una delle più care soddisfazioni della sua vita. Nel 1878 le nuove costruzioni ed i rettifili di Cambridge vennero ad urtare nel famoso castano descritto nel — Fabbro del villaggio — e furono causa che lo si abbattesse. Il poeta non avrebbe voluto e se ne doleva. Allora nelle scuole si aperse una sottoscrizione, alla quale tutti i bambini concorsero, contribuendo da 1 a 10 soldi ciascuno, e col legno dell'albero abbattuto si fece

costruire uno splendido seggiolone da offrirsi al Longfellow. Il 27 febbraio 1879, 72° anniversario della sua nascita, gli stessi bambini vennero in folla ad offrirglielo [1]. Nessuna testimonianza di onore gli andò mai più gradita al cuore, e pochi giorni dopo egli pubblicò, diretti ai fanciulli di Cambridge, i versi che mi sono provato a tradurre così

Il mio Seggiolone.

Questo splendido seggio è dunque mio?
perch'io vi sieda son io forse un re?
qual dritto, qual ragion vantar poss'io
perchè s'aspetti questo trono a me?
Forse è il dritto divino del poeta;
perchè, negli anni giovanili, un dì
del castano le fronde e l'ombra lieta
lodar cantando il labbro mio s'udì.
De' suoi gran rami e della chioma folta
ben rammento la pompa ed il vigor,
e di sotto la fresca oscura volta,
gradito schermo dall'estivo ardor.
La fucina del fabbro era lì presso,
s'udian nell'aria tepida ronzar
l'api sui bianchi fiori, e nello spesso
fogliame il brulichìo d'un alvear;
e quando lo scotean d'autunno i venti,
acuto delle foglie uno stormir,
e dagli ispidi ricci al suol cadenti,
scoppiando, il frutto rilucente uscir.
Di quegli ignudi rami ora foggiato,
un alto seggio nel mio tetto sta
al focolar d'appresso, e del passato
le rimembranze bisbigliando va.
Indarno il re dal suo superbo trono
al mar di ritrar l'onde comandò;
io, dal mio seggio, de' miei canti al suono,
l'onda del tempo retroceder fo.
Rivedo i fiori e l'api e l'irrompente
gaio, chiassoso, fanciullesco stuol;
odo il fischio del vento ed il frequente
cader del frutto che flagella il suol;
vedo nella fucina i fochi ardenti,
sento gli ansanti mantici soffiar,
i ferri sull'incudine roventi
odo il maglio sonante martellar.

[1] L'autore di questo saggio, nella *Rassegna settimanale* dell'8 giugno 1879, raccontò questo fatto e v'aggiunse alcune sommarie notizie sul Longfellow.

Ho settantadue anni, il sangue è tardo
nelle mie vene, ed è men ratto il piè;
ma torna un giovanil soffio gagliardo
oggi, per voi, cari fanciulli, in me.
Il pensier pio del donator cortese
nel gentil don contesto io legger so;
come lucida gemma è a me palese,
fra i ricordi del cor lo serberò.
A queste spente fibre un'altra vita
danno i vostri pensieri, il vostro amor,
e sboccia dalla pianta inaridita,
colla nuova canzone, un altro fior.

Oltre al Seggiolone dei bambini il Longfellow possedeva nella sua memoranda ed ampia casa, della quale aveva serbate intatte le parti e la vecchia decorazione, parecchie cose che mostrava volentieri agli amici: la ricca libreria, alcuni busti, parecchi quadri, un ritratto dell'abate Listz con un'aureola luminosa intorno al capo, prodotta dalla luce di un lume ch'egli tien alto con la mano, una tazza di agata attribuita a Benvenuto Cellini, ch' era stata di Samuel Rogers, il calamaio di Coleridge, una scheggia della bara di Dante, il cestino di Tomaso Moore, assai altri ninnoli avuti in regalo, e una raccolta di curiosità messe insieme nel Giappone da suo figlio Carlo. Lo studio è a terreno e da due lati guarda il giardino, che gira tutt' intorno alla casa: ai fianchi vi sono due deliziose verande, e dinanzi al prospetto, dov' è l' ingresso, uno spazio aperto con alcuni grandi alberi. Il fiume Charles disegna poco lontano i suoi meandri che si scorgono dalle finestre del piano superiore. Anche il giardino, nella sua folta e arruffata vegetazione, serba, come la casa, le vecchie linee e la vecchia fisonomia, sì che non occorre un grande sforzo d' imaginazione per figurarsi Lady Washington in guardinfante che vi passeggia, e al suo fianco la figura asciutta ed austera del Generale in giubba, coda e manichini.

Noi ci contentiamo di figurarci il poeta colle tre figlie Editta, Alice ed Allegra. La prima da alcuni anni è divenuta Mrs. Richard Henry Dana e dimora a Boston, ma viene spesso co'suoi bambini a stare col padre. Così fa pure Ernesto che ha moglie. Carlo, l'altro figlio, ch'è scapolo, ora è a casa, ora in viaggio. I visitatori sono in troppo gran numero; ma il piccolo cerchio dei fidi amici s'è venuto, ahimè! negli ultimi anni restringendo. Charles Sumner, il celebre senatore, prediletto fra tutti, è morto;

e Louis Agassiz, il grande naturalista, uno dei più cari, se n'è pure andato; rimangono Ralph Waldo Emerson, poeta meno fortunato del Longfellow, ma forte pensatore, celebre pei suoi saggi mistico-filosofici e morali; Oliver Wendell Holmes, medico, poeta e arguto scrittore di riviste; John Owen editore e in molte ricerche letterarie collaboratore del Longfellow; Samuel Ward, uomo d'affari, amante delle lettere, e scrittore a tempo perduto; Luigi Monti, un ribelle del re Bomba, scappato di Sicilia dopo l'assedio di Palermo, ottimo stampo d'italiano, che il Longfellow ci ha ritratto al vivo e di vena, in uno dei raccontatori dell'Osteria di Sudbury.

I — Voli degli uccelli migranti — continuano; dal 1858 al 1878 ne appaiono cinque, le — Giornate dell'Osteria di Sudbury — sono cresciute a tre; ma i lavori di maggior rilievo del vecchio poeta sono: *Il dramma di Pandora,*[1] *Appiccar la catena al focolare, Morituri Salutamus.*[2] Il primo ha il pregio di mostrarcelo non più trasportato dalla foga giovanile, ma pieno sempre la mente d'armonia e di belle imagini, intento a colorire nelle forme della poesia le più alte astrazioni a cui lo spirito umano si eleva. Prometeo, personificazione del pensiero assiduo, acuto, inflessibile nella ricerca del vero, insofferente d'ogni servitù e d'ogni dogma, perseguitato dalla divinità, avverso agli dei, il Longfellow ce lo ritrae in una nobilissima figura. Epimeteo altrettanto appassionato e facile alle illusioni, quanto il fratello è calmo ed austero, si lascia vincere dalle seduzioni di Pandora, che poi non sa e non vuol ripudiare. Dopo che essa, contro il divieto fattole, ha scoperchiato il misterioso vaso delle sciagure umane, egli le dice « Io non ti amo meno, per ciò che è accaduto; la tua stessa debolezza ti ha ravvicinata a me, e di qui innanzi il mio amore sarà misto di un senso di pietà che gli torrà quello dell'adorazione che aveva finora. » Nelle strofe intitolate *Epimetheus,* colle quali il Longfellow, parecchi anni prima, aveva chiuso il — Primo volo d'uccelli migranti — trovasi lo stesso pensiero.

« Tu (Pandora) mi sei sempre più cara, mia sibilla! mia ingannatrice! tu mi schiarisci ciò che è oscuro, e la meta lontana sembra avvicinarsi quando tu mi metti la tua febbre nel cuore. Musa dei doni e delle grazie! i campi si spogliano in

[1] Nel testo è *The Masque of Pandora:* ma la parola *masque* o *mask* è talvolta usata in inglese, e questo è uno dei casi, nel senso di *finzione scenica.*

[2] *The Masque of Pandora* and Other Poems. Boston 1875. — *Appiccar la catena al focolare* è nel testo *Hanging of the Crane.*

torno a noi; ma vi sono dominii e spazi più ampi, dove finora piede umano non impresse vestigio; volgiamo colà insieme. » — Nell'ultima pagina del dramma, a Pandora che, tormentata dal rimorso, invoca la morte e chiede: « Che altro mi rimane? » Epimeteo risponde: « La gioventù, la speranza, l'amore; sulle ruine d'una vita erigerne un'altra, procacciarti un avvenire migliore del passato, sì che il passato somigli un torbido sogno. Or ora, attraversando il giardino, vidi per terra un nido rotto, colmo di pioggia; ma sul mio capo gli uccelletti, senza metter lamento, già attendevano a costruirne un nuovo. » Pandora si persuade, e dice: « Solo per la sofferenza noi possiamo riconciliarci con gli Dei e con noi stessi. » Chiude il dramma un coro delle Eumenidi che finisce colle parole: « Il danno (negli spiriti colpevoli) non sarà riparato, finchè Elio non li avrà purificati co' suoi fuochi celesti; allora sarà ricuperato ciò che era perduto, e comincierà la nuova vita infiammata di più nobili passioni e di più puri desideri. » In questa Pandora, il Longfellow ha tentato, alla sua volta, il dramma dell'umanità: Epimeteo la personifica, Pandora rappresenta le passioni e le illusioni, Prometeo la scienza e la filosofia; le forze della natura, che determinano le condizioni della vita, sono presenti nei cori delle Oreadi, delle Acque, delle Foreste, dei Venti; le Eumenidi rabbonite hanno sentimenti da cristiane e parlano di redenzione e di vita migliore. È curioso il senso che la lettura di questo poema ci rende: i due miti di Pandora, e del fallo di Adamo e di Eva ravvicinati e fusi insieme, e le allegorie poetico-morali del mondo greco vedute attraverso diciotto secoli di pensieri cristiani. Una celebre cantatrice amica dell'autore ebbe la bizzarra idea di rappresentare la Pandora sulle scene di Boston, ma l'esito, come era a prevedersi, fu infelicissimo. Un dramma piace quando l'azione rappresentata giunge all'animo dello spettatore e se ne impossessa per la via dei sensi che percuote; la Pandora del Longfellow può solo essere gustata dal lettore che riflette nella quiete della sua camera.

Appiccar la catena al focolare — è una visione ideale delle gioie e delle pene della famiglia. Ai tempi dei nostri proavi che erano, in fatto di dimora, assai meno volubili di noi, quando una famiglia si faceva una casa nuova, usavasi inaugurare con una certa solennità, accompagnata da un banchetto, il nuovo focolare, il dì che s'era appesa la catena al camino di cucina. Di questa costumanza la lingua francese serba memoria nella

frase *pendre la cremaillère*, e il Longfellow ha probabilmente rintracciato l'usanza e la parola nei vecchi ricordi anglo-sassoni. Il poemetto non ha più di duecento versi e si compone di sette quadri della vita di famiglia, dal giorno che due giovani sposi hanno cominciato a far casa, a quello in cui, circondati dai figli e dai nipoti, celebrano le nozze d'oro. Fu stampato la prima volta nel *New-York Ledger*, che pagò all'autore, per poterlo pubblicare, il prezzo di 4,000 dollari, cioè 20,000 lire di moneta nostra, che si ragguagliano a 100 lire per ciascun verso: cifra prodigiosa nella storia delle larghezze degli editori verso gli autori.

Morituri Salutamus — fu scritto dal Longfellow per l'adunanza che, nel 1875, tennero a Bowdoin i superstiti di coloro che nel 1825 vi erano stati allievi o maestri. È un *carme* della vecchiezza, pieno d'idee, di ricordi, di sentimenti affettuosi e malinconici, di serenità e di coraggio virile. Ne traduco gli ultimi versi.

« Che dunque? Siederemo inoperosi
dicendo: è notte, tramontato è il sole?
No, non è notte ancor; non ci distoglie
fin qui dall'opra la men chiara luce,
nè dell'ingegno e della man son chiuse
per noi tutte le imprese. Anche il vetusto
albero può dar frutto, e se ci è tolto
di compor l'Ode greca, o dell' Edipo [1]
l'orrida tela, o il novellar giocondo
de' pellegrin dall'Osteria di Tabbard
una mattina usciti, [2] ch! non importa,
altro farem, non ci trattenga il dubbio.
Al par di giovinezza ha le sue gesta
la tarda età, ma d'altra sorte e garbo;
e quando il vespertin raggio svanisce,
le stelle, ignote al dì, splendono in cielo. »

La luce vespertina non si è ancora dileguata per la natura eletta e robusta dello scrittore. Contemporaneamente al lavoro della *Pandora* e del *Morituri Salutamus*, egli attendeva, col concorso di John Owen, ad una grande compilazione: *Le poesie dei luoghi*, [3] trentun volumi di versi sui luoghi celebri per la

[1] Simonide vinse il premio della poesia lirica a 80 anni, e Sofocle scrisse l'*Edipo*, quando li aveva oltrepassati.

[2] Goffredo Chaucer scrisse la migliore e la più gaia delle sue opere, i *Racconti di Cantorbery*, a 60 anni.

[3] *Poems of Places*. — Boston 1876-79.

loro bellezza o per qualche ricordo, scelti dalle opere dei poeti. E questa non era ancora tutta uscita, quando pubblicava *Keramos*[1] o la canzone del vasaio, che termina colla strofa seguente « Fermati, fermati, mia ruota! Presto, ahi! troppo presto, al mezzodì seguirà la sera, all'oggi il dimani: dietro di noi, sul nostro sentiero, noi gettiamo i cocci del passato, e il tempo li trita, e i piedi che li calpestano ne rifan della creta. » Poi stampa un volumetto che intitola *Ultima Thule*,[2] e che non è per lui l'ultima Thule, perchè scrive ancora *Ermete Trismegisto*[3]

[1] *Keramos and Other Poems.* Boston 1878.

[2] *Ultima Thule.* Boston 1880.

[3] *Hermes Trismegistus.* Pubblicato nel periodico *The Century*: Febbraio 1882. — Riferisco due lettere del Longfellow sull'argomento della vecchiaia, notevoli per la semplicità e per la grazia della forma e del pensiero. La prima è diretta a Mr. George W. Childs.

Cambridge, marzo 13, 1877.

Caro Signor Childs

Voi non sapete ancora che sia aver settant'anni. Io ve lo dirò, perchè la cosa non vi sorprenda quando verrà la vostra volta. È come inerpicarsi sulle Alpi. Arrivate a una vetta coronata di neve di dove, volgendovi indietro, vedete la valle profonda che si protende per miglia e miglia, e guardando innanzi, vedete altre cime più alte e più bianche della vostra, che forse avrete forza di raggiungere, e forse no. Allora vi sedete e meditate, e vi chiedete quale dei due casi avverrà.

Non v'è altro, per quanto vi s'argomenti su colla mente. Tutto si riassume nel dire che la vita è opportunità di fare.

Settanta cordiali auguri agli abitanti di Walnut Street, canto della 22ª via

Vostro sinceramente HENRY W. LONGFELLOW.

La seconda lettera è diretta all'amico Samuel Ward.

Cambridge, 23 gennaio 1882.

« Mio caro *Zio Tomaso.* — I prediletti dei numi muoiono giovani, perchè non diventano mai vecchi, se pur vivessero ottanta e più anni.

« Così dico io ogni volta che leggo le vostre graziose e amene fantasie nei giornali che mi mandate o ch'io vi mando.

« Attendo l'ultimo, annunciato nella vostra lettera di ieri e non ancora giunto.

« Perdonatemi se non sono sollecito e frequente nello scrivere. La mia giornata è assai breve — visto che mi alzo tardi e mi corico presto — come una giornata d'inverno al polo, quando il sole sta poche ore al disopra dell'orizzonte.

« Sì, l'*Ermete* si stampa nel *Century.*

« Torno a ciò che dissi da principio, la gioventù perpetua di certuni. Vi ricordate l'aneddoto di Ducis? Avendo alcuno detto di lui — *Il est tombé en enfance* — un amico corresse — *Non, il est rentré en jeunesse.* — Ecco il garbo con cui certe cose vanno dette. Ma vecchio o giovane,

« sempre vostro H. W. L. »

e *Il torrente furioso*;[1] e fino agli ultimi giorni attende ad un lavoro di lunga lena, che i figli pubblicarono dopo la sua morte: una *tragedia* di cui è protagonista *Michelangelo*, e che da *Michelangelo* prende il titolo. — Così egli lascia la vita; così noi ci separiamo da lui: l'ultimo studio nel quale egli ha raccolta la sua mente ha per oggetto una delle nostre maggiori e più care glorie.[2] Sulla fine del 1881 le sue forze vennero decadendo senza che potesse riaversi; il 18 marzo 1882 il male l'obbligò a porsi a letto, e sei giorni dopo spirava circondato dai figli, dai fratelli, dall'intera famiglia.

Quali memorie e quali vivi desideri dell'Italia serbasse il Longfellow nel suo iperboreo Massachussetts, appare dall'ultima strofa dell'*Amalfi*: « A me rinserrato fra dune di neve, coll'ingrato sibilo dell'aquilone nell'orecchio, un vasto paese avvolto di bianco innanzi agli occhi, e il fiume serrato nel ghiaccio; a me sovviene questa deliziosa memoria, questa visione di un paradiso ove ho gioito, or è lungo tempo, nella terra al di là del mare. » Le splendide e ridenti immagini dell'Italia ebbero, senza dubbio la loro parte nell'adescarlo a scrivere il *Michelangelo*; eppure il riflesso che noi troviamo in quest'opera del cielo luminoso d'Italia e dei paesi e delle figure ch'esso avviva e colora, non è tutto pura luce: vi si mescolano le ombre dell'animo del poeta, divenuto grave, meditabondo, preoccupato più che mai da solenni pensieri. Il soggetto li richiede e li desta nella mente dell'autore; ma ci pare, leggendolo, di sentire nel Longfellow, più che la divinazione del poeta, una consonanza vera di pensieri coi pensieri del vecchio Michelangelo. « La vita è ora per me una scena vuota, spenti i lumi, muta l'orchestra, usciti gli attori; io solo siedo ripensando ai drammi del passato. Sono oramai sì vecchio, che la morte spesso mi tira pel gherone, invitandomi a seguirla, e un giorno, come questa lucerna » gli è caduta di mano un momento prima « io cadrò, e l'ultimo sprazzo di vita sarà spento in me: ahi! che tenebra desolata! Sì vicino alla morte, e ancor tanto lontano da Dio! » Con queste parole messe in bocca a Michelangelo il dramma finisce.

[1] *Mad River*. — Pubblicato dopo la sua morte nell'*Atlantic Monthly* del maggio 1882; indi poco dopo, insieme allo Hermes Trismegistus e ad alcune altre piccole poesie, in un volumetto intitolato: *In the Harbor — Nel porto*.

[2] Il *Michelangelo* si compone di tre parti, pubblicate successivamente nei numeri di Gennaio, Febbraio e Marzo 1883 dell'*Atlantic Monthly*.

Meno tetro è il soliloquio del protagonista sotto le querce di Monte Luco a Spoleto. « Quale silenzio fra queste antiche querce! L'alitare dell'atmosfera solleva i rami frondosi e li lascia ricadere senza quasi un mormorio. Queste tranquille solitudini si affanno alla vecchiaia, queste querce enormi, secolari, che nella loro gioventù udirono forse le trombe dei cavalieri del Barbarossa, si ridono della breve esistenza dell'uomo che, con tutta la sua vantata potenza, non giunge a cento anni. La piccola ghianda col suo turbante turchesco, che io spingo col piede, può diventare una quercia che nutrirà del suo amaro frutto il feroce cignale e culerà nelle sue braccia i nidi gremiti di uccelletti, quando tutti gli uomini che ora abitano il vasto universo, essi e i loro figli e i figli dei loro figli, saranno polvere e muffa e null'altro. — Dagli interstizi fra le piante io vedo, giù basso, la valle del Clitunno co'suoi casolari e co'bianchi buoi pascolanti all'ombra degli alti pioppi in riva al fiume. O natura! tenera madre, amorosa nutrice, io che non t'ho amata come avrei dovuto, che ho consumati tutti i miei anni fra le mura della città, e respirata sempre l'aria soffocante delle sue vie, io ora cerco in te un rifugio, un conforto. Questa è pace. Ecco i piccoli romitaggi, sparsi come punti luminosi sul fianco del monte, e il convento di S. Giuliano, come un nido[1] attaccato alla rupe battuta dal vento. Al di là dell'ampia, sconfinata pianura tramonta il sole, rosso come il disco d'Apollo che, sviato dal soffio di Zefiro invidioso, colpì a morte Giacinto e macchiò la terra del suo giovane sangue, che ricrebbe in forma di fiori. Ora in luogo di quelle belle divinità, geni malvagi percorrono la terra. » Così il poeta ha parafrasato un passo di una lettera del Michelangelo, dove egli, scrivendo al Vasari, appunto dopo un breve soggiorno a Spoleto, si lamenta di non aver prima gustate le bellezze della natura e la pace che ne viene all'animo.

Tutta la sostanza del poema è, come nel brano che ho citato, un tessuto dei pensieri di Michelangelo, che spesso è solo sulla scena e parla con sè stesso, e che sentiamo, anche quando conversa cogli altri, seguire il filo delle sue proprie idee, sor-

[1] Nel testo v'è *a nest of curlews* — un nido di chiurli — ma l'ornitologo appassionato che visitò il Longfellow alla Craigie-hoose, persuaso ch'egli fosse dottissimo negli studi naturali, sarebbe qui, probabilmente, molto sorpreso, poichè, a quanto mi fu assicurato, nessuna delle varietà del chiurlo conosciute in Italia, vi nidifica, e nessuna delle varietà conosciute, in Europa e fuori, affigge il nido a pareti od al fianco di rupi.

genti dalle forze creatrici dell'animo suo, non da ciò che gli astanti dicono intorno a lui. Gli altri personaggi lo ascoltano e gli si chinano dintorno: egli si regge da solo, e non segue altra luce che quella della sua mente. Giudice severo, e animo benevolo; sprezzatore di leggiadrie e di tenerumi, e amico affettuosissimo; sognatore di colossi e di titani, dei quali più e più s'invaghiva, quanto più la scena del mondo e gli uomini gli parevano piccoli, fiacchi e meschini. Il Longfellow mette nel suo disegno di questa grande figura tutto ciò che dei pensieri di Michelangelo ci è rimasto negli scritti di lui, nelle cronache, nei ricordi che gli amici ne serbarono. V'è il profumo del suo amore per Vittoria Colonna e l'amicizia per l'umile e devoto Urbino, v'è il dolore della patria avvilita e ridotta in servitù, e il ricordo del Savonarola, e l'animo che si rivolta al contatto della corrotta Corte pontificia; v'è il fiero disdegno provocato dagli intrighi dei rivali e dalle soperchierie dei grandi che si attentano di dargli il calcio del signore.

Il poeta gli fa esprimere la sua predilezione per l'architettura, che egli chiamava l'arte sovrana, e la preferenza che dava alla scultura sulla pittura; ce lo fa udire quando spregia la novità del colorire ad olio, che avrebbe rimpicciolita l'arte, e quando nota del Tiziano e dei Veneti, che suppliscono alla imperfezione del disegno colla magia del colorito. — Ahimè! se questi giudizi del sommo artista si dovessero portare da' suoi tempi ai nostri, e alla loro stregua si giudicasse dell'arte moderna! Chi parla più dell'architettura come dell'arte suprema, e fa degli scultori e dei pittori i ministri dell'architetto? E la scultura che esprime nel marmo imagini e figure adatte alla saldezza e alla nobiltà della materia, dov'è? E la pittura rimpicciolita non solo dalle proporzioni del fresco a quelle della tela dipinta, ma via via rimpicciolite anche le tele fino ai ninnoli e ai *bijou* del salotto! E la scorrezione delle linee non più scusata colle armonie di un colorito sapiente, ma accolta senza scrupoli sotto l'artificio delle luci e delle ombre, dei rilievi e delle vaporosità, e di altri lenocini e lustre per cui i francesi inventarono il nome di *trompe-l'-oeuil!* Chi volesse vilipendere l'arte moderna non potrebbe trovare un altro punto di vista più di questo adatto al suo intento; ma bisogna riconoscere che esso distorce in una certa misura le imagini delle cose, e può trarci a giudizi esageratamente severi. Tuttavia l'aver ricordate le sentenze michelangiolesche ci fa accorti di un enorme

spostamento che è avvenuto, in tre secoli, nei criteri e nell'avviamento dell'arte. Nè, leggendo il poema del Longfellow, ci sfugge che gli smisurati fantasmi della mente di Michelangelo toccano da vicino all'esagerato, al convulso e al contorto degli artisti che gli succedettero e si posero per la via dei suoi più temerari ardimenti, senza avere la smisurata potenza del suo ingegno. La scena del Colosseo, dove il poeta mette sulle labbra del protagonista la famosa enfatica metafora della — *gran rosa marmorea di Roma* — basta da sola a farci sentire che il barocco è alle porte.

Intorno a Michelangelo si muovono e passano Sebastiano del Piombo, Benvenuto Cellini, il Tiziano, il Vasari, che il Longfellow ritrae fedelmente dalle memorie che se ne hanno. Raffaello è già scomparso, ma lo spirito suo è rimasto e si sente negli stessi ricordi che ne fa Michelangelo: Vittoria Colonna si conforta e lo conforta della sua amicizia; la vediamo morire e assistiamo al muto dolore del vecchio che amava fortemente, come pensava. Papa Giulio III copre della sua benevolenza l'architetto della cupola di san Pietro, e spunta le armi della persecuzione nelle mani dei cardinali Salviati e Marcello. In gruppi secondari appaiono la bella e avventurosa Giulia Gonzaga, Ippolito de'Medici cardinale a ventun'anno, fastoso, intraprendente, avventato, morto di veleno a ventiquattro, Iacopo Nardi lo storico, Bindo Altoviti, Tommaso Cavalieri, Claudio Tolommei e lo spagnuolo Valdès, che il Longfellow ha compreso nel quadro per dar rilievo alla agitazione degli spiriti, propagatasi anche in Italia e penetrata nell' atmosfera stessa della corte pontificia, per le idee della Riforma. Il dramma si arresta allo scoramento di Michelangelo, quando tentò nel gruppo della — Deposizione — l'ultima prova del suo scalpello, ch'egli stesso, malcontento dell'opera sua, spezzò colle sue mani.

Così il poeta ci fa assistere, grado per grado, al tramonto di una grande anima che scende, senza perdere i caratteri della sua grandezza, verso l'orizzonte, finch' è presso a scomparire. Egli sapeva di non comporre un dramma, eppure ha voluto dare all'opera sua il titolo di tragedia: e tragedia invero è, solenne, fatale, tristissima, tanto più cupa e dolorosa, in quanto il poeta non lascia apparire nel suo eroe morente il senso della vita che gli si prolunga nelle grandi opere compiute, e non gli attribuisce il conforto, efficacissimo negli animi vigorosi, di sentirsi, anche nella morte, rinnovare intorno d'ogni parte la luce e la vita in-

finite, eterne. Si direbbe che lo stesso Longfellow fosse, nell'ultimo suo canto, preso dallo sgomento e dalla desolazione. In un sonetto, premesso al Michelangelo, egli ci toglie da questo dubbio, descrivendoci le disposizioni d'animo nelle quali lo ha scritto: non ha rinunciato a'suoi ideali, ma agli occhi della sua mente gli orizzonti luminosi della gioventù si sono tristamente velati.

« Nulla di ciò che esiste muore per esser distrutto, muore soltanto per rivivere in altre forme, come le nuvole rendono nella pioggia i vapori della terra e del mare. Gli uomini costruiscono le loro case colle macerie raccolte dalle tombe; le passioni e i dolori di cuori che da un pezzo più non battono, durano e palpitano in altri cuori adesso e nell'avvenire. Così io da vecchie istorie dove, nella polvere, dormono nomi che risonarono già famosi nel mondo, traggo la materia del mio poema, e i fiori del mio canto approfondano le loro radici fra le pietre sconnesse che vo ricomponendo al mio intento. — Al contatto delle ossa del Profeta risuscitano i morti. »

Di raro, per la morte di uno scrittore, il compianto è stato, presso tutti i popoli civili, concorde ed alto come nel caso del Longfellow; e in vero le qualità del poeta furono in pochi, come in lui, spontanee, facili, raccolte insieme senza squilibrio e senza discordanze. Osserviamolo attentamente: egli è sempre temperato, rifugge da ogni espressione, imagine, situazione che gli sembri troppo violenta; il convulso, il feroce, l'orrido non risuonano sul suo strumento; non ha anatemi, non ha sarcasmi, non sente disperazione; il male, la colpa stessa destano sempre in lui un misto di ribrezzo e di pietà; la nota dominante de' suoi scritti è un sentimento schietto, sano, benevolo ch'egli esprime semplicemente con linguaggio dolce, misto d'austerità, alternando le penombre della mestizia cogli splendori del bene e del bello. Il Longfellow è di sua natura misurato: eppure quale altezza d'ispirazione nell'Excelsior! quale ampiezza di pensiero nella Pandora! come la delicatezza si unisce alla profondità del sentimento nel — Sandalphon — nella — Sfinitezza — negli — Uccelli di passaggio —! I vari aspetti della vita non gli sfuggono, ne scorge le connessioni e ne abbraccia l'insieme, e coll'animo intento ne segue le fluttuazioni nel mare misterioso dell'infinito che li produce e li assorbe.

Per questa sua temperanza, per questa armonia delle facoltà che gli è propria, il Longfellow non può giungere a certe ener-

giche espressioni che ci sorprendono in altri poeti. Lasciamo da parte gli altissimi: Dante, Shakespeare, Goethe. Fra i poeti delle generazioni più presso alla nostra, lo Shelley ha fantasie vertiginose sconosciute al Longfellow; il Byron lo supera nello scolpire il concetto e nel farlo risonare in versi che paiono schiocchi di sferza o rintocchi di bronzo: lo Heine, fra gli scherzi della sua musa beffarda, ha guizzi di lampo che ci rimescolano il cuore più dei lamenti Acadiani. Non udiamo nei canti del Longfellow le note acute, armoniose, dolorosissime del Leopardi; non sentiamo, come nel Burns, caldo, vivente, come se ci investisse, l'anelito delle passioni popolari e plebee; non troviamo in lui nè il fine sentimento della natura, nè la varietà e la perfezione delle modulazioni che ammiriamo nei versi di William Cowper. Ma nessuno di questi grandi ha detto come lui, in versi facili e melodiosi, con efficacia di parole e di immagini, i pensieri e i sentimenti più cari, più sani, più nobili dell'uomo di tutte le condizioni, in tutte le vicende della vita. Per questo gli si tributa simpatia ed ammirazione da tutte le parti del mondo.

Già vedemmo come a' suoi concittadini dolga di non aver trovato in lui il poeta nazionale anglo-americano, e dolga che, cento anni dopo l'atto che li divise dalla corona d'Inghilterra, la letteratura anglo-americana sia tuttora un ramo, null'altro che un ramo, del vecchio tronco inglese. La giovane repubblica è sì forte, sì prospera, sì gloriosa! la sua letteratura è sì ricca! non si sa, davvero, se si debba più ammirare ne'suoi scrittori la perspicacia e la prontezza dell'ingegno, o la freschezza e la vivacità della forma: oh perchè si mantiene essa tributaria alle ispirazioni della Vecchia Inghilterra? perchè nelle sue vene l'antico sangue anglo-sassone soverchia sempre i succhi del feracissimo suolo natio? La risposta invero non è difficile, e ovviamente si scorge che questa gloria, tanto sospirata dagli americani, è loro contrastata da un'altra gloria nobilissima che già possiedono, quella cioè di vivere della lingua e delle tradizioni letterarie di Shakespeare e di Milton, di Byron e di Walter Scott. Non è facile rifarsi il nome e il blasone, quando si sono ere-

[1] Nessun'altra nazione può contare una falange numerosa di scrittori notevoli come gli Stati Uniti, nell'ultimo mezzo secolo. Nella maravigliosa versatilità di attitudini di questo popolo, dove al più gran numero accade di passare, senza disagio, dall'officina di stamperia e dall'ascia del boscaiuolo, all'insegnamento, al pulpito, al tribunale, al Congresso, alle armi, vanno comprese anche le lettere.

ditate glorie regali come queste, che i secoli non oscurano. Forse è vero che negli scritti di parecchi concittadini e contemporanei del Longfellow si noti un più sensibile sapore di americano che in lui. Lo si può dire di William Bryant [1], John Whittier [2], Nathaniel Hawthorne [3], James Lowell [4], Henry Thoreau [5], Harriett Beecher-Stowe, Maria Cummings, e a maggior ragione di Walt Whitman [6], Bret Harte [7], Mark Twain [8], meno colti scrittori dei precedenti, ma improntati di forme originali e di freschi aromi, che ricordano davvero i terreni da poco dissodati e la vicinanza delle foreste vergini. D'altronde nell'opera del Longfellow bisogna far la parte dei suoi ampi e diligenti studi sulle letterature europee. Da questi appunto gli venne quel carattere di cosmopolitismo che gli si rimprovera come un difetto, e che difficilmente poteva conciliarsi colle ispirazioni del poeta anglo-americano per eccellenza, che i suoi concittadini vagheggiano da mezzo secolo. Ma non è vero che queste sue propensioni cosmopolitiche siano tali da costituire nell'opera sua una menda; sono anzi espressioni di uno schietto e generoso sentimento umano, non meno vero e non meno generoso, perchè non proprio di un ramo della famiglia umana, ma sentito da tutti i rami di essa; e perciò appunto più cospicuo. A questa qualità del Longfellow gli anglo-americani devono attribuire la fama mondiale del loro poeta, che da lui si riflette sulla nazione.

Il Longfellow patriota ha scritto nella chiusa del poemetto *La costruzione della nave* [9] i versi che seguono.

« E tu pure veleggia, nave maestosa! UNIONE! la grande, la forte! L'umanità agitata dai timori e dalle speranze dell'avvenire, attende, col fiato sospeso, i tuoi destini! Ma noi sappiamo chi t'ha fatto la chiglia e chi t'ha eretto le costole di

[1] Poeta nato nel 1794 nel Massachussetts, morto nel 1878 d'un colpo di sole avuto all'inaugurazione del monumento eretto a Giuseppe Mazzini in New-York.

[2] Poeta, nato nel 1803 nel Massachussetts.

[3] Romanziere, nato nel 1804 nel Massachussetts, morto nel 1864.

[4] Poeta, scrittore di saggi e critico valente, preso a Harvard il posto lasciato dal Longfellow. È nato a Cambridge del Massachussetts, nel 1819.

[5] Uomo e scrittore originalissimo, nato a Concordia del Massachussetts nel 1817, morto nel 1862.

[6] Poeta, nato nel 1819 nello Stato di Nuova-York.

[7] Romanziere e poeta, nato nel 1837 nello Stato di Nuova-York.

[8] Pseudonimo di Samuel Clemens, scrittore di racconti satirici e di caricature; nato nel Missouri l'anno 1835.

[9] BY THE SEASIDE AND THE FIRESIDE — *The Building of the Ship.*

acciaio e gli alberi e le vele e le gòmene; e ricordiamo le incudini e i magli e le fornaci ove furono temprate le àncore a cui le tue speranze si affidano; non temere di tuoni e di scosse; è l'urto dei flutti, non dello scoglio; è la vela sbattuta, non il colpo di vento che la laceri; fra i cavalloni e il mugghiare della tempesta e i fuochi ingannevoli della riva, corri e affronta il mare; i nostri cuori, le nostre speranze sono con te, i nostri cuori, le nostre speranze, le nostre preghiere, le nostre lagrime, la nostra fede, più forte dei nostri dolori, sono con te, con te, con te. »

Al Longfellow poeta di tutte le nazioni dobbiamo l'—Inno della Vita — *La Vita è una realtà; non bisogna pigliarla alla leggera; operate, lottate col coraggio in cuore e il pensiero di Dio nella mente; progredite di un passo ogni giorno; nè per ostacoli o per indugi perdete di vista la vostra meta.* — È l'inno di tutte le genti, ed io voglio credere che gl'Italiani non ne sentano meno degli altri l'incitamento.

E al Longfellow dobbiamo l'inno dell' umanità travagliata nel suo penoso cammino e continuamente spinta da impulsi misteriosi verso ideali sempre più alti, sempre più alti.

Excelsior!

Del giorno cadente nei raggi dubbiosi,
d'alpestre declivo pel calle scheggiato,
un giovane ascende, sui gioghi nevosi
recando un vessillo col segno inusato:
Excelsior!

Ha grave la fronte, ma nella pupilla
di falce brandita gli sfolgora un raggio;
e in suon d'argentina purissima squilla,
un grido ha sul labbro d'ignoto linguaggio:
Excelsior!

Indarno lo allettan dal rustico tetto
la fiamma gioconda, gli onesti sembianti;
indarno il ghiacciaio dal livido aspetto,
qual torvo fantasma, gli sorge davanti:
Excelsior!

Il vecchio gli parla di duri cimenti:
— Il nembo, non vedi, pel cielo si stende?
il rombo non odi dei gonfi torrenti? —
ma in note squillanti quel grido s'intende:
Excelsior!

La vergin lo prega — su questo mio seno
lo stanco tuo capo, deh! vieni, riposa —
il pianto gli offusca lo sguardo sereno,
sospira e bisbiglia con voce affannosa:
Excelsior!

— Al pino sfrondato mal fido è il pendio,
l'orrenda valanga sfuggir ti sia dato! —
tal'è del pietoso villano l'addio;
ma un suon dalle cime risponde echeggiato:
Excelsior!

In vetta del monte, coll'alba nascente,
i monaci accolti dintorno all'altar...
cessaron le preci, chè un grido repente
per l'aria commossa s'intese sonar:
Excelsior!

I cani sagaci, frugando la traccia,
in mezzo alle nevi trovaron ghiacciato
un giovin che stringe con rigide braccia
un stranio vessillo col motto inusato:
Excelsior!

Al pallido raggio del freddo mattino
l'esanime spoglia non sembra men bella,
e scende sov'essa dal cielo azzurrino
un mistico appello, qual fulgida stella:
Excelsior!

Lo stesso Longfellow, scrivendo a Mr. Tuckermann [1] dei pensieri che ebbe nel compor questi versi, dice:

« I monaci del S. Bernardo rappresentano le forme e i riti religiosi, e la sua voce (del pellegrino) mescolandosi alle iterate loro preghiere, dice loro che vi è qualche cosa di più alto che le forme e i riti. Pieno di queste aspirazioni, egli muore senza giungere alla perfezione ch'era ne' suoi voti; e la voce che si ode nello spazio gli promette l'immortalità e un continuo elevarsi a sfere più alte. »

Così pensava il nostro poeta nel comporre l'*Excelsior;* nè mai, nei quarantun anno che seguirono, quando ebbe conosciuti gli aspetti più tristi e più sconfortanti della vita, e al brio e alla luce della gioventù fu sottentrata nell'animo suo una austera e

[1] Scrittore di biografie e di saggi critici. Nato a Boston nel 1813, morto nel 1871.

pacata mestizia, egli mostrò che la poetica sua fede nell' immortalità e nella perfettibilità al di là della morte gli fosse venuta meno. [1]

F. Rodriguez.

[1] Non v'è altro luogo d'Europa ove la parola *Excelsior* abbia fatto fortuna come in Italia: fortuna curiosa e stranissima, che empirebbe di maraviglia il barone Manno, se fosse ancor vivo e volesse farne un capitolo da aggiungere alla sua opera *La fortuna delle parole.* L' hanno strappata giù dalle sue alte regioni per confonderla colle cose volgari; l' hanno usata, per dritto e per traverso, dopo che i parecchi traduttori dei versi di Longfellow le ebbero dato corso in Italia, anche dove meno poteva stare; ed è andata per le mani di molti che non hanno mai letto, nè in inglese, nè in italiano, la poesia del Longfellow, fra i quali è di certo l'albergatore che ha scritto — *Excelsior* — sull'insegna della sua locanda a Varese.

UNA MONACA DEL CINQUECENTO

SUOR FELICE RASPONI.

> Io fui nel mondo vergine sorella;
> E se la mente tua ben mi riguarda,
> Non mi ti celerà l'esser più bella.
>
> (*Par.*, III).

I.

La storia della Romagna nel cinquecento, è una storia tutta insanguinata.

E tra le città romagnole la più straziata in quegli anni è Ravenna, Ravenna dove i Rasponi, schiatta d'antichi condottieri sassoni, invaghiti non si sa più se di dominio o di strage, accatastarono nello spazio di circa ottant' anni tanti e tali delitti, che oggi nemmeno un beccaio potrebbe leggere senza raccapricciare.

Ma anche tra' pruni nasce talora qualche fiore; e se non sempre *per li rami risorge* l' umana bontà, anche non sempre risorgono le cattività. D'una delle otto famiglie (nè certo la meno numerosa e importante) nelle quali distinguevasi nel secolo decimosesto la gente raspona, fu capo Tesco, vocato più comunemente Raspone, valoroso uomo d'arme, che militò con onore nell'esercito di Prospero Colonna, e all'assedio di Parma fu de' primi a salire sulla breccia. Fazioso del resto e prepotente al modo degli altri Rasponi; anch'esso si trovò alla nefanda carneficina della *Camera*, quando Ostasio Rasponi, fece, nella sala del consiglio cittadino scannare da' suoi cagnotti i

consiglieri che credeva avversari suoi. Raspone vide freddamente cadersi al fianco il buono e valente capitano Tombesi col quale aveva militato, e s'erano giurati fratellanza d'armi. Ma forse più di lui invasata di spiriti turbolenti e crudeli, più tuffata in politiche triste e bieche, fu la moglie Giovanna Fabri cui non allenì la fibra e non rese più mansueto l'animo l'aver partorito a Raspone undici figliuoli. Certo è che per questi ebbe e mostrò più cuore il padre che la madre. Ultimo di quella copiosa e florida figliuolanza fu una femmina cui imposero il nome di Felice. L'augurio del nome purtroppo non s'adempì! Messa presso una nutrice « donna di bello ingegno, di gentil maniere, e di buone persone nata » vi stette Felice fino dopo la morte del padre, avvenuta mentre ella non era per anco giunta all'età di tre anni.

Ammalatasi la nutrice, che anche morì di lì a poco, dovè la bambina ridursi a casa. Ma la fiera madre non l'amava e non la voleva seco; e la mise in un convento. Uscitane appena seppe leggere e cucire, cominciò madonna Giovanna « a infestarla di farla monaca. » Mirava la vedova di Raspone a ridurre ne' maschi e specialmente nel capitano Cesare le ricchezze della casa, e sappiamo appunto che Cesare « segretamente teneva coll'empia madre a monacarla. » Non così gli altri fratelli e la sorella Giustina che tuttavia era in casa fanciulla da marito. Ma la madre non era donna da smuoversi dalle sue volontà.

Avendo un giorno ardito Felice « sebbene tremante come foglia al vento » risponderle che non voleva farsi monaca, la indomita matrona la prese pe' capelli, e trascinatasela dietro, attraverso molte stanze, in camera sua, per sì fatto modo la percosse che la lasciò livida, sanguinosa e co' capelli strappati. Nè si restrinsero a una volta sola queste fiere e sconce scene. Più degli altri difensore della Felice contro le crudeltà materne era il fratello Giulio. Il quale, risaputo delle battiture, arditamente disse a madonna Giovanna essere sua intenzione che si rispettasse la volontà paterna mostratasi sempre contraria che le figliuole s'avessero a far monache. Ma di lì a poco Giulio fu ucciso per mano d'uno dei Lunardi. E allora accadde quello che doveva accadere, quello che probabilmente sarebbe accaduto, sebbene forse più tardi, anche non morendo Giulio « Non così presto fu la cruda et non humana madre racconsolata della morte del figliuolo, che senza fargliene parola, la fece accettar monaca in questo maledetto convento, et poi fatti radunare i

parenti, et li altri convenevoli a tale effetto, le fece far carta di fine, non sapend'ella quello si facesse; et la sera al tardi le disse che o volesse o non, era dispostissima di farla monaca, con parole spaventevole et arrogante, e che non vi volendo andare ve la farebbe portare violentemente. I fratelli, fuor che 'l capitano Cesare che di ciò era consapevole et aderiva alle materne voglie, pregarno, ma invano, non volesse forciarla, alegandovi molte ragioni. Ma lei facendo l'orecchia sorda, a tutti dicendo voler fare a modo suo, fra tre giorni, una domenica quasi all'alba, con la nutrice, ma non la vera, che, sapete hovvi detto, era uscita di questa vita, l'inviò al monastero senz'altra compagnia. Come lei si vide fuor dalla paterna casa, volta a colei che dietro le era, con amarissime lagrime più e più fiate la pregò a menarla al fiume et ivi aniegarla, che già mai condurla a quella dura et a lei spiacevol carcere; et la donna che non meno havea intenerito il petto che gli occhi pregni di lagrime, per pietà la confortava, ma invano ad obedire il comandamento materno, et gionta al tempio, ove un prete maledetto l'attendeva aparato all'altare per vestirla, fu da esso fatta por inginocchioni, et in tal stato vedutasi, se le chiuse di maniera il cuore, che senza poter formar parola fu vestita monaca, et vi stette un anno con febre, nè mai volle stare in letto, nè mai fu chi la vedesse ridere nè altiar gli occhi di terra, nè a fatica la sentisse parlare, nè mai le lagrime se le asciugavano dagli occhi, dove a gran pietà moveva tutte le monache..... »

II.

Chi scrive così è l'autore del libro dal quale ho di sopra spigolato più frasi; appunto *La Vita della madre donna Felice Rasponi.*[1] Chi scrive è una monaca stata a suor Felice compagna, amica, serva devota affettuosissima. Apparo scrivesse vivente ancora la Rasponi, sebbene negli ultimi anni di questa. Rimase questa *Vita* manoscritta sino a oggi, nota tuttavia all'Armellini, al Ginanni e agli altri letterati ravegnani che se ne giovarono. Facile è immaginare quali riguardi e scrupoli n'abbiano sempre impedito la pubblicazione. Sul manoscritto, di mano del

[1] « Vita della madre Felice Rasponi, scritta da una monaca nel MDLXX e pubblicata da Corrado Ricci. » Bologna, Zanichelli, 1883. — È il primo volume d'una *Collezione di curiosità storiche e letterarie.*

padre Benedetto Fiandrini, diligente cultore delle memorie patrie, leggesi scritto questo pio ammonimento: « Leggete ma non vi scandalizzate. » Il Ricci ha fatto benissimo a darlo in luce. Non tanto perchè se ne avvantaggia la notizia di una donna, per molti rispetti, non indegna d'esser meglio conosciuta, quanto perchè è tal libro che fornisce nuovi e curiosi e importanti particolari della vita, massime della vita intima, del cinquecento.

Pier Desiderio Pasolini nel suo bel saggio di storia delle famiglie Rasponi, accennò a un suo dubbio che questa vita, contrariamente alla lode di « molta esattezza » che le dà il Ginanni, non sia piuttosto « una novella artefatta e romanzesca, alla quale facilmente potevano dar luogo la bellezza, le sventure, l' ingegno e la virtù di Felice. » [1] Veramente la sua forma e certe sue parti danno a questo libro un po' l'aria di romanzo. Esso figura un dialogo tra due suore, suor Aurelia e suor Serafina (secondo il Ricci, suor Serafina Majola; e questa sarebbe anche l'autore): la seconda è quella che veramente narra la vita della Rasponi; l'altra di quando, in quando, secondo gli aspetti e le pause che piglia la narrazione, entra alla sua volta a raccontare fatti o esempi analoghi, i quali potrebbe ben anche darsi il caso che non fossero che altrettante novelle. Ma pure la parte che spetta a Felice e alle cose ravegnane è storia, e ne accerta il diligente editore che, avendo ricercato nei documenti d'archivio ed in genere dove credeva di poter trovare, la riprova di più cose narrate in questa *Vita*, i documenti hanno sempre risposto confermando la narrazione. Ma forse la esattezza minuta dei particolari, e nemmeno forse la rigorosa cronologia de' fatti, non sono le due cose che diano il pregio maggiore a questo libro; lasciando anche stare la continua, evidente intenzione d'elogio troppo palese nello scrittore a riguardo del suo personaggio. Quello che per me rende prezioso questo libro sono certi tratti stupendamente figurativi di quell'età, certi particolari di costume e di sentimento con inconscia vivezza ritratti in certi periodi, in certe linee animate e balde che staccano dalla pesantezza d'una prosa d'ordinario composta, ma pure qua e là calda e scalpitante di secentismo prepostero. I cicalecci, i battibecchi del convento, le ridicolaggini e le magagne di suor tale e di suor tal' altra, oh come queste cose le son dette che non si potrebbe meglio!

[1] *Memorie storiche della famiglia Rasponi*, 177.

Come quella vita dei conventi italiani nei due primi terzi del cinquecento ci si palesa schietta e vivace, colle sue risse, colle sue libertà, colle sue facili e lunghe conversazioni alla grata di chiesa, co' suoi amori, colle sue molteplici e multiformi relazioni col di fuori, co' suoi scambi non troppo furtivi di doni, di lettere e di madrigali!

Dalle finestre basse di strada escono i suoni dell'arpicordo, cui la suora mesta e fantasiosa accompagna colla dolce voce argentina; ed il solitario passeggiatore nella notte si ferma e ascolta e si gode e vaga colla fantasia innamorata. Un lume brilla ancora lassù a una finestra alta; è una suora che veglia scrivendo un trattato tra l'ascetico e il platonico trafilato in una larga forma di periodo che vorrebbe essere boccaccesco. Il *Canzoniere* del Petrarca e l'*Orlando Furioso* sono sul tavolino da lavoro. Ma dall'altra parte delle mura in vista austere, a un uscio che dà su un vicoletto remoto e scuro, un'altra suora origlia e par che aspetti. Un passo cauto e leggero rasenta il muro, l'uscio cigola lievemente, poi tutto torna in silenzio. E domani il convento si risveglierà chiassoso e riprenderà il suo traino quotidiano. Verranno dalle case delle suore più ricche, provvisioni e ambasciate, verranno monaci e preti, verrà il medico, verrà il maestro di musica. Forse una brigata di gentiluomini *monachini*, giunti in città e facendo il giro di tutti i conventi, verrà con qualche conoscente per ammirare al parlatorio le suore più belle, e partiti, invieranno ne' dì successivi ricchi presenti di cibarie, o gentili doni di fiori. Qualcuno forse partì innamorato e a' fiori accompagna i versi che petrarchescamente gli facciano da turcimanni. Chi credesse che questi siano giochi o ricami di fantasia, legga la vita di Felice Rasponi, e si disingannerà.

La buona e gentile figliuola di Raspone dovè menare una vita tutt'altro che felice in quel convento di S. Andrea, dove ella entrò a quattordici anni e vi morì di cinquantasei; anche senza creder noi in tutto e per tutto a quello che scrive il biografo di lei circa alle suore sue compagne: « delle insolente parole di quella sciagurata dell'Elisabetta et puochi degni portamenti di quella ignorante della Cassandra et vigliacca della Massimilla et della pazza Rafaella et altre canaglie » desiderose di *soldatesco vivere* e trascorrenti alle risse, alle liti e (quello che a noi oggi sembra stranissimo in suore) alle bestemmie. Ma tant'è; anche suor Camilla, che fu badessa dopo suor Felice, ci è dipinta « pazza, di mala lingua, di pessime mani

ubriaca, golosa, imprudente, leggiera come foglia, inconsiderata, *bestemmiatrice,* et piena d'ogni vicio et mancamento. » C'erano di curiose figure tra quelle suore! la Massimilla,[1] per esempio. Piantata da due amorosi, de' quali il secondo era un frate « figlio d'un fornaro, che don Federigo si nomava » s'innamorò d'uno « sgratiatello barbirolo. » È graziosissima la pittura che di questo suo terzo amore fa l'autore della *Vita* « La sgarbatazza s'innamorò di lui di maniera tale, che consentiva che tre o quattro fiate il giorno ello andasse a parlarle, vivendone pazza talmente che, portando lui una cappa et un saglio tutto pelato, un par di calze stracciate, una beretta ove non era pure un maledetto pelo per testimonio, et in conclusione non havea pan da magnare, la leggerona dato in tutto di piglio alla pazzia, incominciò a fargli pannicelli, scuffie, facciolletti et altri simili presenti, et crescendo in lei l'amorose fiamme, gli fece un paio di calze et lo vestì tutto di nuovo, e per farlo più civile che potè gli comprò una beretta di velluto, et se mentre era tutto straccioso non si contentava di vederlo una fiata al giorno, allora che attillato e ribellito l'havea, non stava mai in altro tutto il dì che hor all'udienza et hor alla porta a favellare con costui, et sovente da un'hora o due di notte era a ragionamento seco alla sudetta porta, havendovi fatti certi buchi, che si convennero serrare con lastrette di ferro . . . . . »

Di amori monacali questo libro abbonda. Suor Benedetta (pare fosse la portinaia) s'innamorò di un cavaliere bolognese che veniva al convento a chiedere nuove di suor Felice ammalata. « Veggendolo attilatissimo, profumato, imperocchè faceva la nimpha et assai bello, s'accese di maniera dell'amor suo, che ne viveva pazza, ne restava dargliene onesti segni, et egli avvedutosi di ciò se ne pigliava giuoco, dicendo che la bruttezza di lei era tale che sol la forca in spalla le mancava per essere affatto il diavolo. » E « la *colei* (il nome vero è così cambiato sovra una abrasione del manoscritto) non s'innamorò ella del fattore Giovanni da Valo ch'era bruttissimo, di maniera che tutte di casa se ne accorsero? E quando fu privo della fattoria, non gli mandava ella presenti continuamente a casa? Et, che è peggio, non faceva parimenti l'amore con mastro Antonio muratore? Et prima di costoro, non fu lei più mesi innamorata

[1] Il Ricci delle suore ricordate in questa *Vita* soltanto col nome, ha rinvenuto i cognomi nelle carte del monastero di S. Andrea, esistenti nell'archivio comunale di Ravenna.

di Girolamo castaldo? E quando egli era infermo gli mandava bracciatelli et altre cose e fin il cocchiaro d'argento acciò con esso mangiasse, e gli donava molti presenti. E suor Bona non era ella impaccita di Ludovico Diedi, e pure è bruttissimo? Et avendolo bisognato lasciare per timore di non perdere il gran tributo di messer Cesare, non si è lei così smagrita che ben se gli pare il dolore che n' ha sentito? Et che diremo di quella cagna della Vittoria?... Innamoratasi di Gioachino .... non potendo ottenere il contento suo che egli la volesse amare, nè potendolo a voglia sua seguire, si dispose uscire dal convento, non mirando d'esservi entrata di proprio volere contro la volontà del marito, et d'haver più fiate fatto da' superiori ricercar il marito per la dispensa per volersi monacare .... »

Del resto andrebbe errato chi credesse che la monaca che scrisse queste cose fosse severa nell'articolo dell'amore, « non essendo (ella osserva) como ben sapete mai sempre in poter nostro lo diffendersi dalle forze di Cupido... » Già:

Omnia vincit amor et nos cedamus amori.

E alla fin fine, perchè non l'avrebbe a riconoscere anche una monaca?

III.

« Questa monaca... con molta esattezza tutto descrive » dice Pietro Paolo Ginanni abate cassinese [1]. Ed io torno molto volontieri a dire che, in genere, egli ed il Ricci credo ch'abbian ragione. Mantengo nonpertanto le mie poche riserve. Recherò un esempio togliendolo da certe rime del Caro che l'autore della *Vita* afferma scritte per suor Felice.

Annibal Caro stette circa sette mesi col Guidiccioni in Romagna. Quel pazzerellino di monsignor De' Gaddi l'aveva prestato all'amico Presidente sul finire del 1539, ma alla metà di marzo del 1540 lo rivoleva. Il Caro lo pregava calorosamente di concedergli di restare. « Supplico — scriveva — di fare al signor Presidente questo comodo, e a me questo bene; » e gli si protestava che contentandolo, gli avrebbe fatto « beneficio in più modi. » Tornato a Roma nel maggio, per vedere pur d'aggiustarsi col Gaddi che sempre e più strepitava, ebbe un

[1] *Memorie storico-critiche degli scrittori Ravennati I, 37.*

momento speranza di ritornare per un anno; onde avvertiva il Guidiccioni: « Provvisto che sarò di cavalcature e fatte le visite, me ne verrò subito a lei. » Ma poi come si fu allo stringere, non credè di poter tornare, e non tornò; di che visse per qualche tempo di molto mala voglia. Ai 20 di novembre di quell'anno, scriveva a Mattio Franzesi: « La stanzia di Romagna finì perchè le allegrezze del mondo durano poco. Trovomi nella Marca al piacer vostro ed a mio dispetto. »

Non era, mi cred'io la bella vita che si menasse in Romagna quello che al Caro faceva rimpiangere il soggiorno in un paese dove, come egli stesso contava, la gente dava mano ad ammarzarsi subito che il Presidente volgeva le spalle. Il piacere di convivere col dotto, buono ed amabile vescovo di Fossombruno c'entrava certo per qualche cosa; e anche e forse più il desiderio d'avanzarsi sotto la protezione di quel prelato allora molto ben visto e potente in corte, e la speranza che quello lo « dovesse arricchire. » Ma c'era probabilmente anchè altra cosa, pensa il Pasolini. Il Caro aveva conosciuta suor Felice in età allora di diciott'anni e « certo non ultima fra le cause che resero gradito al poeta il soggiorno di Ravenna dovette essere la conoscenza di quella ragguardevole donna » [1].

S'è sempre detto, ed è cosa molto verosimile, che il Caro scrivesse versi per la Rasponi. Ora il Ricci con molte buone ragioni dimostra che tali versi non poterono essere nè due dei tre sonetti che credè il Ferretti, nè i tre che credè il Pasolini. [2]

Ma il guaio è che forse anche i tre, cui il Ricci, fondato sull'autorità dell'anonimo biografo, crede scritti dal Caro per Felice, non sono forse scritti per lei neanche quelli, e furono probabilmente composti essi pure per la Marchesa di Pescara, tre anni almeno prima che il segretario del Guidiccioni conoscesse la bella monaca ravennate.

Scriveva il Caro al Varchi nell'agosto del 1536:

« Li vostri sonetti mi sono piaciuti, ma non mi paiono dei più belli che voi abbiate fatti. Saremo con Carlo da Fano che e tutto vostro e molto intrinseco della Marchesa e anche di M. Giovanni della Casa; e parendogli di darli, li daremo. Mattìo mi dice avervi mandato tutti e tre li miei sonetti alla

[1] Op. cit., 176, 177.
[2] *Vita* ecc. Note e documenti, 202.

detta Marchesa che gli ho fatti ad imitazione delli tre fratelli del Petrarca; voi non accusate se non uno e la risposta dell'Ombroso, qual è un sanese dell'Accademia degli Intronati, segretario di Santa fiore che mi rispose invece della signora e non me ne fece troppo piacere, perchè la signora aveva promesso di rispondere ella. Avvisate quel che vi pare di tutti insieme e di ciascheduno da sè, che si disputa qual sia o meglio o manco tristo di essi. » [1]

Anton Federigo Seghezzi vide nei sonetti qui accennati dal Caro i tre riferiti nella *Vita*, che sono appunto fatti ad imitazione dei tre fratelli del Petrarca, ossia de' tre notissimi sonetti del Petrarca tessuti colle stesse desinenze. È vero che del Caro vi sono altri tre sonetti fatti collo stesso artifizio (anche quelli dedicati alla Colonna); ma insomma i tre sonetti sui quali si disputava dai contemporanei che li ebbero per bellissimi, che l'Atanagi chiamò addirittura *miracolosi*, che Ludovico Antonio Muratori esaltò, ultimo ammiratore, nella *Perfetta poesia* sono proprio questi della *Vita*, molto artifiziosi, ai quali a me par certo che accenni Annibale nella sua lettera al Varchi. L'errore del biografo di Felice (se errore v'è, come a me sembra) nacque con molta probabilità da questo, che ei sapeva di tre sonetti scritti dal Caro per la Rasponi (si sarà parlato di tre sonetti belli, molto belli, bellissimi); non trovandoli fra le carte di Felice, pescò, chi sa con che criteri? nelle rime del Caro e trasse fuori questi. O forse il criterio suo fu l'aversi fitto in mente che i sonetti per suor Felice dovevano essere dei più belli della raccolta, onde scelse questi tre che veramente, come abbiamo detto sopra, furono tenuti bellissimi dai contemporanei e l'Atanagi li chiamava addirittura miracolosi.

Forse i sonetti dal Caro indirizzati a suor Felice sono i tre che cominciano:

> Fra la più bella mano e il più bel volto.
> Contro il vostro cortese e gentil uso.
> Prese amore in far voi quante mai foro.

In due di questi (il primo e il terzo) le allusioni allo stato monacale della donna non mi sembrano neanche troppo difficili a cogliere; per esempio il *velo*, lo *speco*, il *bianco petto* e il *nero manto* (proprio l'abito delle benedettine). Nel primo sonetto,

[1] Caro, *Lettere*. — Bologna, Masi, 1819. Vol. V, 103, 104.

che mi piace trascrivere intero è anche notabile l'artifizio, già molto usato presso certi antichi, di far uscire da una frase o da una parola qualsiasi il nome della signora.

Udite:

Fra la più bella mano e il più bel volto
De la più bella donna Amore atteso
M' ha quasi al varco ov'un bel velo è teso
Con bell'arte da lei sparso e raccolto.
Ivi fu (mentre io miro e mentre ascolto
Un suono, un lume, non mai visto o 'nteso)
Disavedutamente il mio cor preso
Fra 'l bianco petto e 'l nero manto involto.
Ivi d'un nuovo sol nuova Fenice
In sì gelato nido ardendo sempre
Di luce e di candor m'inebria e pasce.
E sì come ne tragge in varie tempre
Ardore e gielo or misera or *felice*,
In mille guise il dì more e rinasce.

Anche l'autore della *Vita* ricorda tra le lodi date alla bellezza di Felice quelle specialmente degli occhi e delle mani « più begli occhi dei di lei veder non si potevano, nè la più bell'aria, nè le più bellissime mani. »

E forse fra le rime del Caro ce n'è qualchedun'altra ispirata da suor Felice: quando i poeti si mettono a cantare una donna, non sogliono smettere così presto. Se non che, è proprio certo che il Caro sia stato, come scrive il Ricci, innamoratissimo della Rasponi? Niuna prova parmi, a dir vero, che resti di un amore così grande. Il biografo di suor Felice tra i non pochi amori ispirati da quella, non ne narra alcuno le cui circostanze ci faccian vedere che lì si tratta del Caro, anzi la descrizione assai particolareggiata di ciascuno di quegli amori mi sembra escludere esso Caro addirittura, sempre. Nè bisogna tralasciar di considerare che l'ufficio stesso di segretario di monsignor Guidiccioni, fieramente severo ai Rasponi, avrebbe concesso a messer Annibale una troppo spessa frequenza presso una persona di quella famiglia, fosse pure una signora e una monaca. E il Caro era troppo fino, troppo diplomatico, troppo *segretario*, per non dover oltrepassar certe convenienze, per non risicare, anche per un paio d'occhi bellissimi, di perdere il favore del padrone. E il tutto con molta probabilità si ridusse a un poetico omaggio espresso nella forma tradizionale erotica, corrispondente (questo non vo' certo negare) al sentimento di

affettuosa ammirazione cui ispiravano il valore, la bellezza e la grazia di suor Felice.

Amore di ben altra guisa, di ben altra forza ci mostrano queste pagine dell'anonima scrittrice aver ispirato, e non a uno solo, la bella suora di S. Andrea.

Non avendo ella più di quattordici anni, s'accese di lei fieramente il conte Giovan Francesco Roverella, bello e valoroso giovane. Impetuoso di natura, come si innamorò di repente, così si mostra nell'amarla furibondo. La segue, la perseguita, l'assedia, vuole essere amato ad ogni costo. Parte da Ravenna, va a Napoli, torna, s'ammala, muore; e muore, mandandole a dire che muore per lei. Passiam oltre a un'affezione non ben dimostrata e forse non ben determinata di don Giulio Pignatti, arcidiacono; sebbene non mancò chi tentasse ogni via per porlo in grazia a Felice. Tien dietro un gentiluomo romano di gran famiglia, di grandi aderenze e parentele cardinalizie il quale vuole sposarla e dotarla di seimila scudi, e non vuol dote dai fratelli. Anch'egli parte, va a Roma, torna, si reca in Francia, sempre più che mai innamorato, sempre chiedente mercè, chiedente almeno qualche piccolo ricordo (non ebbe che uno spilletto): all'ultimo giurando « di non voler mai più legarsi con altra donna » per disperato si fa prete. Il terzo è un gentiluomo bolognese gentilissimo, elegantissimo, tutto dato all'amorosa vita. Conoscente di suor Vittoria, come giunge a veder Felice, se ne confessa vinto e preso, e la corteggia e la canta con rime nelle quali la Vittoria serve da *schermo* alla donna più caramente desiderata. Pare che finisse coll' innamorarsene da maledetto senno. Egli era ammogliato: le fece sapere « che quando si vuolesse risolvere di dargli la fede di prenderlo per marito, attosicarebbe segretamente la moglie e ne pigliarebbe lei. » Viste sdegnate e sprezzate queste sue proteste, si levò di Ravenna, e, sendo gran servitore del duca di Firenze andò alla guerra di Siena. »

Persino un presidente (il Ricci opina fosse il Doria) restò preso alla bellezza di Felice e, « travestito da secolare » la andò a visitare più volte, in certe ore bruciate, richiedendola d'amore, ma senz'alcun frutto. Le inviò anche ricchi presenti che tutti furongli rimandati indietro.

Era medico del convento Giovanni Arrigoni uomo in quei tempi di gran riputazione, grecista, latinista, filosofo, oratore; nella medicina poi tenuto dei primi. E pizzicava anche di poeta,

come del resto era nella bella creanza d'ogni gentiluomo in allora. C'era del tenero tra l'Arrigoni e un'altra suora di S. Andrea, suor Cassandra, ma avendo egli avuto occasione d'intrattenersi con donna Felice, affine di curarla e consolarla per la morte del fratello di lei il capitano Lodovico (essa dalla passione s'era ammalata) se ne invaghì fortemente. Il nostro filosofo aveva de' propri meriti un concetto tutt'altro che modestissimo, ed era uomo di non mezzano ardire o poca intraprendenza in amore. Pensò adunque di provare sua ventura, come allora dicevano. Cominciò col dichiararsi con « parole velate » e coll'andar lodando la signora con tutti e dappertutto, lodandone il senno, le virtù, la grazia, le maniere, le gentili creanze, la compita beltà. Capitata l'occasione si scoperse... Ma è meglio far parlare l'autore della *Vita:* è una delle più graziose pagine del libro. « ... Essendo lei indisposta, il buon medico le presentava tutte le gentilezze, e parendoli di non più ragionare in metafora, dopo averle sentito il polso, una mattina le prese la mano e con un sospiro glie la strinse e, veggendo come tutte s'erano partite fuor che la Vittoria, incomintiò con buon modo a dirle ch'era innamorato del suo bellissimo intelletto, del suo favellare et delle virtù et bellezze di lei, e che, se ben conoscendosi amato dalla Cassandra, egli fingeva (per meglio celare il suo desio) d'amarne lei, non era però vero egli potessi mai amar donna brutta et inetta; et ivi le diede grandissimi biasimi. La padrona mia arrossita in viso, con voce tremante gli rispose che si teneva fortunatissima d'esser da così raro et perfetto in ogni virtù gentiluomo amata, e da lui oltre ogni di lei merito lodata, poscia ogni picciol lode d'un saggio come lui le rendeva grandissima riputazione, e la facevano parer copiosa et abbondante di quelle gratie e doni di che i cieli et natura le erano stati avari, et che ella aveva mai sempre amato lui come maggiore, pel gran valore et infinito suo merito, et che sempre l'havrebbe in quella veneratione che la virtù di lui e cortesia meritavano. Così egli si partì et incomintiò a fare grandissime carezze alla Vittoria, e a dirle: La padrona essendo di tanta rarità, non dover degnarsi di lasciarsi veder da persona veruna, et che fuor di lui non era chi fusse degno dell'amor di lei... Non vi dico poi come il pazzo Arrigoni, quando favellava con lei *(con suor Felice)* si lodava di perfetione sopra tutti i saggi del mondo in ogni scientia et virtù e di bellezza di corpo sotto panni, mi do a

credere per accenderla nel di lui amore, ma egli cantava ai sordi ».

L'Arrigoni che era una pessima lingua, se ne vendicò cercando d'offenderla in più modi colle sue ciarle. Povera filosofia!...

I vagheggiatori e innamorati di suor Felice de' quali si fa cenno nella *Vita* son molti, ma più sono, al dir dell'autore, quelli che son taciuti. « Fora troppo lungo, se di tutti il nome dir si volesse; bastivi sapere che desiavano farle servitù, ma pestavano, come si suol dire, l'acqua nel mortaio. »

IV.

Ma se Felice era rimasta fin qui inconcussa a tanti amorosi assalti, se, oramai, non più giovane pensava con mesta compiacenza, che *pensier gelati* le avessero fatto intorno al cuore un *adamantino smalto*, all'effetto dovè accorgersi ch'ella s'ingannava. Amore ch'ella aveva vinto nella primavera si vendicò di lei nell'autunno, e, come accade, si vendicò a misura di carboni. Anch'essa amò; amò tardi, ma amò; breve e sfortunato amore, ma

Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

Circa all'uomo da donna Felice amato, il biografo di lei è ancor più oscuro e misterioso del solito: di lui, contrariamente a quello che la scrittrice pratica per gli altri innamorati non riferisce alcuna rima, scusandosi col dire che Felice serbava quelle rime come cosa sacra e non voleva che fosser nè viste nè toccate. Dice solamente che si trattava d'un « nobilissimo, valorosissimo e meritevolissimo gentiluomo, » e ch'egli avendo avuto alle mani per impensato e strano caso certe lettere di Felice, stupito d'un tal scrivere in donna, e giudicandola di divino intelletto, se ne innamorò fieramente. Cominciò a mandarle lettere e versi, e Felice che tante lettere, tante rime amorose, tante passionate dichiarazioni non avevano smossa dalla sua calma, Felice che aveva « vilipeso l'amore di tanti gentiluomini » stavolta « contro ogni suo solito et volontà, si compiacque di maniera delle cortese e dotte carte di lui, che non se ne avedendo, di puoco in puoco se gli affetionò di maniera che in capo ad otto mesi ella si conobbe aver per maggior

sua voglia perduto affatto ogni di lei libertà, nè per scuotere che si facesse puotè far di non amare... » Il fatto curioso, ma non nuovo nè strano è che per otto mesi il reciproco amore si mantenne e crebbe, senza che gli amanti si fossero mai visti. Non fu che dopo un bel spazio di tempo, e poi altre due volte in trentadue mesi ch'essi alla ferriata poterono cogli occhi tacitamente palesar l'uno all'altro il loro « ardentissimo amore ». Per tre anni il gentiluomo fu amante vero e perfetto. Ella l'adorava: quanto a sè, la si sentiva meno triste e « con più quiete tollerava la sua violenta prigionia ». Ma l'amore nel gentiluomo dopo quei tre anni cessò. Perchè? La narratrice ne incolpa non altro che la solita incostanza degli uomini, e noi, se anche non ci avessimo a contentare di una cagione così generica, non ne abbiamo purtroppo altre, almeno accertate, da portare innanzi. Forse mentre l'amore nella gentile benedettina divampò, dopo si lunga compressione, dall'intimo cuore, forse l'amore dell'ignoto cavaliere non fu altro che una passione di testa. E fors'anco egli amò Felice un po' troppo a credenza, prima d'averla vista e, vistala, quella bellezza ormai sulla quarantina non rispose al tanto che ne aveva udito dire e ch'ei s'aspettava: ma gli anni passano purtroppo per tutti; anche per le belle signore. La derelitta « fu assalita da così fiero cordoglio che in lagrime, sospiri e vigilie tutta si consumava, ne ammalò, e come della persona così dell'animo non guarì presto; dell'animo forse non guarì compitamente mai più:

Ulcus vivescit et inveterascit alendo.

L'amore, narra l'amica sua, « ha fatto nel di lei petto si salde radici che non si può svellere, et prima finirà la vita fuor che cessi d'amare quell'incostante... Ben vi dico ch'ella ha fatto e fa fare voti e continuamente porge caldissime preci ai cieli che le diano forza di non più amarlo; ma nulla le giova »

Povera suor Felice! Ella non sapeva « se non perfettamente amare. » Vengono spontanei alla memoria i bei versi di Alfredo De Musset:

Cloîtres silencieux, voûtes des monastères,
C'est vous, sombres caveaux, vous qui savez aimer!

V.

Il Ricci ha dato non piccola prova di senso di verità e d'arguzia, dicendo che suor Felice Risponi non vive altrove che in questa *Vita:* in questo libro tutto pieno della sua bontà, della sua bellezza, delle sue sventure. Che, quanto alla vantata dottrina di donna Felice, sebbene l'una delle operette sue in prosa (*Della cognitione di Dio*) non si riesce più a trovarla, basta l'altra *Dell'eccellenza dello stato monacale* per farci chiari quali e quante, voglio dire che misera cosa fossero veramente le sue cognizioni aristoteliche e platoniche. Lettala, vi trovate aver letto una delle solite pedanterie ascetiche cui nemmeno rifiorisce grazia alcuna di stile. È un dialogo tra una certa Madonna Fulvia e un Messer Quinzio sulla questione: Quale dei due stati il monacale o il secolare sia il migliore e il più degno.

È inutile aggiungere qual è la soluzione che dà messer Quinzio del quesito: s'intende bene che la palma doveva restar allo stato monastico. V'è un passo, un passo solo in questo libretto che, a chi conosce la vita dell'autrice, riesce, nella sua incoltezza, commovente. « Ditemi — domanda a un certo punto Fulvia a messer Quinzio — essendo le cose violenti, come dice Aristotile, non dilettevoli e la violenza contro natura, ed ogni necessità violenta è per natura contristevole, mi do a credere non porrete in così perfetto stato le monache fatte a forza da parenti loro, essendo che invece di contemplazione gettano amare lagrime e cocentissimi sospiri che muovono a pietà chiunque le vede: e così come il veleno va dritto al cuore e indi mai non si parte, finchè non abbia consumato tutti gli spiriti i quali gli vanno dietro, e infrigidando gli estremi leva totalmente la vita, ogni fiata che qualche esterior rimedio non gli si vada approssimando; così il dolore è dentro della mente senza mai partirsi, traendo a sè tutte le virtù e spiriti, e se dal divino aiuto soccorse non fossero, gli leverebbe affatto la vita, tanta è la potenza e la violenza d'esso, ed è tanto maggiore quanto è più celato e taciturno »

A che messer Quinzio risponde: « Sopra tal violenza dicovi... » Ma a noi poco in verità importa quello che dica questo signore: noi sentiamo nelle parole di Fulvia il grido inconsciente di dolore della figlia di Giovanna Fabri, della infelice giovanetta

monaca per forza a quattordici anni; a noi basta questo: basta alla nostra conoscenza e alla nostra pietà.

Il dialogo *Dell'eccellenza dello stato monacale* fu scritto dopo che Felice contro ogni sua voglia, almeno al dire del suo biografo, fu innalzata al grado di badessa, vale a dire certamente dopo il 1569: la lettera di dedica alla nipote suor Giulia Angelica Rasponi, reca la data del 18 marzo 1572. Felice fu poi abbadessa una seconda volta (essendo ancora in ufficio morì nel 1579) e tutte e due le volte intese a riformare sul serio il mal regolare monastero, di che la generalità delle monache glie ne volle tutt'altro che bene. Ma oramai a mettere in briglia le suore giungeva di galoppo il Concilio di Trento, facendo chiudere parlatorii, porte, usci e finestre, e spargendo a destra e a sinistra gran minaccie di scomuniche, di confische e d'altre gastigatoie. Un certo moto di riforma ci fu: si chiusero porte, si ristrinsero clausure, si alzarono le grate di chiesa (quelle famose grate di chiesa!) al punto che le monache potesssero vedere il Sacramento soltanto all'elevazione. E poi? Poi un po' alla volta, salve, s'intende, meglio le apparenze, si tornò alla vita e alle usanze di prima. Quello che in generale fossero i conventi nel secolo scorso, non è necessario che lo diciamo noi qui. Riveniamo a Felice.

Ch'ella scrivesse altri versi oltre il sonetto che solo ci resta di lei:

Rossi gentil buono è sperar in Dio,

se la cosa non s'offrisse per sè stessa probabilissima, ne avremmo in prova qualche cenno per entro le rime de' suoi anonimi adoratori riferite nella *Vita*. Pare che come ella era vaghissima di leggere versi, e però accettava e leggeva quelli che le erano inviati, così a coloro o a taluno di coloro che glieli inviavano, non isdegnasse di rispondere, giostrando rimatamente con onestà e cortesia. Il sonetto al Rossi ci dà indizio di colta e polita rimatrice, non d'altro. Non ce ne meraviglieremo e tanto manco ne faremo in qualsiasi maniera rimprovero a Felice. Il cinquecento italiano formicola di verseggiatrici, delle quali, se togli alquanti versi della povera Stampa, che rimane, di grazia, che resista alla lettura? Per me, non sarei troppo disposto a fare eccezione nemmeno per Vittoria Colonna che mi pare sia stata sempre troppo adulata, e nelle rime della quale quella continua tensione di filosofismo e la interminabile sfilata di astrattezze

morali e astruserie platoniche mi pare che manifestino tutt'altro che schiettamente ed efficacemente l'affetto che pur dicono sentisse ardentissimo pel marito e vivo e morto.

Non sono poche nella letteratura italiana le monache rimatrici. Non ho certo la pretesa di darne qui il catalogo compito, e mi basterà ricordare suor Umiltà da Faenza, vissuta nel secolo XIII, suor Diana degli Imbarcati, da Pistoia, suor Dea de' Bardi da Firenze, suor Geronima (al secolo Batista Malatesti da Pesaro), suor Caterina de' Vigri da Ferrara, tutte del secolo XV; suor Barbara da Correggio del XVI e quasi esattamente contemporanea della nostra Felice, quella suor Beatrice del Sera fiorentina monaca domenicana a Prato, ne' versi della quale (da quel po' che ne diede il Trucchi) si sente troppo bene come sotto la bianca tonaca palpita un cuore innamorato. Taccio di Caterina de' Ricci, perchè non è ben provato se quelle *laudi* che taluni vogliono sue, sieno sue propriamente. Ma Caterina nata l'anno stesso o, al più, un anno prima di Felice, ha più di una comunanza seco: anch'ella piena d'ingegno e coltissima, amica d'artisti e letterati che le dedicarono volumi di versi; anch'ella trova un'amica (suor Maddalena Strozzi) che le scrive la vita, lei tuttora vivente, sebbene a dir la verità, con ben altra grazia ed eleganza che non l'amica della Rasponi. La quale amica e narratrice (quella della Rasponi) se, come il Ricci crede, ed è assai probabile, fu suor Serafina Majola, eccovi un'altra monaca rimatrice. Un sonetto suo diretto appunto a suor Felice è riferito dal Ginanni nelle rime d'autori ravennati. Non credo di lei resti altro; che, in genere parlando, le rime d'argomento non religioso o morale, o le suore stesse cercavano non si divulgassero troppo o anche, a certi tempi, le distruggevano, ovvero le furono distrutte dagli scrupoli o dalla ipocrisia di quelli a cui vennero in seguito alle mani.

Oh perchè non ci sono stati conservati i versi che Felice deve pure aver scritti pel suo « incostante! » Certo, mi cred'io, ci mostrerebbero assai meglio che non i versi di molti suoi adoratori bolognesi, romani, napoletani, imolesi, ferraresi e d'altre parti d'Italia. Dacchè suor Felice, per detto del suo biografo, « non... molto conosciuta da maligni ravennati » destò principalmente ammirazione e amore ne' « forastieri » che la conobbero o la videro, o anche solamente l'udirono celebrare o lessero scritti suoi. Gran quantità di quelle rime sono riferite adespote nella *Vita* e, fatta eccezione per pochissime già note,

escono oggi per la prima volta in luce. Esse non aggiungono per fermo gran cosa al patrimonio poetico di una nazione che ha sempre fatto troppi versi; anzi, se ne togli una certa inverniciatura d'estrinseca eleganza, non c'è in esse nulla da cogliere nè da stringere; dico nulla di nuovo, di sentito, di personalmente vero e passionato. Quella è sempre gente (intendo i più de' rimatori cinquecentisti) che vive girando sul mercato i fondi del Banco Francesco Petrarca. Il quale se, per impossibile, avesse un bel giorno voluto fare quello che oggi si chiama una liquidazione... Misericordia! sarebbe stato un fallimento generale. Ma chi non sa oramai queste cose? Così piuttosto serva l'esempio ai nostri giovani poeti, i quali col'a bocca piena di originalità (i cinquecentisti, bisogna loro rendere questa giustizia, d'originalità non parlavano, anzi non ci pensavano neppure), rifanno, e assai meno bene, con altri autori lo stesso giuoco che quelli là facevano col Petrarca. *Nil sub sole novum;* e purtroppo nemmeno la citazione è una novità!

VI.

Gli ultimi anni di Felice furono ancora più infelici del resto: sembra un bisticcio, e non è altro che la verità espressa nel più semplice modo. Costretta a forza a veder passare la sua gioventù tra le mura di un convento, in mezzo a compagne invidiose e nemiche, ella aveva nonpertanto ne' primi anni addolcito la sua cattività colla musica, coi versi e nell'elegante conversazione di dotti e gentili visitatori. Ora fattasi oramai alla vita claustrale, vinte (forse) le tardive illusioni d'amore, rassegnata forse in tutto al suo destino, altre potenti cagioni di sofferenza le sopravvennero. La salute le si era da qualche tempo guasta, il ripetersi e succedersi di svariati dispiaceri, l'avevano resa soggetta ad una sincope della quale non guarì più: la sua stirpe sempre a lei funesta le portò gli ultimi dolori. Dopo una specie di sosta la rabbia bestiale dei Rasponi scoppiò di nuovo nel 1576. La Romagna e l'Italia inorridirono nell'udire l'eccidio della famiglia dei Diedi, immane e lagrimosa carneficina condotta in persona da Girolamo Rasponi che nella notturna strage non volle risparmiata nemmeno la nipote Susanna moglie a Bernardino Diedi: l'infelice fu sgozzata nel letto, mentre aveva le doglie del parto. La vendetta della legge e l'odio popolare si

levarono tremendi contro tutti i Rasponi. Felice morì di lì a tre anni. Nessuno dei molti che avevano celebrato in rima la sua bellezza, che avevano innamoratamente cantato le sue belle mani e i suoi occhi bellissimi, scrisse un verso per la morte di lei. Meglio così! Nessuno di coloro avrebbe provato ed espresso il sentimento vero che ispirano la vita e la morte della povera suora, nelle cui vene scorreva il sangue dei Rasponi:

Te de la rea progenie
De gli oppressor discesa
Cui fu prodezza il numero,
Cui fu ragion l'offesa,
E dritto il sangue, e gloria
Il non aver pietà;
Te collocò la provvida
Sventura in tra gli oppressi.
Muori compianta e placida
Scendi a dormir con essi . . . . .

ADOLFO BORGOGNONI.

LE ASSICURAZIONI CONTRO I DANNI E SULLA VITA DELL'UOMO

E IL NUOVO CODICE DI COMMERCIO ITALIANO

§ I. Le riforme e le proteste delle assicurazioni. — § II. Le questioni attuali sulle assicurazioni. — § III. Lo stato economico delle assicurazioni sulla vita in Italia. — § IV. Cenno statistico sulle assicurazioni. — § V. Gli attuarii. — § VI. Le assicurazioni e la legislazione estera. — § VII. La legislazione e le assicurazioni nel Regno d'Italia. — § VIII. Il Codice di commercio commentato nella parte attinente alle assicurazioni ed il Regolamento (27 Dicembre 1882). — § IX. Conclusione e nota statistica particolareggiata.

§ I. *Ragione del lavoro.* — In un momento, in cui si sta agitando una questione importante e vitale sulle Assicurazioni, quando si teme che il nuovo Codice di commercio del Regno d'Italia e il regolamento per la sua esecuzione, possano compromettere l'avvenire e la solidità delle Società nazionali, più ancora che delle estere, non ci parve fuor di luogo, nè senza interesse, esporre al pubblico nel modo il più chiaro e il più completo che ci fosse possibile, lo stato e lo svolgimento di parecchie fra queste istituzioni in Italia, e di accennare anche alle difficoltà che le nuove legislazioni presentano.

L'agitazione attuale interessa non solo il ceto numeroso e ragguardevole degli assicuratori, ma degli assicurati, che sono un pubblico infinitamente più numeroso di persone laboriose e rpevidenti, i cui interessi il Governo vuole o deve voler tutelare.

§ II. *Le questioni attuali sulle Assicurazioni.* — Perchè in Italia non attecchirono, come all'estero, le Assicurazioni sulla vita? Perchè fino ad ora se ne occuparono così poco il legislatore e lo scienziato? Quali sono le spiegazioni che a tale riguardo possiamo dare?

Il 1 gennaio 1883 andò in vigore un nuovo Codice di commercio, col quale, per la prima volta, si disciplinarono le Società di Assicurazioni in Italia.

Quali ne saranno le probabili conseguenze? Il nuovo Codice si avvicina, per avventura, alla vecchia legislazione, che, a tale proposito, era, per lo passato, in vigore nell'ex regno Lombardo Veneto? Quale è la condizione della Società d'Assicurazione in Italia coll'attuale Codice di commercio? Vi sono ancora miglioramenti da chiedere oltre di quelli espressi nel Regolamento? o misure transitorie da adottare?

Ecco le varie questioni che vorremmo analizzare trattando specialmente delle assicurazioni sulla vita.

Il nuovo Codice di commercio all'articolo 145 dice: che le Società d'assicurazioni sulla vita e quelle amministratrici di tontine, devono impiegare in titoli del debito pubblico dello Stato *un quarto*, se sono nazionali, e la *metà*, se sono estere, delle *somme pagate* per le assicurazioni e dei frutti ottenuti dai titoli medesimi. Il codice non volle però stabilire o determinare i modi ed i termini di questo impiego e dei graduali *svincolamenti*, ma dichiarò che sarebbero *stabiliti con regio decreto.*

Il legislatore ha adoperato le parole *somme pagate* ed ha sbagliato: doveva dire: *premi riscossi.* Ciò è evidente, e non di meno sarà utile che si spieghi, chiaramente, questo errore di forma. Ma per quello che si riferisce all'*investimento* in titoli del debito pubblico il Codice non ammette incertezze: non potrebbe esprimersi con maggior chiarezza. Noi vorremo che *tutti* si persuadessero che soltanto il potere legislativo potrebbe cambiare questa disposizione di legge. Alludiamo a quelli fra gli stranieri che esercitando tra noi l'ufficio di assicuratori, si cullano nella beata illusione che un decreto reale o una circolare ministeriale valgano a contradire il nuovo Codice. Non viviamo in uno Stato, nel quale ciò si farebbe impunemente. Conveniamo anche noi, che il Codice obbliga ad un determinato impiego di capitali, che è contro i buoni principii economici ed amministrativi, perchè oltre i titoli del debito pubblico, ve ne sono altri meno aleatorii, e che meritano altrettanta fiducia da

parte dei privati. Ma *dura lex sed lex.* Un Regolamento non arrecherà nessun rimedio a ciò. Invece possono essere chiarite da un nuovo Regolamento varie dubbiezze e alcune questioni. Per es.: se una Società, la quale ha riscosso una data somma di premii ed ha investito un quarto o più della somma riscossa per *dotazioni* in rendita sia in regola col Codice (come noi crediamo); oppure se si debbano considerare le *dotazioni* a parte e non nel bilancio. Citiamo l'esempio che si riferisce ad una R. Compagnia Italiana! Ciò ha sollevato non poche lagnanze, ed altre se ne aggiunsero anche per le disposizioni del Regolamento, per le quali il legislatore non predispose nulla e dovette accordare proroghe, emettere circolari, che contraddicevano alle proroghe concesse.

All'uopo di studiare la questione vi furono riunioni, nel giugno di questo anno, presiedute dal Ministro di agricoltura, industria e commercio D. Berti e alle quali intervennero gli on. Simonelli, Maurogonato, Seismit-Doda, cons. Giacomelli e Mirone e il segretario cav. Padoa. Fu detto [1] che il Governo avrebbe invitate le dette Società ad eseguire il deposito delle somme riscosse a tutto maggio 1883, sino a che il Governo potesse chiarire i dubbi sollevati specialmente dall'articolo 55 al 60 del Regolamento; cioè là dove è maggiore l'ingiustizia e diremo pure la illegalità. Invero si poteva dire a chi compilò il Regolamento: *Surtout pas trop de zèle.*

Infatti il Codice all'articolo 145 obbliga le Società a determinati impieghi in *titoli del debito pubblico dello Stato:* il regolamento aggiunge *in debito pubblico consolidato* (!?) e ha l'ingenuità di citare l'articolo del Codice che gli dà torto.

Mentre il regolamento dovrà essere corretto, il Governo stesso non adempie alle prescrizioni dell'articolo 58.

Perciò non fa gli accertamenti che gli sono imposti. Se li facesse si accorgerebbe che sono scaduti già due trimestri e che società e associazioni non — solo non obbedirono all'art. 145 del Codice, ma non lo hanno taciuto e meno ancora obbedirono all'art. 55 del Regolamento. Il Governo può punire fino a lire 5000, salvo le maggiori pene comminate nel Codice penale gli inadempienti agli obblighi che abbiamo sopra enunciati.

Finora il Governo non se ne diede pensiero, ma tanto per le Società nazionali come per le estere è necessario che prenda

[1] Cfr. l'ottimo periodico *La finanza* di Milano, 16 giugno 1883.

un partito e in luogo di assistere indifferente alla inosservanza delle leggi, dia opera sollecita (come sembra voglia fare) perchè avvenga la esecuzione della legge, riformando le disposizioni arbitrarie del titolo 3° del Regolamento 27 Dicembre 1882.

Il Governo ha inoltre l'obbligo di mettere in relazione le sue precedenti circolari e i decreti reali col Codice e col regolamento. Se continuano le contraddizioni attuali accadranno gravi disordini. Se il Governo ha obbligata (prima del nuovo Codice) una fra le Società di assicurazioni sulla vita, ad impiepiegare in rendita le *dotazioni*, perchè non imporrà ora il medesimo obbligo a tutte le Società che si propongono lo stesso scopo? o perchè non libererà quell'una dalla suaccennata imposizione? Se esclude dal *bilancio dell' esercizio* di una di queste Società la *gerenza delle associazioni per dotazioni*, perchè non fa lo stesso con gli altri bilanci delle istituzioni che hanno pure esse questa *gerenza?*

Ora si dibatte la quistione se una compagnia italiana, che abbia impiegato in rendita i *fondi associazioni* debba essere obbligata nulladimeno, (col nuovo Codice) ad impiegare un quarto dei *premi riscossi*, che compariscono nel bilancio, in rendita dello Stato. Il Governo deve tener conto della severa disposizione dell'articolo 145 del Codice, ma non esagerare nella esecuzione della legge. Quando una Società (e prendiamo per esempio la *R. Compagnia Italiana in Milano di assicurazioni sulla vita*) ha più di 5 milioni in rendita per i *fondi di associazioni di dotazioni:* ha incassato un milione e mezzo di premi e nel suo attivo vi è più di un milione investito in rendita, non si può obbligarla ad investimenti maggiori in titoli del debito pubblico dello Stato, senza mettere a repentaglio la sua solidità. Perchè lo Stato vuole rendere solidali a sè le imprese private? Perchè, se la rendita frutta meno di cartelle di credito fondiario, di buoni di ferrovie, di obbligazioni di ferrovie, di stabili, ecc., pretende che le Società rinuncino (con danno degli azionisti e del pubblico) a questo maggiore interesse? Il commercio, l' industria, non devono essere sacrificate: i titoli del debito pubblico non possono divenire un investimento a corso forzoso, specialmente da noi dove queste parole non si vogliono nemmeno udire a ripetere!

Ecco esposte imparzialmente le controversie, che oggidì si dibattono, in Italia dopo il nuovo Codice, il quale, avendo mu-

tato, radicalmente, la condizione giuridica delle Società commerciali, ha influito, anche perciò, sui contratti di assicurazioni *contro i danni* e sulla vita, per i quali, come diremo, si è occupato nel titolo XIV del libro 1° dall'articolo 417 al 454.

§ III. — *Lo stato economico attuale delle assicurazioni in Italia.* — Noi abbiamo parlato, fino ad ora, della lotta legale attenente alle assicurazioni e del Regolamento pel nuovo codice di commercio italiano.

Ma, ci si potrebbe chiedere, era veramente necessaria per l'Italia una nuova e particolareggiata legislazione commerciale.

Poteva essa dar prova di avere così grande copia di tali istituzioni, da richiedere che il nuovo codice se ne occupasse di proposito?

A ciò risponderemo con la disamina di alcuni fatti.

1) Analizzeremo i risultati ottenuti dalle ultime Esposizioni.

2) Tenteremo, per i primi, di fare una critica, meno inesatta di quelle che finora si pubblicarono, delle Assicurazioni.

3) Proveremo se il legislatore seguì, di pari passo, la via tracciata dalla nazione nel suo sviluppo economico.

La statistica ha messa in bella luce la importanza delle Assicurazioni in Italia. Lo studio, che sopra di esse si è potuto fare, a mezzo delle pubblicazioni, nelle quali la scienza matematica fu messa a contribuzione come la scienza sociale, le tavole grafiche colorate, i diagrammi, i prospetti, le carte geografiche indicanti la distribuzione degl' istituti di assicurazioni ecc., diradarono nel pubblico molti pregiudizi, diffusero utili insegnamenti, anche per la pratica della vita e fornirono argomento al pensatore di proporre ciò che manca finora nei trattati scientifici italiani e nella legislazione, su tale argomento. Ma rimase ancora da sciogliere un quesito. È progredita, in vero, in Italia, l'abitudine della assicurazione come quella della previdenza, del risparmio, delle mutualità, della cooperazione? O forse tale progresso è limitato ad alcuna specie di assicurazioni: come per esempio all'incendio, alla grandine, ai trasporti, agli accidenti, e non comprende le operazioni che riguardano l' assicurazione sulla vita? E ciò dipende dall' ignoranza del pubblico o dal cattivo ordinamento delle società? Ecco il quesito che ci si affacciò alla mente nel soffermarci sopra le Statistiche surricordate. E ci siamo persuasi che gli errori del codice di

commercio, la poca sorveglianza delle autorità, le circolari ministeriali incomplete o erronee, insomma la mancanza di una buona legislazione commerciale (come quella dei migliori fra gli Stati moderni), contribuirono a ritardare lo svolgimento delle ottime imprese assicuratrici, e per lo contrario ad agevolare quelle che abusano della buona fede degli italiani.

Alla Esposizione di Milano il gruppo undecimo, che risguardava anche le Assicurazioni, nella classe 61 comprendeva le istituzioni di beneficenza, assistenza, previdenza e cooperazione. Questa classe si divideva in due sotto-classi, la sotto-classe 1ª e la sotto-classe 2ª. La sotto-classe 1ª comprendeva: *a)* Beneficenza. *b)* Assistenza pubblica. La sotto-classe 2ª abbracciava: *a)* Previdenza. *b)* Cooperazione.

L'Esposizione di Milano, per ciò che si attiene alle Assicurazioni fu studiata forse meglio all' estero che in Italia. Quell' ottimo periodico che è il *Moniteur des Assurances* [1] or sono pochi giorni ne faceva argomento di uno studio speciale (t. XIV, fascic. 169), intitolato: *L'assurance sur la vie à l'Exposition de Milan, 1881.* Esso diceva lodando l'Italia: « Nous avons, eu en France, deux Expositions univervelles, en 1867 et en 1878; quelle place l'assurance sur la vie y a-t-elle occupée? Par quels documents, par quels tableaux, par quelles brochures, par quel enseignement s'y est-elle fait représenter? Quelle attention les organisateurs de ces grandes assises internationales et le public lui-même lui ont-ils accordée? A peine pourrait-on citer, en 1867, de faibles indices d'une préoccupation de cette nature, perdus dans une esposition de librairie. Ce n'est pas ainsi qu'on l'a entendu, en Italie, à l'Exposition de Milan, en 1881. Un groupe a été formé, (comprenant les assurances).... » Dopo ciò il *Moniteur* continua a rivolgere l'attenzione dei francesi su questo fatto, illustrando le gesta di una delle nostre Compagnie.

Noi invece diremmo di tutte le istituzioni che facevano bella mostra di sè a Milano, indicandone i numeri del catalogo.

Il n. 6596 si riferiva alle Assicurazioni generali di Venezia e dopo i quadri grafici, gli statuti, i programmi, le tabelle di essa, seguivano al n. 6597 le esposizioni dell'Associazione delle Banche popolari italiane, delle Società operaie e cooperative e

[1] In questo ottimo periodico di cui è direttore gerente il signor Thomerau, scrivono i principali economisti, statistici francesi, e quelli, che si occupano specialmente delle Assicurazioni. Sono già pubblicati quattordici volumi (1868-1872) degni di molta lode.

di credito popolare e quindi le pubblicazioni in proposito di privati, di corpi morali e del Governo. Nei numeri seguenti erano indicate non tutte le Società di assicurazioni, ma soltanto quelle che avevano preso parte alla mostra. E di esse soltanto noi ci occuperemo, incominciando dalle Assicurazioni generali di Venezia.[1] Essa introdusse fra i rischi accessori quello delle conseguenze dei danni d'incendio, in quanto si riferiscono alla interruzione della rendita o dell'uso delle case o alla sospensione della produttività degli stabilimenti industriali. Ora l'assicurato è fatto sicuro di percepire integralmente, l'indennizzo della rendita che, come conseguenza del sofferto incendio, gli verrebbe realmente a mancare. Così tanto con la polizza vecchia come con quella nuova la società potè il 1° gennaio dell'anno 1881 riconoscere che aveva in vigore per le sole operazioni fatte in Italia, polizze 130,141 rappresentanti una somma di capitali assicurati della entità di lire 3,212,252,099. 00. Oltre alle operazioni del ramo incendi e del ramo *grandine* la Compagnia si dedica a quelle sulla vita.

Essa si adoperò a vincere grado, grado la ripugnanza del pubblico contro le assicurazioni sulla vita.

A ciò hanno, anche, molto contribuito la *Gresham* e *la Reale Compagnia di Milano*. Furono utili le riforme introdotte dalle *Assicurazioni Generali* nelle condizioni delle polizze, di quelle sopratutto in cui è elemento principale di contratto il caso di morte dell'assicurato. Sull'esempio delle Compagnie inglesi si è tolto dalle polizze le antiche severità, che moltiplicavano i casi di nullità e di decadenza, e si facilitò la adesione dei padri di famiglia, specialmente ammettendo nuove combinazioni, mercè le quali si può ottenere un duplicato pagamento della somma assicurata.

Nel mese di Settembre 1882 vennero presentate 338 proposte di Assicurazioni sulla Vita per una somma di L. 2,233,654.25 e vennero emesse 277 polizze per una somma di L. 1,752,419.20.

[1] Nata nel 1831 la Società di Assicurazioni generali di Venezia, fin dalle prime fu sulla via tracciata dalla Compagnia di Milano detta di Via del Lauro, ma avanzò il passo e prudentemente volle poi sempre progredire.

Ebbe le sue rappresentanze a Napoli ed in Sicilia nel 1833, in Lombardia nel 1834, nel Trentino nel 1835, in Toscana nel 1856, nell' Emilia nel 183 7, in Piemonte nel 1843, e si sostituì in altre provincie alla Privilegiata società pontificia nel 1863.

La polizza progredì e migliorò essa pure col tempo, e migliorò le condizioni dell'assicurato, dacchè si iniziarono le operazioni in Piemonte, e ancor più nel 1860, nel 1863 e nel 1866 allorquando si adottò il testo che vige ora.

Dal 1 Gennaio dell' anno 1882 il numero delle proposte presentate ascese a 3448 per una somma di L. 24,049,804.40 e la somma delle nuove assicurazioni assunte ammontò a lire 21,291,801.87 ripartite fra 2972 polizze, mentre i sinistri annunciati nello stesso periodo raggiunsero l'importo di L. 2,239,159,42.

Al 31 Dicembre 1881 lo stato del ramo Vita era il seguente. Somma assicurata: L. 164,019,136.57 di capitali e L. 528,067.50 di rendite vitalizie sopra 37,649 polizze. — I danni pagati nel 1881 salirono a L. 2,490,104.12. E i danni pagati in tutti i rami di assicurazione, dall'epoca della fondazione della Compagnia a tutto il 1881 ammontano, come risulta dall'ultimo bilancio pubblicato, a L. 377,469,857.17.

Ecco al 31 dicembre 1881 le somme assicurate pel Ramo Vita in Italia.

Somma assicurata in vigore al 31 Dic. 1881			L.	16,716,606.20
Rendite vitalizie	"	"	"	163,482,64
Premi annui	"	"	"	631,909,01

Polizze relative suddivise in N. 2148, tutte assunte nel Regno d' Italia.

Questi dati risguardano l'attività della Compagnia (Ramo Vita) soltanto, come dicemmo, presso di noi.

Volendo dare notizie più recenti (per confrontarle con quelle sopraindicate) potranno riferirsi ai dati del maggio 1883.

Nel mese di Maggio 1883 vennero presentate 462 proposte di Assicurazioni sulla Vita per una somma di L. 3,644,332,15 e vennero emesse 384 polizze per una somma di L. 8,128,425,90.

Dal 1 Gennaio dell'anno corrente il numero delle proposte presentate ascese a 2123 per una somma di L. 17,274,071,25 e la somma delle nuove assicurazioni assunte ammontò a L. 14,652,515 ripartite fra 1770 polizze, mentre i sinistri annunciati nello stesso periodo raggiunsero l'importo di Lire 1,284,157.90.

Al 31 Dicembre 1882 lo stato del ramo Vita era il seguente: Somma assicurata L. 177,055.514,55 di capitali e L. 521,612,28 di rendite vitalizie sopra 38,176 polizze. — I danni pagati nel 1882 salirono a L. 3,011,379.05. — E i danni pagati in tutti i rami di assicurazione, dall' epoca della fondazione della Compagnia a tutto il 1882 ammontano, come risulta dall' ultimo bilancio pubblicato a lire 400,436,795.

All'esposizione di Milano ciò che riguardava l'Assicurazione

sulla grandine divenne argomento della curiosità speciale del pubblico, così per la storia, come per la statistica e per i diagramma relativi.

Le assicurazioni contro la grandine cominciarono a praticarsi fin dall'anno 1836. Iniziate nelle provincie lombarde e nelle venete e in una parte soltanto di quelle dell' Emilia, fu cinque anni dopo che s'introdussero anche in Piemonte e poi nelle altre regioni italiane. In breve cominciò la concorrenza, con una associazione mutua in Lombardia, una in Piemonte, una mutua cremonese, e caddero tutte. Ma nel 1857 ebbe vita una mutua lombarda, che, ampliata, oggi chiamasi, Società Italiana di mutuo soccorso contro i danni della grandine e che meritamente ottenne la medaglia d'oro. Dappoi sorsero una *Mutua Estense*, e più tardi una *Mutua Suzzarese*.

Le compagnie straniere a premio fisso non vennero volentieri nei primi tempi in Italia, per affari contro il rischio delle grandini. E soltanto nel 1854 l' intrápresero regolarmente *La Riunione Adriatica di Sicurtà* e *la Nuova Società Commerciale* nel 1855, ma questa cessò nel 1866 e l'altra continua per bene.

Diremo ora della Reale Compagnia Italiana alla Esposizione.

La Reale Compagnia Italiana di assicurazioni generali sulla vita dell' uomo (sedente in Milano), fu costituita e abilitata ad esercitare la sua industria con Reale Decreto 27 luglio 1862.

La storia della Reale Compagnia risultò dalle tavole grafiche, dagli opuscoli, dal giornale e dai bilanci dei diciotto esercizi dell'azienda sociale, decorsi dall'anno 1863 all'anno 1880 inclusivi.

Nelle prime viene segnato lo sviluppo progressivo degli affari, saliti ad ottantatre milioni e mezzo di lire, se si considerano le proposte presentate, e a più di settantaquattro milioni, se si pone mente ai soli affari accettati dalla Compagnia. Uno speciale *rapporto illustrativo* risguarda le fasi di ciascun ramo della istituzione.

Negli opuscoli e nel *Bollettino* vi è la storia degli sforzi fatti dalla *Reale Compagnia*, per raggiungere i risultati che rilevansi dalle tavole suddette.

Dai bilanci si provò lo stato buono della Compagnia, avendo essa disponibile fra capitale sociale o fondi rea izzati, un importo di oltre diciassette milioni di lire, a cui si dovrebbero aggiungere i premi futuri, dovuti dagli assicurati pel mantenimento dei loro impegni. Risultò di più che una formidabile

riserva è costituita dalla sola differenza, che emerge fra i prezzi esposti in bilancio degli effetti pubblici ed industriali di proprietà della Compagnia, e il valore che essi hanno in giornata.

S'introdussero articoli tendenti a rendere possibile e facile l'emissione di duplicati di titoli smarriti o perduti, evitando così i danni che derivano da una lacuna in alcuni codici, per la quale non è valido un duplicato di titolo perduto.

È notevole che in tanti anni d'esercizio 16 presentano nei sinistri verificati, una somma inferiore alle cifre presuntive. Eccetto il 1864 e 1872, negli altri anni il rischio presunto oscillò fra 1.30 — 1.31 — 1.29 per cento, per gradatamente elevarsi a 1.50 e fino a 1.67 per cento. Al 31 dicembre 1880 l'età media degli assicurati pei contratti caso-morte per la vita intiera fu di anni 49.40; per contratti temporarî in caso di morte, fu di 48.40; mentre per contratti misti, era di anni 41.33; pei contratti a termine fisso, di anni 41.40; complessivamente l'età media risultò di anni 44.56. Il limite 1.65 per cento circa, cui si giunse rapidamente nell'anno 1877, fu mantenuto.

Nell'esercizio 1882 gli affari conclusi erano per oltre 41,200,000. Riassumendo il risultato delle operazioni del 1882 si vede che l'aumento dei conti assicurazioni a premio e delle gerenze delle associazioni per dotazioni fu complessivamente di 2,398,314, dal quale defalcata la somma erogata per la effettuatasi liquidazione dell'associazione per dotazione XII di 436,071.

La prima società mutua italiana di tutela e di assicurazione pel fido commerciale (il *credito*), iniziata a Milano nel 1880 da 400 soci fondatori era rappresentata all'esposizione.

L'associazione ha per iscopo: di propugnare la moralità nel commercio e nell'industria, di tutelare il credito commerciale col prevenire e reprimere i fallimenti, di patrocinare i soci colpiti da fallimenti, o cessazione di pagamenti dei propri debitori, e, quando ne facciano richiesta, di assicurare i propri associati contro i rischi del fido commerciale, verso compenso delle spese e dei premi, che verranno stabiliti da regolamento e tariffe apposite.

L'associazione vuole procurare ai soci, senza garanzia propria, e dietro un compenso (giusta le tariffe sociali), colla massima sollecitudine, informazioni sulla solvibilità ed onorabilità delle ditte commerciali ed industriali, così italiane che estere.

Essa si propone di offrire agli industriali e commerciali il modo di definire amichevolmente le eventuali loro questioni.

Gl'intendimenti dell'impresa non potrebbero essere più degni di ammirazione, ma nella pratica non abbiamo fede che possano riuscire. Il fallito se non *può* pagare, non ha modo di soddisfare al proprio impegno: se non è onesto, non vi è previdenza che basti a salvarsi dalle sue male arti, non solo col nostro nuovo codice di commercio, ma col migliore fra quanti codici si possano immaginare. Il commerciante deve tenere gli occhi aperti quando si mette con altri in attinenza di affari e la sola cosa per la quale ci pare che l'Italia potrebbe tentare (ciò che già fu progettato e discusso a Napoli come utile innovazione), riguarderebbe una società che si limitasse a dare informazioni (mediante pagamento di tassa), sullo stato finanziario dei commercianti. [1]

All'Esposizione geografica internazionale in Venezia nel settembre 1881 all'epoca del 3° Congresso nella classe 6ª (geografia economica commerciale e statistica) vi erano molte importanti pubblicazioni, studi interessanti per la attinenza delle assicurazioni con la vita: specialmente era degna di ammira-

[1] Le esposizioni più complete (a Milano) furono quelle delle Assicurazioni generali, e quindi si notavano le seguenti:

Credito. (Prima Società Mutua italiana di tutela e di assicurazione Il fidocommerciale), Milano. — Schema —Statuto. — Relazione illustrativa circolare-programma. — Scheda di adesione. Elenco di azionisti. — Bolletta dei versamenti a fondo perduto. Regia Compagnia Italiana di assicurazione sulla vita dell'uomo Milano — Opuscolo, pubblicazioni ecc.

Società di Vicendevole Assicurazione contro i danni della grandine. Suzzara (Mantova) Statuto. — Resoconto.

Società Italiana di mutuo soccorso contro i danni della grandine, Milano. — Statuti e statistiche della Società. — Quadri grafici a due *albums.*

Di alcune società delle quali il catalogo ufficiale dava il nome, come p. e. il 6649, non solo mancavano completamente le notizie ma ci fu dichiarato che nemmeno vennero spedite all'Esposizione semplici Memorie.

Questo numero risguardava la Fondiaria, e dovendoci noi limitare a parlare delle società che hanno preso parte alla esposizione di Milano, così a malincuore dobbiamo tacere della Fondiaria, e di altre importanti assicurazioni, come la Riunione Adriatica ecc.

Oltre alle informazioni utili per gli uomini d'affari giovarono alla Esposizione di Milano i quadri grafici, le carte e i diagrammi.

Il 1° quadro grafico riguarda le grandini nel decennio 1871-80 con indicazione dei prodotti campestri assicurati e dei risarcimenti pagati per ciascuna grandine e con due diagrammi, uno relativo allo stesso periodo decennale e l'altro relativo a tutto il periodo 1836-1880. La 2ª carta dimostra le grandini dell'anno 1880.

zione la bellissima carta del cav. Marco Besso: si trattava di una carta di Europa coi dati relativi alle Compagnie di assicurazioni che in Europa hanno vita.

Il municipio di Napoli espose il prospetto grafico di mortalità e di metereologia dell'anno 1873 al 1879 in sette quadri: il ministero italiano di agricoltura, industria e commercio espose due stereogrammi di statistica della popolazione ed *album* di stereogrammi fotografici dei modelli della popolazione esistenti presso la direzione di statistica generale del Regno e del classificatore delle schede per il censimento, ecc. ecc.

La direzione delle Assicurazioni generali in Venezia, espose la carta d'Italia dimostrante l'ordinamento e la sfera d'azione economico-industriale delle rappresentanze in Italia e ne' paesi finitimi, che dipendono dalla direzione di Venezia. Questa carta è tratta da quella geografica postale, ideata dal cav. Fr. Salvietto, capo-sezione della direzione generale delle Poste.

Come abbiamo accennato, il 1° quadro esposto dalle Assicurazioni generali in Milano conteneva tre figure, che si riferivano, ciascuna, alle regioni in cui si sviluppò l'assicurazione contro la grandine. La prima rappresenta il capitale totale dell'assicurato, per ogni prodotto ed i risarcimenti pagati per ogni prodotto nel periodo 1871-1880. La seconda figura contiene, per ogni regione, 3 diagrammi: il 1° rappresenta la linea funzione del capitale totale assicurato ogni anno e del tempo espresso in anni; il 2° la linea funzione del risarcimento totale annuo e del tempo espresso in anni; il 3° la linea funzione del numero totale dei danni e del tempo espresso in anni.

La figura terza è il riassunto di tutte le operazioni sulla grandine fatte dalla Società, per tutti gli anni del suo esercizio cioè dal 1836 a tutto il 1880.

Il secondo quadro si riferisce alle operazioni fatte dalla Compagnia nel 1880.

La carta è a colori; la prevalenza dell'un colore sull'altro indica la prevalenza del prodotto assicurato in ogni provincia. I mandamenti colpiti dalla grandine furono rappresentati con superficie circolari più o meno ampie, a seconda del numero delle grandinate e della superficie a cui queste si riferiscono; e i vari settori indicano coi loro diversi colori il mese in cui avvennero le grandinate.

Delle grandinate nel 1880 le maggiori furono nel 29 maggio e nel 24 giugno. Sopra quarantatre esercizi, sedici furono i più

colpiti da grandini, e fra questi principalmente quelli degli anni 1855, 1866 e 1867, e dopo quelli degli anni 1856, 1860 e 1878.

Oltre a ciò si presentarono due quadri: — l'uno dei quali rappresentava, mediante diagramma, il numero delle giornate in cui caddero grandini, durante i sette mesi da aprile ad ottobre, per ogni anno dal 1871-1880, più la media delle giornate stesse nel decennio, l'altro rappresentava il numero delle giornate di grandini per ogni mese e per ogni anno nel 1871-1880.

Da ciò risulta che il mese di giugno ha maggior numero di grandini e maggiore entità dei danni, e l'agosto è il quarto mese nell'ordine del numero delle grandini, per la gravità dei danni.

Dopo avere così riferito sulla particolareggiata statistica che fu oggetto delle esposizioni, darò in appendice alcune tabelle, che riguardano varie specie di assicurazioni.

Dovrei fare innanzi tutto un'avvertenza al lettore: di non prendere alla lettera il significato delle operazioni dalle quali le Società s'intitolano. Così, in generale, le Assicurazioni *Marittime* si propongono di fare anche operazioni commerciali per i rischi dei laghi, fiumi, canali, ed in tal modo le considerava il vecchio Codice di commercio (a. 449).

Simile avvertenza è da fare anche per quelle assicurazioni che si chiamano *terrestri*. Non crediamo nemmeno qui che sia sufficiente di comprendere il vocabolo, per formarsi il concetto degl'intendimenti dell'impresa. Si dicono assicurazioni terrestri tutte quelle che non sono marittime?

Che cosa c'è di terrestre nelle assicurazioni contro la grandine, che viene dall'alto? La causa del danno viene dall'alto, potete rispondere, ma il danno colpisce la terra, e l'assicurazione protegge i prodotti della terra. Il Codice, a ragione parla a parte, delle assicurazioni sulla vita. Ma che direste quando si chiamassero terrestri quelle sulla vita dell'uomo?

Notiamo che quando pure egli viaggiasse, e sfidando nei più lontani oceani le burrasche e le tempeste, e sopra una nave passasse la più gran parte della sua esistenza, si continuerebbe a chiamar terrestre e non marittima l'assicurazione sulla di lui vita!

§ IV. — *Cenno statistico sulle assicurazioni.* — Riservandoci di dare in nota maggiori particolari, riferiamo qui le notizie statistiche che si poterono appurare con studi comparativi all'esposizione internazionale di Venezia. (1881)

Le Società di assicurazioni in Italia allora erano 57, e quindi in numero maggiore della Svizzera (39) del Belgio, della Spagna, della Danimarca (26), per non dire della Russia (20), del Portogallo (12) della Grecia (9) della Romania (2) della Turchia (3), che diedero minore aiuto alla previdenza ed al risparmio.

Ma questa maggioranza numerica non basta. Dobbiamo confessare che, per quanto riguarda il giro degli affari, noi siamo inferiori non solo agli Stati dei quali siamo inferiori numericamente, ma anche al Belgio, alla Svizzera.

Vi è una delle operazioni che (come dicemmo) da poco tempo attecchisce fra noi ed è quella del Ramo-Vita: ne sappiamo la causa: che in una parola si riassume, cioè nel pregiudizio. Notiamo ostacoli che fino ad ora furono maggiori qui che all'estero, per lo sviluppo delle assicurazioni, cioè la mancanza di una legge sulle assicurazioni generali (che avemmo col nuovo codice) e la istituzione degli attuari.

§ V. — *Gli attuarii e l' utilità di tale istituzione in Italia.* — Un buon esempio che ci vien dato dall'estero e che manca nelle abitudini e nelle leggi italiane è quello degli attuari.

In Italia, attuario significa notaio pubblico, scrittore e custode di atti pubblici: in Inghilterra colla parola *actuary* si comprende colui che si occupa, esclusivamente, dell'applicazione delle matematiche alle assicurazioni o più generalmente alle questioni finanziarie.

I francesi adoperarono la parola *actuaire* nel significato inglese.

In Inghilterra gl'impiegati addetti alle compagnie di assicurazione, per calcolare le tariffe e dirigere le operazioni scientificamente, ebbero il titolo di attuari. — Le compagnie di assicurazione crescendo sempre in numero, la professione di attuario cominciò ad essere conosciuta da tutti, e ben presto si addivenne alla distinzione fra gli attuari residenti, cioè quelli specialmente addetti ad una compagnia, e gli attuari consulenti.

Si riunirono in società con un Istituto, per dare in qualche modo un regolamento alla loro professione. Ciò avvenne nel

1848. Per consuetudine, non si è attuari, in tutta la forza della parola, se non si è stati ricevuti nell' Istituto della Gran Brettagna e dell' Irlanda o dalla Facoltà di Scozia, che è stata fondata sulle stesse basi.

È certo altresì che verun tribunale designerebbe come attuario, in una causa, chi non fosse membro delle nominate società: è la legge del 1870 che dispone dover ciascuna compagnia, a determinate epoche, far esaminare la sua situazione da un *actuary*, ed ha inteso indicare con ciò un attuario riconosciuto da quegli Istituti.

In Inghilterra per esser ricevuto come attuario si devono fare esami di capacità, ma si può esserne anco dispensati.

In Francia, sebbene la professione di attuario non abbia tanti cultori come in Inghilterra, nel 1872 fu istituita una società di attuari, che, prese il titolo di *Cercle des Actuaires Français*, e per cura della quale si pubblica una rivista trimestrale assai importante. In Italia non abbiamo veruna istituzione di questo genere. Si è appunto pel desiderio di mostrare quanto sia degna la professione di attuario, che si tradusse anche in italiano un lavoro del signor Spragne, vice-presidente del Circolo degli attuari di Londra, letto da esso innanzi alla società degli attuari di Edimburgo [1].

Noi vorremmo che tale Istituzione si formasse pure in Italia, che la pubblica opinione e anche il legislatore, se ne occupasse. Allorquando ciò accadesse, molti degli inconvenienti che tuttora si deplorano scomparirebbero dal nostro paese, per quanto si riferisce alle assicurazioni.

Dopo aver parlato sulle istituzioni e sulle riforme le più necessarie per il buon andamento delle Società di assicurazioni in Italia, riferiremo ciò che risguarda lo stato della legislazione.

Prima del nuovo Codice di commercio (1883) una sola parte d' Italia avea una buona legge sulle assicurazioni cioè il Lombardo-Veneto, ed è prezzo dell' opera di riferirne i particolari.

§ VI. *Le Assicurazioni e la legislazione nell'ex regno Lombardo-Veneto.* — L'ex regno Lombardo-Veneto fu soggetto, come è noto,

[1] *Journal of the Istitute of actuaries and Assurance Magazine*, vol. 18, n. XCVIII. On the usufulness of Mathematical studies to the actuary. An address to the Actuarial Society of Edimburgh by the Honorary President T. B. Spragne M. A., Vice-President of the Istitute of actuaries.

alle leggi austriache.[1] Unite queste provincie al Regno d'Italia, fu mantenuta, per la Venezia e Mantova, la legge austriaca sulla lettera di cambio, ma non quanto riguardava le Assicurazioni.

Il Codice di commercio austriaco (che, in parte, si avvicina al tipo della nostra nuova legislazione commerciale) fu attivato in Austria e nelle provincie italiane da essa dipendenti, il 1 luglio 1863. All'articolo 271 dice:

(n. 3°) « Sono atti di commercio l'assunzione d'un assicurazione verso premio. » Alcuni deputati proposero di aggiungere al n. 3 le parole: « *in quanto tali assicurazioni sono contemplate da questo Codice* » perchè non ritenevano che tutte le assicurazioni possano riguardarsi atti di commercio assoluti, ed in particolare non credevano tali le assicurazioni contro i danni della grandine ecc. perchè queste se anche assunte verso premio, sono affatto estranee al commercio. Essi osservavano inoltre che vi sono le assicurazioni reciproche, nelle quali l'assicurato paga bensì un premio, ma la utilità depurata dalle spese, e derivante dai premi incassati, va divisa fra gli stessi assicurati, per modo che non può parlarsi in queste caso di una speculazione mercantile.

La maggioranza dei deputati respinse tale proposta.

In un'altra tornata (580) si propose di aggiungere all' *a* anche le parole « *e così pure le assicurazioni mutue.* » *Conciò per altro non si alludeva agli affari dei pubblici stabilimenti di assicurazioni* ».

Tale proposta si giustificava colla considerazione, che il motivo per il quale si accolsero fra gli « atti di commercio assoluti » le sole assicurazioni verso premio non può stare semplicemente in ciò, che l'assicuratore intraprende con esse una speculazione, perchè molti altri affari, che non sono annoverati in questo articolo si fanno per speculazione. L' ulteriore e vero motivo è propriamente in ciò, che l' istituto delle assicurazioni si sviluppò nel commercio e per il commercio, e che le più importanti assicurazioni, ed il maggior numero delle stesse, riguardano merci, o mezzi di trasporto mercantili. Siccome poi anche le assicu-

[1] Cfr., fra gli scrittori che pubblicarono le loro opere prima della promulgazione del codice di commercio (1865), nella parte attinente alle Assicurazioni:

Carnazza-Puleisi. — *I principii del diritto commerciale secondo le leggi di eccezione per le Due Sicilie, ed il Codice di Commercio per gli Stati sardi.* — Catania 1861-62.

razioni reciproche verso premio, si sviluppano nel commercio ed hanno per oggetto di favorirlo, così non vi era ragione di non comprenderlo in questo articolo, fra gli atti di commercio.

Oltre a ciò osservavasi, che se ben si considera, le assicurazioni reciproche racchiudono, come le altre assicurazioni verso premio, l'elemento della speculazione mercantile, perchè sebbene ogni membro di una società di assicurazioni reciproche, assicurandosi con una società, voglia evitare un danno anzichè conseguire un lucro, pure nella contemporanea sua qualità di assicuratore, intraprende un atto di speculazione ed assume il rischio altrui, nella speranza di ottenere dai soci un proporzionato indennizzo, per il caso che egli stesso avesse a soffrire un danno.

La riserva fatta, nella proposta pei pubblici stabilimenti di assicurazione, appariva ai proponenti indispensabile, affinchè non fossero trattati, come atti di commercio, gli affari di assicurazione reciproca che intraprende lo Stato.

Altri deputati però si opposero alla proposta aggiunta. Essi osservarono in particolare, che quando la si accogliesse si dichiarerebbero atti di commercio tutte quelle piccole società di assicurazioni reciproche, che s'istituiscono, ad esempio, nei piccoli contadi per il bestiame, ecc., e che non furono giammai, nè possono essere riguardate d'indole commerciale. Il distinguere poi queste piccole società, da quelle che hanno un'estensione maggiore, sarebbe impossibile, senza gravi inconvenienti, nella pratica applicazione della legge.

Dopo ciò un deputato osservò, che vi sono alcune società di mutua assicurazione, nello statuto delle quali è stabilito, che gli azionisti debbano pagare un importo annuo come premio di assicurazione, e fare anche ulteriori versamenti se il premio di metodo non bastasse a coprire l'importo dei danni assunti. Nelle società, così costituite, è evidente la intenzione di guadagnare, perchè ognuno può toccare sicurtà coll'accedere alla società, ed in tal guisa lucrare secondo l'esito della gestione. Egli è perciò che queste società trattano affari d'indole commerciale, anche nel senso della maggioranza; ma essendo ovvia tale qualifica, non è mestieri l'assumere un'espressa menzione delle stesse, nella legge.

Con tali considerazioni e per questi motivi fu accolto il numero 3 nella sua forma attuale: e respinta quell'aggiunta, che era stata proposta per comprendere le assicurazioni reciproche. Nello stesso tempo fu respinta l'ulteriore proposta di contem-

plare le sole assicurazioni marittime, perchè, sebbene le assicurazioni terrestri non sieno disciplinate dal Codice di Commercio, pure non potrebbero sottrarsi alle disposizioni riguardanti gli atti di commercio, gli affari che esse conchiudono e che, per l'indole loro, sono commerciali [1].

Delle altre legislazioni estere (per le ragioni esposte in principio) non è qui il luogo di occuparci. [2]

§ VII. *Le assicurazioni e la legislazione nel Regno d'Italia.* — L'Italia mancò fino al 1883 di una buona legge sulle assicurazioni e anche di opere scientifiche complete adatte all'importanza di queste istituzioni. I lavori del Sacerdoti e del Romanelli sono una eccezione. Se non che, per ragione di data, nessuno dei due esamina il nuovo Codice di commercio, sicchè le mie ricerche hanno una qualche novità su tali scritti. — Ho espresso al Congresso delle Camere di commercio (in Napoli 1871) alcune idee intorno alla libertà delle assicurazioni marittime, le quali, con piacere, vidi accolte, in parte, nel nuovo Codice surricordato, e così parecchie fra le idee che, intorno alle assicu-

[1] *Dal Codice di commercio austriaco spiegato co' processi verbali delle conferenze ecc. per il dott. G. Venturi.* Venezia 1863.

[2] Nell'Austria cisleitana, perchè una società di assicurazioni possa fare qualsivoglia operazione dovrà provare che avrà legale esistenza nello Stato ove è sorta, che non si proponga scopo contrario alle leggi austriache, che si obblighi all'osservanza delle leggi e dei regolamenti dell'Impero, e che lo Stato nel quale ebbe origine, accordi la reciprocità. L'ammissione può essere sottoposta a speciali condizioni rispetto al tempo, come riguardo all'estensione delle operazioni. La società deve nominare una rappresentanza composta di una o più persone, la quale deve risiedere nel luogo dove è posto l'ufficio principale. Tutte le controversie che riguardino sudditi austriaci e l'Amministrazione imperiale sono soggette al foro austriaco. L'anzidetta rappresentanza deve presentare all'autorità politica, nei primi 3 mesi di ogni anno, i verbali delle assemblee generali che ebbero luogo, il bilancio generale della società ed il bilancio speciale delle operazioni fatte in Austria: questi bilanci devono essere eziandio pubblicati. I membri della rappresentanza rispondono, personalmente, dell'esattezza dei bilanci speciali. La concessione è soggetta a revoca, quando lo Stato, da cui le società traggono origine, cessa di accordare la reciprocità (Cfr. negli *Annali dell'Industria e del Commercio*, Roma 1879, la relazione del comm. Romanelli *Le Società di assicurazioni*: ivi egli espose questi e maggiori particolari sulle assicurazioni).

In Austria oltre ciò che ne dice il Codice di Commercio vi è il decreto imperiale, 29 nov. 1865, la legge 29 marzo 1873, l'ord. 19 ag. 1880.

In Ungheria il Codice di commercio promulgato nel 1875 ha disposizioni speciali sulle assicurazioni. In Germania si attende ora ad una riforma. Nell'Unione americana ogni Stato ha per le assicurazioni, leggi proprie.

razioni terrestri, — specialmente sulla vita — ho esposto nei miei libri, si sono grado, grado, acquistato lo assentimento di legislatori.

Da gran lunga, in Italia, si manifestava, dalle provincie che erano governate da buone leggi, da autorevoli pubblicisti, da membri del Parlamento e da ministri, il bisogno di avere una completa, nuova legislazione sulle società commerciali, che tenesse conto dei progressi moderni. Un progetto fu presentato al Senato dal ministro di grazia e giustizia nel 1865 e dal Senato venne, dopo discussione, approvato. Ma nella Camera dei deputati non si volle o non si potè occuparsene. Così finora, tanto le società in generale come quelle di assicurazioni, mancarono di una legge conveniente.

Nell'adunanza del 22 giugno 1879, il ministro di agricoltura, industria e commercio faceva sottoporre all' esame del Consiglio del commercio e dell'industria, una serie di proposte relative alle società di assicurazioni, redatte dal comm. Romanelli e che diedero motivo ad un'ampia e particolareggiata discussione.

Fra coloro che presero parte a questi lavori ricorderemo il presidente senatore Boccardo, il comm. Ellena, il deputato Castellano, il deputato Boselli e i signori Franchetti, Nattini, il deputato Maurogonato che metteva in chiaro il bisogno di una legge.

§ V. — *Le assicurazioni e il nuovo Codice di Commercio italiano.* — Il 1° gennaio 1883, come abbiamo accennato, andò in vigore il nuovo Codice di Commercio. Noi ci occuperemo di quella parte che ivi si riferisce alle assicurazioni terrestri e sulla vita e non alle mutue che saranno argomento di un'altra speciale monografia.

L'assicurazione vi si definisce: il contratto con cui l'assicuratore si obbliga, mediante un premio a risarcire le perdite o i danni che possono derivare all'assicurato da determinati casi fortuiti o di forza maggiore, ovvero a pagare una somma di danaro secondo la durata o gli eventi della vita di una o più persone. [1]

Le associazioni di mutua assicurazione regolate dal titolo

[1] Art. 417. Vedi verb. comm. min. n. 4, 85, 113, 129, 130, 372, 457, 462, 531 e 886. — Rel. Villa, pag. 7. — Rel. com. Dep. e LI e LII, p. 45.

sono soggette anche alle disposizioni del titolo delle Società e delle Assicurazioni commerciali, in quanto non siano incompatibili colla loro speciale natura. [1]

Il contratto di assicurazione deve esser fatto per iscritto.

La polizza di assicurazione dev' essere datata e deve indicare:

1. la persona che fa assicurare e la sua residenza o il suo domicilio;

2. la persona dell'assicuratore e la sua residenza o il suo domicilio;

3. l'oggetto dell'assicurazione;

4. la somma assicurata;

5. il premio di assicurazione;

6. i rischi che l'assicuratore assume a suo carico e il tempo da cui cominciano e in cui finiscono. [2]

Se non è dichiarato nella polizza, che l'assicurazione è contratta per conto altrui o per conto di chi spetta, si reputa contratta per conto proprio di chi fa assicurare. [3]

L'assicuratore può far assicurare da altri le cose che ha assicurate. L' assicurato può far assicurare il premio della assicurazione. La cessione dei diritti verso l' assicuratore si opera col trasferimento della polizza mediante dichiarazione sottoscritta dal cedente, e dal cessionario e non ha effetto verso i terzi se non è notificata all' assicuratore o da lui accettata per iscritto. [4]

Il capo secondo si riferisce all'assicurazione contro i danni: nella sezione prima considera le disposizioni generali.

Può far assicurare non solo il proprietario, ma anche il creditore che ha privilegio o ipoteca sulla cosa, ed in generale

[1] Copiando la legge belga dell'11 giugno 1874 si commise in questa parte un errore. Ciò però non fu abbastanza avvertito dalle varie commissioni. Vedi Prog. min. art. 412. Prog. Sen. art. 414. — Verb. comm. min. n. 263. — Rel. com. Dep. e LII, pag. 46. — Verb. comm. coord. n. 91.

[2] Vedi Cod. comm., art. 446, 447. — Prog. prel., art. 491. — Prog. min., 413. — Prog. Sen., 415. — Verb. comm. min., n. 536, 624, 626 e 627. — Rel. com. Dep. e LII, pag. 46. — Verb. comm. coord., n. 92.

[3] Art. 421 Cod. — Vedi Prog. prel., art 495. — Prog. min., art. 414. — Prog. Sen, art. 416. — Verb. comm. min., n. 626 e 629. — Rel. com Dep. e LII, pag. 46.

[4] Cod. comm., art. 456. — Vedi Prog. prel., art. 496 e 513. — Prog. min., art. 415. — Prog. Sen., art. 417. — Vedi verb. comm. min., 629 e 643 — Rel. Corsi, art. 415, pag. 38. — Discuss. Sen. 1880, pag. 121. — Rel. com. Dep. e LII, pag. 46 e CXXIV, pag. 123. - Mod. red., art. 417.

chiunque ha un interesse reale e legittimo, o una responsabilità per la conservazione di essa.

L'assicurazione contro i danni può essere fatta per tutto il valore della cosa, per una parte di esso o per una somma determinata. [1] Può anche farsi l'assicurazione di una parte aliquota della cosa, di più cose congiuntamente o separatamente o di una universalità di cose. Si possono assicurare i profitti sperati e i frutti pendenti nei casi preveduti dalla legge. [2]

Se l'assicurazione contro i danni non copre che una parte del valore della cosa assicurata, l'assicurato sostiene una parte proporzionale dei danni e delle perdite.

Le cose assicurate per l'intiero valore non possono essere nuovamente assicurate per lo stesso tempo e per gli stessi rischi.

Tuttavia la seconda assicurazione è valida:

1. se è condizionata alla nullità della precedente assicurazione o all'insolvenza totale o parziale del primo assicuratore;

2. se dei diritti derivanti dalla prima assicurazione è fatta cessione al secondo assicuratore, o rinuncia al primo. [3]

Se l'intiero valore delle cose assicurate non è coperto dal primo contratto, gli assicuratori posteriori rispondono per il valore residuo, secondo l'ordine di data dei contratti.

Tutte le assicurazioni contratte nello stesso giorno si reputano contemporanee, e sono valide fino alla concorrenza del valore intiero, in proporzione della somma assicurata da ciascuna di esse.

L'assicurazione per una somma eccedente il valore delle cose assicurate non produce effetto riguardo all'assicurato, se vi fu dolo o frode da parte sua, e l'assicuratore di buona fede ha diritto al premio.

Se non ci fu dolo nè frode da parte dell'assicurato, l'assicurazione è valida sino alla concorrenza del valore delle cose assicurate; l'assicurato non è tenuto a pagare il premio per la somma eccedente, ma deve soltanto un'indennità uguale alla metà del premio e non maggiore del mezzo per cento della somma assicurata. [4]

[1] Vedi Cod. comm., art. 449.

[2] Vedi Cod. proc. civ., art. 589, non si tratta dei frutti esistenti dei quali ivi si parla. — Rel. com. Dep., n. LIII e XXV. — Verb. comm. coord., num. 93.

[3] Vedi Cod. comm., art. 473.

[4] Cod. com., art. 471 e 472. Per le ultime parole dell'ultima alinea si darà luogo a diverse questioni. -- Vedi Rel. com. Dep. LII e CXXVI.

Qualunque dichiarazione falsa o erronea, e qualunque reticenza di circostanze conosciute dall'assicurato, è causa di nullità dell'assicurazione, quando la dichiarazione o reticenza sia di tale natura, che l'assicuratore non avrebbe dato il suo consenso al contratto o non lo avrebbe dato alle medesime condizioni, se avesse conosciuto il vero stato delle cose.

L'assicurazione è nulla, sebbene la dichiarazione o reticenza riguardi circostanze che in effetto non hanno influito sul danno o sulla perdita delle cose assicurate.

Se da parte dell'assicurato vi è stata mala fede, l'assicuratore ha diritto al premio. [1]

L'assicurazione è nulla se l'assicuratore e l'assicurato o la persona che ha fatto assicurare, conoscevano la mancanza o la la cessazione dei rischi o l'avvenimento del danno. Se il solo assicuratore conosceva la mancanza o la cessione dei rischi, l'assicurato non è obbligato a pagare del premio; se la persona che ha fatto assicurare sapeva che il danno era già avvenuto, l'assicuratore non è tenuto all'adempimento non del contratto ma ha diritto al premio. [2]

L'assicurazione si ha come non avvenuta, se la cosa assicurata non è stata esposta a rischi, ma l'assicuratore ha diritto ad una indennità che si determina secondo la disposizione surriferita (Articolo 428). [3]

L'assicuratore è liberato quando per fatto dell'assicurato, i rischi vengano trasformati od aggravati col cambiamento di una circostanza essenziale in guisa che l'assicuratore non avrebbe dato il suo consenso o non lo avrebbe dato alle medesime condizioni, se al tempo del contratto fosse esistito questo nuovo stato di cose.

Questa disposizione non si applica se l'assicuratore abbia continuato ad eseguire il contratto dopo aver avuta notizia del cambiamento. [4]

Se l'assicurato fallisce quando il rischio non è ancora finito, e l'assicuratore, non è pagato del premio, questi può chiedere cauzione, oppure lo scioglimento del contratto. L'assicurato ha lo stesso diritto se l'assicuratore fallisce o si mette in stato di liquidazione.

[1] Vedi Cod. comm., 462.
[2] Vedi Rel. com. Dep., n. LIII. — Verb. comm. coord., n. 95.
[3] Cod. com., art. 463. — Rel. com. Dep., n. LIII.
[4] Queste disposizioni sembrano troppo rigorose. Vedi art. 27, § II.

Sono a carico dell'assicuratore le perdite ed i danni, che accadono alle cose assicurate, per cagione di casi fortuiti o di forza maggiore, dei quali ha assunto i rischi.

L'assicuratore non risponde delle perdite e dei danni, derivanti da solo vizio inerente alla cosa assicurata, e non denunciata nè di quelli cagionati da fatto o da colpa dell'assicurato o dei suoi agenti, committenti o commissionari.

Egli non risponde dei rischi di guerra e dei danni derivanti da sollevazioni popolari se non vi è convenzione contraria.

Il Codice dice che il risarcimento del danno dovuto dall'assicuratore si determina secondo il valore, che le cose assicurate avevano al tempo del sinistro.

Se all'assicurazione ha preceduto una stima accettata dall'assicuratore, questi non può impugnarla che per frode, simulazione o falsificazione, senza pregiudizio di ogni altra azione, anche penale.

Se non vi è stima accettata, il valore delle cose assicurate può essere stabilito con tutti i mezzi di prova ammessi dalla legge.

Salve le disposizioni riguardanti le assicurazioni contro i rischi della navigazione, l'assicurato non ha diritto di abbandonare all'assicuratore le cose avanzate o salvate dal sinistro. Il valore delle cose avanzate o salvate si deduce dalla somma dovuta dall'assicuratore.

L'assicurato, entro tre giorni dacchè avvenne il sinistro, o dacchè n'ebbe conoscenza, deve darne notizia all'assicuratore; deve inoltre fare quanto sta in lui per evitare o diminuire i danni.

Le spese fatte a tale scopo dell'assicurato sono a carico dell'assicuratore, quantunque il loro ammontare aggiunto o quello del danno ecceda la somma assicurata, e lo scopo non siasi ottenuto, se non è riconosciuto che in tutto o in parte siano state fatte inconsideratamente. [1]

Se l'assicurazione ha per oggetto i danni o la perdita di cose mobili, il pagamento dell'indennità fatto all'assicurato libera l'assicuratore quando non siavi opposizione al pagamento. [2]

L'assicuratore, che ha risarcito il danno o la perdita delle cose assicurate, è surrogato verso i terzi nei dritti che per causa del danno competono all'assicurato. Questi è responsabile di ogni pregiudizio da lui recato a tali diritti.

[1] Vedi Cod. com. 486, 492, 499.
[2] Rel. com. Dep. n. LIII.

Se il danno fu risarcito solo in parte, l'assicurato e l'assicuratore concorrono insieme a far valere i loro diritti in proporzione di quanto ad essi è dovuto.[1] In caso di alienazione delle cose assicurate, i diritti e le obbligazioni del precedente proprietario non passano all'acquirente, se non è convenuto il contrario.[2]

La sezione II tratta, nel modo seguente, di alcune specie di assicurazioni contro i danni.

Se il creditore ha fatto assicurare la solvibilità del suo debitore, l'assicuratore prima di pagare la somma assicurata ha diritto di esigere che il debitore sia escusso secondo le espressioni degli art. 1908, 1909, 1910 Cod. civile.

L'assicuratore che paga la somma assicurata, è surrogato nei diritti dell'assicurato verso il debitore, colla riserva indicata nell'art. 438 in caso di risarcimento parziale.[3]

L'assicurazione contro i danni del fuoco comprende tutti i danni cagionati dall'incendio prodotto da qualsiasi causa, esclusa quella dipendente da colpa grave imputabile personalmente all'assicurato, ed esclusi i casi su indicati.[4]

Comprende pure i danni derivanti da vizio proprio dell'edificio assicurato, ancorchè non denunciato, se non si provi che l'assicurato ne avesse conoscenza al momento del contratto.[5]

Sono parificati ai danni di incendio se non vi è convenzione contraria:

1° i danni derivati alle cose assicurate dall'incendio avvenuto in altro prossimo edificio, o dai mezzi impiegati per arrestare o per estinguere l'incendio;

2° le perdite ed i danni avvenuti per qualunque causa durante il trasporto delle cose assicurate eseguito allo scopo di sottrarle ai danni dell'incendio.

3° i danni derivati dalla demolizione dell'edificio assicurato eseguita allo scopo d'impedire o di arrestare l'incendio.

4° i danni prodotti dall'azione del fulmine, dalle esplosioni od altri simili accidenti, ancorchè non ne sia derivato incendio.

[1] Qui occorre consultare il cod. civ. a 1253. Per il risarcimento parziale di cui sopra si parla si applica l'alin. 2°, art. 1254 cod. civ, — Rel. com. Dep. n. XIII.

[2] Così si è seguita la giurisprudenza prevalente. V. Rel. com. Dep. n. LIII. — Verb. comm. coord. n. 97.

[3] Verb. comm. coord. n. 98.

[4] V. ult. capov. art. 434.

[5] V. Rel. com. Dep n. LIV. — Verb. comm. coord. n. 99.

Il rischio dell'assicuratore contro i danni dell'incendio comincia dal mezzodì del giorno successivo alla data della polizza, se non ci è convenzione contraria. [1]

I danni prodotti dall'incendio di un edificio si determinano col confronto del valore, che l'edificio aveva prima del sinistro, col valore di ciò che resta dopo l'incendio. [2]

L'assicuratore del rischio locativo o del rischio del ricorso dei vicini, risponde soltanto dei danni materiali che sono conseguenza immediata e diretta del sinistro. [3]

Nell'assicurazione dei prodotti del suolo il risarcimento dovuto dall'assicuratore si determina secondo il valore, che i prodotti avrebbero avuto al tempo della loro maturità, o al tempo in cui ordinariamente si raccolgono, se il sinistro non fosse avvenuto. [4]

L'assicurazione delle cose trasportate può avere per oggetto il valore di esse, colle spese occorrenti, fino al luogo di destinazione, ed il profitto sperato per il maggior prezzo che avranno nel luogo stesso.

Se il profitto sperato non è distintamente valutato nella polizza non è compreso nell'assicurazione. [5]

Il rischio dell'assicuratore di trasporti comincia dal momento in cui le cose vengono consegnate per il trasporto, e continua fino al momento in cui sono riconsegnate nel luogo di destinazione, se non vi è convenzione contraria.

La temporaria interruzione del trasporto e il cambiamento della convenuta linea di viaggio, o dei modi di spedizione, non liberano l'assicuratore dal rischio quando siano necessari alla esecuzione del trasporto.

A questi articoli del capo 2° e 3° del Codice di commercio bisogna aggiungere l'articolo 145. Tale articolo era stato così formulato nel progetto di legge presentato al Senato nella tornata 18 giugno 1877! — « Gli amministratori delle Società « nazionali ed estere di assicurazioni sulla vita ed amministra- « trici di tontine devono impiegare nell'acquisto di obbligazioni « dello Stato, o d'altri titoli di credito, che saranno, a tale og- « getto, designati con regio decreto, quella parte delle somme

[1] Rel. com. Dep. LIV.
[2] Ibidem.
[3] Cfr. art. 1578, 1589, 1590 cod. civ. — Vedi Rel. com. Dep. n. LIV.
[4] Rel. com. Dep. n. LIV.
[5] Ibidem.

« esatte durante ogni esercizio sociale per le assicurazioni in « corso, o per gl'interessi delle somme precedentemente impie- « gate, che è stabilita nell'atto costitutivo, e che non può essere « inferiore ai tre quarti delle fatte esazioni, depurate di quanto « fu pagato per sinistri avvenuti e per spese d'amministrazione. « I titoli devono essere ogni anno, o ad ogni chiusura dello « esercizio sociale vincolati a favore dei creditori della società, « o depositati presso la cassa dei depositi e prestiti. I modi e « i termini d'imposizione del vincolo e dei graduali svincolamenti « saranno stabiliti col decreto suddetto. » [1]

Il Senato non volle votare questo articolo per troppa severità e nell'erroneo timore di danneggiare il pubblico degli assicuratori. Così dopo molte discussioni si ebbe il torto di introdurre nel Codice l'articolo 145 che abbiamo citato in principio e che testualmente così è espresso: « *Le società di assicurazioni sulla vita e le società amministratrici di tontine, nazionali od estere devono impiegare in titoli del debito pubblico dello Stato, vincolate presso la cassa dei depositi e prestiti, un quarto se sono nazionali, e la metà se sono estere, delle somme pagate per le assicurazioni e dei frutti ottenuti dai titoli medesimi. I modi ed i termini di questo impiego e dei graduali svincolamenti, sono stabiliti con regio decreto.* »

Per questo articolo chè darà luogo a molte contestazioni converrà consultare i vari progetti di codice e le relazioni presentate da' Ministri, quelle della Commissione del Senato, quelle dell'altra Commissione della Camera dei Deputati, nonchè le discussioni importantissime che sono avvenute nel Senato nel 1875 e nel 1880. — Circa ai varî progetti veggasi quello ministeriale all'articolo 143, e intorno ai verbali si consulti specialmente quello della Commissione ministeriale che ha compilato il progetto preliminare e che costituiscono le parti 1,ª 2ª e 3ª degli Atti della Commissione incaricata di studiare le modificazioni da introdursi nel Codice (N. 70 e 518) per le discussioni del Senato del 1875, e veggasi la pagina 1600; per quelle del 1880 la pagina 66 a 68: per la relazione della Commissione della Camera dei Deputati a relatori Mancini e Pasquali veggasi la pagina 116: per le modificazioni di relazioni veggasi l'articolo 144. [1]

[1] Articolo 143.

[1] Prog. prel., art. 140; — Prog. Finali, art. 65; — Prog. Vigliani, articolo 74; — Prog. Sen. soc., art. 65; — Prog. Min., art. 143; — Prog.

Il Regolamento per l'esecuzione del Codice di commercio approvato con regio decreto 27 Dicembre 1882 — sarà modificato o chiarito dal Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio.

§ XI. *Conclusione.* — Riassumendo le critiche che abbiamo fatte e le proposte intorno al Codice e al Regolamento ed alle istituzioni attenenti alle assicurazioni, ci sembra di poterle formulare in questa maniera. [1]

1. Le garanzie si dovrebbero misurare in base al bilancio tecnico attuale e non in ragione dei premi lordi.

2. Le società estere offrendo maggiore sicurezza al pubblico perchè devono impiegare in rendita una somma maggiore delle nazionali, saranne preferite dal pubblico: e se ne hanno già presentemente delle doglianze dalle Società nazionali.

3. È urgente che l'articolo 145 del Codice di commercio (là dove parla delle somme pagate) sia interpretato esattamente: e quelle parole sieno considerate come se indicassero *premi riscossi.*

4. Il Governo deve ora, di nuovo, esplicitamente dichiarare se con le attuali leggi la *gerenza delle associazioni per dotazioni delle Assicurazioni sulla vita* sia da considerarsi nel bilancio, e se l'obbligo dell'investimento, espresso nell'articolo 145 del codice si riferisca anche agl' investimenti dei *fondi di associazioni* e sia da computarsi *nel quarto della somma* dei premi riscossi *da impiegarsi in rendita.*

5. Il Regolamento per la esecuzione del Codice di commercio deve essere rifatto dall'articolo 55 all'articolo 61. È illegale l'articolo 55 che obbliga l'impiego in titoli del debito pubblico *consolidato* in relazione coll' articolo 145 del Codice, il quale non parla di *consolidato,* ma dice soltanto *in titoli del debito pubblico dello Stato.* È necessario di provvedere con disposizioni transitorie alle lacune del Regolamento.

Sen., art. 144. Verb. Comm. min., n. 70 e 518; — Rel. Lampertico, c. VIII, pag. 10; — Discuss. Sen. 1875; pag. 1600; — Rel. Mancini, c. LXXXI, pag. 333; — Rel. Corsi, c. VI, pag. 16 e 35; — Discuss. Sen. 1880, pagina 76 e 78; — Rel. Cam. Dep., c. CXII, pag. 116; — Mod. red., art. 144.

Per queste e per le altre citazioni copio — *Codice di commercio del Regno d'Italia,* testo definitivo illustrato col richiamo dei lavori preparatori e legislativi per cura di G. B. Ridolfi. Venezia, Naratovich, 1882.

[1] Cfr. *Il nuovo Codice di commercio* volgarizzato dal prof. Alberto Errera. — Firenze, tipografia Pellas, 1883. Un volume.

Intanto non essendo state adempiute da tutte le Società le prescrizioni degli articoli 55, 56 e 57 del Regolamento: non avendo il Governo dal 1° Gennaio ad oggi fatti gli accertamenti dei quali avea facoltà ogni trimestre (art. 58 del Reg.) è indispensabile far cessare quest'inconveniente, fosse pure con disposizioni provvisorie, cercando di diminuire almeno in parte le lagnanze che giustamente si muovono contro il modo col quale è messo in esecuzione il Codice.

6. Avremo ancora molti inconvenienti: non si saprà come e quando applicare le disposizioni speciali per le Assicurazioni a premio e quelle che sono comuni con le Associazioni mutue.

Fin d'ora diciamo che è stato un errore del legislatore di indicare come Società Commerciale le *mutue*, le quali non sono commerciali, nè quando si propongono lo scopo delle assicurazioni, nè allorchè hanno un altro intendimento.

7. Allorchè avrà il legislatore adempiuto al proprio dovere spetterà ai privati, alle istituzioni scientifiche di completare la riforma delle Assicurazioni. Una buona iniziativa sarebbe quella, d'istituire una scuola speciale degli attuari o di aggiungere nelle scuole commerciali o negli istituti tecnici un qualche insegnamento, che avesse un particolare riferimento alle Assicurazioni.

I nostri regi istituti e le accademie di scienze, lettere ed arti e i corpi morali i quali mettono al concorso argomenti di economia, di diritto, di amministrazione, dovrebbero imitare ciò che si fa all'estero per lo studio del problema delle assicurazioni. La bella esposizione di Milano servirà ad essi di eccitamento? Convinti del progresso pratico dei nostri istituti, e della lacuna che vi è nella scienza di statistiche, di trattati completi sull'argomento, potrebbero bandire un concorso a premio, come fecero alcune Accademie estere.

L'accademia di scienze morali e politiche di Parigi,[1] mise a concorso, dietro proposta del Levasseur, per il premio Leone Faucher (30,000 lire) la questione delle assicurazioni nei seguenti termini: « Les assurances: étudier leurs origines, les « développements qu'elles ont reçus et qu'elles peuvent reçevoir; « les principes sur lesquels elles reposent et les avantages « qu'elles peuvent procurer à la société. »

Il *Moniteur des assurances* aggiunse al premio 1000 lire, e

[1] Seduta 4 novembre 1880.

la *Librairie des assurances* altre lire 1000, per l'autore che vincerà il concorso e del quale essa stamperà l'opera!

Intanto facciamo voti che il nuovo Codice di Commercio (malgrado le poche inesattezze che abbiamo notate) faccia ottima prova in Italia e che gli esempi degli americani, degli inglesi, dei tedeschi e dei francesi ecciti qualcheduno dei nostri illustri scienziati a scrivere un' opera sulle assicurazioni degna di far riscontro a quelle che, da gran lunga, furono ammirate all'estero.

ALBERTO ERRERA.

NOTE STATISTICHE.

Ripartizione delle Società di assicurazioni in Italia secondo le specie d'assicurazione (1 gennaio 1881).

Assicurazione incendi	Società anonime	2
» »	» mutue	4
Assicurazioni sulla vita	» anonime	2
» »	» mutue	3
Assicurazione sulla grandine	» anonime	—
» »	» mutue	3
Assicurazioni sui trasporti	» anonime	18
» »	» mutue	8
Assicurazioni sugli accidenti	» anonime	—
» »	» mutue	1
Assicurazioni miste e diverse	» anonime	4
» »	» mutue	12
	Totale delle Società anonime	26
	Totale delle Società mutue	31
Istituti governativi		—
Assicurazioni locali		—
	Totale generale	57

NOTA *delle Sedi e delle operazioni delle Compagnie di assicurazioni nazionali ed estere che operano in Italia (1 luglio 1883) indicate nel Bollettino.*

Sede sociale	Rami di operazione	Capitale sociale
Milano	Incendi, Vita	5,200,000
Torino	Incendi	1,500,000
Venezia e Trieste	Incendi, Vita, Grandine, Trasporti	13,125,370
Trieste	Incendi, Vita, Grandine, Trasporti	8,250,000
Milano	Vita	6,250,000
Torino	Incendi	4,000,000
Genova	Trasporti maritt., fluv. e terr.	8,000,000
Parigi	Vita	20,000,000
Parigi	Incendio	6,000,000
Londra	Vita	2,500,000
Parigi	Vita	15,000,000
Parigi	Incendio	12,000,000
Parigi	Incendi	20,000,000
Vienna	Incendi, Grandine, Vita, Mar.	2,500,000
Parigi	Incendio	10,000.000
Liverpool	Incendio	20,000,000
Vinterthur	Trasporti	5,000,000
Parigi	Incendio	10,000,000
Pest	Incendio, Grandine, Trasporto	7,500,000
Firenze	Incendio	40,000,000
Parigi	Incendio	6,000,000
Parigi	Incendio	2,000,000
Parigi	Vita	20,000,000
Liverpool	Trasporti	25,000,000
Firenze	Vita	25,000,000
Torino	Bestiame	1,000,000
Parigi	Vita	4,000,000
Basilea	Trasporti marittimi e terrestri	5.000,000
Parigi	Casi fortuiti	12,000,000
Parigi	Incendio	10,000,000
Parigi	Incendio	10,000,000
Parigi	Vita	12,000,000
Parigi	Marittima	10,000,000
Parigi	Marittima	3,000,000

N.B. — A queste si aggiungono le seguenti società mutue:

Torino	Incendi
New-York	Vita
Milano	Grandine
Suzzara (Mantova)	Grandine
Milano	Fido commerciale (il credito)
Napoli	Incendio e Vita
Napoli	Mutua

LA REGALDINA[1]

XII.

Pierino era venuto a casa a passare le feste e con lui entrò in famiglia un'aria mondana che Matilde respirava a pieni polmoni, assetata com'era di emozioni nuove. Uno scandaluccio galante di cui la fama era giunta in paese lo mise subito sul piedestallo di uomo alla moda. I giovinotti lo guardavano con una certa curiosità mista ad invidia e cercavano di imitare il suo modo di portare il cappello, di annodare la cravatta; copiavano il taglio de' suoi pantaloni e il colore del suo panciotto.

Era capitato come un raggio di sole in un giorno piovoso. Davanti al caminetto, Rodolfo, colle gambe allungate, faceva asciugare al fuoco la suola de' suoi stivali; Daria cuciva; la Tatta e la signora Luigina discutevano sul prezzo del burro. Matilde moriva di noia, battendo i piedini impazienti sulla pelle d'agnello nero, invocando una scossa qualsiasi che venisse a toglierla da tanta apatia. Una meta fissa non l'aveva; desiderava vagamente i trionfi della bellezza, della vanità, i motti piccanti, le cortigianerie, le punzecchiature della tentazione; sognava un salotto tappezzato di raso, con specchi immensi e fiori a profusione e vicino a lei una voce — non importa quale — cento voci che le ripetessero parole lusinghiere. Quel tanto che conosceva dell'amore non le bastava; la sua relazione con Rodolfo non era stato altro che l'incontro patologico di due desiderî latenti; Matilde presentiva altre gioie, scandagliava coll'immaginazione

[1] Continuazione e fine, vedi fascicolo precedente.

abissi di voluttà inesplorate; era agitata, fremente, e fu con un impeto sincero che esclamò all'arrivo del suo cognato:

— Finalmente si vede qualcuno!

Lo assalì subito di domande; volle sapere le novità cittadine, il successo dell'opera e del romanzo nuovo, ma più ancora quello del cappello Direttorio; e poi gli chiese se si divertiva a Milano, se andava a balli, a teatri.

Pierino era informato di tutto. Aveva preso uno spolvero di giovinotto elegante, con un pizzico di audacia naturale che stavano insieme magnificamente. L'antico birichino che faceva scherzi alla innocua signora Luigina, si era mutato in un birichino di miglior gusto, che sapeva all'occorrenza assumere anche un'aria grandiosa tra l'artista e il gran signore.

— Girandole! — brontolava la vecchia Tatta — Fumo negli occhi!

Il primo giorno dell'anno verso le due pomeridiane Matilde passeggiava nella corte, pestando i piedi per riscaldarsi; aveva, un lungo soprabito di panno verde guarnito d'*astrakan* con alamari e cordoni all'ussera e in testa un tocco di velluto nero con penne di gallo.

— La mia signora cognata ha freddo, a quanto pare?

— E il signor cognato no? — fece Matilde con grazia civettuola, rispondendo a Pierino che l'aveva apostrofata dalla finestra.

— Ho un preservativo infallibile, io.

— Davvero? Me lo insegni.

— Oh! così dall'alto al basso....

Matilde non gli fece caso; tornò a passeggiare in su e in giù, poi vedendo Pierino immobile alla finestra:

— Non potrebbe scendere anche lei? Andiamo, venga, mi accompagni a fare quattro passi.

— Volentieri.

S'avviarono adagio adagio fuori del paese, sul viale del Santuario.

— Come deve annoiarsi in questi giorni! disse Matilde.

— Perchè? L'ho fatta per tanti anni questa vita.

— Sì, ma ora che ha provato a vivere a Milano e che — sopratutto — vi ha lasciate care persone....

Perino rise, crollando il capo.

— Non dica di no. È una cosa che la sanno tutti; del resto non c'è niente di male.

Poi con un movimento di prontezza felina appoggiandogli una mano sul braccio e guardandolo in fondo alle pupille:

— È bella? domandò.

Lui volle schermirsi; Matilde insistè:

— Peuh!... discreta. La bellezza d'altronde non è tutto nemmeno in una donna; ci vuole lo spirito, la grazia, il brio.

— Ha ragione. È come negli uomini; che valore ha un uomo grande e grosso quando non sa far altro che fumare, bere e andare a caccia?

Pierino finse di non capire l'allusione. Ella, seguendo la volubilità de' suoi pensieri, tacque un momento e poi disse:

— Oh! io muoio d'inedia venti volte al giorno. Vorrei essere un uccello per scappare subito subito a Milano. Si figuri che qui non si parla altro che di cucina, di chiesa, di bucato e di peccati del prossimo. Ho pregato tante volte Rodolfo di abbonarmi almeno a un giornale di mode, di quelli che narrano un po' di cronaca elegante... ma sì!

— Se non è che questo io posso soddisfare i suoi voti. Le manderò un periodico che la terrà al corrente di tutto.

— Ah! che piacere. Grazie, grazie.

Così dicendo gli si appendeva al braccio stringendolo.

— Ma che sciocchezza! — esclamò poi, ridendo — noi continuiamo a darci del lei come se fossimo forestieri.

— Già. A Milano non si usa tra cognati.

Provarono a darsi del tu, ma non vi riuscivano così subito; tentarono il voi, ma anche questo non andava.

— Ci faremo a poco a poco. Mi dica intanto, è vero che tutte le signore si tingono gli occhi a Parigi e molto anche a Milano? Io sarei curiosa di conoscere come; è una moda orientale dicono; il segreto della tintura perfetta lo hanno le odalische.

— Lo potete avere anche voi, quantunque i vostri occhi non abbiano bisogno di questo. Prendete il turacciolo della prima bottiglia che vi capita, lo affumicate alla fiamma di una candela, lo fate scorrere leggermente sulle palpebre, levate quello che c'è di troppo con un fazzoletto fino ed eccovi dipinta come la sultana Validé; ma non ve lo consiglio perchè l'occhio perde in freschezza quello che guadagna in colore.

— Oh! io non voglio farlo; è solamente per sapere.

— La smania della scienza! — esclamò Pierino ridendo.

— Voi potreste proprio insegnarmi tante cose — disse lei, pensierosa, mordendosi le labbra.

— Non è certo la buona volontà che mi manca — rispose egli con prontezza.

Ma il suo sguardo fu troppo ardito. Matilde si staccò di qualche passo mormorando: — Non facciamo ragazzate.

Erano giunti fin quasi al Santuario. Sul piazzale deserto spirava un vento freddo di tramontana.

— Vuol nevicare.

— Ho paura di sì. Torniamo indietro.

E rifecero il viale silenziosi. Quando furono in vicinanza del paese invece di entrare per la porta grande presero il sentiero dei campi che costeggiava la gora.

— Quest'acqua ha per me un fascino particolare — disse Matilde — quando siamo venuti a stabilirsi qui colla mamma io avevo otto o nove anni al più, ma mi ricordo ancora l'effetto che mi fece e che pregai tanto la mamma di prendere una casa sulla Roggia. Si ricorda lei quando siamo venuti qui?

— Mi ricordo il giorno del suo arrivo. Sapevo che la casa bianca era stata affittata; Rodolfo ed io ci siamo arrampicati sopra un fico per spiare; abbiamo visto una carrozza dalla quale discese prima suo fratello, poi lei con un salto così irriflessivo che a momenti si rompeva l'osso del collo...

— È vero!

— Portava un gran cappellone di paglia e aveva le gambette nude; questo particolare a Rodolfo e a me fece molta impressione perchè non avevamo mai visto in paese delle ragazzine eleganti colle gambe nude.

Matilde rise molto.

— E mio fratello maggiore lo ha conosciuto nevvero? Se ne ricorda?

— Oh sì. Era amico di Ippolito.

— Come è morto presto!

— Sì. Non somigliava punto ai Regaldi.

— Per chi è il complimento? — chiese Pierino con un po' di malizia.

— Oh! per nessuno, o per tutti, come vuole. Non avevo di mira niente dicendo così; è però un fatto che di tre fratelli non vi assomigliate nessuno.

— Bene; torniamo al voi.

— Mi sono sbagliata.

— Sei adorabile.

— Oh!

— Perdono. Mi sono sbagliato anch' io.

Entrarono in casa spigliati; Matilde aveva le guancie rosse per il freddo, però la passeggiata le aveva fatto bene; era allegra, parlò e rise tutto il tempo del desinare.

Alle frutta si fecero dei brindisi; Pierino in isbaglio rovesciò il bicchiere sul vestito verde di Matilde.

— Bisogna lavarlo subito.

— Al contrario, è meglio lasciarlo asciugare.

— Per togliere le macchie di vino ci vuole il latte.

— La benzina.

— Ma che benzina! Acqua fresca.

— In mezzo al trambusto di tante opinioni discordi Pierino disse con calma:

— Ve ne manderò un altro, e più bello; più alla moda sopratutto. Il verde è un po' vecchio, quest'anno la gran voga è per il color testa di negro.

— Bravissimo il signor cognato. L' idea mi piace; vedremo se saprete ricordarvene.

Pierino rispose alla raccomandazione di Matilde con un gesto convincente.

— Vorrei sapere (borbottò la vecchia Tatta guardando al disopra degli occhiali) da quanto tempo quelle due teste balzane sono entrate in tanta confidenza.

Il domani Pierino tornò in città, ma nella stessa settimana Matilde ricevette l'abito color testa di negro.

Qualche giorno dopo arrivò il giornale di mode, e poi tratto tratto, insieme al giornale, dei libri eleganti che portavano nel silenzio dell'umile casa l'eco dei rumori del bel mondo. Matilde si faceva sempre più insofferente di quella vita; ogni giorno le crescevano i desiderî, i bisogni. Con Rodolfo si bisticciava spesso rimproverandolo di essere grossolano; gli chiedeva denari che lui non aveva — allora si rinfacciavano a vicenda il passato, coprendosi di vituperii, arrivando quasi all' insulto.

Verso il mese di giugno ella dichiarò recisamente che voleva andare ai bagni; disse di aver venduto alcune gioie che possedeva, e che se non bastava la somma, trattandosi della salute, si poteva anche incontrare qualche debito. Ippolito volle farle delle osservazioni; ma lei tagliò subito la strada dicendo che la moglie dipende dal marito e non dal fratello.

La posizione di Daria in famiglia non le lasciava autorità manifesta; solo nei casi estremi la giovinetta imponeva a' suoi

cugini la via del dovere; del resto ella se ne viveva a parte, lavorando, pensando e occupandosi molto della bambina che la madre trascurava affatto.

Chi fece un buscherio indiavolato fu la Tatta, che cogli occhi fuori dell'orbita dichiarò che Matilde era più pazza ancora della moglie di Tarantolino, la quale aveva divorato in un anno due campi e una cascina — secondo le cronache di Pomponesco.

Rodolfo, il solo che avrebbe potuto opporre una seria resistenza, preferiva sfuggire la lotta — così Matilde partì — e la sera stessa Rodolfo si ubbriacava all'osteria dei Tre mori, bestemmiando contro le donne, con gran divertimento della signora Ernesta e de' suoi amici.

XIII.

Un altr'anno passò, monotono, senza portare nessun cambiamento visibile, ma lasciando cadere quotidianamente il suo granello di sabbia come la clepsidra antica.

Era il mese di luglio. Il paese, cessata la gran faccenda dei bachi, riposava nella sua calma sonnolente in mezzo ai prati grassi che lo circondano e ai campi di ravettone splendenti del loro giallo intenso. Un caldo soffocante teneva tutte le case rinchiuse, e solo passando da qualche finestra terrena si sentiva l'odore nauseabondo dei bozzoli ammonticchiati per la semente. Sciami di mosche aleggiavano intorno rompendo il silenzio, picchiettando i vetri delle botteghe, spingendosi attraverso le fessure nelle camere abitate, aggruppandosi sui muri bianchi arsi dal sole. E al disopra delle case silenziose, sulle vie deserte abbruciate dalla caldura, pesava un cielo grave come coperchio di piombo. Daria era andata colla bimba a trovare la signora Luigina, che da qualche tempo inferma, non si moveva quasi più dalla camera. Da quella notte che aveva ricevuto la confessione de' suoi casi pietosi, Daria si sentiva maggiormente trascinata ad amare, a comprendere, a compatire la povera zitellona. Dove gli altri non vedevano che il ridicolo di una isterica donnicciuola, ella trovava le cicatrici di ferite profonde, di dolori indimenticabili; e forse pensava che lei stessa potrebbe diventare così, isterilita nelle lotte contro un amore infelice.

Ciò per altro non la scoraggiava; la sua passione l'aveva elevata all'altezza di una fede. Dell'ardente amplesso che le era

negato ella formava una ardente fiamma di pensiero e, certa di essere ricambiata, viveva nella mente e nel cuore dell' uomo che essa amava. Martiri entrambi della famiglia, riuniti nel medesimo sacrificio, accettavano coraggiosi l'aspro dovere che si erano imposti, sostenendosi a vicenda.

Nell'ambiente corrotto in cui vivevano, la purezza delle loro anime creava loro un oasi di riposo; essi vi si rifugiavano nelle ore dello sconforto, sfuggendo alle malignità crasse e volgari, temprandosi alla virtù del perdono. Si sentivano generosi perchè si sentivano grandi.

Di sè, del proprio amore, non parlavano quasi mai; esso trapelava negli sguardi, nel suono della voce, nei rapidi mutamenti del volto; esso gemeva represso quando consideravano la condotta di Matilde; sospirava malinconico vicino alla bimba della quale poteva dirsi il vero padre e la vera madre; si univa, si fondeva in ogni loro azione facendosi nel medesimo tempo soggetto ed oggetto, umile sempre, tenuto in freno da una volontà potente e da una idea grandiosa del dovere.

Poche volte, qualche volta tuttavia, la loro virtù vacillava.

Si chiedevano allora quale compenso avrebbero di tanti sacrifici e se proprio valeva la pena di soffocare come una colpa, come un delitto quella passione che tutti gli altri ostentavano con pubblica impudenza.

Quando l'ebbrezza dell'amore li prendeva alla sprovvista e si trovavano tutti e due smarriti, confusi, colle mani avvinte, cogli occhi perduti nella infinita dolcezza del desiderio, una voce mormorava ai loro sensi soggiogati: Perchè? Perchè soffrire in mezzo al gaudio? Perchè resistere dove tutti cedono? Perchè voler vincere? — E la natura rigogliosa mandava ondate di sangue caldo nelle loro membra che tremavano, e l'oblio d'ogni cosa sfiorava, tentandole, quelle pure fronti. Uscivano dalla lotta disfatti, pallidi; ma un sentimento potente reggeva la loro debolezza. Quelle prove affermavano sempre più il loro ideale divino, li faceva certi che la virtù non è un nome vano che il dovere non è una larva, e ritemprati di nuova fede aspettavano, sereni, nuove battaglie.

La loro prima giovinezza era trascorsa; si trovavano oramai al meriggio e già l' ombra grave di chi ha molto vissuto e molto sofferto, palliava nei loro colloqui la vivacità del desiderio.

Le loro giornate passavano quasi eguali nel ritiro e nel lavoro. Ippolito, che non aveva finito di pagare il debito con-

tratto per il matrimonio di Matilde, si levava alla mattina per tempo; spesso anche alla sera Daria vedeva ardere per molte ore il lume nella cameretta della casa bianca e lei pure vegliava coll'ago in mano compiendo presso la culla della bambina il sacrificio della sua gioventù, chiedendo alla pietà le gioie che le negava l'amore.

La visita alla signora Luigina stava per finire e Daria l'affrettava avendo dato un appuntamento a Ippolito nella chiesetta romita del viale. Ella era molto turbata perchè le cose che doveva dire al suo amico le sembravano gravissime. Ma la piccina non voleva abbandonare la camera della zitellòna dove c'era una quantità di oggetti curiosi e bizzarri; fiori di cera, di cannutiglie e perfino di droghe schierati sul caminetto sotto le campane di vetro; panierini di cotone bianco fatti all'uncinetto e insaldati; ornamenti di zucchero dipinto avanzati dalle torte; stuzzicadenti traforati con pappagalli e pagode chinesi appoggiati dentro a vasetti di vetro colorato; quadri ricamati sul canovaccio dove le figure principali avevano gli occhi di vetro e il naso formato con un chicco di riso. La piccola Lena era felice in mezzo a questo mondo grottesco dai colori smaglianti e la signora Luigina avvezza da trent'anni a vivere sola tremava ad ogni mossa imprudente, ad ogni strepito di quei piedini irrequieti e di quelle manine che dovunque si posavano mettevano la strage e la rovina.

Come avviene negli scavi delle città sepolte sotto la lava, dove si trovano le persone ritte e intere fra gli utensili e gli ornamenti che usavano in vita, la signora Luigina si era mummificata co' suoi mobili, colle sue memorie e la voce argentina della bimba squillando fra quelle pareti risvegliava un'eco che pareva di tomba.

Eppure la signora Luigina sorrideva, alzando la mano scarna per accarezzare la fanciulletta.

— Suvvia andiamo! — disse Daria risolutamente prendendosi in collo la Lena.

— Bada a non farti male — avvertì la signora Luigina, sempre spaventata — la piccina cresce e non è più tanto leggera.

— Se tutti i pesi fossero questi! — sospirò Daria e stringendo fra le braccia la sua figliuola adottiva, uscì dalla casa della zitellona e s'avviò alla chiesetta.

Ippolito era là ad aspettarla.

Gli sforzi fatti dalla povera ragazza per nascondere il suo

turbamento agli occhi dell'amico, cedettero sulla soglia della chiesuola. Appena ella vide Ippolito gli corse incontro, e poi mancandole a un tratto il coraggio continuò a correre fino all'altare maggiore dove si fermò, agitata, non curandosi più di nascondere le lagrime.

Ippolito la fece sedere e le prese la mano in silenzio. Era la prima volta ch'ella gli dava un appuntamento, nè si poteva nemmeno sospettare che fosse un appuntamento d'amore; tale pensiero era affatto lontano dalla sua mente. Ma egli non l'aveva mai veduta in tanta agitazione e fu preso subito dal timore di una disgrazia.

— Sì — rispose Daria all'interrogazione di lui — nuove sventure, nuove colpe, nuovi obbrobrii in questa famiglia maledetta!...

Era strano che Daria parlasse così; i suoi occhi fiammeggiavano; un rossore vivissimo le coloriva le guancie. Qualche cosa della violenza della vecchia Tatta era rimasta anche a lei e in quel momento disperato le saliva al cervello vincendo l'abituale dolcezza. E però anche nell'eccitamento dello sdegno la sua fronte era nobile, il suo sguardo puro; Ippolito la contemplava con devota ammirazione.

Daria continuò, parlando a voce bassa e concitata:

— Si ricorda quel mattino di novembre, quando lei venne in casa nostra a chiedere conto dell'onore di sua sorella?...

Ippolito impallidì così visibilmente che Daria ne ebbe compassione e passando dall'ira alla improvvisa tenerezza, strinse la faccia sulle mani di lui in un atto d'amore insieme e di immensa desolazione:

— O Ippolito, amico mio, mio unico amico, perdono. Il dolore mi accieca. Ma perchè siamo noi condannati a tante miserie?

Il pianto le troncò le parole in gola.

— Matilde?...

Egli osò pronunciare il nome di sua sorella, quel nome che gli apriva una eterna ferita; ma non potè proseguire. Incapace di abbandonarsi a uno sfogo di dolore si sentiva paralizzato dalla gravità stessa della situazione; le lagrime che non uscivano da'suoi occhi gli ricadevano ad una ad una sul cuore. Finalmente con uno sforzo disperato su se stesso, disse:

— So che ha fatto dei debiti...

— Non è tutto.

Ad onta della sua freddezza Ippolito diede un balzo.

— Che c'è ancora?

Daria si era calmata. Seriamente, con accento sicuro, rispose:

— C'è di mezzo l'onore di Rodolfo.

— È impossibile! scattò Ippolito, quasi invertite le parti, la violenza di Daria fosse passata in lui.

— Lo spero — disse Daria freddamente — ma le apparenze sono tali. Fu vista parecchie volte a Milano insieme a Pierino; c'è anche chi assicura che l'anno scorso ai bagni egli andava sempre a trovarla. Da molto tempo, io che vivo in casa, ne avevo il sospetto. Oh! Ippolito, è ben triste cosa dover parlare così dei propri parenti; ma a che servirebbe il silenzio con lei? Non è forse la sola persona alla quale io possa chiedere aiuto? Alla zia, così violenta, no certo. Tutti i miei sforzi mirano a tenerle nascoste queste brutture; quanto a Rodolfo nello stato in cui è caduto non si accorge di nulla...

Una vocina giuliva interruppe il grave colloquio. La bimba che Daria aveva posta a sedere sui gradini dell' altare, aveva scoperto tra le fessure dei mattoni una tribù di formiche e batteva le manine ridendo, sorpresa di vedere tante creaturine più piccole di lei. La gioia innocente della Lena parve ai due afflitti un contrasto così atroce che ammutolirono; ma i loro sguardi profondi si ricambiavano i medesimi pensieri.

La piccina continuava a baloccarsi sulla scalinata, presso la balaustra di legno dipinta in celeste; e le ghirlande barocche del soffitto le facevano una cornice graziosa, cui illuminava blandemente la luce delle ogive, al di fuori delle quali tremolavano i rami dei castagni.

Una quiete di chiostro regnava nella chiesetta dove i frontoni barocchi dell'altare e le pareti vetuste proiettavano delle ombre molli, piene di raccoglimento e di mistero.

In mezzo a tanta pace la tempesta di quelle due anime continuava rinchiusa, solitaria no, perchè non un tumulto dell'una sfuggiva all'altro. Tutte le vergogne a cui assistevano forzatamente passavano sulle loro fronti lasciandovi una traccia.

Ippolito si informò d'ogni particolare; volle conoscere fino a quel punto poteva giungere colla speranza, ma sotto la sua calma forzata trapelava la disperazione del dubbio. Egli sentiva che nessuna forza, nessuna voce potrebbe arrestare Matilde, se non l'arrestava la voce della sua innocente bambina, se non la frenava la coscienza imperiosa del dovere.

— Farò il compito mio — disse alla fine, avendo riacquistato la padronanza dei propri sentimenti — qualunque cosa accada lei sa che non mancherò.

Non aggiunse altro. Si levarono entrambi, magnanimamente forti, e presa per mano la piccina uscirono dalla chiesa senza più scambiare una parola. Quando si separarono Daria gli tese la mano dicendo:

— Addio.

— Addio. — rispose Ippolito.

E in quel momento, in quel momento solo, un raggio d'amore temperò la profonda mestizia dei loro sguardi.

XIV.

Le precauzioni di Daria non bastavano a deludere l'astuta accortezza della Tatta che, avvertita da un senso misterioso, sorvegliava con sospetto la condotta della nuova nipote.

Dopo il colloquio con Daria, Ippolito aveva fatto chiamare Matilde, e pare che le cose da lui dette alla sorella fossero serie molto perchè Matilde uscì dalla casa bianca tutta alterata in volto e cogli occhi rossi.

La Tatta la vide attraversare la corte, salire rapidamente nella sua camera e rinchiudervisi.

— Gatta ci cova — brontolò la vecchia.

— Oh perchè? — fece Daria con naturalezza. Sai che tra loro due vanno poco d'accordo; il signor Ippolito è così severo, così rigido e Matilde è viva....

— Vorresti concludere — interruppe la vecchia fissando sulla giovinetta il suo sguardo acuto e sardonico — che il signor Ippolito ha torto? Daria chinò il capo senza rispondere.

— I Regaldi — continuò la Tatta con impeto — sono forse deboli, inetti e fannulloni, ma vivaddio sono onesti. E questa civetta che si è fatta sposare per forza....

— Parla piano zia — implorò Daria — le finestre sono tutte aperte.

— Non mi importa affatto. Non ho niente da nascondere io, e se c'è qualcuno cui preme il silenzio peggio per lui, o per lei, o per loro!

L'esplosione furiosa della Tatta terminò con un violento sbattere dell'uscio. Daria rimasta sola pensava più che tutto ad evitare uno scandalo che sarebbe ricaduto sull'intera famiglia

e sulla povera piccina che non sapeva nulla, che non doveva mai saper nulla.

Se qualche volta il disgusto di vivere in quel paese e in quella casa suggeriva a Daria la tentazione di andarsene via — e la tentazione era forte perchè anche Ippolito la sentiva — la sola immagine della Lena abbandonata la faceva tornare in sè e le ribadiva la catena. Sono legata qui — sospirava la povera ragazza — chi sa — forse per sempre!

E intanto che rifletteva, a capo chino, colle mani abbandonate sui ginocchi, entrò Rodolfo e andò come il solito à gettarsi sul divano bigio. Il bel giovane d'una volta era assai mutato. Divenuto immensamente pingue e acceso in volto per l'abuso del bere, aveva perduta ogni grazia giovanile; sembrava vecchio di dieci anni. L'occhio aveva imbambolato, le labbra cadenti; la fronte, senza pensieri, muta e triste sotto l'abbondante capigliatura, nerissima una volta, ora già brizzolata.

— È pronto il desinare? — domando, sbadigliando.

— Non ancora ma....

Rodolfo cacciò fuori una bestemmia.

— Non c'è mai niente all'ordine in questa casa. Voglio che il pranzo sia in tavola alle quattro, voglio. Sono o non sono il padrone?

Per tutta risposta Daria gli indicò il quadrante del cucù che segnava le tre e mezzo.

Egli si rabbonì.

— Non dico questo per te sai? Tu sei buona. Anzi voglio dirti una cosa.

Si fermò un poco, grattandosi la testa cercando le parole.

— Se hai bisogno di me, Rodolfo, parla.

— Bisogno, bisogno, sicuro! Di tutto ho bisogno. Di denaro ho bisogno.

— Oimè....

— Non ne hai nemmeno tu, lo so. Tutti spendono e nessuno ne ha. Ma non sapresti trovar fuori qualche cosa.... qualche cosa da vendere, qui?

Si rizzò sul gomito guardandosi attorno. Nè occorse che Daria gli rispondesse. Lo stipo antico, la sola cosa bella e rara che fosse rimasta in casa era già stato venduto. Al suo posto la bambola della Lena aveva trovato un lettuccio provvisorio sul guancialino dei conigli, e Quattrina diventata vecchia e pigra russava lì accanto.

Rodolfo si fermò a guardare quel posto e quella bambola; scosse il capo, tornò a grattarsi, sbuffò e ricadde pesantemente sul divano.

Non disse più nulla.

Daria incominciò ad appparecchiare la tavola, in apparenza tranquilla, ma con uno struggimento che le rodeva il cuore. Ad ogni tratto le lagrime le facevano groppo in gola ed ella le cacciava giù come un boccone amaro che è d' uopo ingollare per forza. La sua famiglia le si sfasciava sotto gli occhi, andava a rotoli; ogni pena era stata inutile, ogni sacrificio sprecato.

Si fermò un momento davanti al ritratto del maggiore dei Regaldi — l'*onore della famiglia* — come essa lo chiamava, e le parve davvero che con lui ne fosse morta la parte più nobile. Rifece ancora colla mente l'ultimo loro dialogo, in riva alla gora; ripensò alla fatalità che fin d'allora poneva Matilde sul sentiero dei Regaldi, e l'avversione che le aveva sempre destata, e le sue paure, le sue preghiere, finalmente il suo trionfo dell'anello; povero trionfo che non era bastato a scongiurare il destino.

Continuando a frugare nel passato le venne il rimorso di essere stata forse troppo pronta a favorire le nozze di Rodolfo con Matilde e volle scrutare a vivo il proprio cuore per sapere se l'amore di Ippolito avesse fatto traboccare la bilancia. Ma dopo un esame coscienzioso, durante il quale ella si sentiva disposta a tutte le espiazioni, rialzò la testa fieramente e disse: No — ho fatto soltanto il mio dovere.

Questo pensiero consolante, l'unico che abbia la potenza di rialzare un' anima abbattuta, colorì di un lieve incarnato le guancie di Daria.

Ella posò i piatti, le quattro posate, e poi un piattino e un cucchiaino. Rodolfo seguiva macchinalmente cogli occhi ogni suo movimento.

— Dov'è lei? — domandò bruscamente.

Lei era Matilde, Daria si affrettò a rispondere in modo conciliativo:

— È di sopra; forse ripassa gli abitini di Lena.

Rodolfo fece un sogghigno incredulo, ma non aggiunse altro.

La tavola era pronta; la Tatta venne dalla cucina colla zuppiera in mano e colla Lena attaccata alle gonne. Daria le corse incontro, prese la piccina e la pose sul suo piccolo trono davanti al piattino della pappa.

La vecchia girò intorno gli occhi.

— Vado a chiamarla — disse Daria rispondendo a quella muta interrogazione.

E intanto che Rodolfo e la Tatta sedevano al desco ella volò su per le scale fino all'uscio della camera di Matilde.

La chiamò due o tre volte, invano; premette la molla, l'uscio era aperto, entrò. Matilde era seduta nel corsello colla faccia sprofondata in mezzo ai guanciali; aveva i capelli scarmigliati, le vesti in disordine, tutte le apparenze di essersi abbandonata a uno di quegli eccessi nervosi che in lei erano frequenti.

Sollevò la testa all'udire i passi di Daria e, sgarbatamente, senza frenare l'impulso di una viva contrarietà gridò subito:

— Cosa vieni a fare qui? Va via.

— Ti aspettano a desinare — disse la ragazza, fedele al suo partito preso della calma.

— Non ho fame.

Daria esitò un momento; Matilde si era ricacciata colla fronte nei guanciali, decisa a non muoversi. Ella le si avvicinò e accarezzandole blandemente le treccie scomposte.

— Andiamo Matilde. Tuo marito è già a tavola; la Lena chiama la mamma.... Ti senti male? Vieni, ti daremo qualche cosa; non star qui tutta sola abbandonata ai cattivi pensieri.

— Bella pretesa di voler conoscere se i pensieri degli altri sono buoni o cattivi.

— Tutti abbiamo dei momenti tristi....

— E a mettere insieme i momenti si fanno le ore — esclamò Matilde con impeto irato — poi i giorni e gli anni, e le vite intere. Oh! va, lasciami.

— No, non ti lascio così. Tu soffri, sei afflitta, malcontenta, inquieta....

— Come posso essere allegra e contenta se tutti fate a gara per seccarmi, per tormentarmi? Sono stanca, stanca, stanca. Vi odio tutti. Va via.

Daria fu presa da un singhiozzo doloroso; il cuore le si schiantava a vedere tanta ingratitudine; pure cedendo ai suoi nobili impulsi di carità e di perdono disse: — Iddio sa, Matilde, quanto ti sono amica e come vorrei vederti tranquilla.

Ella la interruppe con immensa collera:

— Tu peggio degli altri! Tu sei una ipocrita che lavori al coperto, tu aizzi Rodolfo, tu travii mio fratello, tu mi togli l'amore di mia figlia per ornartene e fartene un vanto.

Alle prime parole di questa sfuriata Daria si era fatta pallida; all'ultima accusa gettò un grido e incapace di frenarsi più a lungo ruppe in un dirottissimo pianto.

— Mio Dio! Mio Dio! Mio Dio!

Daria non diceva altro, e si stringeva le tempie colle dita perchè le pareva che la testa scoppiasse.

Era troppo.

Matilde invelenita continuò a ingiuriarla, trovando uno sfogo impensato, esaltandosi al suono delle proprie parole, e così contraffatta nel viso e nella voce la si sarebbe presa per una furia. Finalmente viepiù contrariata dal contegno passivo di Daria e da quel pianto insistente, la prese per le spalle e tornò a gridare:

— Va via, va via, va via.

Daria ebbe un momento di rivolta. Le balenò l'idea di gridare anche lei, di ricacciarle in volto tutto il passato, tutto, incominciando dall'anello di corniola; e dirle che soltanto in grazia sua aveva trovato un nome onorato in quella famiglia che essa ora trascinava alla rovina. Si voltò indietro, piena di giusta alterezza, ma nel mirarla ravvisò sulla bocca di lei quella linea che la faceva tanto rassomigliare a Ippolito e allora ebbe vergogna della propria debolezza. Un altro ordine di idee venne a sovrapporsi al bollore dello sdegno; riprese d'un tratto la sua forza, la sua superiorità serena; dimenticò se stessa; e ferma e dignitosa, s'avviò fuori dell'uscio dicendo con voce che non era più tremante, ma che vibrava sotto l'ispirazione di un ideale altissimo:

— Vado, poichè tu non mi conosci ancora.

Matilde balzò in piedi e lanciando l'ultima parola iraconda chiuse a doppio giro la chiave dell'uscio.

XV.

La pace era affatto scomparsa da casa Regaldi. Matilde stava chiusa tutto il giorno nella sua camera; non scendeva nemmeno all'ora dei pasti. Qualche volta usciva, sola, girava per le campagne e nel rientrare passava davanti all'ufficio della Posta per vedere se c'erano lettere.

Quando la lettera c'era Matilde sembrava più allegra, ma anche quella allegria la teneva per sè, la nascondeva gelosamente come un ladro nasconde l'oro che ha rubato.

Non voleva vedere nessuno, nemmeno suo fratello. La Lena, inviata da Daria, saliva una volta al giorno a trovarla e se Matilde era di buon umore l'abbracciava e la baciava. Una volta le chiese se sarebbe partita volontieri con lei, per un paese lontano lontano...

La piccina pianse e corse subito a raccontare la cosa a Daria.

Le persone benevoli dicevano che Matilde era presa da eccessi isterici; si vociferava anche qualcos'altro però; e quando se ne parlava nell'aula magna dei Tre mori, la signora Ernesta stringendosi nelle spalle esprimeva l'opinione che quando si maritano le ragazze col solo scopo di sbarazzarsene bisogna essere preparati a tutto. Del resto Rodolfo era un avventore assiduo e la signora Ernesta, per sistema, rispettava gli avventori.

L'osteria era diventata la vera abitazione di Rodolfo; egli vi passava le giornate intere sdraiato sulle panche, in uno stato di dormiveglia perenne; non parlava quasi mai; tratto tratto bestemmiava, come se rispondesse a dei ragionamenti interni fatti con un interlocutore invisibile.

Nella vecchia casa nera le due povere donne lavoravano e piangevano; Daria aveva chiesto dei ricami in città per poter sopperire alle spese della famiglia; Ippolito era il suo intermediario; lavorava anch'egli segretamente per un avvocato e univa il prezzo del suo lavoro a quello dell'amica lasciandole credere che la sorgente fosse la stessa.

Fino allora i due giovani avevano nutrito qualche speranza, vaga, repressa, dolce tuttavia. Ora non speravano più. Nelle lotte continue, nelle continue sofferenze il loro amore si era spossato; tutto ciò che era materia l' urto della vita lo aveva infranto; ma da quelle ceneri palpitanti, l'anima, l'eterna fenice, si inalzava a regioni divine. Quando il sentimento sopravvive all'istinto brutale, esso acquista una delicatezza somma, come un anfora in cui sieno state chiuse delle essenze, ma dove non resta che il profumo.

Soffrire insieme, pensare, lavorare insieme, questa indivisibilità d'ogni loro azione era la sola gioia concessa a Ippolito e a Daria; gioia serena, profonda che li corazzava contro ogni attacco della sorte. E così in mezzo alle prove le più crudeli bastava loro uno sguardo, una stretta di mano per sentirsi quasi felici; il loro amore li compensava di tutto, e lo avevano messo tanto alto che non temevano per esso nessun pericolo.

La burbera Tatta non diceva più nulla a Daria su questo

soggetto; la sua attenzione era tutta concentrata in Matilde con una rabbia sorda, con un violento impeto d'odio verso quella donna che aveva portata la sventura sotto il tetto dei Regaldi.

La zitellona austera e forte che non aveva mai saputo che cosa fosse debolezza, piangeva come un bambino. Mai il salotto bigio era stato così triste, così muto e deserto, colle sue tende di percallo bianco che il tempo aveva ingiallite, colle sue specchiere scrostate nelle cornici smunte. Presso al cucù il posto della signora Luigina restava vuoto; Ippolito sedeva qualche volta a quel posto prendendosi sui ginocchi la Lena per mostrarle il pendolo che faceva tac tac; e se la bambina rideva nella sua inconscia gaiezza infantile, nessuno faceva eco — la vocina si perdeva in un silenzio sepolcrale.

Da molto tempo Pierino non si lasciava vedere. Egli si era lanciato in speculazioni grandiose, faceva carriera, rapidamente appoggiato alla sua audacia e alle sue fortune di giovinotto alla moda. Era vero che Matilde andava a trovarlo a Milano; la disgraziata sentiva per lui un amore pazzo. Sulle prime sembrava che Pierino corrispondesse, poi era sopraggiunta la sazietà, infine gli mancava il tempo per occuparsi di una relazione che non gli rendeva nulla.

Ma Matilde lo tempestava di lettere, di preghiere, di minaccie, di promesse. Ella aveva trovato in quel giovane elegantemente cinico, la realizzazione di un ideale covato lungamente nelle veglie malsane, nei fantastici trasporti di una immaginazione corrotta; ella si era data a lui coll'ardore di una belva che ha trovato finalmente una belva della stessa razza.

Sulla fine di settembre, in seguito ad una lettera disperata di Matilde, Pierino venne. Fu accolto freddamente da tutta la famiglia in modo che Matilde rimase sconcertata.

— Sarai contenta — le surrurrò all'orecchio mentre si chinavano insieme per raccogliere un oggetto che non era mai caduto.

— Voglio parlarti — rispose lei decisa a tutto.

Pierino si strinse nelle spalle.

Matilde fece il giro della stanza, aperse un tiretto, frugò in un paniere, smosse alcuni libri; il tutto per aver agio di scrivere su un pezzettino di carta: *A mezzanotte qui*: e glielo fece scivolare in mano. Ma non era capace di frenarsi; la sua agitazione avrebbe colpito un cieco. Pierino prese il cappello e uscì dicendo che andava al caffè. A mezzanotte rientrava, un po' seccato della scena che Matilde gli avrebbe fatta, promettendo a

se stesso che sarebbe l'ultima. Non era appena sulla soglia che Matilde gli si buttò nelle braccia.

— Andiamo, non facciamo ragazzate.

Due anni prima, sul viale del Santuario, in una fredda giornata d'inverno era stata lei a dire: Non facciamo ragazzate.

Matilde questa volta era ferita sul serio; aveva portato in questo amore colpevole il meglio di se stessa, tutto ciò che le restava di memorie buone, di istinti gentili:

— Ti amo! — disse stringendosi a lui con un movimento umile, pieno di tenerezza e di deferenza.

Pierino aveva in bocca il sigaro; lo levò a malincuore e tenendolo fra le dita:

— Eppure mia cara è una vita impossibile questa. Sii ragionevole. Tu hai marito, io devo farmi una posizione...

— Non dirmi di queste cose, Piero, o mi farai perdere la testa. Io ti amo, ti amo, e non voglio saper altro.

Ella sedette sul divano bigio; era pallida, affranta dalle continue emozioni.

— Come va la salute?

Nel farle questa domanda con accento affettuoso Pierino le si sedette accanto e le circondò la vita col braccio.

Matilde era incinta di due mesi.

— Quando ti vedo sto bene.

Si guardarono per un istante imbarazzati; egli cercava un argomento serio e capiva la difficoltà di farglielo accettare.

In questo silenzio altissimo rotto appena dal respiro affannoso di Matilde si udì un rumore sulla scala.

Pierino balzò in piedi; Matilde lo trattenne dicendo con indifferenza:

— Oh, è Rodolfo; siediti, egli non entra qui.

Difatti il rumore cessò. Matilde riprese le sue carezze raccontando lo squallore della sua vita e l'avversione che provava per quella famiglia. Improvvisamente si spalancò l'uscio che metteva in cucina e la vecchia Tatta, terribile, apparve. Aveva l'occhio fiammeggiante, la fronte minacciosa sotto i bianchi capelli scomposti. Con una vigoria singolare e che era il risultato di un eccitamento straordinario si slanciò sui due colpevoli in atto di percuoterli; ma nel momento che levava la mano le vene della fronte e del collo le si fecero turgide, il braccio si irrigidì; volle parlare, una imprecazione violenta uscì a mezzo dalle sue labbra contratte, il pensiero di una atroce maledizione le si sve-

lava sul volto reso quasi pavonazzo; brancicò ancora, ruggì, cadde.

Pierino fu appena in tempo a sostenerla e a stenderla sul divano al posto lasciato vuoto da Matilde, che, sbigottita, s'era rifugiata in un angolo della stanza coprendosi gli occhi colle mani.

XVI.

La Tatta moriva.

Non avevano nemmeno pensato a trasportarla sul suo letto; moriva nel salottino bigio dove erano trascorsi trent'anni della sua vita operosa e modesta, divisa tra il lavoro e la beneficenza.

Daria, accorsa quasi subito, la teneva abbracciata sostenendole la testa; Pierino ritto ai piedi del divano, colle braccia conserte, sembrava una statua; difficile sarebbe stato il poter leggere sulla sua faccia le interne emozioni.

Matilde restava dimenticata nel suo angolo; nessuno pensava a lei, nessuno la cercava, benchè ella fosse la causa principale della disgrazia.

La povera vecchia cui un travaso di sangue aveva tolta la facoltà di muoversi e di parlare, risensava momentaneamente sotto le cure di Daria. Nella posizione in cui si trovava non poteva vedere Matilde; Daria accennò a Pierino di nascondersi esso pure per non renderle troppo penosi quegli ultimi momenti. Difatti girando attorno le pupille ella parve contenta di non vedere altri che la giovinetta e le sorrise come se l'orribile scena di poc'anzi fosse stata un sogno.

Daria la baciò appassionatamente; la zitellona rispose a quel bacio, forse per la prima volta, e tale abbandono di tenerezza commosse Daria fino alle lagrime.

— Oh! mia zia, cara zia.... — esclamò gettandosele al collo, sentendo che quella bell'anima stava per abbandonarla.

La vecchia mosse le labbra, ma la parola era ribelle; finalmente potè articolare a stento:

— Lascia questa casa infame.... va *egli* ti ama, egli ti seguirà. Sii felice.

— Grazie — mormorò Daria sempre piangendo, eppure paga di vedere alfine riabilitato l'uomo ch' essa amava, di trovarlo, ultimo pensiero, sulle labbra di una morente.

Matilde nel suo cantuccio singhiozzava, repressa, essendosi

lasciata cadere sui ginocchi colla persona tutta accasciata; Pierino in piedi appoggiato al muro dietro il capezzale della Tatta non si muoveva. Questo silenzio dei due colpevoli era spietato; era come un abisso che li divideva, li esiliava dal resto della famiglia senza che essi trovassero la forza di reagire nemmeno con un lamento.

L'agonia fu breve. Nell'istante che la Tatta chiudeva gli occhi per sempre si udì Rodolfo che tornava a casa. Egli attraversava la corte col suo passo pesante e malfermo, cantando un'aria d'opera.

Daria si voltò a mezzo e fece cenno a Pierino, il quale uscì tacitamente incontro al fratello, trattenendolo fuori per prepararlo in qualche modo. Quando rientrarono tutti e due un rigido cadavere era steso sul divano.

Nessuno si coricò quella notte; nemmeno Rodolfo che cogli occhi imbambolati guardava la Tatta, non potendo capacitarsi che fosse stata colpita così all'improvviso. Pierino e Matilde sapevano bene che Daria non avrebbe parlato, pure il triste segreto di quella morte aleggiava funereo nel salottino, e pesava grave come il rimorso sopra i due sciagurati che non osavano scambiare nè un motto, nè uno sguardo.

Così li sorpresero le prime ore del mattino.

La servetta, senza averne avuto incarico dai padroni, fu lesta a correre nella casa bianca a narrare l'accaduto e poco dopo Ippolito comparve, inaspettato, nella lugubre scena. Gli si diede lì per lì una spiegazione improvvisata; ma egli era troppo avvezzo a leggere negli occhi di Daria e gli occhi di Daria non sapevano mentire.

Fortunatamente le disposizioni che occorrevano per il decesso copersero il generale imbarazzo. Pierino andò dal medico; Matilde scomparve tacitamente, rotta dalla fatica e da tante scosse avute. Ippolito allora si avvicinò a Daria e le chiese risolutamente la verità.

— Più tardi — balbettò la giovane — più tardi le dirò tutto, *a lei solo*.

Egli si accorse che stava per cadere e la cinse colle sue braccia. Non aveva mai arrischiato una cosa simile, ma in quel momento sentiva il diritto di stringersela sul cuore perchè la poveretta non aveva più nessun protettore al mondo; egli le si affermò tutto suo, eternamente suo posandole le labbra sugli occhi, bevendone le lagrime.

Allé vive preghiere del suo amico, Daria acconsentì di cedergli la custodia della morta ed ella si ritirò per riposare un poco.

Il giorno seguente tutto il paese correva ai funerali della Tatta; la maggior parte meravigliavano che una donna così robusta avesse cessato di vivere repentinamente e in questa occasione la signora Ernesta sentenziò che le persone forti sono appunto quelle che muoiono più in fretta delle altre. Quando il corteggio funebre passò sotto le finestre della signora Luigina, fu vista la povera inferma rizzarsi contro i vetri e mandare baci e benedizioni a colei che le era stata più che amica, sorella e benefattrice unica. Tutti furono d'accordo nel dire che era una scena commovente.

Poi un po' alla volta il paese dimenticò la vecchia Tatta e la sua memoria si ridusse nelle quattro pareti della casa nera, compagna invisibile e costante alla solitudine di Daria.

C'era un'altra persona però che non dimenticava. Matilde, dopo quella notte tremenda, si era affatto mutata. Non faceva più bizzarrie, non si chiudeva nella sua camera fantastica e svogliata; stava abbasso lavorando anche lei vicino a Daria, si occupava un po' della bambina; sempre triste tuttavia, di una tristezza concentrata e muta che faceva spavento.

I disturbi della gravidanza la tormentavano, dimagrava a vista d'occhio, ma non si lagnava mai. Lei, prima così esigente, accettava ogni cosa con una rassegnazione passiva, con un indifferenza da maniaca. In tutto l'inverno non fu mai vista fuori di casa, passava le giornate china sul lavoro, spiegando una attività morbosa, trascurando le cure dell'abbigliamento ch'erano una volta le sue predilette.

A chi l'interrogava rispondeva brevemente, con frasi asciutte, con sorrisi che parevano piaghe spasmodiche.

Pierino non si era più lasciato vedere. Ippolito e Daria avevano ogni motivo per credere che la relazione fosse terminata e in questa credenza li confermava la taciturna malinconia di Matilde.

Si aspettava il secondo bambino con grandi speranze, fidando su di lui per un' era nuova di pace, di perdono e d'oblio. Daria aiutava Matilde nella preparazione del piccolo corredo e tentava per questa via di introdurre un raggio sereno in famiglia.

Fra le pochissime persone che frequentavano i Regaldi vi

era sempre la moglie del dottore, la quale venne un giorno a raccontare la grande novità del paese, cioè che la signora Ernesta nove mesi giusti dopo aver maritata la figlia — e intanto che si aspettava la gravidanza della sposina — aveva messo al mondo il suo quattordicesimo figliuolo. Il fatto si prestava moltissimo allo scherzo e la moglie del dottore non si peritò a ricantarvi sopra delle variazioni; ma improvvisamente e come ricordandosi di un altro argomento più importante disse:

— Ed è vero poi che il signor Pierino prende moglie?

Matilde ebbe una scossa così violenta che Daria si affrettò a rispondere:

— Noi non ne sappiamo nulla; è giovane ancora e forse non vi pensa nemmeno.

— Oh! sì, oh! sì — riprese l'altra — mi hanno detto anche il nome della sposa; è ricchissima, un matrimonio di convenienza pare; eh! il signor Pierino è furbo. Sa ben lui che di amore non si campa.

Daria si accingeva a troncare bruscamente il discorso, ma Matilde sollevando la faccia pallidissima e seria domandò:

— Non se lo ricorda questo nome?

La moglie del dottore ci pensò un poco e dopo averne sbagliati due o tre pronunciò finalmente un nome che disse assolutamente essere quello.

Matilde non chiese altro.

La sera stessa chiamò a parte la servetta e le consegnò una lettera da mettere in posta.

Nei giorni seguenti nulla parve mutato; ella continuò a lavorare taciturna e pensierosa; solo a rari intervalli si poteva osservare che un tremito nervoso l'agitava tutta e il pallore intenso delle sue guancie, i solchi lividi delle occhiaie dicevano che neppure nel sonno ella trovava pace.

XVII.

Daria si era ben guardata dal seguire il consiglio della Tatta; non aveva abbandonata la casa, ma continuava a esercitarvi la sua missione d'angelo conciliatore.

Il contegno passivo di Matilde le lasciava una completa libertà d'azione. Apparentemente le due cugine andavano del

massimo accordo, in fondo erano scisse da una assoluta diversità di carattere e di condotta, e quantunque nessuna parola venisse mai a far allusione al passato, Matilde sentiva l'inferiorità umiliante che la sua colpa le aveva creata.

Terminato l'inverno, quando ai primi tepori d'aprile la natura si ridestava e sulle sponde della Regaldina gli alberi inverdivano, tappezzando di fronde e di fiori le vecchie mura della casa, Matilde non si moveva ancora dal cantuccio dove aveva passata la brutta stagione, tutta chiusa e quasi nascosta in una sdruscita vestaglia come se niente più le importasse del mondo.

A chi la osservava da vicino e assisteva a quel profondo mutamento faceva pietà.

— Non ti vedrò dunque più a sorridere? – le chiese un giorno suo fratello dopo aver tentato inutilmente di richiamare la di lei attenzione sui giuochi della Lena.

Ella strinse le labbra con una contrazione dolorosa di tutto il volto. Ippolito soggiunse:

— Sei troppo giovane per chiudere la tua vita e porvi fine. Qualunque sia stato il passato, alla tua età c'è ancora un avvenire.

— Noi — disse Matilde con fiera audacia — apparteniamo ad una medesima razza e quando abbiamo scritto un nome in fondo al cuore non c'è tempo, nè potere, nè ragione che arrivi a cancellarlo.

Ippolito arrossì fino alla radice dei capelli.

— Nemmeno il dovere? — fece egli abbassando la voce.

Matilde diede un gran sospiro, si chiuse la faccia nelle mani e non rispose, restando così immobile quasi a far conoscere che ogni discorso era vano.

Tutte le sere la servetta, inviata furtivamente da Matilde, andava alla Posta per vedere se c'erano lettere; ma la risposta attesa con tanta impazienza tardava a venire. Matilde si faceva sempre più triste, rifiutando anche le carezze della sua bambina; non trovava sollievo che in una occupazione continua e febbrile.

Il primo di maggio ella si sentì molto male; discese a colazione ma poi tornò subito nella sua camera.

— Come sono stanca — disse a Daria che l'assisteva.

E si capiva che era una stanchezza d'ogni cosa.

Daria la confortò, la pose a letto, si diede a fare tacita-

mente i preparativi per la circostanza. Nella notte venne al mondo un'altra bambina, bella bella, più bella della Lena.

— Ancora una femmina! — borbottò Rodolfo.

Daria, tra seria e faceta disse:

— Datti pace; i maschi non portano fortuna in casa Regaldi. Sarà meglio così.

Matilde stava benino. Passò la giornata tranquilla; sorrise a Daria che faceva dei complimenti alla neonata chiamandola la bellezza della famiglia. Verso sera Daria preparò il velo ricamato, l'abito di seta rosa, la cuffiettina, il nastro rosa colla medaglia benedetta, il guanciale guarnito di trine e tutto l'occorrente per il battesimo che si doveva fare alla mattina per tempo.

— Ora non ti occorre nulla? — domandò all'ammalata.

— Nulla; sto bene.

— Allora vado a mettere in letto la Lena.

Daria uscì, e quasi subito comparve la servetta dandosi l'aria importante di chi reca grandi notizie. Si avvicinò in punta di piedi e consegnò una lettera a Matilde, le cui pallide guancie avvamparono di subitaneo ardore.

Vedendo l'agitazione della sua signora la servetta pensò che aveva forse fatto male a darle quella lettera, ma era troppo tardi. Matilde, ritta a sedere sul letto, coll'occhio in fiamme e il petto ansante divorava lo scritto; gettò un grido altissimo, poi balzò a terra.

La ragazza spaventata cercò di trattenerla.

— I miei vestiti — gridò Matilde — dammi i vestiti; devo uscire, devo andare, presto, presto. Purchè sia ancora in tempo!

— Signora, per carità...

— I miei vestiti! Dammeli. Questo matrimonio non si deve fare. Non voglio! Non voglio!

Matilde armeggiava colle braccia prendendo e mettendosi addosso quello che le capitava, esaltata, furente.

La servetta vedendo l'inutilità delle sue rimostranze e veramente atterrita perchè aveva udito narrare di donne cui va il parto alla testa e diventano pazze, si allontanò in furia a cercare aiuto.

Ma la camera di Daria era lontana; nella sua confusione ella non aveva preso il lume, urtò parecchie volte negli angoli dei mobili, rovesciò sedie, sbattè usci finchè giunse tutta ansante e scarmigliata a narrare l'accaduto a Daria e allora via di corsa tutte e due con un batticuore, uno sgomento indicibile.

Entrano da Matilde; la camera è vuota.

Si precipitano sulla scala; nessuno.

— Matilde, Matilde!

Daria grida a perdifiato. Scende le scale in un baleno, attraversa il salottino e vede un' ombra bianca che si dirige verso la corte.

— È lei! Mio Dio aiutatela.

L'ombra bianca corre in direzione della porta; vi si slancia sopra, tenta aprirla, percuote invano.

— Matilde, fermati!

Ella non ode. Torna indietro costeggiando la sponda della Regaldina. Daria spera di raggiungerla; affretta il passo continuando a chiamarla per nome.

Matilde finalmente si accorge di essere inseguita; fa due o tre balzi, si ferma un momento, e ripigliando la corsa impetuosa salta nel mezzo della gora dove l'acqua era più profonda.

Daria impietrita d'orrore vede galleggiare per pochi istanti il suo corpo, poi sparire nelle onde cupe.

. . . . . .

Sui veli della neonata che portarono a battezzare, un nastro nero indicava che la poveretta era senza madre.

Ippolito e Daria rimasero soli accanto a due culle.

Si sposarono? No. Erano troppo disillusi, troppo affranti dalla lotta. Il loro amore giovanile pieno di ansie e di desideri lo trasfusero in una viva fiamma di carità; educarono le due orfanelle, furono la provvidenza di tutti quelli che piangono, di tutti quelli che soffrono. Invecchiarono insieme tenendo fermi gli occhi nell'astro raggiante ch'era stato la guida della loro vita, il loro sostegno, il loro conforto sempre — il dovere.

NEERA.

LE CONDIZIONI MILITARI DELLA CINA

I.

Fino a pochi anni or sono la Cina era un mistero per noi. Separata da lande interminate, da eccelsi monti, svolse la sua civiltà, chiusa in se medesima, senza la vita rigogliosa e forte che viene dal contrasto con altre civiltà: lungo, difficile periglioso era il cammino a traverso le steppe della Scythia; impossibile il valico dei monti altissimi che servirono di culla all'umanità; ignota la via di mare girando l'Africa e le Indie. I romani ebbero appena sentore dell' immenso impero, il quale già quindici secoli prima della fondazione di Roma era giunto ad un gradino elevato di incivilimento e dalla Siberia all' India spargeva dottrine morali mirabilmente consone ai sentimenti umanitari moderni.

Roma, con quell'espansione di vita, che proveniva dalla situazione geografica e dall' istituzioni militari, si allargava in Asia, mentre la Cina per l'altipiano di Pamir si spingeva fino al Caspio. Sotto Traiano era imminente il cozzo dei due imperi che si dividevano il mondo; ma quasi paurosi l' uno dell' altro, guardarono al tempestoso Caspio senza passarlo. Roma si contentò vagamente di chiamare *Serica* la regione donde veniva la stoffa preziosissima che serviva a soddisfarne il lusso.

Mentre l'Occidente covava nel buio un nuovo ordine di cose, mentre l'Islamismo precipitando dall'Arabia preparava una nuova civiltà, la Cina toccava l'apogeo della sua potenza colle armi, coll'istruzione largamente diffusa, colle scoperte che più tardi tanto giovarono a noi. Ricordo solo che l' invenzione della stampa

rimonta al 581 dopo Cristo. Allora i Cinesi si diedero al navigare, favoriti dalla conoscenza della bussola, e visitarono tutti i porti del seno Gangetico e del Mare Eritreo giungendo fino al Mare Arabico; ma più tardi gli Arabi li vinsero per ardimento e costanza.

E veniva poi condensandosi quella terribile burrasca dei Mongoli, che condotti da Gengiskan superarono (1209) la Grande Muraglia, batterono Cinesi e Tongusi, rasero al suolo città e villaggi e sulle sanguinanti rovine formarono un vastissimo impero che dal mare del Giappone si stendeva al Mar Nero, dal centro della Siberia e della Russia europea, al centro della Cina e della Persia. Poco appresso i Mongoli si assisero con Cublaikan sul trono della Cina; ma ne assorbirono il fiaccante incivilimento in guisa che un secolo appresso furono cacciati dai Cinesi.

Chi all'Europa svelò molti segreti della Cina fu Venezia coi suoi viaggiatori, sovra i quali Marco Polo come aquila vola e non trova pur riscontro fra gli esploratori moderni. I Portoghesi, tutti intenti al commercio, quasi nulla ci dissero dei loro viaggi nella Cina e delle loro relazioni con Canton e Maccao. Gli Inglesi, da prima poco fortunati, vinsero nel secolo scorso coll'importazione dell'oppio e punto si curarono del paese inebetito.

Invece gloria pacifica italiana fu il missionario Matteo Ricci di Macerata, il quale nel 1585 andò in Cina vestito da prete buddista, acquistò grandissima influenza ed estese d'assai il cristianesimo conciliandolo colla venerazione a Confucio e col culto degli avi, in appresso proibiti dalla corte di Roma; e, con larghezze di idee, corrispondenti alla grandezza del cuore, descrisse le cose vedute. Le missioni si succedettero, favorite dalla tolleranza del governo, dall'indifferenza delle popolazioni per le credenze religiose, dall'indole del cristianesimo, così accetto ai Cinesi e così conforme alle dottrine di Confucio, dal contegno stesso dei missionari in Cina, per forza di circostanze più accomodanti che altrove. [1]

Ma nel secolo presente la proibizione dell'oppio (1838) trascinava l'Inghilterra alla guerra del 1840 per imporre a colpi di

[1] Raccomando la lettura dell'opera del barone Richthofen *China, Ergebnisse eigener Reisen,* della quale fino ad ora sono apparsi tre magnifici volumi, pubblicati da Reimer a Berlino. Dei primi due offre ai lettori italiani un sunto assai ben fatto il Prof. Porena nei Bollettini della Società Geografica di ottobre, novembre, dicembre 1882.

fucile e di cannone il degradamento intellettuale e morale agli infelici Cinesi; i quali dovettero aprire agli europei ed agli americani oltre al porto di Canton, i porti di Amoy, Fu-ciau, Ning-po, Scanghai e cedere Hong Kong. [1] Gli stranieri furono ovunque assai cortesemente accolti dai Cinesi, salvo dal vicerè di Canton, col quale più tardi si venne a conflitto. Canton fu bombardata (1856), e i Cinesi in risposta bruciarono le fattorie europee. Onde Francia ed Inghilterra, fatta causa comune, aprirono la ostilità contro la Cina. Ma tutto si ridusse a qualche presa di navi cinesi, ad un altro bombardamento di Canton ed all'occupazione di questa travagliata città.

Il 1858 passò in trattative d'plomatiche: il nemico era troppo lontano e difficile riesciva lo afferrarlo. Tuttavia si entrò colla flotta nel golfo di Pe-ci-li e si occuparono i forti costrutti a guardia dell'imboccatura del Pe-ho. Furono poi lasciati in seguito ad una convenzione che doveva essere ratificata a Pechino. Ma gli ambasciatori, che si presentarono l'anno appresso, trovarono sbarrata la via nello stesso posto. E la flotta inglese essendosi messa a torre di mezzo gli ostacoli, fu presa a colpi di fuoco, in guisa che dovette riparare a Scanghai.

Il prestigio era velato: bisognava riprendere la rivincita, e la guerra fu decisa pel 1860.

Le potenze occidentali avevano un terribile alleato nell'insurrezione dei Taiping, che si erano impadroniti di Nanchino e l'avevano da qualche anno fatta sede dell'impero ribelle. Di là, lanciando scorrerie, mantenevano largamente il loro dominio sulle popolazioni avverse alla dinastia regnante ed indifferenti agli avvenimenti esterni. L'esercito era in parte disperso, in parte unito ai ribelli: tutto era dissoluzione e rovina

Il corpo di spedizione francese contava circa 7000 uomini sotto gli ordini del generale Montauban, l'inglese 12,600, in massima parte soldati delle Indie Orientali, sotto gli ordini del generale Grant. Quasi tutto il materiale si dovette pigliare in Oriente. Difficilissimo fu l'acquisto di cavalli da sella e da tiro. Egualmente difficile fu l'intendersi sul piano di campagna, essendo le truppe inglesi prime sul posto ed avendo gli Inglesi per molti rispetti voglia di fare da sè e mire speciali.

Napoleone III pose grandissima cura ai preparativi per assicurare il servizio di sussistenza e di sanità. Le truppe fran-

[1] Neumann, *Geschichte der engl. chin. Krieges 1840-42*. Leipzig, 1846.

cesi presero il mare verso la fine di dicembre 1859, e facendo brevi soste a Teneriffa, al Capo di Buona Speranza, a Singapore e a Hong-Kong, giunsero successivamente in maggio e giugno 1860 a Scanghai e poi al porto di Ci-fu, presso l'entrata del golfo di Pe-ci-li, a difesa del quale la natura ha schierato una serie di isolotti e di bassi fondi che sembrano sentinelle avanzate della capitale verso il mar Giallo.

Ma nessuno pensò a resistere. Liberamente le navi alleate mossero all'imboccatura del Pe-ho e poco al nord di essa, malgrado la bassezza del fondo e le difficoltà della riva, operarono tranquillamente uno sbarco decisivo per l'esito della campagna (1° agosto).

I primi giorni passano nel prendere piede sulla melmosa riva: poi si procede all'attacco di un campo trincerato che non può resistere alle armi europee. La difesa è stabilita sulle due rive del fiume; ma senza ordine, senza sistema, con poche e cattive armi come lancie, archi, vecchi arnesi d' ogni maniera perfino cannoni di legno. Gli inventori della polvere, che prima del mille avevano il segreto delle racchette, rimasta la scienza e l' arte bambine, non hanno di meglio che le armi dei barbari.

Il 21 agosto gli alleati attaccano con due brigate una inglese l'altra francese; le cannoniere, che rimontano il fiume, battono ad un tempo due poveri forti. Alla sera il governatore della provincia di Pe-ci-li mette basso le armi cedendo quattro forti, 500 cannoni e la via di Pechino; 1000 Tartari giacciono sul campo, mentre 200 Francesi e 250 Inglesi sono fuori di combattimento.

I Cinesi fuggono ai monti. Tutto sorride al vincitore: e mentre in alcuni punti della costa intere famiglie si avvelenano per non subire le vergogne ed il danno dell'invasione straniera, molti indigeni, tristissimo contrasto che pur troppo si nota fra quella popolazione rammollita da una fiacca civiltà ed invilita dall'ansie del guadagno, vengono ai campi europei a fare mercato d'ogni cosa.

I soldati, piccoli e deboli di costituzione, avevano mostrato risolutezza e coraggio: parecchi piuttosto di sopravvivere alla disfatta, colle cattive sciabole che portavano a lato, in vista del campo nemico, s'erano aperto il ventre. Ma l'indecisione del governo, le discordie dei capi, la sorpresa, il crollo morale che suole tener dietro alla disfatta, avevano paralizzato ogni resistenza.

Una grande strada selciata con grosse pietre, somigliante

alle antiche vie romane, reliquia quasi abbandonata della magnificenza antica, congiunge la città di Tien-sin (400,000 abitanti) alla capitale. Bisogna procedere lentissimamente. La base di operazione è incerta, il paese povero d'acqua, varie e contraddittorie le notizie del nemico. Il settembre avanza e i Cinesi mostrano velleità di resistenza in una località detta Palikao dinanzi al ponte del canale, che congiunge il fiume Pe-ho alla capitale.

Infatti sono colà in grande numero schierati a macello. Si avanzano all'attacco con spensieratezza e slancio. Ma sono respinti dall'artiglieria, che poi si volge contro i villaggi e ne abbatte le povere case. Inutile seguire le fasi del combattimento, tanto più che abbiamo relazione di soli europei. Alla sera del 21 settembre: « tutti i cavalieri sì ardenti il mattino » (dice la relazione del generale Montauban) « erano scomparsi. Sovra il ponte, monumento grandioso di una invecchiata civilizzazione, i fanti riccamente vestiti, agitavano gli stendardi e rispondevano allo scoperto con tiri fortunatamente impotenti, al fuoco dei nostri pezzi e delle nostre moschetterie. Era il fiore dell'esercito che si sacrificava per coprire una ritirata precipitosa. »

La vittoria non può essere dubbia. Il massacro è completo: il ponte preso, la via di Pechino aperta. Pure prudenza esige d'aspettare rinforzi, con i quali il 5 ottobre si riprende la marcia. Il 7, senza contrasto, si piglia possesso delle ville imperiali fuori di città occupanti una superficie di 15 chilometri. Nessuno aveva pensato di toglierne le ricchezze; gli dei d'oro e d'argento, divengono gradito bottino ad ufficiali e soldati cui la marcia ha costato meno fatica di una grande manovra in Europa. Le ville furono poi bruciate per rappresaglia dagli Inglesi ed ancora adesso mostrano al viaggiatore le miserande rovine.

Il 17, giunti altri rinforzi, le batterie d'assedio si stabiliscono a 60 metri dalla città; ma più per terrorizzarla, bombardandola, che per vincerne la resistenza. Gli Europei hanno verso i popoli deboli il costume di imporre loro il sentimento della inferiorità colla distruzione e colla morte. Le armi della civiltà servono a dominare colla barbarie e ad ingrandire il prestigio dei soldati europei in modo che pochi bastino a tenere in rispetto interi regni. È il tristo destino dell'umanità: le conquiste della civilizzazione hanno per base monti di cadaveri.

Povera Cina! Pechino è salvato dall'incendio con pronte trattative di pace che obbligano a dare 60 milioni di lire ai Francesi, il doppio agli Inglesi, oltre il già dato, e ad aprire al

commercio europeo la città di Tien-sin sulle rive del Pe-ho, a 100 chilometri da Pechino, la base di operazione migliore contro il centro della vita cinese. [1]

II.

Dagli eccelsi Himalaia, dall'altipiano di Pamir, tetto del mondo, cui lentamente degradando s'allacciano i Monti Celesti e gli Altai, al mare Cinese contornato di isole, si stende l'immenso impero sopra uno spazio che è la 33ª parte della terra ferma e la cui popolazione è quasi un terzo dell'umanità. A mezzo giorno, la catena dell'Himalaia coi suoi eterni ghiacciai lo isola dall'Indostan e lo separa dall'Indocina; a settentrione i monti Saiani e l'Amur lo separano dalla Siberia; dal 52° parallelo, che nel suo prolungamento ad occidente passa a traverso la Polonia, la Prussia, l'Olanda, giunge al 20° che segna a metà i deserti di Nubia ed il Sahara. Che varietà di climi, di prodotti, di popolazione in questo spazio coprente circa due milioni di chilometri quadrati più dell'Europa!

Ma è d'uopo distinguere fra la Cina propria ovvero politica e gli Stati dipendenti ovvero annessi. La prima si adagia al mare ed è percorsa dai grandi fiumi; è la Cina della Muraglia, della fittissima popolazione, della vecchia civiltà, dalle larghe credenze religiose; i secondi sono vastissimi paesi che la circondano, che la coprono, che formando intorno ad essa un semicerchio, la dividono da tutto il rimanente dell'Asia.

La Cina propria, secondo gli ultimi dati, [2] comprende una superficie di 4,024,690 chil. con 350,000,000 di abitanti, vale a dire nutre una popolazione d'alquanto superiore a quella dell'Europa sopra uno spazio minore della metà. In alcune provincie, come nel Kiang-su, è fitta il doppio che nel Belgio (il paese a popolazione più fitta d'Europa) nutrendo 364 abitanti per chil. quadrato, mentre il Belgio ne nutre 188. Delle 18 provincie che compongono la Cina politica, l'Italia per fittezza di popolazione sarebbe l'ottava. Unisco qui in calce una tavoletta statistica dei dati ora più accettati, quantunque debbano essere

[1] Gli avvenimenti di questa guerra sono raccontati da parte dei Francesi dal *Dépôt de la guerre* e dallo storiografo delle guerre di Napoleone III. Bazancourt. (Paris-1862) da parte degli Inglesi da Woseley (London 1862).

[2] Behm und Wagner *Die Bewölkerung der Erde-Gotha*, 1882.

ben lontani dal ritenersi esatti in tanta contraddizione di studi. Sono gli ultimi; sono battezzati dai periodici classici, e, quel che è curioso, combinano quasi perfettamente con quelli che ci ha dato Marco Polo, quando sei secoli or sono in Europa si conosceva appena di nome la Cina.

Che formicolio di esseri viventi accatastati in immense città, accovacciati in tuguri, o sparsi in interminabili villaggi, sopra flottiglie galleggianti o nelle caverne dei monti, sopra palafitte come i popoli preistorici, o sotto tende erranti pei piani sterminati!

Colà si moltiplica a dismisura. L'amore che sorride ai più miserabili; i costumi facili sì, ma non degradati da innaturali lascivie; i legami di famiglia più che altrove rispettati; la feracità del suolo; la stessa parsimonia ed, in certe classi, la promiscuità dei sessi..... tutto contribuisce alla meravigliosa prolificazione, a petto della quale le condizioni di Europa fanno crollare tristamente il capo.

Provincie	Chil. quadrati	Abitanti	Per chil. quadr.
Pe-ci-li	148,357	28,000,000	189
Scian-tung	139,282	29.000,000	208
Scian-si	170,853	14,000,000	82
Ho-nan	173.350	23.000,000	133
Kiang-su	103,959	37,800,000	364
Ngan-huei	139,[illegible]75	34,200,000	245
Kiang-si	177,656	23,000,000	129
Fukien coll' isola	118,517	14,800,000	94
Formosa	38,803		
Ce-Kiang	92,383	8,100,000	88
Hu-pei	179,946	27.400,000	152
Honan	215,555	18,700.000	87
Scen-Si	210,340	10,200.000	48
Kan-su	674,923	9.285,377	14
Se Cicuan	479,268	35,000,000	73
Kuang-tung coll' isola	233,728	19,200,000	71
Hai-nan	36,195		
Kuang-si	201,640	7,300.000	36
Yün-nan	317,162	5,600.000	18
Keit-seeu	172,898	5,300,000	31
Totale Cina propria	4,024,690	350,000,000	87
Manciuria	963,880	12,000,000	12
Mongolia	3,377,283	2,000,000	0,6
Tibet	1,687.898	6,000,000	3,6
Diungaria	383.300	600,000	1,6
Turchestan orientale	1,118,713	580,000	0,5
Totale Stati soggetti	7,531,074	21,180,000	3
Impero cinese (senza Korea)	11,555,764	371,200,000	32

Sacharoff, un russo che ha potuto leggere nei libri di statistica cinese ed ha fatto il più diligente lavoro in argomento che si conosca, ed il più sicuro, sebbene rimonti a parecchi anni addietro,[1] crede che dal 1749 al 1812 la popolazione della China sia cresciuta di 184,000,000 di abitanti. Ma terribili burrasche attraversano quel paese e tratto tratto spazzano via le esuberanze. Si vuole che la ribellione dei Taiping abbia costato 40 milioni di vittime umane. Nelle provincie più prospere ancora oggi si vedono i segni di desolazione: città ridotte a mucchi di macerie, campi deserti in una regione dove a stento solevasi trovare ricovero. Dal 1812 in poi v'è chi calcola, così all'ingrosso, per guerre e fame oltre 60,000,000 di vittime. Ma non può essere mancato un corrispondente aumento; sicchè, malgrado le asserzioni di Kaltbrunner e di altri, i quali toglierebbero alla Cina un 100 milioni di abitanti o giù di lì, tutto pesato, studiato e vagliato dalla critica tedesca, bisogna ancora tornare al viaggiatore veneziano e conchiudere che malgrado la fecondità delle donne cinesi, la natura coi suoi flagelli gli uomini colle loro guerre, hanno mantenuto un certo equilibrio.

Del rimanente l'equilibrio si mantiene ora più che mai coll'emigrazione, che ha destato timori seri negli Stati-Uniti, i quali hanno dovuto ricorrere a leggi proibitive contro quel popolo di lavoratori. La prolifica razza ci richiama alla memoria i tempi appena rischiarati dai primi albori della storia, quando proprio in mezzo all'ombelico dell'Asia, i popoli crescevano a dismisura e si riversavano o pacifici, o colle lancie in resta sulla groppa dei loro cavalli, a conquistare il vecchio mondo.

Ed ora i Cinesi pare vogliano conquistare l'antico e il nuovo mondo col lavoro e col risparmio. Le coste delle Indie sono invase. Da Maccao si spargono per le due Americhe, nell' Oceania, in Africa e già nell' Egitto hanno pure toccato il Mediterraneo. Nessuno può far loro concorrenza perchè nessuno sa vivere così parcamente, nessuno dura tanto alla fatica. Incredibilmente basso è il prezzo di questi nuovi Negri, i quali nei contratti pongono sempre la clausola di essere riportati morti alla patria; sicchè molte navi ritornano periodicamente in Cina col triste carico di cadaveri.

[1] *Arbeiten der K. russischen Gesandtschaft zo Peking über China.* — Berlin 1858.

Intorno intorno alla Cina propria, sopra uno spazio quasi doppio della medesima, vivono 21,000,000 di abitanti, soggetti al Celeste impero, sparsi fra monti e steppe. È una zona difficilmente penetrabile agli eserciti, che protegge la Cina, verso terra, dagli attacchi della Russia pel Turchestan e la Siberia, e dagli attacchi dell'Inghilterra per l'India.

Cominciando da Oriente abbiamo la Manciuria, cui segue la triste Mongolia, traversata dal grande deserto di Gobi. La Manciuria costituisce il punto debole della Cina verso la Russia perchè quivi la provincia russa dell'Amur più si avvicina alla frontiera della Cina; perchè la città di Blagowiesch sull'Amur, sede di guarnigione relativamente importante, offre una discreta base di operazione, potendosi ivi agevolmente riunire i presidi dello Zabaikal ed i soccorsi da mare pel porto russo di Waldiwostok nel mare del Giappone, sulle frontiere della penisola di Korea, vassalla alla Cina. Il terreno in Manciuria, sebbene montuoso e qua e là deserto, non è difficile a percorrersi da truppe siberiane le quali abbracciano colle loro stazioni proprio il paese di fronte e di fianco. Pechino, obbiettivo di ogni serio attacco contro il Celeste Impero, è relativamente vicina alle frontiere di Manciuria e vicina al mare. Onde le operazioni di terra potrebbero essere agevolate da attacchi di mare, cui base di operazione sarebbe il porto di Waldiwostok, che pel passo di Korea trovasi in diretta comunicazione col mar Giallo.

Nel 1870 la Russia, nel suo progressivo allargarsi e spingersi verso la frontiera dell'India, aveva rimontato dal Turchestan la valle dell'Ili sul versante settentrionale dei Monti Celesti e si era annessa la città di Culdscha, punto di qualche rilievo per tenere in rispetto la provincia asiatica del Semirietscen. Ma allora i Cinesi erano molto occupati contro Jakub-beg, signore del Turchestan orientale, il quale, sebbene battuto in parecchi scontri, aveva dato assai noia alla Cina fino a tanto che nel 1878 i generali cinesi poterono far sventolare in tutta la Casgaria lo stendardo del celeste impero.

Ma altro affare era cacciare i Russi dal territorio di Culdscha, dove stavano a loro agio contentando pure le popolazioni Dungane assise fra Mongolia e Siberia.

A Pechino, vista la lontananza dal teatro di operazione, le gravi difficoltà dell'attacco a traverso alti monti contro un esercito fortemente stabilito ed i gravi pericoli minaccianti dall'Amur, si cercò di girare la posizione e fu inviato un ambasciatore a

Pietroburgo per combinare la recessione della valle dell'Ili, grande più assai della valle del Po colla Svizzera per giunta. La Russia, che sa trattare a modo le cose di Asia, si mostrò cortese e promise di cedere porzione del territorio superiore, pure di avere in compenso 5 milioni di rubli, parecchi vantaggi commerciali ed un console residente. Il povero ambasciatore tornò a Pechino riferendo intorno alle condizioni ottenute; le quali piacquero tanto poco che egli dovette segarsi il ventre e le trattative furono interrotte.

Tuttavia nè alla Russia nè alla Cina garbava la guerra; non alla prima per non tirarsi sul fianco sinistro del suo lento avanzare verso il mezzogiorno uno sterminato popolo come il cinese, il cui esercito, quantunque male in arnese e poco atto all'offensiva, pure nella difensiva aveva come alleati formidabili le sorgenti inesauribili di uomini, le enormi distanze, le difficoltà delle comunicazioni e la stoica indifferenza degli abitanti per le fatiche, per le privazioni e per la morte; non alla Cina per le ragioni già dette e per la prostrazione nella quale si trovava in seguito alle guerre ed alle rivoluzioni che da trenta anni non le lasciano tregua.

Onde il 16 agosto 1881 si firmò una convenzione per la quale la città di Culdscha ed il corso superiore dell'Ili venivano restituite alla Cina, rimanendo pur sempre alla Russia una larga zona del territorio arbitrariamente occupata ed un indenizzo di 9 milioni di rubli per le spese militari dell'occupazione di Culdscha. Da canto suo la Cina cedeva un tratto di territorio sull'Irtisch nero, dipendenza meridionale dei grandi Altai. Ambi i territori appartengono alla Diungaria.

Ora la Russia è in pienissimo accordo col Celeste Impero; nè le conviene di guastarsi per nessun conto perchè le forze della Cina aumentano di assai, specie nel Turchestan pacificato, dove si può stabilire una buona base di operazione e dove dal 1870 fino agli ultimi avvenimenti sono rivolti l'attenzione e le cure dei generali cinesi.

Dopo la Manciuria e la Mongolia viene, quale terzo stato soggetto alla Cina, la Diungaria, la quale col trattato del 1881 ha avuto un arrotondamento di 59,925 kilom. q. con circa 70,000 abitanti.

Al sud della Diungaria e dei monti Celesti largamente si stende il Turchestan orientale, il cui centro è occupato dal deserto di Gobi, regione chiusa, nella quale le acque si river-

sano, e vengono assorbite, dalla periferia al centro, abitato da popoli nomadi e pastori. È il bacino del Tarim, la culla dei Cinesi, vicino alla culla degli Sciti e degli Ari, quasi in vista all'altipiano di Pamir, la culla dell'umanità.

Il Turchestan orientale è separato per mezzo della catena dei Kün Lun dal quinto Stato soggetto alla Cina, cioè dal Tibet, dove hanno sorgente gli immensi fiumi della Cina e dell'India, intorno al quale, malgrado molti e recenti studi e scoperte, si curvano tanti punti di interrogazione e dentro al quale il vuoto delle carte indica le penose incertezze della geografia.

A questi Stati soggetti qualcuno aggiunge il regno di Korea, costituito dalla montuosa penisola che dalla Manciuria si lancia verso il Giappone. Il re di nome è vassallo così alla Cina come al Giappone; ma di fatto governa dispoticamente i suoi 10 o 12,000,000 di sudditi e mantiene un esercito relativamente ben ordinato e disciplinato, che quando fosse alleato alla Cina potrebbe renderle servizio, imperocchè la penisola di Korea domina dai suoi porti e dalle sue innumerevoli isole il mare Giallo. Il paese è chiuso agli Europei. Nel 1866 il cattolicismo fu soffocato nel sangue, onde i Francesi sbarcati, pigliarono e distrussero la piccola città di Kamphoa; ma dovettero poi abbandonarla, senza aver ricevuto soddisfazione di sorta.

III.

La Cina, nella espansione della sua vita in tanti secoli di storia, si è venuta formando, verso il sud, alcuni Stati tributari di fatto, di tradizione ovvero soltanto di nome: e sono il Népal, la Birmania, il regno di Siam, il regno di Annam.

Il Népal è la reliquia di un impero cacciato dalla Compagnia delle Indie colle vittorie del 1816 dalle rive dorate del Gange agli altissimi Himalaja, che quivi coll'Everest, col Davalagiri, col Cincin-Inga superano le più elevate cime del globo.

Il paese in media è un altipiano a 5 o 6000 piedi, splendido per vegetazione e per vita animale, dove fra i magnifici boschi e nelle valli profonde, sulle quali si lanciano i vergini ghiacciai, vivono, oltre tutti gli animali dei climi nostri, elefanti, tigri, leopardi, rinoceronti in un clima dolce quanto quello d'Italia. Il Raja di Népal regge da despota sopra i suoi 2,500,000 abitanti; ma ogni cinque anni invia a Pechino un tributo in atto di

sommessione, e deve pigliarsi in santa pace un residente inglese con una compagnia di soldati. È un avvertimento ben tristo dell'avvenire che gli spetta, perchè gli Inglesi sono potenti e male tollerano uno Stato che può servire di focolare, di base o di rifugio alle insurrezioni indiane.

La Birmania, lungo le sponde dell'Iravadi si stende fin quasi al golfo del Bengala, dal quale, con grave danno suo, è separata ed avvolta dalla Birmania inglese. È dolce di clima, ferace di suolo, ricca per miniere d'ogni natura e per sabbie d'oro e pietre rare condotte dai fiumi. Un porto sul mare la renderebbe utilissima al commercio europeo. Ma gli Inglesi gelosamente la custodiscono; onde, impauriti i Birmani, ordinano ed armano le loro truppe, cercano costrurre fortificazioni e si volgono alla Cina come tutrice naturale del paese loro.

La Birmania, che conta 4,000,000 di abitanti largamente disseminati sopra un territorio grande quanto la Spagna, comunica colla Cina mediante i suoi fiumi che scorrono l'Indo-Cina. Onde per essi si potrebbe esercitare influenza commerciale e militare sulla provincia cinese del Yun-nan, ricchissima a metalli, e comunicante per mezzo del fiume Si-kiang col triangolo commerciale costituito da Maccao, Canton e Hon-Kong. E una grande tentazione davvero per l'impero Anglo-Indiano!

Il regno di Siam, lungo la valle del Cambodja si stende fino alla base della penisola di Malacca, più caldo, più vasto, men coltivato e fruttifero, della Birmania. Nutre 5,700,000 abitanti sopra un territorio vasto due volte e mezzo l'Italia. Ha due re, uno dei quali impera, l'altro è circondato dalle cerimonie più umilianti per l'umanità. Anche Siam ora arma e si accosta alla Cina perchè teme dei Francesi stabiliti in Cocincina, i quali ne dominano il golfo, occupano la parte inferiore del fiume Cambodja e ne minacciano la capitale colle ricche isole della costa.

Ma i Francesi più minacciano l'altro stato tributario alla Cina, l'impero d'Annam, che pure confina colla Cocincina e del quale fa parte integrale il Ton-kin o Tonchino, prossimo alla frontiera cinese ed ora scintilla che può fare scoppiare l'incendio fra la Cina e l'Europa.

Il regno di Annam descrive una immensa S intorno alla costa orientale dell'Indo-Cina, abbracciando colla curva superiore, che si salda alla Cina, l'ampio golfo di Ton-kin e girando colla

curva inferiore, alla cui estremità trovasi la Cocincina francese, nel mare della Cina meridionale.

Una lunga catena di monti paralleli alla costa lo accompagna in tutto il suo sviluppo dalla frontiera cinese fino alle colline dominati Saigon, la capitale della Cocincina francese, la base di operazione della flotta francese contro le coste annamite e specialmente contro il Ton-kin.

Gli abitanti appartengono al gruppo dei popoli indo-cinesi, adorano Buddah e la classe colta venera Confucio. Notevoli sono i loro traffici colla Cina, favoriti dalla natura della costa pontuosa e solcata da fiumi fino ad un certo punto navigabili, dai bisogni dei 10,000,000 di abitanti, dallo spirito commerciale dei Cinesi, dal fertile suolo, dalle ricchezze celate nei monti. Tutto vi è alla cinese: sistema di governo, istruzione nelle scuole, pesi, monete e misure, ordinamento militare.

L'esercito conta per la guerra circa 100,000 uomini; la flotta qualche centinaio di battelli. Ma queste forze non hanno impedito alla Francia nel 1862 di estendere la suprema signoria sul territorio di Cambodja e su parte della Cocincina, e non ha impedito recentemente l'occupazione di Ha-noi

La Francia da Saigon si vede cinta tutta intorno da colonie inglesi ed olandesi, che sono guardate a dovere da pochissime truppe, che sono visitate dal commercio mondiale, che prosperano e che inviano alla madre patria grandi ricchezze. E là in quei mari, tanto frequentati, vede i suoi possedimenti ristretti ad una punta di territorio, mal compensante i fastidi e le spese.

La politica coloniale la invita con tutte le sue seduzioni ad intraprese, che in altri tempi, con altri popoli e con altri intendimenti, condussero all'odierna prosperità le nazioni coloniali europee; ma ora, colle diffidenze create e col sistema di sfruttare indigeni e suolo, conducono a contrasti ed a lotte pericolose.

Niente di più bello e di più utile che occupare il Ton-kin. È paese assai fertile che, giungendo a monti ricchissimi di metalli, raccoglie i traffici della Cina, che tocca alle frontiere dello Siam e della Birmania, che offre facili approdi, che è solcato da un fiume navigabile,[1] che abbraccia infine un golfo stupendo,

[1] Veggasi la cartina recentissimamente pubblicata a Parigi par Henri Mager. — *Carte du Tong-king dressée d'après les le levés et les documents les plus recents.* Il fiume Rosso è segnato navigabile sin oltre alla frontiera cinese, e intorno intorno si accavalcano successivamente miniere di rame, di

protetto da una penisola e da un' isola cinese, prede assai probabile negli avvenimenti futuri. E là, rimpetto alle Filippine, a mezza via tra Saigon e Hong-kong, dove sulle carte mondiali un fascio di linee segna la rotta dei piroscafi che periodicamente si recano alla Cina ed al Giappone. Quante combinazioni fruttifere, quanti guadagni, che vasto campo di speculazioni, che carriera alla fervida immaginazione degli affaristi!

Ma nell'occupazione di un paese, le vie di mezzo conducono raramente allo scopo. O bisogna vincere accarezzando, o debellando. Gli interessi materiali, il prestigio morale, l'indipendenza conservata, gli usi rispettati... possono indurre popolazioni snervate ovvero selvaggie a tollerare in pace l'ingerenza straniera: sovratutto in ciò sovrana è la lunga consuetudine. Ma ci vogliono riguardi infiniti, calma, prudenza, pazienza nello aspettare. Non è questa la via abituale ai Francesi; e d'altro lato forse pochissimo avrebbe giovato su questi lidi, dove i caratteri sono mobili assai e dove la diffidenza ai Francesi è tenuta viva dall'occupazione della Cocincina.

Rimaneva la via della forza; ma all'uopo bisognava agire energicamente; inviare navi e truppe da sgominare gli indigeni e piantare la bandiera francese su fortilizi atti a servire come perno di operazione offensiva ed a soffocare qualunque tentativo di resistenza.

La spesa sarebbe stata soverchia: onde si stette paghi a mandare alcune compagnie, per occupare con esse la principale città, nella speranza che le cose si sarebbero accomodate ovvero che pochi Francesi avrebbero facilmente avuto ragione delle turbe annamite. Non erano forse i Francesi entrati trionfalmente in Pechino?

Come le vittorie contro l'Austria nel 1859 hanno contribuito a trascinare alla guerra del 1870, così la ricordanza della vittoria di Palikao toglierà forse adesso valore ai consigli della prudenza che ammonisce di non impegnarsi in una guerra contro la Cina.

Ma due parole intorno agli avvenimenti.

ferro, d'oro, d'argento, di piombo e proprio là presso, dove un'ancora indica il principio della navigabilità, si trova il carbon fossile.

Per lo studio del regno di Annam e per seguire gli avvenimenti è utile il libro di Dutreuil de Rhins *Le Royaume d'Annam et les Annamites* — Parigi 1833, ed utilissima la carta dello stesso autore (dalla quale si traggono tutte le altre) *Carte de l'Indo-Chine orientale*, 5 fogli. Parigi 1880.

Nel 1874 la Francia ha conchiuso un trattato col re di Annam per il quale questi si obbligava a non concludere alleanze politiche con nessun altro Stato, a riconoscere l'intera sovranità della Francia sulla Cocincina, a concedere l'entrata in alcuni porti pel commercio, a ricevere nella capitale un ministro residente francese, infine ad aprire il fiume Rosso alla navigazione europea.

Questa convenzione, per quanto umiliante ed onerosa, a confessione stessa dei Francesi fu fedelmente rispettata dal re di Annam [1].

Ma ai Cinesi garbava poco l'ultima clausola, volendo sfruttare essi il ricco commercio che dalla provincia meridionale di Yun-nan pel fiume Rosso, attraversando nel suo bel mezzo la conca del Ton-kin, scende al mare. Allora furono inviati ad Ha-noi uomini di guardia francesi ed infine l'anno scorso fu decisa la spedizione *pacifica* del comandante Rivière, come se l'occupazione a mano armata potesse farsi pacificamente e con deboli forze in un paese avverso per le patite soverchierie. E questo paese trovasi alla frontiera della Cina, che vanta supremazia sul Ton-kin, che possiede nel Yun-nan e nel Kuang-si forze ragguardevoli, che ha una squadra rispettabile a guardia di quella costa, che ha ogni interesse morale e materiale per impedire l'occupazione.

Il paese è insorto; nè sarà così facile domare il movimento. Nei monti sconosciuti, detti i Dieci Mila, che tracciano all'incirca il confine fra la Cina ed il Ton-kin, errano gli avanzi delle bande lasciate dalla terribile insurrezione dei Taiping, le quali vivono di commercio e di brigantaggio, per lunga consuetudine amano la guerra, ed ora, favorite dagli abitanti, sono scese verso il cuore della regione a combattere i Francesi. Ad imitazione della milizia cinese, si sono riuniti intorno a stendardi di diversi colori.

Dalle notizie provenienti di laggiù paiono prevalenti gli arrolati sotto stendardi neri, forse perchè il nome lugubre più ferisce la fantasia. Nessuno può dire quanti sieno: la sorgente di guerrieri fra quelle montagne formicolanti di popolazione è inesauribile. Saranno molti o pochi secondo le circostanze, le occasioni di preda, la fiducia nei capi. A loro si uniranno di

[1] *L'Exploration*. Le protectorat français au Tong-King, secondo semestre 1882.

leggieri soldati annamiti o volontari del paese. Coraggio ne hanno per recenti tradizioni di una lotta ferocissima, nella quale le vittime si contano a decine di milioni, per costumanza di vita, per ingenita non curanza della morte. Armi se le procurano. Dalla costa cinese, dove si condensano i traffici europei ed americani, pel Si-Kiang si arriva comodamente ai piedi delle montagne che servono loro di recesso; gli scambi sono facili per la naturale accortezza dei Cinesi e per l'interesse che hanno di favorire i combattenti. Non parlo delle armi che si fabbricano in Cina; ma così dall'America come dall'Europa possono giungervi fucili; nè è meraviglia che le bande nere siano armate di Remington, di Mauser e perfino di Gras francesi.

Il paese rotto, frastagliato, a risaie ed a dighe, senza strade, si presta mirabilmente ad una guerra di partigiani e scotta sotto il piede dello straniero.

Per giungervi bisogna stabilire la base di operazione nella Cocincina, malcontenta dei Francesi, perchè hanno disconosciuto tradizioni e leggi paesane, disprezzati i costumi e religione, maltrattati gli indigeni, e persino reso in quell'ambiente obbligatorio il codice napoleonico. E il malcontento che la Cocincina ha dimostrato nel 1872 potrebbe dimostrarlo ora che si tratta di combattere contro i fratelli Toncinesi. Dalla base di operazione, da Saigon, bisogna girare pel mare cinese meridionale lungo il lido annamita per la bellezza di 1300 chilometri, guardando il fianco sinistro delle imbarcazioni dagli attacchi che probabilmente gli Annamiti vorranno lanciare dai loro porti, attacchi agevoli su quella costiera corrosa e coperta di isolotti.

Si giunge ad un buon punto di approdo sulla costa del Tonchino; ma le imbarcazioni per accostarsi a terra devono essere leggere; e lì presso sorgono le celebri isole dei *Pirati* che stanno proprio in faccia al delta del Tai-bihn, costituente nel suo sbocco a mare una delle porte principali del paese per la quale si naviga fino a Bac-ninh, luogo considerevole nell'interno. La spiaggia è solcata normalmente al mare da molti canali perchè quivi su breve tratto defluiscono tutte le acque del bacino formato dal fiume Rosso e dal Tai-bihn.

Alquanto al nord, proprio vicino alla spiaggia cinese, si appiatta un labirinto di roccie, di banchi di sabbia, di stretti e di canali, nei quali nessuno può inseguire i corsari che da secoli esercitano il mestiere loro, sono cinesi ed alleati naturali degli insorti. Gli scogli si accavalcano agli scogli, eternamente

battuti, corrosi e perforati dai flutti che vengono da Manilla. Si drizzano allargandosi sopra l'onda cupa e rumoreggiante col capo superbo per splendida vegetazione. Il mare sprofonda nelle caverne buie e là in mezzo lo stridulo guaire degli uccelli da preda si mescola ai canti melanconici ed alle grida selvagge dei pescatori annamiti e dei corsari cinesi.

Mal definito è su questo lido il confine fra la Cina e l'Annam. Da prima i *Dieci mila monti*, nome assai esprimente la condizione delle cose, possono pigliarsi a limite fra i due Stati sin presso al mare. Ma i covi marittimi, di cui ho detto sopra, appartengono all'Annam, quantunque la terra ferma sia cinese. E così si prolunga per mare il territorio annamita, poi prende piede pure a terra ferma con un lembo che cinge una piccola baia terminata dal capo Paklong.[1]

Dunque, se il governo annamita fiaccamente non cede, sarà assai difficile ed assai dispendioso alla Francia occupare il Tonchino; e per tenerlo dovrà lasciarvi di presidio permanente per lo meno una divisione sul piede di guerra, sempre pronta a venire alle prese, trincerata in località forti, ben provvista di ogni cosa, perchè gli assedi saranno frequenti, la resistenza, se non tenace, lunga ed i nemici incalcolabili.

Ed a quale pro, se questa stessa occupazione inaridirà le sorgenti delle ricchezze, le quali invece di prendere dal Yun-nan, la famosa via del fiume Rosso scoperta dal Dupuis, continueranno per le solite vie, da un lato al mare della Cina e dall'altro alla Birmania ed al regno di Siam?

IV.

L'Impero Cinese non ha un mare mediterraneo, non un golfo che si addentri buon tratto, non una penisola che si lanci arditamente fra le onde, non un'isola di grande rilievo. Tutto è chiuso, concentrato, raccolto; la natura detta le sue inesorabili leggi alla storia: di qui l'isolamento della civiltà cinese, isolamento che tende ad essere vinto dalle scoperte moderne; di qui la millenaria unità dell'impero alla quale si spezzarono come marosi contro gli scogli i popoli sterminati e le tremende insurrezioni.

[1] *Le limites du Tong-King et de la Chine au cap Paklong* par Ch. Labarthe. *Revue de Géographie*, mai 1883.

Dal lato di terra la Cina è tutto intorno coperta da altissimi monti e da deserti: dal lato di mare tre grandi vie fluviali conducono nel cuore del paese attraversando tutta o quasi la Cina politica: e sono i tre fiumi Si-kiang, Jang-tse e Hoang-ho.

Il primo sbocca presso Maccao, e nei suoi pressi sorgono gli empori del commercio mondiale di Canton e Hong-Kong.

Lungo il secondo, stanno successivamente le città di Scanghai, di Cin-kiang, di Chieu-kiang e di Han-keu aperte al commercio americano ed europeo. Per condurre operazioni militari lungo questi fiumi bisogna dunque cominciare dal pigliarsela cogli Stati civili che hanno interessi di grandissimo rilievo da tutelare. I bombardamenti ormai in quelle condizioni rovinano le ricchezze non cinesi, senza giovare alle operazioni militari.

A che condurrebbe un attacco contro quelle parta della Cina se non ad una guerra spicciolata in paesi rotti, frastagliati, popolatissimi; senza base stabile di operazione; senza obbiettivo determinato; senza probabilità di finire le operazioni con un colpo sicuro che fiacchi moralmente e materialmente la resistenza? Quante linee successive di difesa formate dai monti che si schierano mano mano paralellamente alla costa, o formate dagli affluenti che ne seguono il piede e sono normali alle due grandi arterie fluviali. Quanti agguati, quante insidie, quante sorprese! Quali difficoltà a vivere ed a marciare!

Per giungere alla terza via, cioè alla foce dell' Huang-ho (fiume Giallo), bisogna penetrare a traverso gli ostacoli che difendono lo stretto di Pe-ci-li dei quali parleremo in appresso; ma una volta là dentro assai meglio vale dirigere l'attacco all'imboccatura del Pe-ho che mena a Pechino.

Forse che si potrà assalire le provincie meridionali cinesi dal Ton-kin?

Ma si avrà il perno di operazione in paese nemico, sulla costa del quale dovranno sbarcare successivamente le truppe sciogliendo gli intricati problemi logistici onde si è già parlato. Poi si darà di muso negli anfratti dei Dieci mila monti occupati dagli stendardi gialli e neri. Come guardarsi fianchi e spalle, come procedere oltre? La popolazione discende in massima parte dai barbari originali, ed è in basso grado di civiltà: quindi più bellicosa, anche perchè montanara; il paese è senza strade, e i pochi sentieri si rompono facilmente; lontani sono gli obbiettivi secondari o terziari di guerra, cioè le città in

posizione strategica tale da dominare un certo tratto di paese all'intorno. Le conquiste sarebbero senza risultato pratico nella decisione della guerra.

Ma altro che parlare di conquiste! Sarà assai se su quella plaga i Francesi potranno difendersi dai Cinesi. I quali col loro numero sterminato, in paese loro, potranno mettere insieme parecchi eserciti, e, mentre difendono la capitale nel nord, potranno a loro volta attaccare dalle estreme provincie del mezzogiorno i Francesi nel Ton-kin, i quali non avranno ritirata sicura in quei paraggi se non appoggiandosi ad una poderosa flotta.

Il punto vulnerabile della Cina non può essere che Pechino: per terra e per mare da parte della Russia, per mare soltanto da parte delle altre potenze.

L'attacco da mare non era prevedibile quando il grande Cublai, che estese il suo dominio fino alla Birmania ed al Tonchino, creò dalle fondamenta la sua capitale, la più grande città del mondo, e la pose nel punto strategicamente e politicamente migliore per guardare i suoi Stati (an. 1280).

Siede Pechino, cinta a nord da una corona di montagne, quasi al vertice settentrionale della pianura cinese; la quale forma una specie di triangolo equilatero di circa 1200 chilometri di lato che è obliquamente tagliato dalle due arterie fluviali della Cina: verso il mezzo dell' Huang-ho, verso la base dallo Jang-tse. Il lato orientale si adagia al mare, il lato occidentale alla montagna, la base è segnata dalle estreme pendici dei monti che venendo dal mezzodì bagnano il loro piede nelle acque dello Jang-tse. Allora, al tempo della fondazione, due belle reti, una di strade e l'altra di canali navigabili, in mezzo ai quali sovrano scendeva da Pechino sin presso Nanchino il Grande Canale, ambedue le reti irradianti dal vertice alla base, ponevano in comunicazione tutte le località importanti e permettevano di dominare da Pechino la vasta pianura. La quale comprende ora, come allora, la metà delle 18 provincie della Cina politica mentre un'altra provincia vi comunica da presso. E così si forma un gran tutto omogeneo e compatto, che costituisce una forza unitaria, di potenza sterminata perchè non solo si signoreggia il corso inferiore e lo sbocco a mare dell'Huang-ho e dello Jang-tse, ma eziandio i bacini meridionali, affluenti allo Jang-tse, di due grandi fiumi il Kia-kiang e lo Heng-kiang, i quali pongono in comunicazione colle regioni montose.

Così dalla pianura si guarda la montagna; nè lo Stato corre

pericolo fino a che ribelli od invasori sieno calati in essa e v'abbiansi distesi. Ma da Pechino si fa in tempo a concentrare i necessari rinforzi sul punto minacciato ed, appoggiati a base di operazioni che moltiplica le forze, a battere i nemici che scendono frastagliati e divisi.

Le altre parti dell'Impero che circondano la pianura sono pure separate da monti impervii, da fiumi profondi, da radicale differenza di popoli, da enormità di spazi. Onde è difficile che si accordino fra loro, mentre il leone sta al vertice della grande sala e guarda tutte le entrate delle piccole stanze circostanti.

L'insurrezione maomettana nello Yun-nan sui confini di Birmania per tal guisa rimase isolata dall'insurrezione del Kan-su sui confini di Mongolia, ed ambedue furono represse. E così lo furono altri movimenti, che in quel pelago di popoli montano come le tempeste. Ma quando le insurrezioni, come quelle dei Nian-fei e dei Taiping negli ultimi trent'anni, guadagnarono la pianura, le cose precipitarono ed a grande stento si giunse a domarle.

Un'altra ragione strategica ha consigliato Cublai Kan a collocare Pechino dove trovasi attualmente: e questa fu per sbarrare la linea principale di invasione che dalla Manciuria mette nella Cina e per tenere di pari passo in rispetto i Mongoli e gli abitanti delle steppe. Non si scordi che in uno Stato dispotico come la Cina tutte le forze si concentrano intorno alla dinastia, intorno alla capitale, e che da questa si diramano le arterie delle offese e delle difese. Non si scordi che la difesa tattica era allora incomparabilmente più agevole che ora e che la Grande Muraglia, eretta già quindici secoli prima, date le armi ed i mezzi di guerra di allora, possedeva un valore difensivo di grandissimo rilievo; si aggiunga che nessun pericolo si correva da mare ed apparirà chiaramente la grandezza del concetto strategico del conquistatore cinese.

E quanto a difesa locale egli, pei suoi tempi, vi aveva provveduto a dovere.

Enormi muraglie formano un quadrilatero che serra la città manciù imponendo agli abitanti, qui trasportati, la tirannia dello spazio e della forma. Alla città manciù si unisce a mezzodì la città cinese, di forma simile ma alquanto più larga, in guisa che i suoi lembi estremi oltrepassano la prima. Le porte afforzate con tutta l'arte di allora sono sormontate da specie di caserme

e guardate da torri le quali pittorescamente interrompono la monotonia delle larghe muraglie.[1]

Ma la gigantesca città va rovinando. I quartieri sono spopolati; le case cadenti; il mirabile sistema dei canali è abbandonato; dove regnava il lusso ed il fasto ora intristisce nel più ributtante sudiciume la più squallida miseria. Eppure ai residenti europei che vanno a passeggio sopra la muraglia di cinta, dove le due città si uniscono, si presenta sempre un magico spettacolo. Un mare di case con un arcipelago di giardini, dal quale sorge il palazzo reale singolarissimo edificio: intorno intorno bizzarramente elevano gli angoli dei tetti gialli o verdi i templi cinesi, incurvano le cupole bianche o lanciano gli svelti minareti le moschee dei maomettani, mentre giù in fondo si scorgono templi del sole e della terra, e il campanile della cattedrale i cattolica.

E il pensiero corre a Marco Polo, che stette alla corte del gran Can dal 1275 al 1292 e che pieno di ammirazione descrisse la grandezza di Cambaluc o città del Can, allora per un tratto di potenza, solo esplicabile collo sterminato dispotismo orientale, tratta dal nulla. La descrizione pare scritta ieri: vale la pena di riprodurla oggi:

« Questa città è grande in giro da ventiquattro miglia, cioè sei miglia per ogni canto, ed è tutta quadra, che non è più dall'uno lato che dall'altro; questa città è murata di terra, e sono grosse le mura dieci passi e alte venti, ma non sono così grosse di sopra, come di sotto; anzi vengono di sopra assottigliate tanto, che vengono grosse di sopra tre passi, e sono fatte merlate e bianche; e quivi ha dieci porte e in su ciascuna porta un gran palagio, sicchè in ciascuno quadro ha tre porte con palagi. Ancora in ciascuno quadro di questo muro hae un grande palagio, ove stanno gli uomini che guardano la terra. E sappiate che le rughe della città sono sì ritte, che l'una parte vede l'altra e tutte quante incontrano così. »[2]

[1] Veggasi in Richthofen (opera citata) il capitolo intitolato *Pekin und seine Umgebung*. Valliamson Fourneys in Nord China. — Rennie *Peking and the Pekinese*.

[2] Il *Milione di Marco Polo*, testo di lingua del secolo decimoterzo, ora per la prima volta pubblicato ed illustrato dal conte Baldinelli Firenze 1827.

A proposito delle porte si guardi il disegno che ci presenta il signor Yule nel suo libro *The Book of Ser Marco Polo* London 1875 che corrisponde mirabilmente alla descrizione del grande viaggiatore.

I superbi Veneziani si ribellarono allora all'idea che esistesse in luoghi remotissimi, mai uditi menzionare, una città più splendida della loro; e pochi vollero prestargli fede. Era serbato alla nostra epoca di provare la scrupolosa esattezza della narrazione, la quale può essere dimostrata ora parola per parola sulla faccia dei luoghi.

Pechino conta 2 milioni di abitanti, dei quali 24,000 cristiani. La sua popolazione nei secoli decorsi deve essere stata maggiore d'assai. Tutto vi deve essere portato dalle provincie del mezzodì: vastissimi magazzini sempre ricolmi di riso provvedono in caso di bisogno. Tra gli edifizi d'ogni natura, noterò soltanto, per l'indole del mio lavoro, le vastissime caserme capaci di 80,000 uomini.

A dare unità, contralizzazione e forza alla Cina assai prima della fondazione di Pechino aveva contribuito la Grande Muraglia. È opera che stordisce per la sua grandiosità politica e strategica.

Non posso entrare nel labirinto dei particolari, nel quale del resto si rischia di perdersi e di dire cose inesatte. Questo mi pare provato che la muraglia della Cina fu fatta costruire dal gran re Tshing-Tsin due secoli e mezzo prima di Cristo per assicurare il paese dai nemici esterni a fine di procedere gagliardamente contro i nemici interni. Era il tempo delle emigrazioni di popoli verso luoghi più fertili, più dolci, più ricchi; bastava una diga per rompere il corso a quelle fiumane e per indirizzarle altrove; ed infatti i popoli delle steppe ripiegarono verso occidente, e così la Muraglia della Cina esercitò un'influenza incalcolabile sui destini di Europa.

Ma frattanto i dominatori della Cina poterono raccogliere sotto un'unica direzione grandi masse di truppe colle quali avanzando verso i monti estesero e consolidarono il loro dominio. Il quale in seguito, appunto perchè tutelato verso il nord, potè uscire dai suoi confini ed estendere le conquiste verso l'Asia centrale. Era una sterminata base di operazione, protetta alle spalle dal mare, nel fianco pericoloso dalla Muraglia, che permise alla Cina di raggiungere l'altissimo grado di estensione e forza cui è pervenuta.

Ad imitazione della Grande Muraglia, la cui costruzione segna epoca nella storia universale, altri principi costrussero altre fortificazioni. Ma la Grande Muraglia incomincia nella provincia di Kan-su e per monti e valli, per burroni e dirupi, va verso

oriente con un'ampia e profonda insenatura a mezzodì. La sua lunghezza chi dice di 3,000 chi 5,500 chilometri; giunge per tal modo fino al golfo di Pe-ci-li, donde si stacca il cosidetto Muro di palizzate che va nella Manciuria verso nord-est con diramazione al sud. La muraglia è condotta in modo che sul dinanzi, all'esterno, non ha se non difficili strette, mentre dall'interno vi si giunge con dolci pendii. Tratto tratto è munita di torri fiancheggianti ed in alcuni punti si presenta doppia e perfino tripla; in questo caso l'opera avanzata consiste in terrapieno, le retrostanti in muraglia. La mediana altezza è di 11 metri, la larghezza mediana è di metri 7,50 alla base, 3 alla sommità. Le comunicazioni hanno luogo per mezzo di porte difese da torri.

Trasportiamoci a venti secoli addietro e pensiamo ai mezzi di attacco onde erano muniti i popoli delle steppe, che facevano la guerra trascinandosi donne, figliuoli, masserizie e che non potevano sostare a lungo, senza correre rischio di perire di fame, sui lembi dei deserti che si estendono a settentrione della Gran Muraglia; e senza fatica dovremo conchiudere che essa nell'epoca in cui fu costrutta, ha raggiunto il suo scopo. Certamente ora, in gran parte rovinata, non potrebbe essere un ostacolo serio ad un esercito che dall' Amur calasse per la Manciuria.

La Grande Muraglia, seguendo l'avvicendarsi delle montagne formanti il bacino ove è la provincia di Pe-ci-li, cinge ad occidente ed a settentrione questa testata della pianura cinese, che al oriente è chiusa dal golfo di Pe-ci-li o mare Giallo interno, a mezzogiorno dal largo corso dell'Huang-ho ossia fiume Giallo. È un campo trincerato che coprirebbe metà della superficie d'Italia e contiene un eguale numero di abitanti. Una volta era perfettamente al sicuro; ora dalla parte di mare costituisce il punto vulnerabile della Cina, come lo ha dimostrato la guerra del 1860. Ma vulnerabile se la Cina vuole essere vulnerata.

Mare Giallo, fiume Giallo non sono nomi casuali, ma vengono così tinti dalle acque del fiume Giallo attraversanti uno strato speciale di terreno, che ha una certa influenza nelle condizioni militari. È la formazione del *Löss*, che sopra minore scala si presenta nella valle del Reno.

Non spetta a questa rapidissima rassegna ficcare lo sguardo nei segreti della geologia; basti notare che il Löss assai di leggieri si sfalda dal basso all'alto e per la sua struttura capillare prosciuga e dissecca prontamente il terreno. Il Richthofen

osserva che dovunque il Löss è percorso da acque, queste si sono profondamente incassate in molteplici direzioni; onde il paese è solcato da fossi, da trincee che rompono i movimenti dell'assalitore e costituiscono linee coprenti di grande momento pel difensore. Sono burroni, precipizi dalle pareti a piombo che si sprofondano di parecchi metri per tratti di parecchi milometri; sono muraglie naturali a picco contro le quali dando di cozzo si è costretti a lunghissimi giri. Si aggiunga per lo straniero la scarsezza di acque, la mancanza di ponti, le strade facilmente distrutte, la vegetazione lussuriosa in suolo ferace, ed apparirà chiaramente come la formazione geologica sia alleata dei Cinesi nella difesa del loro territorio.

Uno sbarco sulle coste della Cina non potrebbe tentarsi con speranza di buon successo sulle rive del mare Giallo esterno, nell'insenatura che forma prima di penetrare nel golfo di Pe-ci-li, perchè il corpo sbarcato avrebbe subito a superare i monti che prolungandosi in penisola abbracciano il golfo di Pe-ci-li; poi una zona di Löss, lungo la quale scorre il fiume Giallo; poi altre linee successive di difesa costituite da' fiumi a letti profondi, mentre il fianco sinistro della lunga linea d'operazione basata sul mare sarebbe esposto a tutti gli attacchi provenienti dai monti.

Non rimane che a penetrare nel santuario, nell'unico golfo degno di tale nome che abbia la Cina. Ma la provincia di Sciantung esce fuori verso oriente e costituisce una barriera, la penisola di Liao-tong o Schin-king viene giù da settentrione e ne innalza un'altra: sicchè rimane una bocca non larga nè profonda, rivolta ad oriente e ben munita di denti costituiti da tanti isolotti e banchi di sabbia, preziosi per un sistema di difesa a torpedini mobili o fisse, tanto più efficace quanto meglio appoggiato a fortificazioni e ravvivato dalle mosse di una flotta. Ora la punta meridionale della penisola di Liao-tong va munendosi di cannoni Krupp di grosso calibro che spazzano largamente lo specchio delle acque.

I Cinesi dopo il 1860 hanno avuto tempo di riflettere e di apparecchiarsi; e lo hanno usufruito con accorgimento loro e con energia europea. Dati i mezzi moderni, le opere locali necessarie per chiudere il golfo di Pe-ci-li, sono giocattoli da bambini, rimpetto alla Grande Muraglia opera di giganti.

In conseguenza della terra trascinata dal corso delle acque a traverso il friabile Löss, il golfo di Pe-ci-li si fa sempre meno pro-

fondo mano mano che si viene a costa: onde nessun porto è capace di grosse navi europee ed unico punto di sbarco è la foce del Pe-ho nella quale tante difficoltà hanno incontrato gli alleati nel 1860, quantunque nessuno vi fosse a difesa. Al presente presso Ta-kù, luogo dello sbarco, già da qualche anno sorgono fortificazioni all'europea armate di eccellenti Krupp; ed ora si sta costruendo un vasto campo trincerato intorno alla città di Tien-sin, avanguardia di Pechino, a pochi chilometri dallo sbocco del Pe-ho che ne forma il porto, posizione importantissima perchè nodo di comunicazioni terrestri e fluviali nella Cina settentrionale. Il governatore del Pe-ci-li già da quattro anni ha ordinato un 70,000 uomini di milizia territoriale e successivamente è venuto armandoli con fucili all'europea: una parte di essi serve ora al riordinamento delle forze cinesi. Ma è tempo che ci occupiamo dell'esercito e della flotta.

V.

L'esercito cinese è in piena trasformazione. Gli avvenimenti che dal 1860 in poi hanno travagliato la Cina, le insurrezioni che l'hanno condotta vicina all'abisso, le umiliazioni patite... hanno preparato gli studi per un serio ordinamento; i pericoli di una guerra colla Russia lo hanno determinato.

Ormai stanno per essere ricordi storici l'*esercito degli otto stendardi*, l'*esercito dello stendardo verde*, istituiti due secoli addietro dalla dinastia Manciù; ed anche la *giovane guardia*, sta per discendere nel sepolcro senza gli onori di guerra. Queste diverse specie di milizie somministrano ora gli uomini per l'attuale ordinamento, che collo spirito di imitazione cinese, colla intelligenza chiara e coll'abilità di girare gli ostacoli, viene accostandosi agli ordinamenti europei.

L'esercito degli otto stendardi era composto in massima parte di Manciù, una razza di soldati, già conquistatori, nella quale il mestiere delle armi dura tutta la vita e si eredita di padre in figlio. Formano una specie di casta militare nella quale quasi esclusivamente si stringono i matrimoni. Scrivo come si trattasse di cosa presente perchè, malgrado il dispotismo cinese, non si può con un tratto di penna distruggere radicate consuetudini sociali. I Manciù potevano attendere ai loro negozi, ma non allontanarsi dal luogo di presidio senza permesso. Persino nelle

guerre recenti entrarono in campagna con donne e fanciulli. Così si spiegano le carneficine che i Dungani e Jacub beg hanno fatte di loro. È tale la differenza cogli altri abitanti dell'impero che in generale i quartieri delle città, loro assegnati, sono indicati come quartieri tartari.

L'*esercito dello stendardo verde* o milizia territoriale comprendeva un corpo per ciascuna provincia — dunque formava insieme 18 corpi soggetti ai governatori. Gli ufficiali provenivano generalmente dalla classe militare degli otto stendardi ed arrivavano al grado mediante esami nel tirare di freccia e di spada. Fino adesso erano tenuti in poco conto e pagati male; i posti superiori venivano occupati da personaggi civili, cui si voleva dare una distinzione od una sorgente di guadagno.

I soldati avevano pure meschinissima paga e talvolta un pezzo di terreno, ma insufficiente a vivere, massime se carichi di famiglia; onde parecchi venivano a patti cogli ufficiali, pur essi bisognosi assai, e lasciavano a questi la incerta paga per attendere ad ogni specie di mestiere o di industria mentre quelli che rimanevano alle bandiere facevano il servizio di pulizia.

Sono cose di ieri che, radicate da secoli, esercitano la loro influenza sulle condizioni di oggi e l'eserciteranno per parecchio tempo avvenire. Così all'ingrosso, qualche anno fa, si poteva calcolare che l'esercito degli *otto stendardi* comprendesse poco più di 200,000 uomini, che la *milizia territoriale* montasse ad oltre 650,000 uomini, che nella *giovane guardia* fossero inscritti circa 18,000 uomini; — sicchè tutto sommato si aveva un 870,000 uomini, senza contare le popolazioni di Mongolia, che, ordinate militarmente, potrebbero dare oltre 100,000 buoni soldati, forniti di maggiori virtù militari dei Manciù e dei Cinesi.

Ma non è certamente il numero degli uomini che manca alla Cina; e neppure deve dare pensiero l'introdurvi leggi di reclutamento all'europea per avere col numero l'interesse nella difesa nazionale.

Nei Cinesi manca bensì, o dorme, od è scomparsa la facoltà creativa; ma possiedono una meravigliosa qualità imitativa, una potenza di assimilazione tale da costituire un compenso e talvolta da dare un vantaggio. Assai probabilmente, pacificato l'impero all'interno, si procederà ad un nuovo sistema di reclutamento, il quale basato sulla salda ed ordinata amministrazione delle provincie, favorito dallo spirito pratico nazionale e

dal bisogno di difendere gli interessi materiali, potrà dare eccellenti frutti.

Nel considerare le cose di Oriente noi non dobbiamo fermarci alla superficie o restringersi nel breve periodo della storia contemporanea. Per giudicare della vita e della forza di un popolo bisogna ficcare lo sguardo a fondo e considerare un largo periodo della sua storia. La Cina poco tempo addietro era considerata morta come potenza e taluno la considera tale anche adesso. Ma chi può asserire che le sventure toccate alle attuali generazioni non sieno una crisi salutare, non indichino il periodo della trasformazione, non segnino il principio di una nuova era nella millenaria vita di quel saldissimo popolo?

Qualunque sia l'avvenire militare e politico della Cina, al presente essa riforma attivamente il suo esercito e crea la sua flotta.

Cogli uomini in diverso modo obbligati al servizio militare si sono formati e si stanno meglio ordinando ed afforzando due eserciti ben distinti uno di *operazione*, l'altro di *difesa*.

Il primo proviene in massima dall'esercito degli otto stendardi ed è diviso in tre armate, cioè:

L'*armata di Manciuria*, la quale in sui primordi non si componeva se non di 30,000 uomini; ora, secondo le ultime informazioni e secondo ci persuade la ragione delle cose, va afforzandosi con volontari mongoli. Trovasi scaglionato parte a Zizicar, povera fortezza capitale della Manciuria settentrionale, quasi ai confini di Mongolia, e parte a Mukden, capoluogo della Manciuria meridionale (Schin-king) annessa alla provincia di Pe-ci-li. a breve tratto dal golfo di Liao-Tong, che è il prolungamento settentrionale del golfo di Pe-ci-li e che possiede un buon porto, cioè Niu-cuan, aperto agli americani ed agli europei, e in città vasta e ricca, in suolo ferace.

L'armata di Manciuria si batte con fucili tedeschi Mauser che disputano in Europa il primato ai francesi.

Nulla di meglio indovinato: reclutamento sotto mano di gente più atta alla guerra offensiva che non sieno i Cinesi propri; dislocazione (mi si permetta la parola) opportunissima. Infatti pronto ed agevole è il concentramento a sud intorno Mukden, donde per terra e per mare si può pigliare di fianco uno sbarco sulla spiaggia del golfo di Pe-ci-li, che miri a Pechino: una bellissima strada congiunge le due città. Pronto ed agevole è il concentramento al nord intorno a Zizicar, dove si sbarrano

le vie di comunicazione più brevi tra la Russia e Pechino e si fronteggia Blagoviesch, centro dei presidi russi nell'Amur.

L'*armata del centro* è raccolta presso Kalgang nelle montagne al nord di Pechino. Quivi si uniscono le strade che attraversano la Mongolia ed il deserto di Gobi e poi salgono al passo montano, detto esso pure di Kalgang elevato a circa 1800 metri. Quivi la Grande Muraglia, coronando le cime dei monti ed i bacini delle sorgenti, costituisce quasi un gigantesco campo trincerato che spinge innanzi i suoi forti.

L'armata del centro si cerne fra gli arditi montanari di razza guerriera e serve principalmente alla difesa attiva della capitale. Verso il deserto, verso la Russia, all' avanguardia stanno le truppe irregolari e nomadi della Mongolia; verso il mare, verso il golfo di Pe-ci-li, sta la milizia territoriale in questi ultimi anni attivamente riordinata dal generale Li-hung-hong. E nel golfo stesso suole ormeggiare la flottiglia del Pe-ho. La seconda armata, a quel che si assicura, ha ora una forza di 30,000 uomini, armati di fucili rigati a retrocarica non saprei dire di quale modello. Le due armate di Manciuria e del centro possono operare in perfettissimo accordo per linee concentriche contro un nemico che sbarchi ad offesa di Pechino.

La *terza armata* è quella del Turchestan, raccolta principalmente nelle provincie interne e montuose del Kan-su, dove la Grande Muraglia racchiude un campo trincerato per uno spazio di forse 60,000 chilometri quadrati, cui da due lati serve di fosso il fiume Giallo. Creata al tempo dei torbidi colla Russia, suo scopo principale, come lo indica il nome, era la guardia del Turchestan, verso il quale aveva anche spinto la maggior parte delle sue forze. Contava da 40,000 uomini, abbastanza bene in arnese ed agguerriti dalle campagne contro Jakub-beg. Sebbene alquanto lontana, pure anch'essa può concorrere assai facilmente ad operazioni campali nella Cina orientale, perchè il paese ormai può essere lasciato a se medesimo e perchè il tempo non farà mai difetto per contrastare uno sbarco od un attacco la cui prima base di operazione trovasi in Europa.

Il Governo cinese non è chiuso, come una volta nel suo immenso guscio, ma riceve informazioni da ministri e diplomatici intelligenti accreditati presso le principali Corti, ed i suoi più autorevoli generali hanno avuto la loro educazione militare negli stati più civili del mondo.

L'*esercito di difesa o di presidio* proviene dalla Milizia ter-

ritoriale fino da quando minacciavano le ostilità colla Russia. In guerra si calcola sopra 700,000 uomini; ma le forze effettive di pace, che hanno quadri sufficienti per numero se non per qualità ed a quest' ora forse sono armate di fucili nuovi a retrocarica, non oltrepassano i 200,000 uomini. Dei quali metà sono destinati a guardia alle coste e metà a tutelare l'ordine interno nelle grandi città e specialmente a Pechino.

Ciascuna provincia deve concorrere a mantenere quest'esercito pagando lo stesso contributo che pagava dianzi; ma siccome in passato doveva nominalmente somministrare un numero di uomini triplo, così il contributo serve meglio a mantenere l'esercito ridotto al terzo. È il principio che si vuol far prevalere nella Cina: minor numero, ma più scelto e meglio armato.

In ciascuna provincia gli stendardi verdi dipendevano dal governatore, il quale li teneva a numero, li armava e faceva istruire a piacere suo, secondo le circostanze, secondo i bisogni, secondo la situazione stessa delle provincie od il pericolo di venire più o meno coinvolto in una guerra o in un'insurrezione. Ed, a capriccio, chi osservava scrupolosamente le tradizioni, e conservava archi e freccie cinesi; chi si lanciava nel pelago delle innovazioni. I conservatori erano in maggior numero sia perchè nei grandi dignitari cinesi è naturale l'avversione alle riforme, sia perchè costava assai meno danaro, tempo e pensieri l'attenersi al vecchio. I novatori si dividevano poi secondo i gusti o le simpatie, molte volte strane o ridicole, come era da aspettarsi da uomini che affatto digiuni di cose militari, volevano applicare alle truppe cinesi i sistemi europei.

I governatori sono tutti o quasi di carriera politica ed amministrativa; ed in generale tengono in pochissimo conto la carriera militare.

Attualmente a ciascun governatore di provincia è posto a lato un generale, e tutte le truppe dipendono dal potere militare centrale che effettivamente sta nelle mani dell' accorto ed energico generale Li-hung. I Cinesi hanno imparato a loro spese: al disperdimento delle forze è seguita una rigorosa centralizzazione, tanto più facile quanto più dispotico è il potere che l'imperatore concede al suo ministro della guerra. Il potere militare poi non risiede a Pechino; ma, per separarlo completamente dal potere amministrativo, e per imprimergli carattere eminentemente militare, si volle che prendesse sede nella

città di Tien-sin, intorno alla quale ora sorge una cerchia di forti; donde si ha pure il doppio vantaggio di guardare meglio un punto strategico di primo ordine e di meglio dirigere la difesa di mare e di terra, essendo Tien-sin porto sul Pe-ho ed assai vicino all' estuario del Pe-ci-li.

VI.

Le qualità morali del soldato cinese sono assai diverse; e come potrebbe essere altrimenti in tanta ampiezza di spazio, in tanta diversità di natura? Ma non sono così diverse come potrebbe credersi a bella prima giudicando alla stregua dell'Europa. Religione quasi in tutti buddista, stato per eccellenza unitario, educazione plasmata ad un modello, millenarie consuetudini..... hanno piallato molte differenze. Rimangono tuttavia appariscenti le varietà prodotte dalla origine, dal clima, dalle maniere di vivere.

I Manciù provenienti da popoli guerrieri, sebbene rammolliti dai civili costumi della Cina, conservano tuttavia qualche tratto di carattere bellicoso superiore alle popolazioni raffinate del centro e del sud. I Mongoli, sempre in lotta colla povera natura, rozzi, in clima aspro, contornati da popolazioni nemiche, sono anche più coraggiosi e gagliardi, ma non sempre sicuri e fedeli. Le popolazioni dei monti, per la vita dura che sono costrette a menare, in aria meglio corroborante, sono più robuste di garetti, più acute d'occhio, più destre di mano, e nella cerchia segnata dai monti del luogo natio, valgono più anche per amore di patria, dei popoli della pianura alquanto indifferenti, sfibrati e fiacchi.

Ma, presa in generale, la popolazione cinese, massime nel cuore dell'impero, cioè nella Cina propria, è la meno guerresca del mondo. Essa non comprende la sanguinosa gloria delle armi che solleva il carattere delle nazioni, le scuote, le sveglia, le toglie dai meschini interessi e, malgrado il tristissimo codazzo di flagelli, indica sempre nel mondo i progressi della civiltà. Forse è quest'avversione alle armi, quest'assenza di spirito militare che ha più di ogni altra cosa contribuito a chiudere la Cina nella sua immobilità.

Suprema gloria colà non è la spada: è la penna. Con questa idea la Cina dovrebbe esserci maestra anche al giorno d'oggi,

se non vi fosse qualcosa più del calamaio che rende i popoli civili ed influenti. La più volta millenaria storia dell'impero non cita che un solo conquistatore cinese: è il fondatore della Grande Muraglia; ma gli Annali non gli tributano gloria condegna e la sua memoria non ha conservato presso il popolo cinese prestigio di sorta.

L'attuale dinastia dei Manciù si è guadagnata il trono colla spada; ma ben presto il suo spirito militare decadde sia perchè addormentato dall'ambiente adiposo, sia perchè non occorreva spiegare molte forze per tenere a freno gli indigeni, sia perchè non minacciavano nemici esterni. Onde dal tempo dell'invasione dei Manciù (1600) alla guerra inglese dell'oppio, gli ordinamenti militari si corruppero come si corrompe l'acqua immobile di uno stagno.

Pure il soldato cinese non è sprovvisto di valore, massime colle armi e colla tattica moderne.

Se il suo coraggio non è brillante; pure è quieto e sereno come suole manifestarsi in chi non tiene molto alla penosa esistenza e vede oltre le stelle un avvenire migliore. I terribili macelli nelle insurrezioni provano da un lato come le popolazioni si espongano ad ogni periglio ed anzichè fuggire si lascino sgozzare, e dall'altro, come nell'esaltamento, il Cinese si ubbriachi di sangue e gavazzi nella strage. La vita umana vale assai poco laggiù: franca solo la spesa di venderla a caro prezzo vendicandosi.

Ma l'accasciamento morale in un popolo non vile, il quale non sia ravvivato dallo spirito militare, giunge a tale che in Cina non è raro il caso di chi rivolga l'arma contro se medesimo sentendosi impotente da ferire il nemico. Questo si è visto nelle guerre contro gli europei quando ai fucili ed ai cannoni non si aveva da contrapporre che freccie e spade. Muterà il registro quando i Cínesi avranno armi eguali agli avversari.

Queste armi poi, a quel che si può giudicare, le adopreranno bene. Il genio inventivo dei Cinesi sembra esaurito da secoli e secoli; rimane però loro un meraviglioso genio imitativo, così nell'arte come nella guerra, che fa loro apprendere facilmente il modo di combattere nostro e le nostre manovre. I molti istruttori europei, sebbene non sieno dei migliori, nè dei più ammanierati e non conoscano per solito nè lingua nè costumi, riescono assai presto ad insegnare l'esercizio. In guerra poi l'indole calma del soldato lo rende eccellente nel difendere

col tiro le posizioni che gli offre il suo terreno e nel valersi dei pregi dell'arma a fuoco.

Nel combattimento spicciolo, in terreno insidioso e proprio, fra fiumi, canali, avvallamenti, burroni, argini, siepi e muri può giovargli assai il suo sapere trarre partito di ogni cosa; fin la mancanza di slancio, di passione, data la natura e lo scopo di una guerra, in paese suo, può preparargli la vittoria. Imperocchè non bisogna dimenticare che qui si tratta, non di guerra offensiva o di conquista in paese altrui, ma di difesa contro truppe europee sbarcate e sempre in numero incomparabilmente minore; le quali devono superare difficoltà infinite per stabilire la loro base di operazione sul mare, per avanzare, per vivere, per fornirsi di munizioni, per guardarsi all'intorno.

Si aggiunga, circa le qualità del soldato, la sua sottomissione, vorrei dire naturale, all' ufficiale in un paese dove la gerarchia circondata da forme, che impongono alla folla, si eleva potente sopra i suoi gradini successivi e tiene tutti nella più reverente sommissione.

Forse ora come ora, questo prestigio non l'avranno intero gli ufficiali; ma coi nuovi ordinamenti, elevata l'istruzione ed il contegno, migliorate le paghe, non sarà difficile agli uomini intelligenti che reggono le cose dell'esercito in Cina, di farlo crescere in un terreno che gli è tanto propizio.

La naturale sommissione dei Cinesi all' ordine gerarchico può essere la base di un eccellente disciplina, che trasportata dalle caserme in campagna, particolarmente cogli eserciti moderni, è condizione imprescindibile di coesione e di vittoria.

Un' altra virtù militare hanno i Cinesi, cioè la sobrietà e la tolleranza delle fatiche e degli strapazzi. Un pugno di riso basta ad un soldato per l'esistenza sua: due lumache, che trova dovunque, formano il suo companatico di lusso. Il soldato non può essere diverso dal lavoratore: e di lavoratori come i Cinesi ve ne sono pochi al mondo. Bisogna estirpare il vizio dell'oppio che abbrutisce, specialmente gli ufficiali, vizio che tanto bene ha servito agli Inglesi; ma a ciò si procede con grandissimo rigore ed, a quello che si assicura e che si può indovinare, con ottime conseguenze.

Gli ufficiali sono in gran parte molto ignoranti perchè in passato nessuno si curava della loro coltura intellettuale, quantunque la Cina sia sempre il paese degli eterni esami. Del rimanente a che avrebbero servito le lettere e le scienze se ogni

arte della guerra consisteva a trarre d'arco ed a maneggiare la lancia?

Il libro dell'*Arte della Guerra* cinese è un codice di massime morali, di proverbi, di sentenze filosofiche, scritto pei principi e pei generali supremi non per gli ufficiali minuti; i quali non avevano ad occuparsi di alcuna combinazione tattica. Le bandiere variopinte andavano innanzi e servivono alla raccolta. La folla seguiva. Nessuna ripartizione per manovra tattica: tutto si limitava allo *stendardo*, che può corrispondere secondo i tempi ed i governatori, ad una nostra divisione o ad un nostro corpo di esercito, ogni altra suddivisione essendo di carattere amministrativo.

Ora le cose sono mutate. Si è introdotto una distribuzione di truppe non molto diversa dall'europea. L'unità tattica è formata dalle *Lianza* o compagnia di 250 uomini per la fanteria, di 150 per la cavalleria. Si sono fondati e si vanno fondando molte scuole per gli ufficiali, dei quali un certo numero va all'estero per venire poi negli stati maggiori e percorrere la carriera superiore. Il fondo di coltura popolare cinese, che in Oriente è superata dal solo Giappone, le molte scuole di ogni grado onde è seminata la Cina politica, il pregio nel quale sono tenute le lettere e le scienze, lo studio man mano allargatesi delle scoperte moderne,.... tutto contribuisce a preparare alla Cina ufficiali relativamente istruiti in un'epoca nella quale l'istruzione giova tanto all'incremento delle forze militari.

A Tien-sin da qualche anno fu istituita una scuola degli istruttori per dare unità di addestramento all'esercito con indirizzo non dissimile da quello degli stati europei.

Il Giappone è vicino ed esercita una continua influenza; gli stranieri nei molti porti e città aperti al commercio ammoniscono quotidianamente la Cina della necessità sua di essere forte; le umiliazioni, i bombardamenti, gli incendi, le tasse di guerra sono memorie recenti. Le distanze sono scomparse; il mare più non divide; bisogna provvedere alla propria sicurezza. Ecco ciò che vedono ora le classi dirigenti in Cina, le quali esercitano una sterminata autorità.

Gli ultimi avvenimenti del Ton-kin ed il contegno della Francia devono necessariamente avere spinto i lavori e le provviste con maggiore alacrità

Si calcola che la Cina abbia speso in questi ultimi tempi 300 milioni di lire l'anno per l'esercito e per la marineria

senza comprendervi il mantenimento delle truppe che va a carico delle provincie. Eppure ha pagato quasi metà del prestito di 100 milioni incontrato nel 1874. Dunque imbarazzi finanziari non ne dovrebbe avere per il suo armamento.

La fabbrica Krupp in Essen le fornisce continuamente cannoni da campagna e da fortezza. Due anni or sono erano già più centinaia, ed ora si parla di una colossale provvista di cannoni da costa. Anche di fucili, avendo adottato il Mauser, ne provvede a iosa. Non voglio addurre cifre di periodici che possono essere fallaci: questo è certo che molte armi dall'America e dall'Europa pigliano la direzione della Cina; colà i fabbricanti fanno sempre buoni affari ed, una volta avviata la corrente, non si ferma così di leggieri, specialmente se il cielo si intorbida.

Ma la Cina non si contenta di provvedersi fuori di casa. I suoi uomini di stato comprendono bene che una nazione per assicurare solidamente la propria indipendenza, deve sapersi armare da sè coll'industria propria, perchè il ricorrere ad altri, oltre a sperperare ricchezze e lavoro, oltre a scemare prestigio, può essere sorgente nelle angustie del bisogno, di grossi guai. Così la Cina ha eretto stabilimenti militari suoi ed incoraggia industriali stranieri e cinesi ad erigerne per conto loro.

Attualmente la Cina possiede sette stabilimenti per la fabbricazione delle polveri e del materiale da guerra. A Canton v'è un antico arsenale: un arsenale è stato recentemente costrutto da un inglese nella più volte menzionata città di Tien-sin, perno delle difese del Pe-ci-li. Un altro arsenale, con fonderia e fabbrica d'armi, è stato fondato nel 1880 a Nanchino, l'immensa città che per non essere esposta ad un colpo di mano in seguito a sbarco, viene ora fortificata, mentre si difende con torpedini l'entrata dell'ampio canale formato dallo Jang-tse.

Lan-ceu, capoluogo della provincia di Kan-Su, sul fiume Giallo, località notevole pel suo commercio colla Mongolia, dove la Grande Muraglia forma il campo trincerato di cui ho detto innanzi, si è fondata tre anni or sono una fabbrica d'armi.

A Fu-ciau, nel fiume Min, vicinissima al mare quasi in faccia all'isola di Formosa, si trovano due stabilimenti d'artiglieria, nei quali si costruiscono pure torpedini. È posizione buona perchè alquanto dentro terra, tra lo sbocco a mare guardato da parecchi isolotti ed i molti depositi inglesi, americani e tedeschi la proteggono dal bombardamento.

VII.

I marinai cinesi sono relativamente migliori dei soldati. Si fa la cerna nella fitta popolazione, che per una così lunga distesa di costa seminata di isolotti, vive quasi nel mare in continua lotta coi flutti. Dalle bocche della Jang-tse fino al golfo di Ton-kin è un succedersi di minuti arcipelaghi sporadici, che man mano quasi si attaccano al lido e formano qua corone, là gruppi intorno ai seni capricciosi ed alle brevi rade; e lì in mezzo si aggira e si contorce una moltitudine di canali, di stretti, di angusti estuari eternamente flagellati dai cavalloni del grande Oceano, i quali a traverso i larghi spazi delle isole Lieu-Chieu, schierate come a battaglia tra la Formosa ed il Giappone, penetrano nel mare della Cina.

Fra questi isolotti e la terra ferma, dalle larghe vie fluviali, fra la Formosa e le Lieu-Chieu cinesi, ha luogo un vivissimo traffico, che forma ed addestra coraggiosi ed esperti marinai mentre alletta e nutre temuti corsari. L'età presente coi suoi maggiori bisogni e colla crescente emigrazione allarga la cerchia di azione in guisa che dovunque nei mari orientali si vedono marinai cinesi.

Dicono che attualmente di occupati nel servizio della marineria militare sieno 32,000; ma di cotali cifre non v'è a fidarsi. Fatto si è che la fonte è buona ed abbondante; basta sapersene valere. A fare la cerna fra i marinai di professione pei bisogni di guerra non si è alle strette come in Europa, dove i mari facili e le basi di operazioni vicine esigono difesa immediata.

Fanno difetto gli ufficiali così per numero come per qualità. Le moderne navi richiedono macchinisti abili ed ufficiali istrutti; — e gli uni e gli altri mancano per ora alla Cina. Fino che si tratta di condurre le grosse navi in legno, fornite di artiglieria alla meglio, servono gli ex capitani marittimi del commercio e gli esperti timonieri; ma per condurre le fregate, le corvette, le torpediniere, le cannoniere a vapore, bisogna ricorrere ad ufficiali ed a macchinisti europei, i quali in caso di guerra devono essere licenziati.

Siamo bensì in un periodo di transizione nel quale la Cina colle scuole sta creando pure un personale indigeno. Già da parecchi anni a Fu-ciau v'è una scuola di macchinisti, che a quanto si assicura, procede bene ed ha già dato eccellente personale.

Il materiale della flotta, senza contare due corazzate, si può dividere come segue:

1° Navi per il Pe-ho;
2° Squadra di Fu-ciau;
3° id. di Scanghai;
4° id. di Canton.

Le navi del Pe-ho, destinate alla guardia delle coste intorno alla capitale, comprendono due incrociatori e parecchie cannoniere di prima classe le quali vanno tuttodì aumentando. A capo d'anno 1883 si parlava di 13 cannoniere. Sono di acciaio e di ferro armate in vari modi di Armstrong da 28 e da 32 centimetri e di mitragliere Gatling. È dal 1875 che si sta formando la flottiglia: a quest'ora essa deve trovarsi in condizioni tali da bastare allo scopo suo.

La squadra di Fu-ciau che piglia il nome da questo centro della vita marittima cinese, ormeggia quasi a mezza via tra Scanghai e Canton nelle acque settentrionali del canale di Formosa.

Proprio nel bel mezzo della costa cinese, alla sommità che essa forma inoltrandosi in mare tra la gran baia di Han-ceu ed il delta dello Jang-tse, trovasi la grande città di Scanghai, così frequentata dagli europei. Da essa si nomina la seconda squadra che annovera parecchie fregate (6 al principio dell'anno) ed una cannoniera corazzata.

La terza squadra piglia il nome da Canton, si basa su quell'amplissimo golfo, guarda le coste meridionali della Cina ed è composta in massima parte di cannoniere. Si devono aggiungere 10 battelli torpedinieri, di cui gli ultimi sei sono stati consegnati in questi giorni.[1]

[1] Ecco la situazione della flotta cinese secondo l'*Almanach für die K. K Kriegsmarine 1883.*

2 Corazzate (Ting-Yuen, Chen-Yuen).

Navi pel Pe-ho

2 Incrociatori (Yang-Ouei, Tschao-Yong).
13 Cannoniere.

Squadra di Fu-ciau

2 Incrociatori (Yang-Ou ed uno in costruzione).
3 Cannoniere avviso.
2 Cannoniere.
13 Trasporti avviso.
3 Avvisi di flottiglie.

Fu-ciau, Scanghai e Canton possiedono arsenali marittimi.

Le due corazzate Ting-Yuen (Pace eterna) e Chen-Yuen (Guardacoste) furono costrutte nel cantiere della società « il Vulcano » a Bredow presso Stettino. Hanno uno spostamento di 7,500 tonnellate, una forza di 6000 cavalli, una velocità di 14,5 nodi. Sono armate di cannoni Krupp da 35 cent. e di mitragliere Hotchkiss a difesa contro le torpedini; ciascuna corazzata poi possiede due grosse torpediniere dotate di maggiore velocità della sua, che le servono di braccia nel combattimento.

Sono in costruzione nello stesso cantiere, una corvetta in acciaio e 7 torpedinieri, delle quali 2, già consegnate, hanno fatto buona prova presso Tien-sin.

In complesso la Cina ha già, o sta per avere nel corso dell'anno, una flotta assolutamente moderna di oltre 70 navi di ogni dimensione, delle quali due fregate, che sebbene piccole a petto delle nostre grandi corazzate, pure rappresentano una ragguardevole forza. E queste navi, armate tra grandi e piccole di oltre 350 cannoni nuovi, per le loro dimensioni sono adatte ai bisogni, alla natura delle coste, al personale, al piano di difesa adottato dai Cinesi, la preoccupazione principale dei quali è ora la costruzione sollecita delle torpediniere.

Due altri incrociatori d'acciaio devono nel corso dell'anno essere forniti da case inglesi; due sono ordinati alla casa Howalt in Kiel, sicchè col materiale della marina si procede lestamente. Ma è da dubitare che così lestamente si possa preparare il personale tecnico.

Ad ogni modo questo è indubitato che la marineria cinese su quel litorale, tormentato dalle convulsioni telluriche e dai marosi dell'Oceano, con quei rifugi sempre aperti entro terra, ad enorme distanza dalle grandi potenze marittime, può guardare serenamente in faccia agli avvenimenti nella fiducia di trovarsi al coperto dai danni patiti alcuni anni addietro. Ma

Squadra di Scanghai

6 Fregate (la maggior parte di provenienza ignota).
1 Cannoniera corazzata.

Squadra di Canton

13 Cannoniere.
2 Incrociatori.
1 Vapore trasporto.
Vi sono inoltre 10 cannoniere.

scemerebbe, specialmente sul mare, la sicurezza del Celeste Impero e molta forza sarebbe paralizzata, se la Francia prendesse stabile piede al Ton-kin, dove col tempo e col lavoro potrebbe creare un' ottima base di operazione marittima contro la Cina.

Ond' è che ragioni militari si uniscono alle commerciali per spingere la Cina sulla via della resistenza ad ogni costo: nel chè le giova, rispetto al dritto, il tradizionale vassallaggio del regno di Annam, rispetto alla forza, il contegno degli Annamiti, dei Toncinesi e delle Bandiere Nere.

Troppo lungi dallo scopo mi condurrebbe lo studio intorno alle prevedibili contingenze di una guerra tra la Francia e la Cina. Mi basta per ora di avere indicato così all' ingrosso la forza di resistenza della seconda.

L'ardore col quale si procede nei preparativi di difesa ha scosso la natura tarda del Cinese, cui in generale assai poco importano gli interessi dello Stato. Ha troppo da pensare e da fare a vantaggio suo individuale per crucciarsi della patria. La quale del resto è così grande che non cape nel cuore suo. Ed a che giova affannarsi per la patria quando patria propriamente non esiste in un paese retto a dispotismo così assoluto? Tutto appartiene all' imperatore, tutto dipende dal suo beneplacito. Nessuno, tranne i grandi, si occupa del governo della cosa pubblica; nessuno vive e sente come sentono i popoli europei anche meno progrediti nella via della libertà. L'individualismo compresso ed assorbito dallo Stato, si vendica alla sua volta e scatta pensando e lavorando nella piccola cerchia dell'esistenza sua, soltanto per sè e per la propria famiglia. Le offese inflitte dagli stranieri, le umiliazioni, l' invasione stessa dello Stato possono sopportarsi con impassibilità tale da far pena persino agli invasori. Ecco una delle ragioni per le quali perdurava l' insurrezione mentre lo straniero saccheggiava i palazzi imperiali e pigliava con poche migliaia di uomini la capitale.

In tanto fluttuare di popoli, legati bensì al potere centrale, da secolari abitudini, da forma geografica della regione, ma non abbastanza uniti da evidenti interessi politici, sono possibili quelle ribellioni che durano anni ed anni, che si estendono ad intere regioni, che talvolta rovesciano dinastie, mai riformano le leggi fondamentali. Provengono ordinariamente da fanatismo

religioso, quantunque il cinese sia piuttosto tiepido nelle credenze religiose e tollerantissimo. Un fanatico o un mattoide affascina le turbe e le trascina ai voleri suoi, od a quelli del Cielo. In Europa si fa presto a sbarazzarsene; ma in C na, con quell'ordinamento dello Stato, con quelle truppe di presidio, con quel teatro di azione.... le cose procedono assai diverse. Dal 1849 al 1864 è durata l'insurrezione dei Taiping, ed ha perfino costretto il governo centrale a chiedere, per domarla, l'intervento delle potenze occidentali. Il fanatismo religioso infiamma ed esalta le moltitudini; ma sotto di esso, allo stato latente, trovasi sempre la quistione sociale, la quale sprigionandosi fa guizzare lampi di fosca luce molto più in Cina che in Europa.

Forse l'immensa emigrazione è colà una valvola di sicurezza. Ma la questione sociale avrà una grandissima influenza nella questione militare.

Per ora tutto ci induce a credere che la Cina, vincendo l'indifferenza proverbiale e l'amore soverchio al guadagno, si prepari seriamente alla guerra. Lasciando da parte la grande incognita sociale, che spesse volte anche in Europa turba il sonno degli uomini di Stato, è lecito conchiudere dal fin qui detto che la Cina può non solamente difendersi, ma preparare alla Francia una situazione molto critica, attraendola nelle spire di una guerra che per ineluttabile necessità, se mai scoppiasse, ingoierebbe tesori di tempo, di uomini e di denaro. Ciò malgrado nessuna ragione induce a credere che la Cina, qualunque sia il riordinamento militare o politico che voglia adottare, possa vincere la natura sua e gli ostacoli della posizione geografica, possa slanciarsi poderosa sul mare, trovando in sè medesima il fuoco, l'energia, la potenza di divenire a sua volta conquistatrice, di far seguire alle umili turbe degli infiniti emigranti, le truci schiere dei suoi soldati.

O. Baratieri.

LE PITTURE MURALI

SCOPERTE NEL PALAZZO DEI CONSERVATORI IN CAMPIDOGLIO

Nei primi dello scorso anno, adattandosi ad uso di sala dei matrimoni, la Protomoteca capitolina nel pianterreno del Palazzo dei Conservatori, mentre spicconavasi il muro per acconciare alcune finestre prospicienti il cortile, apparvero, sotto l'intonaco delle costruzioni michelangiolesche, alcuni archi a sesto acuto, sostenuti da colonne di granito, ornate di capitelli di marmo con volute joniche.

L'amministrazione comunale, per suggerimento del commendatore Augusto Castellani direttore dei Musei Capitolini, ordinò saggiamente che gli archi rimanessero discoperti, essendo essi le uniche vestigia dell'antico Palazzo, fatto costrurre da Nicola V, se pure non appartengono a più vetusto edificio, come indicherebbe lo stile architettonico e come è inclinato a credere il signor Camillo Re nell'erudito lavoro, *il Campidoglio e le sue adiacenze nel secolo* XIV, da lui edito nel n. II, anno 1882 del *Bullettino della Commissione archeologica del Comune di Roma.* [1]

Quasi contemporaneamente, nell'interno delle sale si rinvennero sotto lo strato della tinta moderna, gli avanzi di alcuni stemmi dipinti, talmente guasti e danneggiati da non potersene trarre alcun utile, per modo che furono condannati a scomparire di nuovo sotto il pennello degl'imbianchini.

Nella precedente settimana, eseguendosi nuovi ristauri in

[1] Roma, tipografia Salviucci, 1882.

altra sala, occupata dagl'impiegati dello stato civile, sulla parete che prospetta la finestra, tornò alla luce una grande pittura murale che la riveste per intiero, fino all' imposta della vôlta.

Si imagini una decorazione architettonica, composta d' una cornice sostenuta da pilastri che dividono la parete in tre spazi.

Nel primo, — di maggiori dimensioni, — è collocata la Madonna in trono che sorregge sulle ginocchia il bambino diritto in piedi. Il trono è decorato da due alberi di cipresso e da due figure rappresentanti i principi degli Apostoli, San Pietro e San Paolo; presso i quali vedonsi, a sinistra San Sebastiano, a destra Sant' Omobono. Inutile dire che le teste di tutte le figure sono adorne d'aureola. La pittura è chiusa al di sotto da un alto fregio, ove in mezzo a ghirlande di lauro campeggiava una serie di stemmi, dei quali avanzano solo due. Il primo, vicino alla parete sinistra, reca un'aquila nera in campo azzurro, il secondo uno scudo azzurro tagliato da una banda rossa, sulla quale poggia un corvo.

Nel basso della parete, sopra un piccolo festone rosso terminante a semicircoli, ricorre un frammento d' iscrizione nel quale leggesi:

Petrus. Ispanus. e Micelliello. M̊.....

Nelle altre pareti della sala, solamente in quella di destra, apparvero fin qui pochissimi avanzi della decorazione finale e un altro stemma di forma diversa dagli altri, recante su fondo azzurro un vaso d'oro, dove germoglia una pianta di garofani. Nello spazio della parete opposta a quella dipinta, non si è trovata che la decorazione finale, la quale sembra ricorra in giro per tutta la sala. Forse qui la muraglia è rimasta bianca, in attesa d'un benefattore che ordinasse all'artista di abbellirla coi colori della sua tavolozza.

Abbiamo detto fin dal principio che in queste sale esistevano i busti degli uomini celebri, che solo da pochissimi anni furono collocati in più acconcia sede nel primo piano dello stesso Palazzo dei Conservatori.

Chi avesse desiderio di sapere in qual modo e in che epoca abbia avuto origine la Protomoteca capitolina, non ha che a leggere *Roma nell'anno 1838* descritta da Antonio Nibby [1] ove

[1] Parte prima moderna. — Roma, tipografia delle Belle Arti 1839.

è narrato che nella chiesa di S. Maria *ad Martyres* (Pantheon) « erano state collocate entro nicchie semisferiche le effigie in busti di marmo degli artisti principali sepolti nel santuario, e di altri che si credette bene di riporvi a causa del loro merito. Ma la ecclesiastica liturgia, non potendo permettere che in un tempio santo si collocassero tanti ritratti d'uomini illustri sì ma pure profani, i quali di giorno in giorno andavansi accrescendo, nel 1820 diedesi incarico al Marchese Canova di traslocarli altrove, ed allora fu che il magistrato romano concesse alcune sale terrene nel Palazzo dei Conservatori sul Campidoglio, perchè ivi si erigesse una Protomoteca, da riporvi in onorevole maniera le memorie degli illustri italiani, che lasciarono dopo sè chiara rinomanza sia nelle arti, sia nelle scienze, sia nelle lettere. »

Per incastrare nei muri le mensole destinate a sorreggere i busti in marmo provenienti dal Pantheon, le pareti soggiacquero a notevolissimi guasti, senza calcolare l'apertura di due porte rese necessarie dalla mutata destinazione di quella parte terrena del palazzo. Quindi è che sventuratamente delle pitture scoperte non rimangono che alcuni frammenti offesi dal tempo e dall'intonaco, i quali presentano anche traccie evidenti di restauro antico.

In esse mentre S. Sebastiano conservasi quasi intatto, del S. Pietro non è salva che la testa; alla Vergine manca la metà inferiore delle gambe, di S. Paolo e di S. Omobono è rimasta appena mezza figura.

Ora resta a vedersi se il frammento d'iscrizione che leggesi in fondo al dipinto stia ad indicarne l'artista, come alcuno crede, o piuttosto ricordi il devoto personaggio a spese del quale fu eseguito il lavoro.

Gli stemmi scoperti attualmente e gli altri apparsi nei restauri dell'anno scorso, ci consiglierebbero a ritenere che questa pittura sia stata eseguita per ordine d'una delle tante università d'arti e mestieri che avevano stanza nel palazzo del Comune.

I due santi, posti lateralmente ai principi degli Apostoli, ci fanno pensare alle maestranze dei balestrieri e dei sarti, dei quali secondo gli agiografi, San Sebastiano e Sant'Omobono furono dichiarati patroni.

È agevole dimostrare che le università operaie nei tempi di mezzo avevano in Campidoglio e nelle sue adiacenze la loro sede.

Per quanto la topografia di Roma in quell'epoca non sia finora completamente accertata, è nondimeno fuori dubbio che nel medio-evo, il Campidoglio era il centro materiale della città, intorno al quale per antiche tradizioni e per recenti speranze, continuavano a far capo gl'interessi più elevati della vita politica e amministrativa dei cittadini romani.

Una serie di documenti, compulsati dal signor Re, mostrano che le università d'arti e mestieri avevano negli edifici del comune apposite loggie, come una ne possedevano anche i conservatori nella quale sovente giudicavano delle liti insorte fra le varie maestranze.

Le iscrizioni delle loggie di molte corporazioni, si leggono ancora sotto il Palazzo dei Conservatori e sul lato sinistro della scala per la quale ascendesi al portico del Vignola, come anche su pei muri della scala medesima se ne veggono ancora infissi gli avanzi delle insegne e degli emblemi.

Alcuni artisti autorevoli che hanno esaminato i dipinti della sala dei Conservatori, non seppero trovare in essi alcuno dei caratteri che distinguono le opere di Giovanni detto lo Spagna, al padre del quale taluno si piacque attribuirli

Nondimeno si fanno riconoscere per opera di un' artista dell'Umbria. Arieggiano alquanto alla maniera di Niccolò Alunno e più ancora a quella di Benedetto Bonfigli che decorò con mirabili affreschi il palazzo del popolo a Perugia. — In ogni modo sono opera di artisti umbri contemporanei di Pietro, ma non potrebbero attribuirsi a Pietro, nè a quella pleiade di artisti del rinascimento che uscirono dalla sua celebratissima scuola. Che le pitture del palazzo dei Conservatori sieno di maniera umbra lo prova, per non dir altro, il manto della Vergine ornato ai lembi di fregi d' oro, e la stella egualmente in oro che lo sorregge, a guisa di fibula, sulla spalla sinistra.

Il professore Cesare Mariani che l'amministrazione comunale ha l'abitudine di consultare in tutte le questioni d'arte, presiedette insieme al comm. Castellani allo scoprimento delle pitture. Eglino hanno ordinato nuove esplorazioni sovra l' imposta della vôlta, alle quali nell' interesse dell'arte e di Roma, noi auguriamo di gran cuore il più fausto successo.

R. Erculei.

NOTIZIA LETTERARIA

GLI STUDI DANTESCHI. [1]

I cinque studi danteschi raccolti in un elegante volume dal professore Fornaciari non hanno nulla che vedere nè colle arbitrarie fantasticherie filosofiche nè colle *insettologie filologiche* (come le chiama il Carducci), che sono più d'ingombro che d'aiuto all'intelligenza del Poeta. Il nome dell'autore non ha bisogno di lodi, segnatamente per i lettori della *Nuova Antologia*, i quali sanno come egli ravvivi ed avvalori con modernità di scienza e di critica le tradizioni del buon gusto che sono quasi in lui patrimonio domestico. Di questi pregi egli dà nuova prova in questi lavori, i quali, sebbene possano stare ciascuno da sè, e i primi quattro, sieno stati in fatti pubblicati sparsamente in periodici o in atti di varie accademie, sono poi tutti ricollegati fra loro, non solo per le attinenze degli argomenti trattati, ma anche per la qualità del metodo costantemente seguito. Esso consiste (dice l'Autore stesso nella Prefazione) nel cercare *l'interpretazione di Dante per mezzo di Dante medesimo, non tanto studiato nella parola staccata, quanto in quel generale sistema che in ogni parte delle opere di lui si svela e armonizza con una mirabile unità.*

Così prende a spiegare l'*allegoria* della *Lucia*, giovandosi d'un'opinione espressa dal Ruth in quella sua opera, di non grossa mole, ma di magistrale fattura, dove indagate e ordinate sistematicamente le vere

[1] Raffaello Fornaciari, *Studi su Dante editi e inediti*; Milano, E. Trevisini, 1883.

dottrine di Dante, ne trae fuori con ragionevolissima induzione il concetto fondamentale della Commedia. Il quale fu sostanzialmente religioso, mirando il Poeta a richiamare nella lor via le due supreme potestà, destinate da Dio a scorgere l'uomo alla sua doppia felicità spirituale e temporale. Di qui la perpetua dualità di termini egregiamente messa in luce dal dotto tedesco, tra vita attiva e vita contemplativa, filosofia e teologia, impero e pontificato, civiltà latina e civiltà cristiana, Lia e Rachele, Virgilio e Beatrice. Ma, come sopra Beatrice sta Maria, che rappresenta la misericordia suprema, similmente sopra Virgilio è posta Lucia a significare l'altro attributo divino della *giustizia*, Lucia *nimica di ciascun crudele* (cioè delle fazioni, dei tiranni, degli uomini iniqui e violenti) la quale *si muove* per dare opera alla salute di Dante. Tale è l'interpretazione del Ruth, disforme da quella degli antichi e dei moderni, che sotto diversi nomi, vedono in Lucia una specie di lume celeste, un'appendice e una prosecuzione della misericordia simboleggiata in Maria. Essa sarebbe in fatti la grazia prima o predestinazione per Benvenuto da Imola; la grazia cooperante per Pietro Alighieri; l'illuminante e cooperante per l'Ottimo; l'illuminante pel Buti, per Guiniforte delli Bargigi, pel Landino, pel Fraticelli, pel Lubin; la grazia senz'altro pel Giuliani e per molti più; la verità pel Biagioli; la fede pel Balbo; la carità illuminante pel Tommaseo..... Ma uno studio profondo del pensiero dantesco e soprattutto il raffronto di due passi, l'uno del *Convito*, dove Lucia è contrapposta a Maria, l'altro del *Paradiso*, dove essa stessa apparisce raffigurata dall'aquila, segno della monarchia e della giustizia, rendono probabilissima, per non dir certa, la congettura del Ruth; la quale vien qui dal nostro autore pienamente illustrata e singolarmente avvalorata di salde ragioni e di nuovi riscontri con vari luoghi del Poema e delle opere minori. Meritano in special modo di esser raccomandate ai dantofili le succose note aggiunte alla memoria e quella, tra le altre, in cui dalla relazione (da lui dimostrata strettissima) dell'allegoria di Lucia coll'idea dell'Impero, il prof. Fornaciari trae qualche lume a portare un giudizio sulla controversia, se nel mistico Veltro sia profetato un Imperatore ovvero un Pontefice. Questa seconda opinione fu ripresa a sostenere con novità di ricerche dal Pr. Del Lungo, nelle illustrazioni dantesche poste in appendice alla Cronaca di Dino, illustrazioni che sono di capitale importanza per la vita del Poeta e per l'intelligenza storica del Poema. Bensì gli argomenti addotti dal prof. Fornaciari a difesa della comune dottrina, secondo la quale il Veltro dovrebbe essere un grande Imperatore o forse un suo vicario, sono

così stringenti da dar da pensare: è probabile che il prof. Del Lungo non si ristarà dal ribatterli; e ne nascerà una cortese polemica, che non riuscirà infruttuosa pe'buoni studi.

Trattando poi della ruina che Dante nomina, senza designarla altrimenti, nel secondo cerchio dell'Inferno, il nostro Autore riferisce e fa sua la spiegazione datane dal Benassuti. di *frana* o *scoscendimento;* e ne prende occasione a ragionare delle altre *rovine* (prodotte tutte dal tremoto che seguì la morte di Cristo), e ancora dell'architettura dell'inferno dantesco, e del viaggio del Poeta. Con questo studio è strettamente collegato il seguente dove egli esamina il mito delle furie; e, fatte conoscere le principali interpretazioni che ne furono date, ne indaga il vero significato in relazione colle altre figure mitologiche che si trovano negli altri otto cerchi infernali, sia fuori sia dentro alla città di Dite, cioè Caronte, Minosse, Pluto, Flegias, il Minotauro, Gerione, i Giganti. Conclude quindi che, per ragione di convenienza con quelle, non che pei loro stessi attributi, le Furie debbono rappresentare i peccati puniti nella palude Stigia, i quali ben si compendiano ed hanno radice nell'invidia, contrapposta all'amore del prossimo. E la minaccia che fanno a Dante di chiamar Medusa, è una tentazione, un'insidia ordita appunto per renderlo *invidioso*, estinguendo in lui il *buono amore*, addormentandone la ragione, e così convertendolo in duro *smalto*, funesto effetto dei piaceri mondani e delle false immagini di bene, secondo la dottrina e il linguaggio stesso di Dante e de'suoi contemporanei. Ed invero il Boccaccio, nel suo commento a questo luogo, esponeva la medesima allegoria assimilando la *Gorgone* agli allettamenti e alle *vanità terrene;* e nel medesimo senso il Petrarca scriveva: *Medusa e l'error mio mi han fatto un sasso.* Fin qui il nostro Autore procede sul sicuro; e probabilissima è ancora la ragione che dà dell'avvertimento espresso da Dante colle parole, *O voi che avete gl'intelletti sani*, affinchè ognuno ponesse mente al senso figurato nè si fermasse al letterale che sembrerebbe ripugnante al concetto cristiano del Poema; intendimento analogo a quello dei noti versi del Purgatorio: *Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero.* Ma più dubbia è l'opinione manifestata dal nostro autore intorno al messo celeste venuto ad aprire le porte di Dite; nel quale egli ravvisa, non un Angiolo (per le ragioni recate già dal Duca di Sermoneta) e nemmeno Enea, Ercole o Mercurio (persone tutte di cui Virgilio non avrebbe fatto fatica a palesare il nome), ma l'istesso Gesù Cristo, come quegli che pure altra volta vinse la resistenza dei Demoni e che Virgilio designa sempre con velate allu-

sioni. È una semplice congettura sopra un punto che il Poeta volle probabilmente apposta lasciare oscuro, come forse è altresì da dire di quanto si riferisce al misterioso sia al Veltro sia al *Dux* (che è chiamato del pari *messo di Dio*); ma sebbene a prima giunta appaia strana, esaminati più da presso gl'ingegnosi argomenti con cui la sostiene il nostro A., sembrerà tuttavia più ragionevole delle altre che furono messe innanzi dai commentatori.

I due studi sulla *Ruina* e sulle *Furie* erano stati pubblicati in questo stesso periodico; l'altro sopra *Ulisse nella divina Commedia* fu letto nella solenne tornata dell'Accademia della Crusca del novembre del 1881; ma qui l'A. l'ha riordinato e ridotto in forma più didattica. Egli per il primo ci ha dato illustrazione compiuta di quell' episodio assai trascurato fin qui dagli interpreti. Comincia dal notare come e perchè il Poeta avesse per gli eroi greci molta minor benevolenza e simpatia che pei latini (salvo s' intende la grande riverenza verso gli scienziati e gli artisti). Onde è tanto più notevole l'ammirazione che mostra per l'astuto Itacense, tuttochè lo condanni alle pene eterne. Poi il nostro critico indaga a quali tradizioni attingesse Dante nel suo racconto, sia per la parte conforme alle storie poetiche di Virgilio e di Ovidio, sia nell'altra che immaginò con ardita e felicissima invenzione, pure ispirata anch'essa dai testi classici e da certe credenze e leggende diffuse nel medioevo. Per ultimo chiarisce qual sia stato in ciò il fine morale propostosi da Dante, spiegando come sia personificato in Ulisse l' ingegno greco che ai doveri di famiglia e di patria antepone *l'ardore a divenir del mondo esperto*, e per effettuare tal suo desiderio non rispetta i termini posti da Dio alla curiosità degli uomini; sicchè, giunto appena al cospetto della terra misteriosa (che secondo la cosmografia dantesca non poteva essere se non il monte del Purgatorio) il suo *volo* apparve *folle*, e il vecchio audace perì miseramente co'suoi compagni. « Il tentativo d'Ulisse (dice terminando), non ostante la sua triste fine, racchiude nello stupendo episodio dantesco come un'aura di baldanzosa speranza per l'avvenire dell' umanità. Tu senti che è scritto dopo i viaggi di Marco Polo, e che il Poeta, affretta coi voti il tempo, in cui altri sarà più fortunato dell' Itacense, come mostra anche quel chiudersi della narrazione col canto stesso, senza veruna osservazione o commento, quasi per lasciarne il giudizio al lettore. Quindi la narrazione di Dante doveva avere ed ebbe un'eco potente; chè non solo l'accolse il Petrarca.., ma T. Tasso ne prese le mosse per celebrare... l' impresa di Colombo, con quei versi dei più sublimi e ispirati ch' egli abbia composto. » E modernamente il Tennyson ne tolse argomento ad un bellissimo canto

che il Fornaciari dà in appendice, giovandosi della facile traduzione di Carlo Faccioli.

Anche più originale ed importante è il quarto di questi scritti, dove il nostro A. tratta largamente una grave questione discussa pure in recenti lavori e con varia sentenza da critici valorosi, cioè del nesso fra la *Vita Nuova*, il *Convito*, e la *Commedia*. In tale opere che costituiscono quella che fu chiamata trilogia dantesca, trovasi narrato o ricordato, l'episodio della *Donna gentile*, la quale consolando Dante addoloratissimo per la morte di Beatrice, suscitò involontariamente nel cuore di lui un *malvagio desiderio* e una *vana* tentazione; ma non senza notevoli diversità; poichè quella che appariva persona reale nella *Vita Nuova*, diventa figura allegorica nel *Convito*, e Beatrice stessa nel Poema, mostrandosi a Dante, gli muove rimprovero di essersi *straniato* da lei, dopo morta, in termini assai più aspri che non convenga a quel breve traviamento presto espiato. Altre dubbiezze spuntano ad ogni passo: sebbene l'Allighieri medesimo dica che non intende *in alcuna parte derogare* alla *Vita Nuova*, col suo *Convito*, nella prima, vede la Donna gentile poco più d'un anno (a quanto sembra) dalla morte di Beatrice, nel secondo invece, dopo due anni (accennati coi due giri del pianeta di Venere); nell'una, egli è preso per lei da un *desiderio vilissimo* che dopo *alquanti* dì è vinto dalla *costanza della ragione;* nell'altro, l'amore che essa ispira al Poeta, finisce col trionfare, dopo *trenta mesi* circa, accordandosi coll' antica fiamma; ond'egli detta sublimi canzoni ed eloquenti parole in lode di quella donna, che è la *nobilissima e bellissima filosofia, figlia dello imperadore dell' Universo.* La soluzione di queste difficoltà si collega colle più alte indagini della critica dantesca, per esempio, quando sieno state composte tali due opere, e se in uno o in più tempi; se la *Beatrice* e l'altra *gentildonna* sieno reali o simboliche, o l' uno e l'altro insieme; in che consistano le colpe che Dante si fa rimproverare così acerbamente nel Paradiso terrestre... Non basterebbe un volume a compendiare, sia pure sommariamente, il molto che fu ricercato e congetturato sopra simili argomenti. Il professor Fornaciari, fatta una lucida esposizione della materia, si ristringe ad analizzare le opinioni dei più moderni ed autorevoli, il Dionisi, il Trivulzio, il Fraticelli, il Balbo, il P. Giuliani, il Ruth, il Lubin, il Carducci, il D'Ancona, il Witte, il Wegele, il Selmi, il Renier, il Bartoli, ai quali aggiunge il Biscioni (sebbene relativamente antico) perchè studiò più accuratamente de' suoi predecessori la *Vita Nuova* e può dirsi padre della dottrina che nega ogni

realtà a Beatrice, dottrina or rimessa in onore con singolare ingegno dal prof. Adolfo Bartoli.

Dal coscienzioso esame dei diversi pareri egli desume alcune conclusioni che stima men soggette a controversia: così, rigetta la congettura del Lubin e de' suoi seguaci che la parte prosastica della *Vita Nuova* sia stata scritta o finita di scrivere solo nella primavera del 300, ma preferisce tornare al Boccaccio che la pone *duranti ancora le lacrime della sua morta Beatrice* e *quasi nel ventesimo sesto anno* del Poeta, asserzione consonante colla testimonianza del *Convito*, dove sotto il nome di *libello* composto *dinanzi all'entrata della sua gioventù* è da credere che si comprendano non le sole poesie ma anche le prose, cioè l'opera intera. Nè vi fa ostacolo il celebre passo del cap. 41 della stessa *Vita Nuova*, dove si accenna al pellegrinaggio divoto: *In quel tempo che molta gente andava per vedere quell'immagine benedetta, ecc.;* giacchè i migliori Codici hanno *va* in luogo di *andava*, e quando pure si volesse tenere quest'ultima lezione, non ne verrebbe per necessaria conseguenza che le parole citate si riferissero al giubileo del 1300; mentre se il fatto raccontato da Dante si ponesse in quell'anno, cioè dieci anni dopo la morte di Beatrice, davvero non si capirebbe com'ei si meravigliasse di vedere che i pellegrini non piangevano, e pensasse che non conoscevano la sventura ond'era colpita la *città dolente;* per il che la palesò loro, dicendo: *ella ha perduto la sua Beatrice.* Le quali cose, affinchè sieno verosimili, bisogna immaginarle prossime a quella perdita luttuosa, e non già avvenute dieci anni dopo. La *mirabile visione* descritta poi in sul finire della *Vita Nuova* rappresenta senza dubbio una apparizione di Beatrice, ma non va confusa con quella della *Divina Commedia* che avviene in ben diverse condizioni. Tutto il *Convito*, prosa e poesia, è certamente posteriore alla *Vita Nuova;* e nell'opera stessa ve n'ha chiari riscontri; poichè vi si accenna che la canzone: *Voi che intendendo il terzo ciel movete*, venne composta *trenta mesi* circa dopo che il Poeta era andato là dove la filosofia si *dimostrava veracemente;* or, aggiunti a questo tempo i due anni trascorsi dalla morte di Beatrice (di che si parla nel 2° cap. del 2° Trattato) si giungerà agli ultimi mesi del 1291, avanti per altro alla morte di Carlo Martello, il quale recita la canzone medesima nell'ottavo del *Paradiso*. Ma come conciliare il ritorno a Beatrice con cui si chiude la *Vita Nuova* e il successivo abbandono attestato dal *Convito?* Secondo il prof. Fornaciari, quella prima conversione fu passeggiera, e, terminato il suo lavoro giovanile, Dante, non senza un certo contrasto, si volse daccapo all'amore

e allo studio della filosofia. Giacchè la donna gentile è nel tempo stesso persona viva e allegoria della scienza umana; ma probabilmente nello scrivere la *Vita Nuova* il Poeta ebbe soprattutto in mira il senso letterale, mentre poi nel *Convito* volle *trattare più virilmente* quella materia, *senza derogare alla Vita Nuova*, cioè, senza negare la verità dell'amore provato per la sua confortatrice, nè spiegò il significato che eravi incluso. E sarebbe errore il vedere alcunchè di malvagio o di lascivo nell'affetto che dà argomento all'episodio della *Vita Nuova*. Anzi dal contesto si rileva il contrario, come giustamente fu notato anche dal prof. Renier nel suo bel saggio critico sulla *Vita Nuova e la Fiammetta;* la *tentazione* fu vana, e *vile* il desiderio, rispetto a Dante, nello stato in cui trovavasi; ma la donna era *savia* e *gentile,* e con lei sarebbe stato *nobilissimo amore;* sicchè essa poteva senza contradizione venire assunta a simbolo della filosofia. Quanto alle altre canzoni, d'ispirazione più sensuale (sulle quali il Carducci ragiona a lungo e da par suo, nel bellissimo studio delle Rime di Dante), perchè non crederle indirizzate a donna diversa?

I rimproveri di Beatrice nella *Commedia*, contengono, per comune sentenza, un doppio significato, letterale l'uno e simbolico l'altro: nel primo, si riferiscono, senza dubbio, non alla sola *tentazione* ritratta nella *Vita Nuova*, ma anche ai vari traviamenti amorosi del Poeta che aveva prestato facile orecchio alle *sirene,* donne o *pargolette* che fossero, onde morta Beatrice, *si tolse* a lei e *diessi altrui* (nelle quali parole anche il prof. Bartoli, che nega a Beatrice ogni realtà storica, ravvisa pure un'allusione a veri amori terreni); nel secondo poi, cioè nel senso figurato, la scienza delle cose divine fa colpa a Dante di averle preferita la scienza delle cose umane, che è la filosofia dominatrice della vita attiva, e ciò seguendo, per *via non vera, false immagini di bene:* giacchè, secondo il concetto medievale del Poema (chiaramente espresso in più luoghi e in ispecie nell'undecimo del *Paradiso* e nel trentesimo e trentunesimo del *Purgatorio*) tutte le cure e gli studi dei mortali sono *insensati* e *difettivi*, quando non abbiano ragione di mezzo e non sieno *scala* per giungere al bene eterno, *di là dal qual non è a che s'aspiri.* Ora la donna pietosa che nel *Convito* personifica, come ivi è detto, la filosofia, sebbene in sè nobile e gentile e cara a Dio nel regno e nello stato ad essa attribuiti, distolse nondimeno Dante dalla contemplazione della pura bellezza celeste (la sua Beatrice) e da un lato lo immerse nelle letture e nelle disputazioni filosofiche, come narra nell'opera citata, dall'altro lo travolse nelle brighe politiche, onde do-

vevano venirgli le amarezze del Priorato e dell'ambasciata a Roma, della condanna e dell'esiglio.

Pertanto il soverchio ardore per la filosofia fu il suo primo passo fuori della *via diritta;* il qual sentimento si ridestò in lui più vivo, dopo il fugace proposito, manifestato nella *Vita Nuova*, di tornare a Beatrice che lo aveva *rivocato a sè in sogno;* ma *poco a lui ne calse;* e così egli, ingolfatosi nelle faccende mondane,

> Tanto già cadde che tutti argomenti
> Alla salute sua eran già corti,
> Fuor che mostragli le perdute genti.

Questo lento ritorno (di cui può trovarsi un accenno anche nel famoso sonetto *Parole mie che per lo mondo siete*, ove sembra che si licenzi dalla filosofia) è rappresentato dal mistico viaggio della Commedia, col quale il peccatore pentito rifà dal basso in alto il cammino stesso che aveva percorso calando nell'abisso. A tal fine egli riprende, le stesse guide della vita attiva, indirizzate ora, per voler di Beatrice, a ricondurlo fino alle porte del Paradiso. E come in Virgilio e in Stazio è rappresentata la scienza pagana, così in Matelda la filosofia scolastica; è questa l'interpretazione del Goeschel, del Picchioni e del Notter, che il Fornaciari sostiene confortandola di nuovi argomenti, e mostrando esser conveniente al sistema dantesco, che, non la *vita attiva*, ma la dottrina che la governa, cioè la filosofia cristiana, compia l'opera dei due poeti dell'antica Roma, meni il poeta dell'Italia nuova nel Paradiso terrestre, e, appiè dell'albero della scienza, lo faccia assistere alle emblematiche visioni, incarnate in una donna *bella* per eccellenza e *pia* verso Dante d'un affetto quasi materno.

La conciliazione proposta dal Fornaciari fra le tre parti della trilogia in alcuni punti, si conforma, come vedesi, alla dottrina del prof. D'Ancona, che forse più profondamente d'ogni altro ha studiato la natura e il concetto della *Beatrice di Dante*. Questi infatti (nella *memoria* da lui scritta su tale argomento e ristampata come introduzione alla sua edizione della *Vita Nuova*), analizzando con fino acume le deviazioni del pensiero e del cuore del poeta dalla sua prima amante ne ritrovava tre; l'una avrebbe per oggetto la donna gentile della *Vita Nuova*, l'altra gli amori mondani, e più la vita politica e settaria rinfacciati al Poeta nel Paradiso terrestre, la terza gli studi scientifici di cui si ragiona nel *Convito*: le tre canzoni di quest'opera e le rime del libretto giovanile, sarebbero state composte con intendimenti diversi;

e solo posteriormente, nel commento prosastico, fatto dopo l'esiglio, Dante avrebbe identificato le due immagini, l'una reale, l'altra simbolica, e dato un significato spirituale ad una passione momentanea, anzi ad un principio di passione di cui sentiva vergogna. Ambedue lo avevano effettivamente allontanato da *Beatrice:* ma la filosofia è pur quella che ad essa lo riconduce, cessato l'apparente contrasto, e poi Beatrice stessa, *simbolo dell' idea*, lo innalza alla contemplazione delle cose divine. Quindi il prof. D'Ancona ravvisava nelle tre parti della trilogia, quasi tre « anelli di una stessa catena, de' quali ciascuno promette il successivo e presuppone l'antecedente. La Beatrice della *Vita Nuova* è raffigurata in modo da poter poi diventare la Beatrice della *Divina Commedia*; e gli occhi suoi han virtù nuova di attrarre il Poeta di cielo in cielo, solo perchè furono capaci qui in terra di farlo tremare di vero ed innocente amore. Ma alla *Vita Nuova* sussegue un periodo di tempo, di che si trovano le traccie nel *Convito*, in cui le due immagini di perfezione che insieme dovranno formare la seconda bellezza di Beatrice, sono ancora distinte fra loro, nè si uniscono indissolubilmente altro che nell'ultima parte del Poema. » Il prof. Fornaciari dal canto suo, tuttochè lodi il *sistema* del suo predecessore, come quello che risolve *maggior numero di difficoltà*, gli fa appunto sia di scinder troppo ciò che il Poeta volle unito nel rimprovero di Beatrice (del torsi a lei *per darsi altrui*) sia di non distinguere abbastanza nel rimprovero stesso ciò che può esserci di *letterale* e d'*allegorico*. In oltre non reputa che il *Convito* possa dirsi un mezzo per ritrovare Beatrice, nè la donna della *Vita Nuova* una deviazione fugace, separata affatto dalle altre: gli pare insomma che l'ingegnosa analisi difetti forse alquanto di sintesi.

La sintesi, a dir vero, del lavoro del prof. d'Ancona ritrovasi, nella luminosa dimostrazione da lui data del proprio assunto, che era di provare, mediante uno studio psicologico, l' identità di Beatrice (donna, personificazione e simbolo) a cui Dante consacrò il verso e l'affetto. Ma da un'altra parte in queste ardue controversie (che appena si possono sfiorare nei confini d'una modesta recensione bibliografica) il più grave ntoppo sta nella cronologia delle opere minori. Or qui il nostro autore, avendo già finito e in parte stampato il suo lavoro, ebbe la buona fortuna che gli venissero alle mani gli *scritti danteschi* di Giuseppe Todeschini raccolti in due volumi dal prof. Bressan; i quali, sebbene nominalmente usciti alla luce in Venezia fin dal 1872, non sono diffusi nè conosciuti come meriterebbero; anzi rimasero per molti anni sepolti, cosicchè i dantofili che ne vollero un esemplare dovettero quasi penar più che a

procacciarsi un'edizione del 400. Nelle preziose *Osservazioni e censure alla vita di Dante* del Balbo, e nella memoria pur troppo incompiuta sulla cronologia della *Vita Nuova,* che stanno fra le opere di quel valentuomo, il nostro critico fu lieto di trovare una notevole conferma della sua opinione, sull'anno in cui va posta l'apparizione della donna pietosa che fu il secondo amore del Poeta. Poichè il Todeschini, conciliando la testimonianza della *Vita Nuova* e del *Convito,* spiega ed illustra colle cognizioni astronomiche di quella età come le *due fiate* che Venere *era rivolta nel suo cerchio* (delle quali si parla in quest'ultima opera) non sono, secondo che si credette fin qui due riapparizioni del pianeta stesso, fenomeno che avviene ogni 584 giorni, ma due rivoluzioni di esso nell'orbita sua, cioè il doppio di 224 giorni e 16 ore. E tale spazio di poco meno che quindici mesi dalla morte di Beatrice, corrisponde precisamente all' indicazione dell'altro libro dantesco, cioè *alquanto tempo* dopo il giorno *in cui si compiva l'anno che Beatrice era fatta delle cittadine di vita eterna;* il che ci conduce al principiare del settembre del 1291. Quindi, potendosi assegnare al 1292 la composizione della *Vita Nuova,* ne viene accertata la notizia del Boccaccio che il Poeta era allora *quasi* nel suo *ventesimo anno;* e più facilmente s'intende come egli stesso dicesse, nel *Convito,* di averlo scritto *dinanzi all'entrata* di sua *gioventu;* il che significherebbe, secondo la distinzione che pone tra adolescenza e gioventù, che lo cominciò prima di aver compito venticinque anni. E sia lecito aggiungere che la parola *entrata,* avendo un senso assai largo, doveva comprendere non un giorno o un anno solo, ma un periodo non breve di tempo.

Tutto ciò avverte il prof. Fornaciari in una annotazione che chiude degnamente la serie dei suoi studi, dei quali, dopo l'analisi fattane, non occorre dimostrare l'importanza. Basti osservare che la sobrietà della forma sta in armonia colla severità della dottrina e del metodo. Non vi s'incontrano punti di quei fioretti o di quelle frasche onde vanno spesso sopraccarichi, ma non adorni, certi scritti danteschi: qui l'ammirazione verso il Poeta non si manifesta con frasi ampollose e con smanceric retoriche; bensì con indagini pazienti e sagaci intorno alle opere sue, rivolte a interpretarne il pensiero, quale esso fu in relazione colle dottrine e colle idee dominanti nella civiltà del 300 e non già secondo i gusti e le cognizioni del nostro secolo.

Chi dia un'occhiata alla bibliografia del Ferrazzi, o semplicemente ai cataloghi de' librai o degli infelici raccoglitori, vedrà, anche dai soli titoli pomposi e vuoti, quanta congerie di ciance sia stata scritta o

stampata, sotto pretesto di fare onore a Dante, segnatamente fra il 65 e il 70!

Ma v'è pur fra noi una schiera di coscienziosi eruditi, i quali recano nello studio dell'opera dantesca i canoni e le norme della sana critica; e procedendo ciascuno col proprio passo e pur talvolta senza incontrarsi nè accordarsi, battono ciò nondimeno la medesima strada. Il prof. Fornaciari appartiene a questa eletta compagnia, grazie alla quale si è proceduto più innanzi da un lato nell'interpretazione dell'allegoria del Poema e dall'altro nella conoscenza della vita di Dante e della storia de' suoi tempi. Molto tuttavia rimane da fare, sia in queste due province, sia nell'altra, non meno importante, della critica del testo, così per la Commedia come per le opere minori. Possano raccogliersi in questa impresa le forze degli studiosi, che isolate e disseminate non basterebbero a tanto, come è provato dallo stesso tentativo del Witte, per tacere di altri benemeriti, fra i quali il Barlow ha un luogo eminente. Già è noto che il prof. Adolfo Bartoli, coll'aiuto di valenti giovani suoi discepoli, ha incominciato ad estrarre tutte le varianti dei Codici fiorentini del Poema: ottimo lavoro preparatorio al quale converrebbe aggiungere l'esame degli altri Codici, dopo averli tutti quanti aggruppati e classificati, determinandone, per quanto si possa, l'età e l'autorità e procedendo colle savie norme suggerite dal Mussafia; oltre ai codici sarebbero da tenere a riscontro le primitive e migliori edizioni; con tale scorta e con quella di scritture sincrone dovrebbe ricostruirsi la grammatica di Dante, come fece il Caix per i poeti del Dugento. Ma un uomo solo (giova ripeterlo) fosse pure un Muratori, riuscirebbe impari a sì ponderosa fatica: bensì potrebbe accingervisi una associazione potente per gagliardia d'ingegni operosi e per larghezza di sussidi d'ogni maniera. E davvero sarebbe tempo che si costituisse anche fra noi una società dantesca, simile a quella che fiorisce in Germania, sul cui esempio (se è vero quel che fu annunziato) altre ne sorsero in altri paesi e persino nella lontana America. Bene sta che il culto di Dante sia universale: ma il principal tempio dovrebbe essergli dedicato in patria, presso la casa dove nacque, presso il fonte dove ebbe il battesimo.

AUGUSTO FRANCHETTI.

RASSEGNA POLITICA

La proroga della Sessione — La chiusura — Sua utilità — Le elezioni del 15 Luglio — La questione delle quarantene — Rappresaglie — Le relazioni tra la Francia e l'Inghilterra — I fatti di Tamatava — La discussione sul Tonkino — Speranze de' monarchici — Il conte di Chambord — La legge ecclesiastica in Prussia.

Un decreto pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* ha prorogato la sessione del parlamento italiano. Di regola generale la proroga, in questa forma, precede il decreto di chiusura della sessione. È quindi assai probabile che fra qualche tempo la sessione venga chiusa, e così in novembre si abbia un discorso della Corona. La stampa di opposizione fa udire alti lagni per questa risoluzione, ma, in verità, ci pare che le sue censure non abbiano serio fondamento. L'argomento più forte contro la chiusura consiste nel dire che molti progetti di legge importantissimi sono rimasti in sospeso e che il doverli ripresentare nella nuova sessione cagionerà una perdita di tempo. Ma è facile rispondere che la nuova presentazione si riduce ad una mera formalità, in quanto che nulla impedirà alla Camera di riconfermare nel loro ufficio le commissioni che già avevano preso ad esaminarli e che potrebbero immediatamente proseguire i propri studi. Non è, dunque, ragionevole il timore che, per questa sola ragione, abbiano a soffrire indugio la perequazione fondiaria, la riforma della legge provinciale e comunale e i progetti sociali dell'on. Berti. Gli indugi, se ve ne saranno, proverranno dalle difficoltà intrinseche delle materie alle quali questi progetti si riferiscono, non mai dalla chiusura della sessione.

D'altro canto, questo darà modo al ministero di ripresentare in

forma alquanto diversa alcuni dei progetti che presentemente stanno davanti al Parlamento. L' onorevole ministro dei lavori pubblici non aveva ritirato il progetto di legge sull' esercizio delle strade ferrate presentato dal suo predecessore. Ma è possibile oramai che la discussione si apra sul progetto Baccarini? Il rifiuto delle Meridionali di accettare la proroga del riscatto, ha mutato essenzialmente i termini della questione. Il ministero, che di quel rifiuto ha accettato le conseguenze, non può ora esimersi dall' entrare francamente nella via dell' esercizio privato, che il progetto Baccarini, checchè se ne dica, tende a rendere impossibile. Ciò dovrebbe esser conforme anche alle idee dell'on. Genala il quale è stato sempre dell'esercizio privato uno dei più ardenti patrocinatori. Del pari potrà essere in qualche parte emendato il progetto sulla perequazione fondiaria, che ora viene aspramente combattuto dalla maggior parte dei deputati delle provincie meridionali. Non vogliamo entrare, per incidente nell' ardua controversia; accenniamo soltanto alle preoccupazioni che il ministero deve avere a questo proposito e che lo persuaderanno, forse, ad intraprendere nuove indagini per rimuovere il pericolo che la perequazione fondiaria sia il pomo della discordia fra le diverse regioni d' Italia.

Tutto ben considerato, pertanto, la chiusura della sessione non solamente non meriterebbe biasimo, ma sarebbe necessaria per riordinare il lavoro legislativo e dargli un indirizzo ben determinato. Certamente l'on. Depretis cercherà di trarne profitto anche dal lato politico. Non investigheremo quanto vi sia di vero nelle voci, che l'on. presidente del consiglio intenda giovarsi della chiusura della sessione per rafforzare il ministero in Senato, chiamando alcuni deputati suoi amici a far parte della Camera vitalizia. Non vediamo quale relazione esista fra la chiusura della sessione parlamentare e la nomina di nuovi senatori, la quale può essere fatta in ogni tempo. L' on. Depretis si rafforzerà ben maggiormente nel Senato e nella Camera elettiva, se il discorso d' inaugurazione della nuova sessione sarà l'affermazione delle condizioni parlamentari sorte dal voto del 19 maggio. Se la sinistra storica riuscirà a riordinarsi e a costituire una forte opposizione, l'on. presidente del consiglio avrà l' obbligo di contrapporle una maggioranza forte essa pure e compatta, alla quale darà le più ampie guarentigie di voler perseverare nella via additata dal discorso di Stradella. Intanto non si può negare, che anche gli ultimi atti dell' onorevole Depretis provano la sua ferma intenzione di serbarsi fedele a quel programma. Le nomine dei segretari generali dei ministeri di grazia e

giustizia e di agricoltura e commercio rispondono esattamente alla nuova situazione parlamentare. L'on. Solidati-Tiburzi appartiene alla sinistra moderata, l'on. Vacchelli al centro. Nè crediamo che si avranno a superare gravi ostacoli per nominare gli altri segretari generali che ancora mancano. Si è parlato di offerte respinte da parecchi uomini politici, ma, a nostro avviso, l'on. Depretis non è uomo proclive ad offrire senza aver prima acquistato la certezza che l'offerta venga accettata. Rimane sempre la questione se non sarebbe meglio che i segretari generali, anzichè un carattere politico, avessero un carattere meramente amministrativo, fossero, per dir così, i rappresentanti delle tradizioni nelle amministrazioni dello stato. Ma per lungo tempo ancora nessun ministro in Italia oserà accingersi a questa riforma. Imperocchè la distribuzione dei segretariati generali è un mezzo per ottenere proseliti e allargare la base parlamentare del gabinetto. Incominciano sventuratamente ad assumere un carattere politico anche i direttori generali, e non sappiamo dove si andrà a finire di questo passo Ma, purtroppo questi inconvenienti sono inseparabili dal regime parlamentare come è inteso e messo in pratica presso di noi.

Oggi, mentre scriviamo, molti collegi elettorali d'Italia sono convocati per nominare i loro rappresentanti in sostituzione dei deputati sorteggiati. Se si volesse una prova della scarsa utilità ed efficacia della legge sulle incompatibilità, e del conto in cui è tenuta dall'opinione pubblica, lo si avrebbe nel fatto che la maggior parte dei deputati sorteggiati si ripresentano agli elettori senza aver rinunziato all'ufficio che li costrinse ad uscire dalla Camera. E quasi tutti, o almeno il maggior numero, saranno rieletti, quantunque sia quasi impossibile che la loro elezione sia convalidata. Gli è che gli elettori non trovano altri uomini autorevoli e competenti. In alcuni collegi, all'antico deputato sorteggiato si contrappongono nuovi candidati che anch'essi coprono uffizi pei quali difficilmente sarà loro concesso di sedere nell'assemblea. Insomma colla speranza che l'importuno vinca l'avaro e che si faccia vacante qualche posto nella categoria degl'impiegati, oppure che la Camera vinta dall'insistenza degli elettori trovi modo d'interpretare più largamente la legge, di questa non si tien conto e si procede alle elezioni come se essa non esistesse. Tutti i partiti, compreso il radicale, procedono in questa guisa. L'urgenza di riformare e modificare la legge sulle incompatibilità si fa sempre più evidente, per confessione di coloro stessi che a quella legge attribuivano virtù miracolose.

Da quanto abbiamo esposto nasce la persuasione che queste elezioni

parziali, non muteranno gran fatto le condizioni dei partiti nella Camera. Alcune di esse saranno dichiarate nulle, e se non vi si provvede, avremo in novembre un altra agitazione elettorale. È questo un male, perchè l'esperienza dimostra come, anche col suffragio allargato, gli elettori siano restii all'adempimento dei loro doveri, e certo il costringerli a votare così frequentemente, non ne accrescerà la solerzia. Ci asteniamo dall'entrare ne' particolari della lotta, perchè quando la presente rassegna verrà alla luce, già se ne conosceranno i risultati, e le nostre congetture non avranno più alcun valore. Notiamo soltanto la mancanza quasi assoluta di programma politici propriamenti detti. Pochi sono i candidati che non promettono di appoggiare il ministero o quanto meno, l'on Depretis. E queste promesse sono quasi sempre accompagnate da tenere dichiarazioni d'affetto agli operai che ora, in forza dell'articolo 100, hanno acquistato una ragguardevole importanza nel movimento elettorale. Nei programmi elettorali le questioni sociali prendono il sopravvento sulle politiche ed anche sulle amministrative. Che cosa ne direbbe il conte di Cavour che, in una delle sue lettere testè pubblicate, manifestò la propria sfiducia intorno alla possibilità di risolvere le questioni sociali altrimenti che col tempo, lentamente per gradi, e insisteva sulla necessità di non solleticare i volgari pregiudizi?

A proposito di pregiudizi devon dirsi tali le paure che hanno invasa tanta parte d'Italia dopo la comparsa del colera in Egitto? L'Inghilterra, fedele alle sue consuetudini e sollecita principalmente di non danneggiare i suoi interessi commerciali, reputa eccessive le precauzioni che talune potenze prendono contro l'invasione del fatal morbo. Si discute se il colera sia stato importato in Egitto dall'India, oppure se vi si sia sviluppato spontaneamente. Nel primo caso, dicesi, lo si dovrebbe alla studiata negligenza del governo inglese che non si curò di sottoporre le provenienze dall'India alla quarantena. Com'era da immaginare, l'Inghilterra ha trovato medici autorevolissimi, pronti a negare quell'importazione. Ma ora la questione delle origini diventa oziosa. Il colera è in Egitto e le potenze Europee intendono premunirsi. E siccome il governo inglese non se ne dà per inteso, così in molti porti europei fu imposta la quarantena alle provenienze inglesi.

Il lettore non si aspetterà da noi, che intavoliamo qui una polemica sui caratteri dell'epidemia e sulla maggiore o minore efficacia dei mezzi d'isolamento. Con lo sgomento delle popolazioni non si ragiona. In Italia, per esempio, lo stabilire immediatamente quarantene di lunga durata era una necessità imprescindibile per impedire che fosse turbato

l'ordine pubblico. La notizia che l' Italia, la Spagna, la Francia, e la Germania si fossero unite per muovere rimostranze in comune al governo inglese è stata smentita; non è men vero ad ogni modo che le quarentene furono ordinate da tutte indistintamente le potenze continentali. Di questo fatto non avremmo tenuto parola, se indirettamente non vi si fosse immischiata la politica. L'Inghilterra ha provveduto per via di rappresaglia, sovratutto contro la Francia, da lei accusata di avversare sistematicamente gli interessi inglesi. Anche essa ha stabilito quarantene per le provenienze, e da paesi notoriamente immuni dal colera, e queste quarantene ha aggravato per le navi partite da porti francesi. — La qual cosa ha servito ad inasprire sempre più le relazioni tra l' Inghilterra e la Francia, già tanto tese da qualche tempo.

Siamo lontani dall'*entente cordiale* che pareva indissolubile sotto l' impero di Napoleone III. Il linguaggio dei giornali Francesi non è ora meno aspro verso l' Inghilterra che verso la Germania. E dal suo canto la stampa inglese giudica molto severamente la politica coloniale della Francia, alla quale pronostica gravi disinganni. Le recriminazioni sono diventate più acri dopo il fatto di Tamatava, dove alcuni funzionari inglesi furono arrestati e maltrattati dalle truppe francesi di occupazione. Il ministero brittannico se n'è lagnato pubblicamente in parlamento, aggiungendo di aver chiesto spiegazioni al governo della Repubblica e di attendere da questo una soddisfacente risposta. La stampa francese scherza su queste pretensioni e incoraggia il ministero Ferry a resistere. Non intendiamo, con ciò, di affermar prossima una rottura della relazioni fra i due governi, ma sono continue punture di spillo che, moltiplicandosi, possono tosto o tardi aprire una larga ferita.

Finora la Francia non ha da rallegrarsi gran fatto dei frutti che raccoglie dalla sua politica coloniale. La questione del Tonkino non ha progredito di un passo, ma fu causa di scandali inauditi nella Camera francese dei deputati. Il Cassagnac ha inveito siffattamente contro il Governo e particolarmente contro il Ferry, da costringere il Presidente dell'assemblea a pronunciare contro di lui la censura e l'allontanamento per quindici giorni dall'aula. È da notare, però, che quel violentissimo oratore, il quale assicurava di aver le prove che la spedizione del Tonkino fosse stata determinata da ignobili speculazioni, non ha poi citato un fatto o un nome che valesse a confermare la sua osservazione. In fondo lo scopo di Cassagnac è, più che altro, quello di dimostrare l'impossibilità del regime parlamentare in Francia. Egli è innanzi tutto autoritario. Vuole il bonapartismo a condizione che eserciti il potere asso-

luto e riconosca l'onnipotenza del Clero. Se il bonapartismo non si impegna a far ciò, egli sarà lieto che lo facciano gli Orleans, i quali. però, non sembrano disposti a seguire fino a questo punto i suoi consigli,

Ritornando alla discussione sul Tonkino, osserveremo ancora che i ministri francesi si sono adoperati, senza riescirvi interamente, a dissipare le inquietudini intorno al contegno della China. Nulla prova che il governo cinese si rassegni a perdere il protettorato sull'Annam. Fallita la missione Tricou, dove e come furono riannodate le trattative? La controversia è sempre aperta, e, quel ch'è peggio, i francesi non hanno ancora ripreso l' offensiva nel Tonkino e sono constretti a difendersi contro gli annamiti che li circondano da ogni parte. Si capisce che questa condizione di cose non giovi al il prestigio della Repubblica in Francia e accresca mille doppi l'audacia di coloro che spiano il momonto opportuno per abbattere un governo che non seppe o non volle dar guarentigie sufficienti ai fautori dell'ordine e della pace. La morte ritenuta imminente del Conte di Chambord toglie uno degli ostacoli principali al ristabilimento della monarchia. Se egli, come si assicura, ha nominato erede al trono il Conte di Parigi, questi potrà ora agire assai più liberamente che in passato, per i legittimisti sarà il rappresentante del diritto divino, mentre i buoni borghesi non vedranno in lui che il nipote di Luigi Filippo, a cui la Francia deve diciotto anni di quiete relativa e di prosperità economica. Assai minori sembrano a noi le probabilità in favore del ristabilimento dell'Impero, sia perchè è troppo recente la memoria dei disastri del 1870, sia perchè il principe Napoleone non gode personalmente numerose simpatie, sia ancora perchè i bonapartisti sono più che mai divisi fra loro.

Le condizioni della Francia sono, dunque, tutt'altro che liete e non ci recherebbe meraviglia ch'essa avesse ad essere ancora fra breve il teatro di gravi avvenimenti. Il ministero Ferry si regge unicamente per la difficoltà di trovare nel partito repubblicano chi ne raccolga l'eredità senza scendere fino ai radicali. E, ciononostante, v'è chi dubita che possa uscire incolume dalla prossima discussione sulle convenzioni delle strade ferrate.

L'Imperatore Guglielmo ha sancito la nuova legge ecclesiastica prussiana, senza tener conto dell'ultima nota della Curia romana la quale pareva inviata a posta per ritardare la promulgazione di quella legge, che d'altro canto, dai liberali è considerata come una concessione soverchia alla Santa Sede. Ma il principe di Bismark, ha mantenuto la parola di dar pegni di conciliazione, lasciando alla Curia romana la responsa-

bilità di non accettarli. Il testo della nota non venne pubblicato; il governo prussiano non ha risposto ad essa ufficialmente, e si è contentato di farla giudicare dai giornali ufficiosi.

Ora rimane soltanto a vedere se la legge ecclesiastica avrà gli effetti politici che il Gran Cancelliere se ne ripromette; vale a dire se basterà a riavvicinare il partito del Centro al governo e a renderlo benevolo ai progetti di riforma sociale che il principe di Bismark, con la consueta sua tenacità, vuole ad ogni costo far approvare dal Parlamento.

Roma, 15 luglio 1883.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Le operazioni del Banco di Sicilia e della Banca toscana di credito nell'anno 1882 e negli anni antecedenti — Ancora della questione dei biglietti rappresentativi la valuta metallica. Obbiezioni e risposte — Mercato monetario e situazione delle principali banche.

Possiamo oggi compiere la nostra rassegna degli istituti di emissione operanti in Italia, essendo uscita or ora la relazione sulle operazioni della Banca toscana di credito durante l'anno 1882.

Ma prima di occuparci di questo istituto, dobbiamo parlare del Banco di Sicilia del quale ci siamo proposti di dar notizia contemporaneamente, perchè l'uno e l'altro sono fra gli istituti di emissione i due minori per capitale e operazioni fatte.

Il movimento di cassa del Banco durante l'anno 1882 adeguò, fra introiti ed esiti, la somma complessiva di 1,524,590,509. Gli sconti ammontarono a L. 119,030,893 con una rimanenza al 31 dicembre di L. 22,931,051. Le anticipazioni ragguagliarono l'importo di L. 18,022,955 e presentarono una rimanenza di L. 5,584,295. I conti con i corrispondenti del continente ebbero il movimento di L. 188,984,796: i conti correnti infruttiferi presso le varie sedi e succursali del Banco ascesero a L. 28,119,666 con una rimanenza di L. 1,914,056. La circolazione dei biglietti al portatore adeguò l'importo medio di L. 33,092.540; quella detta apodissaria, che si compone di fedi nominative, polizzini e polizze, ascese a L. 27,506,361. La prima presentò un residuo al 31 dicembre di L. 32,467,578; la seconda, di L. 27,085,474. Gli utili netti ascesero a L. 1,072,332, dei quali L. 400,000 andarono ad aumento del

patrimonio del Banco, e L. 672,332 ad aumento della massa di rispetto. Così l'uno rappresenta l'importo di L. 11,600,000, l'altra adegua quello di L. 2,972,332 73. È noto che il Banco, per obbligo fattogliene dalla legge del 30 aprile 1874, deve avere il patrimonio effettivo di lire 12 milioni.

Questo, in succinto, è il movimento del Banco nello scorso anno. Venendo ai confronti si ha che il movimento delle casse, gli sconti, il movimento dei corrispondenti e i conti correnti infruttiferi furono in aumento, e che le sole anticipazioni sopra depositi di titoli ebbero una diminuzione.

L'aumento nel primo capitolo ammontò a L. 170,126,130; quello nel secondo, a lire 23,408,056; quello nel terzo (corrispondenti) a L. 73,770,782; quello nel quarto, a L. 3,634,721 nei versamenti, e a L. 3,017,534 nelle restituzioni.

La diminuzione nelle anticipazioni adeguò l'importo di 6 milioni circa.

È da por mente, in quanto agli sconti, che il portafoglio rimase formato in buona parte da effetti indiretti, che sono generalmente i più sicuri; che la scadenza media di ciascun recapito fu di giorni 63; che il valore medio di essi adeguò la somma di L. 3064, e che le cambiali fino a L. 2000 ascesero a L. 22,002,054.

Risalendo ad un decennio, vediamo che il movimento delle casse ha variato da un *minimum* di lire 954,412,240 a un *maximum* di L. 1,524,590,509. La somma più bassa si riferisce all'anno 1877; quella più alta appartiene, com'è noto, allo scorso anno. La minor somma di sconti è quella di L. 49,240,376, toccata nell'anno 1878; la somma maggiore è quella di L. 131,498,076, che riguarda all'anno 1875. Le anticipazioni hanno variato fra un *minimum* di L. 12,716,190, conseguito nell'anno 1877, e un *maximum* di L. 24,710,229, ottenuto nell'anno 1881. Circa i corrispondenti del continente, il conto incomincia dall'anno 1875. Esso dimostra un *minimum* di L. 35,806,641 nell'anno 1876 e un *maximum* di L. 188,984,796 nell'anno ultimo.

L'importo medio della circolazione al portatore e quello della circolazione apodissaria sono stati sempre alti. Il *minimum* della prima non è andato al di sotto di L. 30,859,848, somma toccata nell'anno 1881; quello della seconda ha ragguagliato l'importo di L. 14,224,000, somma segnata nell'anno 1876. Il *maximum* della circolazione al portatore ascese a L. 34,863,482; quello della circolazione apodissaria, ammontò a L. 29,834,110. L'uno fu conseguito nell'anno 1874; l'altro

nell'anno 1881. I conti correnti infruttiferi ebbero un *minimum* di L. 21,484,945 nell'anno 1881 e un *maximum* di L. 28,947,530 nell'anno 1873. Gli utili netti variarono fra un *minimum* di L. 412,839, toccato nel 1876, e un *maximum* di L. 1,295,716, conseguito nel 1875.

Il Banco fa nell'isola il servizio del pagamento delle cedole del debito pubblico e tiene l'appalto di cinque ricevitorie provinciali. Ha otto stabilimenti dei quali sette in Sicilia e uno in Roma.

Il saggio dello sconto per le cambiali a tre mesi è ragguagliato al 5 0[0 all'anno dal 13 luglio 1882; quello per le cambiali a 4 mesi, al 5 1[2. L'interesse sulle anticipazioni è del 6 0[0 all'anno dal 14 settembre 1882.

L'andamento della Banca toscana di credito è stato il seguente: Il movimento di cassa nell'anno scorso ha ragguagliato l'importo di lire 105,177,090, con una differenza in meno rimpetto all'anno antecedente di L. 374,267. I recapiti scontati furono 5892 per L. 23,613,119. 36, con un aumento sull'anno 1881 di N. 296 recapiti e di L. 2,526,347. Il capitale impiegato in queste operazioni venne ripartito come segue: A possidenti, L. 3527,600. — A commercianti e industrianti, L. 4,816,366 — A banchieri, L. 4,702,604. — A stabilimenti diversi, L. 10,566,547. Gli sconti sul portafoglio estero ammontarono a L. 227,591, che fu la somma delle compre e vendite fatte per ordine e conto dei clienti. Le anticipazioni contro pegno andarono soggette ad una diminuzione tanto nella quantità, quanto nel valore. Furono N. 285 per L. 561,480, contro N. 302 per L. 706,030 nell'anno 1881. I conti correnti con garanzia diedero un movimento di L. 20,510,735, il quale fu minore per L. 5,328,993 a quello dell'anno antecedente.

I conti di banca ascesero a L. 24,044,757, verso L. 19,273,879 toccate nell'anno 1881. La circolazione media a fine di mese fu di lire 14,670,103; la circolazione media giornaliera in tutto l'anno adeguò l'importo di L. 14,566,428.

Così il rapporto fra la circolazione e il capitale di L. 5,000,000 fu pel primo titolo quello di 1 a 2,93. e pel secondo, quello di 1 a 2,91. Il rapporto fra la circolazione e la riserva media di L. 5,336,741, fu nel primo caso quello di 1 a 2,71, e nel secondo quello di 1 a 2,73. La spesa pel cambio ascese a L. 62,708; essa fu maggiore di L. 47,143 a quella che la Banca dovette incontrare nell'anno antecedente. L'utile netto distribuibile ammontò a L. 328,536. 79, d'onde si ebbe la rimunerazione di 6 0[0 per ogni 100 lire di capitale versato.

Riandando anche per questo Istituto le operazioni fatte durante l'ultimo decennio, si ha che il movimento delle casse, in entrata e uscita, ragguagliò l'importo complessivo di 1,233 milioni; che gli sconti ascesero a L. 365 milioni con un *minimum* di L. 25 milioni nell'anno 1881 e un *maximum* di L. 47 milioni nell'anno 1873; che il portafoglio estero variò fra un *minimum* di L. 227,591 nell'anno 1882 e un *maximum* di L. 6 milioni nell'anno 1880; che i biglietti cambiati ammontarono a L. 444,807,501 e diedero la spesa di L. 272.073, e che i conti correnti con garanzia ebbero un movimento di L. 275,490,390 con un *minimum* di L. 19,273,879 nell'anno 1881 e un *maximum* di L. 33,240,828 uell'anno 1878.

I maggiori dividendi furono quelli dati nel triennio 1873-1875 nel quale variarono fra un *minimum* di L. 20 e un *maximum* di L. 22, 50. Poi decrebbero man mano fino a L. 12. Negli ultimi due anni furono di L. 15 per azione, al prezzo corrente di L. 550 l'una, delle quali L. 250, sono da versarsi.

Il fondo di riserva della Banca ascende a L. 360,000. Il saggio dello sconto e dell'interesse sulle anticipazioni ragguaglia il 5 0[0 all'anno.

Questo Istituto incominciò le proprie operazioni dal 15 dicembre 1863. Venne alla luce con un programma largo che fu assai contrastato; ma gli effetti non vi hanno corrisposto. Sebbene la Banca abbia avuto la facoltà di istituire delle case succursali e di collegarsi con altri stabilimenti congeneri dell'Italia, pure non è uscita mai dalla sua sede originaria che è a Firenze.

Nelle relazioni annuali che abbiamo discorso sono state lamentate spesso le difficoltà create dalla legge del 30 aprile 1874, la inopportunità del limite fisso della circolazione, la enormità delle tasse che portano via una parte cospicua degli utili, la soverchia ingerenza che la legge vuole avere sulla vita degli Istituti bancari ed eziandio le opinioni che sembrano prevalenti in quanto all'ordinamento definitivo di essi.

È cosa innegabile che in questi accenni si trova gran parte di vero; ma in riguardo all'ultimo in particolar modo, che vediamo ripetuto anche nella relazione sulle operazioni dell'anno scorso, sentiamo il bisogno di fare qualche riserva.

Nel caso speciale della Banca toscana di credito, noi primi ammettiamo con piacere che essa è stata ed è ancora un modello di prudenza e di esattezza, ma queste considerazioni non possono darle titolo

a regolarsi come le conviene. Poichè ancor essa è un Istituto di emissione, bisogna che si adatti alle norme della legge generale e sappia conformarvisi. Un Istituto di credito semplicemente può operare come crede, salve le responsabilità che gli incombono; ma un Istituto di emissione non lo può. E anche nel caso della Banca, dacchè leggiamo ne' suoi Statuti che essa è abilitata a prendere e dare a sconto cambiali o pagherò muniti almeno di due firme, di scadenza non maggiori di cinque mesi, non possiamo escludere che la legge generale venga a limitare questa facoltà.

Quello che noi crediamo ragionevole e necessario, poichè siamo entrati in questo campo, è che molti degl' impedimenti creati per frenare la circolazione cartacea durante il corso forzoso devono essere rimossi, e cedere ad altri più consentanei alla situazione odierna ed alle condizioni presenti del paese.

Un' altra osservazione e terminiamo. Pare che la relazione ultima lamenti ancora che il Governo non abbia dato alle Banche una parte del suo oro e che dal tenerlo esso inoperoso possa venire il rischio che vi sia cercato impiego al di fuori. Noi non abbiamo inteso bene il concetto che si racchiude in queste parole, e dall'altra parte non sappiamo come, mentre la valuta metallica è rinchiusa nelle casse possa essere impiegata in altro luogo.

In ogni modo ci sembra che il contegno tenuto dal Governo sia stato e sia ancora quello migliore, salvo la misura, giacchè si avrà per esso la trasformazione desiderata della circolazione la quale non poteva esser fatta di botto e soltanto può accadere, con effetti durevoli, poco alla volta.

Dopo una viva discussione della quale si ebbero manifesti indizi nelle dichiarazioni di alcuni giornali, la Commissione parlamentare istituita dalla legge del 7 aprile 1881 per coadiuvare il Governo in tutte le disposizioni necessarie alla esecuzione della stessa legge, ha ritenuto che il Governo possa consentire che non si comprenda nel limite legale della circolazione delle Banche di emissione quella parte di circolazione che fosse rappresentata per eguale importo da un'eccedenza nella riserva metallica nella proporzione di due terzi in oro e un terzo in argento, e possa esonerare le Banche dal pagare su questa eccedenza la enorme tassa imposta dall'art. 25 della legge del 30 aprile 1874.

La stessa commissione, se sono vere le notizie corse, ha anche lasciato al Governo la cura di stabilirne i modi.

Se noi pungesse il desiderio di menarne vanto, potremmo dire che queste risoluzioni confermano l'aggiustatezza delle opinioni espresse ripetutamente da noi su questo punto; ma sarebbe cosa puerile. Quello che importa più è la cosa.

E noi ora, come quando l'accennammo e sostenemmo, e adesso più che mai dopo quel voto, persistiamo a credere che i vaghi timori messi innanzi da alcuni e le conseguenze gravissime minacciate o intravedute da alcuni altri, sono state l'effetto principalmente di un esame scarso e superficiale della questione. A buon conto noi abbiamo veduto rispondere a quelle che furono dette nostre facezie, ma non abbiamo letto alcuna risposta e nemmeno alcuna obbiezione sia alle nostre domande sia alle ragioni addotte per avvalorare quella proposta.

Cosicchè non sappiamo davvero d' onde la *Rassegna* abbia potuto togliere che quest'ultima sia stata combattuta vivacemente da alcuni, a meno che per combattimento non si debba intendere lo strazio che ne venne fatto fin da principio da chi la esagerò e confuse.

Resta ora a vedere come il Governo provvederà per l'attuazione; ma su ciò, pensando che il Ministro chiamato a dare le disposizioni opportune è l'on. Magliani, siamo tranquillissimi. Egli è vero che alcuni hanno detto che l'on. Magliani, iniziatore e artefice di *una circolazione metallica a base d'oro*, non può sconvolgerla aprendo le porte all'argento, e che alcuni altri, per effetto di questa presunzione, o di convinzioni particolari che vi si confermano, hanno chiesto, come componimento, che la valuta metallica valevole alla estensione della circolazione cartacea, oltre il limite legale, debba essere esclusivamente d'oro, e debba esser rappresentata da *un biglietto speciale*

Ma, a queste idee, che tendono in sostanza a staccare l'Italia dai suoi naturali alleati nel campo monetario, quali la Francia, il Belgio e la Svizzera, la Commissione permanente ha conceduto fin troppo. Perciò crediamo che non si andrà oltre. E infatti una cosa è la circolazione metallica *a base d'oro*, altra cosa è una circolazione metallica *con prevalenza dell'oro*. La prima non ci è permessa finchè dura la Convenzione internazionale e finchè vige il sistema monetario stabilito con la legge del 1862. Così l'on. Magliani non ha consentito che nella legge del 7 aprile 1881 venisse determinata una proporzione fissa fra l'oro e l'argento della riserva normale delle banche ed ha conceduto solamente che la legge inibisse a queste ultime di alienare l'oro allora immobilizzato o di convertirlo in argento. E fu savio consiglio, perchè certe questioni, intorno alle quali si affaticano da lunga mano gli no-

mini più competenti del mondo, non possono essere risolute per incidenza.

In questo stato di cose, la proporzione dell'oro e dell'argento imposta alle banche nel caso speciale può essere accettata senza grande rammarico soltanto come una cautela ed una riserva per l'avvenire.

In quanto al biglietto speciale, confessiamo ingenuamente che non siamo giunti ad intenderne, nella odierna questione, nè la idea nè la convenienza. Sarebbe un di più nella nostra circolazione cartacea, già esuberante di tipi, di novità di forme e di colori, senz'alcun bisogno, e la disturberebbe. Mentre la trasformazione è appena incominciata e nessuno può quindi sapere a che cosa ci troveremo quando sarà compita in fatto, e mentre il pubblico ha per non dubbi segni addimostrato di preferire il biglietto alla valuta metallica, la creazione di un biglietto speciale a base d'oro sarebbe sotto alcuni rispetti un fuor d' opera, sotto alcuni altri potrebbe valere solamente a deprezzare la massa generale dei biglietti. Crediamo che nessuno vorrà giungere a questo.

Pertanto le osservazioni fatte da altri su questa materia riescono, al nostro modo di vedere, in un vero anacronismo e sono postume.

Relativamente alla questione costituzionale, quelli che l'hanno sollevata già e gli altri che si son proposti di discorrerne a tempo avanzato, sol che vogliano tornare alquanto sul passato, possono rassicurarsi. Con Decreto Reale è stato anche stabilito, poco prima dell'apertura del cambio, che le Banche, nei luoghi dove questo non è fatto dalle Tesorerie dello Stato, possano, nel caso di domande rilevanti od eccedenti la riserva ordinaria di cassa, differirne il soddisfacimento per il tempo necessario al trasporto dei valori da un altro più vicino stabilimento dello stesso istituto.

Questa, o volere o non volere, è stata in principio una limitazione al diritto dei portatori di biglietti bancari; eppure la commissione permanente vi ha consentito e il R. Decreto del 25 marzo 1883, inspirandosi giustamente a scopi di alti interesse, l' ha conceduta. Perchè adunque un altro Reale Decreto non avrebbe potuto, per rendere sempre più effettiva l'abolizione del corso forzoso, provvedere in un senso che non contrasta allo spirito delle disposizioni legislative esistenti e nella parte sostanziale tenda vie più ad assicurare l' abolizione del corso forzoso e ad allontanare le eventualità di un aumento nel saggio dello sconto delle Banche?

Noi primi avremmo preferito una legge sull'ordinamento bancario, o anche una legge speciale sull'oggetto in esame, perchè questo metodo

avrebbe potuto risolvere molte questioni in un punto solo, che soffrono per soverchio indugio, o avrebbe potuto dare carattere di maggiore stabilità a quella che ora ne occupa. Ma l'impossibile non può essere preteso da nessun Parlamento e da nessun uomo. E se l'on. Magliani, il quale prosegue la questione da lunga mano, ha considerato che il protrarre la presentazione del suo disegno può giovare all'interesse pubblico, perchè egli, offrendosi altre questioni che debbono essere risolute subito e in tempo, o debbono essere abbandonate del tutto, avrebbe dovuto rinunziarvi a dirittura?

Noi preghiamo i timorati e i morosi a ricordare che il *settembre innanzi viene*. Qui sta il fondo della cosa. Possono a prima giunta non andarne persuasi quelli i quali sembrano innamorarsi o comprendersi di certe questioni soltanto quando esse capitano; ma siamo sicuri che tutti quelli i quali o per istudio o per altro interesse tengono dietro all'andamento del mercato monetario e ne indagano i bisogni e ne presentono le vicende, ne sono convinti anche troppo.

E se ciò non basta rimandiamo i dubbiosi a quello che segue.

Nell'ultimo bollettino abbiamo accennato alla probabilità che le Banche associate di New-York potessero perdere buona parte dei loro fondi prima dello autunno. La situazione al 7 luglio, che è l'ultima pervenutaci, viene già a dar ragione alle nostre previsioni. Infatti abbiamo lasciato il fondo metallico alla data del 23 giugno a dollari 63,200,000 e la eccedenza della riserva sul limite legale a dollari 8,925,000. Ora queste cifre sono molto ridotte; la prima è scesa a dollari 62,800,000; la seconda a 6,625,000. Queste diminuzioni hanno avuto effetto in quest'anno prima del solito, giacchè il dì 8 luglio 1882 il fondo metallico delle Banche associate di New-York ammontava a dollari 64,300,000 e la riserva eccedeva il limite legale di 8,330,000, e questi capitoli continuarono ad aumentare nel corso del mese, finchè i bisogni del raccolto vennero a sottrarre i fondi alle Banche.

L'indebolimento anticipato delle Banche associate di New-York ha destato apprensioni così in America come a Londra. Lo *Statist*, trattando la questione della probabilità di un esodo d'oro per l'America nel prossimo autunno, dopo aver chiarito che la bilancia commerciale vi ha poca o nessuna influenza e che la cosa dipende dai bisogni del mercato monetario degli Stati Uniti, rileva che stante la insufficienza della riserva delle Banche associate di New-York per soddisfare le domande che possono sorgere, il mercato americano dovrà

ricorrere nel caso di strettezza alle disponibilità del Tesoro degli Stati Uniti o alla importazione d' oro dall' Europa. Frattanto dimostra che i fondi disponibili del Tesoro, dedottone l' importo dei certificati messi in circolazione contro deposito d' oro, sono notevolmente inferiori a quelli delle annate antecedenti, nelle quali la esportazione d'oro fu una necessità, e che l' importo degli stessi certificati sarà molto più ragguardevole in quest' anno per i maggiori bisogni prodotti dall'accrescersi in numero e in ricchezza della popolazione e per la continua diminuzione della circolazione delle Banche nazionali. Conclude che è probabilissimo che nell'autunno il mercato monetario americano abbia a fare appello alle risorse dell'Europa.

D'altra parte le notizie di colà ci appendono che agli Stati Uniti sono consci della situazione e che, incominciando dal Tesoro, tutti si preparano per far fronte agli eventi. Le Banche e il Tesoro cercano di accumulare le loro attività disponibili e si aggiunge che per offrire maggiori facilità al mercato, nello spazio di tre settimane, sono state organizzate non meno di 26 Banche nazionali, con un capitale complessivo di dollari 4,310,000.

Il cambio della sterlina è stato fino a questi ultimi giorni quasi al punto da permettere invii d' oro a Londra: poi è sceso a 4.84. Ma non è impossibile che le domande causate dal raccolto, le quali sopraggiungono usualmente verso il mese di agosto, sorgano quest'anno prima del solito; allora vedremmo il cambio scendere sempre più. Con tutto ciò il danaro è rimasto abbondante e facile. Il Governo ha pagato 11 milioni di dollari per interessi sul debito federale e questi sono venuti ad aumentare l'agiatezza del mercato. I saggi sono anche rimasti moderati.

Le notizie dell'Inghilterra, per quanto riguarda alle situazioni della Banca, non sono troppo soddisfacenti. Il fondo in oro è scemato di sterline 191,925; la riserva, che per effetto del rialzo del saggio officiale al 4 per cento aveva potuto tornare a sterline 12,714,758 al 27 giugno, è ora di nuovo a 11,646,513, nonostante che l'ultima situazione rimpetto a quella al 5 abbia portato un aumento di sterline 296,948; il portafoglio segna una diminuzione di quasi 14 milioni. Gli altri capitoli non offrono mutamenti rilevanti, salvo la diminuzione di oltre 4 milioni di sterline nel conto corrente dello Stato. Adunque non essendo migliorata la situazione, persistono più che mai i dubbi da noi affacciati or son quindici giorni. Ad un ribasso del saggio, al quale alcuni hanno avuto il coraggio di accennare, non è certo questo il momento di pensare.

È d'uopo invece tener presente che la Banca va ora incontro alle solite domande estive per le ferie e sopratutto per il raccolto, che si annunzia abbondante, e che la sua situazione è più debole di un anno fa. Al 12 luglio 1882 il fondo metallico ammontava a sterline 23,677,541 e la riserva a 12,455,951; al dì 11 corrente questi due capitoli presentano rispettivamente una differenza in meno di 1,430,713 e 809,438 sterline. Già abbiamo detto come sia probabile che divenga necessaria l'esportazione d'oro per l'America prima della stagione consueta, perciò ripetiamo che la Banca è nella necessità di adoperare ogni mezzo per rinforzare e aumentare le proprie risorse.

Gli scontisti londinesi, i quali si rendono conto di questo stato di cose, sono andati assai cauti nello acquisto di effetti, temendo sempre che la Banca rimetta in vigore l'antica usanza di non fare anticipazioni su titoli o cambiali nelle sei settimane seguenti il pagamento semestrale dei dividendi. Essi sono stati piuttosto disposti a vendere carta che a comprarne. Ciò non ostante, e sebbene il danaro non abbia scarseggiato troppo nel mercato libero, i saggi non sono calati, e anche su questo punto è confermato il nostro asserto. Stando alle notizie più recenti, i prestiti brevi sono stati trattati da 3 a 3 1|4 per cento; la carta a 3 mesi è scontata a 3 1|4 e 3 3|8 per cento.

Dal 28 giugno al 12 luglio, i bilanci della Banca di Francia segnano un certo indebolimento prodotto dalle scadenze semestrali. Il fondo in oro e quello in argento sono diminuiti di circa 11 milioni ciascuno, il conto del Tesoro è scemato di 16, quelli dei privati sono diminuiti di 40 milioni. Per contro hanno avuto aumento il portafoglio, di 76; le anticipazioni di quasi 7, e la circolazione di oltre 105 milioni di franchi. Nel confronto colla situazione al 13 luglio 1882, il fondo metallico è ora maggiore di 25 1|2 milioni; ma anche la circolazione sorpassa la cifra dell'anno scorso di ben 274 1|2 milioni; gli altri capitoli sono tutti in diminuzione.

Durante la prima settimana di questo mese, in conseguenza dei bisogni del pagamento dei tagliandi e della liquidazione di Borsa, il mercato si è trovato piuttosto corto di mezzi e gli sconti fra banchieri sono stati quasi nulli. In ultimo è tornata un po' più di facilità; le accettazioni di alta banca sono state trattate da 2 1|2 a 2 3|8 per cento; le firme bancarie e di alto commercio hanno fatto i saggi di 2 3|4 e 2 5|8 per cento. Con tutto ciò gli affari in sconto sono rimasti sempre scarsi.

Dal 23 giugno al 7 luglio il fondo metallico delle Banche svizzere

di emissione è alquanto variato. Il fondo in argento ha subito la diminuzione di franchi 2,219,764; quello in oro, invece, ha avuto l'aumento di 169,287. Questo ammonta a 34,655,604; quello, a 20,309,368. La potenza d'emissione è aumentata di poco e ragguaglia la cifra di fr. 103,483,840, ma la circolazione è cresciuta sensibilmente e importa fr. 95,176,615. L'eccedenza del fondo metallico sul 40 per cento della circolazione è di 16,894,326; quindi la somma di biglietti che le Banche potevano ancora emettere era ridotta a franchi 8,307,225.

Del resto le oscillazioni nei vari capitoli dei bilanci complessivi delle 29 Banche svizzere di emissione non sono quasi mai di grande entità. Aggiungiamo che durante il semestre al 30 giugno ultimo la potenza media di emissione è stata di fr. 103,674,000; la circolazione media è ascesa a 92,307,000 e l'importo medio del fondo metallico è stato di 56,678,000. Le cifre massime per questi capitoli furono rispettivamente quelle di 104,027,000, 98,854,000 e 58,642,000; le cifre minime quelle di 103,182,000, 87,308,000 e 54,116,000. La circolazione media ha ragguagliato a 89 per cento della potenza d'emissione; il 6 gennaio salì a 95, che fu il punto massimo; il 24 febbraio scese a 84, punto minimo. Il fondo metallico ha ecceduta sempre la proporzione legale del 40 per cento della circolazione, La proporzione media fu nello scorso semestre di 61 per cento; toccò il *maximum* di 75 per cento li 24 febbraio e il *minimum* di 57 per cento li 6 gennaio e 28 aprile.

I saggi officiali dello sconto nelle principali piazze della Confederazione elvetica sono i seguenti. Losanna, 4 per cento; Berna, Basilea, Ginevra e San Gallo, 3 per cento; Zurigo, 2 1[2 per cento.

Le situazioni della Banca dell'Impero germanico al 30 giugno e al 7 luglio sono pienamente conformi alle nostre previsioni. Il portafoglio, lasciato il 23 giugno a marchi 362,281,000, è salito nella settimana seguente a 410,437,000, per ridiscendere nella prima settimana di luglio a 390,265,000. Le anticipazioni, da marchi 42,287,000, aumentarono fino a 80,287,000; poi diminuirono fino a 55,801,000. La circolazione tenne la stessa via; toccò la cifra di 734,505,000 al 23 giugno, quella di 820,428,000 al 30 e quella di 790,750,000 al 7 luglio. Nel confronto con la situazione a quest'ultima data dell'anno scorso, la situazione d'ora è più soddisfacente: il fondo metallico è maggiore di oltre 47 milioni di marchi e la circolazione è minore di oltre 13 milioni.

Abbiamo sott'occhi anche il bilancio delle banche d'emissione della Germania. Esse sono in numero di 18, compresa la Banca dell'Impero, con un capitale complessivo di marchi 368,332,000. È noto che col

1 gennaio 1891 tutte le banche di emissione in Germania cesseranno di esistere, e che resterà la sola Banca dell'Impero, col capitale di 120 milioni di marchi, semprechè il Governo non usi del suo diritto di riscattarla. Rileviamo da questo bilancio che il fondo metallico delle banche ascendeva al 30 giugno ultimo a marchi 694,585,000, mentre alla stessa data dell'anno scorso era di soli marchi 650,359,000; e che i biglietti di Stato ammontavano a marchi 23,892,000 contro 33,597,000 nel 1882. Il portafoglio e le anticipazioni, che nell'anno scorso avevano adeguato rispettivamente le somme di 612,319,000 e 127,893,000 marchi, ascendevano in questo, l'uno a 680,441,000, le altre a 109,429,000. La circolazione di biglietti toccava la somma di 1,011,815,000; i biglietti non coperti, quella di 260,268,000 marchi. Al 30 giugno 1882 queste due somme erano di 1,023,791 e 301.494,000 marchi. Ciò denota uno stato di cose abbastanza soddisfacente.

Nel mercato monetario l'offerta è venuta man mano aumentando, di modo che il saggio dello sconto fuori Banca, già a 3 3|4, è disceso fino a 2 7|8 per cento. Ora è segnato a 3 per cento. In questa stagione si verifica quasi sempre un forte riflusso del danaro alle banche e alla Borsa. Ma la nullità degli affari fa parere sovrabbondante il danaro; da ciò la mitezza dei saggi.

Relativamente alla Banca austro-ungarica dobbiamo rilevare che l'aumento negli impieghi da noi preveduto si è avverato. Nelle due settimane comprese fra il 23 giugno e il 7 luglio, il portafoglio è aumentato di oltre 13 milioni di fiorini e le anticipazioni di 1,275,000; in conseguenza di ciò anche la circolazione ha avuto l'aumento di 18 milioni di fiorini. Il fondo metallico è cresciuto di fl 317,044. Paragonando la situazione ultima con quella al 7 luglio 1882, si ha che il fondo metallico è ora maggiore di fiorini 931,522 e che la circolazione è minore di 19 932.900. Per contro il portafoglio eccede nel confronto di 11 milioni circa Ma si può attendere che questo capitolo diminuirà nelle settimane vegnenti e che il mese di luglio rafforzerà ancora sensibilmente la situazione della Banca. Convien per mente che fra alcune settimane i raccolti dell'Ungheria saranno mietuti e che il commercio dei cereali farà sentire le sue domande nel mercato monetario. Se non avvenisse un forte riflusso di numerario alla Banca nelle prossime settimane, tornerebbe la carestia manifestatasi nell'anno scorso. Ma la Banca, ammaestrata dall'esperienza, prenderà indubbiamente i provvedimenti necessari.

Avvertiamo frattanto che il denaro è divenuto più abbondante nel

mercato libero. La carta bancaria è scontata a 3 3[4; quella commerciale da 3 7[8 a 4 per cento; in Borsa i riporti vengono negoziati al 4 per cento senza grande ricerca.

I mutamenti avvenuti in questa quindicina nelle situazioni della Banca Neerlandese non sono gran fatto importanti. Dal 23 giugno al 7 luglio il fondo in oro è scemato di fiorini 1,017, 383 e quello in argento di 916,876. Il portafoglio è aumentato di fiorini 4,423,967; la circolazione di 9,450,435; i conti correnti sono diminuiti di 6,927,231. Nonostante questi movimenti poco favorevoli, la situazione della Banca è incomparabilmente più forte di un anno fa, allorquando il fondo metallico era minore di oltre 26 milioni di fiorini.

Le situazioni della Banca Nazionale belga dal 21 giugno al 5 luglio danno il movimento che segue. La diminuzione di oltre un milione nel fondo metallico e quella di circa 5 milioni nel portafoglio; l'aumento di circa un milione nelle anticipazioni e quello di oltre 11 nella circolazione. Il conto corrente del Tesoro e quelli dei privati sono diminuiti; l'uno di fr. 14 milioni, gli altri di un milione circa. Nulla di nuovo in quanto al saggio dello sconto, sebbene la diminuzione del portafoglio continui.

Il mese di giugno ha portato un grande miglioramento nella riserva metallica della banca di Spagna, grazie all'operazione di 35 milioni col credito mobiliare spagnuolo. Dal 31 maggio al 30 giugno l'esistenza di numerario in cassa è salita da 116 milioni di pesetas a 165 milioni. Deducendo da questa somma 25 milioni di cambiali scadenti il 30 giugno e 36 milioni di depositi in effettivo, resta un fondo attivo di 104 milioni, contro soli 66 3[4 nel mese antecedente. Inoltre la circolazione della Banca, la quale ragguaglia la cifra di pesetas 344,909,000, segna una diminuzione di quasi 9 milioni. Anche il portafoglio e le anticipazioni sono scemati; l'uno di circa 6 milioni, le altre di circa 3, toccando il primo la somma di pesetas 725,753,000, le seconde quella di 11,814,553. In questo bilancio al 30 giugno figura al passivo l'anticipazione di 35 milioni fatta dal credito mobiliare spagnuolo.

Gli utili del semestre ascendono a 15,347,653. Dietro a ciò il consiglio della banca ha deliberato il pagamento di un dividendo di 40 pesetas per ciascuna delle 300,000 azioni che segnano il corso di pesetas 292.

Passando all'Italia, abbiamo la situazione della Banca Nazionale Italiana al 30 giugno scorso.

In relazione all'ultima data, che è stata quella al 20, la situazione

nuova presenta una eccedenza di 2 milioni nel fondo in oro e una diminuzione di oltre 15 milioni nei biglietti già consorziali, d'onde si ha nel capitolo *riserva e cassa* nna diminuzione di circa 12 milioni di lire. Per contro essa offre un aumento di 37 milioni nel portafoglio, determinato dalle domande del mercato serico; un aumento di circa 400 mila lire nelle anticipazioni e un aumento di circa 54 milioni nella circolazione.

Ma, più che al confronto fra le due ultime situazioni, conviene badare, secondo noi, a quello fra la situazione al 30 giugno 1883 e l'altra alla stessa data dell'anno scorso. Questo esame dà un indizio abbastanza chiaro dell'andamento dell'Istituto.

Ci duole che il tempo e lo spazio non ci consentano un esame largo della cosa, come sarebbe necessario; pure accenneremo i dati più rilevanti.

La situazione odierna presenta un aumento di circa 45 milioni nel fordo in oro e quello di circa 50 nel fondo in argento; poi dà una diminuzione di oltre 26 milioni nell'argento divisionale, che dipende dalle restituzioni fattene al tesoro dello stato a fronte del ritorno da questo alla banca di una somma corrispondente in scudi d'argento, e quella di oltre 31 milioni nei biglietti già consorziali. Calcolando questi aumenti e queste diminuzioni, si vede che il capitolo *riserva e cassa* è cresciuto da un anno all'altro di circa 49 milioni, e che questo maggior contingente è derivato essenzialmente da maggiori rifornimenti di valuta metallica. Il confronto fra il portafoglio arreca alla situazione odierna un aumento di 22 milioni; quello delle anticipazioni le segna una diminuzione di 2 milioni; quello dell'anticipazione statutaria al tesoro porta l'aumento all' ultima data di 24 milioni.

Il capitolo debitori diversi si eleva oggi a circa 91 milioni; a pari data dell'anno scorso ascendeva a oltre 115. Ma nella situazione ultima il capitolo dei fondi sull'estero figura per oltre 47 milioni. I fondi pubblici e altri titoli di proprietà della Banca, comprendendovi quelli della riserva, sono diminuiti di circa 28 milioni.

La circolazione è in aumento di oltre 8 milioni; i debiti a vista sono cresciuti di circa 4.

Questa analisi, ancorchè rapida, dimostra che la situazione della Banca, considerata nel complesso, è ottima e capace di opporre valida resistenza anche ai turbamenti che nel prossimo autunno potessero verificarsi nel mercato monetario d' Europa.

Le disponibilità nei nostri mercati sono piuttosto scarse; è da prevedere che la strettezza esistente durerà ancora per qualche tempo.

La quindicina passata lascia la borsa di Parigi sopra un terreno meno angustiato di quello sul quale l'avevano condotta i primi giorni di essa.

La liquidazione di fine giugno che ha avuto luogo il giorno 3 del corrente ha recato nuovi e non lievi sacrifizi ai capitali. Dopo la risposta dei premi, dei quali la massima parte venne abbandonata, i corsi di compensazione furono stabiliti in ribasso sensibile in confronto ai prezzi di compensazione del mese antecedente. Il 5 0[0 compensato a 109 il 1° giugno non ebbe più al 2 luglio che il prezzo di 108,25, in ragione cioè di 75 centesimi, il 3 0[0 perpetuo venne ridotto da 80,25 a 78,80, cupone staccato di 75 centesimi, l'ammortizzabile indietreggiò da una liquidazione all' altra da 81,40 a 80,30 cupone staccato di 75 centesimi. Le operazioni impegnate a termine non ebbero importanza che sul 3 0[0 perpetuo e sul 5 0[0 e questi furono i valori più bistrattati. Tutto ciò mentre i riporti venivano offerti ad un saggio più moderato. In tempi normali sarebbe stato questo un elemento efficacissimo di rialzo, ma la borsa di Parigi si trovava proprio in quel momento sotto l'incubo d'idee troppo nere perchè l'abbondanza del danaro e la facilità di ottenerlo potessero aver presa sopr' essa e giovarsene.

Correvano allora voci insistenti che le convenzioni colle compagnie ferroviarie non sarebbero discusse innanzi le vacanze, locchè avrebbe resa impossibile la presentazione de'bilanci. A ciò si aggiungeva il progresso del cholera in Egitto e il conseguente ribasso de'valori orientali. L'agitazione inglese contro la compagnia di Suez era un' altra spina al cuore di quella borsa, la quale si vedeva da ciò colpito quel valore che tanto contribuisce a mantener viva la speculazione sul mercato. Della spedizione del Tonckino non si parlava più da qualche giorno, ma non è da vedere che la si fosse posta nel dimenticatoio e che il pensiero di essa non avesse la sua parte nel malessere del mercato. Egli è sotto questi influssi che la liquidazione di fine giugno venne a compimento, e non deve meravigliare che in quella ricorrenza si sia visto il 5 0[0 cadere a 108,10 a termine e a 107,90 contanti, che è quanto

dire a 107 circa detratta la cedola trimestrale che va ad essere distaccata col 1° agosto. Come si vede la situazione minacciava di diventare disastrosa, e forse la borsa di Parigi avrebbe avuta quella crisi che con tanti sforzi potè finora evitare, ove un rivolgimento istantaneo e improvviso non si fosse verificato opportunamente nelle cause stesse che la rendevano probabile non che possibile.

Per riguardo alle convenzioni ferroviarie, si apprese che il governo era ben deciso di aggiornare le vacanze delle Camere fino a che non fossero discusse; si aggiunse che la commissione incaricata a studiarle si era atteggiata a migliori intendimenti, che il relatore era stato nominato e che la relazione di tutte cinque le convenzioni sarebbe stata presentata non più tardi del giorno 14 luglio ovvero subito dopo la festa nazionale.

A queste assicurazioni la borsa si sentì rincorata, poichè essa vide nelle mutate disposizioni della commissione un sintomo da cui poteva ripromettersi eguali disposizioni per parte della camera, quindi un esito felice delle discussioni che si andavano ad intraprendere e un affidamento a bene sperare nell'avvenire finanziario dello Stato.

Quasi contemporaneamente corse la buona novella che il signor de Lesseps si era posto d'accordo col governo inglese sulle basi di un nuovo *Modus vivendi*. Perciò le azioni Suez, come tocche da verga magica, si rianimarono e con esse si rianimarono gli altri valori.

Per riguardo al *cholera* le ansie vennero mano mano calmando dacchè si vide che il morbo non aveva tendenza ad uscire dal suo nido e che i governi si erano accordati a sbarrargli la entrata coi modi più energici e più appropriati.

Posta a fronte di un insieme di cose così promettenti, la speculazione francese credette giunto il momento di uscire dal mare morto in cui si trovava impelagata da tanto tempo: il suo primo sforzo fu volto ad arrestare il ribasso delle rendite e a dare loro una spinta a salire.

Il risparmio, quantunque assai timorosamente, ne secondò le mosse, e buono o malgrado le secondò indirettamente anche lo scoperto, il quale scosso un po' da queste mutate disposizioni del mercato si diede a ricomperare parte del venduto.

Era questa, pel venditore allo scoperto, una semplice misura di precauzione, non l'effetto di mutato convincimento, poichè tutto ciò che aveva contribuito a dare alle cose un aspetto un po' diverso da quello

che avevano non bastava secondochè esso ne pensava a garantire che un miglioramento sostanziale fosse avvenuto.

Ed invero chi può dire che le tante questioni, le quali fin qui furono d'impedimento ad un ritorno normale ed attivo degli affari, siano già state risolute o prossime a risolversi in guisa da soddisfare le comuni aspettazioni?

Le convenzioni ferroviarie, se gli ultimi fatti hanno la importanza che si annette loro, verranno discusse innanzi le vacanze e forse approvate; ma questa soluzione la quale ha il gran merito di scongiurare la ruina delle pubbliche finanze e lo scompiglio gravissimo di una crisi ministeriale ove la camera le respingesse, non è scompagnata dalla necessità di un prestito di 300 milioni di ammortizzabile e di una emissione enorme di obbligazioni che verrà fatta dalle compagnie ferroviarie alle quali si dà il carico delle costruzioni.

D'altra parte l'agitazione inglese, che parve quietata in seguito agli accordi intervenuti tra il signor Gladstone e il signor de Lesseps risorge viva più che mai nei *meeting* e nelle proteste della camera di commercio di Londra contro la convenzione stabilita. Il Parlamento inglese terrà fermo contro queste opposizioni?

E il Madagascar, il Tonchino e la Cina, questioni che parvero sopite non daranno nuovamente a pensare e non potranno mettere in forse i buoni rapporti or ora stabiliti tra la Francia e l' Inghilterra?

Come si vede l'orizzonte politico non è ancora sgombro affatto di nubi e non è a meravigliare se la borsa di Parigi non ha durato molto ne' suoi slanci e se lo scoperto non ha creduto che sia giunto per esso ancora il momento di sacrificarsi sull'altare del rialzo.

La rendita 5 0[0 che la mercè di tanti sforzi era stata spinta al corso di 109, scese di poi a 107.75 e ora si tiene a stento a 108.90. Le azioni Suez arrivate anch'esse così risolutamente al rialzo ripiegarono.

Il mercato di Londra d'ordinario tanto calmo e poco sensibile ai mali influssi, è in preda ad un malessere insolito che si riverbera specialmente sui consolidati, i quali hanno subito in questi ultimi giorni un ribasso notevole. Forse vi hanno contribuito anche le divergenze sorte tra il governo inglese e francese a riguardo del procedere singolare dell' ammiraglio Perret inverso dei sudditi inglesi al Madagascar, e crediamo che non ci sieno estranee affatto nemmeno le incertezze che si hanno sull' avvenire del mercato monetario. Ma sieno queste od

altre le cagioni delle mali disposizioni del mercato inglese, queste esistono purtroppo e concorrono alla mala disposizione degli altri.

Come il movimento delle transazioni abbia potuto svolgersi durante la quindicina passata sotto l'influsso di queste alterne vicende è agevole il comprendere. Velleità molte di fare tentativi, di dare un po' di vita al mercato; ma sempre senza effetto apprezzabile, per modo che tirate le somme degli affari spettanti a questa quindicina ed all'altra i risultati rispettivi quasi si bilanciano.

Quale a fronte di questo stato di cose è stato il contegno delle Borse italiane in questo periodo di tempo? Hanno esse avuto una vita propria quale avrebbero potuto consentire loro le ottime condizioni in cui versa il paese nostro tanto sotto il punto di vista politico, quanto sotto il punto di vista finanziario?

Duole il rispondere che noi ci tenemmo nella via percorsa dagli altri, e come gli altri, ne provammo le asprezze.

La vera speculazione che è indizio dell'esistenza di un vero mercato, ha fatto sempre difetto; le transazioni che ebbero luogo si aggirarono in un circolo assai ristretto e poco importante. Tutto fu fatto a spizzico e sulla rendita e sui valori, e anche per questo modo fatto raramente. Non pertanto le disposizioni durarono sempre buone; e se di Francia si levasse un vento favorevole, il terreno qui sarebbe bene preparato e una campagna vigorosa all'aumento verrebbe intrapresa con islancio e con successo.

Il corso della rendita nostra a Parigi durante la quindicina variò da 92. 25 a 90. 45 *ex coupon*, poi ricadde a 90. 25. A Londra da 89 1|4 scese a 88 7|8 e risalì a 89 1|4. A Berlino da 91. 90 cadde a 91. 20; risalì a 91. 80 e piegò di nuovo a 91. 60.

In Italia la rendita venne negoziata a principio a 90. 40, detratta s'intende la cedola semestrale; poi sceso a 90. 25 e vi rimase.

Tra i valori cattolici solo il *Blount* seguì presso a poco l'andamento della rendita, aggirandosi tra 91. 92 e 91. 60. Il Rothschild invece da 93. 05 si elevò a 94; i certificati del Tesoro, emissione 1860-64, salirono da 93. 30 a 94.

Il Consolidato Turco non ebbe mercato degno di nota; rimase tra 11. 35 e 11. 50.

Nei valori bancari si ebbero transazioni continuate sulle azioni della Banca italiana, ma non favorite molto dal sostegno. Infatti da 2275 scesero a 2265 e chiusero a questo prezzo.

Le azioni della Banca romana diedero luogo a qualche scambio al corso di 980 a principio, e a quello di 995 in ultimo.

La Banca Generale rimase piuttosto fredda sempre e venne segnata a 532.50 *ex coupon* e a 530.75 in chiusura.

Il mobiliare italiano, negoziato ne' primi giorni a 782 ex dividendo, salì a 789 e toccò un giorno il prezzo di 801, ma successivamente scese a 793.

La Banca di Torino ebbe momenti favorevoli dopo che la Corte di Appello emanò la sentenza che conservava i diritti al rimborso della Compagnia Guastalla, nella quale causa l'Istituto è interessato. Le azioni salirono da 620 a 641; ma poco dopo reagirono a 630.

Passiamo sotto silenzio le vicende toccate alle Banche Piemontesi e Milanesi perchè queste non diedero campo ad affari che debbano essere ricordati.

I valori ferroviari ebbero qualche movimento. Ottennero scambi le azioni delle ferrovie meridionali a 472 *ex coupon*, poi a 480 e 479. Le obbligazioni relative vennero negoziate a 272,75; i boni a 530.

Le Sarde serie *A* tennero il prezzo di 271.50; quelle della Serie *B* di 268.50, le nuove di 269.50. Le Palermo-Trapani di prima emissione furono negoziate al corso di 286.50; le altre di seconda a 285. Rimasero nominali le Centrali Toscane a 455; le Pontebbane a 340 *ex coupon*; le meridionali austriache a 291.50 *ex coupon*; le azioni Romane a 135. A Parigi le azioni Lombarde ebbero prezzo a 328.75 e a 33.625; le obbligazioni relative a 293 *ex coupon* e a 292.50; le obbligazioni Vittorio Emanuele a 290 e 292.50; le azioni delle Ferrovie Romane a 130. Le azioni della Regìa dei Tabacchi rimasero abbastanza sostenute a 584 *ex coupon* e liberate al valor nominale di L. 500.

Le cartelle fondiarie non diedero luogo a scambi di qualche entità, ma conservarono i soliti corsi: Milano a 502 e 503.50; Torino 482; Napoli 478; Palermo 481; Bologna 471.50; Siena 473; Roma 439; Cagliari 420.

I valori proprii della Borsa di Roma rimasero in generale piuttosto trascurati e in ribasso. Le azioni dell' acqua Marcia da 836 *ex coupon* scesero a 823; le azioni del Banco di Roma, da 574 *ex coupon* a 565; le Condotte da 481 *ex coupon* a 473; le Complementari da 247 *ex coupon* a 220. Qualche scambio ebbero le fondiarie (incendi) *ex coupon* a 495; le azioni immobiliari a 500 e a 496.75; le relative obbliga-

zioni a 475. Le azioni Gaz, sola eccezione, rimasero ferme a 1025 e per ultimo a 1034.

I cambi rimasero deboli sempre e solo in ultimo accennarono a qualche fermezza, specialmente la divisa su Londra. I *cheques* su Francia si aggirarono tra 99. 75 e 99. 90; la Londra a vista tra 25. 23 e 25. 27; quella a tre mesi tra 24. 95 e 25. 02. Nominale sempre il pezzo da 20 franchi.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Storia della letteratura in Italia ne' secoli barbari, per Emanuele Celesia. Vol. II. — Genova, Istituto Sordo-Muti, 1883.

Questo secondo ed ultimo volume dell'opera annunziata, contiene, per la maggior parte, una materia più piana e più conosciuta generalmente; e molti profondi studi fatti recentemente in Italia e fuori, sopra di essa, hanno agevolato all'autore la via. Ciò dicasi, per esempio, rispetto ai capitoli *Sulle leggende virgiliane*, sui *Goliardi*, sulle *Origini della drammatica*, su quelle della lingua, e su tutta la storia della letteratura italiana de'primi secoli, dove il Celesia non ha avuto altra fatica che di compendiare dalle opere del Comparetti, del D'Ancona, del Bartoli, e d'altri parecchi. Nè il compendio ci par sempre fatto con giusta misura e proporzione, nè con scrupolosa diligenza. L'autore aggruppa in un capitolo troppe cose, e non le può digerire tutte abbastanza; in alcune si estende troppo, d'altre si passa troppo succintamente. Nel capitolo sull'origine della lingua si dilunga, non sappiamo con qual pro, rispetto ai limiti ed allo scopo del suo lavoro, sugli antichissimi dialetti italici e fa sfoggio di erudizione osca ed etrusca, per venir poi a concludere, colle teorie del Diez che la lingua nacque dal latino rustico; cosa che non aveva punto bisogno di quella prolissa introduzione. Ma un maggior rimpinzamento di dati male ammassati, e trattati con poca critica, non ostante l'apparenza d'avercene messa troppa, è nel capitolo sulla *Leggenda di Satana*, che dal secolo VII nel quale, secondo l'autore, Satana cominciò a mostrarsi, giunge fino al Milton, e si spinge, niente meno, nell'avvenire, prevedendo la piena sconfitta

di questo mito per opera della scienza. O non si doveva intraprendere una ricerca sì difficile e complicata, o trattarla con altro metodo e con altra serietà. Ma di questo modo che diremmo abborracciato e pretensionoso, non mancano tracce frequenti anche nel rimanente dell'opera. Difetto che si avverte anche più, per aver l'autore trascurato, non ostante che nel *commiato* voglia giustificarsene, di citar via via le fonti principali a cui ha attinto, delle quali mal si può fare a meno in materia di cui si disputa sì variamente, e intorno a fatti non sempre bene accertati. Per esempio, su quale autorità appoggia l'autore quell'ardita asserzione (pag. 208) che il canto di Ciullo d'Alcamo sia uno tra i pochi cimelii, rimasti da un ciclo poetico *averroista* o *normanno*, anteriore all'influenza occitanica? bisognava che ce l'indicasse. E l'opinione sulla non esistenza di Dante da Majano, benchè questa volta l'autore ce ne accenni la fonte, meritava d'essere abbracciata con tanta sicurezza, dopo il serio studio del Novati, che distrugge gli argomenti di chi volle distruggere quell'antico poeta? E con qual coraggio, parlando l'autore della donna presso i diversi popoli, può asserire che *la tradizione semitica la maledisse*, mentre abbiamo in quella tradizione tanti esempi di donne venerabili e venerate? Qua e là ci è dato innanzi anche qualche errore di fatto, come a pag. 254, dove si pone nel sec. XII Giovanni da Fabriano, che morì (vedi il Tiraboschi, *St. let. ital.* tom. V, lib. II, cap. I, § XV) nel 1348! Ed a pag. 260, dove si fa morire Guido Cavalcanti « intorno al 1300 » quasi oggi non si sapesse con sicurezza la data precisa della sua morte (vedi *Dino Compagni* ecc. per I. Del Lungo, Firenze, 1879, vol. II, pag. 98, nota 26). Ma, lasciando anche questi e simili difetti, crediamo che il libro del signor Celesia, non ostante il vantaggio di riunire molte notizie sparse in centinaia di libri, non possa, neppure in questa seconda parte, appagare il desiderio dei critici rigorosi e coscienziosi, e che non risponda al superbo titolo postogli in fronte. Ciò non toglie per altro che ritornando l'autore sul suo lavoro, non possa utilmente rifonderlo dentro limiti più ristretti (giungendo, per esempio, fino al secolo XIII *esclusive*), e usare un metodo più scientifico, lontano da rettoriche declamazioni e da luoghi comuni.

La Beatrice di Dante. Studio critico del Prof. VINCENZO TERMINE TRIGONA. — Catania, Martinez, 1883 (pag. 72).

Sostenere, come fa il Trigona, che la Beatrice dantesca sia un mero simbolo e non una persona reale ridotta a simbolo; può ammettersi,

ma a patto che si riprenda la questione al punto cui è arrivata, che si confutino le tante e, secondo noi, irrepugnabili ragioni contrarie, e soprattutto che si dicano cose ragionevoli e non si facciano confusioni. Egli tratta la questione come se cominciasse ora. Dante non nomina mai Folco Portinari; dunque Beatrice non dev' essere sua figliuola. Beatrice è un simbolo della religione, perchè in lei cade sempre il numero nove; ma è stato giustamente osservato: perchè in questa corrispondenza il poeta ammette varie eccezioni, e spesso il nove non è completo, e spesso deve egli ricorrere a sottili e strani partiti, affinchè in qualche modo si trovi il nove? perchè appunto egli aveva davanti una cosa reale, e si sforzava di adattarla, o per *fas* o per *nefas*, ad un ideale. Ma di questo tace il Trigona. Vi è poi confusione nell'unificare la donna del *Convito* con Beatrice, mentre tutto il contesto mostra che quelle due donne sono in opposizione, e il poeta non può cantar dell'una, senza scordar l'altra, salva l' intenzione di ritornare, quando che sia, alla prima. E il non badare a questo conduce l'autore a confondere la filosofia colla religione in una persona medesima, scusandosi col dire, che allora tutto il sapere faceva una cosa sola colla religione. Il che prova troppo e prova nulla. Curiosa poi è la franchezza con cui sono spiegati i passi più difficili. Ne diamo un saggio. Nella prima visione che cos'è, secondo l' autore, quell' amore che fa mangiare a Beatrice il core ardente di Dante, e poi se ne va piangendo? È il desiderio della scienza, che trova appagamento nella filosofia (la Beatrice che lo *mangia)*, e quindi muore e sparisce esso stesso, perchè desiderio appagato non è più desiderio. E amore dunque piange la propria morte. Ma, si potrebbe obbiettare, perchè questo amore non muore poi mai nel seguito della narrazione, anzi è più vivo di prima? Nello spiegare poi la donna *dello schermo* vi è una strana confusione fra il senso letterale e l'allegorico; perchè l'autore suppone che quella donna, veduta da lui veramente in chiesa, fosse causa d'un *amoretto reale* per molti mesi, che lo distrasse dal suo studio per la scienza. Vedete un po' che fecondità d' immaginazione! E le donne, fra le quali Dante fu menato, le quali tutte in un luogo *mostravano le loro bellezze* devono, secondo l'autore, essere rami della filosofia, perchè se fossero state donne reali, Beatrice che era in mezzo a loro, si sarebbe trovata a dirittura in un lupanare. D'altra parte crede l'autore che il padre di Beatrice (pura idea) sia persona reale e, indovinate un po' chi? S. Tommaso d'Aquino. E sentitene una più curiosa. Il *sommo piacere* che *fallio* a Dante per la morte di Beatrice è, secondo l'au-

tore, l'ultimo termine d'amore; mentre è chiaro che *sommo piacere* in tal luogo significa *bellezza suprema*: e. più strano ancora, le *membra* di Beatrice che ella lasciò in terra *sparte*, sono i ministri della religione corrotti, e però separati da quella. Ma basti questo poco a mostrare dove può condurre un metodo avventato e capriccioso.

Gli scritti inediti di Bartolomeo Corsini, preceduti dalla sua vita, e annotati da Giuseppe Baccini. — Firenze, Tipografia Bencini, 1883 (pagine cxxx-328).

Bartolomeo Corsini di Barberino del Mugello era noto ai letterati per una versione d'Anacreonte (fra le prime che se ne fecero) e per uno di que' poemi eroicomici, onde tanto si deliziò il secolo xvii. Ma poco ne dicono, secondo il solito, le storie letterarie; l'illustrarne meglio la memoria toccava ad uno studioso suo compaesano, il sig. Giuseppe Baccini. Mentr'egli sta preparando una nuova edizione del *Torracchione desolato*, ricorretta sull'autografo, ch'egli potè scoprire nella Biblioteca del Seminario fiorentino, da un saggio de' suoi studi sul poeta Barberinese, in questo volumetto, che contiene cose inedite di lui. Il Corsini fu un poeta di fecondissima vena, piacevole di costumi, ma poco fortunato, specialmente per la trista compagnia d'una moglie perversa, dalla quale dovette separarsi. Si consolò de'suoi mali coll'arte delle muse, e fra le poesie qui edite per la prima volta si trova appunto un libretto di *Epigrammi e poesie diverse* contro la moglie, tanto più singolare quanto ne' poeti son più frequenti i versi che infiorano e adulano le donne. Spiritosi assai sono alcuni di questi epigrammi, ed uno ve ne ha che analizza la parola *uxor*, per ricavarne poi questa conclusione; *Che l'uomo che prende moglie, a piè veloce — sen va per vie ben lunghe, e ben sicure — alla forca, alla croce — alla rota, alla scure.* Le altre poesie hanno anch'esse quella facile, armoniosa e leggiadra vena, che è propria de' poeti secentisti. Notabili, fra le altre, ci sembrarono alcuni saggi dell'*Odissea*, rifatta in burlesco, secondo l'uso di quel secolo; che, se l'avesse terminata, supererebbe d'assai la poco aggraziata *Eneide* del norcino Lalli. Ma di maggior rilievo sono le prose, cioè gli *Annali barberinesi* (dal 1638 al 1649), con notizie sull'origine di Barberino, sulle chiese, sulle persone illustri, sopra le istituzioni religiose, sopra certa rappresentazione sacra, e sopra fatti d'armi, in cui furono involti i Barberinesi; oltre ad aneddoti diversi. Il signor Baccini ha premesso a queste opere un erudito e ben tessuto discorso

sulla vita dell'autore e sugli scritti, principalmente sul *Torracchione;* ha illustrato poi con note e con documenti riguardanti il suo paese, tuttociò che negli *Annali* meritava spiegazione. Vedansi, per esempio le notizie sulla villa medicea di Cafaggiolo (pag. 250 e seg.), che contengono la storia de' fondatori e degli uomini illustri che ivi dimorarono. Un indice alfabetico in fine, raccoglie le cose più ricordevoli del volumetto, cui non si può negare una importanza, sia per la storia municipale, sia pure per la storia letteraria.

PEDAGOGIA.

La Pedagogia di Emanuele Kant con una nota di Angelo Valdarnini. — Roma tip. Bodoniana e ditta Paravia.

Il breve tratto pedagogico del filosofo tedesco venne pubblicato fino dal 1803, e si meritò in Germania il titolo di *aureo* non solo per i principî elevati e peregrini che racchiude, ma ancora per le assennate e pratiche osservazioni onde è cosparso, e per avere unito l'educazione intellettuale e morale all'educazione fisica, la quale ultima fino ai tempi di Kant ordinariamente era trascurata. Anzi è degno di nota che mentre la stessa filosofia morale di Kant appare molto discosta dalla vita pratica sociale, a riscontro di altri sistemi morali; invece la sua pedagogia si fonda per lo più sull'esperienza e quindi torna essenzialmente pratica. Ma quali principî filosofici le danno vita? La diversità di essenza e di fine tra l'uomo e il bruto; il vivo sentimento della personalità ed autonomia umana; il fine supremo dell'uomo e della società, fine che non si restringe ai soli individui, a una o più nazioni, e a una data epoca, ma che abbraccia tutta l'umanità consociata nella distesa del tempo; la differenza profonda tra il dovere e l'onesto da un lato, il piacere e l'utile dall'altro: ecco i principî fondamentali a cui s' informa la scienza e l'arte educativa di Kant.

Queste nobili e pratiche verità desunte dal trattato pedagogico Kantiano, con acconce e proprie considerazioni sull'indirizzo vero della Pedagogia, sono dal prof. Valdarnini messe in rilievo in una dotta e chiara prefazione che precede la sua forbita versione, la prima che si abbia in Italia. Se, come diceva Kant, l'*arte perfetta ritorna alla natura*, facciamo che la vera e compiuta scienza ed arte educativa riposi davvero sulla natura e vi ritorni. A conseguire questo nobile intento con-

fidiamo che gioverà assai la pedagogia di Kant: onde va lodato il prof. Valdarnini per avervi richiamata l'attenzione dei suoi connazionali.

Herbert Spencer. — Educazione intellettuale, morale e fisica, traduzione dall'inglese di Sofia Fortini Santarelli, 2ª ed., Firenze G. Barbèra, 1883.

Sarebbe inutile ripetere le lodi della celebre operetta educativa dello Spencer, che ebbe in Inghilterra nove ristampe, fu tradotta in tutte le lingue, e in Francia pubblicata a spese dello Stato e distribuita nelle scuole della Repubblica. Rallegriamoci piuttosto che anche fra noi sia già esaurita la prima edizione e che il solerte cav. Barbèra ce ne dia una seconda, alla quale auguriamo ugual successo, pel vantaggio della educazione nazionale. Giacchè, sebbene si possa disapprovare qualche idea dell'A., e specialmente il poco pregio in cui tiene l'istruzione classica) lo spirito che informa il libro e gli eccellenti e pratici consigli di cui è pieno, ne fanno una guida preziosa a tutti i genitori e a tutti i maestri intelligenti. La signora Fortini Santarelli che già aveva dato buona veste italiana ad uno tra i più importanti lavori dello Spencer (*l'Introduzione alla Sociologia*) meritandone gli encomi dell'A. stesso e di dotti critici, ha pur tradotto questo volumetto in una forma piana e popolare che rende pienamente il pensiero del filosofo inglese e che si fa leggere volentieri. Citiamo a dimostrarlo qualche linea, tolta dal primo capitolo, intorno alle cognizioni a cui si attribuisce maggior valore: « I viaggiatori dicono che le corone di chicchi colorati ed i gingilli riescono molto più graditi alle tribù selvagge che i tessuti e le stoffe. Si raccontano aneddoti curiosissimi su quel che fanno i selvaggi delle camicie e degli abiti che vengono loro donati.... Insomma tutti i fatti della vita aborigena sembrano indicare che il vestiario è nato dal gusto dell'ornamento. »

RACCONTI.

Homo! Luigi Capuana. — Milano, Brigola 1883.

Il Capuana è uno de' nostri più coscienziosi e ingegnosi scrittori di novelle e bozzetti; e le sue qualità artistiche si manifestano maggiormente in brevi pitture che in una vasta tela da romanzo. È naturalista di tre cotte; ma non è vero che sia (come fu detto) pedissequo seguace di tutte le dottrine dello Zola, alcune delle quali ha anzi sbertate, per esempio l'assurda idea d'un *romanzo sperimentale*. Piuttosto egli, è,

al pari dello Zola stesso, discepolo e continuatore del Balzac, che emula anche nel faticoso studio d'uno stile efficace ed originale, senza retorica. Non sempre felice riesce nella scelta de'suoi temi; poichè, i naturalisti hanno un bel dire; tutto non si può descrivere nè raccontare, e scegliere bisogna. Ora questa modernissima scuola ha il vezzo d'appigliarsi sopratutto al brutto e al triviale; e di tal pecca non va immune il nostro novelliere, il quale peraltro si adopera ad essere almeno gastigato nella forma. L'*impersonalità* del racconto è pure un canone dei naturalisti; ed in sè è cosa buona; ma non ne viene per conseguenza che il racconto stesso debba parere una fredda e spietata vivisezione. Senza che si veda la mano dell' artefice, il fatto deve essere esposto in modo da commuovere: il sentimento profondo che traspare da molte pagine di Alfonso Daudet, dà loro un pregio che vince di gran lunga l'affettata aridità dello Zola. Peccato che alcuni dei nostri migliori, quali il Verga e il Capuana, in ciò si accostino più volentieri al secondo che al primo! Contuttociò il libro che annunziamo si legge con piacere, perchè ognuno dei dieci quadretti che contiene è un finissimo lavoro d'arte. Non si possono analizzare, perchè il merito sta principalmente nella forma, onde sono ritratte al vivo figurine d'uomini e di donne, costumi di Milano o di Mineo, amori e gelosie, mostruosità, raffinatezze di sentimento. I migliori sono, a nostro avviso *Povero Dottore, Don Peppantonio, Comparatico.* Quest'ultima storia è riprodotta in appendice nella forma datagli già dall'autore stesso il quale, valente poeta com'è, l'aveva verseggiata or son dieci anni nel suo dialetto nativo; ed il bravo Vigo l'aveva accolta e pubblicata tra i *canti popolari siciliani* (Catania, 1870-74). Nè fa meraviglia; poichè ha tutto l'andamento d'una leggenda popolare. Nello stile e nella lingua il Capuana pone una cura non comune; si sente che ha abitato a lungo la Toscana, e si sente ancora lo sforzo che fa per dare un'impronta italiana sia al parlare dei suoi interlocutori, sia a certe espressioni e locuzioni predilette della scuola naturalistica.

BELLE ARTI.

I Codici miniati con 20 tavole per l'Avv. Vincenzo Pautassi. — **Torino** Ermanno Loescher 1883.

Dell'arte nobilissima della miniatura, per la quale in tempi poco propizi alle discipline del bello, si è conservata in Italia la tradizione

e la tecnica della pittura, la nostra rivista si è più volte occupata, per opera di scrittori valorosi e competenti. — Crediamo nondimeno riuscirà gradito ai cultori di questi studi geniali, che noi dedichiamo poche osservazioni al libretto del signor Pautassi, rapito ai viventi prima che riuscisse a veder la pubblicazione della sua monografia, alla quale aveva atteso con tanto amore.

Veramente non potrebbe dirsi che il lavoro del Pautassi sia una storia completa dell'arte del minio; — lo diremmo piuttosto un indice ragionato, o una guida, per chi si volesse accingere ad opera di maggior lena, e metterne in evidenza i tesori sparsi per le biblioteche pubbliche e private.

Tutte le volte che ci è dato imbatterci dinanzi ad un codice miniato, restiamo maravigliati nel veder la paziente perizia di quella schiera di anime delicate, le quali infiorando il margine delle pergamene di figurine ingenue e bizzarre, chiudevano le loro estetiche visioni entro il poco spazio d'una lettera gotica, dove l'arte par si affacci timida e paurosa fra il bagliore dell'oro e le ombre trasparenti e leggere.

Ma di codesti artefici chi conosce la storia?

Eppure questi uomini dimenticati ed oscuri, furono insieme ai musaicisti, i veri fondatori dell'arte, e come bene osserva un elegante scrittore,[1] diedero origine alle tre antiche scuole italiane: la fiorentina, la senese, l'umbra.

Infatti, frate Mino da Turrita, i Cosmati, Iacopo da Camerino popolando colle loro grandiose figure musive le basiliche delle nostre città davano le prime ispirazioni alla scuola fiorentina; — mentre Oderisio Bonagiunta e Franco Bolognese, sottratti pietosamente all'oblio dall'Alighieri e immortalati nel canto XI del *Purgatorio*, creavano una serie di miniatori, donde uscì quella luce che irradiò la scuola senese e umbra, le interpreti più vere e più nobili del casto ideale cristiano. E veramente da quei vivaci colori delle miniature smaglianti d'oro, dalla magia di quei tôni ora caldi ora languidi, da quelle graziose testine dipinte con tanto amore e con tanta vita, dallo studio diligente posto nella bellezza e nella varietà dei fregi e adornamenti accessori, nacquero le opere di pittura dei quattrocentisti, che formeranno costan-

[1] S. Frenfanelli Cibo, *Niccolò Alunno e la scuola umbra*. — Roma, tipografia Barbèra 1872.

temente l'adorazione di tutte le anime capaci di godere le soavi visioni dell'arte pura.

L'autore discorre brevemente della miniatura presso gli antichi; — ricorda come le lettere e quest'arte trovassero ospitalità all'ombra dei chiostri; come fosse in onore l'arte del calligrafo in un'epoca in cui la stampa non era stata ancora inventata; — come venisse il desiderio di adornare alcune pagine del libro ascetico con lettere a colori e su fondo d'oro.

Il Pautassi rileva il valore artistico, archeologico e storico della pergamena.

Bisogna riconoscere che sovente i miniatori ecclissarono i dipintori più insigni, furono i primi ad introdurre nei fondi i piccoli paesaggi, dettero prova d'un potente e fecondo ingegno decorativo.

Le miniature ci pongono sotto gli occhi i costumi civili, religiosi, militari del loro tempo, l'effigie dei personaggi più celebri, i riti religiosi, le armi, i mobili ed ogni sorta di monumenti, che talvolta saranno stati inventati, il più spesso copiati dal vero. Da ciò l'autore trae ragione ad affermare, e crediamo con ragione, che la storia della nostra pittura, per esser completa, dovrebbe incominciare dalla disamina delle pergamene miniate, come anche le pinacoteche bene ordinate dovrebbero esporre le più pregevoli opere di minio, specialmente quelle eseguite dai precursori di Giotto.

L'autore rende conto di molti codici miniati esistenti nelle biblioteche di Napoli, di Montecassino, di Roma, di Firenze, di Perugia, di Siena, di Milano, di Verona, di Venezia e specialmente di Torino, e dà in brevissimi tratti i cenni biografici dei più noti e celebri miniatori del medio-evo e del rinascimento.

In breve, le 90 pagine di testo si leggono con piacere e utilità come con piacere e utilità si scorrono le venti tavole contenenti disegni inediti di lettere e fregi, tolti dai codici miniati esistenti nella biblioteca nazionale di Torino, patria dell'autore.

Guida pei monumenti di Monreale per S. Giaconia. — Palermo, Tipografia del *Giornale di Sicilia*, 1883.

Il signor Salvatore Giaconia è ispettore per la conservazione del famoso monumento benedettino, una delle glorie dell'arte normanna in Sicilia.

Gli studiosi e i dotti conoscono la splendida illustrazione di quel

tempio, compilata dal benemerito abate Gravina [1], quindi il libriccino del signor Giaconia non è per essi.

Ma come rilevasi dal titolo, egli ebbe in animo per comodo dei visitatori del monumento, restringere in pochissime pagine un sunto storico ed una descrizione della chiesa, della sagrestia, della badia e chiostro innalzati da Guglielmo II figlio di Guglielmo il *Malo*, secondo una tradizione che merita essere ricordata.

Un giorno Guglielmo II, stanco dalla caccia, si addormentò in prossimità del castello di Monreale e in sogno gli apparve la Vergine che indicogli un tesoro nascosto. Guglielmo destatosi, trovò in realtà il tesoro e poichè era uomo pio e credente, volle con esso edificare il tempio, mitigando così in parte la maledizione degli oppressi che gravavano la memoria del defunto genitore.

I monumenti di Monreale sono famosi per le decorazioni di marmi intagliati e di musaici e le loro porte sono dovute a Barisano da Trani e a Bonanno di Pisa, famosissimi fusori in bronzo del XII secolo.

La breve guida del signor Giaconia si chiude con una conclusione che merita esser segnalata agli egregi uomini, i quali presiedono alla conservazione dei monumenti in Italia. Sembra all'autore che la spesa di L. 22,000 annue stanziate nel bilancio per la conservazione del duomo di Monreale non sieno sufficienti ad impedirne i continui guasti, i quali potrebbero oggi esser facilmente riparati, ma col tempo diverrebbero irreparabili.

Noi non possiamo entrare in questa controversia, ma per amor dell'arte vi richiamiamo l'attenzione di coloro cui la legge impone l'obbligo di mantenere intatto il patrimonio artistico della Nazione.

STATISTICA.

Annali di statistica (Direzione generale della statistica), serie 3ª, vol. 4. Saggio di bibliografia statistica italiana. — Roma, Regia tipografia D. Ripamonti, 1883.

Non ostante la difficoltà dell'impresa il comm. Bodio, Direttore generale della statistica, è riuscito a mettere insieme un elenco copioso e metodico dei lavori statistici pubblicati in Italia. A questa ricca bi-

[1] *Il duomo di Monreale* illustrato e riprodotto in tavole cromo-litografiche da D. Domenico-Benedetto Gravina abate Cassinese. — Palermo stabilimento tipografico di F. Lao 1859.

bliografia l'illustre autore ha premesso alcune pagine di introduzione, nelle quali prefinisce i criteri direttivi che debbono esser seguiti per la compilazione di un catalogo bibliografico di statistica. La difficoltà prima sorge dalla stessa varietà delle definizioni che si danno di questa scienza. L'autore delinea perciò i limiti della statistica, distinguendo con ammirevole nitidezza la scienza del metodo. Rilevato come in Italia prevalga un concetto della statistica più ampio, e più pratico, forse, che in altri paesi, l'Autore avverte come pel saggio bibliografico la parola *statistica* sia stata accettata nel suo significato più ampio e coi criteri più ecclettici, a fine di apprestare le indicazioni più copiose e servire agli studiosi sotto molteplici punti di vista. Con tutto ciò il comm. Bodio non presume di aver messo assieme un elenco bibliografico compiuto e inappuntabile, ma offre al pubblico questo saggio, proponendosi, se l' aiuto degli studiosi non gli venga meno, di arricchirlo successivamente e di tenerlo a giorno con frequenti supplementi. Così mentre l'elenco bibliografico offre una guida preziosa dei lavori di statistica dovuti ad autori italiani, l'introduzione del comm. Bodio, in cui alla profondità della dottrina si accompagna la più geniale semplicità della forma, aggiunge un nuovo e brillante capitolo alla letteratura di questa scienza nel nostro paese.

Die Moralstatistik in ihrer Bedeutung für eine Socialethik von Alexandre von Oettingen; Dritte vollständig umgearbeitet Auflage, mit tabellarischem Anhaug. Erlangen. Verlag von Andreas Dechert. 1882

L'illustre autore ha ragione di dire che una nuova edizione di un lavoro statistico, se voglia rispondere ai bisogni del tempo in cui è data al pubblico, presenta una speciale difficoltà. Il materiale cresce, muta, sovente, forma e significato a distanza di pochi anni. Bisogna tener conto delle più recenti osservazioni e per ciò non basta sempre aggiungere alle notizie vecchie qualche altra notizia di data più recente. E questa difficoltà diventa anche più grave laddove si voglia studiare, in certe manifestazioni della vita esteriore, l'organismo morale della società. Di quanti elementi non conviene tener conto, quanta cautela non convien porre nelle induzioni; quanta conoscenza non conviene avere del cuore umano; quanto amore di verità non deve animare lo scienziato che attende a questo genere di ricerche, in cui tanto facilmente agiscono passioni o tendenze personali! Ciò che l'Oettingen modestamente chiama una nuova edizione del lavoro, che lo ha reso celebre fra i cultori degli studi statistici e morali, rappresenta per notevole parte l' applicazione del suo metodo di indagine a fatti nuovi; offre riscontri ora appena resi

possibili, per effetto dell'immenso svolgimento ch'ebbero negli ultimi anni le ricerche statistiche; porta nuovi contributi di esperienza alla soluzione di problemi filosofici e sociali. In sostanza, sotto certi rispetti, forse all'opposto di quanto si costuma, questo libro dell'Oettingen è un'opera nuova sotto sembiante antico.

Il libro è assai voluminoso. Conta 832 pagine in 8° di testo e 152 pagine di tabelle e d'indici. Il testo si divide principalmente in tre parti, oltre l'introduzione. La prima parte riguarda *la generazione considerata come fenomeno dell' organismo sociale*, la seconda e la terza riguardano, l'una *le manifestazioni della vita*, l'altra il *fenomeno della morte* nell'organismo medesimo. Il pensiero temperante dell'autore, associa maestrevolmente nelle ricerche il metodo induttivo a quello deduttivo; lo studio è severo, le conchiusioni sono pratiche e persuasive. Nè la teoria di un capriccioso atomismo, nè quella di un determinismo ferreo, che sopprima ogni arbitrio ed ogni responsabilità dei singoli, sono dall'autore esclusivamente abbracciate. Dimostra l'esistenza di leggi sociali, che agiscono sull'individuo e nell'istesso tempo si estrinsecano per effetto di libere determinazioni individuali. Le forme mistiche di cui talvolta l'autore veste i suoi concetti non tolgono nemmeno alla parte più specialmente filosofica del lavoro l'impronta di uno studio rigorosamente scientifico.

Dalle statistiche dell'emigrazione — Giovanni Robustelli — Roma, Forzani e C., tipografi del Senato 1883.

L'autore studia quali rapporti intercedano fra l'emigrazione e il movimento socialista de' nostri giorni e non sempre trova i due fenomeni così strettamente collegati come alcuni vorrebbero. Dimostra come il problema dell'emigrazione vada però studiato, specie in Italia, sotto il riguardo delle condizioni in cui versano le plebi agrarie. Fa quindi la storia delle statistiche italiane dell'emigrazione, compiacendosi dei risultati che se ne ottennero non ostante le grandi difficoltà che presentano simili indagini. Valendosi dei dati delle statistiche ufficiali determina quale influenza risenta l'aumento della nostra popolazione dal fatto dell'emigrazione e studia il carattere di questa, i motivi che prevalentemente concorrono a determinarla. Tratta quindi in particolare dell'emigrazione temporanea delineandone il carattere economico e morale. Accenna alle diverse condizioni in cui si trova l'emigrante italiano nei vari paesi a cui si dirige, trattenendosi più specialmente a parlare dell'emigrazione per l'America. Raccomanda misure legislative

temperate e medie a favore degli emigranti, in cui questi trovino tutela, senza lesione delle loro libertà.

È un libro che senza istituire un'analisi minuta dell'emigrazione italiana, ne dipinge con una certa vigorìa di stile i tratti principali. È una guida fatta con buon garbo dei temi da studiare, e delle fonti principali a cui ricorrere per approfondire la conoscenza di sì complesso problema.

NOTIZIE

Il valoroso capitano Bove è partito da Genova per Buenos Ayres, donde salperà con nave e sotto bandiera Argentina per un nuovo viaggio alla Terra del Fuoco, onde studiare le difficoltà della navigazione in quei mari. Il Capitano Bove si propone per il 1885 una spedizione italiana ai ghiacci polari su di una nave costrutta appositamente e che si chiamerà l'*Antartico*. A Milano ed in altre città si sono già costituiti comitati per raccogliere fondi, e si spera nel concorso di tutti gli italiani.

— David Levi ha pubblicato presso l'editore Brigola di Milano un volume sopra *La Mente di Michelangelo*. Esso è diviso in sei parti: La cappella sistina: L'uomo, il figlio e il cittadino: Vittoria Colonna: L'Artista: Le sue opere: Il pensatore e l'eresiarca dell'arte.

— È stata nominata una Commissione mista, composta di delegati dei varii ministeri e dell'Accademia dei Lincei per l'esplorazione talassografica del Mediterraneo, in base alle proposte ed agli studii del Cap. Magnaghi. Essa si compone del Cap. Magnaghi, del Cap. Serra, del Comm. Baccarini, del Prof. Targioni-Tozzetti, del Prof. Giglioli quali delegati dei Ministeri, nonchè dei Prof Cossa, Trinchese, Taramelli, Pisati e del Col. Ferrero, quali membri designati dall'Accademia dei Lincei. La campagna idrografica sarà fatta in agosto dal Cap. Magnaghi col *Washington*.

— A Napoli ebbe luogo una solenne commemorazione di Romolo Gessi. L'adunanza votò un invito al Ministro degli esteri di adoperarsi colle altre potenze per far cessare la tratta dei Negri nel Sudan.

— La Nuova Biblioteca dell'Agricoltura edita dalla ditta Brigola di Milano pubblica una Monografia intitolata *Il Prato* di Ottavio Ottavi, noto per i suoi importanti scritti di cose agricole.

— Il dott. Ernesto Schiaparelli ha pubblicato negli Atti dell'Accademia dei Lincei una memoria sopra le emigrazioni degli antichi popoli dell'Asia minore, studiate col sussidio dei monumenti egiziani. Essa è tratta dalla

sua prolusione al corso di egittologia presso l'Istituto di studi superiori in Firenze.

— Il premio Riberi di L. 20 000 fu dall'Accademia di medicina di Torino aggiudicato al dott. Giulio Bizzozero professore a quella Università. Il tema del concorso era la *Fisiologia del Sangue.*

— Sappiamo che la Casa Barbèra pubblicherà quanto prima in due volumetti, edizione Diamante, le *Poesie* di Ugo Foscolo (Poesie liriche e satiriche, Tragedie e Traduzioni) rivedute sulle stampe e con un discorso del prof. Giovanni Mestica.

George Picot pubblica presso il Calman Levy un volume: *M. Dufaure, sa vie et sa discours.*

— A quanto si dice il generale Le Flô già Ambasciatore di Francia a Pietroburgo preparerebbe per la pubblicazione le sue memorie diplomatiche.

— James Darmesteter prepara presso la libreria Delagrave un volume d'*Essais de littérature anglaise.*

— Gli editori Charavay ci presentano due volumi sul secolo XVIII: l'uno di M. Feuillet de Conches sopra *Les salons de conversation au XVIII siècle:* l'altro di Honoré Bonhomme: *Grandes dames et pécheresse au XVIII siècle.*

— *Augustin Filon* pubblica presso l'Hachette un' *Histoire de la Littérature Anglaise.*

— Juliette Lamber (nota sotto il nome di madame Adam) è autrice di un nuovo volume *Païenne*, pubblicato dall'Ollendorf. È preceduto da una lettera ad Alessandro Dumas.

— Nella *Bibliothèque Universelle* del luglio, il conte Carlo Alfieri pubblica uno studio sullo stato politico e sociale dell'Italia, combattendo il *radicalismo.* Seguendo le idee del Brioschi, del Desanctis ed il recente lavoro del Turiello dimostra l'importanza e la gravità della questione sociale in Italia. Nello stesso fascicolo il Marc Monnier conclude le sue piacevoli note di viaggio pubblicate sotto il titolo *Quinze Jours en Italie.*

Oscar Lenz prepara presso il Brochkaus di Lipsia la narrazione dei viaggi intrapresi per invito della Deutsche Afrikanische Gesellschaft. Avranno per titolo *Timbuktu, Reise durch Marokko, die Sahara und den Sudan.*

— Il Dr. A. Reményi ha intrapresa colla collaborazione di Deak, Jokai, Vambery, ecc., un'opera sopra *Das moderne Ungarn.*

— *Schiller, sein Leben, und sein Streben* è il titolo di un interessante volume sul grande poeta, e di cui è autore Adelbert Kühn di Weimar.

— I. Pohle ha pubblicato in tedesco una biografia di Angelo Secchi.

— Il noto Dr. Moritz Busch, pubblicherà quanto prima una nuova opera sul principe Bismarck in relazione alla politica ed ai partiti tedeschi. Trat-

terà pure della vita privata del Cancelliere. Se ne prepara eziandio un'edizione inglese.

— Il Drugulin di Lipsia ha stampato un fac-simile della lettera di Martin Lutero « An die Radherrn aller stedte Deutsches Lands: das sie Christliche Schulen Aufrichten und Halten sollen. Wittenberg 1524 ».

— Otto Brahm pubblica presso l'Auerbach di Berlino uno studio sul poeta Gottfried Keller.

— I. Clarissa è autore, presso il Bertelsmann di Gütersloh, di una monografia su Dante.

— L'Hellwald ha iniziata presso Schmidt e Günther di Lipsia una descrizione illustrata: *Amerika in Wort und Bild.*

— Presso l'Hartleben a Vienna è uscita la seconda edizione del lavoro del Wehle: *Die Zeitung.*

— Il Schottländer di Breslavia pubblica un romanzo di Rudolf Lindau, *Der Gast.*

— M. B. Lindau è autore di una monografia su Lucas Cranach, l'amico di Lutero: fu pubblicata da Veit e C. di Lipsia.

La casa T. V. Whitte annunzia i seguenti nuovi romanzi: *A fashionable mariage* di Florence Marryat: *On foreing soil* di M. Montgomery Campbell: *Poppy* di mrs. Beresford: ecc.

— Presso lo stesso editore, mrs. Houstoun, autrice del *Recommended to Mercy* pubblica *A woman's memories of World-Known Men.* Vi si parla di Wordsworth, Croker, Th. Hook, Guglielmo IV Ainsworth ecc.

— Sampson e C. ci presentano due nuovi volumi di viaggi: uno del Wilfred Powell, relativo alla nuova Guinea sotto il titolo *Wanderings in a wild country:* l'altro sul Bengal del Florio Hutchisson, sotto il titolo di *Pen and Pencil Sketches.*

— *Edward A. Freemann* pubblica presso il Macmillan alcune ricerche storiche illustrate relative ad *English Towns and Districts.*

— L'*Academy* del 7 loda assai gli *Studi su Dante* del prof. Raffaello Fornaciari.

— *The economic Revolution of India* è il titolo di un opera che A. K. Connell prepara presso il Kegan. Sarà in parte una risposta al lavoro di sir Strachey, *Finances and Public Works of India.*

— L'ottima serie di manuali per il cittadino inglese conterrà fra breve due nuovi fascicoli, uno di I. S. Cotton sull'*India*, l'altro di E. I. Payne sotto il titolo *Colonies and Dependencies.*

— James Stevenson ha pubblicato un piccolo manuale illustrato dei fiumi dell'Affrica intitolato *The Water Highways of the Interior of Africa.*

— Il *Blackwood's magazine* del luglio contiene un articolo sul Rinaldo di Torquato Tasso.

— Sono molto encomiati i saggi critici e letterari testè pubblicati dal F. W. Myers presso il Macmillan.

— Mackenzie Wallace prepara presso il Macmillan, un volume intitolato *Egypt and the Egyptian Question.*

— Gli editori Kegan Paul annunciano un nuovo volume di Henry Maudsley: *Body and Will*: un libro sul Giappone di Holtham, ed un volume sul paese dei Zulu di Bertram Mitford.

— Presso Allen e C. è uscita una biografia di Alessandro II e di cui è autore un anonimo e diligente studioso delle cose di Russia.

— *L'Athaeneum* del 7 corr. dedica un lungo articolo di lode al *Machiavelli* del prof. Villari, di cui fu pubblicata una traduzione in inglese dall'Americano Detmold.

Mary Morgaret Heaton autore d'opere relative alla Storia dell'arte moriva in età di 47 anni.

— Il Barb direttore dell'Accademia orientale a Vienna moriva nell'età di 47 anni.

— È morto a Vienna il prof. di architettura barone Ferstel costruttore del Museo, e dell'Università.

— Monsignor Mirabelli chiaro latinista, professore nella R. Università di Napoli cessava di vivere il 2 luglio.

— Il 10 luglio moriva in Firenze il professore Filippo Pacini professore all'istituto di studi superiori (Sezione di medicina) uomo illustre e noto per diverse scoperte in particolare per quella della respirazione artificiale.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

AVVISI DELLA NUOVA ANTOLOGIA

SOCIETÀ ANONIMA L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
33, VIA CARLO ALBERTO, 33

ROMA — Piazza San Silvestro, 75, piano primo
NAPOLI — Strada S. Anna de' Lombardi, 36, p° 1°

Capitale sociale L. 750,000 versato.

BIBLIOTECA DI SCIENZE POLITICHE

SCELTA COLLEZIONE

delle più importanti

OPERE MODERNE ITALIANE E STRANIERE

di

SCIENZE POLITICHE

DIRETTA DA

ATTILIO BRUNIALTI

Professore di Diritto costituzionale nell'Università di Torino
Deputato al Parlamento

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

aL *Biblioteca di Scienze politiche* sarà compresa in dodici volumi di circa 1000 pagine cadauno.

Si pubblicheranno a dispense di cinque fogli, cioè di pagine 80, in ragione di due o tre dispense al mese.

Ogni dispensa costa Lire 1, 50.

Le associazioni si ricevono dalla Società Editrice in Torino, Via Carlo Alberto, N. 33 — in Roma, S. Silvestro, N. 75, piano primo — in Napoli, Strada Sant'Anna dei Lombardi, N. 36, piano primo — e presso i principali Librai distributori del presente Programma.

Il primo volume si è cominciato a publicare nell'aprile e contiene:

BRUNIALTI, Prefazione: *La Democrazia antica e la Democrazia moderna.* — ERSKINE MAY, *Storia della Democrazia in Europa.* — TOQUEVILLE, *La Democrazia in America.*

BERNARDO CELENTANO

DUE SETTENNII NELLA PITTURA

NOTIZIE E LETTERE INTIME

PUBBLICATE

NEL VENTESIMO ANNIVERSARIO DELLA SUA MORTE

DAL FRATELLO LUIGI

ROMA
TIPOGRAFIA BODONIANA
1883

PARALLELI LETTERARI

PERCY-BYSSHE SHELLEY E GIACOMO LEOPARDI.

Molto si parlò delle cause che indussero il Leopardi a lasciare le vecchie credenze per le sconsolate dottrine, di cui sono informate le sue prose e poesie. La filosofia francese dell'ultimo secolo, le malattie, l'angustie famigliari, la solitudine di Recanati e l'amicizia di Pietro Giordani si tenne che fossero i principali motivi di questa trasformazione del suo animo e del suo ingegno. Si parlò molto anche di quella scuola poetica, che fece suo tema il dolore, il dolore mondiale, *Weltschmerz*, come lo chiamano i tedeschi: scuola, in cui sono illustri i nomi di Byron, Shelley, Platen ed Heine; ma per qual via questo spirito di disperata tristezza entrasse nell'anima ingenua del giovine recanatese, non mi sembra abbastanza chiarito. In una delle molte prefazioni alle poesie del Leopardi si dice ch'egli si aperse innanzi una via dove non era vestigio prima di lui. Ciò non è vero: Byron e Shelley lo hanno preceduto; e Byron e Shelley vivevano in Italia, quando l'ingegno di Leopardi metteva i primi frutti. M'è nato quindi il sospetto che gli scritti di questi due Inglesi siano stati conosciuti da lui; o almeno che dai colloquii col Giordani e con altri abbia preso ad ammirare e per naturale parentela di spirito a seguire quella loro forma di poetare. Verrebbe da ciò che la poesia leopardiana non sia che la continuazione dei canti del *Corsaro* e della *Rivolta dell'Islam*, ma con forma diversa, dirò anzi originalissima, secondo la smisurata potenza dell'ingegno del Leopardi e l'indole della nostra poesia. Parlerò dopo dello Shelley; ora dirò alcuna cosa del soggiorno

del Byron in Italia, e della opinione che di lui avevano il Monti ed il Giordani, de' quali il Leopardi giovinetto venerava i giudizii.

Lord Byron giunse a Milano circa la metà di ottobre 1816. Veniva dalla Svizzera, ove avea passato qualche mese collo Shelley attraversando que' laghi, salendo quelle montagne e visitando i luoghi resi famosi dalla dimora di Voltaire, di Gibbon e della Stäel. Frutto di questa peregrinazione furono il terzo canto del *Giovane Aroldo* e il *Prigioniero di Chillon*. Veniva in Italia preceduto dalla fama grandissima, che in tutta Europa gli aveano acquistata il *Giaurro*, *la Sposa di Abido*, *il Corsaro*, *Lara* e *la Parisina*. La sua gioventù, la bellezza, la forza corporale di cui si narravano prove meravigliose; il mistero che circondava le cause del suo divorzio e del suo esiglio dall'Inghilterra; e la splendida vita, che le sue grandi ricchezze gli permettevano di condurre con fasto di servitori, di cavalli e di medico proprio, non poteano non eccitare la meraviglia de' Milanesi caduti, dopo i gloriosi tempi del regno italico, nel sonnolento torpore della dominazione austriaca. Da Milano scriveva a Londra al suo editore Murray sulla bellezza del Duomo e sui tesori che si conservano nella biblioteca ambrosiana, fra i quali nota con particolare interesse le lettere autografe di Pietro Bembo e di Lucrezia Borgia, di cui sperava trar copia. Termina la lettera con dire, che fra pochi giorni si sarebbe trovato col Monti.

Enrico Beyle, più conosciuto sotto il nome di Stendhal, nella sua *Storia della pittura in Italia* narra come nell'autunno del 1816 conoscesse in Milano il Byron ed il Monti. Traduco il passo: « ho veduto Byron al teatro della Scala nel palco di Lodovico di Breme. Fui colpito dallo splendore de' suoi occhi, mentre ascoltava un sestetto nella *Elena* di Mayer. Non ho veduto in vita mia niente di più vivo e parlante. Anche oggi se penso quale espressione un pittore dovrebbe dare al genio, quella testa sublime mi viene innanzi al pensiero. Preso d'entusiasmo e dimenticando quella giusta ritrosia, che deve avere ogni uomo di farsi presentare a un lord inglese, pregai il di Breme che m'introducesse da lord Byron. Mi trovai il giorno dopo a pranzo in casa di Breme con lui e col Monti, l'immortale autore della *Bassvilliana*. Si parlò di poesia, e si venne a chiedere quali fossero i più bei dodici versi che in questo ultimo secolo fossero scritti in francese, italiano ed inglese. Gli

italiani si accordarono in dire che i dodici primi versi della *Mascheroniana* di Monti era quanto di più bello si fosse scritto nella loro lingua da un secolo in qua. Il Monti consentì di recitarli: io guardai lord Byron, che ne fu rapito. Ogni tratto di alterigia, o piuttosto quell'aria di uomo che si dispone a respingere un importuno, la quale deformava alquanto la sua bella presenza, sparve sull'istante per dar luogo all'espressione della gioia. Il primo canto della *Mascheroniana*, che Monti recitò quasi tutto, fra le acclamazioni degli uditori, cagionò vivissima sensazione all'autore dell'*Aroldo*. Io non dimenticherò mai la divina espressione de' suoi lineamenti: era l'aria serena della potenza e del genio; io credo che in quel momento lord Byron, non aveva affettazione alcuna da rimproverarsi. »

Ugo Foscolo era esule in Londra; nè certo poteva lodarsi nè del di Breme nè del Monti, come appare dalla lunga e bellissima lettera a Silvio Pellico 30 settembre 1818. Il Byron ed il Monti si trovarono spesso insieme, e se stiamo alle parole dell'ultimo, pare che convenissero nelle loro dottrine poetiche. Il Monti in una lettera a Tebaldi Fores del 30 novembre 1825, nella quale difende il suo famoso *Sermone sulla Mitologia*, dice: « Ho trattato amichevolmente lord Byron nel suo soggiorno di quindici giorni a Milano. Sapete voi ch'egli fremea di sdegno se alcuno per avventura, credendosi di onorarlo, entrava nelle lodi della scuola romantica? E nel senso che oggi s'intende, nessuno fu romantico più di lui. Ma egli sdegnava un tal nome per non trovarsi compagno all'infinita turba degli sciocchi che disonorano questa nobile scuola. » Le stesse cose avea dette all'annunzio della morte di Byron in una lettera a Tagliabò del 24 maggio 1824. « La morte di lord Byron è una gran perdita per le Muse. I romantici il voglion tutto loro. Ma egli nutrito ne' gravi studii dei classici greci e latini detestava la setta romantica, come la più frivola e pazza di quante mai nacquero in Elicona; e il suo romanticismo è d'un genere così sublime, che Omero medesimo perdonerebbe. »

È nota l'intima amicizia del Monti e del Giordani che in quell'anno 1816 con Breyslak ed Acerbi attendevano in Milano alla compilazione della *Biblioteca italiana*. Due anni dopo il Giordani si trovava col Byron in Venezia, come appare da questo brano di una sua lettera a Gaetano Dodici, 3 luglio 1818: « un'altra mia conoscenza farà molta invidia. La dama che tiene la più numerosa conversazione di Venezia, si mise in

testa che dovessi parlare con lord Byron, che la frequenta, e non vuol parlare con nessuno, fuorchè con qualche inglese. Egli dapprima ricusò come suole: poi condiscese, a patto che non gli parlassi delle sue opere, non di poesia, peggio poi di romantici, ch'egli abbomina! (e sai che essi l'hanno costituito lor patriarca, anzi idolo). Io osservai i patti; e i nostri parlari furono poi sempre sì lunghi e intimi, che la conversazione numerosa ne meravigliava e ne rideva. I nostri discorsi erano di filosofia politica: odia con disprezzo i francesi che in 25 anni han mutato 19 volte governo e opinioni: detesta il governo inglese, tiranno della sua nazione e del mondo; nè dispera affatto del genere umano. Parlavamo dell'Italia: parlavamo de' suoi viaggi. Fu due anni in Grecia, dove imparò l'italiano che parla assai bene. Ha faccia rotonda e bella: dicono però che ora sembra un altro; e che la sua bellezza fu eccellentissima e mutata da poco in qua. Nulla affatto trovai in lui dell'arroganza d'un uomo in tale gioventù tanto famoso: nulla della superbia inglese: nulla del disprezzo che ad alcuni pare che dimostri universalmente. Più volte mi lasciò vedere il ritratto della Segatti, veneziana già da lui amata (e cominciò dal soccorrerla liberalmente assai nelle sue strettezze), donna semplice, e che egli ha lasciata. Di sua moglie non gli avrei parlato; e già sapevo ch'è stranamente dotta, espertissima del greco e sempre innamorata di lui: non so con quale occasione egli mi dicesse una volta che non aveva potuto sopportare la sua troppa divozione.

Più volte mi esortò a stabilirmi in Venezia, acciocchè potessimo vederci spesso; avendovi egli fermato l'appartamento per tre anni. Gli parlai dell'Ellesponto passato a nuoto: mi confermò con molta semplicità il fatto; dicendomi che fu per una scommessa; ma che era ben altra cosa avere passata la foce del Tago, tanto più larga e pericolosa; ma non se ne fa romore, perchè non ha fama dai poeti. »

E lord Byron, come si legge nelle sue *Lettere* e *Giornali* raccolti da Tommaso Moore, diceva di Giordani: « Con letterati, in genere, non vo d'accordo: non ch'io li disami; ma lodata ch'io abbia a ciascuno di essi l'ultima sua opera, non mi so più che dirgli. Eccettuo, per verità, parecchi; ma questi, o uomini di società, quali lo Scott e il Moore ecc.; o visionari, fuori di essa, come lo Shelley, ecc. L'ordinario letterato non fu mai verso che ci accoppiassimo: massime se forastiero, che non ho

mai potuto soffrire; salvo il Giordani e... e... e... (in fede mia non so nominare un altro). »

Due mesi dopo questi colloqui del Giordani col Byron nello stesso anno 1818 il Giordani era a Recanati, ove rimase un paio di settimane. Sino dall'anno innanzi il Leopardi era entrato in commercio di lettere coll'illustre Piacentino, al quale sin dapprincipio non aveva nascoso l'infelice tenore della sua vita. Nella lunga lettera del 30 aprile 1817 parlando di Recanati gli dice: « ed io di diciotto anni potrò dire: in questa caverna vivrò, e morrò dove son nato? le pare che questi desideri si possano frenare? che siano ingiusti, soverchi, sterminati? che sia pazzia il non contentarsi di Recanati? L'aria di questa città l'è stato mal detto che sia salubre. È mutabilissima, umida, salmastra, crudele ai nervi e per la sua sottigliezza niente buona a certe complessioni. A tutto questo aggiunga l'ostinata, nera, orrenda, barbara malinconia che mi lima e mi divora, e collo studio si alimenta e senza studio si accresce. So ben io qual'è, e l'ho provata, ma ora non la provo più, quella dolce malinconia che produce le belle cose, più dolce dell'allegria, la quale, se m'è permesso di dire così, è come il crepuscolo, dove questa è notte fittissima e orribile; è veleno, com'ella dice, che distrugge le forze del corpo e dello spirito. Ora come andarne libero non facendo altro che pensare, e vivendo di pensieri senza una distrazione al mondo? » Ed un altra lettera dell'8 agosto allo stesso Giordani: « Mi fa infelice primieramente l'assenza della salute, perchè oltrechè io non sono quel filosofo che non mi curi della vita, mi vedo forzato a star lontano dall'amor mio, ch'è lo studio. L'altra cosa che mi fa infelice è il pensiero. Io credo che voi sappiate, ma spero che non abbiate provato, in che modo il pensiero possa cruciare e martirizzare una persona, che pensi alquanto diversamente dagli altri, quando l'ha in balia, voglio dire, quando la persona non ha svagamento e distrazione, o solamente lo studio il quale perchè fissa la mente e la ritiene immobile, più nuoce di quello che giovi. A me il pensiero ha dato per lunghissimo tempo e dà tali martirî, per questo solo che m'ha avuto sempre e mi ha interamente in balìa (e vi ripeto, senza alcun desiderio) che mi ha pregiudicato evidentemente e mi ucciderà, se prima io non muto condizione. Abbiate per certissimo che io, stando come sto, non mi posso divertire più di quello che fo, che non mi diverto niente. Insomma la solitudine non è fatta per quelli

che si bruciano e si consumano da loro stessi. » E nella lettera 2 marzo 1818: « io mi sono rovinato con sette anni di studio matto e disperatissimo in quel tempo, che mi si andava formando e mi si doveva assodare la complessione. E mi sono rovinato infelicemente e senza rimedio per tutta la vita, e rendutomi l'aspetto miserabile e dispregevolissima tutta quella parte dell'uomo, ch' è la sola a cui guardino i più, e coi più bisogna conversare in questo mondo; e non solamente i più, ma chicchessia è costretto a desiderare, che la virtù non sia senza qualche ornamento esteriore, e trovandonela nuda affatto, s'attrista e per forza di natura che niuna sapienza può vincere, quasi non ha coraggio di amare quel virtuoso, in cui niente è bello fuorchè l'anima. Questa ed altre misere circostanze ha posto la fortuna intorno alla mia vita, dandomi una cotale apertura d' intelletto, perch' io le vedessi chiaramente e mi accorgessi di quello che sono, e di cuore perchè conoscesse che a lui non si conviene l'allegria e, quasi vestendosi a lutto, si togliesse la malinconia per compagna eterna e inseparabile. Io so dunque e vedo che la mia vita non può esser altro che infelice: tuttavia non mi spavento, e così potess'ella essere utile a qualche cosa, com' io procurerò di sostenerla senza viltà. »

Tal' era la disposizione di spirito nel Leopardi quando nel settembre del 1818 era visitato dal Giordani. Appare dalle lettere che ho citate, come i lumi ed i conforti della fede già gli fossero dileguati dall'anima; e come le parole dell'amico non possano avere avuta altra efficacia che di averlo confermato nelle prese risoluzioni. Io non dubito che nelle lunghe passeggiate che fecero insieme per que' colli cantati così spesso dal poeta, il Giordani non gli parlasse del Byron, di cui portava la viva memoria di poche settimane innanzi. L' esempio di un uomo famoso, che sotto lo sfarzo di una vita quanto romorosa altrettanto dissipata, non era meno infelice di lui, deve avere avuto grandissima forza sull'anima del giovane recanatese. La corporale bruttezza, di cui si lagna nella lettera che ho citato, era potentissimo sprone per aspirare alla gloria, come dice nell'*Appressamento della morte*: « Fama quaggiù sol cerco e fama attendo. » Anche Byron intende di sè, quando dice nel *Deforme trasformato*: « la bruttezza è piena d' audacia: è di sua natura sorprendere l'umanità col cuore e coll'anima, e farsi eguale anzi superiore al resto degli uomini. Ne' suoi passi di zoppo v' ha uno sprone a divenire ciò che non possono essere

gli altri per compensare l'avarizia, che ebbe dapprincipio con lei la matrigna natura. »

Il Byron zoppicava leggermente. Questo difetto, che cercava con ogni studio di coprire, lo irritava sino da fanciullo. Narra il Moore, com'egli si sentisse preso di sdegno e di orrore quando la madre in un accesso di stizza, lo chiamava: zoppo babbuino; soggiunge che ciò gli fu stimolo a cercare distinzione e gloria nello studio. Lo stesso Byron in una lettera a Leigh Hunt dichiara che la vocazione poetica è spesso un effetto d'una indisposizione di spirito in una indisposizione di corpo, e soggiunge che l'indisposizione o la deformità si accompagnarono spesso coll'ingegno poetico; porta in esempio i nomi di Collins, Chatterton, Cowper pazzi, di Pope gobbo e di Milton cieco. Il Goethe ha detto che il genio del dolore ha dettato la poesia del Byron; fu un iroso dolore che lungi d'abbattere quell'anima superba e sdegnosa, le diede armi terribili contro la società del suo tempo, la quale non paga di rinfacciargli le vere sue colpe, lo perseguitava di paese in paese con le più strane e nere calunnie. La vita solitaria del Leopardi lo salvò da queste collere contro il genere umano: lo condusse invece a lagnarsi e sdegnarsi della natura che lo avea creato al dolore. L'ira, se ben si guarda, fu la musa dell'uno e dell'altro: più violenta nell'Inglese, più contenuta nell'Italiano pe' maggiori freni dell'educazione e dell'arte. Che i poemi del Byron siano stati letti dal Leopardi io non so dubitarne. La lingua inglese si studiava e si conosceva in quella gentile e colta famiglia. Io possiedo l'autografo d'una versione dall'inglese di Lady Montagu fatta da Carlo Leopardi, il prediletto fratello, giovanissimo. Devo il dono prezioso alla cortesia della vedova di lui. Ho chiesto al conte Giacomo, erede delle sostanze e della gloria della famiglia, se nella biblioteca domestica esistesse opera alcuna del Byron, che potesse essere stata letta in suo vivente dal zio. Mi rispose che vi si trova una traduzione del *Corsaro* fatta da un L. C. e stampata in Milano nel 1820, che nella copertina porta scritto: *Libro di Paolina*, per cui si può credere che sia uno di quei molti libri che il poeta veniva mandando alla sorella nella sua assenza dalla famiglia. Soggiunge che le opere del poeta inglese gli possono essere state fatte conoscere dal suo cugino marchese Giuseppe Antici, uffiziale di Napoleone I, che avea vedute molte parti di Europa e posto grande amore alle letterature straniere. Del rimanente che i poemi del Byron o nella loro

lingua o tradotti nella nostra corressero a que' giorni in Italia abbiamo molte testimonianze; ne parla lo stesso Byron nelle sue lettere all'editore Murray; e Pellegrino Rossi, per non dir d'altri, prima del 1819, in cui esule nella Svizzera cominciò la sua gloria di profondo legista, diede tradotti in versi la *Parisina*, il *Corsaro* ed il *Giaurro*.

Il Byron ed il Leopardi espressero nudamente e francamente i loro pensieri, che contrastavano colle opinioni e credenze dei più; li espressero collo stesso vigore, ma con forma diversa. Il Leopardi mette innanzi sè stesso: il Byron vive e si agita nei personaggi de' suoi poemi; il *Giaurro* appiedi del frate, il *Corsaro*, che si stacca da *Medora*, *Alp* che guarda al passaggio della nuvola, *Manfredo* chinato sul precipizio, *Azzo*, che giudica *Ugo* e *Parisina*, *Marin Faliero*, *Sardanapalo e Caino*, sono sempre il Byron colle sue passioni e rimorsi. L'Europa lo raffigurò dietro il velo della favola; nè si tenne dal giudicarlo secondo il valore morale delle sue creazioni poetiche; il che non accrebbe certamente l'onore del suo nome. Anche il Leopardi parlò qualche volta per bocca altrui: *Bruto*, *Saffo* e *Consalvo* non espressero che i suoi dolori e la sua disperazione. Trovo nel *Consalvo* leopardiano un' eco del *Corsaro* del Byron. *Consalvo* è il nome del segretario del *Corsaro*; e ciò che questi domanda nel canto terzo a *Gulnara*, non è che il bacio che il *Consalvo* del Leopardi domanda ad Elvira:

> Yet even Medora might forgive the kiss
> Thatask'd from so fair no more than this,
> The first, the last that frailty stole from faith —
> To lips were love had lavish'd all his breath,
> To lips — whose broken sights such fragrance fling,
> As he had fann'd them freshly with his wing!

Anche i versi della Parisina dopo il bacio:

> And what unto them is the world beside,
> With all its change of time and tide?

chiamano alla mente que' del Leopardi:

> Che divenisti allor? quali appariro
> Vita, morte, sventura agli occhi tuoi,
> Fuggitivo Consalvo?

Nel poemetto giovanile di Leopardi, l' *Appressamento della Morte* v'ha l'episodio di Ugo e di Parisina, tolto senza fallo

dal Byron, che avea pubblicato il suo poemetto un anno innanzi nel 1815. La poesia di Leopardi si accusa di poca varietà, anzi di monotonia. Io dirò che il Byron per diverse che siano le situazioni, in cui colloca i suoi personaggi, cioè sè stesso, riesce più uniforme del Leopardi nell'effetto sull'animo de' lettori. Il Byron, nato per la lirica e per la satira, volle essere drammatico nel senso più largo della parola; ma non seppe molto variare nè la tela, nè il colorito, come esige la drammatica. Anche le sue donne, *Aidea*, *Leila*, *Zulica*, *Medora e Gulnara* sono d'uno stesso tipo; e posta l'una nelle condizioni dell'altra non avrebbe operato in guisa diversa: nè v'ha fra loro la distanza che separa la *Silvia* e la *Nerina* dall'*Aspasia* e dall'*Elvira* del Leopardi; il quale attenendosi alla forma lirica mostrò d'intendere la natura del suo ingegno più che non fece il poeta britanno.

Più giovane di quattro anni del Byron e di sette più vecchio di Leopardi, Percy-Bisshe Shelley venne in Italia nel 1816, ove rinnovò l'amicizia col cantore del *Corsaro*, già contratta due anni innanzi sulle montagne e sui laghi della Svizzera. A veder quella sua faccia infantile che, come di una verginella, arrossiva di nulla: que' grandi occhi limpidi e pensosi, e quel gracile corpo vestito strettamente di nero, non si avrebbe pensato che sotto quelle spoglie albergasse uno spirito in aperta ribellione con tutte le leggi, che governano l'umano consorzio. Dirò nondimeno, che Shelley arditissimo nelle sue filosofiche conclusioni, rispettava le regole del viver sociale; e che dopo le seconde sue nozze (questo odiatore del matrimonio fu marito due volte), la sua vita fu ben lontana dalle tresche a cui s'abbandonava il Byron in Venezia ed altrove. La sua giornata era quella d'un eremita. Si levava per tempissimo, passeggiava e leggeva alquanto prima dell'asciolvere che era frugalissimo; studiava e scriveva la più parte della mattina; passeggiava e leggeva di nuovo; pranzava di soli vegetabili, non avendo mai gustato nè carni nè vino: la sera leggeva alla moglie sino alle dieci ore; poi andava a letto. I suoi libri prediletti erano *Omero*, *Platone*, i *Tragici greci* e la *Bibbia*; era specialmente entusiasta del *Libro di Giobbe*. Nel *Nuovo testamento* l'*Epistola di San Giacomo* ed il *Sermone della Montagna* lo empievano di profonda ammirazione.

La poesia dello Shelley, come quella del Leopardi, deriva dalle dottrine degli antichi filosofi, ringiovanite da Montaigne,

Bacone, Locke e dai moderni sensisti. Il poeta britanno, come il recanatese, hanno gettato sulla nudità di que'vecchi sistemi la splendida veste della loro immaginazione, colla differenza che nel primo sovrabbonda la fantasia,nel secondo il ragionamento. Lo Shelley nella introduzione alla *Rivolta dell' Islam* dice di sè: « V'ha una educazione poetica, senza la quale il pensiero ed il sentimento possono difficilmente manifestare la loro potenza. Io la ebbi questa educazione; i casi della vita me l'hanno procurata. Sino dall'infanzia io vissi nel seno delle montagne, sovra i laghi, in faccia al mare, nella solitudine delle selve. Il pericolo, che si dondola sull'orlo degli abissi, fu il mio compagno di giuoco. Ho calcato i ghiacciai delle Alpi; sono vissuto sotto lo sguardo del Monte Bianco. Ho percorsi, errante viaggiatore, paesi lontani. Discesi le correnti dei fiumi: dalla barca, ove ho passati i giorni e le notti, ho veduto levarsi e coricarsi il sole e riempiersi il cielo di stelle. Nelle città popolose ho seguito i moti tumultuosi della folla incostante. Passai sovra le terre che la tirannia e la guerra aveano funestate; passai per villaggi e città incendiate, dove la miseria affamata giaceva ignuda sulle ruine delle annerite muraglie; conversai cogli ingegni viventi. La poesia greca, la romana e quella del mio paese ebbero per me le stesse lusinghe e le stesse rivelazioni, ch'ebbe per me la natura. Tali sono le sorgenti, a cui ho abbeverato il mio spirito. » È chiaro che questa vita tanto variata di strane avventure dovea imprimere all'ingegno dello Shelley un movimento ben diverso, che la vita ristretta, uniforme, noiosa di Recanati non impresse a quello del Leopardi. La poesia dello Shelley si avvolge di un sottile ed abbagliante splendore che dapprincipio offusca la mente de' lettori; poi sotto quel velo a poco a poco si scoprono i suoi filosofici intendimenti che sono: un'intima corrispondenza di affetto con tutto l'universo sia della materia, sia dello spirito: un ardente desiderio di giovare al genere umano: una sdegnosa impazienza d'ogni tirannia e d'ogni superstizione; ed un segreto dolore che le forze d'un uomo non siano pari al desiderio; nè sia pari a tanto amore l'accoglienza che gli vien fatta dagli uomini. Lo Shelley sdegnato della calcolatrice freddezza del secolo si getta nei campi selvaggi della fantasia; ma nelle sue stesse più strane visioni, come la *Regina Mab* e la *Fata dell'Atlante,* non dimentica mai l'umana società, di cui flagella le colpe e vorrebbe sanare le piaghe. Era un visionario, come l'ha detto il Byron; un visio-

nario che da un lato toccava la sommità del genio, dall'altro la follìa. Questo uomo, che non tremava innanzi alle più spaventose convulsioni della natura; che sovra un piccol legnetto, che si era fatto costruire a Genova, affrontava imperterrito le burrasche del Mediterraneo, in cui finalmente periva, quest'uomo tremava, impallidiva, sveniva a un racconto fantastico: i siti paurosi, che aveva veduti una volta, ricordava con visibil raccapriccio; cadeva a terra come per accesso catalettico e la sua intelligenza si sviava per campi misteriosi dietro i sogni dell' amore e la sete dell'infinito.

Prima che il Leopardi appiè del Vesuvio scrivesse la sua *Ginestra*, Shelley nel 1818 avea scritto le *Stanze in tristezza presso Napoli*. La morte avvenuta in que'luoghi di una giovane inglese che, pellegrina d'amore, avea seguito il poeta in tutti i suoi viaggi nel continente, gl'inspirò que'bei versi ne'quali al sorriso di quel mare e di quelle nevose montagne imporporate dal sole del mezzogiorno, oppone la nera melanconia che opprimeva il suo spirito. Le do tradotte:

È calda l'aria, cristallino il cielo
E l'acque del Tirren splendono in danza:
Veste il meriggio di purpureo velo
Azzurre isole e nevi in lontananza,
Lungo i cespugli ancor senza fragranza
Lieve un'umida brezza agita il volo;
E qual d'antiche gioie rimembranza
Il romor cittadino e l'usignuolo
L'ermo confin mi fan parer più solo.
Veggo la riva inospital del mare
Di verdi e rubiconde alghe ripiena;
E veggo il flutto che s'infrange e pare
Una pioggia di stelle in sull'arena.
Siedo solingo: la crescente piena
Dell'Oceàno intorno mi sfavilla;
E fuor dell'onde, che sospinge e frena
Alterno movimento, una tranquilla
Musica ascende che l'oblio distilla.
Ahimè! Di speme e di salute un raggio
Io più non ho: non dentro o di fuor calma:
Non ho la gioia, che deriva al saggio
Dalle sublimi indagini dell'alma,
Onde d'interna incorruttibil palma
Va coronato. A me lieta ventura
Mai non arrise: ho cuore inferno e salma.
Ride agl'altri la vita: a me natura
Questo nappo colmò d'altra misura.

Pur oggi è dolce lo sconforto istesso;
Così dolce è la brezza e dolce l'onda!
Come fanciullo da stanchezza oppresso
Singhiozzando io mi getto in sulla sponda,
E piango, piango l'aspra ed ingioconda
Soma che porto e porterò, se l'ale
Pria non apre la morte e non circonda
Sotto questo bel sol d'ombra il mio frale,
Nè mi mormora il mar l'ultimo vale.

Il Leopardi nel *Tramonto della Luna,* più che nella *Ginestra,* ha qualche cosa di questa accorata malinconia dello Shelley. Anche il *Tramonto della Luna* fu scritto appiè del Vesuvio.

Che gli scritti dello Shelley fossero noti al Leopardi, io non posso con certezza affermare, ma certi tratti e certa corrispondenza d'immagini per poco non m'inducono a crederlo. Lo Shelley nell'ode alla *Luna:*

Art tha pale for weariness
Of climbing heaven, and gazingon the earth:

il Leopardi nel *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia:*

Ancor non sei tu paga
Di rïandare i sempiterni colli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
Di mirar queste valli?

E nel secondo de'*Paralipomeni:*

Ma già dietro boschetti e collicelli
Antica e stanca in ciel salìa la luna.

Shelley nell'*Epipsychidion.*

Seraph of Heaven! too gentle to be human,
Verling beneath that radiant form of Woman
All that is insupportable in thee
Of ligth, and love and immortality!
I never though before my death to see
Youth's vision thus made perfect....
There was a Being whom mi spirit oft
Met on its visioned wandering, far aloft....

Il Leopardi nel *Canto alla sua donna:*

Cara beltà, che amore
Lungi m'ispiri, o nascondendo il viso,
Fuor se nel sonno il core
Ombra diva mi scuoti....

—Viva mirarti omai
Nulla speme m'avanza,
Se allor non fosse, allor che ignudo e solo
Per novo calle a peregrina stanza
Verrà lo spirito mio....
  Se dell'eterne idee
L'una sei tu, cui di sensibil forma
Sdegni l'eterno senno esser vestita,
O se altra terra ne'superni giri
Fra mondi innumerevoli t'accoglie....

Lo Shelley nell'*Inno alla Bellezza intellettuale* si lagna, che siasi dileguato dall'universo quello spirito della Bellezza, che del suo divino colore tingeva tutte le cose. Eccone la mia versione:

INNO ALLA BELLEZZA INTELLETTUALE.

  Di non visto poter l'ombra tremenda
Fluttua fra noi: con fuggitive penne
Questa varia del mondo immensa scena
Visita e passa, come soffio estivo
Che va di fiore in fior: come di luna
Tremolo raggio dietro gli ardui pini
Della montagna: il fuggitivo sguardo
Getta ne'cuori e nelle menti umane,
Pari a'colori di tranquilla sera
Ed alle nubi di stellata notte;
Pari al ricordo di cessati suoni;
Pari a quanto è quaggiù di più giocondo,
A cui grazia e valor cresca il mistero.
  Spirito di Beltà, che col tuo riso
Ogni pensiero eterni ed ogni forma
Sovra cui splendi, ove sei tu? Le penne
Perchè volgesti altrove e sconsolato
Al tedio, al pianto abbandonasti il mondo?
Io chiedo al ciel, perchè del sole il raggio
Perpetua zona d'iridi non tesse
Sovra le spume di torrente alpino:
Perchè mente la zolla e non matura
Quel che dell'uomo vi gettò la mano;
Perchè sogni e terror, culle e sepolcri
Di tanto buio attristano le aurore
Del viver nostro; perchè l'uom si muta,
Ama ed abborre, s'abbandona e spera.
Voce discesa da'superni cieli
Al poeta non diè, non diede al sofo
Cotal responso. Di lor vane inchieste
Monumento quaggiù vivono i nomi

Di genio e spirto: nebulosi miti
Che col linguaggio lusinghier non sanno
Scevrar da quanto l'uomo ode e contempla
L'acerbo dubbio ed il mutabil caso.
Sol la tua luce, come bianca falda
Di neve sovra l'alpe; o come suono
Che dalle corde d'invisibil arpa
Elice il vento della notte; o come
Raggio di luna in solitario fiume,
Dona grazia e splendore all'inquïeto
Della vita mortal perpetuo sogno.
  Amor, speranza e quel del proprio merto
Intimo senso, come rotte nubi
Vengono e vanno e non han posa un'ora.
D'eternità, d'onnipotenza il vanto
Nostro sarebbe, se tu, dia Bellezza,
Sconosciuta e terribile qual sei,
Col tuo corteggio gloriöso un trono
Stabile avessi in noi. Tu messaggera
Del dolce foco, che s'aumenta e scema
D' innamorati giovani nel guardo:
Dell'umano pensier tu pia nutrice,
Come a morente lampada la notte!
Quando vien l'ombrà tua, con essa a lungo
Fra noi rimani: oh, non partir! La vita
Senza i tuoi rai non è ch'uno sgomento
Ed una tomba illacrimata il mondo.
  Ero fanciullo e per deserte sale,
Per antri e per ruine interrogando
Io gla l'ombre de'morti: in cupe selve,
Delle stelle al chiaror, con paurose
Orme seguiva indomita speranza
Di parlar co'defunti eccelse cose.
Sussurrava le magiche parole,
Che sono incanto a' fanciulleschi orecchi;
Ma l'ombre non m'udir, nè spettro apparve.
Un dì sedendo e meditando assorto
Sul destin della vita, al dolce tempo
Che l'aure amoreggiando ogni creata
Cosa tolgono al sonno, e degli uccelli
E delle rose annunziano il ritorno,
Repente l'ombra tua sovra mi cadde;
Misi uno strido e le man giunsi estatico!
Giurai, diva Beltà, tutte sacrarti
Le mie potenze. Non mantenni il giuro?
Il cor mi batte e nuotan gli occhi in pianto,
Mentre ti parlo e dalle mute tombe
Desto di mille e mille ore i fantasmi;
Fidi fantasmi, che con me vegliando

In begli studi od in pensier d'amore
Ingannarono il vol d'invide notti.
Sanno ben essi che giammai di gioia
Sulle mie guance non trascorse un lampo,
Senza la speme, che per te disciolto
Da sue nere catene andrebbe il mondo;
Che tu, diva Beltà, dato gli avresti
Quanto immagina il cor nè il labbro esprime.
Quando varcata del meriggio è l'ora,
Ride più sgombro e più solenne il giorno:
Dopo la state, a'rai d'autunno, il cielo
S'ammanta d'un seren prima non visto,
E son le cose tuttequante al guardo
Un'armonia. La tua terribil possa,
Diva Beltà, che nel mio giovin core
Tanta tempesta sollevò d'affetti,
A questo vespro della vita imparta
Durevol calma. Ascolta un che ti adora,
Che ti cerca, t'inchina ovunque splendi;
Un che di sè paventa e per le umane
Infelici prosapie arde d'amore.

Il Leopardi nel *Canto alla Primavera* deplora anch'egli

La bella età, cui la sciagura e l'atra
Face del ver consunse
Innanzi tempo. Ottenebrati o spenti
Di febo i raggi al misero non sono
In sempiterno?

E nell' Inno ai Patriarchi [1] lamenta parimenti perduto l'*ameno error, le fraudi, il molle Pristino velo* che nascondendo la dura verità abbelliva di lieti sogni la vita. Ciò mi chiama a parlare d'un altro poeta inglese, amico del Byron e dello Shelley vissuto anch'esso qualche tempo in Italia e fondatore di una scuola poetica, che ha ancora qualche seguace in Europa, Giovanni Keats.

Fino al principio di questo secolo la mitologia greca e romana ebbe parte grandissima nelle composizioni poetiche. Fra noi se ne giovarono Foscolo e Monti; nè lo stesso Parini se ne mostrò schivo. Ma l'uso che ne fecero, fu di solo ornamento;

[1] Il professore B. Zumbini in un suo bellissimo studio sulla canzone del Leopardi, *Alla Primavera*, ha notata di volo questa analogia che corre fra la poesia di Shelley e di Leopardi. Nel canto l'*Infinito* di Leopardi v' ha un passo, che mi par tolto di peso dalla ode *A Night Piece* di Wordsworts: *e come il vento Odo stormir fra queste foglie, io quello Infinito silenzio a questa voce Vo comparando;* e l' inglese: *the wind is in the tree, But they are silent* (le stalle). Questa ode di Wordsworts è del 1798.

per non dire che la veste mitologica servì loro a nascondere la pochezza o volgarità del pensiero. Caduto l'Olimpo e distrutto il santuario di Apollo, furono per qualche tempo in onore le leggende monastiche e l' imprese eroiche dei tempi di mezzo, non così però che qualche spirito nutrito dalle muse greche e latine non si dolesse della morte dei numi e non tentasse di rialzare le statue di Venere e delle Grazie. Il Keats malato sino dalla fanciullezza e nauseato della vita reale, credette di scorgere nella vita degli antichissimi Elleni, quale ci viene porta da' poeti, quella felicità, che il mondo odierno non conosce; e creossi nella morbida immaginazione una specie di Eliso, ove fossero perpetue le danze, sempre giovani la bellezza e l'amore, eterna la primavera, sempre verdi le piante e sempre fiorite le campagne. Nell' *Endimione*, ch' è il più lungo de' suoi poemi, Diana visita l'amato pastore durante il sonno: Endimione è lo stesso poeta, che solo nel sonno, cioè nell' ora delle visioni, trova la vita e l'amore. Il Keats non avea l'erudizione di Byron, di Shelley e meno ancora di Leopardi, la quale regolasse i voli della sua mente: non sapeva di greco; apprese le antiche favole un po' da Virgilio e dal *Telemaco* di Fenelon, il rimanente dai dizionarii; quindi il contrasto fra l'antico ed il nuovo; fra la dorica semplicità dell'argomento e la giovanile esuberanza del colorito moderno.

Ma la poesia del Keats richiamando in vita gli Dei d' Esiodo e di Teocrito, non uscì mai da' campi sereni dell'arte; nè osò di opporre il Giove ellenico al Dio della Bibbia, Pafo a Betlemme, l' Ida al Calvario. Se ricondusse fra i moderni le Grazie, non ne sciolse la zona; i suoi versi pagani, come quelli di Virgilio, non offendono il pudore; nè pongono sul labbro d'Apollo la bestemmia dell'ateo moderno. Conosceva il gentile poeta come l' arte degli antichi coprisse d'un velo piacevole quanto ha di più crudo e di più sozzo la vita; e però guardossi di contrapporre il mondo ellenico al mondo cristiano, nel quale solo l' uomo e la donna hanno tutta la grandezza e dignità loro. Ma dentro questi confini richiesti dalla morale e dall'arte non si tenne Carlo Swinburne, che prese la religione pagana in sul serio, e delle favole antiche si fece un'arma a combattere le austere verità del Cristianesimo. Lo Swinburne vorrebbe che la vita fosse un piacere, il piacere sensuale, anche macchiato di sangue; e perchè Dio fece altrimenti, gli scaglia incontro le sue bestemmie rettoriche, e stende le braccia a Satana, come a migliore amico e

benefattore dell'uomo. Ma le condizioni della vita non mutano; e se lo Swinburne e seguaci possono respingere le divine speranze, che Cristo ha portate sulla terra, non possono svellere dal cuore dell' uomo le spine, che durante lo stesso piacere dei sensi, vi germogliano in copia. Ora questa scuola poetica ha preso radice anche in Italia sempre disposta ad imitare quanto di più bizzarro o di più reo ci danno le letterature straniere. Marco Tabarrini nel suo *Gino Capponi* ha queste gravi parole: « quando dopo il 1850 sorse in Toscana una scuola di giovani di ingegno e di studi, la quale proclamando il ritorno all'ellenismo delle forme, non nascondeva i suoi fini anticristiani, il Capponi vide subito il principio d'una letteratura empia e beffarda, che avrebbe fatto *tabula rasa* d'ogni credenza e sovvertita la morale, e sempre più deplorò la supina ignoranza di chi senza volerlo o saperlo, spingeva le nuove generazioni in quel precipizio. »

Il Leopardi, come il Keats, nel canto *Alla Primavera* e nell'*Inno ai Patriarchi*, come ho notato, torna col desiderio all'infanzia del genere umano e piange la perdita di quelle care illusioni che abbellirono la vita de' primi mortali. Sospira il passato, quando

Vissero i fiori e l'erbe,
Vissero i boschi un dì:

e quando:

Fu certo, fu (nè d'error vano e d'ombra
L'aonio canto e della fama il grido
Pasce l'avida plebe) amica un tempo
Al sangue nostro e dilettosa e cara
Questa misera piaggia, ed aurea corse
Nostra caduca età.

Dimentico per un istante dei torti, che altrove si lagna di avere ricevuto dalla matrigna natura, la saluta e benedice con affetto figliale:

Tu le cure infelici e i fati indegni
Tu de' mortali ascolta,
Vaga natura, e la favilla antica
Rendi allo spirto mio.
.... Oh contro il nostro
Scellerato ardimento inermi regni
Della saggia natura! I lidi e gli antri
E le quïete selve apre l' invitto
Nostro furor: le vïolate genti
Al pellegrino affanno, agl' ignorati
Desiri educa; e la fugace, ignuda
Felicità per l' imo sole incalza.

In questa confessione, che i mali nostri provengono da noi e non dalla natura, il Leopardi contraddice a se stesso, consente collo Shelley sempre in pace colla natura e sempre in guerra coll'uomo. Abborrivano l'uno e l'altro il presente; ma mentre l'Italiano cercava un conforto nei sogni di un passato, che pur disperava potesse rinnovarsi, l'Inglese si pasceva dei sogni di un avvenire altrettanto impossibile quanto meraviglioso. Immaginava un avvenire, in cui più non fossero nè padroni, nè servi, distrutti i troni, aperte le carceri, e l'amore unica legge e potenza nel mondo. Nella tragedia *Prometeo liberato* Ercole spezza le catene dell' antico Titano, simbolo dell'oppressa umanità: Prometeo si leva raggiante ed immortale, come il sole delle nuove generazioni. Nel frammento, che ha per titolo *Il principe Atanasio*, Shelley descrive un giovine consumato dalla sete del bene, errante sopra la terra, che si affligge ed irrita vedendo la forza nelle mani de' cattivi, disconosciuta la giustizia, gli oppressori senza rimorso, e senza ardimento gli oppressi. Nella *Rivolta dell'Islam*, v' ha un canto superbo sulle future vittorie della giustizia, sulla disfatta dei tiranni e sulla eguaglianza degli uomini che dice la *primogenita d'ogni cosa mortale*; e nella *Regina Mab*, quando la fata mostra alla bella Jante l'uomo coronato, che nel fondo della reggia sovra il suo letto di porpora è straziato dai rimorsi; quando all'ozio insolente dei ricchi oppone le fatiche del povero e prega che cessino i privilegi inumani ed assurdi; in tutte queste pagine ardenti di fede è trasfusa l'anima del poeta, che anticipa a tutti gl' infelici della terra il canto liberatore.

Queste infinite speranze nel progresso della ragione e nel finale trionfo dell'umana eguaglianza, che lo Shelley ebbe comuni co' più audaci novatori del suo tempo hanno chiamato più volte il sorriso sul labbro del Leopardi, che nella *Ginestra*, nella *Palinodia* e nei *Paralipomeni* prese apertamente a schernirle. E nondimeno chi legge attentamente i suoi versi sente uscirne una voce gagliarda che invita alla speranza, anche quando il poeta sembra più disperare delle sorti della patria e dell'uomo. Lo Shelley co' suoi splendidi sogni di rinnovamento sociale può rendere più gravi ed intollerabili i guai della vita, e spingere a forsennate imprese i volghi sedotti: il Leopardi gettando sulla natura la colpa delle nostre miserie, chiama gli uomini a collegarsi per combattere con più vantaggio il comune nemico, e con ciò rende più forti e più cari i vincoli dell'umana famiglia. Non credo che i versi dello Shelley abbiano acceso in Inghil-

terra tanto amore di patria, quanto que' del Leopardi ne accesero in Italia; gl' Inglesi ebbero nello Shelley una gloria poetica, gl' Italiani nel Leopardi una gloria nazionale.

Ora dirò qualche cosa di questi due ingegni come scrittori. L'uno e l' altro conobbero profondamente la letteratura greca, donde attinsero quelle grazie dello stile, che li distinguono da tutti i poeti moderni. Ma prima che poeta, il Leopardi fu filologo; quindi più temperata in lui la forza dell'immaginazione, più misurato il pensiero e più sobria la parola. Lo Shelley nelle poesie minori gareggia con quanto v'ha di più perfetto nel Leopardi; il suo canto all'*Allodola* non solo non teme il paragone col *Passero Solitario* del Recanatese, ma credo che sia il canto più spirituale, più etereo, più veramente poetico, che possa uscire da labbro mortale. Ma nei lunghi poemi l'immaginazione di lui trascende i confini. I romanzi della Radcliffe, l'*Ahasvero* di Schubart e la *Leonora* di Bürger, che lesse da fanciullo; e lo studio della chimica, che lo condusse al panteismo e dal panteismo alla credenza che in ogni essere palpitasse uno spirito, gli popolarono per tempo la mente di fantasmi grandiosi e terribili che, come ho detto lo spaventavano nella stessa veglia e spesso lo facevano cadere tramortito sul pavimento. Questo eccesso della potenza fantastica è reso ancora più sensibile ai lettori dal contrasto che ha colle dottrine filosofiche che sono l'ordinario fondo de' suoi poemi; cosicchè manca in essi quel temperamento dell'immagine colla idea e quell' armonia della favola colla verità, che costituiscono la perfetta bellezza nell'arte. Spesse volte divaga più che non sia concesso alla libertà dei poeti; e se al Leopardi si rimprovera qualche ripetizione di pensiero e di sentimento, allo Shelley con più ragione puossi rimproverare la frequente ripetizione d'immagini tratte dall'aspetto dell'universo e specialmente del mare. Ama inoltre lo Shelley le grandi parole e si compiace degli ellenismi; il Leopardi non si scosta dal linguaggio comune ai nostri classici e riesce più efficace quanto più semplice.

Shelley e Leopardi! Morti entrambi innanzi tempo, prima che all'anima rosa dal dubbio e dalla disperazione si levasse il sole benefico della cristiana speranza. Verso il fine della vita Shelley piegava alle dottrine di Platone, dalle quali non sono che pochi passi a Sant'Agostino ed alla dottrina evangelica. Nella *Regina Mab* e nel *Prometeo liberato* Shelley invoca un divino Salvatore, che tolga alla schiavitù le umane generazioni.

Chi può dire, che dopo avere bestemmiata la vittima divina del Golgota, Shelley non sarebbe venuto ad adorarla come la più magnifica immagine di quell'amore per l'uomo e di quel sacrificio di sè stesso, che in ogni tempo aveano sedotta la sua immaginazione e riscaldato il suo cuore? Un anno prima che morisse passeggiando sotto gli archi della cattedrale di Pisa diceva all'amico Leigt Hunt: « qual divina religione, se si appoggiasse non sul dogma, ma sulla carità! » Una mente come quella di Shelley potea facilmente conoscere, che senza dogma non v'ha religione, e che la stessa carità prende la sua forza dal dogma. Quanto al Leopardi dalle lettere, che poco tempo prima di morire scrisse al padre, si rileva che le memorie della sua pia fanciullezza non erano affatto spente nel suo cuore. Ambedue furono sedotti da falsi sistemi di filosofia, ma nel loro errore furono almeno sinceri; espressero negli scritti il dubbio, perchè realmente dubitarono; scrissero non per secondare l'andazzo dei tempi e buscarsi il nome di liberi pensatori; dubitarono, errarono, ma candidamente; ora dall'errore e dal dubbio v'ha un ritorno alla verità; dal nulla, che piace a molti moderni, nè si trae la verità, nè si ritorna. Morirono ambedue giovani, come giovani morirono Byron e Keats, l'uno di trentasei anni, l'altro di venticinque. Shelley aveva ventinove anni, quando il giorno 8 luglio 1822 partito da Livorno ed avviato per mare alla sua villa di Lerici presso la Spezia, sorpreso da violenta tempesta affogava; la sua salma era abbruciata dal Byron ed altri sulle rive del Tirreno; le sue ceneri furono deposte nel cimitero de' Protestanti in Roma presso quelle di Keats, che v'era stato sepolto l'anno innanzi, e di cui Shelley aveva pianta la morte col più bello de' suoi canti, *Adonais.* Sul fine di quell'anno 1822 il Leopardi era in Roma, e non è incredibile che il caso dello Shelley e le stranissime esequie, di cui parlarono tutti i giornali d'Italia, gli siano giunti all'orecchio ed abbiano destato in lui il desiderio di conoscere gli scritti del poeta, se prima non gli fosse conosciuto.

Ciò che sono venuto esponendo, forse non è che una semplice congettura; ma se non ho potuto mostrare con evidenza che la poesia leopardiana è una figliazione della poesia di Byron, di Keats e di Shelley, mi basta avere mostrato che questi ingegni tanto grandi, quanto infelici, sono fratelli; figli tutti d'un secolo travagliato dalla più funesta delle malattie sociali, il tedio, per non dir l'odio, d'ogni religione; e che

vissuti senza avere un' ora di pace, sempre anelando dietro un bene che dileguavasi loro innanzi, mostrarono un' altra volta al mondo quanto sia vero il detto di Sant'Agostino, che il nostro cuore è inquieto, finchè non trovi in Dio il suo riposo.

GIACOMO ZANELLA.

RAFFAELLO A ROMA SOTTO LEONE X [1]

(1513-1517)

I.

Giovanni De' Medici saliva sulla cattedra pontificia con grandissima aspettazione di Roma, e del mondo. Figlio di Lorenzo il Magnifico, alunno di Marsilio Ficino, del Pico, del Poliziano, ingegnoso e dotto egli medesimo, aveva fama di esser prudente, affabile, buono e generoso. Sapevasi generalmente che egli bramava la pace, e ciò confortava gli animi stanchi dell' indole battagliera del suo predecessore. E per verità non si può negare che Leone avesse tutti quei pregi che gli erano attribuiti, ma purtroppo non disgiunti da vizi opposti; leggerezza, simulazione, cupidigia, scialacquìo e talvolta anche crudeltà. E gli mancavano poi le parti più eccelse dell' intelletto e dell'animo; altezza di pensieri, austerità di costume e fermezza di carattere. Per la qual cosa sebbene il suo pontificato risplenda nell' istoria come periodo felice e sia chiamato il secolo d'oro delle arti e delle lettere, pure fu seguito poco dopo da una serie di calamità che precipitarono l' Italia al fondo di ogni miseria.

[1] Vedi *Nuova Antologia* del 15 giugno 1883, « Raffaello a Roma sotto Giulio II ». Ivi, a pagina 622, nota 2, è occorso un errore materiale. Parlando di due ritratti di Giulio II, e di un ritratto di Bindo Altoviti, dopo aver detto che uno dei due primi è nella Galleria degli Uffizi, la stessa citazione fu ripetuta anche per quello di Bindo Altoviti, mentre doveva dirsi *Pinacoteca di Monaco* dove fu portato da Re Lodovico I che lo acquistò dalla famiglia Altoviti nel 1808.

Vero è che quei tempi erano difficilissimi per un pontefice e per un principe italiano. Già contro i vizi del clericato romoreggiava la riforma protestante in Germania e due giovani emuli occupavano il trono di Francia e di Spagna, minacciando per l'ambizione e la rivalità loro di metter sossopra l'Europa. Ma se i tempi erano difficili, Leone fu impari al suo còmpito. Ad offuscarne l'antiveggenza, ed a far balenare i suoi propositi si aggiungeva in lui una smaniosa brama dell' ingrandimento della casa Medici, alla quale non bastando omai più il dominio civile di Firenze, si voleva creare un regno.

E Leone X vagheggiò nel pensiero per suo fratello Giuliano che diventasse signore di Napoli, e pel nipote Lorenzo volle fare uno Stato nuovo di Parma, Piacenza, Modena e Reggio. Forse anche sognò in qualche momento che casa Medici potesse pigliarsi nelle mani tutta Italia sotto l'alta signoria della Chiesa; che se pur questo sogno non balenò al Pontefice, un altro poco dissimile potè esser creduto possibile dalla gran mente di Niccolò Machiavelli e gli porse occasione a scrivere il suo libro del *Principe* che primieramente doveva essere dedicato a Giuliano, e lo fu poscia a Lorenzo. Imperocchè Giuliano, forse il migliore dei Medici di suo tempo, morì il 17 marzo 1516. E Leone non potendo dare a Lorenzo le agognate provincie dell'Emilia, con lunga, e sleale guerra, discacciati i della Rovere da Urbino, ne lo fece signore; ma per breve ora, perchè Lorenzo stesso morì il 4 maggio 1519.

Ma questa smania di nepotismo, congiunta a un carattere timoroso, fu in parte la origine della versatile politica di Leone. Imperocchè quando Francesco I re di Francia ebbe vinto la battaglia di Marignano, Leone che sin qui erasi tenuto stretto a patti con l'Imperatore, mutò d'un tratto, e fece alleanza con Francesco contro i suoi antichi amici. E per riconfermare questa alleanza non esitò a mettersi in viaggio, e dopo aver passato alcuni mesi a Firenze, scese a Bologna dove nel decembre 1515 s'incontrò con Francesco I. Quivi fra loro convennero dei punti seguenti: prima di tutto abolirono la prammatica sanzione che regolava le materie ecclesiastiche di Francia, usurpandosi e dividendosi Re e Papa fra di loro, molte attribuzioni che spettavano fino allora al clero e al popolo; in secondo luogo Leone riconobbe a Francesco non solo il dominio di Milano e di Genova, ma pur anche quello di Parma e Piacenza comecchè a ciò s'inducesse con rammarico. Infine Francesco prese sotto il suo patro-

cinio lo Stato ecclesiastico e la casa Medici. Ciò fatto, giuraronsi fede perpetua. Ma non eran trascorsi tre anni che con l'usata doppiezza Leone s'accostò a Carlo V, e in sul principio del 1519 conchiuse con esso un patto segreto e difensivo contro la preponderanza francese; [1] il qual patto, nel marzo 1521, si trasmutò in vera e aperta lega contro la Francia. Per essa fu stabilito che Milano sarebbe tolto ai francesi e restituito all'imperatore, che il papa lo aiuterebbe a tal fine, come pure a debellare i Veneziani, che coronerebbe Carlo imperatore e gli darebbe la investitura di Napoli. E l'imperatore da sua parte, scacciati i francesi dalla Lombardia, aggiungerebbe allo Stato ecclesiastico Parma e Piacenza, assisterebbe Leone alla conquista di Ferrara, prenderebbe sotto il patrocinio suo Firenze e la casa Medici, infine s'impegnerebbe a perseguitare con ogni possa tutti i nemici della fede cattolica e della Santa Sede.

A questo trattato seguì in breve la guerra sì temporale che spirituale, perchè il papa pronunciò la scomunica contro gli avversari e assolse i sudditi loro dal giuramento di fedeltà. Narra Guicciardini che il cardinale Giulio de' Medici, il quale aveva avuto gran parte in quei negoziati (come generalmente ebbe sotto Leone in tutto il governo delle cose sacre e profane) il cardinale Giulio de' Medici adunque, conscio dei segreti del papa, gli disse che Leone sperava « scacciato prima Francesco « da Genova e dal ducato di Milano, potere poi facilmente cac- « ciare Cesare dal reame napoletano, vendicandosi quella gloria « della libertà d'Italia, alla quale prima aveva manifestamente « aspirato l'antecessore ». [2] Io non so se veramente il cardinale de' Medici avesse udito queste cose dalla bocca di Leone, ovvero se le interpretasse di suo capo, per scusarne la versatilità. Certo è che il Guicciardini si mostra poco persuaso di questi sentimenti; e lo stesso cardinale, divenuto pontefice più tardi col nome di Clemente VII, ebbe ad accorgersi quanto pericoloso fosse il giuoco di attirare gli stranieri in Italia, collegandosi or all'uno or all'altro, per tradirli a vicenda. Che se papa Giulio II aveva anch'egli partecipato ai medesimi inganni nella prima parte della sua vita avventurosa, nell'ultima invece s'era posto alta e chiara una meta, e con fortissima volontà e sforzo vi aveva inteso: ma le sue virtù mancavano a Leone,

[1] Trattato segreto fra Leone e Carlo, pubblicato dal Capponi. *Archivio storico italiano*, vol. I, pag. 379.

[2] Guicciardini, *Storia d'Italia*, Capolago, 1833, v. 5, pag. 369.

che perciò non saprebbe in guisa alcuna paragonarsi al terribile suò predecessore.

Se la condotta di Leone X negli affari temporali tornò funesta all'Italia, non lo fu meno alla religione cattolica la sua condotta spirituale; le quali due cose ai tempi che descriviamo si connettevano strettamente l'una all'altra. Imperocchè le spese della guerra e la prodigalità di Leone furono una delle cagioni precipue di rinnovellare con maggior ardore la vendita delle indulgenze, col pretesto di concorrere alla edificazione della basilica di San Pietro, ma in verità per supplire agli infiniti ed insaziabili bisogni del papa e della Corte. E questa fu scintilla onde un incendio divampò in Germania, della grandezza ed estensione del quale Leone X non ebbe chiara conoscenza mai, sebbene all'ultimo di sua vita sentisse la necessità di condannare espressamente Lutero e di assicurarsi la difesa di Carlo V. Ma i modi del suo pontificato furono fomite non piccolo dello scisma più formidabile che abbia lacerato la Chiesa.

Questo è il tristo aspetto della vita di Leone, aggiuntavi la immanità colla quale volle punire una congiura ordita contro di lui, e la cupidigia colla quale ne spogliò gli autori facendo strangolare un cardinale, e altri condannando a ricomprar la vita con ingenti somme di denaro.

L'aspetto lieto e glorioso del suo regno è troppo noto, e fu celebrato allora e poi dagli storici e dai poeti, anzi può dirsi che pochi principi ebbero lodatori tanti e non di rado con adulazione, quanti egli ne ebbe; onde l'età aurea delle lettere e delle arti prese da lui il nome. Veramente in quel momento Roma ospitava uomini insigni d'ogni paese, e Leone a tutti era mecenate, benigno nell'intrattenerli, profusissimo nel premiarli.

Già dai primi giorni del pontificato la presa di possesso fu fatta con una pompa quale non s'era vista mai. Da S. Pietro fino al Laterano egli cavalcò per le vie adorne di arazzi elegantissimi, passando sotto archi di trionfo in mezzo a statue ora dei santi, ora degli Dei pagani, qua fra gli emblemi di Cristo, là fra quelli di Venere e di Pallade. Era attorniato non pur dai cardinali e dai vescovi, ma dai baroni di Roma, dai gentiluomini di Firenze, dai principi vassalli della chiesa, e dagli ambasciatori delle potenze straniere. Splendida è questa cavalcata, della quale i contemporanei ci lasciarono minute descrizioni. Il duca Francesco Maria della Rovere che per la dignità sua di Prefetto di Roma, in segno d'onore, viene ultimo dei laici, e che

oggi è careggiato ed onorato da Leone X, si vedrà fra pochi anni, per opera dello stesso Leone, combattuto, spogliato, esule dai suoi dominii, messo al bando della cristianità. E cagione di questa guerra sarà quel Lorenzo de' Medici che oggi, come nipote del Papa, gli cavalca a fianco. Fra i cardinali che seguono vedi orgoglioso il Petrucci, che sarà fra breve come capo della congiura contro Leone, fatto strangolare in Castel S. Angelo, e in vista reverendo il decano del sacro collegio cardinal Riario che dovrà spogliarsi di ogni bene di fortuna per salvar la vita. Risplende sopra gli altri Alfonso d'Este duca di Ferrara l'eroe della battaglia di Ravenna, il marito di Lucrezia Borgia; astiato già fieramente da Giulio II. Ora si confida vivere in pace colla Santa Sede, ma non tarderanno guari gli odii a rinfocolarsi, e la scomunica piomberà come fulmine sovra il suo capo.

Queste pompe magnifiche piacevano a Leone, e durante il suo regno ad ogni tratto si videro processioni grandiose, cavalcate di cardinali, sontuosi ingressi di ambasciatori, e questi spettacoli rinnovellavansi ovunque il papa si recasse. E così il suo viaggio sino a Bologna per incontrarvi Francesco I fu una serie di lieti trionfi, tanto nell'andata quanto nel ritorno, e specialmente in Firenze per tutto il tempo di sua dimora. A tali spettacoli si aggiungevano rappresentazioni sacre e profane, come quella della Passione di Cristo al Colosseo e di gesti mitologici al Campidoglio; e oltre le pubbliche rappresentazioni v'eran le private in Vaticano, dove si recitavano tragedie e commedie intramezzate di canti, di balli e di Moresche.[1] Pigliava Leone diletto della caccia e spesso andava alla Magliana accompagnato da comitive di amici e di servi. Amava i geniali conviti, non già ch' ei fosse ghiotto e intemperante, ma voleva che i banchetti venissero serviti con lusso di finissimi mangiari e di delicatissimi beri, e rallegrati da canti e da suoni per molte ore si prolungassero. Della musica era cultore appassionato, e narra un suo biografo che ripetendo con sommesso mormorio le note che ascoltava, parea talvolta venir meno dal piacere quasi immemore di sè.[2] Sopratutto dilettavasi di esser sempre circondato da colti uomini e lieti. Laonde il Vaticano era un continuo

[1] Vedi la descrizione vivissima di una di queste, nella lettera del Paulucci al duca di Ferrara. — Campori, *Notizie inedite di Raffaello tratte dai documenti dell'Archivio politico di Modena ecc.* Modena, 1883, p. 18 e seg.

[2] *Vita anonima di Leone X* riferita dal Roscoe nella sua *Vita di Leone* al N. CCXVIII Appendice.

convegno di letterati, di artisti, di suonatori, di cantori; e non di rado anche d'improvvisatori e di buffoni ch'ei doveva largamente rimunerare comecchè sovente si facesse di loro zimbello. Aveva agenti in tutte le parti del mondo che gli procuravano a gran prezzo manoscritti, favoreggiava la stampa (di corto inventata) e non solo faceva ripubblicare i classici latini ed i greci, ma eziandio libri di letteratura orientale. Fondava biblioteche, l'accademia romana proteggeva, faceva ampliare le loggie vaticane e le abbelliva. Chiese, palagi sorgevano, poichè, ad esempio del Pontefice i ricchi e i signori gareggiavano nel proteggere le arti. Roma esultava, e il popolo pareva felice nella sua letizia. « Voleva, dice Gino Capponi nella sua storia, voleva il tempo queste allegrie che sono accuse di spensieratezza, e si videro sempre venire innanzi alle calamità ultime e prepararle con quella molle scioperataggine ch'esse inducono in fondo agli uomini già prima guasti ed avviliti [1]. »

II.

Leone X commise a Raffaello di continuare gli affreschi della stanza d'Eliodoro, della quale come dicemmo [2] avea dipinto già due pareti. Ed egli rappresentò nella terza san Leone papa che incontra e raffrena Attila nelle sue invasioni. Vedesi in cielo S. Pietro e S. Paolo con la spada affocata accorrenti a defensione della Chiesa; vedesi in terra Attila come colpito dalla celeste visione, e i suoi seguaci arretrarsi davanti al Pontefice che inerme, seguito soltanto da cardinali, si avanza in atto di benedire. E anche di questo quadro la composizione è maravigliosamente semplice e viva. Forse il soggetto era già stato dato da Giulio II, tantochè vi fu chi volle persino nelle fattezze di Attila raffigurare il ritratto di Luigi XII Re di Francia; certo fu eseguito sotto Leone X, e nel pontefice è effigiato Leone, non Giulio. Ma se questi poteva aver dato il soggetto di Attila, quello della liberazione di san Pietro è certamente suggerito dal suo successore; e fu destinato a simboleggiare un'altra liberazione, quella di Leone stesso quand'era cardinale, da lui reputata miracolosa. Imperocchè essendo legato al campo dei federati fu

[1] Capponi. — *Storia della Repubblica di Firenze*, C. V. p. 315.

[2] Vedi *Raffaello a Roma sotto Giulio II.* — *Nuova Antologia*, 15 giugno 1883.

fatto prigioniero nella giornata di Ravenna dai francesi, i quali nella ritirata sopra Milano, e poi verso le Alpi il trassero seco; ma nel passaggio del Po, riuscì a sottrarsi ai suoi custodi e a fuggire.[1] Pertanto nella quarta parete, sopra ed intorno alla finestra, Raffaello rappresentò S. Pietro in carcere incatenato, al quale appare un angelo che spezzati i ceppi gli apre le porte, e lo conduce in salvo felicemente. In questo fresco, fu infra le altre cose molto ammirato l'effetto di tre luci, imperocchè la luna splende in cielo, un soldato fra i guardiani tiene in mano una fiaccola accesa, e finalmente l'angelo irradia di suo splendore tutta la scena. Qui il Vasari esclama. « Si scorgono nell'arme le ombre, gli sbattimenti, i riflessi, e le fumosità del color dei lumi, lavorati con ombre, e sì abbacinati che in vero si può dire ch'egli fosse il maestro degli altri, e per cosa che contrafaccia la notte, più simile di questa la pittura non fece giammai ..... questa è la più divina sua opera e da tutti tenuta la più rara.[2] »

Tali sono le pitture delle pareti nella stanza di Eliodoro, nella soffitta della quale stanza Raffaello conservò gli ornamenti fatti da Baldassarre Peruzzi, aggiungendovi quattro quadretti di sacra storia e sono i seguenti: Dio apparisce a Noè; Il sacrificio di Abramo; Il sogno di Giacobbe; Mosè al roveto ardente. Qui per la prima volta dicesi che Raffaello facesse lavorare il suo discepolo Giulio Romano, e talune parti sono dagli intendenti ad esso attribuite, cosicchè per tal riguardo la stanza dell' Eliodoro vien messa dopo quella della Segnatura nella quale lavorò egli solo tutte le cose più importanti, mentre invece qui si fece aiutare da altri. E ciò fece assai più largamente nella terza stanza, che è quella dell' Incendio di Borgo, dove come diremo poi lasciò ai suoi scolari la maggior parte dell' esecuzione. Finalmente per la gran sala di Costantino lasciò morendo disegni, ma non toccò pennello. Ora per tornare alla stanza d' Eliodoro, le cariatidi che formano basamento ai quadri, e i chiaroscuri di color verderognolo che tramezzano ad essi, furono opera di Polidoro. Le porte e le finestre hanno bellissimi intagli di legno, al disegno dei quali non fu estraneo Raffaello, ma la esecuzione, appartiene a Giovanni di Verona e al Barrili di Siena, nell'arte loro eccellenti.

La sala d'Eliodoro ha due date, l'una delle quali 1512 (sotto

[1] Gregorovius — *Storia della città di Roma nel medio evo*, vol. VIII pag. 116.

[2] Vasari, *Vita di Raffaello*, vol. VIII, pag. 26.

Giulio II), si riferisce ai primi due freschi, l'altra 1514 (sotto Leone X), ne segna il compimento; ma sino a quel tempo non erano cominciati ancora gli eventi guerreschi dei quali abbiamo parlato innanzi, e che mutarono la politica di Leone X rendendolo amico ed alleato di Francesco I di Francia.

III.

Or mi converrebbe parlare delle altre pitture fatte dall'Urbinate nel 1513 e nel 1514. Ma necessità mi sforza di trascorrere anche più innanzi nel tempo e comprendere in questo periodo le opere del 1515 e del 1516. Determinare con precisione la data di un quadro di Raffaello, quando non vi sia una iscrizione come nelle stanze vaticane, o altri documenti precisi, è difficile assai. Ed è a notare ancora che non di rado l'artista incominciava un lavoro che poi era costretto ad intralasciare per lo sopravvenire di nuove e più urgenti commissioni, e lo riprendeva e lo finiva più tardi. Ora pare a me che in mancanza di una data precisa, e volendo pur classificare una pittura secondo la cronologia, sia da tener conto dello stile e della maniera dell'autore, e nell'induzione preferire il momento in cui il quadro fu concepito a quello nel quale ebbe compimento.

Fin dal 1510 Agostino Chigi, banchiere e amico carissimo di Raffaello, del quale avrò occasione di parlare altrove, avea ottenuto da Raffaello il disegno di due piatti che fece poscia cesellare in bronzo da Cesarino Rosetti da Perugia [1], quindi volendo Agostino farsi una cappella gentilizia nella chiesa di S. Maria del Popolo e quivi esser sepolto, pregò Raffaello che non solo gli facesse il disegno dell'architettura, ma altresì dei mosaici della cupoletta. Codesti mosaici furono compiti da Luigi de Pace veneziano, fatto venire espressamente dal Chigi perchè lavorasse sotto la direzione di Raffaello, e vi si leggono ancora le iniziali colla data del 1516.[2] Bisogna dunque che i disegni della cappella e dei mosaici risalgano a qualche anno prima, anzi alcuni critici stimano che fossero fatti vivente

[1] *Vedi notizie intorno a Raffaello Sanzio di Urbino*, dell'avv. Carlo Fea, Roma, 1822, pag. 81. Uno schizzo di questi piatti si trova all'Università di Oxford, l'altro disegno nella raccolta di Dresda.

[2] Le iniziali sono L. D. P. V. F.

Giulio II.[1] Nel mezzo della cappella delineò il Padre Eterno, e nella fascia superiore la creazione del firmamento, dove si vede l'ispirazione di Dante in ciò che ogni pianeta è mosso da un angelo [2]. Che se Raffaello non pose mano allo scalpello, come pur alcuni vogliono, disegnò certo quella statua di Giona che nella cappella s'ammira.

Infine avendo il Chigi edificato una sua villa nella Lungara, che dai successivi destini suoi fu chiamata *la Farnesina*, quivi egli invitò i più insigni architetti e pittori a lavorare quasi in gara, e a gran fatica ottenne che Raffaello vi dipingesse allora sopra una parete *Galatea*, e gli promettesse eziandio che più tardi gli avrebbe dato i disegni anche per la vôlta, siccome poi fece.

Quando si pensa alla ispirazione mistica delle Madonne di Raffaello, mal saprebbesi immaginare che quello stesso uomo sia l'autore della Galatea, nella quale è trasfuso tutto lo spirito del paganesimo, e quella spensierata gaiezza onde si abbella la mitologia nelle sue parti più serene. Io intendo che gli umanisti del suo tempo insinuassero nell'animo del giovine artista il gusto della classica letteratura; intendo che la vista delle antiche statue novellamente scoperte lo esaltassero, voglio anche concedere che abbia preso la invenzione dalle stanze di messer Angelo Poliziano che allora correvano per le bocche di tutti [3]; ma bisognava che un genio divinatore della bellezza pagana ne ricomponesse col pensiero gli sparsi elementi e sapesse effigiarli. Che se tal pittura si vuol paragonare a qualche poesia antica, bisognerebbe risalire all'aureo tempo della Grecia e di Roma. Ed è

1 Fra gli altri il Passavant. Vedi anche il Vasari, vol. 8°, p. 42, nota 3. Questa cappella è descritta minutamente in un opuscolo pubblicato a Roma nel 1839, con disegni.

2 Lo moto e la virtù dei santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da beati motor convien che spiri.
Paradiso, C. II, v. 128.

3 Due formosi delfini un carro tirano,
Sovr'esso è Galatea che il fren corregge,
E quei notando parimenti spirano.
Ruotasi attorno più lascivo gregge
Qual le salse onde sputa e quai s'aggirano:
La bella ninfa con le suore fide
Di sì rozzo cantar vezzosa ride.

Stanze di messer Angelo Poliziano cominciate per la giostra del magnifico Giuliano di Piero de' Medici. Lib. I. Stanza 118.

a notarsi che Raffaello sino a quel tempo poco o nulla aveva trattato soggetti pagani. Si cita il quadro delle Grazie, opera giovanile, preso dal gruppo di Siena, il fresco che rappresenta il Parnaso nella stanza della Segnatura e quivi ancora il quadretto nella volta di Apollo e Marsia che facevan parte del concetto generale della stanza, infine il disegno del giudizio di Paride che servì a Marcantonio per la stampa, ma che non fu mai da lui dipinto. La Galatea era il primo fresco propriamente mitologico al quale poneva mano; più tardi per la villa medesima del Chigi delineò come aveva promesso la favola di Psiche.

Del favore onde la Galatea fu accolta in quel tempo si può argomentare dalla lettera ch' egli stesso scrive a Baldassarre Castiglione nella quale dice « della Galatea mi terrei un gran « maestro, se vi fosse la metà delle tante cose che V. S. mi scrive, « ma nelle sue parole riconosco l'amor che mi porta, e le dico « che per dipingere una bella mi bisogneria veder più belle con « questa condizione che V. S. si trovasse meco a far la scelta « del meglio. Ma essendo carestia di buoni giudici e di belle « donne, io mi servo di certa idea che mi viene alla mente. Se « questa ha in sè alcuna eccellenza nell'arte io non so; ben mi, « affatico di averla. V. S. mi comandi. » [1] Parmi che la Galatea, anche pel testo di questa lettera, sia stata dipinta al principio del 1514. Alquanto posteriori son *le Sibille*, intorno alla data delle quali è molta incertezza, ma io le registro qui anche per ciò che gli furono commesse dal medesimo Agostino Chigi, e da lui almeno ideate in questo tempo. [2]

Agostino Chigi veramente non cessava di chiedere a Raffaello qualche sua opera e fra le altre cose volle che in S. Maria della Pace dipingesse le quattro Sibille. Questo grandioso dipinto fu sventuratamente così guasto e rifatto in appresso, che bisogna indovinare l'originale sotto la coperta del restauro. E nondimeno

[1] Questa lettera fu pubblicata la prima volta da Bernardino Pino nella nuova scelta di lettere. Venezia 1582, T. II pag. 400 N.° 249. Veramente lo stile di questa lettera si differenzia totalmente da quella scritta nel tempo medesimo a Simone Ciarla suo zio. Per reputarla autentica bisogna supporre che scrivendo al conte, Raffaello curasse assai più la lingua e lo stile.

[2] Passavant vol. II. pag. 139, dà a questi lavori la data del 2° semestre 1514. Similmente il Muntz, op. cit., p. 511. Springer, op. cit., li pone prima della Galatea in ordine di descrizione senza determinare la data pag. 258. Io inclinerei a credere che appartengano a un'epoca alquanto posteriore; però certo è che i Profeti furon fatti da Timoteo Viti, il quale rimase a Roma sin al 1 maggio 1515, e non più oltre V. Passavant loco citato.

anche così deturpato, è una delle più belle opere sue che ci rimangono. Qui però è d'uopo confessare che si mostra aperto l'influsso di Michelangelo [1] poichè Raffaello aveva già potuto veder la volta della Sistina, e ammirarne la maniera grandiosa e originale. Esso ne ritrasse alquanto in queste Sibille, e ne imitò eziandio il concetto di aggiungere ad ogni Sibilla un angelo che porta il testo della profezia, la quale aggiunta dà alla composizione una varietà ed una vaghezza maggiore. Così Raffaello avendo rappresentate le altre Sibille come giovani donne, vezzose e nobili, nella Tiburtina fece una vecchia austera, e veramente michelangiolesca. E forse egli è perciò che il Vasari tanto lo loda e dice: « che fu tenuta la miglior opera, e fra tante « belle bellissima » e più oltre « quest'opera lo fa stimare gran- « demente e vivo e morto per essere la più rara e la più ec- « cellente opera che Raffaello facesse in vita. [2] »

Due altre pitture io colloco di buon grado in questo tempo, la *Madonna del Pesce* e la *Santa Cecilia*. La Madonna del Pesce fu fatta per commissione del cardinale Riario e per la chiesa di S. Domenico Maggiore di Napoli, donde fu usurpata nel secolo posteriore dal vicerè duca di Medina e spedita in Ispagna. Il soggetto n'è il seguente: La Vergine seduta sul trono tiene il bambino sulle ginocchia; entrambi bellissimi, anzi la Madonna può reputarsi delle più soavi, e il bambino è di luce divina radiante. L'angelo Raffaello gli si fa innanzi e gli presenta il piccolo Tobia, dalle cui mani pende il pesce che ridonerà al padre la vista, e da ciò il quadro prese in Ispagna il nome presente. Gesù lo riguarda con dolcezza, e tiene la mano posata sopra un libro che S. Girolamo sta leggendo, diritto in piedi presso il trono col leone che gli giace ai piedi. Se la Madonna e il bambino rifulgono di tanta vaghezza quanto mai Raffaello seppe dipingerne, anche gli altri tre personaggi del quadro non hanno minor pregio di convenienza all'indole e al fine loro; nobilmente sereno l'angelo, semplice e timido il Tobiolo, austero il S. Girolamo. Ma perchè furono in una sola tavola riuniti questi personaggi? La più semplice spiegazione è che il quadro fosse destinato ad una cappella frequentata da

[1] L'imitazione di Michelangelo apparisce anche nel profeta Isaia, che dipinse nella chiesa di S. Agostino e fu fatto a petizione di Giovanni Goritz, ma è assai più guasto e rifatto della Sibilla, sicchè ormai dell'originale non v'ha più nulla.

[2] Vasari, *Vita di Raffaello*, vol. 8, p. 46.

uomini affetti di male degli occhi che andavano a invocare la divina assistenza, onde tòrna opportuna la leggenda di Tobia; e S. Girolamo vi sarebbe posto per special divozione del committente secondo il costume, imperocchè i committenti volevano sempre effigiato nei quadri il santo loro patrono sia che egli avesse o no attinenza col soggetto principale. Ma non mancarono altri i quali vollero trovarvi un'allegoria dell'accettazione del libro di Tobia fra i libri canonici, alla qual cosa colla sua traduzione contribuì fortemente S. Girolamo, ed è perciò, dicono che il bambino Gesù tien la mano sul libro come in atto di approvarlo; ma io dubito forte che Raffaello si ingolfasse in questi simboli. Aveva simboleggiato sì negli affreschi della stanza vaticana, ma in modo trasparente e piano, e non era conforme al suo genio la sottilità teologica.

La Santa Cecilia gli fu commessa nel 1513 dal cardinal Pucci per Elena Duglioli bolognese che fu poi beata, ed ei la concepì allora, ma forse la finì più tardi e fu collocata solo sul finir del 1516.[1] Ma in questo venustissimo quadro è ancora quella ingenuità che ricorda le prime sue opere, e il modo di comporre e di aggruppare le figure dei quattrocentisti. La santa protettrice della musica sta nel mezzo, ed ha cessato di suonare, perchè l'ha rapita una musica ben più soave che le fanno gli angeli nel cielo. E però lasciando cader dalle mani l'organo, volge in su lo sguardo estatico, là dove i celesti cantano la divina melodia.[2] Dall'una parte di S. Cecilia stanno S. Giovanni in vista affettuoso, e S. Paolo appoggiato alla spada; figura severa e nobile, che ci ricorda quella del Masaccio e fu da Raffaello stesso ripetuta più tardi; dall'altra parte S. Agostino meditabondo, e la bella Maddalena. In questa Maddalena, onestamente composta, la tradizione vuole che il pittore raffigurasse le fattezze della donna da lui amata.

[1] Fu collocata in un altare della chiesa di S. Giovanni in Monte a Bologna. La cornice adattatissima e piena di eleganza, è ancora al suo antico posto. La santa Cecilia andò a Parigi, dove trasportata dalla tavola in tela ebbe a subire gravi danni dal restauro. Ora è nella Pinacoteca a Bologna.

[2] Gli strumenti di musica che giacciono a piè della Santa furono dipinti da Giovanni da Udine suo scolaro.

IV.

E qui mi par tempo di toccare alcun poco del ritratto della sua bella e comincierò dalla storiella che il Vasari ci ha tramandato a questo proposito ed è la seguente: « Facendogli Agostino Chigi amico suo caro, dipingere nel palazzo suo la prima loggia dov'è Galatea, Raffaello non poteva molto attendere a lavorare per l'amor che portava a una sua donna: per il che Agostino si disperava di sorta che per via di altri o da sè e di mezzi ancora, operò sì che a pena ottenne che quella sua donna venisse a stare continuamente in quella parte dove Raffaello lavorava: il che fu cagione che il lavoro venisse a fine [1]. » Veramente questi amorosi ardori di Raffaello, ai quali più tardi Vasari attribuì persino la precocità di sua morte, non hanno altro fondamento di verità che la sua stessa assertiva, e quella di Simone Fornari da Reggio. [2] Ma i biografi suoi contemporanei come il Giovio non ne parlano punto.[3] E nelle lettere scritte lui vivente, o poco dopo la sua morte [4] o anche posteriori di alcun tempo, non se ne fa cenno veruno. Soltanto nel principio del secolo successivo Fabio Chigi pronipote di Agostino narrando le virtù del suo antenato, tradusse in latino quasi letteralmente le parole dello storico aretino; [5] ma appunto

[1] Vasari, vol. VIII, pag. 45.

[2] Nella Sposizione di M. Simone Fornari da Reggio sopra l'*Orlando Furioso*, Firenze presso Torrentino 1549, al canto XXXIII pag. 514 si legge di Raffaello mentovato dal poeta: « Il Cardinal Bibbiena il costrinse a prendere una sua nipote, ma egli non volle il matrimonio consumare, perciocchè aspettava il cappel rosso della generosa liberalità di Leone, il quale li pareva per le sue fatiche e per le sue virtù averlo meritato. Ultimamente per continuar fuor di modo i suoi amori, se ne morì in età di 37 anni, l'istesso dì che nacque. » Che vi fossero trattative di matrimonio con questa nipote del Bibbiena, è accertato anche dalla lettera di Raffaello allo zio Simone Ciarla, ma essa morì prima di lui. Tutto il resto, compreso la speranza di diventar Cardinale ripetuta anche dal Vasari, è voce senza fondamento.

[3] Le notizie di Raffaello del Giovio trovansi in appendice al Tiraboschi, *Storia letteraria:* si trovano anche ristampate nelle Appendici del Passavant, e nelle note dello Springer.

[4] Vedi la lettera di Marcantonio Michiel di Ser Vettor ad Antonio di Marsilio a Venezia, ristampata anche recentemente nella pubblicazione romana pel centenario di Raffaello 1883.

[5] Fabio Chigi, che fu poi Alessandro VII papa, scrisse latinamente essendo giovanetto nel 1618 i *Commentari della sua casa.* La parte che risguarda

per ciò non si può dedurne conferma di sorta. Un annotatore ignoto del testo di Vasari, nella seconda metà del secolo XVI, scrisse in margine del libro « questa donna si chiamava Margherita » ma senza aggiungervi nulla di più.[1] Finalmente che fosse figlia di un fornaio, e perciò detta la Fornarina, è questa una leggenda creata verso la fine del secolo scorso, della quale prima non si scopre alcuna traccia.

Pertanto la severa critica è fondata a dubitar dell'esattezza del Vasari, tanto più che è noto come trattandosi di pittori vissuti fuori di Toscana egli raccolse quanto gli veniva scritto dagli amici senza troppo vagliarne la veracità, e purtroppo dopo la morte di Raffaello è lecito credere che l'invidia di qualche suo emulo spargesse voci maligne sul suo conto.[2] Ciò che può dirsi verosimile, e che la tradizione ha per dir così confermato, è che amasse fervorosamente, e facesse della donna amata uno o più ritratti. E qui diventa credibile testimonio il Vasari perchè narra cose da lui stesso vedute. « Raffaello, dice egli, donò le « stampe di Marcantonio al Baviera suo garzone, che aveva cura « d'una sua donna la quale Raffaello amò sino alla morte e di « quella fece un ritratto bellissimo che pareva viva e vera; il « quale è oggi in Firenze presso il gentilissimo Matteo Botti, « mercante fiorentino amico e familiare d'ogni persona virtuosa, « e massimamente dei pittori; tenuto da lui come reliquia per « l'amore ch'egli portò all'arte e particolarmente a Raffaello.[3] »

Questo ritratto della bella di Raffaello che Vasari vedeva spesso presso il suo amico Botti in Firenze, esiste esso ancora? e qual è dei tre che per tale s'intitola? Imperocchè (senza parlare di tante ipotesi vane) tre sono i ritratti che si conten-

la vita di Agostino fu pubblicata nell'*Archivio della Società Romana di Storia patria*, vol. II, pag. 62, con copiose note del Cugnoni.

[1] V. Müntz pag. 628.

[2] Sebastiano del Piombo odiava Raffaello: in una sua lettera a Michelangelo lo chiama il *Principe della sinagoga*, forse alludendo al codazzo di scolari e di amici che l'accompagnavano, ed altra volta dice che farebbe toccar con mano al cardinal Giulio de' Medici che Raffaello rubava al Papa almeno tre ducati al giorno nel far mettere oro. (Archivio Buonarroti) Gotti, *Vita di Michelangelo*, documenti 11 e 12, vol. II, pag. 54 e 56. Eppure non lo accusa mai di vita scostumata, e nella lettera del 12 aprile 1520, sei giorni dopo la morte di Raffaello scrivendo a Michelangelo, tace delle cagioni supposte dal Vasari e dice soltanto: « Credo che avrete saputo come quel povero di Raffaello da Urbino è morto, di che credo che vi abbi dispiaciuto assai, e Dio li perdoni » Id. ib., vol. I, pag. 132.

[3] Vasari, *Vita di Raffaello*, vol. VIII, pag. 35.

dono tal vanto, quello della Galleria degli Uffizi in Firenze, quello di casa Barberini in Roma, e la così detta *Donna velata* del Palazzo Pitti.

Non può essere certamente quello della Galleria degli Uffici, perchè il quadro si trova già registrato nell'inventario di casa Medici del 1589, come opera di Raffaello, mentre nell'inventario del Botti nel 1591 si legge che era tuttavia da esso posseduto. [1] Inoltre qual ragione vi sarebbe di averle posto in capo una corona d'alloro? Si aggiunga che sagaci critici attribuiscono quest'opera a Sebastiano del Piombo. Che se vogliasi pur tenere di Raffaello, si potrebbe congetturare piuttosto essere il ritratto di una Beatrice ferrarese amata da Lorenzo dei Medici, e che certo fu da Raffaello dipinta; ed oggi non si sa se quel quadro più esista. [2]

Il ritratto di casa Barberini rappresenta mezza figura di donna seduta, ignuda, e solo coperta di un legger zendado trasparente sotto il petto; porta in testa un fazzoletto avvolto a guisa di turbante e nel braccio un armilla dove sta scritto in lettere d'oro *Raphael Urbinas*. Un ritratto simile a questo era posseduto nel 1595 dalla contessa di S. Fiora, ma non è in modo alcuno dimostrato che sia quello del Botti, nè come venisse in possesso di lei nei quattro anni che scorsero dal 1591 al 1595. La figlia di questa contessa S. Fiora sposò un Boncompagni, e Fabio Chigi fa del quadro espressa menzione, [3] ma di nuovo rimane ignoto come passasse in casa Barberini, dove esisteva già nel 1642. [4] Veramente alcuni moderni critici pur riconoscendo questa come opera di Raffaello e ammirandone la esecuzione, si meravigliano che vi manchi quella dignità e quella grazia che paiono quasi a lui connaturate. « La mano di Raf-

[1] Alfredo di Reumont. *Nota sul ritratto della Fornarina.* — *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, vol. III, pag. 233, 1880.

[2] Vasari, *Vita di Raffaello*, vol. VIII, pag. 44.

[3] Nel 1595, il vice cancelliere Coradusz, scrivendo a Rodolfo II imperatore, intorno alle pitture esistenti in Roma, dice che presso la contessa di S. Fiora v'era una donna nuda ritratta dal vivo, mezza figura, di Raffaello. — Vedi Memorie dell'*Archivio di Storia Patria Romana.* Nota sopra citata di Reumont. — Fabio Chigi dice: « Illius sane meretriculae, non ad« modum speciosam tabulam ab ipso effectam vidimus in aedibus ducis Bon« compagni, figura iustae magnitudinis, revincto sinistro brachio tenui ligula, « in eaque aureis literis descripto nomine Raphael Urbinas. »

[4] Nella *Nota delli Musei di Roma del 1664* è citata come Ritratto dell'innamorata di Raffaello. Vedi Reumont, ivi.

faello, dice uno di essi, vi è ovunque manifesta, ma il pensiero ne sembra lontano. »[1] Io non contraddico che questo sia un ritratto dell'innamorata di Raffaello, ma oso fortemente dubitare che sia di sua mano. E questo dubbio nasce in me da molte avvertenze: che l'attitudine della persona non è punto raffaellesca, nè il naso e le orecchie hanno quella perfezione che si riscontra in altri suoi ritratti; la forma delle mani e la positura loro sono al tutto diverse dal modo da lui usitato; la stessa maniera di colorire, sopratutto guardata nel bianco degli occhi, non par sua, ma somiglia a quella di Giulio Romano; al che aggiungendo il difetto di venustà e di pudore, pregi che non vennero mai meno a Raffaello, e la strana volgarità di avere scritto nel braccialetto il nome suo proprio, cosa di cui non v'è altro esempio nei ritratti che fece, sarei indotto a credere che sia opera posteriore di uno scolaro o di un imitatore. Parmi anzi evidente che l'armilla col *Raphael Urbinas* sia stata aggiunta posteriormente, e potrebbe addursene ad argomento che non lascia alcun segno nè rilievo nella carne del braccio che stringe.

Resta il ritratto che ha per titolo la *Donna velata* e che si trova nella galleria Pitti. Qui veramente a chi ben guarda la maniera di Raffaello, pare evidente. Suo è il modo di disegnare, di colorire, suoi gli occhi, sue le mani. E sebbene ella sia vestita signorilmente, non di meno il tipo è tale romano, quale ancor si vede oggi nelle donne del popolo di questa città. Potrebbe taluno forse trovare fra essa e il ritratto della galleria Barberini una cotale somiglianza. Io la scorgo piuttosto colla Maddalena che è nel quadro di S. Cecilia, e più manifestamente ancora, benchè sublimata dal sentimento divino, nella Madonna di S. Sisto. La qual somiglianza meno si discerne, per quanto la fantasia dei dilettanti si sia sforzata di ricercarvela, confrontandola colla Fornarina di casa Barberini, e meno ancora confrontandola colla donna coronata d'alloro della galleria degli Uffizi. Adunque ci sia lecito il credere che se il ritratto dell'innamorata di Raffaello esiste ancora, esso è quello della *Donna velata*, il cui tipo nelle

[1] Gruyer, *Le Portrait de la Fornarina* par Raphael. Paris, 1877; citato dal Muntz, pag. 405, il quale soggiunge: « Raphael n'a jamais rendu avec tant de perfection la délicatesse et la souplesse des chairs; jamais il n'a traduit avec un succès aussi éclatant les manifestations de la vie; on croit voir circuler le sang, on croit sentir les battements du pouls; aussi le portrait Barberini forme-t-il sans cesse l'étonnement comme le desespoir des véristes. » Lo Springer invece, pag. 251, vi trova parecchi difetti.

opere posteriori dell'autore non è difficile a riconoscere; che il ritratto di casa Barberini possa ben essere un ritratto della stessa persona, ma non fatto da Raffaello medesimo, bensì dopo la sua morte, sopra un disegno lasciato dal maestro, ovvero anche sul vero, e forse da Giulio Romano; che finalmente la donna coronata d'alloro alla galleria degli Uffizi probabilmente non sia di Raffaello, e posto che il fosse, rappresenti tutt'altra persona che la sua innamorata.[1]

V.

Ho detto che il tipo della *Donna velata* si riscontra nella Madonna di S. Sisto. Anche essa appartiene a questo periodo (1515-1516), come pure un'altra insigne opera di Raffaello, lo *Spasimo di Sicilia*, della quale Agostino Veneziano pubblicò la stampa nel 1517, onde di necessità il quadro precede questo tempo. Vasari ne racconta le vicissitudini fortunose: « Questa ta-« vola, dic'egli, fu vicinissima a capitar male perciocchè secondo « che ci dicono, essendo essa messa in mare per essere portata « a Palermo, una orribile tempesta percosse ad uno scoglio la « nave che la portava, di maniera che tutta si aperse e si per-« derono gli uomini e le mercanzie, eccetto questa tavola sola-« mente, che così incassata com'era fu portata dal mare in quel « di Genova, dove ripescata e tirata in terra, fu veduta essere « cosa divina, e per questo messa in custodia, essendosi mante-« nuta illesa e senza macchia e difetto alcuno, perciocchè sino « alla furia del vento e l'onde del mare ebbero rispetto alla bel-« lezza di tale opera, della quale divulgandosi poi la fama, pro-« cacciarono i monaci di riaverla, e col favore del papa essa fu « renduta loro. »[2] Erano questi i monaci olivetani, i quali avevano in cura la chiesa detta S. Maria dello Spasimo a Palermo. Ma nel secolo posteriore Filippo IV la tolse loro e la volle nella sua galleria. Quivi rimasta sino a che le armi napoleoniche la trasportarono al Louvre, fu poi ricondotta, dopo la restau-

[1] Lo Springer, loc. cit., ammira assai *La donna velata*, nè dubita che sia di Raffaello, anzi dice che quella immagine doveva essere profondamente impressa nella sua fantasia: non gli mancava dunque da fare che un sol passo per riconoscervi la sua bella, ma il vestiario e gli ornamenti gli fanno credere che codesta fosse una signora appartenente all'alta società. A me tal difficoltà sembra ben lieve, e trovo naturale che l'artista dipingesse la sua bella vestita signorilmente.

[2] Vasari, vol. VIII, pag. 37.

razione a Madrid. Rappresenta Gesù colla croce quando salendo il Calvario incontra le pietose donne; e fa meraviglia per la quantità e la varietà delle figure, così ben disposte e collegate che lungi dal far ingombro, anzi, tutte sembrano necessarie, perchè tutte cooperano all'azione, e si veggono distintamente. Gesù caduto in terra sotto la croce mostra il dolore fisico, e insieme la mansuetudine dell'animo. Il gruppo delle donne al quale egli si volge esprime la pietà nelle diverse sue forme. La madre gittasi innanzi per abbracciare il figliuolo, e la soccorre Giovanni dei discepoli il più amoroso. La Maddalena pure sorregge la madre, ma colla faccia intenta al suo maestro; e delle altre donne questa è genuflessa, quella in piedi tutta smarrita colle mani giunte. Dall' altra parte ha aspetto fiero ma non duro il Cireneo che solleva la croce dalle spalle di Cristo per rivoltarla; duro ma non crudele colui che lo tiene per la fune; crudelissimo è il terzo che con sorriso feroce cerca di pungere Gesù coll' asta, e si compiace dei suoi tormenti. Nel secondo piano superiore; dal lato di codesti manigoldi è un vessillifero indifferente e guarda indietro perchè la marcia s'arresti. Dal lato delle donne scorgonsi a cavallo due uomini, il centurione romano, ed un Giudeo; nel volto del centurione si legge il sentimento di chi eseguisce un comando iniquo, ma senza sua colpa, e non è privo di compassione; nella faccia del Giudeo è scolpita la perfidia di coloro che appassionati contro la santa dottrina e la innocente vita di Cristo, ne hanno promosso il giudizio e voluta la morte. Così nel quadro è interpretata la storia, e la condizione del paese ove l'avvenimento succede.[1]

Se questo quadro può paragonarsi ad un dramma, *la Madonna di S. Sisto* invece è un inno alla gloria della vergine madre. La quale poggiando il piede sopra il globo, circondato dalle nubi, par che d'improvviso apparisca e presenti all'universo il bambino perchè lo adori, il bambino che pur nelle infantili fattezze prenunzia il salvator del mondo. Lo splendore di queste due figure non può descriversi adeguatamente a parole. Intorno intorno, quasi perduta in ombra azzurra, la gloria degli angeli le attornia. Ai loro piedi inginocchiati stanno San Sisto e santa Barbara, pieno di maestà il primo, e di candore la seconda. Nel piano inferiore finalmente due angioletti

[1] Pietro Giordani Opere. *Lo spasimo di Sicilia intagliato dal Toschi.*

appoggiati ad una balaustrata che li nasconde sino quasi alle spalle, volgono gli sguardi al cielo. Con queste poche figure l'artista ha conseguito un effetto singolare, avvegnachè nell'animo dello spettatore desti un sentimento misto di venerazione e di entusiasmo. Ma come la Spagna ci ha rapito lo Spasimo, così la Germania ha potuto aversi questa Madonna. I frati del convento di S. Sisto a Piacenza, incuriosi del tesoro che possedevano, lo vendettero ad Augusto III Elettore di Sassonia per quarantamila fiorini e meritarono il biasimo severo dei posteri italiani.

Prima di lasciare questo periodo è mestieri che io dica dei cartoni fatti per i panni d'arazzo ornativi della cappella Sistina, che Leone X fece lavorare in Fiandra. I disegni furono cominciati nel 1515 e finiti nel 1516 [1] poi spediti a Bruxelles e i drappi detti d'arazzo giunsero per la maggior parte a Roma nel 1519 e furono esposti nella cappella Sistina per la festa di santo Stefano di quel medesimo anno. Sono dieci panni rappresentanti atti degli apostoli, ed ebbero anch'essi vicende varie e fortunose. Dopo la morte di Leone, nella penuria di danaro furono messi in pegno per pagare le spese del conclave, poscia nel sacco di Roma del 1527 manomessi e guasti, parte venduti e dispersi in guisa che più tardi ne furono trovati taluni brani fino a Costantinopoli; alla fine ritornarono a Roma e vi rimasero sino alla venuta dei francesi nel 1798. Di nuovo usurpati, venduti all' incanto, trasportati altrove, alfine per cura di Pio VII furono riacquistati e rimessi in Vaticano dove oggi si ammirano. Quanto ai cartoni, sette rimasero a Bruxelles dove li trovò Rubens nel 1630, il quale ne fu tanto ammirato che a sua preghiera furono acquistati da Carlo I re d' Inghilterra che li trasportò nel palazzo di Hampton-Court [2]; tre andarono perduti, dei quali uno era stato rimandato in Italia, e dato da Raffaello al cardinale Grimani nella casa del quale l'anonimo del Morelli

[1] Esistono due ricevute una del 15 luglio 1515, l'altra a saldo del 20 dicembre 1516. V. Passavant vol. II, p. 190. Il prezzo dei cartoni fu di 100 ducati l'uno. La spesa di ogni arazzo fu di 1500 ducati. L'opera fu eseguita a Bruxelles da Pietro Von. Elst. Sette furono esposti nel 1519, gli altri furono consegnati nel 1520. V. Müntz *Histoire de la tapisserie italienne.* In Italia si chiamavano arazzi della città di Arras dove fu la prima fabbrica famosa, ma a questo tempo era già decaduta, e primeggiava invece quella di Bruxelles.

[2] Oggi sono al Kensington Museum in Londra,

lo vide nel 1521. Quanto ai cartoni dei fregi rimasero lungamente nella fabbrica e furono adoperati poscia anche in altri lavori.

È sembrato a taluno che Raffaello non abbia bastevolmente pensato alla natura dei dipinti che la tappezzeria consente di imitare, imperocchè essa non può seguire e appuntino riprodurre la finezza del disegno, e meglio si appropria le riquadrature architettoniche, i lati paesi, le figure variamente mosse, la magnificenza del vestire, lo splendore degli ornamenti; e perciò accusano Raffaello di aver fatto questi disegni come se dovessero servire a dipingere freschi, anzichè a tessere drappi.[1] Io non mi sento in grado di dare un giudizio sopra di ciò; ma parmi potersi affermare che per semplicità, nobiltà, e grandezza di componimento i cartoni delle tappezzerie non siano inferiori ad alcuna delle opere più eccellenti che Raffaello facesse mai. L'arte a mio avviso non salì in altre composizioni a maggiore altezza e perfezione di concetto, di espressione, di verità.

Ho detto che i cartoni rimasti sono sette: il primo di essi rappresenta la Pesca miracolosa.[2] Il lago di Genesareth ci sta dinanzi stendendosi fino al fondo ove si perde, e le sue rive sono coperte di selve, di ville, e frequenti di abitatori. Due barche a poca distanza dal lido; nell'una Cristo che benedice, e ai suoi piedi prostrato in atto di adorazione e di gratitudine S. Pietro il quale avendogli detto poc'anzi: « Maestro, ci siamo affaticati tutta la notte e non abbiamo preso nulla » ha visto ora ad un tratto le sue reti riempirsi e quasi rompersi per soverchio peso. E ciò ben dimostrano quei pescatori della seconda barca che a gran fatica sollevano le reti: e le barche stesse che, come gravate, prendono assai più dell'acqua che non sogliano. Termina il quadro dalla parte dello spettatore la riva abbellita di pianto, di fiori, di conchiglie, di uccelli pieni di vivacità e di vaghezza.

Non meno semplice e bello è il componimento del secondo cartone che raffigura quel punto nel quale Cristo dopo la sua morte apparisce ai discepoli.[3] Qui ancora Pietro è inginocchiato ai piedi di Cristo e ascolta le parole: Pietro mi ami tu? Ed egli: Signore tu sai il tutto e conosci che ti amo: va dunque, gli disse Gesù, e pasci le mie pecorelle. Chi guarda il paese di questo quadro coi suoi monti, coi boschi, coi castelli, vede una delle più belle scene che si possa immaginare; chi guarda gli

[1] Müntz, op. cit. pag. 28.
[2] S. Luca, cap. V. 2, 7.
[3] S. Giovanni, cap. XXI. 14, 17.

apostoli discerne nella lor faccia e negli atti quello special carattere che dagli evangeli a ciascun di loro è attribuito diverso.

Il terzo componimento è preso dall' istoria degli apostoli [1]. Siamo nel tempio di Gerusalemme e alla porta chiamata *speciosa* c' è un uomo storpiato dalla nascita, il quale a Pietro e Giovanni entranti, ha chiesto l'elemosina. E Pietro gli disse: « Io non ho argento nè oro, ma quello che ho te lo dò; nel nome di Cristo, alzati e cammina; e, presolo per la man destra lo alzò, e gli si consolidarono gli stinchi e le piante dei piedi. Questo è il momento scelto da Raffaello. La dignità di san Pietro, l'attitudine compassionevole di S. Giovanni, l'attenzione e la meraviglia di tutti gli astanti sono cose vive. Da una parte una donna pur riguardando ciò che avviene non cessa di allattare il bambino, dall'altra parte una giovine si affretta portando sul capo una cesta con offerte al tempio, e tiene il suo fanciulletto a fianco.

Il cartone quarto rappresenta Anania colpito improvvisamente di morte, perchè aveva mentito allo Spirito Santo [2]. Mentre Pietro, ispirato di nobile disdegno gli rimprovera la sua menzogna, Anania cade repente, e gli spettatori intorno intorno tengono gli occhi in lui rivolti, e nelle fattezze loro leggi i sentimenti dai quali sono commossi, meraviglia, dolore, sgomento.

Il quinto cartone (stracciato e guasto) effigiava Elima acciecato [3]. Sopra l'alto seggio sta il Proconsole, e Paolo (rappresentato con figura analoga a quella che abbiamo già veduto nella santa Cecilia), gli spiega la parola di Dio. E poichè il mago Elima gli si oppone, Paolo gli risponde, così: o uomo pieno di inganni, ecco la mano del Signore viene sopra di te, e resterai cieco senza vedere il sole per un tempo. E subitamente (segue la scrittura) una tenebrosa caligine cadde sopra di lui e aggirandosi intorno cercava chi gli desse la mano. E di vero non è questo un cieco già di gran tempo assuefatto alla sventura: ma lo diviene in quest' ora, e brancola a caso, e nella sua faccia si legge l'inopinato colpo che lo percuote.

Il sesto cartone rappresenta il tempio di Sistra [4]. Dinanzi all'ara è condotto il bue, e il sacrificatore sta per calare la scure sul suo capo. Presso all'ara due fanciulletti soavissimi uno dei

[1] *Atti degli Apostoli*, Cap. III, 2-3.
[2] *Atti degli Apostoli*, Cap. V, 1-5.
[3] *Atti degli Apostoli*, XIII, 6.
[4] *Atti degli Apostoli*, XIV, 7-14.

quali tiene la scatoletta degli incensi, e l'altro suona i due flauti impari. Ma la plebe che si accalca vuole, e lo mostra con gli atti, che non a Giove si bene a Paolo si sacrifichi come autore di miracoli. E Paolo dall'altra parte si straccia le vesti e grida: non a noi uomini mortali, ma al Dio che fece il cielo e la terra è dovuta la vostra adorazione.

Bellissimo quasi sopra tutti è il settimo, quando Paolo condotto nell'Areopago predica al popolo e ai filosofi che l'accerchiano.[1] V'è una calma, e una serenità stupenda in questo quadro dove uno solo è il sentimento di tutti, l'attenzione, eppure espressa nei modi più svariati. E parti d'udire l'apostolo che dice: Passando io, e considerando i vostri simulacri ho trovato un'ara, sopra la quale era scritto *al Dio ignoto*. Quello dunque che adorate senza conoscerlo, io annunzio a voi. Egli è quel Dio nel quale viviamo, e ci moviamo, e siamo. Fra le figure di questo quadro è da notare quella che stà a sinistra subito dietro l'apostolo e porta una berretta in capo. E la noto per mostrare che Raffaello non isdegnava neppure d'imitare altrui, imperocchè questa figura fu immaginata da Alberto Durero nella *passione piccola;* e fu poi copiata sovente dai veneziani nei lor quadri, e sopratutto da Bonifazio.

Tre altri cartoni sono perduti ma come in parte io feci per la storia di Elima, possiamo giudicare della composizione dagli arazzi che ne rimangono: e i soggetti sono i seguenti. L'uno è santo Stefano il primo martire della fede cristiana nel momento in cui è lapidato. Già non può reggersi ed è caduto sulle ginocchia, ma volge gli occhi al cielo, mentre i manigoldi gli gittano a gara i sassi; e Paolo, ai cui piedi han deposto i vestimenti del giovinetto, lo guarda senza pietà, egli che diverrà fra breve il più ardente fra i suoi imitatori.[2] La conversione di Paolo è rappresentata nel secondo arazzo quando un lume dal cielo gli sfolgoreggiò di contro, ed egli caduto da cavallo udì la voce che lo chiamava a salvazione.[3] Il terzo è S. Paolo prigioniero. E si vede alla cima della montagna il carcere, e a piè di essa per uno speco aperto un gigante che la scuote, onde i due custodi spaventati fuggono, di che questo arazzo fu volgarmente denominato il terremoto. E per la qualità del luogo dove andava posto, è più stretto degli altri, e poco mag-

[1] *Atti degli Apostoli*, XVII, 17 — 23.
[2] *Atti degli Apostoli*, VII, 57 — 59.
[3] *Atti degli Apostoli*, IX, 3 — 6.

giore dei pilastri. I quali tramezzavano l'uno e l'altro drappo, ed erano tessuti di arabeschi e di grottesche a colore. Infine la tappezzeria aveva un fregio o zoccolo a chiaro scuro, e questi zoccoli rappresentano due serie di fatti; gli uni, tratti pur essi dagli Atti degli apostoli, e gli altri che si riferiscono alla vita di Leone X; quando fuggì da Firenze per la sommossa del 1494 contro i Medici; quando era legato al campo e si trovò alla battaglia di Ravenna; quando venne al conclave; quando eletto Papa ricevè l'omaggio dai cardinali; quando come Pontefice ritornò a Firenze é vi fu accolto dal Gonfaloniere Ridolfi.

Parve a taluno che questi tre arazzi dei quali non abbiamo i cartoni fossero scadenti al paragone degli altri. A me tal giudizio sembra erroneo, e nell'attitudine di S. Stefano e dei lapidatori e nella caduta di S. Paolo veggo il medesimo genio di composizione, e quel potente disegno che dà forme adeguate ad ogni concetto. Piuttosto oserei manifestare un altro dubbio: in talune di queste opere mi par di scorgere qualche figura il cui atteggiamento non ha più quel carattere spontaneo, e naturale che tanto ci attrae nelle sue opere precedenti; si direbbe che l'artista l'ha posta lì coll'intento di farla ammirare dagli spettatori e copiare forse dagli artisti che verranno. Questa ricerca dell'appariscente, del difficile, del modello, che appena può dirsi in Raffaello essere un neo, nei suoi imitatori diventò difetto gravissimo e specialmente quando all'imitazione di lui aggiunsero anche quella di Michelangelo. Ed un' altra osservazione mi cade nell'animo confrontando i cartoni coi panni, ed è che sebbene questi siano copiati e direi quasi calcati su quelli, pur nondimeno v'ha qualche cosa che ti fa accorto che non furono tessuti in Italia ma in Fiandra; perchè non solo negli alberi e nelle piante, ma nelle persone stesse il maestro tessitore v'ha introdotto tal fiata un non so che di peculiarmente fiammingo, che si sente più che possa descriversi. Pur nondimeno queste tappezzerie formano tutte insieme un poema mirabile, e ben a ragione potè Paride de' Grassi maestro di cerimonie del Papa, dire che quando si videro per la prima volta esposte, fu universale il grido nulla esservi di più bello nel mondo.[1] Quando si

[1] *Diario* di Paride de Grassi 1519 (dal manoscritto esistente nella biblioteca comunale di Bologna). « In die Sancti Stephani jussit Papa appendi suos pannos de Rassia novos, pulcherrimos, pretiotos de quibus tota capella stupefacta est in aspectu illorum; qui, ut fuit universale iudicium, sunt res qua non est aliquid in orbe nunc pulchrius.

pensa alle cerimonie splendidissime di Roma sotto Leone X celebrate nella cappella Sistina, la cui volta era dipinta da Michelangelo [1] le pareti nella parte superiore dai migliori artisti del quattrocento; [2] e sotto di esse pendevano gli arazzi di Raffaello si può ben dire che questa è gloria dellanazione e dell'umanità.[3]

Al momento della narrazione al quale siamo giunti, Raffaello è al colmo della grandezza. Protetto dal Papa, favorito dai principi, careggiato dagli amici, adorato dai discepoli, famoso già per tutta Italia e fuori mercè le stampe di Marcantonio, a soli 33 anni può dirsi la delizia di Roma, e della sua età. Da ogni parte gli piovevano commissioni, e mancandogli il tempo era costretto di rifiutarle non solo a privati ma anche a signori potentissimi. E sappiamo per cagion d'esempio che Alfonso duca di Ferrara insistette per anni ed anni a mezzo del suo legato (il vescovo Costabili) per avere da Raffaello un quadro, e spesso montò in collera degli indugi, e lo costrinse persino ad accettare una caparra per assicurarsi del lavoro; e nondimeno la cosa fu sì a lungo protratta, che Raffaello morì senza averlo neppure cominciato.[4] Quei lavori medesimi che in questo ultimo periodo di sua vita, accettò sia dal Papa Leone sia da altri, quasi tutti si contentò di disegnarli solo, o di farne il cartone, lasciandone ai suoi scolari la esecuzione. Laonde pochissime sono le opere che di sua mano rimangono dal 1517 al 1520. Ogni anno si venivano cumulando in lui gli uffici e gli incarichi, non solo rispetto alla pittura, ma eziandio all'architettura e alle antichità di Roma, sicchè a mala pena s'intende come egli potesse contemporaneamente bastare a tante occupazioni. Ma il dire di lui come architetto, come scultore, come antiquario, il descrivere le sue opere ultime, il toccare dei suoi amici, della sua morte, del suo genio, sarà tema della terza parte di questo lavoro.

MARCO MINGHETTI.

[1] Il giudizio universale vi fu dipinto poi nel 1534.

[2] Alessandro Botticelli, Luca Signorelli, Perugino, Pinturicchio ed altri.

[3] La seconda serie delle tappezzerie, che rappresenta taluni fatti della vita di Cristo, non appartiene a Raffaello ma ai suoi scolari; ed esse sono di gran lunga inferiori. Forse Raffaello diede il primo disegno dell'incoronazione della Vergine; ma il disegno che gli è attribuito e di cui si vanta la collezione di Sigmaringen rappresentante l'adorazione dei Pastori, sarebbe a giudizio di sagace critico di Baldassarre Peruzzi.

[4] V. notizie cit. dal CAMPORI. — Raffaello per farsi perdonare l'indugio mandò al duca Alfonso il cartone dell'arcangelo Michele dipinto nel 1517 per Francesco I di Francia.

L'ISTRUZIONE AGRARIA E LE SCUOLE RURALI

IN ITALIA

I.

Per quanto si sia scritto e parlato sulla istruzione agraria, per quanto il Ministero della Agricoltura e del Commercio — entro ai limiti troppo angusti, a dir vero, del bilancio, — abbia promosso utilissimi provvedimenti, tuttavia i frutti raccolti non corrisposero fin ora alla aspettazione. Infatti le conferenze qua e là istituite dal Governo per sbocconcellare le nozioni più indispensabili d'agronomia ai maestri elementari; l'insegnamento introdotto nelle scuole normali, i Comizi agrari e le stesse scuole pratiche di agricoltura, rimasero inferiori alle speranze e al bisogno.

Le cause parzialmente considerate sono molte e diverse, e il volere qui passarle tutte in rassegna è forse superfluo. Nondimeno voglio menzionarne le principali, così come mi saltano alla memoria, senza prendermi la briga di indagare se altri le abbia designate agli studiosi dell'economia nazionale, giacchè mi riserbo per ultimo di coordinare poi tutte le cause parziali ad una d'ordine generale, d'importanza capitalissima, che è come la sorgente prima da cui scaturiscono in rivoli diversi e molteplici tutte o quasi tutte le altre.

Tra i mezzi proposti e tradotti in pratica dal Ministero, per rendere più prospera l'agricoltura, dovrebbero tornare abbastanza utili le Conferenze d'Agraria, alle quali più volte vennero invitati i maestri elementari per riportarne attestati di abilitazione,

onde poi travasare nelle teste dei contadini le nozioni più acconcie e più necessarie. Ma quanti maestri elementari vi accorsero? quanti, tornati alle loro scuole, le praticarono insegnando? Dalle notizie che il Ministero d'Agricoltura pubblicava sul finire del 1882, si rileva che l'insegnamento agrario nell'anno 1878-79 venne fatto per tutta Italia in 310 scuole elementari maschili, il che significa che 310 maestri si trovarono o si credettero in grado d'impartirlo.

E che sono 310 scuole sopra 15 o 20,000?

Ma quel che più importa, quali effetti se ne ricavarono? Leggo che sulle 310 scuole, 18 se ne annoverano nella sola provincia di Modena. Eppure questo fatto, di cui avremmo a rallegrarci, passò fra noi inosservato, quasi sconosciuto. Non si creda che io voglia mettere in dubbio la sincerità e l'esattezza delle informazioni trasmesse ufficialmente al Ministro: dico che il sepolcrale silenzio onde furono qui circondati questi insegnamenti potrebbe essere indizio significante della loro poca importanza, sia considerati in sè stessi, sia per la qualità di coloro a cui furono rivolti. Infatti, o istruite nell'agraria i giovanetti della scuola elementare, e sarà fiato sprecato per le ragioni che verrò man mano esponendo; o chiamate alle lezioni gli adulti, e sul principio spinti dalla novità e dal desiderio accorreranno forse in buon numero; ma poi a poco a poco diranno addio alla scuola e al maestro; giacchè la gente del contado soffre quel famoso difetto che si attribuisce, forse temerariamente a San Tommaso, e cioè non crede quello che non tocca; non ha grilli nè fisime pel capo; esige le cose pratiche e piane; e quando veniva chiamata da un insegnante elementare alle lezioni di agricoltura, andava dimandandosi: O come pretende costui di voler insegnare a noi, quello che egli non ha mai fatto, e che noi facciamo da sì gran tempo? Che parolone son coteste? Dov'è il podere o il campicello o il vivaio o la stalla, ove le belle parole abbiano una conferma nei fatti? Nè il grossolano raziocinio dei contadini è senza fondamento di ragione, dappoichè non fu possibile mai il farsi maestri d'arte, senza che si approfondisse o quella data arte, o quel dato mestiere; nè arti e mestieri si approfondiscono, se non vi si dedicano parecchi anni, non solo; ma se non si vive in mezzo a quell'aria, a quel clima, a quei costumi, a' cui bisogni si rivolge e si acconcia l'esercizio dei mestieri e delle arti stesse: in una parola, le teorie di un'arte che poggia principalmente sulla pratica, non

approdano a nulla, se chi si fa ad apprenderle, non le trasfonde in sè stesso con tirocinio educativo.

Or chi non sa quali e quante attitudini rechino a questo i nostri maestri delle scuole rurali in generale? Disposizioni e abitudini alla vita dei campi, no davvero; giacchè i più crebbero nelle città, e stettero parecchi anni in un Convitto Normale sospirando il giorno di uscirne, studiando attraverso le vetrate delle bussole e delle finestre la vita delle città e delle campagne, senza nemmeno rilevarne le forme superficiali; — di poi, conseguito il diploma e postisi a caccia di una scuola, tentarono ogni via prima di accomodarsi ad una scoluccia di campagna, retribuita troppo scarsamente, amata e desiderata da pochi o da nessuno, tollerata dai più, frequentata irregolarmente dai contadinelli, insufficiente al profitto degli allievi, ai bisogni della popolazione agricola, e a quelli dell'insegnante; al suo presente, al suo avvenire, alla sua dignità personale.

Aggiungi non poco difetto nei maestri di studi preparatorii all'insegnamento, non dirò dell'agronomia, ma delle buone pratiche agronomiche; chè la scuola di agronomia introdotta negli istituti normali sorvolava spesso le essenzialissime e d'ordine più generale, aggirandosi troppo nel campo delle teorie, sicchè poteva considerarsi piuttosto intesa a somministrare qualche nuovo elemento di quella coltura generale che si richiede nei maestri elementari, non perchè essi diventino, come alcuno vorrebbe, piccoli emporii di un'enciclopedia mal digerita e malsana, ma perchè non accada loro quello che accadde al poeta Pope e a due suoi sapientissimi amici, di scambiare una spiga di frumento per una di avena o di segala. Taccio della poca o niuna uniformità d'indirizzo degl'insegnanti, forse non sempre bene penetrati dello scopo: del materiale manchevole alle esperienze, e delle scolaresche. Infatti nel 1878, Aquila diede alunni 6; Caserta 5; Palermo 18. — Nel 1879, Forlì 16; Urbino 16; Aquila 9; Palermo 7. — Il De Sanctis riordinò poscia questo insegnamento e lo rese obbligatorio colle modificazioni 30 settembre 1880 ai Regolamenti del 1860 e del 1861. Ma basta osservare i brevissimi cenni che nel programma didattico vengono dedicati a questa materia, i limiti assai indeterminati, alcuni incisi troppo eloquenti nel loro laconismo, e le pochissime ore settimanali prescritte per comprendere che la povera agronomia dimora nelle scuole, come que' pigionali che sono in arretrato colle quote annuali.

II.

Una leva potente a sollevare l'agricoltura nazionale sarebbero le associazioni private, i comizi, le società agrarie, in quanto essi meglio assai del Governo, conoscendo appieno lo stato delle terre e della coltivazione nelle diverse provincie, i bisogni particolari dell'agricoltura e dell'industria, traggono da tutto ciò impulso e vigore a promuovere nei proprii territorii i necessari miglioramenti agronomici; i comizi sono paragonabili a sentinelle avanzate che vegliano ai terreni nazionali e chiamano all'erta e i possidenti, e i comuni e le provincie e il Governo ogni qualvolta si richiegga l'opera loro. Chi meglio dei comizi riuscirebbe a sradicare le viziose pratiche agrarie che a guisa di male erbe pullularono nelle nostre campagne? E non spetterebbe ai comizi *di far conoscere*, come ebbe a dire il deputato Garelli nella tornata del 19 gennaio 1883 alle Camere *ed additare i sistemi più razionali di coltura, gli strumenti perfezionati, d'incoraggiare i miglioramenti, di promuovere concorsi ed esposizioni e di raccogliere e somministrare al Governo i dati statistici e le notizie riguardanti la produzione agricola?* Questo è lo scopo dei comizi, altissimo e utilissimo davvero. Ma ciascuno sa come vissero e come vivono i nostri comizi, e quale opera dessero al bene pubblico. Io non ignoro come in generale prestassero qualche utile servigio, segnatamente per quanto si attiene alle nostre 193 stazioni di animali bovini riproduttori, che in grandissima parte vennero affidate alle loro cure; ma pure molte di queste associazioni morirono in culla, altre, e sono la maggior parte, tirano innanzi strascinandosi a stento anemiche e abbandonate; pochissime tenute su dalla mano vigorosa di qualche Presidente animoso, combattono la cascaggine generale che minaccia di investirle e di frollar loro le midolla.

E le cause di tutto ciò? Le cause immediate possiamo riassumerle in due principalmente: i pochi sussidi concessi loro dallo Stato, la noncuranza generale dei proprietari. Infatti, quanto all'aiuto dello Stato, a che giovano p. e. le 58,000 lire inscritte nel bilancio del Ministero d'agricoltura per il miglioramento della razza bovina in tutto il regno? Questo elemento capitalissimo della ottima aratura, e di tutti gli altri lavori agricoli; della sana nutrizione nazionale, dei mercati nostrani e stranieri, in una parola, della ricchezza pubblica, non meritava davvero

sollecitudini e spese maggiori? Giacchè, se come purtroppo dobbiamo riconoscere, lo spirito d'associazione rimane fra noi tra i ceppi delle viete abitudini, indifferente, o sospettoso, tanto più lo Stato educatore, a cui spetta di scuotere l'attività dei privati, più che di sostituirsi ad essa, dovrebbe ridestarlo non solo colle leggi e colle circolari, ma più specialmente colle sovvenzioni, coi premi e colla sapiente sorveglianza.

Molto sarebbe opportuno ed utile penetrare nelle intime ragioni del perchè in Italia non si apprezzino ancora i vantaggi dell'associare l'opera e i capitali; ma io non saprei farlo, nè lo potrei qui, poichè uscirei dall'ordine e dalla economia di questo studio. Mi basta accennare ad uno de' gravissimi ostacoli, e forse al più grave di tutti (per non ricordare le enormi tasse imposte dal Governo), che impedisce la cooperazione intelligente ed attiva dei possidenti all'intento comune della prosperità agronomica industriale, e cioè alla mancanza di capitali e di credito, mancanza originata in gran parte dalle forze disgregate e però impotenti.

« Lo Stato lunge dall'accrescere la tutela amministrativa apra un vasto campo alle iniziative individuali o collettive che sono la forza di un libero paese; e allora tutte le industrie prospereranno. »

Così dice, e con ragione, il Galanti nel fascicolo V della *Nuova Antologia* del corrente anno. Ma è pur sempre vero che gli agricoltori non riusciranno nè ad associarsi, nè ad altra opera di energica iniziativa, se essi non avranno fede nella scienza e nell'arte agronomica. Nè acquisteranno mai questa fede, finchè l'istruzione non avrà allargato dappertutto le sue propaggini.

Crassa ignoranza e pratiche errate dominano ancora e tenacemente il maggior numero dei nostri possidenti, simili in questo quasi del tutto alla classe dei campagnuoli, dalla quale discendono in gran parte, ed a cui appartengono. E per toglierle affatto non solo, ma per scemarle sensibilmente, gioverà appunto l'istruzione, e in particolare maniera la scuola di agricoltura pratica destinata sopratutto a raccogliere i giovinetti delle famiglie campagnuole, i quali nutriti e cresciuti col latte di una buona cultura agronomica, dovranno poi fatti adulti, diffonderne gl'insegnamenti nel contado e promuoverne le applicazioni nella coltivazione dei campi. Il commendatore Berti che dirige con tanta solerzia il ministero dell'agricoltura, potè annunciare al Parlamento nel gennaio ultimo scorso come solo in quest'anno ve-

nissero istituite le nuove scuole pratiche di Fabriano, Eboli, Ascoli, Brescia, Cesena, Portici, Roma, Firenze, Bari, S. Ilario Ligure, Imola, Nulvi, Rodi e Girgenti, e che ciascuna provincia del Regno godrà di questa benefica istituzione. Ma pure è d'uopo confessare che gli effetti ottenuti non riuscirono finquì pari al bisogno, sia pel numero degli alunni che le frequentarono, sia pel profitto che essi ritrassero dalla istruzione ricevuta, e più particolarmente per l'influenza troppo limitata che questi istituti diffondono nel ristretto spazio della propria circonferenza; giacchè a voler rendere veramente profittevole e presto l'opera loro occorrerebbe che in ogni circondario fiorisse una di simili scuole; ma d'onde si ricavano i professori destinati a condurle? Le scuole superiori di agricoltura di Portici, di Milano e di Pisa non riescirebbero in breve tempo a prepararne un numero sufficiente. E poi, le rendite dove si trovano? E le famiglie agricole e i possidenti fornirebbero il contingente di alunni necessario per alimentarle? Tutte queste riflessioni mostrano che dobbiamo procedere sulla via intrapresa; ma con prudenza e con raccoglimento: anzi l'ultima domanda ci costringe a riflettere se le nostre popolazioni siano preparate a rispondere con pronta ed efficace cooperazione all'opera del Governo e delle provincie. Purtroppo i fatti ci provano il contrario. E qui è da rinvenire la causa principale del modo lento ed incerto con cui per necessità anche le scuole agrarie sorsero e si consolidarono.

Ed eccomi arrivato al punto a cui volevo pervenire; ecco la causa principalissima da cui scaturiscono le altre cause parziali, onde gl' insegnamenti d'agronomia, i comizi, le associazioni, le scuole pratiche fecero prova assai manchevole, voglio dire la poca o niuna preparazione dei possidenti, e specie delle classi agricole a comprendere l'importanza, i bisogni, i necessari ardimenti, gli utili sagrifici, i futuri e non lontani vantaggi della associazione nel capitale e nel lavoro, delle nuove e più illuminate pratiche nella coltivazione dei poderi. Ma questo grave difetto trovò sin ora alimento nella educazione dei campagnuoli che è troppo inferiore alla risorta vita nazionale, nè possiamo sperare di vedere fra pochi anni mutate le classi agricole; poichè l'ignavia, la diffidenza, l'ostinazione e tutti i pregiudizi che sono figli legittimi dell'ignoranza, non danno indietro che lentamente dinanzi all'opera continua instancabile del tempo e della civiltà. Le abitudini già contratte sono opinioni che si vennero

consolidando nel cammino dei secoli, nel succedersi delle generazioni; e però le nuove idee, i nuovi studi che si vengono propagando per opera degli uomini più sapienti e più audaci non arrivano a combatterle e a distruggerle, finchè non si siano tramutate in convinzioni generali, concordi ed operose.

Questo grande bisogno nazionale non isfuggì alla vista acuta del Ministro Berti, il quale nella seduta succitata parlando dei modi spesso contradditori, coi quali taluni pensavano di ordinare la scuola agraria, diceva: « *Quando anche avessimo educato 40 o 50 contadini che non hanno una coltura precedente, non avremmo efficacemente migliorato il paese, nè perfezionata l'agricoltura. Ci vuole pure un po' di coltura generale. — Queste quistioni si presentano molto complesse e difficili.* »

È indubitato: manca la coltura generale preparatoria, ed io aggiungo, la preparazione della mente e del costume nelle popolazioni agricole, e in parte anche nei possidenti; in una parola manca l'educazione. Ma poichè la buona coltura dell' ingegno è un fondamento essenziale della educazione stessa, e poichè le scuole pubbliche popolari sono destinate a porgere gli elementi di tale coltura, noi possiamo asserire, senza tema di errore, che la scuola pratica di agricoltura e qualunque altro provvedimento allo stesso scopo non daranno i frutti desiderati, finchè sussisteranno le scuole elementari rurali, come sono presentemente ordinate.

III.

L'insufficienza delle scuole rurali è una conseguenza del loro difettivo ordinamento. I fanciulli vi entrano di 6 o 7 anni senza alcuna preparazione mentale, avviluppati ancora nella rete tenace dei muscoli esuberanti, sopraffatti dai bisogni della vita animale, a cui la rozzezza delle famiglie li abbandona; e stanno lì grulli, intonsi, quasi storditi senza intendere una parola del signor maestro, senza saper piegare la mente alle riflessioni più elementari, al giudizio più semplice. Prima adunque di metter loro la penna in mano e di condurli a scrivere e a leggere, occorrerebbe un anno di esercizi intuitivi sopra cose concrete per schiarirne alquanto la torbida intelligenza e condurli dilettevolmente ad acquistare qualche abitudine di osservazione. Se l'asilo infantile didatticamente bene organizzato è necessario in città come il primo gradino per cui si accede alla scuola elementare,

o come non dovrebbe essere necessario in campagna, ove i bambini mostransi tanto più naturalmente restii all' opera educativa? Ma no signori; i legislatori affidarono alle scuole rurali anche questo primo dirozzamento. Il che anderebbe anzi a capello, quando la scuola fosse disposta per bene, con due o tre maestri, e per un tempo di studio obbligatorio assai maggiore; ma così com' è presentemente, tale sconcio riesce gravissimo. Infatti la legge 15 luglio 1877 non prescrive forse ai genitori di mandare i figliuoli a scuola fino a tutto il nono anno di età? E supponendo che i fanciulli si presentino tutti al sesto anno (il che non accade sempre), che cosa potranno imparare in tre anni d' insegnamento? E bisogna anche ricordare che le nostre scuole rurali debbon ricevere gli scolari fino ai dodici anni, raccogliendo in se stesse le due prime classi elementari; cioè la prima ripartita nella sezione inferiore e nella superiore, e la seconda classe; — cosicchè un solo maestro deve fare contemporaneamente quello che in città fanno tre maestri in camere separate e con sezioni o classi separate. E molto spesso in città precede alla sezione inferiore della prima classe una così detta Preparatoria, ove i fanciulletti ricevono la prima idea sensibile delle cose; e nelle campagne per le ragioni sopra dette, la sezione inferiore rimane poi sempre ripartita in due: in una inferiore propriamente detta, contenente i fanciulli che tennero dietro al maestro nei primi esercizii della sillabazione e della scrittura, e in una preparatoria, ove si affastella tutta la turba di que' piccini che non riuscirono a seguire i compagni, e che ivi aspettano, come nel Limbo, la grazia di penetrare in avvenire entro la prima classe inferiore. — Non tre sezioni adunque, ma quattro, si voglia o non si voglia; quattro scuole ad un tempo e con un maestro solo! E che si ha poi a dire delle scuole rurali dette impropriamente miste, ove una sola maestra tiene in ore diverse maschi e femmine, ossia *otto sezioni* per lo meno, addossandosi così sulle spalle l'opera di *otto maestri?*

Chi non è addentro, fortunatamente per lui, alle nostre scuole elementari, dubiterà che io voglia prendere a gabbo gl' inesperti o gl' ingenui; ma chiunque altro non ignaro, mi farà ragione. Infatti, e discendo a queste minuzie per convincere gl'increduli, alle quattro sezioni della scolaresca maschile aggiungiamo le altre quattro della femminile, ed eccone otto. E poichè in città ci vorrebbero quattro maestri per le prime e quattro maestre per le seconde, la maestra della scuola mista incorpora in se stessa

gli uffici di otto insegnanti. O come può una maestra durare a tanta fatica? quale stipendio mai varrà a compensarla? Quanto alla fatica, ecco qua: La legge scolastica e i municipi trovano una strada piana e comoda per scemarla; l'orario consueto della scuola unica rurale è di cinque ore al giorno: la maestra della scuola mista non ne abbia di più; ma faccia in questo cinque un taglio sapiente: due ore e mezza alla scolaresca maschile, e due ore e mezza alla femminile. Il che vuol dire in sostanza metà del tempo in tutto l'anno per la istruzione dei maschi e delle femmine; e però metà del programma d'insegnamento e metà del profitto; quando si ottenga tutto quello che si avrebbe ad ottenere. — Quanto allo stipendio, oh le donne sono naturalmente così modeste, così sobrie nel cibo, nel vestiario, nella abitazione, in tutti i bisogni della vita, che i municipi a termini dell'art. 341 della legge 13 novembre 1859, potranno tor via una terza parte sulle 600 lire circa, onde per lo più vengono retribuiti splendidamente i signori maestri; talchè la maggior parte delle nostre educatrici in campagna (e dico apposta *educatrici* per mettere a confronto l'importanza dell'ufficio col modo di riconoscerlo e di retribuirlo) non *godono* di stipendio più di 400 lire; ma non poche di quelle che danno l'opera di otto maestri debbono contentarsi di 366 lire e 66 centesimi; ultimo limite a cui certi comuni si lasciano sdrucciolare, sotto la salvaguardia delle leggi!!

IV.

Ma tornando alla scuola rurale così detta unica, nuovamente mi fo a domandare: Che cosa vi potranno apprendere i fanciulli in tre anni d'insegnamento, e cogli impedimenti lamentati? Appena a scrivere e a leggicchiare, senza capire nulla di nulla. E dico a scrivere e a leggicchiare alla meglio, quando vadano a scuola costantemente. Ora chi non sa che i contadinelli frequentano le lezioni colla massima irregolarità? Al che in parte contribuiscono i lavori dei campi, e i piccoli, eppure necessari servizi che essi rendono ai genitori nella economia rurale, le case sparse e lontane talvolta dalla residenza scolastica, le strade disagiate nella cattiva stagione. Ma più ancora vi contribuiscono le cause che sto per dire, fra le quali la poca o niuna disposizione delle famiglie ad approfittare della istruzione: grave malanno a cui tentò apportare un rimedio salutare la legge sulla istruzione

obbligatoria; quella povera legge che vide sorgersi incontro avversarî potenti, accuse e condanne d'ogni sorta.

Tutti quelli che sono di facile contentatura e che stando in panciolle alla finestra colle mani in mano a vedere il cammino delle faccende umane, vanno esclamando: Lasciate fare alla civiltà; lasciate tempo al tempo; l'esempio di chi va a scuola, migliorando se stesso intellettualmente ed economicamente, si trascinerà dietro a poco a poco anche i meno disposti: l'*obbligo* dichiarato dalla legge è un nome vano senza soggetto, quando la mala voglia e l'impotenza si pongono fra la legge e gli amministrati. — Le parole di questi pacifici cittadini, di questi filosofi speculativi non sono senza ragione. Ma la natura e la storia protestano contro chiunque volesse accettare in senso assoluto questa comoda teoria. Certo, esistono ostacoli d'ordine materiale e morale; ma potete voi negarmi l'indolenza di moltissime famiglie, la noncuranza (e talora si dovrebbe dire anche peggio) di moltissimi municipi? No certamente.

Or dunque, uno stimolo prudente ed energico deve discendere dalle classi più civili alle più rozze; dallo stato che mira dall'alto la vita delle minori circoscrizioni e i bisogni di ciascuna, e intende ad eccitarne la maggiore attività, pur rispettandone l'autonomia. La stessa Inghilterra ove più che in altri paesi le forze individuali si univano liberamente in opere collettive a beneficio della educazione pubblica, dava inizio colla legge del 1870 presentata alla camera dei comuni dal signor Foster all'intervento più diretto dello Stato nella istruzione popolare, proclamandola obbligatoria per tutti e laica nelle scuole da esso fondate: e profondendo milioni in loro favore; intervento che poi rese più completo e più aperto colle leggi del 1876 e 1878.

Informandosi a simili concetti sarebbe arrivata opportuna la legge 15 luglio 1877, condotta in porto dal Coppino in mezzo a difficoltà d'ogni specie, quando avesse mirato giusto e reciso al suo fine, avvalorandosi di tutti i sussidi più utili a raggiungere l'intento. Ma promulgata la legge, e levatosene un po' di rumore, non andò guari che rimase quasi dappertutto senza effetto, tanto per parte di chi doveva ubbidirvi, quanto per chi vi ubbidiva.

E perchè? Istruzione sufficiente non acquistarono quelli che andarono a scuola fino al nono anno, per le cose sopra esposte; non ne acquistarono punto gli altri che ne stettero lontani. E

questi furono la maggior parte. Parlo delle campagne; quanto alle città, non abbisognava ad esse in generale l'obbligo della legge. Sono le campagne il terreno più tenace e più incolto: vengono di là quasi tutti que' 48,88 analfabeti su cento coscritti che l'Italia negli annali di statistica offre al giudizio del mondo civile, tenendo il 13mo posto fra i 14 stati d'Europa messi a raffronto; vengono principalmente di là quei 60 analfabeti in media su cento abitanti pei 18 capo-luoghi, di cui l'onorevole Martini teneva degnamente parola nella relazione alle camere sul bilancio della istruzione pubblica. Ed è cosa da spaventarcene, ove queste cifre non si vogliano ritenere premature, essendo oggi prematura una ricerca esatta sulle conseguenze della istruzione obbligatoria. O perchè dunque in molti casi non si va a scuola? Perchè l'obbligo è nella legge, ma non lo si eseguisce. Moltissimi contadini anche agiati preferiscono tenersi i fanciulli a casa. Sentirono parlare nel 1878 d'obbligo, di ammonizioni, di multe, e la maggior parte, per timore di dover pagare, si affrettarono a ubbidire. Infatti nel 1878 in quasi tutte quelle scuole rurali, ove risonò per la voce del maestro o dell'ispettore scolastico il comando e la minaccia della legge nuova, si vide aumentato il numero degli alunni; esempio la provincia di Modena. — Ma poi a poco a poco i nuovi arrivati si dispersero; anzi, in generale, scemò anche la frequenza antica, giacchè non pochi genitori che mandavano a scuola i giovinetti fino al dodicesimo anno di età, credendosi obbligati fino a quel termine, li tolsero via prima, quando seppero che la nuova legge si contentava di averli fino ai 9. In generale l'indifferenza dei possidenti e degli affittaiuoli concorre deplorevolmente a mantenere l'ignoranza dei contadini. Non si ha un concetto giusto sulla importanza della scuola in campagna, e tutti noi abbiamo sentito più volte uomini istruiti e non senza amore di patria, dire tra la beffa e lo scherzo: Qualunque scoluccia va bene pei contadini! — Oppure: quello là è un maestrucolo asciutto di dottrina; ma come maestro di campagna, è anche troppo buono. — E la stessa opinione, o almeno la stessa indifferenza regna nelle rappresentanze di comuni assai ragguardevoli. I maestri per esempio giudicati inetti o quasi ad insegnare nelle scuole di città si tramutano in quelle di campagna; gli arredi caduti in disuso, le suppellettili meno buone, alle scuole rurali; ai maestri così detti urbani si assegna talvolta uno stipendio superiore al minimo legale e un aumento quinquennale progressivo: a quelli

di campagna lo stipendio strettamente legale, nessun aumento progressivo; tutt' al più l'abitazione gratuita. E perchè questa diversità di retribuzioni e di ricompense? Non deriva essa dalla poca stima che si fa generalmente della educazione rurale?

Moltissimi comuni poi non solo si mostrano indifferenti, ma sordidi, ricalcitranti alla legge, e talvolta solamente disposti a fare la volontà propria, in odio alle leggi, alle scuole, ai maestri, e agli ispettori governativi. Se non temessi di suscitare scandali, citerei nomi di persone e di luoghi. In questa stessa provincia di Modena, che non è certo da annoverarsi tra le più incolte, il sindaco di un comune montano volendo ad ogni costo eleggere una maestra senza patente ricorreva a raggiri d'ogni sorta, ingannando perfino il consiglio comunale. E se non riuscì nell' intento, lo si dovette all'opera del consiglio scolastico provinciale. In altro posto una maestra inviata d'ufficio dal consiglio stesso, fu costretta a patire ogni stento per alcuni mesi, giacchè il comune si rifiutò di pagare lo stipendio, tanto che essa si ritrasse volontariamente. Ma non pervenne ad essere pagata del servizio prestato, che dopo due anni e più; durante il qual tempo la interminabile burocrazia sciupava chilogrammi di carta e d' inchiostro per condurre secondo le vie legali il ribelle municipio all'osservanza del suo dovere!

Altrove, per consenso del comune, i fanciulli erano obbligati a portare alla scuola un contributo di legna pel riscaldamento, mentre il comune stesso pagava 100 e più lire alla chiesa parrocchiale nel giorno della santa processione.[1] Che dire poi dei locali, delle suppellettili scolastiche? Due anni fa un grosso comune di pianura teneva la scuola maschile in una cameruccia terrena umida, mal sana, senza aria, senza luce, attigua ad un altra stanzaccia, ove si depositavano i cadaveri dei defunti inchiodati nelle rispettive casse, fin che poi venivano dai pietosi confratelli in camiciotto trasportati al cimitero. — Anche a questi giorni in un paese relativamente agiato non lontano da una città popolosa, si raccoglievano 65 fanciulle entro una cameretta capace di contenerne appena venti; e non piccola parte di esse sedevano o per terra, o sopra sgabellucci in positure così disagiate che era una pietà a vederle.

Nè il regio prefetto, nè il regio provveditore, nè il consiglio

[1] Questa somma era nel bilancio comunale compresa in una maggior somma sotto il titolo complessivo: *Restauri alla chiesa parrocchiale.*

scolastico provinciale stanno colle mani in mano, e a poco a poco scomparvero o diminuirono grandemente tali sconcezze. Ma il più desiderabile sarebbe di far penetrare entro quegli organismi viziati dalle cattive abitudini un soffio salutare di vita nuova; un alito di quel sentimento che spinge in ultimo anche i più ritrosi a cercare spontaneamente il pubblico vantaggio, l'umanità e la giustizia. — Se non che, abbisogneranno esempi e stimoli non pochi prima di toccare questa metà. Ora, ove regna tanta inerzia e tanta avversione, l'obbligo scolastico non è certo pianta immatura e disutile. Ma possiamo noi prometterci l'osservanza della moltitudine, quando non sia avvisato ai modi più atti ad ottenerla?

È imposto ai comuni la compilazione del censimento dei fanciulli obbligati ogni anno al riaprirsi delle scuole; quanti comuni lo preparano in tempo? anzi quanti riescono a compilarlo? E quanti di quelli che lo preparano, lo compiono con esattezza, con diligenza? Quali impiegati speciali destinano i municipi alle faccende amministrative della istruzione? Come sono ordinati in generale gli uffici dello stato civile? Non è forse noto ormai anche alle fruttivendole che in molti siti l'elenco degli alunni obbligati viene improvvisato in pochi giorni da un impiegato di facile immaginazione e di mano lesta, che manipola le cifre colla sapienza di un pasticciere? Ma questo poco importa: basta che il municipio possa dire al consiglio scolastico provinciale: Ecco l'elenco degli obbligati. — Del resto nessuno si prende pensiero di questo povero elenco: nessuno lo conosce, nessuno lo esamina e lo studia. I maestri manderanno, sì, puntualmente al comune i nomi di que'fanciulli che fecero più di 7 od 8, assenze mensuali; e per istigare le famiglie parleranno in principio di ammonizioni, di multe ecc. Ma queste ammonizioni, queste multe vengono applicate dai sindaci in generale? Nemmeno per sogno. Talchè i contadini finiscono col prendere in canzonatura i lamenti e le minaccie del signor maestro, e quando sentono a parlare d' istruzione obbligatoria, rispondono: I figli sono nostri, e nessuno può obbligarli a fare, quello che non piace a noi.

Così pure l'esperimento finale per essere prosciolti dall'obbligo, le scuole complementari serali e festive, ove i giovanetti dovrebbero rassodare le cognizioncelle acquistate, ove andarono? La legge ne discorre, ma senza dire aperto: *queste scuole complementari ci saranno.* — No, no; *gli alunni dovranno frequen-*

tare le scuole complementari in que' comuni, ove queste saranno istituite. Così l'articolo 7° della legge; così il regolamento; onde poi i comuni zitti e cheti se la sgabellarono col non far nulla. E mille mille altre dimenticanze, mille altri sconci. Or perchè tutto ciò? Perchè lo stato creò la legge, ma non avvisò al mezzo di intromettere a tempo il proprio intervento costante ed energico per vederla eseguita; ebbe lo stato la mente, ma non le braccia. Infatti potevano riuscire un braccio vigoroso del governo i delegati scolastici? Poveri delegati! li ritrasse bene colla sua solita arguzia il Martini nella gazzetta della domenica, personificandoli, senza offendere, s'intende, le poche onorevoli eccezioni, nel delegato Bile e nel delegato Giulebbe; due classificazioni, una delle quali comprende il buon volere e l'ignoranza, e l'altra la coltura superficiale e la vanitosa indolenza. Orbene: tutto si domanda a costoro: tutta la sorveglianza da esercitarsi sull' esecuzione della legge è addossata sulle loro spalle. C'è bisogno di stimolare il comune ad istituire la scuola serale? Il delegato deve prendersi questa briga, di concerto col consiglio scolastico. — Si apre l'esperimento finale pei giovani che vogliono essere prosciolti dall'obbligo? Il delegato lo presiede. — Si hanno ad eleggere gl'insegnanti per le scuole autunnali? Il delegato deve intromettersene per approvarli o no. A questi insegnanti tocca qualche sussidio in ragione del numero e del profitto? Le proposte spettano al delegato. Ci approssimiamo al tempo prescritto ai comuni per compilare il censimento dei fanciulli obbligati? Il delegato scolastico ne prende notizia esatta e ne informa il consiglio. Si hanno ad istituire e conservare nelle scuole private i registri dei fanciulli che vi ricevono la prima istruzione? Il delegato vi appone la propria rispettabile firma, ponendo mente (scusate se è poco!) alle assenze di ciascun alunno. L'elenco dei fanciulli mancanti senza giustificazione alcuna alla scuola deve essere fatto di ragione pubblica nel dicembre? Una copia di questo elenco fu trasmessa, come vuole la legge, alla podestà scolastica provinciale? Il delegato va, prende cognizione di tutto, scrive, se occorre, e riscrive. Si hanno ad infliggere le ammende ai genitori negligenti? Il delegato scolastico introduce negli uffici comunali il suo occhio di lince; se abbisogna, dà una risciacquatina di capo al signor sindaco, e se la risciacquatina non giova, se ne richiama presso l'autorità scolastica provinciale. Le assenze degli alunni vennero registrate dai signori maestri? Furono essi dili-

genti nel darne avviso al genitore e nel richiedere le giustificazioni? Fuori di nuovo noterelle, quaderni e registri. Ecco il delegato che spoglia, decifra, esamina, confronta. Infine si presentano fanciulli che prima di nove anni chiedano di essere prosciolti dall'obbligo, sottomettendosi all' esperimento legale? Il delegato scolastico compone la giunta esaminatrice, determina il giorno e l'ora dell'esame, ne dà avviso ai genitori, sceglie i temi più acconci, sorveglia il procedimento della prova orale e scritta, informa il sindaco dell'esito; che si vuole di più? Perfino rilascia un certificato ai giovanetti che avranno superato l'esame. Insomma, sempre il delegato scolastico; tutto il delegato scolastico; egli nella scuola, egli sotto ai portici alle affissioni, egli in comune, egli nel consiglio scolastico; da Erode a Pilato, dal tetto al tinello.... Ma parliamoci schiettamente: o si può trovare davvero un uomo di senno e di buon volere, e però fuori delle classificazioni ideate dall'onorevole Martini, che solo per amore della istruzione voglia caricarsi sulle spalle un fardello così pesante? Nemmeno a cercarlo col lanternino....

V.

Ma non bisogna disconoscere che la poca o niuna frequenza assai volte è prodotta dalle angustie economiche dei genitori e dei comuni. In tutte quelle provincie ove langue l'agricoltura, e specialmente presso ai piccoli possidenti o agli affittaiuoli più poveri e più taccagni, che retribuiscono scarsamente le fatiche dei contadini, i quali spesso non sanno come rifarsi delle cattive annate e dei debiti contratti, regna la miseria in tutto il suo squallido impero. Che dire poi dei braccianti, i quali vanno a lavorare, ove possono, e per pochi mesi, ritraendo dalla giornata di lavoro una lira, novanta, ottanta centesimi? Innumerevoli sono le famiglie di questi poveretti che patiscono il freddo e la fame, e lasciano i fanciulli nell'ozio e nel sudiciume laceri e cenciosi e macilenti, imbestialiti dal bisogno e dall'ignoranza. Orbene, è avvenuto, sebbene di rado, che qualche delegato scolastico più zelante abbia chiamato questi padri sollecitandoli ad inscrivere i figliuoli alla scuola comunale. E i padri disgraziati, un po'punti sul vivo di apparire senza cura verso ai figliuoli, un po'tirati all'amo coll'esca di qualche futuro sussidio, promisero solennemente di cedere alle istanze del signor delegato. E

le madri rattopparono alla meglio le sdrucite vesticciuole dei bimbi e li mandarono a scuola. Ma senza scarpe, senza libri, senza quaderni, senza penne. Allora il signor maestro manda a dire ai genitori che non può e non vuole riceverli senza calzatura, perchè la decenza e il buon costume lo vietano; e senza il necessario per imparare a leggere e scrivere, giacchè quando mancano libri e quaderni non s'impara nulla e si disturbano gli altri. E i genitori si tengono a casa i fanciulli; e quando dal delegato o dal comune sono nuovamente richiesti, rispondono: dateci scarpe, libri, quaderni e penne; noi si guadagna appena da vivere nell'estate: nell'inverno si muore di fame: spesso i nostri più grandicelli vanno alla limosina, o a raccoglier sterpi o a fare qualche servigio: come possiamo dunque ubbidirvi? Che cosa rispondere alle terribili necessità della miseria? O il comune viene in aiuto di questi sfortunati, e potrà allora pretendere che facciano buon uso del beneficio; o non ascolta le loro preghiere, e in questo caso è forza tollerare che la fame sconfigga la scuola. E purtroppo i quaderni e i libri e le penne e le scarpe e i sussidi tutti che sarebbero indispensabili a popolare le scuole, rimangono una bella aspirazione di chi studia il mondo sui libri.

Di tutto ciò che si disse nella recente discussione al parlamento italiano intorno le scuole elementari poco o nulla rimase di veramente pratico, se ne togliamo l'ordine del giorno proposto dall'onorevole deputato Ferdinando Berti, col quale il Ministro della pubblica istruzione è invitato a presentare una relazione annuale sul procedimento della istruzione obbligatoria.[1] Questa indagine prudente accurata per cui si renderanno palesi gl'impedimenti che ritardano tanto la sua applicazione svelerano certamente anche l'impotenza di quei comunelli, che si vanno dibattendo fra gli obblighi imposti dalla legge e la povertà delle proprie rendite. Ove le famiglie non arrivano, do-

[1] Il Bonghi proponeva una inchiesta generale sulle scuole popolari in Italia. Auguriamoci che egli la riproponga, e che le Camere la promuovano con quella energia e quella prudenza, che sono indispensabili a condurla a buon fine. Ma l'inchiesta darà frutti sterili, se il paese non sarà preparato ad aiutarla. — E il paese sarà preparato, quando la convinzione dei pochi sulla necessità di sciogliere la questione della scuola popolare diventi convinzione generale. — Tempo dunque e costanza. — Ma il tempo diventerà più breve, quanto più la pubblica stampa agiterà l'importante argomento e saprà chiamarvi sopra l'attenzione e le sollecitudini di tutte le classi cittadine.

vrebbero supplire l'aiuto caritatevole del municipio; solo così si potranno rendere responsabili i genitori della infrazione alla legge obbligatoria. Ma quando anche i comuni riescano con ogni maggior sacrificio a soddisfare appena gli obblighi strettamente imposti dalla legge, quale speranza rimane di rendere efficace la scuola? Se noi considerassimo particolarmente le condizioni dei nostri comuni rurali (per tacere di molti maggiori) ci sarebbe da trarne un amaro sconforto. Infatti non rimane ad essi altra risorsa finanziaria che di aumentare le imposte dirette e quasi tutti adoperarono eroicamente questo spediente, arrivando a tal punto che è impossibile andar oltre. Unisco qui un piccolo prospetto sulle spese che alcuni comuni della provincia Modenese sostengono per la istruzione, e sulla sovraimposta a cui si sottoposero per non venir meno ai pubblici servigi.

COMUNE	Popolazione — Cens. 31 dic. 1882	Bilancio preventivo 1883			Somma pagata dal Comune in eccedenza alla sovraimposta legale	Osservazioni
		Spesa totale per l'istruz. pubblica	Spesa parziale per le sole scuole elementari	Spesa per ogni abitante		
Montese	5730	5322.32	»	0.928	11970.97	* L. 0.799 per le sole scuole elementari.
Montecreto	1831	2069.99	»	1.130	3093.65	
Medolla	3831	4866.96	»	1.270	14894.55	
Cavezzo	4876	6020 »	»	1.234	11018.39	
Pavullo	10499	7050.16	»	0.671	19169.78	
Pievepelago	4130	3682.35	»	0.891	3112.96	
Carpi *	18856	39133.21	24063.21	2.076	18947.25	

Ora è da por mente che la somma pagata da Montese per sovraimposte è quasi quattro volte superiore alla legale; più del doppio quella di Montecreto e di Medolla; quasi il doppio quella di Cavezzo. Nè gli altri stanno molto al disotto. Eppure mentre la spesa sostenuta da essi per ciascuno dei loro abitanti non rimane inferiore proporzionatamente ai Comuni maggiori, ove i dazi consumi, il focatico, gli spazii pubblici e molti altri

cespiti di rendita contribuiscono alla entrata municipale, non possono oltrepassare il minimo della Legge nel retribuire gl'insegnanti, nel provvedere degnamente ai locali, alle suppellettili, all'arredamento didattico, come sarebbe richiesto dall'igiene e dal profitto desiderevole negli studi; molto meno poi riescono a venire in soccorso delle povere famiglie, per imporre loro coi fatti, e non colle parole l'obbligo di mandare i fanciulli alla scuola. Il medesimo può dirsi per tutti i Comuni italiani meno popolosi. Giova ricordare come sopra un totale di 8382 Comuni, solamente 174 oltrepassino le 20,000 anime; sicchè ne annoveriamo 8208 al disotto delle 20,000; fra questi 7971 con una complessiva popolazione di 18,440,212 denominati rurali, perchè ciascuno inferiore ai 6000 abitanti. Ora è fuor di dubbio che questi 7971 comunelli lottano coi bisogni quotidiani per non cascare capofitti nel vortice del fallimento. Quelli poi che non raggiungono le 1000 anime, e sono 2250 — nientedimeno! — si trovano coll'acqua alla gola.

Vogliamo noi alcune cifre eloquenti sulle condizioni generali economiche dei municipi italiani?... Eccole qui appresso, desunte dalla relazione Mazza segretario della Commissione parlamentare sulla Legge 31 maggio 1881: ecco come i 707 milioni di debiti di tutti i Comuni venivano ripartiti per abitanti:

Comuni inferiori a	500	abitanti —	Per ogni	lire 100	di debito L.	0,20
da 500 a	2000	»	»	»	» »	2,22
da 2 00 a	8000	»	»	»	» »	7,73
da 8000 a	20000	»	»	»	» »	8,71
da 20000 a	50000	»	»	»	» »	10,92
da 50000 in più.		»	»	»	» »	70,22
						L. 100,00

Nondimeno i Comuni più importanti attesero in generale con sollecita cura ad accrescere il patrimonio della istruzione. E ne ottennero effetti osservabili. I frutti che si raccolgono nell'opera della educazione pubblica sono per massima corrispondenti alla spesa. Inutile negarlo: ove la civiltà più si diffonde, maggiori si sostengono sacrifici per la istruzione. Il che si verifica in Italia, e più ancora presso le nazioni più ricche e più rispettate: [1]

[1] Tolgo questa notizia dell'*Istitutore* ove il prof. Scarpa corregge l'Ungarese signor Horosi, il quale in una certa sua statistica riassumeva la spesa di Torino in L. 5,50. — Lo stesso signore attribuiva L. 1,00 a Venezia; e L. 3,78 a Bologna! Fidatevi delle statistiche!

Torino, per esempio, che seppe dare alla intera nazione così splendidi esempi di virtù civile, solo negli edifici scolastici dal 1872 al 1873 pagava cinque milioni di lire; oggi sopra una popolazione di 250,000 abitanti spende in ragione di L. 8,800 per ciascuno, rivaleggiando con Trieste, che primeggia fra le città più animose d'Europa nel promuovere la buona istruzione popolare. — Offro a' miei lettori il seguente specchietto, ove appaiono le spese decretate da 23 municipi italiani nel corrente anno per la istruzione, trascegliendole fra certe notizie che la Società Magistrale di Modena sta raccogliendo, coll'intento di compilare alcuni confronti statistici sullo stato delle scuole e dei maestri elementari in Italia. — Le notizie vennero gentilmente fornite dagli stessi Comuni al Consiglio direttivo della società.

Bilancio Comunale 1883.

N. d'ord.	COMUNE	Quota per ogni ab. sulla spesa tot.	Quota per ogni ab. sulla spesa parz.[1]	N. d'ord.	COMUNE	Quota per ogni ab. sulla spesa tot.	Quota per ogni ab. sulla spesa parz.
1	Genova	4 49	4 06	13	Parma	3 27	1 66
2	Brescia.	4 85	2 85	14	Mirandola . . .	3 26	2 09
3	Bologna	4 76	2 14	15	Ravenna. . . .	3 22	1 96
4	Imola.	4 29	1 49	16	Faenza.	3 22	1 93
5	Verona.	4 17	2 57	17	Udine	3 21	1 90
6	Vercelli	3 95	3 27	18	Reggio Emilia.	2 78	1 87
7	Rovigo.	3 91	1 06	19	Modena	2 61	1 67
8	Ferrara	3 71	2 13	20	Trapani	2 21	1 65
9	Piacenza. . . .	3 67	2 14	21	Chieti	2 14	1 31
10	Treviso	3 67	3 30	22	Volterra	2 05	0 74
11	Urbino	3 57	1 32	23	Teramo	1 91	0 98
12	Venezia. . .	3 28	3 33				

E non faccio altre citazioni, perchè queste mi sembrano bastevoli a confortare con una certa graduazione, secondo la diversa importanza dei municipi, le mie affermazioni. All'opera

[1] *Parziale*, per le sole scuole elementari, serali, ecc.

diligente dei Comuni più popolosi e più civili, dobbiamo poi aggiungere la carità privata, che in essi sorge e si propaga più spontanea in beneficio della scuola e dell'educazione; e mille esempi potrebbero recarsi innanzi di Torino, di Milano, di Firenze, di Venezia, di Bologna, e di non pochi altri. Ricordo la lega d'insegnamento bolognese, presieduta dall'egregio prof. Belluzzi, la quale instituiva biblioteche, scuole professionali, premi d'incoraggiamento, concorsi onorevoli, asili infantili; e il Comitato di soccorso instituito a Venezia in aiuto ai poveri bambini delle scuole, dal benemerito professor Combi; comitato che nel 1881 aveva a sua disposizione L. 7000, raccolte in antecedenza, e L. 11,484, come prodotto di 1914 azioni da 6 lire l'una. Ma i comunelli più poveri, nei quali si rispecchia la miseria dei loro abitatori, non trovano certo l'aiuto della iniziativa privata!

Fuori d'Italia poi potremo spigolare prove ben più ammirabili delle sollecitudini dedicate alla istruzione pubblica. Non so resistere al desiderio di riportare qui alcune notizie sui Cantoni svizzeri, scegliendo a preferenza questo popolo, ove la prosperità e il buon costume civile, raggiunsero un grado eminente. [1] Non senza un grande insegnamento ad altre nazioni sventola spesso sulle prigioni di Ginevra la bandiera bianca, come segnale che non racchiudono delinquenti!

Nel cantone di Vaud alla sola istruzione ed educazione è destinata una somma maggiore di quelle riunite insieme e consacrate all'amministrazione in generale: alla milizia, alla giustizia, alla polizia ecc. *Losanna*, capoluogo del Cantone con 22,000 abitanti, aveva 3020 alunni. Soli 20 non comparvero agli esami. Tutti i giovani dai 7 ai 16 anni frequentarono la scuola. Nel Cantone di *Neuchatel* pel 1879 con 102 mila abitanti, subirono gli esami nelle scuole elementari 15,889 alunni. Per l'istruzione si spesero L. 610,123, oltre L. 280,485 per le scuole medie e superiori. Ricchissima di musei ed istituti. Nel Cantone di *Uri*, con 16,007 abitanti, nel 1872 vi erano 46 insegnanti di ambo i sessi con 2226 alunni. Le scuole vi possedevano un patrimonio di L. 181,214. *Basilea*, città di 50,000 abitanti consacra all'istruzione mezzo milione all'anno, e dà L. 3000 di stipendio ai maestri elementari. Nel 1871-72 il patrimonio scolastico in fabbricati e capitali ammontava in Isvizzera a

[1] Vedi Colaianni *Le istituzioni municipali*, pagina 171 e seg. — Ruggeri *L'autonomia nell'opera della educazione.*

L. 86,647,504 corrispondenti per l'Italia, in proporzione di popolazione, a circa 900 milioni! Quanto al rapporto tra il bilancio totale dei Comuni e quello speciale dell'istruzione, giova osservare che i nostri Comuni nel 1877 dedicarono all'istruzione 40,602,024 lire e le provincie, compresa la parte straordinaria 5,241,082 lire sui 60,000,000 circa di spese complessive delle amministrazioni locali, ossia nemmeno il dodicesimo sul bilancio generale. E nel Cantone di Vaud tutte le spese dei servigi pubblici compresa la milizia e la giustizia, non arrivano ad uguagliare riunite quella destinata all'istruzione! Una parte rilevante poi della somma suddetta va a profitto delle scuole secondarie; e vi è compreso il contributo delle Provincie; sicchè l'istruzione primaria nel 1877 non sarebbe costata ai nostri municipi che 30,000,000 circa; vale a dire la diciottesima parte del bilancio [1]. Tutto ci induce a credere che oggi ci troviamo press'a poco negli stessi panni.

VI.

Un altro impedimento alla buona frequenza scolastica si verifica non di rado in certi lavori manuali che regnano in alcune campagne e nei quali con qualche lucro vengono impiegati i fanciulli per volontà delle famiglie. Cito anche questa volta p. e. la provincia modenese, ove quasi dappertutto si lavorano le treccie del truciuolo per due grandi case di Carpi, le quali ne fanno uno smercio importante sulle piazze all'estero e specialmente di Francia per la fabbricazione di cappelli e di stuoie. Anche in questo caso è principalmente il bisogno che induce le famiglie a costringere i fanciulli a simili lavori, lasciando deserte le scuole, contentandosi di guadagnarne un franco o due per settimana. Ma se certi Comuni invece di scrivere circolari ai maestri o ai delegati scolastici, perchè facciano dei sapienti predicozzi ai campagnuoli sulla utilità dell'istruzione, avessero potuto o voluto assumersi di pagare le maestre del truciuolo nel modo più conveniente, concertando un orario da potersi accettare e dalla scuola del truciuolo e dalla scuola comunale, soccorrendo in pari tempo le famiglie dei campagnuoli più bisognosi e dei braccianti per l'acquisto delle cose necessarie al-

[1] Manfrin: *Il comune e l'individuo*, pagina 158 e seg. — Colaianni: 174 e seg.

l'insegnamento, pochi fanciulli certamente si sarebbero sottratti alle prescrizioni della Legge 15 luglio 1877. Oltre a ciò, e questo avviene dappertutto, i parrochi durante il periodo quaresimale vogliono i ragazzi alla chiesa per insegnar loro il catechismo, che bene o male viene pure insegnato dai maestri in iscuola. E i parrochi non lo ignorano, e quando seppero o sospettarono che il maestro non lo insegnasse, ne sparlarono in chiesa, colle famiglie, coi consiglieri del Comune. Pretendono dunque il catechismo nella scuola e nella chiesa: ma circa all'orario fanno quello che più loro talenta, nè si curano di strappare per alcune ore ogni giorno i fanciulli alla scuola comunale. E i fanciulli messi così alle strette fra la scuola e la chiesa, piantano in asso il signor maestro, e si raccolgono sotto le pietose ali del signor Arciprete. Nè il danno all' insegnamento pubblico è lieve, continuando questa grave sottrazione all'orario scolastico per quasi cinquanta giorni! Giustamente lamentava il Martini la noncuranza dello Stato nella questione dell' insegnamento religioso; chè ove una legge inspirata al culto della libertà e al rispetto di tutte le associazioni, avesse restituito al Sacerdozio tutte le sue funzioni inerenti al dogma, le quali ad esso appartengono esclusivamente [1], sarebbe stato tolto con solenne dignità nazionale un fomite continuo, sebbene spesso latente e quasi non avvertito, di rappresaglie e d'invidie.

Ma io non voglio e non posso enumerare qui tutte le cause che rendono non frequentate le scuole rurali; verrei meno però alla verità e alla coscienza, se non dicessi che i maestri medesimi molte volte vi danno origine, certo senza volerlo. Non parlo delle maestre che in molto maggior numero dei maestri, particolarmente nelle regioni settentrionali e centrali, sono sparse per le ville d'Italia, nelle valli malinconiche e insalubri, sui monti aridi e nevosi, dappertutto ove possa echeggiare, non senza alta carità di patria, una parola di amore e di fede sull'opera concorde dell'uomo, diretta a raggiungere gli ideali più degni della civiltà.

Nessuno ignora la santa annegazione di queste giovani donne, che passano sconosciute sulla terra, sopportando sagrifici e stenti d'ogni maniera, figlie e sorelle generose, che dividono quasi sempre col padre impotente o colla vecchia mamma

[1] Il Ravalli lo proponeva fino dal 1873 nel suo pregevole libro: *Sul riordinamento della istruzione pubblica in Italia*, pag. 90 e seg. — Modena, Cappelli.

o coi piccoli fratellini lo scarso pane guadagnato con tanto sudore, senza scoraggiamento, senza lamenti, contente di gettare nel cuore delle nuove generazioni que' germi della prima educazione, che il mondo ingrato dimentica, e che pochi apprezzano degnamente.

Così pure è rilevante il numero di que' maestri rurali, che senza troppo lamentarsi, senza parole mordenti o inutili vanterie, con zelo indefesso, con sacrificio grande di sè stessi, e d'ogni parca agiatezza, anzi del necessario alla vita, martiri oscuri del dovere, adempiono mirabilmente l'ufficio loro.

Ma gli uomini hanno animo in generale più gagliardo delle donne, e brama di miglior fortuna, nè si acconciano volentieri in campagna con sì magri stipendi, fra disagi e sconforti di ogni fatta, e però i dotati di più alacre ingegno e di maggiore coltura, insofferenti dell' ingiusto abbandono, se ne vanno al più presto; rimangono in generale i giovani meno colti e meno prudenti; o quelli che, avendo condotto moglie, gemono sotto il peso di una famiglia numerosa. I primi sono per lo più sventati, vanitosi, svogliati, senza regola di costumi, senza arguta consapevolezza dei sospetti e delle diffidenze che li circondano; senza amore intenso all'alto ufficio che esercitano, senza sentimento profondo della propria dignità; talchè a forza di negligenze, di soperchierie, di sventatezze o di intrighi o di pettegolezzi si tirano addosso la guerra sorda o dei preti che li spiano attentamente, o del sopraintendente scolastico che soffre mal volentieri la loro vantata superiorità intellettuale, o del maestro privato che si aggira per le case dei contadini e che tenta ogni via per tirar l'acqua al suo mulino; e non ottengono alcun profitto dal loro insegnamento, e si alienano la fiducia delle famiglie e rendono più ancora spopolate le scuole; nè giova che il comune li tramuti da un sito all'altro, li consigli pel bene, li ammonisca o li sottoponga talvolta alle punizioni del Consiglio scolastico: dove essi mettono piede, nascono i malumori e le lagnanze, spariscono gli scolari, la virtù educativa della scuola scade maggiormente dal concetto di quelle popolazioni, che dovrebbero essere attirate verso di essa coll'amore e colla pazienza, colla tolleranza, colla operosità infaticabile, con ogni gentile ed onesto accorgimento.

Nè alcuno mi accuserà, spero, di temerità e d' ingiustizia; chè in me l'amore della verità è pari a quello verso le scuole nostre e verso gl' insegnanti, e potrei ripetere coll'Ariosto, quasi

parafrasando quello che egli diceva alle donne, dopo aver censurato Gabrina:

> Per *qualcun* che biasmar cantando ardisco
> Chè l'ordinata istoria così vuole,
> Lodarne cento incontra m'offerisco
> E far lor virtù chiara più che il sole.

I secondi anche allorquando abbiano ingegno e buon volere, sopraffatti dai figli crescenti e dagli innumerevoli bisogni, non riuscendo a provvedere alle necessità più indispensabili della vita, debbono cercare qualche altro lucro aggiungendo qualche nuova occupazione all' insegnamento. Utili richiami degli studi percorsi, vantaggiose e dilettevoli letture, esercizi ripetuti e profittevoli di lingua e di stile, meditate osservazioni sugli esemplari più comuni della storia naturale e sui fenomeni fisici o chimici, sulle vicende delle società civili e dei governi, le son tutte cose dell'altro mondo; quel po' che fu appreso sui banchi della scuola normale rimane l'unico capitale, da cui si toglie ogni giorno la moneta spicciola dell' insegnamento; si dà alla scuola il tempo strettamente prescritto dai regolamenti: ogni minima circostanza, ogni più piccola occasione che loro si presenti per poter spillare anche il sussidio più minuscolo o dal Comune o dalla Provincia o dallo Stato, la si coglie di volo: se la moglie soffre di mal di denti, o il fanciulletto piange di lattime, ecco una domanda commovente al ministro col relativo certificato medico: onde poi i Consigli scolastici nuotano in un diluvio di istanze, nè sanno come torsi d' impaccio e come riuscire ad esternare coscienziosamente il loro parere al Ministro per facilitare più o meno il dimandato sussidio. Chi ha mano in pasta sa bene che io non parlo col cervello nelle nuvole. Vedemmo persino maestri trasformarsi secondo le circostanze e il bisogno in campanari, o scaccini, o in bettolieri, o in sensali, o in camerieri pubblici o servidori. Altri fabbricava palloni areostatici andando per le sagre campestri arallegrare per poche lire i contadini in festa; altri impugnava sega, pialla, martello, e costruiva grossolani ventagli da fornello, o trappole pei topi. Tutto ciò offende senza dubbio la dignità del magistrato, e non raccomanda la scuola e l'azione educativa dell' insegnante alle famiglie campagnuole; ma se i bisogni imperiosi, gli stenti giornalieri e costanti, i figli e la moglie che dimandano pane e vestimenta e un po' di legna nell' inverno, costringono questi

sfortunati a così umili occupazioni, e li rendono meno affezionati, alla scuola, talvolta irascibili, brontoloni, invidiosi della ricchezza, intolleranti d'ogni autorità, potremo noi condannarli? Condanniamo piuttosto la società che affida nelle loro mani un'opera così delicata e grave, mentre ad un tempo li ferisce e li opprime colla più intollerabile delle ingiustizie sociali. E non s'accorge che ove manchi nel cuore delle novelle generazioni la parola calma, serena dell'educatore, piena d'amore al culto della famiglia e di Dio, piena di fede, nella giustizia, nel diritto, nel sapere, nel lavoro, nell'ordine, nella libertà, nel progresso civile, manca il buon seme da cui germoglia la pianta delle virtù cittadine. [1]

Bisogna ricordare come i comuni classificati nella prima categoria (tenendo dietro al solo criterio fondamentale della popolazione; giacchè gli altri considerati pure dalla legge che sfuggono alle mie indagini non possono modificare sensibilmente le cifre seguenti) siano 26; 209 della seconda; tutti gli altri della terza. Ora si vede che la grande maggioranza dei maestri elementari non ricevono uno stipendio sufficiente ai bisogni più urgenti della vita. Nelle città rimediano, come meglio possono, al danno, togliendo tutto il tempo più acconcio al riposo e alla coltura di se stessi, per impiegarlo in lezioni private ai propri alunni, cosa proibita dalla legge, ma per sentimento caritatevole, tollerata dalle autorità scolastiche. E in campagna?... Nel modo accennato più sopra!

Quanto alle pensioni per la vecchiaia, ecco qua appresso qualche cifra eloquente, prendendo per base alcuni stipendi legali e le norme stabilite dalla legge 16 dicembre 1878, in ragione dell'età e degli anni di servizio, secondo la Tabella A annessa alla legge medesima. Tralasciai di considerare gli stipendi di L. 1320, perchè, come si vide, questi non si hanno che nei 26 comuni della prima categoria, e mi attenni solamente a quelli delle diverse categorie e dei due gradi che ci offrono la misura più generale per la pluralità degli insegnanti. Supposi ancora che queste pensioni dovessero liquidarsi ai maestri,

[1] A questo capitolo faccio seguire, insieme ad alcune brevi considerazioni la tabella degli stipendi e un piccolo prospetto da me compilato sugli effetti generali che i maestri debbono aspettare dal Monte delle pensioni; affinchè si abbia un'idea abbastanza esatta del come oggi provveda la legge al loro stato economico e al riposo della loro vecchiaia.

i quali avessero impreso ad insegnare a 20 anni, durando poi nelle loro fatiche 35 anni di seguito. Quarant'anni di continuati servigi sono prescritti per ottenere l'intera pensione; ma pochi toccheranno questa meta. E la maggior parte non arriverà nemmeno a poter tenere validamente l'ufficio pei 35 anni che io supposi; perchè l'assegnamento della pensione non verrà determinato dalla impotenza assoluta, ma dalla impotenza considerata nella validità dell'ufficio didattico.

Veggasi senz'altro il seguente prospetto.

Stipendi *dei maestri elementari coll'aumento di un decimo, a norma della legge 9 luglio 1876, secondo la categoria, il grado e la classe delle scuole cui sono applicati.*

Nella Categoria	Nel Grado	Nella Classe		
		Prima	Seconda	Terza
Urbane	Superiore . . . . L.	1320 »	1100 »	990 »
	Inferiore.	990 »	880 »	770 »
Rurali	Superiore	880 »	770 »	660 »
	Inferiore.	715 »	605 »	550 »

Stipendi *delle maestre elementari coll'aumento di un decimo, a norma della legge 9 luglio 1876, secondo la categoria, il grado e la classe delle scuole cui sono applicate.*

Nella Categoria	Nel Grado	Nella Classe		
		Prima	Seconda	Terza
Urbane	Superiore . . . . L.	880 »	733 33	660 »
	Inferiore.	660 »	586 66	512 44
Rurali	Superiore	586 66	512 44	440 »
	Inferiore.	476 66	403 32	366 66

Stipendio	Contributo 4 0[0 annuo sullo stipendio	Quantità per la quale deve moltiplicarsi il contributo (vedi Tabella A già cit.)	Pensione	
			annua	mensile
L. 1,000	$\frac{1100 \times 4}{100} = 44$	13.31	585.64	48.80
» 880	$\frac{880 \times 4}{100} = 35.20$	»	468.51	39.04
» 770	$\frac{770 \times 4}{100} = 30.80$	»	409.94	34.16
» 586 66	$\frac{586.66 \times 4}{100} = 23.46$	»	312.33	26.02
» 403 32	$\frac{403.32 \times 4}{100} = 16.13$	»	214.72	17.89
» 366 66	$\frac{366.66 \times 4}{100} = 14.66$	»	195.20	16.26

Orbene: queste cifre nella loro desolante espressione non sembrano davvero uno scherno crudele? Non pochi municipi, è vero, superarono in favore dei maestri il minimo legale; ma i comunelli più poveri fanno sforzi grandi per non rimanere al disotto del minimo; molti invece di quelli che senza grave sacrificio potrebbero varcarlo, nol fanno; poichè in generale, all'opera degl'insegnanti elementari non si attribuisce il valore meritato; anzi la si considera spesso al disotto degli uffici sociali più umili. Se ne potrebbero apprestare non pochi esempi. Valga uno per tutti gli altri. In un popoloso e fiorente comune dell'Emilia, capoluogo di Provincia, i maestri rurali sono pagati con L. 605 oltre l'alloggio gratuito, le maestre urbane con L. 600 in media. Il portiere di primo grado della Residenza Comunale percepisce L. 931, più il vestiario, la calzatura, ecc., ecc., di cui pure gode il facchino municipale che è pagato con L. 735. Il caporale delle guardie urbane riceve L. 800, vestiario, biancheria, calzatura e un aumento proporzionale del 10 per cento. Il capo becchino del cimitero pubblico L. 1080. Il becchino ordinario L. 840 e il becchino supplente L. 720. E si paghino pur bene i becchini, anche quando essi non siano sentenziosi ed arguti come quelli di Shakespeare; ma si dimostri coi fatti di non ritenere almeno inferiori le fatiche dei maestri a quelle di costoro.

VII.

Ma ormai è superfluo continuare la enumerazione delle cause che producono gli effetti lamentati nella istruzione delle campagne. Le principali si possono dunque riassumere nelle seguenti:

1. Il difettoso ordinamento didattico e l'insufficiente durata della scuola.

2. La mancata istituzione della scuola complementare.

3. La niuna applicazione della legge obbligatoria, già inefficace per sè stessa.

4. La negligenza di molti Comuni e di molte famiglie verso l'istruzione, negligenza sussistente tuttora per l'inefficacia suddetta.

5. La miseria economica di molti altri Comuni e di molte famiglie campagnuole.

6. La deplorevole condizione morale ed economica degli insegnanti. [1]

Bisogna avere il coraggio di confessare la dura verità; il proclamarla al cospetto di tutta Italia, invocando i rimedi al male è carità di patria, è azione onesta e lodevole. Le nostre scuole rurali là dove rimasero ordinate (il che significa quasi dappertutto) secondo le Leggi scolastiche vigenti, non diedero nessun frutto reale e duraturo. « Entrate lietamente, o fanciulli, scriveva il Giordani, sulla scuola che il Puccini nel 1840 o in quel torno, istituiva nella sua villa presso Pistoia:

« Entrate lietamente, o fanciulli,
qui s'insegna, non si tormenta;
non faticherete per bugie o vanità;
apprenderete cose utili per tutta la vita. »

Le scuole rurali in Italia, e specie le così dette miste, smentiscono finora solennemente, per nostra vergogna, l'arguto ed alto concetto educativo che lo scrittore italiano racchiudeva in questa bellissima epigrafe; giacchè se i fanciulli non sof-

[1] La società magistrale di Modena teneva qualche tempo fa una importante discussione sullo stesso argomento della istruzione obbligatoria, venendo press'a poco alle conclusioni sopra riassunte. Sono lieto che le mie opinioni abbiano così ricevuta maggiore autorità dal voto di un consesso di uomini competentissimi.

frono il tormento delle percosse, soffrono l'altro più grave ancora della immobilità prolungata, della dissipazione intellettuale, dello spazio angusto e viziato, e non acquistano il più piccolo capitale da poter spendere nei bisogni della vita.

« L'insufficiente durata dell'insegnamento *effettivo*, scriveva il prof. cav. Michele Rosa nella sua pregiata relazione sulle scuole elementari della Provincia di Venezia, basterebbe a spiegare come giovanetti, i quali hanno frequentato la scuola rurale, non siano in grado di leggere correntemente e di comporre una facile letterina; e giunti poi ai 20 o 22 anni ricadano nel mare magno degli analfabeti. » Sì, basterebbe forse l'insufficiente durata dell'insegnamento effettivo. Ma prima ancora dei 20 o dei 22 anni dimenticano i giovani campagnuoli le sterili cognizioncelle imparucchiate alla meglio, e ciò per le cause più sopra esposte. Nè riuscirebbero a risanare questa piaga l'orario legale, i sotto maestri nell'inverno, la soppressione di tutte le vacanze intersettimanali o abusive. Creda, egregio signor Rosa: il nemico capitale sta nel fallace ordinamento delle scuole rurali: il vizio d'origine si nasconde nel loro organismo. Ci vuole un ferro salutare e una mano esperta ed ardita per estirpare la radice del male.

Ora si vede più chiaramente come anche l'istruzione agraria che il Ministero di Agricoltura e Commercio s'ingegnò di spargere, per quanto era possibile, fra le nostre popolazioni agresti, vada del tutto sommerso in questo naufragio. Chè, ove pure i maestri avessero l'autorità, la dottrina da ciò, mancherebbe negli alunni la preparazione intellettuale. Le stesse scuole pratiche d'agricoltura non risponderanno all' aspettazione, finchè perdurano gli ostacoli lamentati; giacchè i giovanetti vi saranno accolti così come sono, mancanti quasi affatto delle cognizioncelle più rudimentali; nè sembra ufficio delle scuole agrarie di apprestare ai proprii alunni anche queste. E quando essi, fatti adulti, ne usciranno per tornare in seno delle loro famiglie, o presso ai proprietari in qualità di fattori, e vorranno persuadere la moltitudine ignara delle pratiche più razionali, si troveranno attorno la siepe spinosa e folta delle menti affatto incolte e degli antichi pregiudizi, che soffocherà la loro voce. Che diresti tu di un ammalato per anemia, al quale si mandassero giù per la bocca dei buoni cordiali e dei bocconi abbondanti e ghiotti, senza ristorarne tutte quante le forze col moto, coll'aria sana, col cibo nutriente e regolato, coll'acqua ferrugginosa, insomma

con quel metodo di cura che i medici chiamano ricostituente, e che lo mettono a poco a poco in grado di esercitare validamente anche le funzioni digestive?

Io non voglio dire, no, che si debbano intanto abbandonare tutti gl'insegnamenti di agricoltura nelle nostre campagne; ci restino e si diffondano; anzi non va mai lodata abbastanza l'opera perseverante del Ministro Berti. Dico che nelle campagne mancò finora l'educazione più acconcia a quegli abitanti, perchè mancò e manca il principale fattore di essa: *la scuola veramente educativa;* perchè mancò e manca l'unità fondamentale di questo fattore: il maestro degnamente preparato alla impresa, degnamente retribuito; il quale deve essere come il perno della potente leva adoperata per spostare ed abbattere il grave masso dei pregiudizi; come il punto luminoso a cui gli occhi debbono educare la pupilla non avvezza alla luce. Insomma, bisogna creare nelle campagne *la scuola educativa* che renderà veramente profittevole anche la scuola agraria.

E se il Ministro d'Agricoltura e Commercio, e quello della Istruzione, e gli altri uomini più egregi sono convinti di questa necessità imperiosa, perchè non si adoperano a provvedere nel miglior modo? perchè i due ministeri non istudiano insieme l'arduo problema, avvisando al come si possa riordinare la presente scuola rurale, dirigendone gl'insegnamenti ai bisogni della vita, alla formazione del carattere e specialmente a quella coltura agraria, che è tanta parte della educazione rurale? Comprendo quello che si può obbiettarmi, e ancora mi risuona all'orecchio la risposta dell'egregio Magliani alle generose parole dell'onorevole Cavallotti, colle quali domandava intanto 500 mila lire pei maestri più poveri. Ma facendo pure ragione alle operazioni difficili del nostro credito e alle esigenze delle finanze, noi crediamo fermamente che la rovina morale non sia preferibile alla rovina economica, e che uno Stato debba provvedere con sollecitudine e con energia a tutti i grandi bisogni della propria vita per non affacciarsi ad ogni momento il terribile problema dell'Amleto. Io non mi caccio nel ginepraio della quistione economica, ma non temo di farmi lapidare se mi dolgo che l'ingordigia delle banche divori molta parte delle rendite pubbliche, e che si concedano appena 40 milioni al bilancio della Istruzione, mentre se ne profondono 240 e più per quello della Guerra.

Dovremo noi ripetere oggi il lamento di Virgilio, quando nel libro I delle *Georgiche* esclamava:

> Non ullus aratro
> Dignus honos: squallent adductis arva colonis,
> Et curvae rigidum falces conflantur in ensem?

So che i cannoni e i fucili sono, specialmente al dì d'oggi in cui la civilissima Europa inventò il generoso e leale sistema della pace armata, una buona salvaguardia del diritto e della dignità nazionale; ma so ancora che le armi non approdano, ove la mente che le dirige e la mano che le impugna non siano educate alle virtù di un popolo libero.

Confesso schiettamente, che mi vergognerei del nome italiano, ove non nutrissi fiducia di veder presto il nostro Parlamento tutto occupato a gettare le basi di una *scuola popolare* [1] che prenda il fanciullo dai primi anni e lo conduca fino a quell'età, in cui può rendere alla famiglia e alla patria segnalati servigi nell'ordine e nell'armonia degli uffici civili; provvedendo così alla soda coltura delle classi popolari, le quali fin ora trovarono cognizioncelle monche e staccate e del tutto insufficienti nelle scuole elementari, nelle serali e nelle festive, coltura oggi altamente reclamata anche dalla legge 22 gennaio 1882 e 7 maggio successivo, la quale chiama quasi tutti i cittadini all'esercizio del suffragio politico. Ultimo complemento della nuova istituzione potrebbe essere allora la scuola complementare ideata con altezza d'intendimenti dal Ministro Baccelli. Ma io non voglio qui indagare questo generale e complesso ordinamento; mi attengo all'istruzione agraria e alla scuola rurale. E poichè mi provai ad abbattere questo vecchio e traballante edificio, mi proverò a raccogliere qualche materiale per metter mano alla costruzione del nuovo.

VIII.

Dissi di non volere entrare nella quistione economica, e non c'entro; ma aggiungo che principalmente questa può aiu-

[1] Un bel disegno della nuova scuola popolare si lesse quattro mesi fa circa sul giornale *il Diritto*, in un lungo articolo senza nome riprodotto da altri giornali; disegno dovuto alla dottrina e all'esperienza dell'egregio professore cav. Veniali, Ispettore centrale presso il ministero dell'istruzione pubblica.

tarci a ricostruire l'edificio della scuola rurale. Infatti vedemmo il come e il perchè la legge sull'obbligo riesca quasi del tutto inefficace. Nondimeno ci sta sopra minacciosa e insistente la necessità di migliorare le condizioni dei maestri e di rendere possibile la frequenza degli alunni alla scuola, se vogliamo che il suo nuovo riordinamento e gli effetti che se ne attendono non siano una vana chimera. Or come superare questo passo difficile? Lo stato soltanto può rompere il circolo vizioso, stabilendo un minimo di stipendio ai maestri che basti ai bisogni della vita e alla dignità dell'ufficio, e pagando ai comuni più poveri quel tanto che mancasse ad essi per toccare il minimo obbligatorio. Ma questo provvedimento altamente civile, indispensabile per noi, richiederebbe senza dubbio che il bilancio della istruzione pubblica si aggravasse di non pochi milioni in favore esclusivo della scuola popolare. La relazione della commissione parlamentare dimostrava come in questa parte il nostro bilancio rimanga al disotto in proporzione a quelli del Belgio, della Svezia e Norvegia; mentre (e non a torto l'onorevole Ferrari se ne doleva) le spese della pubblica sicurezza superano di 60,000,000 quelle della Francia e dell'Austria-Ungarica. Doloroso fatto, aggiungo io, ma logica conseguenza del primo, poichè dove l'ignoranza regna, si cerca inutilmente l'adempimento del dovere. Eppure dal 1878 al dì d'oggi, lo Stato italiano attraversava un periodo faticoso nel solenne esperimento della legge sulla istruzione obbligatoria. Nel 1878 furono stanziate lire 23,388,795,20 per l'istruzione; delle quali 3,833,400 soltanto erano dedicate alle scuole elementari. Ora si hanno complessivamente nel bilancio 29,409,693,50, di cui 4,631,790 per le suddette scuole. Sicchè dal 78 all'82 le scuole popolari non ebbero che un aumento di 1,798,373 lire. Non sembra davvero che questa povera cifra sia stata messa lì più per apparenza che per altro? Non sembra che la inesecuzione della legge obbligatoria e il numero non decrescente degli analfabeti si debba attribuire per molta parte a questa indifferenza dello Stato? Con molta ragione l'onorevole Ferrari diceva: « È tempo di risolvere una buona volta il problema; di pensare che le considerazioni finanziarie non possono avere che un peso molto relativo in argomento di sì vitale importanza; che se la coltura del popolo è base della libertà, non è mai antico quel detto: essere una nazione molto vicina a perdere la libertà, quando comincia a pensare che la libertà costa troppo. » Forse per fa

cilitare allo Stato l'ardua impresa, tornerebbe opportuno imporre una lieve tassa scolastica alle famiglie facoltose? [1] L'idea anche in Italia non giungerebbe nuova. La Scialoia nel 1874; il Bonghi nel 1875; il Bertani nel 1877 in diverse occasioni e in varia misura ne facevano proposta alle camere; ma i disegni di legge, di cui erano parte, non ottennero il favore del Parlamento e le proposte caddero con essi. Altri studi se potesse tentarsene l'esperimento, ove il fisco sfruttava già anche troppo le rendite dei cittadini, ed ove moltissimi genitori sono tirati ad inscrivere i figliuoli alle scuole pubbliche solo per bisogno del risparmio, pronti ad affidarli domani alle scuole private cattoliche, quando li colpisse la nuova imposta. La Francia volle tentarla per alcuni anni: n'ebbe effetti assai nocivi all'educazione nazionale. Ed ora l'aboliva; ma lo stato assegnava in pro'delle scuole quei 20 milioni di lire, che si ricavarono dalla imposta suddetta. Sempre dunque la quistione economica! Io non me ne spavento, e ripeto di aver fede nella generosità e nel senno dei nostri deputati e del governo, e credo che di qui a pochi anni sarà provveduto degnamente a questa istituzione nazionale.

Fissato il minimo suddetto, attirati così i giovani di svegliato ingegno e studiosi alla carriera dell'insegnamento, degnamente preparati nella coltura e nel costume entro le scuole normali, in quel modo che si avrà per migliore (nè io qui vi accenno, chè uscirei dai limiti impostimi dal tempo e dall'argomento) nominate persone autorevoli e nel numero necessario e convenientemente retribuite a sorvegliare la esecuzione dell'istruzione obbligatoria e l'andamento didattico e morale della scuola, sussidiati i comuni impotenti perchè arrivino a raggiungere il minimo degli stipendi non solo, ma a portare aiuti alle famiglie bisognose per potere imporre effettivamente ai fanciulli la frequenza scolastica; abolito (il che è pure grandemente desiderabile) gli art. 13 e 14 della legge comunale e provinciale vigenti, che permette la riunione di più comuni limitrofi solo a que'centri i quali raccolgono meno di 1500 abitanti, e concede loro di tenere separato il proprio bilancio; e così resa possibile la costituzione di unità amministrative maggiori, più robuste,

[1] Molti Stati della Germania mantengono ancora una tassa scolastica, ora *generale*, ora *speciale;* presso alcuni, come in Prussia, tutte e due ad un tempo. La *generale* grava tutti i cittadini; la *speciale*, solo i facoltosi. Studiando le condizioni etnografiche e civili di quella nazione, si troverà il perchè di questo fatto sociale.

più vigorose, noi avremo preparato il terreno, ove potrà crescere rigogliosa la nuova istituzione della scuola rurale. Lascio di considerare se fosse opportuno o no il passaggio delle scuole elementari o popolari allo Stato, quistione gravissima e da trattarsi con istudio profondo e con massima prudenza. Non nascondo però la mia predilezione verso ad un sistema meno accentratore e meno assoluto, onde mi parrebbe più conveniente che le scuole venissero ripartite e raggruppate secondo la circoscrizione territoriale delle provincie. Così l'influenza politica che nei sistemi di governo rappresentativo tende facilmente a scendere dall'alto preponderando su tutti quelli che in qualche modo dipendono dal Governo, non avrebbe esca, e sarebbe forse meglio conservata alle provincie una certa autonomia per dirigere l'istruzione ai proprii bisogni speciali. Offrire ai maestri il mezzo di passare da una scuola d'ordine inferiore e meno retribuita, ad un'altra di grado superiore retribuita meglio, per esempio da un comune di 3ª classe, ad uno di 2ª o di 1ª (chè i municipi, secondo l'idea dell'onorevole Turbiglio, potrebbero essere appunto classificati per Provincia in diverse categorie, affinchè più facilmente si facesse luogo alla promozione dei maestri più degni) è rispondente al carattere della natura umana e della vita sociale; ma aprire un campo sconfinato a queste legittime aspirazioni, e travolgere un maestro anche a titolo di promozione da un capo all'altro d'Italia, recherebbe spesso grave danno alla scuola; fatta ragione di quella corrispondenza che il tempo e gli onorati servigi debbono stabilire e rassodare fra l'opera del maestro e la fiducia della famiglia; e delle abitudini e dei dialetti diversi che si riscontrano nelle diverse parti d'Italia. La circoscrizione provinciale mi parrebbe dunque campo adattato: che del resto si deve sopratutto tendere non a stuzzicare l'ambizione del maestro, ma a rendergli cara la scuola e lieta la dimora, provvedendogli una onesta e sufficiente agiatezza fino agli anni più tardi della vecchiaia; affinchè sia messo in grado di consolidare l'affetto e l'opera educativa dell'insegnamento pubblico coll'amore della famiglia e coll'austero esercizio delle virtù paterne.[1]

[1] Il Ministro Baccelli presentava prima delle ferie Pasquali alla presidenza della camera un disegno di legge, passato poi allo studio di una commissione speciale per rendere meno disagiata la condizione morale dei maestri elementari. Ma la tirannia del bilancio gli vietava di promuoverne il miglioramento economico! Anche il Bonghi raccomandava al Parlamento un suo progetto, per aumentare di qualche poco lo stipendio degli insegnanti stessi.

IX.

Ma tutti questi provvedimenti cadrebbero quasi affatto, quando la scuola rurale continuasse a porgere una istruzione scarsa e infruttuosa, sia per la quantità e il grado delle cognizioni, sia per la durata. Essa pertanto dovrebbe accogliere il fanciullo ancora nella infanzia, e seguirlo con amorosa sollecitudine fino al limitare della adolescenza; giacchè se nessuna educazione può uguagliare quella della famiglia, ove in essa si respiri l'aria ossigenata della buona istruzione e del corretto costume, nessun errore supererebbe quello di abbandonare totalmente i bambini alle famiglie viziate dalla povertà, dal soverchio numero dei figli, dalla ignoranza, dalle malattie ereditarie, dai perversi costumi. A tutti noi sono note certe miserie che sussistono e sussisteranno ancora per molto tempo, là dove si rannicchia e si agglomera il popolo più minuto e più rozzo. Non già che la scuola debba sottrarre i fanciulli del tutto alla famiglia e alla vita sociale; il bisogno e lo stesso dolore, le relazioni naturali e necessarie e la quotidiana esperienza sono per se stessi strumenti potentissimi di educazione civile; la scuola deve governare il giovanetto tutto il tempo che è indispensabile per determinare un salutare equilibrio tra le sue facoltà; per imprimere indelebilmente nella sua memoria gli elementi del sapere, educando il sentimento e la ragione ad osservare i fenomeni della vita umana e sociale con giusto criterio e con coscienza della propria responsabilità. Dappertutto fin ora si levarono lamentanze sulla inutilità della presente scuola obbligatoria; l'onorevole Zucconi nella più volte citata discussione alle camere proponeva al Ministro di istituire nelle campagne degli asili rurali, raccogliendo in essi i contadinelli dai quattro agli otto anni, per poi affidarli alla scuola elementare. Alcuni municipi provvidero già, come potevano meglio, a tanto bisogno, e fra questi cito il municipio di Bologna, ove, sia nell' ordinamento delle scuole elementari urbane, sia in quello delle rurali, si ebbe una felice intuizione della scuola popolare. Infatti, rispetto alla istruzione nel forese, fino dal 1876 sorsero a Bologna alcune classi preparatorie alle rurali uniche o miste, accogliendovi i bambini d'ambo i sessi (ora insieme, formando così una preparatoria mista, ora separati) dai cinque ai sette anni, acciocchè quivi ricevessero la prima impronta della disciplina scolastica

mediante un rudimentale insegnamento al tutto intuitivo, frammischiato da molti e dilettevoli esercizi di ginnastica e di canto. Non andò guari che il comune di Bologna ebbe a rallegrarsi del saggio esperimento, tanto che questa specie di asili rurali si vengono moltiplicando, affermandosi e pel numero e per l'importanza educativa ed economica come una istituzione, di cui quella solerte amministrazione ci diede con lodevole ardimento un utile esempio. [1]

Anche fuori d'Italia troviamo incoraggiamento e conforto ad una sostanziale modificazione della scuola elementare. In Francia, per esempio, la nuova legge scolastica distingue la scuola in materna ed in primaria. La materna si ripartisce in due sezioni, nella prima delle quali si accolgono i bambini dai due ai cinque anni, e nella seconda, chiamata classe infantile, dai cinque ai sette. La primaria è divisa in tre corsi; elementare pei bambini dai sette a nove anni; media dai nove agli undici; superiore dagli undici ai tredici. Nè qui si compie intieramente l'istruzione elementare; perchè in que' comuni ove si annoverano dieci alunni almeno licenziati dal corso primario, è instituito uno studio complementare di un anno. Là dove poi (il che si verifica generalmente nei comuni rurali) non può fondarsi la scuola materna, si sopperisce con una classe infantile prepara-

[1] Un altro esempio lodevolissimo ci offre Bologna sul modo di eleggere il personale insegnante alle scuole rurali, informandosi così al concetto da me più sopra manifestato: quello cioè di creare agli insegnanti uno stato di sufficiente agiatezza e di vita riposata e serena, mettendoli in grado di crearsi una famiglia, più che di eccitarne l'ambizione. In quelle ville o sobborghi ove hanno sole scuole uniche per ambo i sessi, Bologna nomina a preferenza due coniugi: anzi non segue diverso criterio, che in caso di assoluta impossibilità. Promuove poi col tempo alla scuola di città o a quella dei sobborghi più vicini chi ha più numerosa famiglia, e si rende ad un tempo più meritevole della promozione. E ciò salva anche in gran parte quel municipio dall'imporre alle maestre l'obbligo di ottenere il suo consenso prima di maritarsi; come intendeva stabilire pochi mesi fa il municipio di Udine, e come si usa presso molti comuni dello Stato austriaco, fra questi Trieste. I nostri giornaletti didattici andavano poi strombazzando che Udine pretendeva proibire il matrimonio alle maestre! A dir vero, altro è porre il divieto assoluto per massima, altro è riserbarsi un diritto che non contraddice a un certo spirito di paterna sollecitudine, e che preserva la scuola e il comune dai pericoli della libertà illimitata mantenuta alla maestra in faccenda così grave da quasi tutti i municipi italiani; troppe volte si diede il caso che i cattivi costumi dei mariti, o la nessuna riputazione da essi goduta scemassero la stima delle famiglie verso la maestra stessa, e rendessero la scuola deserta.

toria alla scuola primaria. Precisamente o quasi come a Bologna. L'Austria stessa che poco tempo fa vedeva approvata dalla camera dei signori la legge sull'insegnamento pubblico già presentata dal principe Alois Liechtenstein il 5 febbraio 1880 e che specialmente col § 48 riguardante l'insegnamento religioso, mostravasi poco tenera della bene intesa libertà di coscienza, non poteva sottrarsi ad un bisogno altamente civile, e riconfermava l'obbligo scolastico, limitandolo però fino a tutto il tredicesimo anno, e non più al quattordicesimo; come era prima. E questa diminuzione al partito liberale sembrò già assai perniciosa. Gli oppositori cattolici vinsero per pochi voti. — Più recisamente la Germania tenne fermo or ora contro le esigenze di un gruppo che nel Parlamento chiedeva la diminuzione dell'obbligo scolastico che si protraeva e si protrae fino ai 15 anni. Trieste, come risulta dal suo bellissimo regolamento, in data 30 settembre 1882, informato allo spirito e alle prescrizioni di quelle leggi governative, stabilisce coll'art. 162 alcuni corsi di ripetizione per quei giovinetti, che nelle campagne raggiunsero l'età in cui cessa l'obbligo di frequentare la scuola popolare. Altro esempio del come si riconosca universalmente la necessità che i giovani contadini completino e maturino, quanto più si possa, la loro coltura.

Tutto dunque ci consiglia e ci sprona ad accrescere il patrimonio della istruzione rurale e delle abitudini educative, elevando alquanto il grado dell'insegnamento e piegandolo più opportunamente ai bisogni della società campestre, aggiungendo parecchi anni al corso attuale degli studi elementari. Si fondi una scuola preparatoria o infantile dai cinque ai sette e una scuola elementare propriamente detta dai sette agli undici. Nella prima acquistino i fanciulli l'idea concreta delle cose più comuni e il primo corredo del linguaggio, esercitando gradevolmente le facoltà dell'attenzione; nella seconda i primissimi elementi della coltura generale, e l'istruzione istrumentale. Tutte e due occupino i fanciulli la maggior parte della giornata. Segua di poi un grado d'insegnamento più elevato e più pratico, segnatamente rivolto a far conoscere ai giovinetti i doveri della famiglia e della patria, le nozioni più indispensabili della buona coltivazione e degli studi che giovano a renderla razionale e produttiva. Questo corso più elevato di studi (che io chiamerei scuola popolare) potrebbe andare dagli undici ai quindici o ai sedici anni. Ma poichè sarebbe un grave

errore disconoscere che i giovinetti dagli undici o dai dodici anni in su cominciano a rendere qualche utile servigio ai contadini in molte faccende della campagna e in particolare nel governo del bestiame minuto, la scuola dovrebbe chiedere a questi giovanetti solo quel tanto di frequenza, che si concilia col bisogno delle sopradette occupazioni. Epperò dagli undici ai tredici basterebbero due ore al giorno in quel periodo di tempo, che risponderebbe maggiormente agli usi dei diversi luoghi; dai tredici ai quindici nei mesi invernali la scuola potrebbe aver luogo di sera e nelle domeniche, per diventare poscia esclusivamente festiva nel resto dell'anno.

Mi verrà obbiettato che sembra soverchio protrarre l'obbligo della scuola fino ai 15 o ai 16 anni? Ma soverchio non è, quando non si domanda cosa impossibile o troppo pesante. E mi pare che i modi qui esaminati e proposti giovino a facilitarlo. Nè mi spaventa la voce grossa di tutti quelli che gridano, fingendo di non intendere, o davvero non intendendo: Non comprimete: aiutate, e nient'altro; i quali sono poi tutti solleciti a riconoscere per necessari e a tenere per sacrosanti tutti gli altri obblighi e ben più gravosi che lo Stato senza alcun ritegno impone ai cittadini per la propria conservazione, per la libertà e per l'ordine pubblico, come quelli della forzata espropriazione, delle tasse, della leva e di molti altri. Che se lo Stato può strappare alla famiglia un figliuolo, anche quando sia di essa il sostegno, ed avvincerlo per alcuni anni nei legami di una vita tutta affatto opposta all'indole e al carattere della famiglia umana e al naturale ordinamento dei consorzi sociali, o perchè si dovrebbe nel caso delle scuole respingere l'imposizione di un dovere, che trae la sua origine dalla necessità dell'educazione insita nella natura dell'uomo, legittimata dai secoli e dalla storia; specie quando essa imposizione non annulla la potestà paterna e non impedisce ai giovinetti gli utili servigi presso di essa e l'apprendimento di un mestiere?

Dissi che le nozioni d'agraria entrerebbero nel corso degli studi più elevato, ossia nella scuola popolare dagli 11 ai 15 anni. Ma anche questo insegnamento dovrebbe essere ripartito nei due periodi di essa, e distribuito secondo lo sviluppo e la graduata preparazione intellettuale dei giovani. Nel primo periodo dagli 11 ai 13, basterebbero alcune nozioncine di storia naturale, come parte essenziale della coltura generale, senza tirar dietro a classificazioni scientifiche, ma attendendosi agli esemplari e ai fe-

nomeni più comuni, e fermandosi segnatamente alle produzioni locali delle campagne. — Nel secondo periodo dai 13 ai 15 o 16, quando l'insegnamento raccoglie gli alunni di sera, oltre a continuare le nozioni sugli animali, sulle piante e sui minerali, tornerebbe assai acconcio e non difficile studiare entro giusti confini alcune proprietà dei minerali stessi, offrendo ai giovani qualche pratica cognizioncella di chimica per condurli a conoscere razionalmente, per esempio, la natura dei terreni, la qualità dei concimi ecc. ecc. Quando poi le lezioni diventano festive, allora il tempo, il luogo, l'opportunità il bisognò reclamerebbero un insegnamento del tutto agronomico, esclusivamente pratico; giacchè i giovani dovrebbero essere condotti sui terreni meglio coltivati per far loro toccar con mano gli effetti dei più lodati sistemi e per metter loro sott'occhio, mediante l'esempio tutte quelle operazioni che richiedono un buon fondamento di coltura generale, sufficiente corredo di studi speciali e non breve esperienza. Non s'insegnano precetti agrari valendosi per le dimostrazioni solo di animali di gesso, di concimi in boccette, di coltri di cartone, o di campi dipinti; ma è nella stalla, nella concimaia e sul podere che il futuro agricoltore acquisterà le conoscenze occorrenti all'arte sua.[1] Altri poi vegga se riordinata la scuola rurale, fosse possibile di affidare ai maestri l'insegnamento non solo delle nozioni agronomiche preparatorie, ma anche le pratiche, assegnando loro un podere modello, come s'usa in Isvizzera e altrove, o almeno un orto, come a Trieste e nell'Austria, secondo l'ordinanza ministeriale in data 2 settembre 1872. Oppure se tornasse meglio (come io penso) di chiamare a tenere le conferenze agrarie o lezioni festive i professori d'agraria delle scuole pratiche, o i giovani più volonterosi che escono da esse. Io ripeto e sostengo che l'indispensabile tirocinio di preparazione mentale: il necessario fondamento di generale coltura, che oggi manca affatto nelle nostre scuole rurali, noi lo acquisteremmo col sistema sopra accennato, o con qualunque altro che s'inspirasse ai reali e grandi bisogni del risorgimento agronomico e morale delle nostre popolazioni rurali. Allora la scuola raggiungerà il suo intento educativo, giacchè i campagnuoli, aiutati opportunamente dallo Stato e dai comuni, quando versino in povero stato: stimolati, se occorre, dalla legge obbligatoria,

[1] Cuppari, *Sulla istruzione agraria.* — *Giornale agrario toscano* 1861. Carina, *Istruzione primaria e industriale,* pag. 386.

finchè almeno l'esempio e la convincente logica dei fatti non li abbia tutti soggiogati, riconoscendola a poco a poco veramente diretta al loro bene, imparando ad amare e stimare quegli uomini che per serenità d' intendimenti, per dignità di costumi, per sufficiente e soda dottrina, per zelo costante indefesso nell' insegnamento, mostreranno di meritare appieno la pubblica fiducia, la renderanno popolata e la circonderanno di rispetto e di sollecitudine.

È questo un sogno forse? No, no: non lo credo. Io ho espresso con intimo convincimento e con onesta schiettezza le mie opinioni e le mie speranze; avrò errato nei giudizi; ma non nei fatti. Or bene: non basterebbero questi a richiamare ancora una volta l'attenzione dei valentuomini sopra un argomento che si attiene così strettamente all' incremento dell'educazione rurale e della agricoltura nazionale, elemento capitalissimo della prosperità pubblica? « I bisogni dell'agricoltura sono identici ai bisogni della civiltà; » scriveva a questi giorni un uomo grandemente benemerito degli studi sociali.[1] Questa sentenza riassume tutto il mio pensiero; tutti i miei voti.

GIOVANNI FANTI.

[1] G. ROSA, *Storia dell'agricoltura nella civiltà*. Milano, Quadrio 1883.

SCAVI DI ROMA

IL NUOVO OBELISCO DELL' ISEO.

Nel penultimo fascicolo scrivemmo un rapido annunzio delle scoperte di antichità egiziane avvenute presso l'abside della chiesa della Minerva, ma furon dette appena poche parole sulla più importante di queste, cioè sull'obelisco, perchè allorquando si pubblicarono quelle pagine, il monolite stava ancora quasi tutto sotterra.

Annunciammo bensì che nella parte bassa del monumento si leggevano i cartelli reali del Faraone Ramses II, ma non si poteva ancora esaminare la iscrizione geroglifica perchè quasi tutta ancora coperta dalle macerie. Appena poi estratto fuori il monumento avemmo cura di fare una traduzione delle quattro sue facce che apparve nei giornali quotidiani di Roma; ma fu questa una sola e pura traduzione senza entrare in osservazioni scientifiche, giacchè solo scopo fu quello di far conoscere al pubblico il senso di quei geroglifici.

Ci è sembrato quindi necessario di completare il primo articolo scritto su questo periodico dicendo qualche cosa di più speciale su questo obelisco del quale si è tanto parlato.

Il nome *obeliscus* è un diminutivo adoperato dagli scrittori latini del termine ὄβελος col quale i greci chiamarono quei monoliti di forma snella ed elegante da loro ammirati in Egitto. Il vero nome trovato nei geroglifici è *Tekhen*, ed era un monumento che avea certamente relazione con il culto del Sole, culto che formava il fondo principale della religione egizia. Presso quel popolo il grande astro del giorno era la manifestazione più

bella e più benefica della divinità, e le varie vicissitudini del suo corso diurno e notturno davano il nome ai diversi numi solari. Così *Horus* era un simbolo del sole oriente, *Ra* del sole nel massimo di sua forza, *Tum* dell'astro che tramonta e va a visitare le regioni sotterranee, ed *Harmachis* od *Harmachuti* rappresentava il passaggio di *Horus* da uno all'altro orizzonte. Ma il dio misterioso di cui tutte queste varie apparenze erano una manifestazione dicevasi *Ammon-Ra*, cioè il dio nascosto che si rende visibile agli uomini sotto la forma solare. Al sole erano sacri quasi tutti i templi egiziani, e dinanzi ai maestosi propilei di quei grandi edifizi, sorgevano appunto gli obelischi i quali, secondo Plinio, simboleggiavano con la forma aguzza il raggio solare. Ad ogni modo certo si è che l'obelisco era venerato come un simbolo divino, e questo fatto si ricava da alcune iscrizioni ed anche da qualche monumento ove si vede rappresentata *l'adorazione dell'obelisco*.

Questi monoliti quasi sempre in granito sono formati di due parti, cioè la prismatica e la piramidale che la sormonta detta pure il *Piramydion*, e generalmente sono ricoperti di leggende geroglifiche in tutte e quattro le facce ed anche nella cuspide. Queste iscrizioni che si leggono dall'alto al basso e talora sono di una sola linea, talora di parecchie sopra la medesima faccia, non vengono apprezzate molto dagli egittologi perchè non hanno in genere una grande importanza storica, ma contengono quasi sempre una ripetizione del solito formolario ampolloso e tutto orientale dei titoli religiosi e civili che si davano ai re d'Egitto, ricordando solo la edificazione di un qualche tempio, la erezione stessa dell'obelisco, e con frasi per lo più assai generali, le vittorie ottenute da quel Faraone di cui portano il nome. E qui deve osservarsi che i titoli dati al monarca sono fondati sul concetto degli egiziani che il re fosse una personificazione vivente della divinità e perciò era da essi chiamato *Se Ra* (figlio del sole), *Se Asar* (figlio di Oriside), e si diceva sempre protetto ed amato da qualche divinità cui egli professasse un culto speciale.

Il più antico obelisco che si conosca appartiene al re *Ousertesen I* della 12ª dinastia e trovasi fra le rovine di Eliopoli. Il più grande è quello della regina *Hatasou* della 18ª dinastia esistente ancora a *Karnak* presso Tebe alto 33 metri, e subito dopo viene il nostro obelisco lateranense del tempo di *Toutmes IV*, che cede solo di un metro in altezza al grande monolite tebano.

Le iscrizioni incise sugli obelischi furono, come ognun sa,

un mistero fino alla grande scoperta di Champollion, e basta leggere i vaneggiamenti del Kircher nel suo *Oedipus ægiptiacus* per convincersi che prima di essa si stava assolutamente fuori di strada in quanto alla interpetrazione dei geroglifici. Ma deve dirsi a lode del vero che non tutti prestarono fede a quei sogni, e che nel secolo scorso il Zoega scrisse un libro pregevolissimo *De origine et usu obeliscorum* nel quale espose con grande dottrina quanto poteva dirsi ai suoi giorni su questo argomento, ed anzi ebbe il merito di divinare che i cartelli tanto frequenti nelle iscrizioni geroglifiche contenessero i nomi dei re, cosa dimostrata poi con certezza. Finalmente un lavoro veramente scientifico sugli obelischi di Roma, fu scritto poco dopo la scoperta di Champollion da un nostro dotto italiano il P. Ungarelli il quale, per ordine del pontefice Gregorio XVI fondatore del museo egizio vaticano, pubblicò accurati disegni di tutte quelle leggende geroglifiche, unendovi una traduzione quanto più perfetta potevasi nello stato in cui la scienza si trovava ai suoi giorni.

Non sarebbe opportuno che io stessi qui a narrare come con l'aiuto d'alcune iscrizioni bilingui e col sussidio della lingua copta siano pervenuti pian piano gli egittologi a decifrare oramai qualunque iscrizione geroglifica, giacchè sono cose abbastanza note anche a chi non si occupa in modo speciale di questi studi; ma voglio solo accennare ciò che mi servirà per l'interpretazione del nuovo obelisco, che la scrittura geroglifica si compone di segni di natura diversa. Alcuni di questi sono *ideografici* cioè rappresentativi di una idea, ed altri *fonetici* ossia esprimenti un suono. I primi si chiamano *figurativi* o *simbolici*, secondo che rappresentano materialmente disegnato l'oggetto che si vuole esprimere, ovvero che ne indicano un simbolo, come per esempio un vaso di libazione per significare il sacrifizio. I fonetici poi talvolta esprimono una sillaba, talvolta una sola lettera, e spesso la sillaba o la lettera con la quale comincia il nome rappresentato da quel dato segno. Vi sono poi i geroglifici detti *determinativi*, i quali non si pronunziano nelle iscrizioni, ma servono ad indicare con più chiarezza a quale ordine di idee appartiene il nome che precede; così per esempio: le figure di uomo o di donna fanno conoscere che il nome proprio appartiene ad un uomo o ad una donna, due gambe indicano il movimento, una mano avvicinata alla bocca esprime le idee di *parola* o *discorso*, un circolo con una croce nel mezzo indica *luogo abitato* o *città*, e così via.

I cartelli poi, come ho già detto, contengono sempre il nome del re, perchè i cartelli rappresentano un sigillo il quale era simbolo d'immortalità, e nelle iscrizioni son sempre doppi. Il primo contiene il prenome del re cioè quel titolo esprimente una assimilazione del re al sole e che può chiamarsi il nome sacro, ed è preceduto sempre dalla frase *Re dell'alto e del basso Egitto* espressa dal gruppo di un ramoscello e di un'ape: nel secondo cartello è scritto il nome proprio di ciascun Faraone come per esempio: *Ramses, Toutmes, Amenhotep* ecc., e dinanzi a questo va sempre l'altro titolo *Se Ra* figlio del sole, cioè un'*oca* messa accanto al *disco solare.*

Non tutti gli obelischi con iscrizioni geroglifiche sono veramente egiziani, come già accennammo nell'articolo precedente, ma taluni furono fatti all'epoca della dominazione romana. Questi poi o s'innalzavano in onore di un imperatore, il cui nome ridotto alla forma egizia s'incideva nel cartello reale, ovvero erano una copia di un qualche obelisco antico col nome di un Faraone. Ed in Roma abbiamo esempi dell'uno e dell'altro caso, giacchè gli obelischi della piazza Navona e del monte Pincio appartengono rispettivamente a Domiziano e ad Adriano, mentre quello della Trinità dei Monti, quantunque abbia i cartelli di *Ramses II,* pure si deve riconoscere come lavoro di imitazione. Ed il carattere distintivo di questa imitazione è la rozzezza del taglio nei geroglifici e la forma non compiuta ed esatta dei medesimi che accusa una mano la quale copiava quei segni senza intenderli. Premesse queste indicazioni veniamo alla descrizione del nuovo obelisco.

Esso è in granito rosso detto sienite alto metri 6,40 compreso il *piramydion* e largo alla base metri 0,70; è in perfetto stato di conservazione meno qualche piccola scheggiatura ad uno degli spigoli, e nella base presenta un foro per il perno metallico che lo dovea collegare allo zoccolo. Il *piramydion* poi presso la punta ha un intacco nel quale dovea certamente adattarsi un rivestimento di metallo dorato, assai conveniente ad esprimere il raggio solare di cui l'obelisco era un simbolo.

Tutte e quattro le facce sono coperte da iscrizioni geroglifiche disposte su di una sola riga, e queste sono di un lavoro così eccellente che devono riconoscersi come veramente egiziane. Il *piramydion* è identico in tutte le facce perchè comincia con il disco solare, sotto ha lo *scarabeo,* simbolo della generazione divina, e poi i due cartelli reali del nome e del prenome col-

locati sopra quel segno geroglifico che rappresenta la volta celeste: e questi cartelli portano i nomi di *Ramses II* del quale poi parleremo. Le iscrizioni però delle faccie sono alquanto diverse l'una dall'altra, ma tutte ugualmente contengono ripetuti più volte i cartelli del re con le consuete frasi dell'ampollosità orientale. Ognuna delle facce a partire dall'alto, comincia con la figura del vessillo o stendardo sormontato dallo sparviero simbolo del dio *Horus* e che ha sul capo lo *Pschent* cioè il diadema dell'alto e del basso Egitto, e nello stendardo è scritta la divisa particolare del re che avea però qualche variante e nel caso nostro ne ha tre come ora vedremo.

Quando l'obelisco sarà alzato potremo indicare le facce come negli altri chiamandole *settentrionale meridionale* ecc. ma ora la loro indicazione di prima o seconda è arbitraria e quella che io seguo è basata sopra il senso delle iscrizioni e sull'ordine nel quale io credo che si dovessero leggere. E per coloro che desiderassero riscontrare questa traduzione sul monumento dirò che io chiamo 1ª faccia quella che oggi è rivolta verso il palazzo Doria, 2ª quella poggiata in terra, 3ª quella che guarda il Collegio romano, e 4ª finalmente la orizzontale [1].

(Prima faccia): Il dio *Horus* sotto forma di sparviero sullo stendardo reale.

Nello stendardo: *Ka-nekt-meri Ma.* (*Toro potente amato dalla Giustizia*).

Sotto lo stendardo: *Suten Seket.* (*Re dell'alto e basso Egitto*).

Cartello: (*Ra-User-Ma-setep-en Ra*) prenome reale che può tradursi così: (*Sole potente di giustizia scelto dal Sole*). Poi il titolo *Se-Ra* (*figlio del sole*).

Secondo cartello del nome: *Rames-su-meri Amun.* (*Ramses amato da Ammone.*)

Quindi prosegue: *Tet* (*conquistò*) e vi è il determinativo delle azioni di forza cioè una mano armata. *Tai-nɔbu* (*i paesi tutti*) *em nekt-f* (*con la sua forza o potenza*) *Neb Taui* (*Signore dei due paesi*).

Viene poi un'altra volta il cartello prenome (*Ra-User-Ma Setep en Ra*) e finalmente: *Meri Hormakuti* (*amato da Horus dei due orizzonti*).

[1] Mentre scrivo l'obelisco tratto fuori dallo scavo sta giacente sulla piazza del Collegio Romano non essendo ancora deciso il posto dove sarà collocato.

(Seconda faccia): Il dio *Horus* come sopra.

Nello stendardo: *Ka nekt se Tum (Toro potente figlio di Tum).*

Al di sotto: *Suten Seket (Re dell'alto e basso Egitto).*

Quindi il cartello prenome (*Ra-User ma setep en Ra*) e poi ripete: *Se Ra (figlio del Sole).*

Il cartello del nome *(Ra-mes-su-meri Amun). Menk (perfetto) ma Asar (come Osiride) Neb-Kau (Signore delle corone).*

Poi nuovamente il cartello del nome (*Rames-su-meri Amun*) ed infine *meri Hormakuti (amato da Horus dei due orizzonti).*

(Terza faccia): Il dio *Horus* come sopra.

Nello stendardo: *Ka-Nekt-meri Ma (Toro potente amato dalla Giustizia).*

Sotto lo stendardo: *Suten Seket (re dell'alto e basso Egitto).*

Cartello prenome: (*Ra-User Ma setep en Ra*): poi il titolo reale *Se Ra (figlio del Sole)*

Cartello del nome: (*Rames-su-meri Amun*)

Quindi: *Menk.... Per mes-su (compì gli edifizi dei padri suoi) Neb-Taui (Signore dei paesi)*

Cartello prenome: (*Ra-User-Ma-Setep en Ra*), ed in fine come il solito *Meri Hormakuti.*

(Quarta faccia): *Il dio Horus* come sopra.

Nello stendardo: *Ka-Nekt-meri-Ra (Toro potente amato da Ra (Sole)*

Al disotto: *Suten Seket (re dell'alto e basso Egitto)*

Cartello prenome: (*Ra-User-Ma-Setep en Ra*) e poi il consueto titolo *Se Ra (figlio del sole)*

Cartello del nome *(Rames-su-meri Amun).*

Quindi prosegue: *Rer hotep em Hon Xu-Ra. (Circondò di offerte la città di Eliopoli splendore del sole).*

Neb-Kau. (Signore delle Corone)

Torna quindi il cartello del nome (*Rames-su-meri Amun*), e si chiude poi con una frase diversa dalle altre, cioè:

Meri Tum Neb Hon. (Amato dal dio Tum signore di Eliopoli).

Dai cartelli del nome e del prenome si ricava con sicurezza che il Faraone cui appartiene il nuovo obelisco è precisamente *Ramses II,* della 19ª dinastia, il quale regnò secondo le più accreditate cronologie dal 1311 al 1345 avanti G. C. Fu egli uno dei più grandi re dell'Egitto per le conquiste da lui riportate e per gli edifizi sontuosi che inalzò in varie città, e dalla greca leggenda fu chiamato *Sesostri,* attribuendogli immaginarie

spedizioni. Ma anche non prestando fede alle favole formate dai greci e stando alla storia quale risulta dai numerosi monumenti di questo re, egli ci apparisce come un potente e felice monarca che ebbe un lungo e prospero regno, un Luigi XIV dell'Egitto. La sua impresa principale fu la vittoria sulla potente confederazione asiatica dei *Keta* che comprendeva gli abitanti dell'Asia minore, della Siria e della Mesopotamia ed anche gli assiri (*Rotennou*); fatto eroico celebrato da un poeta di corte, di nome *Pentahur*, il cui scritto si conserva in parte nel museo del Louvre. Egli riempì l'Egitto dei suoi meravigliosi monumenti, e per soddisfare alla sua ambizione, oppresse dispoticamente il popolo ed in modo speciale i giudei che erano divenuti assai numerosi, e li fece lavorare nelle città da lui edificate di *Phitom* e *Rameses*, delle quali si fa menzione nella Bibbia.[1] E nei giorni della grande persecuzione mossa da questo tiranno al popolo ebraico nacque Mosè, il quale poi sotto il regno del figlio di lui e successore *Menephta*, dovea condurre i suoi oppressi fratelli lungi dalla terra straniera.[2]

Dalle molte iscrizioni che si riferiscono a Ramses II apprendiamo che egli compì e restaurò numerosi edifizi dei suoi antenati, e specialmente di suo padre *Seti I*, e che non vi è luogo dell'Egitto, dove egli non abbia lasciato monumenti della sua grandezza. E l'obelisco recentemente scoperto conferma tutto ciò, giacchè, come abbiamo veduto, nella prima faccia si ricordano le sue grandi conquiste, e nella terza si parla dei monumenti aviti che egli restaurò o compì. Nel quarto lato però troviamo un'indicazione locale, e cioè che Ramses circondò di offerte la città di Eliopoli (in egiziano *Hon*), e queste offerte a me sembra che debbano riferirsi a parecchi obelischi dei quali uno fu il nostro. E ciò combina assai bene con un celebre monumento dello stesso Ramses II che abbiamo in Roma, cioè il grande obelisco della piazza del popolo, il quale nella sua faccia occidentale fra le molte cose ricorda pure che il re « *Adornò la città di Eliopoli con gli obelischi* ».

E così in Eliopoli celebre città del basso Egitto (oggi *Matarièh*) crediamo che stesse questo monolite innanzi al tempio del Sole, insieme al suo compagno della piazza del Pantheon e forse a parecchi altri di varie gradezze, e che da Eliopoli fosse

[1] *Esodo*, I, 11

[2] Vedi Brugsch. *Geschichte Aegyptens unter den Pharaonen*, pag. 582.

tolto all'epoca della dominazione romana per adornare uno degli ingressi dell'*Iséo campense.*

E molti furono certamente gli obelischi portati dall'Egitto e collocati dai romani dopo la conquista innanzi ai propilei del nostro tempio d'Iside o lungo il sacro suo δρόμος, giacchè almeno di cinque possiamo esser sicuri. Tre di questi sono ancora visibili, e cioè quello del Pantheon, l'altro della Minerva, e questo or ora scoperto: di altri due abbiamo poi notizia positiva dal Kircher che li vide e ne diè un disegno. [1] Uno di essi stava ai suoi giorni innanzi alla porteria del Collegio romano e fu poi trasportato nell'interno, e l'altro era murato presso la cantonata *cujusdam pharmacopaei* in quei dintorni: ma poi ambedue sono finiti fuori di Roma. Anzi osserverò che il frammento del Collegio romano ha i medesimi cartelli di *Ramses II* come quello ora scoperto, è delle stesse dimensioni, e vi è pure nominata la città di Eliopoli, ed è perciò naturale che gli fosse collocato vicino e che perciò siasi rinvenuto presso la porticella della Minerva. Da tale circostanza nasce spontaneo il pensiero che questo sia per l'appunto l'*obelisco piccolo antico* veduto da Lucio Mauro nel 1565 presso la porticella della Minerva, obelisco che a tempo del Nardini e del Kircher (1666) non stava più in quel luogo, giacchè il primo dice chiaramente che vi si vedeva a tempo del Mauro. [2] E si potrebbe pensare che tale frammento (giacchè il Mauro non dice che fosse intero) si togliesse poi da quel posto allorchè nel giubileo dell'anno 1600 si rifece la porta minore della chiesa suddetta come attesta un'apposita epigrafe, e si trasportasse allora avanti alla porteria del Collegio romano.

Ho voluto accennare questi particolari perchè mi sembra che in tal modo possa spiegarsi quel passo del Mauro, senza dire che egli intendesse di parlare di quell'obelisco che oggi si è rinvenuto come ha supposto il ch. prof. Narducci [3], la quale opinione dell'egregio letterato non ci sembra ammissibile. Infatti essendosi trovato quest'obelisco a *quattro* metri di profondità sotto il piano stradale (che in quel punto è lo stesso di quello del 1565) bisognerebbe dire o che ai tempi del Mauro vi fosse un cavo ricoperto posteriormente, o che l'obelisco sia stato poi sepolto a quella profondità. Non si può ammettere la prima

[1] *Obelisci aegiptiaci interpetratio*, Roma, 1666, pag. 134.
[2] *Roma antica*, Lib. VI, capo 9.
[3] Vedi il giornale « *Capitan Fracassa* » del 24 giugno 1883.

ipotesi perchè inverosimile, e poi il Mauro ne avrebbe fatto menzione mentre invece egli dice « *sulla porta piccola si vede in terra* ecc. »; e neppure la seconda perchè è impossibile che nello scorcio del secolo decimosesto allorchè si restauravano gli obelischi frammentati e si innalzavano sulle piazze di Roma, si seppellisse poi sotterra questo bellissimo ed integro; e vi si seppellissero insieme anche quelle altre antichità che vi si trovarono unite, cioè i due cinocefali e la candeliera di lavoro romano. Quindi comunque si vogliano spiegare le parole del Mauro, non si può ammettere che egli parli del nuovo obelisco, il quale caduto forse per terremoto dopo molti secoli d'abbandono nel medio evo, fu poi pian piano ricoperto dalle macerie, ed oggi soltanto ha riveduto la luce.

Ed ora per conchiudere questi cenni ci siano permesse due parole sul collocamento che dovrà farsi di questo bel monolite in una delle piazze della nostra città. Alcuni hanno già proposto di trasportare l' obelisco ad ornamento dei nuovi quartieri, ed altri lo vorrebbero collocare sulla piazza Magnanapoli presso gli avanzi delle mura di Servio. Ma le piazze dei nuovi quartieri sono troppo vaste per questo piccolo monumento e la forte pendenza di Magnanapoli non ci sembra neppure adatta oltre che non avrebbe significato un obelisco sopra un muro di recinto dell'antica città. Perciò crediamo che la collocazione debba farsi dipendere non solo dall'estetica ma eziandio dal concetto archeologico; deve cioè farsi in modo che esso oltre un bel monumento sia anche più istruttivo, e conservi per quanto è possibile la destinazione e la località assegnatagli dagli stessi antichi. E per soddisfare a queste condizioni è necessario lasciarlo nei dintorni del tempio d'Iside come furono lasciati gli altri due del Pantheon e della Minerva, affinchè ricordi perpetuamente ai posteri che in quel luogo sorgeva il gran santuario del culto egizio, il quale adorno delle spoglie d'Eliopoli, di Tebe e di Menfi era un monumento insigne delle vittorie romane sull'antico paese dei Faraoni. Ci sembra perciò che il luogo più adatto alla collocazione dell'obelisco sia la vicina piazza di Sant'Ignazio, ove farebbe anche bella mostra di sè per il raccoglimento del luogo, ed avrebbe innanzi un'edifizio monumentale come è il grandioso tempio eretto dal cardinale Ludovisi.

Crediamo opportuno di aggiungere un cenno su due altri monumenti che sono tornati in luce dal medesimo scavo dopo

l'estrazione dell'obelisco. A poca distanza da questo, ma ad un livello superiore, si trovò un tronco di colonna in granito bigio lungo 4^{m} 70, del diametro di 1^{m} e foggiato presso l'imoscapo a forma di vaso. Sopra la fascia o listello che recinge superiormente cotesto vaso, sono scolpite in giro intorno al fusto otto figure di sacerdoti isiaci o di iniziati ai misteri d'Iside, le quali formano gruppo due a due e sono rivolte l'una verso l'altra. Ognuna di queste figure è vestita di una tunica stretta alla persona, è coronata di ulivo e stando in piedi sopra una specie di suggesto o sgabello porta in mano un arnese del culto egizio. Il primo gruppo è formato da due sacerdoti dei quali quello a sinistra regge sopra un bastone il sacro sparviero simbolo del dio *Horus*, e l'altro a destra offre a quel simbolico animale due fiori di loto. Nel secondo gruppo si veggono due ministri con lunghi bastoni terminati nello stesso mistico fiore ed uno di essi ha pure in mano un vaso di purificazione. Il terzo ed il quarto gruppo infine si compongono di coloro che reggono con ambe le mani quei vasi così detti *Canopici* terminati nella testa di una divinità: questi vasi sono rispettivamente sormontati dalle immagini di *Osiride* con lo *Pschent*, d'*Anubi* con l'*Atew*, e di *Iside* con il disco solare le corna di vacca e le penne. Dinanzi al sacerdote che regge il vaso con la testa d'Iside è poi scolpito un altro che sembra presentare alla dea un lungo ramo di palma.

Questi rilievi rappresentano senza dubbio alcune delle sacre cerimonie che si celebravano nei templi isiaci, e delle quali abbiamo poche notizie dagli antichi scrittori, e si potrebbe forse riconoscervi una solenne esposizione al popolo dei sacri simboli delle divinità. La colonna però non è un monumento votivo, come taluno ha supposto, perchè non fu isolata, ma un'altra identica se ne trovò negli scavi del signor Tranquilli ed è ancora visibile nel cortile della sua casa: anzi si ha indizio che altre simili sieno ancora sepolte in quei dintorni. Quindi è certo che la colonna ora scoperta o faceva parte dei portici del tempio d'Iside, o adornava uno dei suoi propilèi.

Finalmente pochi giorni or sono proseguendo gli scavi si giunse al piano antico del tempio o dell'area sacra circostante, che si trovò lastricata di marmo e alla profondità di metri 6 dal piano stradale. E sulle lastre marmoree si rinvenne la figura di un coccodrillo scolpito in granito rosso orientale, lungo m. 1.70 e mancante solo di una parte della bocca. Il coccodrillo

simbolo del Dio *Sebek* era un animale sacro per gli egiziani che però essi scongiuravano con alcune formole magiche come rappresentante l' elemento malefico delle tenebre, e si venerava specialmente nella città di *Crocodilopoli* presso il *Fayoum* dov'era il celebre lago *Meris*. Era frequente l'immagine del coccodrillo nei sacri edifizi di Egitto, ed alcuni di questi animali si rinvennero pure nella villa tiburtina di Adriano ove si volle riprodurre il celebre *Canopo* alessandrino. È perciò assai probabile che anche nel nostro *Iséo Campense* ve ne fossero parecchi, giacchè, come si è veduto dai monumenti fino ad ora scoperti, il tempio romano era una perfetta imitazione dei grandi edifizii consacrati ai misteriosi Dei della valle del Nilo.

O. Marucchi.

IL MALE NEL BENE

BOZZETTO DAL VERO.

In una sera di maggio, dell'anno di grazia nel quale io scrivo e voi leggete, il sor Paride Bindoni, onesto cittadino e *frisore italiano* per giunta, come diceva la scritta della sua bottega, stava aspettando con manifesta impazienza qualcuno, o qualche cosa; e per dir giusto, l'uno e l'altra insieme.

Il bravo barbiere, non occorre dirlo, non aveva nulla da dividere col greco suo omonimo; e quanto alla guerra di Troia, per dato e fatto di quella che da un quarto di secolo e più aveva la sorte di essergli legittima consorte e padrona, non avrebbe potuto mai divampare, essendo essa, la Caterina, la più brutta e la più casta di tutte le comari di Borgo la Croce.

Ed era appunto per questa benamata metà ch' egli s' inquietava, prima che per sè. Sgomberavano. La povera donna aveva scavallato e sfacchinato tutto il santo dì. Molte cose erano a posto, molte per aria, siccome suole in simili casi. Ma il letto maritale, che pareva una piazza, era tuttavia un desiderio. Nella vecchia casa, ospiti non invitati, avevano diviso il talamo col nostro Paride, facendo a rovescio della storia; onde le tavole che reggevano quella gran mole di sacconi, di materassi, di guanciali, sulla quale i coniugi Bindoni sentivano prepotente il bisogno di stendersi, eransi fin dal mattino date in cura al maestro legnaiuolo. Il Ricciolo, tanto onesto e discreto quanto poco perito nell'arte propria, il che vale onestissimo e discretissimo, dalla vecchia dimora in San Friano, donde le

aveva levate, aveva promesso di riportarle piallate per bene e levigate al nuovo nido, forse fra un par d'ore, certissimamente nella giornata. Ma le ore si succedevano una all' altra senza interruzione; il sole, a poco a poco, era scomparso dall' orizzonte; le undici, ohimè! scoccavano lente e fatali all' orologio di piazza, e non v'era nè pur l' ombra delle tavole di salvazione per mettere insieme il letto.

Pel Bindoni non era nulla, chè anco sul pancaccio avrebbe dormito da papa; tuttochè non sia veramente e indiscutibilmente provato se i papi dormano sempre bene, specie dopo perduto il temporale. Ma è provatissimo invece che la Caterina aveva un gran debole pel suo lettone; e se non se lo sentiva nella monumentale sua altezza sotto le membra monumentali, non le pareva neanco di essere in letto. Nè fa punta meraviglia, chè il letto, pel popolano, è l' arredo più desiderato, più curato, più gelosamente amato di tutta la suppellettile domestica; il che non impedisce a molti di dormire sulla nuda terra, in mancanza di più soffice sdraio. È desso il confidente de' soli godimenti di tutta una vita di fatiche, di sagrifizi, di patimenti; desso l'amico fidato, che offre, in ogni tempo ed in ogni evento, il riposo bisognevole ai corpi macerati dal digiuno o dal lavoro; desso, infine, il lusso della povera bicocca, l'aspirazione della fanciulla, l'orgoglio della maritata. Per la Caterina poi era tutto questo, ed anco più. Era una memoria storica, il ricordo del cuore, l' immagine reflessa de' suoi maggiori, stendentisi quotidianamente sulla amplissima superficie per lunga serie di generazioni. Era lì finalmente, e proprio lì, dove il padre e la madre di lei, di santa memoria, non avevano avuto requie, finchè non ebbero chiamato alla luce del lumicino da notte quell'unica e dilettissima, la quale rispose poi sempre al nome di Caterina.

Ed ecco il perchè e il percome il povero Bindoni, si tribolava tanto. In quel giorno egli aveva fatto l'impossibile. S'era messo in pezzi per servire la clientela in bottega, dare un occhio agli sgomberatori, una mano all'assetto de' mobili. E con tutto ciò, presago della sventura, era corso ben tre volte lungo il giorno alla bottega del Ricciolo, da Borgo la Croce ai Camaldoli di San Frediano: chiama e rispondi! E pazienza, se con tanta tribolazione e tanto correre gli fosse riuscito almeno di parlare una volta sola coll' infido legnaiuolo. Ma nossignori. La botteguccia del Ricciolo era chiusa sprangata, e della gente del

vicinato non uno l'aveva veduto o sapeva dire dov' ei si fosse cacciato.

Col rintocco dell'undici, cascarono le braccia al pover'omo. Ogni speranza era svanita oramai! La stessa Caterina, strana e ghiribizzosa qual'era, dovette fare di necessità virtù. Brontolando, imprecando, sbofonchiando, si buttò giù per disperata. Ma tuttochè la fosse stanca rifinita, ce ne volle assai prima di chiuder occhio. Quando Dio volle, nella sua misericordia infinita, la balena prese a russare come un mantice, ed era tempo. Rivoltolandosi furiosamente or su un fianco or su l'altro com'ella faceva, aveva messo in serio pericolo di una schiacciatura il docile compagno che le giaceva a lato. Non ci sarebbe mancato altro davvero, dopo le peripezie della giornata e le maggiori del giorno di poi.

Perchè bisogna sapere, che solo al terzo giorno, ed anco avanzato, potè il malcapitato barbiere raccapezzare il Ricciolo. Quando, svoltando il canto, sbirciò il suo uomo, ricurvo e raggomitolato in un angolo estremo della bottega, si sentì tutto rinfrancare e rinfocolare insieme. La stizza accumulata fece ressa di dentro; e tuttochè mite per natura ed abborrente da querela d'ogni maniera, egli sentì affollarsi alle labbra una quantità d' improperi e di rimbrotti, che sarebbero cascati fra un momento come una valanga sulle spalle del povero artigiano. Se non che quando gli fu di fronte, e ne vide la faccia sbiancata e triste ancor più del consueto, e tutto l'atteggiamento gli parve compunto e supplichevole, un sentimento benigno d' indulgenza si sovrappose allo sdegno. Il buon uomo si sentì ammollire a un tratto. Per tutto rimprovero, non seppe se non dimenare ripetutamente il grosso capo rotondeggiante e domandargli ragione dell' inqualificabile ritardo, come da altri si chiederebbe: che ora è?

Non pertanto, interrogazione cosiffatta fece scattare l' interrogato; quasi l'innocente parola del Bindoni fosse stata per lui il ferro che ricerca bruscamente entro piaga sanguinante. E si rizzò di botto, movendo un passo verso il suo interlocutore, in atto come di minaccia, e commentando la mossa con un moccolo ereticale.

Il povero Bindoni, all'accoglienza strana, arretrò due passi; a ogni peggior caso e' voleva esser vicino all' uscita. Ma non fu altro. L' ira subitanea del giovinotto si smorzò tosto; e parve anzi ch'egli cercasse qualche buona parola e cortese, che lì per lì non gli venne.

Rassicurato, il Bindoni si ravvicinò a lui; e per la vecchia amicizia, chè erano stati più anni vicini di bottega e in gran dimestichezza, e un po' ancora la curiosità di conoscere che lui rendesse così stravolto e malcontento, gli fu attorno con nuove e più insistenti domande.

E queste non ebbero la sorte della prima; avvegnachè il malcapitato legnaiuolo non altro desiderasse e volesse in quel momento, se non che un paio di orecchi disposti ad ascoltarlo. Prima peraltro di dare la stura alle parole, bonaccio qual'era, sentì il bisogno di giustificare l'impeto brutale che poco innanzi lo aveva assalito malgrado suo; e stendendo amorevolmente la mano al Bindoni:

— M'avete a scusare — disse — ma voi siete venuto a mentovare a un tratto quel vostro letto benedetto che fu appunto la causa di tutto il guaio. Gli è vero, badate, che se una disgrazia deve capitare, se non è uno è l'altro. Ma lì per lì non ho potuto tenermi e mi rincresce: davvero, mi rincresce!

La curiosità del barbiere divenne più che mai incalzante.

— Ora, ora, saprete ogni cosa — riprese il Ricciolo con un sospiro. — La sarà un po' lunghetta. Gli è dunque meglio che vi mettiate a sedere.

E accennatagli una panca alla parete, gli si pose dirimpetto addossando le reni al banco da lavoro, e incrociando le gambe una sull'altra.

— Quando fu? Sicuro. L'altra mattina, appena appena aperto bottega. Viene la Diomira; la stiratora qui difaccia, e mi porge un foglio ripiegato per bene.

— O che è egli codesto foglio? — chieggo io. Ed ella:

— So dimolto, io. Lo portarono ieri il giorno, che avevate già serrato bottega. Non sapevano a chi lasciarlo, e lo diedero a me perchè ve lo dessi.

— E che dissero?

— E' dissero che stamane, a ogni mo' dovevate presentarvi al tribunale, come sta scritto sul foglio. E' vorranno interrogarvi.

— Interrogarmi?! E di che? Grazie a Dio, non ho ma' avuto nulla da dividere col tribunale. Basta; sentiremo.

— E poi mi direte... Ora me ne vo, chè ho tanti panni in casa da vegliare sino alle due dopo la mezza notte, e bastasse. Se farete a modo mio, Nanni, anderete subito subito a sincerarvi della cosa. Levato il dente, levato il dolore.

— Vo' dite bene, Diomira. Metto dentro questa roba, e vo via difilato. Intanto grazie della premura.

— Di gnente.

In un batter d'occhio riposi in bottega il vostro letto, e m'avviai verso il tribunale.

Lungo la via, rimuginavo nel cervello, che potesse mai essere quella chiamata, e non mi veniva nulla. Poi, arzigogolando a quel mo', mi tornò un tratto alla mente di du'anni fa, o un bel circa, in che io ebbi altre chiamate simili: ma quella volta fu per andare dal delegato.

— Me ne ricordo anch'io — esclamò il Bindoni — Eravate tutto smanioso di sapere quel che si volesse da voi la polizia; e poi era per un parente morto non so più dove, ma lontano lontano assai. E voi stavate come su' pruni.

— Gli è verissimo. Con certa gente e in certi posti, me la dico pochino pochino. S' i' son galantomo, vo' lo sapete. Il dovere l'ho sempre fatto; e quando fu la sua di mettere la pelle a repentaglio, i' la messi senza tanti piacciadii; prima volontario e po' soldato regolare, per la bellezza di sette anni arditi. E non per vantazione, ma nissuno potè mai dir un ette de' fatti miei, e neppur ora. Nondimeno, ve l'ho a dire? Quella gente mi mette sempre una grand'uggia addosso, e se mi c'imbatto muso a muso ci sto a disagio peggio del più tristo malandrino colto in sul fatto. Ognuno alla su' maniera. La tu' mamma t'ha fatto brutto? O mutala, se ti riesce. Per venire all'ergo, di quel passo fui in tribunale. M'affacciai alla porta, col mi' bravo foglio in mano. C'era un pieno di gente che andava e veniva e chiacchierava e rideva e gestiva: avvocati e giudici e cancellieri, colla palandra, il berrettone e le facciole, sbucavano da ogni banda. Io non sapeva una maledetta dove batter del capo, per far sapere ch'ero lì, se mi volevano.

Mi provai a parlare a questo e quello. O non mi sapevan dir nulla, o tiravan via, senza darmi retta punto nè poco. I' n' ho pochi degli spiccioli; e già sentivo ventrmi caldo agli orecchi, quando un ometto per bene, il quale pareva fosse lì per passare il tempo, se non aspettava qualcheduno, data un'occhiatina al foglio, m'indicò dove andare. E fu assai, in quel bailamme. Tuttavia mi ce ne volle e non poco a raccapezzarmi fra tante scale e scalette, ed anditi e sale e corridoi. Quando Dio volle, imbroccai a buono, e mi trovai in una stanza dov'erano due, seduti a due banchi da scrivere, uno di faccia all'altro.

Il più grasso dettava con un vocione da destare i morti, rincalzando ogni tantino gli occhiali sul naso gobbo, fatto a mo' di ventola da parare il sole alle gote che parevano due mezzi cocomeri; mentre l'altro scriveva, strisciando il suo de' nasi sul foglio, per sbirciare un po' meglio. Entrando, io feci naturalmente un po' di rumore. Ma che! Continuarono ben e meglio il loro mestiere, come fosse entrata una mosca. Io restai in asso in mezzo alla stanza, non sapendo, se avanzare o dar indietro, sedere o stare ritto. Dopo un bel pezzetto di questa vernia, quello dagli occhiali, voltò la ventola dalla mia parte e mi domandò col suo trombone:

— Chi siete voi?

— Nanni Ballori, detto il Ricciolo, per servirla.

— Ah! ah! Ho capito. Va bene. Avanzatevi.

E si mise a raspare in fretta e in furia dentro un monte di fogliacci, che teneva sullo scrittoio, e non trovava nulla. E si rifece daccapo; e prese a mano un altro monte; poi tornò al monte di prima, e lo buttò all'aria in ogni verso, grattandosi la zucca pelata e lucente e rincalzando gli occhiali una ventina di volte almeno. Bisogna sentire come sudava e come sbuffava. Pareva proprio un toro ferito: e dire che la fu una gran fatica indarno.

Allora, come per disperato, si voltò al collega, allo scrivano, a quello insomma che aveva di faccia, e gli domandò:

— O l'affare Ballori?

— Eccolo qua — rispose tranquillamente l'altro, con voce di falsetto, levando a mezz' aria certi fogli perchè li vedesse meglio.

— Bravo! Li ha sottomano, e non fiata neppure!

— Ma che sapevo io, che cercasse per l' appunto queste carte?

E si levò premuroso e andò a mettergliele sotto il naso, che fu un gran bene davvero.

— Bisogna dire che dentro il capone di quel bravo signore e' ci stia a disagio la memoria, come gli occhiali sul su' naso. V' aete a figurare, che a quell' ora e' non rammentava più punto il mi' nome e cognome. E non ci fu verso, dovetti rifarmi daccapo:

— Giovanni Ballori, del fu Antonio, pe' servirla, lustrissimo.

— Di Firenze?

— Gnorsie.

— Vostra madre vive?

— L'è a Trespiano, lustrissimo.

— Come si chiamava?

— Maria Cartanini?

— Avete fratelli, sorelle?

— Lustrissimo, no.

— Siete voi coniugato?

— Com'è a dire?

— Avete moglie?

I' doverrei averla, e da un pezzo, se a questo mondo ci fusse giustizia e buon core; e vo' lo sapete quanto me. Ma questo lo pensai drento: al giudice risposi secco secco!

— Scapolo.

— Ricordate che vostra madre mentovasse qualche volta certo parente lontano che aveva nell'Uraguai?

— De' guai, e' v' erano pur troppo, senza andar lontano.

Si vede che non avevo inteso a dovere, perchè l'altro scappò fuori brusco brusco.

— Che c'entra codesto? Dovete dirmi se vostra madre parlasse mai de' suoi parenti.

— Sicuro: la parlava spesso di parenti che aveva qua e là pel mondo: e specie d'un su' fratello Giuseppe, che gli era ito fuori via da ragazzo, e non se n'era più saputo nulla.

— Ed ora che ne sapete voi?

— E' mi dissero, saran du' anni, che gli era morto anco lui, non so più dove. Me lo dissero nella delegazione di S. Friano, quando mi fecero su per giù le medesime interrogazioni di vossignoria.

— Infatti, ecco qui: — e sfilò una carta dal mazzo — le vostre dichiarazioni d'allora, combinano perfettamente con quelle di adesso. Ora dunque state attento a quello che leggerà il cancelliere.

E dette di mano a un altro foglio. Quella gente va avanti a furia di scarabocchi. Il cancelliere si mise a leggere, che pareva una pentola di fagioli in bollore.

Come potete immaginare, io non potrei ripetere parola per parola tutta la filastrocca. Ma il sugo lo ritenni, ed era come qualmente quel tal Giuseppe, che era il mi' zio, aveva lasciato un po' di ben di Dio; che s'era dovuto dividere dal tribunale di quel tal paese dov'ei morì, di là dai mari, fra i suoi parenti, che ce n'era un visibilio; e a me pure era toccato la mi' parte.

Man mano che m'entrava in capo il negozio come gli era, gli occhi cominciavano a lustrare e le gambe non istavano più ferme. Non vedevo l'ora e il momento che quel coso finisse di leggere, per conoscere come la sarebb'ita a finire. E davvero la non poteva finir meglio allora, perchè il giudice cavò di tasca un chiavicina, aprì bravamente il cassetto dello scrittoio, e con due dita, come se fosse qualche cosa facile a rompere, ne tirò fuori un quadruccio di carta bianca tutta rabeschi, che non avevo visto mai in vita mia, e lo posò un poco dalla mia parte.

— E codesto? — domandai, sbarrando gli occhi, fra il timore e la speranza.

— È quanto vi viene dell'eredità Cartanini; più lire 18 e 70 in ispiccioli, che devo trattenere per le spese dell'atto.

— E quanto... quanto sarebbe?

— Non vedete? È un foglio di mille lire della Banca Nazionale.

Dio de' dei!!! Mille lire quel pezzuccio di foglio, lercio e cincischiato!! Mille lire tutt'in un picchio, piovute dal cielo! E dire che dieci, tutt'insieme, non le ho mai avute in vita mia; neppure quando lasciai la compagnia, chè ogni cosa andò nella massa e rimasi in debito di qualche soldo.

Se in quel momento mi avessero levato sangue, non ne sarebbe uscito nemmanco una stilla. Sudavo freddo freddo. Mi sentivo le gambe che parevano tagliate d'un colpo; e i goccioloni agli occhi mi facevano vedere doppio. Dovetti reggermi allo scrittoio per non cadere. Dovetti fare, se mi credete, una forza, come sarebbe alzare un gran peso, per non lasciarmi scorgere. Ma appena mi riuscì, stesi il braccio ad agguantare il foglio.

Il giudice invece lo ritirò a sè, e lo posò dall'altro lato, per tornare alla melanconia de' fogli scritti.

— Prima — disse — dovete mettere qui sotto, ben chiaro, il vostro nome e cognome, e scrivere in tutte lettere la somma che ricevete.

— Ma io non so scrivere, lustrissimo.

— Be', segnerete con la croce.

In quel momento entrava un usciere con altre carte. Il giudice lo trattenne acciò facesse da testimone insieme col cancelliere. Io feci un gran crocione con la mano che mi tremava forte, e fu finita. Con la stessa mano afferrai il foglio che il giudice questa volta mi porgeva a buono, e fatti i salamelecchi a tutti, scesi gli scalini a quattro a quattro.

Uscendo dal palazzo del tribunale, rividi l'omino garbato, che mi aveva dato il bandolo poco prima per trovare il fatto mio. Stava in fondo in fondo di quel salone stempiato; dal lato opposto all'uscita, dov'io era. Discorreva con una vecchia signora vestita in seta nera, e non s'accorse neppure ch'io ripassava di lì. Volevo salutarlo, ringraziarlo. In quel momento mi sentivo il cuore tenero come burro. Tentai dunque di tagliare per traverso fra quella gran gente, e dovetti stentare non poco, e dare e ricevere gomitate dimolte innanzi di arrivare. Ma giunto che fui, guarda di qua, guarda di là, l'omino era sparito, e nemmeno la vecchia era più lì. L'avrà accompagnata da qualche giudice, come voleva fare con me. Sarà per un'altra volta, pensai allora: le montagne stan ferme e gli uomini s'incontrano. Ora come ora, posso dire che se non s'incontrassero sarebbe meglio.

Ma statemi a sentire, chè ora viene il bello. Se quel biglietto da mille fosse stato di fuoco vivo, non mi avrebbe tanto bruciato le mani ed il capo come essendo di foglio. Si comincia che io me lo teneva stretto stretto in mano, fra la pelle e la camicia; e mi pareva che tutti dovessero sapere del tesoro che io teneva, e tutti volessero portarmelo via. E però, uscito appena dal tribunale, presi a correre come un matto, o per lo meno come uno che sia inseguito da chi lo voglia morto. Siccome non si sentiva dietro me nessuna voce urlare: al ladro! la gente mi lasciava correre a mia posta e non se ne dava per intesa. Al più qualcheduno si voltava un tantino a riguardarmi, e poi avanti per la sua via. E continuai a sgambettare di questo gusto.

Quante miglia misurassero le mie povere scarpe sfondate, non saprei. Ma le dovettero essere parecchie; giacchè, volgendo il capo, vidi la cupola e il campanile giù giù nella valle. Mi guardo attorno. Non c'è anima nata, grazie a Dio: soltanto le cicale cantano sui pali delle viti, e un moscone mi ronza negli orecchi. A due passi, un fossatello mandava frescura con le sue acque chiare. Benissimo: dico tra me, buttandomi a sdraio presso la sua sponda erbosa; e mi prendo un po' di riposo, chè ne avevo proprio bisogno dopo quel gran correre.

M'appisolai: e subito la fantasia cominciò a lavorare. E' mi pareva d'essere imperatore, con una gran gente di ogni sorta che mi si stringeva attorno per farmi festa. E ce n'era a perdita d'occhio; ma tanta, che in fondo non si vedevano che teste, appiccicate una all'altra come fossero reste di fichi secchi. E ogni

testa aveva una faccia, e ogni faccia, guardando un po' bene, dove son gli occhi, il naso, la bocca, aveva gli stessi rabeschi che erano sul biglietto da mille. Ma a un tratto, in mezzo a tutte quelle strane faccie, se ne levava una che io ravvisavo subito subito, e spingevo in avanti il petto e le braccia per trarla a me; ed essa faceva il simile, ma non ci si riusciva. E sentivo una puntura dalla parte del core, come se mi stringessero tra la morsa che è costì; e ci portavo la mano per avere un po' di refrigerio, ma non c'era verso per quanta forza io facessi; fra la mia mano e il mio core, s'era messo...

— Scommetto che indovino? — esclamò il barbiere. Ci s'era messo il babbo della Clorinda.

Il Ricciolo sorrise mesto, affermando vivamente col capo, e:

— Sicuro, disse — E' mi pareva proprio lui quel bottaio cane, che col mazzapicchio mi premesse le costole, e la su'figliuola, la Clorinda, l'era quella che non potevo abbracciare.

— Ma come? Anco dormendo vo' la vedete, quella ragazza?

— Come voi a occhi aperti?

— E non ci sarà caso ora di fare il pateracchio?

— Per lei, figuratevi. La mi vuol bene quella povera diavola, ma proprio di core. Gli è lui, che pe' quattro soldi ch' ha nel cassettone, fatti sa Dio come! non vuole acconsentire a nessun patto. O che vorrebb' egli un principe del sangue per la su' figliuola? Gli è vero che io mi busco pochino dal mestiere; ma se la sposassi sarebbe un altro paio di maniche. E lui a dire, che non ho arte nè parte, che non son buono a nulla... Ah, Dio!.. te lo fare' vedere io se son buono a qualche cosa; non foss'altro a sfondarti quel buzzo lercio pien di sugna...

— Via, Nanni, chetatevi. Che serve arrabbiarsi inutilmente? D'ora in là le cose muteranno in meglio; e le mille lire che avete riscosse...

— Ah, le mille lire?!! Anch'io ci pensai allora. E anzi, quando mi destai, fu il primo pensiero che mi venne; ed ero contento che non vi so dir come. E tirai quel foglio benedetto dallo sparato della camicia, e lo spiegai pian piano che non si lacerasse, e lo girai e rigirai da ogni parte per vederlo meglio. Quando lo posai sull'erba, stetti in adorazione cinque minuti buoni, come davanti al sacramento.

Ma così alla lunga non poteva durare. E m'avviai lesto lesto per rientrare in città e tornare a bottega, dove m'aspettava il vostro letto.

Per quant'oro al mondo non avrei voluto mancare di parola, massime con voi che siete una perla d'omo e un buon amico.

Ritornando, pensai che mi mancava la colla e lo spirito e certe altre bricciche, delle quali non potevo far di meno per lavorare; pensai ancora che non avevo mangiato punto dal giorno innanzi, e non avevo in tasca un becco d'un quattrino spicciolo per comperarlo. E debiti, nulla; per la buona ragione che da un pezzo in qua non mi fanno più credenza. Dunque, pensai, bisogna cominciare per barattare il foglio.

Barattare il foglio, si dice presto. Ma un foglio da mille lire è un affare grosso e grosso assai. Quelli, e ce ne son tanti, che nuotando nell'oro a mezza gamba contano i marenghi con la bilancia e tengono i pacchi da mille come la carta straccia, non si figurano neanco per sogno quale pena sia per un artigiagianello, povero come San Quintino, un pezzo da mille lire! Ma io so bene, perchè li provai, quanti dubbi, quanti timori, quante decisioni, quanti pentimenti mi tribolarono l'animo prima di risolvermi a disfarmi di quel foglio, prima di affacciarmi a qualcuno e metterlo a parte del mio segreto.

Quando fui deciso a cambiare, cominciò per me una tribolazione nuova. Da chi voltarmi? Io non sapeva nè entrare nè uscire, chè, non m'ero mai trovato in caso simigliante. Entrerò in una bottega. In una bottega dove non mi conoscono affatto, lontana da' miei posti. Ma in quale? Dal pizzicagnolo, dal droghiere, dal mesticatore, dal merciaio? Bisognerà comprare qualche cosa. Poco male. Ma prima converrà vedere che sieno faccie da galantuomo. E se mi dessero in cambio monete false? Chi le conosce? Dio me la mandi buona. Ad ogni modo cambiare bisogna. Morir di fame con mille lire in tasca, sarebbe da grullo; e poi ci sono le spese da fare per il lavoro; e poi bisognerà vedere di mettersi indosso de' cenci un po' meno lerci e laceri di questi. Sicuro. Ora che me n'accorgo, tutte le tasche sono sfondate. Son tant'anni che non ci metto nulla dentro. O come farò quando avrò barattato. Dove mettere in sicuro il mucchio di biglietti che mi daranno per questo. Vediamo un po'. Da una lira saranno per lo meno.... quanti saranno... cento, duecento, trecento..... mille, certo saranno mille; e da due.... passa quattrocento. Ci vogliono tasche buone. Basta: all'acqua ci scalzeremo, secondo dice il proverbio.

E mi posi in marcia, e passai in rassegna tutte le botteghe e la gente che v'era dentro. Ma non mi persuasi. O mi pare-

vano troppo di lusso, o troppo povere; qui il mercante aveva una faccia proibita, lì mi aveva aspetto di furbo e di canzonatore. Entriamo qua. E infilai risoluto l'uscio di una vendita di pane e paste, che erano il bisogno più stringente ch' io avessi in quel momento.

— Che desidera? — chiese il pastaio.

Questa sua domanda semplice e naturale, mi diacciò il sangue, e fece sfumare tutte le mie risoluzioni di un momento fa. M'impappinai, e cercai una risposta purchè fosse; una risposta che non veniva. Alla fine, per uscirne, chiesi: Che mi direbbe dov'è la via Polverosa.

— Chiama e rispondi — esclamò il bottegaio, rimettendosi alle sue faccende. — Bisogna andare sul Prato; e' ci sarà un miglio da qui. Prenda a sinistra e vada sempre diritto; poi domandi, e gliene diranno.

Uscii da quella bottega che mi parve d'aver guadagnato un terno. Ma tornarono subito a galla i ragionamenti di prima, e io di nuovo a sbirciare dentro le botteghe. Venne la sua del droghiere. Um bottegone stempiato, e nel banco vicino allo sporto il principale che contava una quantità di quattrini. Mi fermai a guardare l'operazione, che ei faceva con una sveltezza ammirabile. Si vede che c'era avvezzo. Aveva dinanzi monticelli di scudi, di franchi d'argento, di biglietti di vario taglio, e contava contava sempre e ammontava. Un tratto, volse l'occhio alla strada, e vide me impalato. Che gli passasse per mente non so; ma è certo che con la coda dell'occhio mi sbirciava spesso, e non pareva tranquillo del tutto vedendomi lì in quell'atteggiamento. Per levare il vin da' fiaschi, feci animo risoluto, e passata la soglia, gli domandai chiaro e netto.

— Che mi vorrebbe sbarattare un biglietto da mille lire?

Se gli avessi detto la più grande sciocchezza di questo mondo, la cosa più falsa ed impossibile, credo gli avrei fatto la medesima impressione.

Il brav' omo, circondò subito con tutt' e due le braccia i suoi quattrini. Gli era entrata di certo una maledetta paura che io glieli sgraffignassi, e me n'addiedi all' occhiata di sbieco con la quale mi squadrò da capo a piedi. E con quell'atto di difesa, si affrettò a borbottare:

— Che che che. Qui non si baratta. Qui non si baratta — e non riprese il contare, finchè non m'ebbe veduto ben bene uscito dal suo negozio.

Non vi dirò quante altre botteghe io tentai senza costrutto. La sarebbe una lungagnata. Chi non poteva barattare; chi, vedendo questi miei cenci, credeva che lo canzonassi; chi non aveva; chi non voleva; e qualcuno vi fu, pratico forse quanto me, che pretendeva ad ogni maniera che il biglietto fosse falso. Certo, esso non faceva più la comparita di prima. Imprigionato dentro la mano parecchie ore, perchè di tasca sana dove riporlo non era neppure da parlare, un po' sgualcito gli era doventato! Ma falso? Neanco per sogno.

Tutti questi fiaschi, m'indispettivano e mi contentavano in una maniera. Perchè po' poi, non mi dispiaceva punto che il mi' bel foglio di mille, stesse con me il più lungo tempo possibile. E però lasciai da banda i più grandi negozi, e mi voltai alle botteguccie; fra queste adocchiai, una merceria piccina piccina; ma piena zeppa di mercanzia. Il merciaio era gobbo, e l'ebbi per malaugurio. Ma la faccia pareva di buono. Infatti appena entrai, la girò verso di me, sorridendo, e mi salutò. Intanto s'affrettava a servire una sartina, che aveva davanti, sul banco, una quantità di scatole e di pacchi. Dietro il banco, poco discosto da lui, stava una bimbetta dai dieci a' dodici anni; la su' figliola, forse! Visto che la sartina andava per le lunghe, il merciaio passò dalla mia parte, e domandò quel ch' io desiderassi.

— Vorrei barattare un foglio di mille. Che mi potrebbe fare questo favore?...

E perchè non ci fossero casi, misi il morto sulla bara; ovverossia, gli spiegai il mio biglietto davanti agli occhi.

O quegli occhi! Quegli occhi! Non li dimentico più, campassi mill'anni. Parevano due carbonchi: e me li piantò addosso appena ebbi parlato, come fossero trivelle che dovessero cacciarsi nella carne viva. Che diavolo avesse in quegli occhi, non so; ma in sull'atto dovetti volgere i miei dall'altra parte.

Cionondimeno non mi tenne un'attimo sulla corda, e rispose pronto:

— Se posso, volentieri. — E stesa la mano al foglio, prese a rigirarselo fra le mani più volte, e lo voltò alla luce, e lo guardò daccapo sul rovescio, e poi sul diritto: e senza smettere tutto quel suo gran lavorio, disse bonariamente, un po' a modo di domanda, un po' come se lo sapesse lui:

— Qualcuno ve l'ha dato da barattare.

— Nossignore — risposi di botto — son io che voglio barattare, perchè l'è mio.

Mi fissò di nuovo con que' suoi occhi maledetti, ma non aggiunse osservazioni nè domande. Disse solamente:

— Ora vedremo di contentarvi. — E sparì da un usciolino nascosto dietro una cortina nella scaffalatura della merceria. Fu così lesto ad andarsene, che anco volendo non avrei avuto modo di fermarlo. Il foglio l'aveva portato seco; e a me non restava se non aspettare il suo ritorno. E aspettai. I minuti mi parvero ore. Tenevo gli occhi inchiodati a quella tendina, dalla quale ci doveva sbucare col morto. Ogni tantino domandavo alla piccina: dove fosse ito il su' babbo; quanto tempo starebbe a ritornare; e cento altre interrogazioni simili. Intanto la sartina aveva finito la sua scelta, e se n'andava. Fui a un pelo di trattenerla, perchè potesse, in ogni caso, testimoniare che il merciaio mi aveva rubato il foglio, o me l'aveva scambiato con uno falso; perchè ormai io ero sicuro che una delle due mi sarebbe capitata. M'ingannava. Il gobbo finalmente uscì dal suo nascondiglio. Teneva in una mano il mio foglio spiegato, nell'altra un pugno di altri fogli d'ogni colore. Posò ogni cosa sul banco, mentr'io sgranavo gli occhi per veder meglio; e, dico il vero, respirando un po' più libero di prima.

— Mi spiace — disse — ma non ci arrivo del tutto. Manca una cinquantina di lire e qualche cosa. Ma ora ripiegheremo. Va, piccina, dal sor Pietro, difaccia, e digli se può darmi cinquanta lire. Intanto contiamo: cento e cento, dugento, e cinquanta, dugencinquanta, e cinquanta, trecento, e venti; trecentoventi, e cinquanta, trecensettanta, dico trecensettanta, e....

Mentr'egli mi sciorinava dinanzi tutto quel ben di Dio, del quale non c'era pezzo uguale l'uno all'altro, la piccina tornò senza il denaro domandato.

Il merciaio sospese la numerazione.

— Mi rincresce — disse — di non potervi servire, a meno che non vi piacesse di ripassare più tardi, o domani, a prendere il resto.

— No no — mi affrettai a rispondere. — Più tardi non potrei. Debbo partire.

E ripreso il mio biglietto, uscii che non mi parve vero. Io già temevo che la carta ch'egli voleva appiccicarmi fosse falsa. Non avevo fatto venti passi, e volgendomi a caso, vidi il gobbo sulla bottega, parlare con qualcuno che teneva gli occhi verso di me.

Non mi feci in qua nè in la, e tirai innanzi per la mia strada.

Ma avevo appena svoltato il canto, che quello sconosciuto mi raggiunse di buon passo.

— Ohe, quell'uomo!.... quel giovane!....

Mi rivolsi a quella chiamata.

— Che dice a me?

— A voi. Avete un biglietto da barattare, non è vero?

— No... cioè, ce l'averrei... ma non vo' più barattare... per adesso.

— Mostratelo.

— O che c'è bisogno di mostrarlo a lei? S'i' le dico che non mi occorre di barattare.....

— E io vi dico che voglio vederlo.

— O giuraddio! Vorre' vedere anco questa.

— Poco chiasso — disse secco secco, ma a bassa voce quel tale; e mentre parlava, si aprì il soprabito e lo riabbotonò subito. Era una guardia travestita, un ispettore di polizia, o qualchè diavolo di simile. Il gobbo merciaio mi aveva servito come va!

Bisognò stridere, e cavar fuori il biglietto, e darglielo, e rispondere a tutte le domande che mi fece. Io, com'è naturale, dissi la verità seria seria. Ma alla verità, di solito, la gente non presta fede; e m'accorsi benissimo che egli non credette una parola di tutto quello che io andava dicendo. Quando n'ebbe abbastanza, ripose le mille lire nel portafogli, come fossero sue, e facendo un cenno col capo, mi disse:

— Bisogna venire con me.

Fu come una secchia d'acqua diaccia. Andare non avrei voluto, chè a un bel circa me lo immaginavo; lasciare il mio in quelle mani, nemmeno. Ma libertà non v'era: e un passo avanti l'altro, mi trovai in questura, e chiuso, per peggio, in camera di custodia.

Come passai quella notte, non vi posso dire. Correvo in su e in giù, come un orso nel gabbione. Provavo a gettarmi sul pancaccio: era come se tanti rovi mi pungessero a sangue. Solo quando non ne potei proprio più, addentai un po' di quel pane che mi avevano lasciato; e mandai giù due sorsi d'acqua; la gola andava in fiamme.

Il giorno di poi, che il sole era ben alto, vennero a liberarmi. Lo stesso uomo, con due angeli custodi dietro, mi portò ai confronti in tribunale, per l'identità della persona o che so io. E senza chieder lingua a chicchessia, mi menarono diritto diritto nel luogo medesimo dov'ero stato il giorno innanzi, e davanti alle stesse persone. Con mia gran meraviglia, il famoso biglietto era tornato già su quello scrittoio, e l'omone grosso,

me lo riconsegnò, sghignazzando come si fosse trattato di una celia.

Mi aprirono l'uscio e mi lasciarono andare pe' fatti miei.

M'avessero chiesto almeno scusa. Ma non importa. Non ero io certamente che avrei voluto trattenermi a chiacchiera con que' cosi.

Scesi gli scalini, a due a due, per andarmene più presto. Stavo per oltrepassare il portone, mentre l'omettino del giorno innanzi faceva per entrare. E mi guardò co' suoi occhi dolci, e mi sorrise un tantino del suo buon sorriso, che parea volesse dire: — Ti riconosco: sei quello di ier mattina: se ti occorre qualche cosa son qua tutto per te.

Quella faccia m'andava a fagiuolo; e in quel momento sentivo più che bisogno, necessità di sfogarmi con qualcuno. Lo fermai, e riveritolo come si deve, presi a sfilare la corona che parevo pagato. Più il racconto avanzava e più l'omino tendeva gli orecchi e mostrava di gustarlo. Com'ebbi finito, si scagliò con una fitta d'improperi contro la gente di tribunale e di polizia, contro i potenti che schiacciano i deboli, contro i ricchi che succhiano il sangue de' poveri. E io a fargli coro, contentone di trovare un brav'uomo che la pensava come me e la vedeva alla mi' maniera, e si prendeva a core i fatti miei come fossero suoi propri.

Quella sua sfuriata a tutto mio benefizio, crebbe la mia simpatia per lui che era già grande; e vi aggiunse altrettanta fiducia, come l'avessi conosciuto da anni. Onde, quand'egli si profferse di farmi barattare quell'infame foglio, non mi parve vero, e andai seco lieto e tranquillo.

— Vedete? figliuolo caro — mi diceva sempre « figliuolo caro » — vedete, che è cosa da nulla? Voi, vi compatisco, vi manca la pratica. Ma io, che sono sempre in mezzo a' quattrini, e ne maneggio in capo all'anno le centinaia e le migliaia... Ecco qua, figliuolo caro; no' siamo arrivati. Ma il foglio, dove l'avete?

— Eccolo qua.

— Porgete.

Ed entrammo insieme, lui davanti col foglio ed io subito dietro, in una bottega dove pareva che non ci fosse nulla dentro. Si aprì una finestretta in fondo: c'era uno seduto a una specie di banchino. Mi disse che era il cambiavalute; e gli porse il foglio da barattare in oro. L'altro lo guardò appena; lo gettò da un lato; andò alla parete di faccia, dove si vedeva uno

sportellino socchiuso. Prese da una ciotola un pugno di marenghi; e venne a snocciolarli dinanzi alla finestretta, da uno sino a cinquanta. L'omino guardò, voltò, rivoltò, numerò, ammonticchiò, arrotolò in un quartuccio di carta, e poi domandò:

— Quanto si deve?

— Mezzo franco.

Senza neppure rivolgersi a me, che ad ogni modo non avevo un picciolo disponibile, gittò un mezzo franco sul banchino, e girando sul tallone uscì con gran prosopopea dal cambiavalute.

— Avete visto come si fa? — esclamò poi, consegnandomi il rotolo.

E perchè nel ringraziarlo accennavo ai soldi che aveva pagati per me.

— Che che: una miscea. Non vale la pena di parlarne. Me li restituirete quando ci rivedremo.... perchè spero che ci rivedremo? Siete un bravo giovinotto, e vi voglio bene. Anzi se voleste fare una bella cosa, dovreste tenermi compagnia a mangiare un boccone. Così la nostra conoscenza diventerà subito amicizia.

Feci un po' di complimenti; ma poi mi arresi. Avevo una fame da lupi e la compagnia mi garbava.

— Dove si va? — chiesi.

— Vi porto io in una trattoria qui vicino, brutta d'aspetto, ma dove si mangia benissimo; e c'è un vinetto poi, frizzante, arrubinato.... Altro che Brolio! Venite, venite.

— Ma, badiamo, che vo' pagare io.

— Ne parleremo, figliuolo caro.... ne parleremo bevendo. Qualcuno di certo dovrà pagare; chè l'oste è buono, ma non regala nulla a nessuno.

E mangiai e bevvi; e bevvi anco più che non mangiassi. Ma a un certo punto, sentendomi grave e un po' balordo, misi un fermo; per quanto l'altro mi stimolasse in tutti i modi possibili. Volle pagare lui, che non ci fu verso; anco perchè — disse — io non dovevo così presto manimettere il rotolo. E quando si fu fuori, all'aria, della quale sentivo tanto il bisogno in quel momento, egli camminandomi a lato cominciò a darmi consigli per ben custodire il mio oro.

— Non è un gran che, è vero; ma per voi può decidere assai l'averlo o non l'avere. Voi non siete uso a maneggiar denaro, e il mondo è pieno di birbanti. Non si è sicuri neanco in chiesa; e difatti, figliuolo caro, sentirete anco voi ogni tantino che i

giornali parlano di rubamenti commessi nelle chiese. A casa, vostra, spero, non ci sarà paura di ladri.

Gli confessai che io non mi fidavo punto della gente che stava con me; giacchè dormivo in comune in una specie di stambergaccia, dove, a quattro soldi per notte, si vedevan sempre faccie nuove; e quali faccie, Dio scampi e liberi.

— Vedete, figliuolo caro? Ciò non mi lascia punto punto tranquillo. Anch'io son solo al mondo; e devo vivere spesso con gente nuova; e quanto a quattrini ne ho sempre assai più del bisogno. Ma io ho trovato il modo di assicurare il mio; e neanco il diavolo potrebbe levarmelo di sotto.

E insistendo io per saperne di più.

— Venite — disse: — tanto, una camminata non vi farà male per ismaltire quello che s'è mandato giù per la gola.

E camminò lesto, e io dietro, che non si finiva più di camminare. E cammina cammina, fummo alla punta delle Cascine che annottava.

Io non sapevo immaginare dove diavolo si andasse a parare; e stavo in contemplazione davanti a lui, che si guardava attorno per accertarsi che nessuno ci vedesse. Non c'era anima viva, nè per gli stradoni, nè pei viali, nè sui prati; ma solo cielo, terra e alberi, che parevano già una gran macchia nera. E fra questi alberi egli entrò, facendomi cenno di seguirlo. E camminava in quel semibuio, come fosse stato giorno chiaro. A un certo punto si fermò, e tratto di tasca un cerino, lo accese e mi mostrò un cespuglio appiè d'una quercia. Cacciò una mano nel cespuglio, fece un po' di largo; poi, alzato un mattone, trasse dalla piccola buca una scatola di latta, pesante come piombo, e me la porse.

— Apritela! — disse, con aria trionfante.

L'aprii a fatica, chè chiudeva assai bene; e la vidi ripiena di rotoli, come il mio.

— Vedete? — soggiunse l'omino. — Qui nessuno s'immagina che stieno nascosti parecchie migliaia di napoleoni. Quando ho bisogno di danaro; me ne vengo di sera o il mattino di buon'ora, e prendo quanto m'occorre: poi ricopro, e tutti pari. L'albero è segnato e non si può scambiare. Guardate qua, figliolo caro, due croci soprammesse e un rigo di traverso; non si può scambiare.

Visto che la cosa faceva effetto, giacchè io, bue che non son altro, mi mostrai incantato di questa sua trovata semplicissima per custodire il denaro, soggiunse:

— Se per questa notte voleste approfittare del mio ripostiglio, acciò quel po' d'oro che avete non corra altri rischi, io non ho difficoltà. Mettete il rotolo qua dentro con gli altri, e domattina tornerete a riprenderlo. Anzi ci torneremo insieme; e per non farci a cercare potete stanotte dormire nella stessa mia locanda, e ci starete benissimo.

. . . . . .

Questa mattina, di levata, ho cercato del compagno del giorno innanzi, e mi dicono che era uscito la sera subito e non s'era più visto. Un colpo di fulmine! Aspetto un bel pezzo, col cuore sospeso come potete immaginare. Alla fine, non potendo più stare alle mosse, me la svigno dall'albergo, insalutato ospite; e corro alle Cascine fino alla punta. Trova il boschetto, trovo la quercia, il cespuglio; trovo perfino le due croci soprammesse. Ma la terra era smossa, e la scatola di latta non ci stava più di casa!!!

Ho corso tutta la giornata come un cavallo. Alla questura. Al tribunale. Nessuno ne sa nulla; nessuno ne saprà mai nulla. Ed ora sono qui, più povero di prima, senza altra speranza di sposare la mi' Clorinda, e col vecchio bottaio che mi canzona a tutto spiano. E voi che ne dite, Bindoni? Che ne pensate?

— I' penso che a questo mondo anco nel bene ci può essere il male, e che il proverbio « l'abito non fa il monaco » non è sempre giusto.

CESARE DONATI.

IL TERREMOTO DI CASAMICCIOLA

Una nuova sciagura ha colpito l'isola d'Ischia la sera del 28 luglio, dopo meno di 2 anni e 5 mesi che un altro fenomeno tellurico ne aveva nella stessa guisa, se non con pari violenza ed estensione, sconquassato il suolo, ma in questo nuovo urto sismico i disastri sono così tremendi e dolorosi, che nessuno potrà accingersi a farne una giusta descrizione.

Le notizie che ad ogni istante il telegrafo, alcune corrispondenze e delle persone che già sono ritornate a Roma ci recano, sono piene di fatti più dolorosi l'uno dell'altro, e tutti sono unanimi nel dire una sola cosa: Casamicciola, questa preziosa gemma dell'isola, è completamente distrutta dalla marina al colle superiore che si distacca dalle falde dell'Epomeo, e qualche raro edificio soltanto è restato in piedi in mezzo a tanta rovina: sono macerie la Casa della Misericordia, uno dei fabbricati più grandi di quel luogo; gli stabilimenti balneari tutti, eccettuato quello Manzi, le locande e le ville più sontuose; e l'orologio dello stabilimento Piesco fatto pure un monte di macerie, segna l'ora fatale del disastro, le ore 9,50.

Eppure Casamicciola aveva resistito alle ruine dei secoli, e non sembra che soffrisse gravi danni, quando nel 1301 lungo il *Cremate* od *Arso* si rotolavano quei fiumi di roccie incandescenti, di cui sono rimasti degli avanzi nella lunga striscia di scorie che rattrista il cuore da Fiaiano al mare. Come chiamavasi allora? Il suo nome è molto contrastato secondo quanto scrivono gli storici contemporanei dell'isola d'Ischia; il Solenandro chiamò la contrada *Casa-Mezula*; il De Siano vuole che si nomasse *Casamice*, dalla voce *mica* latina; il Giustiniani, che si

dicesse *Casamicio* e *Casaicciola*; altri dànno più strane versioni. La più probabile è, che il primitivo nome fosse *Casanisula* dalle tre parole *Casa in isula* o casa in isola, per la prima casa ivi costrutta.

Ma oltre Casamicciola è pure rimasto quasi interamente distrutto Lacco Ameno, graziosissimo paesetto a ponente; Forio, ridente città e molto industriosa è fortemente danneggiata, e i villaggi di Serrara-Fontana, Moropane, Barano e Testaccio, costrutti sul versante opposto e meridionale dell'Epomeo, hanno altresì sentita la tremenda scossa, e numerano le loro vittime a centinaia.

E come poteva essere altrimenti, mentre il terremoto apparve all'improvviso, quando ognuno stanco del lavoro della giornata, stava immerso nel più profondo sonno, ed i bagnanti in mezzo alle loro feste, ai loro balli, ed ai loro ritrovi, o sognando le delizie di un nuovo passatempo, erano quasi tutti ritirati o raccolti nelle case!

Nessuno è in caso di dire come il fenomeno sia avvenuto; sappiamo soltanto che questo movimento tellurico, che ha durato non più di 15 lunghi secondi, ha colpito con molta maggior vigoria e colle stesse circostanze gli stessi luoghi che già risentirono gli effetti dell'energia endogena nei terremoti del 1828 e del 1881.

Uno studio successivo sarà quindi immensamente facilitato da questa coincidenza di fatti, e l'attuale maggior intensità non può essere dovuta che ad una maggior azione della forza di spinta che ha agito su quella disgraziata zona dell'isola. Ma ciò che v'ha di assai doloroso egli è, che dalle notizie che alla spicciolata e da tante fonti diverse ci arrivano, risulta che si sono ripetuti gli stessi ed identici fenomeni precursori e negli stessi luoghi che furono riconosciuti nel terremoto del 1881, e se alcuno li avesse svelati, non si lamenterebbero le vittime che ora si contano a migliaia.

Non è qui il caso di studiare le cause per cui prima dei terremoti le fontane ed i pozzi delle case siano soggetti a mutare di temperatura, di volume delle acque, ed a prosciugarsi, mentre talvolta vedonsi da esse sfuggire dei gas in abbondanza. Di questi fatti abbiamo un numero grandissimo d'esempi, ed erano noti agli antichi che vedevano nei terremoti dei fenomeni straordinari. Per non allontanarci dal nostro tema, diremo soltanto che nel 1881 si riscaldarono potentemente le acque della fontana detta la Rita, così che una donna che ivi soleva im-

mergere il suo braccio per curarsi di un'antica frattura al polso, non potendo in quel mattino, molte ore prima della scossa resistere alla straordinariamente alta temperatura dell'acqua, sospese la sua cura, e timorosa fuggì. Ritornando a casa verso Forio, essa era arrivata al Calosirto quando sentì la terra tremarle sotto i piedi e comprese il pericolo a cui era scampata. Le fonti di Citara presso Forio si riscaldarono in quella circostanza più del solito qualche tempo prima, e questo fenomeno è sufficientemente noto nell'isola.

Orbene questo fenomeno si è ripetuto di nuovo in questa circostanza, sì che da alcuni giorni era stato avvertito un maggior riscaldamento delle acque; ed alcune lievi scosse state sentite ad irregolari intervalli, e di cui adesso soltanto dopo la catastrofe si parla, avrebbero dovuto mettere in allarme coloro che non erano ignari di queste gravi coincidenze. Se in ogni stabilimento termale fosse stato posto l'obbligo di avere una tabella che segnasse la temperatura normale dell'acqua alla sorgente e quella di ogni giorno in alcune ore diverse, è certo che si sarebbe conosciuto che nelle viscere della terra si preparava qualche cosa di anormale e molte vittime sarebbero state risparmiate.

Il doloroso fenomeno si presentò anche questa volta cogli stessi caratteri e colle stesse forme che suole abitualmente mostrare.

Una forte romba si sentì di lontano come di un lungo convoglio di carri di una strada ferrata, e precisamente come nel doloroso terremoto che il 4 marzo 1873 colpì la penisola da Cosenza a Belluno, secondo il racconto allora fatto da alcuni abitanti dell'Umbria, e come allora dopo un brevissimo silenzio una potente scossa sollevò tutta la falda settentrionale dell'Epomeo, sulla quale si elevavano le case e le eleganti ville che formavano il paese di Casamicciola. L'urto ha dovuto essere da sud a nord e quindi da nord a sud, ma rapidissimo, ed è a questa rapidità di movimento ed alla potenza di spinta che devesi attribuire l'immensa ruina. Con tutto che il movimento di apertura della terra sia stato rapidissimo, pur tuttavia i vapori acquei ebbero tutto il tempo di esalare ed essi spiegano la nebbia che così densa oscurò l'aria. Stando alle notizie che giungono, pare che sia stata più gravemente colpita quella estesa regione che da Montecito (a cui fanno corona i massi di Polletriello, di dove escono con forte spinta dei vapori d'acqua alla tem-

peratura da noi stessi, or son poche settimane, riconosciuta di 100 C.) scende al mare e si estende a ponente fino oltre a Forio, ed a levante alle propaggini dei monti Buceto, Rotaro e Tabor. Egli è sotto di questa zona assai ristretta di terreno, che ha dovuto trovarsi il focolare di quella potente spinta, che ha sollevato quella falda del monte per lasciare un libero ed immediato sfogo ai gas ed ai vapori d'acqua, che cercavano una libera uscita, e poi immediatamente si chiuse generando quei due rapidi movimenti di sollevamento e di abbassamento, che hanno rovinato gli accennati edifizi, e lasciato nella maggior parte di coloro che ne raccontano i fatti, l'impressione che il terremoto sia stato vorticoso. Non crediamo all'esistenza di terremoti vorticosi, e gli effetti di tal natura che si osservano sulla superficie della terra, sono il prodotto di spinte in senso opposto ed in momenti diversi.

Questo terremoto, i cui effetti si sono estesi su di una zona molto ampia, ha dovuto avere il suo focolare assai profondo: tutto quanto l'Epomeo ha dovuto tremare sotto la forte spinta che avrà ricevuto, e ce lo dicono i danni sofferti dai villaggi di Serrara-Fontana, di Moropone, di Barano e di Testaccio, ma non quanto la zona meridionale formata di antichi detriti del monte, di un terreno leggero e facile ad essere mosso in ogni senso, la quale ha dovuto sollevarsi per dar passaggio dalle labbra apertesi della fenditura, ai gas ed ai vapori che hanno generata la fatale scossa. Più di ogni altra cosa ci dice che il focolare è stato profondissimo, la circostanza che il terremoto fu sentito quasi alla stessa ora a Napoli, a Capodimonte e a Salerno.

Successive informazioni diranno quale intervallo di tempo è trascorso nel cammino dell'onda sismica da Casamicciola, ove l'orologio del telegrafo ha dovuto arrestarsi al momento preciso della rovina del fabbricato, a Capodimonte ove esiste un osservatorio fornito di delicati strumenti sismici: saremo forse anche in condizione di conoscere la profondità del focolare se si riuscirà ad osservare delle traccie di fenditure che svelerannno la direzione della scossa, ed allora si potranno con molta probabilità determinare delle linee convergenti. Intanto non è qui fuor di luogo notare, che secondo i calcoli di Mallet, la profondità massima da lui ottenuta della sede d'un focolare sismico fu di circa 15,000 metri; per 23 scosse essa rimase inferiore a 13,000 metri; per 18 fu di 10,000 o più esattamente di 1 e $^1/_4$

di miglio geografico. La profondità minima stata trovata fu di circa 5,000 metri.

Anche Seebach si è occupato specialmente dello studio della profondità dei terremoti, ed avrebbe ottenuto che le altezze furono per

Il terremoto	renano del 1846	—	38,806 m.	—
Id.	di Sillein del 1858	—	26.266 »	—
Id.	del centro della Germania 1872	14,395 m.	17,956 »	21,592 m.
Id.	di Herzogeurath del 1873 . .	5,045 »	11,130 »	17,214 »
Id.	di Napoli del 1857	5,102 »	10,667 »	15,073 »

Dall'estensione a cui la scossa sismica sarà arrivata, e tenendo conto della natura del terreno che avrà percorso, dall'angolo di spinta degli oggetti smossi, si potranno stabilire anche in questa circostanza dei dati di non lieve importanza per lo studio della fisica terrestre, e per la conoscenza della profondità a cui si preparano i terremoti delle regioni meridionali della penisola.

In queste brevi note che scriviamo sotto la prima impressione delle notizie che troviamo nei periodici, non dobbiamo trascurare di avvertire, che il Vesuvio fu in questi giorni alquanto attivo, e sapremo più tardi se la sua attività cessò di dimostrarsi per un istante al momento della terribile catastrofe. Non dubitiamo in verun modo, che i fenomeni sismici dell'isola d'Ischia ed i vulcanici del Vesuvio vicino, debbano essere collegati fra loro, come possono essere collegati quelli di Stromboli, di Vulcano e dell'Etna, ed è in questa nostra certezza, che mettiamo la speranza che altri e maggiori danni non abbiano a rinnovarsi.

Gli esempi di rapporti reciproci tra l'azione vulcanica e la sismica abbondano, e per non allungarci soverchiamente diremo, che all'epoca del nefasto terremoto del 5 febbraio 1783, Stromboli cessò di fumare al momento della scossa, e ricominciò ad emettere con violenza i suoi vapori dopo le spinte che distrussero Messina. E nel terremoto ancor più funesto del 1° novembre 1755, il Vesuvio che prima lanciava al cielo il suo alto pennacchio, cessò per un momento di emettere i suoi densi vapori, ed appunto nel tempo in cui avveniva la terribile scossa che distrusse Lisbona, e poco dopo riprese il suo normale andamento.

Sembra questa volta che il mare non siasi mosso, almeno nessuno accenna ad un ritiro delle sue acque o ad una anormale

agitazione. Questa circostanza sarebbe una prova che il terremoto non si preparò sotto di esso come pare sia avvenuto in quello di Messina già accennato, nel quale le acque si ritirarono per spingersi dopo con un' onda di 20 metri contro la spiaggia ed ingoiare quanto su di essa trovavasi.

Non è tuttavia improbabile, che un' agitazione insolita sia avvenuta, ma quest'agitazione sarà stata quasi contemporanea al momento in cui il terremoto si sarà fatto sentire a Casamicciola ed a Napoli, e più precisamente potrà aver preceduto di qualche secondo la scossa di uno di questi luoghi. Qui troviamo opportuno aggiungere, che se il terremoto di Casamicciola ha preceduto di qualche secondo quello di Napoli e di Capodimonte, la cui ora precisa sarà stata certamente determinata dagl'illustri professori Palmieri e Fergola, possiamo fin d'ora stabilire, che la sede si trovò sotto l'isola d'Ischia.

Nel terremoto del 4 marzo 1881, nel quale il movimento non arrivò neppure a comunicarsi alla spiaggia vicina del continente napoletano, il focolare non dovette trovarsi molto profondo. La circostanza che questa volta il fenomeno si ripetè nello stesso luogo, ma con maggior violenza ed estensione, offre la certezza della profondità grandissima del focolare sismico, ma con questo solo dato non si può in alcuna guisa dichiarare, se altri fatti potranno avverarsi in un tempo relativamente breve. Se sono state completamente esaurite le forze che hanno prodotto l'attuale disgrazia, se sono sfuggiti i vapori addensati nella immensa caldaia sotterranea, ogni pericolo di futuri sconvolgimenti è cessato; ma chi può assicurarlo?

Ciò che crediamo di poter dichiarare egli è, che se l'isola fosse stata munita di sismometri, quali ora esistono in tutti gli Osservatorî meteorologici più importanti; se un personale adatto avesse fatto delle speciali osservazioni dei movimenti minimi del suolo, che debbono sicuramente aver preceduto la fatale disgrazia; se si fosse tenuto conto delle variazioni di temperatura e di emissione delle abbondanti acque termo-minerali che hanno tanto concorso a costituire la ricchezza dell' isola, sarebbero sicuramente state risparmiate delle migliaia di vittime, e non si verserebbero tante lacrime quanto ora versano coloro che piangono la morte del padre, della madre, dei figli e dei più stretti congiunti.

I terremoti sono di quei fenomeni che la natura prepara lentamente, per operare i cambiamenti che avvengono sulla

superficie della terra e si presentano colla rapidità del fulmine soltanto per coloro, che non sanno apprezzare i suoi costanti avvertimenti. Talvolta questi non sono seguiti dagli scoppi annunciati; egli è perchè i gas ed i vapori che cagionano questi preavvisi, riescono a trovare qualche sfogo, senza che succeda alcun danno, ma queste circostanze abbastanza frequenti non sono dei fatti sufficienti, perchè siano trascurate le osservazioni, che lo studio della geofisica ha indicate con precisione, per conoscere le minaccie che sovrastano gli abitanti della terra.

Ci allungheremmo troppo se entrassimo nei molti particolari delle disgrazie, che questo terremoto ha fatto provare alla sventurata isola, ed a chi erasi ivi recato colla fiducia di riacquistare la perduta salute. La *Piccola sentinella* luogo ameno e ridente, geniale ritrovo di molti bagnanti, è crollata in un baleno alla prima scossa, seppellendo sotto le sue rovine coloro che folleggiavano nelle sale o che sui suoi terrazzi stavano contemplando quella notte splendida e stellata, alla vista di un mare calmo e tranquillo che nessuna brezza turbava.

La *Casa della Misericordia*, alto palazzo di due piani di una costruzione solidissima, che aveva resistito ad altre scosse, è caduta come un castello di carte; pochi e rari edifici hanno resistito e forse questi lo debbono alla felice circostanza di essere stati elevati su di un terreno solido, e di essere stati orientati in modo, da presentare gli angoli alla fenditura del suolo che si aprì, per dare libero sfogo all' espansione dei vapori interni. Coloro che si sono salvati, non sono per ora in condizione di raccontare con qualche precisione i particolari con cui la disgrazia avvenne: egli è con tutte le notizie che si potranno in avvenire lentamente raccogliere e facendo dei confronti fra di esse, che si sarà in condizione di riunire quella quantità di dati che faranno d' uopo per scrivere una storia precisa del funesto terremoto. Saranno allora raccontati i molti atti di eroismo; si conosceranno con maggiori particolari dei fatti commoventi e terribili; si saprà di chi era quel corpo di una signora elegante di cui subito non fu trovata la testa che era stata strappata dal busto; si saprà il nome di quel marito sepolto, che domandava per grazia si lasciasse pur morire, ma fosse salvata la moglie che egli sosteneva in parte e le macerie impedivano che si muovesse, ed una maggior rovina seppellì con chi tentava di salvarli entrambi; si ritroverà

quella signora di cui sporgeva una mano inguantata col braccio carico di gioie, ma essa non avrà più vita ed il suo corpo cadrà inerte davanti a chi tenterà di sollevarla. Povera gente, povere mamme, poveri figliuoli! Chi potrà descrivere le sofferenze di tante persone rimaste sepolte sotto così alte macerie e salvate quasi per miracolo; chi farà conoscere i vani gemiti, e gli urli di altri a cui un pronto aiuto avrebbe ridata la vita?

Il racconto di tanti dolori concorrerà a sollecitare la carità cittadina, che in Italia ha già date sì splendide prove dell'amore di fratellanza, che collega i popoli delle varie regioni della penisola.

Roma, 31 luglio 1883.

Capitano L. Gatta.

UNA CURIOSITÀ BIBLIOGRAFICA

L'Indice delle Riviste americane ed inglesi.[1]

Il Disraeli, parlando nelle sue *Miscellanee letterarie* degli indici e della loro grande utilità, scriveva: « In quanto a me io venero colui che ha inventato gli indici, e non so a chi si debba dare la palma, se ad Ippocrate che vuolsi sia stato il primo ad anatomizzare il corpo umano, o a quell'ignoto operaio del pensiero che per il primo mise a nudo i nervi e le arterie di un libro. »

Queste parole che mettono in cielo chi trovò l'arte di fare gli indici, mi tornano in mente nel prendere in mano il repertorio di tutti gli scritti sparsi in più di 6000 volumi di Riviste americane ed inglesi, pubblicato ora dal signor Poole, perchè le indicazioni bibliografiche sono tante da metter proprio a nudo i nervi e le arterie di queste raccolte periodiche.

Sarebbe davvero tempo perduto voler qui dimostrare l' importanza letteraria e scientifica che possono avere gli articoli delle Riviste, come pure voler raccontare a chi studia, quanto sia talvolta difficile conoscere l'esistenza di uno scritto, e sapere il volume e la pagina dove sta in una Rivista, di cui forse si ignora persino il nome.

Ma se questa importanza e questa difficoltà sono grandi per noi, sono certo maggiori quando si tratta delle Riviste americane ed inglesi. Il numero delle Riviste in quei paesi è molto grande, e i migliori scrittori e gli uomini di Stato più illustri si servono di queste pubblicazioni periodiche come del mezzo

[1] *An Index to Periodical Literature* by William Frederick Poole, Librarian of the Chicago Public Library. — Boston, 1883, in 8.° gr.

più sicuro e più rapido per far conoscere e diffondere le loro idee e le loro opinioni. Non corrono così il rischio di vederle travolte in mezzo agli articoli, alle notizie, alle corrispondenze e ai telegrammi dei giornali politici, e non sono costretti ad aspettare che passi tutto il tempo di cui abbisogna il libro o l'opuscolo per fare la sua strada, per essere conosciuto, comperato e letto. Essi sono già certi di trovare negli associati alle Riviste un numero ragguardevole di lettori, che aspetta a termine fisso, un autorevole parere o giudizio sulle questioni letterarie, politiche o sociali che più agitano le menti. E così presso di loro non è più possibile fare sul serio certi studi ignorando quello che è già stato detto e scritto nelle Riviste.

Da tutto ciò risulta evidente la grande utilità di questo lavoro bibliografico. È una miniera quasi inesauribile di notizie preziose, che ora è scoperta e messa a disposizione di tutti.

Si capisce che per noi Italiani molti degli scritti registrati in quest'indice, perchè troppo speciali all'America e all'Inghilterra, hanno scarso interesse; ma ve ne sono moltissimi d'indole più generale che possono e devono interessarci; e non poca importanza hanno per noi quegli articoli che parlano unicamente di cose nostre.

È impossibile dare un'idea delle cose contenute in un libro come questo; dirò soltanto che sfogliando un poco il volume ho veduto citati 21 articoli di Riviste diverse che si riferiscono all'Alfieri, 17 al Manzoni, 15 al Pellico, 9 al Foscolo e 9 al Leopardi, 5 al Monti, 2 al Parini, nessuno al Giordani; 20 scritti trattano di Vittorio Emanuele, 34 del conte di Cavour, 2 di Ricasoli, 1 di Rattazzi (due della signora Rattazzi), 25 di Mazzini e 48 di Garibaldi.

Non parlo degli scritti che riguardano un passato ancor più lontano o il nostro presente; nè di quelli che si occupano delle nostre arti, dei nostri monumenti, delle nostre città e della loro storia, come: Roma antica, Roma cattolica, Roma moderna, Venezia, Firenze, Napoli, Milano, Genova, Palermo, Torino, Pisa e Bologna, e di cento altri soggetti.

Mi fermo qui perchè una ricerca fatta saltando qua e là fra 200,000 indicazioni bibliografiche non approda a qualche cosa di serio o di utile. Quello che importa è di far sapere che delle Riviste, scritte in inglese e pubblicate in America o nel Regno Unito, esiste ora un indice copiosissimo e ben fatto.

Ma se dal lato letterario questa pubblicazione, che serve di

guida fedele e sicura in un laberinto tanto vasto, ha un valore inestimabile, considerata unicamente come lavoro bibliografico ne ha uno non inferiore di certo, essendo la compilazione di quest'indice il primo tentativo, splendidamente riuscito, di una vasta collaborazione formatasi per un grande lavoro bibliografico. È una segnalata vittoria del *metodo cooperativo*, come lo chiamano al di là dell'Atlantico.

E qui occorre fare un po' di storia.

Questa di cui parlo è la terza edizione di quest'indice. La prima compilata 35 anni or sono con ardor giovanile, e mentre era all'Università di Yale, dal signor Federigo Guglielmo Poole, ora bibliotecario a Chicago e uno dei più distinti bibliografi americani, vide la luce a Nuova York nel 1848 col titolo: *Index to Subjects treated in the Reviews and other Periodicals to which no Indexes have been published.*

Era un volume di sole 154 pagine in ottavo grande e conteneva circa 28 mila indicazioni bibliografiche. I pochi esemplari furono subito venduti.

Nel 1853, e nella stessa città, egli pubblicò la seconda edizione, che in un volume di 523 pagine comprendeva un materiale bibliografico sei volte maggiore della prima, raccolto in quattro anni di assiduo lavoro. In queste due edizioni il Poole aveva avuta la pazienza e la costanza di spogliare gli scritti stampati in 1468 volumi di circa 70 Riviste, e poco dopo la stampa il libro era, fra i moderni, uno dei più rari a trovarsi. Il Poole stesso racconta che dopo venti anni gli fu dato rivederne, con grata sorpresa, un esemplare a Londra, nel *British Museum*, tutto logoro e consumato dal grande uso.

Esaurita la seconda edizione egli riceveva di frequente e da tutte le parti, lettere, esortazioni e preghiere di ristampare e di continuare un'opera, che oramai era riconosciuta da tutti necessaria.

Ma come fare? Le Riviste aumentavano sempre di numero e i fascicoli e i volumi si succedevano con spaventosa rapidità. Da solo non poteva più reggere e rimanere al di sopra di questa valanga di fascicoli che gli si rovesciava addosso. Cercò chi lo aiutasse, ma inutilmente. Più di venti persone si provarono. Gli uni spaventati dalla mole del lavoro da farsi si ritirarono; gli altri erano e si mostrarono incapaci a simili lavori. Avevano creduto fosse cosa molto facile a farsi, e non avevano preveduto quanta pazienza, precisione e discernimento occorrono

per far bene un indice. Essi ignoravano quanto savio ed arguto fosse il suggerimento dato, appunto per queste ragioni, da un valente bibliografo spagnuolo, non ricordo più a quale illustre scrittore, di dare a fare a chicchessia il suo libro, ma di badar bene di compilarne egli stesso l'indice.

Fortunatamente il 20 settembre 1876 vide la luce a Nuova York il primo numero del Giornale Americano delle Biblioteche, diretto con grande abilità da Melvil Dewey e da Carlo A. Cutter, aiutati dai migliori bibliotecari degli Stati Uniti. I problemi più ardui e più intralciati dell'ordinamento delle grandi biblioteche furono da quei valenti collaboratori del Giornale Americano esaminati e studiati con amore intelligente, e nel risolverli essi diedero prove di una originalità e sapienza pratica, quali non si riscontrano in Europa. Il giornale aveva appena raccolto intorno a sè le forze sparse, che subito propose di unirle saldamente in una Società, la quale giovasse agli interessi delle biblioteche esistenti, facilitasse la fondazione di nuove, stringesse in amichevoli rapporti non solo tutti coloro che consacrano la loro operosità e i loro studi principalmente all'incremento e all'ordinamento delle librerie pubbliche, ma anche coloro che si dedicano a lavori o a ricerche bibliografiche.

Fu al Congresso tenuto dai bibliotecari in Filadelfia il 4 ottobre 1876 che la Società venne costituita, e fra i molti argomenti trattati e discussi in quella occasione uno dei principali fu quello della necessità di una nuova edizione di questo Indice del Poole. Dimostrata l'impossibilità che una sola persona potesse fare, con sufficiente rapidità, questo lavoro che da un giorno all'altro cresce di mole, si fu d'accordo di raccogliere e di riunire tutte le forze in un'opera comune, di cooperare tutti al medesimo lavoro.

Il Poole espose il metodo che egli credeva doversi seguire, disse come si poteva e doveva ripartire il lavoro fra le biblioteche che accettavano, indicò quali regole si dovessero da tutti osservare, e da ultimo si obbligò non solo a cooperare allo spoglio delle Riviste, ma ben anche a fondere il lavoro nuovo con quello già fatto per le edizioni precedenti, e a dirigere e sorvegliare la stampa di tutto l'indice.

La proposta fu, come meritava, unanimemente approvata dalla società. Si nominò subito una commissione della quale fecero parte col Poole, Giustino Winsor che per molti anni come bibliotecario aveva dato gran lustro alla libreria pubblica di Bo-

ston e che ora dirige quella della Università di Harvard, e Carlo A. Cutter, bibliotecario dell'Ateneo di Boston, valentissimo bibliografo. A questa commissione, che per sapere, abilità ed autorità avrebbe difficilmente potuto riescire migliore, fu affidato l'incarico di prendere tutte quelle disposizioni e quei provvedimenti che giudicasse indispensabili per mettere ad esecuzione questo grandioso disegno.

Mentre si prendevano gli accordi necessari, un anno dopo, cioè nell'ottobre del 1877, il Poole, con altri bibliotecari americani, traversò l'Atlantico, si recò a Londra al Congresso internazionale dei bibliotecari, e là eletto vicepresidente, espose di nuovo il suo disegno e domandò l' aiuto e la cooperazione della Società dei bibliotecari del Regno Unito, allora creata a somiglianza di quella americana. La proposta fu cortesemente accolta, ma in alcuni sorse il dubbio che questo lavorare in molti, questo metodo cooperativo, non resistesse alla prova e la riuscita fosse impossibile. Ma la commissione nominata dal Congresso internazionale dichiarò doversi accogliere la domanda, e così fu fatta in comune la nota delle Riviste americane ed inglesi delle quali si doveva fare lo spoglio, escludendo quelle particolarmente consacrate alla giurisprudenza, alla medicina ed alla Storia naturale, perchè per alcune di queste Riviste speciali serve già il *Catalogue of scientific Papers* pubblicato dalla Società Reale di Londra, e perchè per le altre, o per tutte, si sarebbe potuto poi, nell'interesse di queste scienze, provvedere con altre pubblicazioni.

Per il termine fissato tutto il lavoro dei bibliotecari americani fu pronto, come pure gran parte di quello assegnato alle biblioteche inglesi. Ma di alcune Riviste del Regno Unito lo spoglio non era ancora ultimato, e per la malattia e morte del compianto Dott. Coxe, bibliotecario della Bodleiana di Oxford, mancò quello dell'*Accademy*, dell'*Athenaeum* e della *Saturday Review*.

Per questo ritardo il Poole non volle differire la stampa. Egli giudicò indispensabile che questo primo esperimento fosse portato a fine entro il tempo stabilito, nella certezza che questa puntualità avrebbe ispirato piena fiducia nell'avvenire e sarebbe stata anche la migliore e più sicura garanzia per intraprendere altri nuovi lavori.

Riprendendo l'esame di questa terza edizione dirò che le Riviste delle quali si è fatto l'indice sono 232, tutte scritte in

inglese e pubblicate, dal principio di questo secolo al 1° gennaio 1882, in 6205 volumi.

I titoli dei diversi articoli inseriti in questi volumi sono nel presente indice disposti per ordine alfabetico, pigliando per norma l'argomento trattato, il fine principale di questo repertorio essendo quello di far trovare agli studiosi gli scritti che prima non conoscevano.

L'indole di questo periodico non permette di parlare delle regole adottate per dare rigorosa uniformità ad un lavoro fatto da tante persone, separate le une dalle altre da distanze grandissime. Ma si deve avvertire che furono fatte molte indagini per scoprire gli autori degli articoli non firmati, registrandone quando fu possibile il nome, e che saggiamente fu deciso di non valersi degli indici già pubblicati isolatamente da alcune Riviste, perchè compilati con metodi e regole differenti.

Il titolo di ogni scritto colla citazione molto concisa, ma chiara ed esatta, della Rivista, sta quasi sempre in un rigo dell'indice stampato a due colonne. Si può quindi calcolare che le indicazioni bibliografiche sono a un di presso 200,000. L'indice è compilato molto bene, e solo talvolta si desidererebbe che quando il medesimo argomento fu trattato in molte Riviste, i diversi scritti fossero disposti fra di loro più scientificamente, e non secondo l'ordine alfabetico rigoroso come si fece, benchè a farlo in tal modo sarebbe stato necessario più tempo per prepararlo.

Quando si pensi con quanta arditezza si immaginò di poter fare quest'indice, con quanta rapidità fu condotto a termine, quale e quanta è la sua estensione, allora non è permesso metter in rilievo qualche svista, come, per esempio, quella di veder registrati due articoli differenti su *Niccolò de' Lapi* uno sotto *Niccolò* e l'altro fra gli scritti diversi che si riferiscono a Massimo d'Azeglio.

Precede l'indice una piccola Prefazione scritta dal Poole, nella quale tratta del modo con cui è stato compilato questo repertorio e dà agli studiosi le avvertenze necessarie. Alla prefazione fa seguito una Nota delle biblioteche e delle persone che cooperarono a questa bibliografia, come pure il numero dei volumi da ciascuna di esse spogliati. Da questa nota risulta che i collaboratori furono in tutti 51 e che appartenevano a 48 biblioteche. Fra coloro che più hanno lavorato occupa naturalmente il primo posto il signor Poole, la di cui energia ed operosità

sono veramente straordinarie e meravigliose. Ai 1468 volumi già registrati nelle due edizioni precedenti ne aggiunse per questa 634, per modo che un terzo del lavoro fu fatto da lui solo, e, quel che è più, dopo le ore d'ufficio, come afferma egli stesso.

Più prossimo a lui sta Guglielmo I. Fletcher della Libreria Watkinson a Hartford, che fece l'indice di 516 volumi. Ho già detto altrove che il Poole si era riserbato il còmpito di ordinare e fondere col proprio il materiale bibliografico inviato dagli altri collaboratori, e di dirigere e sorvegliare la stampa di tutto. In quest'opera faticosa egli ebbe assiduo compagno il Fletcher, ed alla operosità di entrambi si deve se questo grande repertorio fu così sollecitamente stampato. [1]

A questa Nota succede l'Elenco delle Riviste col nome di chi ne ha compilato l'indice. Per noi stranieri questi titoli delle Riviste sono accennati in modo troppo sommario. Si capisce che quelle scarse indicazioni sono più che sufficienti a chi vive in mezzo a questi periodici, ma non è così per gli altri. Nel *Catalogue of scientific Papers* della Società Reale di Londra l'elenco delle Memorie e degli Atti accademici, come pure dei giornali scientifici, è fatto con maggiore larghezza. Sarebbe proprio desiderabile che in avvenire si togliesse questo difetto, e si notassero con precisione bibliografica il titolo, l'editore, il formato e la periodicità di ogni Rivista.

Le poche pagine che servono di introduzione terminano con un Prospetto cronologico ideato con molta abilità. In esso si scorge chiaramente, anno per anno, quali sono i volumi delle 232 Riviste citate che videro la luce contemporaneamente.

Anche dal lato tipografico il volume merita ogni elogio. La stampa principiò quando tutto il manoscritto era pronto ed ordinato, comprendendovi anche gli scritti pubblicati nel dicembre 1881, e nei primi mesi di quest'anno il grosso volume,

[1] Gli altri collaboratori principali sono i signori Mellen Chamberlain, della Libreria pubblica di Boston, che spogliò 406 volumi; Giustino Winsor, che ho già ricordato, ne registrò 208; Federico Saunders, della Libreria Astor a Nuova York, 199; Carlo A. Cutter, del quale ho già parlato, 166; Ainsworth R. Spofford, della Libreria del Congresso a Washington, 162; Alfredo E. Whitaker, della Libreria mercantile a San Francisco, 157; Guglielmo S. Biscoe, dell'Università di Amherst, 140; Stefano B. Noyes, della Libreria di Brooklyn, 127; P. R. Uhler, dell'Istituto Peabody a Baltimore, 117; Federico Vinton, dell'Università di New Jersey a Princeton, 115; Carolina M. Hewins, della Library Association di Hartford, 111, e Samuele S. Green, della Libreria pubblica di Worcester, 108, ecc.

di 1450 pagine in ottavo grande, era terminato e posto in vendita.

Il fatto che quasi cinquanta pubbliche biblioteche, istituite per fini diversi, varie nel loro ordinamento, le une dalle altre indipendenti e disperse su di un immenso territorio, bagnato a San Francisco dall'Oceano Pacifico e a Boston dall'Atlantico, si uniscono volontariamente fra di loro stendendo la mano ad altre biblioteche d'Inghilterra e di Scozia per intraprendere in comune un'opera di utilità incontestabile, e che nessuna di esse isolatamente sarebbe stata in grado di fare, è un fatto degno di menzione e che non ha precedenti.

E ora che questo primo esperimento mercè la concordia e l'operosità di tanti fu coronato da esito così felice, quanti altri grandi lavori bibliografici si vedono possibili, mentre prima sembravano, per la loro vastità, sogni fatti da qualche progettista! L'avvenire nasconde nel suo seno altre sorprese. Si sta già esaminando e studiando quali altri lavori si potrebbero e dovrebbero fare. Sarebbe quasi inutile dire che si pensa alla continuazione di quest'indice. Ognuno vede che è indispensabile. Il signor Poole, nella sua prefazione, aveva promesso che ogni cinque anni si darebbe un supplemento. Ma cinque anni sono lunghi! È già arrivata la notizia che i Supplementi saranno annuali, che il primo verrà pubblicato nell'aprile del 1884, e conterrà gli articoli delle Riviste che non furono spogliate in tempo, e gli scritti stampati durante il 1882 e il 1883.

Ma anche il dover aspettare un anno è troppo! E perciò il signor Fletcher, in compagnia di molti altri, ha deciso di pubblicare ogni mese un Elenco degli scritti più importanti che stanno nelle Riviste principali d'America e d'Inghilterra. Le indicazioni bibliografiche così raccolte saranno poi unite a quelle che dovranno formare il Supplemento promesso dal Poole.

Ho già potuto vedere la prima puntata di questo Elenco, nella quale sono registrati gli scritti che videro la luce dal gennaio alla metà di aprile del 1883. Percorrendo queste poche pagine si incontrano subito articoli che possono destare interesse in noi italiani, come per esempio quelli, sulle lettere di Cristoforo Colombo; sui suoi ritratti, e l'altro: Dove riposano le sue ceneri? quelli su Michel Angelo; su Raffaello; su Benvenuto Cellini; sul pittore Benozzo Gozzoli; su Pico della Mirandola; su Tommaso Salvini; sui recenti scavi di Roma; su Siena; sulle Commedie della Congrega dei Rozzi; sui restauri del Pa-

lazzo ducale di Venezia; su quelli della Chiesa di San Marco; e per finire anche quello: Sugli elementi di discordia in Italia!

Certo anche per noi Italiani un indice delle nostre Riviste, fatto a somiglianza di quello del Poole, offrirebbe agli studiosi un grande ed inaspettato aiuto alle loro ricerche.

È vero che per il numero e per l'importanza le nostre Riviste non possono reggere al paragone con quelle inglesi ed americane. Ma questo numero è tutt'altro che scarso, e moltissimi degli scritti in esse sepolti, non meritano l'ingiusto oblio in cui gli abbiamo lasciati cadere. Chi li ricorda tutti? Chi sa come poterli al bisogno trovare? Siamo noi tanto ricchi da poter lasciare in completo abbandono un patrimonio letterario e scientifico così grande?

E con tutto ciò è raro il caso che qualche nostra biblioteca faccia tesoro per i suoi cataloghi di quello che si trova inserito nei pochi giornali che riceve. Ed è così poca l'importanza che ufficialmente si dà a queste pubblicazioni periodiche, che non si pensa nemmeno a dare alle nostre biblioteche i mezzi per potersene procurare le principali, quelle almeno che da tutti si giudicano indispensabili.

Una sola fra le biblioteche italiane ha potuto di recente istituire una Sala di Lettura per le Riviste che in qualche modo può stare a confronto con una *Reading-room for Periodicals* delle grandi biblioteche americane. E anche questa, per cause diverse, non è in grado di rendere tutti quei servigi che pure dovrebbe. [1]

Taluno forse, vedendo le nostre maggiori biblioteche nelle mani del Governo, crederà che da noi dovrebbe esser cosa molto più facile, che non in America, il compilare un repertorio simile. Ma egli si ingannerebbe grandemente. Là nessuno aveva ed ha il diritto e l'autorità di costringere tante biblioteche diverse a fare in comune, e con norme uniformi, un lavoro bibliografico di tanta mole; e l'Indice del Poole fu fatto. Noi

[1] Dalla risposta del signor Enrico Stevens alle osservazioni fatte dal bibliotecario di Breslavia signor Dziatzko, *Sulla Biblioteca e sulla Sala di Lettura del British Museum,* risulta che anche in questa grande biblioteca si è finalmente riconosciuta la opportunità e la necessità di aprire una Sala separata per la lettura delle Riviste, e di mettere a disposizione dei lettori, quando il resto della biblioteca deve star chiuso, un 40,000 volumi scelti, come per la Biblioteca Vittorio Emanuele il R. Commissario senatore Cremona aveva creduto si dovesse fare, e a questo fine aveva già ordinati e disposti i vecchi e i nuovi locali nel Collegio Romano.

Europei col nostro accentramento, del quale si subiscono gli inconvenienti e non si conoscono ancora i vantaggi, con poca iniziativa, perchè aspettiamo che tutto scenda dall'alto, non siamo stati e non siamo capaci di farlo. Le ragioni sono molte, e non è qui il luogo dove si possano esporre.

Ma per chi non fosse del tutto persuaso mi contenterò di citare un esempio che fa appuntino al caso nostro.

Nel 1863 il nostro Governo pensò di pubblicare, per comodo degli studiosi, un *Annuario bibliografico italiano*, nel quale dovevano esser registrati i libri venuti alla luce in un periodo di tempo così breve. A circa 25 biblioteche pubbliche venne ordinato di inviare al Ministero il materiale bibliografico necessario. Si trattava unicamente dei pochi libri che ciascuna di esse riceveva, e che naturalmente doveva poi descrivere con esattezza, anche per registrarli nei propri cataloghi.

In modeste proporzioni ed entro una cerchia molto ristretta fu dunque fatto, venti anni or sono, anche in Italia un tentativo di collaborazione simile a quello di cui sopra ho parlato. Ma ben presto si vide che gli strafalcioni erano troppi, che le indicazioni bibliografiche erano incerte e monche, che il metodo di catalogare variava da una biblioteca all'altra tanto da non poter a quel modo tirare innanzi. Dopo due anni di prova che ebbe un esito così infelice, si ebbe la savia idea di impedire che la stampa fosse continuata sotto gli auspici del Ministero.

E poichè le nostre biblioteche son sempre nelle medesime condizioni disgraziate di prima, bisognerebbe, secondo me, innanzi di pensare ad un simile lavoro bibliografico cercare e trovare il verso di avere dei buoni cataloghi delle opere che stanno già negli scaffali, perchè senza cataloghi ben fatti è impossibile l'andamento regolare di qualsiasi biblioteca.

Prima di occuparsi di un indice delle Riviste bisogna determinar bene quale debba essere il carattere e l'ufficio di ciascuna biblioteca, affinchè entro i limiti respettivamente assegnati ciascuna possa soddisfare ai bisogni dei suoi lettori.

Si deve poi aver presente che ai nostri giorni le scienze naturali, seguendo il metodo sperimentale, per progredire hanno assoluto bisogno di molte osservazioni ed esperienze; e che queste esperienze e queste osservazioni si trovano raccolte nelle Riviste e nei periodici scientifici. Se dunque si vuole che anche fra di noi queste scienze progrediscano, e che tutti possano trar profitto dalle loro applicazioni pratiche, è necessario di dar modo

a chi le coltiva di poter vedere e sapere quello che fu studiato e provato da altri.

Il numero straordinariamente grande delle pubblicazioni periodiche riconosciute indispensabili, è una delle molte cause che hanno altrove profondamente modificato l'ordinamento delle biblioteche pubbliche, mentre noi viviamo ancora tranquillamente e poveramente la vita di un secolo fa.

È perciò urgente provvedere delle opere e delle Riviste mancanti le nostre biblioteche, affinchè non servano esclusivamente alle dotte ricerche sul nostro passato, ma ben anche al pensiero moderno, alla scienza viva.

Insomma, prima di metter mano a lavori di così vasta mole è prudente e necessario risolvere questi ed altri più gravi problemi, se si vuole che le nostre biblioteche possano giovare ai buoni studi, e riescire di vantaggio e di decoro alla nazione.

D. Chilovi.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Nuovi romanzi francesi. — *Les célébrités contemporaines.* — *L'élite des contes du sieur d'Ouville.* — *Louis XIV et Guillaume III.* — *Les salons de conversation au dix huitième siècle.* — *Dernières années de Madame d'Epinay, son salon et ses amis.* — *Correspondance inédite de Condorcet et de Turgot.* — *Les derniers Bourbons.*

Incomincio, per le assidue lettrici di romanzi, con l'annuncio degli ultimi romanzi che ci arrivano di Francia: *La Faute de Germaine* par Gerard, con l'aggiunta di queste altre novelle: *La Buissonière, Gertrude, Le Mariage de Madeleine* (Paris, Calmann Lévy); *La Bucheronne* par Charles Edmond (Paris, Calmann Lévy); *Mercèdes Pepin* par Emm. Denoy (Paris, Calmann Lévy); *Robert* par Clément Richel (Paris, Charavay fr.); *Les mélancolies d'un joyeux* par Armand Silvestre (Paris, Charavay fr.); *Valentia* par Daniel Stern (Paris, Calmann Lévy; ristampa di questa novella non mai stampata a parte, alla quale vennero pure aggiunte le novelle esaurite *Hervé, Julien* e la *Boîte aux lettres*, già inserita nella *Revue Nationale*, col proverbio inedito, molto elegante e spiritoso, *Ninon au couvent*).

L'editore Quantin prosegue la sua bella ed assai bene accolta Galleria delle *Célébrités contemporaines* (s'intende francesi); sono già ventitre fascicoletti, elegantemente stampati, con fac-simile di autografi e ritratti somigliantissimi assai bene incisi. Comprende finqui le seguenti biografie: Victor Hugo, Emile Augier, Alexandre Dumas fils, Alphonse Daudet, Victorien Sardou, Octave Feuillet, Eugène Labiche, Erckmann-Chatrian, di quel brioso scrittore che è Jules Claretie; lo stesso Jules Caretie del Marquis de Cherville, Jules Grévy di Lucien

Delabrousse, Louis Blanc di Charles Edmond, Léon Gambetta di Hector Depasse, Henri Brisson di Hippolite Stupuy, De Freycinet di Ector Depasse, Émile Zola di Guy de Maupassant, Jules Ferry di Édouard Sylvin, Eugène Clémenceau di Camille Pelletan, Charles Floquet di Mario Proth, Ernest Rénan di Paul Bourget, Alfred Naquet di Mario Proth, Henri Rochefort di Edmond Bazire, Paul Bert di Hector Depasse, F. De Lesseps par Albert Pinard. Altre diciassette si annunciano, e comprenderanno Spuller, Sandeau, Challemel-Lacour, Vacquerie, Mac-Mahon, Déroulède, Simon, Halévy, il Duca d' Aumale, Verne, Broglie, Coppée, Pailleron, Henri Martin, Il Conte di Parigi, Paul Meurice, Ranc. Sarà davvero una bella Galleria, che non si fermerà probabilmente a questi primi quaranta nomi.

Ogni biografia occupa 32 paginette di stampa.

È un letterato illustre che gode in Francia di molte meritate simpatie, il signor Claretie, il più erudito forse de' giornalisti e romanzieri francesi, che trovò fin dalla sua prima gioventù un bellissimo motto alla propria vita laboriosa: *Liber libro* (*libero per mezzo del libro*) che sembra dare l'intonazione a tutta questa raccolta, ed è una intonazione felice. Avendo, anzi tutto, cura di offrire i soli ritratti di uomini veramente celebri, egli non ha bisogno di que' soliti sforzi ai quali deve ricorrere il biografo, per gonfiare i mediocri, affinchè trovando posto fra gli uomini più insigni, non facciano una comparsa troppo ridicola; non avendo bisogno di ricorrere all'iperbole per esaltare, egli non ha neppure bisogno di ricorrere al libello per deprimere, e può, senza alcun pericolo, attenersi ad una forma quieta e moderata di giudizio, inspirato da benevolenza.

Egli è, come dice il suo biografo « ni naturaliste acharné, ni idéaliste quand même; *vivant* et *moderne*, voilà son mot d'ordre. » Questa è una eccellente condizione per un biografo degli scrittori contemporanei: « Trop de terre, scrive giustamente il Cherville, on devient banal, trop de ciel le regard humain se brouille. Claretie a parfaitement profité du conseil. Parisien de goût, attiré par toutes choses, par trop de choses, peut-être, il veut désormais se mettre tout entier dans ses romans. Il a fait de l'histoire, de la causerie, des conférences, il s'est prodigué sans s'être cependant dépensé. » Egli, nel vigor della sua età (ha quarantre anni), s' è aperta una via, ha un pubblico ed ha tempo ancora a riserbarci molte belle sorprese. Queste biografie, fra tanto, appaiono per lui un semplice passatempo geniale; si direbbe ch'egli vi si riposa, tanto agile e disinvolta appare la mano che le scrive. E il

suo amico Cherville ha ben compreso che un tale biografo meritava una biografia; le ultime linee del ritratto ch'egli ce ne offre riescono simpaticissime, e mi piace riprodurle perchè rimanga ferma anche innanzi ai lettori italiani l'immagine d'uno scrittore che si è composta la vita così idealmente: « Les amitiés dévouées il les doit sans doute à son humeur ouverte, affable et pour tous bienveillante, mais bien plus encore à l'élévation de ses sentiments. Il est de ceux dont on sent le coeur vibrer à toute idée noble et généreuse; on peut-être séduit par son esprit, on est sûrement conquis par son honnêteté et sa droiture; on veut lui rester éternellement fidèle quand, admis dans son intérieur, on a pu en admirer la sérénité. Ce brillant écrivain, ce travailleur acharné est encore le plus tendre et le plus dévoué des pères de famille. On reconnait dans son amour du foyer l'influence de la femme supèrieure qui l'a élevé. À tous les tapages extèrieurs, il préfère une causerie intime. Jamais il ne lâche pied devant l'ennui ou la fatigue de ses obligations professionnells; fêtes, premières représentations, il est partout; mais, soyez-en certain, jamais ces joies bruyantes, jamais même les bravos jétés à son nom par une salle entière n'ont valu pour lui quelque soirée paisible, entre sa charmante femme, le petit garçon qu'il adore et quelques amis, dans son salon de la rue de Douai, ou sous les saules de son cottage de Viroflay. Ce spectacle de bonheur parfait d'un esprit qu'on aime, d'un homme qu'on estime, n'est point à dédaigner par le temps qui court. Je n'en sais pas de plus réconfortant. » Le biografie del Claretie sono vivaci, briose, attraentissime. Ingegno curioso, il Claretie va in cerca dell'aneddoto inedito, ma sempre dell'aneddoto caratteristico, che può servire meglio di un lungo studio a darci la fisionomia dell'autore presentato. Così, per un esempio, nella vita del Labiche, scopre che questo vero principe del riso comico, incominciò a scrivere drammi lacrimosi, e che il primo a parlare della candidatura possibile e desiderabile all'Accademia Francese, fu quel Silvestre di Sacy, al quale il Labiche doveva succedere e di cui doveva recitare l'elogio. Questa destrezza nel cogliere il punto luminoso d'una biografia è singolarissima nel Claretie; i suoi ritratti biografici non hanno perciò nulla di volgare, e riescono sempre molto divertenti ed istruttivi. Io mi meraviglio, tuttavia, assai non trovando ancora compreso fra le quaranta celebrità francesi un Taine. Il Claretie non può averlo dimenticato, se ciò fosse, ripari. Morto il Littré, il Rénan e il Taine rimangono le due teste francesi meglio conformate, e più filosofiche e i due scrittori più illustri della Francia. La biografia del Rénan ci è data da

Paul Bourget; cioè, biografia non si può dire veramente questo studio sopra la vita del Rénan, ma interpretazione larga, simpatica, poetica di una grande individualità. I *Souvenirs* inspirarono specialmente il felice ritrattista, che riesce a scaldare più d'una pagina del suo elegante lavoro. Le biografie furono affidate tutte ad ammiratori del biografato; per esse non sapremo dunque intiera la verità; ma possiamo di certo comprendere in che modo i biografati desiderano venir rappresentati innanzi ai posteri. Così il Rochefort presentato da E. Bazire ci si mostra in tutta la sua luce simpatica. Verranno, senza dubbio, altri biografi a mostrarci le ombre; e da questo contrasto di luce e di ombre si ricaverà un giorno intiera la verità. Intanto abbiamo una serie di ritratti simpatici di 23 uomini illustri, parecchi dei quali hanno fra loro invincibili antipatie. Il Claretie ebbe buon gusto nello scegliere le proprie biografie; tenne per sè il Daudet e lasciò lo Zola a Guy de Monpassant; l'uno e l'altro sono veristi, ma il Daudet è simpatico; lo Zola è un violento. Il Claretie predica il vicino avvenimento del Daudet all'Accademia Francese; ma non parmi impossibile che ci arrivi un giorno anche l'autore di *Nana*. Chi avrebbe detto un giorno che vi sarebbe entrato l'autore della *Dame aux Camélias?* Ora nessuno si meraviglia che il Dumas ci sia, anzi tutti trovano ch'egli è al suo posto. L'Accademia del resto corregge e disciplina molti ingegni; *noblesse oblige;* saliti a quel seggio accademico, gli scrittori francesi mirano soltanto più a divenir classici.

Intanto intorno ai loro classici, i francesi forse più d'ogni altra nazione prodigano cure infinite; quanta elegante civetteria in quelle loro nuove edizioni ad imitazione delle antiche, quanta cura, ne' commenti, quanto rispetto per tutto ciò che possono conservare e far valere di antico. Ora è venuta la volta dei *contes* del *sieur d' Ouville* che G. Brunet, ristampa con prefazione e note, sopra l'edizione di Rouen del 1680, divenuta introvabile; l'editore è il Jouaust ossia la *Librairie des Bibliophiles*, nota per il buon gusto e l'eleganza delle sue edizioni. Il primo titolo che Antoine Le Metel sieur d'Ouville, letterato ed ingegnere del secolo decimosettimo diede alla sua raccolta era questo: « *Les Contes aux heures perdues, ou Recueil de tous les bons mots, reparties, équivoques, brocards, simplicités, naivetés, gasconnades et autres contes facétieux non encore imprimés.* » *Tous* era dir troppo; e che non fossero ancora tutti stampati non era vero; le Facezie del Poggio, del Domenichi, ed altre raccolte erano state saccheggiate da sieur d'Ouville; ma egli le aveva rimaneggiate, di maniera che, sotto

un certo aspetto potevano apparir nuovi; la lingua francese aveva poi acquistata nei *contes* del secolo decimosesto e decimosettimo una grazia, una facilità elegante non priva di fascino; e però, se anche non pare che il sieur d'Ouville vi mettesse molto di suo, per essersi mostrato limpido e schietto novellatore, si leggono i suoi curiosi aneddoti senza alcuna stanchezza, a patto che non lo si faccia di seguito, ma s'apra il volume a caso. Vi è molto buon umore; ma spesso il fare dello scrittore è alquanto grossolano; alcuni *contes* sono licenziosissimi, altri rabelesiani; chi conosce i motti e le facezie del Piovano Arlotto e del Poggio può avere un' idea del maggior numero dei così detti *contes* del sieur d'Ouville La prima edizione dei *contes* apparve in due volumi nel 1611 e 1641; si ristampò nello stesso secolo a Rouen, e nel secolo passato a Lione, all'Aya, ad Amsterdam; l'edizione dell'Aya del 1703, reca già il titolo di *Élite des Contes du sieur d'Ouville.*

Altre ristampe ebbero in Olanda i *Contes*, con altri titoli e taluna con eleganti incisioni. L' erudito Brunet ci ha dato nella sua prefazione una critica eccellente del libro ch'egli ripubblica, alla quale mi sembra che si possa intieramente sottoscrivere: « Nous conviendrons, egli dice, que parmi les anecdotes racontés par d'Ouville il en est bon nombre qui sont médiocrement spirituelles, et qui s'exposent au reproche de trivialité, parfois de grossièreté; mais il faut observer qu'à l'époque de Louis XIII le goût du public était bien loin d'être épuré; on voulait rire, on était peu difficile, pourvu qu'on fût amusé. Des expressions trop crues se rencontrent dans les *Contes* que nous reproduisons, mais elles ne choquaient alors personne; on les retrouve même dans les sermons que prononçaient en chaire de zélés prédicateurs et qu'on imprimait pour l'édification des fidèles. Il y a tout lieu de croire que parmi les anecdotes de tout genre qui forment le recueil qui nous occupe, de nombreux faits réels se retrouvent; rien n'était commun à cette époque que les tours de filou, les exploits de voleurs. Divers écrivains s'en étaient déjà constitués les historiens spéciaux D'Ouville avait largement emprunté à ses devanciers; les compilateurs qui sont venus après lui et qui se sont exercés dans le même genre ont, de leur côté, puisé amplement dans ce fonds commun de gaillardises et de joyeuseté qu'on retrouve partout; on en aura la preuve si l'on veut bien prendre la peine de parcourir la *Gibecière de Mome* (1644), *le Courrier facétieux* (1650), *Les Divertissements curieux ou le Thrésor des meilleures rencontres et mots subtils* (1654), *Les Agréables Divertissements françois* (1654): *Roger Bontemps en belle humeur; l'Enfant sans souci* (1682)

et bien d'autres volumes *ejusdem farinae*, qui ne sortaient guère de la catégorie des livres de colportage et qui sont aujourd'hui l'objet des convoitises des bibliophiles; on les recouvre de maroquin, et, dans les ventes publiques, ils atteignent des prix souvent fort élevés. Il serait sans doute inutile de se livrer à un long exposé des sources et des imitations des contes qu'a recueillis d'Ouville; ce travail a été entrepris pour des productions plus importantes, notamment pous les *Cent Nouvelles* (nell'edizione del signor Le Roux de Lincy). Ici ce serait superflu. Accompagner d'un long commentaire les gaités du compilateur normand, ce serait lui faire trop d'honneur. » Questo avvertimento che il signor Brunet dà per l' *Elite des contes du sieur d'Ouville*, è molto utile a meditarsi anche in Italia, ove da alcun tempo in qua è una smania fra i giovani eruditi per la ricerca delle fonti, onde talora avviene che sopra un libro di nessuna o molto scarsa importanza si compongono intieri volumi. Ma col fare un libro grosso sopra una materia erudita minuscola s'acquista riputazione di grande dottrina, e s'improvvisano titoli straordinari di benemerenza. Ora nulla essendo più comodo e più facile che il mettere insieme un tal libro, troppo spesso avviene che i nostri studenti appena entrati nell'università, cessino di studiare, per dedicarsi tosto a comporre l'opera specialissima che sarà fondamento della loro gloria e della loro fortuna. È una speculazione che frutta agli audaci che la tentano ed agli accorti che la promuovono; ma quanto se ne vantaggi la serietà degli studi nazionali io non so; e però segnalo il pericolo, perchè, fin dove si può provvedere al rimedio, si provveda.

Intanto siamo liberati dal pericolo di un libro sulle fonti dei *contes* di Ouville, perchè lo stesso eruditissimo letterato francese che li ripubblica ha l'onestà di confessare che non ne varrebbe la pena. Il libro è curioso ma non importante. Non è destinato al gran pubblico; il prezzo di venti lire per i due volumi ha poi il vantaggio grande di allontanare dalla lettura di esso gli scolari. Gli editori francesi che coltivano la letteratura erotica hanno il buon senso e la prudenza di curare edizioni eleganti, che costino, e siano perciò accessibili a pochi. Il nostro secolo, che si giudica tanto più corrotto de' secoli passati, per questo rispetto si dimostra più pudico. Non c'è, pur troppo, che la letteratura zolistica la quale renda facilmente venale la letteratura pornografica; questo è del resto uno dei frutti della democrazia; furono i democratici del fine del secolo passato i primi veri divulgatori di una tale letteratura. Ne'secoli passati la letteratura galante, anzi erotica era quasi cor-

tigiana. Dopo che una regina francese avea messo in voga la novella boccaccesca, diveniva quasi una necessità della vita elegante il sapere novellare con garbo e l'udire una novella molto spigliata senza arrossirne. Un salone aristocratico del nostro secolo non permetterebbe, senza dubbio più che vi si raccontase un *conte* del sieur d'Ouville. Già nella seconda metà del secolo passato, il salone aristocratico francese s'era fatto più pudico: alla letteratura erotica, sottentrava una letteratura romantica; e quando il Diderot aveva l'infelice tentazione di comporre e pubblicare i suoi *Bijoux indiscrets*, li pubblicava almeno senza il suo nome, segno che egli dovea arrossirne innanzi a quella società, che quantunque democratico, egli frequentava; e se credette d'ottener favore presso di essa con quel suo tristissimo libro, si dovette ben presto accorgere del suo inganno; chè il libro fu trattato come un'azione da monello. Malgrado lo strepito che aveano fatto le belle della corte di Luigi XV, lo scandalo che dava spesso la corte, il costume pubblico era decente; il secolo di Luigi decimoquarto avea passato alla Francia la sua vernice, e quella vernice era rimasta; di più i romanzi della Scudery e poi le opere di Rousseau e degli enciclopedisti aveano aperto uno spiraglio di vita nuova, e sostituito al classico erotismo un po' di sentimentalismo romantico. Le amiche presero il posto delle amanti; non già che fossero amiche ideali, ma il loro amore era fondato sopra un sentimento di vera e durevole amicizia.

Famosa, tra le altre, l'amicizia del Grimm per la signora d'Épinay. Ogni dama elegante dovea nel secolo passato avere per amico un letterato illustre. Il Voltaire aveva la marchesa del Châtelet, Madame D'Houdetot il Saint-Lambert, il Diderot mademoiselle Volland (Sophie) e così di seguito, come nel secolo nostro molte signore vollero avere per loro rapitore un grande artista (la Sand Chopin, la contessa D'Agoult Listz, la Sceremetieff Dohler che sposò ecc).

E non vi è dubbio che se tali amicizie non possono essere approvate nè dalla Chiesa nè dal Codice Civile, e fanno alle mogli dei letterati od artisti, poposte ad Aspasie spiritose e seducenti, ed ai mariti di quelle Aspasie una condizione punto invidiabile, non tenuto conto della offese fatte alla legge e alla religione per una tal forma seducente di bigamia, la nuova forma di diserzione dalla regola matrimoniale offre pure grandi vantaggi perchè mantiene almeno fra i due beati che si amano senza essere marito e moglie, anzi a dispetto del marito e della moglie, una vera corrispondenza ideale. Ottima cosa sarebbe che il primo amico, l'amico ideale della moglie fosse il marito, e l'amica ideale del

marito fosse la moglie; dovrebbe esser così nel migliore de' mondi possibile; ma, poichè un tal mondo non è possibile, quando nel matrimonio le due parti non hanno trovato la loro piena soddisfazione, e non basta all'uno ed all'altra l'adempimento de' propri doveri, e si sente da una delle parti il bisogno di una maggiore espansione, è sempre da preferirsi una calda e fida amicizia con un uomo o una donna che si stimi e si ami ad una semplice relazione con donne o uomini che offrano solamente sodisfazione agli appetiti più bassi e più fugaci, che sono quelli de' sensi. Chi può ora interessarsi alle demoiselles *Les Verrière*, presso le quali il signor D'Épinay andava soltanto a divertirsi e a rovinarsi? I D'Épinay sono infiniti nel così detto gran mondo; e la storia dei loro amori ci lascia intieramente indifferenti; noi ci interessiamo al disastro finanziario del D'Épinay cagionato dalle sue orgie, soltanto perchè quando il *fermier général* a cui non bastavano per sostenersi cento mila lire annue di rendita, precipita, noi vediamo in quella rovina uno de' tanti piccoli indizi delle cause che doveano preparare la rovina della monarchia francese, e molto più ancora perchè, quando il signor D'Épinay perde l'impiego, noi pensiamo subito a quello che diverrà sua moglie, la bella, elegante, spiritosa amica del Grimm. I signori Lucien Perey e Gaston Maugras che ci avevano già dato, oltre la corrispondenza del Galiani, un volume attraentissimo sopra *La Jeunesse de Madame D'Épinay* e che ci promettono un nuovo volume che sarà letto con molta curiosità sopra *Madame D'Houdetot et Saint-Lambert*, ci raccontano ora in un bel volume in ottavo pubblicato presso Calmann Lévy, *Les dernières années de Madame D'Épinay*. I lettori della *Nuova Antologia* sentono con me il fascino di tutta questa nuova letteratura di carteggi e memorie, che nessun critico ha forse mostrato meglio di pregiare che il Sainte-Beuve e non si meraviglieranno quindi se io tengo come una buona fortuna la mia ogni qualvolta in queste rapide rassegne posso fermarmi sopra uno di questi libri che ci fanno rivivere in mezzo a tutto un mondo simpatico, come se divenisse nostro.

E fra tutti i carteggi, i più attraenti son quelli dove spira l'anima d'una donna amante ed intelligente. Io oserei dire che non si conosce bene alcun uomo fin che non si può sapere che cosa egli ha saputo scrivere ad una donna da lui specialmente amata e quello che la donna da lui specialmente amata gli scrisse. La donna ha, per eccellenza, il privilegio d'ammansar gli orsi, di cavar fuori il dolce dai caratteri apparentemente più ruvidi ed aspri; essa è la miglior levatrice ideale che si possa immaginare. Senza la D'Épinay non si può dire di conoscere il

Grimm. Essa ci rivela il meglio di lui Scrivendo a lei, egli mostra molte qualità simpatiche che potevano rimanere ignorate. Dalle memorie e dalle lettere di Madame D'Épinay viene poi fuori sempre più manifesto il mostruoso carattere del Rousseau, l'uomo forse più indegno di essere amato, perchè nessuno più di lui seppe mostrarsi ingrato agli amici ed alle amiche.

Già il Sainte-Beuve aveva preveduto quello che il libro dei signori Perey e Mangras mette in piena evidenza, quando egli scriveva: « On n'est pas juste pour Grimm; on ne prononce jamais son nom sans y joindre quelque qualification désobligeante; j'ai moi-même été longtemps dans cette prévention et m'en suis demandé la cause; j'ai trouvé qu'elle reposait uniquement sur le témoignage de J. J. Rousseau dans ses *Confessions*. Mais Rousseau, toutes les fois que son amour-propre et son coin de vanité malade sont en jeu, ne se gêne en rien pour mentir: et j'en suis arrivé à cette conviction, qu'à l'égard de Grimm, il a été menteur. »

Non meno severo verso il Rousseau, il Saint-Marc Girardin ne dava questo ritratto poco simpatico ma pur troppo evidente: « Rousseau dit qu'il est un être a part; il a raison; oui, il est a part non pas seulement pour son caractère et par son génie, mais par sa vie et par sa condition. Pauvre, il vivait avec des riches, chez des riches et n'osait pas s'y faire servir ... Il acceptait tout le premier jour, services, bienfaits, carrosses; il était prodigue à recevoir, si j'ose ainsi parler (in verità, l'espressione e audacissima e bisogna osar molto per adoperarla); mais, des le lendemain, il commençait à faire ses comptes et tâchait de s'acquitter par le mécontentement. Il recouvrait l'indépendance par l'ingratitude; alors il sentait sa pauvreté et ses inconvénients, mais c'était pour s'en faire des griefs; alos il parlait avec emphase injuriante de ses soulers qu'il nettoyait lui-même au milieu de vingt domestiques qui le servaient. Il y avait en lui toutes les sortes de pauvres; le pauvre timide et embarrassé, le pauvre envieux et ingrat, enfin le pauvre gourmé et déclamateur, ce qui est un genre de pauvre tout récent et qui procede beaucoup de Rousseau. Ce sont tous ces pauvres le bon et le mauvais, le vrai et le faux, que je retrouve dans cette lettre à Grimm, qui est à la fois un chef-d'oeuvre d'éloquence et d'ingratitude. »

Noi abbiamo avuto in Italia un uomo di grande ingegno, che, pel suo carattere (ma con qualche linea più simpatica) ricorda un poco il Rousseau; chi conosce la vita del Foscolo lo avrà già nominato. Sma-

nioso d'indipendenza, eppure obbligato a ricorrere sempre agli altri per campare la vita e mantenersi in quello stato che ambiva; dispiacente di dover confessare i suoi obblighi, e persuaso di compensare abbastanza i suoi benefattori e le sue benefattrici con la gloria della sua amicizia. Non volle un solo padrone e se ne diede molti, ma tutti i freni ch'egli si diede, morse sdegnoso. Ebbe la parola alta e a volte magnanima; non sempre l'azione le corrispose; sentì talora l'invidia; non ebbe misura negli odii e nelle vendette; tuttavia si ricordano nella sua vita parecchi movimenti generosi che non s'incontrano nella vita del Rousseau; i suoi dispetti sono più alti; le vie di lui meno subdole; l'uomo Foscolo vale assai più dell'uomo Rousseau. Il Foscolo potente avrebbe forse fatto cose grandi; il Rousseau potente avrebbe sempre mostrato quell'animo basso, che la natura e la prima educazione gli avevano formato; egoisti entrambi, ma l'egoismo del Foscolo poteva esser benefico all'umanità. La testa del Rousseau era più fertile d'idee; il cuore del Foscolo più caldo e più capace di sentimenti buoni; scrittori del resto entrambi eloquenti ed infelicissimi.

I documenti, lettere ed appunti offertici dai signori Perey e Maugras furono scelti con molto giudizio ed attissimi a mettere in rilievo il carattere e gli episodii più rilevanti della vita de' personaggi che circondavano la signora D'Epinay; primo appare il pedagogo del D'Epinay, il pedante Linant, che si rivela tosto nella sua ridicola pedanteria, in una lettera al Grimm, che al suo autore dovette parere un capolavoro. In viaggio la signora D'Epinay era stata presa da un male convulso; ecco in qual modo il pedagogo ne dà l'annunzio all'amico della signora *pour communiquer avec précaution à madame d'Esclavelles*, madre della D'Epinay. « Quelle commission, monsieur que celle que me donne notre belle convalescente et son cher époux, de vous tracer l'horreur de la situation dont le souvenir glace encore mon âme d'effroi et suspend le cours de ma plume! Je le dois, cependant, et l'heureuse délivrance d'une personne si chère me rend le courage. » La lettera si conchiudeva con queste parole: « Nous n'avons plus que des *Alléluias* à chanter; nous continuons la route, et M. D'Epinay fait à la prudence le sacrifice de sa tendresse, en cédant à M. Tronchin (il medico) sa place dans la chaise à côté de madame son épouse. » Alcuni anni dopo lo stesso pedante fa da spia in casa della signora D'Épinay, e finalmente da suggeritore negli spettacoli che le signorine Les Verrière davano ad una società molto allegra.

La signora D'Epinay recavasi per motivi di salute a Ginevra, ove

trovavasi allora (1757) il Voltaire. Le convulsioni di Châtillon che avevano messo in pericolo la sua vita le avevano pure attirate le premure di suo marito, che essa ricorda con una certa tenerezza in una sua lettera al Grimm: « À neuf heures du soir, le médecin, que M. D'Epinay était allé chercher, arriva, et après m'avoir bien examinée, il dit qu'il me trouvait très-mal en effet, mais qu'il allait me donner un remède qui, avant deux heures, me remettrait dans mon état naturel. Il n'est pas possible de vous rendre le transport qui s'empara de toutes mes gens à ces mots. M. D'Epinay sauta au cou du médecin, et tous mes domestiques se jetèrent à la fois à ses genoux. Je vous avoue que mon premier mouvement me porta à être encore plus aise de ces marques d'attachement que du bonheur d'être rendue à la vie. » Ma oramai su questo punto il Grimm era rassicurato; ciò che lo tormentava era l'avere inteso che l'amica sua, nemica d'ogni pratica religiosa, si fosse, nella sua malattia, confessata. Essa racconta il caso in modo evasivo, come se per un solo riguardo verso il figlio, essa si fosse confessata: « Mais je vois qu'il faut venir à cette confession qui vous tourmente. J'avais entendu mes gens raisonner entre eux sur la nécessité de me parler des sacrements. Peu de temps après, Linant voulut en imposer à l'énfant qui riait et polissonnait au fond de la chambre; il repondit que, si j'eusse été si mal, son papa m'aurait fait confesser; et, dans un moment que tout le mond était éloigné, il vint près de mois et me confia tout bas que M. Tronchin devait amener un confesseur. Alors, ne pouvant plus être censée l'ignorer, je répondis à l'enfant que mon intention n'était pas d'attendre. J'appelai Linant, et le priai d'envoyer chercher le curé de la paroisse. C'était un paysan. Il me parut ivre, je lui parlai en conséquence de son état, il m'exhorta à recevoir les sacrements, je lui représentai que, vomissant sans cesse, je ne le pouvais pas en ce moment. On me pressa sur l'Extrême-Onction; je remis à l'arrivée de Tronchin, et on n'osa plus m'en parler. »

Questo racconto si trova tuttavia alcun poco in contraddizione con ciò che la stessa signora d' Epinay scriveva al suo padrino d'Affry, annunciandole che Voltaire l' aveva tosto invitata a pranzo, e ch' essa aveva ricusato: « J'étais trop fatiguée; d'ailleurs m'étant confessée et ayant reçu la communion l'avant-veille, je ne trouvais pas convenable de diner chez Voltaire deux jours après. » I signori Percy e Maugras danno di questa apparente contradizione la spiegazione più probabile: « Evidemment elle a toujours eu au fond de l'âme des sentiments religieux, mais elle n'osait en convenir devant des sceptiques tels que

Grimm et Diderot, et, sans avoir les préjugés d'une dévotion étroite, elle attacha un grand prix à ce que ses enfants accomplissent leurs devoirs religieux. Elle n'a pas tout dit dans sa lettre a Grimm; nous retrouvons la le défaut de caractère, dont elle s'accuse dans son portrait: — Je suis vraie, sans être franche. » Sotto questo aspetto, le madame d'Epinay sono numerose anche oggi; e non solo tra le donne, ma tra gli uomini dell'età nostra accade spesso di notare simili incoerenze; secondo l'ambiente in cui il tale o la tale si trova, per una specie di pudore nel trovarsi solo d'un'opinione contraria, si sacrifica, con un po' di viltà, il proprio vero sentimento. Ciò proviene un poco dalla elasticità stessa de' sentimenti; non avendo un convincimento radicato e profondo, non essendo intieramente sicuri d'esser nel vero, si abbandona una parte di quel vago convincimento in favore dell'opinione comune; il timore di esser derisi, e di rimaner troppo soli, trae spesso ad esprimere con qualche mezza parola sentimenti diversi dai proprii. Il timore d' urtar troppo fa sì che si concede troppo, e che un credente in mezzo agli increduli sorrida, per debolezza, a qualche motto demolitore di tutto ciò ch' è sacro; o qualche incredulo trovandosi in mezzo a persone pie mostri anch'esso un po' d' unzione religiosa. Ciò è un gran male; ma in un gran numero de' casi avviene che non si vuol negare e non si vuol credere assolutamente; non si crede e si vorrebbe credere; questo è lo stato più penoso, nel quale si trova forse il maggior numero delle coscienze odierne, dico delle coscienze non degli uomini, perchè non credo finalmente che siano molti gli uomini che abbiano una coscienza e che se ne lascino guidare.

Ma la signora d' Epinay, se ne avesse pure avuto la voglia, non avrebbe scelto il miglior posto per fare la sua educazione religiosa; nè il suo migliore educatore poteva divenire il Voltaire, che di vicino divenne presto suo famigliare, non amico, perchè il Grimm, che era filosofo ma uomo, non avrebbe rinunciato facilmente al predominio morale su quella che il diabolico Voltaire chiamava « ma belle philosophe. » Le lettere che si scambiavano il Grimm e madame d' Epinay, nel soggiorno di quest' ultima a Ginevra sono singolarmente importanti; e forse pure le meglio scritte; valga, per un esempio, il ritratto che essa ci offre della nipote di Voltaire:

« J'ai été passer encore une journée chez Voltaire. J'y ai été réçue avec des égards, des respects, des attentions que je suis assez portée à croire que je mérite, mais auxquels, cependant, je ne suis guère accoutumée. Il m'a fort demandé de vos nouvelles, de celles de Diderot

et de tous nos amis. Il s'est mis en quatre pour être aimable; il ne lui est pas difficile d'y réussir. Sa nièce est à mourir de rire; c'est une petite grosse femme toute ronde, d'environ cinquante ans, femme comme on ne l'est point, laide et bonne menteuse, sans le vouloir et sans méchanceté; n'ayant pas d'esprit et en paraissant avoir, criant, décidant, politiquant, versifiant, raisonnant, déraisonnant, et tout cela sans trop de prétention et surtout sans choquer personne, ayant pardessus tout un petit vernis d'amour mascolin, qui perce à travers la retenue qu'elle s'est imposée. Elle adore son oncle, en tant qu'oncle et en tant qu'homme; Voltaire la chérit, s'en moque et la révère. En un mot, cette maison est le refuge et l'assemblage des contraires, et un spectacle charmant pour les spectateurs. Voltaire m'a beaucoup plaisanté sur ma confession de Châtillon; il prétend que cette démarche ne va point a ce qu'il connait de moi; je m'en suis assez bien tirée sans me compromettre, ni dévoiler mes véritables sentiments. »

In breve la famigliarità cresce, e si può argomentare quanta fosse, nel leggere la seguente letterina che Voltaire diresse da Losanna alla sua bella amica, per lagnarsi di esser dimenticato:

« Ma belle philosophe, vous êtes un petit monstre, une ingrate, une friponne; vous le savez bien, ce n'est pas la peine de vous aimer. Je ne vous reproche rien, mais vous savez tout ce que j'ai à vous reprocher. Venez demain coucher chez nous, si vous daignez nous faire cette honneur et si vous l'osez. Venez, ma charmante philosophe! Ah! Ah! C'est donc ainsi que... fît quel infâme procédé. Mille respects. » Non si può scrivere una lettera più insolente con maggior grazia; la signora d'Epinay osò, e si recò subito a trovar Voltaire, allora tutto occupato intorno al suo teatro.

Intanto che Luisa d' Epinay si diverte a Ginevra e a Losanna, curandovi la propria salute, e vede spesso Voltaire, l'amico di lei Grimm le scrive: « Vous avez donc diné de nouveau chez Voltaire; je ne vois pas pourquoi tant résister à ses invitations; il faut tâcher d'être bien avec lui et d'en tirer parti comme de l'homme le plus séduisant, le plus agréable et le plus célèbre de l'Europe; pourvu que vous n'en vouliez pas faire votre ami intime, tout ira bien. »

Come il signor d'Epinay rimaneva il marito titolare, egli, Grimm, voleva rimaner l' amico titolare di Luisa. Egli doveva conoscer tutto ciò che la riguardava, entrare in tutti i suoi interessi, e magari anche prender sopra di sè l' incarico di far delle paternali al marito dissipatore. Curioso secolo il decimottavo! curiosi mariti! curiosi amici! I

mariti del secolo decimonono nè si prendono nè concedono più tante libertà. Ecco in qual modo incomincia una lettera del Grimm alla signora d' Epinay: « Je ne vous ai point dit, ma tendre amie, que j'avais demandé un rendez-vous à madame d'Epinay. Voici pourquoi; le jour de l'an, me trouvant dans une maison où l'on ignore l'intérêt que je prends à vous, on y dit très-positivement que votre mari avait donné quarante mille francs de diamants pour étrennes aux petites Verrière. On tenait cette nouvelle de l'ouvrier même qui les avait fournis. On confirma ensuite une autre folie dont j'avais déjà oui parler, c'est qu'il avait acheté en leur nom une maison de vingt mille écus on il avait déja dépensé près du double, et l'on travaille encore à l'embellir. Je l'ai vu hier enfin. Je lui ai cité tous ces faits et je ne lui cachai pas qu'ils trouvaient d'autant plus de crédit qu'il avait une très-mauvaise réputation. Notre conversation a duré trois heures. Il m'a écouté avec la plus grande douceur, niant la plupart des faits, se défendant mal sur les autres, et me faisant des aveux faux pour m'en imposer sur le reste. Il m'a fait les plus belles promesses, mais il faut s'attendre qu'il n'en sera ni plus ni moins. Il m'a demandé très-sérieusement si moi, qui le connais depuis longtemps, j'ai pu le croire un moment capable de tant d'extravagances. « Si j'avais pu en être sûr, monsieur, lui ai-je dit, je ne vous en aurais pas parlé, mais j'en aurais prévenu madame votre belle-mère et madame d'Epinay afin qu'elles fissent ce qu'elles se doivent à elles-mêmes et à vos enfants. » Cela l'étonna sans l'humilier. Il m'a juré qu'il ne voyait plus ses créatures, et le moment d'après, il est convenu d'y avoir soupé la veille. C'est un homme sans ressource, car nous nous sommes quittés les meilleurs amis du monde. »

Homme sans ressource è un eufemismo che, nel linguaggio del secolo passato, dovea significare uomo senza onore e senza dignità. Un gentiluomo, in vero, che può lasciarsi far la morale a quel modo dall' amico di sua moglie, e non solo non lo mette alla porta, ma si scusa innanzi a lui, e mente come uno scolaretto, deve davvero essere un uomo *sans ressource*, ossia senza possibilità di risorgimento morale. Si sarebbe dunque capito l'allontanamento della signora d' Epinay, ma non si capisce invece come durino i loro rapporti e come il Grimm, precisamente il Grimm, entri ne' fatti loro e si mescoli ne' loro interessi, e faccia da padre nobile in quel dramma domestico non privo d' incidenti comici.

La signora d' Epinay scrive da lontano al marito lettere sempre più aspre; ma intanto essa stessa si distrae con Voltaire, che la mette

spesso di buon umore. Ecco un brano di una sua lettera birichina al Grimm scritta con una vena felicissima.

« On n'a le temps de rien faire avec ce Voltaire; je n'ai que celui de fermer ma lettre, mon ami. J'ai passé une journée seule avec lui et sa nièce, et il est en vérité la à me faire des contes, tandis que je lui ai demandé la permission d'écrire quatre lignes, afin que tu ne sois pas inquiet de ma santé, qui est bonne. Il m'a demandé permission de rester pour voir ce que disent mes deux grands yeux noires, quand j'écris. Je veux te dire à son nez que je t'adore; il est assis devant moi, il tisonne, il rit, il dit que je me moque de lui et que j'ai l'air de faire sa critique. Je lui réponds que j'écris tout ce qu'il dit, parce que cela vaut bien tout ce que je pense... Je retourne ce soir à la ville, où je répondrai à tes lettres... Il n'y a pas moyen de rien faire ici. Quel homme! Il m'impatiente, mais il me fait rire cependant. » A me questa descrizione improvvisa sembra un capolavoro di grazia femminina; che bel soggettino per un quadretto di genere! Voltaire che guarda maliziosamente negli occhi madame d'Epinay che scrive sotto il naso di lui (si dovrebbe dire, in buon italiano, alla barba di lui; ma Voltaire non portava barba!) che essa adora Grimm. Par di vedere quelle due bocche maliziosamente sorridenti: quella di Luisa dice: io te la faccio; quella di Voltaire risponde: *monella!* Ed ecco uno di que'casi ne'quali si vorrebbe poter deporre la penna e prendere il pennello, e, invece d'imbrattar carta, fare uscir vive vive dalla tela due figure che si agitano già nella vostra mente, e chiedono soltanto di venir fuori e di parlare. Avanti Vinea, Favretto, Dall'Oca, Pastoris e quanti mettete, fra i nostri pittori, dello spirito nelle vostre tele; ecco un bel soggetto per voi; il quadro è già fatto; animatelo soltanto col vostro brio, con la vostra grazia, coi vostri colori!

La storia de' saloni letterarii si chiuse in Francia con la morte della sempre compianta contessa Maria D'Agoult (Daniel Stern). Per que' saloni è passata, può dirsi, tutta l' intelligenza francese, come a traverso l'Accademia. Ma nell'Accademia è una posa oratoria che ci nasconde spesso il vero carattere degli oratori; ne' saloni, invece, ove essi spendono la maggior quantità di spirito, e nei colloqui intimi, ove sfogano la maggior somma di sentimento, gli scrittori si offrono nella condizione più vantaggiosa per mettere in evidenza i loro pregi e i loro difetti; la grazia e curiosità della donna fanno l'effetto della verghetta magica di nocciuolo, battendo la quale sul suolo, le fate ne fanno uscir fuori tesori nascosti. La donna è presa spesso dall' uomo come suo su-

premò confessore, perchè, se è abbastanza fine per non permettere che le si taccia nulla, per accorgersi di ogni dissimulazione, è poi anche indulgente per dare l' assoluzione a tutto quello che le si confida con sincerità ed abbandono. È con essa che l'uomo ha la maggiore espansione di sentimento e perciò per scrivere la storia delle anime nessuna autorità è più sicura ed importante che il ricordo di una donna la quale ha ricevuto preziose confidenze. Per avere la fisionomia morale perfetta dell' uomo bisogna sentire quello che ne pensa la donna amabile, evocatrice dei nostri sentimenti più riposti. Così noi conosciamo dalle lettere e dalle memorie della d' Epinay i suoi amici Galiani, Voltaire, Diderot e Grimm, e, sotto una luce sinistra, il Rousseau, meglio che non siansi rivelati essi stessi ne' loro scritti destinati al pubblico.

Perciò una storia dei saloni francesi nel secolo decimottavo e decimonono può avere per noi un'attrattiva singolarissima. I fratelli Goncourt ce ne avevano fatti conoscere alcuni. Altri ci vengono ora descritti dal signor Feuillet de Conches, in uno spiritoso ed elegante volumetto pubblicato dagli editori Charavay, e intitolato: *Les salons de conversation au dix-huitième siècle*. Il verso del *Méchant* de Gresset:

L'esprit qu'on veut avoir gâte celui qu'on a

citato dal Feuillet de Conches, non vuol già dire che tutto lo spirito dei saloni francesi del secolo scorso fosse manierato; ma che talora se ne faceva troppo; mentre che nei colloquii intimi si mostrava lo spirito che si aveva, appena si faceva un po' di pubblico intorno a un uomo di spirito, egli diveniva un attore, e cessava spesso di manifestarsi nel suo stato naturale. Ciò che succedeva allora, accade anche adesso. Quanti falsi giudizii si fanno tuttora intorno a certi uomini che si sono incontrati soltanto in conversazione, e si ammirano o si disprezzano secondo il linguaggio che essi sogliono tenere in quegli eleganti ritrovi quasi pubblici! Si crede di avere la fisionomia dell'uomo, e si ha invece soltanto la posa dell'attore. Ma se quell'uomo sussurra una parola nell'orecchio di un'amica intima, che non è sempre una parola maledica, se si potessero sorprendere i loro discorsi più famigliari, quale trasformazione, quali disinganni o quali amabili sorprese ci sarebbero riserbate. E il motivo per cui si fa mostra e si fa tuttora, in società, di uno spirito che non è il nostro, è precisamente quello che indica il signor Feuillet de Conches, il timore di essere classificati tra gli *esprits notés*. « L'esprit, scrive l'autore, était devenu une affaire d'escrime et de tournois. Et comme tout le monde n'était

pas pourvu d'une verve d'humeur native toujours diverse, toujours nouvelle, on arrivait bien vite à se savoir par coeur les uns les autres. Aussi la vieille comtesse de Sandwich avait elle surnommé les beaux esprits de l'hôtel de Brancas, des *esprit notés*. En effet, aux premières notes de leurs gaietés, on devinait sur le champ la gamme du reste. Qui donc aurait cru pouvoir se tirer d'affaire avec son esprit de tous les jours? Celui-ci se jetait à corps perdu dans une conversation dont il voulait garder le dé. Cet autre épiait l'occasion de placer un mot à effet. On se battait les flancs pour épancher sa sensibilité, pour faire de la profondeur et de la flamme à la Jean-Jacques, pour s'envoler à perte de vue dans la haute politique; car il n'est peut-être pas de siècle où plus d'idées politiques aient été remuées. On commentait le *Contrat social* du philosophe de Genève, sans se douter que ce serait un jour le catèchisme des Jacobins. Mais, en revanche, il n'est pas d'époque qui ait eu moins le sentiment politique, si l'on considère le sens pratique du mot. »

In que' tornei erano quasi tutte finte; si menava un colpo, non per colpir giusto, ma perchè si potesse dire dagli altri giostratori, e specialmente dalle dame che aggiudicavano i premi ai vincitori: è stato un bel colpo. Quanto pochi sono quelli che hanno tanta superiorità di spirito da contentarsi di passare, se occorra, anche per imbecilli, innanzi a una società, dove non si fanno altro, con lo spirito, che fuochi artificiali, fuochi di gala; paghi d'esser compresi da un amico o da un'amica di una intelligenza superiore che li comprenda, e comprenda pure il motivo di certe reticenze. Io ho conosciuto uno scienziato francese che s'era fatto un crocchio di adoratrici in un salone, non prendendo mai alcuna parte ai discorsi che si facevano, ma solo, di tempo in tempo, quando gli occhi delle dame si fissavano maggiormente sopra di lui, atteggiando le sue labbra ad un sorriso ineffabile, fine e significativo, un po' maligno, nel quale le sue adoratrici vedevano ogni cosa: « ah! quel diable d'esprit! » e pure egli non aveva aperto bocca; alcuna di quelle dame mi assicurava che ci erano in quello spirito « des profondeurs insondables » e, poichè sorridevo alla mia volta, dicendo che anche il gran Lama tace sempre innanzi ai profani, mi guardavano confuse e mal soddisfatte, come se avessi attentato alla maestà d'un Dio.

Ma si comprende bene che con tali Laconi non vi sarebbe conversazione nè salone possibile. La socievolezza porta con sè naturalmente la conversazione, e nessun popolo nell'arte della *causerie* superò

il francese, specialmente il francese del tempo di Luigi XV. Gli eleganti saloni delle piccole Corti italiane del secolo decimosesto si erano allora trasferiti in Francia.

Il signor Feuillet de Conches incomincia col farci conoscere in un modo un po' vago e confuso, i primi saloni letterarii francesi. Più precise notizie ci offre l'autore sopra i saloni di Madame Du Plessis, di Madame de Sévigné e di Madame de La Fayette. Di quest'ultima che faceva a Parigi la politica di Casa Savoia combinata coi soli interessi di Francia, saranno gradite qui alcune notizie:

« Marie-Madeleine Pioche de La Vergne, mariée en 1655, au comte de La Fayette, avait eu, comme Madame de Sévigné, Ménage et le père Rapin pour lui enseigner le latin, et sa sagacité lui avait révélé le secret d'un passage d'Horace sur lequel ces deux savants n'étaient pas d'accord. De plus, Ménage les rendit toutes deux familières avec l'italien et l'espagnol. Madame de La Fayette reçut à sa résidence de la rue de Vaugirard, près des jardins de Luxembourg, une société nombreuse et chosie d'hommes de cour et de gens de lettres, parmi lesquels La Fontaine, qui avait dans sa destinée de posséder des femmes célèbres pour amies et pour bienfaitrices, était devenu un de ses fréquents visiteurs. Rien de plus connu que l'extrême liaison de Madame de La Fayette avec le Duc de la Rochefoucauld, l'auteur des *Maximes*. Elle dura vingt-cinq ans, et la mort seule y mit fin, en 1680. « Ils étaient nécessaires l'un à l'autre » disait Madame de Sévigné. Madame de La Fayette ne saurait plus que faire d'elle-même, après cette mort. « Tout le monde se consolera, hormis elle, ajoutait le marquise. La pauvre femme est tellement abattue de la perte de M. de La Rochefoucauld qu'elle n'est pas reconnaissable. » Elle survécut cependant dix années à cette perte et se livra alors à la plus fervente et austère dévotion, sous la direction de l'abbé Duguet, de Port Royal. Elle répugnait à écrire des lettres; mais elle causait avec un charme, une abondance et un goût inexprimables et brillait parmi les hommes de lettres qui l'entouraient. Son cercle était un des plus aimables de son temps. Elle avait beaucoup vécu avec la première femme du frère de Louis XIV et en a écrit la vie. Elle avait aussi été fort liée avec Marie de Nemours, qui devint femme de Charles Emmanuel II de Savoie, et, après la mort de ce prince, régente de Savoie, en 1675; son fils n'avait que neuf ans. Madame de La Fayette finit par se retirer du monde, se disant toujours fort occupée et souffrante. Elle était en effet travaillée de nervosités et de vapeurs. Elle

n'avait pas attendu d'avoir le coeur déchiré pour se vouer à servir la Régente de Savoie comme agent secret, mieux que les officiels. Elle avait depuis longtemps épousé tout entière les intérêts de cette princesse. Il est difficile de se figurer une femme presque toujours alitée, sortant d'elle-même pour se multiplier avec une souplesse incroyable et entrer dans tous les détails les plus minutieux des affaires litigieuses et des intrigues de Madame Royale. C'est cependant un fait dont une correspondance, récemment découverte dans les archives de Turin, confirment le témoignage. Madame Royale, c'est ainsi qu'on appelait la Régente, comme, sous le règne précedent, on avait appelé Christine, la fille de Henri IV, régente pendant la minorité de son fils Charles-Emmanuel II. La France avait alors intérêt à pénétrer les secrets de la cour de Turin. Madame de La Fayette en recueillait directement les confidecens et les transmettait à Louvois. Ce qu'il y a de curieux c'est que, pendant la régence de Christine un ministre français, Foucquet, qui aimait à se glisser partout, avait eu une pareille curiosité. Il avait établi à Turin une de ses anciennes maîtresses, Mademoiselle de Trécesson, nièce de Madame Du Plessis Bellière, et lui avait donné de sa main des instructions, pour qu'elle épiât tous les agissements de la cour et lui en rendit compte. Il l'avait fait présenter par le vieux Bruslon, ancien introducteur des ambassadeurs à la cour de Louis XIII, qui, envoyé à celle de Turin pour organiser les cérémonies, s'y était concilié de bienveillantes relations. La recommandation avait été accueillie avec bienveillance, et la jeune Trécesson s'était insinuée dans les bonnes graces de Madame Royale. Foucquet était convenu d'un chiffre pour désigner les personnages des deux cours. *Le Président*, c'était le roi; *le Conseiller*, Mazarin; le Duc Charles-Emmanuel, *M. Du Clos;* la Régente est *Madame Aubert; Mademoiselle Le Roy* est la princesse Marguerite de Savoje, sa fille; *Madame du Rier* est Madame Du Plessis; *Mademoiselle du Bel Air* est la nièce de cette dernière, Mademoiselle de Trécesson; *Monsieur* est Colbert. Les noms de lieux sont également déguisés; *Caen* est pour Lyon; *Rouen* pour Paris; *La Savoie* pour Saint-Mandé. La correspondance de Madame de La Fayette avait un tout autre caractère et autrement d'importance. Elle avait pour objet tous les événements politiques, le mouvement des réformes que voulait introduire le jeune duc et qui étaient contrecarrés par sa mère. Un agent diplomatique était-il envoyé à Paris, il venait prendre langue auprès de la comtesse pour tâcher de surprendre ses secrets, mais elle demeurait bouche close, et ne disait

que ce qu'elle ne voulait point taire. Ce n'est pas en vain qu'elle avait été surnommée le *Brouillard.* L'agent se rendait auprès de Louvois où il avait toujours été devancé par Madame de La Fayette et trouvait chez le ministre une opinion arrêtée. Ainsi la politique de la Savoie était conduite par le cabinet de France, et Madame de La Fayette s'était montrée une habile diplomate. »

Nessuno si attenderebbe, senza dubbio, a trovare una pagina così interessante di storia sabauda del secolo decimosettimo, in un libro dedicato ai saloni francesi del secolo decimottavo. Ma i libri de' curiosi eruditi riserbano spesso simili sorprese al lettore. Non essendo tuttavia probabile che alcuno cerchi del libro per quella sola pagina di storia sabauda che non può immaginarsi di trovarvi, ho creduto opportuno riferirla, rinviando il lettore al libro medesimo per quelle parti che maggiormente lo interessano, od ove emergono parecchie figure di donne spiritose, amabili ed intelligenti; tra le altre Madame de Vauvray, la Duchesse de Luxembourg, la Marquise de Lambert, Madame de Tencin, Madame Geoffrin, Madame Du Deffand, Mademoiselle de Lespinasse, Madame de Simiane, Madame Filleul, Madame de Broglie, Madame de Bussy, La comtesse de Lamassais, la Marquise de Duras, la Duchesse de la Vallière, la Comtesse de Tessé, La Duchesse de Kingston, Madame La Poupelinière, Madame Helvetius, Madame de Graffigny, Madame Dupin, Madame Doublet, Madame Harenc, Madame Necker, Madame de Cheminot; quale splendida galleria di Aspasie seducenti, quanto fuoco divampò in que' cuori, quanti lampi di luce in quegli occhi, quanta grazia di sorrisi amabili, quanta somma di attenzioni delicate, di motti spiritosi, quanto fascino, insomma, esercitato da donne per mezzo dello spirito, della grazia, della coltura e della bellezza! Dopo il secolo di Pericle ateniese, il secolo decimosesto italiano, le Aspasie non avevano trovato alcuna scena più splendida che i saloni di Parigi nel secolo decimottavo; que' saloni si trasformarono in templi delle grazie, ove si raccoglieva il meglio della società francese. Potrebbe quasi dirsi che, senza que'saloni, non si potrebbe fare la storia francese del secolo passato. Il signor Feuillet de Conches è un erudito ed un curioso; il suo libretto offre quindi pascolo alla nostra curiosità. Non può dirsi un lavoro storico; gli manca un po' di afflato; il gran numero di piccoli fatti che egli dovette raccogliere, gli vietò di abbracciare il suo soggetto dall'alto, e di fondere tutto il suo copioso materiale in un tutto vivace che si colleghi; son note erudite più che non sia una vera storia. Ma, così qual è, si legge pure con molto

frutto; nè è a dispregiarsi lo stesso effetto che produce, cioè il desiderio di vedere le stesse figure di donna più largamente illuminate e rappresentate in un quadro più vasto.

Gli stessi editori Charavay che ci diedero l'operetta del Feuillet de Conches pubblicarono in un bel volume in 8.°, ornato di un ritratto, la *Correspondance inedite de Condorcet et de Turgot* (1770-79) curata da Charles Henry, sopra gli autografi della collezione Minoret ed i manoscritti dell' Instituto. Precede una introduzione, forse un po' troppo vaga, sconnessa e generica sopra il secolo XVIII; il signor Henry tradisce poi, come scrittore, una mano ancora alquanto inesperta. Egli tenta in essa il ritratto biografico e critico del Turgot e del Condorcet; ma non mi pare ch' egli sia riuscito ritrattista felicissimo. Quanto alle lettere dell' illustre scienziato e dell' illustre economista e uomo di Stato sono veramente importanti. Esse sono 253, dirette dal Condorcet al Turgot o dal Turgot al Condorcet; importanti, non belle, nè scritte con molto garbo, notiziarii più che altro; è evidente che sono scritte daduo uomini occupatissimi; i quali non han tempo di farsi troppi convenevoli, o di limar troppo i loro discorsi, ma s'interessano a molte cose, al di fuori delle loro occupazioni ordinarie. Nelle lettere specialmente del Condorcet al Turgot si trovano parecchie notizie letterarie, che oggi riescono molto curiose per la storia letteraria del secolo passato. Vi è poi una confessione singolare del Condorcet sopra il suo modo di tradurre, singolare dico per la sua grande sincerità: « Je suis aussi peu content que vous de la plupart des traductions, et sourtout de celles que je fais. Je suis trop paresseux pour être fort exact, et je ne traduis que parce que je sais que ma traduction ne sera vue que d'une femme qui ne sait pas le latin. Le mot propre me paraît souvent aussi difficile à trouver qu'une équation à résoudre; je me contente d'un équivalent; et au lieu d'examiner s'il est exact, j'essaye seulement s'il ne fait pas la même impression; et, s'il se trouve un endroit que je n'entends pas, je le passe. » Alcune lettere contengono pure formule algebriche e logaritmi; degne di venir segnalate ai matematici, non sono, senza dubbio, le più divertenti per noi.

Il professor Reynald, uno storico già favorevolmente conosciuto per alcune lodate monografie, pubblicò testè un altro carteggio dei più curiosi ed importanti, cioè le lettere che Luigi XIV scrisse relative alla successione di Spagna, lettere lunghe, che gettano molta luce sopra il secolo che prese nome dal gran re, e contengono la chiave di avvenimenti successivi che hanno avuto specialmente una grande im-

portanza per l'Italia. Le lettere di Luigi XIV, del re Guglielmo III, del Portland e del Tallard rappresentano una serie preziosa di documenti, sopra i quali, dal punto di vista della diplomazia francese, il Reynald fece un lavoro parallelo a quello che il Goedeke compose già sopra la « Politica austriaca nella successione spagnuola. » In questi due volumi che ci mostrano Luigi XIV intento a fare da sè tutta la sua politica imperiosa, ambiziosa, invadente, troviamo apprezzamenti curiosi sopra il duca di Savoia, e scoperto un disegno molto ingenuo di Luigi XIV, il quale non potendo prendere ogni cosa per sè, quando gli fu offerto Napoli con la Sicilia, terreno mal fermo, vulcanico, ove gli Angioini e Carlo VIII non avevano potuto reggersi, pensò, per un istante, mandarci Vittorio Amedeo II, Duca di Savoia, a patto che questo cedesse tutti i suoi Stati alla Francia. È utile il conoscere i sogni di Luigi XIV, poichè una parte di quei sogni dovevano essere, pur troppo, realizzati da Napoleone III, e non ci farebbe meraviglia che altri futuri monarchi francesi tornassero ad ambire Cuneo, Saluzzo, Pinerolo, Aosta ed Ivrea; la voglia d'allargarsi al di qua delle Alpi non è mai mancata in Francia; speriamo che manchi sempre la possibilità: « Il est du bien de mon service » scriveva Luigi XIV da Versailles al conte Tallard il 9 aprile 1700 « de vous confier une vue que j'ai, mais dont il n'est pas encore tems de s'expliquer. Aussitôt que le traité sera public, je prévois qu'il s'élévera beaucoup de murmures en Angleterre et même en Hollande sur la cession qui m'est faite des royaumes de Naples et de Sicile et des places de la côte de Toscane; l'union de ces états et de ces places à ma couronne sera regardée comme la perte du commerce des deux nations dans la Méditerranée; le pape et les princes d'Italie verront aussi cette cession avec une égale peine; enfin je pourrais trouver de grandes difficultés, lorsqu'il sera question de me rendre maître du royaume de Naples et de celui de Sicile, et les embarras ne seront pas moins grands pour conserver l'un et l'autre; on peut les éviter, ôter aux Anglais et aux Hollandais tout sujet de craindre pour le commerce du Levant, rassurer les princes d'Italie et gagner les Napolitains en leur donnant un roi particulier. La vue que j'aurais pour cet effet serait de traiter avec le duc de Savoie, *de lui céder les royaumes de Naples et de Sicile, et les places des côtes de la Toscane, de recevoir en échange la Savoie, le Piémont, le comtèe de Nice et généralement tous les pays que ce prince possède présentement.* La disposition du Milanais en faveur du duc de Lorraine ne serait pas changée, s'il voulait accepter

ces états en échange de la Lorraine, ou bien, à son refus, l'electeur de Bavière serait appelé conformément à se qui est réglé par le traité. Il n'est pas temps, comme je vous l'ai marqué, de parler de cette vue; il faut attendre auparavant que les ratifications soient échangées; mais vous pouvez toujours m'informer de ce que vous jugez à peu près des dispositions du roi d'Angleterre sur la proposition qui lui en serait faite et cependant vous garderez le silence sur ce que je vous communique jusqu'à ce que vous ayez reçu mes ordres. » La combinazione era senza dubbio bellissima per gli interessi della Francia e di Luigi XIV; ma si facevano i conti senza l'oste, ch'era il Duca di Savoia. Il Gran Re lo temeva impegnato con l'Imperatore; si trattava dunque di staccarlo da quell' impegno, facendogli intravedere cambi vantaggiosi, ma in tal modo che non paresse la Francia offrire, ma consentire; perciò Luigi XIV torna a scrivere al Tallard quando il conte de la Tour arrivò in Olanda a trattare per Savoia: « Vous savez que je *consentirais* à l'échange de tous les états de ce prince avec les royaumes de Naples et de Sicilie, si les choses se disposaient de manière qu'on vînt à me la proposer. Il n'est point impossible que la négociation du comte de la Tour ne produise cet effet; mais il ne doit jamais paraître que vous ayez dessein d'y contribuer; et si le cas arrivait, il faudrait que le *consentement* que je donnerais à cet échange fut regardé comme un effet du désir que j'ai de maintenir la tranquillité générale. » Quanta doppiezza, quanta impostura; così Napoleone III, cedendo la Lombardia, si pigliava Nizza e Savoia, e sembrava ancora averci fatto grazia, e pretendeva anche la riconoscenza non solo del Piemonte, non solo dei principi sabaudi, privati di una parte del loro dominio, ma di tutta l' Italia unita, che a dispetto di Francia, dell'Austria e del Papa, per volontà di Cavour, di Vittorio Emanuele, di Garibaldi, e di tutti gli Italiani s'è costituita in una sola grande nazione. E qual meraviglia che i principi Sabaudi, in mezzo a tanti pericoli, a tante insidie, a tante perfidie, dovessero di continuo destreggiarsi. Il Tallard, nel vedere che il conte de la Tour trattava direttamente col re d' Inghilterra e spediva continui corrieri al suo principe, non essendo riuscito con la sua arte diplomatica a scoprire il mistero di quelle trattative, dava al Gran Re ossia al Torcy, un consiglio, che lo storico Raynald dice, con ragione: « aussi simple que peu scrupuleux. Le courrier de M. de la Tour traversera la France; ce serait un beau coup d' épée que de faire voler le courrier, ou de le faire enivrer et de lui enlever ses papiers. Il indique même le jour où pas-

sera le courrier et, comme s'il craignait d'avoir été mal compris, il ajoute: « Un homme averti en vaut deux, et jamais lettre n'a rien valu ou celle-ci vaudra de l'argent. » Luigi XIV non credette opportuno ricorrere a tale estremo, e avrebbe preferito entrare in accordo col Duca di Savoia; tuttavia, quando per un momento egli spera (vanissima illusione!) che il Duca di Savoia consentirebbe al trattato, scrive subito, per ritirare una parte delle sue promesse: « Si cette proposition est suivie et que cet échange ait lieu, mon intention n'est pas d'y comprendre les places de la côte de Toscane; la puissance du duc de Savoie deviendrait trop considérable. » Così, nel 1859, l'intenzione di Luigi Napoleone non era che la Toscana si desse a casa Savoia, ma che si costituisse in principato ligio alla Francia sotto il principe Napoleone. La storia ci offre, a saperla leggere, occasione di preziosi riscontri. In un'altra lettera, Luigi XIV fa sapere che egli conserverebbe pure per sè la Sicilia.

Il Duca di Savoia ebbe notizia di questi tentativi; lasciò dire; lasciò anche che si credesse possibile il cambio; nel vero, non fece punto note le sue intenzioni, pago d'accorgersi che, nel trattato definitivo, egli pure avrebbe contato. Luigi XIV, alfine, si ritirò egli stesso, e mutò disegno, avendo altre ambizioni, e premendogli sopra ogni cosa di staccar Savoia dagli imperiali; quindi il consenso promesso in nome della Francia, di cedere al duca l'ambito milanese.

I lettori della *Nuova Antologia* si ricorderanno forse di un interessante opuscolo di Charles Nauroy qui annunziato nell'anno scorso intitolato: *Les secrets des Bourbons*. Lo stesso autore mise insieme un altro volume di ricerche storiche curiose, pubblicato dagli editori Charavay sotto il titolo: *Les derniers Bourbons*, *Le Duc de Berry et Louvel*, *Les favorites de Louis XVIII La dernière maîtresse du comte d'Artois*, *La Femme du Duc d'Enghien*. Fatte su documenti originali, inspireranno fiducia allo storico; al pubblico semplicemente curioso offrono pagine attraenti; la storia è trattata dall'autore come un giudice d'istruzione tratta gli atti processuali; fredda, ma in quanto i documenti sono autentici, esatta e sincera; veridica poi, è un altro conto, quando i documenti più autentici possono essere fra loro contradittori.

Firenze, 15 luglio 1883.

A. De Gubernatis.

RASSEGNA DRAMMATICA

I teatri estivi — Le tragedie d'Alfieri — Le novità — *Il Fante di spade,* dramma del signor Monnosi — *La Marchesa Aleardi,* d'autore anonimo — *So tutto,* del Salvestri — *L'eccezione delle vedove,* del Sinimberghi — *L'ultima recita,* della signora Pierantoni-Mancini — *La Donna pallida,* del Castelvecchio.

Un capo ameno ha diviso la letteratura drammatica in due categorie: la invernale e la estiva. Vi sono degli autori che durante l'inverno, quando sono aperti i principali teatri di prosa, invano si affaticano per ottenere che i loro figliuoli sieno tenuti a battesimo da qualche pietoso ed autorevole capo-comico. Quella non è stagione da esperimenti, e col pubblico del Manzoni di Milano o del Valle di Roma non si scherza. L'avveduto e prudente direttore di una compagnia drammatica non vuol compromettere gl'interessi della *cassetta,* tiene lungi da sè gli autori novellini e, salvo rare eccezioni, non rappresenta una novità se non ha la certezza che, nel caso sempre possibile d'un *fiasco,* la sua responsabilità possa ripararsi dietro il nome di uno scrittore già altre volte favorevolmente giudicato. Questa regola, s'intende, viene applicata soltanto agli autori italiani; quanto ai francesi è un altro affare. Tutti i drammi e tutte le commedie che giungono direttamente da Parigi, sono capolavori fino a prova contraria. Anzi, di prove se ne richiedono parecchie per dimostrare che, a ragion d'esempio, il *Romanzo parigino* è un dramma sbagliato, e *Tête de linotte* una pulcinellata priva di sale.

Agli scrittori italiani che muovono i primi passi sul palcoscenico, rimane il conforto della canicola. Quando fa caldo, i nostri capocomici

certi dubbi, certi scrupoli pudibondi non li hanno più: recitano nelle arene e nei teatri dove si fuma e dove il pubblico è disposto all'indulgenza. I critici sono in villeggiatura, e d'altronde, col termometro a trenta gradi nessuno avrebbe il coraggio d'impegnarsi in una polemica letteraria col pericolo di buscarsi una congestione cerebrale. Allora incomincia sulle scene italiane la più strana sfilata di aborti che si possa immaginare; allora la cronaca teatrale narra le sanguinose gesta dei Barbieri e degli Anselmi, e non vi è studentello di liceo, a cui non sia lecito di esporre al pubblico il frutto de' suoi amplessi colle muse. A Roma questa divisione di categorie risponde, più che altrove, alla verità. Si ricorderà per lungo tempo il diluvio di novità drammatiche che, qualche anno fa, nei mesi di luglio e di agosto, inondò le tavole del vecchio Quirino. La legione degli scribacchiatori si sbizzarrì a sua posta e un cupo dramma del sullodato Barbieri, *Lo spettro del Colosseo* guidava la ridda infernale. Ora il Quirino è rinnovato, ripulito, ma non ha perduto interamente le tradizioni democratiche, e quando, come quest'anno, vi capita qualche discreta compagnia di prosa, si stacca tosto dal Parnaso la solita valanga. Lo stesso avviene all'Anfiteatro Umberto, *olim* Corea, e qualche frana va pure a colpire la cupola del Costanzi. Abbiamo dunque, nell'estate, un considerevole movimento drammatico *sui generis*, che non dev'essere lasciato passare inosservato da chi desidera di conoscere bene a fondo le condizioni e le vicende del teatro italiano. E noi lo riassumeremo e lo esamineremo brevemente, anche perchè qualcuno di questi lavori estivi sarà, a parer nostro, abbastanza forte e robusto ancora fra qualche mese contro i rigori del freddo. Si badi che diciamo *fra qualche mese* e non *fra qualche anno*, perchè la longevità è privilegio delle opere del genio. L'indirizzo del teatro si muta, nuove scuole sorgono, il pubblico si lascia sedurre da nuove attrattive, ma, ciononostante, tutte le manifestazioni artistiche che hanno un'impronta veramente originale pel tempo in cui vennero alla luce, e che esercitarono un'azione diretta, efficace sul progresso sociale o politico di un popolo, non muoiono mai interamente, neanche dopo che lo scopo al quale s'inspirarono fu da un pezzo raggiunto.

Queste considerazioni ci tornavano alla mente non ha guari, quando Alamanno Morelli, all'Anfiteatro Umberto, richiamava all'onor delle scene la *Virginia* di Alfieri. La tragedia sullo stampo alferiano è, senza dubbio, una forma antiquata dell'arte drammatica. Ma quando la *Virginia*, e il *Saul*, e i *Bruti*, e l'*Oreste* furono scritti, rispondevano ad

un bisogno del tempo, e dalle pastoie della tragedia classica prorompeva l'idea patriottica e liberale, o, quanto meno, la sdegnosa protesta contro l'oppressione e la tirannia. E perciò quelle tragedie rimangono ancora come l'estrinsecazione di un generoso pensiero e di un forte e vigoroso ingegno in mezzo alle sdolcinature dell'Arcadia. Anche quelle parti di esse che ora ci sembrano pura rettorica, erano allora necessarie all'adempimento di un ufficio altamente civile. Quelle tragedie sono circondate e difese da un'aureola di patriottismo che, per quanto si faccia, non si riesce a distruggere. Che la società presente non debba essere plasmata sull'ideale dell'Alfieri, si capisce facilmente; ma in teatro dove le impressioni del pubblico ingenuo hanno il sopravvento sui ragionamenti del filosofo e dello statista, l'Alfieri esercita sempre un fascino contro il quale è pressochè inutile il tentar di reagire. Aggiungasi che, data quella forma, è ingiusta l'accusa mossa dalla critica moderna all'Astigiano, di non aver saputo mettere sulla scena uomini vivi e veri, di carne e d'ossa, ma soltanto fantocci mossi da un filo grossolano e visibile ad occhio nudo. È il burattinaio, si dice, è l'autore, che parla, non già il personaggio; quindi nulla di umano in quelle tragedie, ma tutto convenzionale. L'aspra censura è confutata da due fatti; il primo che le tragedie dell'Alfieri, convenientemente rappresentate, si reggono ancora, la qual cosa dimostra che interessano e commuovono. E per interessare e commuovere lo spettatore si richiedono uomini e passioni e non fantocci e fili. Il secondo, che alcuni dei personaggi delle tragedie alfieriane sono restati come tipi perfino nel linguaggio comune; e questo non sarebbe accaduto se quei personaggi non fossero che automi. Del resto, non intendiamo d'intraprendere qui uno studio profondo delle tragedie d'Alfieri; abbiamo voluto soltanto prender nota della risurrezione della *Virginia* sulle scene romane dalle quali per molti anni era stata bandita, e riferirne il lieto successo spiegandone sommariamente le ragioni. Nella *Virginia* oggi ancora si ammirano pregi teatrali di prim'ordine; l'impeto, la rapidità dell'azione, l'arte di tener sospesa l'attenzione dell'uditore. E di uguali qualità sono ancor più ricche altre tragedie dell'Astigiano; il *Saul* per esempio ch'è il suo capolavoro, e sotto un altro aspetto la *Mirra*, ch'è la più ardita di tutte e si avvicina alla grandezza della tragedia greca.

Se veramente si ha da formare un repertorio italiano, se una volta o l'altra si effettuerà il sogno di una compagnia permanente, sarà inevitabile, a nostro avviso, che questa ritorni, con una certa misura e colle dovute cautele, anche al nostro antico teatro tragico. Non

perchè questo debba oggi esser preso a modello, ma perchè è parte nobilissima e preziosa del patrimonio artistico e letterario della nazione. E con Alfieri, non ne dubitiamo, risaliranno a galla anche il Pellico, che ha scritto tragedie migliori assai della *Francesca da Rimini*, e il Marenco padre che ha dato alle scene un *Buondelmonte* di gran lunga superiore alla *Pia de' Tolomei*, e fors'anche il Niccolini... più assai col *Giovanni da Procida* che coll'*Antonio Foscarini*.

Ma è tempo oramai di chiudere la digressione e di ritornare all'argomento principale della nostra rassegna, la quale più che al passato o all'avvenire, suol tenere lo sguardo rivolto al presente. La compagnia Morelli, una delle più antiche e rispettabili, durante la sua breve dimora all'Anfiteatro Umberto, oltre alla riproduzione della *Virginia*, ha posto in iscena alcune novità, che non tutte però meritano di venir qui rammentate. La più importante di esse, quella, se non altro, che schiuse più vasto campo alle discussioni dei giornali, fu un dramma del signor Monnosi, *Fante di Spade*. Il Monnosi, giornalista e critico teatrale, ha in tale qualità menato la sferza sulle spalle degli autori novellini ed anche dei provetti. Il critico che dal pian terreno corazzato del suo giornale ha il coraggio di salire sulle tavole del palcoscenico e darvi battaglia, si espone necessariamente a vendette e rappresaglie feroci. È quasi superfluo il dire che il *Fante di Spade* non solo non vinse la partita, ma procurò all'autore un *cappotto* in piena regola. Sarà un errore, ma, sovratutto in Italia, il critico che, alla sua volta, interroga con un'opera d'arte il giudizio degli altri critici e del pubblico, ha l'obbligo di mostrarsi superiore a tutti coloro che da lui furono più o meno severamente giudicati. E questa, per avventura, è una delle cause del discredito nel quale, a ragione o a torto, è caduta la critica nel nostro paese. Se l'ufficio di critico è un impedimento, un ostacolo a misurare le forze del proprio ingegno in qualunque altra parte o forma dell'arte, ne viene di conseguenza che, di regola generale, vi si consacrino soltanto coloro i quali si sentono impotenti a raccogliere altra messe di allori artistici o letterari. Di qui la scarsa autorità del critico in Italia, mentr'essa è assai più considerevole là dove questo pregiudizio non esiste. E d'altra parte è pure un errore gravissimo il credere che, in ogni caso, condizione indispensabile del giudicar rettamente sia il saper fare meglio di ogni altro ciò che si è chiamati a giudicare. Per i due uffici si domandano qualità diverse, che qualche volta si trovano riunite, ma non sempre; sovratutto quando trattasi delle arti e delle lettere nelle quali ha

grandissima parte l' invenzione, dono a pochi concesso e negato a molti di coloro che, per altro, sono in grado di esaminare un' opera letteraria o artistica sotto l'aspetto storico e critico. In altri termini, le qualità del critico e quelle dell'autore sono diverse fra loro, possono esistere e risplendere separatamente, ma nulla vieta che si trovino riunite nella medesima persona.

Non ricercheremo, pertanto, qual valore abbiano gli articoli di critica scritti dal signor Monnosi in parecchi giornali; nel *Fante di Spade* rappresentato all'Anfiteatro Umberto sta davanti a noi solamente l'autore drammatico, contro il quale fu pronunziata dal pubblico una severa sentenza. Il *Fante di Spade* porta l'impronta di una scuola che ritiene potersi impunemente recare sulla scena tutti i fenomeni della vita reale, compresi i più mostruosi, i più ributtanti. Nel dramma del signor Monnosi abbiamo un'amore incestuoso... che non è una novità sul teatro. Citammo più sopra, per incidente la *Mirra* d'Alfieri; potremmo rammentare la *Fedra* e trovare parecchi altri esempi nel teatro antico e moderno. Noi siamo assai larghi circa la scelta del soggetto, ma fu osservato giustamente che quanto più esso è scabroso, tanto maggiori devono essere le cautele dell'autore per farlo accettare dal pubblico. La scuola invece di cui parliamo, professa la dottrina che la *situazione* arrischiata debba essere crudamente esposta. Non sappiamo, in verità, fin dove si possa giungere con questo sistema. Ad ogni modo gli scrittori francesi, che più frequentemente lo mettono in pratica, hanno capito che bisogna attenuarne gl' inconvenienti colla rapidità fulminea dell'azione. Si conquista il pubblico per sorpresa, s' impone silenzio ai suoi scrupoli, o, per dir meglio, non gli si dà il tempo di scendere nella propria coscienza. Eppure l'artificio non sempre riesce; lo sa il Dumas figlio, che pure non si è accinto mai ad una impresa così ardua come quella bene o male compiuta dal signor Monnosi.

Nel *Fante di Spade* si svolge nientemeno che questa situazione: il figlio naturale di una signora, ignorando ch' essa è sua madre, s' innamora perdutamente di lei. E sapete qual' è la scena capitale del dramma? È proprio quella della dichiarazione d'amore che questo buon figliuolo fa a sua madre. E il poveretto seguita ad incalzare fino a che la signora non gli dice: ma bada che sei mio figlio! Tutto ciò viene esposto senza preparazione alcuna, brutamente. Anzi questa *brutalità* (ci si consenta il vocabolo) è un merito per la scuola alla quale evidentemente il signor Monnosi appartiene. Il pubblico dell' Anfiteatro Umberto — pubblico che ordinariamente beve grosso — si è fortemente

sdegnato contro l'autore e ha fischiato di santa ragione la famosa scena e tutto il rimanente del dramma. Dobbiamo conchiudere che il signor Monnosi sia stato colpito da una sentenza d'incapacità assoluta a scrivere pel teatro? Nemmeno per sogno. Toglietelo dall'ambiente in cui volontariamente si è posto, ed egli vi darà forse una commedia vivace spigliata, brillante come quella del Gherardi del Testa. Anche il Monnosi è toscano, il che equivale a dire che maneggia il dialogo con somma facilità e che ha il frizzo garbato e spontaneo. La parte migliore del suo dramma è quel po'di comico ch'egli vi ha messo. Il Monnosi è uno dei tanti peccatori ai quali non dobbiamo stancarci di predicare il ravvedimento e la conversione. Egli ha un solo mezzo di riscattare le proprie colpe: scrivere una schietta, buona e gaia commedia.

Non è vero che la commedia non piaccia più al nostro pubblico Abbiamo la prova del contrario nel fatto che, in mancanza di commedie corre alle operette, o si contenta magari di qualche farsa francese diluita in tre atti come *Lo Stratagemma di Arturo*. E basterebbe a rimuovere ogni dubbio il successo ottenuto da alcune nuove commedie in uno o due atti al teatro Quirino, dove la compagnia Pasta tenne il campo per più di un mese, con grandissimo onore. Anche fra le novità italiane rappresentate dal Pasta troviamo un truce dramma, *La marchesa Aleardi*, che giunse a stento sino al fine della rappresentazione. Non turberemo le ceneri di questo dramma e tanto meno quelle dello sventurato suo autore, il quale benchè anonimo sul manifesto del Quirino pure si seppe ch'era uno scrittore di belle speranze, morto non ha guari nel fiore degli anni. Più fortunate della *Marchesa Aleardi* furono le tre commedie *So tutto* del Salvestri; l'*Eccezione delle vedove* del Sinimberghi e l'*Ultima recita* della signora Pierantoni-Mancini, gentile scrittrice ben nota ai lettori della *Nuova Antologia*.

Il Salvestri non è più un esordiente e va stimato sovratutto perchè non è di quelli che invidiano le glorie d'Icaro. Gli son riusciti bene alcuni tentativi di commedia leggiera ed egli è rimasto fedele a questo genere di lavori teatrali. Nelle sue commediole le fila dell'intreccio si annodano e si sciolgono sempre piacevolmente. Lo studio dei caratteri è alquanto superficiale e non sappiamo se, fra qualche anno, del Salvestri e del suo repertorio resterà traccia o memoria. Ma intanto ci sollevano di quando in quando dal peso delle tesi e delle discussioni sociali sul palcoscenico. *So tutto* è una bizzarria comica che diverte il pubblico per un'oretta. E a rigor di termini c'è anche in questa commedia la sua brava tesi, giacchè insegna che chi dice di saper tutto

finisce per saper davvero quello che non sa, e qualche volta anche ciò che non desidererebbe di conoscere. Ma la lezione è data in forma amena, per quanto paradossale.

Un altro giovine che palesa una singolare attitudine a scrivere pel teatro, ma finora non ha dato saggio di sè in lavori di gran lena, è il Sinimberghi romano. Anch'egli, come il Salvestri, possiede la così detta *vis comica*; è per avventura meno fine, meno compassato, ma, in compenso, gli accade spesso di promuovere la più schietta ilarità non collo spirito del dialogo, non colle frasi a doppio senso, ma con la *comicità* (se così possiamo esprimerci) della situazione. Questo, a parer mio, è il carattere del vero autore comico; la sostituzione del dialogo alla *situazione* è un sotterfugio a cui ricorrono coloro che non sanno inventare ed intrecciare una favola e trarne effetti comici. Lo *spirito del dialogo* nelle commedie si può paragonare, in molti casi, alle *tirate* e alle declamazioni rettoriche in certi drammi storici, nei quali l'azione procede fiacca, stentata, slegata.

Non ci sarebbe meraviglia che il Sinimberghi fosse inconsapevole della propria forza. Ne vediamo un indizio nei suoi frequenti e intempestivi conati per andare in traccia del frizzo che, secondo lui, deve rialzare le sorti della commedia e procurargli gli applausi del pubblico. In questi suoi tentativi di rado è felice. Mancando l'opportunità di essi è chiaro che, la maggior parte delle volte, non raggiungono lo scopo, senza contare poi che il Sinimberghi, il quale è tanto abile nel trovare e porre in luce il punto comico di una scena, non sa sempre guardarsi nel dialogo, dagli scherzi triviali anzichè nè che indispongono il colto pubblico invece di rallegrarlo.

Questi sono pure i difetti della *Eccezione delle vedove*, la quale ha avuto un gran successo a Roma, ma potrebbe averlo minore o anche cadere altrove se l'autore, non togliesse dal dialogo tutte le piante parassite che vi ha lasciato germogliare. Il soggetto della commedia, non nuovissimo, dà luogo, però, ad una serie di scene gaie e divertenti. L'*Eccezione delle vedove* è una giovine ignora che, perduto il primo marito, ha giurato di non passare a seconde nozze. Ma sopraggiunge l'inevitabile cugino, e la vedovella, persuasa che soltanto il matrimonio può salvarla dagli strali delle male lingue, prende marito la seconda volta. Il lato veramente comico di questo breve scherzo sta in ciò che per la leggiadra vedova, oltre il cugino, spasima pure un vecchio imbecille e che tutti i ragionamenti per trarla a violare il giuramento son fatti da quest'ultimo, il quale, credendo di lavorare per sè, lavora

invece pel rivale. E l'effetto, secondo noi, sarebbe ancor maggiore se il vecchio ganimede non rasentasse troppo spesso la caricatura.

All'*Ultima recita* della signora Pierantoni-Mancini non si può negare, in primo luogo, il merito di una favola ingegnosa e simpatica. Una giovine attrice il cui matrimonio con un bravo giovinotto è fieramente contrastato dai parenti di lui, si finge vecchia, e recita per l'ultima volta una scena di sua invenzione che le assicura la mano del fidanzato. Le commedie di questa fatta si reggono in gran parte per l'abilità dell'artista a cui ne è affidata l'esecuzione. Del buon successo dell'*Ultima recita* ha dunque un po' di merito anche la signora Campi, il che non toglie che la commedia per sè stessa abbia pregi non comuni d'invenzione e di stile, e, in essa, pari all'effetto teatrale sia il valor letterario.

Partiti da Roma il Morelli e il Pasta, son loro succeduti il Monti e il Lollio. La compagnia diretta da Luigi Monti, che recita all'Anfiteatro Umberto, ha passato finora in rassegna un repertorio stantìo. La compagnia Lollio, che ha piantato le tende sul vastissimo palcoscenico del Costanzi, procura di allettare il pubblico coi drammi clamorosi. Ne ha una considerevole provvista, con la quale potrebbe intraprendere il giro delle Arene drammatiche del mondo intero. Di questo formidabile bagaglio fa parte anche la *Donna pallida* di Riccardo Castelvecchio, applauditissima qualche mese fa a Milano ed accolta con favore anche a Roma, dove però il successo è stato più tranquillo e al tempo stesso meno proficuo pel capocomico, giacchè della *Donna pallida* non furono date al Costanzi che due o tre rappresentazioni. Scomparsi dalla scena del mondo il Giacometti e il Gherardi del Testa, Riccardo Castelvecchio è forse il decano dei nostri autori drammatici. E, ad ogni modo, è un veterano del teatro italiano. La *Cameriera astuta*, felicissima imitazione goldoniana, *La polvere negli occhi* riduzione in versi di una commedia francese, il *Foscolo*, vigoroso dramma storico, sono i suoi principali titoli di benemerenza verso la drammatica. Ma ha scritto assai più e lunga sarebbe la lista de' suoi lavori dimenticati, oppure che di rado fanno capolino sulle scene. Il Castelvecchio possiede in sommo grado, come si suol dire, la pratica del teatro e delle sue esigenze. Nessuno meglio di lui sa, nei momenti difficili, somministrare al capocomico ciò che gli è necessario per salvarsi da una crisi. Si dirà che, in tal guisa, l'arte diventa mestiere, ma probabilmente il Castelvecchio non ha mai avuto in animo di esercitare un alto sacerdozio e di assidersi fra i sommi pontefici della drammatica. Egli incominciò

a scrivere quando ben pochi tenevano gli sguardi rivolti a certi ideali che, per verità, non furono raggiunti neanche dopo. Il Castelvecchio, uomo coltissimo, ha dato prove, a più riprese di non essere un volgare scribacchiatore. Anche ne' suoi lavori meno felici si vede l' impronta del letterato. Ma, al tempo stesso, l' autore della *Donna pallida* fu sempre ed è ancora uno di quegli scrittori che si adattano ai bisogni delle compagnie nomadi e degli artisti ai quali sta quasi esclusivamente a cuore di dar saggio della propria abilità. In generale i comici amano gli scrittori che vivono la loro vita e si adoperano a soddisfare la loro vanità, i loro pregiudizi. Convien pure riconoscere che il Castelvecchio si piega a queste debolezze con un certo garbo. Dal soggetto della *Donna pallida* il sanguinario Barbieri avrebbe tratto fuori un dramma truce, pieno di tradimenti, di morti, di diavolerie. Il Castelvecchio, e di questo va lodato, ha lasciato nell' ombra la parte spettacolosa dell'argomento, mettendo in luce gli affetti gentili e riuscendo, a più riprese, a commuovere gli spettatori. Si è osservato che il primo atto della *Donna pallida* ricorda *Frou-frou*; a noi parrebbe più giusto il dire che il punto di partenza, da cui prese le mosse il Castelvecchio, è quasi identico a quello del *Suicidio* di Paolo Ferrari. Nel *Suicidio* è il marito che, rimasto miracolosamente in vita, ricerca dopo molti anni ciò ch'è avvenuto della sua famiglia; nella *Donna pallida* è la moglie che, sepolta viva, e uscita per un prodigio, dalla tomba, ritrova dopo un lungo tratto di tempo il marito e la figlia. Ma qui finisce la somiglianza Imperocchè nel dramma del Ferrari il protagonista giunge in buon punto a restituire la pace a' suoi cari, mentre l'eroina del Castelvecchio turba, colla sua risurrezione, la felicità del marito e a questa è mestieri che si sacrifichi.

Comunque sia nella *Donna pallida* l'autore, più che un'opera d'arte, ha voluto darci un lavoro *commerciale* e *commerciabile*, e, per ciò, sarebbe inutile il chiedere ragione di parecchie inverisimiglianze che si notano nello svolgimento di esso, come pure di esaminare fino a qual punto sia esatta la pittura dei costumi inglesi, poichè la scena avviene in Inghilterra. Il Castelvecchio risponderebbe che, intendendo rivolgersi al grosso pubblico delle Arene, a queste inezie non ha creduto necessario di badare.

È infatti non ci hanno badato neanche gli spettatori. E se il successo di Roma, come abbiamo detto, è stato meno entusiastico di quello di Milano, ciò va attribuito alla qualità del teatro, essendo il Costanzi meno adatto alle rappresentazioni drammatiche. In quell'immenso pal-

coscenico le voci e le persone degli attori si perdono quasi interamente, e il pubblico delle gallerie dura fatica a seguire le peripezie dell'azione. Manca a Roma un vero teatro popolare per la prosa, un teatro come il Gerbino di Torino o il Fossati di Milano, dove il dramma e la commedia si possano udire comodamente e con tenue spesa. E sarebbe utile che a colmare questa mancanza si provvedesse. I teatri popolari muovono una salutare concorrenza alle taverne, e i drammi, anche quando sono cattivi e offendono le ragioni dell'arte, sono da preferirsi al giuoco della *passatella* e alle tragedie domestiche che insanguinano i trivii della capitale.

***

RASSEGNA POLITICA

Le polemiche sul Ministero — Il Parlamento a novembre — Le elezioni politiche e le elezioni amministrative — Il nuovo canale di Suez — Il Gabinetto inglese — Il signor Gladstone e l'opposizione — Il re Cettivayo — Le relazioni tra la Francia e l'Inghilterra — Il Parlamento francese.

Il disastro di Casamicciola ha, da due giorni, imposto silenzio ai piccoli garriti della politica quotidiana. Davanti alla terribile immensità di quella sventura, in mezzo alle grida disperate delle morenti vittime, nessuno presta ascolto alle garrule voci che piatiscono intorno al trasformismo, o su argomenti di non maggiore entità. Quando da Napoli giunsero le prime notizie della sciagura che ha riscontro solamente nell'ecatombe di Pompei, la stampa italiana era appunto infervorata in una di quelle polemiche bisantine, che solleticano la facile vena dei pubblicisti, quando i calori estivi li distolgono dall'esame di questioni più importanti e più utili, nella pratica, agl' interessi del paese. Si discuteva, cioè, da parecchi diarii autorevoli, circa la maggiore o minor vitalità del Ministero. Se come sostiene qualche giornale, avesse bisogno di rafforzarsi, potrebbe farlo ora che il Parlamento è chiuso? A quali criterii dovrebbe informarsi una modificazione parziale del Gabinetto? E questa medesima necessità di una modificazione, se veramente esiste, non dev'essere dimostrata e posta in luce da una situazione parlamentare ben chiara e determinata? Vale a dire da una situazione che non ha modo di manifestarsi durante le vacanze? Per quanto assennate fossero queste considerazioni poste innanzi da qualche giornale autorevole, esse non riuscirono a troncare o a far rinviare a

tempo più opportuno la controversia. La quale risorgerà e riprenderà vigore non appena avrà incominciato ad affievolirsi l'eco dolorosa della distruzione di Casamicciola. Bisogna aggiungere, però, che la battaglia non esce dai confini della stampa periodica, e non vi partecipano per ora, gli uomini parlamentari, i quali sanno benissimo che soltanto alla riapertura del parlamento si potrà aspettare qualche frutto da siffatte discussioni.

E neanche noi ci fermeremo sovr'esse più di quanto ci è imposto dal nostro dovere di fedeli cronisti. Solo noteremo, come un sintomo per l'avvenire, che i più accaniti a domandare che l'on. Depretis si liberi da un paio de' suoi colleghi, sono i giornali che rappresentano le idee e le aspirazioni del centro. Già nell'ultima crisi avevano imposto condizioni che solo in parte furono soddisfatte dall'on. Presidente del Consiglio. Parvero allora quietarsi, e, invero, il momento era male scelto per mostrarsi soverchiamente esigenti. Ora ritornano all'assalto, e quasi intimano all'on. Depretis di allontanare dal Ministero gli onorevoli Acton e Baccelli, minacciando che, in caso contrario, il centro passerà all'opposizione senza tener conto della presenza di qualche suo amico nel gabinetto. Di questa specie d'*ultimatum* pubblicato da qualche giornale non ci preoccupiamo gran fatto, perchè ricordiamo che il centro, anche prima del voto del 19 maggio, nella passata legislatura ha votato costantemente in favore dell'on. Depretis. I giornali dell'antica destra su questo punto si sono divisi. Alcuni di essi si uniscono risolutamente alla stampa del centro per chiedere che l'Acton e il Baccelli siano allontanati; altri ritengono almeno premature siffatte domande, e confermando la propria fiducia nell'on. Depretis lo lasciano giudice di ciò che gli converrà fare nel prossimo novembre pur mantenendosi ligio al voto del 19 maggio e al programma di Stradella. Costoro rappresentano, checchè, se ne dica, il più autorevole gruppo dell'antico partito moderato, ed anche il più compatto.

Quanto a noi, non crediamo che il Parlamento possa riaprirsi, a novembre, in condizioni molto diverse da quelle in cui si è chiuso. La verità si è che nessun ministero, il quale non fosse presieduto e capitanato dall'on. Depretis troverebbe nella Camera una maggioranza sufficiente per governare. L'opposizione non vincerebbe altrimenti che amalgamando i più disparati elementi, e questi dopo la vittoria non seguiterebbero certamente a restare uniti. L'on. Depretis non ha bisogno della sua proverbiale avvedutezza per conoscere questo stato di cose, palese e manifesto a chiunque non sia ignaro delle vicende parlamentari.

La forza del Presidente del Consiglio continua a risiedere nella possibilità di appoggiarsi all'uno o all'altro dei gruppi parlamentari per tenere a freno gli altri. Non diremo che questo sia l'ideale del regime parlamentare, ma tali sono senza dubbio, le condizioni della nostra Camera. E siccome, d'altro canto, è pur presumibile che l'on. Presidente non intenda scostarsi dal programma di Stradella, così non ci turba punto la diceria ch'egli sia disposto a piegar nuovamente verso la sinistra storica, rompendo l'alleanza stretta il 19 maggio coi centri e con una parte considerevole della destra. Solamente è da prevedere che per tener ferma quest'alleanza, egli, come non accettò in passato, così non accetterà nell'avvenire alcun vincolo riguardo alla scelta de' suoi colleghi nel gabinetto. Questo ci pare di poter desumere dalle dichiarazioni della stampa ministeriale. E con ciò non affermiamo che sia esclusa qualunque possibilità di modificazioni ministeriali a novembre. Ma nell'ipotesi ch'esse si avverino, saranno modificazioni volute dall'on. Depretis ma non imposte da' suoi amici. Non dobbiamo dimenticare che vota ancora colla maggioranza una parte dell'antica sinistra, la quale immediatamente si separerebbe dall'on. Depretis se potesse supporre od immaginare ch'egli fosse interamente in balia della destra e de' centri.

Del resto, queste polemiche non ci sembrano giustificate neanche dai risultati delle ultime elezioni parziali che, prese in complesso, non mutano le relazioni e le proporzioni de'partiti nella Camera. Esse hanno ancora una volta posto in evidenza che, in alcune provincie, solo uno sforzo di concordia del partito monarchico liberale vale a sconfiggere i radicali. Così è avvenuto a Bologna dove il Panzacchi ha vinto per opera di moderati e progressisti insieme collegati, e così sarebbe avvenuto anche a Pesaro se il partito liberale monarchico si fosse recato più numeroso alle urne,

In tale stato di cose è, per lo meno, poco prudente il minacciare scismi a cagione di uno o due ministri, il cui ritiro non volontario ma imposto, significherebbe prevalenza di una parte della maggioranza sulle altre. Ad ogni modo, una polemica nel presente momento non serve che ad inasprire gli animi e a limitare sempre più la libertà di azione dell'on. presidente del Consiglio. E noi siamo d'avviso che questa libertà d'azione sia indispensabile per raccogliere tutti i frutti ch'è lecito di aspettare ragionevolmente dal voto del 19 maggio. Si dirà che in tal guisa noi propugniamo una specie di dittatura personale dell'onorevole Depretis. Alla quale affermazione facilmente si risponde che

nulla essendovi di pronto e di stabile da sostituire a questa dittatura, essa è ancora il minor male nelle condizioni presenti del paese e del parlamento. Evidentemente siamo in un periodo transitorio della nostra storia parlamentare, e può darsi che fra qualche tempo i partiti si dividano e si determinino meglio e più chiaramente. Ma oggi, nello stato di confusione in cui ci troviamo, dobbiamo contentarci d'avere le necessarie guarantigie, di ordine di tranquillità e di rispetto alle istituzioni. Su questa base si è formata la maggioranza del 19 maggio, la quale non potrebbe sciogliersi senza rimettere in questione tutti i benefici effetti del voto medesimo.

Il paese, da qualche tempo, non si appassiona più gran fatto per le lotte politiche. Ne abbiamo una prova nello scarso numero degli elettori che prendono parte alla lotta, e che a stento raggiungono il numero legale, moltiplicando in tal modo i ballottaggi che, con la nuova legge, dovrebbero essere vere eccezioni. Egli è che in fondo, come abbiamo detto, vera lotta politica, nella maggior parte dei collegi, non vi è, salvo dove intervengono numerosi i radicali. Le ragioni di questa indifferenza sono molteplici, nè qui lo spazio ci consente di intraprendere intorno alle medesime un lungo e diligente studio. Noteremo però che, sovratutto nelle grandi città, la si osserva del pari nelle elezioni amministrative, che di rado sono fatte da più del terzo degli elettori. E mentre nei maggiori centri si combatte nelle elezioni politiche fra i costituzionali e i radicali, nelle amministrative accade invece che i più potenti avversari del partito liberale monarchico sono i clericali. Questi prevalsero in alcune delle città più importanti come, per esempio, non ha guari, a Genova, ed anche in gran parte a Venezia. La ragione di questa diversità sta essa unicamente nella diversa estensione del suffragio riguardo alle elezioni politiche e alle amministrative? oppure va ricercata nella maggior propensione dei clericali ad entrare ne' consigli amministrativi che non nelle assemblee politiche? Il partito clericale nelle elezioni politiche non suole affermarsi con un candidato proprio, mentre nelle amministrative pubblica liste e le sostiene strenuamente. A questo dovrebbero rivolgere la loro attenzione coloro che domandano l'allargamento del suffragio elettorale amministrativo. Forse non è giusto il timore che questo allargamento giovi unicamente ed esclusivamente ai clericali. Giova ad essi quando le forze conservatrici, come avviene ordinariamente nelle elezioni politiche, rimangono in disparte; ma dove scendono in campo e fanno sentire la propria azione, mutano tosto le condizioni della battaglia. Non è facile prevedere ciò che accadrebbe

in Italia se il partito conservatore entrasse a bandiera spiegata nella vita pubblica.

E ancora incerto se prima del novembre il ministero chiuderà la sessione parlamentare, oppure se le Camere verranno convocate continuando la sessione presente. Probabilmente, neanche nelle regioni governative si è decisi sul da fare. Del resto a parer nostro, come abbiamo detto altra volta, la questione non ha una grande importanza, poichè; salvo la formalità di dover ripresentare nella nuova sessione i progetti di legge rimasti in sospeso, la conclusione non produce altri effetti relativamente ai lavori parlamentari. Quindi non si spiega neppure l'acrimonia della controversia che si agita ne' giornali a tale proposito; e meno ancora s'intende che alle risoluzioni del ministero su questa materia in uno anzichè in altro senso, si attribuisca un significato ch' esse non possono avere. Noi ci siamo già mostrati favorevoli alla chiusura, senza però farne questione capitale. La conseguenza principale di essa sarebbe la necessità di un discorso della Corona. Ma la maggiore o minore opportunità di far intervenire la parola del Re dipende dallo stato e dalle esigenze della politica all'interno ed all'estero, esigenze e stato che prima del novembre possono ancora modificarsi.

Per ora la quiete regna in ogni parte d'Italia, e chi dicesse che presso di noi nei mesi di estate la vita pubblica è quasi sospesa, non andrebbe lungi dal vero. Appena ci commuove l'eco delle gravi questioni che si discutono negli altri Stati, e che dimostrano quanto sia precaria la pace europea. Le relazioni tra la Francia e l'Inghilterra continuano ad essere tutt'altro che cordiali, quantunque ci sembrino assai remote le probabilità di un conflitto. Gli uomini più autorevoli che non si lasciano dominare da malvagie passioni, così in Francia come in Inghilterra, sentono che una guerra fra queste due nazioni sarebbe un disastro per l'umanità. Ma il volgo non ragiona a questo modo, e nel volgo comprendiamo tutte quelle persone di mediocre coltura che non sanno sollevarsi sovra i risentimenti prodotti da passeggere cagioni. Ed è il volgo che in molti casi usurpa l'ufficio dell'opinione pubblica e spinge i governi in una via diversa da quella che vorrebbero seguire. Ne abbiamo avuto un esempio, recentemente, a proposito della Convenzione pel nuovo Canale di Suez. Il signor Gladstone, fin da quando le truppe inglesi occuparono l'Egitto, dichiarò che l'Inghilterra non ambiva una posizione privilegiata a Suez. Disse a più riprese che il Canale era una via commerciale nella quale erano impegnati gl'interessi di parecchie potenze europee e che perciò doveva rimaner libera e sicura sotto il patrocinio

di tutte e non solamente di taluna di esse. Queste dichiarazioni ottennero il plauso generale, e non si ha alcuna ragione di porre in dubbio che il signor Gladstone le facesse sinceramente. Ma in Inghilterra non parve che esse rispondessero esattamente alle speranze che l'occupazione dell'Egitto aveva suscitato. Che cosa si era andati a fare ad Alessandria e al Cairo? Impadronirsi dell'Egitto significava innanzi tutto assicurare le comunicazioni inglesi colle Indie e sottrarle alla tutela e al controllo delle altre potenze. Si aggiungevano due altre questioni non lievi: la prima che il Canale già aperto era insufficiente ai bisogni del commercio; la seconda che le tariffe della Compagnia di Suez parevano eccessive per gl'inglesi.

Il Governo inglese seppe resistere alle pressioni di coloro che lo avrebbero voluto spingere a spodestare illegalmente l'attuale Compagnia. E vista l'inutilità degli sforzi che si erano fatti in questo senso, incominciò ed ottenne favore in Inghilterra l'idea di aprire un nuovo canale parallelo, ma indipendente da quello già esistente. Il nuovo Canale aveva ad essere un canale essenzialmente inglese. E in breve aumentò il movimento dell'opinione pubblica; a tal uopo s'iniziarono sottoscrizioni, e i capitali inglesi affluirono alla gigantesca impresa.

A questo punto, però, fece udire la propria voce il signor di Lesseps. E disse chiaramente che la concessione ottenuta dalla Compagnia non comprendeva solamente il canale esistente, ma si estendeva a qualunque altro canale che si fosse voluto aprire a Suez. E per verità i termini del firmano erano espliciti. Il signor di Lesseps, con quella cortesia che non esclude la fermezza, fece osservare, pertanto, che quella impresa per cui tanto si agitavano gl'interessi, inglesi non avrebbe potuto compiersi senza la cooperazione della Compagnia. E il Gladstone venne a trattative con lui. I negoziati alla lor volta condusseró ad una convenzione la quale in sostanza stabiliva: 1° Che la Compagnia del Canale di Suez ne avrebbe aperto uno nuovo; 2° Che nell'amministrazione della Compagnia stessa si sarebbe data una parte più ragguardevole all'elemento inglose; 3° Che nella questione delle tariffe avrebbero ricevuto soddisfazione le giuste domande del commercio in generale o del commercio inglese in particolare. Il Lesseps credeva con ciò di aver raggiunto l'estremo limite delle concessioni. A lui bastava di aver salvato il carattere internazionale della via di Suez, e sovratutto di aver rimosso il pericolo che questa cadesse sotto l'esclusivo dominio dell'Inghilterra. E il signor Gladstone, al quale pareva d'aver provveduto agli interessi commerciali del proprio paese, avendo dato al tempo stesso

un grande e nobile esempio di moralità politica e di rispetto ai diritti acquisiti, presentò senz'altro la convenzione al Parlamento.

È noto che la condotta del ministero destò un fermento indescrivibile in Inghilterra. A buon conto la convenzione era una rinunzia esplicita e solenne allo scopo che l'inglesi avevano avuto in animo di conseguire col progetto del nuovo canale. Piovevano le proteste e nel Parlamento si preparò una formidabile opposizione. L'esistenza stessa del ministero fu posta in pericolo ed il signor Gladstone cercò un mezzo per uscire da questo grave imbarazzo. Accorse in suo aiuto il signor di Lesseps restituendogli la parola data. Poichè le nostre intenzioni, egli disse, sono male interpretate, sia come non avvenuto l'accordo conchiuso. Però, nella medesima lettera al ministro inglese, il signor di Lesseps soggiunge che la Compagnia trovasi in grado di aprire il nuovo canale e di ribassare le tariffe anche senza il contributo dell'Inghilterra. In altre parole se l'impresa verrà posta ad esecuzione sarà opera dovuta all'iniziativa francese, e il nuovo canale si troverà in condizioni identiche a quelle dell'antico.

Questa soluzione non ha soddisfatto l'opinione pubblica in Inghilterra. Tuttavia ha servito almeno a liberare il Ministero da ogni responsabilità, quantunque esca pur sempre indebolito da questo incidente. Lo si accusa di fiacchezza nella politica estera e di non saper trarre profitto dalle propizie occasioni che all'Inghilterra si sono presentate. Qual compenso, si domanda, avranno i sacrifizi sostenuti per l'Egitto, se il canale di Suez non diventa proprietà inglese? Il signor Gladstone è mosso da alti ideali che contrastano con gli interessi pratici ed immediati. La qual cosa gli concilia la simpatia degli altri popoli, ma lo compromette spesso e lo danneggia presso il popolo inglese. E non di rado alle sue buone intenzioni non corrispondono gli effetti. Così egli volle rimettere sul trono degli Zulu il Re Cettivayo. Fu atto generoso ma imprudente, giacchè Cettivayo ritornato fra i suoi sudditi sotto il patrocinio dell'Inghilterra, trovò che altri aveva preso il suo posto e, combattuto dall'insurrezione, perdè miseramente la vita.

Pare eziandio, in Inghilterra che il governo non si opponga con sufficiente energia alle conquiste coloniali della Francia. Finora il governo francese non ha dato alcuna soddisfazione per le offese recate al console e ad altri sudditi inglesi a Tamatava. E sì che di quelle offese il signor Gladstone aveva reso conto al Parlamento con parole risentite! Non diremo che i giorni del ministero liberale siano contati, ma è pur troppo manifesto che ha perduto terreno. Non ha saputo,

all'estero, abbandonare interamente il programma de' conservatori che nel congresso di Berlino avevano dato un grande impulso agli ingrandimenti territoriali e al prestigio morale del vasto impero; ma pur seguendo in parte quel programma, il signor Gladstone non lo ha spinto alle sue logiche conseguenze, e si è lasciato dominare da un *sentimentalismo* politico dal quale dovrebbero attentamente guardarsi gli uomini di governo. Questa è la colpa principale che viene rimproverata al gabinetto liberale. Ad accrescere la irritazione si è aggiunta la notizia che il governo intendesse ritirare fra breve le sue truppe dall'Egitto. Non sappiamo qual fondamento abbia questa voce, e certamente se l'Inghilterra richiamasse i suoi soldati, l'occupazione violentemente eseguita non lascerebbe alcuna traccia di sè, salvo la memoria de' danni cagionati dalla guerra. L'Egitto sarebbe di nuovo un campo aperto alle ambizioni e alla cupidigia di tutte le potenze. Tutto fa credere, adunque, che quella voce sia stata diffusa ad arte dai nemici del gabinetto Gladstone. Tuttavia non ci recherebbe meraviglia che se ne prendesse occasione o pretesto per riaccendere la questione egiziana in Parlamento, e da essa estendere la discussione a tutta la politica del Ministero.

Sarebbe intempestivo il far previsioni intorno alla eventuale caduta del ministero liberale. Nell'interesse della pace europea è da augurare che il signor Gladstone rimanga ancora lungo tempo alla direzione della cosa pubblica. Un ministero conservatore inasprirebbe maggiormente le relazioni tra l'Inghilterra e la Francia, contrastando con maggior vigore a quest'ultima l'effettuazione de' suoi disegni. Per verità il governo francese non ha progredito gran fatto nelle sue conquiste. A Tamatava non ha incontrato resistenza, ma nel Tonkino, sebbene sieno giunte notizie di strepitose sortite e di brillanti vittorie, non risulta ancora che le condizioni de' Francesi grandemente migliorino. Continua pure l'incertezza sulle disposizioni della China. — Mentre il governo francese dice di aver ricevuto da questa assicurazioni pacifiche, si sa d'altra parte che le truppe chinesi seguitano a riunirsi al confine. Conoscendo le abitudini del Celeste Impero non è fuor del caso che una vera e propria dichiarazione di guerra non ci sia, ma che, pur manifestando sentimenti di pace verso la Francia, il governo Chinese aiuti efficacemente gli annamiti. In materia di diritto internazionale, la China segue principii alquanto diversi da quelli che sono in onore presso gli Stati aperti alla civiltà moderna.

Quasi non bastassero le gravi preoccupazioni per le questioni estere,

la Francia trovasi presentemente in un periodo di difficoltà interne. La malattia del conte di Chambord è stazionaria, e tolto il pericolo di una catastrofe imminente si vengono affievolendo anche i commenti intorno alle possibili conseguenze della sua morte. Ma intanto sono sopraggiunti nuovi incidenti e nuovi fatti a turbare l'opinione pubblica. Alludiamo agli scandali avvenuti nella Camera de' deputati dove fu parlato di turpi contratti. Il Laisant, che si era fatto il portavoce di queste accuse, invitato a dare le spiegazioni richieste dalla Camera, non seppe indicare nomi nè fatti precisi. E la questione pareva terminata quando venne alla luce la lettera del giornalista belga Boland, il quale narrava di aver pagato per conto di una Società finanziaria belga, sedicimila lire a due deputati francesi affinchè servissero d'intermediari in una operazione che poi, senza loro colpa, non potè conchiudersi Osservava però il Boland che questo non tornava a disdoro di que' deputati e tanto meno della Camera, giacchè que'deputati avevano prestato l'opera loro onestamente. La testimonianza del Boland pare sospetta ed ora da tutti si domanda che vengano palesati i nomi de' deputati che ebbero parte in quest'affare. L'agitazione prodotta da queste rivelazioni ha distolto l'attenzione dalle discussioni importanti del Parlamento francese, compresa quella sulle convenzioni colle Compagnie ferroviarie che alle parole del Laisant porse pretesto. Il regime parlamentare in Francia è infermo, e certo queste plateali contese non gli restituiranno la salute.

Roma, 31 luglio 1883.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Un addio alle riserve metalliche delle Banche Italiane e alla *Rassegna* — Mercato monetario e situazione delle principali Banche. — Appunti sul modo di pubblicazione delle situazioni delle Banche Italiane e note sul dividendo della Banca Nazionale. — Movimento delle borse.

Per debito di cortesia rispondiamo brevi parole alla *Rassegna*. Diciamo per debito di cortesia, perchè crediamo che non è il caso di fare polemica qui.

Accennando alle esagerazioni e confusioni fatte da alcuni nel trattare la questione delle riserve metalliche, noi non abbiamo alluso punto alla *Rassegna*, ma ad altri. Poichè essa dichiara di proseguirci della sua costante attenzione e benevolenza, avrebbe dovuto accorgersene alla prima; pure glielo ripetiamo. Peraltro, a ben riflettere, un pochino di quella taccia avrebbe potuto toccare non temerariamente ancora a lei; poichè essa pure non è scevra di avere allargata la questione senza alcun bisogno, portandola nel campo dell'andamento della circolazione delle Banche rispetto ai limiti fattivi dalla legge del 30 aprile 1874. Nessuno, almeno finora, ha inteso nè di toccare a quei limiti nè di violare le prescrizioni che la legge ha imposte nei casi eccezionali di aumento della circolazione *produttiva* delle Banche.

Avvertito questo di passata, torniamo a dire per conto nostro che non ci siamo accorti che i provvedimenti proposti per rinvigorire le riserve metalliche delle Banche abbiano suscitato tutto quel diavoleto al quale la *Rassegna* accenna, e persistiamo nel ritenere che essi, veduti negli effetti, avranno l'approvazione del commercio e quella del Parlamento.

Creda a noi la *Rassegna* e lo creda senza alcun sospetto per essa: le oche hanno potuto salvare il Campidoglio soltanto una volta. Ora, anche nelle questioni bancarie, il senso non batte più la ragione, come in altri tempi non molto discosti.

Frattanto vorremmo sinceramente averla d'accordo con noi, ma se questo non può accadere adesso, speriamo che avverrà poi, quando verranno in campo altre questioni di maggior conto.

In riguardo al biglietto speciale, al quale la *Rassegna* parve tenere, le risposte di essa alle obbiezioni fattele non ci hanno convinto. Non indaghiamo se i biglietti già consorziali faranno o non faranno aggio; per noi sta che la circolazione di questa specie ha ora ufficii diversi dal biglietto di banca e non è punto da confondere con quella bancaria. Come rimane fermo che questa non può vantaggiarsi in alcun modo da un tipo speciale che l'altererebbe nella base.

E qui la nostra egregia contradittrice ci permetta di soggiungere che la eccezione fatta da noi al suo biglietto in riguardo al sistema monetario, al quale siamo vincolati insieme agli altri stati che compongono la Lega latina, non è tanto nuova di zecca, quanto a lei pare. Ciò vuol dire che le idee pellegrine in questo campo non ci seducono affatto. Rammenti la *Rassegna* che un linguaggio non molto diverso dal nostro è stato tenuto dallo stesso on. Magliani alla Camera durante la discussione della legge del 7 aprile 1881, quando alcuni avrebbero voluto condurlo a modificare incidentalmente il sistema monetario stabilendo una proporzione fra l'oro e l'argento delle riserve metalliche delle Banche.

Appunto allora l'on. Ministro si espresse in questi termini: « Non consento che le Banche vengano obbligate ad una riserva per 2|3 in oro e 1|3 in argento, perchè credo che questo provvedimento, con la legislazione monetaria attuale, non sarebbe possibile; e che sarebbe anche pericoloso, perchè ci condurrebbe all'accettazione dell'unico tipo oro ». E ancora: « Rispondo all'on. Luzzatti che la legge del 1862 è sempre legge dello Stato; che l'argento ha virtù liberatrice come l'oro; che non c'è nessuna limitazione nel corso legale, e che il farla ora modificherebbe sostanzialmente quella legge e sarebbe l'adozione dell'unico tipo di oro ».

Del resto anche lo stesso on. Luzzatti, che fu uno dei fautori e sostenitori strenui di quella proposta, dichiarò tolto il dissidio dietro alla semplice inibizione alle Banche di alienare il loro oro o di convertirlo in argento; e anche nel propugnare quello assunto, poichè egli

ha idee chiare e non si lascia in certe questioni trascinare alle accademie, non dimenticò che le Banche di emissione debbono fare assegnamento sopra una larga riserva più volte oziosa, ma decisiva nei giorni difficili che nessuno può impedire.

Se non che la questione sollevata dall'on. Luzzatti fu determinata sopratutto da una considerazione di opportunità in quanto al tempo dell'abolizione del corso forzoso; poichè è noto che egli e l'on. Minghetti avrebbero preferito di farla dopo la scadenza della convenzione internazionale per aver agio di regolarci sulla sorte che sarà serbata all'argento.

Ma ora, a cose stabilite, anche per rispetto al voto espresso dalla Commissione permanente, queste considerazioni e altre che si potrebbero fare divengono oziose. Perciò noi non diremo di più.

Tornando alla questione vera, confessiamo che non ci comprendiamo punto dell'apparente antitesi fra i biglietti che saranno emessi con una certa proporzione fra l'oro e l'argento nelle casse degli istituti emittenti e il cambio di essi in argento; e non ce ne comprendiamo appunto perchè siamo fermi nel credere, essere un bene che l'oro si accentri nelle casse delle Banche e che esse, di regola, cambino in argento.

E ci è piaciuto il vedere che la *Rassegna*, polemizzando con l' *Opinione*, abbia porto occasione a questa di raddrizzarle alcune idee rapporto a quel che fanno le Banche di altri paesi. Così diremo in aggiunta, che anche la Banca Nazionale belga, nè paga in oro generalmente, nè sconta cambiali stipulate in oro, e che le Banche svizzere, le quali hanno un fondo metallico composto per circa 3|5 d'oro, cambiano i loro biglietti esclusivamente in scudi d'argento e non sanno alla loro volta che cosa sieno le cambiali pagabili in moneta aurea.

Questa osservazione ci porta all'altra, la quale viene a dire che la nostra contradittrice ha sbagliato, e di molto, anche nel giudizio dato intorno alla circolazione di altri paesi. Secondo essa, la circolazione metallica della Francia, nonostante il metodo di cambio tenuto da quella grande Banca, dovrebb'essere satura d'oro, o poco meno. Ora ciò non è. Le coniazioni per cento della Francia, esaminate dall'anno 1832 all'anno 1879, dànno il rapporto di 57,25 per l'oro e di 42,75 per l'argento in scudi da 5 lire. Ma bisogna por mente che la inchiesta ordinata dal Ministro delle finanze francesi sul modo di composizione della circolazione metallica in Francia dietro alla Conferenza monetaria internazionale del 1878, ha posto in sodo che in un dato giorno

l'oro raccolto (si noti bene) nelle casse ammontava a fr. 16,878,740, contro fr. 6,067,030, importo della esistenza in scudi d'argento. Ciò dimostra che nella circolazione effettiva il metallo bianco prevale a quello aureo; ed è così di fatto, poichè altrimenti l'oro in certi casi non farebbe premio. E non basta. Poichè la *Rassegna* ha detto di leggerci, avrebbe potuto ricordare che anche prima d'ora, tenendo noi dietro per quanto possibile all'andamento del mercato monetario generale, avemmo occasione di addurre in questa stessa sede notizie e dati che avvalorano le dichiarazioni fatte in questa contingenza.

Nel bollettino comparso nel fascicolo del 15 giugno scrivemmo quel che segue:

« Il corso relativamente alto del cambio di Parigi su Londra fece credere ad alcuni che un invio d'oro al di là della Manica divenisse assai probabile; anzi vi fu chi lo annunziò come incominciato. Ma pare che tanto l'una cosa quanto l'altra siano state del pari inesatte. Dal mandare l'oro in Inghilterra la speculazione non trarrebbe alcun vantaggio, perchè essa non ha modo di procacciarsi le verghe o perchè i pezzi da 20 franchi in circolazione hanno un peso insufficiente (6 gr. 432). La Banca possiede pezzi che pesano 6 gr. 451, ma non vuol separarsene, o lo fa molto a malincuore e a stento. Invece essa cerca di dar fuori quelli di peso inferiore e anche i pezzi da 10 e 5 franchi, che non possono servire per le rimesse all'estero. Si aggiunge che in borsa i napoleoni di qualunque peso fanno 1 per mille di premio ».

Per fermo, varrebbe la pena di portare un po' d'ordine o un poco di luce anche nelle cose francesi!

Consenta adunque la *Rassegna* che il metodo invalso in Italia, il quale ha dato alla prova buoni frutti, continui; e non insista nel volere che una riserva d'oro raccolta con ogni maniera di accorgimenti, e che è nonostante insidiata da molte parti, venga sperperata in pochi giorni per la smania di vedere l'abbondanza dell'oro in piazza; precisamente per quella che fu temuta un giorno e dalla quale il pubblico italiano ha saputo tenersi immune con universa lode. Tempo verrà che la unità della moneta internazionale, intraveduta assai prima d'ora dal genio italiano, non sarà più un desiderio di pochi eletti; ma per intanto accetti i fatti come sono e non presuma di volgerli e contorcerli a suo prò soltanto perchè le piace di non vederli in quel modo o non vuole intenderli.

E con ciò diamo un addio alle riserve metalliche delle Banche italiane e alla *Rassegna*.

Il mercato monetario americano presenta ora un aspetto assai più rassicurante di quindici giorni fa. La situazione delle banche associate di New-York al 21 corrente denota una forte posizione, tanto rispetto alla quindicina scorsa, quanto a un anno addietro. Il fondo metallico è aumentato, nelle due settimane ultime, di dollari 1,800,000, toccando la cifra di 64,600,000, la quale eccede di 300,000 dollari quella al 22 luglio 1882. Gli impieghi segnano, nel primo confronto, la diminuzione di dollari 300,000; nel secondo, quella di 1,800,000. La circolazione ha variato di poco, ma è minore di dollari 2,600,000 a quella dell'anno passato. I depositi segnano l'aumento di dollari 3,900,000 nella quindicina e quello di 3,300,000 nell'annata. Quindi la riserva, che il 7 luglio eccedeva di dollari 6,625,000 il limite legale del 25 per cento dei depositi, venne a sorpassarlo nel giorno 21 di 9,550,000, mentre li 22 luglio 1882 l'eccedenza fu di 8.175,000.

Il notevole rinforzo dei mezzi delle Banche dimostra come fossero fondate le notizie circa l'attitudine di esse e del Tesoro, e come questo e quelle abbiano ottenuto l'intento di aumentare i mezzi atti ad affrontare i bisogni autunnali. Il denaro continua ad abbondare. Un dispaccio del 26 da Washington (Agenzia Reuter) annunzia che il Tesoro ha invitato al riscatto tutti i *bonds* 3 1[2 per cento che non sono stati presentati al cambio contro titoli al 3 per cento. Poichè la rimanenza del 3 1[2 per cento non barattato ammonta a dollari 32,082,600, si può sperare che il mercato sarà anche nei prossimi tempi fornito in abbondanza. Frattanto i prestiti brevi sono ottenuti al 2 per cento circa, mentre lo sconto per le cambiali a 2 firme, con scadenza da 2 a 3 mesi, è segnato al 4 1[2 per cento.

Il cambio della sterlina, che avevamo lasciato a 4.84 a 60 giorni, è disceso nel primo giro di questa quindicina alla parità, ossia a 4,83 1[2; e in ultimo, a 4,82 3[4, che corrisponde al cambio a vista di 4,86, e a uno e mezzo per mille contro Londra.

Anche riguardo all'Inghilterra dobbiamo avvertire uno stato di cose alquanto migliore. La situazione della Banca al 25 è più favorevole di quanto si aspettava, giacchè la proporzione della riserva agl'impegni, già di 42 1[4 per cento, è salita a 44 1[4 per cento. Questa proporzione ai 26 di luglio 1882 era di 39 3[8 per cento solamente. La Banca ha introitato dall'estero cospicue partite d'oro. che hanno aumentato il suo fondo metallico di 329,658 sterline. I conti correnti dello Stato e dei particolari sono cresciuti rispettivamente di 103,228 e 488,758 sterline. Il portafoglio è diminuito di 190,079. Il ritorno dei biglietti

dalle provincie ha causato nella circolazione dei biglietti la diminuzione di 442,135 sterline, che, unite all'aumento del fondo metallico, ci dànno una differenza in più di 771,793 sterline per la riserva. Con tutto ciò la somma di quest'ultimo capitolo non varia sensibilmente da quella alla data corrispondente dell'anno passato. Nell'ultimo bilancio essa è segnata a 12,418,306; il 26 luglio 1882 essa era di 12,403,529. Anche il confronto per il fondo metallico ad anno è meno soddisfacente, giacchè esso adegua alla prima data la somma di 22,576,486, alla seconda quella di 23,344,419 sterline. Adunque, la Banca non ha, in sostanza, maggiori risorse di un anno fa, e il miglioramento della proporzione fra la riserva e gl'impegni è in massima parte occasionato dalle diminuzioni della circolazione e del portafoglio. Un anno addietro questo capitolo adeguava la somma di 37,063,380, ora esso tocca quella di 33,558,883; ma allora correva il saggio officiale del 3 per cento, mentre dal 9 maggio 1883 funziona quello del 4. Oltre a ciò, da circa tre mesi, la Banca non si presta più a fornire i mezzi alla speculazione dei piccoli sensali di sconto. Per conseguenza non crediamo che si appongano bene coloro i quali, esagerando la efficacia relativa del saggio al 4, ritengono che non sia probabile un rialzo prima della fine dell'anno. Non bisogna dimenticare che tutto dipende dall'America. Abbiamo veduto che le cose stanno colà abbastanza bene, per ora, ma il movimento del cambio non è troppo rassicurante. A ciò si aggiunge che, sebbene continui ad affluire l'oro all'Inghilterra e ciò possa ritardare fino verso la fine dell'autunno il rialzo del saggio, tutto indica che le settimane vegnenti recheranno maggiori domande alla Banca.

Nel mercato dello sconto i saggi hanno continuato a mantenersi fermi nonostante la maggior abbondanza del danaro, mentre le transazioni non sono state troppo numerose. La carta a 3 mesi è stata ultimamente negoziata a 3 7|8 per cento. Anche nel giorno del regolamento allo *Stock Exchange* la domanda di danaro non è stata molta. I prestiti vennero ottenuti a 3 e 3 1|2 per cento.

Dal 12 al 26 corrente, le situazioni della Banca di Francia recano la diminuzione di fr. 1,741,825 nel fondo in oro e quella di 1,157,755 nel fondo in argento; di 21,438,808 nel portafoglio, di 13,002,408 nelle anticipazioni e di 26,035,055 nella circolazione. Il conto corrente del Tesoro è cresciuto di 41,830,338; quelli dei particolari sono scemati di 34,929,814 franchi. L'aumento del conto corrente del Tesoro dimostra che questo prepara i fondi necessarii al pagamento dell'ultimo tagliando del 5 per cento. Nell'insieme si ha una situazione alquanto migliore di

quella data nella quindicina trascorsa, ma un anno fa la posizione della Banca era più forte. Il fondo metallico era maggiore di 107 3|4 milioni; gl'impieghi e la circolazione erano minori rispettivamente di 49 e 294 milioni. Questa considerazione e quelle della scarsità del danaro nel mercato dello sconto e dei cresciuti bisogni, prodotti dalla fine del mese, i quali hanno causata la diminuzione nei conti correnti privati, hanno dato origine ad alcune voci di un rialzo del saggio. Ma, a meno che la Banca d'Inghilterra ne dia l'esempio, e ciò per il momento è allontanato, non crediamo temibile un rialzo dall'altra parte.

Sebbene il danaro sia stato abbondante per i riporti in Borsa, pure è durato scarso per gli sconti, e le transazioni della specie sono state insignificanti. Il saggio per le firme di alta banca è segnato a 2 5|8; quello per la carta bancaria e d'alto commercio, a 2 3|4 per cento.

Le banche svizzere non offrono variazioni notevoli nei loro bilanci dal 7 al 21. Avvertiamo gli aumenti di franchi 200,720 nel fondo in oro e di 261,243 in quello in argento, e le diminuzioni di 350,500 nella potenza di emissione e di 2,278,750 nella circolazione. Il fondo metallico eccede di franchi 18,267,789 il limite di 40 per cento della circolazione.

Prima di lasciare le banche svizzere vogliamo rilevare alcune osservazioni del corrispondente ginevrino del *Times*, il quale trova che la nuova legge bancaria federale dà luogo a serii inconvenienti. Dopo avere lamentato il provvedimento che ordina il ritiro dei biglietti inferiori ai 50 franchi, egli constata che le banche preferiscono di tenere la riserva legale del 40 per cento della circolazione in oro piuttosto che in scudi; che l'oro già fa un piccolo premio e che i commercianti si vedono talvolta costretti ad eseguire i loro pagamenti cogli scudi emessi dalle Banche. A noi pare che questi pretesi *serii inconvenienti* sieno proprii di tutti i paesi della Unione monetaria latina.

Relativamente alla Banca dell'Impero germanico, premettiamo che la penultima settimana di luglio reca quasi invariabilmente un rinforzo della riserva metallica e una diminuzione della circolazione e degli impieghi. Quest'anno il fenomeno è anche più marcato dell'anno scorso. Dal 7 al 23, l'aumento del fondo metallico è stato di marchi 6,229,000. In pari tempo il portafoglio e le anticipazioni sono diminuiti, l'uno di 34,757,000, le altre di 21,726,000 marchi. Anche la circolazione è scemata di marchi 56,266,000. Nell'insieme la situazione ultima viene a dimostrare che la domanda di danaro è modestissima e che rimpetto al basso saggio dello sconto libero, le presentazioni di sconti alla Banca

sono relativamente poche. Aggiungiamo, per chiarire meglio lo stato presente delle cose, che dal 30 giugno ultimo il portafoglio della Banca è disceso da marchi 410,437,000 a 355,508,000, mentre al 30 giugno dell'anno scorso la cifra degli sconti importava marchi 397,361,000 e il 23 luglio quella di 364,057,000. Un anno fa il saggio officiale era di 4 per cento e lo sconto fuori Banca da 3 1|2 a 3 5|8; per contro ora, collo stesso saggio officiale del 4, lo sconto nel mercato libero è a 3 1|8 per cento. Riguardo ai conti correnti, essi sono aumentati nella quindicina di 10,530,000 marchi e anche ciò dimostra l'abbondanza del danaro. L'ultima settimana di luglio, in vista della liquidazione, produce di solito una maggiore domanda alla Banca; in quest'anno si può prevedere lo stesso procedere, quantunque per ragioni attinenti al mercato monetario e alla Borsa, la domanda dovrebbe essere di minore entità del consueto.

La situazione al 23 corrente della Banca; austro-ungarica differisce assai da quella al 7; essa reca una forte diminuzione degli impieghi e della circolazione. Il portafoglio è scemato di fiorini 16,785,462; le anticipazioni, di 1,519,600; la circolazione, di 13,891,200, ai quali si può aggiungere l'aumento di fi. 5,499,039 nei biglietti di Stato. L'anno scorso questi movimenti sono stati di assai minore entità. La maggior parte degli incassi della Banca cade a Vienna; la Sede di Budapest e le succursali vi contribuiscono pochissimo. Aggiungiamo che, astrazione fatta dagli impieghi, la Banca austro-ungarica va mobilizzando i suoi mezzi, giacchè nell'ultima settimana ha realizzato circa 1 milione e mezzo di fiorini in divise estere e altrettanto in titoli. Mercè il rilevante decremento della circolazione, la situazione della Banca appare assai più favorevole di prima. Il portafoglio e le anticipazioni sono ora quasi al livello di un anno fa, mentre il fondo metallico eccede nel confronto di fi. 17,380,332. È però probabile che cessi qui la diminuzione della circolazione, giacchè l'esperienza insegna che l'ultima settimana di luglio comincia a portare un aumento delle domande alla Banca. Ma ci torna di avvertire che nella seduta tenuta il 26 dal Consiglio generale della Banca, il segretario generale signor Leonhard ha annunziato che sono stati presi provvedimenti per soddisfare le maggiori domande prevedute, acciò non s'abbia a verificare la carestia di danaro che sopravvenne nell'autunno 1882.

Frattanto il prezzo del danaro è venuto salendo nel mercato dello sconto. Le ultime notizie recano che la carta di prim'ordine a 3 mesi viene scontata da 4 a 4 1|8; la bancaria o la commerciale, da 4 1|4 a 4 3|8.

La Banca Neerlandese ha continuato anche in questa quindicina a perdere dell'oro. Una parte considerevole del prezioso metallo entrato alla Banca d'Inghilterra è provenuta da Amsterdam. Dal 7 al 21 luglio corrente il fondo in oro ha avuto la diminuzione di fiorini 2,118,472; all'ultima data ammontava a 43,478,349 contro 93,923,191 fiorini in argento. Rimpetto a questo fondo metallico la circolazione ascendeva a 186,912,160. Cominciamo a sorprenderci un poco che la Banca Neerlandese, nonostante l'esperienza fatta, non combatta l'esportazione dell'oro al primo suo apparire, per difendere lo stock acquistato per mezzo di un prestito all'estero. Tanto più che ciò potrebbe screditare la valuta olandese, nonostante la ricchezza di quel paese. L'anno scorso l'Olanda ha dovuto pagar caro assai la falsa sua politica di sconto, e però reca maraviglia che si ricada colà nel medesimo errore e si continui a lasciare uscire l'oro per comodo dell'Inghilterra. Visto l'indirizzo delle cose, non saremmo sorpresi se fra poco la Banca Neerlandese cominciasse la serie dei rialzi autunnali del saggio.

Nelle situazioni della Banca Nazionale belga nulla troviamo di particolare entità. I mutamenti principali avvenuti dal 12 al 16 corrente sono le diminuzioni di circa 2 milioni di franchi nel portafoglio, di 1 nei conti correnti dei privati e di 3 e mezzo nella circolazione; inoltre l'aumento di un milione e mezzo nel conto del Tesoro. Nel confronto colla situazione al 27 luglio 1882, il portafoglio, alla data più recente, è minore di 8 e mezzo milioni circa; tutti gli altri capitoli da noi esaminati sono maggiori. Le eccedenze rispettive sono di oltre 2 milioni per il fondo metallico, di 9 milioni per le anticipazioni, di 2 e mezzo per la circolazione e di 1 e mezzo per il conto corrente del Tesoro.

Venendo all'Italia, avvertiamo con piacere che anche l'*Opinione*, accennando alle situazioni degli Istituti di emissione, ha avvertito la pubblicazione saltuaria e irregolare che ne è fatta; ma ci duole nello stesso tempo che essa abbia soggiunto semplicemente che questo modo singolare di eseguire i regolamenti e di trattare il pubblico, sia stato lamentato invano da altri. L'autorevole diario, poichè vi era entrato, avrebbe potuto dire di più. Per esempio, avrebbe potuto osservare che certi desiderii sono cosa vana soltanto in Italia, e che ciò dipende sia dal poco interesse che il pubblico in generale mette a certe cose, che pure ne hanno tanto in sè, sia dalla poca vigilanza esercitata da quelli che vi sono preposti, o dalla scarsissima efficacia di essa. Con tutto ciò non disperiamo di venirne in fondo, essendo convinti che al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio dev'essere inteso, come altrove,

e più che in qualunque altro luogo, il bisogno di regolare per davvero la pubblicazione delle situazioni delle Banche di emissione, in modo che questa sia unica e riesca fatta ad una stessa data per tutte, e in tempo. Così solamente il pubblico potrà interessarvisi come deve e fare i suoi riscontri, e le situazioni potranno essere un libro aperto a chiunque.

L'ultima situazione della Banca Nazionale italiana è quella al 20 luglio. Risalendo alla situazione al 30 giugno, che è stata l'ultima esaminata, si hanno i dati seguenti: Il fondo in oro nell'importo di Lire 83,547,247, è aumentato di L. 2,115,160; quello in argento, nella somma di L. 74,539,861, è diminuito di L. 605,030; quello nei biglietti già consorziali e di Stato, nello importo di L. 48,684,203, è cresciuto di oltre 2 milioni di lire. Il portafoglio è scemato di circa 24 milioni; le anticipazioni sono diminuite di oltre un milione; la circolazione, a L. 461,319,763, è decresciuta di circa 10 milioni.

Paragonando l'ultima situazione al 20 luglio con l'altra a pari data dell'anno scorso, le differenze nei capitoli esaminati in antecedenza sono di maggiore entità. La situazione d'ora sorpassa l'altra di L. 47 milioni nel fondo in oro e di L. 23 milioni nel fondo in argento, ed è minore di 28 milioni nei biglietti già consorziali. L'ammontare del portafoglio eccede quello dell'anno scorso di 8 milioni; l'importo delle anticipazioni è minore di 2; la circolazione è scemata di circa 11 milioni.

Per deliberazione presa dal Consiglio Superiore della Banca Nazionale, gli azionisti di questo Istituto hanno conseguito pel primo semestre un dividendo di L. 45 per azione, compresi gl'interessi; e il fondo di riserva è stato aumentato da L. 32,610,000 a L. 33,280,000.

La Borsa ha accolto la prima deliberazione con segni che non sono stati al certo nè di soddisfazione nè di simpatia, ma crediamo che nella corsa al ribasso sia stata poco misurata, tanto poco da credere che vi si sia data come inconscia. A noi pare che il sentimento di un dividendo minore del solito doveva essere nella coscienza di molti, certamente in quella di tutti coloro i quali potevano riflettere che le operazioni straordinarie occasionate dal corso forzoso erano cessate, e che le spese derivanti dall'apertura del cambio erano state di qualche entità. Oltre a ciò la situazione al 30 giugno, venuta fuori in coincidenza col dividendo, non era rimasta muta. Essa avea dato un totale di utili di L. 15,066,056, contro L. 15,018,955, importo di quelli segnati nella situazione corrispondente dell'anno scorso.

Qui dunque non avrebbe dovuto aver luogo alcuna sorpresa. Ma, secondo noi, non vi è molto da ridire neanche in riguardo al merito.

A buon conto il dividendo stanziato ragguaglia il 12 0[0 all'anno sul capitale versato che è di L. 750 per azione, come tutti sanno.

È vero che le azioni della Banca di Francia e quelle di altre Banche, allo stesso ragguaglio, rendono di più; ma noi pur troppo non possiamo paragonarci in questo ad altri paesi nei quali lo sviluppo dei commerci e delle industrie è incomparabilmente maggiore di quello che si ha per ora nel nostro.

Contuttociò teniamo a dire che anche la pratica inglese addimostra che l'interesse dev'essere calcolato a preferenza sul capitale versato, e non secondo altra ragione, e che gli azionisti del nostro maggiore Istituto non hanno a dolersi troppo del dividendo conseguito nel primo semestre, anche perchè in esso, di solito, gli utili sono minori di quelli che vengono ottenuti nel secondo. Frattanto quelli ricavati dalle operazioni principali crescono di anno in anno. Noi speriamo che le stesse operazioni, allargata opportunamente la base dell' Istituto, cresceranno sempre più.

La quindicina passata registra nel suo bilancio attivo un avvenimento, il quale avrebbe dovuto bastare per sè solo a scuotere dal letargo le borse, quella di Parigi specialmente, che ha in esso tanto e così diretto interesse.

La discussione dellè convenzioni ferroviarie è avvenuta, e queste, ancorchè contrastate nella Camera e fuori da opposizioni di ogni maniera, sono state da essa approvate. Come suole accadere d'ordinario, la speculazione avrebbe dovuto a quest'ora scontare una eventualità nella quale è riposta la salvezza delle pubbliche finanze così gravemente compromesse, senza che vi si possa dare in altro modo aiuto efficace. Fenomeno stranissimo, e purtroppo indizio evidente della condizione angustiata di quel mercato, è che, malgrado ciò, niun moto di risveglio negli affari si fece manifesto e che la speculazione rimase colle mani incrociate, impassibile e inerte a qualsisia eccitamento.

V'hanno disgraziatamente troppe cose colà che fanno ostacolo al risorgere di essa, anche non tenendo conto della stagione così impropria a qualunque attività di transazioni. Le convenzioni approvate daranno luogo indubbiamente ad emissioni enormi di obbligazioni, che affaticheranno il mercato, di già sotto il peso di masse di rendita, che la conversione ha dislocate, e per le quali il capitale d' impiego pare solo ora inchinevole a raccoglierne qualche piccola parte.

E non mancarono in questo frattempo altre cause di disgusto e di apprensioni per quella Borsa. Si credeva che colla convenzione stabilita tra il governo inglese e il signor di Lesseps, ogni screzio tra la compagnia del canale di Suez e gli armatori inglesi fosse stato rimosso; invece le contrarietà per parte del pubblico inglese sorsero più aspre che mai, per modo che il signor Gladstone, veduta la mala parata che gli si preparava, desistette dal proposito di presentare la convenzione al Parlamento.

Se non che gli azionisti della Compagnia non ne furono addolorati, giacchè essi, soltanto a malincuore, avrebbero accettato un patto che dava all'Inghilterra, mercè il soccorso finanziario che essa forniva alla nuova impresa, un diritto di continuo e quasi preponderante intervento. Anche la Borsa di Parigi, scossa a prima giunta da questa mutata situazione, vi trovò argomento a compiacersene. Così le azioni Suez ebbero maggiori richieste che ne rialzarono i corsi. Le dichiarazioni fatte dal signor Gladstone alla Camera dei Comuni, nel ritirare il progetto della convenzione pattuita, vennero a consacrare di nuovo il diritto esclusivo per parte della Compagnia; ciò valse a rassicurare il mercato francese che oramai le pretensioni degli armatori si sarebbero acquetate, tanto più che il signor di Lesseps, anche scavando per suo conto il nuovo canale, acconsentiva di soddisfare le loro esigenze, lasciando sussistere tuttavia la clausola della convenzione relativa alla diminuzione proporzionale e graduale delle tariffe. In questo modo la supremazia francese riprendeva i suoi diritti; naturalmente la Borsa di Parigi fece plauso alla buona notizia.

Peraltro il signor Gladstone, poichè fu sedotto forse da successive obbiezioni, fece sorgere con nuove dichiarazioni altre dubbiezze. Infatti, mentr'egli ripetè, non esse e contrastabile il diritto esclusivo della Compagnia di esercitare il Canale attuale, osservò non potersi ritenere provato che ad essa sola spettasse il diritto di scavarne uno nuovo, al di fuori de' suoi propri terreni. Come si vede la questione rimane tuttora insoluta e non si sa come e quando potrà essere decisa, perchè l'essere stata respinta ora a maggioranza considerevole la mozione di sir Stafford Northcote non riesce a togliere la lacuna che le reticenze del signor Gladstone hanno prodotto. Le azioni del Canale ribassarono di nuovo, e il ribasso di esse determinò quello delle rendite e dei valori.

Il linguaggio della stampa inglese, espressione fedele dei sentimenti dominanti a Londra, attesta all'evidenza che niun accordo può ritenersi

possibile, dacchè il fine a cui si mira colà è quello di togliere alla Compagnia del Canale qualunque preponderanza, o piuttosto di spodestarla affatto. Gl'inglesi, anche facendo atto di riconoscere la legittimità dei diritti della Compagnia, sapranno ben trovare il mezzo di rendere impossibile o dificilissima la applicazione di essi, spaventando i capitali sui quali il signor di Lesseps fa assegnamento per iscavare il secondo canale. Il sig. Waddington, andato ambasciatore a Londra, riuscirà a sventare la trama che si ordisce colà contro gli interessi francesi? Lo si vedrà tra poco.

Le notizie che giungono dall'Egitto a riguardo del Cholera hanno contribuito ad aumentare il generale malessere.

Postò ciò, non è da maravigliare che la Borsa di Parigi non sia tratta a spiegare negli affari un'azione che valga a dare un po' di vita e di movimento alle transazioni. I corsi delle rendite rimasero abbastanza fermi; ed è tutto quello che può essere augurato nel momento. Frattanto pare a noi che l'astensione dei ribassisti, mentr'essi potrebbero avvalersi dell'atonia del mercato per fare qualche tiro ad uso loro, sia qualche cosa.

Lo *Stock-Exchange* non ha preso gran parte a queste inquietudini del mercato francese, ma si è mostrato alla sua volta poco propenso agli affari, per quanto esso, in questi ultimi giorni specialmente, sia stato abbastanza provveduto di numerario.

All'approssimarsi della liquidazione di fine mese, lo scoperto continua a pesare sui valori, allo scopo di indurre i compratori dei premi ad abbandonarli, e di mantenere nei più la sfiducia, onde i prezzi di compensazione riescano a suo vantaggio

Tutte queste cause ora accennate furono d'ostacolo a qualunque serio movimento di transazioni nella Borsa di Parigi, e lo furono anche nei mercati nostri, quantunque nessuna di quelle cause li riguardasse.

La rendita italiana non ha più, da qualche tempo in qua, sul mercato di Parigi quel favore che vi godette in passato, e ciò ha servito a togliere dai nostri mercati qualunque animazione. Anche qui, come in Francia, si aspetta che le convenzioni ferroviarie facciano *mirabilia,* perchè è invalsa nei più la credenza ferma che l'approvazione di esse darà principio ad un'era nuova di attività e di benessere. Auguriamo che questa credenza non riposi sopra speranze inspirate più dall'interesse che dalla ragione.

Colla fine del mese prossimo verrà staccato dal 5 0[0 francese convertito, l'ultimo vaglia trimestrale in ragione di 5 0[0 all'anno; potrebbe

darsi che ciò producesse ribasso sul titolo. Se questo avvenisse, tornerebbero in campo le ragioni che favorirono per lo passato la rendita italiana, quando essa servì di contropartita nelle operazioni d'arbitraggio col titolo convertito. Infrattanto dobbiamo dire che se la rendita nostra non è dal capitale francese così ricercata, com'era allora, vien tenuta sempre nel dovuto rispetto, e segue con vece pari la rendita francese.

In Italia i corsi del 5 0[0 nostro variarono nel principio della quindicina tra 90,32 e 90,05; nella seconda settimana scesero da 89,95 a 89,90 con un riporto da 35 a 40 centesimi per fine agosto.

I prestiti cattolici seguirono presso a poco l'andamento della rendita; perciò il *Blount*, negoziato sul principio a 91,60, scese a 91,30 e quindi a 91,15; il *Rothschild* rimase sempre fermo a 94 e chiuse a questo prezzo; i certificati del Tesoro, emissione 1860-64, salirono da 93,70 a 94, poi scesero a 93.85.

Il Consolidato turco ebbe sulla Borsa di Napoli qualche transazione a 11.50 e a 11.10.

Il mercato dei valori bancari riuscì in generale piuttosto inerte; per alcuni fu anche sfavorevole manifestamente. Le azioni della Banca italiana ebbero per la prima volta la sfortuna di non dare un dividendo corrispondente al desiderio degli azionisti, giacchè esso venne limitato a L. 45, mentre questi facevano assegnamento, quantunque con poco fondamento, sopra una somma maggiore. Così accadde che i corsi di questi titoli precipitarono da 2265 a 2145. Peraltro la ripresa è stata rapida come fu rapido il ribasso, poichè risalirono a 2175,, quindi a 2170 *ex coupon*; oggi in chiusura sono a 2145.

La Banca Romana oscillò a stento tra 995 e 1000.

La Banca Generale esordì al prezzo di 531, ma non si recse a lungo perchè declinò sempre fino a toccare il prezzo di 521. 50. Negli ultimi giorni si riebbe alquanto e risalì a 525, 50 e per ultimo a 526, 50.

Le azioni della Banca di Torino, negoziate nei primi giorni, a 631 ebbero negli ultimi poco danaro a 623 e a 622.

Il mobiliare italiano risentì vivamente gli effetti dei ribassi toccati alle azioni della Banca italiana e scese da 793 a 765. Risalì poi a 779, ma ricaddo a 775. La reazione è attribuita da alcuni all'imminente liquidazione, la quale fa presagire che dovrà essere venduta una grossa partita di questi valori.

I titoli ferroviari ebbero un movimento di poca entità; le sole azioni della società delle Meridionali vennero trattate con qualche ani-

mazione, ma senza che esse potessero sottrarsi alla corrente sfavorevole dominante. Le lasciammo ben sostenute al prezzo di 480, ma nella seconda metà del mese esse caddero a 473. 50; poi risalirono a 476. Oggi chiusero a 475. Le obbligazioni relative oscillarono tra 274 e 273. 50; i Boni rimasero invariati a 533.

Ebbero prezzi quasi sempre nominali, le Palermo-Trapani, prima emissione, a 287; quelle di seconda, a 285; le Centrali Toscane, a 455; le Pontebbane, a 440; le Meridionali Austriache, a 291; le Azioni Romane, a 132; le Sarde, serie A, 272, 75; quelle della Serie B a 269, 75; le nuove a 271, 75; le sarde di preferenza, a 225.

Le cartelle fondiarie vennero segnate ai seguenti corsi: Milano 504; Napoli 478; Torino 482, 50; Palermo 487, 50; Siena 472; Bologna 473; Roma 433, 50; Cagliari 422.

Pei valori Romani questa seconda metà di mese non è stata guari propizia, poichè il mercato si curò poco di essi. Le azioni del Gas furono lasciate quasi sul nominale di 1033; le azioni dell'acqua marcia da 822 a 823 circa; le azioni del banco di Roma, in ribasso da 562 a 550; le Condotte a 473; le Complementari a 220.

I cambi non hanno presentato variazioni rilevanti; essi rimasero ad un saggio favorevole all'Italia. Gli cheques su Francia variarono tra 99, 95 e 99, 90; la divisa di Londra a vista tra 25. 26 e 25. 28. L'oro al prezzo nominale.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Storia universale della letteratura. — Vol. I, *Storia del teatro drammatico;* vol. II, *Florilegio drammatico;* vol. III, *Storia della poesia lirica;* vol. IV, *Florilegio lirico*, per Angelo De Gubernatis. — Ulrico Hoepli, Milano-Napoli-Pisa, 1883.

Quando fu annunziata dall'editore Hoepli, nel marzo dell'ottantadue, una Storia Universale d'ogni letteratura, divisa in tre serie, di sei volumi ciascuna, da pubblicarsi possibilmente entro due anni, per cura del conte prof. De Gubernatis, anche coloro che (come i lettori dell'*Antologia*) conoscono a prova l'ingegno meravigliosamente vasto, agile ed operoso dell'illustre scrittore, dubitarono se sarebbe stato possibile condurre a termine sì gigantesca impresa, non ancora tentata in alcuna lingua. Eppure, or è di poco trascorso un anno; e già l'autore ha vittoriosamente risposto coi fatti ai malevoli e superato pur anco l'espettativa dei benevoli. Ci stanno dinanzi i due volumi dell'arte drammatica, e i due della lirica (e il secondo è sempre suddiviso in due); quelli dell'epica sono sotto il torchio; e debbono inoltre esser composti anche i primi della 2ª serie che tratteranno della leggenda e delle novelline popolari, giacchè il prof. De Gubernatis ne trasse argomento ad una serie di applaudite letture straordinarie, nell'Istituto degli studi superiori di Firenze. Altri, senza dubbio, in questo periodico, ragionerà colla dovuta larghezza, di un'opera così nuova e magistrale di *Weltlitteratur*, la quale, per la mole e l'importanza, può raffrontarsi alla celebre *Storia Universale* del Cantù, mentre poi la vince di gran lunga per la geniale e serena obiettività dello spirito a cui è informata. Ma non vogliamo indugiare a dare un rapido annunzio dei volumi usciti alla luce.

Il primo è una storia dell'arte drammatica; dopo una nobilissima dedica al Principe di Napoli ed un succoso proemio intorno all' origine e all'ufficio del dramma, l'autore discorre in meno di 600 pagine, del teatro di tutti i popoli. La parte da cui prende le mosse e che svolge più largamente è quella del teatro indiano; il quale, a suo giudizio sta da se, nè ebbe azione sull' arte europea; ma serba pure una fisonomia originale, che non gli può esser negata, nemmeno se si creda aver esso desunto dai Greci il presente ordinamento delle rappresentazioni sceniche. Esposto il soggetto e la natura dei principali capolavori sanscriti, e dato un cenno dei moderni spettacoli hindustanici (ad alcuno dei quali egli stesso fornì alimento col suo *Savitri*), il prof. De Gubernatis, viene a parlare, dietro la scorta di A. Chodzko, del teatro persiano; e più rapidamente dell' ebraico, dell' arabo e del turco, per fermarsi quindi maggiormente sull' arte della Cina e del Giappone. Altre informazioni sulle rappresentazioni dei Tolteki dell'America centrale, degli Azteki messicani e degl' Inca peruviani, somministrategli dall'ab. Brasseur de Bourbourg e dal viaggiatore Markham chiudono la prima parte del volume. La seconda è interamente dedicata al teatro greco e latino; e l' A. non solo si giova de' migliori e più moderni studi, ma v'intreccia osservazioni originali, qual è il dubbio che la *Mandragola* del Machiavelli sia imitazione o parafrasi della *Mandragoregyiata* d'Alessi, commedia oggi perduta (salvo alcuni frammenti) ma di cui il segretario fiorentino può aver conosciuto almeno l'argomento, grazie a qualche amico umanista. Il teatro sacro cristiano è il soggetto della terza parte, dove l'autore espone il frutto delle belle ricerche del Magnin, Montmerqué et Michel, D'Ancona, Monaci ecc.; egli non crede che le rappresentazioni sacre, presso di noi, sien tutte derivate dalle *devozioni* e dalle *laudi*, ma pensa che possano essersi svolte direttamente dal dramma liturgico, come negli altri paesi europei, od anche essersi modellate senz' altro sopra pie leggende. Nella quarta parte (*teatro moderno*) si dilunga specialmente intorno al teatro italiano con molti giudizi sugli antichi nostri e sui contemporanei, non che sulle vicende e sulla teorica dell'arte, che meritano di esser meditati dai cultori della drammatica. Notevole è pure il capitoletto del teatro greco moderno, e i due che seguono sullo spagnuolo e il portoghese. Ma la tirannia dello spazio obbliga l' A. a ristringere assai quel che spetta ai teatri di Francia, d' Inghilterra e di Germania, avvertendo egli che già sono conosciuti in Italia per opera dei traduttori. Gli ultimi capitoli, tutti piuttosto brevi, illustrano

i teatri olandese, scandinavo, russo, ruteno, polacco, bulgaro, serbo, boemo, rumano, ungherese. Di ciascuno di questi teatri (eccettuati soltanto l'arabo, il giapponese, il bulgaro e il rumano) si trovano esempi, più o meno lunghi, nel *Florilegio*, ripartito in due sezioni (antica e moderna) che sono due volumi. Per questi saggi il prof. De Gubernatis ha ricercato le migliori traduzioni che ha potuto avere; ed è stato per lo più felice nella scelta, salvochè non v'era ragione per preferire, la non bella traduzione di Plauto del Donini, all'altra del Rigutini e del Gradi, ottima pel primo e buona pel secondo. In oltre certi frammenti troppo brevi non ci pare che dieno un'idea compiuta d'uno scrittore e della sua maniera: avremmo amato meglio l'analisi d'una sola commedia o tragedia, tramezzata da larghe citazioni, soprattutto quando il lavoro stesso è appena nominato nel testo della storia. Ma queste osservazioni od altre che altri potrebbe fare, nulla detraggono al valore della grande opera la quale ha per fine di allargare il campo della coltura nazionale, e di diffondere in ogni dove nozioni di storia letteraria universale.

Col medesimo concetto e col medesimo ordine sono composti la storia ed il florilegio della poesia lirica, su cui dobbiamo contentarci di dire appena una parola. Qui la distinzione fondamentale è tra la poesia popolare e l'individuale o letteraria che dir si voglia. Dell'una e dell'altra l'A. espone la storia e quindi reca gli esempi nelle due sezioni del florilegio. In quest'ultimo i lirici moderni vincono forse un po' troppo la mano agli antichi; e qualche critico spigolistro, il cui gusto non s'accordi con quello del raccoglitore, troverà pur da ridire sia sugli eletti sia sui reietti. Ma avrà torto; poichè nei suoi giudizi, il prof. De Gubernatis non è mai guidato da passione partigiana; onde merita che sia rispettata la libertà del suo sentimento. E veramente dinanzi a sì vasto edifizio è giusto di non badar tanto alle minuzie, e di guardare invece le grandi linee e l'effetto complessivo del monumento, la cui geniale ispirazione torna a grande onore del coraggioso architetto.

Saggio di una nuova edizione delle Satire di Persio, dichiarate da Antonio Franco. — Padova, tipogr. del Seminario, 1883, (pag. 85).

Il terzo gran satirico latino, Aulo Persio è poco noto fra noi, e pur meriterebbe di esserlo molto; se non altro, per la sana morale, predicata con zelo e con sincerità, che nelle sue satire si ritrova. Ciò deriva specialmente dal mancare un buon commento italiano, che ne

spieghi le molte difficoltà ed oscurezze di concetto e di frase. Ora il signor Antonio Franco, che abbiam ragione di credere giovanissimo, ce ne offre un saggio, dandoci copiosamente annotata la satira 2ª a Macrino. Il suo modo di annotare, attinto a' suoi vari studi, più che fondato sui commentatori precedenti, e pieno d' un erudizione un po' affettata, ci ricorda le *Osservazioni sopra Orazio* del Vannetti. Si vede per altro che il sig. Franco si è giovato generalmente parlando, dei libri recenti, e che non trascura, per quanto entra ne' suoi studi, nè la linguistica, nè la scienza della mitologia. Fa poi molto bene a tenere nel debito conto un' opera non apprezzata quanto merita, specialmente da noi italiani, cioè la *Storia d'Italia antica del Vannucci*, che, ampliata com' è nell' ultima edizione, contiene tanta parte d'archeologia romana ed italica. Noi lodiamo, nell' insieme, questo saggio e il nobile scopo che l'autore si è proposto (pag. 11 in fine). L'esortiamo bensì a sfrondare un po' quella minuta erudizione, ad esser più parco di citazioni, e insomma a disciplinare e ordinare in modo più chiaro ed acconcio quella quantità di materiali, che egli ha in pronto per la continuazione del suo commento.

STORIA.

Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo, di Arturo Graf. — Torino, Loescher, 1882-83. — Due volumi (pag XV, 460, 599).

« Nelle pagine che seguono io discorro delle leggende e delle immaginazioni d'ogni maniera cui diedero argomento nel medio evo Roma antica e la sua storia indimenticabile.... Le finzioni onde il medio evo venne popolando la storia di Roma mi sono sembrate non indegno argomento di studio, e non immeritevole dell'altrui attenzione. In esse vive e si palesa lo spirito di quell'età inquieta e fantastica cui travagliarono ideali eccedenti fuor d'ogni misura le condizioni della vita reale; ed io esponendole, commentandole, illustrandole, non ho creduto far altro se non aggiungere alla storia di quell'età un capitolo nuovo.... Chi ha qualche pratica di così fatti lavori, intenderà di leggieri quale fatica mi sia costata quest'opera. Le mie ricerche dovevano estendersi sopra libri d'ogni generazione, stampati e manoscritti, e che in nessuna biblioteca del mondo si potevano trovare insieme riuniti. Quindi la necessità di ripetuti viaggi e di più o meno lunghe dimore, non solo nelle

principali biblioteche d'Italia, ma in quelle ancora della rimanente Europa. .. Se nel riferire passi di scritture edite o inedite ho largheggiato, non credo di dovere per ciò invocar l'indulgenza dell'erudito lettore. In poesia e in istoria leggendaria i testi sono fatti, e nulla v'è che possa farne adeguatamente le veci.... La storia certa della città regina, nel tempo antico, nell'età presente, fu scritta per modo che poca speranza può rimanere ad altri di meglio: in questa parte io nulla poteva dare; ma un libro delle sue leggende io tentai di comporre, e a questo godo di potere scrivere in fronte il nome venerato di ROMA ETERNA »

Abbiamo qui compendiato la parte più importante della prefazione, perchè meglio non si potevano dichiarare gl' intendimenti dell'autore, e le cure da lui messe nel compilare quest'opera laboriosa. La quale non attinge soltanto a lavori sintetici (come la *Kaiserchronik* edita dal Massmann) nè a monografie particolari (come il *Virgilio* del Comparetti), ma anche e principalmente si vale di fonti originali, e di documenti e cronichè speciali; onde non poche sono le testimonianze inedite o rare, portate, sia nelle copiose note, sia nelle appendici. L'opera comprende a larghi tratti tutto il vastissimo argomento, cominciando dalle leggende che si collegano colla città stessa, venendo poscia a quelle numerosissime che risguardano gl'imperatori da Giulio Cesare a Giuliano l'Apostata, indi a quelle circa i grandi poeti e letterati più famosi nel medio evo, poi a quelle degli Dei, e terminando colle leggende di Roma Cristiana e della distruzione della città a' tempi dell'Anticristo. Le quali ultime ricevono compimento in una erudita appendice sulla leggenda di Gog e Magog. Chiunque abbia qualche pratica di questa ricchissima storia leggendaria, che si mostra di quando in quando in tutti gli scrittori non pur del medio evo, ma anche dei primi secoli del Rinascimento, rimarrà atterrito nel pensare all'ardua impresa assunta dal prof. Graf, e non farà colpa all'autore di quel poco o molto che in tante varietà di fatti può avere omesso o solo percorso di fuga. Certo in una seconda edizione egli troverà che aggiungere o rettificare, e lo mostrano fin d'ora le aggiunte e correzioni copiose fatte al primo volume. Ma ciò non toglie menomamente che questo libro non sia una ricca miniera di leggende importantissime a conoscersi, con riscontri svariati, e con erudizione scelta ed opportuna. Nè può farne a meno, chiunque voglia ben comprendere gli autori del trecento, e Dante medesimo, il grande ammiratore di Roma, le cui opinioni risguardanti la città eterna e gl' imperatori hanno ampia illustrazione in quest'opera,

come, ad esempio, l'idea della vendetta di Cristo compiuta da Tiberio, ricordata più volte dall'Alighieri, e qui largamente illustrata in un capitolo a parte (vol. I, cap. II) e in un'appendice. L'uso di quest'opera, difficile a leggersi tutta di seguito, per i tanti documenti che contiene, è agevolata da un *indice alfabetico*, che però vorremmo più copioso, avendovi cercato invano Dante Alighieri, Fazio degli Uberti, ed altri autori nostri che pure il Graf ricorda non di rado nel corso del suo lavoro.

PEDAGOGIA.

Manuale teorico-pratico di Morfologia greca ad uso dei ginnasi composto dal Dott. Giovanni Zenoni. — Venezia, tipografia Emiliana, 1883.

Compendio di Sintassi latina ecc., per cura del Dott. Giovanni Zenoni — Venezia, tipografia Emiliana, 1883.

Non è da tutti saper fare buoni libri scolastici, perchè oltre alla molta scienza, si richiede molta pratica dell' insegnamento. Ambedue queste doti si riuniscono nell'egregio Zenoni, professore di lettere greche e latine nel R. Liceo Foscarini di Venezia, e, quando non lo mostrassero, altre sue pubblicazioni, basterebbero quelle notate qui sopra.

Ognun sa come la Grammatica greca del Curtius, per quanto eccellente nei fondamenti su cui posa, non sia di gran lunga la più agevole per le scuole, sì per l'ordine troppo scientifico, sì pel modo stesso d'esprimersi. Fra le riduzioni che della parte morfologica di essa si sono fatte in Italia per comodo de' discenti, non ne conosciamo una più semplice e chiara di questo *Manuale* del sig. Zenoni. Esso ha destinato il suo lavoro alle due classi superiori del Ginnasio, che vi trovano quanto bisogna, senza la necessità d'altri libri. Contiene, aggruppato nel modo più comodo per l'insegnamento, tutto quanto si riferisce alla *Morfologia* del dialetto attico, aiutandosi anche con altre grammatiche anteriori e posteriori al Curtius, e colla propria esperienza; e questo forma la prima parte. La seconda metà del volume comprende esercizi di traduzione dal greco in italiano, e reciprocamente dall' italiano in greco; alcune favole Esopiane, e pochi brani di storia; infine due dizionaretti. I richiami continui alla grammatica e le sobrie noterelle sono, ci pare, molto a proposito, per tutta questa seconda parte. In complesso, il *Manuale* ci pare, anche rispetto alla nitidezza della stampa, un bello acquisto pe' nostri Ginnasi.

Il *Compendio della Sintassi Latina* è un estratto della parte teorica, che si trovava sparsa nel *Manuale Teorico-Pratico della Sintassi Latina* del medesimo autore; aggiuntovi un elenco alfabetico de' verbi e delle costruzioni più notevoli, e una serie graduata di esercizi di versione dall' italiano. Così il libretto contiene in piccola mole le regole più importanti della Sintassi Latina; e anche qui i precetti sono acconciamente aggruppati insieme come nelle vecchie grammatiche, ma secondo la semplicità e il rigore delle nuove. Nello scorrer qua e là questo compendio, abbiam veduto che a pag. 52 si danno come facoltativi certi costrutti latini, che altri grammatici danno come necessari per chi voglia serbare la proprietà della lingua. Tale è, per esempio, l'uso del presente indicativo *possum*, *debeo ecc.*, per tradurre il nostro *potrei*, *dovrei ecc.* Veda l'egregio autore se per avventura egli sia stato troppo indulgente, o forse poco esatto nell'espressione. Ma in generale ci pare anche questo un libretto prezioso, sia per la facilità, sia per la semplicità, sia per l'ordine e la chiarezza.

RACCONTI.

In Provincia di Mario Pratesi. — Firenze, Barbera, 1883.

Sotto questo titolo il signor Pratesi ha raccolto alcune narrazioni, che, diciamolo subito, si leggono con interesse e con diletto.

Le due prime intitolate l'una *un vagabondo* e l'altra *Belisario*, sono le più lunghe e rivestono proprio il carattere ed hanno gli andamenti della novella. Le altre narrazioni che seguono e che sono: *Padre Anacleto da Caprarola*, *Un ballo nel convento*, *Sovrana*, *Un corvo tra i selvaggi*, *Il signor Diego*, *il dottor Febo*, *Dopo una lettura del Cantico dei cantici*, *Da Fanciulla*, sono invece bozzetti più o meno lunghi, ai quali non fanno certo difetto le grazie dello stile e della lingua, assai pura come è ben naturale in chi come il signor Pratesi ha la fortuna di essere nato e di abitare in Toscana.

La novella che apre il libro e che è intitolata *Un vagabondo*, ci narra i casi pietosi d'un povero diavolo cui le circostanze hanno ridotto a fare l'accompagnatore di un cieco, il colono, il servo, e che viene salvato da fare il brigante dal sentimento innato dell'onestà, e dall'affetto che egli nutre per una bella e brava ragazza di lui compagna di servizio in una casa signorile. La novella ha dei punti

commoventi, è condotta con un certo fare disinvolto, ed i fatti vi si concatenano con un certo nesso; ma vi è il difetto del soverchio affastellamento di casi, il che dà talvolta al racconto una pesantezza che nuoce assai all'effetto dell'insieme. Migliore, e certo la più bella del libro, è la seconda novella intitolata *Belisario*, in cui si narra di un popolano innamoratosi d'una ragazza civettuola che un bel giorno lo pianta in asso per seguire un ricco signore. Belisario trova la morte in una rissa, e la di lui innamorata rimane nel palazzo del signore. La figura di Belisario è veramente ben tratteggiata come vi è colta dal vero la vita popolana. Diremmo che la novella è bellissima ove non la guastasse in ultimo un concetto statovi messo dall'autore, non perchè il concetto in sè non sia buono, ma perchè non iscatta fuori naturale dalle viscere dell'argomento, ma appare studiato e messo lì a bella posta non si sa perchè.

Delle narrazioni che seguono, di cui abbiamo riscritti i titoli, è difficile rifare i soggetti: non vi è intreccio, sono più che altro fantasie, ma si leggono pressochè tutte volentieri. Citiamo ad esempio *Soverna*, in cui si manifesta la facoltà descrittiva dell'autore, e *le memorie dell'amico Tristano*, con cui si chiude il volume, dove è profuso a piene mani un sentimento dolcemente melanconico che fa pensare.

In conclusione questo del Pratesi è un bel libro, di cui rendono gradita la lettura la vivacità del dialogo, la lingua castigata, e la dipintura dal vero dei costumi del contado Toscano.

Mondo Sereno di Raffaello Barbiera. — Cesena, Ettore Gargano editore, 1883.

Il signor Raffaello Barbiera ha raccolto in questo volume parecchi schizzi letterari e biografici, gran parte dei quali venne già da lui pubblicata su giornali letterari, ed ha dato alla raccolta il titolo di *Mondo Sereno*, affine di mostrare, come egli afferma nella prefazione-dedica, che anche lui s'apre talvolta un mondo sereno nel quale la mente riposa ed ammira. L'autore afferma pure che prima di riunire questi suoi scritti in un volume, egli li rivide con diligenza e con coscienza, e ne rifece di pianta alcuni.

Questi articoli del signor Barbiera, i quali s'aggirano intorno a prosatori ed a poeti affatto moderni, non hanno perduto nulla ad essere uniti in volume. Se tutti i giudizi che dà il Barbiera degli scrittori di cui tratta, non si possono accettare quale oro di coppella, egli è certo però che lo studio delle loro opere, della loro indole letteraria è fatta

con cura, e con conoscenza di causa, e che il giudizio è sempre improntato ad una certa serenità, che non fa certo parere bugiardo il titolo del libro. Qualche volta nelle sue opinioni l'autore colpisce giusto e sa abilmente trovare la nota caratteristica di un libro, il concetto dominante d'un'intiera vita artistica. Ci porterebbe troppo in lungo riferire i titoli di tutti gli schizzi che compongono il presente volume; saremo quindi paghi di citare quelli intitolati *Arpe meridionali*, in cui sono presentati alcuni poeti del mezzogiorno d'Italia poco noti alle restanti parti della penisola. Indicheremo pure come assai ben fatto lo schizzo biografico intitolato: *Una vita di avventure*, in cui sono descritte le fortunose vicende di Temistocle Solera, quegli che scrisse molti dei libretti delle opere del Verdi, e la cui vita sembra proprio un romanzo.

Il libro del Barbiera a cui auguriamo, perchè se lo merita, molti lettori, termina con uno studio su due lirici francesi, Enrico Murger e Jules Breton, studio che è fatto con acume e con diligenza.

BELLE ARTI.

Bernardo Celentano. — Notizie e lettere intime pubblicate nel ventesimo anniversario della sua morte dal fratello Luigi. — Roma, Tipografia Bodoniana, 1883.

Il fascicolo del 15 gennaio 1882 della *Nuova Antologia* contiene uno studio accurato del nostro collaboratore, prof. G. Molmenti, sull'illustre pittore napoletano morto immaturamente a Roma, or fa un ventennio. Il prof. Molmenti fino da allora aveva avuto agio di esaminare l'epistolario del Celentano, raccolto ed ordinato con amorosa sollecitudine dal fratello Luigi, nell'intendimento di renderlo a suo tempo di pubblica ragione e di innalzare per tal modo un imperituro monumento alla memoria del carissimo Bernardo, che insieme al Faruffini e al Fracassini — morti anch'essi giovanissimi — contribuì sì efficacemente a quella trasformazione, che rese possibili gli ultimi progressi dell'arte moderna.

Il prof Molmenti narrò nel suo articolo come e perchè il signor Luigi Celentano si fosse indotto a raccogliere le lettere del fratello e ne pubblicò l'indice particolareggiato, diviso in nove serie nelle quali contiensi la storia delle varie vicissitudini della vita artistica del pittore, dal 5 giugno 1856, epoca in cui egli si recò a Firenze ad allar-

gare i suoi orizzonti in quella Atene d'Italia, fino alla vigilia della morte. Chi dunque volesse avere una esatta idea del valore e della importanza di questa pubblicazione che costituisce un avvenimento nella bibliografia artistica della quindicina, non ha a far altro che rileggere la nostra rivista, volume XXXI, pagine 224 e seguenti, ove del libro ancora inedito, è reso più ampio conto di quello sogliasi abitualmente fare in questi bollettini.

Se non che fra l'epistolario esaminato mesi indietro dal prof. Molmenti e la recente pubblicazione dell'avvocato Luigi Celentano, v' ha una differenza che merita esser notata.

In quest'ultimo il fratello superstite con una eloquenza calda, passionata ha reso conto di una quantità di fatti quanto interessanti altrettanto istruttivi per i giovani artisti, i quali potranno — consultandoli — accertarsi anche una volta della verità dell' assioma: *Ad augusta per augusta.*

Bisogna leggere nelle lettere di Bernardo le ansie, i dubbi, le lotte che lo travagliano; bisogna leggere nei commenti di Luigi la descrizione dei palpiti, dei sudori, degli studi che costò al fratello elevarsi sulla schiera volgare dei coetanei, svincolarsi dalle pastoie accademiche, formarsi uno stile proprio.

La simpatica figura dell'artista ci appare costantemente in guerra con una serie di difficoltà, affrontate con coraggio, superate con saviezza, vinte collo studio e colla perseveranza. Persino la lettera che il giorno precedente alla morte indirizza a Luigi, è un insieme di dubbi e di speranze, di sconforti e di confidenze sulla riuscita del suo quadro: *Tasso infermo di mente a Bisaccio.*

Oh! quanto i cultori novellini delle arti belle hanno da apprendere da quelle lettere piene di modeste espansioni, nelle quali rilevasi senza orgoglio, senza convenzioni, l'anima nobile e candida del pittore napoletano.

Il quale ha colle sue lettere, scritto inconsciamente una pagina interessantissima di storia d'arte, che sarà consultata con grande profitto da chi dovrà in avvenire discorrere del rinnovamento artistico degl' Italiani dopo il 1860.

La morte inattesa del Celentano fu un lutto per l'arte. — Vogliamo qui riprodurre un documento obbliato, l'annuncio cioè con cui un amico e collega di Bernardo, il ch. pittore Guglielmo Desanctis, il giorno stesso della morte (28 luglio 1863) partecipava l' infausta nuova:

« Agli amici di Bernardo Celentano pittore.

« Morte inesorabile e crudele ce lo ha rapito stamane, mentre egli attendeva a dar compimento al suo quadro, il *Tasso* Non un segno di malattia, non un lamento di dolore, ha fatto presentire l'acerba fine del nostro giovane amico, il quale, per contrario, godeva florida salute, e poco avanti d'essere colpito da morte, cantava come di consueto, lietamente. Ma quel canto fu l'ultima sua parola; chè posati ad un tratto tavolozza e pennelli e preso da vertigine e innanzi che tutta gli si fosse offuscata la mente, voltò il suo lavoro, geloso com'egli era di non mostrare ad alcuno le sue opere prima di averle portate a termine: l'arte fu l'ultimo suo pensiero! Cadde quindi privo di sentimenti e con i segni di congestione cerebrale.

« Sventuratamente a nulla valsero il pronto soccorso dei medici e le cure degli amici. La vita che gli rimase per due ore e mezzo, non fu che la lotta tra la fierezza del morbo e il rigoglio della giovinezza avendo egli appena compiuto il ventesimo settimo anno di sua età. Non vi fu puro un istante in che desse segno di conoscenza; e in questo la morte si mostrò pietosa, risparmiando alla sua vittima gli ultimi e tremendi strazi morali. Ahi! che dolore sarebbe stato pel povero Bernardo, vedersi in quell'estremo momento circondato da sole genti a cui da poco aveva aperto l'animo all'amicizia! Il padre, l'adorata sua madre, la sorella, i fratelli, l'amico suo più intimo, erano lontani da lui: invano, invano avrebbe cercato l'ultimo loro bacio! Avrebbe conosciuto eziandio, come in un punto veniva strappato ai suoi geniali studî e alla gloria che già osava sperare, e che non gli sarebbe mancata intiera, purchè avesse avuto il tempo di tutto svelare se stesso.

« Il nome di Bernardo Celentano, se non era giunto ancora a rendersi noto all'universale, era però onorato e caro tra gli artisti tutti d'Italia, che appartengono alla scuola della moderna pittura; e i suoi dipinti, il *Consiglio de' Dieci* e il *Dante giovane*, mostrarono come mirasse a ricondurre l'arte imbastardita dagli insegnamenti delle accademie, ad uno studio coscienzioso del vero, sì nella forma come nelle espressioni varie degli affetti. E in questo giunse a cogliere sentimenti nuovi e felici; onde potevasi presagire di lui, che sarebbe stato il più valoroso campione a difenderci dai biasimi che ci danno gli stranieri, esser noi al presente nell'arte bastardi e convenzionali.

« In verità egli è morto come sul campo di battaglia; nel suo studio, in mezzo ai suoi lavori, agli attrezzi, a dovizia di stoffe e di costumi, che egli soleva di per sè con grande cura adattare ai modelli, ricercando sino allo scrupolo il carattere storico di ogni più piccola cosa.

Quivi niente lo circondava che non servisse allo scopo dell'arte sua. Era veramente un campo di battaglia, ove ogni giorno si rinnovi la mischia.

« Tutta quanta la sua giovane vita fu una continua ricerca del meglio. Assidue fatiche, privazioni, lunghe solitudini, lontananze dalla propria famiglia, tutto, tutto sopportò per raggiungere il suo alto fine. Morte, è vero, lo colse nel suo glorioso cammino, ma non sì che di lui non rimanga onorata ricordanza, quale fervido e potente ingegno ed anima appassionata all'amore del bello e del vero.

« Il compianto onde è stata accolta la notizia della sua miseranda fine è solenne testimonianza della stima che egli si aveva acquistata, non solo come artista, ma come cittadino e come uomo di un forte sentire nelle amicizie, nelle quali se fu talvolta difficile fu però sempre costante.

« Preghiamo pace per lui. »

NOTIZIE

Il Comitato esecutivo per l'esposizione generale italiana di Torino ha deliberato di promuovere altresì una speciale esposizione per le scuole tecniche, industriali e professionali. A questa gara solenne sono invitati a prender parte tutti gl'Istituti italiani, maschili e femminili, che svariatissimi di forma, e di grado mirano allo scopo di addestrar la gioventù nelle discipline tecniche commerciali e professionali. È intenzione del Comitato di accertare quale ricchezza abbia l'Italia in questo ramo di civile cultura. Ogni istituto deve far conoscere la sua natura, il suo assetto; se ha compiuto lavori d'importanza esporli, se ha insegnanti riputati indicarli, se nelle sue scuole assistono giovani d'ingegno peregrino o di singolare perizia, pronunciarne il nome.

— I Successori Le Monnier di Firenze hanno dato mano ad una *Biblioteca per le giovanette* la quale conterrà lavori letterari e scientifici. Gli editori dichiarano che avranno a cuore che gli scritti in essa compresi conservino una forma semplice, modesta e schiettamente italiana; e che siano tali, sotto ogni rispetto, da preparare le nostre giovanette ad essere buone madri, buone cittadine e brave donne da casa. Sappiamo che fra i primi volumi legati elegantemente, con incisioni ed al massimo buon prezzo, vi sono dei nuovi Racconti della signora Rosalia Piatti, della signora Ida Baccini ed altre egregie scrittrici italiane.

— Il Comitato per il monumento a Gio: Battista Niccolini si adunò a Firenze sotto la presidenza del com: Ubaldino Peruzzi, il 21 corrente, delegando i signori marchese Luigi e Giorgio Niccolini perchè in unione al segretario signor Degli Albizzi, signor e ingegnere Del Moro provvedano al collocamento del Monumento in Santa Croce, il prossimo 20 settembre, ventiduesimo anniversario della morte del sommo poeta.

— A Torino si è costituito un Comitato promotore per l'erezione di un busto in onore del compianto sen. Ercole Ricotti.

— Si attende fra poco la relazione che il Comune di Roma farà pubblicare sulle recenti scoperte di antichità egiziane avvenute presso la chiesa

di S. Maria sopra Minerva. Sappiamo che detta relazione conterrà uno studio topografico del Comm. Lanciani sul tempio d'Iside e quindi alcuni articoli speciali di altri collaboratori sopra l'obelisco, la sfinge ed i due cinocefali, e sarà corredata di tavole in fototipia.

— Nell'ultimo fascicolo del periodico romano, *Studi e documenti di Storia e diritto* si è pubblicata una dotta illustrazione che il ch. Comm. Descemet ha fatto di alcuni monumenti Assiri conservati nella biblioteca vaticana, e fino ad ora inediti. Sono alcuni marmi mandati in dono al papa Pio IX da un ricco signore di *Mossul* (presso l'antica Ninive) contenenti bassirilievi di varie divinità, e di cerimonie religiose, ed uno fra questi ha una speciale importanza perchè rappresenta l'assedio di una città fortificata. Vi sono pure tre iscrizioni cuneiformi.

— L'editore Luigi Battei di Parma stampa, tradotti dall'inglese, i due lavori, la *democrazia* e il *Viaggio in Russia* di Antonio Gallenga.

— La tipografia Righi di Firenze pubblica un libro del Can. Federigo Bargilli intitolato, *La Cattedrale di Fiesole.* In questo lavoro si descrivono a lunghi tratti le vicende artistiche del monumento, ch' è dei più antichi e conta non meno di nove secoli.

— Il signor G. C. Sansoni ha pubblicato le *Lettere Familiari di Niccolò Machiavelli* nella massima parte inedite.

— La Ditta di G. Brigola di G. Ottino e comp. pubblica il primo volume degli *Scritti editi ed inediti* di Giuseppe Guerzoni, raccolti sotto il titolo di *Lettere ed armi.* Questo primo volume conterrà i *Discorsi e le Conferenze*

Georges Duruy pubblica presso l'Hachette un volume assai lodato, sotto il titolo *Le Cardinal Carlo Carafa.*

— Jean Fleury ha raccolto in un volume edito dal Maisonneuve la *Littérature orale de la basse Normandie.*

— Ch. Alexandre amico e segretario di Lamartine prepara i *Souvenirs de Lamartine.*

— Coquelin (padre) attende ad un volume su Léon Gambetta.

— La figlia di Paul de Saint-Victor pubblica un'opera postuma del padre su *Victor Hugo.*

— Ernesto Renan ha pubblicato l'Indice generale della sua *Histoire des origine du Christianisme*, con una carta sulla diffusione del cristianesimo verso l'anno 180: è edito dal Calmann Lévy.

— Lucien Perey et Gaston Maugras pubblicano presso gli stessi editori un volume sopra *Les dernières années de Madame d'Épinoy.*

— Il grande premio biennale di 20,000 fr. dell'Institut fu assegnato al prof. Paul Meyer per le sue diligenti ricerche e pubblicazioni di vecchi manoscritti.

— L'Académie française ha assegnato il primo premio Monthyon di

2500 fr. a M. Larroumet, per il suo lavoro su Marivaux pubblicato dall' Hachette.

— Tra i recenti romanzi francesi, notiamo *Le supplice de Lovelace* di Adolphe Ricot (Dentu): *Mademoiselle de Poncin* di Paul Gaulot (Ollendorff): *Le Bigame* di Alfred Sirven (Rouff et C.).

L' *Edimburgh Review* di luglio sotto il titolo *The rural population of Italy* contiene un articolo sull'Inchiesta Agraria Italiana e specialmente sulla relazione dell' on. Morpurgo. Deplora le tristi condizioni dei contadini del Veneto e le imposte oppressive. Loda assai i lavori dell' Inchiesta ed i materiali da essa accumulati, pure osservando che devono ancora venir sistemati e sintetizzati.

— Dr. Edward Müller ha pubblicato presso il Trübner un volume illustrato di *Ancient Inscriptions in Ceylon* raccolto per incarico del Governo.

— *Sir Arthur Gordon* è ritornato da Fiji con molti materiali sui costumi, le tradizioni popolari, ecc., degli abitanti di quell' isola. È probabile li raccolga in un'opera.

— La vita di Lutero di Julius Köstlin sarà tradotta in inglese e pubblicata dal Longmans.

— C. L. Eastlake conservatore della Galleria Nazionale di Londra pubblica il suo terzo volume di note artistiche presso il Longmans. Esso riguarda la pinacoteca antica di Londra.

— Trattasi da qualche tempo di fondare ad Atene una scuola inglese.

— Gli editori Wilson e M' Cormick di Glascovia pubblicano una nuova edizione delle *Leaves of Grass* del poeta americano Walt Whitman.

— Presso Williams e Norgate sta per uscire una seconda edizione degli *Outlines of German Literature* di Gostwick ed Harrison.

— Il curioso libro *Study and Stimulants* di Arthur Reade è già alla seconda edizione. Sarà pubblicata dal Simpkin di Londra.

— L'*Academy* dichiara che i *Poems and Lyrics of the Joy of Earth* di George Meredith (Londra: Macmillan) sono il miglior libro di poesia che siasi pubblicato in Inghilterra in questi ultimi anni.

— Guy Le Strange sta completando il dizionario della lingua persiana che il prof. Palmer lasciò incompiuto alla sua morte. Sarà pubblicato dal Trübner.

— Lady Eastlake sotto il titolo *Five great painters* stampa presso il Longmans un volume di saggi su Leonardo, Michelangelo, Tiziano, Raffaello ed Alberto Dürer.

— La *Contemporany Review* del Luglio pubblica un articolo su Lutero del Froude.

— Tra i migliori romanzi notiamo *Anne* di Constance Fenimore

Woolson edito da Sampson Low. Il Longmans annunzia due nuovi romanzi: *Thicker than water* di James Payn e *In the Carquinez Woods* di Bret Harte.

— Dicesi che John Russell Young, Ministro d'America a Pekino, prepari dei materiali per una Storia della China.

— A New York fu fondata una Società Ugonotta per raccogliere materiali sulla storia e genealogia degli Ugonotti in America.

— L'*Atlantic Monthly* d'Agosto conterrà un racconto intitolato: *A Roman Singer* del romanziere F. M. Crawford.

— Nei primi di questo mese si aprirà a Vienna l'Esposizione internazionale d'Elettricità, che a quanto se ne può fin d'ora sapere, riuscirà splendidissima.

Si ha da Cracovia che colà è morto il 28 corr. lo scrittore polacco Ladislao Anczyc noto pe' suoi lavori letterari.

— Il giornale ufficiale di Copenaghen reca una biografia dello scultore Jerichan, allievo di Torwaldsen. Era nato ad Assens, nell'isola di Fionia, nel 1818, ed aveva 65 anni. Fra le migliori opere di lui si citano la *Penelope*, l'*Ascensione*, che ottenne il gran premio proposto dal principe Alberto di Prussia, ed il gigantesco gruppo di *Ercole ed Ebe*. Altri gruppi suoi di marmo figurarono nelle Esposizioni di Parigi, di Vienna, di Berlino, di Firenze e c.

— Morì a Dresda, in età di 73 anni, Giulio Emilio Leonard, noto compositore di musica insegnante al Conservatorio.

— La Società geografica di Roma riceveva giorni sono, la notizia della morte del cav. Lucioli, quell'italiano di Macerata, che visse trent'anni in mezzo agli indiani dell'America equatoriale. Venuto tempo fa in Italia, e prima di partire dall'Europa, donava una preziosa collezione etnografica al museo preistorico di Roma.

— È morto in Roma la sera del 31 luglio l'abate Enrico Fabiani in età di 68 anni, valente archeologo ed orientalista. Lascia molti lavori sulle antichità *assire*, *egizie* ecc., e ultimamente pubblicò il famoso codice *Biblico-Vaticano* con dotti commenti.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

EPISODI STORICI FIORENTINI DEL SECOLO XV

NARRATI DA UN POPOLANO

Diffidente, e non del tutto a torto, l'età nostra della storia solenne, che sotto le pieghe del classico paludamento bene spesso nasconde o dissimula il vero, più mostrasi desiderosa e più si appaga delle *Ricordanze*, dei *Diarj*, delle *Cronache*, che, a frammenti, ma con esattezza, ci fanno conoscere i fatti, e ci permettono di ricostruirli poi nella loro integrità, scevri dalle passioni contemporanee. Non già che cotali scritture non abbiano in sè l'impronta del vario sentire di chi le scrisse, e perciò delle opinioni e parti a cui l'autore fu addetto, e non sia perciò necessario l'usarne con cautela, raffrontandone insieme più d'una; ma le passioni vi si palesano almeno senz'artificio; e se talora fanno velo a chi detta, non sono volte ad ingannare chi legge; e, ad ogni modo, oltre una quasi costante sicurezza delle date, ci danno una così viva e spontanea impressione degli avvenimenti, che ci par quasi di esser testimonj allo svolgersi dei medesimi, dappoichè certi particolari che la storia disdegna e trasanda comunicano a documenti siffatti calore ed efficacia. Di tal sorta è il *Diario fiorentino* di Luca Landucci; [1] della cui pubblicazione dobbiamo essere grati al signor Del Badia, che lo ha opportunamente illustrato, contenendo esso preziosi ragguagli della storia di Firenze dal 1450 al 1516: vale a dire, di un periodo importantissimo, in che le arti furono recate al massimo splendore, la cultura si svolse maravigliosamente, ma

[1] Luca Landucci, *Diario fiorentino dal 1450 al 1516 continuato da un Anonimo sino al 1542*, pubblicato sui codici della Comunale di Siena e della Marucelliana, con annotazioni di Jodoco Del Badia. — Firenze, Sansoni, 1883.

gli ordini dello Stato si rimutarono di continuo, per discordie interne ed impulsi di fuori, ed il Comune provò ogni maniera di reggimenti, dalla dittatura temperata ereditaria alla democrazia mistica del Savonarola, e da questa al gonfalonierato a vita sull'esempio veneto, per finire da ultimo col principato assoluto.

Spettatore e narratore di sì diverse vicissitudini della patria, è un uomo buono e alla buona; non veramente partigiano, ma desideroso della gloria, potenza e buono stato di Firenze: facile ad accomodarsi ai tempi, ma in cuor suo proclive alle vecchie forme della civile libertà: non di gran levatura, ma che nato e cresciuto in quel mirabile fiorimento d'ogni maniera di civiltà, che rese sì grande Firenze nel secolo XV, mostra naturale acume e spontanea inclinazione al buono e al bello. Di professione fu speziale: e certo la bottega sua era, come sempre avvenne, ritrovo di molte persone, e spaccio non solo di droghe, ma di novelle d'ogni paese e d'ogni genere: e lo stendere il suo *Diario* non gli dovette perciò riuscire molto arduo. Evidentemente ei ne dettò la maggior porzione via via che i fatti avvenivano: se non che poi, rileggendo, aggiunse qualche glossema; e, ricopiando, nel testo introdusse le postille: come a pag. 88 ove sembra certo che le parole « in questo tempo » sieno state poste più tardi, e a pag. 98 ove si anticipino i fatti, scrivendo « come si vedrà per l'avvenire; » e così in qualche altro luogo.

Anche l' introduzione, che si riferisce a' casi della fanciullezza, fu probabilmente composta quando le ricordanze prese volta per volta dovettero dare al Landucci l' idea di compilarne un *Diario*. Ma nella maggiore e miglior parte della sua scrittura si può dire che si senta la nota giornaliera, l'impressione fresca ed immediata degli eventi.

L'animo del Landucci, dicevamo, era naturalmente buono e mite. Gli fu ferito sconciamente il figlio, forse per scambio: ed egli all'ignoto feritore perdona « liberamente, » soggiungendo: « E priego Iddio che gli perdoni, e per questo non gli dia l' inferno.[1] » Bruciatagli la casa colle masserizie, e in essa panni e i libri del figlio, maestro Antonio medico, « che valevano più di 25 ducati, » ne fa mesto ricordo, ma, quasi correggendosi: « Io accetto l'avversità come la prosperità, e così dico gran

[1] Pag. 93.

mercè dell'una come dell'altra al Signore. [1] » Quanto a cose di Stato e a gare civili, sopratutto professava odiare le divisioni e parti. Vedeva a pochi passi da Firenze la triste condizione a che, per causa de' Panciatichi e de' Cancellieri, era giunta Pistoia, « dove si faceva alla palla co' capi degli uomini, [2] » e Firenze esser impotente a frenare quegli animi infelloniti, tanto che unico partito restasse lasciargli « rompere il capo da loro: » ch'e' « sono vaghi di sangue. [3] » Vedeva « le povere città di Romagna » che « ogni dì ànno rivoluzioni e non si possono riposare; [4] » e altro destino augurava a Firenze; anzi una volta sperò che potesse finalmente posare in tranquillo stato con bontà di costume. Ma si rammaricava vedendo che tanto vi potessero gli odj partigiani, da' quali era lieto di sentirsi esente: « Io sono sanza passione di parte o di stati, e non desidero se non la volontà di Dio. [5] » Spiacevagli che dappertutto si attendesse soltanto « a versare il sangue di Cristo contro a ogni carità di tante miserie di poveri popoli afflitti e dilaniati della povera Italia; [6] » e in ciò, non volendo credere alla umana perversità, vedeva l'opera del « nemico dell'umana natura: » specialmente in quell'incessante « ammazzare, rubare, ardere le case, menar via le vergini al postribolo, tagliare le vigne, tagliare tanti mirabili frutti che manda Iddio all'uomo, e guastar grani e biade. [7] » Le miserie dei piccoli più occupavano l'animo suo che non il fasto e le venture dei grandi, e parlando dei fatti di Lombardia dell'83, ne fa descrizione pietosa e non priva d'efficacia: « E in questo tempo per paura della fame e della guerra grande di Lombardia si partiva di là molte famiglie. Passavano di qua molte famiglie e andavano in quel di Roma a 50 e 100 per volta, intanto che furono parecchi migliaia; e anche per la Romagna ne passava assai e d'altri paesi. Dissesi che furono più di 30 mila persone. Era grande compassione a vedere passare tante povertà, con uno asinuzzo, colle loro miserie d'un pajoluzzo, una padella e simile povertà, in modo che facevano lacrimare chi gli vedeva scalzi e ignudi. E queste cose fanno le maladette guerre! [8] » Co' mali della guerra deplorava anche la corruzione degli ordini militari. « L'ordine dei nostri soldati d'Italia si è questo: tu attendi a rubare di costà, e noi faremo di qua. » Ed ag-

[1] Pag. 283. — [2] pag. 232. — [3] pag. 238. — [4] pag 263. — [5] pag. 220. — [6] pag. 320. — [7] pag. 229. — [8] pag. 46.

giungeva minaccioso insieme e pauroso: « Bisogna venga uno di di quelli 'Tramontani, che v' insegnino fare le guerre! [1] » E gli oltramontani vennero: vennero i « Franciosi bestiali: [2] » i « Franciosi bestiali e pazzi: [3] » « uomini barberi, che godono imbrodolarsi del sangue umano; [4] » e insegnarono la loro ferocia agli Italiani, che prima usavano que' modi di guerra onde andò celebre la battaglia di Anghiari, nella quale, a sentire il Machiavelli, uno solo morì « non di ferite o d'altro virtuoso colpo, ma caduto di cavallo e calpesto. » Un primo saggio della nuova scuola potè il Landucci avvisare nel fatto d'arme di Ponsacco del 1495, dove furono tagliati a pezzi settanta francesi. « E nostri come uomini non 'Taliani ma barberi, e inparato da loro, si dilettarono d'amazzargli e tagliargli tutti a pezzi, perchè de' 'Taliani si trova de' crudeli e tristi. [5] » Non è perciò a dire quanto godesse vedendo instaurata nel 1505 l' *Ordinanza* del Machiavelli, e quanto si esaltasse al mirare quei contadini col « farsetto bianco, un paio di calze alla divisa, e le scarpette, e un petto di ferro, e le lance, e a chi scoppietti » far la lor mostra in Piazza: chè « fu tenuto la più bella cosa che si ordinassi mai per la città di Firenze; [6] » e quanto si rammaricasse poi nel 12, del non essersi adoperate coteste « diciassette migliaia di uomini » contro gli invasori spagnuoli. [7]

Un'aurea mediocrità nella vita privata e la pace civile congiunta alla potenza del Comune, erano ciò ch'egli maggiormente desiderava e lodava. La morte di Pandolfo Petrucci signore di Siena gli porge, tra l'altre, occasione a rivelarci intero l'animo suo. « Oh quanto è più senno a stare basso che volere soprastare agli altri! è manco pericolo all'anima e al corpo. Se gli uomini grandi e ricchi fussono savi, e' fuggirebbono il voler dominare quello che à esser comune a ogniuno, perchè si tiene con troppo odio, e che si stessono con la loro ricchezza, e stare contenti al bene comune, e farsi grande nelle mercanzie e nello onesto vivere da cristiani, e dare molti guadagni ai poveri di Dio, e amare la sua patria con retto cuore. [8] » Lavoro, adunque, padre dell'agiatezza, carità del prossimo, devozione alla patria, formano tutto il catechismo morale e civile del buono speziale. Nè ei volle mai partecipare allo Stato: salvo quando, ormai vecchio, gli amici e padroni ve l' obbligarono:

[1] Pag. 24. — [2] pag. 89. — [3] pag. 213. — [4] pag. 142. — [5] pag. 113. — [6] pag. 273. — [7] pag. 323. — [8] pag. 317.

- come volle alcuni miei amici con mia poca volontà: ma per fare a modo dei signori: A laude di Dio! [1] » Esclamazione che si direbbe accompagnata da un profondo sospiro. Fino a quel momento si era contentato di badare al negozio, alla famiglia, al suo poderetto di Mugello e alla Compagnia degli speziali, della quale gloriavasi di aver riordinato gli statuti. Fu così uno di que' tanti, che anche in mezzo a' più fieri trambusti civili, quietamente attendono alle cose proprie: desiderando il bene comune, purchè procurato dall'altrui operosità e sollecitudine: guardando gli eventi che occorrono, sopratutto nei loro effetti: e perciò attissimi a darne ragguaglio senza svisarli con acerbità di passioni.

Fedele ritratto di ciò che era la parte di cittadinanza in mezzo alla quale era nato e viveva, di quel *popolo grasso*, che colla sua industria e il suo buon senso e certa acutezza d'intelletto diede a Firenze ricchezza e potenza e civiltà, il Landucci non sovrastava punto a'suoi pari, per certe che si direbbero angustie di mente e di costume. Ciò si vede, fra le altre, dal registrare ch'ei fa, quasi fatterelli del giornale maggiore, ma non però da trasandarsi, tutti i prodigj, o, come dicevasi, *segni:* gli avvenimenti cioè più strani che allora occorrevano, e che la voce pubblica ripeteva, e spargevansi di bocca in bocca. La superstizione e l'ignoranza, ma più che altro la natura torbida e incerta dei tempi dava a quelli una significazione recondita e paurosa. Ma niuno vorrà gravare di credulità soverchia il Landucci, se il Machiavelli stesso, filosofando sulla storia romana e contemporanea, scriveva: « Dond'e' si nasca non so, ma si vede per gli antichi e per gli moderni esempj, che mai non venne alcuno grave accidente in una città o in una provincia, che non sia stato da indovini o da revelazioni o da prodigj o da altri segni celesti predetto. [2] » E per provare la verità di tal sua sentenza, il Segretario fiorentino rammenta le genti d'arme veduto e sentite azzuffarsi insieme in aria sopra Arezzo, poco innanzi la venuta di Carlo VIII. Del che nulla dice il Nostro; ma del 1504 riferisce una cosa, che dapprima gli pare « da non la scrivere: » poi, perchè « si diceva espressamente molti dì, tanto e da molti » si risolve a dirla: e « quest'è, che gli era veduto da molti apparire in su un prato presso a Bolognia molta giente d'arme:

[1] Pag. 334.
[2] *Discorsi*, I. 56.

e mandando messer Giovanni (Bentivogli) a sapere quello che volevano, uno andò a loro e lasciò gli altri. Fu veduto, come giunse, tagliarlo a pezzi: e poco stante, colui tornare, e dire non avere veduto nulla. E chi vedeva, vedevano d'un bosco uscir prima un trombetto, e poi la fanteria e poi la gente d'arme: e giunti in sul prato s'azzuffavano e morivavi di molta gente: di poi tornavano nel bosco: di poi uscire di quel bosco molte carrette e ricoglievano e morti e portavangli al bosco. Questo vedeva di molte gente discosto una occhiata: e come andavano presso, non vedevano nulla: e quello fu veduto più volte. Si disse che significava grande uccisione di coltello. [1] » E nell'8 si dissero apparsi fuochi e cavalli e gente d'arme sulla montagna pistojese: ma questa volta il Nostro fa l'incredulo, dicendo: « Non ci dò fede a queste cose. [2] » Ricorda anche al luogo citato il Machiavelli la saetta che colpì S. Maria del Fiore prima della morte del Magnifico, e di questo appunto ci informa il Landucci, notando che fu a' 5 di aprile 1492, e tre giorni appresso morì Lorenzo: « e dissesi che sentendo lui le nuove dell'effetto della saetta, così ammalato, dimandò donde era cascata e da che lato. Fugli risposto, e fugli detto; e che disse: Orbè, ch'io sono morto, ch'è cascata verso la casa mia (cioè verso i Servi). E forse non ne fu nulla, ma pure si diceva. [3] » Ed anche qui abbiamo l'uomo, che pur volendo essere o parere da più del volgo, serba un cantuccio, un recesso dell'anima sua alle superstiziose credenze, succiate col latte. Senza che, d'ogni altra novella che si andasse divulgando, di nascimenti mostruosi, di grandi tempeste, di fatti fuori dell'ordinario, prendeva nota il buon Luca, talvolta con pieno assenso tal' altra mostrando animo forte, ma in fondo ammettendo come il Machiavelli, che « si vede così essere la verità, e che sempre dopo tali accidenti sopravvengono cose istraordinarie e nuove alle provincie. [4] » E l ora è, come informavalo il compar suo Matteo Palmieri, un fanciullo o « mostruo » nato a Volterra col capo di bue e i piedi di leone; [5] o altro « mostruo » apparso a Venezia con un corno in testa « ch'era la natura » e la coda d'animale: e in Padova un altro ancora con due mani e due teste: tutti segni, ei dice, che « significano grandi tribulazioni alle città dove vengono. [6] » E veramente, dopo uno di tali mostri nato a Ra-

[1] Pag. 270. — [2] pag. 285. — [3] pag. 64.
[4] *Discorsi*, I, 56.
[5] Pag. 13. — [6] pag. 57.

venna, col solito corno in fronte e per braccia due ali di pipistrello, e alla cintola due serpi e il piè d'aquila, [1] la città fu presa e crudelmente saccheggiata. « Vedi, grida il Landucci colla soddisfazione della credulità giustificata, vedi se il mostro indovinava loro qualche gran cosa! » e così « intervenne anche a Volterra, che andò a sacco, e poco innanzi vi nacque un simile mostro. [2] »

Altravolta è una donna, che apparisce a un pecoraio là nel Reame, e lo incarica di andare al Papa ad annunziargli gran peste, e che si faccia penitenza; [3] come più tardi si mostrò, chiarendosi per la Vergine, in Arezzo ad una fanciulla di contadini. [4] Altra cosa « da ridersene » ma che pur ei dirà « poichè si diceva da per tutto, » è che a Milano nel 95 apparve il Duca ucciso nel 76, e consegnò a un tale una lettera dicendogli di portarla al signor Ludovico, e questi l'aprì e restò ammirato un pezzo, poi disse al messo che attendeva risposta: « Ell'è fatta! [5] » Altra volta ancora sono pioggie di sangue a Siena; e a Viterbo una donna che diceva esserci a Firenze il vero profeta, e « lo scrivo perchè si dice di queste pazie; [6] » e un bue di rame dissotterrato a Murano, con una città in capo e una banderuola con la croce nella zampa dritta e tre campane a rovescio, e di dietro un calice coll'ostia, e non so quante altre cose, tutte visibili nel disegno che il Landucci ebbe fra mano: ed era voce che fosse « un segno » pel Papa. Questo veramente fa il Signore: ma « tant'è che il mondo è troppo gravido di peccati. [7] » Nell'11 due saette caduto sul palagio della Signoria davano da pensare al popolo: l'una che guastò l'arme de' gigli fu tenuta « tristo segnio per il re di Francia, » e avrebbe potuto prendersi anche per malaugurio a Firenze: l'altra « ismosse tre nicchi » e questo significava « qualche incomodo della Chiesa. [8] » Del resto, come il Landucci osserva altrove giudiziosamente, racconti siffatti si moltiplicavano e si ripetevano « perchè il mondo era sollevato a spettare gran cose da Dio: [9] » e invero in momenti di grandi commozioni, o che le precedono, e tutti quasi fiutano per l'aria qualche novità, gli uomini, e se 'l tengano per sicuro gli *spiriti forti* e i *liberi pensatori*, sono disposti a credere ogni cosa, a sbrigliar la fantasia e trovare soprannaturale anche il naturale. E per interrom-

[1] Pag. 314. — [2] pag 315. — [3] pag. 120. — [4] pag. 344. — [5] pag. 121. — [6] pag. 129. — [7] pag. 216. — [8] pag. 312. — [9] pag. 54.

pere queste memorie di età remota con qualche reminiscenza recente e personale, e' mi ricorda ancora come là verso il marzo del 1849, quando già si presagiva imminente la rovina delle cose italiane, un giorno in Piazza del Duomo, verso il canto di via de'Martelli, vidi un capannello di gente col viso in su. In mezzo c'era un uomo nè giovane nè vecchio, alto e grasso, con abiti un po' logori, e che parlando con non fiorentino accento, asseriva vedere una stella: ed era quasi il mezzogiorno. Quelli che gli stavano attorno dicevano: veggo; non veggo; c'è; non c'è; e, che cosa sarà? Ma, per non parer minchioni, i più confessavano di veder la stella: quando tra il serio e il burlevole, ad uno scappò detto: Sarà la stella della libertà! Alla qual cosa i più sembrarono acquetarsi, lieti che in cielo apparisse ancora quella luce, che omai stava per oscurarsi in terra: e il cerchio si sciolse, portando seco un confortevole presagio. Questo nel 49, al tempo del Guerrazzi: ma, tre o quattro secoli addietro, quell'uomo poteva passare per santo, e quella stella, che i più ammettevano di scorgere, per un segno celeste.

Fuor d'ogni dubbio era pel Landucci che la Vergine Maria proteggesse Firenze, sebbene i fiorentini ciechi non sempre se n'avvedessero. Nel 96 si portò in città la tavola di Nostra Donna dell'Impruneta, e intanto giunse nuova della rotta di certe galee nemiche a Livorno « che fu opera di Dio per la gran divozione che fu di Nostra Donna. Giunse tal novella appunto quando fu diliberato di mandar per lei, chè in quel dì si mossono le navi da Marsiglia, e quando fu disposta, giunsero in porto a Livorno. E fu tenuto che veramente la Vergine Maria voleva aiutar Firenze, e che quello fussi un saggio. E videsi chiaramente il miracolo espresso: » tanto più che, poco dopo, l'Imperatore, che voleva entrare in Pisa a' danni de' fiorentini, non vi riuscì e perse una nave, e pressochè la vita: sicchè se n'andò via: « che non manco fu questo miracolo che quelli del testamento vecchio: ma molti ingrati fiorentini non l'ànno stimato, ma ben è vero che una buona parte d'uomini buoni e savi, che sentono bene delle grazie e meraviglie di Dio, lo stimano assai, e dànno lalde a Dio.[1] » Altro gran miracolo fece la stessa immagine nel 99, perchè passando ella sotto un ulivo, un ramicino se ne appiccò al mantello, nè fu potuto spiccare: onde si concluse che fosse un gran segno, dappoichè la venuta della Tavola in Firenze era

[1] Pag. 140.

perchè si ottenesse vittoria nell' imminente assalto di Pisa: e popolarmente si disse: « questo è buono pronostico; ella porta l'ulivo a Firenze. [1] » Poco stante però si seppe che invece il campo era stato levato, sicchè ognuno « si meravigliava » e « si dubitò di tradimento. » Soltanto nel 1509 si giunse al termine della lunga guerra, non per assalto ma per accordi: e intanto che i Signori erano a consiglio per trattar de' patti, una colomba entrò per la porta e girò tutta la corte e intorno ai Dieci, finchè cadde a' piedi del Proposto, che potè prenderla, ma non tenerla. « Fu giudicato buon segno.... benchè molti dissono, cose naturali. Nondimeno fu pure gran cosa ch'andassi ai Dieci che facevano l'accordo, e, più forte, in mano del Proposto: e non è niuno che n'abbi veduto andar più in quel palazzo, in quel modo. Gli uomini buoni dissono ch'era da Dio. [2] » Ed altri avvenimenti che parevano miracolosi vide e notò il Landucci: la figura di Nostra Donna di S. Michele Berteldi, che girava gli occhi, certo per disapprovare le disonestà che si commettevano in una stufa, o bagno, che l'era dirimpetto; [3] e uno Spagnuolo, che entrava in un forno caldo, e si metteva moccoli e torcie accese in bocca, e si lavava le mani coll'olio bollente, vendendo frattanto certe sue orazioni: e io dico, scrive il diarista, « che fra tutte le cose che io ho mai vedute, non ò veduto il maggior miracolo che questo, se miracolo è. [4] » Miracolo però non gli appariva il fatto che due volte registra, [5] di uomini impiccati, i quali, spiccati, apparvero tuttora vivi: uno de' quali poi morì, l' altro sopravvisse, ma perchè parlava di far certe vendette, gli Otto deliberarono di farlo impendere di nuovo, e « così fu impiccato la seconda volta. » E che a lui e ad altri questi fatti non sembrassero miracolosi, può sembrar strano, chi pensi che in sul bel principio dei *Miracoli della Vergine*, libro divulgatissimo a que' tempi, occorre il caso di un ladro stato tre giorni impeso senza morire, perchè « sustentato » da Maria in persona, cui egli, in mezzo ai suoi misfatti, serbava particolar divozione, più volte il giorno salutandola. Il fatto di un impiccato vivo si riprodusse anni fa in Torino, sicchè l'Accademia di medicina fu chiamata a sperimentare su rane e conigli e cani il miglior modo e più sicuro di evitare scherzi di questa fatta: ma, a que' tempi, un impiccato risorto

[1] Pag. 199. — [2] pag. 294. — [3] pag. 279. — [4] pag. 300. — [5] pag. 25 e 55.

doveva ingenerare, più che compassione, terrore, se pur non facesse pensare a prodigio.

Il Machiavelli al luogo già citato, oltre i segni, ricorda « gli indovini e le revelazioni » accennando particolarmente alle profezie del Savonarola per la venuta del re di Francia. Nè il Nostro tace di queste cose, e vedremo più oltre un po' distesamente che cosa ci pensasse del frate da Ferrara. Frati ed eremiti in quel tempo, sebbene non mancassero contraddittori ed avversarj, nelle moltitudini almeno avevano credito ed autorità, ed ogni loro parola era ascoltata e commentata. Gli uomini di stato talora prendevano provvedimenti contro i predicatori che si impacciassero di cose pubbliche, e tal'altra per impotenza lasciavano correre; finchè, come accadde appunto col Savonarola, non giungesse il momento opportuno alla rivincita; ma, fra la plebe, la voce di un povero fraticello trovava sempre la via del cuore e della fantasia. Ne abbiamo più d'una prova nel *Diario*. A' dì 7 febbraio 1478, « ci venne un certo romito a predicare, e minacciava di molti mali. Era stato in quello di Volterra a servire uno spedale di lebbrosi. Era giovanetto di 24 anni, scalzo, con un saccaccio in dosso; e diceva che gli era apparito S. Giovanni e l'angiolo Raffaello. E una mattina salì sulla ringhiera de' Signori per predicare: gli Otto lo mandorono via. E così tutto 'l giorno 'veniva tal cose. [1] » Poco appresso, nell'80, capitò in casa del Magnifico a Poggio a Cajano « un certo romito: e famigli lo presono e cominciorono a dire che voleva amazare Lorenzo, e mandòrolo al Bargiello e dèttogli di molta fune: » poi, pe' molti martorj, morì, e di tal cosa « non s'intese il vero, s'egli era peccatore o no: chi diceva sì e chi no [2]. » Anche dopo l'arsione del Savonarola, i frati non si stancarono di muovere il popolo, annunziando flagelli ed esortando a penitenza. Nel 1508 « c'era molti predicatori, che la maggior parte gridorno grande tribulazione, e la novazione della Chiesa, e molto si parlava dello 'mperadore. [3] » Medesimamente nel 13 un francescano predicava in S Croce « molte tribulazioni, e tutto 'l populo correva alle sue prediche, perchè egli era in fama e tenuto santo, perchè era uno omuccino molto abietto, con una cappa sola corta, a mezza gamba e misera. Chi lo vedeva si meravigliava che potessi vivere per tali freddi. [4] » Dove è da osservare che nelle plebi, vuoi cristiane vuoi buddistiche o musul-

[1] Pag. 30. — [2] pag. 36. — [3] pag. 285. — [4] pag. 343.

mane, nell'antichità o ne' tempi moderni, sempre un « omuccino abietto, » che nulla possieda e nulla chieda, nè d'altro sembri curante che dell'altrui bene, solo per la esteriore sordidezza, senza si badi al fine ch'ei possa voler conseguire, sarà o un profeta o un *amico del popolo*, secondo i casi: perchè la plebe d'ogni tempo per credere ad un uomo, non vuole ch'ei la sollevi a sè, ma scenda a lei, ed anche più giù.

Cuore ed intelletto di popolo, e non maggiore altezza di giudizj e di sentimenti, trovansi anche nelle considerazioni ond'è inframmezzato e cosparso il racconto quotidiano del nostro cronista: salvo che non bisogna mai dimenticare che lo speziale quattrocentista, discendeva da quei popolani, che già da oltre due secoli avevano strappato dalle mani dei feudatarj e magnati ghibellini le redini del reggimento, e di generazione in generazione, se non la dottrina teorica, avevano trasmesso una sagace pratica del maneggio degli affari, e un equo e temperato giudizio delle faccende umane. Ovvj generalmente sono i giudizj del Landucci sopra i fatti occorrenti e sopra i personaggi politici: ma appunto perchè tali, sembrano fornirci argomento del termine medio, ove convenivano le sentenze dell'universale. Accogliamo pertanto alcune delle sue riflessioni e dei giudizj. Notevole è il primo in che ci imbattiamo, sul fatto del Lampugnani e dell'Olgiati. « Feciono, ci dice, come Scevola romano, ch'ànno messa la vita per la vita. Molto tardi si truova simili uomini. E questo credo che conduchino e peccati per permissione divina: [1] » dove, anche negli avvolgimenti della sentenza, vedesi quella confusione di sensi pagani e cristiani, che può parer strana solo a chi non pensi le condizioni della civiltà in quel tempo, e in generale la natura italiana, mezza antica e mezza nuova, mezza romana e mezza evangelica, e l'efficacia degli esempj e della cultura classica, non mai interrotta in Italia, e più che nella scuola, superstite e gagliarda nella vita e nel costume. Cosicchè, quando ad esempio, il Boscoli, condannato a morte per la congiura del 13 contro i Medici, diceva al suo confortatore: « Cavatemi dalla testa Bruto, acciocchè io faccia questo passo interamente da cristiano. [2] » mostrava con sincerità di morente quel conflitto e dissidio della coscienza e dell'educazione, che è continuo e profondo nell'uomo italiano

[1] Pag. 15.
[2] *Arch. Stor.*, vol. I.

del risorgimento, e che si riconferma nel testamento di quello che può dirsi se non l'ultimo, uno degli ultimi fiorentini di cotesta stampa: di Filippo Strozzi, chiedente, prima d'uccidersi, a Dio misericordioso che all'anima sua dia il luogo serbato a Catone uticense. Cristiano invece del tutto è il giudizio che porta il Nostro di due tirannelli di Romagna. « Furono due uomini crudeli. Sogliono capitare male. E piatosi non capitòrono mai male. Così si leggie nella Santa Scrittura. [1] » Ma sentenza classica, in doppio modo volgarizzata, perchè discesa al volgo e resa nel suo linguaggio, direbbesi quella che gli viene sotto la penna parlando delle dissensioni dei baroni romani. « Per le quistioni di questi grandi ne patisce tutto el popolo: [2] » che è il *quidquid delirant reges* ecc. La morte dei potenti gli fa fare devote considerazioni: come di Lorenzo de' Medici, che era « secondo il mondo il più glorioso uomo e 'l più ricco e 'l maggiore.... Ogniuno lo predicava che governava l'Italia, e veramente era una savia testa, e ogni suo caso gli riusciva a bene. E al presente aveva condotto quello che per gran tempo niuno cittadino l'aveva saputo fare: avere condotto el suo figliuolo al cardinalato. E non tanto à nobilitato la casa sua, ma tutta la città. E con tutte queste cose non potè andar più là un'ora, quando venne el punto. E però: uomo, uomo qual cosa abbiàno noi da insuperbire? » E sèguita di quest'andare un pezzo, per concludere che « Dio perdoni al sopradetto morto. [3] » Nè altrimenti ei va filosofando divotamente e pedestremente sulla morte del conte di Urbino e di Roberto Malatesta, [4] del duca di Calabria, [5] del Valentino, [6] per la decapitazione di Bernardo del Nero e consorti, [7] per la cacciata di Pier de' Medici, [8] per la rotta de' francesi nel reame. [9] per le crudeltà e saccheggi degli spagnuoli e dei francesi, [10] pei rivolgimenti fiorentini in favore dei Medici, [11] e per ogni altro fatto d'importanza: che se è doloroso, si chiude invariabilmente con la formola: *è pe' nostri peccati;* e se è dubbio, con un *a lalde di Dio!* Che se poi un male prossimo e minaccioso non si verificò, fu tutta bontà divina: come quando si dileguò la paura di una discesa di Turchi, chè « Iddio non volle tanto male alla povera Italia. [12]

La semplice bontà del cuor suo lo faceva detestare le guerre e i loro effetti, ma l'amor di patria gli faceva sentire e giudi-

[1] Pag. 25. — [2] pag. 41. — [3] pag. 65. — [4] pag. 422. — [5] pag. 70. — [6] pag. 59. — [7] pag. 157. — [8] pag. 114. — [9] pag. 266. — [10] pag. 317. — [11] pag. 329. — [12] pag 201.

care altrimenti quando trattavasi di imprese fiorentine. Curioso è in proposito un episodio ch'ei narra della guerra di Pisa, dove umanità e patriottismo stanno a contrasto, e che d' altra parte è terribile testimone dell'odio feroce fra le due città. Racconta adunque il Landucci che nel 1509, poco innanzi la capitolazione per fame, venne al campo de' fiorentini « una donna di Pisa con due suoi figliuoli, e andò innanzi al commissario dicendo che si moriva di fame, e aveva lasciata sua madre in Pisa che stava male dalla fame: e 'l commissario comandò che le fussi dato del pane per sè e per la madre e figliuoli; e tornando col pane in Pisa ne dette a sua madre che stava già male, e quella vecchia vedendo quel pane bianco disse: *che pane è questo?* e la figliuola gli disse che l' aveva avuto di fuori da' fiorentini: ond'ella gridò e disse: *Portatelo via el pane de' maladetti fiorentini, voglio prima morire:* e non ne volle. Pensa quanto odio portavano le povere persone a questa città, trovandosi a così dura sorte senza lor colpa. O quanto gran peccato a ordinare le guerre! Guai a chi la causa! Iddio ci perdoni: benchè questa nostra impresa è presa lecitamente: pensa che peccato fa chi la piglia inlecitamente! [1] » Comoda distinzione, che ogni violento usurpatore dell'altrui suol fare! vecchia parabola della festuca e della trave! Il Landucci credeva come a vangelo all'onestà della politica fiorentina, al buon dritto del suo Comune; ed era anzi persuaso che « Iddio ci ha sempre aiutati, perchè le nostre guerre sono lecite, ma non così quelle degli ambiziosi ed invidiosi viniziani. [2] » Da buon fiorentino, credeva egli che non solo la Vergine, della quale infine de' conti ogni città aveva una qualche immagine miracolosa quanto quella dell'Impruneta, ma Dio stesso, padre comune, avesse Firenze in special patrocinio. « Pure, notava egli in un momento dubbio, pure Iddio ha sempre aiutata questa città! [3] » Tanto più, con tal persuasione, lo stomacava la politica vigliacca de' suoi concittadini, che troppo spesso compravano a danari la loro salvezza con scapito della riputazione. Quando al duca di Calabria nell'80 si mandarono 30 mila fiorini, gli parve atto di troppa arrendevolezza: « ogniuno che viene a' danni nostri, scriveva, quand'egli ha disfatto el contado e rubato, e Fiorentini ànno per un savio uso di dare danari per pagamento di quel danno ci ànno fatto. E non è

[1] Pag. 292. — [2] pag. 185. — [3] pag. 215.

solo una volta stato, ma sarà ancora per l'avvenire. Chi vuole danari dai fiorentini, ci venga a fare male. [1] » Il tempo del sacco all'erario di Firenze fu quello assai lungo della guerra pisana: quando e re e imperatore e papa e veneziani e spagnuoli e condottieri amici e nemici si burlavano dei fiorentini e a gara li mungevano, pascendoli a belle speranze e ricattandoli con minaccie: i francesi e il re loro peggio degli altri, sebbene per « amore » di quest'ultimo e devozione alla sua autorità, i fiorentini fossero diventati « nimici di tutta Italia. [2] » Il cardinale di S. Malò venne per dar loro Pisa, e fu accolto a grand'onore: ma se ne partì senza concluder nulla, portandosi però via 22 mila fiorini. [3] Poi venne a nome del re uno che « si chiamava Lancia in pugno: » andò anch'egli a Pisa, fu preso da' pisani e poscia rilasciato; e « a questo modo eravamo uccellati. » [4] Indi, fu la volta dell'arcivescovo d'Aix, che prometteva non solo restituzione del vecchio, ma anche accrescimenti di territorio a nome di Carlo: « e sempre da lui avemo queste buone parole, ma non fatti. Ci fu sempre molto ingrato. Ma Firenze si lasciò sempre uccellare come gli ignoranti. » [5] E veramente la doppiezza francese passava il segno: ma i fiorentini erano incrollabili nella lor fede. Il castellano « francioso » anzichè ad essi, consegnava Sarzana e Sarzanello a' genovesi: e qui la pazienza scappa al diarista: « Chi non si sarebbe ribellato a' re di Francia? Veramente si può dire i fiorentini essere al re di Francia stati e più fedeli e ubidienti uomini ch'abbia el mondo, e lui non pare che l'abbi mai conosciuto. » [6] Quello che i fiorentini mai non conobbero, neanche al tempo della loro ultima rovina, fu l'ingannatrice politica di Francia: neanco quando Francesco I li vendè a Carlo V, e gli oratori della repubblica correvano dietro al re senza mai raggiungerlo. Solo dopo la caduta, il Nardi ebbe a dire che la città fu mal compensata dell'esser rimasta « ossequiosa e ferma nell'amicizia dei francesi; » [7] e il Pitti nell'*Apologia dei Cappucci:* « Va fidati ora dei francesi! » [8] Per tener fermo il re di Francia, ogni industria provarono i fiorentini; e il Nostro registra che gli mandarono anche due leoni in gabbia: « nè ci giovò nulla con lui: » [9] ed egli intanto fingeva di credere e si lagnava che

[1] Pag 35. — [2] pag. 112. — [3] pag. 102.
[4] Pag 118. — [5] pag. 132. — [6] pag. 127.
[7] *Storia*, v. 59.
[8] *Arch. Stor.*, II, parte 2. — [9] pag. 130.

non fossero « sua amici: [1] » e ne moveva rimbrotto agli oratori. Così bene sapeva il Cristianissimo recitare la commedia!

Nè a meno vergognose strette si trovò il comune quando il territorio fu proditoriamente invaso dal Valentino nel 1501; chè i governanti ebber paura e lasciarono disertare il contado, comprando vilmente a tal prezzo l'incolumità della cerchia cittadina: « ch'è da vergognarsi, sclama iroso il Landucci, di essere fiorentino: avere a far compromesso delle cose sue in uno che non valeva tre quattrini. [2] » Gli eccessi di quelle sfrenate soldatesche sdegnano il diarista, e molti dovevano pensarla come lui, e è ne andava di mezzo la reputazione della città: « ma a me non è nuovo quello sanno fare i nostri cittadini... E questo s'è veduto più volte, potere vincere e avere un grand'onore: non aver voluto. [3] » Così era perduto non solo il contado, grande incremento di Firenze e pomario e granaio suo, ma anche l'onore: e gli animi nella viltà si rimpicciolivano tanto, che, passata poi la burrasca, « Firenze era ripiena di maninconia, e pareva s'affogassi in un bicchiere d'acqua. [4] » e che i fiorentini « avessero le budella in un catino. O niuno vicino si rideva de' fiorentini, [5] » prendendo ardire ad impunemente offenderli.

Ma l'animo del Landucci sembra risollevarsi alla riforma dello stato e alla elezione del gonfaloniere a vita fatta nel 1502. Fu scelto, com'è noto, il Soderini « uomo valente e buono. E quanto bene fu assunto a questa dignità, e quanto bene giudicò il maggior consiglio! Veramente fu da Dio tal opera. [6] » Ma perchè nella politica teorica e pratica del buon speziale, Dio c'entra sempre, e' v'entra anche quando quell'uomo « valente e buono » fu cacciato di seggio e se n'andò « pacificamente e d'accordo, perchè lui disse non volere essere di scandolo al suo popolo, e ch'era contento a tutto quello ch'era la volontà di Dio... e di poi se n'andò con Dio di fuori. [7] » Il Machiavelli o chi altri sia l'autore del noto epigramma, giudicò invece il gonfaloniere per tal sua sciocchezza degno del « limbo de' bambini; » e forse non a torto: ch'egli avrebbe dovuto e potuto resistere, o cader meglio.

Assestate intanto, ma per troppo breve tempo, le cose del comune coll'istituzione del gonfalonierato a vita, il Landucci

[1] Pag. 142. — [2] pag. 223. — [3] pag. 225. — [4] pag. 228. — [5] pag. 245. — [6] pag. 250. — [7] pag. 325.

riprendeva animo anche contro i nemici, che sì a lungo avevano impunemente oltraggiato Firenze. Nel 1508 i lucchesi toccano botte: gli sta bene, avendo essi aiutato i pisani: « e poveretti si sono andati cercando il male, sempre tenendo la parte pisana e aiutatogli: dovevano pensare che Marzocco era atto a far loro male. [1] » E quando giunse il mal tempo pe' veneziani dopo la lega di Cambray, il buon fiorentino si frega le mani: « O poveri viniziani! che farete voi? avete il campo in quattro luoghi! Non credo vi ridiate più de' fiorentini quando ànno avuto le loro tribulazioni, e anche pensate più a sostener Pisa! [2] » E gode che sieno « balordi e sbigottiti, vedendosi aver contro tutte le potenze. [3] » Ad uscir del mal passo « bisognerà loro la cava dell'oro... [4] Dovrebbero ricordarsi quando si ridevano de' fiorentini, e quando vennero a campo insino a Bibbiena, e come tenevano mano di tôrre loro Pisa, e sempre la tennono confortata che non tornasse sotto e fiorentini: ora va per adverso: chi la fa l'aspetti! [5] » Tanto bene si volevano fra loro gli stati e i popoli d'Italia!

Negli ultimi anni della vita, il Landucci che mai non era stato troppo caldo nelle passioni di parte, e lasciava far gli altri e la Provvidenza, disingannato forse da tanti casi successi sotto i suoi occhi, mostrasi ancor più tepido, non nell'amore al comune, ma nella preferenza alle forme di governo. Pendeva certamente, come dicemmo, a parte popolana: ma lo splendor nuovo che a Firenze veniva dal pontificato di un suo concittadino, abbagliò lui pure e lo accostò ai Medici. Nè certo ei dovette essere il solo allora che modificasse l'interno modo di sentire: e ciò ch'ei nota di un episodio della mutazione del 12 non dovè esser provato da lui soltanto. Instaurato adunque il nuovo reggimento, fu guastata la sala del Maggior Consiglio e il suo addobbo di belle spalliere, che era « cosa di grande riputazione della città avere sì bella residenza. Quando veniva una ambascieria a visitare la Signoria faceva stupire chi la vedeva, quando entravano in sì magna residenza e in sì grande cospetto di Consiglio di cittadini. » Come più tardi fu distrutta la campana di Palagio, acciocchè, dice il Davanzati « non potessimo più sentire il dolce suono della libertà, » così adesso tutta la sala del Savonarola fu manomessa, e fabbricate invece « camerette da soldati. » Tuttavia nota il Nostro che di ciò

[1] Pag. 289. — [2] pag. 291. — [3] pag. 293. — [4] pag. 296. — [5] pag. 343.

« dolse a tutto Firenze: non la mutazione dello stato, ma quella bella opera di legniame di tanta spesa... Sia sempre a laude e gloria di Dio ogni cosa! [1] » E, a laude di Dio diremo anche noi: ma ben si scorge che gli uomini e i tempi in breve volger di anni erano mutati non poco. Se fosse stato men vecchio, forse a questo punto il Landucci, con tutta la sua flemma, non avrebbe risparmiato uno de' soliti predicozzi. Ma s' egli era vecchio, Firenze anch'essa ormai era stanca di tante mutazioni, e il diarista pativa del mal comune. Colui che continuò i Ricordi del nostro Luca, facendo ad essi una scarsa appendice dal 1516 al 24, notò che nel 32 appunto si lasciò « la portatura dei cappucci » e in scambio si portarono « berrette e cappegli, » e vennero in uso le calze di più pezzi col taffettà, che « fassi uscire per tutti i tagli, » quando prima erano di un sol pezzo; e che si « mozzarono e capegli, che prima ognuno li portava lunghi insino a le spalle, e non si trovava pur un solo senz'essi: » e cominciossi « a portare la barba, che prima non si trovava persona che portassi barba, eccetto che due in Firenze, el Corbizo e uno de' Martegli: [2] » curiosi particolari di cangiato costume esteriore, che sono causa o effetto, e certamente indizio di modificazione interna e più profonda. Così tutto venivasi rimutando a poco a poco in Firenze, dagli animi alle fogge. La stanchezza di tanti rivolgimenti aveva generato l' amore del quieto vivere e l' indifferenza delle forme politiche, e dalle parole del Landucci, quasi senza intenzione sfuggite, vediamo che sino dal 12 all' universale spiaceva più la distruzione di una bell'opera d'arte, che non quella degli ordini liberi. E sono fatti non rari nella vita de' popoli, che non impunemente vengono tenuti in perenni commozioni ed agitazioni: sicchè a ciò meglio dovrebbero por mente i vagheggiatori di riforme *ab imis fundamentis* ed i mestieranti di rivoluzioni; e Dio, qui è proprio il caso di invocarlo, Dio preservi l' Italia dall' opera demolitrice dei meno, come dalla fiacchezza e sazietà dei più!

La prima parte del *Diario* comprende invece tempi di ben altra natura, agitati da passioni e ricchi di grandi avvenimenti: e questi sono specialmente la venuta di Carlo VIII e la predicazione del Savonarola. Su l'uno e su l'altro di questi fatti il Landucci ci offre particolari non solo nuovi, ma esposti con grand' efficacia e vivezza. Tocchiamo perciò qualche cosa di questi

[1] Pag. 333. — [2] pag. 371.

due importanti episodj della storia di Firenze, valendoci delle parole stesse del nostro diarista.

Momento assai dubbioso fu quello della venuta di Carlo VIII; chè non ben sapevasi quali disegni covasse. Amico e collegato dicevasi a parole: a' fatti, sarebbesi veduto. La Signoria intanto, appressandosi l'esercito, ordinava che « ogniuno fussi ubrigato mostrare la sua casa per alogiare e franciosi », e comandava che « non si toccassi nè cavassi nulla di casa. » Il Landucci è come interprete del sentir comune osservando che il bando dava segno di poca fiducia: « non piacque a molti, perchè mostravano di avere più pagura che non bisognava: chè toccava a loro (ai francesi) ad avere pagura se si fussi cominciato, ancora che fussi male per noi. [1] » Gli animi adunque erano disposti a ben accogliere i francesi, ma non a sopportare angherie, se anche ne fossero dovuti nascere contrasti, ne' quali la forza indisciplinata delle turbe avrebbe dovuto cedere a quella ordinata delle soldatesche. Vennero intanto i mandatarj del Re a segnare col gesso le case per gli alloggiamenti: onde la celebre frase che l'Italia fu allora conquistata col gesso: frase che ricorda l'altra men nota di Simone del Pollaiolo detto il *Cronaca* in una lettera a Lorenzo di Filippo Strozzi a proposito della seconda spedizione di Napoli nel 1501: « E Franciosi passano come donzelle ». Così poca resistenza gli stranieri trovarono l'una volta e l'altra! Poi giunse l'avanguardia; e per la solita burbanza francese, e perchè ad uso militare mangiavano senza pagare, ci fu un po' di disordine, non però grave. Non toccarono tuttavia le donne, [2] e ciò piacque alla cittadinanza: ma, con tutta la spensieratezza della natura francese, non però mostravano di sentirsi al tutto sicuri. « Tutta la città fu occupata per ogni luogo: chè quelle (case) che non erano segnate, quando giunsono le gente dell'arme e la fanteria, occuporono tutti e borghi e vie che trovavano drento, dicendo: *Apri qua:* e non cercavano s'era povero o ricco. Davano ad intendere di volere pagare: pochi furono che pagassino. E se pure pagava qualche cosa, pagava le corna e mangiavasi il bue. E fu anche maggior cosa, che fussono pochi che levassino le donne di casa: eccetto che le fanciulle, che furono mandate a' munisteri e a' loro parentadi, dove non erano alloggiati. Ed invero furono molto onesti, che non fu solo uno che parlassi una parola disonesta a femina. Avevano pure

[1] Pag. 71. — [2] pag. 226.

in segreto una grande paura: tutto 'l giorno dimandavano quanta gente può fare Firenze: e intesono come Firenze, a un suono di campana, centomila persone tra dentro e fuori. E 'l vero era questo, che gli erano venuti coll'animo di mettere a sacco Firenze: e 'l re l'aveva loro promesso: ma non vidono el giuoco pure intavolato, non che vinto. E tutto fece el Signore onnipotente. [1] »

Così vivamente descrive il cronista la nuova condizione della città, donde intanto i Medici erano cacciati a furia di popolo: e il Landucci vide « el povero cardinale, giovanetto, alle sue finestre colle mani giunte, ginocchioni, raccomandandosi a Dio. Quando lo vidi, m' inteneri' assai, e giudicai che fusse un buon giovane e di buona ragione. [2] » Ma nella città sollevata e confusa seguitavano a venire armati: « entrava tanti franciosi, svizoli e tanta ciurma, in modo ch' era grande confusione e spavento e sospetto a ogni condizione di gente. Pensi ogniuno che cosa era avere quella ciurma per le case, e non avere levato di casa nulla, e trovarsi colle donne, e avere a servigli di ciò che bisognava con grandissimo disagio. [3] » Non s'intralasciavano tuttavia grandi apparati per la prossima solenne entrata del re: « e fecesi spiritegli e giganti e trionfi... e el dificio della Nunziata, con tante gale e armi di Francia per tutto Firenze. [4] » L'entrata che accadde il 17 novembre del 94, è così descritta dal Nostro: « Ogniuno gridava, piccoli e grandi e vecchi e giovani, tutti d'un animo vero, senza adulazione. E vedutolo a piedi, parve al popolo un poco diminuita la fama, perchè invero era molto piccolo. Nondimeno non era niuno che nollo amassi di buon cuore e da dovero. Così fussi stato agievole a dàgliene a intendere ch'ogniuno ha el corpo pieno di gigli, e che ogniuno gli va in verità: in tanto che dovrebbe amare noi singularmente e fidarsi di noi d'ogni e qualunche cosa. E questa è cosa vera, e vedrallo per l'avvenire la gran fede de'fiorentini. [5] » La picciolezza del re colpì ognuno: chè anche allora, e più che mai, il popolo si figurava un gran signore come un uomo grande, come quella donna lombarda del Berni

> Che credeva che 'l papa non fuss'uomo
> Ma un drago, una montagna, una bombarda,
> E vedendolo andare a vespro in Duomo
> Si fece croce per la maraviglia.

[1] Pag 72. — [2] pag. 75. — [3] pag. 79. — [4] pag. 79. — [5] pag. 80.

Altrettanto si maravigliò il popolo di Firenze, quando vide dappresso il gran re di Francia. Anche il curiosissimo ragguaglio che ci dà il veneziano Marin Sanudo di quest'entrata di Carlo in Firenze si ferma a notare la piccola persona di lui. « Venne, ei scrive, in su uno bello cavallo, et havea indosso una gabanella de broccato d'oro tirato, et di sopra una sbernia di raxo azurro, et un cappellazzo bianco sottile in capo, che non parea fusse niente su quello cavallo se non uno capo, per la grandezza del cappellazzo; uno homicino aliegro in viso con uno grandissimo naso et il viso longo. » Fatta l'onoranza al potente collegato, i Fiorentini, sebbene avessero i gigli in corpo — frase che fa venire a mente la risposta di un granduca mediceo ad un ambasciator francese, e che *honestatis caussa* basta ricordare, e non dirla — si posero in guardia, diffidenti com'erano su due punti: che la città fosse destinata al sacco, e che il re volesse rimetter Piero. Bisognava dunque vigilare alla salvezza della città e a quella della libertà. Si adunò consiglio, e fu deliberato di non doversi lasciar soverchiare: e a chiunque mostrasse volere usare prepotenza, si rispondesse: « Se il re à 20 m. persone, noi n'aremo 50 m. de' nostri proprj drento: [1] » preludio o variante del famoso detto di Pier Capponi. Il sospetto però era da ambe le parti, e i francesi erano capitati in mal punto, dacchè gli animi erano tuttavia sollevati, e gagliarde le forze; e la prima, la cacciata de' Medici, era andata bene. « Si stava in grande timore, scrive il diarista, e quasi ismariti: e massime di avere le case piene di franciosi. [2] La giente del re s'insignoriva più della città, non lasciavano arme a' cittadini di dì nè di notte, che le toglievano, e davano bastonate e coltellate; e niuno non parlava nè andava fuori da l'*ave maria* in là; e spogliavano la notte, e le lor guardie andavano tutta la notte per la città. Ogniuno era avilito e con grande timore. Come vedevano uno che portassi sassi, o chi portava ghiaia, facevano pazie, e davano. [3] » La domenica Carlo non entrò in chiesa, quantunque vi si desse ad onor suo una sacra rappresentazione: « giunto alla porta, non vi volle entrare.... Molti dissono ch'egli aveva paura e non si voleva rinchiudere, e questo ci mostrava ch'egli aveva più paura di noi: e guai a lui, se cominciava, benchè vi fussi anche el nostro gran pericolo. [4] » Il dì appresso, il 24, i sospetti si aggravarono ancora: « ogniuno attese questa mat-

[1] Pag. 82. — [2] pag. 82. — [3] pag. 83. — [4] pag. 84.

tina a riempiere le case di pane e d'arme e di sassi e afforzarsi in casa quanto era possibile, con propositi e animi ognuno volere morire co l'arme in mano, e ammazzare ognuno, se bisognassi, al modo del vespro ciciliano. [1] »

Fermiamoci un momento a questa locuzione, che ha dato occasione a curiose ricerche di Michele Amari. Il quale in una conferenza tenuta a Palermo il 31 marzo 1882, indagò la *Origine della denominazione Vespro Siciliano.* [2] Potè egli avverare che il nome comunemente dato alla sommossa del 1282 non si trova in nessun autore contemporaneo al fatto, nè in quelli che ne trattarono nel secolo seguente, come neppure nei compilatori di storie della prima metà del 400. Nella seconda metà invece, tre scrittori fanno se non altro accadere la strage a suono di campane: un quarto poi scrive espressamente, che i francesi furono uccisi al primo squillo di vespro, « e di qui nacque il proverbio di Vespro Siciliano, che ancora si usa. » È questi Pandolfo Collenuccio, che morì strangolato nel 1504. Di poi la locuzione entra nella storia e nella lingua, i dizionarj della quale la registrano in due significati: di strage premeditata, com'è nel Davanzati, e di strage improvvisa, com'è nel Lasca e in altri. Mostra acutamente l'Amari ch'essa non potè nascer nell'isola « perchè quell'aggiunta di *Siciliano* non sarebbe mai stata fatta da siciliani a' quali bastava dire *il Vespro;* » e conclude che « la verosimiglianza ci porta a supporre nato l'adagio nel grande eccitamento dell'opinione pubblica, che si destò alla passata di Carlo VIII. Fu allora che Pier Capponi pronunziò di faccia al conquistatore il famoso detto: Suonate le vostre trombe e noi suoneremo le nostre campane. Chi sa se allora si pensò alla campana del Vespro di Palermo, che facea sì bene al caso, e si coniò il proverbio? » Questa congettura dell'illustre storico ha nuovo rincalzo dal passo del Landucci, il quale, vivendo fra il popolo, nulla seppe del detto del Capponi e non lo registra: ma riferisce invece i minacciosi discorsi del popolo nella forma stessa in che allora suonavano. La frase proverbiale non è ancora ferma e compiuta, e tien tuttavia forma di paragone: *al modo del Vespro ciciliano;* ma ormai nella venuta di questi francesi la fantasia popolare si è ricordata che altra volta Palermo si levò *a gridar mora mora* contro altri francesi nell'ora

[1] Pag. 85.
[2] Palermo, Tip. dello Statuto.

di un vespro famoso, e la reminiscenza dà vita ad un modo proverbiale e insieme ad una designazione storica, che ormai non morrà più. Ed ora torniamo in carreggiata.

I sospetti andavano sempre più crescendo da una parte e dall' altra. La porta di S. Friano era stata occupata dai francesi « per potersene andare a lor posta; [1] » ma il timore da essi concepito fu « permissione divina » e « causa che mutarono l'animo loro cattivo inverso di noi, che l'avevamo buono. Ognuno può vedere che Iddio non abbandonò Firenze. [2] » Finalmente, fermati i patti, il re si partì il 28 dopo desinare « e dissesi che fra Girolamo da Ferrara, famoso nostro predicatore, andò al re e dissegli che non faceva la volontà di Dio allo stare, e che dovessi partire. [3] » Quel che ne venne a Firenze da questa passata del re, fu d'aver perduto Pisa, pagato buona somma di danaro, congiunte le proprie sorti con quelle instabili della politica francese di qua dall'Alpi: e per soprassello, « le bolle franciose, ch'era come un vajuolo grosso, e non si trova medicina [4]: » le quali bolle colpivano maschi e femmine, e più gli adulti, e « non ne periva molti, ma stentavano con molte doglie e schifezze. [5] » L'apparizione del morbo in Firenze è notata dal Landucci al 28 maggio 1496, e di nuovo riconfermata dopo l'8 luglio; e in tanta incertezza di fatti e discordia di autori, questo intanto è un dato nuovo e una data sicura, da aggiungersi a quelle del pisano Portoveneri, che ne parla solo all'aprile del 97, [6] e del perugino Matarazzo, che ne tratta genericamente, sebbene cronologicamente il discorso suo cada nel 95, come di cosa allora manifestatasi. [7] Ognuno capisce di che male si tratti; quanto alla denominazione, chè c'è da scegliere tra francese, napoletano, spagnuolo, turco, persiano, polacco, secondo i luoghi ove infierì e donde passò altrove, o anche di S. Giob, di S. Rocco, di S. Evagro, ecc., il Nostro segue quella che gli fu data più generalmente in Italia, e che ha anche presso inglesi e tedeschi, di morbo gallico. « Et perchè, dice il Matarazzo, li franciose erano venute novamente in Italia, se credevano li italiani che fusse venuta tale malattia de Francia: et li franciose se credevano che fusse una malattia consueta in Italia, perchè ancora loro ne acquistaro la parte loro: et li italiani ne chiamavano lo mal francioso, et li franciosi dicevano lo male italiano, del quale por-

[1] Pag. 82. — [2] pag. 86. — [3] pag. 87 — [4] pag. 132, 134. — [5] pag. 141.
[6] *Cron. pis.* (in *Arch. Stor.*) vol. II, 338.
[7] *Cron. perug.* (in *Arch. Stor.*) vol. II, 32.

taro il seme in Francia. Et molti lo chiamano de le cirimbacole, da le bucciole tanto. Et fu cominciato a dire che questo era el male de S. Job.[1] » Se non che il male esisteva anteriormente, e il Portoveneri quando lo osservò in Pisa, concordando col Landucci nel descriverlo come « un certo vajuolo grosso, » diceva che era già « per tutta la Franza e la Provenza e la Catelonia e altri luoghi; » e fra le *Ordonnances des rois de France,* della collezione del Laurière, trovasi un documento del 25 marzo 93 che lo riguarda; ma anteriormente non era stato ben osservato nè studiato dai medici, nè divenuto epidemico e comune. Quei grandi commovimenti di milizie e fughe di popoli e stragi crudelissime, che si avverarono in Italia alla discesa di Carlo, congiunti colle intemperie di quegli anni, in che più volte straripparono o ghiacciaronsi i fiumi, e nel 91 perfino l'estuario veneto e nel 93 il mar ligure, e coincidenti con carestie ed altri malanni,[2] e con la venuta dei Marrani e Giudei cacciati di Spagna, de' quali ben 170 mila squallidi e nudi approdarono a Genova, a Napoli e sulle coste romane, diffondendovi la peste da loro detta *marranica;* tutto ciò, se non diede origine, comunicò almeno incremento, come in altre consimili occasioni, al morbo, vecchio già di più tempo, latente o poco sparso fino al ora, ma allora scoppiato con violenza, complicandosi anche dei sintomi proprj alla lebbra, e al tifo campale e navale dei fuggiaschi dalla penisola iberica.

Della uscita del re da Firenze è dal Landucci dato merito a fra Girolamo Savonarola, che da ora innanzi comincia a primeggiare nella storia del comune, come nel *Diario* del nostro speziale. Il re gli diede ascolto, e il popolo fiorentino gli fu riconoscente « perchè detto frate Girolamo in questo tempo era in oppenione degli uomini che fussi profeta e di santa vita, in Firenze e per tutta Italia.[3] » Questa opinione universale doveva poi in molti modificarsi, e anche il Landucci non vi si tenne fedele: anzi la frase stessa ha tutta l'apparenza, come già notammo, di esser stata scritta dopo la catastrofe del frate. Ma nel 1494 ad ascoltarne le prediche assistevano « quasi sempre 13 o 14 migliaja di persone,[4] » essendo tuttavia il più spesso escluse le donne, e nei dì non festivi: che è maggior cosa;[5] ed il Savonarola « predicava tutta volta intorno al fatto dello

[1] *Cron. perug.* (in *Arch. stor.*), vol. II, 34.
[2] V. Corradi, *Annali delle epidemie*, vol I. pag. 341 e seg.
[3] Pag. 88. — [4] pag. 94. — [5] pag. 127, 145.

stato, e che si dovessi amare e temere Iddio e amare el bene comune e che niuno non volessi più levare el capo e farsi grande: sempre favoriva el popolo, e tuttavolta diceva che non si facessi sangue, ma punissesi per altra via. [1] » La nuova forma di reggimento « che pare a ogniuno che vole vivere bene e senza passione el più degno governo ch' abbia avuto mai Firenze [2] » e della quale ragionando « ognuno si accordava che fussi el vero modo del vivere popolare fiorentino, più che fussi mai, [3] » era principalmente dovuta al Savonarola. Ma quell' *ognuno* del diarista va inteso discretamente: perchè « era grande controversia fra' cittadini, in modo che ogniun dì si stava per sonare a parlamento [4] » e sempre « dubitavasi di qualche scandolo [5] » per parte di coloro che non amavano le nuove forme. « Il povero frate, sclama quasi sospirando il Landucci, aveva tanti nemici! [6] » Costoro andavano sussurrando: « questo frataccio ci fa capitar male [7] » e gridavano di notte intorno a S. Marco: « Questo porco di questo frataccio si vuole arderlo in casa; [8] » con forme e modi che se non altro attestano nella gentil Firenze esser di remota origine il becerume. Più tardi « la notte, per dispetto, entrorno in chiesa, e per forza, spezzando la porta ch' è del campanile, e entrorno sul pergamo e quello vituperosamente imbrattarono di sporcizie; in modo s'ebbe a piallare quando ebbe a montare in pergamo. E predicando questa mattina, aveva detto e due terzi, fu fatto certo romore in verso el coro, che dettono co' 'na mazza in una cassetta... E si levò immediate un romore, gridando tutti Giesù. E questo per che 'l popolo stava sollevato, aspettando scandoli da' cattivi. [9] » Ben cercavano i rettori che gli animi posassero, e mandarono fuori ordini, « che non si ragionassi di stato o di re o di frate: [10] » ma troppo le passioni erano vive, e troppo ardua cosa fu sempre togliere a' fiorentini la libertà del parlare, o, com' e' dicono, del ragionare su le cose occorrenti. Nelle spesse mutazioni della Signoria accadeva però che venissero al potere anche gli avversarj del frate, e che i nemici di lui ripigliassero animo, e alle prove di devozione altri eccessi si alternassero di sfrenatezza e mal costume. Nel maggio del 97 nota il Landucci che « a questo tempo di questi Signori e Otto si dette ognuno a' giuochi e a largare la

[1] Pag. 92. — [2] pag. 107. — [3] pag. 110. — [4] pag. 93. — [5] pag. 93. — [6] pag. 138. — [7] pag. 97. — [8] pag. 122. — [9] pag. 147. — [10] pag. 122.

vita a ogni male, e aprire el Frascato e taverne »[1]. Si ripresero i palj, donde l'autorità del Savonarola aveva sviato i fiorentini: ma, essendovi « questa Signoria deliberònno di correre e no' stare più al detto del frate, dicendo: Risucitiamo un poco questo populo: abbiàno noi a diventare tutti frati? [2] » Certo doveva essere curioso spettacolo quello che allora offriva Firenze: la città delle mascherate, dei trionfi, dei canti carnescialeschi, degli artisti, delle pompe, ridotta dall'efficace parola del Ferrarese al raccoglimento, alla devozione, alla preghiera, e quasi ad un silenzio, interrotto soltanto da fervoroso salmeggiare. Uno dei momenti più strani della storia di Firenze è questo per certo, in che la gaia città appare quasi un gran chiostro, e la viva indole della cittadinanza è mortificata insieme ed esaltata da una specie di monomania ascetica. Il Savonarola fece certamente, se altri gli si vogliono contrastare, un gran miracolo, traendosi dietro quelli che allora chiamavansi « i fanciulli: » i monelli fiorentini, pieni di insolenza e di brio, sfrenati e spesso feroci, dei quali il Landucci pochi anni innanzi ricorda le gesta sul deforme cadavere di Jacopo dei Pazzi [3] e « l'animo che presono contro gli ebrei [4] » dopo una predica di fra Bernardino da Feltre, e altrove le ire contro un manigoldo, che non tormentava abbastanza a lor grado colle tanaglie roventi tre condannati al supplizio. [5] Ora, persino « i fanciulli » erano dalla sua. Essi colla lor solita petulanza levavano di dosso alle donne i troppo vistosi ornamenti, [6] disturbavano i giuochi di zara, e bastava apparissero perchè gridandosi: « Ecco i fanciugli del frate, ogni giucatore, quantunque bravo fussi, si fuggiva. [7] » Quando poi andavano a processione « pareva di vedere quelle turbe di Gierusalem, ch'andavano innanzi e dietro a Cristo la domenica d'ulivo. [8] » E tanto era il loro fervore, che « non si poteva tenere nel letto la mattina niun fanciullo: tutti correvano innanzi alla lor madre alla predica. [9] »

Il Landucci fu fautore del Savonarola e delle sue riforme, non solo per buon zelo di cittadino, ma per ardore di cristiano. Gli pareva che fosse tornato un « santo tempo ». Se non che, soggiungeva poi, « fu piccolo: ànno potuto più e tristi ch'e buoni ». Tuttavia, ripigliava, « sia laudato Idio, da poi ch' i' vidi

[1] Pag. 149. — [2] pag. 152. — [3] pag. 21. — [4] pag. 53. — [5] pag. 219. — [6] pag. 123. — [7] pag. 123. — [8] pag. 125. — [9] pag. 126.

quel piccolo tempo santo [1] » e « mi trovai presente, e vidi... e sentii tale dolcezza spirituale. [2] » Ricordava con compiacenza che anche i suoi figliuoli « furono in fra le benedette e pudiche schiere [3] » dei fanciulli savonaroliani. Ma, con tanto fervore quant'ei ne attesta pel frate, quando seppe che era scomunicato, si astenne dal frequentarne le prediche: « molto si parlava di lui... e molti mancarono d'andarvi per temenza della scomunica dicendo: *giusta vel ingiusta timenda est.* Io fui di quegli che non v'andavo [4] ». L'animo suo era combattuto fra la fede nel frate e l'ossequio al papa: « ancora che gli credessi... non volli mai mettermi a pericolo andare a udirlo: [5] » tuttavia, gli dava che pensare il vedere che il Savonarola non desisteva dall'opera sua. « Pareva cosa meravigliosa che il papa nollo potesse far star cheto e cessare dal predicare: e molto maggiore era che lui stessi pure forte e non cessassi dal predicare. [6] » Ma, com'è noto, i moniti romani avevan reso vigore ai nemici del frate: « si fece, registra il Nostro, una certa cena di Compagnacci, tutti tiepidi che vorrebbono vedere le cose un poco più larghe, e non tanto riprendere e peccati, e avere licenza di vivere all'epicura. [7] » Cominciarono le beffe, sempre efficaci sulle volgari fantasie. « E nota che in questi tempi (nel 98) si facevano beffe di queste cose spirituali: si trovava per la terra tale infedele gente alla sfrenata, che toglieva moccoli e andava cercando, così accesi, e dicevano: *Io cerco della chiavicina ch'à perduto el frate...* Chi pigliava la giente e facevagli inginocchiare a una lanterna accesa, e diceva: *Adora il vero lume:* chi ardeva finestre impannate e altri spregi: perchè el frate aveva usate dette parole, *la chiavicina,* e che la novazione della Chiesa sarebbe *el vero lume.* E questi erano una gente di giovanaglia di poco spirito. [8] » Il che vuol dire, nel linguaggio del tempo, che erano di poca devozione: ma intendendo la locuzione alla moderna, non era senza finezza contraffare a quel modo le frasi preferite del sacro oratore.

E coi Compagnacci e gli Arrabbiati ripigliavano forze i frati di altri ordini, fraternamente avversi al domenicano. A Roma, dove quelle ire avevano più libero sfogo, fra Mariano da Genazzano dal pulpito chiamava « ubriacone » il Savonarola, e rivaleggiando col Vanni Fucci dantesco « venne in

[1] Pag. 124. — [2] pag. 137. — [3] pag. 125. — [4] pag. 162. — [5] pag. 163. — pag. 164. — [7] pag. 164. — [8] pag. 165.

tanta insania, che nella predica dov' era più cardinali... disse: *Alessandro, se non fussi la reverenza tua, io ti farei due fiche agli occhi*; e attualmente fece con mano simile lordura in pergamo. [1] »
In Firenze un frate di S. Spirito cavava fuori epistole « molto vituperose contro a frate Girolamo: [2] » ed era probabilmente quel fra Lionardo, dalla bocca del quale il 18 giugno del 97 il Landucci sentì leggere in S. Spirito dal « pergamo in coro, in fra due torchi accesi e più frati » la scomunica inviata da Roma, e contemporaneamente promulgata anche in S. Maria Novella, in S. Croce, nella Badia e a' Servi. [3] Ed era pure cotesto frate, che fino dal marzo dell'anno innanzi aveva fatto un primo e lontano accenno alla prova del fuoco, dicendo che se il Ferrarese volesse « istare un terzo d'ora nel fuoco, che vi starebbe lui una mezza ora. [4] » D'allora in poi, cotesta pazzia dell'aversi per tal modo a certificare della santità o non santità del frate, dovette far la sua via ne'cervelli soverchiamente agitati e commossi dei fiorentini. Chi ne facesse la prima formale proposta non è ben chiaro. Secondo il Landucci, fra Domenico da Pescia, frate di S. Marco, avrebbe in una predica invitato un francescano, e precisamente fra Francesco da Puglia, « a entrare nel fuoco... e andorno parecchi cittadini a S. Croce per ambasciatori: [5] » e ciò sarebbe avvenuto il 27 marzo del 98. Sostiene invece il Villari, che la prima mossa fosse data dal francescano, e che il domenicano accettasse incautamente e per soverchio zelo, prima che il Savonarola, che certo non era nè pazzo nè sciocco, avesse potuto pensare a metterci rimedio. Ho memoria di aver avuto sott'occhio uno dei tanti scrittarelli polemici di quegli anni, in che è pur lontanamente accennato all'utilità di ricorrere a tale strano espediente per esser chiari del vero, e quietare sì grande discordia e turbazione degli animi. Prima adunque di giungere da quel vago accenno del predicatore di S. Spirito alla formale proposta e al cimento, dovè ragionevolmente passar tempo non poco: sicchè ciò che potrebbe parere uscita improvvisa e fantastica di un frate fanatico, fu piuttosto frutto naturale e maturo di discorsi e vanti e sfide, che a lungo dovettero correre fra mezzo alla cittadinanza e alle fazioni avverse. Quel motto del frate agostiniano passando di bocca in bocca, ampliato, commentato dall'una parte e dall'altra, di vantazione generica ch'era

[1] Pag. 165. — [2] pag. 151. — [3] pag. 153.
[4] Villari, *G. Savonarola*, I, 399.
[5] Pag. 166.

dapprima, dovette, discorrendovi su, mutarsi in qualcosa di concreto e di positivo; ed i Piagnoni, che credevano ai miracoli, ed i Compagnacci, che nulla credevano, convertirlo in vera sfida e prova risolutiva: gli uni pensando che il Savonarola ne uscirebbe illeso, gli altri che, accettando, perirebbe, non accettando, si screditerebbe: sicchè, o dai pergami di S. Croce o da quelli di S. Marco, l'incauta parola venne gettata seguendo più il sentimento dell'universale, che non una individuale audacia e sconsideratezza. Tale del resto è il processo naturale, che nella vita e nella storia vediamo seguire i più pazzi ed inconcludenti disegni, co' quali talvolta si sciolgono gli umani litigj. Quale poi dovesse essere l'esito dell'esperimento, anche ai più esaltati era ignoto: dacchè il Nostro afferma che il giorno appresso, il 25, « il predicatore di S. Croce disse in pergamo volere entrare nel fuoco, e accettò lo 'nvito, e disse: Io credo bene ardere, ma sono contento per liberare questo popolo; e disse: se lui non arde, credetegli come vero profeta. [1] » Dall'altra parte, fra Domenico disse al popolo raccolto in S. Marco, che sarebbe entrato nel fuoco, che altri suoi frati avrebbero fatto il simile, e « volgendosi verso le donne: Ancora di queste donne faranno questo; e fu tanto l'empito dello spirito, che molte si levarono ritte dicendo: Io sono di quelle; [2] » ed altra volta, predicando il Savonarola, « si rizzò tutto 'l popolo gridando e offerendo la vita per quella verità. [3] » E forse nella mente stessa del mistico capopopolo dovette, giunto ch'ei fu al cospetto di questo atto finale, balenare, come dice il Capponi, « la speranza di un prodigio [4]. » Secondo le idee del Savonarola, scrive il Villari, « non era strano e neppure difficile, che il Signore volesse per mezzo d'un miracolo confondere gli Arrabbiati e provare la verità della sua dottrina. [5] »

Compiono mentre io scrivo quattrocentoquindici anni, dacchè Firenze vide alzarsi sulla piazza de' Signori quel palco « lungo braccia 50 e largo braccia 10 e alto braccia 4 » suvvi una catasta « di braccia 2 1[2, [6] » con scope e fascine e olio e acqua arzente e ragia, che doveva servire all'esperimento: divisa la cittadinanza in diversi affetti; una parte fiduciosa che il fuoco non arderebbe, e l'altra sperante ch'e' farebbe il natural ufficio suo. Come la cosa finisse è ben noto; e così anche l'assalto a

[1] Pag. 167. — [2] pag. 167. — [3] pag. 168.
[4] *Storia della Repubblica Fior.*, 1ª ediz., II, 245.
[5] II, 120. — [6] pag. 168.

S. Marco e la cattura del frate. Nel convento con altri credenti stava anche il nostro diarista, e corse pericolo di esser manomesso. « E io mi trovai, e se non fussi che del chiostro uscì e andàne inverso la porta di S. Gallo, rimaneva forse morto. [1] » Ma ei non fu martire: anzi neppur confessore. Rimase dapprima sbigottito del subito rovescio, e del sentire che popolarmente gridavasi al « ladro e traditore: [2] » poi la sua fede cominciò a vacillare.

Per le scrupolose indagini del Villari è ben noto come fosse condotto il processo del frate, col quale sopratutto avevasi in mira di fargli perdere il favor popolare: ciò che narra il Landucci prova che vi si riuscì: « A dì 19 di aprile si lesse in consiglio, nella sala grande, il processo di frate Girolamo, ch' egli aveva scritto di sua mano, el quale noi tenevamo che fussi profeta, el quale confessava no' essere profeta, e non aveva da Dio le cose che predicava: e confessò molti casi occorsi nel processo delle sue predicazioni essere al contrario di quello ci dava ad intendere. E io mi trovai a udire leggere tale processo: onde mi maravigliavo e stavo stupefatto e in ammirazione. E dolore sentiva l'anima mia, vedere andare per terra un sì fatto edificio, per avere fatto tristo fondamento d' una sola bugia. Aspettavo Firenze una nuova Gierusalemme, donde avessi a uscire le leggi e lo splendore e l'esempio della buona vita, e vedere la novazione della Chiesa, la conversione degli infedeli e la consolazione de' buoni; e io sentii il suo contrario, e di fatto presi la medicina: *in volontate tua, domine, omnia sunt posita.* [3] » Quanta schietta sincerità! E invero, se è ineffabilmente angoscioso lo assistere alla caduta di una causa, servita con lealtà di cuore e ardor d'intelletto, o vedere la morte dell'uomo che quella in sè riassuma ed incarni, ben più triste cosa è ancora dover rinnegare quella causa o quell'uomo, e contemplare nell'animo proprio le rovine dell'« edificio » con tanto entusiasmo inalzato. Tale fu il caso del Landucci, e con lui, certamente, di molti altri fiorentini, a' quali avrebbersi potuto dire quelle parole, terribili nella loro mitezza: *modicae fidei, quare dubitasti?* Ma le apparenze stavano tutte contro il maestro, e l'ultimo colpo alla fede dei discepoli fu dato il dì del supplizio, quando i tre domenicani morirono « senza parlare mai niuno di loro, che fu tenuto grande miracolo, massime che ognuno stimava di vedere

[1] Pag. 170. — [2] pag. 171. — [3] pag. 173.

segni, e ch'egli avesse confessato la verità in quel caso al popolo: massime la buona gente, la quale disiderava la grolia di Dio e 'l principio del ben vivere, la novazione della Chiesa, la conversione degli infedeli: onde non fu sanza loro amaritudine; nè fece scusa veruna, nè niuno di loro. Molti caddono della loro fede.[1] » Allo svanire di questo sogno, misero compenso sarà che nelle scritture del frate, richieste per arderle dal mandatario del papa, non si trovassero eresie,[2] o che all' apparire di certi bruchi, che avevano « viso umano con gli occhi e 'l naso, e pareva avessino una corona in testa e intorno al viso come un diadema... e tra la corona e la testa una crocellina, »[3] la superstizione volgare li battezzasse, facendovi su certi suoi ragionamenti, per « e bruchi del frate Girolamo. » Ormai Firenze era in mano dei Compagnacci, che con mille scede si sfogavano contro l'odiata memoria del frate e de' suoi assertori: tanto che, fra l' altre, il dì di S. Giovanni posero in su una girandola, « un porco e giganti e cani... e dicevano el porco essere il frate, e 'l gigante morto Francesco Valori, e simili pazzie. E trascinando quel gigante che cadde, sempre dicendo: *quel porco del frate*, e simili cose da sciocchi.[4] » L' empietà gavazzava liberamente: nè l'anno era finito, che imbrattamenti e sfregj triviali si commettevano nelle chiese, sui fonti battesimali e pe' pergami.[5] I costumi « larghi » che i Compagnacci patrocinavano, avevano così pieno trionfo dopo la lunga quaresima savonaroliana. Firenze tornava la città degli spassi, delle pompe, delle arti, del lieto vivere. La maggior parte della cittadinanza, salvo alcune anime pie, dovette fare, rispetto al profeta e martire, come il Landucci: o scordarselo, o serbarne amara rimembranza. Guai, del resto, ai caduti! Che poi il frate potesse riuscire, non dirò alla conversione degli infedeli o alla novazione della Chiesa, ma pur soltanto alla riforma del costume in Firenze e allo stabilimento della libertà popolare, è assai dubbio: e forse egli aveva suscitato una espettazione, e destato, a così dire, una fiamma, che doveva immancabilmente consumarlo, prima che il rogo gli ardesse le membra, infiacchite dalle veglie e rotte da' tormenti. E forse egli voleva troppo più che gli uomini e i tempi potessero concedergli: ma ad ogni modo è sua gloria l'aver mirato sì alto e l'aver suggellato la propria fede col sacrificio della vita. Quanto a Firenze ella era pre-

[1] Pag. 177. — [2] pag. 178. — [3] pag. 180. — [4] pag. 180. — [5] pag. 190.

parata da tutta la sua storia anteriore più che alle mortificazioni del Savonarola, agli splendori del pontificato di Leone.

Il *Diario* del Landucci può dirsi appunto si chiuda con le pompe che allegrarono Firenze nell'entrata del figlio di Lorenzo. Fu come una festa dell'arte; e il Nostro si compiace in descriverla e giudicarne con quel senso squisito, che è proprio, e allora più che mai, dei fiorentini. Del resto l'educazione artistica del Landucci si era fatta a poco a poco, e come naturalmente, in mezzo a quel nascere e grandeggiare dell'arte fiorentina nel secolo XV. Aveva egli assistito ai primordj e ai progressi di Donatello, di « Disidero iscultore » e del Rossellino: « un uomo molto piccolino, ma grande in iscoltura; » e a quelli di « maestro Andreino degl' Inpiccati, di maestro Domenico da Vinegia, pittori, di maestro Antonio e Piero suo fratello, che si chiamava del Pollaiolo, orafi, scultori e pittori; [1] » fra i ricordi della sua infanzia c'era quando « si cominciò la lanterna della cupola di S. Maria del Fiore e 'l palagio di Cosimo de' Medici, e S. Lorenzo e S. Spirito e la Badia d'andare a Fiesole. [2] » Nell'89 aveva veduto dalla sua bottega del canto de' Tornaquinci cavare le fondamenta e innalzare quel palazzo degli Strozzi che « durerà quasi in eterno, » [3] e ricordava il « gran numero di maestri e manovali, ch' erano occupate tutte le vie intorno di montagne di sassi e di calcinacci e di muli, d'asini che portavano via e recavano ghiaia: per modo che con difficultà di chi passava per queste vie; e noialtri artefici stavamo continuamente nella polvere e nella noja della giente che si fermava per vedere, e chi per non potere passare colle bestie

[1] Pag 3. A questo luogo il Landucci ricorda altri uomini insigni della cittadinanza fiorentina, oltre gli artisti: « E in questi tempi vivevano questi nobili e valenti uomini: l'arcivescovo Antonino, che uscì di S. Marco, frate, e andò sempre vestito come frate di quell'ordine di S. Domenico, al quale si può dire beato; messer Bartolomeo de' Lapacci, vescovo e predicatore eccellentissimo sopra tutti gli altri ne' nostri dì; maestro Pagolo medico, filosofo e astrolago e di santa vita; Cosimo di Giovanni de' Medici, el quale si chiamava da tutto 'l mondo el gran mercante, ch'aveva le ragioni per tutto l'abitato; non si poteva fare maggiore comparazione che dire: E' ti par essere Cosimo de' Medici, quasi dicendo che non si poteva trovare el maggiore ricco e più famoso... Maestro Antonio, sonatore d'organi, che passò ne' sua dì ognuno; maestro Antonio di Guido, cantatore improviso, che ha passato ognuno in quell' arte..... Maestro Mariano che 'nsegnava l' abaco: Calandro, maestro d' insegnare l' abaco e uomo molto buono e costumato, che fu mio maestro »

[2] Pag. 2. — [3] pag. 62.

cariche. [1] » Ma, con tutta la noja della polvere e degli ingombri ei vedeva Firenze farsi ogni dì più bella e sontuosa, e ne godeva. « E in questi tempi si faceva tutte queste muraglie; l'Osservanza di Samminiato de' frati di S. Francesco: la sacrestia di S. Spirito: la casa di Giuliano Gondi, e la chiesa dei frati di S. Agostino fuori della Porta a S. Gallo. E Lorenzo de' Medici cominciò un palagio al Poggio a Cajano, al luogo suo, dove ha ordinato tante belle cose, le Cascine. Cose da signori!... E molte altre case si murava per Firenze, per quella via che va a S. Caterina, e verso la porta a Pinti, e la via nuova de' Servi a Cestello, e dalla porta a Faenza verso San Bernaba, e in verso S. Ambrogio, e in molti luoghi per Firenze. Erano gli uomini in questo tempo atarentati al murare, per modo che c'era carestia di maestri e di materia. [2] » Altro spettacolo artistico vide nel 1504 quando « si trasse dell'opera el gigante di marmo: » il Davide di Michelangelo. « E andava molto adagio, così ritto legato che ispenzolava, che non toccava co' piedi; con fortissimi legni e con grande ingegno: e penò 4 dì a giugnere in piazza... aveva più di 40 uomini a farlo andare: aveva sotto 14 legni unti, e quali si mutavano di mano in mano. [3] » Viveva così in mezzo alle meraviglie dell'arte: ogni giorno un quadro, una statua, un palagio nuovo da ammirare. Se, fenomeno non comune in Firenze, cadeva neve, della neve caduta si facevano bizzarre immagini: [4] » e il popolo andava attorno, e guardava e giudicava; nel 1511 la neve « alzò in Firenze in molti luoghi un braccio: e fecesi molti lioni di neve molto begli e da buon maestri: in fra gli altri se ne fece uno dal campanile di S. Maria del Fiore, grandissimo e molto bello, e a S. Trinita; e molte altre figure fu fatto al canto de' Pazzi, igniudi, da buoni maestri; e in Borgo S. Lorenzo si fece città con fortezze e molte galee, e questo fu per tutto Firenze. [5] » Così l'industria e la piacevolezza dei fiorentini cangiava anche l'intemperie in pubblico diletto! Goffa cosa doveva essere invero il regalo che dalle sponde semibarbare del Tago mandava nel 13 il re di Portogallo a Leon X, cioè « un papa di zucchero con dodici cardinali tutti di zucchero, grandi come uomini naturali: [6] » ma altra cosa dovevano essere quei leoni, quegli ignudi fatti dai buoni maestri fiorentini. Aggiungi, ad affinare coll'e-

[1] Pag. 58. — [2] pag. 59. — [3] pag. 265. — [4] pag. 217. — [5] pag. 306. — [6] pag. 343.

sercizio il gusto, le annuali feste di S. Giovanni cogli edificj e gli spiritelli e i giganti,[1] e i trionfi, come quel di Camillo nel 14, che fu « molto magna cosa:[2] » e si capirà come un popolano fiorentino, a siffatta scuola pratica, s' intendesse di arte e la sentisse, più che un moderno professore d'estetica.

« Dironne qualche particina[3] » scrive il Nostro, giungendo col suo *Diario* alle feste del novembre 1515 per l' entrata di papa Leone. E trapassando ciò ch' e' nota degli sfoggi negli abiti dei cittadini e nell'addobbo delle chiese, in livree, cavalcature, baldacchini e luminarie, ch'erano pompe usuali in Firenze, o com' e' dice: « infino a qui è uno ordinario,[4] » raccoglieremo alcun che delle cose « ismisurate » che allora si fecero. E procedendo per ordine, ricorderemo prima le « 4 colonne grandissime di 16 braccia alte e grossissime, darientate, con più altre colonne » ch'andavano alte sino a certi tabernacoli « con figure in tutti e quadri e vani, tutti di mano di buoni maestri... a similitudine di storie magne » alla Porta di S. Pier Gattolini. A S. Felice in piazza un arco trionfale, con « intorno 8 colonne tonde grandi... co' molte colonne piane... e quivi era ancora molte figure di mano tutte di principali maestri... in modo che tenevano l'uomo a badare per intendere a loro significati e bellezza ». Al ponte a S. Trinita un arco di sì gran bellezza e che « contentava tanto l'occhio, » da far giudicare che Firenze avesse « tanti degni architettori e molti, che più non si può trovare al mondo ». In piazza S. Trinita ventidue colonne, che facevano « un certo tondo come un castello », e ne' vani, panni d'arazzo. In Piazza de' Signori al canto del Lione « un certo quadro ch'avea quattro archi trionfali, che solo questo dificio sarebbe difficile a città veruna farlo ». Al palagio del Podestà ventiquattro colonne « molto gientile cosa ». Al canto de' Bischeri ventisette colonne piane, con ornamenti d'oro e festoni di melagrane e pine e figure buone « che facevano badare ore intorno a queste cose ». A S. Maria del Fiore, dodici colonne alte con magni archi trionfali e quadri e ornamenti; cosa, tanto « superba e signorile » che ognuno si augurava non si disfacesse, ma restasse per modello a far la facciata. Al canto de' Carnesecchi, un magno arco trionfale con quattro colonne tonde e sei piane, con figure di buoni maestri. Altro arco all' entrar di via della Scala, con

[1] Pag. 23. — [2] pag. 345. — [3] pag. 352. — [4] pag. 353.

cornicione alto quanto le case. In S. Maria Novella una specie di andito tutto a colonne, otto grandi, ventisei piane, dodici piccole, in modo che le case erano tutte mascherate e nascoste, con figure e ornamenti tali, che « chi si poneva a guatargli si smarriva », perchè « non erano cose da uomini grossi e goffi, ma tutte perfette figure, e poste tanto bene a proposito da valentuomini ». E in mezzo alla piazza « un cavallo grande isfrenato... levato a correre: » e in altre piazze, guglie e colonne e giganti: delle quali talune furono giudicate belle opere, altre « cose sciocche ». E intanto per più di un mese, di dì e di notte, nei giorni feriali e nei festivi, le chiese erano ingombrate e gli ufficj sacri celebravansi alla meglio, fra mezzo a romori di legnajuoli, dipintori, muratori, segatori, di oltre a due mila operaj, che lavoravano sotto la direzione di Jacopo di Sandro, di Baccio da Montelupo, del Tasso, del Granacci, di Aristotile da S. Gallo, del Rosso, di Jacopo Sansovino, di Baccio Bandinelli, di Andrea del Sarto e di altri insigni artefici, con spesa di « settanta migliaja di fiorini e più. [1] » Tali le pompe artistiche di Firenze quando pontefice sommo dei cristiani e supremo monarca nei regni dell' arte era Giovanni de' Medici: « e non credere, dice a ragione il Landucci, che niuna altra città o signoria del mondo avessi potuto o saputo fare tale apparecchiamento. [2] »

Più e più cose ancora potremmo qua e là spigolare da questo *Diario:* fedele e lucido specchio dell'antica vita fiorentina, se questo non bastasse, come ci pare, a darne sufficiente idea. Come del resto si ascolta con diletto un vecchio che ragioni della gioventù sua, e ne ponga innanzi agli occhi casi e costumi di altra età, così sarà forse piaciuto l'udire la candida parola di un antico che, quasi risorgendo da una sepoltura di quattro secoli, efficacemente ci rappresenta la condizione di Firenze, quand' ell' era nel maggior culmine della prosperità e potenza, e della gloria sua letteraria ed artistica.

ALESSANDRO D' ANCONA.

[1] Pag. 352-59. — [2] pag. 353.

LA QUESTIONE DEI POSSEDIMENTI COLONIALI

LA GRAN BRETTAGNA.

I.

Nessuno storico avrebbe potuto prevedere che nel secolo decimonono sarebbe risorta in Europa, per guisa da imporsi all'attenzione generale e minacciare i buoni accordi fra le Potenze, la questione delle colonie. Prevalevano ormai nel giure delle genti, in cotesta materia, più umani e giusti principii; imperocchè si riteneva bensì che una nazione avesse il diritto di esplorare e colonizzare per mezzo del suo governo o dei suoi cittadini qualsiasi territorio non compreso nei confini territoriali di una nazione civile, ma si aggiungeva, che i continenti d'Europa, d'Asia e d'America sono, in ciascuna lor parte sotto la sovranità di un governo stabilito, e non soggetti in alcuna loro parte a colonizzazione senza il consenso del governo da cui dipendono. Che anzi aggiungevasi anche, nel caso una gente selvaggia avesse un governo stabilito, questo si dovesse rispettare dalle nazioni civili almeno nel senso di cercare anzitutto l'avviamento di buoni rapporti cogli abitanti per mezzo del governo loro, e chiedere a questo risarcimento dei danni che quelli avessero fatti.[1] In tutti gli Stati era ormai riconosciuta, colle altre libertà, anche quella dello emigrare, ed a ciascun cittadino

[1] Gardner's, *Institutes*, pag. 24, § 12. — Phillmore's, *Intern.*, Law ccxliii. — Bluntschli, *Droit. int. cod.*, §§ 280-281. — Du Dley Field, *Projet d'un Cod. int.*, 77-79.

era lecito andare oltre i confini della patria, vicino o lontano, per ritornare o dandole un eterno addio, tra gente selvaggia o nei più attivi focolari della civiltà. Ma appunto a cotesto modo si fondavano libere consociazioni, colonie commerciali, fondachi, più spesso i nuovi venuti si confondevano alle estranee genti signore della terra, ma nessuno Stato pensava più a gittar propaggini nuove oltre ai mari, ad accrescere il proprio dominio coloniale. Parevano venute meno quasi tutte le ragioni che avevano spinto in altri tempi cittadini e governi alla fondazione di colonie. La ricchezza generale cresceva con rapido moto; la libertà era dovunque ammessa come un patrimonio, come un diritto dell'uomo, o come la sua più preziosa conquista; ed a tutte le nazioni era aperto il campo dei commerci ed aperte le vie del mare, per guisa da competere liberamente, dovunque. S'aggiungano gli insegnamenti dell'esperienza, la quale aveva mostrato la difficoltà di fondare e governare bene le colonie, con profitto loro, della madrepatria e della civiltà generale, senza distinguere sovente gli errori di metodo dalle conseguenze del diverso carattere dei fondatori. Per lo che gli anglosassoni venivano reputati quasi i soli adatti a tale altissimo ufficio storico ed economico, mentre la caduta degli imperi coloniali del Portogallo e della Spagna, le perdite dell'Olanda e della Francia, ma specialmente gli ultime dispendiosi tentativi di questa venivano additati come un salutare ammonimento.

Ciascuna nazione aveva poi ragioni sue particolari per non ritentare le antiche prove, per tener chiuso l'animo a nuove ambizioni. Chi più ne considerava le interne condizioni era tratto ad affermare che la civiltà avrebbe ormai tenuto altre vie per penetrare tra le genti selvaggie, più degne dei suoi nobilissimi intenti. L'Inghilterra aveva già tanta parte del mondo sulle braccia da reggere appena al gran peso. I suoi coloni non bastavano a reggere, non che a popolare, i dominii vastissimi; tutte le cure del governo, tutti i mezzi dei quali il suo largo bilancio poteva disporre parevano appena sufficienti a raffermare coi beneficii di civili opere la soggezione dell'impero indiano; e, come nei gloriosi tempi di Roma, anche ai cittadini di Londra non veniva fatto di tener chiuso un anno solo il tempio di Giano. La Francia, prima del 1870, aveva i duri ammaestramenti del Messico, e dopo Sedan, la Comune e i cinque miliardi, nessuno poteva credere avrebbe cercato in nuove intraprese coloniali un conforto, un compenso, od una distrazione purchè

fosse. Le altre nazioni che avevano possedimenti oltremare, l'Olanda, la Spagna, il Portogallo, la Danimarca, duravano troppa evidente fatica e conservarli, e non avevano destato neanche il sospetto di ambizioni nuove, e la Svezia aveva venduta la sua piccola colonia di San Bartolomeo, per togliersene affatto il sopraccapo. La Germania vedeva bensì a malincuore centinaia di migliaia dei suoi cittadini perdersi lontano, fra altre genti, ma non pareva proclive a gittare propaggini di là dei mari per suo conto, nè certo il suo gran ministro vi aveva pensato mai; l'Austria-Ungheria non vi poteva pensare, non fosse altro per il modo come è costituita, e in Italia la fondazione di colonie oltremarine, sebbene caldeggiata da qualche spirito audace, non aveva le simpatie dell'opinione popolare, nè quelle della gente colta. Solo la Russia, dopo i brevi raccoglimenti di Crimea, andava innanzi passo passo, senza rumore, tra le diverse genti asiatiche, allargando, così da non parere, i confini dell'impero.

La reazione che seguì, ed accenna a farsi ognor più vasta ed acuta, ci pare un problema degno dello studio più attento, nei suoi più minuti particolarari. Giova seguirne le vicende, ricercarne le cagioni, esaminarle imparzialmente, trarre le regole della condotta che dobbiamo tenere noi, o additare al governo, adoperandoci perchè prevalga nella pubblica opinione così da essergli imposta. Il problema, ognuno comprende, può qui essere appena accennato, per la mole e più per la gravità sua e le sue attinenze economiche, sociali e politiche. Ognuno dei fatti, che giova ridurre a brevissima sintesi, meriterebbe speciale considerazione; ognuna delle cagioni che li determinarono e delle influenze che dettano loro norma potrebbe formare tema di distinte ricerche. Pur anche riassumendo brevemente ogni cosa, ci pare sia possibile trarre qualche utile conclusione, qualche regola di condotta, la quale da più sottili e dotte ricerche potrà essere piuttosto confermata che contradetta.

Gioverà, se non altro, fermare l'attenzione ad una questione delle più vaste e complesse dell'epoca nostra, che è pur di quelle che più facilmente sottraggonsi al nostro esame, ovvero sentono più peso l'impero dei pregiudizi. In nessun altro argomento è forse maggiore la necessità di mettere da parte qualsiasi idea cresciuta nei silenzi solitari della mente, ed attenersi ai fatti, alle cifre, alle esperienze; in nessuno è più difficile computare esattamente, per la parte che loro spetta, i fattori diversi del problema.

II.

Giova innanzi tutto un esatto inventario dei possedimenti che le potenze dell'Europa nostra hanno fuori. Non si possono dire tutte colonie: per la Russia i possedimenti asiatici sono una parte dell'impero, e per l'Italia Assab non è più che una stazione, un fondaco, una speranza d' avvenire. Non si parla della Turchia, la quale è principalmente asiatica, e non può tardare secoli ad essere ricacciata nell'Asia materna tutta quanta.

La Gran Brettagna tiene il primo posto e lascia tutte le altre potenze ad immensa distanza. Come già cantava Felicia Hemaus, dirsi può di cotesti moderni Romani

> Foresta o mar non mormora
> Dove non posin d'Albion gli spenti,

e non v'è parte del mondo dove non signoreggino o non abbiano gittato robuste propaggini di repubbliche e d' imperi.

Nell' Europa stessa l' Inghilterra possiede tre stabilimenti militari, su terre geograficamente tedesche, ispane, italiane; Heligoland, Gibilterra, Malta, uno scoglio di seicento metri in quadro, una punta di promontorio di 5 chilometri di superficie, un' isola di 323: in tutto 328 chilometri quadrati di terra con 175,186 abitanti.

In Asia la Gran Brettagna possiede anzitutto il grande impero indiano, che supera i dugento milioni d' abitanti: l' India ne novera 198,441,000 su 2,253,252 chil. di superficie: Ceylan 2,638,540 su 63,976 chilometri quadrati. Fanno corona all' immenso dominio, pel quale la Gran Brettagna ha cure ognor più grandi, quasi temesse sempre di perderli, i possedimenti dello Stretto, con Singapore, che accolgono 423,384 abitanti su 3,742 chil. quad.; Hong-kong con 160,402 su 3,000 chil. q.; i possedimenti nel settentrione dell'isola di Borneo, con limiti a bella posta indeterminati ma non inferiori a 57,000 chil. q. e forse 150,000 abitanti, e poi Labuan, le Nicobare, le Andamane, Perui, Mosha, Kamaran, le isole di Kurda-Muria e quelle di Keeling: sulla via trovansi Cipro con 186,084 abitanti, ed Aden con 22,702. Sì che nel complesso la Gran Brettagna possiede in Asia 2,396,276 chilometri quadrati di terra, e stende il suo impero su 202 milioni di abitanti.

L'Oceania può dirsi quasi tutta sua. Inglese è interamente l'Australia colle sue diverse colonie: Nuova Galles del Sud con 751,168 abitanti su 800,730 chilometri q.; Vittoria con 862,346 su 227,610; la Queenslandia con 213,525 su 1,729,052; l'Australia meridionale col territorio del Nord 279,865 su 2,349,775; la Tasmania con 115,705 su 68,309. In quest'ultima isola gli indigeni sono tutti scomparsi, ma nel continente vicino bisogna aggiungere alla popolazione censita 55 o 60 mila, che errano randagi, nudi, ischeletriti nell'interno. Viene poi la Nuova Zelanda con 489,691 abitanti, oltre a 44,000 Mavri indigeni. A queste grosse colonie s'aggiungono le isole Figi con 121,884 abitanti su 20,801 chil. quadrati; le Chatam con 242 su 1,627 e le isole di Norfolk, di Rotumah, d'Auckland, di Lord Howe, Caroline, Starbuck, Malden, Famming. Complessivamente la Gran Brettagna ha nell'Oceania 2,968,190 sudditi sparsi su poco meno di otto milioni di chilometri quadrati.

In Africa la Gran Brettagna, se non può dirsi ancora pacifica signora dell'Egitto e dei vastissimi territori interni che le stanno per così dire sottomano, possiede 721,350 chil. quadrati di terre con 2,717,921 abitanti, la Colonia del Capo, la Cafreria Britannica, il paese dei Basuto, il Griqualand, i distretti oltre il Kai, il Natal, la baia delle Balene, Sierra Leona, la Gambia, la Costa d'Oro, Lagos, e le isole Sant'Elena, Maurizio, Ascensione, Tristan da Cunta, San Paolo e Nuova Amsterdam.

In America è inglese il Canadà con 4,324,810 abitanti sopra una superficie che dà due chilometri quadrati a ciascuno di essi; la Giammaica con 580,804 abitanti, su 10,859 chil. quadrati, Terranova con 179,509 su 110,670; le Bermude con 13,948 su 50; l'Honduras con 27,452 su 19,585; le isole di Bahama con 43,521 su 13,960; le isole minori di Turc, Caicos, Cayman con circa 8,000 abitanti su 1,159; le isole Leeward con 119,546 su 1,827; le Windward con 312,686 su 2,150; la Trinità con 155,128 su 4,544, la Gujana inglese con 248,110 su 221,243; le isole Falkland con 1,553 su 12,532, e per ultimo le deserte isole degli Stati; in tutto 6 milioni di abitanti, su 8,700,082 chil. quadrati.

Ed ecco come si compone un impero coloniale, che abbraccia 214 milioni di sudditi, sparsi sopra poco meno che 20 milioni di chilometri quadrati, dove l'Inghilterra capirebbe forse mille volte.

Viene seconda la Francia, che avrebbe poco più di sette milioni di abitanti, se le sue statistiche non vi aggiungessero

tre grosse cifre per conto del Tonchino, del Madagascar e di Tunisi, dove il dominio francese non è peranco pacifico.

La Francia possiede anzitutto l' Algeria con 2,867,626 abitanti sopra una superficie di 430,000 chilometri q.; in Africa possiede inoltre il Senegal colle sue dipendenze, il Gabon, la Costa d'Oro, e le isole Riunione, Majotte, Nosli-Bè, Santa Maria con altri 423,078 abitanti sopra 256,145 chil. q. S aggiunga la Tunisia, che bene o male fa parte dei dominii della Repubblica, e dove gli abitanti si computano a 3 milioni su 118,400 chilometri q. V'è chi mette già in conto il Madagascar con 5,000,000 di abitanti su 692,000 chil. q.; ma ne riparleremo. In America la Francia possiede la Guyana, la Martinica, la Guadalupa, colle sue dipendenze, e San Pietro con Miquelon: 390,539 abitanti sopra 124,502 chilometri q. Nell' Oceania possiede la Nuova Caledonia e Tahiti con le isole minori che dipendono da questi due gruppi, 109,956 abitanti sopra 28,338 chilometri q. Nell'Asia sarebbe il più vasto dominio francese, chi computi i 15 milioni di abitanti del Tonchino sopra 200,000 chilometri q. Senza dei quali la Francia possiede la Cocincina, i possedimenti dell' India ed ha in tutela il Cambodge, 3,382,035 abitanti sopra 143,826 chilometri quadrati. Ecco adunque un impero coloniale di 1,564,113 chil. quadrati, nel quale vivono 27,305,608 abitanti. Ma giova ripetere che il *Journal Officiel* del 31 luglio 1882, nel dare queste cifre, non solo computava le pretese, ma ancora esagerava alcune cifre: ingrandiva, per esempio, il Madagascar di 100,000 chilometri.

La Russia, già s'è detto, piuttosto che colonie ha in Asia una parte dell' impero. La quale, se è molto al disotto dell' Europea a ragione d'abitanti, la supera d' immenso tratto per la superficie. E poichè tali possedimenti danno alla Russia tutti i vantaggi delle colonie, giova tenerne conto, come fossero tali.

Il Caucaso comprende il Caucaso settentrionale con 3 governi, la Transcaucasia con 9, l'Armenia con 2, ed il territorio d' oltre il Caspio non ordinato a regolare governo; in tutto 5,750,000 abitanti sopra 799,734 chilometri q. La Siberia comprende otto governi, provincie o territori con 3,911,200 abitanti sopra 12,495,109 chilometri q. I 9 governi dell' Asia centrale con le porzioni di territorio annesso hanno una popolazione di 5,036,000 abitanti sopra 3,017,760 chilometri q. Sono dunque in tutto 15,839,938 con 14,696,754 abitanti contro 83,659,351 abitanti sopra 5,427,124 chilometri della Russia europea.

Due delle altre grandi potenze europee, l'Austria-Ungheria e la Germania, non possiedono alcuno stabimento fuori d' Europa; l' Italia ha accennato ad una politica coloniale pigliando possesso di Assab, ed incoraggiando e sussidiando imprese destinate ad allargare, per ora, il dominio economico della prima e modesta colonia.

Fra le potenze di secondo ordine tiene il primo posto l' Olanda, la quale possiede ancora un impero coloniale che potrebbe bastare a più di una grande potenza. Nelle Indie occidentali l'Olanda possiede Giava e Madura, 131,733 chilometri quadrati, con 19,298,804 abitanti. La cifra della popolazione indigena degli altri possedimenti, Sumatra, Borneo, Celebes, le Molucche, Nuova Guinea, Timor, Bali, ecc., che hanno una superficie di 1,728,000 non è conosciuta esattamente, ma si valuta a 8,400,000 abitanti. Gli europei, cinesi, arabi, ecc., sono 396,437.

Nelle Indie eccidentali l'Olanda possiede la colonia di Surinam o Guyana olandese, con 117,321 chilometri q. e 69,476 abitanti, e la colonia di Curacao colle altre minori Antille olandesi, 1,130 chilometri quadrati con 42,530 abitanti. E complessivamente 1,980,184 chilometri quadrati, sui quali vivono 28,207,247 abitanti.

La Spagna, che ebbe già uno dei più vasti imperi coloniali, ne possiede appena i frantumi, Cuba e Portorico in America, e insidiata per giunta dagli Stati Uniti, con 2,178,952 abitanti sopra 128,148 chilometri q.; in Asia le Filippine, colle minori isole Caroline, Marianne e Palaos, 6,344,665 abitanti sopra 298,772 chilometri quadrati. In Africa rimangono alla Spagna soltanto i piccoli stabilimenti di Fernando Po, Corisa, Hobey, Annobon e il territorio di San Giovanni, 35,000 abitanti sopra 2,203 chilometri q. Sommando coteste cifre abbiamo, dunque, la ricchezza coloniale della Spagna rappresentata da 429,123 chilometri quad. di superficie con 8,558,627 abitanti.

La Danimarca possiede vasti territori nel Mar Glaciale o sulle soglie di esso, una parte del Grönland, l'Islanda, le isole Faoroe, dove vivono 93,659 abitanti, disseminati su 194,218 chilometri quadrati. Possiede poi in America tre piccole isole delle Antille, Santa Croce, San Tommaso e San Giovanni, dove vivono 33,763 abitanti su 359 chilometri q.; e in tutto 127,400 abitanti su 194,577 chilometri quadrati.

Altrettanto dee dirsi del Portogallo, al quale restano 1,825,252 chilometri q. con 3,333,700 abitanti. Il maggior numero è in

Africa, dove il Portogallo possiede le isole del Capo Verde, la Senegambia con Bissao, Cacheo, Bolama ed altri tratti della Guinea, le isole di San Tommaso e del Principe, con 134,000 abitanti sopra 5,035 chilometri quadrati, ma estende altresì la sua sovranità su forse due milioni di abitanti nei distretti di Loanda, Mossamedes e Benguela, e per altri 350,000 nei distretti del Mozambico, che misurano insieme 1,801,550 chilometri quadrati. In Asia e nell' Oceania possiede ancora Goa, Salcete, Bardez, l'isola d'Angedine, Damao, Gogola e l'isola di Deû, con alcune recenti conquiste, 3,355 chilom. q. con 481,467 abitanti; e possiede inoltre Macao, Taipa con Colovane e Timor con Cambons, cioè 16,312 chilometri q. con 368,086 abitanti.

Il Belgio, la Svizzera, la Svezia e la Norvegia, la Grecia e gli altri Stati della penisola Balcanica non hanno possedimenti fuori di Europa, sebbene di loro colonie siano sparsi gli altri continenti, e specialmente la Grecia abbia oltre i confini, su tutti i lidi del Mediterraneo orientale e dei mari che mettono in esso sparsi gl'industri suoi figli.

La ricchezza coloniale delle diverse potenze europee è rappresentata, adunque, dalla seguente tabella, dove non si comprendono nei possedimenti britannici Malta, Gibilterra, Heligoland, e nei portoghesi le Azzore e Madera; ma si tien conto di tutti i protettorati della Francia, delle Canarie per la Spagna:

Gran Brettagna	chil. q.	19,806,701	abitanti	213,751,000
Francia . . .	»	1,994,113	»	30,173,234
Olanda . . .	»	1,980,184	»	27,810,810
Russia. . . .	»	16,312,600	»	14,696,780
Spagna . . .	»	436,747	»	8,839,115
Portogallo . .	»	1,825,252	»	3,333,700
Danimarca . .	»	88,459	»	43,763
Italia	»	632	»	1,193

III.

Non riuscì così difficile a Paride assegnare il pomo della bellezza alle tre vaghissime Dee, come dichiarare qual sia fra le tre maggiori potenze coloniali la più agitata dall'ambizione di più vasti dominii. Ciascuna, per ragioni diverse, merita il primato, sì che giova seguirle nell'ordine ch'esse occupano al presente, il quale da nessuna conquista, per grande che sia, fra le ambite, potrà essere di leggieri alterato.

Fra le molte idee convenzionali, che molti avevano accolto nel continente pel governo e la costituzione inglese, era altresì quella che i due grandi partiti parlamentari suoi differissero sostanzialmente nello indirizzo della politica estera. I liberali preferivano la pace, i conservatori l'impero; quelli non amavano le conquiste, quando non fosse per rivendicare altri popoli in libertà, ed avevano piuttosto a cuore la sorte dei soggetti; a questi premeva invece sopra ogni cosa accrescere l'influenza e l'azione dell'Inghilterra nel mondo. Contrapposto troppo semplice e spiccato per essere esatto. Ed infatti, riscontrato agli avvenimenti che seguirono specialmente negli ultimi anni, questi non rispondono punto all'accennato contrasto, come non risponde, del resto, la politica interna a quello che era pure sembrato di notare in essa prevalente. Varie le cause: il genio multiforme dei due uomini che combattendosi, ma anche imitandosi, ressero, dopo la morte di lord Palmerston, i destini dell'Inghilterra; la scomparsa o lo scoloramento successivo di certe distinzioni, di certi articoli di fede che costituivano il programma degli opposti partiti, sì che è aumentato il patrimonio di idee e di promesse comune; le necessità finalmente, della politica generale, le quali si impongono ad un uomo di Stato fosse il più partigiano e temperano la condotta del partito più esclusivo, quando sia di Governo.

Può dirsi tuttavia che per qualche tempo prevalesse nella politica dei due grandi uomini di Stato quell'opposto indirizzo. Gladstone venuto al potere nel 1860 ratifica il trattato di commercio colla Francia dando il più fiero colpo al protezionismo; volge ogni sua cura all'assetto del bilancio, e procura specialmente alle classi meno abbienti sollievi considerevoli; prepara la seconda riforma elettorale. Disraeli, che gli sottentra nel 1867, prima con lord Derby e poco appresso capo del gabinetto, rivela subito il nuovo indirizzo compiendo nell'India una grande riforma, per verità necessaria dopo l'ultima insurrezione. Aboliti i privilegi della Compagnia, all'azione di essa venne sostituita quella più efficace del Governo. La discussione degli affari correnti venne affidata ad un consiglio legislativo nominato dal Governatore, riservando al Parlamento ed al Ministero delle Indie la direzione generale. Poco appresso la spedizione d'Abissinia, dove gl'inglesi vendicarono colla morte di re Teodoro e la presa di Magdala l'oltraggio di alcuni loro concittadini, ma non rimasero nel paese nè gl'imposero alcun sacrificio territo-

riale, forse perchè non vi trovarono alcun tornaconto. Quando Gladstone gli succedette, volse esclusivamente il pensiero all'abolizione della Chiesa ufficiale in Irlanda, a spezzare e rendere facilmente accessibili le grandi proprietà in quel disgraziato paese, a sviluppare l'educazione del popolo, a migliorare l'amministrazione della giustizia.

Sottentratogli di bel nuovo, nel 1874, l'on. Disdraeli, trovò il paese saturo di riforme, l'Irlanda tranquilla, il bilancio in attivo, e fece subito manifesta la sua inclinazione per i colpi di scena, per le avventure clamorose, e mostrò il desiderio di restituire all'Inghilterra una influenza preponderante nel mondo. Diede un primo saggio della nuova politica comperando inopinatamente dal Kedive 176,000 azioni del canale di Suez. L'Inghilterra si era opposta alla sua costruzione, era stata vinta, e adesso, profittando dei bisogni del Kedive e con un audace colpo di mano, se ne preparava il dominio. Poco appresso volse il pensiero a stabilire nell'Africa australe una vasta confederazione sotto la protezione dell'Inghilterra, e contemporaneamente mandò il principe di Galles nell'India, per sfoggiarvi la ricchezza e la potenza dell'Inghilterra e stringere più intimi rapporti coi sovrani amici o vassalli. Nè pago di ciò l'on. Disdraeli volle che la Regina avesse titolo d'Imperatrice, almeno fuor dell'Inghilterra, per accrescere agli occhi dei sudditi il suo prestigio. Poco appresso una spedizione contro gli Ascianti accresceva il dominio britannico sulla Costa d'oro.

Scoppiava intanto la guerra in Oriente e lord Beaconsfield, dopo aver trattenuta colla sua abile politica la Russia e rese poco men che vane le sue vittorie, mutando in quel di Berlino il trattato di S. Stefano, fece sapere di aver ottenuta per l'Inghilterra l'isola di Cipro, prezzo della protezione che aveva risparmiato al sultano perdite di gran lunga maggiori. Nè pago di ciò lord Beaconsfield, proseguiva poco appresso una guerra nell'Africa australe contro Cettivajo e gli zulù, ed un'altra nell'Afganistan. L'Inghilterra mirava ad attuare nell'Africa il suo progetto di confederazione, ad assicurare nell'Afganistan al suo impero indiano una *frontiera scientifica;* senonchè l'una e l'altra guerra riuscirono piuttosto fatali alla sua potenza, perchè da ambe le parti si sparse molto sangue, gl'inglesi subirono gravi sconfitte, e dovettero concludere la pace salvando poco più dell'onore, e compromettendo più assai non accrescessero il loro prestigio. Il tentativo di conquistare il Trans-

vaal li gettò in una guerra lunga ed incerta, e nell'Afganistan non riuscirono a suddividere il paese mandando dovunque loro rappresentanti a dirigerne la politica.

Gladstone, tornato al potere nel 1880, accennò da principio a mutar via, fedele alla sua politica pacifica e riformatrice. Rinunciò all'occupazione dell'Afganistan, come alla conquista del Transvaal, strinse con quelle popolazioni rapporti di amicizia e di alleanza, e riuscì ad ottenere l'esecuzione del trattato di Berlino su quasi tutti i punti. Ma poco appresso la rivolta di Araby pascià contro Tewfik kedive d'Egitto costrinse l' Inghilterra ad intervenire nella questione egiziana, ed in pochi giorni sir Garnett Wolseley disperse l'esercito dei ribelli e ristabilì l'autorità del kedive, non più sovrano, ma pupillo del governo di Londra. Il quale avrebbe dovuto togliere di là le truppe appena ristabilito l'ordine pubblico, ma ve le tenne invece, lasciando mettere innanzi il progetto di un secondo canale, che sarebbe esclusivamente inglese e darebbe un pretesto per non lasciare l'Egitto nelle condizioni di prima, assicurando la porta dell'impero indiano. Così Gladstone compie nel nome della libertà i disegni che il rivale di lui ha iniziati nel nome dell'impero, ed i possedimenti britannici si estendono, nel decennio, nell'Africa australe e nell'India, a Cipro ed in Egitto.

Coteste imprese suscitarono più di una ardente discussione nelle Camere e nel paese, ma l'opinione generale rimase sempre piuttosto favorevole alla fondazione di nuove colonie ed allo sviluppo delle presenti. Sono vive nella memoria di tutti la sentenza di Stuart Mill — la fondazione delle colonie è il miglior affare nel quale si possano mettere i capitali di un vecchio e ricco paese — e le parole di lord Derby, che dichiarava ai Lordi essere l'impero coloniale la maggior fortuna dell'Inghilterra, sovratutto per lo sfogo che apre all'eccesso della sua popolazione. E giova rammentare che questa potenza coloniale è tutta del nostro secolo. Nel XVII l'America spagnuola brillava di una luce che eclissava i modesti, sebbene solidi e continui progressi dell'America inglese, come la prosperità meravigliosa, sebbene effimera della Compagnia delle Indie olandesi distoglieva l'attenzione dai pazienti sforzi degli inglesi per stabilirsi nell'Indostan. Nel secolo XVIII gli avventurieri francesi sul Mississipì e sui grandi laghi come sulle rive del Gange e lo sviluppo di S. Domingo parevano assicurare alla Francia la supremazia coloniale: mentre un'ombra sinistra proiettavasi

sulla colonizzazione inglese e gli spiriti più fermi, commossi per la perdita delle provincie della Nuova Inghilterra, ne davano il più severo giudizio. Ma ai perduti imperi l'Inghilterra seppe sostituirne altri; moltiplicò la popolazione, la coltura, la ricchezza dei suoi possedimenti, e in pochi anni, in continenti quasi sconosciuti e disprezzati dagli altri popoli, improvvisò società regolari, dotate d'una forza di sviluppo e di una attività produttrice senza precedenti. Ma anche nelle colonie l'Inghilterra mostrava quelle eminenti facoltà che le assicurarono il posto che occupa nella storia, e compieva quei progressi graduali, quelle successive riforme, che la guidano a studiare senza sosta le sue istituzioni e le sue leggi, a rilevarne, senza attenuarle, senza esagerarle, le imperfezioni e i difetti, a non lasciarsi abbagliare mai da un falso amor proprio nazionale sugli errori commessi, a modificare continuamente i congegni sociali e politici e i provvedimenti economici che l'esperienza condanna.

Anche negli ultimi anni l'Inghilterra usò verso i suoi possedimenti coloniali la maggiore larghezza, sì che le colonie d'Australia, per esempio, si possono dire poco meno che indipendenti, ed affrontarono già la questione della formazione di un esercito coloniale e dell'armamento di una flotta per la loro difesa. Grandi progressi materiali furono compiuti nell'India, grazie ai quali furono sottratte alle frequenti carestie ed alle minacce degli agenti tellurici fitte e numerose popolazioni, e l'atttuale vicerè dell' India, ha già manifestata l' intenzione di dare all'impero alcune istituzioni rappresentative, affidando a uomini competenti lo studio di una riforma che si presenta colà sotto forme più complesse e nuove, a cagione della diversità della coltura, degli interessi, delle razze, delle religioni. [1]

[1] Il progetto che venne per tale oggetto sottoposto al consiglio vicereale divide il terrritorio in gruppi di villaggi, ciascuno dei quali gruppi affiderebbe quind'innanzi i suoi interessi ad una assemblea deliberante ed elettiva, composta per due terzi di notabili e di commercianti, e per l'altro terzo di membri nominati dai rappresentanti del governo centrale, e che sarebbero in qualche modo una specie di prefetti.

Al disopra di queste assemblee, che corrisponderebbero ai consigli municipali europei, si creerebbero dei corpi elettivi superiori, simili ai consigli provinciali.

Insomma gli indiani godrebbero della autonomia locale come essa si intende in Inghilterra, ma con questa restrizione, che i rappresentanti del governo centrale eserciterebbero un certo controllo sulle deliberazioni delle assemblee locali, con facoltà di potere in taluni casi revocarle.

Lo spirito colonizzatore degli inglesi si trasmette naturalmente ai loro coloni; basterebbe narrare in qual modo venne successivamente e occupata l'Australia, divisa già per quasi mezzo secolo fra galeotti e aborigeni, e costituita adesso ad immagine della madrepatria, così che l'anglosassone può cercarvi fortuna quasi senza lasciarla, rimanendo cittadino, con tutti i suoi diritti e i suoi doveri. E ben lungi dal pensare a distaccarsi da essa gli australiani deplorano che sia troppa inavvertita la tutela, mirando piuttosto a successivi frazionamenti delle colonie, i quali porgono loro l'agio di meglio governarle, ed a gittare intorno nuove propaggini.

Così non desta alcuna meraviglia se alcuni coloni del Queensland meditano da alcuni anni l'annessione della Nuova Guinea o d'una parte di essa, e tennero poco meno che per un affronto il rifiuto opposto loro di recente dal governo di Londra di consentire a siffatta occupazione.

I lettori non avranno dimenticato come Leone Maria d'Albertis si incontrasse nella Nuova Guinea con una spedizione di missionari inglesi, ed avesse ogni maniera d'aiuti da questi e dal governatore della Nuova Galles del Sud. Appunto costui gli affidò la *Neva*, sulla quale il nostro viaggiatore potè nel 1876 compiere il maggiore suo viaggio sul fiume Fly, sino al centro dell'isola alle falde dei monti Vittorio Emanuele. Dall'Australia, e specialmente dal Queesland, mossero spedizioni di venturieri per la Nuova Guinea sin dal 1875, per fondare stazioni commerciali, o per cercare l'oro che Michele Maclay e Moresby, dopo il nostro Cerruti, supposero esistesse nell'interno dell'isola, e del quale Lawes e Goldie trovarono tracce presso la stazione fondata dai missionari a Port Moresby. Sebbene la proporzione dell'oro fosse così scarsa da non compensare l'estrazione, parve a Sydney che nelle alluvioni dei fiumi lo si sarebbe scoperto in proporzioni maggiori. E nel 1878 una nuova spedizione mosse per alla volta di Port Moresby e penetrò nello interno per otto chilometri, costretta a tornare senza alcun risultato da febbri micidiali e da sanguinosi conflitti coi nativi. L'*auri sacra fames* non poteva però arrestarsi ad un primo insuccesso, e dopo alcune altre spedizioni parve al governo del Queensland che non si dovesse tardare più a lungo ad affermare il predominio dell'Inghilterra sulla parte orientale dell'isola. Gli australiani non dubitarono un solo istante della possibilità di occupare tutto il territorio dell'isola ad occidente del

140° long. ovest da Green; non dirò senza suscitare il malcontento, ma certo senza dare fondato motivo di protesta ad alcun governo europeo; ed appena il governo del Queensland ebbe sentore o sospetto che altre potenze volessero impadronirsi della Nuova Guinea, ne fece prendere possesso in nome della regina d'Inghilterra. Poco appresso Vittoria, insieme alle altre amministrazioni coloniali, faceva pratiche presso il governo imperiale per l'annesione delle Nuove Ebridi, delle isole Salomone e di altri gruppi del Pacifico. E pare che fino dal 1875 le autorità coloniali australiane facessero proposte del medesimo genere, e che fra le isole od arcipelaghi, il possesso delle quali è giudicato necessario alla sicurezza dell'Australia, comprendessero non solo la Nuova Guinea, le Nuove Ebridi e le isole Salomone, ma l'arcipelago della Nuova Bretagna, la Nuova Irlanda, nonchè i gruppi di isole situati ad oriente della Nuova Guinea, dall'isola di Bougainville fino all'isola di Saint Christophe, l'arcipelago Mallicolo e le isole Sandwich colle minori vicine.

Seguì uno scambio di corrispondenze, le quali, colla premura consueta del Gabinetto di San Giacomo, vennero presentate al Parlamento verso la fine di luglio. Da esse apparì che il governo britannico chiese alle altre potenze se esse avessero intenzioni coloniali sulla Nuova Guinea. Il signor Ferry dichiarò che la Francia non pensava affatto all'annessione della Nuova Guinea; il conte Hatzfeld rispose che in Germania si stava formando una Compagnia per la colonizzazione della Nuova Guinea, ma che essa aveva un carattere affatto privato. Anche il governo italiano confessò che v'erano progetti privati, ma che il governo non li divideva e non era disposto a prenderli in tutela altrimenti che con qualche buona parola, la quale non turbasse affatto i suoi rapporti colle potenze coloniali.

Lord Derby diede allora al governatore del Queesland, Sir A. H. Palmer, una risposta piuttosto severa. Le apprensioni di lui non erano fondate, perchè nessuna potenza aveva intenzioni ostili. Ma se anche ci fosse stata per davvero una minaccia di annessione, sarebbe stato agevole informarne il Gabinetto di Londra per telegrafo, e sarebbe stato anche più corretto, non potendo i governatori recedere i confini delle rispettive giurisdizioni territoriali.

« Il governo della regina, continuava, è inoltre persuaso, che se anche fosse necessario di esercitare l'autorità imperiale, il proclama del governo del Queensland non saprebbe avere la

portata che gli si è voluta attribuire. L'interno dei territori è popolato da parecchi milioni di indigeni, intorno ai quali nulla o quasi nulla si sa. L'annessione di queste tribù o dei loro territori meriterebbe da sola un serio esame, prima che l'Inghilterra si avventurasse a togliere sotto la sua giurisdizione delle razze che non ne vogliono sapere, e che nulla hanno da guadagnarvi... Il governo di S. M. avrebbe ad ogni modo serie obiezioni a che esso facesse parte del Queensland... Verrà, spero, prossimo il tempo in cui le colonie australiane opereranno di concerto ed applicheranno a loro spese le deliberazioni politiche che avranno sancite ed il governo inglese avrà approvate: frattanto il Gabinetto inglese crede dover suo rifiutarsi all'annessione di vasti territori adiacenti all'Australia, finchè la loro annessione non sarà giustificata da ragioni indiscutibili o da fatti bene determinati. »

Queste dichiarazioni lord Derby citava già, prima che fossero pubblicate, in Parlamento; ma nel *Blue Brock* seguono nella nota stessa ed in altre successsive alcuni consigli, più conformi alla tradizionale politica britannica e ben più inquietanti per le altre potenze. Il Queensland, dice in sostanza lord Derby, ottenga che le altre colonie dell'Australia si uniscano a lui per chiedere l'annessione della Nuova Guinea, per sopportare le spese di amministrazione dell'isola e per reprimere, quando sia necessario, qualunque ribellione degli indigeni o tener fronte ad una potenza estera, allora ci si potrà intendere. E noi consentiremo anche ad aumentare la nostra squadra nelle acque australiane, in modo che le navi si trovino con maggiore frequenza in quei paraggi e si stabilisca insensibilmente un protettorato sulla costa della Nuova Guinea. A dir breve, si rifiutava l'annessione *hic et nunc*, ma la si preparava per l'avvenire, dando con una mano quello che si toglieva coll'altra.

I fatti seguirono presto presto ai consigli. Le colonie di Vittoria e di Sud Australia dichiararonsi pronte ad unirsi al Queensland, ed il Parlamento di Vittoria deliberò in massima di concorrere alla spesa dell'annessione e dell'amministrazione della Nuova Guinea. Se qualche altra potenza nutrisse effettivamente dei progetti sull'isola, se qualche altra bandiera fosse da venturieri piantata sulle sue coste, la sua annessione ai dominii britannici sarebbe presto un fatto compiuto. E vi seguirebbe presto quella di tutte le isole, di tutti gli arcipelaghi del Pacifico che sono ancora *res nullius*, per modo che l'Inghil-

terra si potrebbe dire non solo signora del grande Oceano, ma non vi avrebbe a temere lo svilupgo di alcuna incomoda rivalità.

Non verranno meno per questo difficoltà d'altra natura, le quali riescono alla stessa Inghilterra assai malagevoli, come ciascuno può constatare per esempio nell'Africa australe. Siamo ancora lontani dalle « Nuove Indie » vagheggiate da Cameron e da altri esploratori. Quasi tutti i nativi intorno intorno ai confini britannici sono in armi. Il paese dei Basuto, abbandonato in seguito ad una deliberazione del Parlamento di Capetown è tutto agitato da intestine discordie, così da comprometterví non solo l'influenza inglese, ma i suoi stessi interessi economici; nella Zululandia il re Cettivajo, appena ristabilito sul trono, contro i consigli del commissario inglese muove a rivendicare le terre assegnate ad altri capi e cade vinto in battaglia lasciando il paese in preda ad un capo vittorioso ed all'anarchia; il Transvaal si consuma in fieri litigi coi vicini e si agita per modificare la convenzione conclusa nel 1841 coll'Inghilterra, secondo le deliberazioni del suo Volksraad, mentre l'Inghilterra rinuncia già col fatto al suo diritto di intervento; il che non può fare riguardo al a repubblica d'Orange, ch'essa si è impegnata a difendere contro gli indigeni onde è adesso più che mai minacciata. Anche sulla costa di Sierra Leona, dove l'Inghilterra aveva preso definitivamente possesso di tutto il litorale sino ai confini della repubblica di Liberia, parecchie tribù strette contro il comune nemico mossero contro alle sue deboli forze e ad onta degli aiuti mandati da Londra non sono ancora chetate. Frattanto non è possibile che il governo inglese si disinteressi dagli altri conflitti che divampano sulle rive del Congo, nel Madagascar, nel Tonkino, mentre l'Afganistan accenna a nuove insurrezioni, e parecchi Stati interni dell'Asia si dovrebbero punire per le deferenze usate alla Russia. L'impero romano non ebbe mai sulle braccia così diversi nemici, non si trovò certo mai a capo di così vasti interessi, quanti ora deve curare l'impero britannico. Per esso la questione delle colonie è veramente essenziale, s'impone al governo, all'opinione colta, al paese; è in breve una questione di vita o di morte, perchè senza i suoi vasti possedimenti l'Inghilterra sarebbe presto cancellata dal novero delle grandi potenze.

(*Continua*).

ATTILIO BRUNIALTI.

LA MENTE DI MICHELANGELO

A PROPOSITO DI RECENTI PUBBLICAZIONI [1]

I.

Sebbene le proporzioni della figura storica di Michelangelo siano veramente grandiose, tuttavia essa è una delle meno difficili a essere ritratta.

Michelangelo fu uno di que' pochi uomini privilegiati in cui la virtualità della mente non fu impedita nel suo estrinsecarsi, e il pensiero non si scompagnò dall'azione; anzi, per dirla con una frase moderna, l'*insistenza* dell' individuo superò sempre la *resistenza* della materia e dell'ambiente.

Quindi è possibile abbracciarlo in tutta la sua singolarità. Solo non bisogna perdersi a ricercare le colleganze che può avere la sua arte insigne con le scuole anteriori: è più opportuno ricordarsi che egli va *per vie men calpestate e sole*, e le cagioni dell'arte sua le si ritrovano nell'indole dell'uomo modificata dai tempi in cui si svolge.

E si vedrà che un concetto lo domina: quello di disciplinare gli allettamenti esterni dell'arte in potenti manifestazioni d'idee morali.

L' Italia, in quella grande evoluzione dello spirito umano che fu il Rinascimento non vide compiersi, colla redenzione intellettuale, anche quella etica, e Michelangelo, in cui — come ben

[1] David Levi, *La Mente di Michelangelo.* — G. Ottino, Milano, 1883.

nota il Barzellotti [1] — splendeva nell'austerità delle forme repubblicane lo stile della scuola fiorentina, quale doveva ispirarsi ai fieri costumi dei coetanei di Dante, battaglianti per le vie e per le piazze asserragliate innanzi ai tabernacoli dipinti da Giotto e da Cimabue, sentiva entro sè prepotente il bisogno di scuotere la patria dai mali che la travagliavano, e, direi, di darle in quel tragico periodo la coscienza dell'esser suo. Onde il Dumesnil [2] disse che quel sovrano artista fu egli stesso la coscienza d'Italia.

Se non che questo concetto così di per sè potrebbe sembrare inesatto. Il Rinascimento infatti fu un disquilibrio tra la intelligenza e la coscienza, ed è noto quanto profonda fosse la scissura che esisteva tra la ragione ed il sentimento, tra l'ingegno e il carattere, tra la morale e la vita, tra l'individuo e la patria.

E di tutto ciò Michelangelo non fu certamente il rappresentante.

Ma il Rinascimento fu anche ritorno all'antico, allo studio del vero; fu separazione dell'individuo dalle corporazioni, della morale dalla teologia, delle arti dai ripieghi, dal lusso, dalla confusione, della ragione dal servilismo, dell'ideale dalle asfissie di una corrompente realtà. In questo senso solo *il Gran Ribelle* fu la coscienza del suo tempo. Egli aveva messo nell'arte il sentimento, l'aspirazione all'alto, la rivendicazione del diritto.

Da ciò si capì che per comprender l'artista bisognava studiare essenzialmente il cittadino e il pensatore, cioè vedere quali dottrine, quali uomini, quali avvenimenti diedero forma al suo ingegno.

Questo è lo studio che ha intrapreso il vecchio patriotta e poeta David Levi di Torino, autore di quel poema, *Il Profeta*, che uscito in Italia in tempi di generosi aneliti, pareva aspirasse a riannodare il rinascimento classico al rinnovamento politico dell'età moderna.

L'intento avuto dallo scrittore fu uno solo: interpretare il concetto svolto col suo pennello di ferro da Michelangelo nella Cappella Sistina.

Ma avviene a quelli che si avvicinano a così alte e geniali individualità, ciò che accade al fanciullo che approssima l'oc-

[1] G. Barzellotti, *Dell'animo di Michelangelo*. — Firenze, Tip. Carnesecchi, 1875.

[2] Dumesnil, *L'Art italien*, vii, *Michel-Ange*. — Paris, 1854.

chio al caleidoscopio: non se ne sa staccare, finchè non ha viste tutte le vaghe combinazioni di colori, tutte le varietà dei disegni.

Così ha fatto il Levi, e dietro alla Cappella Sistina ha studiato San Pietro, e dopo non ha potuto non riguardar l'uomo, come figlio e cittadino, poi l'amante, poi il pensatore e l'eresiarca dell'arte, poi di nuovo l'artista nella Sistina, là intento ancora a dar forma e figura al suo grandioso concetto.

Questo volume che vien dopo i lavori del Duppa, dell'Harford, del Dumesnil, del Michelet, del Grimm, del Rio, del Taine, del Villari, del Berti, del Guerzoni, del Barzellotti, del Guasti, del Gotti, del Campori, non può certamente apportare messe nuova di documenti. Esso è piuttosto — in gran parte — il riepilogo degli studi storici fatti in proposito, ma divenuti succo e sangue in lui, nella vasta mente di questo buon vecchio, così fervido ancora d'entusiasmi per le grandi personalità storiche, pei caratteri forti, per le alte idealità.

La Cappella Sistina — ha detto bene Michelet — è un libro sibillino, che non si sa in qual ordine studiarlo. Questo però bisogna concedere, che il significato civile dell'arte michelangiolesca diventa ogni giorno più comprensibile, col progresso degli studi storici non solo, ma anche col completarsi del sentimento della libertà, col delinearsi della coscienza religiosa, coll'affrancarsi dello spirito.

In antico si era ammirata precipuamente la forma.

Tutti nella Cappella Sistina ben si avvedevano che quelle figure erano unite da un'alta idea, da un pensiero dominante... Ma quale era quel pensiero?

Dal Niccolini al Taine, la critica — attraverso le pagine altamente poetiche del Michelet e severamente profonde del Grimm — aveva fatto progressi considerevoli, sia nel metodo dell'indagine, sia nell'interpretazione dei personaggi della volta e del Giudizio. « Ogni classe — dice il Levi — di persone, ogni razza, ogni popolo vi aveva rinvenuto alcuna parte di sè, un riflesso del suo pensiero, riverbero dell'anima sua. » Si era inteso il pregio dell'originalità dell'artista, la sua tendenza a dipingere *col cervello*, il bisogno di esaminare conformemente ai dettami della libera filosofia i principii della Bibbia, di trarre profitto di tutte le forze fornitegli dall'ambiente per avere in arte un metodo suo, di ringiovanire colla baldanza della sua

forte immaginazione i soggetti antichi, cercando in essi quella suprema ispirazione e q ell'alto obbietto civile che i corrotti costumi non potevano apprestargli.

Ma se si eccettua Michelet — che del resto s'è giovato più della fantasia che della filosofia nell' interpretazione — nessuno si era proprio di proposito messo alla ricerca del concetto che informa l'opera e ne crea l'unità che padroneggia le parti.

Che ci fosse un significato allegorico nei freschi della Cappella, già fino dal decimosesto secolo lo si era capito. Intanto fin d'allora era fuori di dubbio questo: il proposito del Buonarroti di aprirsi sempre vie nuove e inesplorate; il sentimento profondo che ebbe delle sventure del suo secolo, rivelato e in altre opere allegoriche e in alcune mordaci risposte ai pontefici e in parecchie lettere e rime; la sua intrinseca amicizia con coloro che avevano operato la risurrezione del mondo ellenico e biblico « in cui David tentava più di Gesù, e i Profeti più dei Santi. » Onde se altri non ce lo avesse ancora detto, già basterebbe guardare le forme e lo stile delle varie sue figure e delle sue opere per capire come sotto le linee del disegno concitato frema e si agiti sempre un' idea fissa.

Il Condivi sin d'allora sapeva come il Poliziano — fra gli altri — fornisse all' artista di tanto in tanto qualche soggetto pe' suoi primi lavori, e come Pico e i Pitagorici gliene dichiarassero la favola. Vero è che dalle prediche del Savonarola traeva argomento di religiose ispirazioni e di mistiche sublimità, ma è anche vero che nella persona del frate egli vedeva agitarsi lo spirito degli antichi Profeti, e completava il concetto religioso-morale di quello col concetto civile di Dante e quello filosofico dell'Accademia platonica di Careggi.

Già il Berni dopo aver visto qualche suo lavoro scriveva:

> Ho visto qualche sua composizione;
> Sono ignorante e pur direi d'avelle
> Lette tutte nel mezzo di Platone;

e l'Aretino — tanto timorato di Dio! — rimproverava il Fiorentino così: « Dunque quel Michelangelo, stupendo in la fama, quel Michelangelo, notabile in la prudenza, ha voluto mostrare alla gente non meno empietà di irreligione che perfezione di pittura?... È possibile che voi, che per esser divino non degnate il consorzio degli uomini, abbiate ciò fatto... nella più gran cappella del mondo?... Saria men vizio voi non credeste, che

in tal modo credendo, scemate la credenza in altri... » — E il Dolci nel suo *Dialogo sulla Pittura* concludeva: « Parrebbe che egli avesse imitato quei gran filosofi che nascondevano sotto il velo di poesia misteri grandissimi della filosofia umana e divina, affine che non fossero intesi dal volgo... Perchè Michelangelo non vuole che le sue invenzioni vengano intese se non da pochi e dotti, e non vuol gettare ai porci le margherite. »

Tendenza questa del resto che era allora nell' aria, e che meglio si direbbe necessità di coprire col velo dell' allegoria certe verità, che il pensiero ribelle alle ipocrisie, agli intrighi, al tornaconto della decrepita Chiesa, aveva — precursore della riforma — intravvedute e proclamate.

Così addivenire « contrabbandiere d'idee » secondo una frase di Romagnosi, era stato pur necessario anche a Michelangelo, per sottrarre in parte i pensamenti suoi alla tristizia dei tempi e ai sospetti della Curia Romana.

Solo gli artisti che si appagarono delle esteriorità, e i teologi e i critici, che furono o troppo soggettivi o paurosi, vollero sempre vedere nei dipinti della Sistina semplici storie e leggende bibliche, non riuscendo però bene a spiegarsi gli strappi fatti dal pittore al Cristianesimo ortodosso e alla liturgia cattolica, nè la miscela dei soggetti biblici con quelli mitologici. E buon per noi del resto che le cose siano andate così, che a ragione il Levi si domanda cosa sarebbe di quelle opere, di fronte all' intolleranza cieca!

Herman Grimm nel ricercarvi l'unità del concetto, che padroneggia le parti, dopo essersi spiegata l' affinità dell' arte di Michelangelo con quella di Dante nel disciplinare la materia, nell'amore al terribile, nella rivendicazione dei diritti dell' individuo, nel ritorno a un passato che non poteva risorgere, viene a interpretare una per una le principali figure della volta, ed esclama: « Di fronte ai grandi capolavori artistici le spiegazioni le più semplici valgono quanto l' intelligenza che pretende penetrarne il senso più profondo, mentre al confronto del pensiero dell' artista stesso, non penetrano più addentro che nelle viscere della terra le miniere le più profonde, che a mala pena ne perforano la crosta superficiale. »[1]

Ora sia detto col dovuto rispetto, ciò non potrà ad alcuni

[1] *Vita di Michelangelo*, pag. 292.

parere esatto. Il pensiero che si agita in una grande opera d'arte non è mai assolutamente un enigma.

Indubbiamente il Grimm ha ragione quando si tratta di perscrutare certi atteggiamenti, certi moti, certe sinuosità — dirò così — del concetto primo, o certe forme di componimento che possono essere bizzarrie o moti incoscienti e inespliciti — come diceva Göethe — dell'animo che crea: indubbiamente ogni interprete ha tendenza a voler vedere l'invisibile e a non sceverare abbastanza sè dal soggetto. Ma la critica che studia nell'artista l'uomo e le corrispondenze ch'egli ha col suo tempo, questa critica si addentra nel pensiero di lui più che non faccia l'operaio nella crosta superficiale del terreno che raspa.

Chi saprà dire — se il Dio che nella volta della Cappella stende la mano ad Adamo sia in atto di dargli un consiglio ovvero un aiuto, come crede il Grimm? Chi saprà indovinare se l'uomo che parla all'orecchio del bambino rappresenti un episodio qualunque, o se è Michelangelo che svela *il suo segreto* alle generazioni che verranno, come vuole il Levi?

Qui la spiegazione più semplice vale forse la più profonda e ingegnosa. Ma non così se investighiamo la coscienza e il concetto dell'artista nell'insieme di una grande opera, come quando a mo' d'esempio scolpisce l'Ercole e il Centauro.

Questo è il lavoro da cui il Levi prende le mosse perchè insieme ai dipinti della volta della Sistina rappresenta il periodo della giovinezza di Michelangelo, periodo che egli chiama filosofico, mentre il secondo, che si svolge tra le lotte per le cittadine libertà, ed in cui freme ancora lo spirito di Firenze repubblicana, si riflette nel David, nel Bruto, nel *Deposito;* e il terzo, che corrisponde al momento più fortunoso d'Italia, si epiloga nell'Apocalisse del Giudizio Universale. A questi poi aggiunge il periodo della vecchiezza in cui questo Titano dà l'ultima mano al Mosè e « solleva la mente all'infinità dei cieli » concependo la Basilica di S. Pietro.

Tendendo l'A. a mostrare Michelangelo come la più potente espressione dell'arte del Rinascimento, senza prender le mosse dagli incunaboli, ma giovandosi degli studi del Villari e del Berti, delinea l'ambiente specialmente filosofico e politico in cui visse il Fiorentino, e determina l'influenza esercitata su lui dalle tristi condizioni della sua patria, e dai consigli e dalle opere

del Poliziano, del Pico, del Firino, dagli eruditi insomma e dai commentatori delle antichità ebraiche, della Cabala, della filosofia rabinica, del Testamento antico, di cui quelli rivelavano al Buonarroti il pensiero classico e greco, come il Savonarola poi gli spiegava il concetto religioso e morale.

La Cappella Sistina, a chi l'ammira per la prima volta, genera un senso di sbalordimento. Quale è lo spirito che alita in quelle figure? È l'evocazione del passato o la divinazione del futuro? — Si è detto: vi sono raffigurate le principali scene dell'antico Testamento. Ma perchè è così storicamente imperfetta la rappresentazione? E quel Testamento è poi il vecchio od il nuovo? Segue od oltrepassa la Bibbia ebraica? [1] E perchè una Cristologia senza Cristo, senza uno dei suoi riti, dei suoi simboli, dei suoi fasti?

Qui tutto è perturbazione e terrore: non redenzione, non pace.

Tre figure dominano la scena: Aman, il Serpente di bronzo e Giona,[2] tre fatti isolati della storia biblica, stranieri alla genealogia di David, alle origini del Cristianesimo.

Che significano essi? E il Levi giovandosi dei libri cabalistici, delle tradizioni ebraiche, dei libri dei SS. Padri, vede nel primo — in Aman — il falso Cristo, o come dicevano i Gnostici, il genio del male che ha preso il posto del Cristo vero, del genio del bene... Quali ne saranno le conseguenze?

E l'artista adombrando in parte l'allegoria del 32° canto del Purgatorio, dipinge il Serpente di bronzo, a cui uomini e donne stendono le braccia credendolo il serpe della salute, e ne restano vittima. È la trasformazione e la corruzione che mutò la Chiesa santa nella profana, dice l'autore.

Tutte le figure poi che stanno attorno, tutti gli atti diversi d'orrore, di pietà, di sgomento, chiudono in lontananza il quadro spaventevole. Dietro Aman, regine, sacerdoti banchettano lieti del tradimento e dell'usurpazione compiuta, e intorno sugli archi, sulle lunette, figure arruffate, atterrite, deluse per la tristezza che regna, per l'oppressione che grava, pel male che dura.

Talvolta vedi un fanciullo, ora in fasce, ora sollevato sulle braccia materne. È l'umanità — dice il Levi — che si rinnova e si rafforza e si ricorda le parole del Profeta: « Nulla è consumato ancora: attendi il giorno della redenzione. » — E la re-

[1] Michelet, *Renaissance*.
[2] Grimm, loc. cit.

denzione e la salute comincia da Giona, che è la seconda parte del poema simbolico, come il Giudizio ne sarà la terza.

Giona nel simbolismo cristiano, come nel rabinico, rappresenta l'umanità che si svincola dall'errore e dall'idolatria, ossia dal ventre dell'Orco ove stava. Col dito pollice alzato accenna all'unità divina. La donna che dietro di lui si leva bella e forte (noi la vedremo poi ripetuta sotto le stesse sembianze nel Giudizio) raffigura la Chiesa nuova. Intorno a Giona, nei nove compartimenti della volta, svolgonsi i più noti fatti biblici riferentisi al primo periodo dell'umanità liberata dall'idolatria, designando così una nuova genesi, ispirata forse alle idee di Pico. Frapposti poi ai compartimenti, tra pilastro e pilastro, i Profeti e le Sibille, esseri giganteschi che compendiano — come dice Castelar — i dolori dei popoli e le loro speranze, usciti dalla prima feracità del nostro pianeta, apoteosi del corpo umano rigenerato.

Esseri più alti, più solenni, più eloquenti dei giganti della Bibbia e della poesia classica...

Opportuno e attraente sarebbe stato il ricercare quanto Michelangelo abbia tolto dagli altri, e quanto preso da sè in queste figure. Ma il Levi non ha creduto di farlo, sebbene per la sua vasta coltura fosse uomo a ciò. Egli si è limitato ad interpretarli, e così in Geremia vede il dolore senza conforto per l'ingiustizia che regna, per la libertà che si viola.... « *O paese, o paese, o paese....* » e il pittore che sente ripercuotere entro al suo cuore d'italiano quel grido, compendia in Geremia i dolori che da secoli s'aggravano sull'umanità. Dietro evvi la Chiesa futura che si leva raggiante quasi per dirgli: spera; tutto non è finito!...

Ezechielle appresso s'agita sul suo seggio. Nel volume che tiene fra le mani studia il problema se « la ingiustizia regnerà sempre e sarà premiata; se i figli risponderanno delle colpe paterne.[1] »

La Sibilla Eritrea mira la fiaccola della speranza che spegnesi, ed è stanca di aspettare e di leggere, mentre la notte le si addensa attorno. Il fanciullo (raffigurante sempre l'umanità) passa oltre e riaccende la lampada. — Ed ecco David che simboleggia la libertà politica e l'amore d'indipendenza: Giuditta che rappresenta la Giudea, la libertà del pensiero, la ri-

[1] *Ezechielle.*

bellione ad ogni giogo: Zaccaria che medita il disegno e la mole del nuovo tempio che dovrà sorgere: Isaia colle Sibille Delfica e Cumea, affermanti il concetto della conciliazione dei popoli, lo spirito del Rinascimento, la comunanza dei desiderii e delle speranze della Giudea, della Grecia e dell'Italia: Israele, che levate le braccia vaticina i giorni di libertà: Daniele significante *Giustizia di Dio*, che scrive e nota, mentre altri o avvolge all'arcolaio il filo dell'età, od affila nel silenzio il coltello nascosto, aspettando il giorno della vendetta.

Qui è tutta la storia del passato che vi si simboleggia, è tutto il Messianismo futuro che si presenta.

La Bibbia rappresentava tutto questo, e Michelangelo che vi si ispirava, che accoglieva in sè l'alta idealità del soprannaturale biblico, armonizzandola col sentimento civile repubblicano, creava l'epopea dei tempi nuovi, quella che fu poi detta l'*epopea del presentimento*.

Come nelle Sibille vedeva i tipi delle nazionalità, nei Profeti ritrovava i grandi tipi del genere umano, e riepilogava questa lotta dell'uomo col tempo e colle forze brutali della natura, e le sue aspirazioni inappagate, e le sue secolari battaglie pel trionfo della giustizia, nel gruppo di Giona, che esce dalle tenebre coi segni della vittoria, prototipo di un'arte che è la sintesi di un mondo. E con vero compiacimento esclama l'autore: invano qui cercherete un segno del Cristianesimo ufficiale, del Figlio di Maria, del Dio dei teologi. Qui vi è il Dio dell'intelligenza, il Dio della forza morale, il Dio liberatore.

Io certo non dirò che il Levi sia riuscito a diradare ogni dubbio in proposito. Egli stesso lo confessa: è entusiasta di Michelangelo, e perciò a lui non chiedete un esame minuzioso, calmo e soprattutto completo di ogni parte della Cappella Sistina. Interpretatone le primarie figure col sussidio delle teorie rabiniche, coordinatone i vari significati e impadronitosi della unità del concetto, egli corre via libero pe'campi della fantasia. Nè alcuno deve fargliene rimprovero. Non sarebbero bastate quelle teorie fredde (dalle quali però egli sa trarre molto sagacemente profitto) per intendere questa prima parte « del forte mente pensato poema. »[1]

Non è forse vero che la fantasia che vi regna fu altrettanto possente quanto l'arte che ne seppe incarnare le idee?...

[1] Tommaseo, *Bellezza e Civiltà*.

II.

Vent'anni erano scorsi (non trenta, come forse inavvedutamente fu scritto dal Levi) dallo scoprimento della volta ai lavori del Giudizio Universale. Michelangelo che aveva assistito ai subiti mutamenti del suo tempo, che aveva sperato, quando l'erudizione preparava la nuova scienza e l'arte la nuova civiltà, contemplava adesso disilluso l'ingrandirsi e il rinnovellarsi degli Stati di Europa, mentre nella sua cara patria si indeboliva lo spirito di libertà, scioglievansi i legami che univano l'individuo al Comune, acuivansi le insidie e le ire di parte, corrompevansi sempre più le coscienze. Intanto l'Italia è aperto campo alle ingordigie di tutti i conquistatori: intanto Giulio II dà l'ultimo colpo alle aspirazioni dei patriotti uccidendo Venezia ad Agnadello. Più tardi anche Firenze è prostrata e cade con lei l'ultimo baluardo delle italiane libertà. La riforma annunziata da Savonarola prorompeva impetuosa nella Germania, scuoteva l'Europa e inferociva le guerre politiche, mentre poi la politica e la spada puntellavano quel dominio che la fede non valeva più a sostenere.

Michelangelo tutto ciò notava e sentiva, e quel cumulo di sciagure, di codardie, di delitti, destavano in quell' anima fiera e taciturna una tempesta di dolori e di sdegni, che traboccando dal cuore versò coll' impeto del suo grand'animo nel Giudizio Universale.

La volta — dissi — fu il presentimento del mondo messiaco, annunziato da Joachim da Flora e poi dai Platonici: il Giudizio invece è la sentenza e la condanna del falso Cristianesimo e il preludio della sua caduta. Il Cristo forte e severo che vi campeggia è un Cristo già trasformato: i putti della volta si sono mutati qui in uomini raccolti dintorno a lui: la Madonna gli siede dietro, non bella come quella del Raffaello, non di *sol vestita*, non mite, ma smarrita, pensosa e in tutto donna. Dopo Cristo spicca tra gli altri S. Pietro che gli si presenta per essere giudicato. « Queste due figure — dice il Levi — sono tutta una rivelazione; terribile rivelazione che domina il gran poema e ne spiega il pensiero. » Il Vicario peritoso e turbato offre a Cristo le chiavi: questi le respinge con orrore. Intorno un'accozzaglia di esseri umani ma *volgari* ed *ignobili*, armati di

strumenti di tortura. Possono eglino esser Santi così *stravolti* così *paurosi?*

Questo si domanda l'A. e crede di ben intendere il concetto michelangiolesco vedendo in essi gli aguzzini e gli inquisitori che hanno arsi gli eretici. Le scene terribili e feroci tratteggiate qua e là completerebbero il quadro.

Sotto S. Pietro le due donne (simiglianti — dice il Levi — a quelle dipinte dietro Giona) che precipitano nell'averno religiosi e religiose e reprobi, raffigurerebbero la Chiesa futura, ed entro quell'antro di averno (i Ghibellini chiamavano così il Vaticano) vi è Ser Biagio, custode appunto del Vaticano.

Ma a sinistra lo spettacolo muta. Ecco la risurrezione dei beati e di coloro che sempre ebbero fede e soffrirono sperando; e attratti da forze arcane al cielo, s'inalzano alcuni ischeletriti, altri poderosi di muscoli, reggendosi l'un l'altro, come a simbolo di concordia e di meritata salvazione. In alto poi evvi « la parte celestiale della vasta epopea, » sempre senza rito liturgico, senza *nota ufficiale.* Ma per tutto il concetto dell'antico domma che tramonta e del nuovo che si leva; la vittoria sulle influenze mortificatrici del Cristianesimo col trionfo del nudo; da per tutto la morbosa scuola della falsa pietà che cede il passo alla virtù vera; il culto dei rancori sostituito da quello dell'amore, il sensualismo snervante dalla realtà sana e forte.

Michelangelo che in quel periodo cercava le sue ispirazioni specialmente nell'affetto alla patria e alla donna, voleva in quei freschi stigmatizzare un presente doloroso e spregevole, ed indicare ai posteri una meta migliore, per raggiunger la quale se fosse stato necessario, io credo, di combattere una battaglia, Michelangelo ne sarebbe stato l'eroe: non potendolo, la dipingeva. E mentre Machiavelli si sforzava di disciplinare in unità di stato le disperse energie, Buonarrotti tentava di raccogliere le poche ribellioni della coscienza latina in potenti creazioni artistiche. Così la parete della Sistina « è la giustizia, è la rivoluzione, la gran catastrofe che chiude un'epoca, cancella una generazione per suscitarne un'altra »; così l'arte riproduce l'ideale della storia e lo concreta; così nella storia stessa persiste quell'aspirazione all'infinito, che l'artista impresse sotto diverse forme nelle sue opere. Valga per tutte S. Pietro.

E il Levi ragionando di essa trova che nella vastità della mole, nella purezza delle linee, nell'efficacia di quel *Vacuo sublime,* che arrestò — dice Tacito — Pompeo sulle soglie del

tempio di Gerusalemme, l'architetto volle pur dar vita allo stesso concetto, dell'affrancazione dello spirito dal servilismo del Medio Evo, della sua aspirazione all'alto, della *sublimazione della materia.* Ben lontano dalle ubbie delle accademie e delle scuole, nemico di ogni ripiego, di ogni sforzo, d'ogni equivoco, vide — come già il Brunelleschi — che l'architettura del tempio gotico asserviva le altre arti e le amalgamava, rispondendo a un sistema teologico, che abbisognava di puntelli, di sostegni mascherati, di fronzoli appariscenti; a un'idea religiosa insomma che aveva ormai fatto il suo tempo. E seguace dell'architettura di Roma repubblicana, ideò un'opera *chiara, luminosa, isolata a torno* ove non fossero nascondigli e cupezze, adatte « *ad infinite ribalderie* » com'egli diceva.

Essa, è vero, fu guasta assai dal barocco, quando mancò negli animi il sentimento religioso: ma ancora sotto quelle volte il genio di Michelangelo si aggira e le riempie di sè. La vastità del pensiero di lui vi domina ancora, e il Levi trova a ragione in quella mole un aiuto e un invito al pensiero ad elevarsi. « È il Pantheon antico sovrapposto come a coronare il tempio moderno »; sono i concepimenti religiosi e parziali del mondo pagano, accolti qui e convocati alla contemplazione del Dio infinito.

Quella gran cupola è un simbolo: è la profezia della nuova religione e della nuova morale.

III.

Le altre parti del lavoro non hanno a dir vero novità di vedute, nè importanza di documenti, onde io mi limiterò a darne brevemente i concetti sostanziali. Come il segreto dell'arte di Michelangelo sta tutto nell'idea che egli aveva in sè, ed incarnava ne' suoi lavori, così per intender l'artista era necessario, come già si disse, studiar l'uomo come *figlio* e come *cittadino.* Michelangelo uomo fu la più splendida personificazione della rettitudine di carattere e dell'equilibrio delle facoltà, onde fu detto il *Divino* dai contemporanei.

In età di coscienze pervertite, in cui i vincoli della famiglia erano rilassati e rotti, egli fu una eccezione, egli, figlio amorevolissimo, immemore di sè, liberale cogli altri, utile al padre, ai fratelli, ai nipoti di aiuti disinteressati e di consigli

efficaci per condurre tranquilla la vita fra le pareti della famiglia, tra le vicissitudini dei partiti, tra gli abusi della libertà. Fiero e indipendente coi grandi, temuto dagli stessi potefici, è una viva protesta contro la servilità degli artisti e dei letterati, contro la bassa ed evirata cortigianeria, fatta ausiliatrice di prestigio e di successo. Tra la riconoscenza dell'artista favorito e il dovere di libero cittadino; tra le forme religiose e i convincimenti del riformatore; tra le necessità sociali e la sua coscienza; fra il tornaconto e il bisogno, seppe sempre serbare la indipendenza all' uomo e all'arte la libertà. Sebbene amante della sua patria infelice fino ad esserne continuamente preoccupato e angoscioso, la calunnia pur lo raggiunge e lo colpisce... Ma la sua grande figura era tale che, a riabilitarla, bastava l'intuito meglio della deduzione, il documento umano più dello storico, il poeta prima dell' archivista!... [1]

Rivendicatore della libertà oppressa, compie il *Deposito*, e nell'euritmia delle linee, nella perfezione del nudo, nell'espressione della *maestà*, insegna all' Italia in quei marmi di morte ad aspirare alla vita, ad aver fede nella risurrezione che seguirà i periodi di sonno, di vergogna e di avvilimento.

Come amante egli riceve lume e rilievo dall' affetto per Vittoria Colonna. La conobbe quando già aveva varcato di molto l'età delle illusioni e degli amori che tediano e sfibrano, ed era entrato nella *seconda fase*, quando cioè il senso si eleva a sentimento, e uno spirito cerca di completarsi intellettivamente nell'altro, e avviene ciò che Cicerone chiamava « *conglutinatio animarum.* » L' aveva incontrata quando già aveva prediletto con tanto operoso entusiasmo l'arte e la patria, onde cercava in lei il riposo e il sollievo alle tempeste dell' animo. Le sue rime, che risentono nella forma del Petrarca, ma nella sostanza dell'Alighieri, non furono quindi solo e sempre voci di amore; ma nella loro scabrosità marmorea nelle penombre in cui si atteggia il pensiero, rivelano le profondità di un'anima agitata, gli involgimenti di un cuore chiuso in sè e la rettitudine delle sue aspirazioni

E Vittoria riempie di sè l' Olimpo del poeta. Essa è il tipo — dice l'autore — della donna del Rinascimento, della donna *forte*, rispondente in tutto all'ideale di Michelangelo, che va-

[1] Vedi il Capitolo nono dell'*Assedio di Firenze* di F. D, Guerrazzi, e la nota quattordicesima appostavi.

gheggiava non mistiche, non seduttrici, non candide bellezze, ma la donna che è il riflesso di una bellezza interiore, « d'una passione, d'una idea che prorompe dall'interno dell'essere »; tipo indimenticabile e vigoroso; forse povero di femminilità, ma saturo di alte energie.

Tutta la vita di Vittoria è tracciata nelle sue fasi dall' autore, e tutta la passione dell' artista è studiata nelle rime con l'amorosa cura di chi, dubitoso di alterare i contorni della grandiosa figura, lascia che si rilevi all'occhio quasi da sè medesima.

Un capitolo però avrebbe dovuto destare uno speciale interesse storico; quello che riguarda le idee religiose di lei. Dopo la Memoria di G. Campori [1] il quale crede che « nè dalle sue azioni nè dai suoi scritti si può ritrarre indizi in lei di vacillamento e meno ancora di consenso alle dottrine che si venivano disseminando e discutendo, » era prezzo dell' opera svolgere maggiormente le obbiezioni sollevate da E. Masi nella *Rassegna Settimanale* in proposito [2]. Invece il Levi si ferma qui solo a raccogliere gli indizi soliti e a far notare le relazioni di lei con Bernardino Ochino, con Reginaldo Polo, col Carnesecchi, con coloro insomma della congrega di Valdes, che non solo si erano uniti ai protestanti, ma li oltrepassavano [3]. Bisogna qui ben ricordarsi — dice il Masi — delle tre diverse tendenze che scaturirono dai prodromi del moto riformista italiano: quella di Valdes, di cui si è detto; la seconda che senza separarsi dal cattolicismo tenta una conciliazione e finisce con una sconfitta; e la terza che dà mano a rafforzare la Chiesa e trionfa coi gesuiti, col Concilio di Trento e coll' Inquisizione.

Il libro si dilunga a delineare le relazioni amichevoli dei due amanti, anzichè accertare la influenza che in materia religiosa uno può aver esercitato sull'altro. Nelle poesie della Colonna non trova l' A. vestigia di quelle lotte e di quelle irrequietezze che travagliarono Michelangelo. I problemi della

[1] Giuseppe Campori, *Vittoria Colonna.* Atti e memorie della R. L. Deput. di storia patria dell'Emilia. Vol. III, parte II, nuova serie. — Modena, Vincenzi, 1878.

[2] Vol. III, N. 56, pag. 68.

[3] K. Benzath, *Ueber die Quellen der italienischen Reformations-geschichte.* Bonn, 1876. — *Bernardino Ochino, von Siena.* Leipzig, 1875. (Citati dal Masi.)

vita e della fede la agitarono assai meno, egli afferma. Ma a questa conclusione, in parte vera, concorreranno coloro che sanno come Vittoria si frammischiava alle riunioni a cui intervenivano e il Contarini, e il Morone, e il Fregoso, e il Giberti, e il Priuli, e il Bonfadio, e il Soranzo, e il Flamminio? E non è Vittoria che scrive all'eretica Giulia Gonzaga, ringraziandola d'averle fatto avere in Orvieto un' opera del Valdes « ch' era molto desiderata, et più da me *che n' ho bisogno ?* »

In fine, ritornando sul suo soggetto, l' A. studia ancora l'artista, il pensatore, l'eresiarca dell'arte. Michelangelo a Marco Vigerio aveva scritto: « Si dipinge col cervello e non colla mano, e chi non può aver cervello si vitupera, » e queste parole porgono qui occasione di biasimare quella scuola che molte volte dissimula l'aridità del cuore e il vuoto del cervello coll'abbarbaglio della formola l'arte per l'arte.

Certo che anche il Buonarroti fu *realista*, ma non fu pittore del volgare, del triviale, del piccolo *realismo*. La sua forte e vigorosa natura lo spingeva ad amar l'uomo — com' egli dice nelle sue lettere — sia l'uomo individuo, sia l' uomo umanità. Però il suo antropomorfismo non è armonico come quello dei Greci: più della forma è seguace dell' idea, e nello studio della natura non separa il corpo dallo spirito, il senso dal *pathos*.

Anche l'ambiente in cui visse ve lo costrinse. Egli, pensatore profondo, costretto a comprimere i segreti pensieri dell'animo, non rinunziò, in un mondo di sole ipocrisie e d' idolatrie vane, ad essere la sincerità, la virtù, la forza che si afferma, portando da per tutto, nella pittura, nella scultura, nella poesia, il movimento e l' idea. Onde fu detto l' eresiarca dell'arte... E perchè no?... Nella vita, egli aveva avuta una religione sua individuale, che fu diversamente intravvista dagli scrittori, pei quali Michelangelo ora è detto platonico o pittagorico, ora cattolico romano, ora luterano annacquato, ora eretico e libero pensatore.

Il Levi che esamina a sua volta la questione della fede michelangiolesca, crede a ragione che ben fosse scisso dalla Chiesa e avesse abbandonato il Cristianesimo jeratico e leggendario, egli che cogli eruditi italiani aveva già presentita e precorsa la riforma; ma che non fosse staccato dal Cristianesimo ideale e morale, cioè dal Cristianesimo « come aspirazione verso il giusto, verso un vero assoluto, eterno, non contingente o pas-

seggero... verso un bello perfetto che parla allo sguardo e all'intelletto. »

Era naturale quindi che in arte, sdegnando l'orpello, il ripiego, le ambiguità, vestisse di forme originali, quasi perfette, il suo ideale della religione dell'umanità, i grandi concetti dei filosofi, dei riformatori, e così fosse un vero « *artista-sacerdote* » che parla agli animi il linguaggio della verità e della conciliazione, e che nella pienezza della sua vita interiore vuole integrare il concetto della « evoluzione » con quello dell' « elevazione » della vita, inauspicando al rinnovamento moderno, alla libertà nell'arte, come Lutero nel pensiero, combattendo il convenzionalismo ed il domma.

Pur troppo questa sua riforma artistica e morale « egli potè iniziarla appena: l'Italia è lontana ancora dal comprenderlo e dall'apprezzarlo degnamente... Però la sua mano ha, possiamo dire, rinnovata e ricreata Roma artistica moderna: la sua grande figura basterebbe a rialzare e ricreare, appo un popolo energico e sano, la Roma e l'Italia politica e morale. »

E l'augurio dell'A. trovi eco in tutti coloro che, desiderando giorni migliori alla patria, intendono il bisogno che essa ha di una generazione sana appunto e operosa, ricca di caratteri virili.

Il Levi insiste specialmente su questo — egli, uomo di altri tempi, amico ed entusiasta di Niccolini e di Guerrazzi — e spera che i popoli, lasciate le inutili questioni di forma e di culto, si affratelleranno nella religione del *vero*, del *bello* e del *buono*, nei principii di quel Cristianesimo, che s'innesta sul tronco ebraico, e mira a diffondere le massime della carità, della solidarietà, del dovere.

Tale è lo scopo — in parte almeno — di questo libro, che comunque lo si giudichi letterariamente, resta sempre una buona azione. Qualcuno non troverà forse accettabili alcune interpretazioni, fin che vuolsi, del resto, ingegnose, come quella dell'Aman che è disposto metà in una superficie e metà in un'altra della volta, per indicare che le violenze e gli errori del paganesimo si sono continuati nei secoli cristiani; o l'altra del personaggio del Giudizio che ha la pelle in mano per indicare non già S. Bartolomeo, ma un inquisitore colla veste, col velo dell'ipocrisia, ecc. E così altri non approverà il modo con cui fu fatto il libro, che ideato nelle proporzioni di una introdu-

zione ad un lavoro poetico, finì coll'essere un volume, ma con iscapito dell'ordine e della concisione, chè qua e là sonovi ripetizioni che pur vorrebbero approfondire meglio il concetto precipuo del libro, ma spesso riescono solo a stemprarlo e a fargli perder rilievo.

Invece troverà lodevole che il Levi abbia preso il documento, già noto allo studioso, e lo abbia interpretato collo studio psicologico, completando l'elemento positivo coll'elemento etico.

Convincerà egli gli increduli? E la generazione che il Duprè aspettava (V. *Ricordo al Popolo Italiano*), la quale avrebbe potuto fissare lo sguardo nelle profondità michelangiolesche, è sorta ancora? Ogni dubbio sarà dileguato?

Ciò io non affermerò certamente, giacchè ancora alcune delle figure non poterono essere intese, e sarà necessario riesaminarle nella bella incisione che ne sta preparando il Di Bartolo con uno studio paziente dell'originale e col confronto di incisioni antiche; nè la critica potè trovare tutte le relazioni che passano tra l'animo di un uomo e i tempi in cui si svolge.

Ma io credo che intanto si sia fatta tanta luce, quanta basti a non far più di quei dipinti « un libro sibillino » se si considera specialmente nel caso nostro che accanto ai voli di fantasia del poeta rifulge l'occhio profondo del critico, che non conosce difficoltà insuperabile, che vuol condurre la critica non mai ad appagarsi della forma vuota, ma perscrutare intimamente il pensiero di una rappresentazione artistica; che dice *cose* mentre altri dice *parole*. Egli abbraccia il suo titanico soggetto e se ne innamora, non per altro fine che per dare « a un'Italia che voglia sorgere a dignità di nazione maschia, rispettata e libera » un esempio di grandezza; efficace a rigenerarla.

AUGUSTO SETTI.

GLI EBREI IN UNGHERIA

TISZA-ESZLAR.

I.

In Tisza-Eszlar, un piccolo villaggio di 223 abitanti nel comitato di Szabolcs in Ungheria, sulle sponde della Theiss, viveva una vedova, Solymosi, con molti figliuoli e poco denaro. Una sua figliuola Esther, di quattordici anni e qualcosa, l'aveva allogata presso una sua parente fittavola; ora, questa che voleva ridipingersi la casa, il 1° aprile 1882, mandò la giovinetta dallo speziale, a comperare il colore, lontano due chilometri dal podere. E la giovinetta non tornò nè fu più vista. Che n'era stato di lei?

S'era vicini a Pasqua. In Tisza-Eszlar v'è dei giudei e una sinagoga. Poichè s'aveva a trovare a una ragione una tale scomparsa, parve subito la più probabile quella ch'era addirittura impossibile. O non dovevano essere stati gli Ebrei? Le più sapute del villaggio la intesero. Il pregiudizio che del rito di quelli faccia parte un sacrificio umano, o, a dirla più spiccia, un assassinio, è antico nelle plebi cristiane; e un professore tedesco, un dotto tedesco, il Rohling di Munster, da parecchi anni sostiene - che cosa non sostengono quando ci si mettono! - che egli ha la convinzione profonda che l'assassinio ci sia, quantunque di ciò una prova perfetta non si possa dare. Le donnicciuole di Tisza-Eszlar avevano l'onore d'essere del parere del dotto professore senza saperlo. I giudei, che sentirono come si spandesse contro di loro

una voce così bugiarda e minacciosa, e ne cominciavano anche a sentire gli effetti sulle loro spalle, si strinsero a consiglio e credettero che il miglior espediente, per dissiparla, era che si riuscisse a sapere qualcosa di codesta giovinetta scomparsa così a sproposito. Proposero un premio a chi ne desse notizia. Non l'avessero mai fatto! Il 18 giugno, alcuni barcaiuoli o zatterai, che accompagnavano un carico di legna disceso dai Carpazii, urtarono a Tisza-Dada, a 20 chilometri in giù d'Eszlar, in un cadavere d'una giovinetta. Era Esther? Era vestita come questa, il giorno che scomparve. Così dissero la madre, e quanti l'avevano vista quel giorno. Ma al viso e alla persona, chi diceva di riconoscerla e chi no. Sei persone affermarono di sì, e una di esse mostrò a prova nella gamba destra del cadavere la cicatrice d'un calcio, che Esther aveva ricevuto due anni innanzi da una vacca. Ma la madre e altri testimoni scelti dalla madre e dal giudice d'istruzione del posto dissero che non era dessa. La madre non si risolveva. I *periti* nominati dal tribunale pretesero che il cadavere era d'una sconosciuta; ma tre professori di Pest dichiararono che niente impediva fosse quello di Esther. In somma, se ne rimase in dubbio. E poi il cadavere non diceva, che morte fosse stata la sua. Era statà uccisa? S'era gittata nel fiume? V'era caduta?

Ma dove i fatti non aiutavano, cominciarono a supplire le fantasie; e queste non hanno bisogno che le si nutriscano; si pascolano da se medesime, ed ecco come supplirono. La sera stessa del giorno della scomparsa, la madre d'Esther s'era incontrata in Giuseppe Scharf, un calzolaio, e di giunta sacristano della sinagoga. Ora pensate che discorso questi aveva tenuto alla madre? Gli aveva detto, che a *Hadju-Nanas* era scomparso un fanciullo, e anche lì se n'era data colpa a'giudei; ma dopo qualche ora s'era ritrovato. O perchè lo Scharf era entrato in questo discorso? Per consolare la madre e calmare lei e gli altri in que' lor sospetti contro i suoi correligionarii? Oibò. Per sviare gl'indizi; e ce n'era, oh! se ce n'era. S'eran sentite le grida della vittima. Dove? Quando? Prima si disse nella casa dello Scharf, che s'era trovato con quel discorso d'aver indicato sè per il boia; poi nella sinagoga stessa. Le grida, una donna le aveva sentite al mattino; un'altra dopo mezzogiorno. E la madre si persuase ancora che i giudei gli avevan tolta la figliuola; oh! come lo sapeva? Che volete? Lo sentiva qui ed era la voce di Dio.

Si trovò un giudice d'istruzione, il signor Bary, che questa voce l'aveva sentita anche lui. Egli prese ad adempiere la sua incombenza, col proposito non di cercare il vero, ma di provare quella persuasione che s'era formata in cuor suo del vero anticipatamente. E bisogna dire quello che è; una volta risoluto a ciò, non si smarrì per via. Egli scelse persone e mezzi adatti. Le persone furono, l' una un Andrea Recski, un commissario di polizia, che vuole che gl'imputati rivelino; e se non rivelano, hanno a fare con lui; vi mette tanto zelo, che n'è stato persin castigato dai suoi *superiori*, i quali non son lesti a punire in casi simili; l'altra valeva meglio; chè *Koloman Peczely*, il cancelliere, nella discussione pubblica s'è scoperto, avere a venticinque anni amoreggiato colla moglie d' un borghese di Miskolcz, e colto sul fatto dal marito, non essersi perso d'animo, ma averlo strangolato coll'aiuto della ganza, e tagliato in pezzi e chiuso in un sacco e gittato sacco e uomo nel fiume. La sua fedina è questa: « uomo senza costumi, di cattivo nome, incriminato più volte per furto. Il tribunale di Kaschau lo condannò per quel casetto a quindici anni di detenzione; gli fu fatta la grazia nel 1867, e poi, per troppa grazia, davvero, impiegato appunto in un tribunale, certo, perchè ci aveva avuto a che fare. Se ne vedono; e soprattutto se ne sentono! Poichè vogliamo sperare, che questa in Italia non si vedrebbe. Al più, un uomo di tanta bravura sarebbe scelto a sindaco, se ha avuta molta parte nell'elezione di un deputato a modo; e con questo si fosse fatto, di certo, più merito verso la patria, che non s' era fatto demeriti verso uno o più privati col furto o l'omicidio; che non pare levino nulla o facciano macchie al patriottismo!

Ora, a costoro occorreva trovare un testimone che avesse visto, e degno di fede. Non si poteva aspettare che non l'avrebbero trovato; ma così acconcio, così degno di fede, così terribile, confessiamolo, ci volevan loro. Giuseppe Scharf aveva un figliuolo, Maurizio, su' tredici anni. Interrogato dal signor Bary sin dal secondo giorno di ciò che in sua casa o nel tempio avesse visto il 1 aprile, egli rispose niente a proposito; come a tutti gli altri testimoni che non s'eran potuti concertare, gli era sfuggito tutto quello a cui il giudice soprattutto voleva che avesse posta attenzione. A ogni modo e per ogni buon fino fu cacciato in carcere; e il commissario di polizia, perchè stesse più ad agio, lo condusse in sua casa; e perchè non mancasse di compagnia, condusse seco il Peczely. Ed ecco che a mezzanotte

il ragazzo sapeva tutto quello che alle otto ignorava. Se non che nell' intervallo i servi del Recski asseverano, che gli si facesse patire la fame, e si trattasse invece a schiaffi e sferzate. Se non vogliamo esagerare, questa non si può chiamare tortura.

Ed ecco quello che questa disciplina gl' inspirò. Il 1° aprile, suo padre, trattasi in casa Esther Solymosi, l'aveva, accompagnata da un mendicante, mandata alla sinagoga. Questo, Maurizio l'aveva visto: poi aveva sentito un grido ed era naturale che volesse continuare a vedere. Messo, adunque, l'occhio al buco della serratura del tempio, vede appunto *Esther* distesa per terra e tre uomini tenerla per le braccia, per le gambe, per il capo; ne sapeva i nomi e gl' indicò. Intanto un beccaio, Salomone Schwartz, gli faceva un taglio profondo alla gola con un coltello un po' più grosso d'un coltello di cucina. Se ne raccolse il sangue in due piatti, e fu poi versato in un vaso. Però del cadavere, Maurizio non sapeva che cosa se ne facesse. Come credere che questo racconto gli fosse stato imboccato dai due, e i patimenti sofferti lo inducessero a ripeterlo per suo, s' egli non solo firmò il processo verbale, ma v'aggiunse di suo pugno: « Ho confessato tutto ciò senza che mi si facesse violenza di sorta? » I due, poichè ebbero ottenuta una così intera e schietta confessione, ne avvertirono il giudice Bary ch' era lontano, ammonendolo di venire in fretta, senza aspettare sino al mattino, per paura, scrivevano, che nel frattempo l' affare prendesse un altro avviamento. E il signor Bary, da quel diligente uomo ch' egli è, si precipitò; e alle due dopo mezzanotte egli era in casa del Recski a sentire dal ragazzo il racconto veritiero non variato di una virgola.

Ma, adunque, il cadavere ritrovato a Tisza-Dada, non era quello d'Esther? Quello non aveva nessun taglio alla gola. E un taglio ci voleva, perchè insomma, i giudei non uccidono coteste creature a Pasqua, se non perchè gliene serve il sangue per impastare i pani. Dov'era il cadavere col taglio? Oh chi lo sa! Ma che importa. Il cadavere da cui s' era tratto il sangue, i giudei l' avevano nascosto. E degli abiti, che erano certamente quelli d' Esther, era stato vestito un altro cadavere, e gettato nel fiume. Uno studente di medicina scelto a perito, e due medici che bazzicavano nel castello di un sig. Onody, un nemico giurato de' giudei, attestarono che infatti quel cadavere non poteva esser di quella. Gli zatterai furono interrogati; se si fosse potuto sapere da essi, che il cadavere, anzichè ritrovato nel

fiume, era stato lor consegnato da' giudei, cotesto ritrovamento infelice, che sconcertava gl'indizii raccolti dalla bocca ingenua di Maurizio, sarebbe diventato la miglior prova esso stesso. Pure, gli zatterai rispondevano d'averlo trovato e di non saperne altro. Ma avevano a fare coi due! Si sarebbe visto se avrebbero sino infine continuato a mentire. Chi fu messo a dimorare in una stia, chi in un porcile; l'uno forzato a ingozzare acqua e poi acqua; chi a guardar fiso il sole, se già aveva ammalato gli occhi. Il commissario di Dada possedeva verghe e manette e le offeriva.

« Qualcuno resistette sino all'ultimo. L'uno di essi, un israelita, di debole complessione e di meschina apparenza, si comportò da eroe. Il giudice d'istruzione, non potendo cavarne nulla, gli azzeccò uno schiaffo, e chiamò i suoi staffieri. Si minacciò di bastonarlo; rispose che ciò che si voleva ch'egli dicesse era falso, ch'egli aveva ventiquattro testimoni a citare. Gli si assestarono quattro colpi sulla mascella; uscì sangue. Ricusò di confessare. Gli si fece ingoiare tanta acqua, che si gittò a terra per recerla, e quando l'ebbe mandata fuori, gli si dettero a bere tre bicchieri d'acqua salata. Ricusò. Gli si legarono le mani dietro le spalle, e il commissario lo prese per una ciocca di capelli e uno degli assistenti per un'altra, e tanto tirarono che rimasero loro nelle mani. Ricusò. Fu spogliato, fu disteso sulla paglia, fu minacciato che lo si appiccherebbe per i piedi. Poi fu forzato a correre fino a Eszlar davanti al cavallo d'una guardia di polizia. Si soffocava dal caldo; non ne poteva più; ricusò. Infine, fu chiuso in una camera oscura; vi stette tre settimane; vi cadde ammalato gravemente, chiedendo sempre che si udissero i suoi testimoni, senza che nessuno consentisse a udirli. [1] Questo brav'uomo si chiama Anschel Vogel.

Pure non tutti, com'è naturale, tennero duro del pari. Parecchi finirono col dire quello che si voleva. Uno, per trarsi d'impaccio, dichiarò che per lo appunto il cadavere era stato lor consegnato da due ebrei d'Eszlar. Da chi? Schieratigli davanti tutti gli ebrei d'Eszlar, ne prese due a caso, che non aveva mai visti e disse: questi. — E il suo nome anche è bene saperlo Iankel Smilovics. Ma così questi, appena come gli altri, tornati a casa, andarono subito a dichiarare davanti al sindaco di Szek-

[1] Son parole del Valbert, che ha scritto su questo soggetto nella *Revue des deux Mondes* del 1° agosto.

lencze, d'avere sfacciatamente mentito per essere stati birbonescamente torturati. Un solo scelse un altro partito; persistette in quello che aveva detto; ma aggiunse, che quando la consegna del cadavere ebbe luogo, egli era ubbriaco.

Codesti son tutti fatti chiariti durante la discussione pubblica. Il processo è stato dibattuto avanti alla corte di Nyireghiaza, il capoluogo del comitato. La causa del vero ha trovato un potente avvocato nell' Eötvös. Ma come avvocati ce n'è per ogni cosa, un altro, Szalay, avvocato della madre, che s'è fatta rappresentare in giudizio come parte civile, ha persistito sino all'ultimo a sostenere, che, sissignore, era parte del rito giudaico un assassinio pio di questo genere. Citava in prova il Talmud, e come gli si opponeva un breve d' un papa, Innocenzo — del terzo o di quale? — che aveva già cinque secoli fa dichiarata calunniosa la voce, non si sgomentò, ma rispose, che il Papa era stato corrotto dagli ebrei per averne avuto danaro a prestito. Quanta luce la discussione abbia messo nel caneto di presunzioni false che il Bary aveva piantato e cresciuto, n'è prova, che sin dal primo giorno lo Szeiffert, sostituto del procurator generale, confessò che l'istruzione era stata condotta in modo biasimevole, e dopo avere in tutto il corso del processo manifestato la nausea che parecchi testimoni gli cagionavano, ha finito coll'abbandonare l'accusa. Pure s'è rimasti sino alla ultima ora in dubbio se il giurì di Nyireghiaza avrebbe assoluto i giudei. Ed è stato, per vero dire, un gran conforto a quelli che in ogni parte di Europa mettono qualche interesse, a che non si perda fede nella giustizia, il sentire, che gli hanno assoluti.

Il dubbio era molto naturale. Noi leggiamo, da che l'assoluzione è stata pronunciata, l'effetto ch'essa ha fatto in più luoghi d' Ungheria. Quello che si chiama il popolo, non finisce di far chiasso contro gli assoluti, di rompere i vetri delle finestre delle case, in cui quelli si son rifuggiti, di minacciarli nella lor vita. Bisogna sperare, che almeno in questo caso la voce del popolo non sia la voce di Dio; però, durante il processo non gridava meno, anzi più. Vi si era convenuto da ogni parte del paese, come alla prima serata della rappresentazione d'un dramma di un autore di grido. Signori e sopratutto signore, di piccola e gran nobiltà, erano accorsi. Nè questo pubblico elegante e influente se ne stava zitto, o aveva soltanto premura che giustizia si facesse. La giustizia, esso sapeva già

che cosa era: condannarli, cotesti ebrei. Come l'Eötvös l'ha coraggiosamente detto, s'era costituita a Nyiregyhaza un'agenzia, col fine d'intimidire i testimoni a discarico, d'insegnare a parlare a quelli a carico.

Una giovinetta che dichiarò d'aver visto Esther conversare con sua sorella due ore dopo che gli ebrei erano dalla sinagoga usciti tutti, fu bastonata a sangue da' suoi parenti come testimone falsa. Una vecchia arriva tutta smarrita a deporre contro: gli si dimanda chi l'ha fatta venire, risponde: È corsa a Eszlar la voce, che gli ebrei avrebbero guadagnato il loro processo; son corsa per salvarmi l'anima. È adunque un sentimento generale in tutto un paese, non proprio di alcune classi, o delle infime; ma di tutte, di giù in su. E quello che mi par più straordinario, è ch'esso abbia resistito allo spettacolo di quei testimoni che dicevano e disdicevano, che apparivano evidentemente indettati o almeno allucinati; che dico, ha resistito a questo? ha fatto peggio; non s'è lasciato smuovere dallo spettacolo di quel ragazzo di 13 anni che accusava suo padre; e non solo appariva menzognero al modo in cui recitava la sua testimonianza e s'intrigava nelle obbiezioni che gli eran fatte, ma si lasciava uscire di bocca, ch'egli sapeva, non avere più bisogno dei suoi parenti, nè volere più conoscerli; che persone di altissimo grado prendevano interesse a lui, che avrebbe mangiato tutta la sua vita pan bianco. Un giorno fu sentito dire: « Io non voglio essere ebreo, perchè mi si è accertato che in breve gli ebrei saranno cacciati di Ungheria... » Egli era stato, per vero dire, il più abilmente addestrato dei testimoni. Dal giorno che gli s'era tratto di bocca il falso racconto, non era stato più lasciato padrone di sè. Contro le leggi, l'avevano tenuto in carcere sotto sorveglianza di polizia. Un prete s'era occupato a convertirlo, e a insegnargli a disprezzare il padre di diversa fede. Così, una natura fiacca per sè era stata abilmente finita di guastare. E son cristiani?

II.

Le considerazioni a cui questo processo dà luogo, sono varie, e possono pur esser tutte di gran valore. Una istruzione, in un paese in cui la giustizia sia amministrata bene, non può

esser fatta a quel modo. Se tra gli ufficiali della giustizia entrano persone, come il commissario e il cancelliere nominati, vuol dire, che in cotesto paese v' ha qualcosa che zoppica nel governo. Se tanti testimoni mentiscono e non sentono punto la santità e il valore della lor parola, cotesta è una piaga anche peggiore della istruzione mal fatta e dei due cattivi impiegati. Se ci si permette che i testimoni sieno influiti a quel modo e dentro dell' aula del tribunale e fuori, non si può disconoscere che di questa libertà un popolo veramente civile farebbe a meno. Ma tutte queste considerazioni e altre dello stesso genere perdono valore innanzi al sentimento di odio contro gli ebrei, che è comune a tutta la cittadinanza, sì che diventa ragion di lode e segno di coraggio il non lasciarsene dominare, e il mantenere rispetto a esso non solo l'animo, ma la ragione libera.

Strana cosa e una delle tante inaspettate! Era stato, è tuttora uno dei capi principali della dottrina liberale questo; che non debba la differenza di religione avere nessuno effetto nè nelle relazioni sociali delle persone, nè nei lor diritti civili o politici. E prevalendo questa dottrina, le disuguaglianze tra cittadino e cittadino, che da siffatte differenze eran nate, sono state cancellate dalle legislazioni quasi dappertutto: in Ungheria, per esempio, la costituzione non le ammette. Non solo si sperava, ma si contava, che gli odii, i quali avevano avuto radice in coteste disuguaglianze e se ne erano alimentati, sarebbero scomparsi con esse. Ora, ecco, che, a prendere la generalità dei cittadini, l'Europa si divide oggi in questo rispetto, in due parti; nei paesi latini e in Inghilterra, ch'è per metà latina, questi odii si possono dire poco meno che spenti o certo attutiti; ma nei germanici e negli slavi, dove un quindici anni fa erano o parevano spenti, o certo erano ricoperti di cenere, riardono. E la qualità della legislazione non fa divario. O che questa già abbia agguagliato gli ebrei agli altri cittadini in tutto, come in Prussia, poniamo, o non l'abbia ancor fatto e non intenda farlo, è tutt'uno.

È un fenomeno certo dei più curiosi, e che vorrebb'essere studiato con cura. Se non ha ragioni vere, ha cause non leggere e eccessivamente complesse. Ne ha di economiche, di nazionali, di religiose. Ne ha di proprie; ne ha di comuni a tutto con mutamento succeduto nell'indirizzo morale delle menti in Europa soprattutto dal 1870 in qua. Ne ha di antiche, nelle legislazioni e nelle consuetudini anteriori degli Stati in questa ma-

teria; ne ha di recenti, anzi di presenti. Ne ha ancora di quelle nelle quali gli Ebrei stessi non son senza colpe; e ne ha di quelle onde hanno colpa. Mi piacerebbe dipanare tutta questa matassa. Sarebbe di grandissimo interesse il farlo. Ma mi deve bastare qui aver accennato tutti questi capi, sto per dire, di ragioni diverse; lo svilupparle non può essere oggi di questo luogo.

Pure una osservazione, una sola osservazione la voglio fare. Il movimento contro gli Ebrei, in un ordine, in ispecie di persone, non è solo, come parrebbe, tutto cristiano; non è un rinnovamento di ardore cristiano contro di essi: anzi non è meno antiebraico che anticristiano. Tra le molte opposizioni, le quali lacerano lo spirito moderno, ve n'ha una, e non la più temibile, ma neanche la meno profonda, contro l'Iddio semita. Bisogna salvare oramai noi Ariani — poichè Ariane sono le civili nazioni di Europa — dall'incubo di cotesto Iddio, nato tra le tribù Arabe, nell'infinito dei deserti, che pesa sulle ali nostre, e le impedisce dal prendere l'ultimo volo, e dal porre l'uomo più alto che cotesto Iddio non sia stato mai! Così dicono. Ora, dello Iddio semita, l'Ebraismo non solo è altrettanto colpevole, che il Cristianesimo, ma più, perchè gliel' ha dato. La guerra contro quello, quindi, è non un preludio, ma un accompagnamento della guerra contro questo. E vuol esser feroce; perchè l'Ebraismo è tenace, e ha nella società moderna una influenza non proporzionata al numero delle persone che ancora lo professano, ma di molto maggiore. Le quali, d'altra parte, hanno usata di questa loro influenza il più comunemente in favore dei governi e dei principii liberali, dai quali aspettavano e hanno anche avuta la loro liberazione. Onde tutta una schiera diversa anzi opposta di uomini sorge a combatterli, tutti quelli ai quali i principii liberali sono stati cagione di danno o son tuttora di avversione. I quali poi danno la mano a quell'altra schiera che è la più numerosa, e che s'arruola soprattutto nelle classi infime e nell' ecclesiastiche delle diverse sette cristiane, nei cui animi possono le tradizioni antiche della ostilità fatale e originaria delle religioni rispettive. Se non che questi ordini di motivi sono affatto estranei a coloro che pur s'associano alla stessa guerra, perchè gli Ebrei, parte per la lor virtù, e parte per il segregarsi che fanno e per il contrapporsi al rimanente della popolazione, paion loro, di buona o di mala fede, di rimanere un elemento estraneo a que-

sta, di sposare interessi proprii e diversi, di esser, quindi, pericolosi: e senza questo e con questo, di esercitare sulla condizione economica della società, nel cui seno s' annidano, una influenza perturbatrice e deleteria.

Delicta majorum immentus lues, si può dire all'ebreo d'oggi, ma nessuno continuerebbe la citazione: *donec templa refeceris.* Forse il chiuso dei tempii è quello che genera cotesto complesso di sentimenti e di consuetudini, donde non gli ebrei o i cristiani soli, ma soffrono le società stesse in cui essi convivono. Il che non vuol dire, che i tempii s'hanno a distruggere, poichè rispondono a un gran bisogno e a un alto ideale dello spirito umano, ma vogliono intorno a sè un vivo moto di pensiero libero. Nel leggere la fandonia germogliata nella mente delle pettegole di Tisza-Eszlar, e accolta con tanto e così caparbio favore da gran parte delle signore d' Ungheria, io mi son ricordato di un'altra fandonia per lo appunto simile, che non sole le pettegole ebree, ma i Rohling ebrei del primo secolo del cristianesimo spandevano contro i cristiani. Dicevano che questi nell' iniziazione dei loro discepoli procedevan così: « Un fanciullo, coperto di farina perchè inganni gl' incauti, è imbandito a colui, che deve essere imbevuto della religione. Cotesto fanciullo, dal discepolo, che la superficie di farina quasi provoca a'colpi innocui, è ucciso da ferite cieche ed occulte. E di questo, orrendo a dire, lambiscono il sangue, di questo si ripartiscono le membra a gara, su questa vittima stringono lega, in questa coscienza di delitto s'obbligano a un mutuo silenzio. » Ciò narra, che si dicesse Minucio Felice con quel suo stile colorito. I greci lo chiamavano il festino di Thieste de' cristiani; e invece nella mente di alcune popolazioni cristiane vive il pregiudizio che cotesto festino lo faccian gli ebrei! La calunnia ha tradizioni, e nessuna ne ha più lunghe della settaria, e tra le settarie, quella delle sette religiose è la più vivace. Cambia posto, ma non muore. Se non che ci ha qualcosa di più rilevante anche. Nel rito attribuito a'cristiani dagli ebrei e a questi da quelli c'è un sentimento comune; ed è l'efficacia del sangue umano nel forzare una volontà divina che s'immagina presieda agli umani destini, e ancora le volontà umane che stringano patti tra di loro a tenerli. Il sangue dell' uomo, si crede, ha un valore, che oltrepassa la persona, dalla quale è tratto. È il più antico pregiudizio, forse, e il più radicato, il più vecchio e il più indomito. Donde è nato? Il de Maistre, ricordo, ne scrive a suo modo alcune belle e miste-

riose parole nelle serate di S. Pietroburgo. Esso ha ramificazioni infinite, nel diritto pubblico, nelle consuetudini sacre, nella magia. O Canidia, per richiamare l'amante, non ebbe bisogno d'un corpo impubere di fanciullo,

Quale possen, impia
mollire Thracum pectora

e della midolla asciutta e dell'arido fegato di lui, piantato in una fossa? La superstizione, qui, se alquanto diversa, è tutt'una; e credo che qua e là duri tuttora.

Quanto dell'uomo vecchio, vecchissimo, dell'uomo che noi c'immaginiamo finito da un pezzo, è vivo tuttora e vegeto! A Casamicciola nessuno pensava, che rovina e al ridente borgo, e agli abitanti allegri dell'affluenza dei forestieri, e ai forestieri sicuri di ritrovare tutto il vigor giovanile, e d'affacciarsi all'inverno prossimo pieni di volere e di salute, che rovina, dico, apparecchiasse il fuoco sotterraneo e segreto! Tutta la natura davanti agli occhi non solo nascondeva, ma negava quella che era nascosto agli occhi. Così come nelle cose, succede, pare, negli uomini. Mentre viviamo sicuri, che son diventati tutti diversi da sè medesimi; che la luce della civiltà gli ha illuminati e penetrati e trasformati tutti, a un tratto, a uno dei terremoti piccoli e grandi, che spezzano la crosta di questa società nostra, ci accorgiamo, che la pasta è tuttora quella e l'apparenza che ci dava diversa, è effetto d'un colore disteso su una superficie appena indurita. *Laboremus!* Forse riusciremo ad alterarla. A ogni modo, lo sforzarcisi, lo sforzarcisi di molti, di sempre più, è già caparra, che se il reale resiste e sta basso, l'ideale s'eleva e lo trarrà pure a sè.

BONGHI.

IN CALABRIA[1]

FRA GLI ALBANESI.

Era un vecchio desiderio, vedere gli Albanesi in casa loro, coi loro costumi, i loro abiti splendenti d'oro, le loro antiche e immutate tradizioni orientali.

Una gran dama, di sangue principesco, col cuore di donna e colla mente di filosofo aveva richiamato le simpatie dell'Europa e del mondo su quella povera e dispersa nazione. Essa sapeva tutte le lingue vive e se ne serviva come d'una tastiera forte e pietosa per commovere i cuori delle nazioni felici e indipendenti o per sollevare quelle che piangevano o si dibattevano sotto il giogo straniero o sotto la sferza dei tiranni.

Dora d'Istria nei giorni della nostra gioventù, giovanissima essa pure, ci aveva rivelate le glorie e le speranze dell'oriente europeo e singolarmente degli Albanesi, di questo popolo forse nomade, forse vagabondo, ma forte e antico, che aveva dato al banchetto di Baldassare il suo *Mane, techel, phares,* minaccioso allora per quel tiranno libertino nel suono caldeo-ebraico, come oggi ne' canti albanesi della numerosa colonia che si estende dall'Abruzzo alla Sicilia, e ci aveva invogliati di saperne i segreti.

E la nostra fantasia di fanciulli, il nostro cuore di patrioti che rispondeva alla corda della nazionalità di fresco proclamata all'aspetto della vecchia Europa e del mondo, venivano eccitati

[1] Vedi fascicolo del 1° luglio.

e commossi dal racconto di Giorgio Castriota, che quattrocento anni prima aveva guidati alla riscossa i suoi connazionali contro la mezzaluna invadente, guadagnandosi il nome di *Skanderbegh*, grande Alessandro.

La poesia orientale mescolandosi alle tradizioni inalterate di quel popolo, che nel sottrarsi al giogo turco, aveva chiesta e ottenuta ospitalità alle nostre terre meridionali, quel non so che di avventuroso che li circondava ingrandito dalla nostra immaginazione giovanile, pronta a riscaldarsi e ad entusiasmarsi per ogni nobile idea, avevano lasciato attecchire e crescere in silenzio, ma fortemente, il desiderio di vedere e di conoscere queste genti straniere all'Italia, le quali pure avevano partecipato coi loro figli alle guerre della nostra indipendenza e vi avevano portato quel fondo di battagliero e di fatalismo che li faceva soldati e volontari pieni di ardire e di fierezza. E naturalmente, arrivata nella Calabria Citra, dove forse più che in altra provincia si mantengono intatte quelle costumanze, per essere quel popolo quasi chiuso dalla Sila e dalla catena del Pollino, volli avventurarmi fino ad uno dei villaggi albanesi.

Inutile dire il suo nome, il quale ne vale un altro. Del resto noi sappiamo che gli Albanesi che vennero in Italia a stabilirsi in colonia, e in genere tutti quelli che forse erroneamente si chiamano italo-greci si estendono sopra una vasta estensione di paese, passando per l'Abruzzo Ulteriore, Terra d'Otranto, la Capitanata, Basilicata, le tre Calabrie, fino in Sicilia, dividendosi sopra circa settanta villaggi montanini senza comunicazione fra di loro, e suppergiù mantengono le stesse costumanze, meno certe inavvertite modificazioni dovute all'ambiente, o forse più che altro, alle diverse provincie da cui emigrarono.

Essi non si possono confondere colle tribù greche antiche viventi specialmente nella Calabria Ultra, sopra le montagne di Reggio, le quali parlano il greco d'Omero nel condurre le capre al pascolo. Gli Albanesi e gli emigranti da diverse delle provincie della Grecia si stabilirono successivamente nell'Italia meridionale dal 1440 al 1736 per concessioni dei re e vicerè di Napoli fino a Carlo III che ne favorì gl'interessi al punto di istituire un episcopato e un collegio greco. Essi sono cattolici col rito greco-unito, e fu detto da un ardente e convinto albanese che il loro poema popolare, di cui si conservano splen-

didi frammenti, viene ad empiere il tempo che da Dante a Petrarca, scorre insino all'Ariosto. [1]

La loro lingua, di cui potrebbero i filologi occuparsi con molto vantaggio della scienza, è forse l'epirotica, in alcuni luoghi più vicini all'abitato mescolata di calabrese e d'italiano; secondo le diverse circostanze di luogo e di tempo della loro immigrazione fra di noi, è divisa in dialetti a cui i conoscitori danno il nome di *mirdita, liapo, tosco* e *sciamuro*, con qualche elemento anche di greco e di arabo, ed è semplicemente parlata, non fonetica in alcun luogo, neppure nella madre patria.

Popolo disperso e quindi avendo la tradizione dello smembramento fino al suo giungere in Italia, e non essendo poi emigrato in una volta sola ma durante quasi tre secoli, non ha sentito il bisogno di stabilire fra le sue diverse tribù alcuna comunicazione, benchè la colonia sia numerosa di quasi novantamila anime, secondo le più recenti statistiche, fra cui è notevole quella del Correnti; ogni villaggio è una tribù a sè, uguale ad un'altra o press'a poco, colle tradizioni della loro nazionalità mandate a memoria, specialmente dalle donne, che di madre in figlia, chiuse in casa all'uso orientale e caricate dei lavori più faticosi, si tramandano le leggende piene di poesia, i canti meravigliosi e la storia di Skanderbegh, il vendicatore dei loro diritti, che sorgerà dall'avello a riunirli in nazione, quando il *cane turco* sarà cacciato dalle loro belle contrade. La solita leggenda dei popoli divisi, che è in sè una storia e una speranza; il passato e l'avvenire della loro patria o schiava o lontana.

Questo isolamento in cui vivono colla loro lingua, senza eco e colla loro storia, straniera alla storia del paese in cui abitano, dà a queste popolazioni un aspetto particolare e un modo di vivere speciale, che meriterebbe dagli etnografi uno studio diligente e paziente, più che non si è fatto sin qui, per ricercarne le primitive origini, le quali potrebbero portare molta luce sulle razze ariane immigranti nell'occidente. Se ne arricchirebbe specialmente la filologia a cui sta davanti viva e espressiva, ardente e antica una lingua senz'alfabeto, parlata in piena Italia e rivelatrice del lontano oriente nelle nozze, nei funeri, nel culto, nelle cerimonie natalizie, in cui si osservano le leggi dei più

[1] Angelo Basili, che raccolse dalla viva voce della colonia albanese parte dei canti, tradotti poi dal De Rada, e editi da Niccolò Jeno dei Coronei.

remoti avi; se ne arricchirebbe la storia e le scienze affini e più di tutto la poesia che riscontrerebbe nei canti la maniera splendida dei libri orientali, collo stesso fascino di immagini lussureggianti; qualche cosa che si confonde colla musica primitiva e colle poetiche rivelazioni del popolo eletto.

Avevo studiato amorosamente le rapsodie d'un poema albanese raccolto nelle colonie della bassa Italia, felicemente tradotto dal De Rada e edito con prefazione da Niccolò Zeno de'Coronei, due albanesi che inneggiano alla *patria divisa e dispersa, ma una,* come dice il Dorsa, altro albanese di Frassineto, che ne ha anche illustrato i costumi. [1] In quei frammenti staccati l'uno dall'altro i traduttori vedono un poema intero, in parte non ancora ordinato, in parte dimenticato da quei popoli, e tale loro opinione darebbe forse ragione a chi pensa non essere infine la poesia popolare che un solo poema ridotto a frammenti, come le perle d'una sola collana a cui si è tolto il filo che le teneva raccolte: ma al profano non sembrano la stessa cosa. Sembrano piuttosto, come in quasi tutti i libri orientali, canti indipendenti ciascuno dall'altro e tali da poter stare da sè, e messi poi insieme o dalla tradizione che li accumula, o dall'uomo che vuole pur vedere in ciò che ne riguarda gli affetti, i sentimenti, i costumi, la storia e il culto, un tutto insieme inscindibile, l'unità direttiva del pensiero in una razza. Ma comunque e qualunque sia la soluzione dell'arduo problema, i frammenti raccolti dal De Rada con alfabeto italo-greco e segni grafici per indicare la pronunzia e tradotti in linguaggio poetico degno dell'altezza del poema, mi avevano riscaldata la mente, invogliata anche più, se era possibile, di vedere da vicino questi Albanesi tentatori che stavano alla portata della mia mano; e un bel giorno, lasciando ire gli scrupoli di viaggiar sola in contrade nuove, straniere in Italia,

[1] Vedi: *Rapsodie d'un poema Albanese raccolte nelle colonie del Napoletano tradotte da* Girolamo De Rada *e per cura di lui e di* Niccolò Jeno De' Coronei *ordinate e messe in luce.* — Firenze, 1866; Tipografia Bencini.

Su gli Albanesi, ricerche e pensieri di Vincenzo Dorsa, coll'epigrafe: « Heureux l'écrivain qui eleve un monument à son pays! » — Napoli, Tipografia Trani, 1847.

Vedi anche le interessanti notizie che dà specialmente su Dora d'Istria il P. missionario Leonardo De Martina dei Minori osservanti, attualmente in Albania, nel suo volume di poesie — *L'arpa d'un Italo-Albanese, con canti originali.* — Venezia, 1881, e i *Canti originali* tradotti di Giuseppe Serembe, Cosenza, 1883.

mi arrampicai sui monti della Calabria Citra, e armata solo del mio ombrellino di tela greggia, arrivai in un paesotto di circa mille e settecento abitanti, da cui si vede la marina di Corigliano e si distende ai piedi la pianura malsana su cui sorgeva un tempo Sibari crudele e voluttuosa.

Di fronte a me ergevasi gigantesca la catena del Pollino col salgemma di Lungro nelle viscere misteriose, pur popolate da Albanesi; e più in là s'indovinava Castrovillari, popolazione incrociata, ma in cui il calabrese puro vince e primeggia.

Avevo in tasca numerose lettere pei primati di quel borgo; gente cordiale ed italiana nell'animo, con ospitalità all'antica, senza sottintesi e senza riserve, fieri della loro origine come d'una vecchia nobiltà che obbliga alla gentilezza cordiale e aperta. Guidata dalla curiosità e dall'amore, io era montata con ansia febbrile sul carrettino che portava la posta dalla stazione ferroviaria al paese, in cui un calabrese di Cosenza che aveva sposata un'albanese, mi trattava come un gran personaggio preceduto dalla fama e dal titolo di studiosa dei costumi.

Io ardevo di vedere gli abiti d'oro e di broccato, di sentire le cadenze melodiose d'un canto lento e soave che avevo indovinato e immaginato nel leggere alcuni canti albanesi e nel sentire parlare la lingua armoniosa e dolcissima da alcuni cittadini che erano venuti ad invitarmi. Quella musica doveva essere, secondo me, come quella degli Ebrei nel deserto, come quella dei Lombardi alla prima crociata, mesta e solenne; almeno le parole erano le stesse e lo stesso era il sentimento che le aveva dettate: « Oh! addio, terra nostra, ti saluto; perchè io t'abbandono e non ho da vederti più mai! Nè io ho paese in cui andare, nè città ove io possa fermarmi, senza una casa ove io mi ritiri! Questi ramoscelli e questi fiori, avvizziranno allorchè ti saranno lontani: per niuna cosa sarà a me tolto il desiderio di te. »

E un altro ancora più affettuoso diceva così: « O bella Morea, dacchè ti ho lasciata più non ti vidi! Quivi ho io la signora mia madre, quivi ho io mio fratello, ivi ho io il signore mio padre coperto sotto terra; oh! bella Morea, dacchè ti ho lasciata più non ti vidi. »

Questi canti dolorosi dell'esule, che ancora le donne cantano nella primavera sui colli che dominano il Jonio col viso volto

a Oriente, con tanta gentilezza di forma e di pensiero, avevano tolto ogni mia diffidenza e incertezza. Un popolo che canta così non può essere un popolo selvaggio nè barbaro. E non pensai neppure che impressione potesse fare a quella gente povera e ingenua l'andata in casa loro d'una donna sola, contro i loro statuti che tengono la donna chiusa tra quattro mura se ricca; se povera, confinata nel campo a dividere col giumento le faticose opere dell'agricoltura, a portare sul dorso il barile coll'acqua e col vino, o la gerla entro cui dorme il bambino lattante, al quale porge la poppa sulla spalla, intanto che fila la lana o il lino colla lunga conocchia greca, nel guidare le capre al pascolo. Nel linguaggio degli antichi, di cui questa colonia è un monumento vivente, chi dice schiavo dice donna, secondo la sapiente formola del nostro gran Vico; e io avrei dovuto rifletterci un pochino; ma, come dissi, non ci pensai, e non feci grande attenzione alle insistenze di un ospite cortese che mi sconsigliava dall'uscir sola a gironzolare per via; mi parevano gentilezze di uomo ospitale che si credesse in obbligo di mettersi a'miei ordini e di perdere una giornata di tempo per seguire le mie fantasticherie di curiosa senza costrutto.

E uscii di casa frettolosamente, quasi saltellando, felice di trovarmi nella bella Morea sotto il sole d'Italia saettante, ma sopportabile, all'ombra della croce di Savoia che sfolgorava sulla porta del municipio, davanti a cui, in quel meriggio estivo stavano giocando a carte dei cittadini, i quali evidentemente erano fra i più distinti del villaggio.

Mi guardarono curiosi e sospesero il gioco, ma la loro giacca nera comune, il loro cappello di paglia a larghe falde ancora più comune, la loro lingua d'un greco molto scismatico non mi attrassero punto: tirai via alla ricerca delle vesti d'oro e dei canti soavi. — Il villaggio povero e lurido meno una via principale, e in cui battono le spighe, benchè sia giorno festivo, le spigolatrici le quali mostrano meraviglia al vedere i miei occhiali neri, sta sul cocuzzolo d'un colle coronato d'ulivi e di castagni: vi sono tre o quattro chiese ufficiate col rito latino un po' misto di greco-cattolico: qualche uomo sta addormentato sui gradini vestito in una foggia calabrese corrotta, col cono del cappello alto quattro dita e grosso poco più d'un pugno coperto dei soliti vellutini che ricadono a fiocco sulla piccola

falda: qualche altro sta seduto in terra fumando con una cattiva pipa da mezzo soldo e mi guarda con occhi imbambolati; ma nessuno attrae la mia attenzione.

Intanto che si pranzava è piovuto e i viottoli si son solcati di rigagnoli capricciosi, di cui tentano la navigazione fangosa bamboli d'ogni età e sesso seminudi, con camicie che son diventate pianete, con calzoncini spaccati da cima a fondo, con guarnellini rialzati e raggruppati al di dietro e col riccio della camicia a sbrendoli sul *giupponcino* a toppe, e tutt'insieme si dividono la cuccagna con *neri* (come si chiamano con frase educata i maiali in certi paesi di Calabria) che si rivoltolano nel brago.

La bella Morea mi faceva provare un crudele disinganno. Per la strada nessuno: nelle case povere sulle finestrelle in cui fiorivano i garofani e fruttificava il fico d'India, visi curiosi, d'una curiosità non scevra da inquietudine: sulle soglie sconnesse di camerette senza impiantito, che sono ad un tempo camera, cucina, stalla e pollaio, nuvoli di donne senza busto nè pettino secondo il loro costume, con un giubbetto senza maniche, il *riccio* (merletto) aperto a cuore sul seno ricadente e velato da una semplice camicia; fanciulli cogli occhi fissi e intenti e monelli nei soliti costumi più o meno primitivi spiano i miei passi dicendosi delle parole strane sotto il velame d'un accento straniero all'Italia.

Io fo l'Inglese e guardo tutti con una benevolenza che malgrado i loro sorrisi non mi pare ricambiata: afferro una frase che ripetono tutti e che credo un saluto, ripromettendomi di farmelo spiegare dal mio ospite: *chii yst burr, chii yst burr*, a cui io rispondo con bontà: buon giorno, cari, buon giorno!

Se sapessi l'albanese non risponderei così e mi rimpiatterei in casa; sventuratamente non lo so, e l'imprudenza di Renzo che si legò il campanello dei monatti al piede, mi doveva essere una lezione: ma è scritto, non so più dove, che l'esperienza degli altri non giova punto a noi per imparare a vivere. — Nella svolta d'un vicolo pieno di pozzanghere fangose, mentre sollevo il mio abito, per saltare un rigagnolo che pare un fossatello, mostro gli stivali bianchi, grossi e ferrati della viaggiatrice, i quali non sono un modello di eleganza, come si comprende benissimo, e che mi movono contro mille ingiuriosi sospetti. Dalla casetta di rimpetto dove stan ciarlando accoccolate una decina di donne e altrettanti monelli, mi viene la

solita voce: *chii yst burr, chii yst burr,* e io risaluto. Allora una donna mi fa un cenno colla mano, e m'invita ad entrare in casa con un italiano misto di calabro-albanese, il quale mi fa capire che son curiose di sapere da dove vengo, chi sono, e sopratutto dove vado così *solicella solicella,* senz'alcuno che m'indichi la via intricata del loro villaggio, entro senz'alcun sospetto curiosa anch'io la parte mia di sapere qualche cosa de' fatti loro, delle loro costumanze, delle loro cerimonie, delle loro abitudini casalinghe.

Ma appena entrata le donne non son più dieci, non son più quindici, son trenta, sono quaranta, con altrettanti monelli e ragazzotti che fan ressa al di fuori e che io intravedo dall'alto della mia persona lunga e ossuta al disopra delle loro madri e sorelle che mi han spinta dolcemente nel fondo della stamberga.

In verità mi cominciò a prendere una tal quale inquietudine, e confesso che in quel momento avrei pagato qualche cosa di bello a non trovarmi lì. Cosa mai vorranno da me? pensavo. Dei soldi? delle notizie? — Ero coraggiosamente pronta a somministrar loro e l'una cosa e l'altra, senza discussione: ed esse intanto mi guardavano cogli occhi fissi e cristallini e borbottavano non so che malìe, gesticolando e riscaldandosi tra di loro con una maniera più turca che cristiana, in cui il *chii yst burr* da una parte e delle vive denegazioni dall'altra tra un vocìo assordante, avevano il primato. Dovetti persuadermi allora che quelle tre parole, le quali mi avevano perseguitata per la prima metà della giornata, non erano niente di lusinghiero e di affettuoso per me: stavo pronta ad ogni evento con apparenza sicura e tranquilla, ma facendo giuramento e voto segreto e solenne che non sarei più tornata nella bella Morea a costo dell'immortalità.

Quando potei parlare, rivolsi loro il mio più dolce e benevolo sorriso, chiesi conto delle cose loro e seppi con una specie di sollievo che la maggior parte dei loro mariti erano emigrati *nell'America.* Almeno da questa parte potevo rassicurarmi. Ed esse per bocca d'una che era appunto la padrona di casa e che dalle mosse e dai dinieghi durante la lunga discussione pareva mi proteggesse, vollero sapere di me, del paese che io abitava, se ero italiana e via via nel che le contentai o mi parve. Ma un punto non le persuase.

— E che sei venuta a fare?

Era difficile di spiegarsi; tanto più difficile in quanto alcuni giorni prima un albanese d'Albania aveva fatto un giro in tutta la colonia per destare le simpatie sui fratelli della madre patria, ed era stato accolto col terrore pazzo dei popoli primitivi e classificato quindi per spione. Ombra di Skanderbegh chi te lo avesse detto quando passavi i turchi a fil di spada!

Io che sapevo questo, non mi sentivo un grande entusiasmo per questa specie di qualifica. Cosa dovevo rispondere? Forse: son venuta per vedervi, per sapere come vi vestite, come cantate, per sentirvi cantare e vedervi ballare? — Eran cose a cui quelle semplici creature non avrebbero creduto, e chissà che non mi avessero presa per qualche maga o fattucchiera, di cui sono popolate le loro vecchie leggende orientali. Rimasi interdetta e credetti uscirne rispondendo:

— Son venuta a vedere certi amici.

— Sola?

— Sola, come vedete.

Una pausa poca rassicurante accolse le mie risposte.

— Sei maritata o sei schietta?

— Son maritata.

— E tuo marito?

— È a casa.

— Lontano lontano?

— Lontano lontano, affermai.

Nuova pausa, in cui quelle megere confabularono tra loro.

— Levati il cappello, mi disse finalmente quella che pareva mi difendesse da certe accuse incomprensibili.

Cominciai a temere, ma obbedii senza mostrare alcuna diffidenza. Due donne s'avanzarono dal semicerchio che s'era formato davanti a me: io le attesi di piè fermo, guardandomi le spalle contro una scaletta di legno che saliva alla soffitta, nera e affumicata come le pareti coperte d'immagini di santi, di testi rotti, di amuleti, di rami d'ulivo che in quel giorno non attrassero la mia attenzione: il fucile del marito assente e un pistolone vecchio e irrugginito stavano al capezzale del letto.

Non nascondo che quei santi protettori mi facevano un effetto spaventevole. Con un piccolo fremito mi lasciai porre le mani sul capo e tirare leggermente i capelli senza giungere ancora a comprendere. Intanto un'altra mi ordinò di levarmi i guanti.

— Levati questi, mi accennò: e io vilmente obbedii. Trovarono la mano piccola e si guardarono ancora interrogativamente, mentre la mia protettrice assumeva un'aria trionfale accennando gli anelli fra cui quello nuziale.

— E dici dunque che sei maritata, seguitò quella dei guanti, la più feroce e la più incredula di tutte.

— Sicuro.

— Mah!... fece essa alzando le spalle con incredulità e scoppiando in una risataccia stridula e ironica.

— Non lo crédi?

— I nostri uomini partono, non lasciano partire le donne. Tu non sei maritata.

Cominciavo a perdere la pazienza: il circolo s'era ristretto e le mie persecutrici stendevano ancora le mani sul mio capo, alzandosi in punta di piedi per tirarmi i capelli. Quando le vidi avanzarsi non dirò minacciose, ma in preda ad un certo esaltamento fanatico, stesi le mani con impeto:

— Cosa volete da me! Non toccatemi, gridai, non toccatemi.

— Non ti vogliono fare alcun male, mi disse la mia amica frammettendosi. Vuoi sapere cosa vogliono? Dicevano che eri un uomo vestito così, ma mo si son persuase. Sciogliti i capelli: non aver paura, signora!

Feci tutto quel che volevano.

Piccole, tarchiate, grosse, col grembo lordo e porgente, il seno cascante senza freno e la persona molle e ondeggiante propria d'una razza esotica e orientale che si move lentamente e quasi sonnecchiando, non avendo mai veduto una donna forestiera girar sola, nè forse una statura come la mia, nè un personale così angoloso e rigido, a cui non accresceva grazia il lungo mantello di tela greggia che mi copriva da capo a piedi come un prete greco, al sentire la voce grossa, coll'accento forestiero, specie dopo il precedente dell'albanese considerato spione o chissà che cosa d'altro, colle loro fantasie riscaldate e primitive alla vista dell'insolito fenomeno si erano spaventate e il *chii yst burr* che io non comprendeva allora, non voleva dir altro se non che — *costui è un uomo!* — Non c'è da dire: la grammatica parlata di que' popoli non accordava neppure un *costei* al mio povero io, e bisogna confessare che ciò, se era giusto riguardo alle concordanze, era assai poco lusinghiero per la donna.

In quel momento compresi il capitano Cecchi davanti alla

regina di Ghera, e gli esploratori europei davanti al re Menelik: mi abbandonò l'amore dell'arte e quello della scienza e ripensai con una certa tenerezza a' luoghi lontani pieni di pace e di affetti.

L'antro scuro, illuminato sólo dalla porticina aperta da cui il riflesso giallastro del sole sulla via fangosa entrava insieme al puzzo umido della pioggia recente, mi faceva una specie di terrore indistinto, a cui i fiati molteplici e le esalazioni delle carni sudaticcie delle donne e la luridezza dei bamboli accrescevano l'oppressione e il malessere. Intravedevo qualche uomo curioso al di fuori che cercava di entrare: allora ebbi una sublime idea, nata come forse tutte le idee grandiose da una sovraeccitazione dell'animo. Mi era restata in tasca una lettera da recapitare per uno de' maggiorenti del paese, già colonnello con Garibaldi e compagno di carcere e di esilio col Poerio e il Settembrini. La cavai di tasca e la sollevai in alto come una bandiera o un amuleto salvatore.

— Chi di voi sa dirmi dove stà di casa il colonnello *** ? — Quel nome, che non ripeto qui come non scrivo il nome del villaggio teatro del mio piccolo dramma avventuroso, fece l'effetto della verga di Mosè sul mar rosso. Io aveva pronunciato senza volere un nome magico: e seppi dopo che il generale Garibaldi era pur passato una volta di là come lo dice una lapide in marmo, e che anch'esso era stato oggetto d'una dimostrazione curiosa da parte di quelle povere donne.

Il mio pubblico si divise come per incanto e io m'inoltrai con passo fermo e rapido in mezzo a loro senza aggiunger sillaba, ma col piglio di uno che pensa: se posso uscirne! Cara e bella Morea non mi rivedi più... almeno in Italia!

Ma fu un giuramento da marinaio, come dirò un'altra volta.

Arrivata alla porta della ricca casa albanese del colonnello garibaldino dove mi attendeva l'ospitalità più larga e cortese, mi rivoltai alla monelleria che mi seguiva per strada con atto tra il comico e il minaccioso. Essi compresero la seconda parte più che la prima, e corsero via urlando un certo grido particolare, come uno stormo di passerotti appollaiati che sentono d'improvviso echeggiare la fucilata del cacciatore insidioso.

Rimessa da quello sbalordimento confortata e rallegrata dalle cortesie di que' Signori ritornai a casa del primo ospite gentile che già sapeva il grande avvenimento della giornata e che si era dato attorno a tutt'uomo per ripararlo. Nel breve

tratto di strada che divideva le due case, io affidata a persone autorevoli e gagliarde, che mi guardavano coll'autorità del loro nome e colla loro influenza, senza esagerarmi l'importanza del fatto, spingevo l'occhio in qua e in là con curiosità diffidente, e pensava tra me col mio cervello sedizioso come e quanto sia bello fare delle leggi e delle discussioni, stando seduti su scanni di velluto in una gran città, per applicarle poi a popoli come quelli che io andava visitando da un mese sulle montagne calabresi. Tutta quell'accademia dei diritti dell'uomo, tutte quelle grandi frasi sull'uguaglianza civile e politica dei popoli, tutto quell'anfanamento sull'istruzione obbligatoria e sul suffragio universale mi riapparivano una dopo l'altra in nebulosa come un lungo rosario in cui si girano le pallottoline meccanicamente, intanto che il pensiero vola chissà dove, e mi facevano un effetto singolare tra quei viottoli tortuosi sotto quelle finestrelle quadrate a cui si affacciavano dei visi stupidi di donna.

Avevo veduto molti altri villaggi non albanesi, ma la curiosità e l'agitazione erano state le stesse meno l'equivoco sulla mia identità. Ora io pensavo mettendo la mano sul busserello della porta del mio ospite, che cosa significavano per tanta parte di popolo italiano certi discorsi coronati da applausi che avevo ascoltati in circostanze difficili e che facevano figurare le diverse provincie d'Italia come tanti mattoncini fatti con uno stampo medesimo, cotti al medesimo fuoco, sformati nel medesimo giorno colla stessa solidità e temperatura.

In vero la conclusione di Abramo Ebreo quando andò a Roma e si fece cristiano, trovò una sanzione non dubbia anche in quel villaggio perduto tra i monti calabresi. E stavo proprio persuadendomi che se le cose d'Italia vanno discretamente anche malgrado certe leggi, vuol dire che è fatale o provvidenziale che vadano così, quando mi trovai in mezzo a un circolo numeroso di donne vestite in costume albanese che il mio ospite aveva radunate intorno a sè per cancellare l'impressione sinistra, che secondo lui dovevo aver provata.

Il colpo d'occhio era stupendo: stavan sedute in circolo in una camera: le vecchie da un lato le giovani dall'altro, pronte ad alzarsi e a ballare una loro ridda festosa, la *vula*, il che fecero al mio apparire. Si presero per la mano e girarono allegramente, intanto che una vecchia grinzosa nel mezzo dava il *la* a una musica soave e diceva piano un verso a tre donne mature che intonavano il canto. E a quel canto mesto e lento,

proprio come io lo aveva immaginato, giravano compostamente ripetendo alternativamente le maritate e le fanciulle per tre volte il verso che la vecchia sussurrava nella lingua materna.

— « Fiore che in aprile nacque, quando gioisce cielo e terra: è grazioso veramente, talchè rallegra tutto il mondo. Labbro dolce come uva passa, a questo cuore mi ti sei legato, mi ti sei fatto nodo e non ti sei sciolto: cintura raccolta come carciofo, il tuo labbro è un garofano, hai la sembianza d'una regina. [1] »

C'era da rimanere incantati. Il canto era improvvisato in mio onore e accompagnava il loro ballo, *la vala* che in italiano mi fu tradotto come *ballo tondo* o *catena*, già notata dal Byron nel suo *pellegrinaggio* fra i suliotti. Se non che fra gli albanesi d'Italia tanto il *canto alterno* improvvisato come il *ballo tondo* pare sia rimasto in taluni luoghi esclusivamente alle donne.

La ridda finì in un urlo lungo e roco che uscì dal petto della vecchia saltellante nel mezzo, che faceva scoppiettare fortemente le dita scarne e adunche: eppoi mi vennero incontro lietamente, vollero ad una ad una stringermi le mani e mi fecero l'onore di riconoscermi per loro uguale sussurrandosi l'un l'altra in albanese e ripetendolo a me in italiano abbastanza corretto: « Sei una donna come noi: solo che porti il busto come le italiane. E dov'è l'avvenenza col busto? »

Finalmente dopo tante peripezie io potei vedere l'abito albanese tessuto d'oro e di seta: era un fulgore. Potei entrare nei loro segreti, sentire le immaginose espressioni dei loro affetti, i mesti e lugubri lamenti pei loro morti e i loro lontani. Una fidanzata mi si presentò cogli abiti che indosserà il giorno delle nozze; una sposa, che ha il marito in America, colle treccie divise, intrecciate di rosso e rotolate intorno al capo, e una giovane sposa colla *chioma pizzuta* vale a dire raccolta sulla nuca e involta in una fettuccia bianca stretta stretta, che non lascia vedere neppure una ciocca di capelli: una vedova col capo coperto d'un panno nero che non si leverà mai più.

La giovane fidanzata, che a quest'ora si sarà forse fatta sposa, di occhi neri e lunghi, colla tinta olivastra e la pelle li

[1] Debbo alla cortesia e alla valentia del signor Angelo Nociti, calabro albanese, la traduzione dei canti e la spiegazione di certi riti che vengono descritti appresso. Egli ha anche compilato con molta diligenza e sapere un vocabolario e una grammatica italo-albanese, tuttora inediti, ma che sarebbero di moltissima utilità, specialmente per le scuole di quelle colonie.

scia, di fisonomia piacente e strana, aveva una gonna di raso rosso a pieghe spesse e raccolte fino al lembo, orlata da un largo gallone d'oro: e sopra questa un' altra gonna della medesima stoffa più scura, la *zoca* [1] pure a pieghe e con merletto d'oro al fondo, sollevata nel davanti con grazia fin sopra le ginocchia e ricadente nel di dietro con ampio nastro. Un *giuppone* dello stesso colore della *zoca* con gallone pure d' oro e lustrine e ricami alla greca, con piccolo pettine, lasciava scorgere la camicia ricamata e col merletto trapunto d'argento, aperta a cuore fino alla metà del seno: e su di esso un *concertino* (assetto) di catene d'oro con ciondoli e fermagli l' uno sopra l'altro come un altare. Sul capo la *chêsa*, un piccolo berrettino di seta rossa ricamata d'oro e d'argento che copre la *chioma pizzuta* ravvolta nel nastro, e sopra a tutto un lungo velo bianco di seta con fili d'argento fermato alla *chêsa* con uno spillo d' oro in forma di colomba. Le *fioccaglie* (orecchini) lunghe di perle e rubini le giungevano fino alla clavicola e alle dita sfolgoravano ventotto anelli di ogni forma, senza alcun distintivo all'infuori di due o tre vecchi di casa, che presentavano il carattere della orificeria barbaresca a filagrana sopra oro massiccio.

Nè qui stava tutto: sposa portava il velo: sposata un *copertoro* o zendale, o *vangale* come si chiama in Calabria una specie di manto che la donna albanese e in gran parte la calabrese si mette sul capo nelle funzioni di chiesa per nascondersi, come vedremo in altro tempo, ma questo ordito d'oro, tramato di seta rossa era ornato con ampio gallone d' oro intorno e aveva la fodera di taffetano o levantina rossa.

Poi in un gran cesto potei ammirare il corredo, sottane a pieghe di castoro rosso con nastri verdi in fondo, *giupponi* di velluto in seta verde ricamati e gallonati d'oro, o di panno nero con galloni d'argento tempestati di lustrine sfolgoranti: camicie coperte di ricami, calzette di seta ricamate d'oro e di colori vivaci *kputz* (scarpe) con nastri variopinti.

La sposa era ricca, vale a dire portava tutta la sua dote addosso, un sette o ottocento ducati, e conservava in tutto e per tutto tradizioni orientali. L'uomo invece è meno conserva-

[1] Noto per semplice curiosità un riscontro di questo nome indicante Guarnello, nei dialetti emiliani: *Soca* per veste si dice dal contado parmense verso il Po. L'uomo che corre troppo dietro alle donne, che è schiavo della gonnella o soggetto alla moglie, si chiama *socajon*.

tore come dappertutto: veste un costume calabrese corrotto, quando pure lo conserva, col *cervone* (da *acervos* quasi cumulo) cappellino a cono più piccolo degli altri luoghi, i calzoni corti affibbiati, il giubbetto frastagliato con mostreggiature e bottoni lucenti: nei paesi che mantengono di più le avite usanze, ridotti ormai a pochissimi, porta una berretta specie di fez di lana con fiocco di colore, e sopra al farsetto un mantello con fregi di velluto nel fondo che ricordano un'aquila bicipite, e il petto scoperto in ogni stagione dell'anno.

Cominciavo a riconciliarmi colla Morea e a prenderci gusto, stavo attenta e annotavo con amore fra l'immensa e insaziata curiosità di quel numeroso stuolo di donne, le loro cerimonie nuziali, specie quelle di cui parlavano le vecchie una dopo l'altra, liete dello stupore che si dipingeva sul mio viso intento per sentirle parlare. E a quando a quando si guardavano e parlavano fra di esse e mi chiedevano: e tu non hai fatto così?

Quelle cerimonie che ancor si conservano qua e là, specialmente nella parte montuosa e in Sicilia, vanno modificandosi lentamente nei luoghi più vicini alle città come è naturale: ne conservano però i canti e i simboli più caratteristici, che ricordano come due goccie d'acqua le nozze e i riti del Montenegro, dipinte stupendamente dal vivace ingegno di Charles Yriarte. Infatti i Monti Neri, come chiamano essi quelle regioni, confinano coll'Albania nativa: son forse rami dello stesso albero, fiori fecondati dallo stesso polline: nè ci farebbe meraviglia se i canti e le sentenze fossero identiche, come sono identiche certe consuetudini di doni e di riti, che vediamo indicate per le nozze montenegrine.

La canzone della fidanzata, la quale si fa risalire ai tempi bizantini, allude all'offerta delle due corone che la sposa dà allo sposo e sono appese per sempre al talamo. « In questa sera piena di gioia stava la bella sulla porta, dove guardava il sole, fino a che scese al tramonto. Preso quindi la falce ed entrò nel giardino per mietere delle rose, delle rose e dei gigli onde acconciare morbido letto al suo caro signore. E vi sparse ne' guanciali le rose, nel mezzo del letto le viole, ne' piedi i gigli. Si diede poscia a tessere due corone e le appose al capo del letto, simbolo di giorni e di anni felici. » [1]

[1] Traduzione del prof. Vincenzo ab. Dorsa, più volte citato e cultore operosissimo e valente dei riti albanesi.

Alla vigilia delle nozze la donna albanese si alza di buon mattino e stende nella stanza tutto il suo corredo perchè venga ammirato dalle parenti e dalle comari: poi, in presenza delle donne che cantano cori, la fanciulla impasta una stiacciata che si chiama *petta* con lievito ova e miele, su cui vengono raffigurati grossamente uomini, serpenti e piante col sole e la luna al sommo. E così si fa in casa della fidanzata dove intervengono uomini, donne e fanciulli, conservando le nozze albanesi tutti i caratteri di una festa pubblica.

Al mattino delle nozze i giovani che debbono accompagnare lo sposo a rapire la fanciulla, poichè è sempre la stessa figura del ratto in ogni luogo e in ogni tempo, che qui si rinnova, vanno in casa sua e lo acconciano essi stessi cantando lietamente. « O pettine gentile del fidanzato, acconcia bene la chioma o io t'infrangerò e ti butterò a terra calpestandoti col piede insultatore. »

Appena acconciato esce di casa collo stuolo dei giovani e col parentado dopo aver avuto la benedizione dei genitori: e siccome s'intenerisce e piange, il coro lo circonda e canta per consolarlo. « Guarda! Una gocciolina d'acqua o lagrima gli bagna l'occhio bello: è il dolce affetto del padre e della madre che gli sgorga dal cuore. » [1]

Poi s' incamminano a casa della sposa piano e in silenzio. La casa della sposa è chiusa e di dentro si è cominciato a lavare con vino la testa della fanciulla, da numerose donne che cantano: « T' assidi o sposa avventurata: è giunta l' ora che vassene sposa questa signora a lato d'un signore, ad allumare una casa novella. »

Risponde un altro coro di donne che son lì a farle onoranza: « Voi quindi compagne e vicine pettinate bene la treccia, intessetela morbidamente e annodatela a palla: che non le torciate un capello a infastidirla a quest'ora. »

La donna più scelta del coro che rappresenta la maestra di cerimonia si avvicina e le pone sulla *chioma pizzuta* la *chêsa* ricamata d' oro e d' argento, distintivo delle sole donne coniu-

[1] Il Regaldi ha tradotto in versi questo canto:

Ve', goccia d'acqua o lagrima
Gli bagna la pu illa!
Non goccia d'acqua o lagrima
Dagli occhi suoi distilla.
De'padri è il dolce affetto
Che sgorga dal suo petto.

gate, e il primo coro delle donne intona di nuovo il canto: « Sul tuo trono di principessa or vagamente intrecciate le chiome con *chêsa* fulgida, orgoglio del signor tuo, o decoro delle vergini, levati che ti sei trattenuta assai. »

Secondo coro delle donne: « Non ha già tardato altri, ma indugiò sua madre a comperarle la zoca, sicchè troppo ratta non le volasse via di casa: or che volete affrettarla in questa ultima ora? È appena alzato il sole. »

Terzo coro da parte della sposa: « Poi io, come li colsi qua e là feci i fiori a mazzetti a mazzetti, e a tutti i congiunti li mandai. »

Quasi la sposa voglia dire che indugia perchè i parenti non son tutti convenuti in casa sua.

Primo coro di donne « O sposa, fanciulla sì semplice, per chi sei tu melo non da altri piantato e hai gettate le tue radici senza terreno? — »

Terzo coro di donne che risponde per la sposa — « Me nessuno ha inaffiato, da per sè mi è fiorita l'avvenenza: essa è il sole che hammi abbellita. »

Intanto è arrivato lo sposo circondato da numerosa schiera di uomini e donne, avendo a'suoi lati due cerimonieri, che un egregio illustratore delle cerimonie nuziali albanesi chiama paraninfi. [1] Trovata la porta chiusa secondo il rito è obbligato a fermarsi, e con coro d'uomini canta dolcemente — « O rondine dal bianco collo, apri senza ritardo e mostrati a me, che è venuto il tuo Dio alla porta — ».

Risponde al di dentro un coro di donne — « Tacete compagni ch'ella è impedita: abbiamo i panni al bucato, abbiamo i pani nel forno: appena li caviamo essa verrà — ».

Coro d'uomini al di fuori, che incoraggia lo sposo al rapimento — « Ma tu Signore e sposo non andare or timido chè non vai a combattere, ma vai per rapire la vergine dal volto come mela e di fianchi raccolti e delicati — » Intanto un coro di donne al di dentro canta nello stesso tempo: « Dacchè ti è venuta l'ora e avviati: sii a tutti decorosa suora mia, siccome il sole quando esce, siccome il vino nelle tazze, siccome la *petta*

[1] Cesare Marini: *Rito nuziale presso gli Albanesi.* I canti qui riportati sono tutti tolti, meno pochissime modificazioni dalla traduzione che ne ha fatta il De-Rada: e in genere molte delle notizie mi furono cortesemente date dal Doria e dal Nociti e prese dal Marini e dal De Rada più sopra citati.

sulla mensa. Ecco il di fuore ti si chiude, il di fuori è tutto il mondo estraneo. Come colomba de' cieli, con l'amore del compagno tuo, sii tu felice sotto alla pioggia — ».

A questo punto viene sparato da uno del corteggio un colpo di fucile e si finge di forzare la porta che viene spalancata al di dentro. Lo sposo coi due cerimonieri entra ostentando violenza; prendono per mano la sposa che si trova seduta, circondata dalle congiunte e dai cori delle donne, coperta dal velo nuziale. La sposa commossa e confusa, dolente dell'imminente distacco si mette a piangere.

Primo coro da parte della sposa — « Che ti feci io madre mia, che mi scacci dal tuo seno, dal tuo seno e dal tuo focolare? »

Coro di donne da parte dei genitori — « Abbiti la benedizione tu figlia, come da Dio pur da noi. Smetti i costumi che hai e prendi quelli che troverai: checchè tu faccia ti aggiunge decoro; i nomi nostri ne' tuoi figli ripetuti s'illustrino. »

Intanto la sposa in mezzo ai due paraninfi vien condotta alla chiesa: e lo sposo colla brigata d'uomini e di donne del suo parentado la segue a breve distanza.

Coro degli uomini — « Là sopra, là sulla montagna, là era un piano spazioso ove pascolavano le pernici; slanciossi ivi un'aquila, la più bella si scelse e portossela in alto pei cieli. »

Coro di donne — « O aquila sovrana delle aquile, lasciami la pernice; ecco ella, perchè la tieni, con troppe lagrime inonda il seno — »

Coro degli uomini — « Ei non la libera nè la rilascia perciocchè la brama per sè — ».

Intanto entrano in Chiesa e tutti tacciono raccolti: gli sposi son coronati coi serti che saranno appesi al capezzale, e escono tenendosi per mano, intanto che le due schiere ai loro lati cantano.

Coro delle donne — « Apriti, monte e fa in te strada onde passi questa pernice, e cotest'aquila dalle ali d'argento: fa per posarsi e non ha dove si posi — ».

Coro degli uomini — « Cade alla porta della suocera ».

I cori uniti — « O tu signora e melagrana matura, esci in via a incontrarli: stendi drappi di seta sotto ai lor piedi; la zona tua aurea gitta ai loro colli — ».

In mezzo a questi canti e a queste invocazioni la vergine deve subire una nuova violenza, e questa volta da parte della

sposo che la vede impedita da'suoi a entrare nella nuova casa. Egli le grida altamente che ogni resistenza è inutile, che egli l'ha conquistata, che la donna è sua: non volendo il corteo consegnarla egli si lancia a ghermirla fra lo sparo dei moschetti e una pioggia di granelli e legumi o confetti che cade dalle finestre sotto cui il corteo passa, e la porta alla casa dove la madre li accoglie benedicendoli e li lega insieme con una fettuccia di seta attirandoli poi amendue al seno, intanto che le donne si legano in catena e ballano la *vala* cantando dei precetti morali a nome della madre dello sposo.

— « Sposa gentile se ti è cara la virtù lascia l'antico tuo dolce costume: qui tu devi apprendere cose nuove per te: sprimaccia il letto al tuo signore: le piume siano un cumulo di rose olezzanti — ».

Al banchetto si assidono conservando l'ordine in cui sono andati: e prima di tutto mangiano gli sposi, spezzando col tirarle ciascuno dal lato suo le *pette* rituali o tagliandole in parti uguali, forse per indicare la comunanza della vita avvenire, come nelle Marche si spezza la ciambella e si beve nello stesso bicchiere. Intanto tutti i convitati cantano:

« Chi ha fatta la mensa? Fecela il pane e il vino, d'uva rubiconda e di malvasia, e carne di ariete e di cinghiale selvaggio. La mensa d'un principe che manda sposa la figlia sua. I nappi d'argento, le forchette d'oro, e vestite di zoche cilestri le signore maritate, con agli orecchi vezzi di perle, e le guance lucenti al dì lieto e sereno. Viene la pernice da' monti, viene con le ali carche di neve: dimena e scuote le ali e m'empie le tazze, davanti alla sposa bianca in volto e con pensieri confusi. »

Levate le mense si ricomincia la *vala*, in cui gli sposi hanno il primo posto e intrecciano la pittoresca catena nel mezzo del villaggio che li accoglie festante, cantando la canzone rituale di *Costantino l'adolescente*, la quale risale a' tempi dell'impero greco, e che parla di amori, di sospiri, di nozze e di fedeltà.

Tutto ciò è ben pittoresco e straordinario in Italia: è un mondo vecchio, nascosto nei monti, celato agli occhi dei profani, ignorato dai più e intraveduto per caso da qualche curioso che stanco della vita prosaica di ogni giorno, cerca qualche cosa d'insolito per rompere la monotonia d'un'epoca fiacca senza poesia e senza virtù.

L'ignora l'artista che potrebbe riedificare la vita orientale

co' suoi fascini misteriosi, colle sue tinte smaglianti, co' suoi abiti pieni di fulgori: l'ignora quasi del tutto l'etnografo che si dibatte a cercare il perchè di certi pelasgi o ariani di cui forse la chiave è in casa nostra: nè lo curano abbastanza il filosofo e il mitologo che potrebbero attingere a queste fonti tesori inapprezzabili per la scienza e la filosofia: non lo conosce neppure il legislatore che rappresenta nei parlamenti e nel governo quel popolo vergine e primitivo, il quale come non può non aver irradiato una civiltà tutta sua per grande spazio di paese sulle popolazioni limitrofe, non può non avere da parte sua risentito dell'ambiente in cui vive e non essersi giovato delle abitudini, degli usi, dei costumi de' suoi vicini.

Nelle sue danze, ne' suoi riti, nel suo linguaggio, nei lutti profondi e intensi, perpetui quasi come risulta dai loro canti soavissimi, delle cerimonie funebri in cui le donne si tagliano le treccie sul feretro, colle prefiche che piangono, colle canzoni lamentose improvvisate in cui si fa l'apoteosi del morto calato in terra colle sue vesti nuziali più sfolgoranti, nelle cerimonie natalizie in cui si cantano i destini dei neonati e si profetizzano gli amori e le battaglie; nel modo di vestire di portare i pesi non sul capo ma sul dorso, diversamente dalle popolazioni indigene, e fino nella lunga conocchia greca fissata al fianco, mentre le donne calabresi l'hanno alla pompeiana breve e mobile nella mano sinistra, nell'enfasi delle loro immagini che talvolta ricordano il Cantico dei Cantici, talvolta gli ebrei nel deserto, talvolta i salmi lamentosi di Davidde contro Saulle, in ogni cosa che li riguarda, lo studioso dei costumi troverebbe sorgenti inesauribili di sapere e di poesia.

L'attività e l'ingegno umano nel campo del lavoro artistico e filosofico non hanno più speranze di trovare cose nuove: anche quelle che le sembrano nelle loro più grandi e sublimi manifestazioni non sono forse altro che vermene rigogliose innestate sul vecchio tronco d'un passato chissà quanto remoto.

Le scienze morali come le scienze fisiche dipendono forse tutte da una formola sola che l'uomo non ha ancora trovata, da un solo sapientissimo ordine; ma il passato ci ha rivelate tutte le prime lasciando all'avvenire tutte le seconde: e poichè alcune delle scienze morali sono sì vecchie che sembrano nuove, sarebbe opera grande è utilissima per sciogliere i problemi recenti cercare i primi termini che si perdono nell'oscurità dei tempi: e segnatamente cercarli negli ultimi avanzi dell'Oriente

europeo, dove avrà fatta la prima sosta quella razza ariana, da cui pare rifulga il più grande splendore dell'umana civiltà.

Senza tentare queste sublimi altitudini, vedendone scintillare soltanto in nebulosa le cime inaccessibili, guidata dall'istinto avventuroso di dilettante senza pretese, io mi sentiva lieta in quel giorno della mia impresa che era stata o mi parve, coraggiosa. Intanto che quello stuolo di donne si sedeva ancora in giro nella camera che il mio ospite mi aveva assegnata consacrandola colla frase cordiale: *è la vostra:* io tutta presa di quel fascino insolito mi riprometteva di scrivere la mia avventura collo stesso entusiasmo che allora m'inspirava. Mi pareva allora che, se io avessi potuto ridare alle mie parole il colore e l'impronta di quei sentimenti, avrei invogliato i cultori delle scienze nuove a correre il palio laddove io avevo provato a movere il piede fra l'altrui e la mia diffidenza per la lingua sconosciuta e per la differenza dei costumi, fra quel non so che di pauroso che nasce in cuore a chi si sente solo in mezzo a genti straniere.

La *bella Morea* mi aveva riconquistato pienamente, e la canzone lieta che il mio ospite mi traduceva man mano che la vecchia improvvisava, mi empiva il cuore d'una strana melanconia, non priva d'una certa tenerezza.

Io non avrei più veduto quelle donne, non avrei più visitati quei luoghi, non avrei più ascoltati quei canti così nuovi e pieni di insolite attraenze. E nel darmi l'addio di quella giornata per esse e per me straordinaria e faticosa pareva volessero imprimere al loro canto un tal qual accento più mesto e affettuoso e quasi desolato. « O tu cuore, o tu desiderio: la tua treccia è un filo d'oro forestiero, *mostacciolo sul pastiere!* Andiamo dirette a questa strada che ci conduce verso l'aurora: fiore bianco più che la neve sui monti, faccia fina più che la carta, più che la carta fina sul tavolino, splendi come mela nel giardino. »

Quando montai nella carrettella che doveva condurmi alla stazione più prossima della ferrovia, fui circondata dai soliti monelli seminudi che dicevano ancora *chii yst burr! chii yst burr!* ma non ne ebbi più sgomento. Mi seguiva l'armonia dell'ultimo canto soave, il profumo del *mostacciolo sul pastiere*, lo splendore del *filo d'oro forestiero*. E rincantucciata nel carrozzone del treno, passando nel *vallo* malsano del Crati, respirando l'acre odore delle piante acquatiche, ripensavo con piacere a

que' poveri orientali che si ricorderanno fino alla morte della strana apparizione di quel giorno nel loro villaggio e narreranno in versi e ballando la *vala* ai loro nipoti il *chii yst burr* che li ha tanto agitati; intanto che l'orecchio sentiva ancora l'eco di quella musica, di cui *la dolcezza ancor dentro mi suona.*

CATERINA PIGORINI-BERI.

IL CANALE DI SUEZ

La questione egiziana richiamerà ancora per lungo tempo l'attenzione degli Stati europei. Non convién credere che l'occupazione inglese l'abbia chiusa definitivamente. Per noi, che siamo spettatori vicini degli avvenimenti svolgentisi in Egitto, l'occupazione inglese non è che un episodio. In questo paese c'è ancora tanta forza di vitalità da mettere a dura prova chiunque tentasse d'impadronirsene e di trattarlo a modo di conquista. Rammentiamo che l'Egitto, negli ultimi cinquant'anni, era entrato francamente nella via della civiltà, o, per meglio dire, vi erano entrati i suoi viceré da Mehemed-Alì ad Ismail. L'Egitto, quando avvennero gli ultimi fatti, era dunque in un periodo di trasformazione, dovuta in massima parte agli egiziani stessi, indipendentemente da qualsivoglia azione europea. Si può anzi dire che l'intervento europeo distrusse qui o almeno ritardò gli effetti della iniziativa nazionale. L'Inghilterra è riuscita con poca fatica a compiere un'occupazione militare contro la quale male avrebbero potuto lottare le scarse e disordinate forze degli egiziani. Eppure essa non si sente padrona dell'Egitto, e quando il signor Gladstone dichiara in pieno Parlamento, che il suo supremo scopo è di restituire l'Egitto agli egiziani, siamo disposti a credere che parli in buona fede, giacchè un uomo di Stato del suo valore non può non aver capito che l'Egitto non è l'India, che lo si può aiutare a risorgere politicamente ed economicamente, ma non soggiogarlo colla violenza, e che infine l'Inghilterra potrà, per avventura, imporre agli egiziani dei vincoli di gratitudine, ma non già

sottoporli interamente al suo dominio. Costituire in Egitto un governo regolare, ordinato, favorevole alle idee di progresso, ed esercitare su questo governo una benefica autorità morale, ecco quale dovrebbe essere lo scopo del governo inglese — e probabilmente sarebbe questo l'ideale del signor Gladstone, se non avesse egli pure da lottare coi pregiudizi e con le cupidigie della propria nazione.

Con l'Egitto e le sue condizioni si connette strettamente la questione del canale di Suez, della quale tanto si parla da qualche tempo. L'Inghilterra non avrebbe bombardato Alessandria, nè mandato le sue truppe al Cairo, se non ve l'avesse spinta la necessità di sottrarre il canale di Suez al dominio di qualunque altra potenza. Non v'ha dubbio, il canale interessa il commercio di tutto il mondo, ma per l'Inghilterra è divenuto la via delle Indie, la quale deve essere aperta in ogni tempo al commercio inglese e posta al riparo da qualsivoglia pericolo di conflitti che la chiudano, sia pure per breve tempo, alle navi britanniche. Allorquando si dice in Inghilterra che l'opinione pubblica vuole il dominio del canale di Suez, bisogna intendere questa volontà nel senso da noi espresso. Il popolo inglese si preoccupa delle complicazioni che possono nascere in Oriente, dei conflitti che necessariamente ne seguirebbero, delle rappresaglie alle quali vi sarebbe ragione di temere che dessero occasione. Nessuna meraviglia pertanto che in Inghilterra si sia formato un partito numeroso e fortissimo, il quale nelle condizioni del canale di Suez vuole assolutamente veder chiaro, e non ammette neanche la più lontana possibilità che le navi inglesi non percorrano liberamente ed a bandiera spiegata il cammino scavato dal genio del signor di Lesseps.

Eppure, come tutti ricordano, l'apertura del canale fu lungamente avversata dagl' inglesi, e il signor di Lesseps l'ha compiuta a loro dispetto. Dobbiamo noi dire ch' essi non fossero persuasi degli effetti della grandiosa impresa e non ne conoscessero l'utilità? A nostro avviso la conoscevano troppo bene, ma intendevano al tempo stesso che l'apertura del canale imponeva all'Inghilterra nuovi e gravissimi doveri, e che i benefizi recati al commercio avrebbero dovuto essere compensati con una politica vigilante, assidua; che in altre parole, ottenuti quei benefizi, il governo inglese avrebbe avuto l'obbligo di premunirsi contro qualunque fatto che valesse a distruggerli o sospenderli. Quando si videro offrire una nuova e più rapida

via commerciale per le Indie da un francese, ripeterono il volgarissimo detto *Timeo Danaos*, e non solamente negarono i loro capitali, ma suscitarono al progetto ostacoli d'ogni maniera. Basti il dire che il canale, la cui spesa era preventivata in duecento milioni di franchi, ne costò invece quattrocento, quasi duecento dei quali furono inghiottiti non dalle opere del canale stesso, ma dalle spese indispensabili per vincere le resistenze e le opposizioni all'effettuazione del gigantesco progetto del signor di Lesseps.

L'apertura del canale venne ciononostante condotta a termine, e furono del pari compiute le opere accessorie. Chi di noi ha dimenticato le feste e gli entusiasmi per l'inaugurazione di quel passaggio, che, per molti anni, era stato riputato un sogno di mente inferma? Questo immenso servizio era stato reso alla causa della civiltà da due Stati molto diversi fra loro per ricchezza e potenza: dalla Francia e dall'Egitto, indipendentemente da qualsivoglia cooperazione inglese. Ma non tardò ad avverarsi ciò che il signor Lesseps aveva costantemente pronosticato. Fra gli Stati d'Europa, quello che naturalmente trasse maggior profitto dall'apertura del canale di Suez fu l'Inghilterra. Nel passaggio di Suez la sua bandiera fu dal primo anno in grande prevalenza. E gl'inglesi da gente pratica accettarono i fatti compiuti, fecero buon viso ai vantaggi che ne ritraevano, e da quel giorno tutto il loro studio fu rivolto a impedire che quei vantaggi andassero perduti. Da allora si fece più viva la intromissione dell'Inghilterra negli affari dell'Egitto, finchè, sotto il ministero di lord Beaconsfield, i capitalisti inglesi trovarono modo d'impadronirsi di una parte considerevole delle azioni del canale. Si esagerò però grandemente l'importanza di quella operazione, in quanto che essa non modificò sostanzialmente il carattere della compagnia di Suez, la quale continuò ad essere una compagnia francese, seguitando ad esserne francesi anche gli amministratori. Il trattato del 1876 ha regolato le relazioni internazionali della compagnia, ma non ha dato all'Inghilterra un sopravvento che con quelle relazioni sarebbe stato in aperta contraddizione. Anzi, è appunto invocando il trattato del 1876 che oggi ancora si combattono le pretese dell'opinione pubblica dell'Inghilterra, dalle quali pretese ebbero origine gli ultimi incidenti.

La questione interessa in alto grado anche l'Italia, e ciò che ora accade giustifica la premura con cui i nostri plenipo-

tenziari, nella conferenza per gli affari d'Egitto, domandarono che, in ogni caso, il canale fosse dichiarato neutrale e sottoposto alla tutela di tutte le potenze interessate. E se nessuna deliberazione ben chiara e determinata venne presa, se la proposta del governo italiano fu considerata come un *desideratum* comune, anzichè come una mozione sulla quale la conferenza dovesse imprescindibilmente deliberare, non è men vero che tutti i rappresentanti delle potenze si palesarono favorevoli a quell'ordine d'idee e che la stessa Inghilterra, non volendo in quel momento accrescere gratuitamente le difficoltà che attraversavano l'occupazione dell'Egitto, dichiarò ripetutamente e nel modo più esplicito, che anch'essa intendeva la questione di Suez a quel modo, e che non solamente il canale non era monopolio più dell'una che dell'altra potenza, ma doveva essere pure esclusa ogni più remota eventualità che, in caso di guerra, il canale non avesse a servire al suo scopo esclusivamente commerciale.

L'Inghilterra, tenendo quel discorso, parlava nel proprio interesse, o, per essere più esatti, nell'interesse del proprio commercio, che più d'ogni altro sarebbe stato danneggiato da una chiusura del canale. Ad ogni modo è spiacevole che la proposta dell'Italia non abbia dato luogo ad una risoluzione categorica che, certamente, avrebbe dissipato molti dubbi e molti timori. E si ebbe torto allora di trattar leggermente anche in Italia il passo fatto dal ministro Mancini verso le altre potenze per lo scopo testè accennato. Qualche cosa però rimase di quella iniziativa del governo italiano, la quale, se non altro, porse occasione, come abbiamo notato, al gabinetto britannico di respingere, in via diplomatica, il sospetto che ambisse una ingiusta supremazia sul canale.

È mestieri render giustizia alle intenzioni del signor Gladstone, che in tutte le controversie relative all'Egitto mostrò, non solo con le parole, ma più ancora coi fatti, di non voler sagrificare esclusivamente agli interessi inglesi quelli dell'Egitto stesso e delle altre potenze. Sventuratamente queste sue intenzioni non furono sempre rettamente interpretate in Inghilterra, dove si è formata una forte corrente in favore di un'azione più vigorosa, e per domandare che dalla occupazione dell'Egitto si pensi a ritrarre una maggior somma di utili.

Questa breve esposizione storica era indispensabile per bene intendere e giudicare i fatti che ebbero origine, quest'anno,

dalla questione del canale di Suez. Importava sovratutto di far conoscere lo stato dell'opinione pubblica in Inghilterra, e come gli apprezzamenti del popolo inglese abbiano fin da principio, differito alquanto da quelli de' suoi ministri in una materia tanto delicata. Poco per volta la corrente di cui abbiamo parlato poc'anzi è venuta ingrossando, e si è fatta sempre più palese in Inghilterra l'ostilità al signor di Lesseps e alla compagnia di cui egli è a capo. Alla qual cosa hanno pure contribuito le diffidenze suscitate dalla Francia colla sua politica coloniale. Scomparsa l' *entente cordiale*, e rinvigorito, invece, l'antico antagonismo tra la Francia e l'Inghilterra, era naturale, o, per lo meno, inevitabile che il popolo inglese guardasse con sospetto qualunque intromissione diretta o indiretta della Francia negli affari suoi. Francese è il Lesseps, francese la compagnia da lui capitanata. Ciò è sufficiente per far credere agl' inglesi che la via di Suez sia in potere della Francia, e che questa possa, eventualmente, recar danni gravissimi al commercio colle Indie. Accettiamo pure che siffatti timori sieno privi di fondamento o esagerati; non si può negare che esistono e che il signor Gladstone, con la sua nobile equanimità, non è riuscito a dissiparli. Il commercio inglese sta come sotto un incubo dal quale vuol liberarsi ad ogni costo. E così è nata l' idea di contrapporre *al canale francese* un *canale inglese*, cioè di scavare un secondo canale di Suez con capitali inglesi ed escludendo l' ingerenza degli altri Stati.

Il progetto di scavare un secondo canale di Suez non è nuovo. È stata sempre riconosciuta anche dalla compagnia l' insufficienza del canale attuale quando il traffico annuo abbia raggiunto 10,000,000 di tonnellate. Siamo ancor lontani da questa cifra; la statistica dell'anno 1882 ci dà un passaggio di 3,198 navi con 7,122,125 tonnellate. Tuttavia, va tenuto conto dei costanti e rapidi progressi dal 1870 a questa parte. Quali sieno stati questi progressi lo si deduce da una statistica che fa parte della relazione presentata dal signor Lesseps all'ultima assemblea generale della società. Risulta da essa che i proventi della navigazione che nel 1870 erano stati di franchi 5,159,327 e 22 centesimi, ascesero nel 1881 alla cifra di franchi 51,274,352 e centesimi 95, e nel 1882 a franchi 60,545,882 e centesimi 08. Nell'anno 1882 vi è stato in confronto del 1881 un aumento del 17,27 0[0 sul numero delle navi, del 22,91 0[0 sul tonnellaggio e del 18,08 0[0 sull'ammontare dei proventi.

Come si vede, pertanto, l'ipotesi che fra qualche anno si abbia ad avverare un traffico di 10 milioni di tonnellate non è priva di fondamento. La prima questione però sta nel vedere, se, avverandosi quell'ipotesi, sia indispensabile un canale nuovo o possano ritenersi sufficienti i lavori d'ingrandimento e di miglioramento del canale esistente. I quali lavori stabiliti dalla convenzione del 1876, e che qui non è inutile enumerare, sono i seguenti:

1. Ingrandimento del bacino Ismail a Porto Said;
2. Allargamento dell'ingresso del canale a Porto Said;
3. Nuova stazione a Toussoum;
4. Miglioramenti per assicurar le navi nelle stazioni e nelle curve;
5. Opere minori nel canale d'accesso;
6. Nuovo ancoraggio a Porto Said;
7. Nuovo bacino a Porto Said;
8. Allargamento del canale nei piccoli laghi Amari;
9. Prolungamento della stazione di Kantara;
10. Continuazione dell'allargamento di 5 metri del canale fra Suez e il chilometro 152;
11. Ingrandimento della stazione d'Ismailia;
12. Ingrandimento della stazione del chilometro 133;
13. Rettificazione della curva e della stazione di Timsah;
14. Rettificazione della curva sud dei piccoli laghi;
15. Rettificazione della curva nord di El Guisr;
16. Rettificazione della curva di Toussoum;
17. Allargamento del canale davanti a Porto Tewfik.

Questi e altri lavori che in complesso importeranno una spesa di 30 milioni, non solamente furono già deliberati dalla società, ma trovansi in parte in corso d'esecuzione.

Che fossero reputati sufficienti ad un traffico di 10 milioni di tonnellate è fatto manifesto da una deliberazione presa dalla commissione dei lavori e fatta pubblicare nel *Bollettino* della società fin dal 22 gennaio scorso. Di quella deliberazione è opportuno riprodurre il testo, perchè vale a dimostrare come la commissione stessa, sin da quel tempo, si preoccupasse dell'agitazione che si manifestava per un nuovo canale e qual giudizio essa recasse intorno alla maggiore o minor necessità del medesimo. Essa è nei seguenti termini:

« La commissione avendo esaminato il progetto della Direzione fondato sugli atti di concessione e sui poteri conferiti al

consiglio dall' assemblea degli azionisti, come pure il progetto di stabilire una doppia via marittima, *crede che il progetto della Direzione soddisfaccia ai bisogni della navigazione per un traffico di 10 milioni di tonnellate* e permetta le successive estensioni che possano venir richieste da uno sviluppo ancor più considerevole della navigazione. Per ciò che riguarda il progetto di un secondo canale, esso meriterebbe di essere seriamente studiato. Senza parlare dei compensi che quel progetto renderebbe necessari, in ragione dei gravi sagrifizi che imporrebbe alla compagnia *la commissione constata principalmente, che l'estensione dei terreni di cui essa dispone in vista del suo esercizio non sarebbe sufficiente per lo stabilimento di una doppia via e per l'ingrandimento dei porti.* Questa considerazione implicando la necessità di trattative le quali dovrebbero precedere uno studio più profondo della questione, la commissione in tali condizioni non può presentemente far altro che accettare in massima quest'ordine d' idee come un onere davanti al quale non converrebbe indietreggiare, se, essendone riconosciuta la utilità maggiore pel commercio universale, si presentasse con giusti compensi; la commissione riconosce, inoltre, esser tale la importanza degli interessi della marina inglese nella navigazione del canale, che la compagnia non potrebbe accingersi ad intraprendere negoziati a questo riguardo *salvo col consenso e con l'appoggio del governo britannico.* »

Molte parole e molte frasi di questa deliberazione vanno ben pesate, se si vuol giudicare imparzialmente la contesa fra l'opinione pubblica in Inghilterra e la compagnia di Suez.

Le intenzioni del signor di Lesseps e della compagnia o, per lo meno, dei suoi mandatari tecnici, nello scorso gennaio, non potrebbero essere più evidenti.

Essi pensavano che per un traffico di 10,000,000 di tonnellate non fosse necessario un secondo canale, ma fosse sufficiente il canale esistente, con gli opportuni ingrandimenti e miglioramenti; che per iscavare un secondo canale la compagnia non possedesse la estensione di terreno indispensabile, e finalmente che, in previsione di un ulteriore sviluppo del traffico, si dovesse studiare la questione del secondo canale, ma nessuna trattativa si potesse intraprendere senza il consenso e l'appoggio dell'Inghilterra.

Vedremo fra breve che il linguaggio tenuto dal signor di Lesseps all'assemblea generale del 1883 fu alquanto diverso.

Intanto l'idea di aprire un canale esclusivamente inglese accanto e parallelamente al canale dovuto all'iniziativa e agli sforzi del signor di Lesseps, faceva cammino. E fu tanto creduta praticamente attuabile, che in Inghilterra piovvero le adesioni e i capitali per effettuarla. I promotori di essa partivano dalla persuasione che il diritto di scavare il secondo canale spettasse a chiunque, pel primo, fosse in grado di valersene. Come anni fa si era formata una società essenzialmente francese, così ora poteva formarsene una esclusivamente inglese. Da chi aveva avuto la concessione il signor di Lesseps? Dall' Egitto. Ma essendo questo, secondo che essi dicevano, venuto in potestà degli inglesi, era naturale che essi, indipendentemente da qualunque impegno anteriore del governo egiziano, si attribuissero una nuova concessione, magari a scapito dell'antica. Certo essi non ignoravano i termini della prima concessione che investiva il signor di Lesseps del diritto e della facoltà di aprire non uno solo, ma più canali; ma ritenevano quel diritto perento in conseguenza degli ultimi avvenimenti. Il signor Gladstone capì che si stava per commettere un grave sopruso. D'altronde, aveva più volte protestato di non voler sostituire in tutto o per tutto l'autorità dell' Inghilterra a quella del Kedive, che anzi lo scopo era di rafforzare e assicurare quest'ultimo. Ammesso poi ciò che non era, che l' Inghilterra si fosse sostituita al Kedive, solo un caso di forza maggiore avrebbe potuto esimere i nuovi dominatori dall' obbligo di rispettare gl'impegni formalmente assunti, mediante contratto, dai loro predecessori. Il savio ministro, resistendo alle pressioni che gli venivano fatte dai suoi connazionali, sottopose la questione ai giureconsulti della Corona, i quali, porgendo un chiaro esempio di giustizia serena ed imparziale, decisero, visto il primo atto di concessione, che il diritto di aprire un secondo canale appartenesse al signor di Lesseps, e che perciò nessuna nuova società, in Inghilterra o altrove, potesse formarsi a tale scopo e accingersi a quell' impresa senza essersi posta previamente d'accordo con lui e i suoi aventi causa.

L'accordo fra il ministero inglese, e il signor di Lesseps non fu difficile da conseguire, poichè il signor di Lesseps, lieto che il suo diritto fosse riconosciuto e posto al riparo da qualunque offesa e prepotenza futura, fu larghissimo nelle concessioni. La convenzione conchiusa fra lui e il signor Gladstone dava soddisfazione a tutti i legittimi interessi dell'Inghilterra, attribuiva agli

inglesi una parte conveniente nell'amministrazione della compagnia, risolveva equamente la questione delle tariffe che al commercio inglese preme tanto, e al tempo stesso sanciva ancora una volta il carattere internazionale della via di Suez. Al signor Gladstone parve di aver provveduto abbastanza a far tacere le lagnanze e le diffidenze, e presentò la convenzione al Parlamento. Ma si era ingannato nelle sue previsioni. Quegli accordi destarono una opposizione fiera, violenta, colla quale era impossibile intendersi. In fondo il signor Glastone e i suoi oppositori partivano da due punti opposti. Il primo, forte come abbiamo detto del parere dei giureconsulti della Corona, voleva rispettare i diritti del signor di Lesseps; i secondi li negavano nel modo più assoluto. Al ministero pareva di aver conseguito molto ottenendo che si aprisse una nuova via, con la partecipazione dell'Inghilterra e sotto l'egida delle convenzioni internazionali; gli avversari suoi sostenevano, invece, che nulla si era ottenuto, che anzi si andava contro lo scopo dell'Inghilterra, il quale era che questa si aprisse, per proprio conto, una via per le Indie di cui fosse assoluta padrona, senza dipendere da alcun'altra potenza, e tanto meno dal signor di Lesseps.

Il signor Gladstone, avvertito dai clamori della folla, vide il pericolo imminente di una crisi politica. A ritirarsi in buon ordine fu aiutato dal signor di Lesseps, il quale generosamente gli restituì la parola data, e dichiarò per lettera di considerare come non avvenuta la convenzione conchiusa col ministro inglese. Errerebbe però chi credesse che, lacerata la convenzione, le cose sieno ritornate precisamente al punto in cui erano prima di essa. Come suol avvenire dopo un tentativo fallito di conciliazione, la soluzione della controversia si è fatta più difficile. Da un lato il signor Gladstone, per non essere rovesciato dai suoi avversari e salvare il gabinetto pericolante, fu costretto a fare delle dichiarazioni poco conformi alla sua precedente condotta, e dopo aver presentato la convenzione in omaggio al parere manifestato dai giureconsulti della Corona intorno ai diritti più volte rammentati del signor di Lesseps, parve mettere in dubbio questi diritti, e affermò di non voler pregiudicare in nessun modo la questione se una società inglese potesse aprire un nuovo canale. Dal suo canto il signor di Lesseps, prevedendo probabilmente che la buona volontà del signor Gladstone si sarebbe infranta contro la corrente dell'opinione pubblica, aveva avuto cura di confermare nell'assemblea generale del 4 giugno la facoltà

spettante esclusivamente alla sua compagnia di scavare il nuovo canale. E ribadì più fortemente il chiodo nella lettera al signor Gladstone.

Il signor di Lesseps, che come abbiamo visto aveva riconosciuto, nella citata deliberazione dello scorso gennaio, che la compagnia non disponeva di una sufficiente estensione di terreno per aprire il secondo canale, e che, in ogni caso, tenuto conto degli interessi inglesi preponderanti, nessuna trattativa si sarebbe potuta iniziare senza il consenso e l'appoggio del governo britannico, scriveva poi egli stesso nella sua relazione del 4 giugno le seguenti parole:

« Noi ora proseguiremo energicamente i miglioramenti del canale marittimo già previsti, fino alla concorrenza della spesa di 30 milioni di franchi da voi approvata. E proseguiremo simultaneamente lo studio della *seconda via marittima con la ferma intenzione di eseguirla e compierla prima che lo sviluppo del traffico l'abbia resa necessaria.*

« Questo secondo canale potremmo eseguirlo unicamente *colle nostre proprie forze, sui nostri terreni;* ma dagli studi che abbiamo fatto risulta che il secondo canale, *deciso in massima,* potrebbe venire eseguito in migliori condizioni pel commercio, e accresciuto forse di lavori accessori, specialmente nei porti, se aveste maggiore spazio a vostra disposizione e otteneste i legittimi compensi per i sacrifici che v'imporreste. A tale scopo, e col leale concorso dei rappresentanti della Regina nel consiglio, iniziammo studi speciali: abbiamo la soddisfazione di potervi dire, d'accordo coi nostri colleghi inglesi, che quegli studi e le combinazioni che ne seguiranno promettono una soluzione favorevole. »

Dunque il 4 giugno l'estensione de'terreni non era più insufficiente come nel gennaio, ma solo si desiderava uno spazio maggiore per opere accessorie, potendo pure, però, nella peggiore ipotesi, farne a meno. Dunque l'accordo con l'Inghilterra, che nel gennaio era condizione *sine qua non,* nel giugno diventava soltanto un mezzo per agevolare l'impresa che la compagnia *era in grado di compiere colle proprie forze!*

E ancor più esplicito fu il signor di Lesseps, quando, vistosi costretto a rinunziare alla convenzione col governo inglese, scrisse la nota lettera al signor Gladstone. In essa è chiaramente significato che la compagnia penserà da sè ad aprire il nuovo canale, e non è punto fatto cenno delle difficoltà previste

nella deliberazione del gennaio e neppure delle poche riserve mantenute ancora nella relazione del giugno.

La questione trovasi presentemente a questo punto. Si affretterà la compagnia a provvedere i mezzi per intraprendere i lavori del secondo canale? Quando il signor di Lesseps affermò che questo non era urgente, aveva ragione. — Crediamo anche noi che con i miglioramenti del primo canale già decretati e in corso di esecuzione, saranno soddisfatte per alcuni anni ancora le esigenze del traffico, a che ammesso il suo progressivo sviluppo. Ma, ormai, la condotta del signor di Lesseps e della compagnia assai più che dalle esigenze del traffico è determinata da considerazioni di altro genere. — È mestieri che essi iniziino senza indugio gli studi e i lavori se non vogliono essere prevenuti dai capitalisti inglesi. — Certamente finchè rimarrà al potere il signor Gladstone, i diritti della compagnia saranno rispettati, quantunque, come abbiamo osservato, nelle ultime discussioni parlamentari l'illustre ministro si sia mostrato meno persuaso che prima non paresse, della solidità e dell'intangibilità dei medesimi. Ma il gabinetto inglese non è tanto saldo che un soffio di vento non valga a rovesciarlo, e, da qualche mese a questa parte, le sue condizioni sono alquanto peggiorate. — Un gabinetto conservatore avrebbe minori riguardi, considererebbe sotto un altro aspetto l'occupazione dell'Egitto e probabilmente rivendicherebbe a Suez una posizione privilegiata quand'anche non osasse arrogarvisi un'assoluta supremazia. E ad una società inglese, che, indipendentemente da qualunque partecipazione del signor di Lesseps, si disponesse ad aprire una nuova via, non opporrebbe ostacoli.

Interverrebbe l'Europa a tutelare il signor di Lesseps e la sua compagnia? È malagevole il far congetture a questo proposito. L'Europa non si è mossa efficacemente finora, ha lasciato all'Inghilterra in Egitto la più ampia libertà d'azione e bisogna esser grati al signor Gladstone che non ne ha abusato. — Quanto al canale di Suez, si ebbero mozioni rimaste in sospeso, e dichiarazioni platoniche d'internazionalità, che non sappiamo quanto varrebbero alla prova dei fatti; delle quali deliberazioni, non ne dubitiamo, sarebbe larghissimo anche un ministero conservatore che lacerasse l'atto di concessione rilasciato dal Kedive al signor di Lesseps, oppure autorizzasse l'apertura di un nuovo canale in odio alla compagnia attuale.

Del resto, siamo giusti, la neutralità del passaggio di Suez,

qualunque trattato intervenga fra le Potenze, sarà sempre una parola vuota di senso, in caso di guerra, finchè l'Inghilterra rimarrà di fatto, padrona dell'Egitto. Il primo suo atto, scoppiate le ostilità, sarebbe di occupare militarmente il canale.

Esposte le varie vicende della questione, non abbiamo duopo d'insistere sui pericoli che suscita per l'avvenire. Il canale di Suez può esser causa di nuovi conflitti. Esso che fu il prodotto di una civiltà pacifica pare destinato a diventar l'origine di guerre sanguinose. Ma come abbiamo detto sin da principio e ripetuto più volte nel corso del presente scritto, la questione di Suez è strettamente connessa con quella dell' Egitto. L' errore massimo dell' Europa fu il credere che queste due questioni potessero scindersi, separarsi, cosicchè il canale di Suez continuasse a servire gli interessi di tutto il commercio, mentre si ammetteva che l'Egitto potesse diventare preda del primo occupante.

Noi rendiamo giustizia al signor Gladstone e ripetiamo che non mettiamo in dubbio la sua buona fede quando afferma di voler restituire l'Egitto agli egiziani e contentarsi di un autorità morale. Ma è questo un programma più facile da esporre che da eseguire. E temiamo forte che nessun ministro inglese abbia il coraggio di compierlo.

Eppure, non esitiamo a confermarlo, sarebbe questo il solo programma che assicurerebbe per molti anni la tranquillità e la prosperità dell' Egitto, e a un tempo efficacemente difenderebbe contro qualunque sorpresa i gravi interessi commerciali che il canale di Suez è chiamato a soddisfare. Sappiamo che la nostra opinione ha molti contradittori, i quali ricordano come, assai prima della occupazione inglese, la tutela dell'Egitto sia stata una necessità imposta dalla sua cattiva amministrazione. E non lo neghiamo; ma questa tutela si sarebbe potuta esercitare in modo liberale, benefico, mentre invece aveva assunto il carattere di un' aggressione. E d'altra parte l'Egitto stava all' avanguardia della civiltà in Oriente; era un campo aperto a tutti i progressi, a tutte le attività, e non deve parere strano che, in quel ridestarsi di un popolo, il male si sia più volte frammisto al bene, le spese abbiano superato le entrate, e alcuni avventurieri abbiano indegnamente spogliato il governo arricchendosi alle spalle sue. Ma verso gli errori commessi era utile, onesto, generoso mostrarsi indulgenti, tenendo conto dell'immenso cammino che questo popolo aveva in breve

tempo percorso. Bisognava stendergli amichevolmente la mano, guidarlo, eccitarlo senza togliergli la libera disposizione di sè stesso.

I progressi che l'Egitto aveva, da gran tempo incominciato a compiere per conto proprio e per propria iniziativa, si sono arrestati. Si rimetterà il popolo egiziano in carreggiata? Riprenderà la via nella quale si era felicemente inoltrato? Oppure alla civiltà che era opera degli egiziani si sostituirà la civiltà inglese? A questi quesiti non rispondiamo perchè ci trarrebbero troppo lungi dal nostro assunto. Ma l'Europa avrebbe l'obbligo di esaminarli seriamente, se non per amore degli egiziani, almeno per i gravi interessi che ha impegnati nel canale di Suez, il quale, lo diciamo ancora una volta, non potrà mai considerarsi come interamente separato e indipendente dall' Egitto.

E perciò conchiuderemo unendoci a coloro i quali lamentano, a buon diritto, che il campo della contesa si sia ristretto tra l'Inghilterra e il signor di Lesseps, o per meglio dire, tra l'Inghilterra e la Francia, mentre la soluzione di essa dovrebbe essere cercata di comune accordo, e nel comune interesse da tutte le potenze.

UN ITALIANO IN EGITTO.

FANTASIA [1]

I.

Matilde Serao è sovrattutto poeta. Ha il sentimento profondo della realtà e un singolare spirito di osservazione; ma in lei l'immaginazione prevale e predomina. O esprima un sentimento, o dipinga un ritratto, o colorisca un paesaggio; parli di teatri, di mode, di bambini, di quadri; ci faccia sorridere o ci faccia piangere; sentiamo nella sua calda e vivente parola quel non so che, quell'incanto magnetico che si subisce e non si può esprimere nè analizzare nè discutere: quel fàscino insomma di cui solo i veri poeti hanno il segreto. Solo un poeta poteva descrivere l'ultimo incontro di Marcello e di Lalla al camposanto di Napoli in *Cuore infermo:* solo un poeta trovare quelle parole di Beatrice al marito pentito: « Son io, la tua Beatrice, la tua sposa; *ho la mia veste bianca:* t'amo. » Solo un poeta descrivere il torneo di scherma, le scene dell'educandato, il parco di Caserta, i Bagnòli, nel nuovo romanzo *Fantasia.*

Ma l'immaginazione che fa la forza, è anche il debole di certe pagine della signorina Serao: l'immaginazione le nuoce talvolta alla precisione dell'analisi, allo studio dei caratteri, alla naturalezza del dialogo. Il dialogo in *Fantasia* è raro e scarso: e di ciò va fatta lode piuttosto che rimprovero all'autore; il lungo dialogo annoia. Ma in *Fantasia,* come già in *Cuore infermo,* anche quando parlano i personaggi meno artificiosi, vi è qualche cosa di artificioso nel loro linguaggio — e il dialogo

[1] Matilde Serao, *Fantasia,* romanzo. — Torino, Casanova, 1883.

non giova quasi mai alla descrizione e allo sviluppo dei caratteri, come nei romanzi di Thackeray e di Giorgio Eliot.

Le due prime parti nelle quali è descritto lo strano carattere di Lucia Altimare in collegio, la fervente amicizia fra lei e la buona e mite Caterina, le torture del professor Galimberti innamorato dell'esaltata scolara, il torneo di scherma al *Sannazzaro* di Napoli, dove Lucia comincia a invaghirsi del forte e prosaico marito della sua amica, fino ai primi segni d'intelligenza e di passione fra loro — queste due parti son trattate da mano maestra.

La parte ultima, da quando i due adulteri decidono ai *Bagnòli* la loro fuga, fino alle scene finali del suicidio di Caterina, è, sotto ogni aspetto, ammirabile.

Ma la terza e la quarta parte, la storia cioè dell'adultero amore fra Andrea e Lucia, ha molte inverosimiglianze e troppa monotonia. Data questa combinazione — una donna tutta artificio, morbosa fantasia ed egoismo — un uomo buono e schietto per natura, innamorato della propria moglie, con poca o nessuna coltura, amante più di fucili e di fioretti che di libri e di giornali, un colosso dalla testa leonina, gran cacciatore e schermidore — l'interesse poteva e doveva nascere da una diligente analisi delle *gradazioni* per cui un carattere come quello di Andrea, sedotto da una donna-sirena, diventa un ipocrita e uno sdolcinato galante. Invece qui, tolto un accenno nella gita a Roma, non c'è nessuna lotta, nessun rimorso, nessuna gradazione. La trasformazione è improvvisa, radicale, completa: tanto che questo Andrea, più che irritarci, ci fa sorridere quando parla e quando agisce, perchè non possiam fare a meno di paragonarlo a quell'altro Andrea descrittoci in principio del libro; e il contrasto è così violento, che talvolta diventa comico.

Egli passa le notti a meditare i piani per dare i suoi bigliettini a Lucia presenti la moglie ed Alberto, a combinare false domande, false uscite, discorsi a doppio senso — passa delle ore intere a scherzare col ventaglio e col fazzoletto di Lucia, a « contarle i cerchiolini del *portebonheur*... »

Il suo linguaggio è talora anche più *précieux* di quello di Lucia stessa; egli le dirà per esempio: » tu sei il cuore mio, la mia dolcezza, il mio *profumo*. »

Quest'uomo di cui anche ora, in piena passione, l'autore ci dice che « amava Lucia e la voleva, ma era un fanciullo senza sottigliezze metafisiche e senza morbidezze sensuali » quest'uomo

che sale gli scalini a quattro a quattro scuotendo i ricci della criniera leonina, *chiude gli occhi* estatico, quando Lucia gli porge sulla punta del coltello uno spicchio di pera in cui prima essa ha dato un morso coi suoi dentini... e si leva di notte per affacciarsi al balcone e mormorare una parola d' amore a Lucia che dal balcone vicino gli getta la sua sciarpa; e tornato a letto, lì accanto alla pura sua moglie che dorme inconsapevole, passa smaniando la notte, e si avvolge al collo e alle mani le trine di quella sciarpa, e se la tiene sugli occhi, e la *morde*...

Simili cose ci appaiono verosimili se logicamente preparate, e possono interessarci quando le fa un giovane come Roger nella *Fanny* di Feydeau; ma in un carattere come quello che l'autore ci aveva descritto di Andrea, o disgustano o annoiano.

Lucia, che ci è presentata nella prima parte del romanzo come una natura fantastica, stravagante, di una morbosa sensibilità, e che è così vera e vivente — nella parte intermedia del libro passa all' esagerazione di *tipo* convenzionale e di caricatura; e parla un linguaggio che non fu mai, nè potrà mai esser parlato da nessuna donna su questa terra, sia pure quanto si voglia fantastica ed esaltata.

Dopo che nel giardino inglese, presso il laghetto di Venere, ha scambiato parole appassionate con Andrea — dopo avergli detto in tono di funebre presentimento *è la fatalità;* nell' atto di separarsi esclama: « O cielo lontano, o nuvole che passate, o alberi che stormite, voi siete testimoni che la verità io gliela ho detta. O salice doloroso, o acque immobili, o fiori delle acque, voi avete udite le mie parole. O Venere madre, o Venere dea, io gli ho detto l'avvenire. O Natura che non mentisci, vedi che io non ho mentito: è lui che ha voluto. »

È egli possibile che un uomo di buon senso come Andrea, per innamorato e inebriato che fosse, ascoltasse senza ridere questa quadruplice apostrofe? È egli possibile che restasse serio sentendosi dire: « O Andrea, il fuoco è migliore della neve, il tormento è più squisito della gioia, il morbo è più poetico della salute? »

Anche nei momenti più scabrosi del colpevole amore, Lucia continua le sue pratiche religiose. È un lato caratteristico, studiato e reso bene in tutto il corso del romanzo, della morbida fantasia d'una italiana meridionale. Ma nessuna donna, sia pure fantastica e mistica quanto volete, può aver mai domandato alla Vergine, come fa Lucia: « ditemelo voi, Madonna santa, debbo

io darmi ad Andrea? » — Nè, dopo un colloquio nel quale è decisa la fuga dei due amanti, e il vile abbandono di un moribondo e di una innocente, nessuna femmina, se non impazzata addirittura, avrebbe detto come dice Lucia trovando chiusa la porta di una chiesa dove voleva entrare: « Dunque anche Dio lo vuole. O Signore, ricordatevene nel giorno dell' eterno giudizio! »

E se l'esaltazione della fantasia, un po' naturale un po' coltivata artificialmente, può bastare a spiegarci le raffinate seduzioni, il linguaggio figurato e fiorito, le civetterie lascive e crudeli di Lucia, e il doppio adulterio e la fuga; — quando però essa, nell'atto di abbandonare la casa, si presenta tutta abbrunata al marito, coperta da un mantello di pelliccia sotto cui nascondeva le mani; e interrogata risponde che lì sotto ha il libro delle preghiere, il velo e il rosario per andare a far la comunione; e sappiamo che ci aveva invece lo scrignetto di brillanti appartenuti alla sua suocera... allora questa donna diviene troppo odiosa: il disprezzo uccide ogni interesse: e la *fantasia* non basta nè a spiegare, nè ad attenuare simili infamie. Questa è una donna perfida più che fantastica: e la sua strana fisonomia ritratta con tanta abilità e carezzata con tanta compiacenza d'artista in tutto il volume, prende un'aria sinistra, da vera corte d'assise.

Ma se Lucia è un tipo, una incarnazione simbolica, un arsenale di fantasie e di perfidie d'ogni colore, meglio che una vivente creatura umana; se Andrea è un carattere inverosimile e illogico nella miracolosa, improvvisa fusione di due nature contradittorie — le due figure di Caterina e d'Alberto son ammirabili per vita e per verità. Alberto Sanna è una creazione. È uno dei più viventi caratteri del romanzo contemporaneo.

II.

Nella lunga narrazione e nei molteplici e troppo consimili episodi di questo amore, tutto fantasia da una parte e tutto sensualità dall'altra, l'autore ha voluto serbarsi obiettivo, calmo e impassibile, e non interviene mai fra i suoi personaggi e il lettore. E di ciò molti gli daranno gran lode. Io noto però che alcune pitture son talora troppo calde, troppo arrischiate, e che

l'autore sembra insistervi con troppo evidente compiacenza d'artista. Le descrizioni di raffinate *coquetteries*, di mode capricciose, son troppe. La signorina Serao mi rammenta Balzac quando si diverte a vestire e spogliare cento volte la sua perfida e bella Marneffe. Ma anche Balzac, è tutto dire, finisce col suo guardaroba di *cocotte* per annoiare il lettore.

William Thackeray che ha più volte descritto caratteri di donne capricciose, fantastiche, egoiste, del genere di quelli di Lucia — Blanche Amory, per citarne una, — ha qualche volta un cenno, una reticenza, una parola umana di ironia e di condanna che esclude ogni dubbio di complicità e di approvazione; e appaga e fa bene all'animo del lettore. Questo cenno, questa parola, non mi dispiacerebbe di trovarli in qualche pagina di *Fantasia*. Sì: vorrei trovarvi espressa, o sottintesa, ma risultante dai fatti, l'idea della coscienza e della responsabilità umana: vorrei escluso affatto il sospetto che le azioni umane, virtù o delitto, siano dei prodotti come il vetriolo e lo zucchero; e che la libertà umana sia una favola... ma forse tutte queste belle cose che io vorrei, l'autore le ha a bello studio evitate.

Il metodo che la signorina Serao predilige di descrivere tutti i particolari di una scena, se ha dei vantaggi, ha anche spesso dei gravi inconvenienti. La sua penna si arresta troppo spesso a copiare minuzie e curiosità insignificanti che stancano, impazientiscono, e nocciono all'effetto totale: talvolta accade che la figura su cui in certi momenti dovrebbe essere concentrata tutta la nostra attenzione è offuscata dalla troppa luce e dal soverchio rilievo dato agli oggetti secondari.

La insistenza descrittiva, il tener conto e registrare tutti i moventi esteriori, mal si scusano da taluni con la teoria del metodo sperimentale applicato al romanzo.

Romanzo sperimentale son due parole che non hanno senso; sono un'assoluta contradizione. Perchè una vera esperienza fosse possibile, bisognerebbe che il romanziere potesse disporre a suo talento di tutti i personaggi, mettere degli esseri umani nelle condizioni, nelle disposizioni, nei luoghi che a lui paresse, quando, quanto e come a lui piacesse; come fa lo scienziato nel suo laboratorio sulla materia di oggetti passivi. E neppur questo basterebbe. Perchè quand'anche riuscisse, cosa impossibile, a far tutto ciò, non riuscirebbe mai a tenersi strettamente entro i confini della osservazione scientifica, nè gli basterebbe

aver foggiato a suo modo i suoi personaggi — perchè il modo col quale procederanno sarà sempre un modo subiettivo; sarà sempre l' autore che prepara il campo della sua esperienza, e sostituisce inevitabilmente il preconcetto della sua mente all'obiettivo esperimento dei fenomeni che si manifestano. Il romanzo ha per base non l'esperienza ma l'osservazione dell'uomo nelle molteplici varietà della vita sociale.

Così nel caso nostro quello a cui bisognava aver dato maggiore importanza era il momento psicologico della trasformazione di Andrea. Descriverci invece, con arte singolare e molte volte veramente ammirabile, tutte quelle scene d'amore diurne e notturne, non aggiunge interesse al dramma. Il continuo annoia nella vita e nei libri. Ciò spieghi la irreparabile caduta della *Education sentimentale* del Flaubert, nonostante tante stupende pagine.

Nè vi è in natura un carattere così nettamente delineato, così preciso e assoluto, che parli e agisca sempre con continua coerenza e monotona somiglianza. Uno dei grandi pregi, forse il più grande, che mette i romanzi di George Eliot incomparabilmente al disopra di tutti i romanzi naturalisti contemporanei, è la mistura, l' armonica fusione nei caratteri dei suoi personaggi — Silas Marner, Tulliver, Deronda, Adam Bede, Maggie, e sopra tutti Grandcour. Anche fra i più famosi personaggi di Dickens e di Balzac ve ne sono alcuni troppo uniformi, troppo eguali a sè stessi, tutti d'un pezzo, che passano allo stato di *tipo* e di *simbolo*. Il lettore può indovinar presso a poco che cosa diranno o faranno tutte le volte che entrano in scena. — Lucia Altimare è un po' parente di questa famiglia.

III.

« ... Vi concedo che la trasformazione di Andrea sia troppo subitanea, ma il romanzo è trattato da *main de maître et main de femme*. Solo una donna di genio, rimasta donna, poteva descrivere certi intimi sentimenti con sì acuta finezza, con una delicatezza così squisita. I ritratti respirano; i paesaggi vivono in questo romanzo. La fine, veramente tragica, è cosa indimenticabile. Vorrei far conoscere la Serao a Parigi: non v' è oggi scrittrice in Francia che la valga. *Fantasia* è paragonabile ai

migliori romanzi francesi, e mi pare il meglio composto e il più completo romanzo italiano di questi ultimi anni... »

Così mi scriveva uno dei più competenti e credibili giudici ch'io conosca di letteratura contemporanea — e benchè dalle sue parole traspiri un po' di fanatismo, pure, fatte le debite riserve (e io ne ho fatte anche troppe) sottoscriverei a quel giudizio.

L'architettura del romanzo, la unità e semplicità del dramma, sono ammirabili. Il colorito e la vita dello stile, la originale poesia che anima moltissime pagine, la grazia e la freschezza idillica, la verità e la efficacia di tante descrizioni campestri e domestiche, il patetico ed il grottesco fusi con sì felice ardire e con sì magistrale abilità nell' ultima parte, compensano i difetti e bastano a confermar quel giudizio.

Se dovessi indicare le pagine dove Matilde Serao meglio ci rivela i suoi singolari pregi d'artista, rammenterei quelle sulla vita di collegio, il torneo di scherma, il salotto di Lucia, il palazzo di Caserta, i Bagnòli... Vi sono pagine dov' essa brevemente, incisivamente, descrive, scolpisce una situazione — e illumina con poche parole, talora con un epiteto solo, certi labirinti, certi abissi del cuore umano. Valga un esempio. Lucia vorrebbe illuder sè e gli altri e si figura decisa a partire, a guarire. Va a dire addio a Andrea e a Caterina che non sa nulla e soffre per questa separazione. Lucia fa la solita commedia, dice le solite frasi vaporose ed imbellettate, e scappa via singhiozzando.

« Marito e moglie rimasero soli, l' uno in faccia all' altra. D'improvviso la casa parve deserta e le stanze parvero fossero diventate immense. Un freddo vi piombava. Caterina si chinò a raccogliere qualche cosa di bianco: era il fazzoletto di Lucia; e su quel fazzoletto Caterina si mise a piangere, chetamente, con certi lamentii di bambino a cui hanno tolta la madre. Andrea si sedette accanto a lei, sul divano, le appoggiò la testa sulla spalla, come nel tempo antico, e pianse anche lui. Due sole lacrime: bollenti, brucianti, sacrileghe. »

Questo *sacrileghe* dice più di due pagine di analisi — è un epiteto rivelatore.

La parte più notevole, più ammirabile di *Fantasia* a me pare sia l'ultima. Quelle ottanta pagine son le più belle, le più vere, certo le più potenti, che Matilde Serao abbia scritto fi-

nora. I difetti che spesso scemano efficacia al suo stile, la minuzia nella descrizione, la ricercatezza della frase, certe lungaggini, qui sono spariti. Qui tutto è preciso, semplice, vero, e ogni parola ha il suo esatto valore e colpisce giusto nell'animo del lettore. I più minuti particolari acquistano tutti vera importanza dalla intensità tragica dei sentimenti. Una mesta e funebre gravità, un'aura solenne di coro greco, accompagna la povera Caterina in tutti i preparativi della volontaria sua morte.

Lucia stessa con un biglietto le ha svelato tutta l' orribile verità. « O Caterina, pietà di me, o Caterina, abbi compassione. — Sono un' infelice. Parto con Andrea. Sono una creatura sventurata, non mi vedrai più. Soffro, spasimo, parto, muoio. Abbi pietà! — Lucia. »

La grande, suprema difficoltà, data questa situazione, era di conservar la verosimiglianza nell' analisi dei sentimenti e nella descrizione degli atti di Caterina: di mantenere questa mite creatura tutta fede, ordine e quiete, eguale a sè stessa nel tumulto della tempesta, evitando il declamatorio, il teatrale.

L'autore ha superato trionfalmente questa difficoltà. Con un maraviglioso intuito di poeta e di donna, essa ha *visto* realmente ciò che ha descritto — lo ha visto netto e distinto come alla luce d'un lampo; e però lo incide incancellabilmente nel cervello e nel cuore dei lettori.

Letta la lettera, tre e quattro volte, Caterina prova per prima cosa un senso di stupefazione: va per alzarsi — ma il pavimento le ruota sotto i piedi: cresce il capogiro, le fischian gli orecchi, una luce sfolgorante l'abbaglia. Le par di morire...

Aveva ricevuto poc'anzi un biglietto del povero Alberto che in modo misterioso ma assoluto la supplicava di andar subito da lui. La carrozza è pronta, ed essa vi andrà. Ripone in tasca la lettera, va in camera, al buio, prende cappello e scialle, ma *non se li mette*... gli porta in mano anche in anticamera...

— Tornate presto, signora? — le domanda la cameriera.

Essa la guarda trasognata e risponde:

— Sì, credo...

Come tutte le anime verginali, essa è stata sempre sobria di parole: ha sempre avuta l'alta virtù del silenzio — e ora, dalla lettura del biglietto di Lucia al momento in cui si distende sul letto per morire, il suo linguaggio si fa anche più conciso; quasi monosillabico. Ma ogni sua parola ha un profondo significato,

e sottintende un mondo di cose che il lettore indovina. Senza che il silenzio esterno sia rotto, quante cose l'infelice dice a sè stessa! Si sente, si vede il tumulto di quell'anima finora così tranquilla; tutto s'agita e parla tempestosamente dentro di lei, mentre le sue pure labbra restano immobili.

Durante il tragitto da casa sua alla casa d'Alberto, essa rilegge il foglio fatale.

« Aveva posato lo scialle e il cappello dirimpetto a sè, e seduta in punta al cuscino, senza appoggiarsi, teneva ancora la mano sulla lettera in saccoccia. Dai cristalli abbassati delle portiere entrava l'aria rigida..... Non potè resistere, e al chiarore fugace dei lampioni a gas rilesse per la sesta volta le parole di Lucia. Pel moto della carrozza, per le ombre subitanee che succedevano alle luci, le parole scritte balzavano avanti, indietro, sotto, sopra; e Caterina se le sentiva balzare dentro la testa, urtando la fronte, urtando la nuca, battendo alla tempia destra, battendo alla tempia sinistra... »

Vien fatta passare nella camera del povero tisico. Dapprima è un silenzio profondo. « Un acuto odore di medicine saliva nell'aria. » Caterina si avanza verso il letto — « Alberto vi giaceva lungo disteso supino, appoggiando la testa e le spalle a una *pila* digradante di cuscini. Era vestito, ma aveva la camicia lacerata sul petto e le gambe avvolte in uno scialle da donna. Accanto a lui, sul tavolino da notte, boccette, ostie, scatoline rosse di pillole, pacchetti di cartine di medicamenti sventrate. Spuntando di sotto il guanciale, un fazzoletto, il fazzoletto bianco dove lui sputava..... Aveva la bocca semiaperta da cui esciva un respiro corto e lieve.

Quando vide Caterina gli si gonfiarono gli occhi di lacrime che discesero lente per le guance sparute e caddero sul collo. »

— Volete un pezzettino di neve? — gli domanda la cameriera.

Prende il pezzetto di neve, congeda la donna, — e i due traditi rimangon soli, faccia a faccia.

— Venite più vicina... io non posso alzar la voce... potrebbe prodursi una nuova emottisi.

Ella prende una sedia e gli siede di contro, con le mani incrociate in grembo.

— Avete saputo, eh?

A lei batterono le palpebre due o tre volte, ma non trovò nulla da dirgli.

E qui, nel suo egoistico dolore di malato, egli versa un diluvio di loquaci lamenti, e strazia il cuore della infelice con le più spietate rivelazioni.

Lucia ha portato via i brillanti della madre di lui, ma ha dimenticato il suo *giornale*..... e lì Alberto ha letto tutta la cronaca ignominiosa del tradimento, e tutta la propria vergogna.

— Vi dirò tutto: ve lo racconterò pian piano. Il medico mi ha raccomandato di non sprecare il fiato. Quando mi vedete troppo eccitato fermatemi.

Uno smarrimento si dipinse sul volto della donna che lo ascoltava: ma egli non ci pensava.

Ed egli le narra tutto, provando una specie di voluttà in questa vergognosa confessione.

Ma un nodo di tosse gli impedisce di continuare. « Ansava, con due macchie di un rosso-mattone sui pomelli. »

Essa tace. Il muto dolore della dolce creatura è come una musica senza parole di Beethoven: e l'agonia di Alberto, nel quale l'istinto di conservazione e la paura della morte son più forti dell'amore, del dolore e della gelosia, di questo povero tisico avviluppato in quello scialle da donna, fra le boccette e le pillole, è un misto di *patetico* e di *grottesco* di una straordinaria efficacia.

— Che pensate di fare, voi, signora Caterina?

Essa si riscosse, maravigliata.

— Vi chiedevo che cosa farete, voi.

— Niente — pronunziò essa gravemente.

La parola desolata si allargò nella stanza e la fece parere immensa.

— Credete che torneranno?

— No — disse Caterina rizzandosi in piedi — essi non torneranno mai più.

Quel *niente*, questo *no*, detti in tal momento, da tal donna a tal uomo, sono di un'alta bellezza morale.

IV.

Tornata a casa, nella deserta sua camera, Caterina sente « un insistente bisogno di ombra in cui chinar la faccia e pensare. » Smorza il lume senza spogliarsi. Malgrado l'oscurità, vede il biancore del letto che *le fa spavento*...

Seduta, l'una mano su l'altra, essa riepiloga tutto il passato in una rassegna e in un giudizio inesorabilmente precisi. Come tutti i moribondi, essa vede la realtà delle cose con una nuova e terribile chiaroveggenza.

La lunga meditazione di questa veglia angosciosa ci dà la chiave dell'intero romanzo.

Caterina ha già lo sguardo al di là della tomba, e perciò giudica tutto e tutti con una imparzialità e superiorità infallibili. Ripensa la sua infanzia, la vita di collegio, l'incontro con Lucia, il matrimonio, gli ultimi avvenimenti. — Tutto quello che essa aveva amato e ammirato nell'amica e nel marito, tutto quello che essa aveva non inteso o scusato, ora le ricomparisce in una limpidissima luce di spaventosa realtà. Capisce ora tutti gli artifici, le ipocrisie, lo spietato egoismo di Lucia. Ripensa al suo amore per Andrea, amore così puro e così tranquillo, ai primi giorni felici del matrimonio, alle sue lettere di casta sposa, senza declamazioni, senza frasi, che cominciavano sempre *caro Andrea* e finivano semplicemente *la tua affezionatissima moglie*. Rifà la storia del tradimento iniquo, dal fazzoletto gettato da Lucia ad Andrea sul palco del Sannazzaro al biglietto annunziante la fuga. Rivede e giudica le quotidiane simulazioni, le doppiezze, le perfidie di lei e di lui. La precisione analitica, geometrica, di queste pagine è una delle cose più notevoli di tutto il romanzo.

Dopo questa meditazione, dopo questo esame, si sente che Caterina, senza un aiuto sovrumano, non potrà sopravvivere. Essa deve sentirsi come insudiciata, ammorbata dal contatto di quei due esseri, che pur furono le due persone da lei più amate e stimate! Essa deve avere orrore di una terra dove si commettono tali infamie, dove tali onte sono possibili, dove l'amore puro e innocente è destinato a esser deriso o tradito, dove le donne come Caterina annoiano, e dove trionfano le donne come Lucia.

Decide di morire. La morte sarà la sua protesta e la sua vendetta. E il lettore capisce che accanto al cadavere di Caterina sorgerà Nemesi vendicatrice...

« Quando spuntò l'alba, e alla luce scialba del mattino essa vide il letto bianco, teso e freddo, mandò un grido straziante che non parve umano. Si buttò a braccia aperte dove Andrea dormiva sempre e *pianse su quella tomba.* »

Sistemate tutte le faccende domestiche con l'abituale suo ordine e puntualità (e forse in tal momento le sistemazioni sono un po' troppe) essa « staccò dal muro di cucina dov'era sospeso fra le casseruole lucide il braciere di rame dai piedi di ottone foggiati a zampe di gatto. Pesava: per poco ella non si arrovesciò indietro. Lo posò a terra... » — e qui son descritti con fotografica precisione tutti gli atti, tutti i movimenti dell'infelice nel trasportare in camera e riempir di carbone il braciere — la terribile diligenza con la quale essa dispone i tizzi per facilitare l'accensione — le cautele con cui tura ogni spiraglio della stanza per intercettar l'aria. In questo solenne momento ogni minuto particolare acquista importanza e c'interessa vivamente.

Fatti tutti i preparativi, essa prega. Dice le sue divozioni alla Madonna come ha fatto tutte le sere fin da bambina — una preghiera lunga, tranquilla, senza sussulti o trasalimenti... e poi — acceso il braciere, e sentita la prima percettibile pesantezza alla testa — spenge il lume e si corica sul letto, tirandosi la tendina, stendendosi dove sempre dormiva, ma questa volta per non destarsi più.

La narrazione dei preparativi e della esecuzione del suicidio di Caterina mi rammenta nella sua nuda e potente efficacia certe pagine dei primi volumi dei *Misérables* e gli ultimi capitoli di *Oliver Twist* e di *Hard Times.*

La descrizione del cadavere è semplice e pietosa. « Dietro le tendine bianche era distesa la piccola morta. Vestita di nero, i piedi distesi e uniti, pareva diventata più piccola, una bambina... »

Peccato, che la descrizione finisca e il libro si chiuda con queste parole: « Intorno alle mani terree, dalle dita violacee, azzurreggiava un rosario di lapislazzuli per metà spezzato. » — Il lettore rammenta il rosario spezzato in due e diviso in pegno di eterna amicizia fra Lucia e Caterina in collegio. Ora, che la infelice si addormenti nel sonno eterno con quel rosario fra le mani, non mi pare nè naturale nè bello. Non naturale, perchè dopo gli ultimi avvenimenti, Caterina dovea aver orrore di ogni oggetto che le ricordasse l'amante di suo marito; non bello, perchè quel mezzo rosario ha l'aria di essere appiccicato lì per un *effetto* finale.

Se l'autore avesse voluto dire con questo rosarino messo fra le dita della morta, che Caterina aveva mantenuto il giuramento scambiato con Lucia all'altare della Madonna di « esser pronte ciascuna a sacrificare la propria felicità per quella dell'amica, e a morire l'una per l'altra » sarebbe più inverosimile. Nè Caterina può aver pensato a commuovere o colpire il cuor di Lucia con quest'ultimo segno: essa la conosceva ormai e la disprezzava troppo, per poterle consacrare l'ultimo pensiero e l'ultimo atto della propria vita.

È stato anche detto e scritto che una donna come Caterina è incapace di uccidersi a quel modo — che il suicidio ripugna troppo ai caratteri calmi e miti come quello di lei.

Io non convengo in questo giudizio: e credo anzi che facendo la statistica dei suicidi di giovani donne, si vedrà che il maggior numero è di quelle che si distinguevano per mite dolcezza d'animo e per abituale silenzio. Le romanzesche, le fantastiche, dicono di ammazzarsi — le donne come Caterina si uccidono.

Io mi ricordo di una giovinetta fiorentina di diciassette anni, una biondina che pareva una Madonna dell'Angelico, mite, modesta, timida, silenziosa, la quale, abbandonata iniquamente dall'amante, ebbe il coraggio di levarsi di notte, uscire di casa, traversare la città e andare a gittarsi in Arno dal ponte alle Grazie — in una notte di novembre, burrascosa, in cui il fiume gonfio muggiva e ruggiva contro le pile del ponte, in vortici spaventosi.

Concludendo, *Fantasia* a me pare un progresso vero dopo *Cuore infermo*, per l'armonia della composizione, la unità e semplicità della favola, la fisonomia ed il rilievo di due caratteri viventi e veramente umani.

La lingua, se non è sempre lodevole, è incomparabilmente migliore che in *Cuore infermo:* lo stile è più sobrio, e in generale è più franco e più italiano che nel primo romanzo.

Augusto Franchetti scriveva nella *Nuova Antologia*, a proposito di un altro romanzo, che « la *lingua italiana* e la *vita italiana* sono i due massimi scogli così del teatro come del romanzo contemporaneo. Sia lecito credere che col provare e riprovare, assai meglio che col discutere, si perverrà a superarli. »

Se in *Fantasia* la lingua italiana lascia qualche volta a desiderare per la purezza, è però sempre viva ed efficace: e la vita italiana meridionale, la vita *napoletana*, vi è dipinta con studio accurato e con abilità straordinaria d'artista.

Insomma, benchè *Fantasia*, considerato nel suo insieme, non possa dirsi addirittura un capolavoro, e nonostante i difetti dei quali ho diffusamente parlato in questo mio studio, a me pare che sia il più originale e il meglio architettato fra i romanzi italiani pubblicati in questi ultimi anni.

ENRICO NENCIONI.

RASSEGNA POLITICA

Dimostrazione di simpatia all' Italia — Discussioni a proposito del disastro dell' isola d' Ischia — L' insurrezione spagnuola — Crisi ministeriale in Francia — L' Inghilterra e il Madagascar — Il richiamo dell'ammiraglio Pierre — Il Conte di Chambord — La lettera del signor Grevy al Papa — La questione danubiana.

Per quanto la mente nostra cerchi di rivolgersi ad altri argomenti, ancora udiamo i gemiti dei feriti e de' morenti nella catastrofe dell' Isola d' Ischia, e ci turba la vista de' superstiti che lottano con la miseria. Ci conforta però lo slancio della carità che irresistibile si manifesta ed opera prodigi non solamente in Italia, ma si può dire, in tutto il mondo civile, dobbiamo rallegrarci delle prove di simpatia raccolte in questa dolorosa occasione dal nostro paese. Significano esse che davanti ad una grande sventura cessano gli antagonismi, e i rancori che dividono i popoli ne'giorni felici. Significano che la pietà non è virtù tanto ignota al nostro secolo come taluno afferma. Significano finalmente che l' Italia riceve anche da un caso sciagurato una solenne conferma della propria nazionalità. È notevole all'estero questa nobile gara per aiutarci e soccorrerci. Ma chi ben consideri vede sotto questa gara medesima il desiderio vivo ed intenso di stringere con noi più saldi vincoli d'amicizia. Tolga il cielo che noi diamo un aspetto di tornaconto politico a queste premure per alleviare i danni di un disastro. I popoli, al pari degli uomini, cedono più spesso che non si crede agli impeti della generosità. Ma soddisfatto questo bisogno del cuore, i popoli al pari degli uomini, si preoccupano necessariamente degli effetti della buona azione compiuta, e collocano questa nella bilancia delle

relazioni internazionali. Commovente è l'unione di tutti i partiti in Francia per raccogliere sottoscrizioni, ordinare feste, valersi di tutti i mezzi e gli artifici che la carità suggerisce. E non meno importanti sono le manifestazioni della Germania e dell'Austria-Ungheria dove le Case imperiali e i governi hanno dato esempio di magnanima filantropia, contribuendo per somme egregie e ponendosi a capo de' comitati e procurando in ogni modo che questi si moltiplichino.

Nella larga partecipazione ufficiale della Germania e dell' Austria-Ungheria nei soccorsi ai danneggiati dell' Isola d' Ischia, è impossibile non vedere una novella prova delle strette relazioni politiche che esistono fra quelle Potenze e l'Italia, delle quali relazioni abbiamo discorso tante volte e così ampiamente, che oggi ci parrebbe superfluo tornarci sopra. Solo ci piace di notare, perchè fu avvertito anche da altri, che le dimostrazioni di que' Sovrani e di que' governi in favor nostro coincidono col convegno degli Imperatori Guglielmo e Francesco Giuseppe a Ischl. — E, quanto meno, possiamo desumere indirettamente da esse, che a Ischl non solamente si è rafforzata l' alleanza austro-germanica, ma fu preso nuovamente atto dell'adesione dell' Italia.

Ma non altrettanto confortante (perchè tacerlo?) è ciò che avviene nel nostro paese, dove la immensità della sciagura da cui fummo colpiti avrebbe dovuto ravvivare la concordia degli animi e non già inasprire la passioni e porgere pretesto a polemiche nelle quali, per quanto si cerchi di allontanarla, vi è pur sempre pericolo che si mescoli la partigianeria politica. Molto si discute intorno ai provvedimenti che furono presi, sovratutto ne' primi giorni, per riparare al disastro. Furono inviati abbastanza sollecitamente e in numero sufficiente i soccorsi? E se si ebbero a lamentare i dannosi ritardi, se nei primi momenti furono grandi l'incertezza e la confusione di chi è la colpa? delle autorità militari o delle autorità politiche? E il noto ordine dell'onorevole Ministro de' lavori pubblici di sparger la calce su Casamicciola fu bene o male interpretato? Su questi ed altri così fatti argomenti si discute acremente, mentre nell' Isola d' Ischia continuano ancora le scosse, e l' Epomeo si squarcia e gli abitanti sbigottiti dormono all'aria aperta aspettando ad ogni istante un cataclisma. Non entreremo anche noi in questa controversia, intorno alla quale, a cose quiete, si potrà fare la luce. La gravità della catastrofe fu tale da superare ogni umana previsione, e a nessuno può venire in mente che ricevutene le prime notizie le autorità di Napoli abbiano dato prova di negligenza. In tale caso la negligenza dovrebbe dirsi cinismo. La questione a nostro avviso

sta unicamente nel sapere se i mezzi che avevano a loro disposizione fossero adeguati all'uopo. E pare che su questo si sia tutti d'accordo nel riconoscere che erano insufficienti; ma di questa insufficienza di rimedi pronti, numerosi, energici v'è qualcuno che debba rispondere al tribunale dell'opinione pubblica. A questa domanda si potrà rispondere a tempo opportuno. E lo stesso potrebbe dirsi dell' incertezza e della confusione che regnarono da principio e che erano quasi inevitabili prima che le autorità giunte sul luogo del disastro, avessero preso i necessari accordi per istabilire quell'unità di direzione che sola poteva dare un indirizzo efficáce ed utile ai lavori di salvataggio. Comunque sia ed ammesso che tutto non abbia proceduto nel modo migliore, si oltrepassa certamente il segno, quando dai deplorati inconvenienti, si vogliono ad ogni costo ritrarre prove contro il presente ordinamento dell'esercito, e tristi previsioni per la sua facoltà di mobilizzazione e di concentramento in caso di guerra. Le autorità militari si difendono vigorosamente su questo terreno, ed hanno ragione di protestare contro sospetti che spargerebbero la sfiducia nel paese e nell' esercito stesso. Però se a noi fosse lecito di esprimere un voto e di dare un consiglio diremo che forse i sospetti sono nati dagli scorsi esperimenti di mobilitazione che si fanno in Italia, dove si ha, per avventura, il torto di non mettere più spesso alla prova gli ordinamenti militari per vedere se tutti i congegni de' medesimi rispondano al proprio ufficio.

Non sappiamo se le accuse da noi udite in questi giorni, avranno eco in Parlamento. Ma non è probabile che, a novembre, gli uomini politici se ne giovino contro il Ministero, il quale facilmente respingerà gli assalti. La polemica che si è impegnata nella stampa non avrà, a parer nostro, conseguenze parlamentari, ma lascia dietro di sè un malessere, un malcontento, una irritazione che stranamente contrastano con i prodigi operati dall'abnegazione e dalla carità, e de' quali si ebbero saggi luminosi in tutti gli ordini della società incominciando dal Capo dello Stato, che fedele alle tradizioni della sua dinastia volle essere partecipe de' dolori e de' pericoli del suo popolo, e scendendo fino ai più umili gregari della forza pubblica.

Mentre da ogni parte d' Italia sorgeva un grido di angoscia e di compianto sulle rovine dell' Isola d' Ischia, i socialisti e i democratici si riunivano a Ravenna, a Bologna e nel Veneto. Ma la riunione dei socialisti convocata a Ravenna fu immediatamente sciolta dall'autorità, e quantunque abbia tentato di raccogliersi nuovamente l' indomani, pure non riuscì allo scopo desiderato dai promotori di essa. Questo

congresso doveva condurre alla conciliazione fra le varie sette de' socialisti, fra quelli che predicano l' *evoluzione* e quelli che il trionfo del loro partito invocano solamente dalla rivoluzione. Costoro, si disse, dissentono quanto ai mezzi, non circa il fine, il quale è unico e comune: rovesciare non solo il governo esistente, ma distruggere le fondamenta del presente ordinamento sociale. Era evidente che il governo aveva il diritto di sciogliere un'assemblea che si riuniva con un programma siffatto. E poco importava che i socialisti per respingere l' intervento della polizia, asserissero di tenere una riunione privata, poichè il loro programma era pubblico, e gl' inviti si distribuivano pure pubblicamento a chiunque li volesse. È lecito dubitare, però, che la conciliazione fra gli *evoluzionisti* e i *rivoluzionari* si potesse facilmente conseguire. Le divisioni che travagliano non solamente i socialisti ma l' intero partito che comprende tutti i nemici delle istituzioni, si sono fatte più palesi nel congresso democratico di Bologna, il quale, come indicava il suo titolo, era stato convocato per raccogliere in un fascio tutte le forze della democrazia senza distinzioni di gruppi o di chiese. Ma, in primo luogo, costoro incominciano dal restringere il significato della parola democrazia, collegando necessariamente questa con la forma repubblicana del governo, ed escludendo, per conseguenza tutti coloro, e sono molti in Italia, che reputano conciliabili le conquiste della democrazia con la forma monarchica rappresentativa. E poi vi sono i mazziniani puri che serbano incontaminati gli antichi ideali, e pure inneggiando alla concordia non si mescoleranno mai francamente ai torbidi elementi che della società politica e civile hanno un concetto molto diverso da quello che il Mazzini proclamava. Nè maggiori sono le affinità tra parecchi altri gruppi, di alcuni de' quali basterebbe dire che discutono senza speranza d' intendersi, sovra un punto essenziale, se cioè sia da preferire la propaganda lenta oppure l'azione immediata. La maggior parte delle rappresentanze intervenute al congresso generale di Bologna erano romagnole, e quantunque non siamo in grado di precisare il numero di questi variopinti democratici che confondono le loro divisioni e i loro rancori nell' odio comune della Monarchia di Casa Savoja, tuttavia crediamo di non andar lungi dal vero affermando che per due terzi appartengono alle Romagne. Quivi è il loro quartier generale, quella è la regione d' Italia dove il governo ha l'obbligo di dare, con savi provvedimenti, un più utile indirizzo alla vigorosa attività de' cittadini.

Del resto gli effetti del congresso bolognese non ci sembrano tali

da ravvivare le inquietudini. Esso non riescì ad altro che alla nomina di un triumvirato del quale furono chiamati a far parte il Cavallotti, il Bovio, il Costa. I due primi non hanno mai dato prova di sapere ordinare o guidare un partito, nonchè una turba così irrequieta come quella dei democratici italiani — Sono essi i retori, ed i poeti della democrazia, e certamente le loro idee, nel campo della pratica non si accordano interamente con quelle dell' on. Costa. Quest' ultimo è più abile ordinatore, ma da che ha consentito ad entrare in Parlamento e ad esercitare il proprio mandato senza promuovere scandali e tumulti, ha perduto una parte dell'autorità che prima esercitava sopra i suoi correligionari, presso i quali l' aureola dell' ammonito aveva maggior prestigio che non la medaglia del deputato.

Una delle cause che si oppongono ai progressi del partito repubblicano in Italia, va cercata nella cattiva prova fatta dalla forma repubblicana presso gli altri popoli di razza latina. Non parliamo della repubblica dell' America spagnola, dove la guerra civile è lo stato quasi permanente, ma le condizioni della repubblica francese non sono invidiabili, e i veri liberali non possono a meno di biasimare aspramente i mezzi adoperati dai repubblicani in Ispagna. Non abbiamo mai creduto che la penisola iberica fosse terreno propizio alle istituzioni schiettamente liberali. La causa delle pubbliche libertà vi si confonde, troppo spesso, per antica consuetudine, con quella delle ambizioni personali che prima traevano profitto dai conflitti dinastici e ora si giovano eziandio delle aspirazioni repubblicane. Il metodo rivoluzionario in Ispagna è sempre lo stesso. I mutamenti di governo non sono promossi o determinati dalla volontà popolare, ma vengono imposti da una parte dell' esercito. L' esercito portò sul trono il re Alfonso, l'esercito tenta di rovesciarlo. La questione è di sapere in quali proporzioni il popolo spagnuolo aderirà al movimento e quanti reggimenti insorgeranno.

Il ministero Sagasta si è lasciato cogliere alla sprovveduta; è certo oramai che l' insurrezione si veniva preparando da gran tempo, le impazienze di taluno ne affrettarono imprudentemente lo scoppio, e questa sarà forse la ragione per cui, mancando la simultaneità degli sforzi, il governo riescirà a domarla. Vasta ad ogni modo era la congiura che si estendeva a un numero ragguardevole di truppe disseminate in vari punti della penisola. Il governo nulla sapeva, e fu sorpreso dal *pronunciamento* di Badajoz come da un colpo di fulmine. Il re si preparava ad un viaggio in Germania, i ministri erano, la

maggior parte in villeggiatura. Se il ministero Sagasta soffocherà nel sangue la ribellione, non perciò sarà salva la sua responsabilità. Dovrà rendere stretto conto della imprevidenza rimpetto ai pericoli che minacciavano lo Stato. Il re Alfonso aveva procurato di avviare la Spagna all'esercizio delle libertà costituzionali I primi anni del suo regno furono felici, ed ebbero l'impronta di una savia politica. Il ministero conservatore presieduto dal signor Canovas del Castillo seppe riparare a molti mali e condurre la cosa pubblica con mano ferma. Giova qui rammentare che non venne rovesciato da un voto parlamentare. Si disse un giorno che il Re, in omaggio alla opinione pubblica sacrificava i suoi ministri, ma l'opinione pubblica non si era manifestata in alcuno de' modi legali consentiti dalla costituzione. Così, per cause che rimasero sempre oscure, i conservatori furono costretti a cedere il posto al partito che oggi ancora è al potere. Il sig. Sagasta dal quale l'Italia, ebbe in più occasioni, prove di amicizia, commise l'errore comune a un gran numero di liberali dottrinari di credere alla possibilità di fare entrare nell'orbita delle istituzioni i radicali e i repubblicani. È noto che qualche mese fa si parlava di una riconciliazione generale e se ne discutevano perfino i termini. I fatti di Badajoz, di Seu d'Urgel, di Barcellona distruggono queste illusioni, quantunque una parte de' repubblicani dica di disapprovarli. La qual cosa prova soltanto che anche in Ispagna il partito repubblicano è diviso, e se vincesse, le sue discordie si farebbero ancor più palesi. I Castelar, i Ruiz Zorilla dissenzienti fra loro sarebbero in breve combattuti e probabilmente sopraffatti dai socialisti e dagli internazionalisti assai più forti, in Ispagna, dei repubblicani puri. Nè potrebbero più fare assegnamento sull'esercito al quale, affinchè insorgesse contro il Re Alfonso, si è fatto credere che il primo atto della repubblica dovesse essere l'abolizione del servizio militare. È superfluo il dire che il trionfo passeggero degl' internazionalisti sarebbe tosto seguito da una sfrenata reazione, e che i carlisti, vinti non domi, sarebbero sempre pronti a compierla, o, per dir meglio, a farsene gli strumenti fino a che, alla lor volta, non venissero scacciati da una nuova rivoluzione.

Questo sarebbe l'avvenire della Spagna se il movimento presente avesse il sopravvento Finora le notizie giungono scarse ed incerte, essendo il telegrafo nelle mani del Governo, che ha interesse a celare una parte della verità. Tutta l'Europa civile fa voti affinchè il re Alfonso vinca la insurrezione. Ma chiunque esca vincitore da questo conflitto ne va di mezzo il credito della Spagna, la quale perde mise-

ramente in pochi giorni i frutti acquistati in alcuni anni di pace e di tranquillità. Essa aveva domandato di essere nuovamente iscritta nel libro d'oro delle grandi potenze, e pare che questo fosse lo scopo del viaggio del re a Berlino. Molto probabilmente si sarebbe pure aggiunta alla lega stretta fra la Germania, l'Austria-Ungheria e l'Italia. Ora difficilmente la sua nobile ambizione verrà soddisfatta. Si pregia dalle grandi potenze l'amicizia dell'Italia per la compattezza e la disciplina del suo esercito, vero difensore delle leggi; ma che cosa può sperare la Spagna che nell'esercito ha solamente l'autore principale delle perturbazioni che la sconvolgono e la indeboliscono? Molti anni dovranno passare prima che l'impressione e gli effetti di questi sciagurati pronunciamenti si dileguino, e la Spagna riacquisti la fiducia che da molto tempo aveva incominciato ad ispirare.

Il progetto del re Alfonso di recarsi in Germania ha fatto sorgere una voce a prima giunta inverosimile, cioè che ne' preparativi dell'insurrezione spagnuola abbiano avuto parte i repubblicani francesi per impedire appunto che la Spagna venisse accolta nell'alleanza dei due imperi e dell'Italia. La lunga permanenza del signor Ruiz Zorilla a Parigi ha accreditato queste dicerie che a noi sembrano sogni. Comunque sia la Francia dev'essere lieta che diminuiscano le probabilità di un accordo fra la Spagna e la Germania, e non aumentino, in tal guisa, le difficoltà che da ogni parte la circondano poichè è chiaro che la Spagna avrebbe tentato di rivendicare, tardi o tosto, una parte del territorio africano e di ritornare alla sua antica politica coloniale. Ma posto che la Francia abbia da rallegrarsi di questo pericolo scampato, non si può dire che un notevole cambiamento sia avvenuto nelle sue relazioni colle altre potenze. Dopo l'impresa di Tunisi, tutte le altre conquiste da lei tentate le imposero gravi sacrifizi di uomini e di denaro che non furono compensati da alcun frutto. Un indizio degli ostacoli che le rimangono da superare, lo si ha nelle dimissioni del signor Brun dal ministero della marina. Il signor Brun, assicurasi, si è ritirato perchè riteneva indispensabile pel Tonkino e pel Madagascar nuovi crediti che i suoi colleghi del gabinetto non ebbero il coraggio di chiedere al Parlamento. Ma accanto a questo motivo apparente se ne vuole trovare uno recondito e ancor più delicato. L'ammiraglio Pierre che comandava la spedizione francese al Madagascar e contro il quale per il trattamento inflitto, durante l'occupazione di Tamatava, ad alcuni sudditi inglesi, aveva fatto serie rimostranze il signor Gladstone, è stato costretto a ritornare in Francia sotto pretesto di malattia.

Nessun dubbio che il Governo francese abbia, col suo richiamo, concesso al gabinetto inglese la chiesta soddisfazione. Poteva restar in ufficio il ministro della marina che aveva pubblicamente approvato e lodato l'ammiraglio Pierre? Noi non intendiamo di smarrirci in queste ricerche. Il ministero francese vive una vita stentata, nè certamente gli giovano le concessioni fatte ai radicali con la funesta legge sulla magistratura, che può dirsi una legge di proscrizione. Si avrà dunque una ecatombe di magistrati per assicurare, dicesi, l'avvenire della repubblica, quasichè questi giudici rimossi dal loro ufficio non avessero invece ad accrescere il numero de' suoi nemici.

Questo continuo affannarsi per temute insidie è, secondo noi, una prova della debolezza delle istituzioni repubblicane in Francia, le quali più che dalla segreta ostilità di qualche magistrato ricevono danno dalle poco liete condizioni della politica estera. La repubblica dovrà ora superare un'altra prova. La morte del conte di Chambord, ritenuta imminente mentre scriviamo, riduce a due le dinastie che ambiscono il dominio della Francia. Ma i bonapartisti sono più che mai divisi, mentre gli Orleans, divenuti eredi legittimi del trono, anche secondo i fautori del diritto divino, acquistano l'appoggio di tutto il partito legittimista, e quello eziandio di molti imperialisti, i quali disperando del trionfo del bonapartismo a cagione delle sue discordie, si contentano che, per opera degli Orleans, si ritorni ad una politica relativamente conservatrice. Sotto la bandiera degli Orleans, morto il conte di Chambord, si schiera anche il clero, quantunque le relazioni fra il governo repubblicano e la Santa Sede accennino a perdere un po' di quell'asprezza che avevano assunto negli ultimi tempi. Il presidente Grevy ha risposto alla lettera indirizzatagli dal pontefice, ma pare deciso che nè l'uno nè l'altro di questi documenti verrà fatto di pubblica ragione. Si assicura però che la risposta presidenziale, pur dichiarando di voler mantenere fermi i diritti dello Stato, ha un tono dimesso e manifesta il desiderio di non inasprire la lotta fra lo Stato medesimo e la Chiesa. Il che è conforme all'indole mite del Grevy, ma non ha una grande importanza, per chi consideri che scarsa è la autorità del presidente, il quale per non inimicarsi una parte ragguardevole del partito repubblicano, ha acconsentito più volte a transazioni che gli ripugnavano. Il signor Grevy, per esempio, non avrebbe toccato la magistratura, ed oggi ancora non ha promulgato la legge votata dalle Camere, ma la promulgherà, perchè al punto in cui stanno le cose non può fare altrimenti. E così pure non è in poter suo il fare

notevoli concessioni nella questione religiosa, per quanto egli sia persuaso che il presente stato di guerra con Roma indebolisce la repubblica, allontanando sempre più da lei il partito cattolico, numerosissimo in Francia.

Un'altra questione assai più grave, perchè d'indole europea, è causa in questi giorni di preoccupazioni. È noto che furono regolate diplomaticamente le condizioni della navigazione sul Danubio, ma alle decisioni prese dai rappresentanti delle potenze riunite a Londra non ha mai aderito la Rumenia. Ora la conferenza di Londra è stata nuovamente convocata per rendere esecutive le già prese deliberazioni. Si contenterà la Rumenia di protestare *pro forma* e riservando i suoi diritti, ovvero si opporrà colla forza, come aveva minacciato, alla soluzione che le viene imposta dalle potenze? Non crediamo probabile che si appigli a quest'ultimo partito, per quanto essa confidi nelle simpatie di qualche Stato che volentieri la spingerebbe a risoluzioni estreme. La Rumenia non ne dubitiamo, cederà anche su questo punto, come ha ceduto su molti altri. Non esiste pertanto, il pericolo di un conflitto immediato per la controversia danubiana. Rimane, ad ogni modo, il lievito di passioni male spente, e la questione del Danubio va ad accrescerne il numero di quello che imperfettamente risolute tengono vivo il malcontento in Oriente e possono rifarsi vive appena se ne presenti l'occasione. Per ora la sanzione che si dà alle deliberazioni della Conferenza è una nuova vittoria della politica orientale dell'Austria caldamente appoggiata dalla Germania e favorita anche dall'Italia, che in questa delicata questione non si è punto scostata dalle sue alleate, ed ha acquistato in tal guisa, un nuovo titolo alla loro benevolenza.

Roma, 15 agosto 1883.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La Banca popolare di Milano. Sua origine e sviluppo — Mercato monetario e situazione delle principali Banche. Il ribasso dello sconto presso il Banco di Sicilia — Movimento delle borse.

E ora un saluto all' Istituto principe delle Banche popolari.

La Banca popolare di Milano sorse col nobile intento di contribuire a redimere le classi lavoratrici col mezzo del credito e del risparmio. Essa cominciò le proprie operazioni li 25 gennaio 1866 con un capitale di lire *Ventisette mila.*

Un grave fatto venne a darle fino dal principio un vigoroso impulso. Fu l'avvenimento del corso forzoso, il quale porse occasione alla Banca di mobilizzare una parte dei depositi mediante la emissione di *buoni di cassa* di piccolo taglio. Questi buoni, nella mancanza di biglietti piccoli a corso forzato, incontrarono molto favore e furono un vero benefizio. La stessa Giunta municipale di Milano stabilì di accettarli nelle casse civiche fino a L. 50 per ciascun versamento.

I vantaggi derivati da questa deliberazione aumentarono il credito della Banca e la fecero conoscere sempre meglio. I soci triplicarono; le operazioni crebbero notevolmente per numero e per importo.

La crisi dell'anno 1866 e quella degli anni 1870-71 la lasciarono incolume. La Banca superò felicemente pur quella del 1873, derivata dalle ebbrezze della speculazione e dai deliri del credito, che sconvolsero le menti più calme ed assennate. E fu merito de' suoi amministratori i quali si opposero virilmente ed efficacemente a quelli che tentarono di attrarre i titoli della Banca nei vortici della Borsa.

Il rapido sviluppo della Banca e la entità del capitale e dei depositi raccolti da essa in pochi anni, fecero nascere in alcuni l' idea di promuovere un consorzio a responsabilità limitata fra le Banche popolari italiane, mettendovi a capo una Banca centrale, con lo scopo del reciproco aiuto e di render possibile alle Banche l'assunzione di affari che, restando isolate, non avrebbero potuto intraprendere per ristrettezza di mezzi.

L' idea fu accolta in massima, ma nell'attuazione incontrò difficoltà che non poterono essere superate.

In questo stato di cose la Banca popolare di Milano volse l' animo a conseguire quell' intento almeno in parte agevolando ed estendendo i rapporti fra essa e le altre Banche consorelle. Questa idea sortì buon esito. Gli affari con le Banche corrispondenti aumentarono di anno in anno. Da un giro di 5 milioni (1871), andarono man mano fin oltre i 100 milioni (1874); poi crebbero sempre più. Nell'anno scorso il giro degli affari giunse fino a L. 216,663,996. Nell'anno 1881 i corrispondenti con la Banca erano 203, così ripartiti: *Lombardia*, 31; *Veneto*, 35; *Piemonte e Liguria* 44; *Italia Centrale* 60; *Provincie Napoletane* 17; *Sicilia* 5; *Sardegna* 6; *Estero* 5. Nell'anno 1882 aumentarono ancora al numero di 228. I corrispondenti sono quasi tutti Banche popolari.

La Banca concentra ad un tempo, e sotto unico nome, un sodalizio di mutualità, una cassa di risparmio e un istituto di credito.

Ma le rilevanti somme accumulate presso la Banca sotto la forma di depositi la condussero in breve ad operazioni che non furono e non sono quelle della mutualità. Non mancarono le critiche; anzi abbiamo avuto occasione di rileggerne alcune anche di recente. Se non che l'Amministrazione ha risposto che « le grandi combinazioni s' imposero alla Banca come una necessità, » e ha dimostrato che fu una necessità benefica, perchè i lucri ricavati da esse abilitarono l' Istituto a largire il fido a miti condizioni anche negli affari di tenuissimo importo, e valsero ad elidere le perdite delle piccole operazioni.

La Banca non ha voluto uscire mai dalla sua sede di origine. Ma per comodo dei soci, per favorire il risparmio e per allargare maggiormente le sorgenti del credito ha fondato due agenzie; l'una nel quartiere di Porta Ticinese, l'altra in quello di Porta Garibaldi. Esse vennero aperte li 14 marzo 1881 e dipendono in tutto e per tutto dalla Sede centrale.

Amministrazione. — Potere supremo è l'adunanza dei soci che avviene ordinariamente in ciascun anno, nella prima metà di febbraio. Ciascun socio ha diritto ad un sol voto, senza riguardo alla quantità delle azioni possedute.

L'Amministrazione della banca è deferita ad un Consiglio composto di un Presidente, di un Vice-presidente e di diciotto Consiglieri eletti fra i soci. Essi durano in carica due anni.

Un Comitato di cinque Sindaci veglia alla stretta osservanza dello Statuto e dei regolamenti.

Un altro Comitato composto di 40 membri, i quali funzionano di tre in tre per turno settimanale, coadiuva il Consiglio nelle operazioni ordinarie di sconto.

Alle operazioni straordinarie, come il risconto ad altre banche ecc., che vengono talvolta chieste anche per telegrafo, provvedono, occorrendo, il Direttore e il Consigliere di turno, regolandosi sul castelletto.

Per le contestazioni che possono sorgere fra i soci e l'amministrazione havvi un Comitato di tre probiviri, od arbitri, eletti dall'adunanza generale dei soci e rinnovabili in ciascun anno.

Uno speciale Comitato di 50 membri scelti dal Consiglio fra le rappresentanze delle diverse Società di mutuo soccorso cittadino attende all'esame delle domande per concessione dei prestiti sull'onore.

Presso le due agenzie della Banca in Milano stanno due speciali Comitati scelti dal Consiglio, i quali hanno l'incarico di dare notizie intorno ai recapiti cambiarii presentati sia all'una sia all'altra.

La esecuzione delle deliberazioni dell'adunanza dei soci e del Consiglio è affidata ad un Direttore, il quale rappresenta la Banca nei rapporti coi terzi.

Soci — azioni — capitale e riserva. — Le persone ammesse come azionisti dalla data dell'impianto a tutto l'anno 1882 furono N. 21,166 per N. 157,832 azioni.

Fino al 1876 l'ammissione dei soci dipese unicamente dall'approvazione del Consiglio. Ma nel febbraio 1877, l'Adunanza degli azionisti, veduta la straordinaria sottoscrizione di azioni da parte di persone mosse soltanto dal desiderio di lauti dividendi, escluse da essa i minorenni, gl'interdetti e gl'inabilitati.

A rimuovere i serii imbarazzi che potevano derivare alla Banca da un rapido aumento del capitale furono presi dai soci varii provve-

dimenti. Nell'adunanza del 4 febbraio 1872 venne stabilito che non si avessero a concedere più di 5 azioni all'anno per persona; poi, nell'adunanza del 9 febbraio 1873, la sottoscrizione alle azioni venne limitata ad una sola azione all'anno per persona. E poichè neppur ciò valse all'intento l'Adunanza del 26 maggio 1878 votò la norma ancora vigente, secondo la quale nessuno, socio o non socio, può ottenere direttamente dalla Banca più di un'azione ogni cinque anni.

Furono anche posti vincoli al concentramento delle quote sociali, e istituite diverse categorie di titoli, ma tutte col diritto allo stesso dividendo. Così vi hanno azioni le quali, salvi i casi di eredità, assegno giudiziale e fallimento, non possono essere cedute se non dopo cinque anni da quello della emissione.

Il valore originario delle azioni fu quello nominale di L. 50. Dopo il 1871, compito il fondo di riserva, il prezzo dell'azione fu di L. 71 pagabili anche in rate mensili non minori di una lira.

Alla fine del primo anno di esercizio, il capitale della Banca venne segnato nell'importo di L. 217,700. Alla fine dell'anno 1882 adeguò la somma di L. 7,780,250. Il fondo di riserva crebbe da L. 7,902 18 fino a L. 3,314,472. Di queste, L. 1,935,000 appartennero alla riserva ordinaria e L. 1,379,472 a quella straordinaria, fatta per i rischi eventuali della operazione dei buoni fiduciari e mantenuta fino a tutto l'anno 1880 agli effetti della legge del 30 aprile 1874. Compita la prescrizione dei buoni non presentati al rimborso, gli utili derivanti dai buoni dispersi vennero ripartiti a metà fra la Banca e il pubblico Erario. Ma l'amministrazione e gli azionisti deliberarono concordemente che la parte degli stessi utili, rimasta alla Banca, dovesse andare ad aumento della riserva, anche per la convenienza di mantenere alto il credito acquistato. Così, al presente, la riserva ragguaglia la metà del capitale sociale.

Alla fine dell'anno 1880 i soci aventi diritto alla sottoscrizione di un'azione nel quinquennio 1881-85 erano n. 12,771. Ciò viene a dire che la sottoscrizione di nuove azioni nello stesso tempo non potrà in verun caso oltrepassare la cifra massima di n. 12,771 azioni.

L'importo medio delle azioni possedute da ciascun socio alla fine dell'anno 1882 fu di 10 e mezzo circa, che rappresenta la compartecipazione media al capitale ed alla riserva di L. 745 97.

Operazioni ammesse. — La Banca incominciò con tre operazioni: *far prestiti ai soci* — *scontarne le cambiali* a scadenza di non oltre

3 mesi, *ricevere depositi* aprendo un conto corrente. Poi vi aggiunse la *mobilizzazione dei depositi* mediante buoni fiduciari, *l'emissione di assegni* sulle principali banche popolari e il servizio *dei depositi a custodia.*

Furono anche ammesse le *sovvenzioni con pegno* su valori pubblici e su obbligazioni di società commerciali ed industriali, e gli sconti di cambiali *aventi una scadenza fino a sei mesi.* Nel novembre 1871 venne ammessa una nuova categoria di depositi in numerario rappresentati da *buoni fruttiferi* a scadenza fissa.

Le operazioni dovevano esser fatte con i soli soci, ma le forti giacenze di cassa e la impossibilità d'impiegarle nelle operazioni con i soli soci, condussero l'adunanza degli azionisti a deliberare che « le somme esuberanti, dopo sodisfatte le operazioni principali della Banca, potessero essere impiegate *in sconti di cambiali anche di non soci* di notoria solidità, aventi almeno due firme ed una scadenza di non oltre tre mesi; come pure nell'acquisto di buoni del Tesoro e Municipali. La deliberazione fu presa nel dicembre 1871.

Nell'anno 1875 vennero inaugurate queste altre operazioni: l'emissione di *mandati con cedola*, quella *de' libretti a risparmio* al portatore e nominativi e quella dei *depositi amministrati.*

La prima operazione non incontrò nelle simpatie del pubblico ed ebbe ostacoli insuperabili nelle disposizioni della legge del 30 aprile 1874. La terza per il forte lavoro e i pericoli che recava alla Banca, venne in breve lasciata da parte. La seconda soltanto ebbe un esito fortunato.

Nello stesso anno 1875 fu pure stabilito che la Banca assumesse l'incarico dell'*acquisto* e della *vendita* di *titoli* di credito per conto di *terzi* verso una provvisione; e accettasse cambiali per l'*esazione* anche se presentate da non soci.

Nell'anno successivo vennero ammesse le operazioni di sconto e sovvenzione delle *note di pegno* (warrants).

Finalmente nell'anno 1878, furono aggiunte alle altre operazioni *i mutui ipotecari* fino al quarto del capitale sociale e le anticipazioni su titoli industriali e su *merci* e *derrate.*

Venne anche la proposta delle operazioni di custodia delle sete e delle sovvenzioni su questa merce; ma la mancanza di locali adatti, le forti spese dell'impianto e i pericoli creati alla validità del pegno dall'art. 555 del Codice di Commercio persuasero il Consiglio di procrastinarne l'attuazione.

Gl' impedimenti legali, com'è noto, sono stati tolti; ma non sappiamo che l' amministrazione abbia preso altra deliberazione su ciò.

Le operazioni della Banca sono *ordinarie* e *straordinarie*. Le prime vengono fatte unicamente con i soci; le seconde sono quelle che la Banca fa con i non soci per non lasciare inoperose le esuberanze dei capitali.

La disposizione di non concedere un fido maggiore di L. 5000, attuata due volte, fu altrettante volte revocata. La Commissione di sconto non ha verso i soci altre norme all' infuori di quelle suggerite dalla prudenza.

Le operazioni straordinarie di sconto sono soggette a limiti di persone e di cifre. Il risconto è conceduto solamente alle Banche popolari o ad altre istituzioni di credito, oppure a persone o ditte le quali sieno inscritte nel *castelletto* della Banca.

Il castelletto, o assegnazione di fido, è deliberato da una speciale Commissione di 15 membri scelti dalla Presidenza in seno al Consiglio ed al Comitato di sconto.

Operazioni fatte a tutto l'anno 1882. — *Prestiti e sconti.* Dall'anno 1866 a tutto l'anno 1882, i prestiti e sconti fatti dalla Banca a soci e non soci ammontarono a L. 1,017,502,546.49.

Prima del 1866 i recapiti cambiari di tenue importo non trovavano il risconto presso i banchieri più onesti se non ad un saggio fra il 6 e il 9 0[0, oltre una provvisione che lo faceva ascendere bene spesso al 10 ed anche al 15 0[0.

È merito della Banca lo avere per la prima fatto sparire ogni differenza nelle condizioni dello sconto, pareggiando sotto questo riguardo i recapiti di minore importo a quelli che rappresentano somme cospicue.

Ma gli atti dai quali togliamo questi cenni ricordano con benemerenza anche il benevolo e costante appoggio che la Banca popolare ha trovato nella Banca Nazionale. Questa, riscontando i recapiti della prima quasi in limite di scadenza, fa a vantaggio della Banca popolare un vero servizio di cassa, non scevro di pericoli, il quale, le procaccia il risparmio di spese non indifferenti.

Il saggio fatto per i prestiti e per lo sconto è variato fra un massimo del 7 0[0, praticato nel primo esercizio della Banca, ed un minimo del 4 1[2 che è stato il saggio praticato nel triennio 1879-1880-1881 fino agli 11 di novembre dell' ultimo anno. Ma dopochè venne ammesso lo sconto dei recapiti con scadenza fino a 6 mesi (febbraio

1671) furono adoperati due saggi; l'uno pei prestiti ai soci e per le cambiali fino a 4 mesi, l'altro per i recapiti da 4 a 6 mesi, che sorpassarono il primo di 1|2 0|0 e anche soltanto di 1|4. Dacchè gli Istituti di emissione portarono lo sconto al 5 0|0, il saggio fatto dalla Banca venne stabilito nella ragione del 5 1|4 o del 5 1|2 secondo la scadenza.

Le perdite sofferte dalla Banca nelle operazioni fatte non sono state di molta entità. Nel corso di 15 anni ha perduto L. 116,963.39 che ragguagliano centesimi 14 per ogni mille lire di credito largito. Nell'anno 1881 la perdita è stata di L. 21,437, in ragione di circa 21 centesimi; nel 1882 il ragguaglio è salito a circa 41 centesimi.

Recapiti all'incasso. — I recapiti presentati alla Banca per la esazione dai soci e non soci ammontarono a L. 116,661,968.26.

Sovvenzioni contro pegno. — Le sovvenzioni contro pegno ascesero a L. 109,300,497.26.

La ragione dell'interesse è variata fra un massimo del 7 1|2 nei momenti di maggior crisi ed un minimo del 4 0|0.

Depositi a custodia. — Il movimento di questi depositi dall'anno 1870 all'anno 1882 adeguò l'importo di L. 166,528,718.79. La Banca accetta depositi aperti, depositi chiusi e depositi con cassette. Questi ultimi offrono speciali agevolezze ai depositanti e tendono in sostanza ad escludere gl'involti che vanno soggetti inevitabilmente ad alterazioni.

Depositi in numerario. Conti correnti. — Il conto corrente mobilizzato dall'assegno parve destinato a far divenire quest'ultimo il vero titolo fiduciario delle Banche popolari. Ma questo scopo, in riguardo al passato, fu conseguito solamente in parte, avendovi fatto ostacolo anche la ragion fiscale che tolse all'assegno la qualità di essere trasmesso per girata. La legge del 7 aprile 1881 e le disposizioni successive hanno variata questa condizione di cose; perciò è da desiderare che l'uso dello assegno si estenda, e che questo possa essere adoperato nelle diverse forme nelle quali serve mirabilmente presso le nazioni più avanzate nel movimento bancario.

La Banca adunque sostituì l'assegno con una ricevuta che fu una riproduzione del *recepissé* francese.

Al versamento delle somme in conto corrente non fu imposto mai

alcun limite; invece i rimborsi furono regolati con speciali norme. Quelli a vista, dal marzo 1874 in poi, possono essere chiesti fino a L. 5000; ma se lo stato delle casse lo consente, possono essere accordati anche per somme per le quali sia necessario un preavviso. Questa specie di depositi è stata ammessa col principio dell'anno 1882 anche presso le Agenzie; ma i prelevamenti *a vista* su queste ultime sono consentiti fino a L. 2000.

I depositi fatti dall'anno 1866 a tutto l'anno 1882 furono n. 194,099, per L. 688,448,059.15. con una media di circa L. 3500. I rimborsi furono n. 283,079, per L 672.525,939, con una media di L. 2300 circa.

Le rimanenze annuali sono avvenute come segue:

1866-67	L.	341,521.63	1874	L.	12,883,472.13
1867-68	»	670,150.69	1875	»	12,549,929.66
1868	»	1,022,143.42	1876	»	13,481,854.41
1869	»	1,420,693.14	1877	»	17,040,137.60
1870	»	2.908,471.56	1878	»	18,470,198.77
1871	»	8,096,843.93	1879	»	14,462,511.01
1872	»	10,226,339 22	1880	»	13,547,851.32
1873	»	8,451,065.16	1881	»	14,988,059.89
			1882	»	16,922,118.95

Questo stato dimostra che il numero dei depositi ha avuto un continuo aumento.

Depositi a risparmio. — I depositi a risparmio incominciarono con l'anno 1873. D'allora in poi furono n. 380,372, per L. 462,470,042. La media di questi depositi dall'anno 1873 a tutto il 1880 adeguò l'importo di L. 1301.37; nell'anno successivo fu di L. 14,620; nell'anno 1882, di L. 16,038.

I rimborsi sugli stessi depositi furono N. 380,372, per L. 427,051,044, con una media, fino a tutto il 1880, di L. 973,44. L'importo medio, relativo all'anno 1881, fu di L. 13,233,79; quello relativo all' anno appresso fu di L. 13,789. La rimanenza dei depositi per l'ultimo anno fu di L. 26.236,033; la media annuale dei libretti adeguò l'importo di L. 1,858,20.

I libretti rappresentativi dei depositi sono di due specie; l' una è dei libretti pagabili al portatore, l'altra è dei libretti pagabili al solo titolare. Fruttano l'interesse di 1[2 per cento oltre quello stabilito per le somme versate in conto corrente.

La Banca favorisce anche una classe di depositi denominati di *piccolo risparmio*, ai quali è accordato un interesse eccezionale. In meno di due anni i versamenti ascesero a L. 2,956,875.87 e i rimborsi a sole L. 1,348,695. Nell'anno 1882 i versamenti della specie ammontarono a L 4,169,501, contro circa 2 milioni nell'anno antecedente ; i rimborsi, a L. 1,873,547 contro L. 1,298,714 nell'anno 1881. I libretti in corso al 31 dicembre 1882 erano N. 9748. Di questi, N. 2157 rappresentavano l'importo da L. 1 a L. 20; N. 86 rappresentavano quello da L. 5001 in più. La rimanenza di questi depositi alla suddetta data ascendeva a L 4,574,879.

Buoni fruttiferi. — I buoni fruttiferi ebbero vita magra e stentata. L'Amministrazione avrebbe voluto emetterli pagabili nel giorno successivo a quello della presentazione e fruttiferi l'interesse di L. 2.50 all'anno; ma la considerazione delle difficoltà fiscali, che non sarebbero mancate, ne la dissuase. Piuttosto emise buoni *all'ordine* a scadenza fissa, ad imitazione di quelli del Tesoro. Se non che il ricevitore del bollo ostacolò nell'anno 1877 anche questo ripiego, pretendendo che i Buoni fossero assoggettati alla tassa delle cambiali.

Da ciò lo scarso movimento di essi. Dall'anno 1872 a tutto l'anno 1882 ne furono emessi N. 5,236 per L 41,260,151. La rimanenza al 31 dicembre 1882 ascese a L. 9,501.37.

Interesse sui depositi. — L'interesse sui depositi in conto corrente è variato tra il 5 e il 3 1|4 per cento. Al presente è al 3 1|4.

Quello sui depositi a risparmio è variato fra il 4 e il 3 1|4 per cento. Ora è al 4.

L'interesse dei buoni fruttiferi è stato e rimane fra il 3 1|2 e il 4 per cento secondo la scadenza.

Rapporti con le Banche — Dai rapporti con altri Istituti la Banca ebbe un giro di affari che si eleva nel complesso a L. 1,736,500,652.83.

Tengono il primo posto gli sconti; quindi vengono gli assegni, la emissione dei recapiti e le altre operazioni di minor conto. Il fido alle Banche non socie non può oltrepassare l'importo del capitale versato e della riserva di ciascuna Banca. L'importo degli sconti nel 1882 ascese a L. 52,502.851, con una media di L. 1,339.18; quello degli assegni emessi, a L. 19,571,123, con una media di L. 1,795; quello degli assegni pagati, a L. 60,834,837.70, con una media di L. 1,212.25.

Movimento di cassa. — Gli introiti dall'anno 1866 a tutto il 1882 furono L 7,492,615,719.38. I pagamenti, L. 7,492,548,837.52.

Da ciò il movimento complessivo di L. 14,985,164,556 90.

Impiego dei capitali. — La proporzione fra il *capitale*, la *riserva* e i *depositi* cumulati insieme e l' impiego fattone dalla Banca nei primi 15 anni di esercizio, riesce alle medie seguenti:

Per ogni 100 lire di capitale, riserva e depositi figurarono,

in cassa, o disponibili a vista	L. 4,38
in prestiti o sconti	» 35,22
in buoni del Tesoro e municipali	» 13,47
in sovvenzioni	» 11,17
in effetti pubblici	» 25,39
in impieghi diversi	» 10,37

Gli effetti pubblici vengono segnati in bilancio al prezzo di costo. Essi formano un *monte carte* che ha una contabilità propria. I lucri o le perdite vengono passate all'attivo o al passivo a operazione terminata per vendita o per rimborso.

Durante l'anno 1881 lo *stock* delle carte pubbliche di ragione della Banca ha subìto una diminuzione di L. 1,763,835.84 per effetto del rimborso delle obbligazioni dell'Asse ecclesiastico e della estrazione di altri valori. Per contro la Banca ebbe una compartecipazione di 4 milioni nel prestito di 644 milioni

Imposte e spese di amministrazione. — Le imposte e tasse pagate dalla Banca a tutto l'anno 1882 ammontarono a L. 1,676,247.22; ma questa somma rappresenta soltanto una parte del contributo della Banca. Tutto calcolato, la partecipazione dell' Erario nei lucri dell'azienda sociale, ragguaglia il 20 0[0 circa.

Le spese di amministrazione riuscirono a L. 1,975.582.57. Esse stanno nella proporzione di L. 1.60 per ogni cento lire di utili.

Utili — Gli utili netti ammontarono a L. 12,324,693.38. Gli utili maggiori furono conseguiti nell'anno 1881, nell'importo di L. 1,294,181.30; ma i proventi straordinarii, dipendenti nella maggior parte da rimborsi di carte pubbliche, vi figurarono per L. 160,469.59.

Fino al 1871, gli utili vennero ripartiti nel modo seguente: il 70 0[0 agli azionisti; il 20 0[0 al fondo di riserva; il 10 0[0 agli impiegati

ed alle beneficenze. Successivamente cessò qualunque assegnazione al fondo di riserva e la partecipazione degli impiegati fu limitata al 5 1/2 per cento della totalità degli utili.

I dividendi agli azionisti hanno variato fra un minimo di L. 5 e un massimo di L. 7.60 per azione.

Fondo di previdenza per gl'impiegati. — La Banca ha un fondo di previdenza per gl' impiegati che assicura a questi, o ai loro eredi, una quota formata da risparmi resi continuamente produttivi. Il fondo è modellato sulla *Caisse de Prévoyance* proposta in Francia dal signor Alfredo De-Courcy.

Prestiti sull'onore. — I prestiti sull'onore, succedanei ai prestiti ordinari, furono iniziati fino dal 1878. Questi prestiti hanno il carattere di vero affare: si presta, non si dona; anzi il sovvenuto deve corrispondere un interesse. La somma da erogarsi nelle operazioni di questa specie è stabilita in ciascun anno dall'adunanza degli azionisti sopra proposta del Consiglio di amministrazione. La somma erogabile nell'anno corrente ascende a L. 40,000. Le perdite sono state contenute finora dentro stretti limiti.

L'amministrazione sta studiando il modo di attuare una nuova forma di piccoli prestiti con l'intervento delle Società di mutuo soccorso, per provvedere ai bisogni minuti e più urgenti dei loro soci.

Ecco adunque un Istituto che da stato modestissimo è riuscito, nel corto giro di 17 anni di esercizio, a scrivere nel suo bilancio la somma cospicua di 11 milioni di lire fra capitale e riserva, a raccogliere depositi per oltre 51 milioni e ad avere un movimento complessivo di cassa che da circa 11 milioni è salito man mano fino alla somma rilevante di 1700 milioni.

Questi risultamenti ottenuti con la cooperazione fra operai, impiegati e piccoli industriali, sono oltre ogni dire splendidi; ma non formano il solo titolo di benemerenza dell'istituto. Le benemerenze della Banca popolare sono molte e diverse, appunto come i servizi che essa ha reso e rende alla classe lavoratrice, e come le cure che ha posto e pone nel perfezionarli e nello estenderli.

La Banca popolare di Milano è un prodigio di operosità e previdenza in una città che, esemplata in tutto alle cose grandi, ha saputo dare al mondo il miracolo stupendo della Cassa di risparmio. Sappiamo

che non tutti vedono di buon occhio questi fatti, ma quelli che li criticano e deplorano fanno opera, al nostro parere, di democrazia sbagliata. I grandi istituti sono il nostro ideale ogniqualvolta irraggia da essi la vita che anima gli altri.

Però, ben a ragione il giurì della ultima mostra nazionale venne conferendo alla Banca la massima delle onorificenze, il diploma di onore. Già la storia ne avea segnato a caratteri d'oro il nome fra i più benemeriti del credito popolare e l'avea additata al paese e fuori come una delle più belle glorie della nazione.

Ma saremmo immemori se, accennando a questi fatti e a queste benemerenze, dimenticassimo gli uomini che hanno portata la Banca a tanta altezza, e specialmente l'egregio comm. Luzzatti che ne è stato l'iniziatore e lo ispiratore. Questo ricordo dovea esser fatto qui a doppio titolo: e perchè gli stessi azionisti della Banca, approvando il bilancio per l'anno 1881, vollero dargli splendida testimonianza dei sensi della gratitudine sociale, e perchè egli, apostolo infaticabile delle istituzioni create in Italia dietro al suo impulso e col suo concorso ha saputo illustrarle anche testè nel congresso internazionale di previdenza tenuto a Parigi, mostrandole come un perfezionamento di quelle patrocinate e sorrette dal benemerito Schultze-Delitzch e un esempio assai ingrandito dell'opera di lui. Su ciò potemmo leggere non senza grande compiacimento queste parole: « C'est ce que M. Luzzatti a exprimé au congrès avec une abondance de preuves, une clarté lumineuse et une eloquence qui lui ont valu le succès le plus légitime. »

Spetta ora alla Banca il mantenere l'altezza conseguita, e la terrà per certo se avrà presenti sempre il suo scopo e la sua origine e i doveri che le ne derivano.

L'amministrazione, pubblicato il nuovo Codice di commercio, ha modificato lo Statuto della Banca nelle parti che potevano non corrispondere ancora in tutto alle disposizioni recate da esso, e gli azionisti, approvandolo, hanno dichiarato di voler sottoporre la stessa Banca alle norme del nuovo Codice intorno alle Società cooperative. Così oggi la Banca popolare di Milano ha aggiunto al primo titolo la qualità di Società anonima cooperativa.

Le notizie del mercato monetario americano non sono gran cosa diverse da quelle che abbiamo dato quindici giorni fa.

L'andamento delle *Banche associate di New York*, nel tempo tra-

scorso dal 21 luglio al 4 agosto, al quale giunge l'ultima situazione a noi nota, presenta le differenze che seguono. Il fondo metallico è diminuito di 1,400,000 dollari; gli sconti e le anticipazioni sono scemate di 1,600,000; i depositi netti, di 2,200,000. La circolazione e la eccedenza della riserva sul limite legale offrono quasi le stesse cifre. Soltanto i valori legali danno un aumento di 500,000 dollari.

Ma il confronto dell'ultima situazione al 4 agosto con quella alla data del 5 nell'anno scorso addimostra che lo stato delle cose è ora migliore di quello di un anno fa. Così abbiamo che il fondo metallico alla prima data eccede l'altro di 4 milioni e mezzo di dollari; che gli sconti e le anticipazioni sono minori di 8 milioni e mezzo; che la circolazione è deficiente di 2,700,000; che i valori legali aumentano di 3 milioni; i depositi netti crescono di circa 4 milioni e la eccedenza della riserva sorpassa l'altra di oltre 6 milioni e mezzo.

Questo stato di cose sarebbe un buon sintomo, ma non è giunto ancora il tempo nel quale si possa cantare vittoria.

Frattanto estendendo l'esame anche ad altri punti, com'è nostro costume, aggiungeremo che i risultamenti del commercio esterno degli Stati Uniti durante l'anno fiscale chiuso li 30 giugno ultimo, danno a vedere che le esportazioni dei prodotti del suolo e della industria, le quali hanno ragguagliato il valore di dollari 823,805,819, eccedono le importazioni di 100,683,153 dollari, e che quelle dei metalli preziosi compite nella somma di 31,489,000 sorpassano le importazioni di oltre 3 milioni di dollari.

In riguardo ai raccolti, le ultime notizie son buone, particolarmente pel granturco. Le previsioni sul grano farebbero credere una diminuzione rimpetto all'anno 1883 di *bushels* 106,620,000; ma si spera che il raccolto del granturco compenserà in gran parte questa deficenza.

Il danaro è abbondante; il saggio elevato dello sconto a Londra restringe la negoziazione delle tratte sull'estero. Tutto quello che viene offerto in questo senso è volto facilmente a sodisfare i bisogni della importazione.

Il cambio della sterlina, lasciato a 4,82 3|4, è risalito a 4,83, poi è sceso di nuovo a 4,82 1|4, che corrisponde al cambio a vista di 4,85 1|2 e a 2 1|4 per mille contro Londra. Pare che nelle ultime due settimane la ricerca del danaro sia stata più viva, giacchè i saggi dello sconto per la carta a 3 mesi con due firme hanno aumentato di circa mezzo per cento.

All'ultima ora apprendiamo che nel giorno di sabato 11 il mercato

andò soggetto ad un forte ribasso, il quale colpì tutti i titoli ferroviari, e che questo mutamento di cose è durato anche dopo. La stampa lo attribuisce alla esagerazione della produzione americana a alla creazione di mercati artificiali, conseguenza della politica di protezionismo a oltranza.

Le situazioni della *Banca d'Inghilterra* vanno dal 25 luglio al di 8 agosto. Esse riescono nel complesso ad un aumento di circa 265,000 sterline nel fondo metallico e di 434,000 nella circolazione, e offrono nel resto le diminuzioni che seguono: 250,000 sterline nei conti correnti dello Stato; 855,000 in quelli dei privati; 854,000 nel portafoglio e 168,000 nella riserva. Con tutto ciò quest'ultima, nelle due situazioni al di 1 e al di 8 agosto, è rimasta intorno all'importo di 12,250,000 sterline.

Il confronto fra anno e anno rende la situazione presente ancora migliore. Infatti il fondo metallico è in aumento di 773 mila sterline, e la riserva lo è di 1,557,000. Per contro la circolazione e il portafoglio sono in diminuzione; l'una di sterline 784,000, l'altro di circa 4 milioni.

La proporzione fra la riserva e gl'impegni, che lasciammo a 44 1[4 per cento, è salita a 45 3[8 per cento. Sotto questo rispetto la posizione della Banca è assai più soddisfacente di un anno fa, giacchè il 9 agosto 1882 la proporzione accennata adeguava soltanto il 36 3[8 per cento; la riserva era di 10,691,833 sterline e il saggio officiale ragguagliava il 3 per cento. Ma se torniamo più indietro, la cosa cambia aspetto. Infatti li 10 agosto 1881, col saggio a 2 1[2 per cento, la riserva ammontava a 13 milioni e la proporzione fra questa e gl'impegni era di 43 1[8 per cento. Li 11 agosto 1880, col medesimo saggio officiale, la riserva oltrepassava i 16 milioni e adeguava il 51 per cento degl'impegni. Ciò viene a confermare che, sebbene il saggio relativamente elevato del 4 per cento abbia operato bene e recato una posizione migliore dell'anno scorso, pure la riserva si trova, in prossimità dell'autunno, assai più meno forte negli anni 1880 e 1881, mentre il saggio è già molto più alto. È vero che l'oro continua ad affluire dal di fuori alla Banca d'Inghilterra, e che i cambi, sempre più favorevoli a Londra, tendono a far durare la importazione; è vero eziandio che le domande dall'America, stando alle previsioni sui raccolti in quella parte, potranno essere minori; ma crediamo che il presagire, come fa lo *Statist*, che non si sentirà più il bisogno a Londra di un rialzo dello sconto, sia correre troppo. Per giunta vi è da riflettere che dal-

l'ultima settimana in poi, non tutto l'oro che affluisce a Londra vi rimane.

Il mercato londinese, sopratutto dopo i versamenti fatti alla Banca in conto dei Buoni del Tesoro recentemente emessi, si è trovato scarso a mezzi; se ne ha un segno anche nella diminuzione nei conti correnti particolari. Dietro a ciò lo sconto è stato trattato fermissimo a 3 7|8 per la carta a tre mesi e a 4 e 4 1|4 per cento per quella a sei mesi. I prestiti brevi sono stati ricercati a 3 1|2 per cento. L'elevatezza dei saggi londinesi rimpetto a quelli del continente è condizione essenziale dell'afflusso dell'oro alla Banca; perciò il mercato ha interesse di mantenerli alti. Il disaccordo fra il saggio ufficiale e quello del mercato libero è un continuo attentato alla riserva del paese; ciò è stato dimostrato esuberantemente anche nello scorso anno. Ma di ribasso di saggi, per ora, non è da parlare; gli stessi bisogni della circolazione interna concorreranno a mantenerli al saggio odierno. La liquidazione in borsa è avvenuta facilmente e regolarmente. I riporti sono stati trattati ai saggi del 4 1|2 e 5 0|0.

Le situazioni della *Banca di Francia* dal 26 luglio al 9 agosto non offrono variazioni notevoli. Il fondo in oro è diminuito di 4 milioni di franchi; quello in argento, di uno e mezzo. Il portafoglio è scemato di circa 22 milioni; i conti correnti, presi nel complesso, sono aumentati di circa 6 milioni; la circolazione è diminuita di oltre 28 milioni.

Da anno ad anno, la situazione al 9 agosto è minore di 7 milioni nel fondo in oro; di circa 122 in quello in argento; di 267 nel conto corrente del Tesoro e di circa 85 nei conti correnti particolari. È maggiore di 31 milioni nel portafoglio e di 286 nella circolazione.

La situazione del mercato dello sconto è riuscita nella prima settimana del mese quello che fu nell'ultima di luglio. I prenditori di carta rimasero molto rari; poterono essere fatte soltanto alcune operazioni su firme di alta banca a 2 1|2 0|0; le accettazioni di banca e i valori dell'alto commercio ebbero prezzo a 2 3|4 0|0. Detto questo, è da aggiungere che i prenditori si mostrarono presto soddisfatti e che ciò rese lo sconto fra banchieri quasi nullo. Nella seconda settimana il mercato dello sconto fra banchieri ha avuto un leggero miglioramento. Avvennero transazioni a 2 1|2 per l'alta Banca e a 2 5|8 pel resto. Il danaro non è apparso troppo abbondante, ma il disponibile è bastato ai bisogni della piazza che furono molto limitati. Al giorno d'oggi il saggio dello sconto è a 2 5|8. Quello *officiale* rimane al 3 0|0.

Lo *cheque* su Londra è stato durante le due settimane piuttosto alto. Nella prima chiuse a 25.30; nella seconda a 25.31. Ultimamente ha fatto 25,34. Ma convien por mente che anche nell'intervallo potè salire a corsi più elevati, perchè ciò diè luogo all'invio di un po' di monete straniere a Londra. Su questo punto possiamo aggiungere due particolarità che a qualche nostro osservatore parranno abbastanza curiose. Eccole. I pezzi d'oro in circolazione (è il *Paris Bourse* che parla) *son relativamente pochi*; affinchè fossero spediti a Londra, bisognerebbe che il cambio salisse a 25.40.

Queste avvertenze possono valere anche per un certo *assiduo* che il nostro osservatore conosce; il quale ha fatto in questi giorni la scoperta della statistica internazionale delle Banche di emissione per contrapporla alla nostra tesi della prevalenza dell' argento all' oro nella circolazione della Francia, e del proposito invalso in quella Banca di fare i pagamenti in argento. L' accorto interlocutore ha citato i bilanci settimanali del grande Istituto e il passo di una relazione sull' esercizio 1879, certamente per dimostrare che la Banca dà oro.

A costo di essere inumani, dobbiamo dire che egli è un assiduo molto in ritardo e che l'esempio della sua *vacca rossa* non arride punto al nostro caso. Sa dirci quando è incominciata l' esportazione dell'oro per l'America? Ne conosce gti effetti? Sa come la Banca di Francia ha potuto ricostituire la sua riserva aurea? Probabilmente nulla sa; perciò segniamo e passiamo. Questa trovata è da mettere precisamente con l'altra diretta a far credere ai monocoli che lo Stato italiano percepisca dalle Banche per tasse meno di quello che viene percepito nello stesso campo da altri Stati!

Relativamente alle *Banche svizzere* di emissione abbiamo le situazioni dal 21 luglio al 4 agosto. In questo intervallo il fondo in oro è aumentato di franchi 148,636; quello in argento è diminuito di 248,124. Mentre la potenza d'emissione è cresciuta di franchi 6.940, la circolazione è scemata di 831,590. All'ultima data l'eccedenza del fondo metallico sul 40 per cento della circolazione adeguava franchi 18,500,937. Il 5 agosto 1882 il fondo metallico era minore di 7,390,588.

A Berna, Ginevra e Basilea, lo sconto officiale è al 2 1[2; a Zurigo, San Gallo e Losanna, al 3 per cento.

La situazione della *Banca dell'Impero germanico* al 31 luglio non ha corrisposto a quella degli altri anni nello stesso tempo. Le domande soddisfatte dalla Banca in quest'anno sono state minori del solito. Ciò è derivato dalle diverse condizioni del mercato, le quali meritano di

essere avvertite. L'uso degli assegni e dei conti-giro, sempre più sviluppato, e l'apertura a Berlino di una stanza di compensazione per i titoli, hanno reso minore di molto il bisogno di mezzi per i pagamenti. Per conseguenza anche il saggio dello sconto nel mercato libero è stato più basso dell'ordinario.

La situazione al 7 agosto, che è l'ultima conosciuta, attesta il ritorno alla banca di una parte delle somme sottrattele alla fine luglio e una diminuzione nella circolazione dei biglietti. Anche il fondo metallico e i conti correnti sono scemati; ma la cosa è stata di poca entità.

Paragonando la stessa situazione al 7 con quella a pari data dell'anno scorso, si ha che la posizione della Banca in quest'anno è molto più forte. Il fondo metallico è maggiore di oltre 53 milioni di marchi; i conti-giro presentano una eccedenza di circa 26 milioni. All'opposto il portafoglio, le anticipazioni e la circolazione sono minori: il primo capitolo, di marchi 4 milioni; il secondo di 11, il terzo di 7.

Saggio officiale, 4 per cento. Saggio nel mercato libero alle ultime date. 3 0[0 circa. A Francoforte 2 7[8.

Le situazioni della *Banca austro-ungarica* tra il 23 luglio e il 7 agosto non presentano movimenti che si possano dire rilevanti. Il fondo metallico è aumentato di circa 3 milioni di fiorini; il portafoglio di circa 7; la circolazione di circa 3. I biglietti di Stato sono diminuiti di un milione circa.

Da anno ad anno, la situazione del 7 agosto corrente è alquanto migliore in riguardo al fondo metallico, che offre una eccedenza di oltre 19 milioni, e meno elastica in riguardo al resto. Infatti il portafoglio offre un aumento di circa 5 milioni di fiorini e la circolazione ne presenta un altro di 13.

Il saggio officiale è del 4 per cento. Lo sconto fuori banca è rimasto quasi invariato. La carta di prim'ordine, a 3 3[4; quella bancaria, da 3 7[8 a 4 per cento; le accettazioni commerciali, da 4 a 4 1[8 per cento. Per la liquidazione il danaro è stato facile; le Banche hanno riporti al 4 1[2 per cento.

L'esodo dell'oro dall'Olanda non è cessato. Ne sono prova le situazioni della *Banca neerlandese* dal 21 luglio al dì 11 agosto, dalle quali appare che il fondo in oro durante il suddetto tempo è scemato di oltre 9 milioni di fiorini. La impassibilità dell'Istituto dinanzi a questo fatto è stata ed è ancora l'oggetto di osservazioni e critiche da parte della stampa estera; alle quali non abbiamo veduto dare sin qui alcuna

risposta che si possa dire concludente. A spiegazione della condotta dell'Istituto è stato addotto che lo stock d'argento monetato della Banca *ha corso quanto la moneta d'oro* e che questo metallo esce dall'Olanda non per effetto del cambio, ma per la elevatezza del saggio a Londra rimpetto a quello di Amsterdam. Non pare che ciò escluda le obbiezioni fatte. L'argento monetato può valere per le transazioni interne, e per gl'impegni della Banca, ma non serve agli scambi internazionali. Se consideriamo la somma della circolazione della Banca al dì 11 agosto e quella dello stock d'argento monetato alla stessa data e le confrontiamo insieme, la condotta dell'Istituto è corretta e inoppugnabile. L'una somma sale a fiorini 180,814,215; l'altra a fiorini 93,374,464 che basterebbero a cuoprire, in cifra tonda, circa 230 milioni d'impegni. Senza dubbio il margine è largo. Intendiamo ancora che il primo dovere della Banca è quello di mantenere nel paese, colla sua offerta di crediti, il saggio più basso possibile e che il rialzo dello sconto per conservare l'oro può trovarsi in opposizione con altri interessi nazionali; ma dacchè questo metallo, o per una ragione o per un'altra, tende ad emigrare, non sappiamo come la Banca non debba fare ogni opera per conservarselo.

Se non che bisogna soggiungere che per quanto il portafoglio della Banca apparisca aumentato di oltre 4 milioni e mezzo di fiorini, pure da anno ad anno è in diminuzione di 15, e che lo stock d'oro monetato alla data del dì 11 agosto sorpassa di 15 milioni quello che la Banca possedeva al 12 agosto dell'anno scorso. Può dunque darsi che la direzione dell'Istituto, tutto considerato, non abbia creduto giunto ancora il tempo di un provvedimento capitale come quello del rialzo dello sconto. Del resto anche lo stato della legislazione monetaria interna vi ha la sua parte.

Saggio in corso. Per le lettere di cambio 3 1|2 per cento. Per i biglietti all'ordine 4. Per le anticipazioni su titoli nazionali, 3 1|2 per quelle su titoli stranieri, 4 per cento.

In riguardo alla *Banca nazionale belga* abbiamo l'andamento solito. L'esame della situazione di questo Istituto dal 26 luglio al 9 agosto ci dà l'aumento di circa 2 milioni di franchi nel fondo metallico; quello di oltre 8 milioni e mezzo nel portafoglio e quello di circa 11 milioni nel conto corrente del Tesoro. Le anticipazioni e la circolazione sono in diminuzione; le une di circa 4 milioni, l'altra di circa 2. Nell'anno scorso, alla data del 9 agosto, il fondo metallico era minore di un milione; il portafoglio di quasi 2; le anticipazioni, di circa 4 milioni. La circolazione differiva in meno di quasi mezzo milione.

Saggio officiale 3 1|2 per cento.

Sotto l'impressione del voto della Camera che respinse l'imposta sulle transazioni, il mercato belga si mostrò rinato e animatissimo; ma le notizie di Spagna impedirono ad esso, come agli altri, di andare innanzi.

La situazione della *Banca di Spagna* al 31 luglio in confronto con quella al 30 giugno riesce alle variazioni che seguono. L'attivo metallico e il portafoglio offrono diminuzione: l'uno di pesetas 48 milioni, l'altro di circa 3 milioni. Per contro le anticipazioni su titoli, i conti correnti e la circolazione presentano aumento: le prime di circa 5 milioni; i conti correnti di 4,600,000; e la circolazione di circa 19 milioni.

Nella situazione al 30 giugno i *profitti e le perdite* figuravano per 15,347,653; in quella al 31 luglio sono segnati nella somma di 2,516,000. La differenza deriva dall'eseguito riparto di 40 pesetas a ciascuna delle 300,000 azioni emesse.

È corsa voce che il ministro delle finanze possa eseguire prima dell'autunno la negoziazione dei *Pagarès* dei beni nazionali; ma non vi si crede Invece i più prudenti pensano che egli ricorrerà a questo mezzo soltanto all'ultima estremità, per non aggravare la situazione della Banca. Peraltro i casi sciagurati ai quali assistiamo in questo punto rischiano di dar ragione alle voci, piuttosto che al ragionamento. Essi avvengono mentre i raccolti magnifici rendevano probabile un miglioramento generale nelle condizioni finanziarie ed economiche del paese. Lo sconto presso la Banca è al 5.

Per l'Italia abbiamo le situazioni della *Banca Nazionale italiana* dal 20 al 31 luglio. L'ultima citata in confronto con la prima presenta i movimenti che seguono. L'aumento di 3,720,000 nel fondo in oro, salito a 87 milioni, e quello di circa 2 milioni nei biglietti già consorziali e di Stato, che sono scritti in bilancio nella somma di 50 milioni e mezzo. Il fondo in argento è rimasto quasi invariato nell'importo di 74 milioni. Il portafoglio segna una diminuzione di poche centinaia di mila lire; le anticipazioni presentano un aumento analogo; la circolazione a 463 milioni è cresciuta di circa 2 milioni di lire.

Confrontando la situazione al 31 con quella a pari data dell'anno scorso, abbiamo per la prima l'aumento di 51 milioni nel fondo in oro e quello di 23 nel fondo in argento. Per contro essa presenta le diminuzioni seguenti: quella di 26 milioni nei biglietti già consorziali; di due nel portafoglio; di due e mezzo nelle anticipazioni e quella di circa 15 nella circolazione.

Vediamo con piacere che man mano che si approssima la stagione autunnale la situazione della Banca italiana si rafforza sempre più.

Avendo appreso dagli avvisi dei giornali finanziari che la stessa Banca viene aumentando il numero dei suoi corrispondenti, abbiamo chiesto e potuto ottenere di conoscerne il movimento a tutt'oggi.

Al 31 dicembre 1882 i corrispondenti ammontavano a n° 33 che operavano in 47 piazze. Nell'anno corrente ne aumentarono 13 e ne cessarono 2. Così al 10 agosto i corrispondenti effettivi ascendevano a n° 44. Le piazze rese bancabili a questa stessa data erano 77. Ma ci è stato avvertito che si potevano tenere in conto altri 4 corrispondenti operanti in 19 piazze diverse. Così il numero degli uni ammonterà in breve a 48 e quello delle altre a 96. Questi risultamenti, ottenuti in meno di un anno, non sono di piccola entità; per essi ciascun stabilimento della Banca viene abilitato a fare sconti sopra 167 piazze. I centri secondari, resi *bancabili* con questo mezzo, sono 29 nel Piemonte; 27 in Lombardia; 3 nel Veneto; 4 nella Liguria; 10 nell'Umbria: 6 nelle Puglie; 9 in Sardegna; 1 in Sicilia; il resto in altre regioni.

Lo sconto presso la Banca e presso la maggior parte degli Istituti di emissione è tuttavia al 5. Ma il Banco di Sicilia fa eccezione. Questo Istituto, a cominciare dal giorno 11 agosto, ha ribassato il saggio dello sconto al quattro e mezzo e quello delle anticipazioni al cinque. Fautori della libertà dello sconto, non intendiamo punto di combatterla nell'uso fattone dal Banco; ma ci permettiamo di credere che il partito preso *ex se* da questo Istituto non sia stato molto opportuno. Dall'altra parte ignoriamo interamente quale criterio possa avercelo condotto e soltanto sappiamo che esso tenderebbe a variarlo di frequente secondo le proprie convenienze. Ora in ciò noi vediamo un concetto erroneo e un ostacolo o almeno un disturbo all'andamento delle transazioni, che dovrebb'essere evitato con cura, specialmente nei tempi che corrono. Aggiungiamo che l'ultima situazione pubblicata dal Banco non ci dà alcun lume; anzi presenta dati che al nostro parere avrebbero dovuto consigliargli piuttosto di non fare alcuna novità. Al 20 luglio il rapporto fra il capitale e la circolazione era di uno a 2,976, e quello fra la riserva, la circolazione e gli altri debiti a vista era di uno a 2,547. Il portafoglio, alla stessa data, ammontava a 22,807,000, ossia quasi alla stessa rimanenza segnata nel bilancio del 31 dicembre 1882.

A che ne siamo dopo quindici giorni trascorsi dall'ultima nostra rassegna, e quale è stata la entità degli scambi in questo tempo?

Uno sguardo sui listini quotidiani delle Borse che ne registrarono i fatti ci fa presto avvertiti, che non ci siamo molto dilungati dal punto dal quale prendemmo le mosse e che il movimento degli affari non ebbe significazione notevole.

I corsi delle rendite francesi a principio della quindicina, furono questi: per rispetto al 5 per cento, ora 4 1[2 per cento, 108.80 *ex coupon;* pel 3 per cento perpetuo, 79.40; per l'ammortizzabile, 81.05. Oggi 14, il 4 1[2 per cento segna 109.15; il 3 per cento, 80.30; l'ammortizzabile, 82.07.

Il Consolidato italiano, alla data del primo agosto, era negoziato a Parigi a 90.30; a Londra a 89 1[8; a Berlino a 91. Ora lo troviamo nella prima piazza a 90.80; nella seconda a 89 5[8; nella terza a 91.40.

Codeste cifre bastano a dare un'idea chiara del movimento che ha avuto luogo in questo intervallo, e delle disposizioni e dell'attività del mercato. Ma si domanda: Erano questi i risultamenti che i più s'attendevano al principio del mese? Le cause sulle quali si faceva assegnamento per isperare una condizione di cose che rispondesse alla migliorata situazione politico-finanziaria furono per avventura fraintese, ovvero vennero neutralizzate da nuovi fatti che sorsero inopinatamente?

Se prendiamo ad esame le vicende varie di questa prima metà del mese, non sappiamo come rispondere a queste domande, se non riportandoci col pensiero alla particolare situazione della Borsa di Parigi, che toglie a questa presentemente di sentire gli effetti del mutamento avvenuto.

La Borsa di Parigi può assomigliarsi ad una macchina da lungo tempo smontata. Per quanto si possa supporre che i congegni si trovino in buono stato, il rimetterli insieme e in accordo tra loro affinchè possano funzionare a dovere, non è opera facile e pronta. Non bisogna dimenticare che dal famoso *krach* del gennaio 1882 le funzioni organiche di quel mercato non furono più ristaurate e che l'opera di riparazione è ancora al primo stadio. Ed in vero, se ciò non fosse, come poteva accadere che il voto dato dal Parlamento alle convenzioni ferroviarie non producesse sulla Borsa un rivolgimento radicale e istantaneo nelle sue manifestazioni, dacchè essa ne aveva fatta per tanto tempo la condizione necessaria al suo risveglio? La mercè di questo

voto scomparvero le ombre tetre che avviluppavano le pubbliche finanze e ne contrastavano il sospirato equilibrio: soltanto per questo riguardo un segno di ripresa negli affari doveva essere immancabile.

Non vogliamo passare che qualche lampo se ne ebbe. Dal modo col quale venne compìta la liquidazione di fine luglio, parve che l'ora desiderata fosse giunta, perchè i corsi delle rendite, per un giorno o due, e quelli dei valori ebbero una certa spinta, e questa fu avvalorata dalle ricompre affrettate dei venditori di premio e dallo scoperto. Ma tutto questo si dileguò presto; il moto si arrestò e le Borse successive furono vacillanti e senza transazioni di qualche entità.

Così il risparmio, il quale allettato dai bassi corsi e lusingato dall'aver creduto che le cause produttive del ribasso fossero state in buona parte rimosse, si era mostrato inclinevole agli impieghi, tornò alla riservatezza usata dacchè vide che la speculazione non era con esso, e questa alla sua volta si ritrasse al ritrarsi di quello. Non valsero le buone notizie di Londra per riguardo al Canale di Suez; non le altre relative alla spedizione francese nell'estremo Oriente, le quali davano fidanza che le differenze nate tra Francia ed Inghilterra sarebbero state tolte. La inazione e la nullità degli affari tornarono ad essere le note dominanti del mercato, e i maggiori operatori non dimostrarono alcuna voglia d'infondergli un po' di vita.

Con tutto ciò avvennero due fatti de' quali conviene tener conto. Ci fu un miglioramento dei corsi, ottenuto gradatamente, e nessun atto del partito al ribasso che ricordasse le reazioni brusche alle quali ci aveva abituati da lungo tempo. Se nulla avesse disturbato questo andamento di cose, l'attitudine del mercato parigino avrebbe influito utilmente sugli altri, anche su quello di Londra, che si volle distinguere per un'ostinata persistenza al ribasso, e i varii mercati, francheggiandosi l'un l'altro, avrebbero preparato un autunno passabile.

Ma i moti di Spagna che trovarono il mercato di Parigi e quello di Londra impegnati assai nell'*Esteriore* e nei titoli ferroviari spagnuoli, mutarono la situazione di un tratto; e per quanto le notizie posteriori sien venute attenuandoli e abbiano addimostrata una certa energia in quel governo nel combatterli, e lo *Stock-exchange* in primo luogo, con un voltafaccia spiegabile, abbia fatto grandi sforzi per rialzare i corsi e diminuire le differenze alla vigilia della liquidazione, e gli altri mercati vi abbiano tenuto dietro, pure dubitiamo che gli affari potranno essere rianimati. Mentre scriviamo, notizie sopraggiunte mettono in forse che i moti spagnoli sieno stati sedati, e quelle attinenti alle borse

ci fanno credere che, compita la liquidazione, il bel tempo aumenterà il vuoto.

Il ribasso dominato a Londra colpì anche i consolidati; ma un fatto speciale, del resto non nuovo, giovò a rialzarli. Un disegno di legge approvato dalla Camera in seconda lettura stabilisce un nuovo fondo di ammortamento del debito pubblico inglese, il quale avrà l'effetto di assottigliare vie più la massa de' consolidati già molto rarefatta e in gran parte immobilizzata e di preservare il titolo da nuove conversioni.

I mercati italiani, posti alla loro volta dentro la sfera di attività de' maggiori mercati d'Europa, fecero come gli altri. Perciò questa prima metà del mese è trascorsa anche per essi poco fruttuosa.

La rendita venne negoziata alla stregua de' corsi di Parigi, de' quali seguì fedelmente le evoluzioni. Incominciò al prezzo di 90.45 per fine agosto; poi crebbe fino a 90.92. Dietro ai ribassi di Parigi piegò a 90.65; quindi risalì a 91 e chiuse a 90.90. Il 3 0|0 ebbe soltanto poche transazioni al prezzo di 54.75 e a quello di 53.45 *ex-coupon* semestrale.

I prestiti cattolici furono tenuti meglio della rendita, quantunque l'attività delle transazioni sia stata per essi molto scarsa. Il prestito *Blount* da 91.15 si elevò a 91.60 e chiuse a questo prezzo; il *Rothschild* variò da 94 a 95.05; i Certificati del Tesoro, emissione 1860-64, mossero da 94 a 94.80.

Il Consolidato Turco seguì presso a poco i corsi venuti di Francia ed ebbe pochi affari. Oscillò tra il prezzo di 11 e 11.30.

I valori bancari esperimentarono costantemente un mercato poco propenso alla speculazione; i più ebbero prezzi nominali. Le azioni della Banca italiana, alle quali non mancarono transazioni, poterono essere spinte fino a 2165, che fu il loro prezzo massimo dopo che per più giorni aveano avuto quello di 2145 a 2155; in chiusura tornarono a 2162. Le azioni della Banca Romana, domandate raramente e anche poco offerte, si aggirarono sul principio intorno a 1005; poi scesero a 997.50; in fine chiusero a 1000. Quelle della Banca Generale non poterono guadagnare mai un corso che si potesse dir solido e ispirato a fiducia di miglioramento. Esordirono a 529.50 e toccarono il prezzo di 530; poi ricaddero a 528.75 e chiusero a 529.

La Borsa di Milano segnò le azioni della Banca omonima ai prezzi di 500 e 503, e fornì qualche danaro alle azioni industriali. Quelle del Lanificio ebbero prezzo a 992 e 993; quelle del Linificio a 305; quelle del Cotonificio a 330. Le azioni Rubattino tornarono a 582; le azioni

della Società ligure lombarda per la raffineria degli zuccheri, a 378 e 380.

Torino segnò le Tiberine a 308; la Unione banche a 251; la Cartiera a 280. Le azioni della Banca omonima oscillarono a stento tra 624 e 621.

Genova negoziò le azioni della Cassa Sconto a 905; quelle della Cassa Generale a 415.

Le transazioni nelle azioni della Regìa tabacchi furono poche e al prezzo di 584 e 582.50. Il Mobiliare italiano variò da 779 a 781 per fine.

I valori ferroviari in generale ebbero qualche domanda; le obbligazioni in specie furono anche accompagnate da transazioni di una certa entità. Le azioni della Società delle ferrovie meridionali si aggirarono tra 478 e 480; le obbligazioni relative, tra 274 e 276.50, anche per effetto della loro ammissione alla Borsa di Berlino. I Boni meridionali rimasero nominali a 533 circa. Le Palermo-Trapani, tipo oro, ebbero richieste e negoziazioni a 287.12 e 290; le altre, tipo carta, a 280.50 e 288. Le Sarde serie A vennero segnate a 274.50; quelle della serie B a 269.75 e 271; le nuove a 271.50 e 274. Le azioni delle ferrovie Romane figurarono nei listini fra 132 e 133. A proposito di questo titolo dobbiamo aggiungere che il Tribunale di Firenze, con sentenza del 20 luglio, pubblicata li 6 del mese corrente, riunite le cause mosse dai fondatori dell'antica Società Pio Centrale contro quella delle strade ferrate romane, respinse tutte le domande degli attori e disse nulle tutte le opposizioni fatte da essi alla libera consegna alla Commissione liquidatrice del prezzo del riscatto. Probabilmente anche questa sentenza sarà appellata; ma è ancora più probabile che avrà lo stesso esito dell'altra. Perciò si può sperare che il prezzo del riscatto andrà per intero alla sua naturale destinazione. L'accennata sentenza è una riuscita splendida dello zelo adoperato dalla solerte Commissione liquidatrice nella difesa del buon diritto.

Le Cartelle fondiarie conservarono i prezzi già conseguiti. Milano le negoziò a 504; Torino a 482; Napoli a 478; Palermo a 494.50; Siena e Bologna a 473; Roma a 440; Cagliari a 425.

I valori proprii della Borsa di Roma non ebbero da essa molto favore; rimasero il più del tempo a prezzi nominali. Le azioni dell'acqua Marcia oscillarono stentatamente tra 823 e 827; le Condotte d'acqua variarono da 473 a 477; le complementari a 220; le azioni e obbliga-

zioni immobiliari rimasero invariate, le une a 500, le altre a 470. Le azioni del Gaz romano per quanto durassero ferme tra 1053 e 1040 non poterono avere scambi di qualche entità. Quelle del Banco di Roma rimasero invariate e intrattate a 550.

Il cambio si mantenne costantemente favorevole all'Italia. Gli *cheques* su Francia si aggirarono con lievi oscillazioni tra 99.95 e 99.80; la Londra a vista tra 25.28 e 25.29; quella a 3 mesi tra 25.04 e 25.02.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Un precursore del Metastasio N. Campanini. — Reggio-Emilia, Tipog. Bondavalli, 1883.

Le nostre storie letterarie o non ricordano affatto o non tengono nel debito conto un poeta italiano, che pure diede opera insieme con Apostolo Zeno alla riforma del Melodramma, e che quindi si può riguardare come il primo precursore del Metastasio. Fu questi Pietro Giovanni Pariati nato a Reggio di Modena il 1665, chiamato a Vienna come poeta cesareo il 1714, e morto in quella città già vecchio il 1732, circa tre anni dopochè in quell' ufficio gli venne sostituito Apostolo Zeno. Abbandonata la nativa Reggio dove per suoi mali portamenti e per arti di nemici era stato tenuto per ordine del duca Rinaldo IV, in dura prigione; non potè più rivedere la patria. Ricoveratosi a Venezia divenne intimo dello Zeno, e con lui scrisse parecchi drammi recitati al S. Cassiano e ad altri teatri di quella città. Lo Zeno non dissimula l'aiuto che il Pariati gli prestò, e ne fa spesso onorata menzione. Il *Ciro* esposto dal Pariati nel 1709, gli valse l' invito di recarsi alla corte di Vienna. Questo studio del chiarissimo Campanini è un lavoro diligente e completo, come quello che non si appaga di quanto del Pariati avea scritto il Tiraboschi nel volume IV della Biblioteca Modenese, ma ricerca e pone a profitto i documenti e le notizie del tempo, e sopra vi ritesse con facile vena la storia del poeta e de' suoi drammi, onde il libro riesca di lettura molto attraente. Un rapido sguardo ma esatto sul melodramma, dalle sue origini fino al Pariati, introduce

acconciamente l'autore a parlare del relativo merito dei principali drammi di lui, dei quali analizza a parte a parte l'*Amleto* e l'*Alessandro in Sidone* composti insieme collo Zeno; mostrando che essi nello scrivere il primo, non tolsero alcuna ispirazione dalla grande opera del tragico inglese, la quale forse non conobbero. Esamina quindi il *Don Chisciotte*, opera quasi interamente del Pariati e il primo melodramma giocoso che meriti lode. In ultimo considera il Pariati come poeta lirico nel qual genere « nulla ha lasciato onde la sua fama si accresca » non ostante che levasse bella nominanza l'ode pubblicata a Parma nel 1690 per le nozze Farnese-Moburgo. Curiosa è l'*Appendice* che contiene alcuni sonetti del Pariati, da lui scritti ne' muri della sua carcere; sonetti che quantunque abbondino di luoghi comuni e conforme al gusto del tempo siano un po' verbosi, non mancano però di certa vivacità poetica. Seguono all'*Appendice* e chiudono questo importante volumetto alcuni documenti, cioè le lettere del Dini inviato del duca a Madrid, nelle quali si narrano largamente i fatti che diedero motivo alla prigionia del Pariati; e una supplica del poeta al duca, da cui risulta quanto lunga e crudele fosse quella detenzione. Continui il signor Campanini ad illustrare la storia letteraria della sua provincia con iscritture pari a questa, dove si rivela tanta attitudine e aggiustatezza di criterio pel genere di cui tratta.

Ombre e figure. — Saggi critici di G. Chiarini. — Roma, Sommaruga, 1883.

Il prof. Chiarini non è di quei critici che accattano il facile plauso del volgo con immagini sfaccettate, con abbaglianti antitesi, con paroloni sesquipedali, sotto a cui non si trova nulla. Ogni suo lavoro è frutto di pazienti indagini e reca in mezzo giudizi originali e sagaci: sicchè ha importanza non effimera ed è documento prezioso, ora e poi, ai cultori delle discipline letterarie. Egli ha ancora il merito non comune di innestare alle migliori tradizioni della scuola italiana, a cui fu educato, lo studio delle letterature straniere, non superficiale e di seconda mano, ma attinto alle fonti. Così il presente volume, elegantemente impresso dal Sommaruga, è diviso in due libri. Nel primo, ragiona della vita e della poesia dello Shelley (mosso da un santo sdegno contro un recente e pessimo traduttore); quindi fa un ritratto dello Swinburne che difende contro alcune censure del Rossetti e raffronta col Carducci; prendendo occasione da un articolo dello Zanella, ne rileva alcuni falsi giudizi sul Gray, sul Wordsworth ed altri poeti

inglesi moderni; e finalmente, in altri due scritti, analizza il soggetto e spiega il significato di due poemetti satirici dell'Heine; *L'Atta Troll* e il *Deutschland;* il che fa con quella sicura intelligenza che c'era da aspettarsi dal migliore interprete italiano del poeta tedesco. Il secondo libro è intieramente dedicato al Leopardi, al Foscolo e al Carducci. In un primo *frammento* esamina alcuni fatti della vita del Recanatese e le sue relazioni col Giordani e soprattutto col Ranieri, per conchiudere che qualche critico si è troppo affrettato a pronunziare sentenza contro la sincerità e la bontà di quel grande. Del quale torna a parlare in un secondo frammento rappresentandolo come iniziatore in Italia della poesia della scienza e del vero. In altro articolo poi mette in luce, con pari dottrina ed acume, i pregi, i difetti e l'importanza della *Cantica sull'appressamento della morte* e le due *elegie* che il Poeta compose, quella nel 1816 e queste nel 17. Il Chiarini è benemerito editore e conoscitore del Foscolo quanto del Leopardi, e più; egli meglio d'ogni altro potrebbe dare alle nostre lettere una vita compiuta e imparziale del Poeta delle *Grazie*. Qui prende le mosse dalla *Teresa* dell' *Ortis;* e riandando i due principali momenti di concezione ed elaborazione del celebre romanzo, dimostra come alla protagonista della *Vera Storia* (scritta nel 1798 e ispirata dal Werther) servisse da modello la Costanza Monti; e come essa poi, nell'*Ortis* del 1802, assumesse la figura dell' Isabella Roncioni. Per ultimo narra col sussidio di nuovi documenti, le vicende di due tra le passioni che maggiormente accesero il cuore del volubile Poeta, quella per la Giovio e quella per la Bignami, una delle ispiratrici delle *Grazie*. Due studi sul Carducci (*avanti e dopo il* 69) chiudono il volume: l'A. dice di voler parlare più da storico che da critico; ma, per ambedue i rispetti, egli illustra, dalla giovinezza alla virilità, l'ingegno del nostro maggior lirico contemporaneo, a cui è legato da fraterna amicizia e per cui ha ammirazione non servile. Abbiam dato poco più che un indice del volume; ma bisognerebbe riprodurlo tutto a far vedere qual tesoro vi si raccolga di notizie esatte, e di acute osservazioni letterarie e psicologiche, di sana critica e di utili ammaestramenti esposti con bel garbo e in forma prettamente italiana.

La Buccolica di Publio Virgilio Marone. Versione poetica italiana di A. B. Costantini. — Torino, stamperia reale Paravia, 1883.

Chi si mette oggi a tradurre dal greco o dal latino, dopo tante precedenti versioni, belle o mediocri, che se ne hanno; deve cercare di superar gli antichi, se non per eleganza, almeno per più profonda in-

telligenza del senso e per maggiore naturalezza, e quasi per una certa intimità con l'autore; doti alle quali gli studi critici dell' età nostra hanno certo agevolato la via. Questa versione del signor Costantini, mentre non manca di pregi nella forma, quali sono semplicità e spigliatezza di verso, fluidità e dolcezza di stile, e insomma vena non cattiva di poesia, non si addentra abbastonza nello spirito del testo, e pecca non di rado di poca fedeltà. Per darne qualche esempio, quel verso (Ed. I, 27) *Libertas, quae sera tamen respexit inertem*, è tradotto: *La libertà che, ancor che fosse tardi, Mi vide inerte:* il *vide* non rende qui il *respexit* che vale « mi volge uno sguardo, prese cura di me » e per giunta porta equivoco, perchè quell' *inerte* sembra retto dal verbo *vedere*, il che non è. Poco appresso il *Postquam nos Amaryllis habet Galatea reliquit* resta falsato o indebolito, nel modo italiano, *ed Amarillide mi tolse E Galatea lasciai*, perchè quel *tolse* non ha che fare coll' *habet*, e il *lasciato* fu il poeta, non Galatea. Nel v. 45 della stessa Ecloga, *Pascite, ut ante, boves, pueri*, è, non si sa perchè, mutato il plurale nel singolare; *Pascola, o figlio, come pria, le vacche;* oltre alla sconvenienza di fare che quel tal Dio chiami Titiro *figlio*. Nei versi 47-50 è falsato arbitrariamente l' ordine de' concetti. Nel v. 56 *alta sub rupe* è tradotto *dalla collina*, mentre vuol dire, come spiega lo Strocchi, *a piè d' un' alta balza*.

Nell'ultimo verso dell' Egloga *Majoresque cadunt altis de montibus umbrae*, che vuol dire *le ombre cadono maggiori*, cioè più lunghe, vien tradotto *cadono le maggiori ombre dai monti*, divenendo attributo quello che nel testo è predicato e si riferisce a *cadunt*. Che più? nell' Ecl. III c. 93 i *pueri* che raccolgono fiori e fragole, sono cambiati di sesso, e diventano *fanciulle da le trecce bionde*. Potremmo seguitare, ma basti questo poco per giustificare quanto abbiamo detto sulla poca fedeltà ed esattezza di questa versione. Avremmo anche da osservare circa l'armonia. Per es versi come questi: *Mentre tanto tumulto tutte intorno le campagne sconvolge — Suaderà soave sonno* ecc. paiono fatti apposta per lacerar l'orecchie. Ma in generale la verseggiatura è buona e franca Ci perdoni dunque il traduttore, se lo consigliamo ad esser più esatto, ad entrar meglio nella forza e nel sentimento del testo, soprattutto in quella prossima pubblicazione che qui ci annunzia, della *Georgica* tradotta; opera tanto più perfetta della Buccolica, e che meno tollera una versione la quale non passi la mediocrità.

STORIA.

Documenti e notizie intorno agli artisti Vercellesi per Giuseppe Colombo — Vercelli, Tipografia Guidetti Francesco, 1883.

In questa medesima rivista abbiamo altra volta ricordato che l'Italia non possiede ancora una storia completa e veridica delle sue arti, e rivolto parole d'incoraggiamento a quei pazienti cultori di studi storici, i quali rovistando archivi, disseppellendo monumenti, raffrontando questi al lume di una sana critica, arricchiscono la bibliografia italiana di nuovi materiali, da servire alla compilazione d'una storia scevra di pregiudizi e senza lacune.

Siamo quindi assai lieti di render conto di questo volume, edito a spese dell'istituto di Belle Arti di Vercelli e dovuto alle sapienti ricerche di due monaci barnabiti, il chiarissimo P. Bruzza e il suo confratello P. Giuseppe Colombo.

Dell'esistenza d'una scuola pittorica vercellese non sospettarono gli storici passati; di artisti di quella regione neppure fecero menzione i signori Crowe e Cavalcaselle nella loro storia della pittura italiana; solo per incidenza ne parlò recentemente un dotto scrittore, che si nasconde sotto il pseudonimo di Lennolieff, unici ad occuparsene con onore furono il Rosini e il conte Roberto D'Azeglio. Eppure il Piemonte non potrebbe darsi vanto di possedere anch'esso una propria scuola di pittura, ove non additasse Vercelli, la quale dando ospitalità ad una folla di artisti, mantenne accesa la fiamma del bello, intanto che le città consorelle del regno preferivano, come osserva il Colombo, le aspre tenzoni della guerra o le lucrose cure dell'industria e del commercio.

La pubblicazione dei documenti è preceduta da un interessante capitolo storico che ha per titolo — *l'arte in Vercelli dal secolo VI fino a Gaudenzio Ferrari* — nel quale si ragiona dottamente dei monumenti vercellesi fino dalla primitiva epoca cristiana. Ivi ti dà conto di pitture, di musaici, e di edifici dedicati al culto, i quali abbellivano un tempo quella nobile città, e si tien proposito degli Oldoni, dei Larino, dei Giovenone, tre famiglie di artisti vercellesi che precedettero Gaudenzio Ferrari il restauratore dell'arte in Vercelli, del quale ha scritto la vita il medesimo P. Colombo.

A rendere il volume più completo, l'istituto vercellese che ne fu editore, volle che fosse riprodotto infine uno studio del P. Luigi Bruzza,

già stampato nel primo tomo della miscellanea di Storia italiana col titolo « notizie intorno alla patria e a' primi studi del pittore Giovan Antonio Bazzi detto il Soddoma, illustrate con nuovi documenti » nelle quali il dottissimo Barnabita rivendica a Vercelli la gloria di aver gl dato i natali.

Nell'insieme è questo un volume bene ordinato, benissimo edito, che riescirà di onore ai compilatori e agli editori, come sarà per tornare di grande utilità agli studiosi delle glorie artistiche della patria nostra.

Cronaca di fra Salimbene, parmigiano, dell'ordine de' Minori, volgarizzata da Carlo Cantarelli. — Volume secondo, Parma, Luigi Bottei, 1883.

Del primo volume di questa traduzione fu fatto cenno nel fascicolo del 15 ottobre 1882. Il secondo, che qui annunziamo, comprende tutto il resto della *Cronaca*, oltre ai *Frammenti* d'un libro intitolato il *Prelato*, chè è in sostanza una fierissima accusa di frate Elia; e di più un indice generale delle materie contenute nella *Cronaca;* prezioso quest' ultimo, per le tante e importanti curiosità storiche, le quali si possono così rintracciare o ritrovare in un libro, difficile a ritenersi nel suo insieme. Non abbiamo sott'occhio l'originale latino, onde non possiamo dar giudizio sulla fedeltà della versione. Leggendola così sola, l'abbiam trovata gustosa, chiara ed agevole: tanto agevole, che ci par troppo: ci pare cioè che pigli una forma del tutto moderna, da far sospettare di poca fedeltà al testo; e se giudichiamo dai canti qua e là inseriti, di cui si riporta anche l'originale latino, il nostro sospetto cresce, poichè quelle smilze poesie latine, sono parafrasate con soverchia libertà e con un'eleganza di forme che, se non erriamo, ne falsa il carattere. Ma certo il libro in questa veste riesce di assai piacevol lettura.

PEDAGOGIA.

A Vaniocek. Grammatica elementare della lingua latina, recata dal tedesco in italiano da Emilio Ferrero. — Torino, ditta Paravia 1883.

Il Vaniocek, dotto filosofo di Germania, pubblicò nel 1856 e poi riprodusse corretta ed ampliata nel 1873 una sua grammatica latina elementare, collo scopo precipuo di adottare alla lingua del Lazio, per quanto fosse possibile, quel metodo razionale e scientifico, che il Cur-

tius, con tanto plauso, ha usato nella sua grammatica greca. Donde nasceva il vantaggio che i discepoli potessero avere per le due lingue un metodo conforme. Nè risparmiò tempo e fatica per ridurre il suo lavoro in guisa che i dotti dovessero approvarlo, cosa che, in parte almeno, ha ottenuto. Avendo ora preso piede anche in Italia la grammatica greca del Curtius ed essendo in quasi tutte le scuole adottata, ed anche chi non adotta propriamente quella, usandone altre che poco ne differiscono per il metodo, doveva facilmente venire in pensiero che fosse espediente introdurre anche nello studio del latino una grammatica trattata scientificamente, qual sarebbe appunto quella che annunziamo. Da ciò mosso il prof. Ferraro ce la porge tradotta con molta fedeltà e chiarezza, se non che (e non ce ne sappiamo spiegar la ragione) egli include nella *Morfologia* il trattato delle *preposizioni* e delle *congiunzioni*, che l'autore, conforme al metodo del Curtius e conforme anche alla miglior convenienza, avea incluso nella *Sintassi*: e, cosa più strana, nulla dice intorno a ciò nella prefazione, anzi non accenna nemmeno su quale edizione tedesca sia condotta la sua versione, che pure in tutto il resto ci sembra conforme a quella del 1873. Checchè sia di ciò, si può discutere circa l'utilità d'introdurre nei nostri ginnasi questo nuovo metodo. Non neghiamo il vantaggio della conformità messa in vista fra le due lingue, nè quello della cognizione ragionata di tante forme, che si apprendon ora solo empiricamente. Ma per introdurre nelle scuole applicato al latino il metodo filologico, ci sono due difficoltà; primo, che il latino si comincia ad insegnare più presto del greco, dunque a menti più tenere, che esercitano la memoria in ragione inversa del raziocinio; secondo che il latino non serba, come il greco, visibili e marcate le tracce del suo organismo, ma le ha così involute e nascoste, che per iscoprirle bisogna ricorrere quasi sempre a forme arcaiche o suppositizie. Per esempio, accanto al verbo greco contratto ὁρῶ si usa ugualmente la forma intera ὁράω, quindi la prima ci resta ben chiara; ma nel latino *amo* chi sospetterebbe la suppositizia *amao?* Il raddoppiamento de' perfetti greci è regolare e comune (poche eccezioni fatte); mentre in latino, raro com'è, e il più delle volte nascosto sotto la quantità, ha pochissima importanza e richiede, in molti casi, dei ragionamenti lunghi e complicati, senza grande utilità. E di questi esempi ne potremmo citare moltissimi. A tutto ciò si aggiunga che il latino è tanto simile all' italiano, che l'analogia fra le due lingue ce ne rende l'apprendimento molto più facile, che dal greco, quindi c'è meno bisogno di aiutar la memoria col raziocinio. Concludiamo che, secondo il nostro debole parere, si deve sì trasportare anche nell'insegnamento del latino

quel tanto di razionale e di metodico che la mente dei giovani può comprendere, ma solo per indiretto e come un accessorio; e del resto rimanere sulle antiche basi, come fanno la più parte delle grammatiche anche tedesche e moderne, e affidarsi principalmente alla memoria. Venuti poi i giovani al liceo potranno, magari nel terzo corso, riandare con piacere e con vera utilità le leggi della lingua che già conoscono, ridotte a logica semplicità; e in questo valersi del bel libro del Vanicek.

Breve teoria dello stile latino, esposta da Antonio Cima. — Torino, Paravia, 1883.

Questo trattatello dello Stile latino, pubblicato or sono due anni, ricomparisce in nuova e più corretta forma, a vantaggio degli studenti di Liceo. Il Prof. Cima, giovandosi delle opere di Näyelsbach, Klotz, Dräger ed altri molti dotti alemanni, ha fatto un perpetuo raffronto tra il modo di esprimere il concetto in latino, e quello di esprimerlo in italiano, cominciando dai concetti semplici compresi cioè in un vocabolo o in una frase, e passando poi alla proposizione, al periodo, alle metafore, e al ritmo della prosa. Seguono due *Appendici*, l'una sulla distinzione fra le lingue d'ordine analitico e lingue inversive; l'altra sulla struttura del periodo latino, secondo gli schemi del Näydsbach. Parlando in generale, ci sembra che egli abbia raggiunto le doti della precisione, della semplicità, della chiarezza, per quanto concerne la dichiarazione delle proprietà latine. Meno pratico, e forse troppo indulgente, si mostra egli talvola intorno alla proprietà della nostra lingua. Ne citiamo due esempi. Egli ammette come buone, o almeno come tollerabili, certe forme, affatto barbare, di gergo scientifico, solite usarsi oggi da quelli scrittori che non sanno, o, sapendo, non vogliono, trovar le forme schiette e semplici dell'italiano, come (c. VI, nota) *gl'idealismi snervanti e infecondi, l'emanazione morale della civiltà, la spirituale irradiazione de' popoli* ecc. Non un atteggiarsi del pensiero moderno diversamente dall'antico noi vediamo in queste frasi, ma un modo di esprimersi del tutto falso e convenzionale, che ci auguriamo debba passar di moda. In secondo luogo egli dà come regolare e necessario a ritrarre certe frasi latine il noto costrutto francese *Fu ad Arbela che Alessandro vinse*, potendosi dire italianamente con maggior forza *Ad Arbela Alessandro vinse Dario*.

BELLE ARTI.

La Cattedrale di Fiesole per Federigo Canonico Bargilli. — Firenze, Tipografia Righi 1883.

Il più insigne e vasto tempio dell'antichissima *Faesulae* è la cattedrale sacra a S. Romolo, incominciata nel 1020 dal vescovo Iacopo il Bavaro e terminata nella prima metà del XIII secolo

Sull'esempio della famosa basilica di S. Miniato al Monte, il duomo di Fiesole è uno dei migliori tipi d'arte romanda, gentile innesto di vari stili architettonici, con prevalenza di elemento classico romano, al quale il sentimento cristiano, impresse un carattere di severa maestà e d'interno raccoglimento, come si conveniva, volendo trasformare l'antica basilica ove adunavansi i mercanti, in tempio sacro al Dio Spirito.

Il governo italiano classificò la cattedrale fiesolana fra i monumenti nazionali.

Le tristi condizioni dell'edificio invocavano urgenti riparazioni e i Canonici ebbero l'avvedutezza di rivolgersi all'on. Mantellini, il quale colla sua autorevole interposizione, troncò gli indugi della burocrazia, per modo che il restauro della cattedrale fiesolana, incominciato nei primi di ottobre del 1878, fu condotto a termine nella meta di giugno del 1883.

L'opera di restauro diè occasione al libro del canonico Bargilli — come egli stesso narra nella prefazione: « Appena fu messo mano al restauro di questa cattedrale, nel sentire che indarno si richiedevan notizie intorno alla storia di lei, mi entrò addosso una tale smania di fare in proposito delle ricerche, che non ebbi pace, finchè non corsi a rovistare biblioteche e frugare archivi. » E il risultato di queste indagini è un bel volume di 250 pagine, nel quale si narrano non pur le vicende della basilica, ma anche la storia dei vescovi fiesolani e specialmente di quelli che ebbero parte nella sua costruzione o ne' suoi abbellimenti.

Nella prima parte del libro, l'autore tenta di scoprire quale fosse la forma primitiva del tempio e dimostra che esso quale è; fu opera di due tempi e prese più vaste dimensioni nel secolo XIII, epoca in cui fu costruita altresì la svelta torre che gli sorge da un lato.

Nella seconda, è narrato il restauro fattovi dal vescovo Andrea Corsini nella prima metà del XIV secolo.

Nella terza si discorre dei lavori eseguiti a vantaggio del tempio dal vescovo Francesco Cattani da Diacceto.

Nella quarta, del grande restauro eseguito dal governo italiano — essendo vescovo Monsignor Luigi Corsani — restauro che importò la cifra tonda di lire 100.000, delle quali 81.000 pagò il governo, 12.000 il capitolo, 7.000 il vescovo.

I restauri architettonici furono principalmente studiati dal benemerito Bongiovanni, ispettore dei monumenti medioevali presso il ministero di pubblica istruzione e parvero tali da appagare le giuste esigenze degli artisti e degli archeologi.

I restauri degli affreschi furono condotti parte dal prof. Gaetano Bianchi; parte dal signor Pietro Pozzati. Il primo si occupò specialmente di riattare la cappella Salutati — il più prezioso gioiello della cattedrale. Leopoldo Cicognara nella sua storia della scultura parlando degli artisti fiesolani narra che Mino fece nel duomo di Fiesole: « quell'altarino così elegante ove le diverse figure scolpitevi sono graziose e morbidissime di tal modo, che marmo non fu mai meglio trattato da toscano scalpello. Se gli scultori più imaginosi nell'inventare e più dotti nel comporre avessero portato a un tal grado di esecuzione le opere loro, forse nulla sarebbe mancato per giungere all'eccellenza. Quest'opera fu fatta eseguire in marmo finissimo da quel famoso vescovo e giureconsulto Leonardo Salutato ivi sepolto. » E più innanzi. « Nel deposito di Leonardo Salutato si vede la testa di lui scolpita dallo stesso Mino con tanta verità che non marmo, ma si direbbe essere materia molle ».

Riuscito il lavoro di scultura di somma soddisfazione del vescovo Salutati, questi pensò di decorare la cappella con dipinti in affresco, che gl'intelligenti attribuiscono alla scuola di Andrea degl'Impiccati (del Castagno) e più specialmente a Piero Pollajolo, in grazia della grande rassomiglianza di questi affreschi cogli altri dal medesimo pittore eseguiti nella cappella del cardinale di Portogallo nella cattedrale di S Miniato.

All'anzidetta cappella fanno corona nello stesso tempio le opere di Andrea e Nicomede Ferrucci, di Luca della Robbia, di Pietro Perugino, di Benedetto da Gubbio, dell'Allori e dei famosi fabbri senesi Francesco e Petruccio Betti.

Il lavoro dell'erudito canonico Bargilli è corredato da preziosi do-

cumenti inediti, dalla raccolta delle epigrafi che sono o che furono nella cattedrale e di altre che trovansi fuori di essa; dal catalogo dei Pastori fiesolani, da S. Romolo ordinato vescovo da S. Pietro, e da lui inviato a Fiesole circa gli anni 60 di G. C. e martirizzato circa 30 anni dopo, fino all'attuale Ordinario, monsignor Luigi Corsani.

Chiude il libro una guida sommaria del vetusto tempio che potrà essere consultata con profitto da chiunque ascenderà il famoso colle, ove Catilina si rifugiò coll'angoscia della fallita congiura, ove la Pampinea del *Decamerone* guidò a sollazzarsi le allegre novellatrici per dimenticare la peste del 1348, ove Pico della Mirandola scrisse l'*Heptaplo,* ove Lorenzo de' Medici raccolse l'Accademia platonica, fondata dal vecchio Cosimo, e donde discesero a Firenze l'Angelico, Andrea e Mino, Giuliano e Benedetto da Majano, Desiderio da Settignano, pittori, scultori, architetti, coll'aureola della fede e del genio a rivelarvi i più splendidi misteri dell'arte cristiana del rinascimento.

La funzione sociale dell'arte per Alberto Zorli. — Ravenna, Tipografia Calderini 1883.

Non immagini il lettore che questo sia un grosso e pesante volume, come il titolo potrebbe far credere, è invece un piccolo lavoro d'occasione, è un discorso, cioè, letto nel luglio del 1882 nelle sale dell'Accademia di belle arti in Ravenna, nel dì della solenne distribuzione dei premi agli allievi dell'Accademia stessa.

Gli studi speciali ai quali il sig. Zorli ha dedicato il suo intelletto, lo condussero a considerare l'arte dal lato dei bisogni ai quali è destinata a servire, quindi delle funzioni che essa esercita nell'organismo sociale.

Secondo l'autore, le condizioni indispensabili alla vita dell'arte, sono tre: impressionabilità nel pubblico; intelligenza nell'artista; ricchezza nel pubblico pel quale lavora l'artista.

Egli prova la verità di questa sua teoria con esempi tolti dalla vita dei popoli selvaggi e civilizzati, dalla storia degli antichi e dei moderni.

Ma l'indole del suo scritto lo tiene avvinto a semplici accenni e gl' impedisce di dare alle sue idee un largo sviluppo.

Nondimeno esamina di sfuggita le odierne tendenze dell'arte, rilevando come essa corra al realismo, benchè non siasi ancora interamente liberata dalle buccie del romanticismo.

Il signor Zorli osserva altresì che nelle epoche nelle quali l'arte era

la preoccupazione di tutti ed innalzava quei monumenti che onorano il genio delle nazioni, i popoli si contentavano di menare una vita parca e frugale, dedicando gran parte delle loro ricchezze alla soddisfazione dei bisogni estetici. Oggi tutte le classi amano i comodi, il lusso, i piaceri della mensa, quindi l'arte si è dovuta riparare sotto le ali della sorella più ricca, l'industria. — « Perciò, egli dice, le arti grafiche si son poste al servizio delle industrie manifatturiere. Valenti pittori si sono rifugiati nelle fabbriche di ceramiche, di tessuti di lusso, di carte d'apparato. L'ebanisteria impiega artisti in bassorilievo di molto pregio e così di seguito. » Anche la scultura, malgrado l'epoca monumentomane, è costretta a fare statuette di bronzo e figurine di marmo da collocare sui mobili del salotto.

Queste osservazioni pronunciate innanzi agli alunni di un'Accademia di belle arti parranno ad alcuno poco opportune, ma hanno il merito della verità.

Così possano aver consigliato i mediocri a ritrarsi dall'esercizio della grande arte, per dedicarsi alle industrie che l'arte ingentilisce e nobilita, verso le quali si volgono ogni giorno più le tendenze e i desideri d'una società borghese.

STATISTICA.

Statistica elettorale politica, *Elezioni generali politiche 29 ottobre e 5 novembre 1882.* — Roma, tipografia Elzeviriana, 1883.

La direzione generale di statistica (Ministero di agricoltura e commercio) ha pubblicato sulle elezioni generali del 1882 un importante lavoro, del quale riproduciamo alcune notizie.

Gli elettori inscritti nel 1882, in forza della nuova legge, furono 2,049,461, mentre nel 1880, coll'antica legge non erano che 621,896. Nell'antica legge prevaleva il censo, nella nuova prevale la capacità; gli elettori iscritti dopo la nuova legge pel titolo della capacità sono 65 su cento, e fra questi troviamo in numero considerevole gli elettori divenuti tali per l'articolo 100, i quali sono rappresentati nella statistica dalla cifra di 37 su cento e sono in tutto 760,280.

Nelle elezioni di primo scrutinio del 1882 i votanti furono nella proporzione di 61 su cento, nel 1880, coll'antica legge erano stati 59

su cento. Le più alte proporzioni fra i votanti e gli inscritti furono nelle provincie meridionali, le più basse nel Veneto, dove però, è da osservare che le inondazioni impedirono a molti elettori di recarsi alle urne.

I ballottaggi nel 1882 non furono che quattro, mentre quando era in vigore l'antica legge rappresentavano sempre il quarto od anche di più del numero totale delle elezioni. La origine della differenza è nota. Coll'antica legge si richiedeva, per essere eletti a primo scrutinio, più del terzo dei voti del numero totale degli elettori del collegio, e più della metà dei suffragi dati dagli elettori intervenuti all'adunanza. Colla nuova basta raccogliere un numero di voti uguale all'ottavo più uno degli elettori inscritti nel collegio.

La statistica testè pubblicata stabilisce pure un confronto fra l'Italia e parecchi altri Stati in materia elettorale. Ecco le proporzioni fra gli elettori iscritti e il numero degli abitanti.

Francia 26,85 per cento, Svizzera 22,55, Germania 20,09, Danimarca 15,46, Gran Brettagna 8,83, Italia 6,97, Svezia 6,15, Austria 5,88, Spagna 5,74, Norvegia 5,18, Paesi Bassi 3,15, Belgio 1,53.

Vediamo ora il numero dei votanti in confronto con quello degli inscritti.

In Francia si ebbero 69 votanti su 100 inscritti, in Germania 56, in Spagna 65, in Svizzera 53, nei Paesi Bassi 58, in Danimarca 47, in Austria 36, in Svezia 24, in Italia come abbiamo detto più sopra 61, nel Belgio 81, in Norvegia 72.

Le notizie pubblicate dalla Direzione generale della statistica furono raccolte con grandissima cura e saranno preziosi elementi per istudiare ed apprezzare in avvenire la nostra legge elettorale. Ora dopo un solo esperimento sarebbe prematuro il voler fare ciò. Ma l'ufficio della statistica, consiste appunto nel raccogliere, man mano che si presentano le notizie di fatto. Quando queste sono in numero sufficiente, spetta poi all'uomo di stato il trarne le logiche conseguenze. Va dunque dato lode alla operosissima Direzione della statistica, che mostra d'intendere egregiamente il proprio mandato, e non meno bene lo adempie, preparando vastissima materia alle considerazioni del pubblicista e legislatore.

Quatrième congrès international d'hygiène et de démographie a Genève (ou 4 au 9 septembre 1882). Comptes rendus et mémoires publiés par M. le D. P. L. Dunant, professeur, secrétaire général, avec le concours de M. M. les Secrétaires adjoints et secrétaire de sections. — Genève, H. Georg, libraire éditeur, 1883.

Gli atti di questo congresso, testè pubblicati, offrono ricca e interessante materia di studio ai cultori della demografia. Il signor Giuseppe Körösi, direttore dell'Ufficio comunale di statistica di Buda-Pest vi trattò del posto spettante alla demografia fra le altre scienze e dei limiti che sono ad essa tracciati, e propose un sistema unico pel censimento della popolazione in tutti i paesi; il signor Bertillon juniore svolse un programma d'insegnamento della demografia, riferì intorno all'organizzazione dei congressi aventi per oggetto il progresso di questa scienza, ed espose i principii di un nuovo metodo per valutare la frequenza dei matrimoni misti; il signor M. E. Cheysson, vice presidente della Società di statistica di Parigi, descrisse l'ordinamento dei consigli superiori di statistica nei vari paesi d'Europa; il signor D. Ladame diè conto di alcune sue osservazioni sullo nascite illegittime nella Svizzera; il prof. L. Bodio, direttore generale della statistica italiana presentò e commentò alcuni *stereogrammi* di demografia, o rappresentazioni a tre assi dei fenomeni statistici della popolazione, esponendo quindi i risultati di alcuni studi sulla statistica; il sig. Kinkeliu fece alcune proposte per la divisione del tempo nei lavori statistici; il signor Kummer riferì intorno a certe tavole di mortalità da lui calcolate e ad alcuni suoi studi circa alla mortalità nelle diverse professioni Il signor Mühlemann offerse alcuni interessanti confronti fra il prezzo dei viveri e il movimento della popolazione; il signor Jaussens presentò la proposta di un bollettino uniforme di statistica sanitaria; il signor M. Duvrer espose un calcolo di mortalità dei bambini durante il primo anno dalla nascita; il signor dott. Texier, direttore della scuola di medicina d' Algeri parlò di alcune sue ricerche sulla longevità all'ospizio di Dovera, nell'intento di portare qualche nuovo contributo allo studio delle attitudini delle popolazioni europee, ad acclimatarsi nell'Africa settentrionale; il signor dott. Sormani, professore d'igiene a Pavia parlò dell'influenza delle stagioni sulla distribuzione dei sessi nelle nascite e nelle morti; il dott. Pagliani, professore d'igiene all'Università di Torino presentò uno studio sullo sviluppo della

famiglia, basato su dati raccolti dal dott. Bianco, medico ispettore dei neonati in quella città.

Il solo elenco dei lavori demografici intorno ai quali fu riferito al congresso, parecchi dei quali di capitale importanza, dimostra come non si possa pretendere di renderne in questo bollettino il contenuto, sia pure per sommi capi; basti qui l'indice ad ingenerare negli studiosi delle scienze statistiche la brama di scorrere le 200 pagine che nella pubblicazione qui annunziata sono specialmente dedicate alla demografia; e di riconoscere *de visu* quale onorevolissimo posto abbia tenuto in quel congresso la scienza italiana.

NOTIZIE

Il governo austro-ungarico, fino dall'anno 1854, fondava presso l'università di Vienna, un *Istituto per le ricerche di storia austriaca*, nell'intendimento di dare impulso agli studi storici del popolo austriaco.

Il direttore dell'Istituto, prof. Sickel desideroso di dare al medesimo un maggiore sviluppo, ottenne dal governo del suo paese che fosse fondata a Roma una scuola, la quale facendo tesoro dei nostri archivi, delle nostre biblioteche, dei nostri musei, venisse in aiuto alla istituzione viennese. Superate molte difficoltà d'ordine finanziario e amministrativo, l'*Istituto austriaco di studi storici in Roma*, sarà inaugurato nell'anno 1883, ed avrà sede nel palazzo di Venezia. Vi saranno accolti giovani austriaci sovvenuti dallo stato, i quali siensi dedicati allo studio della storia pel Medio Evo e moderna del Rinascimento (storia politica, ecclesiastica; storia della cultura, del diritto e dell'arte), e vogliano concorrere al progresso dei lavori scientifici, i quali più che altrove trovano largo campo in Roma.

— In questi giorni è corsa pei giornali la notizia che il Cav. Ab. Anziani avesse rinvenuto nella Riccardiana di Firenze, della quale è direttore, un nuovo Codice di Benvenuto Cellini. È facile intendere come una tale notizia destasse nella classe dei dotti e dei bibliofili una certa sensazione; invece una indagine più accurata ha distrutto le illusioni. Trattasi di un codice di Bartolomeo Ammannato contenente appunti, ricordi, e qualche problema geometrico, aritmetico, trigonometrico, insieme a vari abbozzi e disegni architettonici, i quali debbono aver servito nella costruzione del palazzo di Luca Pitti. Il codice fu attribuito a Benvenuto per aver letto erroneamente le parole *Cell. Flor.* scritte nel libro ove doveva leggersi Coll. Flor. e tener conto di queste che seguono: Soci. Jesu. catal. inscripta vale a dire *Collegii Florentini in Societatis Jesu catalogo inscriptus.*

— A Mantova è stato pubblicato coi tipi del Mondovì l'*Album virgiliano* ricordo del XIX centenario della nascita di Virgilio, celebrato il 17 settembre 1882. Il volume, stampato in soli 200 esemplari, e che attesta dei pro-

gressi dell'arte tipografica in Italia, contiene un gran numero di scritti notevolissimi e di chiari autori, fra i quali Massarani, Mancini, Zanella, Bernardi, Bertinaria, Barbiera Carcano, Mommsen, ecc. ecc.

— Il 26 verrà inaugurato a Palermo, in San Domenico, il monumento al chiaro storico Isidoro La Lumia.

— È stato approvato dalla Commissione governativa il progetto del nuovo edificio che dovrà servire al nuovo Convitto nazionale in Roma Importa una considerevole spesa che verrà ripartita fra il governo, la provincia e il municipio, e per la quale occorrerà una deliberazione del Parlamento.

— Il 23 settembre verrà inaugurato a Firenze il primo Congresso nazionale per la istruzione dei ciechi. Le discussioni avranno luogo nei giorni 24, 25 e 26 e, se occorrerà, anche nei giorni successivi. I manoscritti dovranno essere mandati non più tardi del 31 agosto. Il congresso, benchè nazionale, accoglierà con gratitudine gli stranieri che vorranno onorarlo e coadiuvarlo con la loro presenza.

— È comparso coi tipi di Luigi Pedone Lauriel di Palermo un nuovo volume della Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane per cura di Giuseppe Pitré. Il detto volume tratta de' *giuochi fanciulleschi* con dieci tavole a fototipia, quattro a litografia ed alcune a stampa.

— L'editore G. Regina di Napoli ha pubblicato una seconda edizione ampliata della *Storia degli abusi feudali di David Winspeare* seguita da una monografia importante *sulle origini* del *regime feudale* di *Fustel* de *Coulanges* che vide la luce nella *Revue des deux Mondes.*

— La tipografia Bernardoni di C. Rebeschini e C. ha pubblicato in nitidissima edizione le letture fatte dall'avv. Cesare Norsa all'Istituto Lombardo sul tema: *Il telefono e la legge.*

La libreria L. Hébert di Parigi ha pubblicato una nuova e magnifica edizione delle *Opere complete* di Molière, in sette volumi con incisioni,

— Presso l'editore Ghio è venuto alla luce un *Essai sur la condition des femmes en Europe et en Amerique*, di autore anonimo.

— La libreria Calman Lèvy di Parigi ha posto in vendita il 15° volume dei discorsi del signor Thiers. Questo volume comprende il periodo dal 1872 al 1877. Contiene gli ultimi discorsi parlamentari del celebre oratore sulle attribuzioni dei poteri pubblici, sulla politica interna, sulle nuove fortificazioni di Parigi, non che le sue deposizioni sui fatti del 4 settembre, della difesa nazionale e della Comune, e il manifesto elettorale che fu il suo testamento politico.

— Lo stesso editore ha pubblicato una traduzione del romanzo *Outana* del poeta polacco Kraszewski, del quale si è tanto parlato recentemente a cagione del suo arresto.

— In questi giorni ebbero luogo ad Annonay le feste pel centenario

dei fratelli Mongolfier creatori della areonautica. Si inaugurò in quell'occasione il gruppo di bronzo in cui sono raffigurati con grande fedeltà i due eroi della scienza.

— Gli eminenti scienziati francesi Pasteur e Bréat sono stati nominati dottori *(honoris causa)* dell'Università di Zurigo.

In tutte le città e i villaggi della Germania protestante regna una grande attività per la celebrazione del quarto centenario di Lutero, fissata da un Messaggio imperiale pei giorni 10 e 11 del prossimo novembre. Il Principe ereditario e suo figlio assisteranno alla cerimonia che avrà luogo ad Eisleben. Il 10 novembre si scoprirà quivi la statua in bronzo del Riformatore fatta dal professore Seimering. Una storica processione ricorderà il ricevimento di Lutero presso il conte di Mansfeld. Ad Eisenach si inaugurerà un altro monumento ed ad Halle si cantera l'oratorio « Lutero a Worms ». Ad Erfurt si farà pure una processione storica rappresentante l'accoglienza fatta a Lutero da quella Università e da quel municipio quando egli vi passò per recarsi a Worms. Nel tempo stesso ad Erfurt e a Magdeburgo si inaugureranno due altri monumenti. A Berlino il municipio ha dato i fondi per una processione di tutti gli alunni delle scuole protestanti in numero di 80,000, per la pubblicazione di una strenna luterana, per pubbliche letture sulla vita di Lutero, ed ha fatto un assegno di 150,000 marchi a beneficio degli allievi del clero protestante. Ad Amburgo s'è costituito un comitato per la fondazione di una Chiesa, per la quale si raccolsero già 900,000 marchi. A Lipsia finalmente si scoprirà un grandioso monumento portante le statue di Lutero e di Melantone, opera del professore Schilling.

— A Messkirch, piccola città del Ducato di Baden, venne inalzata una statua a Corradino Kreutzer, autore della *Libussa*, della *Cordelia*, della *Notte di Granata*, del *Dissipatore*, opere musicali che un tempo corsero applaudite tutti i teatri della Germania. Il Kreutzer che morì a Riga il 14 dicembre 1849, nacque a Messkirch il 22 novembre 1780.

— È comparso testè a Gottinga un opuscolo del sig. *F. C. Lukas* di Vienna in cui si fanno alcune considerazioni critiche sul progetto di legge italiano per le pensioni civili e militari, presentato alla Camera dal ministro Magliani.

— L'*Archiv. fur das studium der neueren Sprachen und Litteraturen* (fasc. 3-4) ha un articolo molto favorevole al libro del Morandi su *Shakespeare, Baretti e Voltaire*.

— *La Deutsche Militar Literatur Zeitung* di Berlino esamina e raccomanda la *Storia della marina militare italiana antica* di Francesco Carazzini. Dice che l'autore benchè non sia uomo di mare, seppe collo studio dei classici sopperire a tale mancanza, e soggiunge che, ad onta di alcune mende, questa Storia è lavoro di considerevole valore.

— L'editore Harthleben di Vienna ha progettata una grandiosa biblioteca elettro-tecnica a quattro franchi il volume. Essa abbraccierà una ventina di volumi, e tratterà di tutte le più svariate forme di applicazione dell'elettricità. Il XX volume conterrà una bibliografia delle scienze elettriche dal 1860 sino al giorno d'oggi, compilata da Gastav May.

— Il Congresso annuale dei naturalisti tedeschi avrà luogo quest'anno a Freiburg dal 18 al 21 settembre.

— A Monaco di Baviera, sulla *Maximilianplatz* fu inaugurato coll'intervento dei rappresentanti di quasi tutte le università della Germania, il monumento eretto in onore al grande chimico, naturalista Justus Liebig, che tenne quella città come una seconda sua patria e ne fu anche cittadino onorario.

Shapira di Gerusalemme, noto libraio e negoziante d'antichità, ha portato da Londra dodici striscie di cuoio, di pelle di pecora, su cui è scritta in quaranta pieghe ed in caratteri arcaici una parte dell'Antico Testamento e soprattutto il Decalogo, di cui conterrebbe una nuova versione. Si assegna il nono secolo avanti Cristo come la data probabile di questi manoscritti, cosicchè sarebbero di circa sedici secoli anteriori al testo più antico che si possegga, ed avrebbero non meno di 2500 anni. Essi furono depositati al British Museum, dove il dott. Ginsburgh, autore dell'importante opera su « Massorah, » attende a decifrarli e ad indagare se sono dessi genuini od artefatti. Il prezzo chiesto dal Shapira è di un milione di lire sterline.

— B. F. Stevens ha scoperto e pubblica un libro di note del generale Howe, che durante la guerra d'indipendenza americana comandava Boston contro il generale Washington. Sarà un'importante aggiunta alla storia di quel periodo.

— Leader Scott pubblica presso il Sampson una biografia di Luca della Robbia.

— Henry Elliot Malden, sotto il titolo *Vienna 1683* pubblica presso Chapman and Hall una commemorazione della sconfitta dei Turchi dinanzi a Vienna per opera di Sobieski il 12 settembre 1683.

— Presso gli stessi editori è uscito un volume di A. K. Connell sopra *The economie revolution of India:* vi tratta soprattutto della questione dei lavori pubblici.

— Il senatore Vitelleschi pubblica nella *Nineteenth Century* d'agosto un articolo « sulla politica italiana in Oriente. »

— È da tutti lodatissima la nuova opera di Frederic Seebohm *The English Village Community examined in its relations to the Manorial and Tribal Systems and to the Common or open Field System of Husbandry*, testè uscita presso il Longmans. Essa occuperà un degno posto accanto alle pregiate ricerche di Sir Maine, e completa le indagini sull'antica storia

inglese, raccolte da Henry Charles Coote nella sua opera *The Romans of Britain* edita dal Norgate.

— I due nuovi volumi della biblioteca del cittadino pubblicata dal Macmillan, hanno per titolo *India* di J. S. Cotton, e *The Colonies* di E. J. Payne.

— *Sinners and Saints* è il titolo di un viaggio nel paese dei Mormoni di Phil. Robinson, edito dal Sampson.

— L'editore Hodges di Dublino annunzia una nuova edizione del *Giacomo Leopardi* di O. O'Ryan

— Presso il Douglas di Edimburgo è uscita un'edizione inglese degli *Italian Journeys* dell'americano Howells.

— Il Prof. A. W. Ward di Manchester prepara una memoria del compianto economista W. Stanley Jevons.

— Stanley Lane-Poole, autore di un lavoro sull'Egitto, ha in pronto un nuovo volume sullo stesso paese, sotto il titolo *Social life in Egypt.*

— Il Dott. Coppinger pubblicherà quanto prima presso Sonnenschein e C. una relazione illustrata del viaggio dell'*Alert.*

— Una commissione dell'Unione Ornitologica britannica pubblica presso il Van Voorst *a List of british birds.*

Teodoro Augusto Joly, antico professore di geografia nell'Ateneo reale di Bruxelles, nato a Valenciennes nel 1805 morto il 21 luglio u. s.

— Stefano zu Putliz, professore d'economia politica nell'Università di Berlino, morto in età di 28 anni.

— W. Arnold, professore nella Facoltà di diritto dell'Università di Marbourg, morto il 3 luglio nell'età di 57 anni.

— Moriva il giorno 2 corr. in Napoli il dottor Pedicino nell'età di anni 45; era professore di botanica all'Università di Roma e direttore dell'orto botanico di Panisperna.

— È morto in Roma il giorno 7 corr., in età di 83 anni, il valente pittore tedesco Augusto Riedel, consigliere dell'Accademia di San Luca e di altri Istituti artistici.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

AVVISI DELLA NUOVA ANTOLOGIA

SOCIETÀ ANONIMA L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

33, VIA CARLO ALBERTO, 33

ROMA — Piazza San Silvestro, 75, piano primo

NAPOLI — Strada S. Anna de' Lombardi, 36, p° 1°

Capitale sociale L. 750,000 versato.

BIBLIOTECA DI SCIENZE POLITICHE

SCELTA COLLEZIONE

delle più importanti

OPERE MODERNE ITALIANE E STRANIERE

di

SCIENZE POLITICHE

DIRETTA DA

ATTILIO BRUNIALTI

Professore di Diritto costituzionale nell'Università di Torino
Deputato al Parlamento

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

aL *Biblioteca di Scienze politiche* sarà compresa in dodici volumi di circa 1000 pagine cadauno.

Si pubblicheranno a dispense di cinque fogli, cioè di pagine 80, in ragione di due o tre dispense al mese.

Ogni dispensa costa Lire 1, 50.

Le associazioni si ricevono dalla Società Editrice in Torino, Via Carlo Alberto, N. 33 — in Roma, S. Silvestro, N. 75, piano primo — in Napoli, Strada Sant'Anna dei Lombardi, N. 36, piano primo — e presso i principali Librai distributori del presente Programma.

Il primo volume si è cominciato a publicare nell'aprile e contiene:

BRUNIALTI, Prefazione: *La Democrazia antica e la Democrazia moderna.* — ERSKINE MAY, *Storia della Democrazia in Europa.* — TOQUEVILLE, *La Democrazia in America.*

INDICE DEL VOLUME QUARANTESIMO

(SECONDA SERIE)

Fascicolo XIII — 1 Luglio.

Tommaso Errico Buckle e la sua Storia della civiltà. — P. Villari . . . . . Pag. 5
Ugo Basseville a Roma secondo le ultime pubblicazioni. — G. Boglietti 35
In Calabria - Passeggiate. — Caterina Pigorini-Beri. 62
I Ghiacci polari — A. Stoppani 76
La Regaldina - Racconto — Nerra. 97
La Politica ecclesiastica della Prussia. — R. Bonghi. 122
Il Tempio d'Iside presso la Minerva e le recenti scoperte. — O. Marucchi. 160
Rassegna politica — La fine dei lavori parlamentari in Italia - I partiti - Preparativi e tentativi di opposizione - La commemorazione di Garibaldi a Parigi - Le relazioni dell'Italia con l'Austria e la Germania - Processi in Francia - Anarchici e clericali - La lettera del Papa al presidente Grevy - Francia e China. — X. 167
Bollettino finanziario della quindicina 177
Bollettino bibliografico — Letteratura e poesia - Storia - Filosofia 196
Notizie 205

Fascicolo XIV — 15 Luglio.

Henry Wadsworth Longfellow - Tramonto - Ispirazioni italiane - Excelsior. — F. Rodriguez. . . . . Pag. 209
Una Monaca del Cinquecento - Suor Felice Rasponi. — A. Bonghi. 235
Le Assicurazioni contro i danni e sulla vita dell'uomo e il nuovo Codice di commercio italiano. — A. Errera 254
La Regaldina - Racconto. — Nerra 284
Le Condizioni militari della Cina. — O. Baratieri 309
Le Pitture murali scoperte nel Palazzo dei Conservatori in Campidoglio. — R. Enculei. 348
Notizia letteraria - Gli Studi su Dante per R. Fornaciari. — A. Franchetti. 352
Rassegna politica — La proroga della Sessione - La chiusura - Sua utilità - Le elezioni del 15 luglio - La questione delle quarantene - Rappresaglie - Le relazioni tra la Francia e l'Inghilterra - I fatti di Tamatava - La discussione sul Tonkino - Speranze de' monarchici - Il Conte di Chambord - La legge ecclesiastica in Prussia. — X. 363
Bollettino finanziario della quindicina 370
Bollettino bibliografico — Letteratura e poesia - Pedagogia - Racconti - Belle arti - Statistica 390
Notizie 403

Fascicolo XV — 1 Agosto.

Paralleli letterari - Percy-Bysshe Shelley e Giacomo Leopardi. — G. Zanella . . Pag. 409
Raffaello a Roma sotto Leone X. — M. Minghetti 430
L'Istruzione agraria e le Scuole rurali in Italia. — G. Fanti 454
Scavi di Roma - Il nuovo Obelisco dell'Isco. — O. Marucchi 494
Il Male nel Bene - Bozzetto dal vero. — O. Donati 505
Il Terremoto di Casamicciola. — Capitano L. Gatta 524
Una Curiosità bibliografica - L'indice delle Riviste americane ed inglesi. — D. Chilovi 532
Rassegna delle letterature straniere — Nuovi romanzi francesi - *Les célébrités contemporaines - L'édite des contes du sieur d'Ouville - Louis XIV et Guillaume III - Les salons de conversation au dix-huitième siècle - Dernières années de Madame d'Epinay, son salon et ses amis - Correspondance inédite de Condorcet et de Turgot - Les derniers Bourbons.* — A. De Gubernatis 543
Rassegna drammatica — I teatri estivi - Le tragedie d'Alfieri - *Virginia* - Le novità - *Il Fante di spade*, dramma del signor Monnosi - *La Marchesa Aleardi*, d'autore anonimo - *So tutto*, del Salvestri - *L'eccezione delle vedove*, del Sinimberghi - *L'ultima recita*, della signora Pierantoni-Mancini - *La Donna pallida*, del Castelvecchio. — *** 567
Rassegna politica — Le polemiche sul Ministero - Il Parlamento a novembre - Le elezioni politiche e le elezioni amministrative - Il nuovo canale di Suez - Il Gabinetto inglese - Il signor Gladstone e l'opposizione - Il re Cettivayo - Le relazioni tra la Francia e l'Inghilterra - Il Parlamento francese. — X. 577
Bollettino finanziario della quindicina 586
Bollettino bibliografico — Letteratura e poesia - Storia - Pedagogia - Racconti - Belle arti 601
Notizie 613

Fascicolo XVI — 15 Agosto.

Episodi storici fiorentini del secolo xv narrati da un popolano. — A. D'Ancona . Pag. 617
La Questione dei possedimenti coloniali — I. La Gran Brettagna. — A. Brunialti . . . 651
La Mente di Michelangelo, a proposito di recenti pubblicazioni. — A. Setti 667
Gli Ebrei in Ungheria — Tisza-Eszlar. — R. Bonghi 684
In Calabria — Fra gli Albanesi. — Caterina Pigorini-Beri 695
Il Canale di Suez. — Un Italiano in Egitto 717
Fantasia. — E. Nencioni 730
Rassegna politica — Dimostrazione di simpatia all'Italia - Discussioni a proposito del disastro dell'isola d'Ischia - L'insurrezione spagnuola - Crisi ministeriale in Francia - L'Inghilterra e il Madagascar - Il richiamo dell'ammiraglio Pierre - Il Conte di Chambord - La lettera del signor Grevy al Papa - La questione danubiana. — X. 744
Bollettino finanziario della quindicina 753
Bollettino bibliografico — Letteratura e poesia - Storia - Pedagogia - Belle arti - Statistica . 778
Notizie 793

AP
37
N8
v.70

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY